







DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARI GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXXXVII.



IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLVIII.

25465

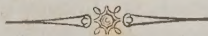
La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle leggi vigenti, per quanto riguarda la proprietà letteraria, di cui l'Autore intende godere il diritto, giusta le Convenzioni relative.



DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA



U

U R G

U R G

URGEL (*Urgellen*). Città con residenza vescovile di Spagna nella Catalogna a 26 leghe da Lerida, 32 da Barcellona e 10 da Puy, in bella pianura estesissima che si estende fino a Cordova, alle radici de' Pirenei, tra la Balira e la Segre che riuniscono un po' più sotto. Prende il suo nome di *La Seu d'Urgel*, *Urgellum*, da una montagna vicina, sulla quale sta un forte, ma in seguito dell' ultime guerre, più non restano delle sue fortificazioni che 4 porte. È però ancora un punto importante di difesa, e vi è un governatore militare colla guarnigione. La cattedrale, di gusto gotico, è dedicata alla B. Vergine, ha il battisterio e la cura d'anime amministrata dal canonico curato, e vi sono in grandissima venerazione, fra le ss. Reliquie, i corpi de' ss. Hermengaud o Ermengaldo e Odone vescovi d'Urgel. Secondo l'ultima proposizione concistoriale, il capitolo si compone (se ancora non si è formato quello stabilito nel concordato ultimo colla Spagna e colle lettere apostoliche *ad Vicariam*, de' 5 settembre 1851) di 7 dignità, essendone la 1.^a il decano, di 13 canonici comprese

le prebende del teologo e del penitenziere, di 20 beneficiati, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. Aderente alla cattedrale è l'episcopio. Tra le altre chiese della città una è parrocchiale col s. fonte. Vi è un monastero di monache, l'ospedale, il seminario, la casa de' trovatelli, e prima dell' ultime deplorabili vicende politiche eranvi due conventi di religiosi. I suoi abitanti, per la maggior parte agricoltori, trafficano di legname e di grani. Nelle sue adiacenze trovasi una considerevole miniera di vetriolo. Quest'antichissima città, chiamata *Orgelo*, *Urgello*, *Orgelis*, *Orgia*, nella provincia Tarragonese di Lerida, principato di Catalogna, sulla sponda sinistra della Segre, fu da Carlo Magno compresa nella Settimania o Marca di Spagna, e poi divenne capitale di potente contea, con signoria sopra città e castella. Avendo Carlo il Calvo divisa questa Marca in due marchesati, venne Urgel colle sue dipendenze attribuito al marchesato o contea di *Barcellona*, di cui fu 1.^o signore ereditario Wifredo il *Villoso*. Nell'884 al più tardi Sunifredo o Suniario, 3.^o figlio di

Gunidilde e di Wifredo, da questi venne provveduto della contea d'Urgel. Avendo sposato Richilde, con essa nel 944 fece una ragguardevole donazione alla chiesa di Girona, ed altra a quella di Barcellona. Morì vecchissimo Sunifreddo nel 950, e gli successe il primogenito Borrel, che 17 anni dopo divenne anche conte di Barcellona. Terminò di vivere nel 993, ereditando il primogenito Raimondo Borrel la contea di Barcellona, e il secondogenito Ermengaldo I detto il *Cordovano* quella d'Urgel, insieme alla contea d'Ausonne o Vich che divise col fratello. Si distinse col suo valore principalmente contro i mori saraceni invasori della Spagna. Nel 996 portatosi in Roma, fu ammesso nel concilio celebrato da Papa Gregorio V alla presenza d'Ottone III imperatore, e sedè a' piedi di questi. Tra gli argomenti che vi si discussero, i due più importanti furono il matrimonio di Roberto II re di Francia con Berta, dichiarato nullo, e l'ordinazione di Gundale, che dopo essersi fatto ordinare vescovo di Vich, vivente il vescovo Fruian, l'avea fatto assassinare per le sue giuste lagnanze. Il conte fece testimonianza contro l'usurpatore Gundale, che fu deposto. Nella grande assemblea di prelati e signori, seguita nel 1009 in Barcellona, intervennero i fratelli Raimondo Borrel e Ermengaldo I, e vi fu ristabilito l'ordine canonico di quella chiesa. Nel 1010 disponendosi il conte a marciar di nuovo contro i mori, fece testamento e distribuì parte de' suoi beni a diverse chiese. Partito col fratello Arnoldo vescovo di Vich, ed i vescovi Ezio di Barcellona e Ottone di Girona, e parecchi signori, ciascuno alla testa delle proprie milizie, vi perì il 1.º settembre co' vescovi che l'aveano accompagnato. In età d'un anno gli successe nella contea d'Urgel il figlio Ermengaldo II detto il *Pellegrino* sotto la tutela materna. Fatto adulto, i domini della chiesa d'Urgel avendo destato la sua cupidigia, fece delle usurpazioni di cui sentì

poi rammarico; laonde nel 1026 colla moglie Arsinde si presentò al capitolo d'Urgel, e in espiazione de' loro falli diedero ciascuno un servo di loro terre e castella. Nel 1030 recatosi il conte dal castello di Pons, ove risiedeva, pel s. Natale a Urgel, con Ermengaldo conte di Pailhas e di Guglielmo suo visconte d'Urgel, ratificò le donazioni fatte da lui e suoi predecessori alla chiesa. Nel 1040 intrapreso il viaggio di Terra santa vi morì, lasciando il figlio Ermengaldo III detto il *Barbastro* di 7 anni, in tutela della madre Costanza 2.ª moglie del defunto. Nel 1048 recatosi il conte con essa e con Miron suo visconte a Urgel per celebrarvi la Pasqua, fecero parecchi doni alla chiesa e suoi ministri. Nel 1058 essendo in guerra col moro Alchagil duca di Saragozza, si alleò con Berengario conte di Barcellona, alla presenza de' due Guglielmi vescovi d'Urgel e di Vich. Rinnovato nel 1064 il trattato, partì il conte colle sue truppe, ed espugnò Barbastro non senza molti sforzi; ma poco dopo vi trovò la morte in mezzo ad una vittoria e orrenda carnificina degl'infedeli. Gli successe il figlio Ermengaldo IV detto *Gerb*, il quale nel 1077 accolse in Urgel con grandi onori Amato vescovo d'Oleron legato di s. Gregorio VII, e colla moglie Lucia diedero opera alla riforma de' monasteri delle loro giurisdizioni. Nel 1087 il conte con Adelaide di Provenza 2.ª moglie, erede di Forcalquier, donarono alla chiesa d'Urgel il castello di Foro Barberano, dal cui atto rilevasi che supremo signore della contea d'Urgel era Filippo I re di Francia. Il conte faceva l'ordinaria residenza nel castello di Gerb, che fortificò per assalire i mori de' dintorni, e in fatti tolse loro Balaguer. Nel 1092 morì il conte e gli succedettero nella contea d'Urgel Ermengaldo V detto il *Balearide*, nato da Lucia, e in quella di Forcalquier Guglielmo nato d'Adelaide. Valoroso Ermengaldo V come i suoi antenati, combattè i mori, e mentre voleva toglier lo-

ro l'isole Baleari, vi restò ucciso nel 1102. Ne fu successore il figlio Ermengaldo VI detto il *Castigliano*, come nato da madre di Castiglia e perchè in tal regione passò gran parte di sua vita. Alla contea d'Urgel unì la signoria di Lerida, ed avendo commesso guasti a danno del monastero di s. Saturnino, poi ne diè soddisfazione all'abbate. Nel 1154 gli successe il figlio Ermengaldo VII detto *Valenza*, che nel 1162 all'uso de'suoi maggiori rinunziò d'impadronirsi de'mobili e immobili del vescovo d'Urgel in morte, riprovevole usanza quasi generale tra'gran feudatari, ed a ragione da lui pure riguardata come una rapina; ma si riservò la custodia de'castelli e dell'altre possessioni del vescovato durante la sede vacante. Nel 1183 fece guerra a'mori di Valenza col fratello Gaucerando, e ambedue perirono avanti quella capitale. Il figlio Ermengaldo VIII riportò d'Arnaldo visconte di Castelbon e di Cerdagne il giuramento di fedeltà per la prima delle due signorie. Nel 1198 il conte s'impegnò in guerra con Raimondo conte di Foix pe' confini de'loro stati e ne prese parte la Catalogna. Il conte di Foix assediò ed espugnò Urgel, la saccheggiò in uno alla cattedrale, fece prigione i canonici da'quali trasse grosso riscatto, e desolò tutto il paese; ma poi Ermengaldo VIII se ne vendicò facendo prigioni nel 1224 il conte di Foix e il visconte di Castelbon suo alleato, che ritenne per 4 anni e rilasciò a mediazione del re d'Aragona, generosamente somministrando al conte a titolo di feudo 2000 soldi melgorini fondati sulle sue terre, e fidanzando al visconte la nipote Elisabetta con promessa di dargli i suoi domini se moriva senza figli. Seguì il matrimonio, nel 1210 morì Ermengaldo VIII lasciando erede in tenera età la figlia Aurembiax, e in caso di sua morte senza successione, sostituì la propria sorella Miraglia moglie di Pons I visconte di Cabrera. Inoltre legò al Papa Innocenzo III la metà della città di Vagliadolid,

che gli apparteneva dal lato di sua madre nipote di Raimondo Berengario IV conte di Barcellona, e la feudale dipendenza dell'altra metà, a condizione di far eseguire il suo testamento. Ma Geraldo figlio di Miraglia pretese dopo la morte dello zio, che la contea d'Urgel dovesse in lui ritornare a preferenza della cugina Aurembiax. Elvira madre di questa, impotente a resistere alle sue armi, cedè gli stati della figlia a Pietro II re d'Aragona, il quale obbligò Geraldo e la sua famiglia a rendersi prigionieri. Dopo la morte del re riuscì a Geraldo di riprendere parecchie città e castella della contea d'Urgel, e vi commise molte devastazioni, indi perdonato dal re Giacomo I; ritenendo questi però la contea d'Urgel col titolo di conte, la diè in feudo a Geraldo, salvì i reclami di Aurembiax. Questa nel 1228 li fece, offrendo in dono al re la città di Lerida, facendogliene omaggio, rimettendo al re 9 de'suoi castelli. Prendendo le difese di Geraldo il visconte Guglielmo di Cardona suo cugino, il re coll'armi portò la guerra nella contea d'Urgel: prese le città di Abesa e di Agramont, ed alcuni castelli compreso Pons, e in tal guisa la contessa fu ristabilita ne'suoi stati. Geraldo entrò allora tra'templari, cedendo le sue pretensioni al primogenito Pons II. Il re diè per marito alla contessa, come la più ricca erede del suo reame, d. Pietro infante di Portogallo figlio del re Sancio I. Morta Aurembiax nel 1231 senza prole, lasciò al suo sposo la contea d'Urgel, colla città di Vagliadolid e le signorie che le appartenevano nel regno di Galizia, con autorità di disporne a beneplacito. Ma siccome la contea d'Urgel formava una parte ragguardevole della Catalogna, il re temè che d. Pietro cedesse i suoi diritti alla casa di Cabrera, perciò gli diè in cambio la signoria di Maiorica e dell'isole adiacenti in feudo, con facoltà di trasmetterne la 3.^a parte a' suoi eredi, non ritenendo che la cittadella della capitale, colle città e

castelli d'Oleron e Palenca. Quindi dal 1233 i re d'Aragona presero il titolo di conti d'Urgel. Morendo nel 1243 Pons II, lasciò al primogenito Ermengaldo IX i diritti sulla contea d'Urgel, e in sua mancanza a fratelli, coll'obbligo di portare in perpetuo il nome d'Ermengaldo. Ermengaldo IX poco gli sopravvisse, egli successe il fratello Rodrigo detto *Alvaro*, a cui il padre avea lasciato i castelli da lui ereditati, che guerreggiò col re che gli avea occupato parecchie piazze della contea da lui recuperate, il re conservando sempre il titolo di conte d'Urgel. Successe il figlio Ermengaldo X nel 1267, non senza turbolenza pe' diversi parenti aspiranti alla contea; morì senza successione nel 1314, lasciando i suoi stati a disposizione del vescovo d'Urgel e degli altri esecutori testamentari, o per restituirli al re d'Aragona. Perciò divenne conte d'Urgel e visconte d'Ager Jacopo I figlio del re Alfonso IV, e nel 1347 gli successe il figlio Pietro che sposò Margherita di Monferrato colla città d'Aqui per dote. Nel 1408 per sua morte divenne conte Jacopo II suo figlio, che aspirando al trono si procurò dal re Martino la luogotenenza del regno, dignità che d'ordinario si conferiva all'erede presuntivo della corona; onde si ribellarono gli aragonesi e costrinsero il conte alla fuga. Morto Martino nel 1412, il conte fu uno de' pretendenti alla corona, e d. Antonio de Luna, suo partigiano esaltato, trucidò l'arcivescovo di Saragozza che ne attraversava l'aspiro, il quale detestabile assassinio pregiudicò gravemente il conte, e il regno fu aggiudicato a Ferdinando I, contribuendovi s. Vincenzo Ferreri. Il conte prese le armi, e il re domò il vassallo, lo condannò a prigionia perpetua, ne confiscò i beni e riunì alla corona la contea, morendo Jacopo II nel 1433. Il re maritò le figlie con proporzionate doti. Dipoi Urgel fu occupata da' francesi nel 1793 e nuovamente nel 1809. Nel 1821 vi stanziò la giunta, che dirigeva l'armata della fede

contro i costituzionali, venendo poi nel 1823 per convenzione consegnata a' francesi in favore di Ferdinando VII.

Urgel nel V secolo fu la sede degli arcivescovi di Tarragona, e nel medesimo istituito il vescovato d'Urgel, divenne sede de' propri vescovi suffraganei del metropolitano di Tarragona e lo sono tuttora. Nella diocesi vi è il piccolo stato della repubblica d'Andorre, nel regno d'Aragona, sotto la protezione della Francia e della Spagna, ed anticamente n'era signore il vescovo d'Urgel col conte di Foix. Lo descrissi nel vol. LXVIII, p. 27; e tuttora il vescovo d'Urgel n'è riconosciuto principe sovrano con piccolo tributo, ed ogni nuovo vescovo si reca a prendere possesso, con quelle formalità che dirò in fine, narrando quello preso dall'odierno vescovo. Ne furono primi vescovi Giusto che intervenne al concilio di Toledo, Simplicio che fu a' concilii di Toledo e di Barcellona, s. Ermengaldo, s. Odone, ed il famoso Felice. Egli era stato maestro d'*Elipando* arcivescovo di Toledo, il quale lo consultò in qual modo egli riconoscesse Gesù Cristo, *in quanto uomo*, per Figlio di Dio; se lo credeva figlio *per natura*, o *solamente per adozione*. Felice rispose, che Gesù Cristo, *in quanto uomo*, o secondo *la natura umana*, non è che Figlio *adottivo e noncupativo*, cioè solamente di nome. Per questi errori e per quelli contro il culto delle ss. Immagini, quali *Nestoriani* e *Iconoclasti*, ambedue furono condannati da diversi concilii, da' Papi Adriano I e s. Leone III, e principalmente confutati da s. Paolino patriarca d'Aquileia, e da Alcuino, come e meglio narrai ne' due indicati articoli. Si dubita della sincerità della conversione di Felice, poichè alcuni vogliono che dopo la condanna de' suoi errori li rinunziò solo esteriormente. Essendo stato Felice rilegato a Lione, dove visse circa 15 anni, Agobardo che nel vescovato d'Urgel gli successe, assicura in uno scritto ch'egli fece contro Felice, di già morto, che a-

vea avuto una conferenza con lui, nella quale l'avea costretto a riconoscere la verità, e che non avea mai pubblicato questa sua confessione, sulla promessa che Felice gli avea fatto di non insegnar più i suoi errori; ciò ch'egli però non avea tralasciato di fare segretamente. Mentre n'era vescovo Ingoberto, verso l'884 un chierico spagnuolo di nome Selva, ch'era ritirato in Guascogna, persuaso sopra una falsa voce che Ingoberto fosse morto in un viaggio da lui intrapreso, si recò a visitare Sunifreddo conte d'Urgel, e mercè la sua protezione si fece ordinare vescovo d'Urgel. Poco dopo essendo comparso Ingoberto, dileguò colla sua presenza la voce della sua morte; ma Selva non volendo perdere il frutto della sua ordinazione, discacciò il vero pastore e si pose in sua vece nella cattedra episcopale. Due anni dopo questo delitto un altro ne aggiunse, ordinando pel vescovato di Girona Hermenmire contro il voto del clero e del popolo che aveano eletto un chierico di buoni costumi di nome *Servus Dei*. Avendo Teodardo arcivescovo di Narbona fatto consapevole Papa Stefano V detto VI di quelle due usurpazioni, adunò per suo ordine a' 17 novembre 887 un concilio a Port sui confini di Maguelona e di Nimes. Si lesse la lettera pontificia che dichiarava scomunicati Hermenmire e Selva, e fu dall'assemblea confermata la condanna; ma Teodardo impedì che vi si sviluppasse il conte Sunifreddo che avea favorito i due intrusi, e l'esito fece vedere ch'egli avea operato saggiamente; giacchè recatosi da Sunifreddo ottenne colle sue rimostranze di staccarlo dal partito che avea abbracciato. Hermenmire però trovò mezzo di mantenersi sulla sede di Girona. Sunifreddo incorse poi per altre cose le censure ecclesiastiche, ma ne fu assolto nel 909 da un concilio. Nel 1024 il conte d'Urgel Ermengaldo II tenne nel castello di Pons, situato nella sua contea, un placito il 1.º novembre sulla lite vertente tra Ermengaldo vescovo d'Urgel e

Durand abbate di s. Cecilia nella stessa diocesi, intorno la chiesa di Curticite nella parrocchia di Castelbon, di cui si contendevano la proprietà. Il giudizio pronunziato dal conte, dopo aver maturamente pesate le ragioni delle parti, fu a favore del vescovo. Il conte d'Urgel Ermengaldo III e sua moglie Clemenza, nel 1057 con Guglielmo vescovo d'Urgel e suoi canonici, fecero lo scambio del castello di Solsona contro la metà di quello di Saint-Lezinie. Nel 1348 da Utrecht fu trasferito ad Urgel Nicolò *Capocci* (V.) romano, nel 1350 creato cardinale. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati i seguenti vescovi d'Urgel, con l'epoca di loro promulgazione. Nel 1738 d. Giorgio Curado. Nel 1747 d. Sebastiano de Vittoria girolamino d'Aspeizia diocesi di Pamplona. Nel 1757 Francesco Giuseppe Catalan de Ocon di Ferror diocesi di Malaga. Nel 1763 Francesco Fernandez de Xativa de Casas Ibanes diocesi di Cartagena. Nel 1771 Giocchino Santiyan-y-Valdiavello d'Arge diocesi di Santander. Nel 1780 Giovanni Garcia Montenegro di Lugo. Nel 1785 fr. Giuseppe Boltas minore osservante d'Orano arcidiocesi di Toledo. In tempo di questo vescovo Pio VI diresse al cardinal Vincenti Mareri nunzio di Spagna il breve *Decet Romanum Pontificem*, de' 25 febbraio 1794, *Bull. Rom. cont.* t. 9, p. 356, col quale confermò la transazione tra il detto vescovo d'Urgel e il suo capitolo, e l'abbate del regio monastero benedettino di Ripoll, sotto il titolo della B. Vergine di *Gerti nullius diocesis*, nella provincia ecclesiastica di Tarragona; sulla reciproca cessione rispetto alle parrocchie di Caballera, Aja, Bentola, Llus, e cappella di s. Pietro della villa di Rivas, in favore de' vescovi d'Urgel, tranne s. Michele di Caballera da ritenersi dall'abbate di Ripoll. Ed a questi si riconobbe la podestà di conferire la 1.ª clericale tonsura e i 4 ordini minori a' secolari e regolari residenti nella medesima parrocchia, e di con-

cedere le lettere dimissoriali per tutti e singoli gli ordini maggiori, ordinando l'amministrazione della confermazione a qualunque vescovo cattolico. Nel concistoro de' 27 giugno 1825 fu preconizzato da Leone XII abbate di detto monastero *nul-lins*, d. Antonio Guidel-y-Prinies, monaco del medesimo, a presentazione del re di Spagna. Ripiglio la serie de' vescovi d'Urgel. Nel 1797 Francesco Antonio de la Duana-y-Cisteros di Villanova de la Fuente arcidiocesi di Toledo. Nel 1817 Bernardo Francesco Caballero di Madrid. Nel 1824 fr. Bonifazio Lopez domenicano di Monthermoso diocesi di Coria. Leone XII nel concistoro de' 25 giugno 1827 dichiarò vescovo d'Urgel d. Simone de Guardiola di Mersias arcidiocesi di Tarragona, già abbate cassinese di Mouserato e visitatore generale del suo ordine, lodatissimo nell'esercizio di tali uffizi, grave, prudente, dotto e pieno di probità. Per sua morte il regnante Pio IX. nel concistoro de' 10 marzo 1853 promulgò l'attuale vescovo mg.^r Giuseppe Caixal-y-Estradè di Velusell arcidiocesi di Tarragona, dottore in s. teologia, parroco, canonico della metropolitana di Tarragona, dotto, grave, prudente, di morale probità e degno del vescovato (per sospetto d'aver favorito i carlisti, fu poi rilegato all'isole Baleari, come notai nel vol. LXXVI, p. 253, nel proseguire brevemente i cenni storici contemporanei della *Spagna*, che compio a VALENZA; indi restituito alla sua sede). Riporta il *Giornale di Roma* del 1853 a p. 790. Andorra città e la deliziosa Valle d'Andorra, è un territorio posto tra la Spagna e la Francia, al sud del dipartimento dell'Arriege, indipendente da questi due stati, ed ha per suo principe e ordinario il vescovo d'Urgel, ed ecco come ne prese possesso l'encomiato prelato il 1.^o agosto con solennità secondo gli antichi costumi e l'antiche memorie. Il vescovo si mise in viaggio per alla volta di sua diocesi e del suo regno insieme col sindaco e due abi-

tanti d'Andorra, ch'erano andati ad incontrarlo alla Seu d'Urgel ed erano stati alloggiati nel palazzo vescovile; era pure accompagnato dal governatore, dal capo battaglione del 10.^o cacciatori di guarnigione alla Seu, dal giudice, dall'alcaide ec. Un picchetto di cacciatori a cavallo precedeva il corteeggio vescovile sparando frequenti colpi di fucile, che echeggiavano per quelle valli. Il limite del territorio d'Andorra è formato dal torrente Rio Rune; dall'altra parte del torrente attendevano il vescovo tutti i dignitari della Valle, vestiti secondo il loro antico e pittoresco costume, e sopra un poggio vicino al cammino stavano 40 uomini ornati d'arcobugio (Escopeteros); appena finiti gli spari di questi, un silenzio imponente si stese su tutta la Valle. Il sindaco arringò il vescovo dichiarando, che le Valli lo riconoscono per loro sovrano; ma che però era necessario, avanti d'entrarvi, che giurasse di rispettare e conservare i loro privilegi o fueros. Il vescovo avendo fatto questo giuramento, il sindaco e l'altre autorità gli baciaron la mano; allora il sindaco gridò: Viva il principe d'Andorra! E la popolazione ripeté mille volte questo grido con entusiasmo, si fece una sparata di fucili e suonarono tutte le campane. Il torrente Rune è 3 miglia distante d'Andorra. All'entrare nella città d'Andorra fu apparecchiata una cappella ornata di rami e di fiori. Il vescovo vi fu ricevuto dal clero, e quindi andò alla chiesa principale denominata cattedrale, ove si cantò il *Te Deum*. Il corteeggio poscia andò al palazzo del consiglio, nella gran sala del quale il principe vescovo prese possesso del suo territorio, e ne fu redatto processo verbale da due notari con testimoni: quindi vi fu un banchetto di 78 persone a tavola: il sindaco offrì alcune monete d'argento in segno del tributo che paga Andorra. Il vescovo le accettò ordinando che fossero date al curato per distribuirsi a poveri. Furono fatti brindisi in verso ed in

prosa. Il vescovo principe sovrano deve visitare tutte le popolazioni d' Andorra, ed amministrare la confermazione. Ricavo da'geografi le seguenti notizie. Andorra, capitale della Valle di questo nome, ha circa 3000 abitanti, è compresa nella provincia di Saragozza, a 6 leghe d' Alcaniz e 10 da Foix. Andorra è la 1.^a tra le 6 comuni, che hanno diritto di eleggibilità; le altre 5 sono Canillo, Encamp, Ordino, Massane e Saint-Julien. I subalterni villaggi giungono a 34. In mezzo alle più scoscese montagne de' Pirenei, conducono gli abitanti vita libera e frugale, in angusto territorio che non oltrepassa 7 leghe quadrate. Gli andorresi parlano la lingua castigliana e costituiscono nell'insieme una popolazione di quasi 30,000 individui. Il prodotto di loro possessioni forma la principale loro rendita, e vi si aggiunge una copiosa miniera di ferro, che tiene in attività parecchie fucine, e quantità di legname da lavoro. Gli andorresi nell'esercizio della pastorizia, per l'abbondanza de' loro pascoli, presentano del patriarcale nel politico reggimento. Imperocchè dalle 6 comuni principali eleggonsi 24 membri, 4 cioè per ogni comune, i quali compongono il supremo consiglio di governo, e le funzioni de' medesimi sono a vita. Il consiglio nomina due sindaci, i quali hanno il carico della pubblica amministrazione, e radunano all'occorrenza l'assemblee. Narra l'avv. Castellano, che la rivalità de' due più potenti vicini, il vescovo d' Urgel e il conte di Foix, negli antichi tempi giunse più volte a turbar la pace anco fra questi rustici casolari. S' interpose Pietro III re d'Aragona, e regolò con un suo lodo nel 1278 le condizioni dell'alto dominio comune a' due padroni. Ambedue nominavano il rispettivo vicario per amministrar la giustizia, e insieme concorrevano all'elezione d'un giudice per l'appellazioni. Il vescovo percepiva di tributo annui scudi 90, ed il conte 180. Da particolari convenzioni era regolato il diritto di

ritirare determinata quantità di segala, alcuni capi di bestiame d' ogni specie e diverse merci, senza soggiacere a pubbliche gravezze. Dopo che Enrico IV re di Francia riunì alla corona la contea di Foix, e meglio nel 1617 l' eseguì il suo figlio Luigi XV, i re esercitarono in poco variata foggia le prerogative degli antichi conti. Nel 1799 per la soppressione d'ogni diritto feudale, terminò d'emancipare gli andorresi dal lato di Francia, e da quell'epoca, ad onta delle molte e gravi politiche vicende, nulla si opera a pregiudizio di loro libertà. Si può paragonare la Valle d' Andorra all'esistente repubblica di s. Marino (V.), e nell'antica Grecia a quella di *Petenisso* o *Pindinisso* (V.). Ogni nuovo vescovo d'Urgel è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 2000; quanto alla mensa, questa venne fissata dal ricordato concordato. La diocesi è vasta, e comprende circa 15 leghe di latitudine, e più di 26 di longitudine, contenendo 400 luoghi.

Concili d' Urgel.

Il 1.^o fu tenuto nel 799 da Leidrado arcivescovo di Lione, che Carlo Magno aveva inviato a Felice vescovo d'Urgel caduto nell'eresia, con Nifrido di Narbona, Benedetto abbate d'Aniano, e parecchi altri tanto vescovi, che abbatì. Persuasero Felice d'Urgel di portarsi a trovare il detto re de' franchi, promettendogli un' intera libertà di produrre in sua presenza i passi dell'opere de' Padri, ch' egli pretendeva favorevoli alla sua opinione. Baluzio, *In Notis ad Agobardo*. Il 2.^o si adunò nell'800, pure contro l'eresia di Felice. *Gallia chr.* t. 6. Il 3.^o nel 991 sulla disciplina ecclesiastica. Aguirre, t. 3.

URGEL GIOVANNI, *Cardinale*. Spagnuolo creato cardinale di s. Chiesa da Urbano VI a' 18 o 28 settembre 1378. Si portò a Pisa nel seguente gennaio, per passare poi in Roma, nè altro si conosce di lui; anzi Contelori riferisce non aver trovato alcun monumento del suo cardi-

nalato, però ricordato dagli *Annali Pisani*, da Panvinio e Ciacconio.

URIM e THUMMIM. *V.* SACERDOTIO, TEMPIO DI GERUSALEMME, RAZIONALE, TRIBU'.

URIMA o ORIMA o SURIMA. Sede vescovile della provincia di Eufratesia d'Antiochia, eretta nel secolo IV sotto la metropoli di Gerapoli. Ne furono vescovi: Abraamio, che nel 363 sottoscrisse la lettera del concilio d'Antiochia all'imperatore Gioviano, relativamente alla consustanzialità; Maras assistè al concilio d'Antiochia, tenuto dal patriarca Domno, in riguardo ad Atanasio vescovo di Perrha; Davide occupava questa sede nell'845. *Oriens chr.* t. 2, p. 946. Questa chiesa trovasi pure fra le sedi vescovili soggette a' patriarchi giacobiti, e le sono attribuiti i seguenti vescovi. Teodoro del 736, Gregorio suo successore, Davide dell'845. *Oriens chr.* t. 2, p. 1529.

URITANA. *V.* ORIA.

URNE CINERARIE. *V.* SEPOLTURA. Ne riparlai ancora nel vol. LXXXIV, p. 230, e dicendo de' sepolcri antichi di Toscana, *Vejo, Vulci (V.) ec.*

URRACK CORRADO, *Cardinale. V.* URACH o URRACK.

URRIES CARLO, *Cardinale.* Vedi il vol. III, p. 230, col. 2.^a

URSACIO. *V.* VALENTE.

URSINO (s.), 1.^o vescovo di Bourges. Ordinato vescovo da' discepoli degli Apostoli, si recò a spargere la luce della fede nelle Gallie; annunziò l'evangelo a Bourges, e vi fondò una chiesa di cui fu il 1.^o pastore. Dopo la sua morte fu seppellito nel luogo ov'egli era usato di seppellire gli altri; ma a poco a poco si cessò d'onorare la sua tomba, e se ne perdette affatto la ricordanza. S. Gregorio di Tours, il quale ci riferisce questi particolari, aggiunge che circa il 560 si scopersero miracolosamente il suo corpo, e fu deposto nella chiesa di s. Sinforiano, che prese poscia il suo nome. Filippo arcivescovo di Bourges nel 1239 lo disotterrò, e collocatolo in una

cassa d'argento lo pose sopra l'altare. Si assegna ordinariamente la missione di s. Ursino nel II secolo. Lisieux pretese di possedere le di lui reliquie, ma senza fondamento, giacchè sono sempre rimaste a Bourges. La sua festa principale viene celebrata a' 29 dicembre; però ne' martirologi di Floro, di Adone e di Usuardo è indicata a' 9 novembre.

URSMARO (s.), vescovo regionario e abbate di Lobes. Nacque presso Avesne nell'Hainaut. Fino dalla sua prima giovinezza mostrò un ardentissimo amore per gli esercizi di pietà, e praticando ogni virtù, studiavasi d'inspirare altrui que' sentimenti medesimi ond'era egli animato. Avendo s. Landelino fondato l'abbazia di Lobes sulla Sambre, nella diocesi di Cambrai, Urmaro vi prese l'abito per consagrarsi unicamente al servizio di Dio, e nel 686 ne fu fatto abbate. Questa dignità fu per lui motivo di raddoppiare il fervore in tutti gli esercizi di religione e nelle austerità della penitenza. Egli non mangiava mai nè carne, nè pesce, non beveva che dell'acqua, e passò 10 anni senza gustar pane, neppure dopo una pericolosa infermità che patì. Terminò l'abbazia e la chiesa di Lobes, che s. Landelino non avea potuto compire, e fondò vari monasteri, fra' quali quelli d'Aune e di Wasler. Non potendo il suo zelo rimanere ristretto nel recinto dell'abbazia deliberò d'uscirne per dedicarsi alla conversione de' peccatori, e predicare l'evangelo agl'idolatri delle diocesi di Cambrai, Arras, Tournay, Noyon, Terouanne, Laon, Metz, Colonia, Treveri e Maastricht. Fu consagrato vescovo, e ne esercitò le funzioni in virtù di commissione della s. Sede, continuando tuttavia a dirigere la sua abbazia con molta saggezza. Sentendo avvicinarsi il suo fine, fece nominare s. Ermino per governarla in suo luogo, e non occupossi più d'altro che di terminare santamente la sua vita. Morì nel 713, in età di 69 anni, il 18 aprile, nel qual giorno è onorato come protettore di

Binche, a Lobes e a Luxemburgo. Fu seppellito il dì susseguente, ed in tal giorno è nominato nel martirologio romano e in altri molti. Le sue reliquie si custodiscono a Binche, ch'è una piccola città distante 4 leghe da Mons.

URSOVICO CRISTOFORO, *Cardinale*. Inglese, chiamato pure Ursuwiki e Bambridge, insigne per scienza legale, non senza taccia d'intemperante e pieno di vanità, stretto in amicizia col cardinal Morton arcivescovo di Cantorbery, soffrì gravissimi disturbi e acerbe persecuzioni sotto Riccardo III d'Inghilterra, in difesa dell'immunità ecclesiastica, dalle quali felicemente scampato fu da Enrico VII eletto regio elemosiniere, e nominato vescovo d'alcune chiese del regno, non che ambasciatore all'imperatore Massimiliano I, a Carlo VIII re di Francia, a Francesco duca di Bretagna, ed a Lodovico duca d'Orleans. Dopo queste ambascerie, in cui diè saggio di se e del suo valore, venne trasferito all'arcivescovato di York, e da Alessandro VI dichiarato questore o collettore apostolico nell'Inghilterra. Decorato nel 1511 del carattere di ministro del re Enrico VIII presso la s. Sede, in tempo in cui ardeva fiera guerra tra Luigi XII re di Francia e Papa Giulio II; questi pel di lui mezzo avendo ottenuto dal re la difesa della Chiesa romana e la guerra mossa a' francesi, in riconoscenza a' 10 marzo 1511 lo creò in Ravenna cardinale prete de' ss. Marcellino e Pietro. Il lustro però della conseguita dignità non fu capace di correggere o frenare il ruvido e bestiale umore che talvolta lo predominava e che poi gli fu fatale. Lasciandosi trasportare dall'impeto d'un cieco e infrenabile furore, talora insultava e percuoteva anche in pubblico, non solo i propri famigliari domestici, ma anche gli altri. Tra'molti da lui maltrattati vi fu Rinaldo da Modena suo servo, il quale fortemente sdegnato dell'indegno trattamento ricevuto pubblicamente, si abbandonò al riprovevole

partito di propinargli disperatamente un potente veleno, del quale morì in Roma nel 1514, ed ebbe tomba nella chiesa nazionale di s. Tommaso del collegio inglese, dove al manco lato della porta che introduce in sagrestia si vede la statua del cardinale espressa in marmo, in abiti pontificali e in piedi, con nobile epitaffio. Scrisse con pari erudizione ed eleganza l'istoria di sue ambascerie, e alcuni trattati di giurisprudenza, che disgraziatamente perirono. Quanto poi al crudele famigliare Rinaldo, posto in carcere, si tolse la vita col veleno; ciò non pertanto e *ad terrorem*, squartato il suo cadavere, i brani furono appesi alle porte esterne di Roma.

URTELLO, *Urtelum*. Vescovato dell'Armenia maggiore, sotto il patriarcato di Sis. Martire suo vescovo assistè e sottoscrisse il concilio di Sis. *Oriens chr.* t. 1, p. 1448.

USCAVANO o USCOVANCH o USCSCI. Vescovato dell'Armenia maggiore, sotto il titolo di s. Sergio, con residenza nel monastero presso Erivan, del patriarcato d'Ezmiazin. Il celebre Uscan, che sedeva verso la metà del secolo XVII, si qualificava ora vescovo di s. Sergio nell'Armenia maggiore, ed ora vescovo almeno d'Erivan. Questo prelato essendo ad Amsterdam nel 1666 e nel 1667 lasciò molte memorie firmate di sua mano, relative alla fede degli armeni sulla presenza reale. *Oriens chr.* t. 1, p. 1448.

USELLI o USAL o USEL. *V. ALES e TERRALBA.*

USEZ o UZES, *Ucetia seu Usecia*. Città vescovile della Bassa Linguadoca in Francia, nel dipartimento del Gard, capoluogo di circondario e di cantone a circa 5 leghe da Nîmes e quasi 9 da Avignone, sopra un'altura e sulla sponda destra dell'Auzon. Ha tribunale di 1.^a istanza, conservazione dell'ipoteche, direzione delle contribuzioni indirette, società d'agricoltura e collegio comunale. La cattedrale antica, dedicata al patrono s. Teo-

dorito o Teodorico prete e martire antiocheno d'Usez, fu regolare de' canonici di s. Agostino, cioè prima vi furono quelli della congregazione di cui parlai nel vol. VII, p. 257, e poi quelli di s. Genoveffa in tempo de' quali e nel 1726 fu secularizzato il capitolo, ed allora si formò di 4 dignità e di 16 canonici. Erano rimarcabili la collegiata di s. Lorenzo, le parrocchie di s. Stefano e di s. Giuliano, la casa de' gesuiti, 3 conventi di francescani e 2 di monache. Ora l'antico palazzo vescovile, e il bel terrazzo presso la chiesa di s. Teodorico, donde godesi d'estesissima vista, sono gli oggetti più osservabili della città, che in generale è mal distribuita e mal fabbricata. Al basso del palazzo vedesi l'abbondante sorgente d'Aure, che traversa l'acquedotto del Gard per andare a Nimes. Vi hanno fabbriche di berrettame di borra di seta e filugello, di panni comuni, di cartoni equivalenti agli inglesi. Vi si traffica di seta, vini, acquavite, olio e grani, tenendovisi 3 fiere annue. Patria di diversi illustri, fra questi si distinsero Mosè Charas chimico e membro dell'accademia delle scienze, Pietro Costa scrittore istruitissimo, Giovanni Le Mercier dotto professore d'ebraico nel collegio di Francia, e Giacomo Marsollier. Nelle vicinanze è una sorgente minerale, appellata Fontana del Peyret, ed ubertoso n'è il territorio. A 6 miglia di distanza ammira un bell'avanzo del grandioso monumento antico detto il ponte del Gard, sulla strada tra Nimes e Avignone. Gli antichi romani per dirigere una corrente d'acqua a Nimes, dove in alcuni tempi la fontana resta assai bassa, fecero venire l'acqua fuor dalle vicinanze d'Usez. Di là cominciarono l'acquedotto i di cui avanzi furono giudicati tenere il luogo tra que' di Francia, dal marchese Maffei nelle sue *Gallia antiquitates quaedam selectae, atque in plures Epistolas distributae*. Antichissima questa città, fu dominata da' visigoti e poi ebbe de' particolari visconti, che Carlo IX crese nel

1566 in dignità di duca e pari, in favore della nobile famiglia Cruceola. Gli abitanti vi godevano de' privilegi straordinari che perdettero nelle fanatiche guerre religiose, alle quali presero grandissima parte nel secolo XVI. Avendo abbracciato il calvinismo della setta degli ugonotti, inalberarono con aperta ribellione il vessillo dell'indipendenza, sostenendosi col municipale reggimento sino al 1629, in cui furono forzati a sottomettersi ed a veder spianati i ripari della loro città. La sede vescovile appartenne alla provincia ecclesiastica Narbonese 1.^a, non però suffraganea della metropoli di Narbona. Tuttavia pare che per un tempo lo fosse, poi di Bourges, quindi d'Arles. Dice Commanville che i vescovi ottennero da Papa s. Ilario del 461 una specie di diritto come di metropolitano a pregiudizio di quello di Narbona, ed in una *Notizia* antica si legge, *Castrum Ucetiense Metropolis*; certo è che in seguito fu vescovato esente dalla giurisdizione del metropolita di sua provincia. La *Gallia christiana*, nel t. 4, p. 1144, riporta la serie de' vescovi, e pel 1.^o registra Costanzo o Costantino del 451, sebbene è assai probabile che abbia avuto predecessori, uno de' quali fu rappresentato da un Vincenzo sacerdote al concilio di Riez nel 439, e per lui lo sottoscrisse. Costantino intervenne nel 451 a quello d'Arles, ed all'altro del 455 e ne firmò gli atti. Nel 506 il vescovo Probazio fu al concilio d'Agde. Nella sua morte il clero e il popolo elessero Norizio patrio, con sua ripugnanza: diligente pastore e dotto predicatore. Divenuto vecchio, nelle funzioni gli fu surrogato il suo discepolo s. Firmino (V.), che in morte degnamente gli successe e venne consagrato nel 538. Di nobilissima stirpe, era fratello d'Aigulfo vescovo di Metz. Intervenne a diversi concilii con saggezza superiore alla sua età, e pieno di meriti santamente morì nel 553. In questo gli fu sostituito il nipote s. Ferreolo, che per lo zelo della conversione degli ebrei, la

calunnia lo fece esiliare a Parigi, però riconosciuto innocente venne reintegrato nella sede dopo 3 anni con grandissima soddisfazione del suo popolo. Allora s. Ferreolo, riunito un sinodo, stabilì d'accordo col suo clero alcune regole sul modo d'istruire gli ebrei, de' quali un gran numero ricevé da lui il battesimo, escludendo dalla sua diocesi que' che persistevano ne' loro errori. Governò in seguito pacificamente la sua chiesa, ristabilendovi la disciplina, assai rilassata durante la sua assenza, e morì nel bacio del Signore a' 4 gennaio del 581. Coll'assenso del re divenne vescovo Giovino già rettore della provincia; poi Marcello, Aureliano e Audoen del 660. Ricorderò i più celebri successori. Raimondo de' signori di Posquieres del 1130; Ebrardo morto nel 1150 dopo avere riedificato la cattedrale rovinata dagli eretici, assai limosiniere; a Rainardo nel 1209 scrisse Innocenzo III; Raimondo fu da tal Papa mandato legato apostolico forse in Francia stessa, il cui re Luigi VIII confermò alla chiesa d'Uzez le donazioni fatte dal padre suo. In tempo d'Andrea Fredol del 1308 Clemente V stabilì la residenza pontificia nella vicina Avignone, e vide due parenti elevati al cardinalato. Anche il successore Guglielmo de Mandagot del 1326 ebbe nel congiunto Guglielmo già arcidiacono d'Uzez un cardinale. Nel 1345 fu vescovo *Eredio di s. Elia*, che nel 1356 Innocenzo VI elevò alla porpora cardinalizia. Nel 1357 gli successe Pietro d'Arfeville, sotto il quale Guglielmo Grimoardi fu vicario e ufficiale d'Uzez e nel 1362 Papa Urbano V. Questi nel 1370 conferì il vescovato al nipote Pietro de Ruvera, cui successe nel 1371 Bernardo de Saint-Etienne. Guglielmo Soiberti nel 1446 fu traslato a Carpentrasso. Gabriele du Chastel nipote del predecessore Oliverio, morendo in Roma nel 1463 fu tumulato in s. Prassede. Fr. Lodovico de Vigne carmelitano, nel 1603 fondò il convento de' miniini di Ponte s. Spirito.

Paolo Antonio de Fay morì nel 1632, e Nicola de Grillé del 1645 è l'ultimo registrato nella *Gallia christiana*, i successori essendolo nel t. 6 della nuova edizione, e gli ultimi dalle *Notizie di Roma*. Questi furono, nel 1737 Bonaventura Bauyn di Dijon, già canonico della metropolitana di Parigi; ed Enrico Benedetto Giulio de Betsy de Mezieres della diocesi d'Argentina, fatto vescovo nel 1779, il quale fu uno di quelli che ricusarono dimettersi nel 1801 dalle loro chiese, e sottoscrisse le proteste de' medesimi vescovi contro il concordato che le sopprime insieme a questa di Uzez, e poi morì nel 1816. Il vescovo di Uzez godeva 25,000 lire di rendita, e pagava 1000 fiorini per le sue bolle. In tutta la diocesi si contavano 281 parrocchie, divise in 9 decanati. Il celebre cardinal Bartolomeo Pacca, morto decano del sacro collegio, nelle sue importanti *Memorie storiche de' due viaggi in Francia e prigionia*, nel t. 3, cap. 9, descrive il suo viaggio da Fontainebleau, ove era deportato Pio VII, ad Uzez per rilegazione di Napoleone I ordinata a' 14 gennaio 1814, dopo la revoca del famoso concordato ivi dettato da Napoleone I e concluso col Papa. Il cardinale che energicamente avea con altri colleghi illuminato il Papa per abrogarlo, ragionevolmente perciò temendo nuova reclusione in qualche fortezza, ne restò contento. Quindi nel cap. 10 descrive il suo soggiorno in Uzez, ove fu ben accolto, alloggiando nella virtuosa e edificante casa d'Amoureux. Dichiarò Uzez piccola città, allora unita alla diocesi d'Avignone, non lontana dalle famose Cevennes montagne di Francia, con anguste strade e irregolari edifizi. Conteneva poco più di 6000 abitanti, de' quali una 3.^a parte segue la setta di Calvino, ed è la più facoltosa del paese, perchè occupatasi nel commercio non avea fatte le perdite, che hanno dovuto soffrire i nobili cattolici della città, che possedevano prima della rivoluzione feudi e altri diritti signorili. Tali ugonot-

ti conservano ancora l'antica animosità e il mal talento contro i cattolici, e più volte in tempo della rivoluzione sostenuti dagli abitanti de' contorni del così detto Gardonanche, e delle vicine Cevennes, che sono anch'essi in gran parte furiosi ugonotti, hanno travagliata la popolazione cattolica, ed obbligati i sacerdoti, o a prender la fuga in paesi stranieri, o a nascondersi ne' vicini boschi per salvarsi dal loro furore. Nel tempo del soggiorno del cardinale non diedero alcun segno d'avversione, anzi l'ebbero in grande concetto, considerando la sua fermezza nella resistenza da lui fatta nel suo segretariato di stato agli ordini di Napoleone I tenuto quasi onnipossente. Del resto trovò che i cattolici avevano conservato la cattedrale di s. Teodorito ridotta a parrocchia, e la chiesa di s. Stefano sua succursale. Che gli ugonotti avevano trasformato in tempio pel loro culto erroneo la chiesa de' frati minori. Si loda d'avervi passato 70 giorni di sua quinquenne deportazione, che qualificò i più sereni e tranquilli e forse i più felici di sua vita; libero e sciolto da ogni cura e pensiero di carica e di uffizio, per la vita metodica che vi menò; per la quasi generale coltura degli abitanti, specialmente gli ecclesiastici e i nobili; per le attenzioni, ossequio e riguardi che gli usarono, massime in chiesa ove gl'innalzarono un piccolo baldacchino, venendo spesso visitato dal sotto-prefetto e dal maire. A' 15 aprile in Usez proclamandosi il governo del re Luigi XVIII, e la caduta dal potere di Napoleone I, ed acclamando il Papa e il cardinale con particolari dimostrazioni, esso col' insegne cardinalizie recossi a celebrare la messa nella cattedrale con qualche solennità. Celebrò pure nella parrocchia di s. Stefano, e nella cappella delle suore della carità dette *suore nere* dall'abito; dappertutto facendo numerose comunioni. Onorato il cardinale in più modi dagli stessi calvinisti, a' 22 aprile partì da Usez per l'Italia e Roma.

USINADA *seu* **USIDANA**. Sede vescovile della Mauritiana Cesariana nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. Donaziano suo vescovo fu esiliato nel 484 da Unnerico re de' vandali, che favoriva gli errori de' donatisti, contro de' quali parlò Donaziano nella conferenza di Cartagine. Morcelli, *Africa chr.* t. I.

USSERIO **GIACOMO**. Nacque a Dublino nel 1580 da famiglia nobile e antica, studiò nell'università di quella città d'Irlanda, e vi fece progressi rapidissimi, non solamente nella lingua, nella poesia, nell'eloquenza e nelle matematiche, ma altresì nella cronologia, nella storia sacra e profana, e nella teologia. Nel 1615 compilò in un'assemblea del clero d'Irlanda alcuni articoli riguardanti la religione e la disciplina ecclesiastica, che furono approvati dal re Giacomo I, benchè fossero differenti da quelli della chiesa anglicana, e ad onta che l'Usserio fosse protestante ossia anglicano. Indi il re gli conferì nel 1620 il vescovato di Meath in Irlanda, e nel 1626 l'arcivescovato d'*Armach* (avendo in quest'articolo citato la sua biografia, scrivo la presente, ad onta del protestato parlando degli *Scrittori ecclesiastici*) e primate dello stesso regno. Nel 1640 passò in Inghilterra a cagione delle guerre civili, e dicesi che i curatori dell'università di Leida gli offerissero una pensione considerevole col titolo di professore ordinario, se voleva recarsi in Olanda; e che il cardinal Richelieu gli mandò la sua medaglia, e gli offrì grossa pensione, colla libertà di professare la sua religione acattolica in Francia, se voleva andarvi. Ma Usserio preferì di restare in Inghilterra, dove morì a' 21 marzo 1655 di 75 anni, lasciando di sè celebre fama, come uno de' più grandi dotti del secolo XVII, senza però poter conoscere che fuori della Chiesa cattolica non vi è la salute eterna, anche pel dichiarato nel vol. LXXIX, p. 73. Il protettore d'Inghilterra Cromwell, sapendo quanto

era stato amato dal popolo, lo fece solennemente seppellire nell'abbazia di Westminster. Abbiamo di Usserio un gran numero di dotte opere, tanto in latino che in inglese, ma cogli errori propri di sua falsa credenza. Le latine sono: 1.^o *Britannicarum Ecclesiarum antiquitates; quibus inserta est pestiferae a Pelagio in Ecclesiam inductae haereseos historia*, 1632. 2.^o *Gravissimae quaestionis de christianarum ecclesiarum in Occidentis praesertim partibus, ab apostolicis temporibus continua successione, et statu historica explicatio*, 1613. Ambedue quest'opere sono nell'Indice de'libri proibiti. 3.^o *Storia di Goteschague*, 1631. 4.^o *Epistole di s. Ignazio martire, di s. Barnaba e di s. Paolo con note*, 1645. 5.^o *De' simboli e formole di fede*, 1647. 6.^o *Dell'anno solare de' Macedoni*, 1648. 7.^o *Gli annali dell'antico Testamento*, 1650. 8.^o *Una lettera sulle differenti lezioni del testo ebraico*, 1652. 9.^o *Gli annali del nuovo Testamento*, 1654. 10.^o *Regola riguardante la versione de' Settanta*, 1655. 11.^o *Cronologia sacra*, 1660. L'opere inglesi sono: 1.^o *Tre discorsi, di cui uno sulla generalità della Chiesa*, pronunziato nel 1624. 2.^o *Risposta al p. Malone gesuita*, 1631. 3.^o *Trattato sull'antica religione irlandese e inglese*, 1631. 4.^o *Trattato sull'Incarnazione, intitolato Immanuel*, 1639. 5.^o *La conferenza del giudizio di Renauld, sull'Episcopato*, 1641. 6.^o *Descrizione geografica dell'Asia minore*, 1643. 7.^o *Dell'origine de' vescovi e de' metropolitani*, 1644. 8.^o *Piccolo Catechismo*, 1644. Molte opere miste, cioè: 1.^o *Riduzione de' doveri de' vescovi*. 2.^o *Trattato sull'estensione de' meriti della morte di Gesù Cristo*. 3.^o *Trattato sul sabato*. 4.^o *Dell'ordinazione de' ministri nell'altre chiese de' riformati*. 5.^o *Della potenza del principe*. Il tutto stampato a Londra nel 1638. Lasciò inoltre mss. tre trattati. 1.^o *La censura de' Padri della Chiesa e degli scrittori ecclesiastici*. 2.^o

Esposizione sopra Bellarmino. 3.^o *Biblioteca teologica*. L'ultima edizione degli annali d'Usserio è quella di Ginevra 1722 e col titolo: *Annales Veteris et Novi Testamenti a prima mundi origine deducti, una cum rerum Asiaticarum et Aegyptiarum chronico, a temporis historici principis usque ad extremum templi et reipublicae Judaicae excidium producto*: J. Usserio Arm. arch. et Hib. prim. digestore. *Accedunt tria ejusdem opuscula*. Viene qualificato il più chiaro, dotto ed esatto compendio della storia universale, poichè concilia colla s. Scrittura la storia delle grandi monarchie dell'Asia e dell'Egitto. Alcuni dotti sopra diversi punti non crederono di seguirlo. Tutti convengono che Usserio era un prodigio d'erudizione, e che avea molta critica ed una gran conoscenza dell'antichità sacra e profana; ciò non ostante alcuni protestanti vogliono che non abbia avuto sempre il discernimento fino, nel riconoscere genuini certi scritti dell'antichità ecclesiastica che non favoriscono la loro pretesa riforma. Riccardo Parr cappellano del prelato e depositario di tutte le sue carte, nel 1686 pubblicò la sua vita in inglese, con una raccolta di 300 lettere che avea scritto agli uomini del suo tempo più illustri per erudizione. Indi Tommaso Smith pubblicò una nuova vita.

USSITI, *Hussitae*. Eretici seguaci dell'eresiarca Giovanni Huss, il quale prese il cognome dal luogo ove nacque, villaggio di Boemia, circolo di Prachin sulla riva sinistra del Blanitz, detto pure Hus-senetz e Hussinetz, vocabolo che significa *oca*, perciò somministrò frequenti allusioni agli autori protestanti; quindi i suoi fanatici e crudeli settari si denominarono *Ussiti* e *Hussiti*. Di basso lignaggio, il cognome di sua famiglia è sconosciuto. Si vuole che il signore del borgo dove Giovanni trasse i natali, gli abbia procurato i mezzi di studiare, annunziando egli felici disposizioni; ed in tal modo contri-

buò a'suoi deplorabili progressi nel mondo, poichè il suo fanatismo e la mania dell' innovazioni politico-religiose gli acquistarono poi un' infelice fama superiore a'suoi meriti. Fatto baccelliere e professore dell'università di Praga nel 1393, ne divenne rettore nel 1409, quindi sacerdote e confessore di Sofia di Baviera regina di Boemia; il che pose Giovanni in relazione co' più ragguardevoli signori del regno. Alcuni giovani boemi, allievi dell'università d'Oxford, avendo nel 1404 propagato nel loro paese la perniciosa dottrina de' *Wiclefisti* (V.), Giovanni Huss, ch'erasi tutto infettato del nuovo veleno, diffuse maggiormente gli errori di tali eretici e ne aggiunse de' nuovi co' suoi propri scritti; osando altresì predicare in tutti i luoghi, e specialmente nella cappella di Bettlemme a Praga » che il Papa era simoniaco, eretico, che non vi avea ordini nella Chiesa di Dio, ma nella società de' *Demonii* ». Più tardi non esitò di leggere in pubblico una lettera che due studenti gli scriveano dall'Inghilterra, e di raccomandare scandalosamente a'suoi uditori l'opere dell'eresiarca Giovanni Wiclef caposetta de' wiclefisti, suo modello ed oggetto di sua ammirazione; di quel Wiclef contro cui la Chiesa, Gregorio XI, Alessandro V, e il governo inglese si erano uniti e accordati per combattere e dissiparne gl'infesti discepoli, conosciuti anco sotto il nome di *Lollardi* (V.). Una tincta di filosofia antica, sparsa nella novella eresia, la rendeva più pericolosa, mentre si sosteneva in essa, che ogni creatura è Dio, e vi si professava il sistema dell'*anima universale*. False idee di libertà, di fraternità, di eguaglianza si mescolarono all'idee di pretesa riforma religiosa e si accreditarono rapidamente tra le persone del popolo. I suoi progetti di riforma non si limitavano, come se lo immaginava il volgo, alla *Comunione* (V.) che si doveva fare da tutti sotto le due specie: il concilio di *Costanza*, di cui riparlai a SVIZZERA, si mostrò assai indulgente su tale articolo,

il quale non pregiudicava al dogma; ma questo 1.º punto di disputa mascherava altre fonti di errori, sovvertitrici della fede, e che l'eresiarca non si curò di tenere lungamente nascoste. I buoni erano tutti indignati, nè più ascoltare potevano a sangue freddo, spacciarsi da Giovanni Huss questo strano e perverso ragionamento. » Che non bisogna credere nè alla Madonna, nè a' Santi, nè alla Chiesa, nè al Papa, perchè bisogna credere solamente a Dio, e perchè la Madonna, i Santi, la Chiesa, il Papa non sono Dio. » Con tali indegni sofismi, questo eresiarca arditamente impugnava le verità fondamentali del cristianesimo. Altri principali suoi errori sono. Che la Chiesa non è composta che di predestinati. Che i ministri i quali non sono giusti e predestinati, non sono veri ministri. Che l'ubbidienza ecclesiastica è una mera invenzione degli uomini. Che tutti i preti hanno la podestà di predicare, e che non devono astenersene per timore della scomunica. Leggendo i frammenti dell'opera intitolata *Della Chiesa*, composta da Giovanni Huss, destano stupore l'improntitudine, la rozzezza, la licenza e la durezza delle sue espressioni contro il clero, verso il quale non serbò egli mai misura alcuna, nessuna convenienza. Le circostanze diedero rilievo al personaggio ch'egli rappresentava impunemente: non vi era più centro di unità nell'Europa, pel lungo e grande *Scisma* (V.), divisa l'*Ubbidienza* (V.) tra' diversi Papi e l'antipapa; riuscì egli quindi perfettamente nello scopo che si era prefisso, d'infiammare cioè il risentimento della moltitudine contro gli ecclesiastici, di scatenare tutte le passioni contro di essi e di farli trucidare. Vivente lo stesso Huss, i suoi scritti misero la *Boemia* (V.) in combustione, ed armarono il popolo della capitale *Praga* contro i magistrati. Contento di suscitare gli animi, il novatore conservò l'apparenze della moderazione in mezzo alle turbolenze, cui dava occasione la sua

eresia. Venceslao VI re di Boemia avrebbe di leggieri troncato il male dalle radici e avrebbe risparmiato molte lagrime all'umanità se avesse voluto interporre il suo potere; ma quel monarca indolente, crudele e tutto dedito a' piaceri, non si prendeva troppa briga delle sventure che stavano per produrre le stravaganti visioni del predicatore della cappella di Betlemme. Finalmente Stefano Paletz professore di teologia e Michele de Causis, giustamente sbigottiti de' progressi dell'eresia, denunziarono Giovanni Huss alla s. Sede. Il Papa Alessandro V nello scomunicarlo con bolla de' 20 dicembre 1409 in Pistoia, gl'interdisse ogni ecclesiastica funzione. Giovanni Huss appellossi al 1.º concilio che doveasi tenere in Costanza per fare cessare lo scisma. Nel 1412 la facoltà teologica di Praga condannò in globo 45 articoli di Giovanni Huss, dichiarandoli come ciascuno o eretico, o eronco, o scandaloso, o tenente lungi i fedeli dal vero cammino della fede. Egli partì da Praga l'11 ottobre 1414, prima d'aver ricevuto il troppo famoso salvacondotto, soggetto di questione tra' più eruditi critici. Giovanni lo ricevè solo 15 giorni dopo la sua carcerazione, e s'ignora il tenore di quell'atto di sicurezza; probabilmente tale tenore non differiva da quello che fu inserito nel salvacondotto accordato a Girolamo da Praga, maestro e baccelliere di teologia, suo furioso discepolo, più di lui dotto e sottile nella disputa, ed in esso è detto formalmente » salva nondimeno la giustizia e per quanto dipende dal concilio e l'esige la fede ortodossa; » il che dava realmente la facoltà al concilio di far catturare la persona dell'eresiarca. Costui quantunque percosso dalle censure maggiori della Chiesa, ribelle all'autorità legittima, predicò i suoi errori lungo tutta la strada, li tradusse in lingua volgare, onde propagarli più da lontano, seminò dappertutto i funesti principi della sua dottrina. Si portarono a Costanza anche Paletz e Cau-

sis, e vi arrivarono quasi contemporaneamente ad Huss, il quale dominato dal fanatismo e dall'orgoglio, nulla risparmiò per irritare contro di lui non solo i padri del concilio, ma altresì gl'inviati di tutti i principi d'Europa. A dispetto di tutte le censure di cui era allacciato, di propria autorità si sciolse da' legami dell'interdizione, osò celebrare la messa, stabilire conferenze segrete, soffiare la fiamma della discordia e sovvertire i principali dogmi del cristianesimo, in una città scelta per fortificarli e per depurar la fede. Tanti eccessi d'audacia costrinse l'imperatore Sigismondo, incaricato dell'ordine di quell'augusta assemblea, a farlo arrestare a' 9 ottobre 1415. Giovanni Huss avendo tentato di fuggire dal convento dov'era rinchiuso, fu trasferito una lega e mezza lungi da Costanza, nella fortezza svizzera di Grotelaben. L'imperatore, i padri del concilio e principalmente il cardinal Arnet di Broniaco decano, esaurirono tutti i mezzi di dolcezza e di persuasione; ebbero ricorso a tutte le ingegnose industrie della carità evangelica per piegare quel cuore ostinato, per aprirgli gli occhi sui pericoli a' quali l'esponeva una pervicacia senza esempio, e per sottrarlo all'ultimo supplizio, con un pronto pentimento e ritrattazione di tutti i suoi errori. Giovanni era troppo orgoglioso: volle acquistare una grande e lagrimevole celebrità a qualunque costo. Paletz e de Causis, non meno che i giudici scelti per verificare i caratteri de' suoi scritti, vollero procacciargli vie di riconciliazione e di salvezza; ma niuno fu capace di rimuoverlo da' suoi vani sistemi di religione. Pareva che insultasse alla maestà dell'illustre adunanza ripetendo, *Sto ad determinationem Concilii*; mentre rigettava ogni parola di pace dello stesso concilio, ascoltando soltanto la voce d'un amor proprio inconcepibile. Un desiderio smoderato di farsi un nome traspariva a traverso di sì incredibile ostinazione. Fino all'estremo momento si a-

dopò con l'intromissione de'suoi discepoli a guadagnare proseliti: fino all'ultimo istante palesò egli la più sfacciata vanità. I Padri del concilio prima di pronunziare la loro ultima decisione sulla dottrina di Giovanni Huss, gli propose un formulario d'abbjura sì equo, che un uomo più illuminato e d'animo riposato l'avrebbe accettato con riconoscenza, poichè tal formulario salvava il suo amor proprio; ma tutto inutilmente, e lo rigettò, nè fu possibile ammolirne l'animo. Piuttosto che piegarsi, egli disse: » avrebbe voluto che gli fosse posta una mola al collo e che il gettassero in mare". Condannata la sua rea dottrina nella sessione 18.^a, questo novatore dopo la consagrazione dal grado sacerdotale, fu consegnato al braccio secolare l'8 o a' 15 luglio 1415, e condotto in un sobborgo di Costanza al supplizio in mezzo a un concorso immenso di popolo d'ogni paese. Egli salì con tutta l'intrepidezza del fanatismo sul rogo, come sul teatro del suo trionfo. Bruciato vivo, le sue ceneri si gettarono nel fiume Reno. Gli ussiti raccolsero la terra del luogo, in cui il loro capo era stato arso, la portarono a Praga e la distribuirono a' loro amici come una terra sagra. Da quel fatale rogo, su cui perì Giovanni Huss, si sparsero fino in Boemia scintille, che accesero un sì violento incendio di guerre intestine e religiose, che il sangue di più di 200,000 uomini non bastò ad estinguerlo. La sua fine tragica ed i suoi errori, gli avvenimenti terribili che ne furono il risultamento, lo resero obbrobriosamente immortale, più che i suoi talenti, non poco mediocri, anche nel secolo in cui visse. Nella sua prigione scrisse alcuni trattati, sui Comandamenti di Dio, sull'Orazione domenicale, sul Peccato mortale, sul Matrimonio, sulla Conoscenza e sull'amor di Dio, sui Tre nemici dell'uomo, sui Sette peccati mortali, sulla Penitenza, e sul Sacramento del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo. La raccolta delle sue erronee opere,

pubblicate a Norimberga nel 1558 con una prefazione dell'eresiarca Lutero, fu ristampata nel 1715, coll'audace e insultante titolo: *J. Huss et Hieronym. Pragensis confessorum Christi historia et monumenta*. Il laico Girolamo da Praga, nativo di quella città, arrestato nella Selva Nera, fu condotto avanti il concilio di Costanza per esservi interrogato sulla sua dottrina; nella sessione 19.^a egli condannò gli errori di Wicleff e di Huss già suo maestro; ma avendo in prigione fatto istanza d'essere ulteriormente inteso in pieno concilio, nella sessione 21.^a vi fu ammesso: ivi in luogo di sottomettersi alle decisioni della Chiesa, arditamente trattò la sua abbiurazione, parlò di Giovanni Huss come d'un santo, e protestò ch'egli aderiva alla sua dottrina ed a quella di Wicleff. Fu allora anch'egli dichiarato eretico e spergiuro; consegnato al braccio secolare, fu bruciato vivo come recidivo nel 1416. Narra Novaes nella *Storia di Martino V.* Eletto questi l'11 novembre 1417 nel concilio di Costanza, rimase poi estinto lo scisma, ma l'eresie de' furiosi e crudelissimi ussiti insanguinarono la Boemia, e gli errori penetrarono fatalmente nella Moravia, nell'Ungheria e nella Germania (V.). Il Papa colla bolla *Inter cunctas pastoralis curae*, de' 22 febbraio 1418, Bull. Rom. t. 3, par. 2, p. 418: *Damnatio errorum Joannis Wicleff, Joannis Huss, Hieronymi de Praga, et aliorum, de Sacramentis Ecclesiae male sentientibus, eorumque complicitum et fautorum. Ac forma haereticos, suspectosque de haeresi examinandi*. Contiene 45 errori di Wicleff, 30 articoli ereticali di Huss, e 15 interrogatorii da farsi a' sospetti d'eresia. Mandò la bolla a tutto l'episcopato e agl'inquisitori contro l'eretica pravità, a' quali è diretta. Quindi dichiarò colla bolla *Apostolicae Saeclis praecellens auctoritas*, de' 25 gennaio 1426, Bull. citato, p. 458: *De Sacramento Eucharistiae laicis sub una tantum specie juxta Constantiens san-*

cita Concilii ministrando. I principali errori di Wicleff ed Huss, rimarcati da Novaes, sono: Sostenere come dogma di fede la necessità ne' laici della comunione sotto ambedue le specie e col *Calice*. Insegnare l'esistenza del *Pane* e del *Vino* (*V.*), dopo fatta la consagrazione. Credere di niun valore l'amministrazione de' *Sagramenti* fatta da' ministri dell'altare in peccato mortale. Ammettere a' sagrosanti *Misteri* tutti i laici, che fossero in grazia di Dio. Pretendere che la Chiesa non potesse avere *Rendite* e possedere *Beni* temporali. Atterrare l'ordine della *Gerarchia*, sostenendo l'eguaglianza di tutti i *Sacerdoti* senza differenza alcuna dal *Papa*, da' *Cardinali*, da' *Vescovi*. Anche nel 1422 con molto zelo e diligenza, Martino V si applicò a reprimere i funesti progressi dell'eresie degli ussiti in *Boemia* (*V.*), i quali diretti e armati dall'ostinata e furioso ussita, l'empio Giovanni Zisca, perseguitavano crudelmente i cattolici, distruggevano le chiese, profanavano gli altari e le ss. Immagini, bruciavano i sacerdoti, oltre altre iniquità. Gli ussiti lacerando con furore l'immagini della Madonna de' *Sette Dolori* (*V.*), il concilio provinciale di Colonia, tenuto contro di loro e contro i wiclefisti, ne ordinò la festa. Pertanto Martino V indusse l'imperatore Sigismondo re di Boemia e d'Ungheria, e gli elettori dell'impero a bandir la guerra crociata contro i medesimi eretici. Di più nel 1429 ordinò la celebrazione della festa del *Corpus Domini* con nuove indulgenze, anche ne' luoghi interdetti, e ciò per maggiormente promuovere il culto della ss. *Eucaristia* combattuta iniquamente dagli eretici *Taboriti* (*V.*), una delle principali diramazioni degli ussiti, derivati dal sanguinario e fanatico Zisca, dopo la morte del quale caposetta in parte presero il nome di *Orfani* (*V.*); avendo sì gli uni che gli altri aggiunte altre eresie a quelle degli ussiti. Deplorabili furono i danni che cagionarono i taboriti col forsennato Zisca, loro capitano

audacissimo e valoroso, contro i crociati, e gli altri cattolici di *Boemia*, *Ungheria* e *Germania*, nel 1.º articolo avendo narrato a qual grado eccessivo di fanatismo giunse quel caposetta. Dopo la sua morte i sanguinari seguaci si divisero in due terribili fazioni: una ritenendo il nome di taboriti, elesse a capo Procopio il *Raso*, così detto per la chierica che avea portato come pessimo prete; l'altra prendendo quello d'orfani, per non volersi sottomettere ad alcun condottiero. Parte degli ussiti prese il nome d'*Orebiti*, *Orebitae*, per la dimora che fecero in una montagna che chiamarono *Oreb*, e dove vantavano d'aver ricevuta la loro legge da Dio, come Mosè. Un cattivo sacerdote denominato Bedrei, nato in Moravia, si fece capo di questo ramo di ussiti, che professavano gli stessi errori degli altri, distinguendosi per la loro crudeltà verso i sacerdoti e i religiosi. Gli ussiti nelle sanguinose guerre che fecero, anco contro l'impero, erano armati d'un grande clipeo o scudo di legno, col quale interamente coprivano e difendevano il loro corpo. Ne' loro accampamenti lo collocavano in terra, e vi nascondevano l'intera persona. Venne conservata per lungo tempo tale specie di difesa in molte città della Boemia, e fra le altre a Praga. Con soddisfazione di Nicolò V, nel 1.º maggio 1448 entrò in Praga il celebre cardinal Carvajal legato apostolico, per ridurre gli esaltati boemi al buon sentiero, al quale però non li trovò disposti. Pretesero questi seguaci dell'eresia ussita, che confermasse Giovanni Rochizana primario caposetta, dagli scismatici del conciliabolo di Basilea fatto arcivescovo di Praga; ma il cardinale ricusò di farlo, e partì a' 21 maggio. Racconta Cardella nella biografia del cardinal Carvajal, che nemico acerrimo dell'eresia e valido sostegno della purità della fede, per estirpare gli errori professati dagli ussiti, fu sfidato a pubblica disputa da Rochizana, ed egli stimò di accettarla, per non dar motivo agli ere-

tici di vantare vittoria in una causa, nella quale era in vece per essi d'infallibile perdita. Giunto il giorno stabilito per la disputa, comparsi nella pubblica adunanza il cardinale e Rochizana, piena essendo de' personaggi più distinti del regno, diè principio alla disputa Rochizana, ma sebbene insigne e profondo teologo non potè pronunciare che le sole parole: *Aeterni Patris Verbum*; rimanendo così confuso e così ottenebrato nella mente, che quantunque per ben 3 volte tentasse con ogni sforzo di ripeterle e proseguire il discorso, non gli fu possibile. Attoniti per alto stupore i circostanti, e coperto di confusione l'eretico, il cardinale interrotto dopo convenevole tempo il di lui vergognoso silenzio, diè principio al suo argomento colle stesse parole proferite da Rochizana, e le proseguì con tale energia, eloquenza e copia d'erudizione, che molti di quell'assemblea, detestato l'errore, abbracciarono le cattoliche verità. Nondimeno in Praga dipoi prevalsero gli ussiti, e rimuovendo Mainardo amministratore del regno, per Ladislao I di tenera età e poi degnissimo principe, gran difensore della cattolica religione, consegnarono la città a Giorgio Podiebrado o Podielmazio loro fautore; onde il Rochizana con maggior orgoglio si stabilì nell'usurpato arcivescovato, con grave cordoglio del Papa. Nicolò V nel finire del 1450 mandò suo legato in Germania il celebre cardinal di Cusa, per riformare la disciplina ecclesiastica corrotta dall'eresia ussita, con ordine d'esercitare la legazione anche sul reame di Boemia, dove essendo rimasti vincitori gli eretici, dopo aver preso Praga s'erano messi nuovamente a perseguitare i cattolici. Allorchè nel 1452 Nicolò V coronò in Roma l'imperatore Federico III, questi non si comunicò sotto ambo le specie, come in tal funzione praticavasi, per non sembrare di approvar l'errore sostenuto dagli ussiti, che propugnavano necessaria la co-

munionione del calice. Nel 1457 morì Ladislao I, e nel 1458 venne eletto successore l'amministratore Podiebrado per le mene degli ussiti, che continuavano a straziare la Boemia colle guerre. Vivente Nicolò V, il suo nunzio Piccolomini, poi Pio II, avea inutilmente dimostrato a Podiebrado, quanto avrebbe meritato colla Chiesa e col Papa, ed anco col suo giovine re, se avesse ridotti gli erranti boemi al culto cattolico. In seguito il Papa Pio II nel 1463 annullò i preliminari di pace stabiliti fra' legati del conciliabolo di Basilea ed i boemi allorchè vi si portarono, in virtù de' quali essi aveano rinunciato a tutti gli errori, fuorchè alla comunione sotto ambedue le specie, ciò che i padri scismatici accordarono. Continuando il re di Boemia Podiebrado a favorire gli ussiti e perseguitare i cattolici, riuscite inutili le pontificie ammonizioni, Paolo II nel 1466 lo scomunicò e dichiarò decaduto dal regno, sentenza che confermò nel 1467. In vece avendo il valoroso Mattia I Corvino, re d'Ungheria e genero di Podiebrado, riportato vittoria sugli ussiti nel 1470, il Papa gli mandò l'onorifico dono dello *Stocco e Berrettone benedetti* (V.). Indi Podiebrado fu deposto anche da Mattia I, e morì in mezzo a tali turbolenze nel 1471. Sisto IV nel 1472 per estinguere l'eresia degli ussiti, concesse il regno di Boemia, comechè anticamente uno degli *Stati tributari della s. Sede* (V.), a Mattia I benemerito della Chiesa, ordinando a' boemi sotto pena di scomunicazione d'ubbidirlo e riconoscerlo per re, ed insieme assolvendoli dal giuramento fatto a Ladislao II o Uladislao V, ma questi prevalse. Ormai estinta l'eresia degli ussiti, rincrudì nel 1474 in Praga, facendo gli eretici strage de' religiosi e spogliando i monasteri. Dopo pochi anni rinnovò l'eresia Agostino Luciani, già vescovo Santauriense e poi eretico. Innocenzo VIII con tanto zelo si adoprò nel 1486 per ridurlo al seno della Chiesa, che gli

riuscì, onde poté deprimere l'eresia. Nel 1493 Alessandro VI aderendo all'istanza del re Ladislao II, fece promulgare la crociata contro i turchi, e per meglio promuoverla credè legato Orso vescovo di Trani, dandogli ancora autorità d'assolvere e di riconciliare colla Chiesa romana i pragesi, stati lungamente infetti negli errori di Huss, indi resi ubbidienti i pertinaci da Ladislao II dopochè nel 1490 era divenuto re d'Ungheria. Ed è perciò che i pragesi scrissero al Papa di comun consenso, e condannando tutte le eresie, dichiararono di volere ricevere tutti i riti cattolici, e osservarli perpetuamente; della qual cosa il re stesso scrisse ad Alessandro VI. Questi adunque ingiunse al legato Orso, di riunire i pragesi nella comunione cattolica, di pacificare i principi boemi, e di bandire la sagra guerra contro gl'infedeli. In questa guisa, come piacque a Dio, fu estirpata l'eresia boemica, restituendo il legato nella grazia della Chiesa i pragesi, tranne alcuni, i quali pochi anni dopo furono costretti da Ladislao II ad abbiurar gli errori per timore ancora di punizioni severe. Laonde nel 1499 furono assolti tutti quelli che si convertirono, venendo prosciolti dalle censure fulminate da Paolo II; ed Alessandro VI diè piena autorità a' sacerdoti cattolici boemi di riceverli nel seno della Chiesa. Allora in Boemia risorì il cattolicismo, e i pochi restati tuttavolta ostinati furono perseguitati dal zelante re. Però nel seguente anno pullulò nella Moravia e nella Boemia la sozzissima eresia de' *Valdesi* (V.), come la qualifica l'annalista Rinaldi, la quale coll'allettamento di laidissimi piaceri pervertì molti, dimentichi della propria eterna salute, contro i quali Alessandro VI destinò inquisitori, abbracciando essi diversi errori degli ussiti. Poco dopo gli eretici *Luterani* (V.) rinnovarono la comunione sotto le due specie, che dal concilio di Trento condannata, divenne un essenziale ostacolo per la riunione delle sedicenti chie-

se luterane o de' *Protestanti* (V.) alla vera Chiesa cattolica apostolica romana. Per altre notizie vedasi il Contin, *Dizionario dell'eresie*, negli articoli *Huss* e *Ussiti*; Bergier, *Dizionario enciclopedico*, l'articolo *Ussiti*; Giovanni Cocleo, *Storia degli ussiti*, Magonza 1549.

USULA o USILLA o USILAE o UZALA. Sede vescovile dell'Africa occidentale nella provincia Bizacena, sotto la metropoli di Adrameto o Hadramito. Ne furono vescovi: Cassiano, che trovasi nel 349 al concilio di Cartagine; Teodoro fautore de' donatisti, i quali nel concilio Cabarsussitano del 383 condannarono Primiano; Privato, che intervenne nel 411 alla conferenza di Cartagine; Vittorino, esiliato nel 484 da Unenico re de' vandali; Lorenzo sottoscrisse la lettera del concilio Bizaceno, mandata nel 641 all'imperatore Eraclio Costantino contro i monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. I. Usula, *Usulen*, è ora un titolo vescovile *in partibus*, che conferisce la s. Sede, trovandosi ne' registri concistoriali notata sotto i titoli arcivescovili *in partibus* di Cartagine e di Adrameto o Hadramito, il quale è il più ragionevole, per l'antica dipendenza ad essa quando n'esistevano le chiese. Gregorio XVI nel 1843 col vicariato apostolico di Colombo lo attribuì all'attuale ing. Gaetano Antonio, allora pro-vicario, indi vicario, come dissi nel vol. XXXIV, p. 260.

USURA. V. MONTE DI PIETÀ', e gli altri relativi articoli.

UTENSILI SAGRI, *Utensilia sacra*. Vocabolo generico e complessivo che comprende i sagri *Arredi*, *Pannilini*, *Paramenti*, *Vesti*, *Vasi* (V.) ed altre *Suppellettili sagre* (V.), ed ornamenti sagri per uso della Chiesa o Tempio pel culto divino, non che pe' suoi ministri e per la Gerarchia ecclesiastica, Vescovi (V.) ec., i quali sono soggetti agli *Spogli ecclesiastici*, al modo riferito in quell'articolo, su ciò vegliando i *Succollettori degli spogli* (V.), sul quale argomento abbia-

mo di G. Rodoni, *De Spoliis Ecclesiasticis*, Romae 1585; ed in Roma per gli utensili sagri de' Cardinali, il prelato *Sagrista* (V.) per la *Sagrestia* della *Cappella pontificia*. Si può vedere l'articolo *Utensilia* nel Ferrari, *Prompta Bibliotheca Canonica* ec., sulla loro somministrazione, manutenzione, tasse, padronati ec., riguardanti i medesimi. Nel 1783 in Roma fu stampato dal Giunchi: *De Sacris Utensilibus tractatus*, S.S. D. N. Pio VI dicatus: auctore Fabio de Albertis patricio Mevanati, Fabiani primum, deinde Senogalliae, nunc vero Ecclesiae Fulginatis Vicario generali, Accessit Sacrae Romanae Rotae decisionum ad materiam pertinentium ejusdem in altero volumine collectio, et in utroque indices locupletissimi. L'origine e il significato delle auguste Ceremonie e de' venerandi Riti che accompagnano il Culto esteriore della nostra s. Religione formano certamente una delle più importanti e dilettevoli parti della sagra Erudizione. Benchè per altro questo studio, conosciuto sotto il nome di *Liturgia*, sia stato con grandissimo studio e impegno coltivato, con innumerabili e preziose opere che illustrano il vastissimo argomento, nondimeno niuno in certo modo sino all'Albertis, sotto il punto di vista che annunzia il titolo dell'opera, se è giusto il ragguaglio che ne diede il n.º 39 dell'*Effemeridi di Roma* del 1783, avea preso particolar cura per la parte più interessante di siffatti studi, cioè la materia de' sagri utensili. Perciò, soggiunge lo scrittore di tal rivista, questo vuoto della scienza liturgica venne finalmente riempito, ed a suo giudizio e di tutti gl' intendenti, com'egli assicura, degnamente e completamente, da non lasciar nulla a desiderare. Dice quindi, che per la scelta e disposizione della materia, l'opera può soddisfare tutti quelli che ponno averne bisogno o bramino consultarla. I filologi e que' che sono mossi da semplice erudita e cristiana curio-

sità, vi troveranno sciolti tutti i dubbi sulla prima introduzione de' sagri utensili d'ogni specie, ed il loro pio e mistico o simbolico significato; i teologi e i moralisti vi leggeranno qualunque questione circa le cose da credersi o la maniera di condursi riguardo a' medesimi; e finalmente i giureconsulti, pe' quali precipuamente, dice l'estensore dell'articolo, sembra essersi avuto in mira nella composizione dell'opera, potranno consultarla in tutti que' casi forensi, ne' quali si disputerà della proprietà de' sagri utensili, e del loro risarcimento. Si dice inoltre, l'opera essere divisa in due volumi in foglio, il 1.º de' quali è destinato all'esposizione della materia, ed il 2.º ad una collezione di decisioni della s. Rota romana spettanti alla medesima, e disposte per ordine cronologico dal 1583 al 1777. Tutto l'argomento si svolge nel 1.º volume in 17 capi. Il 1.º e il 2.º parlano del nome e dell'uso, divisione ed origine de' sagri utensili; il 3.º della loro necessità e utilità; il 4.º e 5.º della loro materia e della loro forma tanto antica che moderna; il 6.º di loro consacrazione e benedizione; nel 7.º della venerazione a' medesimi dovuta; nell'8.º della preminenza competente per loro ragione; nel 9.º e 10.º di loro custodia e di loro visita; l'11.º della loro sospensione e interdizione; il 12.º di que' a cui spetta di provvederli, donde si prende motivo di parlare ancora di que' a' quali incombe la manutenzione e riparazione delle chiese, materia di tante liti nel foro; nel 13.º si agita la questione, se e in quali occasioni debba farsi copia de' sagri utensili a' vescovi ed a' sacerdoti che vengono a richiederli pe' sagri usi; nel 14.º si disputa sulla contribuzione onerosa per la manutenzione o rifazione de' sagri utensili; nel 15.º si ricerca se i sagri utensili vadano soggetti allo spoglio, e se di essi possa disporsi per contratto o ultima volontà; nel 16.º si esaminano i vari abusi che possono farsi de' sagri utensili colla simonia, col furto, colla superstizione, e si assegnano le

proporzionate pene pe' rei di simili abusi; nel 17.^o finalmente si sviscera la materia dell'alienazione de' sagri utensili, e delle pene degli alienanti. L'autore del compendioso estratto dell'opera, dice avere avuto presente nell'offrir il breve prospetto della medesima, di dare una prova dell'utilità grandissima che potranno ritrarne i vescovi, i vicari generali, i parrochi, i confessori, i canonici e ogni classe infine di ecclesiastici, giudicenti e giureconsulti. Finisce col dichiarare, tuttociò oltre l'essere illustrato con copiosa erudizione storico-liturgica, trovasi corroborato dall'autorità delle costituzioni apostoliche, de' concili, de' ss. Padri e de' più accreditati dottori, alle quali si aggiunge all'opportunità quella delle decisioni rotali, de' decreti delle s. congregazioni, massime di quella del s. concilio di Trento. Siccome non mi fu dato conoscere opera di tanta importanza, stimai non inutile darne un piccolo saggio sulla riferita contezza, onde renderne avvertito chi l'ignorasse, se gli piace di farne ricerca. Del resto, se non m'illudo, per quanto il comporta l'essenziale natura di tutta questa mia opera e la mia pochezza, comechè uscita unicamente da questa sola debole penna, pure mi lusingo in buona parte, almeno nella più intrinseca, di avere esaurito l'ampio e fecondo argomento negli innumerabili articoli, sì speciali che generici o relativi, che comprendono la descrizione di tutti gli utensili sagri. Intendo dire, della loro origine, diversità di nomi, differenti forme e materia, benedizione e consacrazione, usi diversi, interdizione e abusi; della parte mistica e simbolica, e dell'analoghe molteplici erudizioni, in una parola di quanto specialmente li riguarda. Ragionai anche de' posteriori decreti sui medesimi, emanati dalle s. congregazioni e confermati da' più recenti Papi, inclusivamente al regnante, sul delicato argomento dello spoglio ecclesiastico, che pe' cardinali fino a pochi anni addietro non era stato del tutto definito.

UTICA. Sede vescovile della provincia Cartaginese proconsolare nell'Africa occidentale, e antica città marittima della reggenza di *Tunisi* (V.), tra Cartagine e il promontorio d'Apollo. Era un'antica colonia de' tirii o fenicii, al dire di Pomponio Mela e di Stefano di Bisanzio. I greci la chiamarono *Itica*, ed è da notare che quelli di detta nazione che scrissero fra' latini, adoperarono tale ortografia che dava il suono d'*Utica* de' latini stessi. Questa città, per dignità e grandezza non la cedeva che alla famosa *Cartagine*, l'emula di Roma, e dopo la distruzione di questa, divenne la capitale della provincia. Strabone l'indica sullo stesso golfo con Cartagine, e si dice che ad essa fu di molto anteriore, e non molto lungi l'ubicazione. Augusto diede a que' d'Utica il titolo di cittadini romani, e nelle monete chiamasi *Municipium Julium*. Nella spedizione dell'imperatore Carlo V di Tunisi, nel 1535 sbarcò a Porto-Farina, ritenuta comunemente l'antica Utica, a' 16 giugno. Spesso si fa di essa menzione nella storia della guerra civile da Cesare, e per la morte del rigido Catone divenne ancor più celebre. Marco Porcio Catone soprannominato d'*Utica*, dal luogo dove morì, pronipote del famoso M. P. Catone il *Censore*, fece la sua 1.^a campagna nella guerra degli schiavi, e al suo ritorno fu fatto questore. Si unì a Cicerone contro Catilina, e si oppose a Cesare nel senato. Fece tutti gli sforzi per unire gli animi di Cesare e di Pompeo; ma non essendovi riuscito, seguì il partito di Pompeo, che riguardava come il difensore della repubblica. Finalmente dopo la battaglia di *Farsaglia* e la morte di Pompeo, ritiratosi ad Utica, si trafisse con un pugnale per sottrarsi alla servitù l'anno 45 avanti la nostra era. Nel sito dove giaceva Utica, trovansi una quantità grande di vecchie mura, un acquedotto molto largo, cisterne ed altri vestigi d'edifici che manifestano una magnifica e grande città. Al sud-ovest di tali rovine si vedono

i vasti campi che i romani resero famosi colle loro gesta militari. La rappresenta in oggi Porto-Farina, in vantaggiosa posizione; altri dicono che fosse più vicina a Biserta; propriamente sull'area dell'antica Utica si colloca il casale di Booshassthes o Satcor. Però quel 1.º sito, stante il limo dal fiume Bagrada convogliato, trovavasi attualmente a più miglia dal mare, ove si pescano con profitto i coralli, di che si fa ampio commercio. Utica ricevè ne' primi tempi della Chiesa il lume della fede, e nel secolo III divenne sede vescovile sotto la metropoli di Cartagine. Il 1.º vescovo che si conosca è Aurelio, che nel 255 intervenne al concilio di Cartagine. Pare che a suo tempo, e certamente nel 258, durante la persecuzione di Valeriano, vi furono uccisi 300 cristiani, denominati *Massa Candida*, perchè le loro ceneri si mescolarono colla calce. Sono venerati 24 agosto col nome di *Martiri di Utica* (V.), e resero perciò gloriosa Utica ne' fasti ecclesiastici. Il vescovo Mauro vivea nel 303; Vittore I fu al concilio d'Arles nel 314; Quinto si recò al concilio di Cartagine nel 339; Vittore II fu alla conferenza di Cartagine nel 411; Galloniano trovossi al concilio di Cartagine nel 419; s. Florentino intervenne alla conferenza di Cartagine nel 484, e fu esiliato da Unnerico re de' vandali, e con s. Vindemiale di Capsa si recò a *Treviso* (V.) ove santamente morirono: tumulati nella chiesa di s. Gio. Battista, i corpi nel 1023 furono trasportati nella cattedrale dal vescovo di Treviso Rotari. Faustino vescovo d'Utica, fu al concilio di Cartagine nel 525; Junillo o Junilio fiorì verso il 556; Flaviano sottoscrisse la lettera mandata dal concilio proconsolare d'Africa, a Paolo patriarca di Costantinopoli contro i monoteliti; Potentino, l'ultimo vescovo d'Utica, rifugiò nella Spagna verso il 684, in conseguenza dell'invasione fatta in Africa da' saraceni. Morcelli, *Africa chr. t. 1.* Per molto tempo sull'autorità d'alcuni mss. fu cre-

duto Vittore vescovo di *Vita*, in vece vescovo d'Utica, celebre storico dell'invasione e persecuzione de' *Vandalii* (V.). Utica, *Uticen*, divenne un titolo vescovile *in partibus* sotto il simile arcivescovato di Cartagine, che conferisce la s. Sede, ed alcuni che ne furono insigniti li notai a' loro luoghi, come il cardinal Annibaldi morto nel 1367, riferito nel vol. XXVII, p. 173.

UTIMMA o UFINUNA. Sede vescovile d'Africa, nella provincia Proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine. Il vescovo Ottavio si trovò alla conferenza di Cartagine del 411. Morcelli, *Africa chr. t. 1.*

UTIMMIRA. Sede vescovile d'Africa, nella provincia Proconsolare della metropoli di Cartagine. Ebbe vescovi: Severo, che trovossi alla conferenza di Cartagine co' vescovi cattolici nel 411; e Reparato, esiliato da Unnerico re de' vandali nel 484 per aver sostenuto nella conferenza di Cartagine la fede cattolica contro i donatisti. Morcelli, *Africa chr. t. 1.*

UTINA, *Uthina*. Sede vescovile dell'Africa occidentale, nella provincia Proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine. La città sorgeva presso il fiume Bagrada, ed è illustre ne' fasti della Chiesa e presso gli scrittori profani. Ne furono vescovi: Felice, che trovossi al concilio di Cartagine nel 255; Lampadio portossi a quello d'Arles nel 314; Isacco intervenne alla conferenza di Cartagine nel 411; Felicissimo fu l'ultimo vescovo d'Utina, poichè alla sua epoca Genserico re de' vandali ne devastò la città. Morcelli, *Africa chr. t. 1.* Utina, *Uthinen*, è un titolo vescovile *in partibus*, dell'eguale arcivescovato di Cartagine, che conferisce la s. Sede.

UTINICA. Sede vescovile della provincia Proconsolare d'Africa, della metropoli di Cartagine, e chiamata pure *Utima* o *Parva Utina*. Valerio suo vescovo si trovò co' cattolici nel 411 alla conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr. t. 1.*

UTITI o **HUTITI**. Eretici anti-*Luterani* (V.), e discepoli di Giovanni Hutt. Dicevano ch'essi erano figli d'*Israele*, venuti per estermiare i cananei. Professavano altresì la massima, che siccome il giorno del giudizio universale si avvicinava, così bisognava prepararsi mangiando e bevendo senza limite.

UTMA. Sede vescovile d'Africa, forse della provincia di Numidia, e perciò sotto la metropoli di Cirta Giulia. Timiano, uno de'suoi vescovi, trovossi co' cattolici alla conferenza di Cartagine del 411. Morcelli, *Africa chr.* t. I.

UTRECHT (*Ultrajecten*). Città con residenza arcivescovile, popolosa e bella dell'Olanda nel regno de' Paesi Bassi, capoluogo della provincia omonima, nella quale tiene il rango principale, di circondario e di due cantoni, a circa 8 leghe da Amsterdam, ed a più di 12 dall'Aia capitale della monarchia. Sede d'un tribunale di 1.^a istanza, d'un tribunale di commercio della giurisdizione della corte superiore di l'Aia, d'un'altra corte militare, e anche d'un arcivescovo scismatico-giansenista. Trovasi situata in amena valle, in riva al Reno Vecchio ed al Vecht che da esso quivi si distacca, ed il Reno dividendola in due parti o rami, a' quali fu dato il nome di Vecchio e di Nuovo canale, i quali bagnando la città si riuniscono dopo averla attraversata in tutta la sua lunghezza. E' fabbricata all'antica, cinta da terrapieni con ampia fossa, torri e mura: quadrangolare n'è il recinto, che ad una lega si distende. Niente pareggia la bellezza delle sue vicinanze, soprattutto dalla parte d'Amsterdam; nella sua forma quasi quadrata, le sue vie sono assai larghe e ritagliate da canali il cui livello sta circa 20 piedi sotto il pavimento. L'edificio più rimarcabile è la cattedrale di s. Martino, da ultimo in parte cadente, con superba torre alta 388 piedi, e secondo il Castellano di 469, donde in tempo sereno si gode d'una magnifica prospettiva, ed in mezzo a canali, fiumi e stagni

scorgonsi circa 50 città. Notevole è ancora il palazzo civico, come pure diversi stabilimenti di carità, il palazzo del re appellato Huis-van-Loo, la zecca ed un collegio generale delle zecche del regno. Utrecht è rinomatissima, perchè i ducati d'oro d'Olanda ne' paesi esteri hanno corso più generale. Vi sono eziandio, una biblioteca pubblica, un anfiteatro d'anatomia, un giardino botanico, un gabinetto di storia naturale, un osservatorio astronomico, una scuola latina, una società di poesia e più altre società letterarie. Vi sono pure belli e comodi passeggi, e tra gli altri quello del Maglio, che aumenta l'amenità de' dintorni. Distinguesi l'università fondata nel 1630, e che ha professori di lingue classiche, di matematiche, di medicina, di teologia e di legge. Utrecht contiene pure un museo e scuola di belle arti, una scuola veterinaria fondata dalla società agricola d'Utrecht, ed una società provinciale, cioè vi è un dipartimento della società del Bene Pubblico e un dipartimento della società nazionale economica. Il regnante Guglielmo III re de' Paesi Bassi, con decreto de' 31 gennaio 1854 eresse un istituto reale e centrale Neerlandese di meteorologia, destinando sua sede Utrecht e incaricandolo: 1.^o Di fare osservazioni meteorologiche in diversi punti del regno e delle possessioni neerlandesi nell'altre parti del mondo, a bordo delle navi mercantili d'Olanda durante i loro lontani viaggi. 2.^o Di raccogliere e pubblicare periodicamente i risultamenti dell'osservazioni meteorologiche che si farebbero ne' paesi esteri. L'istituto dunque deve con uniformità d'osservazioni meteorologiche su vari punti del regno, ne' possedimenti d'oltremare e sui vascelli delle flotte da guerra e mercantili, raccogliere e pubblicare i risultati di queste osservazioni e di quelle che si fanno all'estero. Inoltre il re ordinò la costruzione ad Utrecht d'un osservatorio destinato all'uso speciale dell'istituto centrale di meteorologia. Vi si

vede un molino per la spianatura del rame; di poca importanza sono le manifatture, ed il commercio poco considerabile, benchè favorito dal vantaggio d'una navigazione interna facile; tuttavia vi si trovano fabbriche di panno nero, e rinomate sono le pannine d'Utrecht; di velluti, di calze, di reffe, di ceraspagna, d'indaco, di lucerne economiche, di spille. Vi hanno pure raffinerie di zucchero e di sale, e purghi di tela; e nel vicino villaggio di Baarn è una fiorente manifattura di tappeti. La città conta quasi 40,000 abitanti, elegge 6 deputati agli stati della provincia. Utrecht vanta parecchi illustri, tra' quali primeggia il sommo Pontefice *Adriano VI* Florenzi, sebbene il Bellintani senza fondamento lo pretese di Sanzano di Brescia. Di questo dotto e virtuoso Papa, già professore e benemerito dell' *Università di Lovanio (V.)*, vescovo di *Tortosa (V.)* e cardinale, e governatore della *Spagna (V.)* pel suo discepolo l'imperatore Carlo V, non meno di sua dottrina, virtù e opere, ragionai ne' citati e altri articoli, comechè per un complesso di circostanze, poco conosciuto e assai calunniato. E quanto alla patria, il Burmanno nelle note al Moringo, *Vitae Hadriani VI*, dimostra sino all' evidenza, ch'egli nacque in Utrecht, in *Urbe nostra Trajecto*, ed ivi porta un lungo catalogo della genealogia di questo Papa. È da avvertirsi che ne' Paesi Bassi si danno due Trajetti, uno superiore, l'altro inferiore: il 1.º alla Mosa, ed è *Mastricht*; il 2.º al Reno, ed è *Utrecht* patria d'Adriano VI. Dall'essere Utrecht fabbricata da' romani sul maggior guado del Reno, da questo è venuto il nome di *Trajectum* poi *Trecht*, in fine *Utrecht*; antico passaggio del Reno o *Utrajectum*, vale a dire passaggio alla città di Vulta, per distinguersela dall'antica città di *Mastricht*, o sia passaggio della Mosa, *Trajectum ad Mosam*. Nell'iscrizione sepolcrale si legge: *Hadriano VI P. M. ex Trajecto insigni infer. Germaniae Ur-*

be. Del suo monumento sepolcrale ne riparlai nel vol. LXIV, p. 109. Esso fu eretto da Willelmo *Enchenvoer* brabantino, vescovo d'Utrecht, già preposto della stessa chiesa, e fu l'unico cardinale creato da Adriano VI. Ne' vol. LXVI, p. 95, LXXI, p. 132, rilevai come anticamente si scrivevano i *diplomi pontificii*, con caratteri detti impropriamente gotico o romano alterato, di cui nel vol. XXXI, p. 300, longobardo, sassónico e franco-gallico; e che l'attuale forma di scrittura usata nelle *bolle apostoliche*, fu introdotta in Roma nella *Dataria apostolica*, da' concittadini d'Adriano VI, e da questi ivi chiamati e fatti venire da Utrecht, a diversi de' quali affidando la scrittura delle bolle con carattere deforme e di forma piuttosto olandese, quale usavano tra loro. Mg.^r Marini nella *Diplomatica Pontificia*, edizione 2.^a, p. 64, dice che nel pontificato d'Adriano VI da que'd'Utrecht s'introdusse nella dataria un assai più deforme carattere e scrittura della precedente, e detta gotica volgarmente. Che dovettero le bolle pontificie questo loro deturpamento ad Utrecht, per la gente di colà passata in Roma; e tale scrittura fu appellata bollatica, liegese e lettera di s. Pietro. Tuttavia fa osservare, che tale e altri diversi caratteri, se pure diversi, e non piuttosto modificati dalle diverse nazioni possano dirsi, non che tutte l'europee scritture, derivano dal romano carattere, come sostenne Maffei, contro Mabillon e Papebrochio. Utrecht è principalmente rinomata, perchè in essa a' 23 febbrajo 1579 si strinsero in lega con trattato di unione le 7 Provincie Unite della repubblica d'Olanda. Così fu scosso il giogo assoluto di Filippo II re di Spagna e sovrano de' Paesi Bassi, si effettuò la separazione dall'altre 10 provincie, ed in Utrecht fu solennemente proclamata la propria indipendenza, dichiarandosi Guglielmo I di Nassau principe d'Orange Stadtholder o luogotenente di tutta la Bassa Alemagna, a cui Filippo

Il nel 1559 avea dato in governo le provincie d'Utrecht, Olanda, Zelanda e Frisia. Nella guerra del 1692, Utrecht fu occupata colla provincia dall'esercito francese per 3 anni. È inoltre famosa per esservi cominciato a' 29 gennaio 1712 il congresso della pace generale, per la guerra della successione alla monarchia di Spagna (V.). Indi l'11 aprile 1713 vi si concluse tra gli alleati la celebre pace che tranquillò l'Europa, tra la Francia e la Spagna, l'Inghilterra, la Savoia, il Portogallo, la Prussia e l'Olanda. La pace particolare tra la Spagna e il Portogallo vi fu seguita a' 13 febbrajo 1715, e così ebbe fine quel clamoroso congresso, che stabilì i nuovi destini d'Europa. Il Papa Clemente XI avendo saputo che nel congresso d'Utrecht i principi eretici procuravano con ogni sforzo la revocazione di tutto lo stabilito nella pace di Riswick a favore della cattolica religione, questa energicamente in più modi difese, come a' loro luoghi narra. Utrecht e la provincia fu il centro de' turbidi che precedettero la rivoluzione del 1795. Dopo la riunione all'impero francese fece parte del dipartimento del Zuider-zee. Nel 1814 divenne parte del regno de' Paesi Bassi, e lo è tuttora. La provincia d'Utrecht, di cui è capoluogo la città, piano e sabbioso ha il territorio, tranne dal lato australe, ove s'innalzano graziose colline. Vi si respira l'aria più salubre e più benigna, che in tutto il rimanente del regno. I differenti rami del Reno irrigano copiosamente il suolo, che dà sufficiente raccolto di cereali e pascoli ubertosi. Vi si fa commercio di asportazione di grano, tabacco, bovi e formaggio. I suoi abitanti ascendono a circa 160,000, ma sono nella maggior parte *Protestanti*. La sua storia si compenetra con quella de' vescovi, insieme a quella della città, e questa vado compendiosamente a riferire, dovendosi tener presente l'articolo PAESI BASSI, tanto per le notizie politiche e civili, quanto per le religiose. Prima però debbo dire del-

l'ordine *Teutonico*, secondo il promesso a quell'articolo, cioè de' cavalieri di tal nome come oggi esistono nel regno de' Paesi Bassi. Il territorio d'Utrecht faceva parte de' 12 territorii dell'ordine Teutonico in Germania, formando un baliaggio di esso con 14 commende. Esso procedeva in gran parte dalla donazione fatta nel 1231 da Svedero gentiluomo di Munster, signore di Dingete e Ringemburg, e dalla sua sposa Beatrice, a cui fu poi unita la commenda di Schaluinen in Olanda. Il cav. Antonio di Ledersake di Printhaghen pel 1.º fu nel 1231 eletto gran commendatore di questo baliaggio. Al tempo della pretesa riforma fu questo sottratto alla sovranità del gran maestro di Marienthal. Gli stati della provincia d'Utrecht nel 1580 presero questo baliaggio sotto la loro protezione, a patto che il gran commendatore non ubbidisse che ad essi, escludesse dall'ordine i preti, non ammettesse che i gentiluomini professanti la sedicente riforma dello stato, e invitasse i commendatori a prender moglie. Vani tornarono gli sforzi del gran maestro di Marienthal, per ricondurre sotto il suo dominio il baliaggio d'Utrecht. Le ultime negoziazioni aperte nel 1791 furono interrotte dalla guerra colla Francia e dalla rivoluzione. Napoleone I sopprime l'ordine nel territorio d'Utrecht con decreto de' 27 febbrajo 1811. Dopo il ritorno della casa d'Orange, il re Guglielmo I propose agli stati generali di ristabilirlo nel suo nuovo regno de' Paesi Bassi, e ciò ebbe effetto con legge dell'8 agosto 1815. Delle 14 commende stabilite nel 1231, ne restano ancora 10: le grandi commende di Dieren, Maasland, Tiel, Rhene, Leida, Katwy, Schoten, Doesburg, Schaluinen, Middelburg, Schoenhoven. Il commendatore di Dieren è tuttora coadiutore dell'ordine e viene immediatamente dopo il gran commendatore. I commendatori portano la croce smaltata appesa al collo, e ne usano un'altra di ricamo sull'abito; i cavalieri però non porta-

no che la i.^a L'8 settembre 1827 fu concesso a' nobili che hanno ottenuto l'espertativa e dato prove di nobiltà, di portare una crocetta alla bottoniera. Per essere insignito dell'ordine fa d'uopo di dar prova di 4 quarti di nobiltà.

Da' romani Utrecht riconosce la sua fondazione. Prima si chiamò *Urbs Antonia* vel *Antonianam*; sia perchè la espugnasse Marc' Antonio luogotenente di G. Cesare, sia perchè l'imperatore Marco Pio Antonino la restaurasse; poi *Ultrajectum*, ovvero *Trajectum ad Rhenum*. Il paese apparteneva anticamente a quello de' batavi, ma nella decadenza dell'impero romano fu invaso in uno alla città da' franchi e da' frisoni. I frisi abitavano anticamente una vasta estensione di paese sulla costiera dell'Oceano germanico. Essendo poi entrati nella Gallia Belgica, s'insignorirono delle provincie poste verso l'imboccatura del Reno, delle quali n'erano padroni i catti, germani anch'essi d'origine. I romani riguardarono i catti, e precipuamente i batavi, che ne formavano parte, come i popoli più coraggiosi di Germania. Essi essendosi stabiliti nell'isola posta fra' rami del Reno, poi si fecero un altro stabilimento tra' belgi, ma l'arrivo de' frisii fece loro perdere il nome, solo restato ne' due villaggi appellati Catwikk. Al sopraggiungere de' frisii, i batavi si rinchiusero in una piccola isola formata da' fiumi in una parte della Gheldria, presso Nimega, la quale è ancora appellata dal loro nome Betawe. Al dire di Procopio, fra tutti i popoli di Germania, niuno seppe così bene mantenere la sua libertà contro i romani come i frisi. Essi entrarono nella Gran Bretagna cogli anglo sassoni, e la situazione del paese loro non lascia dubitare ch'essi non fossero valenti marinari. Nella Frisia pe' primi sparsero l'evangelo s. Swidberto, co' suoi compagni, s. Eligio vescovo di Noyon, s. Wilfrido di York nel 678; ma questi tentativi non erano troppo bene riusciti, per cui il vero Dio cravi quasi in-

teramente sconosciuto, quando giunse nella Frisia s. Willibrordo (V.) nel 690 o nel 691, con s. Swidberto e 10 altri monaci inglesi. Parcerto che approdasse a Catwikk, posto all'antiche foci del Reno, luogo ove sbarcavano gl'inglesi pel loro commercio. Di là si recarono a Utrecht, città fabbricata da' romani sul maggior guado del Reno. Quivi furono benissimo accolti da Pipino d'Heristal il *Grosso*, maestro di palazzo d'Austrasia nella Francia, il quale poco tempo innanzi erasi impadronito d'una parte della Frisia. Allora s. Willibrordo si recò in Roma a prendere l'apostolica benedizione da Papa s. Sergio I, e l'autorità di predicare la fede alle nazioni idolatre. Venne paternamente accolto e munito delle più estese facoltà. Tornato con più ardore nella Frisia, mentre s. Swidberto qual vescovo regionario convertiva i boruttuari, s. Willibrordo cogli altri 10 missionari predicò l'evangelo ubertosamente nella parte della Frisia appartenente a' francesi; e tanto fu il successo, che dopo 6 anni Pipino il *Grosso* rimandò il santo a Roma, pregando s. Sergio I d'insignirlo del grado vescovile. Ad onta della ripugnanza di s. Willibrordo, il Papa cambiategli il nome in quello di Clemente, nel 696 lo consagrò arcivescovo de' frisii nella basilica di s. Pietro, e gl'impose il pallio, con facoltà di stabilire la sua sede in quel luogo del paese che gli fosse sembrato più opportuno. Restitutosi il santo in Frisia, pose la sua residenza nel castello d'Utrecht, come afferma il ven. Beda, *Hist. lib. 5, c. 12*. Claverio invece crede che fosse Wiltemburgo, lungi da Utrecht 3 leghe e mezzo, la qual città o castello reale è nominata anco Vulta o città de' Vulti, da Pipino donata al santo. Questi fece fabbricare in Utrecht la chiesa del Salvatore, appellata *Oude Munster*, nella quale pose la sua sede metropolitana, come narra s. Bonifacio nell'*Epist.* 98. Restaurò e consagrò anche quella di s. Martino, che i pagani aveano qua-

si interamente distrutta, e vi pose ad uffiziaria i canonici regolari. Si crede che questa fosse quella di s. Tommaso stata costruita da Dagoberto II re di Francia, a richiesta di s. Wilfrido di York, il quale gli avea reso grandi servigi allorchè cacciato di Francia erasi ritirato in Irlanda e in Inghilterra. Qui devo far menzione del 1.^o concilio celebrato in Utrecht nel 697 o nel 719 da s. Willibrordo, per mandare de' missionari nel settentrione. Regia. t. 17, Labbét. 6, Arduino t. 3. Però avverte Lenglet che questo concilio è incerto. Quando s. Wilfrido recandosi a Roma, i venti lo gettarono sulle coste della Frisia, gli abitanti del paese erano immersi nelle tenebre dell' idolatria; vi predicò la fede, e ne convertì e battezzò un gran numero; fra' quali persone d'alto affare. In questa guisa egli cominciò a dissodare il campo che fu poscia coltivato da s. Willibrordo e dagli altri missionari che seguirono il suo esempio. La chiesa dunque di s. Tommaso, rifabbricata e consagrada in onore di s. Martino, divenne poscia la cattedrale d'Utrecht, e fu uffiziata presto da' canonici stabiliti da s. Willibrordo. Pipino fu generosissimo con s. Willibrordo, e gli donò eziandio il villaggio di Swestram, ora Susterem, nel ducato di Juliers presso la Mosa, il quale servì a dotare un monastero di religiose che vi fu fabbricato. Nel morire, Pipino raccomandò al santo arcivescovo i nipoti, senza nominare il padre loro Carlo Martello suo figlio naturale. Questi divenne tosto prefetto del palazzo, il più guerriero e il più grand'uomo di stato del suo secolo. Nel 723 donò l'entrate dipendenti dal suo palazzo d'Utrecht al monastero che s. Willibrordo vi avea fondato, nel quale voleva stabilire la sua cattedra, ed in appresso perciò fu secolarizzato. Carlo Martello fece molte altre donazioni a parecchie chiese fondate dal santo arcivescovo, e gli conferì la sovranità della città d'Utrecht colle sue dipendenze e pertinenze. Tal è l'origine della grandezza

temporale della chiesa d'Utrecht. Il principato che la costituì, se si eccettui un piccolo distretto che confina a settentrione collo Zuyder-zee, era attorniato dall'Olanda e dalla Gueldria. Per diversi secoli i vescovi di questa illustre chiesa riunirono alla spirituale estesa giurisdizione, anche la sovrana, essendo di loro stati, il duca di Brabante gran coppiere, il conte d'Olanda gran maresciallo, il conte di Cleves gran ciambellano, il conte di Gueldria gran cacciatore, e il conte di Bentheim gran portiere. Il santo non contento d'aver così bene stabilito la fede nella Frisia conquistata da' franchi, si recò altrove a propagarla e per tutta la Frisia, raggiunto nel 720 da s. Bonifacio (F.), che passò 3 anni con lui prima d'andare nella Germania, di cui divenne l'apostolo. Dopo aver s. Willibrordo co' suoi compagni spento il paganesimo nella maggior parte della Zelanda e dell'Olanda, ed in tutti i luoghi de' Paesi Bassi, affine di sbandire l'ignoranza e agevolare la propagazione del cristianesimo, coll'illuminare gli spiriti e raddolcire i costumi, stabilì a Utrecht delle scuole, che poscia divennero celebri. Mentre s. Bonifacio si affaticava con s. Willibrordo nel paese de' frisoni, avendo saputo che il santo pastore, d'Utrecht divisava di farlo suo successore, abbandonò la missione per sottrarsi al vescovato, e corse l'Assia e la Sassonia, per tutto battezzando i pagani, e alzando chiese sulle rovine de' loro templi. Narra il Butler, che nel 723 Papa s. Gregorio II lo consagrò vescovo, e gli mutò il nome di Winfrido in quello di Bonifacio, il che altri credono contar data più antica, o almeno già veniva chiamato Bonifacio Wilfrido. Ritornato s. Bonifacio in Germania continuò le sue apostoliche fatiche, e da Papa s. Gregorio III ricevè il pallio, per servirsene nella celebrazione de' divini misteri e nella consagrazione de' vescovi, ed insieme lo dichiarò arcivescovo e primate di tutta l'Alemagna, con ampio potere di fondare vescovati. Intanto s. Willibrordo

giunto ad un'età molto grave, nè riferire del citato Butler, si tolse un coadiutore che consagrò vescovo per incaricarlo del governo della sua diocesi; e preparatosi nel ritiro al passo dell'eternità, la raggiunse nel 738 o nel 739. Gli successe s. Bonifacio, il quale governò questa chiesa per lo spazio di 13 anni. Tuttavolta leggo nel Butler, che s. Bonifacio, quantunque vescovo da gran tempo, non avendo ancora stabile sede, Pipino il *Piccolo* lo nominò al vescovato di *Magonza*, che Papa s. Zaccaria eresse nuovamente in arcivescovato a favore del s. Apostolo dell'Alemagna nel 751. Stabilitasi nelle Gallie la religione cristiana, il governo ecclesiastico formossi in generale sopra il governo civile. Il vescovo della metropoli civile divenne metropolitano della provincia ecclesiastica, e avea per suffraganei i vescovi delle città che componevano la provincia nell'ordine politico. Così le chiese della primitiva Germania furono fino da' primi secoli soggette alla metropoli di *Magonza*. Ma questa città essendo stata distrutta nel 407 da' vandali, i vescovati che n' erano dipendenti furono tolti a questa metropoli, per essere commessi a quella di *Treveri*. Ristabilita la metropoli di *Magonza*, s. Zaccaria le sotтомise anche Utrecht, e *Colonia* ch'era stato arcivescovato e poco dopo fu ripristinato. Quando Papa s. Sergio I avea dichiarato s. Willibrordo arcivescovo d'Utrecht e metropolitano della Frisia, il vescovo di *Colonia* avea portato perciò le sue querele al Papa, come d'una offesa recata a' propri diritti, dacchè pretendeva appartenergli la porzione della Frisia più prossima alla sua diocesi, e dovesse quindi soggiacere alla propria giurisdizione. Per questi lagni, la sede d'Utrecht dopo la morte di s. Willibrordo divenne puramente vescovile, per più anni rimase vacante, e non ebbero fine che mercè l'espediente di nuovamente erigere *Colonia* in metropoli, e di sottoporle la chiesa d'Utrecht per suffraganea, sottraendola da

Magonza. Dice *Commanville* che Utrecht fu eretta sotto *Colonia* nel 746, ed ebbe il diritto d'esenzione nel 760. Pel riferito, tali date non sono esatte. Più tardicò avvenne. Pare che s. Bonifacio come primate dell'Alemagna prendesse cura della chiesa d'Utrecht, quando s. Willibrordo per finir i suoi giorni nella solitudine abdicò; ma non che ordinasse s. Bonifacio, come vuole il dottissimo agiografo Butler, sebbene esplicitamente non lo nomini, già essendo stato consagrato in Roma. Di s. Bonifacio si ha una lettera scritta nel 754 a Papa Stefano III, intorno allo stato della chiesa d'Utrecht dopo la morte di s. Willibrordo. Ad onta delle cure che esigevano le chiese governate da s. Bonifacio, con altri zelanti banditori del vangelo, si recò a predicarlo a' popoli barbari che abitavano le più remote coste della Frisia, e ne convertì e battezzò un gran numero. Indi gl'idolatrici a' 5 giugno 755 lo tagliarono a pezzi, procurandogli la corona del martirio. Il suo corpo fu successivamente trasportato a Utrecht, a *Magonza*, ed a *Fulda* abbazia da lui fondata. Compagno de' viaggi di s. Bonifacio, e discepolo amato come figlio, fu s. *Gregorio* abbate (V.) del sangue reale di Francia, dal s. Apostolo qualche tempo innanzi il suo martirio fatto abbate del monastero di fresco da lui fondato in Utrecht. Ciò afferma Butler, che però nella vita di s. Willibrordo lo dice abbate del monastero da tal santo eretto. Alcuni pretendono, che s. Bonifacio affidò pure a s. Gregorio l'amministrazione della chiesa d'Utrecht; ma il Butler dichiara, che restata la sede senza pastore, Stefano III e Pipino il *Piccolo* obbligarono s. Gregorio a prendersene cura, per cui alcuni scrittori gli diedero il titolo di vescovo, ma è certissimo ch'egli restò semplice prete. La chiesa d'Utrecht, che governò per 22 anni, divenne per la sua vigilanza e per le sue prediche la più fiorente di tutto il paese. Egli visse fino al regno di Carlo Magno, da

cui ottenne la conferma delle donazioni già fattesi alla chiesa d' Utrecht, con diploma dato ad Aix-la-Chapelle. Morì santamente a' 5 agosto 776, venerandosi le sue reliquie ad Utrecht nella chiesa di s. Salvatore. Alberico o Adalberico di York, divenuto canonico d' Utrecht, fu incaricato dell' amministrazione di questa chiesa negli ultimi anni della vita del sacerdote Gregorio, ed ottenne da Carlo Magno con diploma emanato nel 776 in Nimega, un cantone appellato Lisidun. Leggo nella *Gallia christiana*, t. 1, p. 816, *Ultrajectini Episcopi et Archiepiscopi: Totius ripatici inter Rhenum et Leccam fluvios*. Sembra che restasse prete e morì nel 784. Teodardo, nella lingua di Frisia detto Tiard, nacque in tal provincia, governò 6 anni col titolo di vescovo la chiesa d' Utrecht, e morì nel 790, tumulato in s. Salvatore. Armacare o Ermocare gli successe nel 791, e visse 13 anni nel vescovato. Rixfrido o Ritsfredo o Ricofredo, frisone di nascita, qual vescovo governava nell' 816 allorchè Papa Stefano V si recò in Francia. Ottenne dall' imperatore Lodovico I il Pio nell' 824, con diploma d' Aix-la-Chapelle, la conferma delle donazioni già fatte dall' avo Pipino e dal padre Carlo Magno alla cattedrale di s. Martino d' Utrecht. Ne fu successore s. *Federico (F.)* nipote di Ratbodo duca o re di Frisia non nell' 820 come dice Butler, ma verso l' 825, prima che i francesi compissero la conquista del paese. Lodovico I che avea indotto il clero e il popolo ad eleggerlo, non senza sua ripugnanza, venendo consagrato dal metropolitano di Magonza, gli commise di estinguere il rimanente dell' idolatria nella Frisia, ben disposta dalle sue beneficenze; ond' egli vi spedì alcuni ministri evangelici, nel qual novero trovossi s. *Odolfo (F.)* canonico d' Utrecht, le cui fatiche sortirono un effetto il più fortunato, anche nella riforma de' costumi de' frisoni già cristiani. Altrettanto fece il vescovo cogli abitanti della Wa-

lacria, una delle principali isole della Zelanda; e secondo la *Gallia christiana*, predicò pure contro l' ariana eresia, penetrata nella Frisia. L' imperatore avea sposato in seconde nozze Giuditta di Baviera, ambiziosa e data a' più infami disordini, la quale pose in iscompiglio lo stato, e fu cagione o almeno il pretesto che indusse i 3 figli di Lodovico I a ribellarsi due volte contro di lui, a imprigionarlo e a deporlo. Per avere s. Federico avvertito l' imperatore degli eccessi della moglie, e questa con apostolica libertà ammonita di sua rea condotta, l' imperatrice lo fece assassinare a' 17-luglio dell' 838, mentre faceva il ringraziamento nella cappella di s. Gio. Battista per la celebrata messa. Il santo fu sepolto nella chiesa di s. Salvatore. Gli fu tosto sostituito il fratello Alfrico o Alfredo, per le cure di s. Odolfo; il suo vescovato fu turbato dalle scorrerie de' danesi normanni, che lo costrinsero ad abbandonare la propria chiesa, alla quale il conte Rotgario concesse diversi beni. Mancò a' vivi prima dell' 845 o in questo a' 15 agosto, e fu deposto presso il fratello. Ludgero o Ungero frisone circa l' 854 gli successe, ed ottenne nell' 864 la conferma de' beni concessi alla chiesa d' Utrecht dall' imperatore Lodovico I. re di Germania, e donati dal padre Lodovico I. Nell' 815 penetrati nuovamente i normanni nella Frisia, diedero alle fiamme Utrecht, salvandosi il vescovo presso l' imperatore Lotario I nell' abbazia di Pruym. Ottenne nell' 858 da Lotario re di Lorena il monastero di s. Pietro di Berg presso Ruremonda, in compenso delle perdite cagionategli da' normanni. Nell' 859 fu al concilio di Toul, ed encomiato qual vindice della disciplina ecclesiastica, e per aver indotto il nobile Baldrico a far donazioni alla sua chiesa; morì nell' 866 e venne deposto nella chiesa di s. Salvatore. La *Gallia christiana* di Ludgero o Ungero ne fa due vescovi, e del solo Ungero scrive l' *Arte di verificare le date*, con maggio-

re probabilità; forse dalla somiglianza del nome, di uno si formò due vescovi. Nello stesso 866 Odilbaldo, che intervenne al concilio di Colonia nell'867, e fu molto stimato da Zwentiboldo re di Lorena, il quale gli concesse l'affrancazione e l'immunità di tutte le terre fiscali comprese nella sua diocesi. Morto nel 900, o meglio circa due anni prima, fu deposto in s. Salvatore. Poco visse il successore Egiboldo o Eylboldo, volendosi morto nel dicembre 899, non nel 902. L' imperatore Arnolfo nel fine dell'899 contribuì all'elezione di s. *Radboldo* (*V.*) ripugnante, nipote dal lato materno di Ratboldo ultimo re o principe de'frisoni, dotto siccome educato alla corte di Francia dal filosofo Nannone di Staveren nello studio delle 7 arti liberali. Prese l'abito religioso, perchè la maggior parte de' suoi predecessori erano stati monaci, e la chiesa d'Utrecht era stata fondata da preti dell'ordine monastico. Essendosi però i danesi normanni resi signori della città, egli trasferì la sua sede a Deventer, col fine di trovarsi vicino a Utrecht, e di poter quindi con più agevolezza rannodare il suo popolo, che il timore de' barbari avea disperso. Il suo ritiro da Utrecht, Butler l' attribuì per sottrarsi alla persecuzione mossagli da alcuni peccatori ostinati. Modello di penitenza, dolcezza e carità, non cessò mai di edificare il suo popolo col sapere e cogli esempi. Per le sue istanze il re Corrado nel 914 confermò con diploma le donazioni fatte da' predecessori alla chiesa d'Utrecht. Il Butler colloca la sua morte a' 29 novembre 918, laddove altri la ritardano d'un anno. In questo fu vescovo Baldrico di Cleves il *Pio*, non però figlio del conte di Cleves, confermato e consagrato dall'arcivescovo di Colonia. Si vuole precettore dell'imperatore Ottone I, certo è che ne godè grandemente il favore. Continuando la città di Deventer ad esser la residenza de' vescovi d'Utrecht, Baldrico essendo dolente di veder la capitale di sua diocesi e signoria in ma-

no degl' infedeli, imprese a cacciarneli e vi riuscì, coll'aiuto di persone potenti che avea fatto entrare nelle sue mire. Diventato signore d'Utrecht, ne ristorò le rovine e cinse di torri, rifabbricandovi eziandio le due principali chiese, cioè quella cattedrale di s. Martino glorioso patrono della città, e l'altra di s. Salvatore; ed avendone recuperato le rendite statuì nuovi canonici in luogo degli estinti, com' egli riferisce in una lettera del 934. Di più ordinò la cattedrale, e vi ripose diversi Corpi santi. Indi ottenne nel 937 da Ottone I un diploma con facoltà di batter moneta in Utrecht col suo proprio conio, e gli concesse anco gli altri diritti e regalie reali, coll'assenso di Giselberto duca di Lorena. Morì nel 977 vecchissimo e fu sepolto nella cattedrale. Nello stesso Folkmaro o Wolkmaro cancelliere dell'impero, e visse sino al 990. Nel seguente Baldovino I d'Olanda, figlio di Sifrido o Sifredo, che imperava nella provincia di Kennemers da Harlem fino ad Alkmaer, il cui fratello Teodorico era il 3.º conte d'Olanda. Si conosce una sua moneta d'argento, sulla quale è l'effigie d'un vescovo senza mitra col nome *Balduinus*, e nel rovescio è una Croce colla parola *Trajectum*. Nel 994 finì i suoi giorni, e gli successe Ansfrido o Goffredo di Lovanio, non però conte e neppure discendente di Carlo Magno. Siccome i uormanni cacciati da Utrecht non avevano perduta la speranza di rientrarvi, così confidando nella santità di questo vescovo, s'immaginarono che convertiti al cristianesimo, fingendo di recarsi in questa città per farvi le loro divozioni, il prelato ne avrebbe volentieri aperte le porte. Essi però s'ingannarono, e non trovandosi in forze bastanti per assediare la piazza, dovettero ritirarsi e abbandonar per sempre il brigantaggio. Avendo Ansfrido perduto la vista nel 1005, fondò nel 1006 presso Amersford un monastero, nel quale vestì egli stesso l'abito religioso. Notabilmente aumentò i redditi di sua chiesa

co' beni della propria famiglia o co' legati di pie persone, che ne veneravano le virtù: non poco abbellì Utrecht e vi aggiunse nuove fortificazioni, morendo nel 1009. In questo Adelboldo d'illustre stirpe, già canonico di Lobbes e poi cancelliere dell'imperatore s. Enrico II. Le violenze esercitate da Thierry conte di Frisia sulle terre de' suoi vicini, aprirono un campo al valore di questo prelato; imperocchè avendo il conte cacciato dal proprio paese Thierry Bavone signore d'un distretto ne' dintorni di Bodegrave, questi inplorò il soccorso del vescovo, il quale presentò al conte due battaglie l'11 luglio 1018, in cui restò vinto e dal conte si unì il contrastato terreno a' propri dominii. Il prelato nell'assumere tal difesa, in pari tempo si adoperò anche per quella di sua chiesa. In fatti il conte di Frisia erasi reso signore della contrada situata lungo la Merwe e anche più oltre, appellata poi *Pagus Flardingensis*, ed in seguito Nord-Olanda; e per mantenersi nella medesima aveva eretto sulle rovine del forte di Durfos un altro forte, il quale diè poi origine alla città di Dordrecht. Nè di ciò ancora si rimase contento, ma istituì eziandio un pedaggio sopra tutte le barche che attraversavano questa provincia. Allora l'imperatore, uditi i lagni de' mercanti di Fiel, del vescovo d'Utrecht e di altri prelati ed abbatì, commise a Goffredo il *Gibboso* duca della Bassa Lorena di muovere contro il conte Thierry; ed avendolo Adelboldo accompagnato, innanzi al detto forte essi ingaggiarono a' 27 luglio 1018 un combattimento, ove il conte riportò nuova vittoria inercè lo stratagemma d'alcuni armigeri appostati, quali nel bollor della mischia si posero a gridare: *Salva! salva!* il che cagionò la fuga de' lorenesi. Così rimasto il duca abbandonato, dovè rendersi prigioniero; il vescovo si salvò in un battello, ma fu preso nel dì seguente. Liberato il duca dopo pochi giorni, si adoperò per la riconciliazione del vescovo col conte; ma Adelboldo si

prestò di mala voglia. I Sanmartani dicono che ad Adelboldo si unirono gli arcivescovi di Colonia e di Treveri. Il vescovo non più avendo da far guerra, impiegò le somme che la pace gli permise di cumulare nell'erigere una nuova e magnifica cattedrale, in luogo della distrutta da' danesi e cominciata da Baldrico, secondo alcuni; la cui dedicazione venne onorata a' 27 giugno 1024 da 12 vescovi, non che da s. Enrico II imperatore, il quale appunto in questa solennità donò la contea di Drente alla chiesa d'Utrecht con diploma indi dato in Bamberga. Questa donazione venne ratificata nel 1025 dal successore Corrado II il *Salico* in Tibur, il quale anzi fece di più, non meno affezionato del predecessore alla chiesa d'Utrecht; poichè con diploma dato nel 1027 in Cremona confermò la donazione d'Ottone I della contea di Teisterbant. Lodato Adelboldo per virtù ed erudizione nelle divine e umane lettere, si ha di lui due libri della vita di s. Enrico II, ed un trattato della Sfera dedicato al dottissimo Silvestro II Papa. Morto nel 1027, in esso o nel seguente successe Bernulfo o Bernardo già canonico d'Utrecht, pel favore di Corrado II. Dappoichè i capitoli delle due chiese principali d'Utrecht, cui spettava l'elezione del vescovo, non potendosi accordare sulla scelta del successore d'Adelboldo, l'imperatore credette opportuno di trasferirsi nella città per terminare il contrasto. Ma mentre egli si trovava per via, l'imperatrice che accompagnavalo fu sorpresa da' sintomi del parto, ed obbligata quindi a fermarsi in una casa di campagna ad Oesterbeech, venne accolta dal canonico Bernulfo, il quale portò all'imperatore, che continuava il viaggio, la notizia della nascita d'Enrico III. Allora l'imperatore, nel quale eransi rimessi i canonici nella contesa elezione, lo nominò vescovo d'Utrecht. Ma questo racconto patisce eccezioni, perchè Enrico III era nato nel 1017. Si potrà congetturare, con anticipare l'av-

venimento, che Corrado II grato a Bernulfo, fatto arbitro del vescovato, con esso volle remunerarlo. Dipoi trovandosi Corrado in Utrecht, vi morì a' 4 giugno 1039, e il suo corpo fu trasportato a Spira. Nel 1046 il vescovo intraprese una spedizione contro Thierri IV conte di Frisia, e gli fruttò il conquisto del suddetto Flardinghen. In Utrecht edificò le due collegiate di s. Pietro e di s. Gio. Battista; da s. Maria o s. Salvatore d'Utrecht trasportò la metà del collegio canonico colle rendite, nella chiesa che in onore del b. Lebuino costruì in Deventer. Terminò di vivere nel 1054, e fu deposto nella sua chiesa di s. Pietro. Nello stesso pervenne a questa sede Guglielmo, nato da una della prime famiglie di Gueldria, uomo risoluto e destro nel maneggio degli affari, per cui salì in grande reputazione nella corte d' Enrico III; nè minor favore godè sotto il figlio e successore Enrico IV. Vedendo egli l' Olanda governata dal giovane Thierri V sotto la tutela di Geltrude sua madre, tentò la domanda a titolo di restituzione presso Enrico IV e della sua madre tutrice, di tutta la contea situata nel Westflingue, cioè del Kennemerland, colla badia d' Egmondo e coll' Olanda; il che tutto gli fece ottenere. Annuncie autorevole cancelliere e arcivescovo di Colonia, con due diplomi nel 1064. In questi atti de' 29 aprile e 2 maggio, trovasi per la 1.^a volta il nome d' Olanda sotto il significato di Frisia; contrada che il prelado cedè in seguito a Goffredo duca della Bassa Lorena per tenerla da esso in feudo. Ma il conte di Fiandra Roberto I il *Frisone*, avendo sposato la contessa Geltrude, la ripose nel 1076 nel possesso di questo paese col far assassinare lo stesso Goffredo. Alcuni presero che Guglielmo facesse un viaggio in Terra santa, e si vuole morto nel 1076 a' 27 aprile o nel maggio. I Sanmartani dicono nel 1075, e riportano l' epistola di Papa s. Gregorio VII, sulla controversia tra Guglielmo e il vescovo Noviomense.

se. Ma nè essi, nè l' *Arte di verificare le date*, non fanno parola della terribile morte di Guglielmo, da me riferita col dotto Voight nella biografia di s. Gregorio VII. Qui dirò solo, che Guglielmo era divenuto scismatico per seguir le parti d' Enrico IV persecutore della santa Sede, e che questo principe dimorando in Utrecht intese che il Papa l' aveva scomunicato e interdette l' insegne regie. Guglielmo dopo aver confortato Enrico IV, salito sul pulpito, ruppe in fiera invettiva contro s. Gregorio VII, e fu tosto in modo spaventevole punito da Dio con deplorabile morte. Nel 1076 ne occupò la sede il sassone svevo Corrado già cameriere dell' arcivescovo di Magonza, e condusse a fine il forte d' Ysselmonde dal predecessore cominciato nell' isola omonima, rimpetto a Rotterdam; ma non godè lungamente il frutto di queste sue fatiche, perchè Roberto I conte di Fiandra, al quale il forte riusciva incomodo, imprese a rendersene signore con l' aiuto degl' inglesi e olandesi. Accorse il prelado con molti de' suoi vicini alla difesa della piazza, ed all' imboccatura della Mosa seguì duplice combattimento per terra e per acqua, colla peggior degli episcopali. Corrado rifugiatosi con altri in Ysselmonde, sostenne in essa un accanito assedio, e dovè rendersi prigioniero, indi liberato con diverse condizioni, fra cui la principale fu la cessione dell' Olanda meridionale al conte Giovanni. I vincitori smantellarono la piazza, ed all' area su cui innalzavasi fu dato il nome di Storm-polder o terra d' assalto. Ma Enrico IV, il persecutore della Chiesa e di s. Gregorio VII, essendo a lui Corrado attaccato, lo risarcì quasi subito di questa perdita col dono che gli fece a' 3 ottobre 1077 della contea di Staveren, già da lui confiscata al margravio Egberto capo de' sassoni ribellati contro di lui, alla quale poi aggiunse l' Ostergo e il Westergo con diploma del 1086, il quale con molti altri che vado ricordando si ponno leggere nella *Gal-*

lia christiana. Corrado era occupato a costruire in Utrecht a spese d' Enrico IV una chiesa in onore della B. Vergine, allorchè nel 1098 venne assassinato o d'ordine d'Egberto, o dal frisone Ploberto, sdegnato per avergli carpito il segreto da lui inventato, d'asciugare una fontana scoperta ne'fondamenti della nuova chiesa. Tale fu la misera fine d'un altro partigiano d' Enrico IV! Bucardo gli successe nello stesso anno, e non è conosciuto che per le sue fondazioni, e per le donazioni ricevute, terminando di vivere nel 1112. In questo il sostituito fu Godebaldo, che pel 1.º vescovo d'Utrecht fece uso della mitra, per concessione fatta da Papa Calisto II nel concilio di Reims del 1119, e non nel 1149 come leggo nell'*Arte di verificare le date*, ma sarà fallo tipografico. Recatosi l'imperatore Enrico V nel 1123 ad Utrecht per passarvi l'inverno, durante il suo soggiorno sorse nella città, fra la nobiltà alemanna e i vassalli del vescovo, un contrasto che degenerò in ammutinamento, ove non pochi gentiluomini delle due parti vi perdettero la vita. Ora l'imperatore, sospettando che il vescovo avesse eccitato tale turbolenza, si assicurò di sua persona, nè lo lasciò libero senza un forte riscatto. Godebaldo non ebbe miglior trattamento sotto il regno seguente di Lotario II; poichè Petronilla di lui sorella uterina, reggente della contea d'Olanda, si giovò di sua amicizia per riporre Thierry VI suo figlio nelle contee di Ostergo e di Westergo, che Corrado avea ricevuto da Enrico IV. Godebaldo per mantenersi nel possesso delle due contee suscitò i west-frisoni alla rivoluzione, e indusse Fiorenzo il Nero, fratello di Thierry, a porsi alla loro testa. Donde avvenne, che nè il vescovo d'Utrecht, nè il conte d'Olanda restassero signori della West-Frisia, ma che Fiorenzo se la ritenesse per conto proprio. Il vescovo confermò la fondazione della chiesa della B. Vergine e di s. Salvatore, cominciata da' militi Erman-

no e Teodorico, e dotata dall'imperatrice Matilde moglie d' Enrico V. Pose la 1.ª pietra alla badia benedettina di s. Lorenzo di Oesbroch, e vicino a morte vi volle professare il monacato, terminando di vivere nel 1128. Ne fu successore Andrea figlio del conte o burgravio di Cuyck e borgomastro d'Utrecht, preposto di Liegi. Punto al vivo della perdita fatta dalla sua chiesa dell'Ostergo e del Westergo, tentò indarno di ritorle a Fiorenzo. Questo terminata la guerra col fratello, bramoso d'ingrandirsi, chiese la mano di Edwige erede della contea di Rechem; ma il tutore Ermanno d'Arensberg, il vescovo d'Utrecht e il signore di Cuyck per ragioni di stato si opposero a questonodo. Però que'd'Utrecht favorevoli a Fiorenzo l'accosero nella città, dalla quale egli cacciò il prelato; ma i signori d'Arensberg e di Cuyck inetti a resistergli, lo fecero pugnalar in un bosco ov'erasi recato alla caccia. La successa morte di Lotario II valse a' colpevoli l'impunità, e il successore Corrado III li ristabilì ne'loro domini confiscati dal predecessore. Il vescovo traendo partito da queste disposizioni, con diploma del 1138 ottenne la restituzione dell'Ostergo e del Westergo, e poco dopo morì. Nel 1139 gli successe Erberto o Ardebarto di Beren, e indi parti per Roma. Durante la sua assenza gli abitanti di Gropinga essendosi ribellati, cacciarono il suo luogotenente e altro ne sostituirono. Il vescovo al suo ritorno marcì contro di essi, e rimasto ucciso il capo loro, donò il burgraviato di Groninga a Lefferdo, e la castellania di Coevorden a Lodolfo suoi fratelli. Inquieto Thierry VI conte d'Olanda per vedere l'autorità del vescovo accrescersi nella Frisia, indusse il proprio cognato Ottone ad irrompere nella Drente, affine di liberare que'di Groninga, malcontenti del governo vescovile; ma questi rimasto vinto e prigioniero, il conte nel 1146 si recò ad assediare Utrecht per liberarlo. Vicino la piazza ad esser presa, il vescovo uscì adorno de'suoi

abiti pontificali alla testa di tutto il clero, e inoltratosi alla volta del conteglio minacciò la scomunica se non levava subito il campo. Sbigottito da tale apparecchio, Thierry concluse la pace col vescovo, il quale gli restituì suo cognato. Corrado III ottenne da Papa Eugenio III la nomina del vescovo d'Utrecht, e 3 diplomi spediti per questa chiesa riportati dalla *Gallia christiana*. Nel 1150 alla morte d'Erberto, ottenne Ermano di Horn prevosto di s. Gercone di Colonia, pel favore de' conti d'Olanda, di Gueldria e di Cleves, la preferenza alla sede d'Utrecht sopra Federico de Havel. Ma i cittadini d'Utrecht, che tenevano per quest'ultimo, si ribellarono contro Ermanno; però i di lui partigiani ricorsi all'imperatore Federico I, questi nella dieta di Nimega ne confermò l'elezione e l'investì eziandio della temporale autorità del vescovato, il che ratificò il legato apostolico. Debole fu il governo d'Ermanno, che cessò di vivere nel 1156. Succedutogli nello stesso Goffredo di Rhenen preposto d'Utrecht, volle riunire al principato vescovile il burgraviato o castellania di Groninga dopo la morte di Lefferdo; ma fu costretto a prender l'armi contro i di lui nipoti che aspiravano a quel dominio. S'impadronì della piazza, ma quasi subito ne venne cacciato dal conte di Gueldria, che li prese a difendere. Allora Fiorenzo III conte d'Olanda, presso di cui il vescovo erasi rifugiato, corse ad assediare Groninga, che il conte di Gueldria difese per un anno, cessando l'ostilità per la mediazione di Rinaldo arcivescovo di Colonia, il quale diede la proprietà di Groninga agli eredi di Lefferdo per 300 marchi d'argento. Comunque amici fra loro, il vescovo e il conte d'Olanda, erano in controversia siccome i loro predecessori rispetto alla proprietà della Frisia orientale. Essendo Federico I nel 1165 entrato ne' Paesi Bassi, l'affare fu portato a lui, e per sua imperial decisione ebbe termine in modo che la potenza e i redditi furono tra loro divisi per eguali porzioni.

Goffredo diede alla sua chiesa il proprio castello di Rhenen che avea ereditato, ed eresse 4 munitissimi castelli per opporsi a' frisoni e all'impresa de' conti d'Olanda, uno de' quali costruito fortemente sopra una vicina montagna sulla riva sinistra dell'Yssel, fu chiamato Monforte o Montfort: questo castello divenne poi città, che ingrandita successivamente e popolata, ebbe il titolo di contea. Morì Goffredo nel 1178, e in questo gli fu surrogato Baldovino d'Olanda figlio del conte Thierry VI, ch'ebbe guerre co' conti di Gueldria per la signoria della Weluwe feudo del vescovato, le quali ebbero fine con suo vantaggio nel 1188, mercè giudizio interinale di Federico I, definitivamente confermato nel 1191 con sentenza di suo figlio Enrico VI imperatore. Col conte Thierry suo fratello soggiogò i frisoni, ed essendosi poi sollevati contro il prelato gli abitanti della Drente, che avea lungo tempo pacificamente governati, si recò a visitare l'imperatore a Magonza per implorarne soccorso; ed ottenuto un corpo di genti, mentre colle proprie lo conduceva nella provincia nemica, la morte lo sorprese per via a' 21 aprile 1196. In questo fu eletto Arnoldo d'Isenburg preposto di Deventer, da' canonici della fazione del conte di Gueldria, mentre l'altra parte del capitolo, aderente al conte d'Olanda, nominò Thierry preposto d'Utrecht o meglio di Maestricht e fratello del vescovo defunto. Ma i due eletti essendosi dopo qualche reciproca ostilità trasferiti a Roma, Innocenzo III prima approvò Arnoldo, che ivi morì a' 6 aprile e fu sepolto; poi confermò Thierry, che tornando nel suo paese morì in Pavia a' 3 agosto. Alla nuova della morte de' due competitori, nel medesimo anno fu eletto Thierry I Van-Der-Aare preposto di Maestricht che coll'imperatore trovavasi in Sicilia. Restituitosi ne' Paesi Bassi e giunto in Utrecht, si diede ogni cura per acquistare un'esatta cognizione dello stato di sua chiesa; e siccome i suoi predecessori aveano contratto molti debiti

per difendere i propri diritti, determinato di pagarli, egli passò in Frisia affine di levar colà in via di tributo le somme necessarie ad eseguire il fatto divisamento; ma Guglielmo conte di Frisia o meglio d'Olanda, punto da tale atto d'autorità, lo fece arrestare in un monastero, mentr'egli usciva dal tempio, e lo cacciò in una prigione. Liberato poi da' frisoni, il vescovo intimò la guerra al suo oppressore. Poco dopo morto Guglielmo, il vescovo prese parte nella dissensione insorta fra il conte di Loss e Guglielmo conte di Frisia, relativamente alla reggezza d'Olanda; ed abbracciato avendo il partito del 1.º lo spalleggiò vigorosamente coll'armi. Si videro in questa guerra que' d'Utrecht inoltrarsi fino a Leida, ove il conte di Loss si recò a raggiungere il prelato, e con esso sottomise il Kennemerland. Guglielmo però quasi di subito riacquistata la superiorità delle armi, e fattosi riconoscere conte d'Olanda, concluse col prelato la pace; anzi per maggiormente consolidarla nel 1204 strinse con lui una convenzione per la quale reciprocamente si cederono i ministri e i servi, per modo che dalle terre dell'uno dovessero passare a stabilirsi in quelle dell'altro. Thierry I quindi tutto si dedicò al governo di sua chiesa, della quale riscattò i dominii, ritenuti in pegno da' creditori: morì nel 1212 a Deventer, donde il suo cadavere fu trasferito nella cattedrale d'Utrecht. Di 24 anni nel medesimo fu eletto Ottone I preposto di Santen, figlio d'Ottone II conte di Gueldria e cognato di quello d'Olanda, per opera de' vescovi di Munster e Osnabruck. Nel 1215 portandosi in Roma per la dispensa dall'età, morì a Northusen. In detto anno gli successe il prevosto d'Utrecht Ottone II de' conti di Lippe. Preso dalla divozione propria de' tempi, dopo aver confidata la cura della civile autorità di sua chiesa al fratello Ermanno, partì nel 1217 co' crociati alla volta d'Oriente. Al ritorno, l'insolenza de' suoi offi-

ziali lo compromise col conte di Gueldria; si venne all'armi, ma coll'intervento del legato apostolico Conone, o meglio il cardinal Corrado d'Urrach, furono le discordie sedate. Il vescovo ebbe poi un'altra guerra col conte d'Olanda sulla proprietà della Frisia; e quest'affare ch'era stato deciso fin dal 1165 dall'imperatore, lo fu allora di nuovo nel 1225 da una sentenza dello stesso legato, che con alcune modificazioni confermò l'imperial giudizio. Uscito Ottone II da tal impaccio, prese parte nella controversia fra' castellani Egberto di Groninga e Rodolfo di Coevorden; e dichiaratosi pel 1.º portò la guerra all'altro, coll'appoggio della più parte de' vassalli della chiesa d'Utrecht. Il vescovo ebbe ad alleati i conti d'Olanda, di Gueldria e di Cleves, oltre il signore di Benthem, ed avendo a' 27 luglio 1226 offerto battaglia al nemico, fu preso nella mischia e trattato da' vincitori nel modo il più crudele. Immaginando essi che il suo sagra carattere fosse attaccato alla tonsura, gliela strapparono colla cute, per non essere reputati sacrileghi nel dargli la morte; ond'egli non sopravvisse che 6 giorni a tal supplizio, anzi pare che fosse trucidato con molte ferite. Nello stesso anno dalla sede di Paderbona con autorità di Gregorio IX passò a questa, di cui era stato preposto, Willebrando de' conti d'Oldemburgo, mercè le cure del congiunto Fiorenzo IV conte d'Olanda, mentre era in Italia per l'imperatore Federico II. Recatosi a Utrecht prese l'armi per vendicar la morte del suo predecessore contro Rodolfo di Coevorden, che l'avea cagionata. Impadronitosi di sua persona, dopo una guerra assai lunga, gli fece rinunziare la giurisdizione della provincia, lo moltiplicò di 3000 marche d'argento, di fondare un capitolo di 25 canonici nel luogo ov'era stato commesso l'orribile delitto, e di costruire un monastero alle benedettine; indi ad istanza del popolo tumultuante, gli fece espiare nel 1230 il suo atroce delitto sotto

la ruota. Morto nel 1233 o nel 1236, fu sepolto nella chiesa di s. Servazio del monastero delle cisterciensi da lui fondato. Ebbe a successore Ottone III d'Olanda conte della Frisia orientale, figlio cadetto di Guglielmo I conte d'Olanda; poco dopo dagli stati venne riconosciuto, insieme al fratello Guglielmo, tutore del conte. Guglielmo II loro nipote di 7 anni, ed amministratore dell'Olanda. Seguì poi a reggere l'Olanda, anche dopo che il suo pupillo nel 1247 a 29 settembre fu eletto re de' romani, d'ordine di Papa Innocenzo IV per aver deposto l'imperatore Federico II. Nel 1248 il re Guglielmo si recò a visitare lo zio in Utrecht, e si fece crear cittadino della medesima; quindi mosse contro il conte di Goor vassallo ribelle del vescovo, ed avendolo fatto prigioniero, lo spogliò d'ogni sua dignità e gli confiscò tutti i beni a profitto della chiesa d'Utrecht. Il vescovo Ottone III terminò di vivere nel 1249 e fu sepolto nella cattedrale, lasciando Adelaide figlia naturale, poi maritata a Baldovino di Nordwyk. Fu eletto a successore Goswino d'Amstel, preposto di s. Giovanni d'Utrecht, ma con tale negligenza si comportò nelle vescovili funzioni, che Guglielmo d'Olanda re de' romani, di concerto col cardinal legato Pietro Capocci, raccolto nel 1250 il capitolo d'Utrecht, lo costrinse a rinunziare. I collettori de' concilii riportano nel 1249 quello d'Utrecht, in cui Goswino rinunziò alla dignità. *Mansi, Suppl. t. 2, p. 1163.* Per le raccomandazioni di Corrado arcivescovo di Colonia gli fu surrogato Enrico de' conti di Vianden, ed il re de' romani col pastorale e l'anello l'investì della temporale giurisdizione. I congiunti di Goswino presero le armi, sdegnati per la sua destituzione, per vendicarlo; ma Enrico, uomo di senno e di mano, si pose in istato di difesa, ed avendoli vinti in ordinata battaglia, li trasse prigionieri a Utrecht. Il re de' romani Guglielmo, che si trovava in que' luoghi, ottenne la loro liberazione,

a condizione di recarsi nella cattedrale a chiedere perdono al vescovo, colla testa nuda, non che a prestargli come vassalli giuramento di fedeltà. Restava al vescovo di vendicarsi del conte di Gueldria, che loro avea prestato soccorsi; sicchè trovandosi coll'armi in mano, senz'indugio fece un'incursione nella Weluwe, provincia dipendente dalla Gueldria, e col ricavato del riportato bottino edificò poi il munitissimo castello di Vredeland, contro i ribelli vicini. Siccome la cattedrale d'Utrecht era per vetustà rovinosa, Enrico imprese a rialzarla, e nel 1254 ne gittò i fondamenti. Tre anni dopo diè nuove leggi e statuti alla città d'Amersfort, la quale non era prima che un semplice castello. Fece donazioni al monastero delle monache presso Deventer, costituì in Steenwick una collegiata di 12 canonici, e morì nel 1267. In questo gli successe Giovanni I de' conti di Nassau per la nobiltà de' natali, ignaro dell'ecclesiastica disciplina e quasi illetterato, per cui non poté ottenere la pontificia conferma; mentre que' di Kennemerland ed i frisoni trovavansi in ribellione nell'Olanda contro la nobiltà che li tiranneggiava. Gysbrecht d'Amstel, dagl'insorti forzato a porsi alla loro testa, li condusse fino alle porte d'Utrecht, e fece ribellare il popolo contro il vescovo e magistrati. Indarno il conte di Gueldria, presso di cui il prelato erasi rifugiato, tentò di rimetterlo nella sede, solo poté prendere Amersfort. Intanto i cittadini d'Utrecht, abolite le antiche magistrature, stabilirono un governo democratico. Il vescovo, che da due anni era passato a Deventer, sentendo come Utrecht trovavasi in preda alle fazioni, cercò di rientrar nella città col favore delle turbolenze, col cav. Nicola di Kats. Questi accompagnato da 500 scudieri giunse improvvisamente innanzi le mura e ne sforzò le porte; deposti i nuovi magistrati, ristabilì gli antichi, e restituì a Giovanni I la propria sede nel 1279. Però

le sventure non avendo prodotto alcun miglioramento nel carattere del vescovo, sempre ostinato a rifiutar gli ordini saggi, non ostante le rimostranze de' suoi diocesani, egli viveva nel lusso e nella mollezza, poco curandosi del governo temporale e spirituale di sua chiesa, ed alienando senza riguardo i castelli e gli antichi dominii della medesima per compiacere a' suoi partigiani. Quindi Papa Martino IV, uditi i laggi che s'innalzavano contro l'indegno pastore, lo depose nel 1282. Ne'pazzi suoi dispendii, il vescovo avea dato in pegno a Gysbrecht il forte di Vredeland, il che produsse una guerra con Utrecht, che indignata ricorse al conte d'Olanda, il quale lo fece prigione e liberò la piazza. Nel 1282 stesso il lorenese Giovanni II di Zirk gli successe, sotto il quale fu recuperato Vredeland; dopo pacifico governo, nel 1296 fu trasferito alla sede di Toul. Gli successe nel medesimo anno il preposto di Lovanio, Guglielmo Bertoldo de' signori di Malines, molto versato nel diritto civile e canonico. Di carattere inquieto e turbolento, trasse partito dalle sedizioni che seguirono la morte del conte Fiorenzo V, per suscitare i west-frisoni a scuotere il giogo dell'Olanda, e per darne l'esempio imprese a recuperare Muyden, città posta sul Wecht, cui già l'imperatore avea donato alla di lui chiesa. Assediata la piazza, mal difesa capitò senz'aspettare le truppe ausiliarie che il reggente d'Olanda le conduceva. Invanito del buon successo, il vescovo immaginò di poter agevolmente soggiogare tutta l'Olanda; e dietro il disegno formatone in sua mente, congiunse alle temporali l'armi spirituali, e pubblicò una crociata contro il conte d'Olanda e il suo popolo, accusandoli d'eresia. Siccome i frisoni erano religiosi e avidi d'indulgenze, nulla sembrò ad essi più meritorio ad acquistarle che il combattere contro gli olandesi loro mortali nemici. Il vescovo imbarcò la sua armata sullo Zuyder-zee, e corse a piene vele

sopra Monnikendam. Ma quelli del Kennemerland, non sì tosto egli s'era appressato, gli distrussero la flotta e lo costrinsero a cercare un asilo nell'Over-Yssel. Ritornato ad Utrecht, si tirò addosso nuove sventure, poichè essendosi rotto co' nobili venne arrestato da 4 di loro che l'affidarono alla custodia del borgomastro, il quale per un ánuo lo tenne prigione. Avendolo poi alcuni paesani liberato, egli recossi qualche tempo dopo a Roma coll'intenzione d'abdicare; ma Bonifacio VIII non l'esaudì, ne rianimò il coraggio, commettendo al vescovo di Munster di soccorrere il proprio confratello contro i sudditi ribelli. Guglielmo tornato in Olanda, fece leva di truppe, e recossi ad assediare Utrecht; ma Jacopo di Lichtenberg, dopo averlo respinto, gli presentò battaglia presso Hegevard, nella quale restò ucciso a' 4 luglio 1301. Il cadavere sepolto prima nella chiesa de' cavalieri gerosolimitani di s. Giovanni, fu poi traslato nella cattedrale dal successore. Questi fu tosto Guido d'Hainaut nipote del conte d'Olanda, eletto a pieni voti, già tesoriere di Liegi e canonico di Cambray; ma il suo competitore Adolfo di Valdeck s'impadronì d'alcune piazze dell'Over-Yssel, dalle quali però venne subito cacciato. Avendogli procacciato la sua promozione il fratello Giovanni II conte d'Olanda, per gratitudine nel 1303 gli condusse alcune genti affine di cacciar i fiamminghi invasori della Zelanda. Appena sbarcato col conte a' 25 marzo nell'isola di Duveland fu fatto prigioniero, e nel tempo di sua cattività, i fiamminghi profittando delle turbolenze suscitate in Utrecht, s'impadronirono della città e ne furono espulsi nel 1304. Liberatosi il vescovo nel 1305 col cambio fatto con Guido di Fiandra, tutte le sue cure dedicò alla propria chiesa. Intanto il francese Clemente V avendo stranamente fissato la residenza pontificia in *Avignone*, promulgando nel 1311 il concilio generale di Vienna v'invitò Guido. Questi com-

mendabile per santità di vita, prudenza e giustizia, facondia e altre virtù, fu accolto da' padri colla più alta venerazione, e ad istanza di Filippo IV re di Francia il Papa nel 1312 gli offrì la dignità cardinalizia; ma il virtuoso vescovo, ringraziato umilmente Clemente V, ricusò modestamente l'esibitogli onore. Il re lo ritenne per alcun tempo alla sua corte. Richiamato ad Utrecht dalla sollevazione insorta tra' frisoni, dopo aver tranquillata ogni turbolenza, si diè tutto a liberare il vescovato da' debiti contratti dagli antecessori, ed a ristorare le piazze ch'essi avevano lasciato cader in rovina. Confermò e nuovi privilegi concesse ad Utrecht, ed una malattia lo rapì a' venti nel 1317. Subito ottenne il seggio vescovile il preposto di s. Pietro d'Utrecht, Federico II di Zierick, per le raccomandazioni del parente Guglielmo III conte d'Olanda, e com'erasi impegnato con lui, sotto la sua dipendenza resse la chiesa. L'episcopale consacrazione la ricevè in Roma o meglio in Avignone. Non pochi sudditi gli si ribellarono, e fu aiutato contro di essi da parecchi vicini, quindi il conte li fece rientrare nel dovere per Giovanni d'Arkel. L'eccelsa torre della cattedrale fu da lui riedificata da' fondamenti. Morto nel 1322 a' 20 luglio, nell'anno stesso a pluralità di suffragi fu eletto Jacopo d'Oudshoor o d'Ousthorn decano d'Utrecht, confermato dall'arcivescovo di Colonia; ma cessò di vivere a' 20 settembre, non senza sospetto di veleno, perchè al conte d'Olanda non era riuscito fargli anteporre Jacopo di Zuden preposto de' gerosolimitani. Fu lodato per onestà, probità, religione, scienza, amore alla sua chiesa e insigne pietà. Gli successe Giovanni III de Diest preposto d'Anversa e figlio di quel castellano, quantunque i vescovi elettori altri avessero designato a vescovo, cioè Giovanni di Bronkhorst preposto di s. Salvatore d'Utrecht; la quale elezione i conti d'Olanda e di Gueldria, e il duca di Brabante fecero annullare da Giovanni

XXII e sostituire il Diest. Il conte d'Olanda godè sotto di lui della stessa autorità nella chiesa d'Utrecht che goduto aveva nel vescovato di Zierick. Fondò il collegio d'Amersfort, terminò i suoi giorni nel 1340 e fu deposto nella cattedrale. Benedetto XII gli surrogò il romano Niccolò Capocci (V.), per la controversia insorta fra Giovanni IV d'Arkel canonico della cattedrale scelto da una parte del capitolo a istanza del conte di Fiandra, e il suddetto Bronkhorst, al quale il conte di Gueldria avea procurato la pluralità de' suffragi. Il Capocci costretto ad abdicare nel 1341, ebbe poi la chiesa d'Urgel e il cardinalato. A istanza di questi il Papa riconobbe Giovanni IV, che fu consagrato a Roma, al dire dell'*Arte di verificare le date*, ma io trovo più probabile in Avignone ove dimoravano i Papi colla curia romana, e così altri vescovi d'Utrecht. Altrettanto per altri disse la *Gallia christiana*, ma quanto a Giovanni IV lo vuole traslato da Munster. Il suo zelo fu superiore ad ogni elogio, perchè in due anni venne a capo di ricuperare molti castelli, e tutto il paese d'Over-Yssel, già dato in pegno per debiti al conte di Gueldria. Volendo egli fare risparmio delle rendite, riformò tutta la corte e limitossi a vivere come semplice particolare a Grenoble, lasciato il governo civile del vescovato al fratello Roberto d'Arkel. Durante l'assenza del prelato, il conte d'Olanda Guglielmo IV, seguito da quelli di Cleves, e nel 1345 assediò Utrecht, e stava per impadronirsene quando giunto il vescovo, colla mediazione di Beaumont zio del conte ottenne tregua, a patto che 100 cittadini si recherebbero a chiederli grazia a capo, ginocchia e piedi nudi. Avendo poi il nuovo conte Guglielmo V ripigliate l'armi contro il vescovo nel 1355, queste furono incalzate dalle parti con vigore incredibile; ma il vescovo vedendosi abbandonare da' vassalli, chiese e ottenne pace nel 1356. D'allora in poi egli solo si occupò di utili e pacifiche cu-

re, nella cattedrale eresse la cappella di s. Gio. Evangelista, e l'arricchì di preziose suppellettili, fondò varie scuole, formò una biblioteca di codici e sparse nella diocesi il gusto che avea per le lettere. Ottenne da Lodovico V il Bavaro per se e successori nuovamente il diritto di batter moneta con proprio conio, e dall'imperatore Carlo IV la conferma e rinnovazione di tutti i privilegi di sua chiesa. Trasferito nel 1364 a Liegi da Urbano V, gli successe Giovanni V di Wirneburgo. Il suo governo fermo e vigoroso contenne nel dovere i cittadini, già disposti alla sedizione, ma a costo di molti domini del vescovato che fu obbligato alienare. I capitoli d'Utrecht, scorgendo tal deperimento nel temporale dominio della loro chiesa, portarono successivamente le loro querele in Avignone a Urbano V e Gregorio XI. Mentre quest'ultimo pensava al modo di soddisfarli, lo sfortunato vescovo, soccombendo sotto il peso de' suoi disastri, improvvisamente morì a' 23 giugno 1371. Tosto la maggior parte del capitolo scelse Arnoldo de' signori di Horn (V.), il quale trovavasi in Roma, secondo le due citate opere, ed io ripeterò in Avignone, ove fu consagrato da Gregorio XI, e recatosi al vescovato ne prese possesso a' 18 settembre. I cittadini d'Utrecht, co' quali ebbe diverse dispute intorno a' rispettivi loro diritti, ottennero finalmente da lui nel 1373 una dichiarazione, che riconosceva non aver facoltà d'impor loro nuove tasse, nè d'intraprendere veruna guerra senza l'approvazione de' 3 ordini, cioè del clero, de' nobili e de' cittadini. Ed affinchè tal diploma avesse perpetuo effetto, venne in esso inserito, che tutti i vescovi successivi nel possesso ne giurerebbero l'esecuzione. Nello stesso anno il vescovo fu assalito o minacciato di prossima guerra dal conte d'Olanda, a motivo di certo canale che il prelado avea costruito; controversia terminata con trattato di pace nel 1375. Finalmente Gregorio XI si recò in Roma nel

1377 e vi ristabilì la papale residenza. Ivi morto nel 1378, gli successe Urbano VI, contro il quale poco dopo i cardinali francesi elessero scismaticamente l'antipapa Clemente VII, che dando principio al grande *Scisma* d'occidente, si stabilì in Avignone: i popoli furono divisi nell'*Ubbidienza* di Roma e d'Avignone, ma la Germania e la Frisia seguì la 1.^a Nel medesimo 1378 Urbano VI trasferì l'Horn a Liegi, per morte d'Arkel, e nel 1381 lo creò cardinale, dignità che ricusò pel turbolento scisma che divideva l'unità della Chiesa. Da Munster a' 22 novembre 1378 fu traslato a Utrecht Fiorenzo di Wevelichoven, per le cure d'Ottone signore d'Arkel, il quale di più costrinse l'Horn a rilasciare i castelli della chiesa d'Utrecht che pretendeva ritenere per un anno. Fiorenzo fu prelado di regolata condotta, economo, saggio e zelante pel mantenimento de' suoi diritti. Ritirò dalle mani de' creditori del vescovato, per 7600 scudi, parecchi castelli e villaggi alienati da' predecessori; e smantellò il castello d'Eerdem da dove Evrardo d'Estein faceva molte scorrerie sulle terre d'Utrecht. In questo mezzo Roberto di Viane brigò per soppiantarli nel vescovato d'Utrecht, ed avendone ottenuta nel 1380 la patente d'ammissione o intrusione dall'antipapa Clemente VII, si apparecchiava a farla valere. Fiorenzo però l'obbligò a desistere ed a chiedergli pace; indi nel 1382 ottenne dall'imperatore Wenceslao la conferma de' privilegi di sua chiesa. Siccome poi Enrico burgravio di Montfort voleva sostenere la sua indipendenza dalla chiesa d'Utrecht, venne nel 1387 assalito dal vescovo e costretto coll'armi a riconoscerne l'alto dominio. La *Chronica Belg.* nel 1391 riporta un concilio celebrato in Utrecht, contro Jacopo di Gmliers francescano. Fiorenzo temuto da' suoi vicini e rispettato da' suoi vassalli, come principe; quale vescovo fu probò, prudente e dotto. Morì nel venerdì santo del 1393 nel castello d'Hardenberg, e fu

trasportato nella cattedrale di s. Martino da lui arricchita d'utensili sagri. Dalla sede di Strasburgo, a istanza del duca di Gueldria pe' voti del capitolo, passò in questa Federico III di Blankenheim confermato da Bonifacio IX, in onta alle raccomandazioni d'Alberto duca di Baviera e conte d'Olanda, che spalleggiava Roggero di Bronkhorst tesoriere di Colonia. Federico III di molto ingegno, ed esperto in ambo le leggi, sottomise nel 1395 alla propria chiesa il castello di Coevorden e la provincia di Drente, ch'era stata tolta a' suoi antecessori; e 10 anni dopo, assediato il castello d'Eberstejn, ritenuto il più forte della Germania inferiore, lo prese e rovesciò da' fondamenti. Pare che armato di tutto punto marciasse ancora sul conte di Gueldria. Confermò il collegio de' canonici di Culenburgo, istituito da Umberto signore del castello, e morendo nel 1424 in Willanhaven, con pompa fu portato nella cattedrale e collocato in elegante avello. Gli successe Zweder de' signori di Culenburgo e d'Egmond, per la pluralità de' voti del capitolo, con grande rammarico de' molti candidati, che i potenti vicini avevano proposti. Ma uno fra loro, Rodolfo di Diephout, patrocinato dal duca di Cleves, s'impadronì d'Utrecht, cacciandone Zweder, il quale quindi trasferì il suo seggio a Dordrecht sotto la protezione di Filippo il Buono duca di Borgogna. Ora avendo questo principe determinato di riporlo sulla sua sede, si recò ad assediare Utrecht in persona; respinto nell'assalto dopo pugna di 5 ore, levò il campo e tornò in Olanda. Frattanto Zweder impadronitosi del castello di Gorst forzò gli abitanti d'Amersfort non meno che quelli di Rhenen a riconoscerlo; dopo di che costrinse Rodolfo a sgombrare d'Utrecht, ove fece il suo ingresso nel 1425. Gli esiliati che l'aveano seguito, commisero in questa città enormi eccessi, procedendo tant'oltre da pugnalarlo nel proprio letto il borgomastro Barend Provis, nel pun-

to che gli si amministrava il Viatico. Rodolfo si pacificò col duca nel 1430, ed operò tanto destramente nella corte di Roma, che giunse a farsi assolvere dalle censure e confermare da Eugenio IV. Zweder da tal giudizio si appellò al concilio di Basilea ove si recò, ma fu sorpreso dalla morte pendendo il giudizio nel 1433, e restò sepolto nella certosa di Basilea. Così Rodolfo restò pacifico possessore del vescovato d'Utrecht, non ostante l'elezione che una parte del clero avea fatta di Walerano di Meurs, e la conferma poi ottenuta dall'antipapa Felice V, eletto da' padri di Basilea divenuti scismatici e la loro conventicola conciliabolo. Se non che, un' imposta che volle stabilire nel 1447, per soddisfare a' debiti di sua chiesa, gli annutinò contro una parte de' suoi canonici, alla cui testa si trovava il decano; e la discordia procedette a tal punto, che impadronitisi d'Utrecht, costrinsero il vescovo a ritirarsi ad Horst. Walerano profittando della congiuntura volle far risorgere il suo partito; ma il cardinal di Cusa legato, recatosi nel 1449 sul luogo, combinò fra' due competitori, che Walerano rinunzierebbe il vescovato d'Utrecht a Rodolfo, e che questi lo aiuterebbe a salire sulla sede di Munster allora vacante. Rodolfo in seguito ebbe nuovi dissapori co' suoi canonici, i quali nel tempo ch'egli risiedeva ad Horst, cacciarono i suoi amici e cambiarono i magistrati della città. Morì Rodolfo di crepacuore nel 1455 e fu sepolto nella cattedrale. Dopo 14 giorni, mercè i voti de' 5 capitoli d'Utrecht, fu innalzato al vescovato Gisberto de' signori di Brederode arcidiacono di s. Salvatore della medesima. Subito palesò l'odio suo contro i partigiani di Rodolfo, colle deposizioni, coll'esilio e colle proscrizioni. In tal modo cagionò uno scisma, perchè i perseguitati ritirati ad Amersfort procedono a nuova elezione, che cadde su David di Borgogna bastardo del duca Filippo, e allora vescovo di Terouanne. Il duca spe-

dì a Roma il vescovo d'Arras, per indurre Calisto III a confermare questa elezione, e l'ottenne, benchè avesse confermata quella di Gisberto; e ciò perchè il Papa attendeva soccorsi dal duca, per la guerra contro i turchi. Avendo il duca ottenuto le bolle, si dispose a collocar il figlio sulla sede d'Utrecht. Dal canto suo Gisberto, sostenuto dal vescovo e da Rinaldo suoi fratelli, si apparecchiò alla difesa; ma vedendo il duca, già divenuto signore di molte piazze del vescovato, approssimarsi alla capitale, concluse con lui un trattato di pace; cioè che rinunzierebbe in favore di David alla sua elezione, ricevendo dal duca per indennizzo delle spese fatte 50,000 leoni d'oro di Borgogna; che resterebbe arcidiacono di s. Salvatore, e godrebbe di più la prepositura di s. Donaziano di Bruges, col titolo di 1.^o consigliere d'Olanda e cogli emolumenti doppi. Approvata la rinunzia da que'd'Utrecht, Gisberto nel 1457 li dichiarò sciolti dal giuramento di fedeltà a lui prestato. David di Borgogna entrò allora in possesso del vescovato d'Utrecht; e sebbene Deventer avesse ricusato di riconoscerlo, vedendo sotto le sue mura le genti del duca si sottomise. La buona armonia regnò lungo tempo fra il vescovo ed i Brederode, il cui maggiore Rinaldo venne dichiarato governatore d'Utrecht; ma il suo procedere e quello de'suoi congiunti li pose poi talmente in discordia con David, che finalmente li fece arrestare, ed assoggettare più volte alla tortura Rinaldo e Walerano suo figlio, per trarre da essi la confessione de' delitti onde gli accusavano i loro nemici. La violenza de'tormenti trionfò della costanza del figlio, il quale si confessò colpevole; ma però non produsse lo stesso effetto sul padre, la cui innocenza venne riconosciuta nel 1472 per sentenza pronunziata da Carlo il Temerario duca di Borgogna, figlio e successore di Filippo il Buono, alla testa de'cavalieri del Toson d'oro, di cui Rinaldo era membro.

La morte del duca Carlo, avvenuta a'5 gennaio 1477, diminuì l'ascendente di cui godeva il vescovo d'Utrecht, il quale incessantemente contrastato da que' cittadini abbracciò il partito di ritirarsi a Wyck nel 1481. Continuavano ogni giorno le turbolenze in Utrecht, ove gli Hoeckini davano la legge; e gli sforzi che Massimiliano arciduca d'Austria, sposo di Maria di Borgogna erede di Carlo, pose in opera per ristabilire il vescovo nella sua sede, non valsero che a renderepiù arditi e numerosi i di lui avversari. Nell'incursioni praticate dalle due parti, scorgendo il prelado l'ostinazione di que'd'Utrecht, scagliò contro la città sentenza di scomunica e d'interdetto, che però venne proibito a' magistrati di riconoscere. Tuttavia nel 1482 fu determinato di richiamarlo, affine di ristabilir la pace; ma il suo ritorno non produsse quel bene che si sperava, trovandosi quasi prigioniero in mezzo a un popolo sedizioso e mal placato. Allora l'arciduca Massimiliano si recò alla testa di 12,000 uomini in soccorso di David, ed insignoritosi d'Utrecht si fece riconoscere dal senato a'7 settembre 1483 qual protettore temporale di questa chiesa. La storia delle peripezie di David si può leggere nella bolla *Exigit protervorum*, emanata a favore del prelado da Sisto IV, e riprodotta nella *Gallia christiana*. Il vescovo passò quindi più tranquilli i suoi giorni, ch'ebbero termine a Wyck-te-Duerstede nel 1496. Assai dotto, interrogava egli medesimo que'che aspiravano agli ordini sagri, nè loro li conferiva se non dopo rigorose prove, ed un giorno di 300 candidati 3 soli ammise agli ordini sagri. Ne fu successore Federico IV de' marchesi di Bade, per impegno di potenti signori in nome dell'imperatore Massimiliano I, ed il suo competitore Filippo de' duchi di Cleves ebbe il vescovato d'Amiens. Federico IV sostenne guerre con Alberto di Sassonia sostenitore de' ribelli friisoni, e col duca di Gueldria, pel posses-

so d'alcune fortezze, il quale nel 1511 fu da' cittadini d' Utrecht, malcontenti del vescovo, dichiarato loro protettore per far testa a Fiorenzo d' Ysselstein partigiano del prelato. Ora avendo questi tentato nel febbraio di scalar le mura della città coll'aiuto del ghiaccio, le genti di Gueldria glielo impedirono. Lo spirito di sedizione così perseverante ne' cittadini d' Utrecht, era fondato perchè Federico IV tutto operava senza consultare gli stati, onde il prelato divisò di rinunziare il vescovato, e nel 1516 lo cedette a Filippo di Borgogna, altro naturale del defunto duca Filippo il Buono, e fratello di David, mentre poco dopo Federico IV morì di vecchiezza nel Brabante e il cadavere fu trasferito a Baden. Filippo era ammiraglio d'Olanda, onde contro la sua inclinazione e solo per compiacere Massimiliano I, acconsentì al cambiamento di stato, Leone X dispensandolo dagl' illegittimi natali. I cittadini d' Utrecht videro questa nomina con rammarico, perchè prevedevano che alla fine dovevano soggiacere alla dominazione austriaca; ma fu d'uopo piegarsi, e la magistratura accordò con buona pace quello che non avrebbe potuto recuperare colla forza. Filippo quindi entrò in possesso di sua chiesa alla testa di 1000 cavalli, ma non ne fu consagrato che nell'anno seguente. Questo vescovo vide nascere l'eresia di Lutero, e senza apertamente abbracciarla mostrossi disposto a favorirla. I progressi dell'armi de' duchi di Gueldria nella Frisia l'indussero onde far loro fronte a chieder soccorsi a Margherita d' Austria governatrice de' Paesi Bassi; ma le genti da lei somministrate operarono in vece a vantaggio di casa d'Austria, che resero interamente signora della Frisia a' 23 ottobre 1523. Il vescovo finì i suoi giorni a Duerstede a' 7 aprile 1524 di 59 anni. Questo prelato era dotto, ma molto equivoco nella sua dottrina, e di costumi poco regolati, prudente e assai politico. Erasmo di Rotter-

dam gli dedicò il suo commentario sulle due epistole di s. Paolo a Timoteo. Enrico di Baviera figlio dell'elettore Palatino, fu quello sul quale cadde la scelta de' capitoli d' Utrecht, sollecitati da casa d'Austria, per vescovo d' Utrecht. Di mala voglia soffrivano que' cittadini che si trovasse fra le mani del duca di Gueldria l'altra diocesi di loro provincia, di cui erasi quasi impadronito durante la guerra della Frisia. Enrico pertanto si assunse l'incarico di recuperarla, e nel 1527 patteggiò amichevolmente col duca di riscattarla mediante l'esborso d'una somma di denaro. Ma que'd' Utrecht, a' quali egli voleva imporre un tributo per quest'oggetto, si rifiutarono di pagare prima che non fosse eseguito il trattato; parimenti il clero, che il prelato tentò d'aggravare con una particolare gabella, manifestò la medesima opposizione, e vedendo che si minacciava costringerlo, suscitò una sedizione, dalla quale trasse partito il duca di Gueldria per impadronirsi d' Utrecht. Allora il vescovo ricorse all'imperatore Carlo V, ma le reciproche ostilità non ebbero fine che col trattato concluso a Gorinchem a' 5 ottobre 1528. Essendosi le nuove erronee opinioni religiose rapidamente sparse nel paese, secondate dalle turbolenze, gli eretici *Protestanti* spiegarono partito pel duca, e gli episcopali ricorsero al patrocinio dell'austriaco Carlo V. Onde ottenerlo fu mestieri di cedere a questo principe, anche sovrano de' Paesi Bassi ossia duca di Brabante e conte d'Olanda, la temporale sovranità della chiesa d' Utrecht, ch'egli riunì alla contea d' Olanda, cioè le provincie d' Utrecht e d' Over Yssel. La cessione seguì con atto del vescovo in presenza e col consenso de' capitoli a' 21 ottobre 1528, in mano d'Antonio di Salvaing conte d'Hogstraten incaricato dall'imperatore Carlo V, e da lui accettata a' 2 dicembre seguente. Dice l'*Arte di verificare le date*, che Papa Clemente VII ratificò l'8 maggio 1531 la traslazione.

ne della sovranità temporale della chiesa d'Utrecht in Carlo V; ed io aggiungerò come duca di Brabante e conte d'Olanda, colla bolla *Romanus Pontifex*, presso la *Gallia christiana*, ma in data de' 20 agosto 1529. Carlo V avea posto in Utrecht un presidio nella rocca munitissima da lui costrutta, ed avea promesso dal canto suo con atto de' 30 settembre 1530, che rinnovò a' 12 novembre successivo, di conservar tutti i privilegi della chiesa d'Utrecht, uno de' quali consisteva nel diritto de' capitoli d' eleggere ed istituire il loro vescovo; ma dice il Novaes, che poco dopo Clemente VII accordò a Carlo V la nomina del vescovo d'Utrecht. Enrico di Baviera, ristretto alla sola autorità spirituale, così poco se ne curò, che nel 1529 rinunciò il vescovato nelle mani del Papa, ritirossi in Germania, ove poco dopo ottenne il vescovato di Worms, di cui era coadiutore, e morì nel 1552. Così terminò la potenza temporale e sovrana della chiesa e de' vescovi d'Utrecht. Clemente VII nominò 1.º vescovo d'Utrecht senza tale principato il cardinale Willelmo *Enchenvoer*, che i Sanmartani dicono nativo non d'Utrecht, ma *brabantinus patriae Silvae Ducensis*, ossia *Bois-le-Duc*. Risiedendo in Roma, fece prendere possesso dal suo procuratore, e morì in Roma nel 1534 ove sempre era rimasto. Gli successe Giorgio de' conti d'Egmont, che pacificamente governò, ornando la cattedrale; più coll'esempio che colle parole istruì i fedeli, pio, limosiniere, diligente pastore, severo nell'ordinare i chierici che voleva idonei. Morì nel 1559 nell'abbazia di s. Amando, di cui era amministratore e vi restò sepolto, il cuore venendo tumulato nella cattedrale d'Utrecht, di cui fu l'ultimo vescovo. Si ponno vedere la *Batavia sacra*, A. Mattei, *De nobilitate, de Advocatis Ecclesiae et de Comitatum Hollandiae et Diocesi Ultrajectina*, Amstelodami 1816. Giovanni Vagenaar, *Storia della patria, che contiene gli avvenimenti suc-*

ceduti ne' Paesi Bassi uniti, ed in particolare in Olanda, dagli antichi tempi fino al 1751, Amsterdam 1749: *Memoria sulla dignità dello Statolderato nelle Provincie Unite*, Amsterdam 1787. La *Storia* in parte fu riprodotta da Goffredo Sellio e da Benigno Dujardin nell' *Histoire générale des Provinces-Unies*, Paris 1757-70.

Arcivescovato d' Utrecht e scisma della Chiesa d' Utrecht.

Carlo V d'Austria imperatore cedè al suo figlio Filippo II la monarchia di Spagna (V.), e la sovranità de' Paesi Bassi, cioè l'Olanda e il Belgio, che fece governare dalla sua sorella naturale Margherita d'Austria; ma introducendovi l'assoluta autorità colla quale dominava la monarchia spagnuola, generando malcontento, scoppiò poi in aperta ribellione. Intanto penetrando sempre più ne' Paesi Bassi il veleno delle nuove eresie, a sostenimento della cattolica religione, di cui era zelantissimo, Filippo II supplicò Papa Paolo IV di aggiungere nella regione agli antichi vescovati altri, e di dichiarare arcivescovati le chiese d'Utrecht per l'Olanda, *Cambray* e *Malines* pel Belgio, il che eseguì colla bolla *Super Universas Orbis Ecclesias*, de' 12 maggio 1559, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 359. Alla metropolitana d'Utrecht assegnò per suffraganei i vescovi di *Harlem*, *Groninga*, *Lewarden*, *Middelburg*, *Deventer* (V.). Queste chiese costituirono l'episcopato d'Olanda. Per 1.º arcivescovo d'Utrecht Pio IV a' 13 novembre 1561 promulgò Federico Schenck de' baroni di Tautenberg di Frisia, preside della camera di giustizia di Spira, assai dotto nelle divine e umane lettere, ornato delle qualità richieste in un pastore, assiduo nel governo del gregge, esempio di pietà, erudito e facondo predicatore, scrittore e confutatore dell'eresie. Così la cattedrale d'Utrecht elevata a metropolitana, tornò alla dignità in cui era sotto il suo 1.º pastore s. Willibrordo. Frat-

tanto dilatandosi ne' Paesi Bassi l'eresia de' *Calvinisti Ugonotti*, sotto il nome di *Mendichi* o *Geusi*, la ribellione andava si organizzando, capitanata da Guglielmo I d'Orange, che armata mano nel 1570 entrò nell'Olanda e Zelanda, dalle quali provincie fu proclamato stadtholder. Indi nel gennaio 1579 in Utrecht, come già dissi, si formò la famosa unione delle *Sette Provincie unite*, formanti la repubblica d'Olanda, una delle quali fu quella d'Utrecht, venendo solennemente dichiarato stadtholder Guglielmo I, e perdute per sempre da Filippo II, succedendo nella maggior parte de' popoli la rinunzia alla fede cattolica per abbracciare l'eresia. Fu promesso che la religione cattolica rimarrebbe libera e intatta, compresa la conservazione de' religiosi e delle monache; per cui l'arcivescovo d'Utrecht Federico co'suoi 5 vescovi suffraganei celebrarono un sinodo provinciale, e fornirono di avvisi salutarì il clero e il popolo, a non fidarsi delle fallaci promesse, e tenersi in guardia da' pestiferi errori che ammorbavano la regione d'Olanda. Malgrado le convenzioni e trattati, confermati nell'unione d'Utrecht, i protestanti presero la somma del governo, perseguitarono il clero, invasero conventi e monasteri, s'impadronirono de' beni ecclesiastici, oppressero in più modi i cattolici. La persecuzione tosto prese grandi proporzioni, il clero secolare e regolare fu cacciato dalle provincie unite all'Olanda; la serie arcivescovile d'Utrecht e le chiese vescovili suffraganee furono empivamente sopprese e distrutte, ed i cattolici miseramente dispersi, esiliati, calunniati, atrocemente perseguitati. L'arcivescovo d'Utrecht Federico, afflittissimo ivi morì a' 25 agosto 1580 e fu sepolto nella sagrestia della metropolitana. Non ebbe successori, onde i Papi nominarono vicari apostolici d'Utrecht e dell'Olanda, insigniti del grado di vescovi *in partibus*. La *Gallia christiana* registra: N. conte di Reneburgo. Giovanni Brukesio designato vesco-

vo. Sasboldo Vosmero arcivescovo di Filippi. Giacomo della Torre arcivescovo d'Efeso. Giovanni Neerkassel vescovo di Castoria. Indi riporta la serie de' preposti e de' decani dell'antica chiesa d'Utrecht. La s. Sede colla morte dell'arcivescovo Federico riguardò come estinto l'arcivescovato d'Utrecht e il suo capitolo metropolitano. Di quanto precedette, accompagnò e seguì la soppressione dell'episcopato d'Olanda, non meno dell'origine e progressi dello scisma della chiesa d'Utrecht, per aver abbracciato il *Giansenismo* (V.) con pseudo arcivescovo d'Utrecht, e pseudì vescovi d'Harlem e Deventer, ne trattai nel vol. L, p. 149 e seg., sino e inclusive al falso e scismatico Steenhoven, tutti condannati successivamente da' Papi, come scismatici e come giansenisti refrattari. Dappoichè i successori di Steenhoven, che poi riporterò, nell'essere eletti da' pseudì canonici vengono condannati da' Papi, nel ricevere la partecipazione da detto scismatico capitolo, che osa impudentemente chiederne la conferma. I giansenisti da circa un secolo e mezzo spiccati come membra putride dal vivo corpo della Chiesa di Dio, essi nondimeno s'ingegnano appartenerele. Appena i pretesi arcivescovi e vescovi di tal setta hanno ricevuto la scismatica consacrazione, s'affrettano di scrivere al sommo Pontefice parole di fedeltà, di sommissione e di ubbidienza. L'unica risposta di sì sfacciata impostura, è la dichiarazione dell'incorsa scomunica, che suol esser loro inviata con lettere apostoliche sottoscritte dal segretario de' brevi a' principi, dopo pubblicate colle stampe e affisse dal maestro de' cursori apostolici ne' soliti luoghi in Roma, e principalmente nelle pareti esterne delle basiliche patriarcali Lateranense e Vaticana, della Cancelleria apostolica, della Curia generale a Monte Citorio, della Piazza di Campo de' fiori. In forma di breve dal Papa si partecipava pure a' *Dilectis Filiis universis catholicis in Belgio Bata-*

vo commorantibus. Adunque e come promisi nel luogo citato, vado ad accennare la continuazione dello scisma della chiesa d'Utrecht, ripetendo quanto riguarda lo Steenhoven. I due pretesi capitoli d'Utrecht e d'Harlem dopo essersi usurpata la giurisdizione del vicariato apostolico d'Olanda, quello sedicente d'Utrecht composto di 7 chierici refrattari giansenisti, nel 1723 elesse per proprio chimerico arcivescovo Cornelio Steenhoven, che sacrilegamente fu consagrato nel 1724 da mg.^r Domenico M.^a Varlet vescovo di Babilonia, il quale pure era interdetto e scomunicato; ed invece di due vescovi assistenti, che non poterono trovare, contro le regole ecclesiastiche supplirono due falsi canonici. Papa Benedetto XIII scomunicò il nuovo pseudo arcivescovo e quelli che l'aveano eletto e consagrato. Il breve *Qua sollicitudine*, dal Papa emanato a' 22 febbraio 1725 e diretto: *Dilectis Filiis universis catholicis in Fœderato Belgio commorantibus*, si legge pure nel *Bull. Pont. de Propaganda fide*, Appendix, t. 2, p. 11. Steenhoven pretendendo di stabilire la nuova chiesa d'Utrecht diè principio allo scisma tuttora esistente. Poco dopo morì a' 3 aprile 1725 lo Steenhoven, ed a' 16 dello stesso mese fu da' refrattari giansenisti eletto per nuovo pseudo arcivescovo d'Utrecht Cornelio Berckmans Roitiers, il quale sacrilegamente consagrato dallo scomunicato Varlet vescovo di Babilonia, fu come il predecessore sospeso, interdetto e scomunicato da Benedetto XIII col breve *Novis istic*, de' 23 agosto 1725, *Bull. Rom.* t. 12, p. 23. Morto repentinamente il Berckmans a' 15 maggio 1732, gli fu sostituito dagli scismatici canonici Teodoro Wander Croon, che il suddetto vescovo di Babilonia consagrò a' 28 ottobre 1733 collo stesso sacrilego rito de' due precedenti. Clemente XII con breve de' 17 febbraio 1735 dichiarò nulla l'elezione di lui, ed esecranda la sua consagratura, il perchè Teodoro si appellò

al futuro concilio. Morì egli nel giugno 1739, e dopo un mese gli fu surrogato Gio. Pietro Meindarts, il quale Clemente XII col breve *Magna nos*, de' 6 ottobre 1739, *Bull. Rom.* t. 14, p. 392, lo dichiarò incorso nelle più severe censure, irrita l'elezione, vietandone la consacrazione in arcivescovo, e proibendogli l'esercizio dell'ordine. Ma a' 18 dello stesso mese fu consagrato arcivescovo d'Utrecht dal sacrilego Varlet vescovo di Babilonia. Indi Papa Benedetto XIV col breve *Auget Pastorem*, de' 24 gennaio 1741, *Bull. Bened. XIV*, t. 1, p. 13, lo sospese da ogni esercizio dell'ordine e giurisdizione vescovile, dichiarò interdetto, scomunicato e proscritto come seduttore, lupo insidioso e figlio d'iniquità. Morì frattanto il vescovo di Babilonia Varlet a' 14 maggio 1742, onde non restava alla setta giansenistica della falsa chiesa d'Utrecht altro vescovo che il Meindarts, l'uomo più perduto nello scisma. Egli dunque perchè non mancasse la successione de' vescovi scismatici della nuova chiesa d'Olanda, rattivò l'estinto vescovato d'Harlem, e ne creò e consagrò vescovo a' 2 settembre 1742 Girolamo de Bock, al quale Benedetto XIV prima col breve *Quamquam inhaerens*, del 1.^o settembre, *Bull. cit.*, p. 92, dichiarò nulla l'elezione e illecita, proibendo la consacrazione; poi condannando la seguita, contro il consagrante e il consagrato fulminò la scomunica col breve *Obsurdescit quotidie magis*, de' 20 dicembre, *Bull. cit.*, p. 103. Girolamo essendo morto l'11 dicembre 1744, Meindarts gli sostituì a' 15 maggio 1745 Giovanni Wan Stiphout pseudo curato d'Amsterdam, e nel luglio seguente lo consagrò, dandone parte con temeraria arroganza a Benedetto XIV, nel chiedergli la conferma del commesso suo reato. Il Papa col breve *Hieronymo de Boch*, de' 26 giugno 1745, *Bull. cit.*, p. 236, annullò l'elezione del pseudo vescovo d'Harlem, e con censure gli vietò di farsi consagrare. Saputosi poi dal Pa-

pa la seguita consecrazione, la condannò con sentenza di scomunica pe' falsi consecratori e consecrati, mediante il breve *Tam praeclaram*, de' 28 agosto 1745, *Bull. cit.*, p. 244. Di più Benedetto XIV nello stesso giugno avea condannato l'appellazione d'ambidue al futuro concilio, col breve *Altissimo Divinae Providentiae*, de' 26 giugno, *Bull. cit.*, p. 237: *Damnatio et prohibitio libri, cujus titulus est: Illustrissimorum, ac Reverendissimorum Archiepiscopi Ultrajectensi, et Episcopi Harlemensis instrumentum Appellationis ad Concilium generale futurum, a duobus brevibus a Sanctissimo alias expeditis ad Catholicos in Foederato Belgio*. Questi brevi di Benedetto XIV e de' suoi predecessori saranno nella storia ecclesiastica un perpetuo monumento non meno della perfidia ostinata de' settari giansenisti d'Utrecht, che della pazienza e illuminata vigilanza, come della energica e salutare severità de' Papi in difesa della Chiesa e della purità della fede, onde preservare i cattolici olandesi dalle mani degli scismatici e da' loro errori. Finsero dipoi gli scismatici di volersi riconciliare colla s. Sede, e però Benedetto XIV nel 1748 stabilì avanti di se una congregazione di cardinali, dalla quale uscì il decreto de' 6 ottobre, in cui si dichiarava, che gli ultragettini sarebbero riammessi alla comunione della Sede apostolica e della s. Chiesa, quando essi sottoscrivessero puramente il formulario di Alessandro VII, nel quale si condannano le 5. *Proposizioni* (V.) cavate dal libro di Giansenio; e si sottomettessero sinceramente alle pontificie costituzioni emanate contro gli errori di Giansenio e di Quesnello. Questa sola richiesta fu confermata con altro decreto della stessa congregazione deputata del 1.º maggio 1749; ma gli scismatici stettero saldi alla negativa della richiesta condizione, onde la s. Sede si vide necessitata a rigettare suo malgrado le loro istanze. Nel 1752 Benedetto XIV ri-

cusò d' accettare il trattato; ma protestando gli scismatici con una dichiarazione de' 12 settembre, che non avrebbero acconsentito giammai alla sottoscrizione pura e semplice del formulario Alessandrino, nè mai accettata la costituzione *Unigenitus Dei Filius*, colla quale Clemente XI condannò in globo i 101 proposizioni di Quesnello contenenti il dannato giansenismo, per quante spiegazioni venissero loro date, così la proposta riconciliazione non si avanzò niente di più. Frattanto il sacrilego Meindarts nel 1757 eresse nuovamente il vescovato di Deventer, ed a' 25 gennaio 1758 ne consagrò vescovo Bartolomeo Byevelt, pseudo parroco di Rotterdam, di cui fu riprovata l' illegittima e incompetente elezione, come altresì la nuova erezione del vescovato, da Benedetto XIV con breve de' 29 dicembre 1758, col quale il Papa fece conoscere agli scismatici, che non erano essi tanto audaci nell' avanzare lo scisma, quanto egli vigilante nell' abbatteirlo. Cresciuto secondo il narrato il numero de' falsi vescovi della nuova chiesa d'Olanda, il Meindarts essendosi arrogato nel 1763 il diritto di metropolitano, convocò e tenne a' 13 settembre un sinodo provinciale nella sagrestia della chiesa parrocchiale di s. Geltrude d' Utrecht, al quale egli presiedè, coll' intervento de' pseudo vescovi suffraganei della falsa chiesa d' Utrecht, cioè d' Harlem e di Deventer, di 6 canonici e 9 parrochi, tutti come giudici (ecco il fonte donde il Ricci poi vescovo di Pistoia attribuì a' curati l'eguaglianza de' vescovi nel giudicare al suo famoso sinodo, che Pio VI condannò con holla dogmatica), e di altri ecclesiastici, come teologi, che ne vennero fino dalla Francia. In questo *Conciliabolo* gli scismatici stessi stabilirono canoni intorno alla fede, a' costumi e alla disciplina, come se perciò avessero l'autorità, di cui erano privi. Il presidente ne pubblicò gli atti colla stampa; ed ebbe il temerario ardire di parteciparli

con lettera de' 21 settembre al Papa Clemente XIII, e di domandarne la conferma. Questo vigilante pastore della Chiesa universale, dopo maturo e rigoroso esame, e perfettamente consapevole delle ree massime di questi scismatici, lo dichiarò nullo, illegittimo e detestabile; lo chiamò conciliabolo d' Utrecht, ne rescisse, irritò e cassò gli atti tutti, e ne vietò severamente la lettura, la vendita e la distribuzione. Ciò fece colla bolla *Non sine acerbo animo*, de' 30 aprile 1765, *Bull. Rom. cont. t. 3, p. 67*, e *Bull. Pont. de Prop. fide, t. 4, p. 98*. Indi Clemente XIII col breve *Egregiam a Nobis*, de' 29 ottobre 1765, *Bull. Rom. cont. t. 3, p. 140*: *Colonienses Universitatem commendat pro evulgato iudicio contra librum Justinii Febronii, et Acta Pseudo-Synodi Ultrajectinae*. E col breve *Pastoralem Epistolam*, emanato in detto giorno, *Bull. cit., p. 141*: *Cum Episcopo Leodiensi gratulatur pro pastoralibus ab illo edita, et evulgatione Apostolicae Constitutionis, qua Pseudo-Synodus Ultrajectina proscribitur*. Essendo morto Meindarts pseudo arcivescovo d' Utrecht, com'era vissuto, ostinato sempre nella sua detestabile disubbidienza, i falsi canonici d' Utrecht gli surrogarono Gualtero Michele Van-Nieuwenhysen, che il pseudo vescovo d' Harlem Van-Stiphout consagrò a' 7 febbraio 1768. E Clemente XIII lo sospese, interdisse e scomunicò col breve *Etsi satis*, del 1.º giugno 1768, *Bull. Rom. cont. t. 3, p. 517*, e *Bull. de Prop. fide, t. 4, p. 115*. Si riapirono tuttavia i trattati di riconciliazione nel pontificato di Clemente XIV, fra le risposte memorabili del quale, dice Cancellieri nella *Storia de' possessi* a p. 404, merita meuzione distinta quella che diè ad uno che gl'introdusse il discorso della riunione della chiesa d' Utrecht: *Adorate, quae incendistis; incendite, quae adorastis*. Le trattative dell'unione si proseguirono col successore Pio VI, ma siccome da questi Papi volevano gli scismatici una

dissimulazione, che i refrattari medesimi detestano in Liberio ed in Onorio I, e dall'altra parte non volevano piegar la mente all'apostoliche ordinazioni; così questi nuovi tentativi andarono nuovamente a vuoto, non ostante la costanza e la dolcezza, che in essi vi adoperarono successivamente i due nunzi apostolici di Bruxelles, Busca e Zondadari, poscia cardinali, de' quali tutte le savie e zelanti premure restarono inutili, pe' cavilli soliti de' giansenisti. Morì intanto nel dicembre 1777 il falso vescovo d' Harlem Van-Stiphout, a cui dagli scismatici fu dato per successore Adriano Brockman, parroco di Corlemburg. Il Nieuwenhysen pseudo arcivescovo d' Utrecht, dissimulando le passate vicende, ne partecipò l'elezione a Pio VI, e con inaudita baldanza gliene domandò l'approvazione. A questa sfacciataggine inorridì il Papa, e seguendo le vestigia de' suoi predecessori diresse il breve *Plane cognitum vobis*, de' 22 luglio 1778, *Bull. Rom. cont. t. 6, p. 20*, a' cattolici delle provincie unite d'Olanda, in cui riprovò e dichiarò nulla, nefanda, illegittima e sacrilega tale elezione, la rescisse ed abrogò il pseudo vescovo d' Harlem Brockman da ogni uso della giurisdizione vescovile, e sotto pena delle più tremende censure vietò al pseudo arcivescovo d' Utrecht Nieuwenhysen, ed a qualunque altro ancorchè legittimo vescovo o arcivescovo di consagrarlo. Sperava Pio VI che questo rigore temperato da espressioni amorevolissime, facesse tornare ravveduti i refrattari giansenisti al suo seno, ma con indicibile suo rammarico seppe, che a' 21 luglio si passò alla consacrazione dell'eletto, dal quale lo stesso Papa ricevè una lettera scrittagli nel dì seguente, in cui gli partecipa l'avvenuto. A tanto eccesso di temerità stimò Pio VI di dover fulminare nuove censure col breve *Dedimus ad vos*, de' 5 agosto, *Bull. cit., p. 28*, egualmente diretto agli stessi cattolici dimoranti nelle provincie olandesi, ed a ferire que' pertinaci colla sco-

munica, i quali insultavano la s. Sede con lettere di simulata sommissione, accompagnate dagli atti della più ostinata disubbidienza. La morte del Byvelt, che si diceva vescovo di Deventer, diè luogo ad altra sacrilega elezione nella persona di Nicola Nelleman, parroco di s. Orsola di Delst e canonico d'Utrecht, seguita a' 2 settembre 1778. Il Nieuwenhysen lo consagrò a' 28 ottobre, e con nuovo insulto prontamente partecipò l'elezione e la consacrazione a Pio VI, il quale col breve *Nova et in dies deteriora*, de' 18 gennaio 1779, *Bull. cit.*, p. 64, le riprovò e anatematizzò, rilevando in esso, che se alla consacrazione di Broekman sedicente vescovo d'Harlem vi fu solitudine, a cagione del diminuito numero de' settari giansenisti, che ogni giorno andava scemando nelle provincie olandesi, questa del Nelleman fu privata e clandestina, per arrossire il consagrante di sua ulteriore temerità. Indi l'erudito ex gesuita canonico di Bergamo come Luigi Mozzi nel 1785 stampò in Ferrara: *Storia compendiosa dello scisma della nuovachiesa d'Utrecht, diretta a monsignor Vescovo di ... da D. A. D. C.* All'egregio autore Pio VI spedì un breve di congratulazione. Ne diè ragguaglio il *Giornale Ecclesiastico di Roma* nel t. 1, p. 23, il quale osserva e loda le riflessioni con cui si vendica la Chiesa romana dalle calunnie de' suoi nemici, i quali pretendono che abbia esercitata tirannia contro gli ultrajettini, e s'impugna l'insussistente e infame parallelo fatto dal conte di Trauttmannsdorf della condotta della Chiesa romana riguardo agli ultrajettini medesimi, con quella tenuta da' vescovi africani a riguardo de' *Donatisti*. Si osserva altresì dall'autore della *Storia*, che la Chiesa di Francia è andata su ciò costantemente d'accordo colla romana, e che molte volte è stata quella la "a esercitare alcuni atti d'ecclesiastico rigore contro quella tal chiesa, e molte altre cose si avvertono; precipuamente, che tanto in

Utrecht che negli altri luoghi d'Olanda, il numero di que' che da Roma riconosciuti sono per cattolici e che vivevano contentissimi sotto la direzione de' vicari apostolici, era molto maggiore dell'altro. Inoltre del bergamasco Mozzi si ha la *Storia delle rivoluzioni della chiesa d'Utrecht*, Venezia 1787. Il Bercastel nella *Storia del Cristianesimo*, t. 34, n.° 186 e seg., ragiona de' maneggi degli ultrajettini per riconciliarsi colla s. Sede, riprovando la costante avversione all'ubbidienza, perchè tenendo sempre il linguaggio della rassegnazione, ricalcitavano apertamente alle voci del supremo pastore de' fedeli, e pretendendo di volerle seguire, conoscendo d'essere separati dall'unità della cattolica Chiesa, e sforzandosi di far credere che non ne erano punto disgiunti. Riporta egli pure i trattati di riconciliazione con commendatizia dell'imperatrice Maria Teresa, intavolati con Clemente XIV, onde concepite buone speranze da' deputati batavi inviati a Roma, tosto gli ultrajettini rimasero delusi dal riferito risoluto e brusco dilemma pronunziato dal Papa: *Adora ciò che hai abbruciato, abbrucia ciò che hai adorato*. Intese dire: accettino prima gli ultrajettini il formolario d'Alessandro VII e la bolla *Unigenitus* di Clemente XI, detestino la resistenza finora fatta all'uno e all'altra; pel resto ci presteremo a tutto, ma senza di questo non occorre di venire a parlamento, e li licenziò. Narra pure i tentativi fatti dagli ultrajettini con Pio VI, andati a vuoto per ostinarsi nelle loro erronee private opinioni, per orgoglio ricusando sottomettersi a' giudizi della Chiesa. Parla ancora il Bercastel de' pseudo arcivescovi e vescovi d'Utrecht, Harlem e Deventer, degli scismi di quelle chiese, e de' brevi di riprovazione di Pio VI. Nel 1833 fu stampata in Fermo l'*Allocuzione tenuta in Utrecht nel tempio cattolico di s. Martino a' RR. Pastori delle sagre missioni d'Olanda il dì 20 settembre 1794 dall'apostolico*

superiore arcivescovo di Nisibi Cesare Brancadoro, allora nunzio di Bruxelles e poi cardinale, veramente degna di quel zelante e dotto principe della Chiesa romana. In essa ricorda la visita fatta ne' luoghi delle missioni apostoliche d'Olanda, l'amministrazione de'sagramenti della Confermazione, dell'Eucaristia, dell'Ordine, del suo amore e sollecitudine verso il gregge affidatogli, lo stato progressivo e lodevole delle missioni; e si ammirano l'esortazioni evangeliche con faccetta pronunziate. Ricordò a' detti parrochi e cooperatori. « Che dall'infausto principio di questo deplorabile scisma sino a' dì nostri, tutte le volte che o la temerità del capitolo ultrajettino si avanzò ad eleggersi un arcivescovo, o l'intruso anticanicamente a tal grado pretese di destinare de'pseudo vescovi in Harlem o a Deventer, la s. Sede apostolica con lettere in forma di breve dirette a' fedeli della federazione del Belgio, solennemente dichiarò così fatta elezione e designazione illecita, nulla, irrita, invalida affatto, e la susseguente consacrazione nefaria, sacrilega, esecranda, scomuniche fulminando ed anatemi, e della cattolica comunione privando, e denunciando come vitandi eletti insieme ed elettori, consagrati e consagranti, e tutti coloro, che comunque prestato avessero aiuto, consiglio, consentimento ed opera in tali elezioni e consagrazioni: non ignorate che la medesima s. Sede gli eletti e consagrati, de' quali parliamo, pronunziò sospesi da qualunque esercizio tanto dell'ordine quanto della giurisdizione, e che tutte le destinazioni da loro fatte e da farsi per qualsivoglia ufficio al regime dell'anime appartenente, decretò irritate e di nessun valore, e stabili, che si avesse a riguardar come sospesi, ed anche irregolari, se avessero esercitato gli ordini, tutti coloro che per l'autorità di tali vescovi ricevuto avessero l'imposizione delle mani ». Rammenta i sunnominati Papi ch'ebbero il costante intendimento d'estirpare

questo scisma, deplorando che allora fra' gallicani emigrati e fra' preti esuli da Francia, per la fede de' padri loro e la fedeltà al re, frequentavano le chiese scismatiche e nelle cose divine comunicavano coll'arcivescovo interdetto, con pubblico scandalo. Esortando i cattolici olandesi a vivere separati e lontani dagli scismatici e da' loro seguaci, ma di non mai perseguitarli co'detti o co' fatti, con ingiurie o contumelie, dovendo esser benigni e compassionevoli, e pregare Dio perchè si ravvedino, secondo le paterne pontificie esortazioni. Gli successe nella soprintendenza interina delle missioni inglesi, e qual superiore delle missioni d'Olanda, mg.^r Annibale della Genga arcivescovo di Tiro e nunzio di Colonia, poi glorioso Leone XII. A suo tempo essendo morto il pseudo arcivescovo d'Utrecht Nieuwenhysen, a' 10 maggio 1797 gli fu dato in successore Gio. Giacomo Van Rhyn, che consagrò il falso vescovo d'Harlem Broekman; laonde Pio VI col breve *Perlatus ad Nos*, de' 26 agosto 1797, *Bull. Rom. cont.* t. 10, p. 116, ne condannò l'elezione e la consacrazione, dichiarandolo sospeso e scomunicato vitando. Il successore Pio VII ne rinnovò la sentenza, anche per aver consagrato vescovo d'Harlem e suo pseudo sufraganeo Giovanni Nieuwenhysen, condannando e scomunicando ambedue col breve *Dum urgente universi*, del 1.º ottobre 1802, *Bull. cit.*, t. 11, p. 422. Elettosi a vescovo di Deventer Gisberto de Jong, l'arcivescovo Rhyn lo consagrò assistito dall'altro scismatico vescovo d'Harlem, contro lo statuito da' sagri canoni e dal pontificale romano, e de Jong ebbe l'ardire di parteciparlo a Pio VII con lettera. Il Papa col breve *Perlatae ad Nos*, de' 14 dicembre 1805, *Bull. cit.*, t. 12, p. 400, condannò tale elezione e consacrazione, i falsi arcivescovo e vescovi e chiunque vi avesse cooperato, dichiarandole irritate, nefande, sacrileghe, illegittime, perchè fatte contro le leggi della Chiesa, e

che fossero riconosciuti per scismatici e scomunicati vitandi. Il pseudo de Jong vescovo di Deventer, dopo aver contribuito all'elezione di Willibrordo Van Os a scismatico arcivescovo d'Utrecht, lo consagrò a' 24 aprile 1814; e Pio VII nello stesso anno col breve *Inter maximas*, de' 7 settembre, *Bull. cit.*, t. 13, p. 327, condannò l'elezione e l'ordinazione, dichiarandole illecite, nulle, illegittime, sacrileghe, fulminando l'anatema contro i sedicenti vescovo e arcivescovo, non meno contro quelli che vi cooperarono. Narra il n.° 67 del *Diario di Roma* del 1825, che gli ostinati scismatici d'Utrecht avendo proclamato di recente vescovo di Deventer Guglielmo Vet, il quale con lettera de' 13 giugno 1825 non arrossì di rendere consapevole di sua elezione e consacrazione il Papa Leone XII; penetrato il santo Padre da quest'esempio di pertinacia negli errori giansenistici, e nella disunione dal centro dell'ortodossa unità, a' 19 agosto dresse un breve apostolico a tutti i cattolici dimoranti nel Belgio Batavo per avvertirli della nullità di tal promozione, e dell'ecclesiastiche censure da cui trovansi innodati tanto il proclamato quanto quelli i quali nella sacrilega inaugurazione sua avevano avuto parte; e paternamente gli esortò a fuggirne il consorzio, e rimanere costanti nella cattolica comunione. Terminando il breve con mostrare il più vivo desiderio del ravvedimento de' travati, che esso implora con fervide preci al Signore. Dice l'Artaud nella *Storia di Leone XII*, che essendo l'Olanda agitata dalle turbolenze che vi suscitava una riunione conosciuta sotto il nome di *piccola Chiesa*, Leone XII col detto breve si rivolse a' cattolici d'Olanda, gemendo nel veder la Chiesa cattolica turbata dallo scisma d'Utrecht; ed osando Guglielmo Vet appellarsi vescovo di Deventer, con aver a lui notificato la sua elezione, con lettera che l'intruso avea studiatamente inorpellata di adulazioni, secondo i canoni del

codice giansenistico. Riporta il n.° 6 del *Diario di Roma* del 1826, che essendo morto lo scomunicato e scismatico Van Os arcivescovo d'Utrecht, gli scismatici di sua setta, sempre costanti nella loro pertinacia, surrogarono a lui con criminosa illegalità Giovanni Van Santen; il quale unendo l'insolenza alla colpa, con audacissima lettera osò annunciare la sua elezione e consacrazione alla s. Sede, ricercando da Leone XII d'essere riconosciuto per legittimo pastore della chiesa d'Utrecht. Non poteva il Papa in tale circostanza dimenticare, siccome quegli scismatici avrebbero voluto, la sua dignità di supremo Gerarca, l'autorità della Sede apostolica, e le prescrizioni de' sagri canoni: onde con lettera apostolica de' 13 gennaio 1826, diretta a tutti i cattolici del Belgio Batavo, nella pienezza de' suoi pontificii poteri, sottopose rigorosamente Giovanni Van Santen alle medesime censure ecclesiastiche di 1.^a classe, delle quali era stato gravato da Pio VII il predecessore Van Os. Il Santo Padre nondimeno, in mezzo a' suoi giusti rigori, non volle chiudere allo scismatico le vie del ravvedimento, nè togli la speranza del perdono; per cui si degnò far sapere paternamente, colla lettera apostolica, che se il Van Santen abiurava il suo scisma, ubbidiva alle leggi di s. Chiesa, venerasse i decreti della s. Sede, egli lo accoglieva come figlio carissimo fra l'amorevoli sue braccia, contento di poter esclamare: *Abbiamo curato la Babilonia, ed ella è sanata. Sia benedetto il santo nome di Dio.* Gregorio XVI (che da cardinale qual plenipotenziario di Leone XII avea concluso col re de' Paesi Bassi il concordato che riporta il *Bull. Rom. cont.* nel t. 17, p. 90, che il Papa approvò colla bolla *Quod jamdiu maximis*, de' 16 agosto 1827, e promulgò nel concistoro de' 17 settembre coll'allocuzione *Quas pro instaurandis*, loco cit., p. 94; quindi altre cose dovè operare sotto Pio VIII, e riferì il tutto ne' qui ricordati articoli) col

breve *In Sancta hac Petri Sede*, de' 4 settembre 1843, condannò l'elezione e la consacrazione d'Errico Giovanni Van Buut nuovo vescovo fulso d'Harlem, consagrato da Van Santen arcivescovo scismatico d'Utrecht, pronto di ricevere ambedue nel grembo della Chiesa cattolica se abbiurassero i loro errori. Nel 1853 Ermauno Heykamp divenne nuovo vescovo settario di Deventer, ed imitando l'uso degli scismatici suoi maggiori, scrisse le solite frasi alla s. Sede. Il regnante Pio IX in virtù del potere apostolico scomunicollo, e con lui quanti concorsero alla nomina e alla consacrazione del medesimo, ordinando ne' termini più formali che tutti i cattolici abbianli in conto di scomunicati. Nel vol. LXXIII, p. 42, narrai quanto precedè, accompagnò e seguì il decretato dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria Vergine, nel dicembre 1854 promulgato dal medesimo Pio IX; e nell'accennare le dimostrazioni solenni e universali di giubilo religioso per sì commovente avvenimento, ricordai pure quelle de' cattolici del Belgio e dell'Olanda. Quindi osarono gli attuali 3 falsi arcivescovo d'Utrecht, e vescovi d'Harlem e Deventer, scismatici e giansenisti della provincia d'Utrecht, tutti scomunicati e già condannati dalla s. Sede, di pubblicare una riprovevole pastorale col titolo: *Herderlijk Onderrigt van den Aertsbischof van Utrecht, en de Bisschoppen van Haarlem en Deventer over de Oubevelekte Ontvangenis der H. Maagd Maria* (idest: *Instructio Pastoralis Archiepiscopi Ultrajecti ac Episcoporum Harlemensis, et Daventriensis super Immaculata Conceptione B. Mariae Virginis*). Te Utrecht, By J. A. Van Wostenberg 1856. Con decreto della s. r. Inquisizione de' 4 dicembre 1856 fu condannata e proibita di stamparsi, ritenersi e leggere da' cattolici l'iniqua *Pastorale* con grave censura, e posta nell'*Indice de' libri proibiti*, il tutto approvando il Papa Pio IX.

Ristabilimento della Gerarchia ecclesiastica nella Neerlandia o Paesi Bassi.

Convieni che anzi tutto faccia un fugacissimo cenno del riferito da me all'articolo PAESI BASSI, per meglio comprendere quanto precedette il glorioso avvenimento, e quali cose lo prepararono e maturarono. Grande fu il male che produsse a' cattolici l'infelice, deplorato e ostinato scisma della sedicente chiesa d'Utrecht, infinite le vessazioni e le violenze patite, sì pe' giansenisti e sì pe' dominanti protestanti; mirabile ed edificante la costanza nella vera fede de' medesimi cattolici. In conseguenza dell'insurrezione del 1787 de' Paesi Bassi contro Giuseppe II imperatore d'Austria, i cattolici della repubblica d'Olanda doveano recuperare la libertà religiosa; ma quantunque la chiesa cattolica fosse annoverata tra le religioni tollerate dallo stato, soltanto nel 1798 recuperarono esse le chiese e altri loro edifizii, tranne i cattolici, che però nel resto furono emancipati, prima essendo malamente tollerato il loro culto. Anzi nell'Olanda settentrionale che a' cattolici per la loro immensa maggioranza si doveano restituire tutte le chiese e altro, poco essi ottennero. Nel 1806 l'Olanda da Napoleone I imperatore de' francesi fu eretta in regno a favore del fratello Luigi, padre di Napoleone III regnante imperatore de' francesi, indi nel 1809 la riunì al suo impero, ed i cattolici provarono alcuni miglioramenti. Però nel 1815 nell'erezione del regno de' Paesi Bassi, in cui fu compresa, nuovamente la chiesa cattolica fu posta sotto una specie di tutela, e quindi dal governo neerlandese si operò sempre a danno de' cattolici. Il perchè Pio VII, ch'era entrato in trattative col governo per organizzarvi l'ecclesiastica gerarchia, non ebbe la consolazione di vederne il progresso, restando troncate. Il riportato concordato tra Leone XII Papa e re Guglielmo I, concluso dal cardinal Cappellari e dal conte di Celles nel

1827, di che riparlai a UNIVERSITÀ di LOVAMIO e nella biografia di Pio VIII, per volere del governo non recò a tutti i cattolici del regno, e specialmente alla chiesa d'Olanda, que' vantaggi ch'erano stati stipolati. Leone XII e il cardinal Cappellari ebbero con tale atto precipuamente in mira il ristabilimento della gerarchia cattolica per tutto il regno, ma nell'esecuzione del concordato la sola parte meridionale del regno, ossia il Belgio, ne provò gli effetti. Finalmente nel 1831 la rivoluzione del Belgio, da' Paesi Bassi separò affatto le provincie meridionali, costituite nel nuovo regno del *Belgio*, riconosciuto da Gregorio XVI col mandare un nunzio apostolico in Bruxelles, restando le provincie settentrionali sotto lo scettro di Guglielmo I, col nome di regno Neerlandese o de' *Paesi Bassi*. Dopo avere riferito nel ricordato articolo una rassegna storica intorno allo stato della religione cattolica in Olanda e altre provincie settentrionali, dalla fatalissima pretesa riforma sino al 1840, aggiunsi le notizie sino al 1850; e passai indi a descrivere la *Missione delle 7 Arcipreture d'Olanda* o settentrionali de' Paesi Bassi, che per loro eterna sventura con ribellarsi a Filippo II abbandonarono la religione cattolica per abbracciare l'eretica setta del calvinismo. Pertanto descrissi le missioni, i decanati e loro luoghi. 1.° Dell'arcipretura d'Olanda e di Zelanda, la 1.ª con Amsterdam capitale dell'Olanda, già castello d'Amstel, residenza dell'arciprete d'Olanda, da Napoleone I dichiarata la 3.ª città dell'impero francese, dopo Parigi e Roma; la 2.ª con residenza dell'arciprete di Zelanda all'Aja capitale del regno de' Paesi Bassi, contenente l'arcipretura anche Harlem, la cui cattedrale è la più grande dell'Olanda, non che Middelburgo. 2.° Dell'arcipretura d'Utrecht, colla residenza dell'arciprete in Utrecht. 3.° Dell'arcipretura di Gueldria, con Arnheim residenza del suo arciprete. 4.° Dell'arcipretura di Over Yssel o Thweu-

the, con Delden capoluogo, risiedendo l'arciprete in Vasse presso Almelo. 5.° Dell'arcipretura di Salland e Drenthe, co' capoluoghi Zwolle della 1.ª provincia, e Assen della 2.ª residenza dell'arciprete. 6.° Dell'arcipretura di Frisia o Friesland, con Lewarden capoluogo e residenza dell'arciprete. 7.° Dell'arcipretura di Groninga, con Groninga capoluogo e residenza dell'arciprete. Queste provincie così divise costituiscono 7 arcipreture o distretti, a ciascuno de' quali presiede un arciprete, che sotto di se ne' decanati in cui sono ripartite l'arcipreture hanno molti parrochi, con 406 parrocchie e 450 chiese. La missione dipende per la s. Sede immediatamente dalla cardinalizia congregazione di *Propaganda fide*. L'incaricato d'affari o internunzio apostolico del Papa all'Aja, per decreto di Gregorio XVI nel 1831 fu dichiarato vice-superiore delle medesime missioni d'Olanda. Inoltre riportai la statistica del clero secolare e regolare, degli stabilimenti sì di pubblico insegnamento che di pia beneficenza. Dissi che nel 1834 il governo regio offrì uno stipendio al clero cattolico, cioè un 3.° dell'assegnato al protestante, facendo il confronto numerico de' cattolici cogli acattolici. Dal 1840 in poi, ossia dal re Guglielmo II soltanto si verificò la libertà del culto cattolico. Siccome il re Guglielmo II pel suo regno d'Olanda o Paesi Bassi nel 1840 voleva attuare il concordato elaborato dal cardinale che allora governava la Chiesa col nome di Gregorio XVI, per le gravi opposizioni che trovò ne' protestanti, si contentò che intanto il Papa istituisse i discorsi vicariati apostolici e meglio stabilisse i preesistenti. Finalmente descrissi i 5 vicariati apostolici de' Paesi Bassi del Brabante settentrionale. 1.° Il vicariato apostolico di Boisdue, di cui nel 1831 Gregorio XVI fece amministratore apostolico d. Enrico Den-Dubbelden, indi nel 1842 lo dichiarò vicario apostolico e vescovo d'Emmaus *in partibus*, e nello stesso tempo gli as-

segnò per coadiutore mg.^r Giovanni Zuy-
sen (attuale arcivescovo d'Utrecht) e ve-
scovo di Gerra *in partibus*, dappoi-
chè in tutti i vicariati apostolici d'Olanda, co-
me in Inghilterra e altrove, quel Papa vol-
le porre de' vescovi, pel da lui vagheggiato
proponimento e vasto concetto di ripristi-
narvi la gerarchia ecclesiastica. 2.^o Il vica-
riato apostolico di Grave, Ravestein e Me-
gen, eretto nel 1831 da Gregorio XVI, e lo
diè in amministrazione al precedente vica-
rio apostolico con residenza in Grave. 3.^o Il
vicariato apostolico di Breda, istituito nel
1803 da Pio VII, e meglio stabilito nel
1842 da Gregorio XVI, e vi pose un vesco-
vo a vicario apostolico, con residenza in
Breda. 4.^o Il vicariato apostolico di Lim-
burgo, nel 1840 istituito da Gregorio XVI
con estensione grandissima, e nominò un
vescovo a vicario apostolico, con residenza
in Limburgo. 5.^o Il vicariato apostolico di
Lussemburgo, istituito da Gregorio XVI
nel 1840, dichiarando un vescovo vicario
apostolico, con residenza in Lussemburgo.
Oltre la descrizione de' luoghi de' mento-
vati vicariati, ragionai dello stato religio-
so di ciascuno, e notai che tali vicari apo-
stolici furono consagrati da mg.^r Cornelio
Lodovico barone di Wykerslooth e di
Schalkwyk, da Gregorio XVI tanto sti-
mato e nel 1832 fatto vescovo di Curium,
il 1.^o vescovo olandese che dopo più di
100 anni fece residenza in Olanda, e si
recò in Roma a' 31 gennaio 1840. L'in-
defesso zelo religioso di Gregorio XVI
per la propagazione ed esaltazione della
Chiesa universale non si limitò alle cure
paterne delle 7 arcipreture delle missioni
d'Olanda, ed allo stabilimento de' 5
accennati vicariati apostolici della stessa
e de' Paesi Bassi, ma come narra ancora
mg.^r Fabi-Montani a p. 6, *Il Semina-
rio Pio*, moltissimo caldeggiò e sospirò
la restituzione alla Neerlandia e Paesi Bas-
si della sua gerarchia ecclesiastica, il che
pure dichiarò il venerando successore Pio
IX coll'allocuzione *Cum placuerit*, il qua-
le ebbe la gloria di poterla effettuare nel

modo che vado a narrare, avendone io
già fatto cenno nel più volte citato articolo
pubblicato nel 1851, con dire delle copiose
suppliche indirizzategli da' cattolici d'O-
landa per ottenere de' vescovati come in
antico. Perciò raccontai, che nel dicem-
bre 1850 il governo acattolico d'Olanda
del re Guglielmo III regnante, mentre era
internunzio apostolico e vice-superiore
delle missioni d'Olanda mg.^r Carlo Belgra-
do (ora vescovo d'Ascoli, e di cui nel vol.
LXXXII, p. 105), avea manifestato un
profondo rispetto alle libertà religiose,
col dichiarare che vedrebbe colla mag-
gior soddisfazione il ristabilimento della
gerarchia della Chiesa cattolica ne' Paesi
Bassi, coerentemente al principio e alla
comunicazione nel 1842 fatta sotto il pon-
tificato di Gregorio XVI, al sinodo della
sedicente chiesa riformata Neerlandese
de' Paesi Bassi, per la libera organizza-
zione delle differenti comunioni religio-
se; principio confermato poi nel 1848
nella revisione delle leggi fondamentali.
Ora colla *Civiltà Cattolica* e l'ufficiale
Giornale di Roma vado a narrare il gran-
de atto pontificio e sua ammissione, che
Iddio operò per via di ragionevole discus-
sione nell'Olanda acattolica, da prima
infuriata di veder rimessa ne' propri stati
l'ecclesiastica gerarchia de' cattolici; gridò
irragionevolmente come nuove usur-
pazioni, d'invasione papale, d'ambizione,
di rei disegni. Ma queste grida non eb-
bero nemmeno il merito della novità del-
l'oggetto al quale furono applicate, ed
ebbero dall'altra parte il grande vantag-
gio d'essere già state confutate di recen-
te da' fatti d'Inghilterra nella restaurata
gerarchia cattolica con *Westminster (F.)*
per metropolitana. L'Olanda acattolica,
condotta a più ragionevoli consigli, rico-
nobbe poi come legittimo l'operato dal
Papa, e come richiesto dal bene stesso
de' suoi nazionali; mentre colla creazio-
ne della nuova provincia ecclesiastica
d'Olanda o regno de' Paesi Bassi cessa-
rono le missioni delle 7 arcipreture ed i

vicariati apostolici, tranne quello di Lussemburgo che lo leggo ancora registrato nelle ufficiali *Notizie di Roma* del 1857 e del 1858, ma senza il vicario apostolico, perchè mg.^r Laurent vescovo di Chersona e fatto da Gregorio XVI morì nel 1856. Tuttavolta posso io qui dichiarare, che venne tosto dichiarato pro-vicario apostolico il presente mg.^r D. N. Adames. Narra la *Civiltà Cattolica*, 2.^a serie, t. 2, p. 344 e 463, che a ben comprendere la questione agitata nell'Olanda per la ripristinazione della gerarchia cattolica, è necessario accennare alcuni preliminari. » Nel 1815 dopo assestati gli affari politici d'Europa entrò la s. Sede (o Pio VII) in trattazioni col governo de' Paesi Bassi per organizzarvi l'ecclesiastica gerarchia; ma ogni fatica tornò vana e i negoziati rimasero per allora indefiniti. Questi si ripresero 12 anni dopo (da Leone XII) con esito più fortunato in quanto allo stabilire il diritto e conchiudere il patto (il concordato suddetto); l'esecuzione però non rispose che in parte alle promesse. Poichè, sendo decretato che tutto il regno formerebbe una sola provincia ecclesiastica avente il metropolita a Malines nel Belgio, e due vescovi suffraganei ad Amsterdam e Bois-le-Duc nell'Olanda, il decreto non fu tradotto alla pratica che nella parte meridionale del regno. Indi a 3 anni sopraggiunsero le rivoluzioni che travagliarono per un decennio l'infelice paese, finchè il Belgio nel 1840 venne decisamente riconosciuto padrone di se e staccato dall'Olanda. Allora il re Guglielmo II mise mano all'esecuzione del patto che dal 1827 ancor restava ad attuare nella porzione a lui rimasta del regno. Ma i protestanti ed i nemici di Roma, coloro stessi che aveano seminato tanti mali alla patria, levarono così alte le grida e le minacce, che il sovrano intimorito pensò di soprassedere ancora di vantaggio, e fu convenuto col nunzio (di Gregorio XVI che poi lo credè cardinale) mg.^r Capaccini di temporeggiare

alquanto, finchè si calmassero gli animi inaspriti. Intanto rimanendo le altre provincie in istato di missione, si eressero (da Gregorio XVI) pel Brabante settentrionale e per il Limburgo 3 vicariati apostolici, che durarono fino all'aprile 1853. Sopraggiunse il 1848, anno malaugurato a tante nazioni, meno funesto però a' cattolici olandesi; perchè la nuova costituzione che riconfermava il principio della separazione dello stato dalla Chiesa attribuì a tutte le comunioni religiose il diritto di ordinarsi secondo le leggi del paese. Quindi ebrei e protestanti tolsero a riorganizzare i loro culti. Anche i cattolici protetti dalla legge che nol divieta inviarono al S. Padre (Pio IX) numerose suppliche pel riordinamento della tanto sospirata gerarchia. Le trattative ebbero luogo, e noi ne accenneremo le principali, dopo indicato brevemente quali siano i nemici contendenti a' cattolici quella libertà che loro concede la costituzione. Moltissimi sono in Olanda i partiti acattolici; possono però ridursi a 3 principali, abbraccianti ciascuno buon numero di peculiari frazioni, e sono: i sedicenti *Ortodossi*, lè *Società segrete*, ed i *Conservatori*. Il 1.^o degli *ortodossi*, capitano da Groen van Prinsterer membro della 2.^a camera, aspira a ripristinare la dottrina formolata nel sinodo di Dordrecht (eretico) l'anno 1618, perciò vorrebbe tornar le cose com'erano avanti il 1798, epoca dell'emancipazione de' cattolici neerlandesi, quando cioè la religione di stato era la calvinistica e malamente tollerato ogni altro culto. All'antico ordine governativo bramerebbe accoppiato il sistema costituzionale, ch'esso dice poterlisi benissimo accordare. Questo partito nelle sue tendenze è implacabile avversario del 2.^o: le *società segrete*, numerosissime nell'Olanda e non per anco tutte conosciute. Le principali sono l'*Unitas* fondata da protestanti appartenenti alla magistratura o all'alto commercio; ha per iscopo di non favorire, nè

proteggere se non il protestantesimo per mezzo della forza materiale: l'*Assistenza cristiana*, che mira a conservare i privilegi religiosi trasmessi dagli avi, e data occasione, procaccia pervertire con denaro i poveri cattolici traendoli all'apostasia in un co' loro figli: la *Tuenda* intesa a comprare beni stabili tra' cattolici per innalzare parrocchie e stabilirvi ministri protestanti: quella del *Ben essere* istituita per sovvenire i protestanti miserabili, specialmente per ispegnere loro qualsiasi desiderio d'abbracciare il cattolicesimo; tiene l'occhio a' fanciulli nati di matrimonio misto, cerca d'istruirli fin da' primi anni, li soccorre bisognosi, li raccoglie orfanelli: finalmente la più sfacciata di tutte appellasi *Phylacterion*, la quale, oltre allo spirito particolare di proselitismo che la informa, promette, salve rarissime eccezioni, di non far matrimoni co' cattolici, nè torli al servizio, nè contrattar con loro, nè dar loro alcun lucro ec. E ciò basti delle società segrete e de' loro scopi peculiari esternamente professati. Che poi oltre a' fini sopra enunciati esse non ne abbiano degli altri più rei e nascosti sarebbe stoltezza il non supporlo: tuttavia egli è fuor di proposito lo scrutinarli in questo luogo. Diciam solo che le *Società segrete* sono generalmente avverse agli *ortodossi*, perchè democratiche e naturali alleate della più pura democrazia d'ogni paese, fomentano in patria e fuor di patria la rivoluzione e l'anarchia. Nè amano punto il protestantesimo se non in quanto serve loro di arma micidiale a danno del cattolicesimo. Vogliono libertà piena e intera, e fingendo divozione alla casa d'Orange agognano al ristabilimento dell'antica repubblica olandese. Leggono nelle tendenze degli *ortodossi* un ritorno al dispotismo oligarchico, a cui esse hanno giurato eterna guerra. Il 3.º partito è il *Conservatore*, il quale rimpiangendo i molti privilegi perduti dopo l'emancipazione de' cattolici, fa suoi sforzi per riac-

quistarli; odia pertanto l'articolo della costituzione che favorisce la libertà de' cattolici, e qualsiasi ministero si mostri inclinato a volerlo osservare. A' conservatori appartengono per ordinario i *Domine* o sian ministri del culto protestante. Questi percepiscono di grasse prebende; amano la tranquillità e la pace. Perciò guai se arrivano a subodorare una qualche riforma che metta in pericolo l'invidiabile loro stato! Non sono affatto avversi a' cattolici, guardavano però coll'occhio del prefazio, come si suol dire, il ministero Thorbecke per certo suo progetto di legge ultimamente proposto. Temevano che il provvedere a' poveri non diffalcasse loro le propine; era più che probabile che volendo riformare l'università non introducesse un qualche articolo a danno delle cattedre protestanti, e infine che il loro culto non fosse più tutelato e diretto da un ministro speciale. I 3 partiti suddetti, quale per un titolo, quale per l'altro, avevano in uggia il ministero". Il n.º 58 del *Giornale di Roma* del 1853, riporta l'allocuzione fatta al sagro collegio dal Papa Pio IX nel concistoro de' 7 marzo 1853, *Cum placuerit misericordiarum Patri*, sulla instaurazione dell'ordinaria gerarchia episcopale nel regno d'Olanda e del Brabante settentrionale. Dopo aver detto come Papa s. Sergio I istituì la sede vescovile d'Utrecht e come vi pose al governo s. Willibrordo, encomiato s. Bonifacio e gli altri insigni pastori della medesima, soggiunge averla Paolo IV decorata del grado di metropolitana con vescovi suffraganei. Ricorda la luttuosa perturbazione recata da' novatori per far abbandonare al popolo il cattolicesimo per seguire i loro errori, quindi dell'eresia che la sopprime, e quanto fecero senza intermissione provvidamente e sapientemente pel mantenimento della fede cattolica nella regione d'Olanda e del Brabante i Papi Gregorio XIII, Clemente VIII, Alessandro VII, Clemente IX, Innocenzo XII, Benedetto XIII

e Benedetto XIV; singularmente colle sue sollicitudinibus: » Gregorius XVI Praedecessor Noster omnem operam ad religionis negotia in illis regionibus magis magisque componenda, et ad ecclesiasticam disciplinam instaurandam contulerit. Et si vero Praedecessor Noster, Serenissimo illo Rege favente, haud omiserit multa provide sapienterque constituere, ac prae oculis habere exoptatam Episcopalis Hierarchiae instauracionem, tamen ob temporum adjuncta hujusmodi opus tunc minime urgendum esse duxit, hac Vicarios apostolicos Episcopali dignitate ornatos in Brabantia augendos censuit. Itaque vehementer laetamur, cum Nos divina clementia, licet immeritos, reservasse videatur ad illud opus perficiendum, in quo Praedecessores Nostri tanta cura et studio elaboraverant. Equidem ubi in-scrutabili Dei judicio ad hanc sublimem Principis Apostolorum Cathedram evecti fuimus, illico summa alacritate, omnique sollicitudine curas, cogitationesque Nostras ad ecclesiastica illius Regni negotia convertimus. Ac pro apostolici Nostri ministerii munere, et singulari illa charitate, qua ejusdem Regni fideles prosequimur, nihil certe antiquius habuimus, quam ea omnia peragere, quae et sanctissimae nostrae Religionis rationibus, et eorumdem fidelium utilitati maxime conducere possent. Incredibili igitur animi nostri consolatione perspeximus tandem advenisse illud tempus tantopere exoptatum, quo ibi cum maximo rei catholicae emolumento, et illorum fidelium bono Episcopalis Hierarchia ex communibus Ecclesiae regulis possit instaurari. Namque animadvertimus, catholicam in eo Regno religionem, Deo bene juvante, magis in diem progredi, et permagnum catholicorum ibi degentium numerum passim augeri, et benevolam ac propensam esse illius Serenissimi Regis erga catholicos ipsos sibi subjectos voluntatem, et quotidie magis ea amoveri impedimenta, quae rei catholicae olim adversabantur, quaeque penitus a-

movenda esse confidimus ob illorum acquitatem et justitiam, qui illius gubernii res moderantur, atque administrant. Accedit etiam, ut non solum Venerabiles Fratres, qui Vicarii Apostolici munere ibi funguntur, verum etiam universus ille clerus, et quamplurimi laici viri cujusque ordinis et conditionis enixis iteratisque precibus a Nobis efflagitarint, ut ibi commemoratam Episcoporum Hierarchiam restituere vellemus. Vos ipsi intelligitis, Venerabiles Fratres, quo lubenti laetoque animo has postulationes exceperimus, cum Nostrae omnes curae, sollicitudines, studia, consilia eo semper spectaverint, ut ejusmodi res ad optatum exitum posset adduci. Qua propter, audito consilio VV. FF. NN. S. R. E. Cardinalium congregationis Fidei Propagandae praepositae, quibus gravissimum hoc negotium examinandum commisimus, nihil Nobis gratius, nihil optabilius esse poterat, quam ut in Hollandiae, ac Brabantiae Regno Episcopalem Hierarchiam juxta ardentissimam Nostram desideria instauraremus. In illo itaque Regno ecclesiastici regiminis formam ad eum plane modum restitimus, qui libere viget apud alias excultas praesertim gentes, in quibus nulla peculiaris adsit causa, ut extraordinario illo Vicariorum Apostolicorum ministerio regantur. Quocirca ecclesiasticam ibi provinciam instituentes decrevimus, quinque Episcopales Sedes in praesentia esse erigendas, nempe Ultrajectensem, Harlemensem, Boscoducensem, Bredanam, et Ruremundensem. Ac memoria repetentes vetera illustria sane facta, et monumenta ejusdem Ultrajectensis Sedis, quae, veluti diximus, a Paulo IV Decessore Nostro Archiepiscopalis Ecclesiae honoribus et privilegiis fuit decorata, ac sanctissimae nostrae Religionis rationes, et alia gravissima rerum adjuncta serio considerantes, plane non dubitavimus, eandem Ultrajectensem Sedem ad pristinum Metropolitanae Ecclesiae dignitatem ac splendorem evehere et restituere, eique a-

lias commemoratas quatuor Suffraganeas Episcopales Sedes attribueret. Habetis, Venerabiles Fratres, quae Vobis non sine magna animi Nostri laetitia de Episcopalis in Hollandiae ac Brabantiae Regno Hierarchiae institutione breviter raptimque significanda existimavimus. Apostolicas vero de hac re Litteras jam proferri, illasque vobis exhiberi mandavimus, ut clarius et plenius ea omnia noscere possitis, quae ad hanc ipsam rem pertinent. Così gloriosamente fu istituita e ripristinata una provincia ecclesiastica in regno acattolico, e gl'incrementi progressivi che faceva il cattolicesimo, cessate l'antiche e ingiuste difficoltà che alla sua propagazione si opponevano, ricevessero da questo nuovo ordinamento viemmaggiore impulso; ed esso coronò in buon punto le tante pie preghiere fatte per ottenerlo, anche da Gregorio XVI, e le tante istanze e i tanti mezzi adoperati per accelerare un sì fortunato e ardentemente bramato momento. Già il Papa Pio IX colla bolla *Ex qua die arcano*, de' 4 marzo 1853, avea ristabilito l'arcivescovato d'*Utrecht*, ed i vescovati d'*Harlem*, *Bois-le-Duc* e *Ruremonda*, e nuovamente istituito la sede vescovile di Breda, dichiarandoli suffraganei della metropolitana e dell'arcivescovo di Utrecht. Dell'arcivescovato e vescovati scrissi gli articoli, e come notai ne riparlai descrivendo le ora cessate 7 arcipreture d'Olanda e gli egualmente cessati vicariati apostolici del Brabante settentrionale. Quanto a Breda, non essendo prima stata sede vescovile, la descrissi nel vicariato apostolico del suo nome. Collo stesso atto de' 4 marzo Pio IX provvide alle ristabilite e nuovamente erette sedi episcopali de' propri pastori. Dalla chiesa di Gerra trasferì a questa d'*Utrecht* l'attuale mg.^r arcivescovo Giovanni Zwysen, ch'era succeduto per coadiutoria al vicariato apostolico di Bois-le-Duc; e dipoi a' 27 giugno gli concesse il pallio arcivescovile, e lo riferisce il n.° 143 del *Giornale di*

Roma. Dichiarò vescovo d'*Harlem* il presente mg.^r Francesco Giacomo Van-Vrée. Alla sede vescovile di Bois-le-Duc diè per provvisorio amministratore l'arcivescovo d'*Utrecht*, e lo è tuttora. Dalla chiesa d'*Irina* e dal vicariato apostolico di Limburgo traslatò alla sede di Ruremonda l'odierno mg.^r Gio. Augusto Paredis. Finalmente dalla chiesa di Dardania e dal vicariato apostolico di Breda trasferì alla stessa nuova sede di Breda l'attuale mg.^r Giovanni Van-Honyonk, confermando a suo coadiutore mg.^r Giovanni Van-Genk, che a' 22 marzo 1850 avea fatto vescovo d'*Adra* in *partibus* e coadiutore nel vicariato. Il vicariato soltanto di Lussemburgo conservò sotto il governo del vicario apostolico mg.^r Laurent, il quale fu succeduto dal prelato sunnominato. A non interrompere quanto mi resta a dire, ripeterò col *Giornale di Roma*, p. 434, che nel seguente mese, cioè a' 18 aprile 1853, il P. Deschamp, qual procuratore dell'internunzio apostolico residente all'Aja presso la real corte, mg.^r Belgrado, pose la 1.^a pietra fondamentale alla chiesa de' pp. Redentoristi (de' quali riparlai nel vol. LXXX, p. 56), la quale si erige in Amsterdam. Si aggiunge: Tutto ciò ch'evvi di più nobile e distinto in quella città fra ogni classe della popolazione, e specialmente nel clero e negli ordini religiosi francescano, domenicano ed agostiniano, intervenne a quella solenne e in pari tempo edificante cerimonia. Tale nuovo tempio si costruiva nello stile ad angoli acuti, a somiglianza della magnifica chiesa che gli stessi pp. Redentoristi hanno in Mons, e sarebbe il 1.^o edificato con tale architettura ne' Paesi Bassi dopo il medio evo. Giunta nell'Olanda la notizia della ristorata gerarchia ecclesiastica, narra la *Civiltà Cattolica*, immensamente esilarò il cuore a' buoni cattolici, cui fecero giubilante eco quelli di tutto l'orbe; ma in quel paese destò le ire protestantiche e provocò calde discussioni nell'assemblea degli stati generali.

Però il ministero sostenne nulla essersi fatto dalla s. Sede che non fosse conforme alla costituzione; e questo quasi consentivano anche i più fieri oppositori, i quali si richiamavano piuttosto della forma e del non essere preedute comunicazioni ufficiali, cui la stessa s. Sede non era in dovere, nè avea promesso di fare. Inemici de' cattolici e del pontificato fecero un fuimondo. Tutti i partiti acattolici, composte in breve tempo le scissure che li dividevano, s'affratellarono e strinsero in uno per umiliare la restituita gerarchia ecclesiastica, combatterla e spegnerla. Il meno che si proposero fu la caduta del ministero, e si gettarono perdutamente all'irragionevole e ingiusta impresa. Cominciarono con un diluvio di calunnie con iscalpore e strepito ne' convegni, ne' fondachi, per le piazze, ne' libelli e ne' giornali, invocando tutti gli spettri e le beffane mille volte in simili circostanze invocate. Fate i vostri fardelli o protestanti, gridavano gli *ortodossi*, oggimai non vi rimane che l'esilio; 80 anni di sforzi de' vostri padri, per domare l'idolatria e la superstizione romana, sono caduti a vuoto. Le società segrete rinfocolandosi a vicenda col motto: ora, o non mai, non solo infestarono il paese d'un numero stragrande di libelli fino a darne alla luce 8 o 10 ciascun giorno, ma spinsero la temerità a segno di minacciare nelle pagine di qualche giornale che » la casa d'Orange è rovinata se non vendica l'insulto fatto dal Papa di Roma; ch'essa incontrerà la sorte de' Borboni e de' Stuard se permetterà che Thorbecke metta in esecuzione il decreto che dà morte all'Olanda cc. » Anch'essi i *moderati* e specialmente i *Domine* trassero fuori la versiera dell'inquisizione e fecero credere al popolo trattarsi nientemeno che di togliere le chiese a' protestanti per darle a' cattolici. Insomma l'agitazione arrivò a segno che parecchi giornali eziandio acattolici tolsero a pubblicare articoli pacifici e istruenti gl'inesperti del vero stato della questio-

ne. Intanto i rimestatori scribacchiavano suppliche al re Guglielmo III, perchè volesse degnarsi di scongiurar la tempesta eccitata da Roma. Che scandalo, vi si diceva, se nella patria dello statolder Guglielmo I il *Taciturno* un re di casa Orange ammettesse ufficialmente costituita l'ecclesiastica gerarchia! che oltracortanza papale il dar nome d'eresie a tutte le dottrine che non sono della sua Chiesa! e mentre i proaccini giravano a scroccare sottoscrizioni, allettando all'uopo e impaurendo con finissim'arte, alcuni che avevano seggio in parlamento aguzzavano gli strali da accoccare al ministero. Infatti a' 13 aprile, dopo scambiato qualche colpo di scaramuccia, si venne alla tenzone. Van Doorn lanciò il 1.º nell'arena, movendo gravi interpellanze al ministero intorno alla gerarchia nuovamente stabilita. Lungo sarebbe il riportare minutamente le risposte de' ministri e le nuove istanze degli avversari, che si avvicendarono in quella e nella seduta de' 18 seguente. Tuttavia il discorso del ministro della giustizia incaricato pure del culto cattolico, sia pel carattere ufficiale ond'è vestito, sia per la chiarezza in che pone le trattative che precedettero il decreto pontificio, merita almeno in parte essere riprodotto. Egli adunque dopo aver ricordato alla camera che nel determinarsi il bilancio per gli anni 1851, 52, 53, fu detto dal governo e non contrastato dagli stati generali, aver la Chiesa cattolica piena libertà di regolare da se le cose sue, passò ad enumerare le differenti note che per tale affare vennero scambiate con ing.^{re} Belgrado, nel seguente modo. » Una lettera dell'internunzio della s. Sede presso la nostra corte il 9 dicembre 1851 avvisò il gabinetto, che avendo giudicato il Papa, dopo le comunicazioni fatte dal governo agli stati generali e favorevolmente da quelli accolte, potersi venire all'esecuzione di organizzare la Chiesa cattolica, era d'avviso esser giunto il tempo di potersene occupare;

desiderare perciò di conoscere le intenzioni del governo riguardo al Concordato del 1827 rimasto tuttora senz'esecuzione. Il 24 marzo 1852 fu risposto dal ministro degli affari esterni, che secondo la legge fondamentale poteva ogni comunione stabilire la sua propria gerarchia, purchè essa si assoggettasse alle leggi dello stato; ma che nel momento in cui la corte di Roma usasse di tale libertà, lo stato si reputava svincolato dalle obbligazioni contratte nel Concordato del 1827. Le altre lettere versarono interamente sopra quest'ultimo punto. Rispose l'internunzio il 23 giugno 1852 alla lettera de' 24 marzo proponendo di scartare il Concordato, senza però dichiararlo abrogato. In una sua de' 24 agosto seguente, il ministro degli affari esterni rispose, che avvenendo un'organizzazione della Chiesa cattolica era necessario d'abrogare il Concordato; non bastare lo scartarlo; doversi annullare definitivamente l'obbligazioni che ne risultavano; domandar dunque a questo scopo una dichiarazione categorica da Roma. La dichiarazione venne data il 17 settembre passato dall'internunzio per ordine espresso del Papa, e il 16 del mese seguente il governo accettolla. Così terminarono questi negoziati. Il governo ricevette non è guari la comunicazione della lettera apostolica del 4 e l'allocuzione del Papa del 7 marzo. Da questi documenti risulta che il Papa decretando l'organizzazione definitiva della Chiesa cattolica ne' Paesi Bassi v' ha istituito 4 vescovati e un arcivescovato. I 3 vicariati apostolici attualmente esistenti di *Bois-le-Duc*, *Breda* e *Ruremonda*, formeranno 3 vescovati; le altre parti del regno che appartennero alla missione olandese saranno abbracciati dagli altri 2, cioè: le provincie d'*Utrecht*, della *Guel-dria*, d'*Over Yssel*, di *Drenta*, di *Groninga* e di *Frisia* dall'arcivescovato d'*Utrecht*; quelle dell'Olanda settentrionale e meridionale e della *Zelanda* dal vescovato d'*Harlem*". Così disse il ministro,

esponendo con dignità e schiettezza, che gli fece onore, il vero stato della questione. Aggiunge inoltre la *Civiltà Cattolica*. »Di quante osservazioni non sarebbe seconda questa storia! Bastici, osservare che: dunque la s. Sede per ottenere in modo pacifico e di buon accordo lo stabilimento della sua gerarchia non solo si contenne rigorosamente ne'suoi diritti e non urtò neppure leggermente le leggi olandesi, ma s'abbassò perfino a sacrificare un Concordato ch'essa fu sempre pronta ad osservare, e che quel governo ne' 25 anni dacchè fu concluso non volle mai ridurre in pratica. Eppure ciò nullaostante si dice ancora da certi giornali spudorati che Roma gettò nell'Olanda la face della discordia". Non potendosi appigliare alla legalità troppo evidente, si attenero gli avversari a denigrar la s. Sede per qualche mancanza di forma accidentale. Dissero che l'internunzio pontificio avea promesso d'avvertire il governo del tempo e del modo con che si procederebbe al ripristinamento della gerarchia e non fe' nulla. Ma l'illustre, prudente e benemerito prelatò protestò del contrario. Due ministri convennero nell'affermare non aver la s. Sede violato alcun diritto, conservando profondo silenzio alle replicate domande sopra questo punto. Anzi nella seduta del 18 Van Zuylen van Nyevelt disse aperto e sonante: che la s. Sede non fece mai somigliante promessa. Ecco dunque formalmente purgata la s. Sede da quest'unica taccia che le seppero rimproverare. Di più si afferma, che sebbene nulla fosse promesso ufficialmente, il governo olandese fu per tempo e officiosamente istruito di quanto a tale proposito si voleva fare. Il ministero procedè lealmente e mirabilmente, chiuse la bocca a' suoi nemici e riuscì nella lotta vincitore. Si mitigarono le diatribe contro Roma, e parve per un momento appianata la tempesta. Il re però nelle risposte che diede alla deputazione d'*Amsterdam*, e ad altre rimostranze protestantiche, contro il

ristabilimento della gerarchia, pronunziò qualche frase di malcontento contro la costituzione, dolendosi del vedersi legato e vincolato da essa, e contro il ministero di non esser contento per avergli dato dispiaceri. Il ministero non avendo ottenuto soddisfacenti e benigne spiegazioni di quelle parole, si ritirò e licenziò senza indugio a' 17 aprile, quantunque avesse per se la maggioranza dell'assemblea, e godesse la piena fiducia del paese. Il nuovo gabinetto, formato dal re, si compose di Van Reenen borgomastro d'Amsterdam agli affari interni, Van Doorn alle finanze, Donker-Curtius alla giustizia, Van Lechtenveldt cattolico pel culto cattolico, e Van Hall agli affari stranieri. Questo ministero fu giudicato contrario e in parte ostile a' cattolici; dal suo programma apparì lo spirito che l'informava, vale a dire di nulla mutare della costituzione, ma interpretarla in altra guisa che non fecero i ministri predecessori; dicendo che la legge la quale accorda la libertà de' culti, per mantener la pace del regno, non confida al re la sorveglianza; e che nel rispettare i diritti de' cattolici, doversi calmare il paese in gran parte irritato, con giusta soddisfazione. Composto il ministero degli elementi i più eterogenei, 3 di essi appartennero al precedente; Van Hall e Donker-Curtius furono in tutta loro vita arrabbiati nemici. Riconoscendo tutto il diritto de' cattolici, di questi nelle correnti dissensioni non seppero riprovare se non la maniera di farne uso; e intanto si tolsero l'odioso incarico di disconoscere, di vilipendere, d'abolire gli stessi diritti tante volte e così solennemente a loro favore riconosciuti. I cattolici ne restarono amareggiati: essi aveano per loro il diritto, i protestanti la forza e le passioni popolari, e calpestando la costituzione che concede libertà di culto, fecero ogni sforzo per riuscire nell'intento. Degni figli della pazientissima loro madre la s. Chiesa, i cattolici, senza punto avvilirsi, aspettarono in pace e

tranquillità il divino soccorso, che implorarono con fervide preghiere. Formanti due quinte parti della popolazione olandese, perciò inferiori in numero a tutti i partiti, tuttavia rimasero superiori a qualunque fazione particolare. I buoni cattolici e i saggi sperarono, che la guerra rotta contro i cattolici in Olanda per la restituita gerarchia, avrebbe lo stesso effetto ch'ebbe in Inghilterra, ad onta di sua eclatanza; un ravvicinamento cioè di molti protestanti di buona fede alla Chiesa romana, per finalmente conoscere che fuori di essa non trovasi l'eterna salute, pel ripetuto nel vol. LXXIX, p. 73. Infatti alcuni onorevoli e savi ministri di varie confessioni, protestarono di non partecipare agli eccessi de' loro correligionari; ed alcuni ministri protestanti all'Aja raccomandarono una limosina pe' cattolici poveri, con pieno gradimento del re. Da' campi della poesia, delle belle arti e della letteratura del medio evo, a sostenere i diritti della vera Chiesa contro l'esorbitanza degli avversari, efficacemente scese nell'arena il dotto cattolico J. A. Alberdingk Thijm coll'applaudito opuscolo: *La Cattolica organizzazione della Chiesa della nostra patria*. Frattanto il zelante mg.^r Belgrado internunzio pontificio, con sua circolare avviso i cattolici del ripristinamento dell'ecclesiastica gerarchia, con documento pregevole per la saggezza e moderazione col quale fu concepito. Esso dice: «È nostro vivo desiderio, è nostra volontà che la vostra letizia, o fedeli, sia letizia nel Signore; per la qual cosa vi disdiciamo formalmente qualsiasi dimostrazione di gioia esterna e fragorosa che potesse ledere chicchessia». Quindi il prelado annunziando la cessazione della missione olandese, di cui egli era superiore, confortò i cattolici con energiche parole a quello spirito di carità fraterna che forma la vera divisa de' seguaci di Cristo. Colla cessazione del precedente ministero furono chiusi gli stati generali e sciolta la camera de' deputati,

per cui poi si procedè all'elezione de' deputati per la nuova assemblea, la quale per l'indole pacifica della nazione, seguì senza disturbo della pubblica quiete, quantunque nulla si risparmiò per eccitare le più irritabili e più terribili passioni della plebe. Ma la calunnia seppe siffattamente ridestare l'odio religioso, che non pochi si crederono tornati al secolo XVI di deploranda memoria. S'incaricarono della biasimevole missione i sedicenti ministri dell'Evangelo puro, ossia i *Domine*, e chiusa per qualche tempo la loro Bibbia, lanciaronsi coraggiosi ne' campi della politica, sebbene a dir vero, come osserva la *Civiltà Cattolica*, anche ivi combattessero colla Bibbia traendone a spauracchio e indignazione del popolo e la bestia dell'Apocalisse e la prostituta Babilonia di cui dicevano esser venuta l'ora di schiacciarle il capo. Riuscirono a intorbidare la quiete, a dividere la 2.^a camera in 4 partiti, di cui niuno ottenne sull'altro la prevalenza, e tutti con particolari pretese. I *reazionari* collegatisi allora cogli *ortodossi*, volevano il movimento retrogrado, e prevalendo si sarebbero separati dagli *ortodossi*, disputando la preminenza e l'oligarchia; poichè sebbene volevano l'esclusione de' cattolici e degli altri dissidenti, odiavano la pretesa chiesa riformata quale uscì dal pseudo-sinodo di Dordrecht, per sostenere dover esser libera d'ogni impaccio, libera da certe formole di diritto canonico a cui l'avvinsero con manifesta innocenza i padri di quel conciliabolo negandole il libero esame, ch'è quanto dire quel grande principio d'onde ebbe i natali la chiesa protestante. I cattolici uniti a costituzionali in detta camera, i quali non richiedevano altro, fuorchè la pura e semplice osservanza della costituzione decretata nel 1848: era questo il partito del ministero anteriore, rimasto vittima della tenacità de' suoi principii, e non di qualche sbaglio personale. Tra le divisioni de' partiti, l'accennata incoerenza

de' ministri, combattuta da' principali periodici, ad accrescere vieppiù i timori e l'incertezza sopravvenne il discorso del re recitato alla camera degli stati generali a' 14 giugno dello stesso 1853, riportato dalla *Civiltà Cattolica*, 2.^a serie, t. 3, p. 216. In esso si legge, che il re colpito vivamente allorchè parecchie migliaia de' suoi sudditi offesi ne' loro sentimenti nazionali e inquieti sopra i loro più cari interessi, si rivolsero a lui per provvedere a' loro timori; conscio il re del suo dovere di proteggere i vantaggi e i diritti di ciascuno, riputò non doversi appigliare agli avvisi dati da' consiglieri della corona, i ministri, per aver compreso che seguitandone i consigli non avrebbe potuto far cessare l'eccitata inquietezza, nè calmare l'incontrastabile agitazione degli animi. Secondo il desiderio de' ministri, aver concesso ad alcuni la dimissione, surrogando altri di sua fiducia; dopo il qual provvedimento aver sciolto in parte la rappresentanza nazionale, per lasciar agio agli elettori di manifestar le loro opinioni intorno alle attuali circostanze. Non essendosi ancora potuta rimuovere la cagione della doglianza, aver procurato schiarimenti, essendo persuaso il governo che molte difficoltà non si potevano altrimenti evitare fuorchè con una legge. Il 6.^o capo della costituzione fondamentale assicura de' diritti alle comunioni religiose, ma nello stesso tempo impone tali obblighi al governo che a sdebitarsene non si poteva prescindere dall'autorità d'una legge. Essere sua intenzione invocare la cooperazione degli stati generali, onde sostenere al pari di lui con energia il principio della tolleranza religiosa radicata da gran tempo nel regno, ed evitar tuttociò che potesse far nascere divisione e scisma fra' figli dello stesso paese. Così esser possibile ordinar le cose per modo che possa lo stato accordare a tutte le credenze religiose la stessa protezione; e queste sottoponendosi egualmente alla medesima legge giusta e imparziale,

vi troveranno guarentigie per la loro reciproca libertà e indipendenza. Quindi il re dichiarò aperta l'assemblea. Da questa allocuzione, la *Civiltà Cattolica* vi rilevò il governo gittarsi dalla parte di que' malcontenti, che non poteva a meno di non conoscere indignati senza ragione; ci vide giudicato come contrario al voler nazionale l'esercizio della libertà religiosa concessa dalla costituzione; che in sostanza il ristabilimento della cattolicagerarchia non è altro fuorchè l'uso della facoltà guarentita dalle leggi del 1798, e più volte riconfermata nel 1814, 1815, 1840 e 1848. Vi si dice che la libertà religiosa è radicata nel paese, e intanto si voleva togliere o almeno incatenare. Un altro punto che fe' profondamente l'animo patriottico di molti cittadini, è il supporre che que'soltanto i quali disfogarono negli ultimi mesi gli antichi odii e menarono immenso scalpore abbiano sentimento nazionale; come se il sentimento nazionale fosse il sentimento anticattolico, il sentimento di rabbia contro due quinte parti del paese, e quanti disdegnavano i brogli e le trame, cioè quasi la metà de' 61,000 elettori, ch'è quanto dirli privi di sentimenti nazionali. Piuttosto doversi ritenere, che il governo era sgraziatamente persuaso di non poter calmare gl'irritati colla semplice osservanza della costituzione, e bisognare altre leggi modificanti il capo 6.º della costituzione che adombra i nemici de' cattolici; ma le nuove leggi avrebbero probabilmente disgustato l'altra metà della nazione. Intanto i cattolici furono tenuti in conto di rifiuto della società, a loro danno lavorarono le sette segrete con singolar attività, il partito della ribellione si sforzava d'impedire ogni amichevole ravvicinamento; i nuovi vescovi e i loro atti non erano riconosciuti dal governo, bensì confortati dalla divozione de' loro buoni diocesani, anzi l'antico e rispettabile capitolo d'Harlem, che senza fondamento si credeva gianseuista, perchè ivi tal setta ha un vesco-

vo con circa 5000 giansenisti, inviò una deputazione al vescovo nominato dal Papa ad offrirgli l'illimitata sua ubbidienza come a legittimo pastore. Nondimeno nella dolorosa condizione e vessazioni patite da' buoni cattolici neerlandesi, le risposte della 1.ª e della 2.ª camera al discorso del re, tranne qualche formola meno moderata, furono piene di dignità e contrarie alle mire del gabinetto per bocca del signore loro manifestate. Finalmente la *Civiltà Cattolica* de' 31 ottobre al 14 novembre 1853, gode di accennare che dopo tante paure de' buoni e tanti soprusi de' malvagi, era piaciuto alla divina Provvidenza di serenare la burrasca, e quando meno s'attendeva dar vinta la causa alla giustizia. La notizia consolantissima, e per la quale tutti i buoni cattolici furono compresi di santa allegrezza, trovasi compendiata nelle seguenti parole del *Neerland*, foglio ufficiale d'Amsterdam. « Il ministro del re incaricato degli affari che riguardano il culto cattolico ha fatto sapere agl' impiegati provinciali di S. M. aver avuto notizia ufficiale dell'essersi eretti da S. S. il Papa (nell'Olanda) un arcivescovato e quattro vescovati, e nominati un arcivescovo e quattro vescovi, co' quali si potrà per conseguenza corrispondere ufficialmente, purchè i nomi della famiglia siano aggiunti a' titoli de' prelati ». Seguì quindi la circoscrizione delle parrocchie delle nuove diocesi, conservando i regolari le loro chiese; e quanto ad Amsterdam in modo che si uniscono nella stessa parrocchia le due chiese che ha ciascuno de' 3 ordini de' domenicani, de' francescani e de' gesuiti. L'arcivescovo d'Utrecht mg.^r Zwysen nel 1854 comprò un ampio terreno per erigervi il seminario, e si recò in Roma per assistere alla solenne promulgazione del decreto dogmatico sopra l'Immacolato Concepimento della B. Vergine; altrettanto fece mg.^r Van-Genk vescovo d'Adra e coadiutore del vescovo di Breda. Quando nel regno de' Paesi Bassi

giunse la consolante novella della seguita definizione, la gioia fu immensa ne' cattolici; indi alla pubblicazione della bolla solennemente festeggiarono il grande avvenimento sì caro a tutti i cattolici, e sì glorioso pel pontificato di Pio IX. La *Civiltà Cattolica*, serie 2.^a, t. 12, p. 704, del dicembre 1855, riferisce mediante una sua corrispondenza dell'Olanda, e ulteriori vessazioni de' protestanti verso i cattolici, ad onta che l'edificio de' *Protestanti* (V.), come altrove, si va sfasciando e minaccia sempre più di cadere sopra se stesso schiacciato dal proprio peso. » Oh che confusione tra' pochissimi zelanti che accorrono a puntellarlo! Quante teste altrettante opinioni, o a meglio dire, religioni. Toltane la concordia comune nel dar noia a' cattolici, nel resto è molto se ne trovi una qualche decina che consentano in parecchi punti fondamentali". Narra quindi, che l'arcivescovo d'Utrecht avea gettato la 1.^a pietra del suo gran seminario che alzava in Ryscoeyk, uno de' più deliziosi dintorni d'Utrecht città metropolitana. Fin qui i suoi preti erano stati educati nel seminario di Warmond, il quale d'or innanzi sarà destinato esclusivamente agli alunni della diocesi d'Harlem. Frattanto però la scuola teologica si faceva nel piccolo seminario dell'arcidiocesi in Culemburgo. » Mg.^r Belgrado internunzio della s. Sede presso la nostra corte ci abbandonerà tra breve per recarsi ad Ascoli di cui è stato eletto vescovo. Esso vivrà in ogni tempo nel cuore negli annuali cattolici degli olandesi per le bellissime doti dell'animo suo e per la gran parte ch'ebbe nel ristabilimento dell'ecclesiastica gerarchia nella nostra patria". Aggiungerò, che gli successe l'attuale internunzio apostolico all'Aja, mg.^r Settimio Maria Vecchiotti. La medesima *Civiltà Cattolica*, serie 2.^a, t. 9, p. 487, racconta il giubileo celebrato da' cattolici nel 1855 con molto frutto. I vescovi raccomandarono a' parrochi di provvedere in

tal occasione i loro fedeli di confessori straordinari; il che diè luogo per ogni dove ad esercizi e funzioni che poterono quasi paragonarsi a missioni, dalle quali derivò grandissimo vantaggio spirituale. Il clero tanto secolare quanto regolare fu infaticabile. Amsterdam, l'Aja, Utrecht, Bois-le-Duc e le terre principali furono evangelizzate, accordandosi tutti i missionari nell'assicurare che il successo fu straordinario. I protestanti restarono tranquillissimi. Se ne vedevano anzi qua e là di quelli che assistevano alle sagre funzioni de' cattolici, il che fa loro gran bene. In Utrecht un protestante pianse a calde lagrime udendo predicare sul pulpito sì liberamente e divotamente la divinità di Gesù Cristo. Indi passa a riportare, dalla sua corrispondenza d'Olanda, i seguenti importanti e autorevoli dati statistici. Nel 1854 le varie diocesi già aveano il seguente numero di parrocchie ufficialmente riconosciute. L'arcivescovo d'Utrecht 236, il vescovo d'Harlem 198, quello di Bois-le-Duc 222, quello di Breda 77, quello di Ruremonda 178: totale 911 parrocchie. Il numero de' preti in attività è di 371 per l'arcidiocesi d'Utrecht, di 333 per le diocesi d'Harlem, di 431 per quella di Bois-le-Duc, di 155 per quella di Breda, e di 358 per quella di Ruremonda: totale 1648 preti. A questi conviene aggiungerne 86 che per varie ragioni d'infermità, di vecchiezza ecc. sono fuori di servizio, e quelli che vivono in istituti privati, il cui numero non è noto. Sopra il bilancio del 1855 sono iscritte le seguenti spese pel culto cattolico: per l'arcivescovo d'Utrecht 2500 fiorini de' Paesi Bassi, per ciascuno de' 4 vescovi suffraganei altrettanti fiorini; 800 per un vicario generale, 2000 per 5 segretari, e 5322 per le spese d'ufficio: totale fiorini 20,622. Quanto a' seminari vi hanno 800 fiorini per un professore, 600 per quattro, e 400 per undici; 1200 fiorini per borse gratuite: in tutto 9400 fiorini. Per 686 curati o rettori fiorini

357,293; per 548 vicarie ec. fior. 84,421: totale fiorini 441,714. Pe' cappellani delle carceri, 3357 fiorini; per 86 sacerdoti emeriti 37,276. Rimangono i sussidii per le chiese ec. Ecco un quadro comparativo, il quale è meglio vederlo nella *Civiltà*, mancando lo spazio per riprodurlo in una colonna. Confessioni: Cattolica romana, ministri pagati 1388, anime 1,166,256. Riformata, ministri 1434, anime 1,677,585. Evangelica Luterana, ministri 58, anime 53,660. Luterana ristabilita, ministri 7, anime 8877. Anabattista, ministri 30, anime 38,575. Rimostrante, ministri 25, anime 4909. Totale de' protestanti, ministri 1554, anime 1,783,606. Giansenistica, ministri 18, anime 5668. Giudaica, ministri 15, anime 15,626. Si avverte che al 1.º gennajo 1853 il numero legale de' cattolici era di 1,196,672, reale 1,213,346: quello de' giudei, legale 59,365, reale 60,192: non cattolici, legale 1,868,432, reale 1,894,468. Si aggiungono 647 anglicani, 295 frammassoni, 4 quaqueri, 39 greci, un armeno, 40,508 separatisti, e 1429 di culto incognito: totale 47,723, e così si ha un totale pel 1.º gennajo 1850 di 3,056,879 abitanti. Nel 1852 il numero legale degli abitanti era 3,073,173, il reale 3,119,160. Nel 1853 il legale era 3,124,409, il reale 3,168,006. Il *Giornale di Roma* del 1856 a p. 227, riporta in data dell'Aja 23 febbraio. Il governo ha pubblicato la statistica del regno fino a' 31 dicembre 1854. Ammontava a 3,228,753 abitanti, di cui 1,599,382 uomini, e 1,639,371 donne: nello stesso anno le nascite furono 109,563, cioè 56,351 maschi, e 53,212 femmine; i decessi furono 81,794, di cui 41,446 uomini, e 40,338 donne. Una relazione ufficiale fa conoscere che nel 1851 si contavano nel regno 3389 scuole primarie, 2480 pub-

bliche, 909 private. Nel luglio dello stesso anno 249,567 allievi frequentavano le scuole. Si vede che non mancano nella Neerlandia i mezzi d'istruirsi, e che sono ampiamente messi a profitto.

UTZIPARRA o UZIPPARRA o UZIPPARITA. Sede vescovile d'Africa nella provincia proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine. Ebbe a vescovi: Mariano, che trovossi alla conferenza di Cartagine nel 411 e al concilio nel 419; Augenzio o Augenzio, mandato in esilio nel 484 da Unerico re de' vandali; Semenzio, che sottoscrisse il concilio di Cartagine del 525. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

UXALI, *Uzalis, Usalis, Uszalis*. Sede vescovile d'Africa vicina a Utica, l'*Uzan* di Tolomeo, nella Zeugitana mediterranea. Erano di questa città i ss. Felice e Gennadio martiri, di cui mostravasi la tomba nel sobborgo della città, la memoria de' quali celebrasi nel martirologio della Chiesa romana a' 15 giugno. Furono suoi vescovi: Saturnino del 388, chiamato uomo santo e di beata memoria da s. Agostino; gli successe Evodio, coetaneo di s. Agostino, il quale gli scrisse una lettera; Sanonio fu esiliato da Unerico re de' vandali, per non aver voluto sottoscrivere l'erronee proposizioni de' donatisti nella conferenza di Cartagine del 484; Mustolo si trovò nel 525 al concilio di Cartagine; Vittoriano nel 649 intervenne al concilio di Laterano contro i monoteliti. Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

UZES. V. USEZ.

UZITA. Sede vescovile d'Africa nella provincia Bizacena, sotto la metropoli d'Hadramito. Ne fu vescovo Paolo che trovossi co' cattolici alla conferenza di Cartagine nel 411, in presenza del conte Marcellino, per lo scisma de' donatisti. Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

V

V A B

V A B

VABRES, *Vabrae, Castrum Vabrense in Rutenis, Pagus Vabrensis, Vabra, Vabrincum, Vabrium*. Città vescovile di Francia, della vice-prefettura di Saint-Affrique, parte orientale della Guienna, nell'antico paese di Roüergue, di cui Rhodéz n'era la capitale, che trae il nome da'ruteni suoi antichi abitatori, e col quale si formò l'attuale dipartimento dell'Aveyron. Giace al confluente del fiumicello Dourdou e della Sorgues che si gettano un po' più basso nel Tarn. È piccola, ha quasi l'aspetto di villaggio, dopo la cessazione della residenza vescovile e le anteriori e successive politiche vicende. Trovasi distante quasi 12 leghe al sud-sud-est da Rhodéz sede del vescovato, alla cui diocesi ora appartiene, ed una lega soltanto al sud-ovest dalla città di Saint-Affrique, che gode il primato del circondario non solamente perchè vi risiede il vice-prefetto, ma ancora per la sua popolazione e tribunali di 1.^a istanza e di commercio, de'suoi importanti lavoratorii di filatura, tessitura e tintura, suo spedale pubblico, e de'suoi stabilimenti d'istruzione e di carità, tra'quali si distingue il collegio Saint-Gabriel, recentemente costruito ed affidato ai pp. della compagnia di Gesù, il cui edificio è riuscito uno de' più belli del mezzogiorno della Francia. Vabres non va confusa con Vabre villaggio di Francia, nello stesso dipartimento dell'Aveyron, presso Mur-de-Barres, nè con altre 4 Vabres della stessa Francia, cioè 3 villaggi esistenti ne' diparti-

menti di Cantal, Gard, e Alta Loira, e il borgo di Vabres de Senegats di dipartimento del Tarn. La città di Vabres ebbe origine da un' abbazia di benedettini fondata da Raimondo I conte di Tolosa, che regnò dall'852 all'854, secondo la *Gallia christiana*, t. 4, p. 1107: *Vabrenses Episcopi et Comites*; mentre il *Dictionnaire universel* di Aynés l'attribuisce erroneamente a Raimondo II che regnò dal 918 al 923, come vado a provare. Però il paese di Roüergue ebbe de' conti ereditari indipendenti, di cui Ugo lo cedè nel 1167 ad Alfonso II re d'Aragona, ma nel 1258 s. Luigi IX lo riunì definitivamente alla corona di Francia. In Vabres hanno luogo 3 annue fiere, e conta circa 1000 abitanti, fra'quali fiorì qualche illustre che onorò la patria. L'abbazia e monastero dipendeva da s. Vittore di Marsiglia, cluniacense, esente e celebratissima; fu sotto l'invocazione di s. Maria, la chiesa in quella di s. Pietro principe degli Apostoli, divenne celebre e vi fiorirono cluniacensi di santa vita, della quale e del luogo scrisse (diversi da quelli, come avverte la *Gallia christiana*, ossia di Vabres di cui parla s. Gregorio di Tours, *Hist.* l. 9, c. 9), s. Odone cluniacense nella vita di s. Geraldo (V.); poichè questo santo vi fece prosperare la monastica disciplina, e ne informò i nobili giovani, di cui amava prender cura e dirigere nella morale senza professare la vita religiosa, bensì la virtuosa e penitente, benchè conte e barone d'Aurillac. E siccome egli

santamente morì nel 909, così la fondazione dell'abbazia di Vabres deve attribuire a Raimondo I. Commanville, *Histoire de tous les Evêchez*, dice Vabres nella Linguadoca, ma non sembra giusto nel civile, piuttosto nell'ecclesiastico perchè fu suffraganea di due metropoli situate nella Linguadoca. Dice ancora, che l'abbazia di s. Agostino nel 1317 fu eretta in vescovato. Ecco di tutto la vera storia. Sotto il regno di Carlo I il Calvo, i normanni colle loro scorrerie sulle coste dell'Aquitania, avendo costretto molti monaci ad abbandonare i loro monasteri per sottrarsi alla schiavitù, Raimondo I conte di Tolosa si affrettò d'offrirne ad Adagasio abate benedettino di Pannat o Palmat nel Perigord, di cui conosceva il grande merito, un asilo per se ed i suoi a Vabres, che allora faceva parte de' suoi domini. Quest'offerta fu fatta ed accettata nell'861, e l'anno seguente Raimondo I ottenne dal detto re Carlo I la conferma del nuovo monastero e la speciale protezione della corte a favore di esso. Nel medesimo tempo cedette colla sua consorte Berthesia o Berthays, ad Adagasio, il quale avea già cominciato a costruire il monastero, le terre di Bias, Bedos, la Bessière, Broquiès, ed in seguito con molte altre donazioni accrebbero l'importanza dell'abbazia, e le quali sono mentovate in una bolla di Papa Pasquale II del 1116 di conferma. Dopo la morte del conte Raimondo I, uno de' suoi figli vestì l'abito monastico a Vabres. Adagasio ebbe anche la consolazione di vedere venire a mettersi sotto la sua direzione un santo religioso dell'abbazia di Conques, di nome Giorgio, ornato di scienza e di virtù, il quale dopo 15 anni fu fatto vescovo di Lodeve nell'877, dove morì pieno di meriti e in concetto di santità, e tuttora viene invocato qual pastore diletto a Dio ed agli uomini. Non molto dopo, cioè nell'899, s. Geraldo conte d'Aurillac, volendo stabilire un'abbazia nelle sue terre, mandò a Vabres alcuni giovani scelti tra le pri-

me famiglie dell'Alvernia, acciocchè vi si formassero al vero spirito religioso. Quel fatto di s. Geraldo prova in che opinione di santità era in quel tempo l'abbazia di Vabres. Però, come suole avvenire, il primitivo fervore poscia si raffreddò, e nel 1062 l'abate Deusdedit si sottomise all'abate di s. Vittore di Marsiglia, che vi mandò religiosi specchiatissimi e abili a rendere a Vabres la sua antica riputazione. Questo stato durò finchè Vabres venne elevata a sede vescovile colla bolla di Papa Giovanni XXII, *Salvator noster*, data in Avignone a' 13 agosto 1317, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 153: *Erectio Episcopatus Vabrensis*, in cui si dice chiaramente, che la chiesa e monastero della *Villa di Vabro* del ss. Salvatore *Ordinis s. Benedicti*, l'presentava dall'abbazia di Marsiglia. Il Papa eresse Vabres in città, la chiesa del monastero in cattedrale, compose il capitolo regolare di monaci, con altri smembramenti della diocesi di Rhodéz formò il vescovato *Vabrensis*, e l'assegnò in suffraganeo alla pur da lui istituita metropolitana di Tolosa, dalla quale passò poi sotto quella di Bourges. Quindi nello stesso 1317 nominò 1.° vescovo l'ultimo abate fr. Pietro de Olargio, e gli assegnò per mensa episcopale 20,000 lire annue. Il Chenu, *Episcoporum Galliae chronologica historia*, ritarda al 1320 l'elezione dell'abate in vescovo, e conviene che morì nel 1329. Gli successe Raimondo de Olargio, il quale stabilì in Saint-Affrique una comunità di 40 sacerdoti, e fu amico del celebre fr. Teodato de Gozon gran maestro gerosolimitano e nato nelle vicinanze di Vabres. Morto nel 1347, indi e nell'istesso anno lo fu Guido de' signori di Ventadour, morto nel 1351. Poi da Clermont vi fu trasferito Pietro d'Agrifoglio, fratello del vescovo di Rhodes. Nel 1353 Bertrando de Pebrach già 1.° priore di Ventadour, e poi di s. Martino de' Campi di Parigi. Gli successe il cardinal Guglielmo Bragose (V.), morto in Roma nel 1367 o 1369 e sepolto

in s. Lorenzo in Lucina suo titolo, a cui lasciò la sua eredità, in pentimento degli improprii e imprecazioni scagliate contro Urbano V, sdegnato per aver questi comparato alla stravaganza de' suoi predecessori stabiliti in Avignone, nell'abbandonarla per restituire a Roma la residenza pontificia; gloria che però conseguì il successore Gregorio XI. Il vescovo Stefano de Vassignac, mandò un deputato al famoso *Sinodo* di Pisa nel 1409, e terminò di vivere nel 1412. Guglielmo de Bastidos morì nel 1421. Da Berito a' 20 giugno 1452 vi fu trasferito Giovanni Petri, e nello stesso giorno del 1453 gli successe Bernardo Bianchi morto nel 1485. Nel seguente Antonio Pietro di Narbona de' baroni di Taleyrand, eletto da' canonici di comune consenso, già monaco abbate commendatario di Grandeselve e Fontefreddo, nella cui chiesa di s. Maria fu tumulato nel 1509. Gli successe il fratello Lodovico di Narbona, com'esso abbate di detta badia, ed egualmente col suffragio di tutto il capitolo: costruì l'episcopio e il coro della cattedrale, la quale abbellì e arricchì di preziosi vasi e ornamenti, e per molti altri benefici lasciò preclara la sua memoria, passando di vita nel 1519. In virtù del concordato tra Leone X e Francesco I, quest'ultimo nominò vescovo di Vabres, Reginaldo di Martigny, fratello del vescovo di Castres; nel 1528 intervenne alla solenne assemblea tenuta innanzi al re, e morì in Montpellier nel 1536. Il re gli sostituì Giorgio d'Armagnac (V.) suo oratore a' veneti e vescovo di Rhodéz, da Paolo III dichiarato perpetuo amministratore di Vabres e creato poi cardinale. Per altre chiese lasciò questa, che per sua rassegna nel 1560 col vescovato di Rhodéz fu conferita a Giacomo de Corneilhan di lui nipote, il quale mostrò un gran zelo contro la propagazione del calvinismo, e pubblicò due opere di pietà che a tempo suo furono molto celebri. Nel 1565, col consenso del cardinale, Giacomo rassegnò la sede di Va-

bres a Francesco I de la Vallette Cornusson nobile di Cahors, fratello di Giovanni gran maestro di Malta, isola che contro i turchi avea così strenuamente difesa, che Pio IV, se non moriva, erasi proposto crearlo cardinale. Trovasi nominato nel concilio di Trento, non che v'intervenue come pretende Chenu, ed a suo tempo Gregorio XIII secolarizzò il capitolo che ancor era regolare monastico nel 1577. Mentre tutto il territorio della sua diocesi era in preda alle guerre suscitate dagli ugonotti, gli sarebbe stato facile di ottenere delle truppe da suo padre siniscalco di Tolosa, ma qual degno ministro del Signore non volle mai ricorrere a mezzi violenti, ed in sì calamitosi tempi la carità, la dolcezza, una sincera divozione furono la sua lodevole condotta. Soltanto quando vide il disordine giunto all'estremo, si ritirò nel castello di Saint-Izaire, dove fu assediato da' calvinisti, i quali però furono dispersi da' cattolici accorsi per difendere il loro vescovo. Questi con somministrare per tempo de' cavalli alla badessa e monache di Nonenque, ebbe la consolazione di metterle in sicuro, prima che giungessero i calvinisti, che distrussero e ridussero in cenere quell'antica abbazia. Gli successe Tommaso de Lauro. Nel 1600 ne fu consagrato vescovo Francesco II de la Vallette Cornusson abbate di Moissac nella diocesi di Cahors, e pronipote del precedente Francesco. Affidò il santuario di N.tra Signora d'Orient, celebre pel gran concorso di popolo e pe' miracoli che vi si operavano, a' cappuccini che vi fecero un bene immenso, e ridussero nel seno della vera Chiesa molti protestanti. Nel 1614 intervenne in Parigi all'assemblea del clero gallicano, e morì nel 1618. Ne occupò la sede il nipote e coadiutore Francesco III de la Vallette, fratello del signore di Cornusson e di Parisot, siniscalco di Tolosa e d'Alby, ch'era vescovo *in partibus* di Filadelfia: nel 1641 si recò a' comizi del clero gallicano in *Medontae*, e morì

nel 1645. In questo gli fu sostituito Isacco Habert di Parigi, canonico teologo di quella chiesa e regio predicatore; intervenne nel 1650 all'assemblea del clero in detta città, lodato per dottrina e quale ornamento dell'episcopato francese, avendo pubblicato diverse opere encomiate. Esse sono: 1. Tre Discorsi da lui pronunciati contro il famoso libro l'*Augustinus* di Gian-senio. 2. Difesa della fede. 3. Traduzione latina del Pontificale della chiesa greca con lunghe note. 4. *De justitia conubiali edicti*, per provare che l'ordinanze di Luigi XIII sul matrimonio non sono contrarie al concilio di Trento. 5. *De consensu Hierarchiae et Monarchiae*: fu tradotta in francese col titolo d'Unione della Chiesa collo Stato. 6. *De Cathedra, seu Primatu s. Petri*. 7. Difesa della teologia de' Padri greci sulla Grazia. 8. Spiegazione dell'Epistole di s. Paolo a Timoteo, a Tito ed a Filemone. 9. Raccolta di poesie latine, molte delle quali in onore di Luigi XIII, col titolo di *Pietas Regia*, raccolta stampata a Parigi. 10. Parafrasi sui Salini della Bibbia de' Settanta. 11. Inni sulla festa di s. Luigi. Questo celebre e benemerito vescovo di Vabres morì nel 1668 d'un colpo d'apoplezia a Parigi da Luigi XIV che voleva farlo capo del suo consiglio. Il di lui corpo, riportato a Vabres, fu sepolto nella cattedrale a piedi dell'altare maggiore che avea fatto ricostruire, sebbene nel suo testamento avesse dichiarato di voler essere deposto nel cimiterio de' poveri. Si legge sopra la pietra sepolcrale quell'epitaffio da lui composto mentre viveva: *Isaaci Haberti XXmi Epis. Vabre. quod mortale fuit, hic resurrectionem expectat, quam beatam precare, pie viator, et novissima memorare*. I successori si ponno vedere nella nuova edizione della *Gallia christiana*, cioè i 4 seguenti: Lodovico II de Lavergne de Montenard de Tressan, nominato nel 1669, iudi trasferito a Le Mans nel 1671. Gli

fu sostituito Lodovico de Baradat, già conosciuto pe'suoi dotti scritti in prosa e poesia, ed oratore sagro molto eloquente. A suo tempo, il Papa Innocenzo XI colla bolla *Triumphans Pastor aeternus*, de' 3 ottobre 1678, *Bull. Rom.* t. 8, p. 61, elevò ad arcivescovile la chiesa d'Alby, e le assegnò per vescovati suffraganei diversi di quelli dismembrati dalla metropoli di Bourges, fra' quali questo di Vabres. I suoi due ultimi vescovi seguenti sono registrati anche nelle *Notizie di Roma*. Clemente XI nel 1710 preconizzò Carlo Alessandro le Fil-leul de la Chapelle, della diocesi di Lissieux, che i suoi talenti e le sue virtù fecero eleggere più volte deputato della provincia ecclesiastica d'Alby all'assemblea generale del clero di Francia. Ottenne che l'ospedale di Saint-Affrique fosse eretto in ospedale generale. Clemente XIII nel 1764 promulgò Giovanni de la Croix de Castries, della diocesi d'Uzes, il quale pure più volte fu scelto a deputato all'assemblea generale del clero; venne incarcerato nella deplorabile rivoluzione, e prima di morire egli fece distribuire a' poveri e alle chiese di sua diocesi quanto gli rimaneva in denaro e in mobili. Restata vacante la chiesa vescovile di Vabres nel 1796, dipoi pel concordato del 1801 Pio VII la sopprime, e ne unì la diocesi al vescovato di Rhodéz o Rodez (V.).

VACABILI e VACABILISTI DELLA CORTE E CURIA ROMANA, *Officiorum Venalium et Vacabilium Romanae Curiae*. Uffizi vitalizi vacabili e venali ossia vendibili della Corte e Curia Romana, principalmente della Camera apostolica, della Cancelleria apostolica, della Dataria apostolica, oltre quelli Capitolini, nella più parte costituiti in collegi. Questi uffizi vacando, ricadono a profitto della camera apostolica e si tornano a vendere, se a tempo debito il proprietario non ne ha disposto a favore d'altri. Tali uffizi si dissero per-

ciò *Vacabili*, e *Vacabilisti* o *Vacabilista* que' che gli acquistavano, e que' che li possiedono tuttora, di que' vacabili superstiti cioè, sì riconosciuti che liquidati. Siccome gli uffizi vacabili furono da' Papi istituiti pe' bisogni urgenti della s. Sede, o del tesoro o erario pontificio, così le somme che s'introyavano dalla camera apostolica, per l'occorrenze dell'una o dell'altro si erogavano e impiegavano. Altre somme di frequente servirono a soccorrere le chiese cattoliche estere, ed anche i principi cristiani. Dunque lodevolissimo e commendevole ne fu il precipuo scopo. Il cardinal De Luca distinse in tre specie e generi diversi gli uffizi venali e vacabili. 1.^o *Officia Praelatiitiae et primi ordinis*. 2.^o *De Officiis secundae generis, quae non sunt Praelatiitiae, sed aliquam habent administrationem*. 3.^o *De Officiis tertiae classis, quae nullam habent administrationem*. I vacabili della 1.^a specie si acquistavano dalla camera apostolica, mediante pagamento d'una somma, anche cospicua e ragguardevole in proporzione del reddito e dell'autorità e onorificenze annesse, che relativamente variò secondo i tempi. Imperocchè tra'detti uffizi vacabili eranvi anche quelli di tale 1.^o ordine, avendo annesso l'esercizio di diverse primarie cariche cardinalizie e prelatizie, come andrò enumerando, per promozione alle quali vacava il vacabile. Ma per gli uffizi principali vacabili, da chi gli acquistava, oltre la somma che dovevano sborsare, richiedevansi che ne fossero onninamente degni, colla corrispondente piena idoneità e integrità. Siffatti vacabilisti maggiori, sia pe' natali, virtù e cognizioni, dovevano pur essere d'intera soddisfazione e gradimento de' Papi, pe' gelosi e alti uffizi di cui venivano investiti: dovevano essi aver prima meritato la pontificia estimazione e benevolenza, altrimenti non bastava l'offrire le somme stabilite. Prova luminosamente la storia, i grandi ed eccellenti prelati e cardinali, dotti e virtuosi che fio-

rirono nella *Curia Romana*, i quali pervennero ad eminenti cariche e dignità colla comprita de' vacabili, e persino al cardinalato. Allorchè i Papi conferirono i principali uffizi vacabili, od anche i minori, senza prezzo, si dicevano vacabili donati. Molti vacabili degli uffizi minori di 2.^o ordine, se i vacabilisti non erano in grado di fungerli, si facevano esercitare dall'intestatario con l'opera personale, ossia da altri abili sostituti a' medesimi e forniti de' richiesti requisiti, mediante congruo compenso o in società. Altri vacabili di 3.^a specie erano puramente stabiliti sul trarre dalle *Tasse* (*V.*) imposte la quota loro assegnata, del qual genere di vacabili e vacabilisti tuttora ne esistono non pochi. La rendita degli uffizi vacabili esistenti deriva e proviene da' mensili o annui fruttati di emolumenti e tasse stabilite pe' medesimi da' Papi che l'istituirono, in compenso degl'intestatari ossia di chi l'esercitava e degli acquirenti proprietari secondo la loro natura, ed in generale quanto all'annuo incasso rende un congruo e pur anco conveniente compenso proporzionato alla somma pagata, non meno dell'8 ovvero del 10 per 100, ragguagliato cioè sul capitale somministrato, anzi molti vacabili arricchirono i vacabilisti. Con quest'articolo io non pretendo affatto di dare un trattato sulle diverse specie de' vacabili, non solo per la mia relativa insufficienza, ma ancora come vasto e complicato argomento, che in generale assai poco si conosce. Adunque mi limiterò a tentare di darne una semplice indicazione, richiamando i numerosi articoli che vi hanno relazione, coll'intendimento di possibilmente spargere alquanto lume sopra materie interessanti, ma molto oscure, di cui appena alcuno n'è pienamente istruito. Dopo tanti mutamenti, non furono stampate opere che ci possano illuminare. Se nella definizione o in altro non riuscirò del tutto esatto, mi lusingo che i tanti articoli che gli appartengono, almeno in buona parte

suppliranno a chiarire questa riunione di nozioni. La caratteristica degli uffizi venali vacabili della corte e curia romana, *Officia venalia vacabilia*, si è che essi vengono posseduti sotto il pericolo di vita della persona, alla quale gli uffizi in *Dataria* sono iscritti ossia intestati; per cui alla morte naturale dell'intestatario l'uffizio venale vaca, e se ne devolve immediatamente l'assoluta proprietà al principe o camera apostolica, a conto della quale la dataria apostolica lo rivende al prezzo reperibile, versandone la somma ricevuta alla medesima. La vacanza di tal genere di uffizi venali viene impedita quando l'uffiziale, ossia l'intestatario del vacabile ne è insieme il proprietario, e il vende ad altra persona, la quale vendita dicesi *Rassegna*; come anche quando chi ha la proprietà di un uffizio in sua testa non iscritto, trasferisce la iscrizione a suo beneplacito, ossia trasferisce il pericolo di vita nel suo uffizio ad un'altra persona. Nel caso l'intestatario sia assente da Roma, richiede sì che il proprietario dell'uffizio dia una cauzione alla dataria del prezzo del vacabile, qualora il detto intestatario non sopravviva 40 giorni alla seguita *Traslazione*. Dalle traslazioni del pericolo di vita di persona in persona in un uffizio vacabile deriva, che alcune famiglie hanno di essi conservato per qualche secolo la proprietà. L'uffizio vacabile, quando sia intestato nella persona medesima del proprietario, non può essere lasciato in testamento, nè conseguirsi per eredità *ab intestato*, solo ciò può accadere quando il proprietario di un vacabile intestato lo tiene in altra persona. Per altro deve verificarsi all'epoca dell'apertura del testamento, o del possesso dell'eredità, che l'intestatario sia vivente. Chi acquista un uffizio venale vacabile della curia romana, ossia di quelli attinenti alla dataria e cancelleria apostolica, può intestarlo a se stesso o a terza persona. Se lo intesta a se stesso, esso ne è insieme proprietario e intesta-

tario. Se lo intesta a 3.^a persona, egli (l'acquirente del vacabile) dicesi ed è il proprietario, durante la vita del suo intestatario, e fa sua la rendita dell'uffizio. Qualora al vacabile sia annesso un esercizio, il quale esercizio è anche fruttifero, la rendita dell'esercizio non è del proprietario, ma dell'intestatario del vacabile. Non vi è differenza fra gli uffizi collegiali e non collegiali per ragione dell'intestatario, poichè tutti debbono essere intestati onde potere percepire il frutto. L'azienda degli uffizi vacabili venali è stata mai sempre di esclusiva pertinenza del *Tribunale della Dataria apostolica* (*V.*), senza che mai abbiavi avuto la minima ingerenza la camera apostolica, nè i suoi ministri. Il *Datario* o pro-datario è il difensore nato de' vacabilisti, ed in virtù di pontificii chirografi rappresenta tutti gli uffizi vacabili che mancano, e finchè mancano comunque del vero uffiziale. La persona dalla dataria deputata privatamente alla partita degli uffizi sopradetti è l'amministratore delle componende, il quale anticamente, quando l'uffizio delle componende era anche venale, dicevasi l'uffiziale delle componende. Gli uffiziali vacabilisti se sono riuniti in collegio diconsi *Vacabilisti Collegiali*, altrimenti si chiamano *Vacabilisti Singolari*. I vacabilisti collegiali tenevano periodiche congregazioni, nelle quali trattavano liberamente e indipendentemente da chiunque altro gli affari economici de' loro collegi; nominavano per suffragi alcuni *de gremio* a sostenere varie incombenze nel rispettivo collegio più o meno lucrose e dette uffizature, talune trimestrali, talune semestrali, talune annue; come anche per suffragi eleggevano i loro ministri, cioè il segretario (detto pure computista), comunemente chiamato cappellano (perchè come dissi nel vol. LXII, p. 309, anticamente il cappellano che loro quotidianamente celebrava la messa, n'era pure il segretario, e come tale avea la cura e custodia de' libri e scritture del

proprio collegio; i collegi avendo poi cominciato ad eleggere per segretario un secolare, questo ritenne l'antica denominazione di cappellano, il depositario ed il procuratore, i quali 3 individui erano amovibili *ad nutum* de' nominanti. Le congregazioni degli uffiziali vacabilisti collegiali ebbero luogo fino alla chiusura del *Tribunale della Cancelleria apostolica* (V.) avvenuta nel gennaio 1810. Durante l'intruso governo francese, dal medesimo fu proposta la liquidazione de' vacabili, e venne effettuata per 779 parti circa dell' intero loro numero. Ripristinato il pontificio governo nel 1814, essendosi trovato in assai ristretto numero gli uffiziali vacabilisti di ciascun collegio, il Papa Pio VII a proposta del cardinal Mattei prodatario stabilì una speciale congregazione sotto la presidenza di esso cardinale, onde esaminare l'affare degli uffizi vacabili e de' rimasti vacabilisti, che non vollero liquidare, per proporre quindi quello che all' oggetto e alla circostanza reputavasi espediente. Fra le proposizioni che il detto Papa in modo provvisorio approvò il 1.° ottobre 1814 furonvi le seguenti: Che non si tenessero da' superstiti collegiali vacabilisti le periodiche congregazioni. Che non avessero luogo le deputazioni alle uffizature (pe' vacabili l'uffiziatura è una carica temporaria ne' collegi degli uffiziali vacabilisti, come sono gli uffiziali de' sodalizi o confraternite). Che non si ammettessero rassegne, nè vendite degli uffizi non liquidati. Da queste disposizioni è derivato. 1.° Che vennero tolte ne' collegi tutte le uffizature, a riserva di alcune ne' collegi degli *Scrittori* (V.) di bolle, tanto di maggiore quanto di minor grazia, troppo necessarie per le spedizioni delle bolle apostoliche, alle quali rispetto a' primi ora nomina trimestralmente il cardinal *Vice-Cancelliere*, ed in sua assenza mg.^r reggente della cancelleria, e rispetto a' secondi il segretario deputa a vita gl'individui. 2.° Che i ministri de' vacabilisti collegiali sono nomina-

ti dal datario. 3.° Che oltre a ciò ad alcuni proprietari degli uffizi non liquidati, i quali procuravano di essere assicurati del possesso de' loro uffizi in caso di morte de' loro intestatari, fu accordato per organo della dataria un pontificio rescritto declaratorio: *Quod interim tempus et tempora non currant*. In questa disposizione s'intese poi comprendere qualunque proprietario di vacabile non liquidato, quantunque non si fosse munito di simile rescritto. Ma non ostante il divieto di rassegnare i vacabili non liquidati, si è verificato il caso di qualche vendita, concorrendovi però la pontificia annuenza. Parimenti i Papi, di alcuni vacabili de' quali erasi disposto per testamento, hanno confermato le testamentarie disposizioni a favore degli eredi de' possessori defunti. In questi casi però la dataria non ha richiesto che venisse effettuata la voltura del vacabile dall'antico al nuovo possessore. Siccome molti uffizi vacabili avevano annesso un esercizio, e gli emolumenti di questo esercizio spettavano esclusivamente a' rispettivi intestatari; così in seguito delle suaccennate provvisorie disposizioni pontificie, gli esercenti agli uffizi vacabili, aggregati tanto alla dataria, quanto alla cancelleria apostolica, vengono ora deputati dal cardinal prodatario, senza però essere dichiarati formalmente intestatari. Finchè i collegi de' vacabilisti hanno conservato l' intero loro numero de' collegiali, ne' nominati *pro tempore* alle uffizature era richiesta una cognizione di ciò che si riferiva al proprio collegio, tanto per le tasse spettanti ad esso nelle singole spedizioni delle bolle apostoliche, quanto nella divisione del denaro esatto. I segretari, ad eccezione de' segretari de' suddetti scrittori di bolle, erano quelli che registravano ne' libri le somme da esigersi in ciascuna spedizione, tutti poi conoscevano le norme onde fare i mensuali riparti delle rendite, o redigevano uno scritto mensile, nel quale a ciascun uffiziale era assegnata la compe-

tente quota, quale scritto detto Lista o riparto veniva approvato da' deputati di ciascun collegio, avanti che di esso si facesse trasmissione al proprio depositario, onde questi dasse a ciascun uffiziale o proprietario l'assegnata porzione. Dal 1814 in poi i detti segretari hanno le notizie de' rispettivi collegi e delle loro tasse, e fanno i riparti, che trasmettono a' depositari, e quanto altro narrai nel vol. VII, p. 158. I depositari pertanto de' collegi de' vacabilisti non debbono avere e non hanno alcuna cognizione delle diverse tasse de' singoli collegi, nè del modo di fare i riparti delle rendite; ma solo hanno la responsabilità del denaro che essi hanno esatto, e de' pagamenti che fanno a termine delle liste de' segretari collegiali. Essendo dal 1814 ristretti a 3 i depositari de' collegi de' vacabilisti, e ciascuno indipendente dall'altro, da ciò risulta che niuno de' depositari può ritenersi per depositario *generale* degli uffizi vacabili (onde tale aggiunto va tolto dagli articoli CANCELLERIA APOSTOLICA e DATARIA APOSTOLICA, sebbene io l'aggiunto lo desunsi dalle uffiziali e annuali *Notizie di Roma*, ed i due articoli gli approvarono i primari uffiziali de' due tribunali). Difatti l'esattore camerale riscuote da' singoli 3 depositari la rendita de' vacabili liquidati, che per disposizione pontificia è versata nell'erario della camera apostolica. Che se dovesse darsi l'aggiunto di *generale* ad uno de' depositari de' vacabili, gl' istruiti di queste materie sostengono, che tale aggiunto si apparterrebbe al depositario o cassiere delle tasse del piombo nominato dal cardinal vice-cancelliere; poichè nelle sue mani deve farsi *per intero il pagamento di tuttociò che in ciascuna spedizione va sotto il titolo di tasse del Piombo e registro delle bolle*, e al medesimo devono rivolgersi anche gli altri due depositari per esigere la rata spettante al collegio cui servono. E mentre il depositario o cassiere del piombo può in qualche modo ascrivarsi

fra gli uffiziali di cancelleria (perchè tale lo chiama anche il Ciampini, *De S. R. E. Vicecancellario, et Officialibus Cancellariae apostolicae, sectio xxii*), non può per alcun titolo o ragione esser chiamato uffiziale di cancelleria nè di dataria il depositario de' vacabili, ch'è veramente il 2.^o de' depositari. Il 3.^o depositario è il piombatore ossia il custode del sigillo pontificio di piombo. Le *Notizie di Roma* del 1833 per la 1.^a volta, e dopo il depositario generale del piombo e il piombatore, registrò nell'articolo *Cancelleria Apostolica* tra gli uffiziali della medesima, il *Depositario de' Vacabili* ed anche con l'aggiunto di *generale*, e tuttora con esso prosiegue a riportarlo; e dal 1852 registra pure il suo *coadiutore*. Ripeto, che niuno de' 3 depositari del denaro proveniente da' vacabili amministra vacabili, nè fa alcun riparto delle rendite di essi. Il depositario, che nelle *Notizie di Roma* è qualificato *depositario generale de' vacabili*, è depositario degli scrittori delle bolle tanto di maggiore, quanto di minor grazia; degli abbreviatori del parco di maggiore e di minore presidenza; de' procuratori delle spedizioni di bolle di minor grazia; de' presidenti di annona; de' cavalieri del Giglio; de' cavalieri Pii; de' cavalieri Lauretani; de' registratori e de' maestri del registro delle suppliche; de' protonotari apostolici; de' mazzieri pontificii; e degli altri uffiziali venali del palazzo apostolico; come anche de' sollecitatori delle bolle apostoliche di maggior grazia, comunemente denominati gannizzeri; e de' restanti collegi degli annalisti, ossia partecipanti delle mezze annate beneficiari, i quali sono i correttori e scrittori d' archivio, i cavalieri di s. Pietro, i cavalieri di s. Paolo, i cubiculari e gli scudieri apostolici, ed i porzionari di Ripa. Lo stesso depositario è eziandio depositario di qualche altro vacabile singolare. Il depositario del piombo, rappresentato in tutto dal cassiere, oltre l'essere depositario e cassiere in genere e in

generale delle tasse del piombo, è in particolare depositario de' collegi de' collettori del piombo, de' maestri del registro delle bolle spedite per la via di cancelleria, e degli scrittori del registro medesimo. Il piombatore è depositario de' maestri e de' porzionari del piombo, e de' *Penitenzieri di s. Pietro*, come partecipanti delle tasse del sigillo pontificio di piombo. E qui devesi avvertire, che la *Penitenzieria apostolica* entra a parte di alcune tasse sulle spedizioni delle bolle, ma di quelle che vengono spedite per l'ufficio denominato di *minor grazia*, nelle quali tasse è compresa quella pe' suddetti penitenzieri. Per gli uffici vacabili singolari vengono deputati dal cardinal pro-datario persone idonee onde esercitare le incombenze del vacabilista, e ad esigerne le rendite che vengono depositate al depositario per versarle nell'erario della camera apostolica ossia al suo esattore. Niuna depositaria degli uffici vacabili è annessa alla carica di amministratore delle componende. Pel narrato nel vol. XIX, p. 157, e pel fallimento del Tartaglia, dalla più parte de' collegi vacabilisti eletto loro depositario, Pio VI nel 1790 deputò depositario interino de' medesimi l'ab. Ghignardi amministratore generale delle componende. Morto questi nel 1794 gli successe il rispettabile ab. Domenico Sala, che sin dal 1791 si legge nelle *Notizie di Roma* suo coadiutore. Non solamente occupò la carica delle componende, ma fu anche a lui affidata tale depositaria, ed ambedue gli uffici ritennero sino al 1832 epoca di sua morte, e lasciando preziose notizie mss. su questo argomento, non meno che sulla *Dataria* e *Cancelleria*. Tanto l'abate Ghignardi, che l'abate Sala in tutte le annuali successive *Notizie di Roma*, solamente sono registrati quali amministratori delle componende. Nello stesso 1832 Gregorio XVI, a mezzo del cardinal pro-datario, nominò uno speciale *Depositario de' vacabili*, ed è il cav.

Agostino Rempicci; a cui il Papa Pio IX ha dato in coadiutore il suo scalco segreto cav. Benedetto Filippini. *Depositario del piombo* è il conte Castore di Marsciano; e *Piombatore*, Francesco Lepri. Dicesi che l'ufficio di depositario de' vacabili, più o meno secondo le circostanze, rende annui scudi 1500. Gli uffici venali vacabili ponno essere classificati in uffici della *Cancelleria Apostolica*, ed uffici della *Dataria apostolica*, secondo che l'esercizio di essi deve prestarsi o l'aggregazione de' medesimi si riferisce alla *Cancelleria* o alla *Dataria* medesima. I vacabili *Camerali* poi sono quelli di diversi collegi, a' quali nella loro istituzione furono assegnati in porzione di rendite alcuni annui proventi della camera apostolica, e perciò denominati alcuni di tali vacabilisti anche *Porzionari*, ridotti indi ad annui pagamenti; qual rendita (che tuttora in parte pagasi a' singoli collegi) dicesi *rendita certa del vacabile*, a differenza di quella incerta ed eventuale proveniente dall'esazione delle tasse nelle spedizioni delle bolle e brevi pontificii. Non ponno dirsi camerali quegli uffici vacabili, la cui rendita è stata applicata con chirografi pontificii per diversi titoli alla camera apostolica. Essendo i vacabili un debito della camera apostolica, non si può esattamente per questo titolo dirsi che essa ne sia la proprietaria diretta, il che corrisponderebbe alla proposizione che i debiti sono una proprietà. Nella istituzione di alcuni uffici vacabili collegiali vennero cedute alcune incerte rendite della camera apostolica, come le mezze *Annate* beneficiarie ec. Le mezze annate però non formano l'introito della componenda della dataria, ma dopo la cessione formano rendita de' vacabilisti, e cessarono quindi d'essere introito pontificio o meglio un provento del pontificato. Siccome nella istituzione di tutti gli uffici vacabili i romani Pontefici andavano a contrarre de' debiti, così per sicurezza della restituzione del denaro hanno

ipotecato a nome loro e della camera apostolica i beni e rendite della camera medesima. Quindi può dirsi, che furono vendute, non già ipotecate, alcune rendite che provenivano dalla cancelleria apostolica. Si vuole che la camera apostolica ritragga da' vacabili non liquidati annui scudi sette, otto o nove mila, e ne paghi circa 72,000, cioè per gli assegnamenti a' collegi de' vacabilisti denominati cavalieri di s. Pietro, cavalieri di s. Paolo, cavalieri Pii, cavalieri del Giglio, cubiculari e scudieri apostolici, porzionari di Ripa, presidenti di annona, correttori e scrittori di archivio, protonotari apostolici, ed è perciò che tali uffizi vacabili (per distinzione degli altri che nulla ricevono di assegnamento dalla camera) sono chiamati camerati. Vi sono tuttavia de' vacabili che non si amministrano da' summentovati depositari, ma da' proprietari rispettivi, come nell'università romana, nella quale uno de' bidelli è vacabile spettante ad un principe romano, il quale cogli emolumenti e stipendio che ne trae, ne fa partecipe quello cui fa esercitare l'uffizio. Vi furono de' collegi, come dirò, di vacabilisti decorati di ordini, equestri e onorati di privilegi. Anche altri vacabilisti singolari goderon prerogative ed esenzioni. Di questi, delle somme richieste pe' differenti vacabili, di quanto essi rendevano, ne ragionai ne' loro articoli che poi ricorderò. I vacabilisti *Scrittori apostolici*, i cavalieri *Laurentani*, del *Giglio*, di s. *Pietro*, di s. *Paolo*, ed i cavalieri *Pii* (*V.*), oltre altri erano pure *Protonotari* (*V.*) titolari. I vacabilisti collegiali, che attualmente hanno nella cancelleria apostolica i segretari cappellani, sono i seguenti; cioè il segretario cappellano degli scrittori delle bolle di maggior grazia, il segretario cappellano degli abbreviatori, il segretario cappellano de' sollecitatori apostolici, quello degli scrittori d'archivio, quello de' porzionari di Ripa, quello de' presidenti dell'annona, quello de' cubiculari apostolici, quello de'

gli scudieri apostolici, quello de' cavalieri di s. Pietro, quello de' cavalieri di s. Paolo, quello de' cavalieri del Giglio, quello de' cavalieri Pii, quello de' cavalieri Laurentani, quello degli scrittori di bolle di minor grazia, quello de' procuratori delle bolle, quello degli scrittori de' brevi apostolici, quello de' registраторi delle bolle di maggior grazia, quello de' maestri del registro, quello de' collettori del piombo ec. De' loro onorari e stipendi, come di quelli degli altri uffiziali dello stesso tribunale, si può vedere a p. 68 la *Statistica di tutti gli uffizi ed impieghi del dominio della s. Sede all'epoca del 1848*, Roma 1849. A p. 73 sono riportati gli onorari e stipendi degli uffiziali del tribunale della dataria apostolica. Lessi in un antico documento: Il cavalierato del Giglio importava l'acquisto dell'uffizio scudi 150, più doveasi pagare per la spedizione e l'ammissione scudi 84, fruttando certi annui scudi 66. Il collegio adunavasi in congregazione una o due volte l'anno, con premio incerto. Il cavalierato Pio importava l'acquisto dell'uffizio scudi 950, più doveasi pagare per la spedizione e l'ammissione scudi 82, fruttando certi annui scudi 54. Il collegio adunavasi tre o quattro volte l'anno, con premio incerto. I cardinali potevano avere in proprietà i vacabili della curia romana, ma que' vacabili inerenti a uffizi di dignità e all'esercizio di cariche non potevansi da loro ritenere, e colla promozione al cardinalato cessavano. Talvolta i cardinali ebbero la proprietà de' vacabili intestati sotto altro nome. In seguito fu loro concessa la ritenzione. Dice il Lunadoro, nella *Relazione della Corte di Roma*, essere il prelado *Tesoriere generale* (*V.*) il conservatore degli obblighi de' *Luoghi di Monte* (*V.*), degli uffizi vacabili camerati, e de' depositi di denaro della camera apostolica, provenienti da' *Tributi* (*V.*) e dal complesso di sue rendite, a seconda della bolla di Benedetto XIV, *Romanæ Curiae*, de' 21 dicembre 1745. Anche i

luoghi di monte furono di due specie, vacabili e non vacabili, ossia azioni divise in luoghi di 100 scudi l'una con annuo fruttato, corrispondente alle circostanze de'tempi, e di essi il prelato tesoriere fu dichiarato soprintendente. Si può vedere il moto-proprio d'Innocenzo XI, *Cum recol. mem. Clemens VIII*, de'6 giugno 1689, *Bull. Rom.* t. 8, p. 535: *Confirmantur Thesaurarii provisiones, et ordinationes, et taxae pro bono Montium Romanae Curiae regimine*. Anche i luoghi di monte furono istituiti da'Papi pe' bisogni della s. Sede e de' suoi domini temporali, e principalmente per aiutare i Sovrani nelle guerre contro gli eretici e la Turchia (V.), ch'è quanto dire in difesa della cattolica religione e della cristianità, non menò che per altre loro grandi necessità. Di che trattò egregiamente il cardinal Gio. Battista De Luca: *De Locis Montium non Vacabilium Urbis*, Roma 1682. Abbiamo pure di Fabrizio Evangelista: *Opus de Locis Montium Cameralium non Vacabilium, in quo per materias distinctas ex professo agitur: De erectione Locorum Montium, de eorum suppressione, de electione administratoris, ejusque officio, de officialibus et curis ad eos pertinentibus, de clausula dummodo etc.*, Roma 1767. I luoghi di monte vacabili erano quelli che in determinato tempo doveansi estinguere con fondi *ad hoc* assegnati, per ammortizzarli mediante la restituzione delle somme cavate da'montisti. Di questo argomento con diffusione ne riparlai a TESORIERE GENERALE, nel quale articolo vi sono altresì nozioni sugli uffizi vacabili e sui vacabilisti. Interessa che io qui pure ricordi: *Del denaro straniero che viene a Roma, e che ne va per cause ecclesiastiche, calcolo ragionato del prete dott. Giovanni Marchetti*, 1800. Nel cap. 6 tratta: Come i Romani Pontefici hanno impiegato ed impiegano in aiuto delle chiese straniere, somme maggiori di quelle, che sono provenute loro d'altronde. Primamen-

te rileva, che quanto a' tempi presenti, ciò che si manda fuori sorpassa molto ciò che d'altronde ritirano il Papa, la camera apostolica per *Tasse* e altro, i vacabilisti, e i ministri maggiori e minori, preso tutto insieme. Parlando poi dell'impiego delle componende, dopo averne enumerata l'erogazione benefica, riguardo all'*Annate* e altri emolumenti per materie riguardanti i *Benefizi ecclesiastici*, dice. » Tutti sanno, che sono entrate vendute a particolari persone, che improntarono somme determinate in occasione di urgenza della s. Sede, depauperata specialmente (come prova nel decorso del libro ampiamente) per sussidii dati alle chiese estere. Si raccolsero allora delle somme necessarie, ipotecando i proventi della dataria e della cancelleria, in modo che, per esempio, chi somministrava duemila scudi, avesse a percepire una porzione di quell'entrate, finchè viveva esso acquirente, o chi altro egli avesse costituito dentro il prescritto termine di 40 giorni prima di morire. E siccome morendo il creditore senz'aver trasferito il suo credito, questo *vaca* a profitto della camera apostolica, che torna a vendere quel posto, questi perciò si dicono *Uffizi Vacabili*, e *Vacabilisti* quelli che li possiedono. Nel qual ritorno però de'fondi alla camera niuno s'immaginerà quel profitto, che a prima vista apparisce, se si consideri, che il caso della vacanza non è poi frequentissimo, perchè ognuno cerca di stare attento sul suo, e di trasferire in tempo abile il suo credito: e la probabilità della vacanza viene a essere compensata col frutto esorbitante dell'otto e dieci per cento, che si raggiuglia sul capitale somministrato. Quindi è che molti *probi nummularii* credono meglio impiegato il loro denaro in quella sorte di uffizi vacabili, che non in luoghi stabili di monte sul fruttato del tre per cento. Laonde tutto questo affare de'vacabili si riduce a una speculazione di finanza, per cui poco più, poco meno alla camera apostoli-

ca torna lo stesso interesse in avere ipotecate così queste rendite a sì grave fruttato, come se a un più discreto le avesse alienate per sempre. Ne è una dimostrazione il celebre concordato di *Spagna* (*V.*), che si fece sotto Benedetto XIV, e per cui volendo il re di Spagna, che i benefici non concistoriali non avessero a passare altrimenti per la dataria, offrendo il proporzionato compenso allo scapito, che quindi venivane a risultare, fu facilissima la risposta: che non vi era compenso alcuno da offrire al Pontefice, trattandosi unicamente d'interesse non suo, ma de' vacabilisti, a' quali non si poteva togliere il loro credito senza compenso. E di fatto ragguagliando il profitto, che poteva venire per quelle spedizioni di Spagna, furono pagati 900,000 scudi per una volta, da restituire i loro capitali proporzionalmente a tanti vacabilisti, a quanti venisse quindi a cessare il dovuto fruttato. Il Papa rinunziò anche per giunta la partita *Spogli ecclesiastici* (*V.*); e il negozio fu terminato così. Quasi dunque tutto l'affare dell'introito pontificio, per affari beneficiari, si può considerare come finito, e asserir francamente che nulla o quasi nulla fruttano in oggi alla camera. E finalmente i *Quindenni*, cioè annate sotto altro titolo imposte a' benefici uniti a chiese e luoghi pii, cedono (o servono) interamente in parte di sostentazione del *Sagro Collegio*, che separatamente se gli amministra per mezzo della congregazione concistoriale, e si dividono fra que' cardinali, che risiedono in curia a faticare in servizio della Chiesa cattolica, e questa distribuzione si chiama rotolo, da cui poche centinaia di scudi annui riceve ciascun cardinale per suo sussidio. Ne partecipano anche alcuni vacabilisti, e se ne cava porzione pel mantenimento de' ministri della cappella pontificia, ch'è cosa appartenente al trattamento del Papa, in qualità di capo della Chiesa... Nella vendita degli uffizi vacabili, senza dissimulare, ho trovato, e può sempre

rilevarsi dall'opera del cardinal De Luca sopra questo argomento, che le somme si presero, in buona parte, in occasione di difesa dello stato pontificio, o per guerre, carestie ec., che si può dire riguardassero o soltanto o specialmente il nostro territorio". Quanto al concordato di Spagna del 1753 dirò, che fece cessare le spedizioni delle bolle per la collazione de' benefici ecclesiastici minori, esistenti nelle chiese de' regni della Spagna. Siccome i vacabilisti unitamente ad altri partecipanti nelle spedizioni mentovate andavano perciò a risentire un pregiudizio nella rendita de' loro uffizi e de' loro impieghi; così la corte regia per la porzione del compenso da darsi a' detti vacabilisti e partecipanti sborsò la somma di scudi 320,000 che al 3 per 100 ed anno avrebbero dato l'annuo fruttato di scudi 9600, quanto cioè fu calcolato il prodotto annuo di tali spedizioni. Questa rendita che va sotto il titolo di *Compenso di Spagna*, è ancora a' vacabilisti partecipanti, in parte pagata dalla camera apostolica, la quale essendosi servita della riferita somma degli scudi 320,000 obbligossi pagarne a' vacabilisti e partecipanti *pro tempore*, iscritti in una tabella, il frutto annuo negli scudi 9600. Laonde non si verifica affatto, che co' denari dati dalla Spagna furono restituiti i capitali a' vacabilisti, come asserisce il Marchetti. Del *Concordato fra Benedetto XIV e Ferdinando VI*, riparlai nel vol. LXVIII, p. 150, col Novaes e altri. Il celebre cardinal Gio. Battista De Luca tra le dottissime e molte sue opere ci diede: *Tractatus de Officiis Veralibus Romanae Curiae*, Romae 1682. L'ampiezza dell'argomento m'impedisce di darne un sunto. In buona parte si può sopperire con quanto mi resta a dire, e co' già ricordati numerosi articoli riguardanti i vacabilisti, e cogli altri che andrò rammentando in seguito. Dell'opera del cardinal De Luca dovrò limitarmi a riferire gli argomenti de' capitoli, con un brano del 1.º proemia-

12, e dell'altro che lo segue, cioè del più intrinseco. Cap. 1. *Occasio scribendi, et de qua specie Officiorum agitur.* § 3. *De quibus officiis agitur.* § 4. *Officiorum venalium usus apud antiquos romanos sub nomine militiarum.* § 5. *Sunt de regalibus, et extra privatum commercium.* » Quidquid autem sit de huiusmodi praeludiis, circa quae ad praefatos, aliosque similes scriptores remitto lectorem, proposito non est agere de officiis in genere, et per consequens de omnibus illis numeribus publicis, et privatis, ecclesiasticis, et saecularibus, civilibus, et militaribus, administrationem, ac iurisdictionem annexam habentibus, vel illa carentibus etc.; sed solum de Officiis Venalibus, et Vacabilibus, non quidem in genere, adeo ut omnium regionum, vel principatuum officia huiusmodi veniant, sed solum de illis curiae romanae, seu pontificiae, a quibus, ex rationis identitate, quando ista intret, atque aliorum principatuum, vel civitatum leges, vel styli non obstant, neque diversitatem inducant in casuum contingentia inferri valeat. Illa solum insinuata generalitate, quae communis est omnibus regionibus, et principatibus, in quibus vivitur com illo romanorum iure, quod civile commune dicitur, ut huiusmodi officiorum usus non sit novus, dum apud antiquos romanos quoque cognitus fuit, sub diverso tamen vocabulo *Militiarum*, quae idem sonant, ac ista nostrorum temporum officia venalia, ideoque id quod in praefato iure de militis dispositum legitur, his officiis regulariter congruit, quando particulares leges, vel styli diversimode non suadeant, a quibus tamen, ut plurimum huius materiae regulatio pendet. Quinimo in plerisque huius Curiae officiis, adhuc idem continuat antiquum militarium vocabulum, quamvis eorum erectio sit recens, quia militiae, vulgo *Cavallierati* nuncupantur, ut in eorundem officiorum serie recensita in cap. sequenti habetur (nell'articolo SOPRANNUMERO,

riparlando della *Milizia* de' romani, dissi che tra loro *accensi* si dissero gli aggiunti oltre il numero stabilito, perciò ascritti per aspettare ed entrare alle vacanze, con diritto di succedere al vacabile posto o uffizio, come l' antiche *Aspettative*, delle quali tornai a ragionare a DATARIA e articoli relativi, equivalenti alle sopravvivenze laicali; e della differenza che passa al coadiutore investito della *Coadiutoria*, il quale diviene *Successore* del coadiuto. Rimarcherò inoltre, che l' imperatore Marc' Aurelio non soffrì mai che gli *Uffizi* e le *Cariche*, i quali davano un certo potere di fare il bene o il male, fossero venduti, essendo solito dire: *Essere una necessità di vendere al minuto quello che si è comprato all'ingrosso*). Quamvis autem inter *Regalia* (V.) enumerata in illa capitulatione, quae in pace Constantiae inita fuit inter imperatorem Federicum I, et confederatas Civitates Lombardiae, registrata inter leges feudales, ideoque unica Regalium lex, et norma reputata (cap. unico: *Quae sint Regalia in usibus Facudorum*); in aliorum tamen maiorum regalium enumeratione manca (sic), ut in suis advertitur sedibus facultas creandi officiales, et magistratus ad iustitiae administratione, et Reipublicae regimen recenseatur (*In summa Regalium* 1 et seq. in alio opere italici idiomatis, cui titulus est: *Il Dottor Volgare*, eodem tit. 2 *De Regalia in genere*; et in opusculo eiusdem italici idiomatis, cui titulus est: *Il Principe pratico*, cap. 13. Delle *Regalie* riparlai a TRIBUTO). Nihilominus de hac specie officiorum ad solam utilitatem, militiarum ad instar, vere ista lex non loquitur adhuc tamen ex communi doctorum sensu, et principatuum praxi receptum est, ut huiusmodi *Officiorum Venalium* erectio, et dispositio si etiam de servatis supremo principi, et per consequens de Regalibus, adeo ut de uno in alterum, quo ad substantiam, transferri non valeant, absque eiusdem principis, vel illius, quem

ipse deputaverit, licentia, ut patet et iis, quae sparsim in enunciato *Theatri* 2 lib. *De Regalibus* habentur, ac etiam infra in plerisque locis, praesertim occasione agendi de commercio, et contractatione, cap. 6 et seq. Et licet aliquae subditae civitates, vel subditi, et inferiores magistratus eundem usum habere soleant, ut etiam in Urbe habetur in Officiis Populi romani seu Capitolinis, adhuc tamen ex Papae supremi principis concessione, et potestate id sequitur. Ideoque tyronicum potius esset in assumpto passim recepto, et controversiam non recipientem, se diffundere, atque chartas inutiliter implere super ratione, ob quam sint de regalibus, et extra privatum commercium, utpote in iure praesupponendo". Lo stesso cardinal De Luca nel *Discorso circa la soppressione del collegio de' Segretari apostolici*, parla degli uffizi venali che esistevano in Francia, ove si costumava nella soppressione di tali uffizi di restituire a' possessori de' medesimi solamente il 1.^o prezzo che effettivamente era entrato nella camera regia, non curandosi l'aumento sopravvenuto; e benchè i possessori gli avessero comprati da altri a maggior prezzo, a tal segno, che essendo solito il re nelle sue occorrenze esigere da' possessori degli uffizi venali alcune sovvenzioni, queste non si restituivano, benchè il denaro era entrato nella stessa camera regia, che però molto meno non si restituiva quello che non vi era entrato. Noterò che in Inghilterra tuttora si fa mercato delle cariche nell'esercito, nel seguente modo riferito dal *Giornale di Roma* del 1855, p. 234. » L'uso della vendita delle cariche non esiste che presso la fanteria e la cavalleria. Ciò che prima avveniva, che cioè anco l'uomo più incapace e fors'anche più indegno potesse trovarsi alla testa d'una compagnia da lui comprata, fu reso in seguito meno agevole dalle riforme introdotte dal duca di York. Non è già il governo che faccia commercio di gradi, ma ogni in-

dividuo può vendere il suo, quando gli piaccia di uscir affatto dall'armata od anche solamente dal servizio attivo. In quest'ultimo caso egli vende (solitamente per la sola metà del prezzo stabilito) il suo posto ad un uffiziale dello stesso grado che trovasi a mezza paga, e gli subentra nella stessa condizione. Non si può acquistare che una carica di un solo grado superiore a quella che si copre fino a quella di tenente colonnello inclusivamente, e ciò dopo un lasso di tempo stabilito. Il comandante del reggimento del compratore fa rapporto di ogni proposta all'autorità superiore, ed il comandante in capo decide se il contratto sia da accettare o no. Guardie a piedi, reggimenti di linea, guardie del corpo, guardie a cavallo, cavalleria di linea hanno diverse tariffe che qui sarebbe lungo l'enumerare: perciò non faremo menzione che delle più frequenti. Nella fanteria di linea la carica di porta-insegna costa franchi 9900; quella di tenente 13,600; quella di capitano 37,000; quella di maggiore 70,000; e quella di tenente colonnello 88,000. Nella cavalleria di linea quella di cornetta costa 18,200; quella di tenente 24,600; quella di capitano 58,700; quella di maggiore 95,480; e quella di tenente colonnello 123,000. Queste cifre sono stabilite ufficialmente, ma da lungo tempo il prezzo reale è aumentato quasi del doppio, ed in ciò appunto sta il più gran male di questa disposizione. Venditori e compratori devono assicurare sulla loro parola d'onore che non fu pagato più di quanto prescrive la tariffa ufficiale, ciò che è sempre contrario alla verità". Il medesimo *Giornale* a p. 240 riproduse il discorso pronunziato in Londra da lord Palmerston alla camera de' comuni, per combattere la mozione di lord Goderich relativa all'avanzamento militare. Disse fra le altre cose. » Lo spirito bellicoso della nazione si ridesta e s'infiamma senza badar molto nè poco alle condizio-

ni dell'avanzamento. Ne' momenti di pericolo, voi vedrete sempre il nostro spirito nazionale mostrarsi pari alla grandezza de' fatti, e la fibra della nazione agitarsi più fortemente. La compra e la vendita de' gradi sono il resto d' un sistema omai vieto, ne convengo sotto molti altri rispetti. Certamente, esso è un male; ma, come sempre, questo male è accompagnato da alcuni vantaggi che ne compensano gl' inconvenienti. Per abolire del tutto questo sistema, bisognerebbe esaminar prima profondamente la questione. A ogni modo, un uomo non ottiene già un grado, solo perchè può pagarlo: il comandante in capo ha un potere discrezionale per apprezzare gli altri titoli del medesimo candidato. Non v' ha paese in cui gl' individui a' quali si preferisce un altro per l'avanzamento, non si credano vittime d' una ingiustizia: allora si grida contro il capriccio e il favoritismo. Tuttavia, è uopo dire, che pel comando militare più che per qualsiasi altra posizione sociale, esistono certe qualità essenzialmente richieste; nozioni speciali, capacità, esperienza, ecco quanto deve trovarsi riunito in un ufficiale; ecco quello che gli dà il diritto al rispetto e all' ubbidienza del soldato. Da altra parte tra la nostra armata e quella del continente è una differenza notevole. L'armate continentali si reclutano mediante la coscrizione che mette insieme uomini d' ogni classe; ma tutti questi uomini non sono idonei al comando. La posizione d' ufficiale, oltracciò, trae seco alcune spese. Se voi fate un ufficiale d' un sergente, e se questi non possa sostenere con lustro il suo grado, egli sarà ferito ne' suoi sentimenti più intimi; e tuttavia ammetto che l'avanzamento deve rappresentarsi come lo stimolo d' una ricompensa meritata a colui che si distingue dagli altri per la sua buona condotta e la sua bravura sul campo di battaglia. In Crimea sono stati costantemente promossi i sotto uffiziali più me-

ritevoli. Il governo vuole che l'avanzamento sia la ricompensa del vero merito. Io spero che in considerazione di questo lodevole e utile pensiero del governo, lord Goderich non insisterà per la sua mozione, e lascerà libero il governo di continuare ad offrire al bravo militare che si è segnalato sul campo di battaglia la ricompensa nazionale della sua bella condotta". Aggiungerò per analogia. Pretendono gl' inglesi il primato sulla civiltà delle nazioni, ma il severo e illuminato autore dell' eclatante recente opuscolo tanto diffuso: *Un' oechiata all' Inghilterra*, Torino 1856, non solo apertamente lo nega, perchè non può ad essi darlo la sola potenza dell'industrioso mercantaggio di traffico delle loro manifatture; ma inoltre vuole ampiamente dimostrare e provare con documenti. Che avendo la pretesa riforma religiosa prodotto l' imbrutimento fisico e morale di due terzi del popolo de' tre regni uniti, crede che la sua colossale potenza sia ormai vicina al suo tramonto, e persino ritiene non lontano il suo grande sfacelo; perciò sarà nuovo, solenne e memorabile esempio della caducità dell' umane istituzioni, delle quali feci cenno anche a Uomo parlando della società umana. Nel cap. 16: *Esercito inglese*, osserva l' autore dell' opuscolo, che gli avvenimenti recenti della guerra di *Turchia*, chiaramente mostrarono qual sia l' Inghilterra per questo lato, dall' opinione pubblica collocata fra le potenze di 3.º ordine. Essa in pochi mesi perdè un esercito bello in apparenza, ma male agguerrito, mal provveduto. Colle asserzioni degli stessi inglesi deplora la condizione de' generali e dello stato maggiore. Col riferito da' medesimi produce schiarimenti sull' ordinamento infelice dell' esercito inglese, e come si recluta e si forma il soldato inglese. » Le promozioni nell' armata inglese si fanno comprando le rinunzie di chi avea il grado superiore al proprio; sistema assai

lucroso al governo, che non deve calcolare fra le sue spese *le pensioni di ritiro*, e cangia un soldato invecchiato in un giovane senza dover guiderdonare i lunghi e penosi servigi del 1.^o Altrimenti si ascende per anzianità alla morte de' possessori di gradi superiori; ma per effetto del sistema esposto, questo avanzare è così lungo che diviene una ciancia; giacchè appena un ufficiale si avvicina a morte, si affretta a vendere il suo brevetto per lasciarne il prezzo alla famiglia... L'inglese non considera lo stato militare come una professione, ma come un passatempo: l'uffiziale inglese è il *dilettante* dell'arte militare. Durante la pace vive da gentiluomo; sul campo di battaglia si farà uccidere da gentiluomo. Figlio di famiglia, egli compra un brevetto per costumanza, egli non si crede tenuto ad altri doveri militari che a combattere valorosamente giunto in faccia al nemico... Così nell'armata inglese i soldati si comprano i gradi; e le cognizioni necessarie, che non si ponno comprare, mancano... Ad onta delle più vive discussioni sulla compra dei gradi, le camere non vollero concedere nulla al buon senso, che comanda si diano i gradi in premio al merito ed al coraggio". M'arresto, altrimenti vi sarebbe assai da riportare d'un paese, ove non si fa conto che del denaro e del parentado, ove nell'esercito sono chiusi i passi ad ogni uomo capace di comandare, se non possa pagare a carissimo prezzo il suo 1.^o grado, e comprare successivamente tutte le promozioni. Ma la camera rigettò ogni saggia proposta contro la comprita de' brevetti e de' gradi militari. Il sistema della vendita non è il solo vizio dell'ordinamento militare nell'Inghilterra; gli altri li sviluppa l'autore del famigerato opuscolo, che nell'universale produsse la più profonda sensazione. Dipoi il medesimo *Giornale di Roma* del 1857, nel n.^o 266 riferì col giornale francese *Pays*, protestando contro la militare suprema-

zia de' soldati inglesi, vantata da lord Palmerston con tanto strepito. « I gradi e le cariche dell'armata inglese sono dati in parte mediante pagamento, non alla istruzione ed ai servigi resi: le compagnie, i battaglioni, i reggimenti anche oggi si comprano come da noi l'ufficio di notaio". E parlando delle stranezze dell'amministrazione e di sue anomalie aggiunge. « Così un ufficiale può essere ad un tempo maggiore dell'armata e capitano nel suo reggimento. L'esercito inglese trae dietro a sè, in ogni corpo, centinaia di donne e di fanciulli, e non vi ha armata in Europa che abbia altrettanti bagagli". Nella curia romana non vi furono mai uffizi militari venali, sì della *Milizia* che della *Marina pontificia*, e quelli di 1.^o e di 2.^o ordine si concessero colle condizioni suindicate, ed altre che riferirò del tutto idonee. Ritornando al cardinal De Luca, egli ragiona ne'successivi capitoli le parti del suo dotto trattato. Nel cap. 2. *De speciebus, et qualitatibus Venalium Officiorum Facibilium Curiae Romanae, et praesertim de Praelatiis, et de requisitis necessariis ad Praelaturam obtinendam*. In questo nuovamente si fa la distinzione degli uffizi venali dal Papa concessi, e denominati *Camerati*, e della *Cancellaria* o della *Dataria*, e di loro triplice specie, qualità e ordine diverso; da quelli *Capitolini* ossia del *Senato Romano* e *Tribunale di Campidoglio* (V.), perciò qualificati *Uffizi Papali* e *Capitolini*, di cui grande fu il numero anticamente. Quanto agli uffizi *Papali* dice. « Primi namque generis sunt ea, quae maiora, vel primi ordinis esse dici merentur quam vis inter se quoque aliqua notabilis adsit disparas, utpote annexam habentia Praelatura, adeo ut non conferantur nisi praelatis, vel quod per eorum assecutionem praelati afficiantur, ac etiam habent annexam iustitiae, vel alterius qualificati muneris administrationem, ac maiores praeeminentias, unde propterea conferri non solent, nisi viris iam benemeritis, si-

ve quod ex natalium qualitate, aut ex virtute, et animi dotibus, Sedis apostolicae, ac Reipublicae servitium, ac beneficium ex eorum opera probabiliter sperari valeat, cum ad hunc finem ordinata sit praelatura, tamquam quaedam species primariae militiae, ex qua duces, alique praefecti, et officiales exercitus eligi debeant; atque hoc primum genus dividitur in plures species, quod scilicet alii sunt *Officiales Camerales*, alii *Cancellariae*, vel *Datariae*, et alii, quibus diversa alia munera incumbunt, ut infra, ac etiam alia intrat distinctio, quod alii constituunt *Collegium*, et alii considerantur *Singulariter*". Vacabili dii.^o ordine e maggiori erano i seguenti, i quali tutti hanno articoli, i prelati venendo qualificati dal De Luca *de secunda specie*. Il cardinal *Camerlengo di s. Chiesa* (di cui riparlai, per lo stato attuale, a UDITORE DEL CAMERLENGATO e UNIVERSITÀ' ROMANA), come principalmente appartenente al principato temporale qual primaria dignità, benchè avesse molte giurisdizioni anco su quello spirituale, e quale ufficio che anticamente rendeva moltissimi emolumenti; finchè fu vacabile ordinariamente si soleva concedere *gratis* colla condonazione del prezzo, il quale d'ordinario soleva essere di scudi 60,000, altre cifre avendo riportate al suo articolo. Il prelato *Uditore generale della Camera apostolica*, ed il prelato *Tesoriere generale della Camera apostolica*: il prezzo ordinario d' ambedue era di 56,000 scudi d'oro, e fu anco pagato di più, come notai ne' loro articoli. I prelati *Presidente della Camera apostolica*, *Reggente della Cancelleria apostolica*, *Uditore delle Contraddette*, *Uditore delle Confidenze*, *Correttore delle Contraddette* (di cui all' articolo UDITORE DELLE CONTRADDETTE), *Prefetto delle minute de' Brevi apostolici*, *Revisore delle minute de' Brevi apostolici*, *Presidente de' Sollecitatori delle lettere apostoliche detti Giannizzeri*, *Presiden-*

te del Piombo (di cui anco a SIGILLI PONTIFICII). Alia officia praelatitia Singularia, collegium non constituenta, aliquam iurisdictionem annexam habentia . . . istorumque officiorum pretium non est fixum, sed varium, ac respective maius, vel minus ad mensuram emolumentorum. Il collegio de' 12 *Chierici della Camera apostolica*, ciascuno con prezzo fisso e invariabile di 42,000 scudi d'oro. Il collegio de' 12 (com'era anticamente) *Protonotari apostolici partecipanti* (ne riparlai nel vol. LXXI, p. 8), pretium vero non est fixum, sed varium iuxta temporum contingentias. Il collegio de' 12 *Abbreviatori di parco maggiore* (de' quali riparlai negli articoli spettanti al *Tribunale della Cancelleria apostolica* cui appartengono), et pariter pretium est varium iuxta temporum, et emolumentorum variationem. Istorumque Abbreviatorum medietas prius pertinebat ad cardinalem *Vice Cancellarium (V.)*, qui ea vendebat, sed per Innocentium XI idismembrata fuerunt, omniaque applicata Camerae, ut in motu proprio, *Divina disponente clementia*, xix kal. januarii anno IV, 1679, riportato in fine del presente capitolo. Secundi generis sunt Officia, quae media dici merentur, utpote quid medium constituenta inter Praelatitia primi ordinis, de quibus supra, et inferiora popularia tertii generis, vel ordinis, de quibus infra, ex eo quod annexam habent aliquam administrationem negotiorum Cancellariae apostolicae, et in litterarum apostolicarum expeditionibus, aut in actis iudicialibus conscribendis, et ordinandis, sive in illis exequendis, unde propterea in eis requiritur aliqua idoneitas, et litteratura, et in plerisque iuxta legem foundationis, requiritur etiam gradus doctoratus, istaque pro maiori parte sunt Collegialia, eorumque pretium est varium, maius, vel minus pro temporum, et emolumentorum varietate, et qualitate. Collegialia vero sunt, nempe (ed hanno tutti i propri articoli o ne par-

lai ne' relativi che indicherò in corsivo): *Scrittori apostolici* in numero di 100. *Scrittori de' Brevi* 81. *Scrittori del Tribunale della Penitenzieria* detti di minor grazia 27. *Procuratori della Penitenzieria* detti di minor grazia 24, oltre 3 *Procuratori* e 3 *Scrittori* di detto *Tribunale della Penitenzieria* pel foro penitenziale, cum ista officia non sint venalia. *Abbreviatori di parco minore del Tribunale della Cancelleria apostolica* 60. *Sollecitatori* detti *Giannizzeri* 100. *Correttori dell'archivio di detto Tribunale* 8. Di questo inoltre: *Chierici del Registro* 6; *Registratori delle Suppliche* 20; *Registratori delle Bolle* 24; *Maestri del Registro delle Suppliche* 8; *Maestri del Registro delle Bolle* 6; *Cubiculari* 60; *Procuratori presso l'Uditore delle Contraddette* 13. *Notari dell'Uditore della Camera* 10. *Notari o segretari del Tribunale della Camera apostolica* 4. *Notari degli Uditori di Rota* 4. *Notari del cardinal Vicario di Roma* 4. *Cursori apostolici* (anche a *UDITORE DELLA CAMERA* ne tratto) 19. *Mandatari della curia e Tribunale del Governatore di Roma* 7. *Maestri del Piombo pe' Sigilli* 3. *Notari della provincia della Marca*... Adsunt etiam aliqua Officia Venalia habentia annexam aliquam administrationem, vel exercitium, quae sunt singularia, et non efformant Collegium: vale a dire i *Notari civili del Governatore di Roma*; i *Notari criminali del medesimo appartenenti all'Arciconfraternita della Carità*, detta pure di s. *Gio: lamo della Carità*; i *Notari pe' processi de' promovendi al Vescovato*, de' quali tornai a parlare nel vol. LXXXII, p. 198; del *Tribunale e Dogana di Ripa*; del *Tribunale di Borgo*; de' *Maestri di Strada*; dell' *Università de' Mercanti*; del *Tribunale del Protomedico*; dell' *Uditore delle Contraddette*; del *Tribunale e Università artistica dell' Agricoltura*; degli *Ebrei* e *Neofiti*; l'ufficio dell' *assessore de' maestri delle Strade di Roma*, et sunt

quamplures *Depositariae aliquorum ex Collegiis*. Ex his autem, de quibus supra, ac etiam ex iis, de quibus infra, aliqui *Officiales* exercere solent per se ipsos, et alii pro maiori parte exercent per substitutos, ut advertitur infra cap. 19. *Deum tertii generis sunt Officia minora magis popularia*, quae nullam habent annexam administrationem, ideo non exigunt industriam, vel idoneitatem personae, sed illorum sunt capaces etiam idiotae, et infantes, utpote ad solum emolumentum, quinimo in aliquibus ex istis, ac etiam in illis secundae classis, de quasupra, sunt erectae quaedam portiones, quarum sunt capaces etiam mulieres, et infantes, atque infra c. 11 explicatur quidnam istae portiones importent, illaeque portiones, quae *Ripae* dicuntur sunt in num. 364 ultra plures alias portiones recenter erectas super aliquibus officis, de quibus supra, et infra. Istaque Officia constituunt etiam Collegia, atque eorum pretio est varium iuxta temporum qualitatem, ac magis, vel minus, ad mensuram emolumentorum, eaeque sunt videlicet. Anche de' seguenti scrissi articoli speciali, o ne tenni proposito negli articoli che ricorderò. *Collettori del Piombo del Tribunale della Cancelleria apostolica* 104. *Scrittori dell' Archivio* 91. *Scudieri apostolici* 140. *Presidenti dell' Annona* 141. *Mazzieri del Papa* 25. *Maestri Ostiari* detti *Virga rubea* 16. *Ostiari* o custodi della 1.^a catena del *Palazzo apostolico Vaticano* 3; *Ostiari* o custodi della 2.^a catena 2; *Ostiari* o custodi della 1.^a e della 2.^a catena 5. *Milites vulgo Cavalieri: Lauretani* 330; del *Giglio* 350; *Pii* 671; di s. *Pietro* 401; di s. *Paolo* 200. Aggiunge il De Luca, forse ne saranno esistiti altri a lui ignoti, non essendo in ciò esatti gl' storici. *De Officiis Capitolini* non agitur, nisi incidenter, tum quia diversa habere solent naturam, cum aliqua sint haereditaria, et transitoria, etiam ad extraneos, cum sola obligatione renovandi expeditiones, ut

sunt praesertim officia Notariorum fori Capitolini, et aliqua soleant esse ad lineas, vel generationes; tum quia pene annihilata videntur, atque in dies supprimuntur, eo quia magnum causabant gravamen Camerae, populi autem nullum levamen, et beneficium, dum contingente vacatione, per Conservatores pro tempore concedi solebant gratis eorum coniuuctis, vel benevolis, aut si mediante pretio, istud ad eorum privatum tendebat commodum, quinimo prorogationes, ac praeventivas concessionem de facili facere solebant; unde propterea Innocentius X inquam quidem eorum fecit suppressionem, quam successive alii Pontifices continuaverunt, ut actu continuat Innocentius XI. Ac etiam quia tractatio est de officiis Romanae Curiae sub cuius nomine venit Curia Papae, ubicumque iste residentiam habeat, unde quando longam residentiam habuit in Gallia, adhuc Romana Curia dicebatur; e converso autem Curia Capitolina, est Curia particularis Romanae Civitatis constitutae ex proprio populo, et districtualibus, ad instar cuiuslibet alterius Civitatis. I *Tribunali di Roma (V.)* del Campidoglio ora più non esistono. Riporta quindi il De Luca i privilegi di alcuni collegi vacabilisti, che io descrissi a' loro luoghi. Cap. 3. An premium Officiorum Vacabilium habeat naturam sortis, eiusque iure censendum sit, vel potius fructuum, et reddituum; et quid proprie ista Officia importent, et de eorumdem Officiorum emolumentis, an sortis, vel fructuum naturam habeant. Cap. 4. An huiusmodi Officiorum venalitas, et respective vacatio per promotionem ad Cardinalatum, eorumque dispositio aliquam redoleant simoniacam labem, vel aliam turpitudinem, seu rem illicitam. Cap. 5. An Papa licite possit condonare emolumenta expeditionum, et demandare expeditiones gratis, et per viam secretam in praedictum Officium, qui obtinent Officia ex causa onerosa, et qualem potestatem in hoc habeat

Collegium Cardinalium. Cap. 6. Quomodo Officia Venalia acquirantur, et quid ubi acquisitio in persona unius fiat per alterum de istius pecunia. Et de praesumpta donatione, ac imputatione in legitimam. Et de materia reservationis decretis. Cap. 7. De Officiorum resignatione, et alienatione, vel translatione de uno in alium, vel eorum obligatione, et quomodo esse dicantur in commercio, in substantia, vel in pretio, sive in commoditate, et quando resignationis admissio denegari possit. Cap. 8. De eadem materia resignationis Officiorum, quale ius tribuat Resignatario, ubi ex sola partium conventionem, ante illam admissam, conclusa sit, et cuius nam sit damnum, vel periculum, quod interim contingat. Et an post illam admissam Resignatarius reddatur tutus quamvis ob mandatum falsum, vel insufficientem, aut ob invalidum factum Iudicis resignatio sequuta sit. Cap. 9. De Resignatione, sive de extensione, et prorogatione Officii de una persona in aliam, in quo differant, et an expediat praticare stylum admittendi passim resignationes absque aliquo pretio; et quando iuste assensus resignationi denegari valeat. Et de coadiutoria ac etiam de Officiis haereditariis, vel transmissibilibus. Cap. 10. De creditoribus Officialis quale ius habeant in officio, et de illorum concursu, et prioritatem, et de eadem materia reservationis decreti, de qua supra cap. 6 et seq. Cap. 11. De capacitate necessaria ad obtinendum, et retinendum Officia Venalia, et an mulieres, infantes, et idiotae sint capaces. Et quid in Officiis non Vacabilibus haereditariis, quibus haereditibus deferantur Officia, quae exerceri possint per substitutum, ac etiam locari. Cap. 12. De Officio assignato in dotem, vel possesso in commoditate per virum tamquam re extradotali, ad quid vir teneatur erga mulierem. Et de Officio possesso per haereditatem fideicommisso gravatum, sive obligatum reddere rationes creditoribus haereditariis, vel per usufructuarius, et si

miles. Cap. 13. De Officiorum Venalium vacatione, quomodo sequatur. Et de privatione Officialium, an, et ex quibus causis in particulari, absque Officiorum suppressione, fieri valeat. Cap. 14. An Papa vel alter Princeps possit suppressere, invitis Officialibus, aliquod genus Officiorum, istaque occasione enarratur facti series suppressionis Collegii Secretariorum Apostolicorum, quae huic operum motivum dedit. Nell'articolo *SECRETARIO APOSTOLICO* parlai dell'altra opera appositamente scritta dal De Luca, per l'estinzione di tali uffizi vacabili, e trovai dopo il *Tractatus de Officiis Venalibus Vacabilibus*. Abbiamo di Tommaso Tommasi Gualteruzzi, *Jura et privilegia Secretariorum apostolicorum*, Romae 1587. Cap. 15. Praesupposita legitima suppressione Collegii, de quo capitulo praecedenti, quid restituendum esset Officialibus ex legibus particularibus eiusdem Collegii. Cap. 16. De eadem restitutione pretii, de quo in capitulo praecedenti, facienda tribus locis Pii, quae habebant Officia in perpetuum. Cap. 17. De eadem materia suppressionis Officiorum, et quid in eius casu reficiendum sit illorum possessoribus in genere, iuxta terminos, et dispositionem iuris communis. Cap. 18. De effectibus, tam favorabilibus, quam odiosis, vel de commodis, et incommodis, quae remanent in Officiorum possessoribus, etiam post dimissum Officium, et quando successor teneatur ad debita, vel onera, et facta praedecessores. Cap. 19. An, et quando Officialis teneatur de facto substitui. Cap. 20. De Societate Officii. In argomento scrissero ancora: Bernardino Dinarelli, *Uffici della Corte Romana, eretti da diversi Pontefici, dov'è notato, quanto sogliono venderli, e quanto fruttano ogni anno*, Bologna 1621. Gio. Antonio Ferrajuolo, *Il Monte Vacabile e non Vacabile*, Roma 1642. Jacobo Cohellio, *Notitia Cardinalatus et Romanae Aulae Officialibus*, Romae 1653. Cap. 17. De Vice-Cancellario. Cap. 18. De

Prothonotariis Apostolicis. Cap. 19. De Auditoribus Rotae. Cap. 20. De Cancellaria Apostolica. Cap. 21. De Cancellaria Regente. Cap. 22. De Abbreviatoribus utriusque Parci. Cap. 23. De Secretariis Apostolicis. Cap. 24. De Scriptoribus Apostolicis Brevium Archivii, et minores gratiae. Cap. 25. De Solicitoribus, sive Iannizzeris, et illorum Praefecto. Cap. 26. De Registratoribus, Magistris Registri Bullarum, et Custode Registri. Cap. 27. De Bullatoribus, seu Plumbatoribus, et Collectoribus Plumbi. Cap. 28. De Senescalco, sive Custode Cancellariae. Cap. 29. De Cubiculariis, et Scutiferis. Cap. 30. De Militibus s. Petri. Cap. 31. De Militibus s. Pauli. Cap. 32. De Militibus Pii. Cap. 33. De Militibus Lauretanis. Cap. 34. De Militibus de Lilio nuncupatis. Cap. 35. De Praesidentibus, et Portionariis Ripae Urbis. Cap. 36. De Summatore Literarum Apostolicarum. Cap. 37. De Datario Papae. Cap. 38. De varia Vice-Cancellarii nomenclatura; quive hanc dignitatem obtinuerint. Questi scrittori, e gli analoghi miei articoli, mi dispensano da lunghi e minuti dettagli.

Moltissime notizie sugli uffizi vacabili e sopra i vacabilisti riportò Novaes nella *Storia de' Pontefici*, le quali io debitamente collocai a' luoghi loro. Egli crede che l'origine de' vacabili e de' vacabilisti possa risalire a Martino V, come quello che credè, o meglio sistemò gli uffizi della *Cancellaria apostolica* con opportune regole e stabilimento delle tasse, mediante la bolla *In Apostolicae dignitatis*, del 1.^o settembre 1418, *Bull. Rom. t. 3, par. 2, p. 428: De Officio et qualitatibus Scriptorum, et Abbreviatorum literarum apostolicarum, Custodisque Cancellariae, ac Examinatorum, Bullatorum et Registratorum, Auditorumque, Procuratorum, et Notariorum Rotae, et Advocatorum consistorialium*. Per gli altri della dataria apostolica Sisto IV, Leone X e Paolo III stabilirono le regole e le tasse, non solo per la rassegna, ma

per gli emolumenti, dando a ciascun vacabilista il proprio distinto esercizio per impedire gli abusi di confidenza simoniaca e di spedizione volontaria. Gli stessi Papi, e Sisto V il confermò, assegnarono e donarono una porzione di vacabili della cancelleria, per appannaggio del cardinal vice-cancelliere, il quale nella vacabilità poteva disporre a suo beneplacito, ossia donare o vendere, nel modo stesso che facevano i Papi; ed il prezzo degli uffizi vacabili in discorso, allorchè si vendevano, era sempre quello reperibile. Questa prerogativa del cardinal vice-cancelliere rivocò e sopprime Innocenzo XI col moto proprio *Divina disponente*, de' 14 dicembre 1679, *Bull. Rom. t. 8, p. 127: Revocatur concessio facta Vice-cancellario quamplurium Officiorum Vacabilium, quae denuo Camerae apostolicae restituantur*. Gli uffizi vacabili tolti dalla nomina del vice-cancelliere furono: Reggenti della Cancelleria, 15 abbreviatori di parco minore, 6 abbreviatori di parco maggiore, 25 sollecitatori detti giannizzeri, 12 notari delle cause del palazzo apostolico, *ad unum dumtaxat per rec. me. Clemente PP. X praedecessorem nostrum reduca*, 3 cubiculari, 7 scudieri partecipanti, 26 cavalieri di s. Pietro, 13 cavalieri di s. Paolo, 2 cavalieri del Giglio, 20 cavalieri Pii, il custode della cancelleria, il notaro, il portiere della medesima, un notaro delle contraddette e un notaro delle confidenze *sive De consuetis nuncupatum, nonnullaque forsitan alia Officia huiusmodi vacabilia, quae pariter in praesenti Motu proprio pro plene, et sufficienter expressis haberi volumus*. Calisto III trovando che il numero de' segretari apostolici, dell'introduzione de' quali non si ha certa notizia, al dire di De Luca, non erasi mai stabilito, lo prefisse a 6, il che confermò il successore Pio II, insieme a' loro privilegi ed emolumenti, negli atti de' quali si legge che fossero uffizi venali, uno de' quali col pagamento del suo prezzo Pio II concesse al famoso storico Platina, il qua-

le ne fu privato da Paolo II che nel 1464 gli successe, accusato di congiura contro di lui; ma egli dolendosene acerbamente ne riportò travagli e triennale carcere, per cui sfogò poi il riprovevole suo risentimento nella vita di quel Papa, colla quale terminò le sue *Vite de' Pontefici*. Calisto III nel 1455 elevato alla cattedra apostolica, tosto elbè in cima de' suoi pensieri d'infrenare le deplorabili conquiste de' turchi, a' quali subito mosse guerra, e pe' dispendii fu costretto vendere e impegnare gran parte degli ornamenti pontificii, e di alienare alcune terre del dominio della s. Sede. Probabilmente pe' bisogni urgenti in cui trovossi, per propugnare impavido la difesa della cristianità, pel 1.º vendè i segretariati apostolici a persone idonee, impiegando le somme ritirate per combattere i feroci nemici del nome cristiano. Veramente il Panvinio, continuatore di Platina, nell'*Historia della vita di Sisto IV*, che a Paolo II successe nel 1471, lasciò scritto: » Ritrovandosi il Papa colle spese di tante guerre (co' turchi, col re di Napoli, co' fiorentini) bisognoso d'un gran denaio, fu il 1.º Pontefice, che ritrovasse nuovi uffizi da poter vendere. Datone dunque il carico a Sinolfo di Castro Otterico, protonotario e persona molto diligente, restituì gli uffizi degli abbreviatori minori già creati da Pio II, e poi tolti da Paolo II, il quale uffizio vendè molto bene. Il medesimo fece degli uffizi de' sollecitatori delle lettere apostoliche. Introdusse anche l'uffizio d'alcuni, che intervenivano a quante scritture pubbliche si celebravano, e senza loro non se ne poteva alcuna fare. Ma questo uffizio fu da Innocenzo VIII suo successore estinto. Introdusse ancora gli uffizi de' giannizzeri, degli stradiotti e de' mamalucchi. Ma quest'ultimo fu da Innocenzo VIII annullato (anco quello degli strazioti, senza restituir loro il denaro, e alle loro querele corrispose con riceverli benignamente: ciò rilevai nel vol. LI, p. 49). Ordinò finalmente 9 notari del-

la camera apostolica, a' quali assegnò tutte l'entrate, ch'eran prima d'un solo, il quale era capo degli altri. Sisto IV fu ancora il primo, che vendè gli uffizi del procuratore della camera, del notariato apostolico, del protonotario del Campidoglio, del notariato dello studio (quanto pregiudizio rese a' professori dell'*Università romana*, in quell' articolo lo dissi; mentre nella biografia lo difesi dall'imputazione di complicità nella tragica congiura de' Pazzi), della mensurazione del sale, e del cameratorio della città. Ritrovò nuovi *Dazi* (F.), et accrebbe gli antichi. Riscosse non senza macchia d'avarizia di molte *Decime* (F.) da' prelati. Ma queste cose si debbono, al parer mio, a necessità attribuire, o a' *Parenti* (F.), e ministri suoi piuttosto, massime non essendo sino a quel tempo stato Pontefice nè d'animo più generoso di lui, nè più pronto nel beneficar altrui". Nel 1484 gli fu surrogato Innocenzo VIII, del quale narra lo stesso Panvinio nella sua *Vita*.» Havendo ritrovato la Sede apostolica esausta per le grosse spese fatte dal suo antecessore (per difendere il dominio della Chiesa) fu costretto apparecchiandoseli molti travagli, di creare 25 uffiziali delle bolle di piombo (Novaes dice 52 piombatori delle bolle, da' quali ricavò 26,000 ducati d'oro, vendendosi ciascun uffizio 2500 ducati), e 26 segretari (cioè ne ampliò il collegio con altri 24, in tutti 30, da' quali uffizi ricavò 62,400 fiorini o scudi d'oro, secondo Novaes: la bolla *Non debet*, de' 31 dicembre 1487 sottoscritta dal Papa e da 16 cardinali, presso il *Bull. Rom. t. 3, par. 3, p. 212*, dichiara: *Ampliatio Collegii Sex Secretariorum apostolicorum ad numerum vigintiquatuor: Et praefinitio Officii unius Secretarii domestici: Cum emolumentorum tam ipsius Secretarii, quam totius Collegii, privilegiorumque concessione*), e 30 presidenti di Ripa (Novaes aggiunge che credè più di 300 uffiziali, ognuno de' quali comprava l'uffizio per 200 pesi d'oro, in camera-

ti pe'bisogni della s. Sede), i quali denari non spese vanamente, poichè i primi due anni del pontificato, essendo il turco formidabile per infiniti danni fatti a' cristiani, spese 150,000 scudi a mandar all'armata contro quello per reprimere il furor suo, come in buona parte ne seguì effetto, di che ne riportò infinita lode ... Sgravò la Chiesa, e insieme il palazzo e sua corte di tutte le spese superflue; e levò l'uffizio de' mamalucchi, non gli parendo necessario". Il De Luca dice che Innocenzo VIII, estinti i 6 antichi segretari, compresi essi formò il collegio di 24 con assegnazione di emolumenti, ed il nuovo collegio gli pagò 62,400 scudi d'oro di camera, che in quel tempo importavano circa 85,000 scudi, per estinguere i debiti contratti co' pegni del tieregno e altri papali ornamenti, per liberare Roma dall'insolenze e delitti d'alcuni uomini armati; disponendo in caso di revoca degli uffizi la restituzione delle somme a' vacabilisti, riservandosi l'elezione d'un segretario domestico per le spedizioni segrete. E perchè alcuni poco idonei pretendevano acquistare tali uffizi, nel 1488 dichiarò con breve, che niuno si ammettesse senza precedente esame e approvazione del collegio stesso. Quindi il De Luca narra gli uffizi donati: uno da Alessandro VI all'ospedale del ss. Salvatore; altro da Paolo III a quello di s. Spirito, mediante permuta di casali e tenute, ed anche altro, il quale pervenuto in possesso del cardinal Farnese, questi col beneplacito di Pio IV lo diè al capitolo di s. Eustachio, in pagamento di parte del prezzo d'un casale chiamato Torre Vergata, che comprò dal capitolo per 15,000 scudi, col patto in caso di soppressione degli uffizi, il cardinale fosse tenuto restituire il casale, ovvero 11,000 scudi. Moltissimi scrittori affermano che Alessandro VI nel 1500 creasè un nuovo collegio di 80 *Scrittori de' brevi*, uffizi vacabili che ciascuno si pagava 750 scudi d'oro. Il successore Giulio II colla bolla *Si-*

cut prudens, del 1.º dicembre 1507, sottoscritta da lui, *manu propria subscripsi*, e da 27 cardinali, ciascuno de' quali pure al nome aggiunse *manu propria subscripsi*, Bull. Rom. t. 3, par. 3, p. 299: *Institutio Collegii Scriptorum Archivii romanae Curiae Notariorum in causis Commissariis in Urbe, apud iudices proprios notarios non habentes. Et concessio facultatis creandi alios Notarios, ac legitimandi bastardos*. Lo costituì di 101 Scrittori d'Archivio, compresi 10 maestri correttori, e stabiliti gli emolumenti ordinò che ciascun uffizio vacabile si pagasse 500 ducati d'oro di camera; destinando a protettori del collegio i cardinali *Vice-cancelliere* e *Camerlengo*, ed il prelato *Uditore della camera*. Di poi Paolo III colla bolla *Romani Pontificis*, de' 31 ottobre 1537, Bull. Rom. t. 4, par. 1, p. 152: *Declaratio et ampliatio facultatem Collegii Scriptorum Archivii romanae Curiae, in legitimandis bastardis*. Di più Giulio II eresse il collegio de' 141 vacabilisti denominati *Presidenti* o *Porzionari di Ripa* o dell' *Annona*, e l'annoverò alla *Cancelleria apostolica*: ci ricavò 91,000 scudi d'oro, e loro ne assegnò dal sale 10,000, col l'incarico di procurar l'abbondanza delle vettovaglie, massime provenienti per mare. Leone X l'aumentò con altri 612 presidenti porzionari di ripa, da' quali trasse 286,000 ducati d'oro. Inoltre Leone X istituì il collegio de' vacabilisti cavalieri o soldati di s. *Pietro*, composto di 401 persone, ciascuna delle quali pagarono 1000 fiorini d'oro, e gli assegnò dalle dogane di Ripa e altre l'annua rendita di 5 scudi per 100, oltre i privilegi che loro accordò. Accrebbe il collegio de' *Cubiculari* al numero di 60, e degli *Scudieri* a 140, de' quali i primi compravano l'uffizio che loro rendeva 90,000 fiorini, ed a' secondi 12,000 fiorini, come attesta Novaes. Dis- si a CANCELLERIA APOSTOLICA, col Bovio, altre analoghe notizie, cioè che i cavalieri di s. *Pietro* pagarono 441,000 fiorini

d'oro, ed i motivi di tali aumenti e creazione di vacabili. Paolo III nel 1545 istituì i cavalieri *Lauretani*, de' quali ripar- lai nel vol. XXXIX, p. 244, collegio di vacabilisti poscia aumentati da Sisto V prima con 200 per la somma di 100,000 scudi, indi con altri 60 col pagamento per ciascuno di 500 scudi, assegnando loro rate di frutti sulle spedizioni della dataria e cancelleria apostolica. In seguito i vacabilisti Lauretani si accrebbero fino a 330, pe' 70 aumentati nel 1656 da Alessandro VII in occasione di traslatare e commutare le spese de' luoghi di monte vacabili, per minorazione di frutti alla camera apostolica e restituzione de' capitali a' montisti. Lo stesso Paolo III nel 1546 eresse il collegio de' vacabilisti di 50 cavalieri del *Giglio*, i quali per l'acquisto de' vacabili contribuirono 25,000 scudi d'oro alla camera apostolica, assegnando loro dalle rendite della provincia di Viterbo annui scudi 3000 d'oro. E finalmente nel 1547 Paolo III istituì il collegio di 200 vacabilisti cavalieri o soldati di s. *Paolo*, i quali somministrarono 200,000 scudi: il Bovio scrisse che pagarono 100,000 scudi d'oro di stampa, e che furono assegnati sull'annate e sulle dogane il 20 per 100. Paolo IV a' vacabilisti cavalieri del *Giglio* aggiunse altri 300 al collegio loro, da' quali la camera apostolica introitò 150,000 scudi d'oro, assicurandogli l'annua rendita di 18,000 scudi. Pio IV nel 1559 eresse il collegio di 375 cavalieri *Pii* partecipanti, vacabilisti che nel 1560 aumentò d'altri 160: in corrisposta agli acquistati vacabili, a tutti assegnò l'annua pensione di scudi 34,500, poi forse accresciuti a scudi 73,000. Essendo l'erario pontificio aggravato di molti debiti, il Papa preferì all'imposizione di nuove gabelle, l'istituzione di quest'altri vacabili. Nel 1572 divenuto Papa Gregorio XIII sgravò tosto in parte i sudditi pontificii dalle pubbliche gravetze, e ricomprò con generale soddisfazione l'uffizio dell'avvocato del

Fisco, e tutti i Fiscalati di Romagna venduti dall' antecessore s. Pio V a diversi, a' quali tutti restituì il prezzo che aveano sborsato. Nel 1585 gli successe il gran Sisto V. Il p. m. Casimiro Tempesti dello stesso suo ordine e di lui benemerito storiografo ne vendicò le calunnie colla *Storia della vita e gesta di Sisto V dell'ordine de' minori conventuali*. Nel t. 1, lib. 16, svolse l'argomento: Sisto V per supplire a' bisogni della Chiesa imitò i suoi predecessori e nel creare e nel riformare gli uffizi vacabili. Avanti il p. Tempesti era voce volgare e comune, che Sisto V avesse aggravato straordinariamente i sudditi, e fosse stato di pregiudizio grande, ancor dopo la sua morte, a tutto il dominio ecclesiastico con tanti luoghi di monte da lui eretti, con tante gabelle da lui imposte; e questa voce comune ebbe origine da alcuni malcontenti, a' quali tolse di mano quello ch'era della s. Sede e di tutti i sudditi della medesima in generale. L'anonimo Vallicelliano nel dirsi cortigiano di Sisto V, non confessò ch'egli pure era uno de' malcontenti, nello scrivere che non si condannò la causa per radunare denaro, ma il modo, avendo angariate le provincie con l'acerbità delle gabelle e con tanti luoghi di monte. A tante strane opinioni, ripetute successivamente sino al p. Tempesti, questi mostrò che Sisto V non impose che una sola gabella d' un quattrino detta della foglietta per ciascuna di vino a minuto, la quale tolse dopo un anno, e che se le sue provide leggi si fossero conservate inviolabili, non solo non avrebbero portato pregiudizio alcuno, ma sarebbero state anzi feconde di pubbliche utilità. Certamente egli non fu inventore degli uffizi vacabili, de' luoghi di monte vacabili e de' luoghi di monte camerali non vacabili, perchè tutti già erano in uso antico; benchè i maligni e gl'ignoranti spacciarono o crederono il contrario. Sisto V ad imitazione de' predecessori riformò o creò nuovi uffizi vacabili

e luoghi di monte, ma quanto a' nuovi furono pochi e non quanti pretesero l'anonimo Vallicelliano e altri che lo seguirono; e nel crearli il fece per minor aggravio de' sudditi, per motivi utilissimi, per l'abbellimento maestoso di Roma, e per grandi necessità. Nel riformare gli antichi uffizi vacabili e luoghi di monte lo fece per estirpare abusi e per liberare la camera apostolica da tanti debiti, contratti specialmente pe' luoghi di monte camerali non vacabili. La biografia che di lui scrissi, tutti i numerosi articoli riguardanti i vacabili e i monti, e le sue grandi opere meravigliose e monumentali giustificano l'incomparabile fedeltà sull'uso lodevole del denaro raccolto in breve spazio di tempo. Anzi tutto, col p. Tempesti, conviene formare il seguente esatto catalogo degli uffizi vacabili, cioè degli uffizi che passando da una persona all'altra, o si esercitavano dalle medesime, ebbero il nome di *Vacabili*. Quando Sisto V fu sollevato al maggiore de' troni, gli uffizi vacabili erano da gran tempo in uso, cioè i seguenti, de' quali tutti avendo trattato negli articoli di sopra citati, non mi rimane che descriverli con poche parole, per dare qui una semplice idea dell'operato da Sisto V; mentre dell'uso fatto del ritratto dagli uffizi vacabili, e da' nuovi *Luoghi di Monte* istituiti, ne' medesimi articoli li riportai, e così notabilmente accorcerò il riferito dal p. Tempesti, coll' autorità del quale in essi pure procedei. *Segretari apostolici. Camerlengato. Uditore generale della Camera. Tesoriere generale. Presidente della Camera. Reggente di Cancelleria. Uditore delle Contraddette. Uditore delle Confidenze. Correttore delle Contraddette. Prefetto delle minute de' Brevi. Revisore delle minute de' Brevi. Presidente de' Sollecitatori chiamati Giannizzeri. Presidente del Piombo. Chierici di Camera* 12. *Protonotari apostolici partecipienti* 12. *Abbreviatori di parco maggiore di Cancelleria* 12. *Scrittori apostolici*

100. *Scrittori di Brevi* 81. *Scrittori di Penitenzieria di minor grazia* 27. *Procuratori di Penitenzieria di minor grazia* 24. *Abbreviatori di parco minore di Cancelleria* 60. *Sollecitatori apostolici detti Giannizzeri* 100. *Correttori d' Archivio* 8. *Chierici del Registro* 6. *Registratori di Suppliche* 20. *Registratori di Bolle* 24. *Maestri delle Suppliche* 8. *Maestri delle Bolle* 8. *Cubiculari* 60. *Procuratori delle Contraddette* 13. *Notari dell' Uditore della Camera* 10. *Segretari di Camera* 4. *Notari degli Uditori di Roma* 4. *Notari del cardinal Vicario di Roma* 4. *Cursori del Papa* 19. *Mandatari del Tribunale del Governo* 7. *Maestri del Piombo* 3. *Notaro pe' processi de' Vescovi*. *Notaro delle Ripe*. *Notaro di Borgo civile e criminale*. *Notaro de' Maestri di strada*. *Notaro de' Mercanti*. *Notaro de' Protomedici*. *Notaro delle Contraddette*. *Notaro dell' Agricoltura*. *Notaro degli Ebrei e Neofiti*. *Ufficio dell' Assessore delle strade*. *Depositeria de' Collegi de' Vacabili*. *Porzioni di Ripa* 364. *Collettori del Piombo* 14. *Scrittori d' Archivio* 91. *Scudieri apostolici* 104. *Presidenti dell' Annona* 141. *Mazzieri* 14. *Ufficiali della verga rossa* 16. *Custodi della 1.^a catena* 3. *Custodi della 2.^a catena* 2. *Porzionari della 1.^a e 2.^a catena* 5. *Cavalieri Lauretani* 330. *Cavalieri del Giglio* 350. *Cavalieri Pii* 671. *Cavalieri di s. Pietro* 601. *Cavalieri di s. Paolo* 200. Dopo questo catalogo, il p. Tempesti passa ad esaminare quali e quanti de' nominati uffizi vacabili fossero istituiti o riformati da Sisto V, notando che il loro maggior numero, come fissato sulle spedizioni delle lettere e grazie apostoliche di *Dataria*, *Cancelleria* e *Segreteria de' Brevi*, gli uffizi che rappresentavano risalgono a remota antichità. *Collegio de' segretari apostolici*: colla bolla *Romani Pontificis*, del 1.^o aprile 1586, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 201, lo riformò, ne stabilì gli emolumenti con tasse, sopprime l'uffizio del segretario domestico e ne attribuì

la cura di deputarlo, però coll'approvazione del Papa, al collegio, il quale per sovvenire alle gravi necessità della s. Sede, spontaneamente sborsò alla camera 25,000 scudi d'oro. *Camerlengato*: colla bolla *Praeclara tui generis nobilitas*, de' 23 marzo 1588, lo conferì al cardinal Enrico Gaetani per 50,000 scudi, cioè 10,000 di meno da quanto l'avea pagato il cardinal Vastavillani sotto Gregorio XIII, e non in tempo di s. Pio V, come vuole il p. Tempesti. Da tale uffizio aveva smembrato 6,000 scudi d'annua rendita per assegnarne 2200 a' 5 nuovi chierici di camera, e co' residuali 3800 creare il *Luogo di Monte Camerlengato* vacabile, co' frutti del 9 per 100 a ciascun luogo, col disposto della bolla *Non secus ac prudens*, de' 12 settembre 1587. *Tesoriere generale*: restituì 15,000 scudi d'oro all'ingannato tesoriere Buonfiglioli, e per 50,000 scudi conferì l'uffizio a Benedetto Giustiniani, dopo avere riservato da' frutti dell'uffizio annui scudi 5000, che applicò al nuovo *Luogo di Monte Tesoreria*. *Uditore generale della Camera*: allorchè vacò la carica, per l'antieriore prezzo di 60,000 scudi, colla bolla *Ad tui generis nobilit.*, unendovi le correttorie dell'archivio, la conferì ad Orazio Borghese. Il Novaes disse che lo pagò 70,000 ducati, e che morendo poco dopo, Gregorio XIV nel 1591 senza prezzo l'attribuì al fratello del defunto Camillo, poi Paolo V. *Chierici di Camera*: ristabilì il numero di 12, da 7 cui erano ridotti, stabilendone il prezzo di ciascuno a 42,000 scudi, e senz'aggravare l'erario assegnò la suddetta rata di scudi 2200 del camerlengato a' novelli 5 chierici di camera, da' quali ricavò scudi 210,000. *Commissario generale della camera apostolica* (che per supplire nell'assenza e impotenza del *Tesoriere generale*, non poco ne riparlai in quell'articolo): pe' cospicui lucri che traeva, volendo Sisto V che parte ne fruisse la camera, promosse il commissario Gio. Bernardino

Piscina alla prefettura di Norcia, dichiarò l'ufficio venale e vacabile, ed unendo vi l'amministrazione delle scritture dell'archivio, lo concesse all'ottimo curiale Goffredo Lomellini genovese, referendario e prelato domestico, colla bolla *Ad excelsum*, de' 12 ottobre 1586, *Bull. Rom. t. 4, par. 4, p. 259*, il quale pagò 20,000 scudi in sovvenimento de' bisogni di s. Chiesa. *Tesoreria della Dataria apostolica*: lo dichiarò ufficio vacabile colla bolla *Ut ingens* del 1585, e l'accordò per 34,000 scudi a Girolamo Rustici romano, vescovo di Tropea, assegnandogli per appannaggio 5 scudi d'oro per ogni 100 di tal moneta, i quali per abusiva consuetudine si spartivano tra loro i ministri delle spedizioni, onde annualmente ne traevano grosso lucro. *Uditore delle Confidenze*: creò l'uditore delle confidenze beneficiari in giudice perpetuo degli abusi simoniaci, e colla bolla *Divina Dei providentia*, del 1.º novembre 1586, *Bull. cit., p. 270*, lo dichiarò ufficio vacabile, e lo conferì al degnissimo Alessandro Catalani romano, abbreviatore e referendario, per 2000 ducati d'oro pari a 3300 scudi romani. *Protonotari apostolici partecipienti*: da 7 gli aumentò a 12 colla bolla *Romanus Pontifex*, de' 16 novembre 1585, *Bull. cit., p. 161*, mediante il pagamento di scudi 12,500 per ciascun ufficio, in tutti introitando la camera scudi 62,500; e perciò aggiunse all'ampliato collegio l'annua rendita di 1980 scudi. *Referendari dell'una e l'altra Segnatura (V.)*: ridusse il collegio a 70 prelati per la *Segnatura di grazia* e la *Segnatura di giustizia (V.)*, con 30 soprannumeri; ma non trovo propriamente che fossero dichiarati uffici venali, nè l'assegnato prezzo. *Cavalieri Lauretani*: gli aumentò di 260 e ne ritrasse 130,000 scudi, assegnando a questi uffici vacabili 200 scudi per ciascuno, sulle spedizioni di dataria e cancelleria, specialmente delle numerose matrimoniali di minor grazia. *Stamperia Camerale (V.)*: la rese ufficio

vacabile conferendola a Paolo Bladi, per 2300 scudi d'oro, pari a romani scudi 3795. *Reggente dell'Archivio generale (V.)* per le pubbliche scritture di tutto lo stato e per vegliare sui *Notari* (di cui riparlai a SCRINIARI): l'istituì colla bolla *Sollicitudo pastoralis*, del 1.º agosto 1588, *Bull. Rom. t. 5, par. 1, p. 15*; e colla bolla *Sollicitudo ministerii*, de' 31 ottobre 1588, *Bull. cit., p. 17*, lo dichiarò ufficio vacabile, e l'assegnò pel prezzo di scudi 25,000 a Fabio Orsini referendario di numero, coll' emolumento di scudi 100 mensili. *Notari Capitolini o del Senato Romano (V.)*: di questo collegio ne fu riformatore e creatore colla bolla *Utilitum diuturnitati*, de' 29 dicembre 1586. Fissò il numero a 30, de' quali 15 per ciascun collaterale, li dichiarò uffici vacabili col prezzo di 500 scudi l'uno, onde la camera introitò 15,000 scudi. Alle vacanze poi stabilì, che la collazione appartenesse per la 1.ª volta al datario, indi a' conservatori e priori de' caporioni. Assegnò in dote al collegio la 4.ª parte di tutti e singoli gli emolumenti, mercedi ec., la quale si dovea dividere tra' notari ogni mese; e la 3.ª parte degli emolumenti provenienti dalla mercede degli stromenti transunti de' notari defunti tanto nell'archivio, quanto altrove, non però esistenti ne' medesimi uffici notarili; e l'intera parte di tutti e singoli gli emolumenti che provenivano dalla mercede degli atti e dalle scritture de' notari defunti, trasferite e da trasferirsi alla curia del *Tribunale Capitolino*. Termina il p. Tempesti la difesa di Sisto V con osservare, che i suoi nemici divulgarono l'ingiuriosa taccia, per aver giovato all'erario pubblico con togliere ad alcuni pochi particolari quanto a suo danno e senza ragione ampiamente lucravano, onde non pochi divenivano più ricchi del principe. Clemente VIII colla costituzione *Aequum reputamus*, de' 9 febbrajo 1593, *Bull. Rom. t. 5, par. 1, p. 415*: *Validatio erectionis Officii Praeisdid Cancellariae pro expedien-*

dis literis quorumcumque Officiorum Vacabilium. Urbano VIII del 1623 tolse la facoltà di disporre degli uffizi vacabili della curia romana, come moderò il poter trasferire le *Pensioni ecclesiastiche*, e nella sua *Storia* lo riferisce Novaes. Il Lunadoro nella *Relatione della Corte di Roma* pubblicata nel 1646, riporta diverse notizie sulle rendite degli uffizi vacabili, registrando a parte i seguenti uffizi venali, i quali non esercitavano giurisdizione, acquistandosi pe' prezzi che dirò; gli emolumenti ricavandosi dalle tasse e rendite ecclesiastiche impegnate da' Papi ne' bisogni della s. Sede. I quali uffizi erano tutti a vita de' possessori, e vacando si vendevano di nuovo, ed il prezzo che se ne ricavava era considerabile ed a disposizione de' Papi; sebbene nelle dette vacanze alcuni vacabili liberamente spettavano al cardinal vice-cancelliere. Scrittori di penitenzieria ducati 2900; Scrittori apostolici 1800; Cubiculari apostolici 1700; Scudieri apostolici 1300; Segretari apostolici 9000; Scrittori de' brevi 800; Giannizzeri o Sollecitatori 1700; Piombo 1900; Cavalieri di s. Pietro 1500; Cavalieri di s. Paolo 600; Cavalieri del Giglio 500; Cavalieri Pii 500; Cavalieri Lauretani 500; Archivio 2200; Porzioni 800; Presidente 600. Uffizi del palazzo apostolico: Prima catena ducati 300; Seconda catena 300; Porta ferrea 300; Custode delle pitture 1000; Verghe rubee 600; Mazzieri 600. Innocenzo XI non potendo tollerare che nella corte pontificia si vendessero per denaro gli uffizi, benchè questi nulla avessero di ecclesiastico, sopprese il suddetto collegio de' segretari apostolici nel 1678, e per equità restituì a ciascuno de' segretari vacabilisti quanto avevano sborsato. E siccome sul collegio godeva una rendita l' *Ospedale del ss. Salvatore*, in quest' articolo notai il compenso che gli diè il Papa. Il collegio de' segretari apostolici non solamente si oppose alla sua soppressione, ma pretese, oltre la restituzione delle somme pagate

per l'acquisto di ciascun vacabile, anche de' compensi proporzionati agli aumentati frutti che ne traeva, oltre altre esigenze. Si fece causa nel tribunale della Rota, e nel riferito trattato del cardinal De Luca, che tutto riporta, vi è pure sulla questione il *Discorso avanti le dispute Rotali, circa la soppressione del collegio de' segretari apostolici fatta dalla Santità di N. S. Innocenzo XI.* Quanto al § 30: Se il prezzo degli uffizi vacabili sia capitale o frutto, opina il De Luca. » Primieramente, che il prezzo degli uffizi venali vacabili veramente nella sostanza non costituisce capitale, ma è un' anticipata percezione di que' frutti ed emolumenti, che per altro in ciascun anno si otterrebbero dal Principe, quando gli uffizi non fossero venduti; sicchè come per una specie di censo vitalizio regolando la vita dell' uomo con un tempo verosimile, si stabilisce un prezzo proporzionato a questa verosimilitudine, in quel modo che la legge nelle cose vitalizie ha fatto una tassa generale ed uniforme a guisa delle vendite o cessioni dell' usufrutto, ovvero delle pensioni o anche delle vendite delle case e degli altri beni stabiliti a vita, contenendosi in tal modo la compra e la vendita d' un' alea (*sic*) incerta, paragonata alla rete che si butta nel mare, la quale contiene egualmente il comodo e l' incomodo, ovvero la perdita e il guadagno d' ambo i contraenti; imperciocchè quella vita la quale da principio si valuta per un certo spazio verosimile di tempo, può essere molto breve, sicchè il compratore faccia una perdita notevole, e il venditore un notevole guadagno, e all' incontro può esser molto lunga, in modo che il venditore faccia una gran perdita, e il compratore un gran guadagno, per lo che il prezzo di queste vendite viene stimato come un frutto annuo della Dataria, e come tale si consuma negli usi correnti, in modo che non può dirsi estante nella specie, ovvero nell' equivalente, sicchè la Camera di presente lo possieda, con-

forme di sua natura segue nel prezzo di quelle robe o ragioni, delle quali se ne vende in perpetuo la sorte principale. E questa valutazione di vita, secondo la più alta ragguagliazione si restringe dentro lo spazio di 15 anni, per quel che c'insegna la pratica notoria e comune, de' quindenni spirituali e profani. E da ciò nascono due cose. Una del gran pregiudizio e della gran lesione che risulta alla camera nella maggior parte di questi uffizi, che essendo venduti per quel prezzo, che verosimilmente importa e si stima la vita d'un uomo, ciò non ostante per mezzo delle rassegne si sono fatti quasi perpetui, a segno che molti di essi passano un secolo intero, e di vantaggio, conforme di sopra nella narrazione del fatto si è detto. E l'altra, che il prezzo non può dirsi estante, e per conseguenza non vi entra l'equità naturale, la quale proibisce il ritenere la roba ed il prezzo. Per lo che senza violazione della giustizia, col rigore legale, avrebbe potuto e potrebbe la Camera pretendere, a guisa del pupillo e della Chiesa, di non esser tenuta a restituzione alcuna del prezzo pagato, come non estante. Secondariamente si deve presupporre, che l'aumento notabile degli emolumenti non è nato dalla diligenza degli uffiziali, ovvero dal beneficio del tempo, ma dal fatto del medesimo Principe e de' suoi uffiziali, collo spedire molti negozi per questa segreteria de' brevi, che per avanti si spedivano per la penitenzieria e per la cancelleria, ovvero per le sagre congregazioni, ed anche per gli ordinari de' luoghi. Dunque niuno si può dolere se il Principe toglie quel beneficio, che ad esso è piaciuto di concedere. In terzo luogo si deve presupporre, che particolarmente pe' donatari, ed anche per quelli i quali ne' tempi più antichi hanno comprato questi uffizi a prezzo molto inferiore, si è fatto un guadagno troppo eccessivo del 12 e del 15, ed anche del 20 e più per cento nello spazio di molti anni, dimodochè si sono

rinfrancati del prezzo nel capitale duplicatamente e di vantaggio. Onde quando anche ad alcuni possessori degli uffizi assista l'equità pel motivo della buona fede, tuttavia per questa ragione cessa in gran parte questa equità a loro favore, e maggior equità assiste alla Camera tanto danneggiata che non debba soggiacere a quest'altro danno. Ed in quarto luogo si deve presupporre, che quando un contratto nel progresso del tempo si scuopre notabilmente ingiusto e lesivo, benchè da principio fosse giusto, se ne può pretendere la rescissione, anche colla restituzione, ovvero coll'imputazione de' frutti notabilmente eccessivi, e particolarmente quando si tratta di pupilli, o di Chiese, o di altri, i quali non potendo amministrare il suo per se medesimi, vivono sotto l'altrui legale necessaria amministrazione, mentre la legge presume una mala fede in quelli, i quali con essi facciano siffatti eccessivi guadagni. Che però stante questi quattro assunti, parte di fatto e parte di ragione, quando anche non si restituisse cos'alcuna, ciò non sarebbe lontano dalla giustizia e dall'equità, eccettuazione que' pochi, i quali da tempo moderno, col prezzo corrente alterato, hanno comprato l'uffizio dalla Camera, e ne hanno percetto poco frutto, sicchè non si adattano le suddette ragioni; e da ciò si può scorgere con quanta equità e circospezione si sia proceduto, piuttosto aggravando la Camera. Da tutto ciò risulta la risposta al fondamento de' donatari immediati possessori, cioè che devono le donazioni de' principi essere ferme e stabili, poichè ciò cammina bene, quando senza giusta causa si faccia la revocazione d'una donazione particolare, in modo che l'atto di sua natura sia illecito e proibito dalle leggi, non già quando ne' casi particolari l'atto sia lecito, conforme particolarmente al nostro proposito segue, quando il donatore di venti poveri, e il donatario sia ricco, molto più e fuori d'ogni dubbio, quando l'at-

to è universale ordinato ad altro fine pel beneficio pubblico, dal quale per indiretto, ovvero per conseguenza segue che la donazione rimanga inutile, imperciocchè altrimenti ingiuste e irragionevoli sarebbero le celebri e approvate costituzioni rivocatorie delle *Franchigie* di Bonifacio IX, Martino V, Innocenzo VIII, Adriano VI, Pio IV, Paolo V e Urbano VIII, oltre altre molte". Prima di lasciare Innocenzo XI, non sarà forse del tutto superfluo che io ricordi, di trovarsi nel *Bull. Rom. t. 8, p. 58*, in data del 1.º ottobre 1678, la *Tassa Innocenziana per il foro ecclesiastico*, ovvero dichiarazioni per li emolumenti, che trarre si possono dalle cause o materie ecclesiastiche o spirituali. Nell'Italia fu di nuovo comandata l'osservanza di questa *Tassa* da Benedetto XIII nel concilio romano, al tit. *De Foro compet.*, cap. unico. Il glorioso Innocenzo XII, dopo aver abolito il *Nepotismo*, dopo aver abolito tutti i tribunali ed i giudici de' *Tribunali di Roma* particolari, eziandio rivolse il suo animo e sollecitudine ad eliminare per sempre un altro gravissimo abuso. Considerando che pe' pubblici bisogni della s. Sede e del suo principato temporale, non meno per soccorrere più volte la cristianità, aveano i Papi suoi predecessori reso vendibili e vitalizi molti primari uffizi della curia e corte romana; che poteva passar la cosa rispetto agli uffizi vacabili secondari e minori, che davano un mero titolo d'onorificenza, o avevano un esercizio non concernente amministrazione di giustizia; ed egli bramando che fosse amministrata colla più scrupolosa integrità ed esattezza, in che era oltremodo geloso, e vigilantissimo sulla condotta e scelta de' magistrati, per cui in diverse occasioni diè pubblici esempi di salutare rigore. Adunque tra' primari uffizi di tal indole comprendendosi i principalissimi componenti il *Tribunale della Camera apostolica* (il camerlengato era di fatto cessato d'esser uffizio vendibile e venale,

per aver i Papi condonato il prezzo a' cardinali camerlenghi, per nominarvi ordinariamente i cardinali nipoti, a' quali anzi talvolta donarono altri vacabili di minor entità), cioè di *Uditore generale*, di *Tesoriere generale*, di 12 *Chierici di Camera*, del *Presidente* della medesima; i quali prelati amministravano la giustizia, l'erario e le finanze, l'annona, le pubbliche strade, le forze marittime e militari dello stato pontificio ec., colla bolla *Ad hoc unxit Deus*, de' 23 ottobre 1692, *Bull. Rom. t. 9, p. 277*: *Aboletur venalitas Officiorum Auditoris generalis causarum Curiae Camerae Apostolicae, ejusdem Camerae Thesaurarii generalis, duodecim Clericorum, et Praesidentis*. Quindi Innocenzo XII fece a' prelati possessori di tali cariche restituire le vistose somme da loro sborsate per acquistarle, ne sopresse in perpetuo la venalità, e onninamente volle che soltanto i meriti personali, e non il denaro, aprissero in avvenire l'adito a chiunque per ottenerle. Il Novaes nella *Storia d'Innocenzo XII*, celebra quest'altra sua gloria immortale, e dice d'aver ordinato la restituzione de' denari sborsati all'uditore, tesoriere, 12 chierici e presidente della camera, il che ammontò poco meno d'un milione di scudi, perchè le cariche d'uditore e di tesoriere costavano ciascuna 100,000 scudi circa, ed ogni chiericato 80,000, fruttando ogni anno l'8, o il 10 per 100; e che Sisto V avendo reso vendibili tali uffizi camerali, Innocenzo XII nel proibirne la vendita, e nel reintegrare dello sborsato quelli che allora l'occupavano, protestò non più denaro ma reali meriti esigere per conseguirli. Sebbene anche il Novaes nella *Storia di Sisto V* procedè col p. Tempesti, in quella d'Innocenzo XII si mostrò alquanto inesatto e un poco in contraddizione, sia coll'affermare che i detti vacabili Sisto V rese vendibili, sia pel maggior prezzo che attribuì a ciascuno, sia in fine nel credere che il restituito ascese a poco meno d'un milione di scudi

mentre il riferito superiormente può chiarire il tutto, e quanto alle somme reintegrate, la bolla Innocenziana in parole e in cifre dice: *ascendens in totum ad summam decies centenorum, et viginti milium septingentorum sexdecim scutorum monetæ romanæ, sive 120,716 scutorum*. Già il Papa con bolla de' 3 febbrajo, secondo il Novaes, avea prescritto, che nell'avvenire gli uffizi e luoghi di monte vacabili non si perdessero per la promozione al cardinalato, ma a vantaggio della camera apostolica attribuì il risparmio di molte propine che appartenevano a compratori. Ed a beneficio della stessa diminuì le rendite de' cardinali vice-cancelliere e vicario di Roma. Indi Innocenzo XII colla bolla *Circumspecta Romani Pontificis*, de' 4 dicembre 1693, *Bull.* cit. p. 335, confermò le disposizioni de' predecessori sulle *Sportule* (*V.*), pe' giudici e tribunali di Roma. Morendo nel 1697 il cardinal Paluzzi Altieri nipote di Clemente X e camerlengo di s. Chiesa, Innocenzo XII vietò affatto la vendita di tale uffizio, applicando parte degli emolumenti del camerlengato alla camera apostolica, e parte all'ospizio apostolico di s. Michele. Per la guerra navale contro i turchi, sostenuta da s. Pio V, avea questo Papa imposto a diverse congregazioni monastiche annue somministrazioni, colle quali si eresse il luogo di monte Fedele, poi detto Religione. Benedetto XIV, al modo che narrai anco nel vol. LXXIV, p. 312, abilitò le congregazioni ad affrancarsi da tale gravezza, con isborsare l'equivalente al capitale di cui pagavano i vistosi frutti. Per dare poi alla camera apostolica un compenso del danno che ne risentiva, con moto-proprio dell' 8 gennaio 1744, le concesse la facoltà di poter venire all'estrazione degli uffizi vacabili specialmente del collegio de' presidenti dell'annona, de'porzionari di ripa, e del collegio de'cavalieri di s. Pietro; i quali vacabili fossero posseduti dagli esteri, cioè che non fossero domiciliati in Roma, o

al servizio della s. Sede, dovendo i porzionari estratti riprendere il loro denaro in contante o in luoghi di monte fra 40 giorni dopo l'estrazione. Indi con chirografo de' 7 maggio, Benedetto XIV fece la nuova erezione di porzioni vacabili delle legazioni e altre provincie dello stato ecclesiastico, di scudi 100 l'uno, coll'annuo frutto certo di scudi 5 per porzione, oltre il godimento de' privilegi degli uffizi vacabili della dataria. Pe'bisogni del tesoro pontificio Benedetto XIV impose diverse pubbliche gravezze, e sopra gli uffizi vacabili di 1000 scudi di capitale, paoli 10 annui. Clemente XIII nel 1761 abolì e soppresse la venalità degli uffizi vacabili de' notari degli *Uditori di Rota*, restituendo a' proprietari i loro capitali; e nel 1762 parimenti estinse i notariati vacabili del tribunale dell'*Uditore del Papa*. Per la carestia del 1764 Clemente XIII sui frutti de' vacabili impose la tassa già ordinata dal predecessore per altre pubbliche necessità. Divenuto Papa Pio VI nel 1775, rinvocò con moto-proprio le sopravvivenze sugli uffizi vacabili, accodate da Clemente XIV a varie persone, nominate a p. 4 della *Storia imparziale del Papato di Pio VI*. Indi col chirografo *Cum Sanctissimus*, de' 15 settembre 1775, *Bull. Rom. cont.* t. 5, p. 134: *Extinctio et respectiva concessio Vacabilium incltyti Populi romani, earumque regaliarum Salis*. Ne darò l'estratto. Siccome nella sede vacante, per morte del duca d. Carlo Cesi erano vacati 5 uffizi vacabili capitolini, ciò produsse alla camera capitolina un risparmio di circa scudi 250 annui. Erano i vacabili gli uffizi: dell' agente del popolo romano, il 1.º custode della statua di Sisto V (in bronzo di Taddeo Landini), il commissario dell'acqua del Circo massimo, il custode delle misure di Campidoglio, il maestro delle mosse per le corse de'barberi con due sostituti. Pio VI era stato pregato di concederli con proroga vitalizia al duca Federico figlio del defunto,

ma egli con l'accennato chirografo volle che i detti vacabili si reputassero estinti a beneficio della camera capitolina, in conformità del chirografo d'Innocenzo XII de' 19 giugno 1694. Ma gli uffizi d'agente del popolo romano e di maestro delle mosse avendo il loro esercizio, il Papa li conservò, ordinando a' conservatori del popolo romano di deputare una o due persone per esercitare da per loro e non per altri l'uffizio. All'agente del popolo romano incombendo d'accompagnar nelle funzioni pubbliche, in qualità di famigliare nobile, i detti conservatori, e ricevere l'armi dall'armeria Vaticana nella sede vacante e di custodirle, il Papa assegnò l'emolumento d'annui scudi 25, dovendo cessare gli altri, in uno a' 18 scudi che in compenso della casa del palazzo di Campidoglio gli pagava il palazzo apostolico. Al maestro delle mosse spettando far aggiustare il canapo, armare la balestra e tutt'altro che concerne la corsa de' barberi, custodire i ferramenti, legnami, canapi e altro riguardante la mossa, il Papa volle che gli assegnassero tutti gli emolumenti soliti percepirsi nel carnevale e per le corse. Considerando che cumulando i due uffizi in una persona, questa percepirebbe annui scudi 40, facoltizzò i conservatori a farlo, concedendo ad essi le 3 regalie annesse all'uffizio di maestro delle mosse e a' due sostituti, con autorità di disporne a beneplacito. Lo stato deplorabile delle finanze nel pontificato di Pio VI, come pure quello degli altri Papi lo descrissi a TESORIERE, dicendo che i soli vacabili ascendevano a scudi 1,892,400. Nel principio del pontificato di Pio VII, calcolate l'annue rendite a circa 4 milioni di scudi, perchè colla fatale pace di *Tolentino* i repubblicani francesi eransi prese le provincie delle Legazioni e lo stato d'Avignone, si pagavano anche 4 quinti de' vacabili. Nel 1809 gl'imperiali francesi completamente consumarono la nuova invasione dello stato pontificio, e come prima aveano deportato

Pio VI, fecero il simile con Pio VII. L'imperatore Napoleone I quindi stabilì, che il debito pubblico romano fosse dichiarato debito dell'impero francese, e nel 1810 fu deputato un consiglio a liquidarlo co' beni nazionali. Si legge nel n.° 31 del *Giornale del Campidoglio* di Roma del 1811. » S. M. I. e R. con suo decreto de' 4 febbraio scorso ha ordinato, che il consiglio di liquidazione liquidasse i diversi Vacabili costituiti dall'antico governo pontificio. I Vacabili di Dataria e Camerali, ad eccezione del collegio de' protonotari apostolici (partecipanti), saranno rimborsati in azioni sul Demanio in ragione della metà del capitale, che ha formato l'ultimo prezzo di compra degli uffizi e azioni, senza che le spese di ammissione sieno comprese. Quelli del collegio de' protonotari apostolici saranno rimborsati come sopra in ragione di 10 volte la rendita conosciuta. I Vacabili Capitolini a qualunque titolo concessi, le regalie che ne dipendono, e quelle possedute isolatamente saranno pur anco rimborsate sul piede di 10 volte la rendita. Queste disposizioni del nostro amatissimo Sovrano hanno sparso la gioia in una classe numerosa di cittadini, e tutti vi riconoscono l'interesse che prende S. M. al benessere de' dipartimenti di Roma e del Trasimeno (cioè dello stato pontificio, dopo la riduzione del trattato imposto a *Tolentino*).» Oltre il riferito superiormente in argomento, credo opportuno di aggiungere a ulteriore suo schiarimento. L'amministrazione francese de' beni ecclesiastici denominata Demanio, invitò tutti i vacabilisti proprietari a liquidare i loro vacabili, ma con notabile diminuzione del capitale impiegato per l'acquisto di ciascun vacabile. Quelli che liquidarono ricevendo una determinata somma di denaro, rinunziarono agl'inherenti diritti, come rilevai nel vol. VII, p. 178. Quindi il Demanio acquistò tali diritti e divenne il proprietario de' vacabili liquidati. Però buona parte de' vacabilisti o non bisognosi o di

timorata coscienza, non volendo alienare e liquidare i loro vacabili, ripugnando loro di transigere con un governo illegittimo e d'occupazione, restarono proprietari de' vacabili. Il maggior numero di siffatti vacabili non liquidati spettavano alla camera apostolica, ed a' corpi morali, i quali tuttora li possiedono (siccome i corpi morali raramente sono soggetti a perire, e perciò la vacanza ordinaria non si verifica, occorre loro speciale facoltà nell'acquisto di vacabili), e la camera apostolica in quantità numerosa, per quanto vado a dire. Nel 1814 Pio VII ricuperò colla libertà il dimidiato suo dominio, e nel 1815 anche le Legazioni. Avendo il Papa nel suo ritorno in Roma trovato che i collegi de' vacabilisti, già formati ciascuno di più centinaia di persone, per la seguita liquidazione o per morte *ab intestato* erano ridotti a pochi individui, cioè di quelli che avevano ricusato liquidare i vacabili, il Papa emanò quelle providenze narrate in principio di quest'articolo. La camera apostolica, che vendeva i vacabili e li riprendeva alle vacanze, se i proprietari non ne avevano debitamente disposto, a detta epoca ne possedeva un buon numero, il quale nella restaurazione del governo pontificio di assai si aumentò, per essere naturalmente succeduta a' diritti del Demanio, ed in conseguenza nell'acquisto eziandio di tutti i vacabili liquidati. Egli è per tutto questo, che la camera apostolica ha la maggiore e principale parte de' vacabili, e ne ritrae il prodotto. Indi Pio VII col moto-proprio, *Quando per ammirabile*, de' 6 luglio 1816, riconobbe come debito dello stato i vacabili non liquidati, che sono i superstiti ed esistenti, cioè nel ricordato modo riferito superiormente. Nell'agosto 1856, essendo assente da Roma il cardinal Pietro Ugo Spinola pro-datario, per cura di sua salute, il regnante Pio IX stabilì una speciale congregazione incaricata a prendere cognizione dello stato de' singoli vaca-

bili per dare a' medesimi una sistemazione e richiamarne in osservanza le antiche leggi conciliabili colle presenti circostanze, per fare quindi a lui rapporto di tutto. La morte d'un antico vacabilista, il quale con indulto pontificio percepiva durante sua vita la rendita di esercizio del suo vacabile senza che esercitasse l'ufficio, diè impulso a dover esaminare questo rilevante affare de' vacabili. La congregazione si compone di mg.^r Francesco Vici sotto-datario, facente le veci di datario; mg.^r Stefano Bruti reggente della cancelleria apostolica; mg.^r Antonio Pagnoncelli commissario generale della rev. camera apostolica; cav. Pio Folchi ufficiale della dataria apostolica col titolo di amministratore generale delle componenti, e insieme sostituto de' prelati abbreviatori nella cancelleria apostolica; e di Andrea Santini ufficiale della medesima dataria col titolo di sostituto nell'ufficio delle vacanze beneficiarie comunemente detto ufficio *per obitum*, e insieme sostituto decano de' nominati prelati abbreviatori, non che sostituto di mg.^r reggente della cancelleria. Inoltre il Santini, siccome peritissimo in questa materia, degnamente venne deputato segretario di essa congregazione, alla quale presiede il sullodato cardinal Spinola qual pro-datario, quando era presente in Roma. Quanto all'operato sui *Luoghi di Monte* e altri crediti, in quell'articolo, a Roma ed a TESORIERE ne ragionai, con notizie pure de' vacabili e de' vacabilisti, nel riferire l'origine della direzione generale del Debito Pubblico. Anticamente a' cavalieri di s. Pietro ed a' cavalieri di s. Paolo vacabilisti, negli *Anni Santi*, i Papi affidavano la custodia delle *Porte Sante* (V.). Narrai ne' vol. IX, p. 62, XLI, p. 174, e altrove, che sino e inclusive a' primi anni del secolo corrente, coll'alternativa d'un anno sì, e l'altro no, tutti i proprietari vacabilisti o i da loro sostituiti ossia intestatari erano obbligati, vestiti decentemente in abito da città se laici,

ed in abito talare e lungo se ecclesiastici, d'intervenire con torcie di cera accese alla solenne *Processione del Corpus Domini* che celebra il Papa. Adunatis i vacabilisti nel gran cortile di Belvedere del Vaticano, ivi erano esaminati sulla convenienza dell'abito e della persona, da mg.^r reggente della cancelleria apostolica e dall'amministratore generale delle componende della dataria apostolica, destinati a presiedere al buon regolamento di questi vacabilisti, i quali se non erano vestiti decentemente, venivano respinti colla perdita della torcia. Incedevano nella processione 4 per 4, dopo il clero romano e mg.^r vicegerente, seguiti da' procuratori de' principi e de' baroni, o dagli scudieri pontificii e da' procuratori generali degli ordini religiosi. Otto chierici vacabilisti per un tratto di strada sostenevano l'aste del baldacchino, sotto il quale procedeva il Papa. Dissi pure, che siccome anticamente due frati cisterciensi aveano l'ufficio di bollare i pontificii *Diplomi* col piombo, onde venivano denominati *Fratres de Plumbo*, *Fratres de Bulla*, *Fratres Barbat*, e lavavano il *Cadavere del Papa* (V.), ciò che ora fanno i penitenzieri di s. Pietro; trasferito l'ufficio ne' chierici secolari e ne' laici (da Sisto V, dice il Ciampini, *in eorum locum, unus praelatus surrogatus fuit, qui idem munus, per substitutum exercere valeret*. Ciò deve intendersi de' due cisterciensi superstiti, perchè eranvi anche altri piombatori delle bolle contemporaneamente. Il celebre Bastiano Luciano veneto pittore, morto circa il 1546, avendolo Clemente VII premiato con l'ufficio di *Frate del Piombo*, avuto il quale non più si trovò in bisogno di lavorare, volle vivere a Roma in pace, e fu denominato *Fra Bastiano del Piombo*; ebbe pure l'ufficio il celebre architetto Bramante, il quale fece un ordigno ingegnoso per improntare le bolle, e lo rilevai nel vol. LXVI, p. 95, ove riparlai de' sigilli pontificii, e de' caratteri co' quali si scrivono le bolle), quando questi si reca-

vano alla processione in discorso, sollevavano indossare l'abito de' conversi cisterciensi, in memoria di essi. Giunti i vacabilisti o i loro rappresentanti processionalmente nella basilica Vaticana, si schieravano lateralmente in due linee nella nave di mezzo, dalla porta maggiore sino alla Confessione o altare papale con torcie elevate, aspettando l'arrivo del ss. Sacramento portato dal Papa. Ricevuta la benedizione, i vacabilisti restavano in loro libertà e partivano. Rilevò Novaes nella *Storia di Benedetto XIII*, che nella processione da lui celebrata nel 1725, v'intervennero 998 vacabilisti. Il contemporaneo Ceconi nel suo *Diario storico*, registrò i seguenti che incedevano nella 1.^a processione del medesimo nel 1723. Dopo il clero e mg.^r Vicegerente, venivano i vacabilisti che hanno uffici vacabili, con torcie. *Sensali di Ripa. Porzionari di Ripa. Notari Capitolini. Notaro di Tor di Nona. Notaro de' Protonotari apostolici partecipanti. Notari del cardinal Vicario. Notari del Vice Camerlengo governatore di Roma. Scrittori dell'Archivio. Collettori del Piombo. Sollecitatori apostolici. Notari dell'Uditore della Camera. Scrittori e Chierici del registro delle suppliche. Scrittori del registro di bolle. Notari degli Uditori di Rota. Procuratori delle lettere apostoliche di minor grazia. Uditore e Reggente della Penitenzieria. Notaro e Ostiario della Cancelleria de Consuetis. Cavalieri Lauretani. Cavalieri Pii. Cavalieri del Giglio. Cavalieri di s. Paolo. Cavalieri di s. Pietro, insieme cogli Scudieri senz'abito. Scrittori apostolici togati. Rescribendario con due difensori. Maestro dell'uno e dell'altro Registro. Custode della Cancelleria. Reggente della Cancelleria. Piombatori. Maestro del Piombo. Gli altri uffiziali vacabilisti incedevano ne' luoghi che vado a riferire, con relazione anteriore e più minuta. Nel 1653 il Cohellio pubblicò in Roma, *Notitia Romanae Aulae Officialibus*. Nel*

cap. 37 : *De Datario Papae*, fra l'altre cose dichiara: Et quoniam si non omnes, maiorem tamen, et nobiliorem partem Officialium S. D. N. Papae, ac Eminen- tiss. D. Card. Vice-Cancellario inservien- tem, qua potuimus brevitate, ac fide re- tulimus; quibus etiam certum locum in publicis actibus assignatum novimus, praecipuae in Processione ss. Corporis Christi a fel. rec. Gregorio XIII non in- iucundum putavi huic etiam ordinem referre; ut hinc, si quid in numero, et ordine a nobis peccatum fuerit, correctio desumatur. Gregorius igitur XIII ad tol- lendas difficultates, et dissensiones, quae possent exoriri in his publicis actibus, ac etiam et veneratione condigna tanti Sacramenti, ipsius Pontificis quieti, et celeri expeditione, actus ante augmen- tum caloris, sub poena excommunicatio- nis eo ipso incurrendae, hanc pompam per Officiales Romanae Curiae, et Can- cellariae Apostolicae ita explendam edi- xit anno salutis 1575. Praecedentibus religiosis, et clero ordine suo, sequantur. *Proxenetae Riparum* (ne riparai nel vol. LXXXIV, p. 159 e 218: quanto a' sequenti, ne' rispettivi vocaboli e ne' tanti che vi hanno relazione, ne ragio- no). *Portionarii Ripae*. *Notarius Turris Nonae*. *Notarius Prothonotarius partecipantium*. *Notarii Vicarii Papae*. *Notarii Vice Camerarii*. *Scriptores Archivi*. *Scriptores Brevium*. *Collectores Plumbi*. *Solicitatores Apostolici*. *No- tarii Auditoris Camerae*. *Scriptores, et Clerici Registri Supplicationum*. *Scriptores Registri Bullarum*. *Notarii Au- ditorum Rotae*. *Procuratores litera- rum Apostolicarum minoris gratiae*. *Procuratores Contradictarum*. *Abbre- viatores de minori*. *Scriptores literarum Apostolicarum minoris gratiae*. *Audi- tor Poenitentariae*. *Regens Poenitentia- riae*. *Notarius Cancellariae*. *Ostiarius Cancellariae*. *de Consuetis*. *Milites Pii*. *Milites Lili*. *Milites s. Pauli*. *Milites s. Petri simul cum Scutiferis habitum*

non portantibus. *Scriptores Apostolici togati*. *Rescribendarius cum duobus de- fensoribus*. *Magistri utriusque Registri*. *Custos Cancellariae*. *Regens Cancellariae*. *Plumbatores Magistri plumbi*. *Scu- tiferi Papae portantes habitum, et Sol- danus*. *Procuratores Ordinum*. *Procu- ratores Principum*. *Procurator Fiscalis*. *Advocati Consistoriales*. *Summistae*. *Se- cretarii*. *Cubicularii extra Cameram*. *Cubicularii Apostolici partecipientes*. *Clerici Sacri Collegii*. *Cubicularii se- creti*. *Cubicularii, seu Capellani portan- tes Mitras*. *Nobiles, qui sedent in gra- dibus Solii*. *Conservatores Urbis*. *Ora- tores Principum*. *Senator*. *Orator Cae- saris*. *Principes stantes in Solio*. *Can- tores Papae*. *Abbreviatores, et Accoliti cum cottis*. *Clerici Camerae*. *Auditores Rotae, cum Magistro sacri Palatii*. *Sub- diaconi*. *Accoliti cum candelabris sep- tem*. *Subdiaconus paratus portans Cru- cem, ad eius latera duo Ostiarii cum virgis*. *Praelati parati*. *Poenitentarii*. *Abbates*. *Episcopi et Archiepiscopi*. *O- ratores Praelati*. *Assistentes Papae*. *Car- dinales Diaconi*. *Praesbyteri*. *Episco- pi*. *Duo Diaconi assistentes*. *Scutiferi cum fanalibus accensis*. *Milites aliquot s. Petri supplentes ad Baldacchinum*. *Accolitus cum Navicula*. *Caeremonia- rii*. *Accoliti duo cum duobus turribus*. *Servientes armorum quatuor* (Maz- zieri). *PAPA sub baldacchino*. *Auditor de mitra medius inter duos Cubicula- rios*. *Secretarius Papae*. *Medici*. *Pro- thonotarii cum cappis*. *Generales Or- dinum*. *Referendarii*. *Servientes armo- rum, et Cursores cum suis maziis a por- ta Palatii per viam Processionis usque ad portam s. Petri custodiant Proce- sionem, et hortentur ad procedendum*. *Ostiarii similiter cum suis virgis pur- pureis, et cum eis Officiales de porta Ferrea, et de Catena a porta s. Petri usque ad Altare similiter custodiant, et non permittant aliquos exire cum tortiis, nec eas extinguere, nisi reposito*

Sacramento super Altari per Pontificem. Caere moniarum Magister, cum Reverendiss. DD. Cardinalium, Diaconorum Priore, et Vice Camerario praemissum ordinem observari faciant, et exequantur. Atque haec de Officialibus, et Ministris inservientibus Eminentiss. D. Card. Vice Cancellario, et Cancellariae Apostolicae dicta sufficiant. Quindi continua il Cohellio colle seguenti nozioni, che sebbene non siano propriamente da me poste al luogo loro, per non interrompere il suo racconto, le riferisco per ultimo. Cum autem hi vel per resignationem in manibus S. D. N. Papae, vel per mortem tales esse desinant, ut scribunt Gabrielius, et Rolandus a Valle: ex quo Leo X in erectione seu ampliacione Collegii Praesidentium et Portionariorum Ripae affirmare non dubitavit assignationes redditum Camerae, et Sedis apostolicae, quae fiunt huiusmodi Officiis, et Collegiis, non esse proprie alienationes, sed potius contractus locationis ad breve tempus propter humanae conditionis fragilitatem; quidquid enim Officialibus (ut ipse ait) per Sedem apostolicam hoc modo conceditur, brevi manu ad eandem redite videmus: non inutiliter igitur quaeri poterit primo circa vacationem per obitum, si quis morte naturali non moriatur, sed cavili tantum, puta quia condemnatus est ad triremes? Et dicas Officium vacare, quia per huiusmodi poenam status civilis hominum mutatur, ita aut non remaneat subiectum, in quo Officium persistat: ita Castrensis et facit textus iuris civilis; atque ita servari in practica scribit Cherubinus iunior. Quid autem iuris erit, si Titius emat Officium huiusmodi vacabile in personam Caii, reservato sibi dominio, ut quotidie sit in Curia, si Titius moriatur, pretium d. Officii erit ne Caii, an haeredem Titii? Dicas esse haeredem Titii, quia Caius habet solum nomen, ut decisum invenies in Rota romana inter decisiones, quas vocant no-

vissimas, quae licet loquatur in locis Montium Vacabilium, eadem quoque ratio viget in Officiis, ut in alia decisione Romana Scriptoriae 13 maii 1583 coram Pamphilio, et in alia Romana Officii Ianizeratus coram Cavalerio decisis. 603 per tot. Atque haec si vacant Officia per obitum. Si vero vacant per resignationem, quaeritur, an huiusmodi resignationis fieri possint sine consensu, et licentia Papae? Negative respondeas, quia Officiales isti aequiparantur usufructuario, qui non potest cedere fructum nisi proprietario; ex iure civili; ita dicendum de huiusmodi Officiis scribit cardinalis Tuscus, quia horum Officiorum Papa est proprietarius, et ita servatur in Curia. Et cessat hodie in hoc omnis omnino difficultas per ea, quae sancita leguntur a Sixto V, qui nedum alienationes et resignationes huiusmodi vetuit, sed etiam factas irritavit; quod etiam a sa. me. Urbano VIII, confirmatus invenies anno 1624. Et quoad Milites de Lilio, et aliorum Collegia in provinciis Marchiae Romandioliae, Umbriae et Patrimonii erecta, ut supra relatis constitutionibus, in manibus Pontificibus tantummodo resignari, et ab ipso impetrari posse, novosq. Milites a Collegio in Urbe dumtaxat admittendos esse sancivit Julius III. An autem supposita licentia Papae, huiusmodi resignationes Officiorum, et Locorum Montium factae per minorem sustineantur, attentis privilegiis concessis in erectione Montium, et Officiorum? Negative respondet Rota apud Seraphinum, quae loquitur in Monte Novennali. Leggo nel n.º 44 del *Diario di Roma* del 1807, che nella processione solenne del *Corpus Domini*, e fu l'ultima celebrata da Pio VII avanti la sua deportazione, v'intervennero » tutti gli ufficiali della Cancelleria e degli altri Vacabili de' diversi collegi, e questi in numero di più centinaia con torcie accese ». Occupata poi Roma da' francesi nel 1808, la solenne processione papale

fu celebrata dal cardinal Antonelli decano del sagra collegio, e da' n. 49 e 50 del *Diario di Roma* che la notificano, non si nomina l'intervento de' vacabilisti. Bensì dopo vari anni si tornarono ad esporre gli arazzi di Raffaello, ove passò la processione. Nel 1809 il n.º 44 del *Diario di Roma* appena dice, che nel 1.º giugno la solennità del *Corpus Domini* fu celebrata con processioni dalle patriarcali e altre chiese. Nel mese seguente il Papa fu deportato, ed i vacabilisti non più intervennero alla detta processione pe' surriferiti motivi. Nel 1855 il *Cimento*, Rivista di Torino, scrisse e pubblicò 8 articoli maligni intorno alle *Finanze Pontificie*. Considerati come accuse contro il governo papale, i giornali libertini, come li chiama la *Civiltà Cattolica*, ne menarono trionfo. Questo fu breve, imperocchè la *Civiltà Cattolica* nel t. 1 della serie 3.^a, uno ad uno, capo per capo, li confutò con opportune disquisizioni lodate da' saggi. Nell'art. 7.º il *Cimento* prese di mira i *Vacabili*, qualificandoli soggetto d'ilarità! e con ridere di alcune denominazioni de' medesimi, che disse misteri sepolti in reconditi ripostigli; dimenticando che ogni paese del mondo ha i propri nomi d'ufficio, i quali talvolta agli altri sembrano strani, come inusitati dal comune linguaggio. Ed alternando il riso, co' frizzi e lo scherno, dichiarò il Debito Pubblico pontificio, arbitrio, dilapidazione e peggio; oltre in cadere in molti spropositi, su quanto si credeva pienamente informato. Anche su quest'articolo ragionevolmente rispose la *Civiltà Cattolica*. Quanto a' *Vacabili* ed ai *Vacabilisti*, pare che il *Cimento* innanzi d'erigersi in severo censore fosse in debito d'erudirsi ne' notissimi trattatisti, fra' quali Cohellio e De Luca sono d'universale cognizione; e così non si sarebbe esposto ad esser segno di rimproveri e di biasimo, qual prosuntuoso Aristarco.

VACANTE. *Vacans, Vacuus, Inter-*

regnum. Che vaca senza possessore; e anche si dice per similitudine d'altre cose; e di vuoto, secondo l'idea relativa. In materia di *Carica*, di *Dignità*, di *Beneficio ecclesiastico*, significa che non è occupato da un *Titolare* (V.). Un beneficio è riputato vacante in *Curia romana*, quando il titolare muore in Roma, od a 20 leghe o 2 diete da Roma, benchè non si trovi in Italia se non per caso. È il Papa che nomina a' benefici vacanti in corte di Roma per morte. Dicesi *Sede Vacante* (V.), la vacanza del *Pontificato* (V.), del *Vescovato* (V.) e simili. Vacano i benefici non solo per *Morte*, ma per *Promozione*, *Rinunzia*, *Rassegna*, *Deposizione* (V.) ec.

VACANZA, *Vacatio*. Si prende per beneficio *Vacante* (V.) e per difetto di *Titolare* (V.) legittimo, anco in una carica. E si prende per *Ferie* e *Feste* (V.), sospensione di *Scuola* e di *Tribunale* (V.). Per vacanza di scuola particolare o di *Università* si dice *ferior*; e vacanza di 3 giorni, *Scholae vacant in triduum*. Per vacanza di affari forensi, de' *Tribunali di Roma*, massime degli *Uditori di Rota*, sono a vedersi tali articoli per le diverse denominazioni. Presso gli antichi romani eranvi due sorta di vacanze, una ordinaria, e l'altra straordinaria. La 1.^a avea luogo per certo numero di giorni dell'anno, ch'erano da tutti conosciuti. La straordinaria non avea luogo che in tempo di turbolenze e di guerre civili; allora il senato stabiliva che tutti gli affari cessassero, e non si dovesse più amministrar la giustizia finchè non fosse ristabilita la tranquillità. Così avvenne allorchè Cesare passò il Rubicone. Tale sospensione chiamavasi anche *rerum prolatio* e *judiciorum indictio*. La derivazione del vocabolo *Vacanza*, la riportai nel vol. LX, p. 64 e altrove. Abbiamo *Feriae Juveniles Petri Servii*, nelle *Miscellaneae Antiquitatum Romanorum*, p. 1881. *Feriae Aestivales Petri Friderici Arpii, sive suorum scriptorum hi-*

storia, Hamburgi 1726. *Feriae Autumnales Jos. Ant. de Januario post reditum a Republica jurisconsultorum*, Napoli 1752 e 1767.

VACCARIZIA o VICCARI, *Vaccaritia*. Sede vescovile del regno di Napoli, nella provincia di Capitanata, nella Daulia, a 4 miglia lungi da Troia, come vuole il Sarnelli, *Memorie degli arcivescovi di Benevento*, p. 258. Egli dice essere stata l'antica città nel luogo che i paesani chiamano Castellaccio, e che si vedono le vestigia della rocca e di sue muraglie. Perciò non crede che Vaccarizia sia Viccari o Biccari, luogo pure situato nella diocesi di Troia, capoluogo di cantone con collegiata e molte altre chiese. Nella bolla emanata nel gennaio 1058 in Monte Cassino da Papa Stefano X, nel dichiarare suffraganea di Benevento la chiesa di Troia (nel quale articolo ho parlato del recente smembramento di Foggia e sua erezione in vescovato), vi aggiunse anche Viccari. Leandro Alberti nella *Descrizione di tutta Italia*, rimarcando i luoghi presso Lucera e gli Apennini all'oriente, riferisce esservi Viccari e detto da lui Bicarino. Di *Vaccaritia* si parla nella *Cronaca di s. Sofia*, e riferita nell'*Anecdota Ughelliana* nel t. 10, p. 415 dell'*Italia sacra*; e tra' vescovati *deperiti et antiquati*, nello stesso t. 10, p. 181: *Vaccariciensis seu Baccariciensis Episcopatus*, riportando un atto di Rossigo o Goffredo arcivescovo di Benevento del 1099, ragionando del monastero di s. Arancio martire, in cui si legge: *quod constructum est prope Castellum Baccarici juxta fluvium, qui nominari, maiorum nostrorum tempore, ab omnibus solebat flumen Acelonis, moderno autem tempore nominatur flumen Tirenium*. Nella stessa *Cronaca* si nomina *Vaccaricia*, in un diploma di Pasquale II a Madelmo abbate di s. Sofia di Benevento, emanato in Capua a' 27 ottobre 1102, nel quale tra' luoghi soggetti alla badia si ricorda *apud Vaccariciam monasterium s. Benedicti*.

Inoltre di *Vaccarizia* si tratta dall'Ughelli nel t. 1, p. 1335, in un documento dei vescovi di Troia, in cui si assegnano i confini di tal città colle seguenti parole. *Itaque nec Vaccaricienses Trojanis, nec Trojanis Vaccariciensibus herbatum vel dent, vel accipiant; vel quicumque extraneus fuit Trojae, fuit Vaccariciae, ad habitandum sit sub eodem jure, et de omni herbatum extraneorum, quod est commune inter Trojanos, et Vaccaricienses, habeant ec.* Osserva Sarnelli, che se dalla distrutta Vaccarizia passassero gli abitanti a edificar Biccari 6 miglia lungi da Troia verso i monti, non è noto, ma verosimilissimo. Ignoransi i nomi dei vescovi che occuparono la sede di Vaccarizia, e solo si conosce che la sede vescovile e la diocesi furono unite a quelle di Troia.

VACCIA (*Vaccien*). Città con residenza vescovile dell'alta Ungheria, nel circolo Cisdanubiano, capoluogo di comitato, circa 8 leghe al nord di Pesth, o secondo altri 5 miglia da Buda, nella marca del suo nome. È situata in amena e piana situazione, sulla sponda sinistra del Danubio, che in questa parte forma l'isola di s. Andrea; mille et sexcentum enumerat domos, atque a duodecim circiter millibus inhabitatur catholicis incolis, come leggo nell'ultima proposizione concistoriale. Tra' suoi edifizj distingue si la cattedrale di magnifica ed elegante struttura, sotto l'invocazione della B. Vergine Maria e di s. Michele Arcangelo, in ottima condizione. Ha il fonte battesimale e la cura d'anime amministrata dal proprio parroco. Il capitolo si compone di 5 dignità, la 1.^a delle quali è il preposito maggiore, l'altra dell'arcidiacono esercita la prebenda penitenziale, e di altri 7 canonici compreso il prebendato teologo, e di due cappellani inservienti all'uffiziatura divina. Non molto distante dalla cattedrale è il magnifico episcopio, bisognoso di riparazione. Vi è un'altra chiesa parrocchiale col battisterio, diverse

altre chiese, 3 conventi di religiosi, un ragguardevole seminario, l'ospedale, scuola di sordo-muti e altri stabilimenti. La casa del comune è rimarchevole. Vi è stabilita un' eccellente scuola militare, una cartiera e grandi mercati di bestiame, perchè esercita un conveniente traffico per l'abbondanti produzioni del feracissimo suolo, e per l'eccellente bestiame bovino e cavallino, che nudresi nel suo territorio. Da' molti armenti si trae la lunga e ruvida lana, che dicesi *schiaivina*, e serve per grossolane coperte e mantelli. Vaccia o Waitzen o Waatzen o Wats, in ungherese Wacz, ed in latino *Vacium*, secondo alcuni fu edificata nel 1076 dal re di Ungheria Geysa I, e presa da' turchi nel 1684 la rovinarono e quasi distrussero. Ma siccome la sede vescovile vuolsi eretta verso il 1000 dal res. Stefano I, e quindi fatta suffraganea della metropolitana di Strigonia o Gran, e lo è tuttora, così sembra meglio attribuirne l'edificazione al duca Geysa padre di s. Stefano I, verso la fine del precedente secolo X. Fra' primi vescovi merita special menzione Stefano de' conti *Vancha* (*V.*) ungherese, nominato dal re Bela IV, che governò la diocesi per 12 anni con mirabile zelo, indi da Papa Innocenzo IV nel 1244 trasferito all'arcivescovato di Strigonia, e dal medesimo creato cardinale circa il 1252. Il vescovo Stefano Broderico nel 1526 coll' arcivescovo di Strigonia coronò in re d'Ungheria Giovanni Zapolski. Sigismondo de' conti di *Kollonitz* (*V.*) fu vescovo di Vaccia, indi 1.^o arcivescovo di Vienna e cardinale. Michele Federico de' conti d'*Althann* (*V.*), nel 1713 fatto da Clemente XI auditore di Rota e poi vescovo di Vaccia, indi nel 1719 lo creò cardinale colla ritenzione del vescovato, sebbene destinato a vicerè di Napoli, dove con apostolica intrepidezza si oppose al regio tribunale, che pretendeva di sospendere l'esecuzione delle bolle e brevi pontificii senza il *Regio exequatur*. Portatosi alla sua chiesa, mostrò grande sol-

lecitudine e vigilanza, a fine di tenere da essa lontani gli errori degli eretici e scismatici confinanti colla medesima, accompagnata da uno zelo incomparabile di mantenere e dilatare la cattolica religione. Egli era comprotettore della Germania, de' regni e dominii di casa d'Austria, presso la s. Sede; come pure dell'ordine di s. Paolo l'eremita, e di s. Maria di Camposanto delle nazioni teutonica e fiamminga. Intervenne a' conclavi per l'elezioni d' Innocenzo XIII, Benedetto XIII e Clemente XII. Morì in Vaccia a' 18 giugno 1734 e fu sepolto onorevolmente nella sua cattedrale. Ivi erasi ritirato a menar vita mortificata e penitente, singolarmente per lo scrupolo che gli era rimasto fitto nel cuore, per aver dato in nome dell'imperatore l'esclusiva al pontificato contro il cardinal Paolucci. Le *Notizie di Roma* registrano i seguenti suoi successori nel vescovato di Vaccia. Nel 1735 Michele Carlo d' Althann, probabilmente nipote del precedente, di Klostschlan arcidiocesi di Praga, trasferito dall' arcivescovato di Bari. Nel 1757 Paolo Stefano Forgach di Cseitha arcidiocesi di Strigonia, traslato da Varadino. Nel 1760 Carlo Esterhazy de Galantha di Presburgo arcidiocesi di Strigonia. Nel 1762 cardinal Cristoforo de Migazzi (*V.*) arcivescovo di Trento, dichiarato amministratore. A suo tempo Pio VI emanò la bolla *Ex injuncto Nobis*, degli 8 agosto 1787, *Bull. Rom. cont. t. 6, p. 75: Approbatio et confirmatio nonnullorum decretorum a cardinal Migazzi archiepiscopo episcopo Vacciensis administrator, pro meliori gubernio suae dioecesis*. Nel 1788 Francesco Saverio Spleny di Fernaye diocesi d' Agria. Nel 1806 Carlo Ambrogio Ferdinando arciduca d' Austria, nato nel 1794, cioè di 12 anni con dispensa apostolica. Nel 1808 Ladislao Kamanhazy di Nitria. Nel 1823 Francesco di Paola de' conti Nadasdy de Fogaras di Vienna, nel 1845 traslato all'arcivescovato di Colocza. Narrai nel vol. LXXXIII,

p. 242, che ricevè nel giugno 1851 solennemente in Colocza il nunzio di Vienna, ora cardinal Viale Prelà; ma l'arcivescovo essendo poco dopo morto, mg.^r nunzio nel settembre tornò in Colocza a celebrargli il funerale, colle formalità e interessanti particolarità che raccontai. Pio IX regnante nel concistoro de' 5 settembre 1851 diè termine alla sede vacante, con preconizzare vescovo di Vacchia l'attuale mg.^r Agostino Roskovany di Szinne diocesi di Szatmar, dottore in s. teologia, già rettore e prefetto degli studi del seminario d'Agria, vice-notaro di quella metropolitana e assessore del concistoro, segretario e cancelliere arcivescovile, prefetto della biblioteca diocesana, cappellano aulico onorario, abbate di s. Andrea de Saary, canonico lettore di detta metropolitana e nella sede vacante vicario capitolare; dotto, prudente, pieno d'esperienza, degnissimo del vescovato. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 500. La diocesi occupa lo spazio ch'è fra il Danubio e il Tibisco, e si protende in lunghezza per 30 miglia, e più luoghi e molte parrocchie comprende.

VADO SABAZIO, *Castrum Vaden-se, Vadum Sabbatum*. Città vescovile antica della Liguria, lungi 3 miglia da Savona, oggi ridotta a piccola villa, fu un giorno città fiorentissima ed ebbe alcun tempo la sede vescovile. Il ch. prete Semeria nella *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria*, la chiama piccola terra, famosa a' tempi della romana repubblica per accampamenti militari, patria di sommi personaggi, sede episcopale ne' primi secoli della Chiesa. I geografi l'appellano *Vado Sabatia*, borgo e piccolo porto degli stati sardi, divisione di Genova, sulla costa occidentale del golfo di Genova, con rada eccellente. I suoi 2000 e più abitanti sono quasi tutti pescatori. Si vedono nello spazio fra Savona e questo borgo molti ruderi, vestigio d'antica grandezza. Sopra una rupe torreggia la

cittadella che ne difende l'ingresso. Il benemerito d. Palemone Bima canonico della cattedrale d'Asti, nella *Serie cronologica degli arcivescovi e vescovi del regno di Sardegna*, pubblicò a p. 114: *Cenni storico-critici sull' antica sede di Vado nella Liguria da servire di schiarimento alle notizie relative alla sede di Savona*, senza però in nulla derogare a quanto avea scritto nella serie de' vescovi di Savona, che io in parte seguii e col Monti. Si dichiara grato al cau. Domenico Navone d'Albenga per le memorie a lui trasmesse, ed estratte dall'opera mss. del p. Pietro Paganetti e da altri autori eruditissimi, le quali servirono ad agevolare le sue ricerche per chiarire e illustrare un punto di storia ecclesiastica patria, senza però in tutto seguirlo. Io poi mi professo gratissimo ad ambedue, per l'estratto che mi propongo darne, senza fatica. La situazione dell'antica Vado in sito per natura paludoso, le diè il nome di *Sabbatum*, e da vari scrittori antichi chiamasi *Vado Sabbatum*. L'imperatore Lotario I e re d'Italia ne fa special menzione nell'editto pubblicato nell'830, onde far eseguire nel suo regno il decreto del concilio romano, celebrato da Papa Eugenio II nell'826 per le pubbliche scuole de' giovani chierici, ordinando che: » a Pavia debbano recarsi alla scuola di Dungalato da Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Acqui, Genova, Asti e Como; in Ivrea, che lo stesso vescovo faccia la scuola a' chierici; in Torino, che concorrano da Ventimiglia, da Albenga, da Vado, da Alba. In Cremona imparino que'di Reggio, di Piacenza, di Parma, di Modena ec." A questo decreto o editto appoggiato Muratori, afferma che le città in esso ricordate furono le più illustri, e rallegrarsi con Vado che in que' tempi fosse città fiorentissima. Sia comunque di loro opulenza, è certo che tutte le nominate città erano vescovili. Nell'atto di fondazione del monastero di Spingo, seguito nel 991 nel

castello di Visone, si prescrive all'abbate di ricevere la consacrazione e il crisma dal vescovo della chiesa di Vado, *Episcopi s. Vadenis Ecclesiae*. Mg.^r Domenico Giorgio nell'aureo libro, *De antiquitate Italiae Metropolitibus, exercitatio historica*, Romae 1722, nel cap. 22 formando un catalogo delle sedi vescovili soggette alla metropolitica giurisdizione di Milano, estratto dal codice Tuano compilato tra il 989 e il 1000 annovera Acqui, Alba, Albenga, Asti, Bergamo, Brescia, Coira, Cremona, Genova, Ivrea, Lodi, Novara, Parma, Reggio, Torino, Tortona, Vado, Vercelli, Ventimiglia. Il che di più comprova l'esistenza della città e vescovato di Vado in detta epoca. Il can. Navone, con l'Ughelli, *Italia sacra*, t. 4, p. 1003 (o p. 730 dell'ediz. del 1719), *Savonenses Episcopi*, dice che sedarono sulla cattedra di Vado: Montano (del 601 *primo Savonensis Episcopus*), Benedetto (*Episcopus Vadenis, quod idem est, ac Savonensis, floruit anno 680*: per tale lo riconosce pure il Semeria), Giovanni I, Pisano, Giovanni II, Bernardo (per la cui opera singolarmente, dice Semeria, nel 994 venne traslocata la sede episcopale di Vado a Savona), Giovanni III e Giovanni IV, con cui concorda Verzellino nelle *Memorie di Savona*. Il Riso, altro storico di Savona, nelle sue *Memorie Savonesi*, ne aggiunge 4: s. Eugenio, Admando, Berardo, Felice; così sarebbero stati 12 i vescovi di Vado. Il can. Bima ritiene in vece, appoggiato a più certi documenti, che s. Eugenio, Montano, Amando, Berardo, Felice, Pisano, non furono mai vescovi di Vado, perchè crede di non errare riducendoli a' seguenti. 1.^o nel 680 Benedetto; 2.^o nel 940 Giovanni I; 3.^o nel 967 Giovanni II; 4.^o nel 992 Bernardo; 5.^o nel 999 Giovanni III; 6.^o nel 1004 Giovanni IV. Il Coleti vuole Montano vescovo di Aleria o Sagona in Corsica, e non di Savona. Ma il can. Bima ha argomenti per ritenere che Montano fu realmente ve-

scovo di Savona (e per tale l'avea registrato nella *Cronologia de' vescovi di Savona*), e che non debba confondersi con Martino vescovo d' Aleria, nè con Martino predecessore di Montano nella sede savonese. Avvertì l'Ughelli, nel dire Montano 1.^o vescovo conosciuto di Savona, che questa sede era già celebre a' tempi di s. Ambrogio, e per conseguenza provvista di pastore. Il can. Bima concorda con esso che non lo sia stato di Vado; cioè che non abbia fissato la sede in Vado. Pisano trovasi registrato negli atti del conciliabolo tenuto in Roma nel 963 contro Giovanni XII, sottoscritto vescovo di Soana fra' vescovi di Toscana; e lo stesso Ughelli afferma che dietro inchiesta della serie de' vescovi di Soana gli venne notato anche Pisano, e può darsi che il Baronio, fidandosi di edizione poco accurata degli atti di detto conciliabolo, leggesse fra' vescovi toscani anche Pisano vescovo di Savona, invece di Soana (la quale in latino dicesi *Soanen*, e Savona *Savonen*), tanto più che in diverse accurate edizioni sì del Baronio che del conciliabolo, Pisano dicesi vescovo *Sanese*, e non di Vado o Savona: ma per escludere Pisano dalla serie de' vescovi di Savona, fa ostacolo la sottoscrizione fatta in Genova dal sacerdote Decupis munito di procura dal vescovo di Cisterone del 964, in cui si sottoscrisse: *Ego Pisanus humilis episc. Savonensis*. Giusta l'asserto dal can. Navone, esclusi i detti due vescovi fra' pastori di Vado, sarebbe Benedetto il 1.^o vescovo che si abbia certezza dell'antica Vado, e il can. Bima ci si accorda quanto a Vado, sebbene in alcuni mss. si trovino alterati i nomi propri della sede de' vescovi sottoscritti al detto sinodo, massime la serie stampata dell'Arduino, in cui si fa vescovo della chiesa *Valvense*, e l'Olstenio lo fa vescovo *Albense*; ma Valva o Balva, città dell'antico ducato di Spoleto, avea il suo vescovo Chiarenzo sottoscritto allo stesso concilio romano

con altri vescovi del ducato; Benedetto poi è sottoscritto con Mansueto metropolitano milanese e gli altri vescovi di Liguria, *humilis Episcopus s. Ecclesiae Valvensis*, ma nel codice Vaticano leggesi *Vadensis*, come notò Ughelli, e fu imperizia de' copisti di scrivere *Valvense*. Il Verzellino assicura, che collazionati i mss. del concilio romano si trovò *Vadensis*, *Badensis*, *Bandensis*, scambiata la lettera *V* colla *B*, perciò doversi riconoscere *Vado*, che il Natali nel suo catalogo dice essersi chiamato *Castrum Vadense* o *Vandense*. I codici Vaticani chiaramente riportando *Vadense*, non vi è dubbio che Benedetto sia il 1.º vescovo di Vado, che con sicurezza si possa affermare aver ivi fissata la sua residenza e assunto tal titolo. Stando alle nominate memorie, sarebbe il 2.º Giovanni I che avrebbe seduto nel 940, trovasi però sottoscritto in antichissima pergamena del 977: *Ego peccator humilis Joannes Episcopus Vadensis et Savonen*, ratificando una donazione o privilegio del predecessore Pietro. Dunque non Benedetto, ma Pietro sarebbe il predecessore a Giovanni I, e questo il 2.º che fissò la sede in Vado e ne assunse il titolo congiunto a quello di Savona; dunque sarà vero che nell'intervallo di circa 300 anni, tra Benedetto e Giovanni I, sia stata la chiesa Vadense governata dal proprio vescovo di Savona, nel cui distretto trovavasi, e che non abbia a' medesimi piaciuto assumere il titolo di Vado. Il 3.º sarebbe quindi Giovanni II longobardo, che in più luoghi si sottoscrisse *Episcopus Vadensis et Savonensis*, e l'Ughelli asserisce averne trovato il nome ne' registri Vaticani. Distrutta poi l'antica Vado, sia da Lotario re de' longobardi (non esiste tal nome, forse dovrà dire Luitperto e meglio Liutprando) espugnatore delle città restate fedeli all'impero d'oriente, come pretende taluno; sia da Carlo Magno per punire i vadesi della resistenza a lui fatta, quando co' franchi sceso in Italia vinse i

longobardi e s'impadronì del regno, il che sembra più probabile, poichè da' franchi venne distrutto anche l'antico castello Savo. Caduta così la potenza longobarda, fu l'antica Vado unita alla vicina Savona, e come opina il can. Bima, il vescovo trasferì la sua sede in Savona, a cui le sventure di Vado diedero incremento di popolazione, di splendore e di autorità, non essendo ammissibile l'opinione d'alcuni che vogliono far credere i vadesi fondatori di Savona, la quale già esisteva a' tempi d'Augusto, ed assai rinomata pel suo castello ricordato da T. Livio e da Strabone; bensì era pochissimo popolata, riferendo P. Forte nelle *Notizie di Savona: Augmentum coepit Savona ex civitatis, quae dicebatur Vadorum Sabbatorum*. La città di Vado, già sì potente, venne ridotta a piccolo paese, e passò la sua gloria e potenza a Savona, per cui chiamasi anco *Sabazia*, perchè succeduta a Vado Sabazio. In tale circostanza il vescovo Giovanni II pensò di traslocare la sede vescovile in Savona nella chiesa di s. Maria di Castello, e proseguì nondimeno a intitolarsi *Episcopus Vadensis*, e come nota l'Ughelli: *Aliquando appellatur Vadi Episcopus, aliquando Savonensis, nonnumquam utroque titulo insignitur*. Gli successe il savonese Bernardo, che dotò il monastero di s. Eugenio sull'isoletta di Berzezzì rimpetto a Vado, ove vi costituì una quantità di monaci che chiamò dal celebre monastero dell'isola di *Lerins* in Provenza. Al successore Giovanni III, espulso dalla sede, fu sostituito Giovanni IV d'ordine di Arduino re d'Italia, perchè mal soffriva che si fosse associato al metropolitano di Milano nel riconoscere Enrico re d'Italia, e questo essendo tutto dedito ad Arduino, pose fine ad ogni vertenza insorta tra' vadesi ed i nolesi relativa a' confini di terreno. Conclude il can. Bima, col Monti nel suo *Compendio di memorie di Savona*, che la città di Sabazia (cioè Vado de' Sabazi, e diverso da Sabazia etru-

sca succeduta da Trevignano, di cui nel vol. LVIII, p. 118), altro più non avea che il nome e il titolo di capo di questa diocesi; che Bernardo vescovo da Sabazio trasferì la sua residenza a Savona, e nel 995 ottenne da Gregorio V (ma questi fu eletto a' 30 maggio 996) che con suo diploma fosse dichiarata Savona capo e residenza del vescovato, essendo cessati i motivi che indussero Natanallo nel 575 a chiedere da Savona la traslazione a Vado da Papa Benedetto I, ed a poco a poco andò in disuso la denominazione di *Vado*, ritenendo solamente la 1.^a e antica di *Savona*, rimanendo a Vado un solo arciprete, che con autorità precaria sotto la giurisdizione del vescovo di Savona governava quella chiesa. Dice il can. Bima, premesse queste critiche osservazioni sulla città di Vado, e sui vescovi che ivi fissarono la loro residenza, pare opportuno dare qualche notizia sulla sua chiesa. In quasi tutta la Liguria, e specialmente in Vado, città popolatissima, molti erano gli adoratori delle false divinità sul cominciare del secolo VI, e narra il Ruinart nell'istoria della persecuzione vandalica, riferito dal can. Navone, che i re de' *vandali* dominatori dell'Africa, settari ariani e nemici de' cattolici, cacciarono in esilio sul principio di detto secolo (data contrastata pel riferito nel vol. LXXX, p. 87, e in tanti articoli), i vescovi della regione fedeli all'ortodossia, fra' quali i gloriosissimi Eugenio e Vindemiale (il Monti vi aggiunge s. Fiorenzo o Florentino d'Utica), che dopo d'essere stati alcuni anni in Corsica passarono in Vado, e qui vi convertita alla fede gran parte del popolo, Vindemiale ritornò in Corsica, ed Eugenio si ritirò in un'isoletta distante circa 2 miglia dal castello di Vado, la quale esiste divisa dalla villa Berzezzì, di cui porta il nome, per un piccolo tratto di mare, in cui tuttora esistono le rovine d'un antico monastero ancora celebre pel soggiorno che in essa vi fece s. Eugenio, divenuto protettore della vicina Noli che

ne celebra la festa a' 16 luglio, giorno feriato pe'savonesi a tempo di Verzellino. Il che fa credere al can. Bima, che circa il 620 Vindemiale ed Eugenio chiamassero alla fede cristiana gli abitanti di Vado ed i vicini paesi. Soggiunge, che da tal epoca indietro non par credibile che i vadesi fossero provvisti di sede vescovile, perchè in tanta copia non vi sarebbero stati i gentili, ed iss. Eugenio e Vindemiale non avrebbero assunto l'apostolico ministero in un luogo provveduto di pastore legittimo, perchè giusta l'antica disciplina della Chiesa d'occidente, solevasi spedire zelanti ecclesiastici a promulgar l'Evangelo, e formato un numero ragguardevole di cristiani loro davasi un vescovo proprio. Da questo racconto, il can. Navone vorrebbe escludere ogni vescovo sia a Vado, che a Savona prima di tale epoca. Invece il can. Bima, convenendo che nel secolo VI esistessero vari idolatri nella popolosa città di Vado e paesi circconvicini, non nega la gloria a'ss. Eugenio e Vindemiale d'averli richiamati alla vera fede, in uno a'traviati; ma che non avesse Vado il suo vescovo, ed i paesi circostanti nella persona del vescovo titolare di Savona, nel cui distretto era il *Castrum Vadense*, e che tale fosse la disciplina della Chiesa occidentale nell'istituzione de' *Vescovati*, dice esistere troppi argomenti per opinare diversamente. Quanto alla Liguria fino da' tempi apostolici era provvista di vari vescovi, per deputazione dell'apostolo s. Barnaba che ivi predicò la fede di Cristo, e la stessa sede di Savona l'avea ricevuto nel 312 da Papa s. Melchiade nella persona d'Imerio, e l'imperatore Costantino I nel 313 la dotò; ed è perciò che Vado e i paesi convicini avevano il vescovo in quello di Savona, sotto la cui giurisdizione trovavansi. Vero è però, che inferendo il furore degli ariani, e mal sicuro trovandosi il vescovo di Savona, ricorse Natanallo a Papa Benedetto V per trasferire la sua residenza in Vado, città ben dife-

sa e popolata, e ne ottenne facoltà, per cui effettuò la traslocazione. Si ha una convenzione fatta in Vado con certo Aliprandi diacono, a' 5 agosto 588, per un fondo rustico, senza che il vescovo avesse assunto il titolo del luogo residenziale, ritenendo quello di Savona, come fecero i successori sino a Benedetto, che sarebbe stato il 1.º ad assumere il titolo d' *Episcopus Vadensis*, e ad unirlo all'altro di *Savonensis*. Riferiscono i Sanmartani, che i successori di Benedetto, Annecio, Remo e Igiulfo, passarono gran parte del loro governo in Genova, da dove provvedevano a' bisogni della chiesa Savonese e Vadese, e ciò per evitare l'eretico furore degli ariani, divenuti più fanatici e crudeli. Nè vale a confermare la contraria opinione il dire, che non trovasi la chiesa di Savona ricordata nel concilio di Milano del 451, e neppure farsene menzione nel catalogo Tuano. Diffatti Frodonio titolare della sede savonese nel 451, non poté intervenire a detto sinodo, perchè secondo la testimonianza dell'archivio Vaticano, chiamato in Roma da s. Leone I, vi rimase due interi anni nel disimpegno di varie incumbenze. Nel detto catalogo e nell'editto di Lotario I non si fa menzione di Savona, oltrechè in ambedue sonovi non poche omissioni; in essi trovasi bensì nominata la sede di Vado, ch'è lo stesso di quella di Savona. La mutazione del titolo si operò insensibilmente, e senza che producesse la menoma influenza sul vescovo titolare e sul popolo. Che poi il Zuccarello abbia nel 1533 col catalogo de' vescovi savonesi da lui collocato ne' registri capitolari, cominciata la sua serie da Giovanni II, perchè il 1.º che al titolo *Vadensis* unì il *Savonensis*, ciò altro non proverebbe se non che esso non conobbe i documenti consultati dal can. Bima nel compilar la serie de' vescovi savonesi, e lo stesso si contraddirebbe nel porre a capo di sua serie Giovanni II, non potendosi dire secondo se non fu preceduto da altro omonimo. Anche Ughelli principiò la

serie da Montano, circa 300 anni prima del Zuccarello, e 300 dopo la pubblicata dallo stesso can. Bima; ma, come dissi, afferma che già altri esistevano prima di lui, ignorandone il nome, il che prova in qual conto abbiasi a tenere il catalogo del Zuccarello.

VAGARSCIABAT o VALASCIA-BAT. *V.* EZMIAZIN e PATRIARCATO AR-MENO.

VAHABITI o VECABITI. Setta araba maomettana, numerosa e bellicosa, della quale ragionai a MAOMETTISMO e TURCHIA. Quanto a' loro usi e costumi si legge un erudito e interessante articolo nell'*Album di Roma*, t. 14, p. 23, di cui credo opportuno di darne un cenno. Le tribù arabe denominate vahabiti o vecabiti, occupano tutta l'Arabia centrale, vasta regione poco conosciuta agli europei prima delle guerre del celebre Mehemet-Ali vicerè d'Egitto (*V.*). Si crede che la principale tribù de' vecabiti derivi direttamente da' *carmati*, popolo intrepido e guerriero, che nato ne' deserti e animato dallo spirito medesimo, fu già sotto i califfi Abassidi il flagello dell'*Islamismo* o *Maomettismo*, ed il terrore dell'Arabia. Sulla derivazione de' vahabiti o vecabiti da' *carmati*, veramente il ch. e benemerito Bazzarini non conviene, e la chiama congettura poco fondata, nel suo supplemento al *Dizionario Enciclopedico*, nell'articolo *Carmath*. Questi dichiara fondatore d'una setta fra' *Mussulmani*, che fece molti danni all'impero degli arabi nel secolo III e IV dell'*Era* detta Egira Maomettana. Tale caposetta si nominava Hamdan, e fu soprannominato *Carmath*, dagli occhi rossi o da' piedi corti. Nato in bassa condizione nel II secolo dell'Egira, e VIII di nostra era, abbracciò la dottrina degli ismaeliti o islamiti, e la propagò ne' dintorni di Kufa. I capi di questa setta nutrendo mire ambiziose, che coprivano col velo della religione, usavano ogni specie di seduzione onde aumentare i loro aderenti. Hamdan divenne

subito uno de' più fanatici e zelanti fra essi, e fu fatto capo o *Dai* della missione ismaelita in parte della Mesopotamia. Insinuante e secondo in espedienti, non tardò ad attirare gran numero di uomini al suo partito, e su di essi ottenne tale ascendente, che potè intraprendere d'introdurre fra essi la comunanza de' beni, ed anche quella delle mogli. Andò poi insegnando non occorrere digiuni, preghiere, limosine, nè gli altri doveri imposti a' mussulmani seguaci di Maometto; di più, potersi impunemente abbandonar senza freno a tutte le proprie passioni, trucidare i nemici della propria credenza, saccheggiare i loro beni, calpestare tutte le leggi, ec. Una società fondata su tale assoluta licenza ispirò terrore a tutti quelli che non appartenevano a questa formidabile setta; i missionari crederono indispensabile erigere un forte che servisse loro di capitale e d'asilo all'occorrenza. In esso *Carmath* fissò la sua residenza. Egli in seguito ruppe ogni commercio cogl'ismaeliti, ma s'ignora cosa avvenne in fine di lui; forse però vittima della vendetta del capo supremo della setta avversaria, ossia de' maomettani. La sua morte o scomparsa si pone intorno all'anno 285 dell'Egira, o 900 di nostra era. Nell'Irak-Arabi presso di Kufa vi è il villaggio di *Carmath*, rimarcabile per aver dato il suo nome alla persiana dinastia de' Carmathes, che regnò circa per un 3.º del secolo X. L'autore dell'articolo dell'*Album*, dice che a' discendenti de' Carmati si unirono 50 anni addietro (ora 60) fra le diverse tribù, che hanno cominciato a mostrarsi nella storia moderna, insieme col promotore della scissione religiosa mussulmana, lo sceik Abd-el-Vahab o Vehab, del quale tali tribù adottarono il nome, i seguaci avendo ridotto il maomettismo alla sua più grande semplicità. Il suddetto pascià d'Egitto per 30 anni guerreggiò contro i vecabiti, dal 1811 al 1842, e non potè mai interamente sottometerli; dopo le vitto-

rie del suo figlio Ibrahim pascià, essi propriamente non formano una nazione; nondimeno sono ognora pronti a ricomparire alla prima favorevole occasione, ed a rivendicare i loro diritti, e di recente tornarono a guerreggiare contro i turchi. La religione de' valhabiti o vecabiti è il deismo: e negano pertinacemente di riconoscere in Maometto le qualità di profeta. Le loro moschee sono prive interamente di decorazioni; non vi si vedono nè cupole, nè torricelle; aborriscono profondamente i seguaci di Maometto, e la loro avversione per questi è assai maggiore di quella che sentono pe' cristiani e pei giudei; deridono la memoria de' sceik e degl'imani maomettani, e distruggono da' fondamenti gli edifizii che i mussulmani hanno eretto a que' defunti che venerano quali santoni. I vecabiti seppelliscono i loro morti senza alcuna pompa, e non innalzano loro alcun monumento. Sono egualmente semplici i loro costumi; regna fra essi una perfetta eguaglianza, nè conoscono distinzioni; non ammettono titoli, e si salutano reciprocamente col nome di fratello e di sorella, ed usano verso il loro capo una rozza familiarità, quantunque prontamente e ciecamente ne eseguiscono i cenni. Poono dividersi i vecabiti in 3 classi: i guerrieri, gli agricoltori e gli artigiani. Lungi dal disprezzar l'agricoltura, come gli arabi del deserto, essi l'apprezzano e vi si dedicano volentieri; coltivano l'arti meccaniche, ed i loro tessuti di lana e di cotone, non che i loro lavori di cuoio e di ferro, non sono punto inferiori a quelli degli altri arabi. Vivono sotto povere tende, o in meschine casipole assai mal costruite, e non hanno altre suppellettili che tappeti grossolani, stuoie e vasi di legno o di creta. I vecabiti sono in generale estremamente sobri, non si nutrono che di pane d'orzo, di datteri e di pesce; di rado si pascono di riso e di carne. Come gli altri orientali, mangiano assisi per terra, colle gambe incrociate intorno ad un

cuoio circolare, che serve loro di mensa. Il caffè e il tabacco sono loro interdetti. Nelle loro spedizioni portano seco soltanto due otri pieni, uno di farina e l'altro d'acqua. Quando hanno fame, stemprano in un poco d'acqua un pugno di farina, e senz'alcuna preparazione l'inghiottono. Induriti alle privazioni e alla fatica, ponno sopportar la fame e la sete per giorni interi. Semplice è altresì il loro vestiario. Portano un'ampia camicia di tela giallastra, che avvolge quasi tutto il loro corpo, e sopra di essa indossano un semplice mantello di lana, rozzamente tessuto; la loro testa rasa è coperta da una specie di berretta di colore, serrata intorno al capo da una funicella di pelo di cammello, o da un cerchio di legno ornato d'intagli di stagno e di madreperla: altra calzatura non hanno che i sandali. Gli emiri ed i sceik mostrano più lusso nelle loro vesti, ma non ponno far uso d'oro e di seta. In tempo di guerra i vecabiti portano una cintura di cuoio, cui appendono un pugnale ricurvo, arma terribile nelle mani loro, che scagliano con somma forza e destrezza, e col quale feriscono mortalmente e da molto lungi il nemico. Siccome mancano di pietre focaie e di piombo, si servono ordinariamente di micce per scaricare i loro moschetti, ed invece di palle lanciano per lo più piccoli ciottoli rotondi, avvolti in pezzetti di cuoio, affinchè empiano esattamente il calibro dell'archibugio. Le ferite prodotte da tali ciottoli sono sempre pericolosissime. Al pari di tutti gli arabi, i vecabiti si compiacciono nel caricarsi d'un arsenale d'armi e di munizioni, chiuse in sacchetti ed in giberne ornati di stagno, coralli e cuoio, di effetto pittoresco. Combattono ordinariamente a piedi, o assisi sui cammelli, i soli capi avendo cavalli. Su' cammelli siedono due vecabiti su doppie selle, e volgendosi le spalle. Uno combatte, l'altro carica il moschetto e dirige il cammello o per insegnire il nemico o per fuggire. La loro cavalleria è poco

numerosa, non s' impegna nella zuffa, e solo comparisce dopo la vittoria, per saccheggiare e spogliare i morti. Gli emiri ed i sceik portano l'elmo, ed una lunga e larga spada a due tagli, o una sciabola turca, una lunga lancia, un piccolo scudo e un ricco pugnale alla cintola, talvolta anche la mazza. Due grandi scudi bislungi attaccati a' fianchi del cavallo, lo difendono in singolar modo dalle lance e da' pugnali nemici. I vecabiti combattono con somma intrepidezza, ed affrontano con incredibile coraggio i loro nemici, massime quando si tratta della loro religione, che accorda la gloria del martirio a coloro che periscono combattendo per la sua difesa.

VAISON, *Vasio*. Città vescovile di Francia del contado Venaissino in Provenza, dipartimento di Valchiusa, reso celebratissimo pegli immortali versi del Petrarca, pel riferito nel vol. LXXV, p. 133, circondario, distante 5 leghe e mezza da Orange e 9 d'Avignone, capoluogo di cantone. Giace sopra un monte, a piè del quale scorre il fiume Ouveze o Loveze. L'antica cattedrale è dedicata alla B. Vergine, e vi sono altre chiese. Ha alcuni stabilimenti. Si rese rinomata l'università degli studi eretta da Papa Nicolò V il 1.º maggio 1450, a cui concesse prerogative e privilegi. I suoi abitanti ascendono a circa 2000, e vi tengono 4 fiere l'anno. Nella sommità è un forte castello. Ha le sue terme e bagni chiamati *Burgus Balneoli*, presso un sobborgo della città, mentovati nella bolla da Pasquale II diretta al vescovo Rostagno. Tra' suoi illustri vanta d'aver dato i natali all'antico storico latino Trogo Pompeo, che fu segretario di Giulio Cesare. È fabbricata pressol'antichissima *Vasio*, grande e opulente città de' galli, di cui s'imputa la distruzione a' longobardi. Di sue magnificenze sono testimonio le vestigia, e i monumenti scavati, iscrizioni, medaglie, sepolcri, statue e altri marai. L'antica Vasio fu capitale de' Vacontii, come

Luc al dire di Plinio, della provincia Viennese nel paese de' Tricastini, e prese il suo nome di *Vasone* e poi *Vaison* dal detto fiume, chiamato anche *Ovasico*. Tolomeo riferisce che superò in isplendore Luc, e Pomponio Mela l'annoverò tra le città principali della Gallia Narbonese, e la preferì ad altre inclusivamente ad Avignone. Fu una delle principali colonie romane, e città federata de' romani la chiama Plinio. Siccome erano di due specie, si crede che *Vasio* fosse della 2.^a perchè i *vaconzii* non più guerreggiarono contro i romani, in uno co' popoli *Sallii*, dopo che di essi trionfò il proconsole M. Fulvio Flacco. Vaison, chiamata anco *Vasone*, soggiacque al dominio degli ostrogoti nella decadenza del romano impero, indi fu occupata da' franchi e poscia fece parte de' potenti conti tolosani, signoreggiandola anche i propri vescovi, tranne quando ne usurparono il dominio i medesimi conti. In punizione di Raimondo VII conte di *Tolosa* (*V.*), fautore degli eretici albigesi, decaduto dai suoi stati, la contea del *Venaissino* (*V.*) venne con Vaison devoluta in sovranità della s. Sede nel 1228, in compenso delle gravissime spese sostenute per avere guerreggiato i crudeli e fanatici eretici albigesi, per la pace e prosperità di quell'ampie contrade; e Gregorio IX dopo aver assolto il già scomunicato conte, nel 1229 ne assunse il governo. Papa Clemente V, stabilita la residenza pontificia nel 1305 in Provenza, passò a dimorare in Avignone, assumendo il titolo di *conte del Venaissino*, al quale dominio nel 1348 Clemente VI unì *Avignone* (*V.*), avendola acquistata da Giovanni, e congiunta al Venaissino si formò lo stato d'Avignone. Questo stato lo fece occupare Luigi XIV ne' pontificati d'Alessandro VII e Innocenzo XI per rappresentanza, e nuovamente fece il simile Luigi XV sotto Clemente XIII. Indi per la rivoluzione di Francia occupati da repubblicani Avignone, il contado Venaissino

e Vaison, a' 14 settembre 1791 furono riuniti alla Francia. Nel disastroso trattato di Tolentino fu costretto Pio VI di cederli alla medesima Francia, contro di che il successore Pio VII emise solenne protesta. Della chiesa vescovile di Vaison, il p. Fantoni nella *Storia d'Avignone e del contado Venesino, stato della Sede apostolica*, nel riferire la serie de' suoi vescovi, fece menzione prima dell'altre del Venaissino, perchè di esso la più antica e più cospicua, cominciando le memorie di sua conversione al cristianesimo ne' primi secoli della Chiesa. Fece parte della provincia ecclesiastica Viennese nell'esarcato de' Gauli, divenne suffraganea dell'arcivescovo d'Arles, finchè Sisto IV nell'elevare Avignone al grado metropolitico, fra le suffraganee che gli assegnò vi comprese Vaison. Il 1.^o vescovo che si conosca è Dafno o Damas, il quale intervenne nel 1.^o concilio che dopo il sinodo romano celebrato in Laterano da Papa s. Melechiade, si adunò in Arles nel 314 per la causa de' donatisti. Di che scrisse poi s. Agostino nell'*Epist.* 162 a Glorio e ad altri vescovi, che Dafno vi si portò, *cum Victore exorcista de civitate Vasensi*. Da questo argomento il p. Colombi, che avesse Dafno ricevuto da' suoi maggiori una chiesa già fornita di chiari soggetti, mentre tra gli esorcisti, ultimo grado del clero, contavasi Vittore degno d'aver luogo in quella ragguardevole sagra adunanza de' vescovi d'occidente. Chi a Dafno successe, s'ignora; nè si conosce se o Dafno, com'è credibile, o altro vescovo, reggesse questa chiesa quando fu celebrato il 1.^o concilio in Vaison, poco dopo il 1.^o concilio generale di Nicea. Dopo l'intervallo di più d'un secolo trovasi Auspicio vescovo di Vasone nel concilio tenuto a Riez nel 439, in quello d'Orange del 440, e nel 2.^o di Vaison del 442. Hanno creduto alcuni, che quest'ultimo concilio debba dirsi *Vasatense*, come tenuto in Bazas città vescovile di Guascogna; ma ciò è lontano dal verosimile, mentre è

certo che i vescovi intervenuti erano della provincia ecclesiastica d'Arles. Inoltre questo prelato è senza dubbio quell'Auspicio, che con altri vescovi della metropoli d'Arles consagrò Ravennano arcivescovo di quella chiesa nel 449, ed a cui scrisse Papa s. Leone I. In quest'ultimo anno successe ad Auspicio il vescovo Fonteio, lodato per umanità e dottrina da Sidonio Apollinare nel lib. 7, *Epist.* 4; di lui si fa pur menzione nel 475: l'assedio che a suo tempo fece Genserico re de' vandali alla città Vasatense, meglio si deve riferire a Bazas, la quale dicendosi in latino *Vasatum* e *Basatum*, più volte dagli scrittori fu confusa con *Vasio* o *Vaison*, la quale fu anche detta *Vasense*, e nel diploma di Pietro III di donazione alla chiesa di Nizza, leggo *Petro Vasensis Episcopus*. Ethilio o Sestilio vescovo intervenne al 3.º concilio d'Orleans: non si conosce se fu immediato successore di Fonteio. Bensì nel 509 occupò la sua sede Gemello, secondo i Sanmartani, il quale nel 517 sottoscrisse il concilio d'Epao-na, nel qual tempo essendo morto in Vaison il prete Euripio di 27 anni, da questo rilevasi essere ancora la città sotto il dominio degli ostrogoti che l'aveano occupata, perchè il concilio d'Agde adunato nel regno de' visigoti, esigeva 30 anni per ordinarsi sacerdote. E verosimile che questo vescovo di Vaison fosse quello trovato nel 524 al 4.º concilio d'Arles, regnando l'ostrogoto re Teodorico. Alethio che gli successe, probabilmente assistè nel 528 al 3.º concilio di Vaison: inoltre è registrato il suo nome negli atti del 2.º concilio d'Orange del 529, e in quelli d'Orleans del 541. Di s. Teodosio suo successore altra memoria non resta, se non che per l'eccellenza dell'integrità de' suoi costumi, e per la copia de' miracoli in cui risplendè dopo morte, venendo ascritto tra'santi *ab immemorabili*. Sottoscrisse il concilio d'Arles del 552 o 554 per mezzo di s. *Quinidio* (F.) di Vaison, arcidiacono di sua chiesa, che vi assistè come pro-

curatore suo, regnando allora nel Venaissino e in Avignone Childeberto I re de' franchi residente in Parigi. Invecchiatosi il vescovo, per le virtù di s. Quinidio e il desiderio del popolo lo prese a coadiutore, e gli affidò l'amministrazione della diocesi. Il servo di Dio fu chiaro per eminenti virtù; aveano precorso la sua nascita celesti apparizioni e profezie, onde la madre prima che venisse alla luce l'offrì a Dio; e fu tale che riempì colla celebrità del suo nome non meno Vaison, che le città vicine e le regioni Alpine marittime. Poco dopo, morto s. Teodosio nel 556 o nel 561, s. Quinidio divenne vescovo della patria, e assistè al concilio di Parigi del 572 o 573. Governava Avignone colle sue dipendenze il patrizio Ennio Mommolo, figlio di Penio conte d'Auxerre, il quale con Ansberto era nato da Ferreolo e da Industria o Deuteria figlia di Clodoveo I re de' franchi. Ansberto divenne duca d'Austrasia, e dal suo figlio Arnaldo nacque s. Arnoldo padre d'Arsegio, avo di Pipino da cui ebbe i natali Carlo Martello avo di Carlo Magno. Ora Mommolo recandosi in Vaison, reduce dalla vittoria ottenuta sui longobardi nel Delfinato, per lungo tratto s. Quinidio l'incontrò con gran pompa e ossequio. L'orgoglioso Mommolo nel congresso ch'ebbe luogo nella città si offese, non credendosi abbastanza onorato, e montato in furia aspramente maltrattò il santo pastore. Questi temendo più pel gregge, che per la propria vita, si ritirò nella sua camera e con umili e fervide preghiere si rivolse a Dio. L'inseguiva Mommolo con animo ostile, quando s'intese tocco dalla mano divina, compreso di terrore, mancar le forze e i sensi. Caduto in mortale agonia, cedè la sua superbia al timore di mancar di vita, e fattosi portare nella stanza di s. Quinidio, gli domandò perdono e il ricupero della sanità. L'uno e l'altra tosto ottenne dal misericordioso prelato, bensì ammonendolo, che in avanti venerasse Cristo nella persona de' suoi

sacerdoti e non più gli oltraggiasse. Morì s. Quindio, celebre per insigni miracoli, per vigilanza, zelo e carità pastorale, a' 15 febbrajo 578 o 579; nel qual giorno se ne celebra la festa, ed i concittadini l'assunsero a loro comprotettore. A suo onore fu fondata un'abbazia suburbana. È chiamato anco *Genesii* in una bolla di Pasquale II, e in altri monumenti *Clinidio*. Il p. Fantoni lo dice canonizzato da Innocenzo III con solenne *Canonizzazione*. In tale articolo riportando il catalogo de' santi solennemente canonizzati da' Papi, nol trovai compreso. Il beato Barsio o Bartho ne fu successore, per testimonianza del *Breviario di Vaison*. Le sue virtuose gesta, come quelle di s. Teodosio, restano ignote, solo essendone gloriosi i nomi. Artemio che gli successe è nominato nel concilio di Maçon del 581, in quello di Valenza del 584, e nell'altro di Maçon del 585. Petronio che segue, non si sa se immediatamente gli fu sostituito, e se ne fa menzione nel concilio di Chalons del 650. Perduti i monumenti de' successivi vescovi di Vaison, s'ignorano per 200 anni. È fama che la chiesa cattedrale di s. Maria di Vaison l'edificasse Carlo Magno, probabilmente per aver l'antica colla città patito il favore de' saraceni, dal quale ecidio si credono ancora perdute le scritture. Secondo il p. Colombi, nell'853 era vescovo di Vaison Simplicio, in tempo del quale Carlo re di Borgogna e di Provenza si recò a Vaison e vi fece una donazione. Egli regnava nell'868, per cui alcuni vogliono che ciò avvenisse sotto il vescovo successore Elia, il quale assistè nell'879 al sinodo di Montala nell'arcidiocesi di Vienna, in cui si concesse a Bosone il titolo di re del nuovo regno della Borgogna Cisjurana e d'Arles. Umberto sedeva nel 911, come scrive il Colombi, e da' monumenti della chiesa d'Arles si raccoglie, che ancora reggeva la chiesa di Vaison nel 985 e nel 989; ma osserva il p. Fantoni, che convieue credere che fosse

altro Umberto, essendo impossibile che un medesimo vescovo governasse 78 anni. Benedetto I vivea nel 996, essendo ricordato nelle lettere di Benedetto VIII a favore del monastero di Monte Maggiore. Almerado nel 1003, Pietro I nel 1009, Imberto nel 1026: ne' cataloghi episcopali si leggono i soli loro nomi. Ad Imberto successe Pietro II, e di lui si fa memoria nell'antiche scritture di s. Vittore di Marsiglia sotto gli anni 1040, 1043 e 1044. Egli acquistò per se e pe' vescovi successori il dominio temporale della metà di Vaison, per donazione di Goffredo e di Bertrando conti di Provenza, come riferisce la bolla di Pasquale II nel 108 diretta al vescovo Rostagno, nella quale inoltre si attesta, che il dominio dell'altra metà di Vaison, prima di Pietro II e da lungo tempo già apparteneva a' vescovi di Vaison. Benedetto II successe a Pietro II, indi fiorì Pietro III cognominato Raimbaldo, nel 1056 intervenne al concilio di s. Gilles o Egidio sul Rodano, e nel 1060 donò a' monaci di Marsiglia la badia de' ss. Pietro e Vittore posta nella sua diocesi. Di questo Pietro III diverse notizie si ponno leggere nel t. 4 delle *Monumenta Historiae Patriae*. Ivi si dice figlio di Raimbaldo oriundo di Nizza, il quale per denaro procurò al figlio in età molto verde il vescovato di Sisteron, come ricco e potente parente de' conti di Forcalquier e di Provenza; dipoi passò alla sede di Vaison. Di più, che a' 15 ottobre 1040 intervenne co' vescovi dell'Alpi marittime alla consagrazione della riedificata chiesa di s. Vittore di Marsiglia, onorata dalla presenza di Papa Benedetto IX. Nel 1073 donò al vescovo di Nizza Raimondo e successori il castello e pertinenze di Drappo, il quale lo goderono con titolo di conti, esistendo una lega e mezza da Nizza, e ciò per lasciar di se benefica memoria nella patria cattedrale. In segno poi di gratitudine, Pietro III ricevè da Raimondo due cappe vescovili ed un bastone pastorale probabilmente d'argento. Semi-

bra morto nel 1093 circa, *die kal. sept.*, dopo esserne stato uno de' tutori d'Ermengaud possente conte d'Urgel, figliod'Ermengaud del Gerbo. Rostagno governava questa chiesa nel 1108, com'è manifesto dalla bolla di Papa Pasquale II, dalla quale rilevasi che la cattedrale di Vaison era dedicata alla B. Vergine Maria; e che la badia di s. Quindio esisteva fuori della città. Nel 1117 Rostagno donò alcune chiese a s. Vittore di Marsiglia. Ne fu successore Berengario I di Mornas, nativo o signore di quel luogo del Vencino, ed è nominato dal 1151 al 1173: Raimondo V conte di Tolosa nel 1160 lo cacciò da Vaison e lo spogliò del dominio della città, e di tutte l'altre terre e castella che appartenevano alla sua chiesa, anzi deformò la città medesima con alcuni incendi. Bertrando I de Lambesco, di stirpe chiarissima, di gran potenza e d'ampie facoltà in Provenza, sedeva nel 1178 e fu testimonio dell'atto pubblico con cui l'imperatore Federico I concesse a Raimondo arcivescovo d'Arles, a'suoi canonici e clero l'immunità ed esenzione da ogni peso civico e municipale. Egli ricuperò alla sua chiesa quanto avea usurpato il conte di Tolosa, e colla forza dell'armi al riferire del Colombi. Tali recuperati dominii li godè pacificamente per tutta la sua vita, e nel 1181 confermò la donazione della terra di Manosco, fatta allo spedale di s. Gio. Gerosolimitano da Guglielmo conte di Forcalquier. Berengario II di Reilane, della 1.^a e più potente nobiltà del contado di Forcalquier, gli successe intorno al 1185; continuò da principio nel pacifico possesso di Vaison, ma verso il 1187 ne fu espulso da Raimo V conte di Tolosa, che ne riprese di prepotenza il dominio, e ciò avvenne pel seguente caso. Avea mandato il conte operai in Vaison per fabbricare sulla sommità del monte ov'era il castello di Vaison una fortificazione, chiamata Escarazonata. Essendo riguardato da Berengario tal fatto di pregiudizio e danno al-

la sua chiesa, e insieme attentatorio alla giurisdizione episcopale, ne vietò i lavori alle genti del conte; ma non ostante il divieto, d'ordine del conte continuando essi a lavorare, il vescovo fulminò la scomunica contro di loro. Allora cessarono gli operai dal lavoro, ed abbandonarono il luogo. Il vescovo fece trasportare al suo palazzo tutti i legnami ammassati per la costruzione, onde valersene a far fuoco. Perciò irritato il conte, occupò coll'armi Vaison, Cresteto e Rastello. L'espulso vescovo ritirossi in Entrechaux, altra terra del vescovato, e riunitivi i canonici e i preti della diocesi, ivi scomunicò il conte Raimondo V, ed interdisse con sentenza tutte le terre che possedeva nella diocesi di Vaison. Morto Berengario nel 1191, il successore Guglielmo I di Landuno, di casa potentissima dell'Occitania o Linguadoca, ricuperò la città e le terre del vescovato, ma è incerto se coll'armi, o col credito della famiglia, ch'era in clientela de' conti di Tolosa. Morto Guglielmo nel 1193, mentre con pianto universale della città si portava il cadavere alla cattedrale, sopravvennero le milizie tolosane di Raimondo V, e prima occupato a viva forza il palazzo vescovile, indi s'impossessarono di tutta la città e dell'altre terre della chiesa di Vaison; prepotente fatto riprovevole, solo proprio del segreto fautore degli eretici *albigesi*. Benchè fosse eletto vescovo Raibaldo Flotta d'illustre sangue, stretto parente di Guglielmo conte di Forcalquier, tanto Raimondo V, quanto Raimondo VI suo figlio e successore nel 1195, e peggiore del padre, continuarono a ritenere tirannicamente il possesso delle terre vescovili e l'episcopio; di più osarono edificare nell'alto del monte una torre, la quale ingrandì o formò il castello di Vaison, e ciò fecero col denaro che ritrassero dal grano e dal vino che Raimondo V avea trovato in detto palazzo dopo la morte di Guglielmo. Dipoi nel 1209 il conte Raimondo VI fu costretto di restituire al vescovo Raibaldo

le terre usurpate, ma non soddisfece a' danni recati da lui e dal padre a' beni del vescovo e de' canonici; ad onta che nell'atto dell'assoluzione e riconciliazione del conte colla chiesa, seguita in s. Gilles, gliene fosse dal cardinal Milone legato d'Innocenzo III espressamente ingiunta la soddisfazione. Quindi per provvedervi giuridicamente, il Papa deputò Raimondo vescovo d'Usez, ed allo stesso effetto l'imperatore Ottone IV deputò Michele arcivescovo d'Arles. Il vescovo d'Usez subdelegò Guglielmo vescovo d'Orange, acciocchè in sua vece e come più vicino prendesse le debite informazioni. Avendo Guglielmo esaminati 108 testimoni, sopra tutto il corso della persecuzione de' conti di Tolosa, ne trasmise le deposizioni al vescovo d'Usez, il quale come legato pontificio le mandò all'arcivescovo di Arles delegato imperiale, riportando l'atto il p. Fantoni nel t. 2, p. 355. Scrisse il p. Colombi, che Raimondo Flotta eletto vescovo di Vaison nel 1212 intervenne al concilio di Lavaur, nella causa di Pietro II re d'Aragona protettore di Raimondo VI; ma la qualifica di eletto è erronea, perchè già era ordinato da parecchi anni. Rinaldo Flotta è l'eletto di Vaison che trovossi in detto concilio, e scrisse cogli altri vescovi ad Innocenzo III, onde Raimondo era già morto. Guido era vescovo nel 1241, come testimifica l'atto dell'omaggio, che alla sua presenza rese in quell'anno Raimondo VII conte di Tolosa al vescovo d'Alby. Farauldo da canonico della chiesa di Vaison, fattone pastore dopo la morte di Guido, nel 1250 eresse nella cattedrale di Vaison un altare in onore di s. Quindio. E perchè tra' vescovi di Vaison e i conti di Tolosa, antichi signori del Venesino, non era ancora composta la controversia intorno al dominio della città di Vaison e di 3 altri castelli, Alfonso conte di Poitiers, fratello di s. Luigi IX re di Francia, che in virtù della pace di Parigi era succeduto nella contea di Tolosa (articolo che va tenuto pre-

sente per chiarire quanto vado narrando, altrimenti sembrerebbe che la s. Sede non dominasse più la contea Venaissina) al suocero Raimondo VII, ed in virtù del diritto ereditario di Giovanna sua consorte, nel dominio del Venesino, conseguìto per investitura vitalizia concessa da Papa Innocenzo IV, volle piamente terminarla col voto e arbitraggio d'alcun soggetto per integrità d'animo e per dottrina riputatissimo. Tale in quel tempo era soprattutto ammirato nella Gallia Guido di Fulcodio Gross di s. Gilles, il quale pe' gradi di varie prelature nel 1265 divenne Papa Clemente IV. In lui dunque si compromisero il conte Alfonso e il vescovo Farauldo, a tale effetto trasferitisi in Nîmes il vescovo stesso, e Raimondo Gaucelino siniscalco del Venesino per parte del principe. Assunto da Guido Gross l'arbitrato, ordinò che il vescovo fosse messo in possesso del forte di Vaison e d'ogni altra cosa contenziosa, volendo forse così soddisfare alle violenze per l'addietro usate da' conti tolosani a' vescovi predecessori. Indi discusse maturamente le ragioni dell'una e dell'altra parte, e decretò poi definitivamente. Che il vescovo rimettesse nelle mani del conte il forte di Vaison. Assegnò al conte i dazi, tranne quello del piombo, e d'un'erba tingente in rosso i panni, della quale dichiarò appartenere la gabella al vescovo. A questi inoltre aggiudicò l'intera giurisdizione del mero e misto impero, nelle cause civili e criminali, in quella parte della città ch'era chiamata *Regione del Vescovo*, esclusone affatto il conte. All'incontro nella parte della città che nominavasi *Regione del Conte* distinse la giurisdizione, con attribuirgli quanto appartiene al mero impero, cioè la cognizione de' delitti capitali, di quelli pe' quali il diritto ingiunge mutilazione d'alcun membro, e d'ogni altro delitto ove concorra l'effusione del sangue e la frattura dell'ossa. Al vescovo diè inoltre ogni altra giurisdizione contenziosa e vo-

lontaria. Di più ordinò, che se nelle cause riservate alla giurisdizione del conte, ossia nella sua regione, si procedesse ad alcuna confisca, fossero i beni mobili della camera del conte, e gl'immobili della camera del vescovo. Infine, dopo alcuni altri regolamenti, concluse con sentenza, che il vescovo terrebbe in feudo onorario dal conte tutta la signoria e giurisdizione di Vaison, di Cresteto, di Rastello e d'Entrechiaux. Così Guido Gross terminò a' 30 dicembre 1251 l'antica e grave controversia in Parigi. Tentò d'infrangere questa composizione il siniscalco Giovanni Arsizio, successore del Gaucelino, attentando sulla giurisdizione vescovile colla fabbrica d'un molino. Ma se ne dolse il principe, più giusto che il suo ministro nel Venesino, e con l'opera di fr. Pietro Ruzato domenicano, da lui delegato come pieno d'integrità e sapere, restò prontamente spenta quella scintilla di scissura, e con sua risoluzione confermò e validò il decretato da Guido Gross. Nel 1262 il vescovo Feraudo compose ancora una divergenza, che intorno ad alcune decime verteva tra il suo vescovato e i monaci di Valreas, e stabilì la pace col capitolo della cattedrale, mediante l'arbitrato di Giovanni III vescovo d'Avignone. Il successore Giraud o Geraldo I de Libra, compose anch'esso nel 1271 alcuni litigi co' cavalieri gerosolimitani, che avevano nella diocesi di Vaison due precettorie o commende, l'una di s. Romano di Malegarde e l'altra di Villadio, ambedue nel contado Venaissino. Bertrando II sedeva nel 1280. Giraud o Geraldo II gli successe dal 1287 al 1295, il quale nel 1292 fece una convenzione con Richaudo commendatore o precettore de' cavalieri templari in Roays, per la deviazione dell'acqua dell'Ouveza o Ovasio ossia Loneze, nel luogo di Rastello. Nel 1296 fu collocato nella sede Raimondo I di Belmonte, ed allora per tutti i beni immobili esigette e ricevè l'omaggio da' nobili e da' cittadini del suo dominio, tra' quali

due lo prestarono in piedi al vescovo, parimenti stando dritto, dandogli il bacio di fedeltà in bocca: essi furono Guglielmo Artaud e Guglielmo Catalan di Vaison. Gli altri fecero l'omaggio in ginocchio, sedendo il vescovo, e gli baciaron la pollice della mano destra; differenza di notevole prerogativa. Per ultimo comparve a fare la medesima prestazione Leonetto ebreo abitante di Vaison, giurando però come leggesi nell'atto, *super s. Legem Moysis ab ipso corporaliter propria manu tactam*. Nel 1300 procedè Raimondo contro gli eretici valdesi di Valreas. Sotto il suo vescovato eletto Papa nel 1305 Clemente V de Goth arcivescovo di Bordeaux, chiamò i cardinali in Francia e con istupore universale fissò la sua residenza in Avignone, per essere vicina al contado Venaissino, con funeste conseguenze; indi visitò il contado Venaissino e Vaison, facendo coniar monete col nome di *Clemente V conte del Venaissin*. Nel 1330 divenne vescovo Giovanni di Coiardano, traslato ad Avignone residenza papale nel 1335. Nel seguente già lo era Gozio Battaglia o Battaglini (V.) riminese, poi creato cardinale. Nel 1336 gli successe Raterio, il quale vendè ad Umberto Delfino di Vienna due quarte parti della terra di Propiac, che tale principe teneva in feudo dalla chiesa di Vaison fino dal 1296. All'incontro Umberto costituì per cambio a Raterio e suoi successori, sul dazio della terra di Nione, un censo annuo di 10 fiorini d'oro delfinesi da pagarsi il giorno d'Ognissanti. Nel 1340 Benedetto XII inviò Raterio, con Roberto patriarca di Costantinopoli, a Roberto il Saggio re di Sicilia di qua dal Faro, ed a Pietro IV re d'Aragona occupatore della Sicilia di là dal Faro, per comporre tra loro la pace: ma venendo da' messinesi respinti dal porto i nunzi pontifici, questi ripassato il Faro fulminarono contro di essi l'interdetto. Indi a' 10 ottobre 1341 Raterio fu traslato al vescovato di Monte Cassino. Ebbe a successore fr. Pie-

tro de Casa o de Cesis di Limoges già generale de' carmelitani, caro a Clemente VI per sublimità di dottrina, vigor d'eloquenza e santità di costumi, onde lo promosse a patriarca di Gerusalemme, e morì a' 3 agosto 1348, illustrando Dio la sua tomba con gran copia di miracoli. Il Suarez, poi di lui successore, attesta essere divoto costume del popolo diocesano, di radere la polvere di sua statua e sepoltura, per servirsene di potente rimedio in diversi morbi. Da Grasse di Provenza vi fu trasferito Pietro di Berretto della Gallia Narbonese, ond'esser più vicino ad Avignone, qual confessore di Clemente VI. Senza dubbio fu anch' egli carmelitano, anzi il Gesnero erroneamente lo vorrebbe maestro del s. palazzo, uffizio proprio de' domenicani: la sua dottrina e altri pregi resero chiara la sua memoria. Nel 1356 Lorenzo d' Albiac, cui successe nel 1362 Giovanni Morelli. A questi ed a Giovanni arcivescovo d'Aix commise Urbano V di compilare il processo informativo della santità di vita e de' miracoli della beata Delfina contessa d'Ariano. Nel 1376, secondo l' Ughelli, da Orvieto vi fu traslato Pietro Borrio della Gallia Narbonese. Ebone fu creato vescovo di Vaison nel 1372 o nel 1375 da Gregorio XI, il quale Papa partendo d' Avignone, a' 17 gennaio 1377 ristabilì la residenza pontificia in Roma. Ma nel 1378 contro il successore Urbano VI, insorti i cardinali francesi contro di lui, perchè acerbamente gli ammoniva, mentre sospiravano il delizioso soggiorno di Provenza, a' 20 settembre scismaticamente elessero in Fondi l'antipapa Clemente VII. Questi portatosi co' ribelli cardinali in Avignone vi stabilì una perniciosa cattedra di pestilenza, che diè origine e sostenne il deplorabile e grande *Scisma* (V.) d'occidente, e divise i fedeli nell' *Ubbidienza* (V.), tra' Papi di Roma e gli antipapi d'Avignone. La Francia, la Provenza, il Venaissino seguirono l'avignonese. Raimondo II si vuole che fosse vescovo di Vaison nel 1380, nell'ubbidien-

za del pseudo Clemente VII. Radolfo reggeva la sede nel 1397 e nel 1401 nell'antipontificato di Benedetto XIII. Nel 1401 è pure registrato Guglielmo II. Il falso Benedetto XIII a' 26 luglio 1406 dichiarò vescovo fr. Guglielmo III di Passerato religioso d'ordine incerto. Nel *Diario Vaticano* di quell'antipapa, si narra che dimorando egli in Villafranca, co' due anticardinali di Pamplona e Fiesco, vi tenne concistoro e provvide di prelati le chiese vacanti di Cavaillon e di Vaison, dando a questa per pastore Guglielmo III. Per l'elezione d'Alessandro V seguita in Pisa nel 1409, fu istituita la legazione apostolica d'*Avignone*, che comprese il contado Venaissino, mentre il deposto antipapa Benedetto XIII si ritirò in *Paniscola*; perchè la Francia, la Provenza, Avignone e il Venaissino, abbandonato lo scisma, ritornarono all'ubbidienza del Papa. Intanto Guglielmo III nel 1410 per gran somma di denaro impegnò tutta la giurisdizione temporale, e tutte le rendite e frutti de' beni di sua chiesa, a Bernardone de Serii signore di Malaucene, di che fu assai biasimato. Morto nel 1411, trovasi vescovo nel 1412 Ugo di Theysiaco o di Theriaco savoiardo, ed in quell'anno, giusta il costume e l'obbligo de' nuovi vescovi, prestò omaggio e giuramento di fedeltà a Giovanni XXIII, nelle mani di Giovanni vescovo di Valenza e rettore del Venaissino, per la città di Vaison e per altri castelli di giurisdizione temporale del vescovo. Sul principio dell'amministrazione, Ugo fu agitato dalle pretensioni di Garcio de Serii, fratello del defunto Bernardone; ma compose opportunamente le differenze il legato d'Avignone e del Venaissino Francesco arcivescovo di Narbona. Possedeva la chiesa di Vaison da più di 300 anni addietro la metà della terra d'Entreachaux, ma nel 1419 il vescovo Ugo non per la chiesa ma per se stesso ne comprò il dominio dell'altra metà da Giovanni du Puy o del Poggio per

2024 fiorini d'oro: questa metà si devolve al Papa Martino V, essendo morto Ugo senza eredi; indi dopo 8 anni, d'ordine di Eugenio IV, fu venduta dal legato cardinal de Foix a Bernardo Goffredi; poi passò nel dominio di casa Fogasse, che ne possedeva la metà, come feudatari del Papa, essendo per l'altra metà sub-feudatari del vescovo di Vaison. Ebbe Ugo in commenda o amministrazione il vescovato di s. Paul Trois Chateaux, e nel 1440 ottenne da Eugenio IV che fosse unito alla chiesa di Vaison, unione che durò poco. Morto Ugo in Cresteto nel 1445, gli successe subito Ponzio de Sade nobile d'Avignone, preposto di quella cattedrale e vicegerente della medesima città, poichè vuolsi che ne fosse coadiutore. Nel 1448 intervenne con molti altri vescovi alla celebre invenzione de' sagri corpi di s. Maria madre di s. Giacomo e di s. Maria Salome, alla presenza del conte di Provenza Renato d'Angiò, re pretendente del reame di Napoli, e del cardinal de Foix legato d'Avignone, che la promosse. Assistè nel 1457 al concilio d'Avignone, e terminò di vivere nel 1469. Ne fu successore Giovanni di Montemirabile, referendario e abbreviatore apostolico, celebrò nel 1473 il sinodo diocesano in Vaison, e fu 111.^o vescovo di questa chiesa suffraganea d'Avignone eretta in metropolitana nel 1475. Visse Giovanni per lo più in Roma, e vi morì a' 3 giugno 1479, venendo sepolto in s. Maria del Popolo con epitaffio riprodotto dal p. Fantoni. Nello stesso anno Sisto IV gli surrogò Amalrico, che nel 1482 rassegnò il vescovato, e lo stesso Papa lo conferì a Odone. Indi da altra chiesa ignota vi fu trasferito Rolando, che a' 28 ottobre 1485 rinunziò, ed allora fu assunto al vescovato fr. Benedetto de Paganotti fiorentino domenicano, morto nel 1521 e tumulato nella chiesa del suo ordine in Vaison. Girolamo Seledo o Schio di Vicenza, che gli successe, diè tali prove di virtù a Clemente VII, che que-

sti lo tenne per alcun tempo in suo confessore e per *maggior domo* del palazzo apostolico, nel quale articolo lo celebrò pel da lui operato nel terribile sacco di Roma, impiegato dal Papa in gravissime nunziature, e nel 1529 nella Spagna all'imperatore Carlo V per la pace e per stabilire l'abboccamento con Clemente VII in Bologna, con pieno e felice effetto. Tornato in Roma, mentre il Papa ne voleva premiare le grandi benemerenze colla porpora, morì nel 1532 e il cadavere fu trasportato in Vicenza, e sepolto con onorifica iscrizione riferita dal p. Fantoni. Questi inoltre rileva, che ne' funerali di Roma, mentre il cadavere era esposto, volle il Papa che due servi lo difendessero dalle mosche con ventagli, come praticasi co' cardinali defunti. In Vaison restaurò il culto divino sommamente divenuto negletto nella cattedrale per negligenza del capitolo, e dopo vari contrasti lo riordinò col consenso e soddisfazione degli stessi canonici. Nel 1533 Tommaso Cortesi da Prato, e resse questa chiesa sino al 1551, in tempi difficili che richiedevano operosa vigilanza per tener lontani gli errori serpeggianti de' *calvinisti-ugonotti*, crudeli eretici. Egli si compose con Girolamo Giuramando, a cui il vescovo Paganotti avea venduto, con approvazione di Giulio II, la metà episcopale d'Entrechaux, onde ricevè per la lesione del contratto il compenso di 750 scudi d'oro. Giulio III gli sostituì il figlio Giacomo Cortesi, nato da legittimo matrimonio di Tommaso prima del sacerdozio. Per essere cresciute le calamità de' tempi, ebbe d'uopo di attentamente vegliare per difendere i suoi popoli dall'eresia armata e sanguinaria degli ugonotti. Onorato ancora del titolo di patriarca d'Alessandria *in partibus*, intervenne con tali gradi al concilio di Trento. Resse la chiesa di Vaison sino al 1570 in cui morì, avendolo preceduto nella tomba fr. Raniero Ceuli domenicano, figlio di sua sorella, ch'egli per grazia di Pio IV

avea nel 1560 preso a coadiutore. Nel medesimo anno fu provveduto di questa chiesa Guglielmo Cheisoldi nobilissimo scozzese, vescovo di Dublino ed esule per la fede cattolica dalla sua sede e dalla patria, pel lagrimevole scisma d'Inghilterra e di Scozia. Prelato di specchiata pietà, la resse con santità e prudenza sino al 1584, in cui rinunziò la mitra per la cocolla certosina: governò sapientemente la certosa di Lione, e morì priore di quella di Roma nel 1593. Guglielmo Cheisoldi, nipote del precedente, nel 1584 per assenso di Gregorio XIII ne occupò la sede, e gli fu ancora commesso il carico di rettore del Venaissino. Essendo stato destinato nunzio al re di Scozia Giacomo VI, diè in luce un dotto libro contro i calvinisti-ugonotti, e morì nel 1629. Gli successe il coadiutore Michele Dalmeras di Linguadoca, vescovo di Filadelfia *in partibus*, e morì in sua patria a' 16 aprile 1633. Ne occupò la cattedra il dotto ed eruditissimo Giuseppe M.^a Suarez nobile avignonese, d'illustre origine di Cordova, e già vicegerente d'Avignone. Egli era allora coadiutore della patria metropolitana e cameriere segreto d'Urbano VIII, a cui era carissimo, non che al nipote cardinal Francesco Barberini legato d'Avignone; rispettabile non meno per illibati costumi che per la perfetta conoscenza delle lingue greca e latina, e per la profonda erudizione sacra e profana. Riparò le chiese, restaurò la disciplina regolare ne' monasteri di monache, difese dal contagio eretico la sua chiesa, e tolse molti abusi nella diocesi. Illustrò ancora la sua chiesa colla corografia della diocesi, descritta elegantemente in metro latino, ed immortalò il suo nome colle sue opere, massime sull' antichità ecclesiastica. Ritiratosi in Roma presso il cardinal Barberini, questi quale arciprete della basilica Vaticana lo nominò vicario della medesima a' 5 giugno 1665, confermandolo il nipote cardinal Carlo, do-

po avere rassegnato nel 1666 il vescovato. Morì in Roma nel 1677 e fu sepolto nel cimiterio de' canonici Vaticani. Di lui abbiamo: 1. *Diatriba quae universalis historiae syntaxim et auctoribus graecis nondum editis exhibet*, Parisiis 1650. 2. Descrizione latina della città d'Avignone e della contea Venaissina, Lione 1658. 3. Dissertazione sul nome di *Tracala*, che un antico autore diè a Costantino, Roma 1657. 4. *Praenestes antiquae*, Romae 1655. 5. *Conjectura de libris de Imitatione Christi, eorumque auctoribus*. Pretende in quest'opera che ciascun libro di essa abbia il suo autore particolare. 6. Quattro dissertazioni: la 1.^a contiene la cronologia delle opere di s. Agostino; la 2.^a in cui pretende che l'opera di quel s. dottore contro Giuliano, che chiamasi *Opus imperfectum*, sia perfetta, e che debbasi chiamare *Opus perfectum*; la 3.^a tratta dell'abito che i cardinali portano in conclave, e dell'etimologia del nome *Vestis Crocea*; nella 4.^a parla del cardinale *Laborante* intorno alla sua collezione de' Canonici col titolo di *Compilatio decretorum*. 7. La traduzione degli opuscoli di s. Nilo, con note in greco e latino, Roma 1673. 8. Tutto ciò che trovasi nel Salterio chiamato di di s. Pietro, nella dissertazione sugli E sapli e Ottapli d'Origene del p. Rives cappuccino. Carlo Giuseppe Suarez fratello del precedente e canonico della metropolitana d'Avignone, d'esemplarissima vita, in riguardo de' meriti del fratello, Alessandro VII nel 1666 lo fece vescovo di Vaison, e passò a miglior vita nel 1670. Allora Clemente X volendo continuare questa dignità nella famiglia Suarez, vi promosse Lodovico Alfonso Suarez, nipote de' precedenti, ch'era coadiutore, come lo era dell'altro zio Lodovico M.^a preposto della metropolitana, ed eziandio del padre Francesco signore d'Aulan, decano della Rota d'Avignone. Con esso il p. Fantoni termina la sua serie de' vescovi di Vaison. Si ponno vedere Dionis-

sio Sammartani, *Gallia christiana: Provincia ecclesiastica Avenionensis continens dioceses Avenionensem, Carpentoractensem, Vasionensem*, ec. Luigi Anselmo Boyer, *Histoire de l'Eglise Cathedrale de Vaison avec une chronologie de tous les Evêques qui l'ont gouvernée, et une chorographie, ou description en vers latins, et françois des villes, bourges, villages, paroisses, et chapelles, qui composent se diocèse*, Avignon 1731. Giovanni Colombi, *De rebus gestis Episcoporum Vasionensium*, Lugduni 1656. Le *Notizie di Roma* riportano i seguenti ultimi vescovi. Nel 1703 Giuseppe Francesco Gualtero di Carpentrasso. Nel 1724 Lodovico de Cohorn de Lapalun di Carpentrasso. Nel 1748 Paolo Lupo de Sallieres de Fausserau d'Avignone. Nel 1758 Francesco de Pelessier de Saint-Ferreol di Visano diocesi di s. Paul. Nel 1786 Stefano Andrea de Fallot de Beaupré de Beaumont d'Avignone, succeduto per coadiutoria avuta nel 1782 col titolo *in partibus* di vescovo di Sebastopoli. Nel 1801 Pio VII pel concordato sopprime la sede vescovile di Vaison.

Concilii di Vaison.

Il 1.º secondo il Baronio ha confusi gli atti con quelli del 2.º e del 3.º, forse fu celebrato nel 337 al dire di Adone a tale anno, poco dopo il 1.º concilio generale di Nicea, da Nettario vescovo di Vienna, o meglio nel seguente, per pubblicar nella sua provincia le sue definizioni, portate nella Gallia da Nicasio vescovo di Die, che vi assistè in datovi da' vescovi gallicani. Tra le altre cose fu ordinato il canto del *Trisagio*, e che in tutte le chiese si canti o reciti al termine de' *Salmi* l'inno della glorificazione della ss. Trinità: *Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto*, con l'appendice: *Sicut erat in principio, et nunc, et semper, et in saecula saeculorum. Amen*. Aggiunta ordinata dal Niceno, e quanto al dirsi dopo i salmi prescritta dal concilio di Vai-

son, che altri attribuiscono a quello del 529. Dice il p. Fantoni aver dato occasione a questo canone il tenore del medesimo. *Et quia non solum in Sede apostolica, sed etiam per totum Orientem, et totam Africam, vel Italiam propter haereticorum astutiam, qua Dei Filium non semper cum Patre fuisse, sed a tempore caepisse blasphemant, in omnibus clausulis post Gloria Patri... Sicut erat... Amen dicitur: etiam et nos in universis Ecclesiis nostris hoc ita dicendum esse decernimus*. Il 2.º concilio fu tenuto nel 441 o 442 a' 13 novembre, ma ripeto anche su questo non vi è cosa di certo, per essere in uno confusi gli atti di tutti e tre, come notò Baronio all'anno 325. Alcuni, come rimarcaì di sopra, vogliono che debba dirsi *Vasense*, altri *Vasatense*, per essersi eziandio confusi i canoni con quello di Bazas, al dire di Lenglet, poichè *Bazas* in latino si chiamò pure *Vasatum*; certo è però che v'intervennero Auspicio vescovo di Vaison, cogli altri della metropoli d'Arles. A questo piuttosto devesi riferire la presidenza di Nettario vescovo di Vienna. Egli vi predicò pubblicamente: Che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo non hanno che una Natura, una Potenza, una Divinità e una Virtù. Inoltre questo concilio fecero canonì per la disciplina ecclesiastica. Il 3.º concilio fu adunato nel 528 o meglio nel 529 a' 7 novembre. Dodici vescovi fra' quali eravi s. Cesario d'Arles, ed anche probabilmente Alethio di Vaison, vi fecero 5 canonì. Vi si ordinò che, secondo il costume d'Italia, tutti i sacerdoti di campagna riceveranno in casa loro i giovani lettori, che sono maritati, per educarli e formarli come buoni padri, facendo loro imparare i salmi, leggere la s. Scrittura, e istruendoli sodamente nella legge di Dio per prepararsi de' degni successori. Meglio già ne parlai nel vol. LXIII, p. 313. Il Novae nella *Storia di s. Damaso I*, corregge quelli che attribuirono a tale Papa il doversi

dire nel fine de' salmi la dossologia del *Gloria Patri* (V.), a cui il Niceno aggiunse il *Sicut erat*, per opporsi agli ariani; ed aggiunge: » Ma il dirlo tutto nel fine de' salmi non fu stabilmente comandato dalla Chiesa sì presto come alcuni credono; forse non fu ordinato prima del concilio di Vaison in Francia, celebrato nel 529, nel quale se ne trova la 1.^a volta il decreto ». Inoltre nel concilio di Vaison si ordinò che in tutte le chiese delle Gallie si dicesse nella messa la preghiera o introito *Kyrie eleison* (V.), ed eziandio al mattutino e al vespero; il che meglio stabilì nelle Gallie il concilio di Bazas nell'istesso anno, e non nel 1529, come per fallo numerico tipografico si legge nel citato articolo. Ed anche per questo il concilio di Vaison fu confuso con quello di Bazas.

VAIVODA o **VOJVODA** o **WAIWODA**, o **MIRTZA**, o **OSPODAROS** o **OSPODOROS**, *Vaivodae*. Titolo onorifico slavo di principe o signore, o governatore principesco, come l'antico vaivoda di *Transilvania*. Chiamavansi *Vaivodie* o *Voivodie* in *Polonia*, i *Palatinati* o provincie, le quali erano divise in *Obvodie*, cioè governi o circondari. Nel 1842 però, nella stessa *Polonia*, essendo i governi un tempo detti *Vaivodie*, divisi in distretti o *Obvodie*, e questi in circoli o *Powiaty*, per ordinanza di Nicolò I imperatore delle Russie furono cambiate tali denominazioni: le grandi suddivisioni si chiamarono *Powiaty*, le minori *Okrengi*. I principati Danubiani di *Moldavia*, *Valacchia* e *Servia* (V.) si chiamano pure *Ospodarati*, come sinonimi di *Vaivodati*. Anzi il governo imperiale d'Austria da alcuni anni ufficialmente diè al banato di *Temeswar* il nome di *Vaivodia*, per compiacere un sentimento nazionale, perchè nella popolazione predomina l'elemento serviano, e per averla aiutata in tutte le lotte contro l'insurrezione de' magiari in Ungheria. Il Macri, nel *Hieroglexicon*, ar-

ticolo *Vaivoda vel Vayvoda*, lo definisce colle *Pandette Turcico* di Leonclavio: *Vaivodae nomen generaliter significat Praefectum militum, quem Capitaneum vulgo vocant. Sed apud huncaros ut olim, sic etiam hodie, duae sunt appellationes administrationum maximarum. Una Prani, altera Vaivodae. Vaivodae vero Praeses dicitur, loco Regis administrationem habens in aliqua Provincia, puta Transilvania, Valachia majori, Valachia minori, ec.* Nella *Russia* dicevansi vaivodi i Governatori delle principali città dell'impero. Si chiamavano altresì vaivodi i palatini o governatori delle provincie di *Polonia*. I principi o ospodari di *Valacchia* e di *Moldavia* non erano riguardati se non come vaivodi da' polacchi, i quali pretendono che queste provincie, ora dell'impero di *Turchia*, e denominate Principati Danubiani, sieno state sottratte dalla repubblica di *Polonia* dagli antichi governatori: le altre potenze li chiamano *ospodari* o *Despoti* (V.). Gli stessi ospodari di *Moldavia* e di *Valacchia* talvolta presero il titolo di *despota*. La dignità di despota fu creata dall'imperatore greco Alessio III l'Angelo de' Comneni, che regnò dal 1195 al 1203 in cui fu deposto. Egli stabilì che i despoti sedessero pe' primi presso l'imperatore, al di sopra eziandio dell'*Augusto* e del *Cesare*. Sebbene il titolo di *Augusto* fu proprio de' soli imperatori, ed anche dell'imperatrici loro spose, talvolta fu dato al collega ed all'associato all'impero, ossia alla 2.^a persona dell'impero, senza che l'imperatore lasciasse di portarlo anch'esso. Però questi *Augusti* colleghi doveano esser prima dichiarati *Cesari*. Il titolo di *Cesare* si attribuiva all'erede dell'impero, e divenne titolo d'onore, senza che l'imperatore tralasciasse d'usarlo congiuntamente a quelli d'*Imperatore* e d'*Augusto*. Gli imperatori greci portarono pure il titolo di *Basilévs* o *Vasileus*, e con questo equivalente anche di *Re*

(*V.*), chiamavano gl' imperatori latini d'occidente, negando loro l'altro d'imperatore. Nondimeno leggo nella *Notizia de' vocaboli* del Macri, che *Vasileus* o *Re*, titolo proprio del solo imperatore greco, per privilegio singolare fu concesso al re de' *Bulgari* e de' *Valacchi* (*V.*) Pietro, quando uno di essi sposò la figlia dell'imperatore. I despoti erano ordinariamente i figli o i generi degl' imperatori di Costantinopoli. L' autore delle *Osservazioni intorno la Valachia e la Moldavia* riferisce, che la Porta Ottomana a' principi di Valachia e di Moldavia dà il titolo di *Voivoda*, termine slavo adottato da' turchi, che corrisponde in italiano a condottiero d'armata; e volgarmente li chiamano *Bey*, nome corrispondente a principe; ma lo stesso titolo di *Bey* dà la Porta al principe di *Servia* (*V.*), non meno che a quello di *Tunisi* (*V.*), nel qual articolo dissi che quello di Algeri si chiamava *Dey* dalla Porta, come appella quello di *Tripoli* (*V.*) o *Pascià*, vocaboli tutti di cui riparlai a TURCHIA. Inoltre la Porta chiama col nome di *bey*, secondo il detto scrittore, i ministri residenti in Costantinopoli, ed i pascià lo danno a' consoli delle potenze estere. Aggiunge che la corte di Vienna a' vaivoda di Moldavia e Valachia dà i titoli d' *Altezza* e di *Principe*, e quella di Russia li chiama *Gospodar*, parola slava corrispondente a *Signore* o *Padrone*, e tralasciandosi la lettera iniziale, diccsi comunemente *Ospodar* e *Ospodaros*. Essi poi ne' loro diplomi in slavo usano questa formola: *Io per la grazia di Dio Gospodar dell'impero Valaco o Moldavo. Io NN. Voivoda*.

VALACCHIA o VALACHIA o VAL-LACHIA, in turco *Ac-Iflac* o *Islac* (e anticamente *Carabogdana* o paese del grano nero, per la quantità che ne produceva, e Tolomeo la disse perciò *Negra Bogdonia*, o regione del Bogdano), in valacco *Zara-Rumanaska*, o *Zara Romanesca* (vale a dire paese de' romani).

Provincia del nord della Turchia europea con titolo di principato e di ospodato o vaivodato, come la *Moldavia* (*V.*), colla quale anticamente fece parte della *Dacia* (*V.*), ambedue chiamate principati Danubiani, le notizie delle quali sono quasi comuni, poichè non formano, per così dire, che un medesimo stato, sebbene governato da due diversi principi, e formate tutte e due dall'autica Dacia conquistata da Traiano, essendo entrambe parti integranti dell'impero Ottomano. Ciascuna di queste due provincie ha la sua politica costituzione, e il suo principe chiamasi *Ospodaro*, sinonimo di *Vaivoda* (*V.*). Oltre la somiglianza de' due paesi, quanto all'aspetto naturale, ed i loro prodotti, i loro abitanti, che secondo alcuni sono tutti d'origine rumena e di quella che dirò, i loro costumi, le loro abitudini e la lingua sono in molte cose identiche in modo che ne' loro rapporti politici coll' Europa, fa sì che tutta la regione che li comprende, si denomini ordinariamente col nome di *Moldo-Valacchia*, come ancora questi principati prendono il nome di *Moldo-Valacchia* e gli abitanti moldo-valacchi. Non mancano alcuni di osservare, che sebbene i due popoli non sono l'uno dall'altro separati che da un ruscello, questo basta tuttavia, malgrado tanta affinità di sangue, d'origine e di destino, a stabilire tra' figli d'una stessa madre molte differenze di linguaggio e di carattere. I moldavi sono generalmente più gravi de' valacchi, e siffatta caratteristica differenza che li distingue da' valacchi loro vicini, viene in gran parte attribuita al continuo contatto in cui si sono trovati co' russi già loro protettori. La popolazione generale di questo paese, secondo recenti calcoli, è di circa 4 milioni, di cui 2,500,000 per la Valacchia e 1,500,000 per la Moldavia; enumerazione che sembrando eccedente, poi parlerò di loro statistiche, le quali però sono quasi tutte difformi, e sembra che ancora non si conoscano perfettamente le cifre positive. I

principati in discorso sono limitati al nord e all'est dalla catena de' monti Ercinio-Carpazi, situati fra loro e le provincie austriache di Temeswar, di Transilvania e di Bukovina. Il Pruth serve loro di confine dalla parte della Russia, e il Danubio, che li bagna al sud, e li unisce alla Turchia più di quello che li divida. Egli è questo in generale un paese di pianura solcato da molti fiumi che corrono dal nord al sud per gettarsi nel Danubio, il più gran fiume d'Europa dopo il Volga. Il clima delle provincie Danubiane è molto variabile: tuttavia le loro risorser sono assai considerevoli; le terre vi sono fertilissime, e grande la quantità del bestiame. Basta gettare gli occhi sulla carta geografica per esser convinto, che per questi paesi stretti fra' Carpazi, il Mar Nero e il Danubio, la libera navigazione di questo fiume è una questione di vita o di morte. Premesso questo rapido e generico cenno, indispensabile agli intimi rapporti tra' due principati, e per le altre comuni notizie che dovrò riferire, sì antiche e sì moderne, torno all'argomento che mi propongo compendiosamente svolgere. La Valacchia propriamente detta confina al nord colla Transilvania, da cui la separano i Carpazi; al nord-est colla Moldavia, con cui ha per limiti il Mitka ed il Sereth; all'est ed al sud colla Bulgaria, dalla quale trovasi disgiunta mediante il Danubio; all'ovest colla Serbia, verso cui la limita lo stesso fiume; e coll'Ungheria dove la Czerna forma una parte del confine. La forma sua è quella d'un elissi allungata dall'est all'ovest, della lunghezza di circa 100 leghe, con 40 leghe di larghezza media e la superficie di 3000 leghe quadrate. Altri notabilmente diminuiscono l'estensione a 1200 miglia quadrate; ma il celebre Balbi dice che la Valacchia si forma da una superficie di 21,600 miglia quadrate. Variatissima è la faccia di questa contrada; montuosa nel nord, dove i Carpazi aggettano copiose ramificazioni; nella

parte centrale ed al sud vedonsi pingui e vaste pianure, ritagliate da fertili valli e romantiche. Poche contrade vi sono più favorite dalla natura, e potrebbero presentare più estesa coltura se più vi vegliasse il governo, e le proprietà fossero più rispettate, il che è da sperarsi per quanto si va ad operare nella sua politica sistemazione. Non si deve tacere, che negli ultimi anni l'agricoltura vi avea non poco avvantaggiato, poichè si osservò che produceva il doppio di prima. Il fiume principale si è il Danubio, il quale scorre dapprima lambendo i confini meridionali, poi si volge e bagna alcune parti dell'oriente e dell'occidente della provincia. In tal fiume si scaricano tutti gli altri che scorrono nella Valacchia. Le loro regolari inondazioni e traripamenti, nella maggior parte, formarono ad ambe le sponde paludi che rendono l'aria malsana nelle vicinanze; abbandonate, finora non si pensò a prosciugarle. Accoglie il Danubio in questo paese gran numero d'affluenti, i più considerabili fra' quali sono l'Alt, il Chyl, l'Ardiik ingrossato dalla Dumbovitz; la Jalovitz e il Sereth, che si accresce col Butzeo. Breve è l'inverno, ma in generale rigido e talvolta molto freddo, il che si può attribuire alle regioni fredde del nord, non meno alla condizione trascurata dell'agricoltura; il caldo nell'estate è sensibile, massime ne' paesi in pianura. L'aria è salubre, per cui poche sono le malattie, le più comuni essendo le febbri intermittenti e biliose. Non sono rari i terremoti. Il suolo del nord corrisponde alla natura montagnosa del paese; nelle pianure e valli del sud è in generale pingue e ferace. Ma non occupandosi i valacchi che pochissimo dell'agricoltura, sì privilegiate campagne sembrano abbandonate, e mostrano appena alcuna traccia della coltura europea. Nondimeno sui campi crescono le biade senza fatica e concime; l'ubertosità e la fertilità del terreno principalmente produce gran quantità di grano turco, mi-

glio, orzo, legumi; del maiz gli abitanti delle campagne formano la base del loro alimento. Si abbonda di frutti di varie specie, e si ricava copiosa quantità di vino comune e in parte buono. Più confacente all'indole del popolo valacco, amante di libertà, si è la pastorizia. I pascoli sono ottimi e vastissimi, ed alimentano numerosi ed eccellenti armenti di bestie bovine e pecorine, nè mancano i buffali: le pecore sono di 3 specie, le quali poi danno origine alle 3 differenti qualità di lane che vengono messe in commercio. I cavalli sono in generale di bella razza, e molto somiglianti agli ungheresi; nelle selve delle parti più incolte incontransi nello stato selvatico. Vi si trova una quantità prodigiosa di selvaggina d'ogni specie, massime ciinghiali, cervi e orsi. Fra gli uccelli primeggiano le cicogne, tenute di buon augurio, per cui si lasciano nidificare sopra tutte le case: vi sono inoltre beccacce, galli d'India, colombi, anitre e oche. Le locuste sono la rovina de' campi seminati, le zanzare sono il tormento degli abitanti, specialmente alle rive del Danubio, dove l'aria è malsana. I boschi offrono ricco pascolo di ghiande pe' maiali. Ogni casa ha i suoi alveari, e tiene molto pollame. I primari prodotti minerali consistono in sale e nitro; oltre le sorgenti minerali, vi si trovano metalli d'ogni qualità, e si è talvolta trovato qualche poco d'oro nell'arene de' fiumi. I boschi contengono legname da costruzione, che nell'Europa si va sempre facendo più raro. I rapporti del paese furono finora molto sfavorevoli all'industria. Non potendo vantare notabili manifatture, e la fabbricazione d'oggetti grossolani occupando una gran parte de' 100,000 boemi circa che vi stanziano, tuttavia il valacco colle proprie mani soddisfa a tutti i bisogni interni del paese. Oggetti principali co' quali commerciasi, sono cereali, animali, talco, lana, seta, formaggi, resine, pelli, corna, cera, miele, pesci, pelli di lepre, sale, nitro, tabacco, legna, vino,

sego, lino, canapa ec. Il suo commercio, in ritardo quanto la sua agricoltura e industria, è precipuamente in mano degli ebrei, de' greci e degli armeni. La Valacchia non conia monete, però vi hanno valore quasi tutte le monete de' principi regnanti d'Europa. L'arma del paese è un Corvo nero con un anello nel becco o Luna e la Croce, sopra un colle in mezzo al sole. Le armi di Moldavia esprimono una testa di Bove. Braila o Ibraila e Galatz sono le due città, in cui maggiormente vi ha commercio: esse sono la scala commerciante della Valacchia, ed ivi sono grandi depositi di grani sì nazionali che stranieri. Nelle medesime la maggior parte de' negozianti sono greci, tedeschi e italiani. Galatz è sempre frequentato da buon numero di navi nel suo porto. Il florido movimento commerciale di Braila e di Galatz è in notabilissimo e progressivo incremento ne' loro porti, come può rilevarsi da quello del 1852, riferito dal *Giornale di Roma* del 1853, a p. 915. Il commercio valacco va ora sempre più prosperando, mediante la navigazione a vapore sul Danubio introdotta, la quale sarebbe compita se i bastimenti potessero montare le cataratte, che incontransi a Scaladova ed a Neu-Orsova. Si progettò un canale, ma l'impresa è gigantesca; intanto anni addietro si andò facendo lunghesso il fiume un comodissimo stradale. Nella Valacchia le strade non hanno quasi traccia; si attraversano quelle spaziose campagne alla ventura, ed i carri benchè leggeri sono tirati da molte paia di bovi. Le poste sono affatto singolari, perchè consistono in una specie di carro, basso e angusto, che appena contiene una persona, unito insieme alla meglio con chiodi di legno, le cui parti sembrano ogni momento volersi separare; le ruote non hanno cerchi di ferro, ed un po' di paglia serve di cuscino per sdraiarsi. Quattro bellissimi cavalli corrono a rompicollo. La Valacchia, di cui la capitale è Bucharest, dividesi in Grande e Piccola Valacchia.

La *Grande* o *maggiore Valacchia* all'est, è divisa in parte superiore all'est o occidentale, o *Zara de Suss*; ed in parte inferiore all'ovest o orientale, o *Zara de Choss*. La 1.^a comprende i distretti seguenti: Ardjich, Dumbovitza o Dumbrowic, Muntchel o Munstchel, Oltoni o Oltulo Oltos, Teliorman, Vla-ka. Ardjich ha per capoluogo il borgo omonimo, il quale era un tempo la residenza de' principi del paese. Dumbovitza o Dumbrowic pare che abbia preso il nome dal fiume così chiamato, celebre non solo perchè seco trascina de' granelli d'oro, ma pel buon pesce che somministra e per la dolcezza di sue acque: nel suo distretto è *Tergowitz (V.)*, sede arcivescovile e metropolitana della Valacchia superiore, già capitale di tutto il principato e residenza del vaivoda sino al 1698, la quale fu allora trasferita a Bucharest; perciò la piccola città decadde successivamente. La parte inferiore contiene i distretti seguenti: Buzeo o Bouzeo, con città di tal nome per capoluogo, residenza d'un vescovo greco scismatico; Brankilow o Braila o Ibraila, situata sul Danubio e tenuta la più commerciante della Valacchia, con porto frequentatissimo, ma con case di legno, come lo sono le sue numerose chiese, tra le quali primeggia quella di s. Nicolò, innalzata in mezzo ad una piazza da Nicolò I imperatore delle Russie; Ilfow, il cui capoluogo è Bucharest, Jalomnitza o Jalo-vitza, Kimnik, Prohova e Sekujen. La *Piccola o minore Valacchia*, ch'è all'estremo lato occidentale della *Grande*, e dicesi pure Transalpina, ha per capoluogo Craiova o Crajowa, grande e regolarmente fabbricata a piè de' monti, e abbraccia i distretti seguenti: Chyl inferiore od Oltzi o Doltzi, con Craiova per capoluogo; Chyl superiore o Gortzi, Mehenditzi, Romantzi, e Vulcia o Voultscha. Altra città notabile della Valacchia è Giurgevo sul Danubio, già con buona fortezza, ma è turca perchè appartiene al sangiacato di Rustchuk, sorgendo in faccia alla città di

tal nome in modo pittoresco. La grande e piccola Valacchia è divisa ne' 18 nominati distretti, che in tutto contengono 22 città, 15 borghi, e 3560 villaggi formati nella più parte in capanne di legno, e situate in mezzo a vaste campagne, nella maggior parte incolte. Ogni distretto ha una magistratura speciale di governatori, i cui membri sono eletti dall'ospodaro, che suole scegliere il più degno de' candidati a lui proposti: questa magistratura si compone di 3 boiardi o nobili, i quali prendono il nome d'ispravniki, e sono nell'amministrazione attentamente sorvegliati da un giudice e da un samessi o ispettore. Ogni distretto poi è suddiviso in comuni denominate plaza, in ciascuna delle quali vi è un esattore delle contribuzioni. Ciascuna città ha parimenti un consiglio municipale composto di 4 individui, il quale deve amministrare il paese, quindi può imporre aggravii, qualora l'esigono le circostanze: ogni anno però egli deve sottoporre a' ministri lo stato attivo e passivo della sua amministrazione. I membri componenti il corpo municipale vengono scelti fra' cittadini possessori almeno d'immobili del valore di 2800 franchi, e sono nominati da una deputazione, che viene formata di nobili e di proprietari d'uno stabile per lo meno d'800 franchi. L'autore delle *Osservazioni storico-naturali e politiche intorno la Valachia e Moldavia*, Napoli 1788, che fece lunga dimora negli stati ottomani, colla cognizione della maggior parte delle lingue antiche e moderne parlate da' popoli, e stanziato per 11 anni nella Valacchia e Moldavia, e ne raccolse le nozioni più interessanti, riferisce che a suo tempo le città principali Bucharest capitale della Valachia, e *Jassi (V.)* capitale della Moldavia, si potevano piuttosto chiamare grandi villaggi che città, essendo composte di case e casucce, con grandi giardini e cortili occupanti grande spazio: dopo la guerra colla Russia, nelle due città si fabbricarono mol-

ti palazzi e case di pietra, vaste e comode, ma d' un solo piano senza simmetria e ordine. Prima usavano i tetti formati di tavolette, poi si formarono di tegole di terra cotta ad angoli acuti, affine di facilitare lo scolo delle nevi, onde non soccombere al loro peso, ed in tutte le stanze si posero stufe per riscaldarsi l' inverno. Nel centro delle città vi sono i mercati all' uso di Turchia, dove si vendono merci ordinarie e commestibili; le botteghe per lo più erano di legno e terra intonacate con calce, e le strade coperte con tetti di tavole. Nel recinto de' mercati si trovano de' conventi cinti di buone mura, che nel chiostro porticato hanno diverse botteghe o magazzini per le merci più ragguardevoli. Di Bucharest o Bukarest dirò in fine, parlando del vicariato apostolico. Quanto a Jassy, notizie recenti la dicono edificata principalmente in legno, tranne alcuni grandi edifizii, ed abitata da 40,000 anime, altri dicono meno; molto commerciante, e mercè l'accademia eretta nel 1814, il Basilanum riaperto nel 1831 per le scienze di diritto e per lo studio di lingue, non che pe' floridi istituti letterari, le sue tipografie e le gazzette che vi si pubblicano, ha acquistata un' importanza letteraria piuttosto grande nella regione. Gli abitanti della bella città di Jassy sono scallri e pieni d' intelligenza; il loro vestiario nazionale è mezzo polacco e mezzo turco; le donne moldave, pe' vezzi del volto e per l'eleganza delle maniere, si accostano tanto al tipo della beltà polacca, quanto quelle di Valacchia si avvicinano al tipo della bellezza delle femmine orientali. Dell' antico governo del principato parlerò in progresso, dirò qui soltanto di quello ultimo, mentre ora si sta operando la sua riorganizzazione, in mio a quello della Moldavia, discuteudosi anche sull' unione de' due principati e quanto altro accennerò a suo luogo. La Valacchia essendo governata da un vaida, che mandava la Turchia, scegliendolo fra' greci del Fanar; indi in virtù del

trattato concluso tra la Porta e la Russia e segnato a Pietroburgo a' 29 luglio 1834, questo paese venne governato costituzionalmente da un valacco, il quale era nominato a vita dall' assemblea nazionale composta di 50 boiardi della 1.^a classe, di 60 della 2.^a, di due vescovi diocesani e di due deputati di ciascun distretto, non che da' delegati delle città. Il penultimo principe però venne direttamente nominato ospodorus o ospodaro della Valacchia dal gran sultano di Turchia e dal czar delle Russie. L' ospodaro era subordinato al senato o assemblea costituita dal metropolitano che n' era presidente, di due vescovi diocesani, di 20 boiardi e di 18 deputati de' distretti, oltre i rappresentanti della città di Craiova. A tale assemblea apparteneva il controllo degli atti del governo, l' autorità di suprema corte di giustizia e di ultima istanza in tutti gli affari di stato, la sanzione delle leggi, e l' approvazione de' diversi ministri che il principe destinava alle incombenze dello stato. La legislazione, confrontata con quella de' paesi civilizzati d' Europa, era ancora imperfetta, nondimeno negli ultimi anni avea migliorato di condizione. Il codice promulgato nel 1818 ricevé molte modificazioni ne' successivi anni, a segno che dal 1834 in poi moltissimi cambiamenti si operarono. Le leggi civili furono la maggior parte desunte dalle Pandette e dal codice Napoleonico. Il codice di commercio è il francese senza veruna modificazione. L' antico divano per amministrare la giustizia si componeva di quelle cariche descritte dall' autore dell' *Osservazioni*, di cui era presidente e tenuto quasi oracolo della legge l' arcivescovo metropolitano di Bucharest, come del divano di Moldavia era quello di Jassi, ed i vescovi di Rimnico e di Buzzo ne facevano parte. Regnando il principe Alessandro Ghika, niuno venne condannato a morte, e da ciò alcuni vollero dedurre, che nella Valacchia la pena di morte fosse abolita; il che provenne dall' essersi tramuta-

ta la pena capitale pronunziata su diversi rei, in un carcere perpetuo o ne' lavori forzati. Le pubbliche carceri sono a Bucharest, a Giurgevo ed a Craiova. I condannati a' pubblici lavori sono impiegati alle saline, lavoro penosissimo, che molti ne rimangono vittima. Ultimamente si diminuirono notabilmente i delitti, e meno frequenti e quasi rari gli assassinii e i furti; beneficio grandissimo, dovuto principalmente agli inestimabili sforzi del generale russo Kisseleff, per condurre i valacchi a qualche civiltà. Vi doveva essere eguaglianza di diritti per tutti, ma gli sforzi dell'ultimo ospodaro non poterono svelle del tutto gli abusi, che esistenti da tanti anni hanno preso forza di consuetudine. I boiari sono in possesso de' posti più importanti e che rendono di più. All'ospodaro era fissata una lista civile di 700,000 piastre, ed il tributo, chiamato dono annuo, ch'egli paga alla Turchia è di 600 borse, ossia 30,000 fiorini (l'ospodaro di *Servia* vassallo indipendente della Porta, indipendenza acquistata dalla nazione a prezzo di sangue, è tenuto all'annuo tributo di 2,300,000 piastre turche); altri riportano diverse cifre, come duò. Il ch. ab. Domenico Zanelli nel t. 8 dell'*Album di Roma*, con 3 articoli pubblicò nel 1841: *Cenni storici della Moldavia e della Valacchia*. Egli dichiarò: » La Moldavia e la Valacchia sono due stati, di cui poco o nulla si conosce presso noi; per cui volentieri e minutamente ci occuperemo di loro in questo giornale, esponendo in appositi articoli le vicende e lo stato attuale di questi paesi, che essi pure cominciano a incivilirsi". Parlando delle finanze, dice che nella Valacchia costituisce il pubblico reddito il testatico, i beni dello stato, le saline e le gabelle. Al testatico sono sottoposti tutti i paesani e i mansili o boiardi della 4.^a classe; colla differenza però che i primi pagano per ciascuno 30 piastre all'anno, i secondi 45; la quale differenza viene però ricompensata dal privilegio che han-

no gli ultimi di essere immuni dal servizio militare. Le saline costituiscono il 3.^o dell'entrata dello stato: ogni anno soglionsi spedire fuori da circa 12 milioni d'ocche di sale, e nel paese ne vengono consumate da 4 milioni. I beni stabili che possiede lo stato sono affittati, perchè servano di pascolo o perchè siano messi a coltura: oyarit si chiama quell'imposizione, che pagasi pel pascolo. Gli oggetti d'importazione pagano il 3 per 100, e comunemente sono sottoposte alla gabella le cose dette di consumo. In tal maniera lo stato ebbe nell'anno 1827 un reddito di 14,633,118 piastre, e nel 1840 di 19,500,000; la qual somma serve a pagare l'annuo tributo di 1,400,000 piastre al gran sultano, e a coprire le spese della nazione, le quali a detta epoca erano sempre minori dell'entrata; e per tal modo, non essendovi, a fronte di tanti mali sofferti, nessun debito pubblico, ogni anno vi avea un avanzo, che veniva impiegato nell'abbellire la capitale e nell'eseguire lavori di pubblica utilità. Quanto alla milizia, riferisce l'encomiato ab. Zanelli, che tutta l'armata si componeva di 4 reggimenti di fanteria e d'uno di cavalleria, che in tutto formavano 5,000 uomini. Pel servizio militare le comuni dovevano dare un numero determinato di uomini, passando una mercede a' destinati pel medesimo, le famiglie de' quali si esentavano dal testatico. Il vestiario de' soldati molto somigliava al russo, ed i comandi usati nelle manovre erano una abbreviazione del linguaggio russo. Oltre la truppa di linea eravi ancora la guardia civica e i soldati destinati a custodire i confini dalla parte dell'Austria, oltre le stazioni del cordone sanitario. Passando a parlare dell'istruzione pubblica, della lingua e della letteratura, riporta le seguenti notizie. L'istruzione è diffusa dappertutto; ogni grosso villaggio ha una scuola per imparare a leggere, scrivere e far di conti, sostenuta a spese del comune. Bucharest avea 4 scuole pub-

bliche, moltissime private, sia pe' fanciulli, sia per le fanciulle: vi ha un liceo detto anche accademia, la quale era frequentata da 500 scolari, i quali vi apprendono la grammatica della lingua valacca, la lingua francese, la greca moderna e antica, la geografia, la storia, la matematica, la filosofia, e alcuni vi apprendono anche leggi e vi ricevono la laurea. L' ab. Zannelli, che la visitò, se ne dichiarò malcontento. I giovani che amano fare un corso compito di studi, passano alle celebrate università di Germania e a Parigi, ed alcuni vi sono mandati a spese del governo. Anche a Craiova vi è un collegio, ch'è tenuto in qualche stima. L' amore dell' imparare si diffonde nel paese eziandio ne' campagnoli adulti. La lingua de' valacchi è povera e rozza; nondimeno tiene della somiglianza col latino, col greco e col tedesco; alcune parole si ravvicinano all'italiano (altri la dicono ricchissima di elementi slavi e latini, un misto di latino corrotto e di slavone; altri la dicono derivata dal latino, come l'italiana, la linguadoca e la catalana. I valacchi delle classi elevate hanno una gran predilezione per la lingua italiana, ed alcuni di loro mandano i figli a studiare a Padova. L'idioma francese è poco studiato, ed il tedesco trovasi sparso nella sola classe mercantile). Essa fu sempre negletta, e sono pochi anni che venne scritta una grammatica (in islavo valacco nel 1837 fu stampato a Kermanstadt da Andrea Clemens: *Klenies Walachisch-Deutsch, and Deutsch-Walachisches werterbuch*). Ora però viene assai coltivata, e molti uomini d'ingegno non più in greco o in francese, ma in valacco amano esprimere, scrivendo, i loro pensieri: e in tal maniera hanno dato vita alla letteratura nazionale, che a gradi a gradi andrà progredendo. Già si sono fatte alcune traduzioni in valacco di qualche dramma, d'alcuni romanzi e di poesie. Una società di dame di Jassi, capitale della Moldavia, dove si parla egualmente

valacco, imprese a tradurre l'opere irreligiose e immorali di Giorgio Sand! A Bucharest viene pubblicato anche un giornale in valacco, e due a Jassy; ma molti erano costretti a trattenersi dal pubblicare i loro scritti pel gran dispendio della stampa. A Bucharest vi è una tipografia, la quale comunemente si occupava d'opere greche (stabilita nel principio del secolo passato da un arcivescovo greco, ed i torchi erano principalmente impiegati nel stampare i libri liturgici, che ogni prete era obbligato acquistar a caro prezzo di quando in quando). Nè le arti belle sono dimenticate, qualche giovane vi ha mostrato vocazione, ma indarno avrebbe potuto trovar una guida nella sua patria, dove non si vede un quadro o una statua d'un mediocre artista. Le stesse chiese non presentano che piccole immagini di santi, le quali in nulla differiscono da quelle dette di scuola greca, che ci sono ancora rimaste o che risalgono a' secoli XI e XII. Il principe Alessandro Ghika, amatore delle belle arti, pensò inviare alcuni giovani, che ad esso mostrarono disposizioni, in luoghi ove esistono grandi modelli e valenti maestri, come Migulich a Parigi, e Tommaso Constanzin a Roma. In tal maniera, è da sperare, essi potranno diffondere la coltura dell'arti sovrane ove mai esistette. Leggo nel t. 17, p. 267, dello stesso *Album di Roma* del 1850 la descrizione sopra un dipinto a olio di Giorgio Tattaresco di Valacchia, col disegno inciso, esprimendo la Religione fondamento d'ogni civiltà. Imperocchè la Dacia, oggi Romania o Valacchia, dopo l'incurSIONE de' traci cadde in uno stato di squalore; e di modo che i suoi popoli, perdendo i vincoli sociali, trassero dispersi una vita agreste in tante piccole famiglie e tribù. Le sue città erano atterrate, il suo culto, le sue leggi, il suo commercio e ogni mezzo di civiltà estinto. La luce della religione rivelata apparve su questa terra, e per lei risorsero le scienze e le arti, e quant'altro può prosperare e ren-

dere culto e felice un popolo. Luigi Ab-
bati, autore della descrizione, encomia il
pittore valacco, perchè ne' 5 anni di sua
residenza in Roma seppe arricchirsi di
que' rari pregi che rendono illustri i mae-
stri dell'arte; lodando pure l'accuratezza
del disegno, la vaghezza del colorito,
la nobiltà delle figure, primeggiando quel-
le della Religione e della Romania per-
sonificata e abbattuta, le vive espressioni,
l'armonia, la diligenza e lo studio del
detto quadro. Notizie più recenti riferi-
scono: L'istruzione si è rapidamente svi-
luppata nella classe ricca de' moldo-
valacchi, i quali quasi tutti sanno il france-
se e l'italiano, e vanno in grande nume-
ro a fare i loro studi in Parigi, o in altre
capitali. Il *Giornale di Roma* del 1851,
a p. 892, narra che fu presentato all'im-
peratore Nicolò I un fenomeno musica-
le de' più straordinari, cioè Federico Roltz
giovane valacco, il quale è nato con 4
mani; il più strano si è che ciascuna di
queste mani ha 10 dita. Educato nell'età
di 15 anni da un russo che gl'insegnò a
suonar l'organo, indi egli lavorando da
se solo giunse ad un grado straordinario
d'ingegno e di forza. Questo sorprenden-
te pianista si fece meccanico e potè, mer-
cé combinazioni, aumentar d'un'ottava
e mezza l'estensione della tastiera de' pia-
noforti ordinari. L'istrumento da se co-
strutto è un vero capolavoro. Roltz cam-
biò con vantaggio le corde acute del pia-
noforte, facendole da fili d'acciaio com'e-
rano, in fili di platina galvanizzati. La sua
costituzione è eccellente, e niente nel suo
esterno rivela la strana conformazione
de' suoi avambracci. Soltanto dal gomito
in giù il braccio si biforca. Ciascuno de'
4 avambracci è perfettamente conforma-
to, e composti d'un radio e d'un cubi-
to, come nell'uomo meglio formato. L'im-
peratore, dopo avere udito suonar da lui
il suo strumento, lo ricolmò delle mag-
giori prove di generosa bontà. Il suo e-
ducatore morendo nel 1850 gli legò una
piccola fortuna, colla quale Roltz si ac-

quistò una gran quantità d'anelli in dia-
manti e ne rivestì le sue 40 dita. L'ef-
fetto di questa riunione di brillanti è ma-
gico, poichè muovendo le 4 mani sulla
tastiera di ebano, si vedono miriadi di
scintille; e per un'innovazione bizzarra,
ha costruito in ebano i tasti del proprio
pianoforte, i cui tuoni minori al contra-
rio sono costruiti in avorio. La sicurezza
e una migliore legislazione hanno molto
giovato alla sorte de' contadini; da 20 an-
ni sono innumerevoli i progressi della
coltivazione, dell'industria e dell'incivi-
limento. Sulla religione e costumi, rac-
conta l'ab. Zauelli. I valacchi professano
la religione greco-scismatica; e le loro
pratiche religiose sono grossolane, senza
scopo morale, superstiziose. Moltissime
sono le chiese, e alcune le fece innalzare
l'imperatore delle Russie defunto, che
amava farsi conoscere il sostenitore del-
la chiesa greca separata dalla cattolica. I
preti greci valacchi dividono col popolo
l'ignoranza e la dissolutezza, la quale è
penetrata per anco ne' chiostri de' mona-
ci e delle monache. Nella Valacchia essi
erano i referendari politici del czar di Pie-
troburgo. Tutto il clero valacco dipende
da un sinodo composto dell'arcivescovo
di Bucharest e de' vescovi, i quali sono ol-
tremodo ricchi. All'assemblea nazionale
appartiene la nomina de' vescovi, che di
recente eransi emancipati dalla dipen-
denza del patriarca loro di Costantino-
poli, facendosi dipendenti dell'arcivesco-
vo di Bucharest, il quale ha l'annuo red-
dito di 20,000 ducati d'oro per se, e 7000
pe' poveri; tutti i vescovi sono pagati dal
governo. I papasi preti inferiori sono po-
veri; da' proprietari ricevono una porzione
di terre, che coltivate danno loro con che
vivere; e per vivere meglio fanno un tra-
fico indegno del loro ministero. Anche i
conventi sono ricchissimi, e questi sono
dipendenti, altri dal patriarca scismati-
co di Gerusalemme, altri dal monastero
del monte Sinai parimenti greco scisma-
tico (per la disciplina e per l'economico).

I costumi sono generalmente depravati: poco o nessun sentimento di pudore sia nel boiaro sia nel plebeo; nel paese è dovunque prostituzione e peggio (è sempre l'ab. Zanelli che parla di cose vedute co' propri occhi, e conosciute sul luogo da lui visitato). Nelle città presso i fiumi il luogo de' bagni è il fiume stesso, dove uomini e donne, e non quelle del popolo soltanto, si bagnano contemporaneamente, distanti pochi passi gli uni dalle altre. A Bucharest di frequente nell'attraversare i ponti di legno, si vedono nuotar pubblicamente uomini, e sotto le finestre di chiunque. Fanciulli già grandicelli, che appartengono a' *Zingari* (*V.*), affatto nudi corrono dietro a domandar limosina. Per tutto questo ben a ragione esclama l'ab. Zanelli: Oh misero quel popolo che vive in una religione impotente a renderlo morale! Ragionando di questa l'anonimo autore dell'*Osservazioni*, narra che incredibile è il numero delle chiese e conventi che trovansi nelle città e fuori. Tutti i principi e molti particolari ebbero la vanità di fabbricarne per conservare la loro memoria, e non trascurarono di far dipingere internamente sulle pareti i propri ritratti e quelli di loro famiglia. Le chiese sono molto oscure, dipinte internamente ed esternamente con figure di santi, e colla rappresentazione de' loro miracoli, che non fanno molto onore nè al pennello, nè alla fantasia del pittore. Vi è un solo altare nella cappella in fondo, la cui vista è impedita da cortine, e da un tavolato dipinto e dorato, come praticasi nelle chiese di rito greco. Lungo le mura vi sono i sedili come ne' cori. Nelle chiese principali vi è il trono pel principe, ed uno minore per la principessa. Nell'ingresso s' incontrano i depositi in marmo de' fondatori, ed i loro discendenti vi hanno il diritto di farsi seppellire. La plebe e gli altri si contentano del vicino cimiterio. Tre sono le diocesi in Valacchia, l'arcivescovo metropolitano di Bucharest, il vescovo di Craiova o Rimnico, ed il ve-

scovo di Buzeo. Quattro sono quelle di Moldavia, cioè l'arcivescovo metropolitano di Jassi (anticamente, come ripeterò in fine, la metropoli era *Sotzaba*), ed i vescovi di Zernauci, di Rommano o Romaniwaivar, e di Falcì. La religione dominante greca, per la generale ignoranza, nel popolo non ha altri principii che quello d'un culto esterno e superstizioso. L'articolo principale nel quale i moldo-valacchi fanno consistere la religione, è il fare 4 quaresime all'anno molto rigorose per riguardo alla qualità, non la quantità dei cibi, e il digiunare due giorni della settimana. I confessori sono preti ammogliati, ed a' prelati, scelti sempre da' monasteri de' monaci basiliani, non è permesso il confessare, restando nello stato monastico. Il penitente deve dare una limosina al confessore, che non trascura di raccomandargli di far dire 40 messe in suffragio de' morti. Si presta più culto ad una sagra immagine, che al sacramento dell' Eucaristia. In ogni chiesa dicesi una sola messa sul far del giorno, e nella cappella de' principi a mezza mattina. La quantità delle feste è innumerabile, ed in Valacchia si celebra fin anco quella del Demonio il 2.º mercoledì dopo Pasqua con infinite superstizioni. Oltre i vescovi nazionali, ve ne sono molti altri *in partibus* residenti in Valacchia e in Moldavia, e vivono lautamente colle limosine de' fedeli, i quali riguardano per infedeli tutti quelli che non sono del rito loro. Grande è la venerazione del popolo pe' vescovi. L'ufficio divino celebravasi anticamente in lingua slava, ignota al sacerdote e al popolo, perciò il principe Costantino Maurocordato lo fece cambiare nella lingua valacca, che essendo molto scarsa di termini, la traduzione riuscì ridicola e poco gustata. I due fratelli Greciani tradussero in valacco la Bibbia, divenuta rara. La scienza d'un prete consiste in saper leggere mediocrementemente nella propria lingua, e cantare. I dottori sono iguoranti, negano la validità del bat-

tesimo degli altri cristiani, e li obbligano, quando abbracciano il loro rito, a soggettarsi all'immersione. I più moderati si contentano d'ungerli coll'olio santo, facendo loro sempre cambiare il nome. Alcuni uomini dabbene istituirono degli ospedali, principalmente pel morbo venereo; ma i nazionali, quantunque poveri, ci vanno con gran difficoltà. Ogni setta e religione è tollerata in Valacchia e in Moldavia, esercitando pubblicamente le proprie sagre funzioni. A tempo dell'autore dell'*Osservazioni*, in Bucharest eravi una chiesa luterana, e la sinagoga degli ebrei, i quali essendo numerosi in Moldavia ottennero in più luoghi di stabilir le sinagoghe. Tornando all'ab. Zanelli, ragiona ancora della divisione, carattere e costumanze de' valacchi. I valacchi si dividono comunemente in due classi, boiardi e paesani: i negozianti vi formerebbero la media, ma sono pochi e la maggior parte stranieri (altri dividono i valacchi in 3 classi: la nobiltà ossia i boiari, il clero, i contadini detti rumun). La parola *boiardo* significa guerriero e corrisponde alla latina parola *miles*, titolo d'alto onore ne' secoli di mezzo per tutta Europa, ed altrettanto riferisce l'anonimo nell'*Osservazioni*. I boiardi sono divisi in 4 classi, delle quali l'ultima è forse la più ricca, ma la meno considerata; dall'una si può passare all'altra in meglio, mediante merito di servigi prestati. Un soldato fatto uffiziale, un cittadino insignito d'un grado accademico sono considerati boiardi dell'ultima classe. Il grande privilegio de' boiardi delle 3 prime classi è quello d'essere immuni da qualunque imposizione; essi sono eccessivamente dediti al lusso, amano avere molte livree e belle, e gran isfarzo nelle carrozze, di maniera che vi ha fra loro una gara, la quale finisce poi con ridurli in povertà (l'autore dell'*Osservazioni*, pubblicate nel 1788, riferisce che nella Valacchia e nella Moldavia l'uomo il più vile con un poco di denaro era fatto nobile, e talvolta i facchini e gli scoz-

zoni de' cavalli venivano tramutati in boiari; trattandosi tra loro colle parole *Cestiti Bojar* in valacco, o con quella di *Evieniasù* in greco, cioè *Vostra Nobiltà*. DeploRANDO l'eccessivo lusso sì degli uomini, che delle donne, e le immorali conseguenze, rimarca che la rovina delle case nasceva dalle superfluità vane del trattamento. A Natale, a Pasqua e all'Assunzione, ogni donna dovea vestirsi di nuovo. Si vestivano di stoffa d'India, con isciami di casimir foderato di zibellini o altre pelli preziose russe, e sopra tutte le cuciture ed estremità erano posti galloni d'oro o ricami di Vienna: ordinariamente tal vestiario costava 3000 fiorini). L'altra classe è quella de' paesani, la cui condizione è veramente miserabile. Eglino ricevono da' boiardi una certa quantità di terreni, a condizione che diano loro il 10.º del raccolto, 12 giornate di lavoro con un paio di bovi, e senza questi 36. Che se il paesano non può o non vuol dare queste giornate, deve darne il valore in denaro, compenso che non viene calcolato dal capriccio del padrone, ma da una deputazione esistente in ogni comune. Il paesano è ignorante, superstizioso; crede non solo alle streghe, alle fattucchiere, ma al malocchio. Il valacco è di color bruno, in generale d'alta statura, massime nelle montagne, per lo più d'aspetto fiero, di modi rozzi (ordinariamente di costituzione robusta e coraggiosi, ma abitanti d'un paese fertile e barbaro, sono pigri alquanto, ed insieme ospitali e franchi; i soldati indisciplinati, ma prodi). Il paesano si ciba di pane senza lievito, cotto sotto la cenere, di legumi, di carne di pecora e di latte o cacio agro, di pesce salato, di cui sono molto ghiotti; è avido delle bevande spiritose e beve il cracquit o acquavita di frumento con tale ingordigia, che tosto si vede ubbriaco. Egli in generale è amante della fatica, paziente, contento del poco, e di poche parole. Gli uomini indossano calzoni di lana, una lunga veste di pelle di pecora col pelo;

un bonetto alla cosacca di pelle d'agnello, e scarpe di pelle non conciate. Le donne poi usano una camicia che stretta al collo tocca i piedi, sulla quale portano due stretti grembiali, uno dinanzi e l'altro di dietro, facenti l'ufficio di gonna; sul capo una specie di berretto di paglia e di crine tessuto; al collo e alle orecchie pochi o nessuno ornamenti. I boiardi sono orgogliosi, trattano con sprezzo i loro dipendenti, guardano di mal occhio un loro eguale e con disprezzo gli inferiori: tutto annuncia la boria non più voluta e sopportata a' tempi nostri d'una malintesa aristocrazia. Coll'anonimo potrei dare maggiori notizie, ma appunto avendo sorpassato le debite proporzioni pel riflesso che poco si conosceva la storia e i costumi de' moldo-valacchi, ne raccolsi le nozioni derivate pure dall'ultima guerra d'oriente e dalle loro attualità sulle quali si stanno occupando le grandi potenze d'Europa, e per quanto altro mi resta a dire, specialmente sui tempi ultimi e correnti, con esso riferirò solo. Che i difetti e i vizi di questa nazione derivavano dal governo dispotico e già tirannico, e da una pessima pubblica educazione, la quale essendo in buona parte in mano del clero, questo era ed è biasimevole. Tutte le arti meccaniche erano in mano de' forastieri delle vicine contrade o de' zingari, esercitandole proficuamente. Le donne si applicavano al lavoro più degli uomini, preparando i panni e le tele per uso della famiglia. Le case de' nobili erano piene di schiavi e schiave zingari, applicati a tutti i servizi domestici. I zingari ritenerli la più vile e la più sucida razza d'Europa, ladri, maliziosi e dati alla libidine dall'età più tenera. Un fanciullo educato tra simil gente, non può che divenir depravato. I nobili procuravano far apprendere il greco linguaggio a' figli da qualche monaco greco stanco del chiostro, per parlarsi nella corte de' principi. La nazione ama molto il ballo, i festini, i pranzi tumultuosi, gli

spettacoli, i giuochi d'azzardo. In questo conservano ancora i costumi antichi de' loro vicini ungheri e polacchi, come rileva Anton M.^a del Chiaro, *Rivoluzioni moderne della Valachia*, libro stampato nel principio del secolo decorso; ma la parte generosa e magnifica cambiò col consorzio e dominio de' greci, i quali per signoreggiarli procurarono distruggere ogni seme di virtù. Dopo l'occupazione de' russi, i valacchi mostrarono migliori disposizioni. I moldo-valacchi prendono moglie in tenera età, a scelta della propria madre, le nozze essendo accompagnate da usi che la civiltà introdotta avrà eliminato. Non mancano tra' moldo-valacchi rispettabili famiglie, e persone di merito in mezzo a tanti disordini pubblici e privati, anco uomini di stato. Il Muratori crede che in Valachia originarono i zingari o zingani, di cui riparlai a SUPERSTIZIONE, a SERVIA e ne' luoghi ove sono. Non dimeno, udiamo dall'ab. Zanelli, che li vide, cosa essi sono in questo paese. » I zingani nella Valachia e Moldavia sono nientemeno che più di 250,000. Io non mi arresto a tracciarne l'origine: chi ne avesse vaghezza consulti l'opera ora pubblicata in Milano da Francesco Predari; a me basta il dire che nella Moldavia e Valachia sono segnati fino dal 1417, e che sono tuttora condannati ad una vita errante e misera. Quivi essi vivono divisi in due classi: tutti però schiavi, altri del governo, altri de' boiardi. Gli schiavi del governo prendono il nome di *aurari*, *ursari* e *lingurari* o artigiani. La classe la più compassionevole è quella de' vagabondi, che passano da un luogo all'altro a maniera di carovane, elemosinando, rubacchiando o anche suonando qualche musicale stromento, essendo nella musica abilissimi. Gli zingani schiavi de' boiardi esercitano il mestiere del cuoco, del barbiere, del calzolaio e di altri ancora, secondo che vuole il capriccio del padrone. Gli zingani conducono una vita veramente brutale; non conoscono

pudore, non hanno religione, non conoscono legge di matrimonio, tranne quella della natura: se qualcuno di essi si fa cristiano, lo fa per l'ingordigia d'un regalo; quindi avviene che si fa alle volte battezzare più fiate. E' pur lagrimevole cosa che in un secolo, in cui tanto si è gridato e altamente si grida ancora intorno alla tratta de' negri, tuttavia si sopporti la schiavitù de' zingani. Un secolo di lumi e di carità non pensa ancora a liberare tanti infelici! Io intanto faccio voti che il principe regnante della Valacchia possa pienamente effettuare la nobilissima idea di emancipare ne' suoi stati gli zingani, di sollevarli alla condizione de' paesani, e quindi di sottoporli alle leggi comuni a' suoi sudditi. In tal maniera sarà di assai migliorata la condizione civile e morale di tanti miseri. Quanto alla statistica, l'ab. Zanelli riporta quella che in parte riprodurrò. Chiese 3757, monasteri 62, case nel 1840 numero 340,500; la popolazione nel 1839 ascese ad 1,950,000, la quale si compone di 1,935,000 greci scismatici, 6200 cattolici latini, e 5000 ebrei, gli altri protestanti. Il reddito pubblico nel 1767 fu di 2,175,000 piastre, nel 1782 fu di 3,550,000, nel 1837 di 14,824,195, nel 1839 di 17,494,000, e nel 1840 di 19,500,000. Nel 1840 le spese furono minori dell'entrata. La cifra del totale della popolazione pubblicata nel 1854 la riferii in principio, cioè 2,500,000. Nell'Appendice l'ab. Zanelli discorre della Moldavia, la dice divisa dalla Valacchia per mezzo del Danubio, comprendere una superficie di 2,671 miglia quadrate di 28 e mezza al grado, con una popolazione d'un milione, maggiore di assai in proporzione a quella della Valacchia. Le vicende storiche de' due principati essere molte volte comuni all'uno e all'altro; ambedue spesso si ribellarono alla Porta, ed ambedue ebbero per vaivoda tiranni nel Fanar. La Moldavia, più montuosa e alquanto più

fredda, è divisa in 13 distretti che contengono 7 città, con Jassy per capitale, più bella e ricca di Bucharest, ma più piccola, imperocchè nella Moldavia vi sono boiardi assai doviziosi. A Jassy vi è un teatro francese, un liceo, una società di scienze e lettere, due collegi e molte altre scuole, meglio dirette di quelle di Valacchia. Il popolo moldavo è più educato del valacco e conta molti distinti letterati. A cagione della popolazione maggiore della Valacchia, avuto riguardo all'estensione del paese, l'agricoltura vi è assai coltivata, e grande quantità di grani è mandata all'estero. Anche la pastorizia forma un ramo d'industria maggiore di quella della Valacchia. Il principe che allora regnava era dotato d'uno spirito d'industria e di traffico; come sommamente ricco, d'anno in anno migliorava la condizione del proprio paese, in cui fra l'intera popolazione si contavano 1,010,000 greci scismatici, 40,000 cattolici, 50,000 ebrei. L'annuo tributo che il paese pagava alla Porta consisteva in 740,000 piastre, e l'entrata pubblica ascendeva a circa 10,000,000. Di recente e nel 1857 il ch. Luciano Scarabelli, nell'utile e interessante *Enciclopedia contemporanea di Fano*, pubblicò nel t. 33 un'assai importante e distinta *Statistica e Notizie de' Principati Danubiani*. Ne darò appena un qualche cenno. Pel grande a fare che ha la diplomazia ad assestare la cosa pubblica della Moldavia e della Valacchia, tutta Europa è in attenzione continua di ciò che sia per nascere; quindi dice l'encomiato scrittore, non volersi mescolare nè disputare di politica, ma di economia, e quindi dare alcuna notizia del commercio di que' paesi che può giovare a chi di essi studia, tanto più che essendosi sparsi di essi testè in vari fogli d'Italia conti più fallaci, può essere che qualcuno abbia accettato per verità quegli errori che per ventura esso può correggere. Si attribuirono testè a' principati Danubiani ettari 3,700,000 di superfi-

cie; in vece la sola Moldavia, senza gli etari che le si resero colla parte di Bessarabia in virtù del trattato di Parigi, che sono 1,125,000, ne tiene 4,700,000, ed è già più vasta del Belgio e del regno di Sassonia: la Valacchia si ritiene di 7,696,601; quindi la superficie generale si può ricevere per chilometri quadrati 135,210, ed una popolazione di 430,000 abitanti (qui la stampa pare errata). Poco fa erano i principati stretti fra il Pruth, il Danubio, i Carpazi; ora scendono al mare, e chiudendo in se le bocche del Danubio con 5 città si prendono Ismail, Kilia e Reni, porti Danubiani chesi erano guadagnata buona parte del commercio intermedio de' grani. Il territorio valacco scende al sud, e il moldavo al sud-est, e per valli e monti che dalla catena Carpazia inoltransi più innanzi che a mezzo lo spazio del paese varia di climi, di fertilità, di prodotti ec. Indi passa a parlare de' prodotti, le esportazioni e le importazioni, le rendite del 1857 della Valacchia in franchi 6,349,774, e le spese in 7,163,828; il tributo alla Porta della Moldavia in 180,000, doppio essere quello della Valacchia. Le cifre de' principati Danubiani avere un bilancio di circa 10 milioni e mezzo di franchi. Segue la statistica dell'agricoltura e del commercio, l'esportazioni e l'importazioni, l'arrivo delle navi e la loro capacità ne' porti de' due principati a tutto il 1853, e nozioni sulla navigazione del Danubio. Nel 1856 si parlò di proposito d'un progetto di strada ferrata, che partendo da Galatz arriverebbe a Mihaileni sulla frontiera della Bucovina, linea che traverserebbe tutta la Moldavia dal sud-est al nord-est, distanze di 22 poste, cioè 17 di qua a Jassy, e 5 dalla capitale alla frontiera austriaca. Osservano gl'intendenti, che se vi è paese indicato dalla natura per ferrovie, esso è positivamente la Moldavia e ancor più la Valacchia, poichè tutto pianura, e le rare elevazioni facilissime a li-

vellarsi. Si parlò anche d'una strada ferrata che da Orsova lungo il litorale arriverebbe a Braila, con un braccio da Giurgevo a Bucharest. Nel declinar del 1854 fu eretto il telegrafo da Cronstadt a Bucharest, la quale così fu compresa nella vastissima rete di telegrafi che comprende l'Europa civilizzata. Rilevo dalle notizie correnti. Da molto tempo trovasi in costruzione la ferrovia da Bucharest a Giurgevo, ma il lavoro non procede di molto. Una linea telegrafica da tal città a Craiova, e di là a Orsova, va per essere unita alle linee dell'Austria, ed è quasi terminata; i cui lavori erano stati sospesi nella primavera del 1857. Nel gennaio 1858 il sultano ha ordinato la costruzione d'una linea telegrafica da Scutari a Bassorah per Bagdad. Il telegrafo turco, che finora comunicava solamente con Bucharest, sta al presente in diretta congiunzione con Monaco, Varsavia, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Vienna, Parigi e Londra. Anche quello con Pietroburgo e col resto dell'Italia e coll'Algeria può essere attivato facilmente.

Tutti quelli che hanno parlato della Valacchia e della Moldavia si sono ingegnati di trovare l'origine di questi nomi, dicendo che la 2.^a lo prese dal fiume omonimo, ch'è molto insignificante. In quanto alla 1.^a è certo che in slavo *Ulach* significa *italiano*, e la Valacchia dicesi *Volosca Semgla*, che letteralmente corrisponde a *Terra de' Bovi*. Se gli slavi entrando nella Dacia le hanno dato questo nome per aver trovato molti bovi, ed i romani abitatori hanno chiamati *Ulossi* o *Ulassi*, o prima conoscevano i romani, e li chiamavano *Casi* per puro caso, l'anonimo delle *Osservazioni* lo lascia decidere agli eruditi. Scrivono i geografi. Il nome *Valaco*, che significa *pastore* in lingua slava, lor fu dato al tempo in cui, co' loro armenti, emigrarono dall'altra parte del Danubio. Fondarono parecchie colonie in alcuni cantoni della Macedonia e della Tracia,

e nelle gole del Pindo; i discendenti di tali coloni, pastori e guerrieri come i loro antenati, sono ancora indicati sotto il nome di *Megalo Valachi*, cioè Grandi-Valachi. Avevano fabbricato in Macedonia una città chiamata *Voscopolis*, che nel secolo scorso fu distrutta e saccheggiata dagli albanesi; i suoi abitatori riparando in *Ungheria*, dove la popolazione componesi in gran parte di valacchi, che conservarono un idioma e costumi distinti da quelli degli slavi e de' magyari, che costituiscono il fondo della popolazione ungherese. Il Martinetti nel *Tesoro dell' antichità* crede, che l'origine de' valacchi, de' bulgari, de' bosniaci, de' transilvani, e di altre nazioni che lambiscono il mar Nero e si avvicinano alle foci del Danubio, debba ripetersi dall'emigrazione degl'iberi, antichi abitatori della Betica e della Spagna, cagionata da Nabucodonosor, e che può essere avvenuta circa i primi anni del suo regno, cioè negli anni del mondo 3398 Secondo Scaligero, o 3590 secondo Kirkerio. Dice l'anonimo dell' *Osservazioni intorno la Valachia e Moldavia*, la Transilvania, la Valachia e la Moldavia furono da' romani comprese sotto il nome di Dacia, e gli abitanti riguardati come bellicosi e arditi. Se questi fossero indigeni o oriundi da popoli più lontani, ed a qual grado di civiltà arrivati, confessa di non poterlo dichiarare. Avverte che in dette provincie trovansi molte monete antiche d'argento, d'Aminta e Filippo re di Macedonia. Il paese dunque conosciuto sotto il nome di Valachia e Moldavia, formò parte dell'antica *Dacia* e dell'impero del valoroso re Decebalo. I popoli barbari che l'abitavano, venuti in guerra co' romani, ne furono vincitori, e costrinsero ad una vergognosa pace i generali dell'imperatore Domiziano. Però riaccesa la guerra, dopo lunghi e ostinati combattimenti, l'imperatore Traiano vendicò il danno e la patita umiliazione del popolo romano, vinse Decebalo,

il quale vedendosi troppo debole per resistere ad un principe così possente e prode, si uccise da se stesso nell'anno 106 di nostra era. Traiano convertì la Dacia in provincia romana, e per lui chiamata *Dacia Traiana*, al nord del Danubio distribuendo in ricompensa le terre a' suoi soldati, e trapiantandovi numerose colonie; il che servì a promuovere alquanto l'agricoltura e a dirozzare i feroci costumi degli abitanti. Monumento in queste contrade della romana dominazione, sono gli avanzi d'un ponte di pietra, che presso Severino fece gettare Traiano attraverso il Danubio, che univa le due *Mesie*, oggi Bulgaria, col bannato di Craiova, ed ora sono stati meglio ammirati; molte medaglie qua e là trovate, e la lingua attualmente parlata, la quale benchè corrotta tiene molta somiglianza colla latina, al modo però che narrai, sotto forma di dialetto latino misto. Il popolo tuttora nel darsi e ricevere il saluto, suol chiamarsi col nome *frater*, e *Zura romanesca*, paese romano, suole denominarsi questa regione. La lingua latina, appena i romani ne divennero liberi dominatori, in poco tempo divenne la comune e unica di queste contrade. Si crede, che nell'abbigliamento de' valacchi si ricordi il vestire degli antichi romani, ad onta che gli abitanti, oltre l'essere nella massima parte valacchi, sono misti a' daci, mesii, bulgari, slavi ec. I valacchi prendono anche il nome di *rumani* o *rumniasti* e più comunemente *rumeni*, probabilmente per corruzione della voce *romani*, come si chiamarono quali discendenti dalle legioni, che Traiano stabilì al nord del Danubio dopo la conquista del paese de' daci. Secondo il Castellano, fu Flacco che d'ordine di Traiano vi dedusse una colonia di 30,000 individui per ridurre il paese di sua natura ferace a coltura, e divenne il granaio dell'armata romana nelle guerre contro gli sciti ed i sarmati. Quindi dice che la provincia si chiamò *Flaccia*;

e l'antico nome di *Dacia* si convertì in quello di *Valacchia*, che per lungo tempo abbracciò anche la *Moldavia*, da cui poi in seguito fu distaccata. Nella metà del 1847 dichiarò la *Gazzetta Ilirica di Zagabria*. L'incivilimento e la coltura ogni giorno qui progrediscono di bene in meglio. Ciascuno, secondo sue forze, si presta all'opera santa di dirozzare, illuminare e ingentilire la nazione; i ricchi col denaro, collo scrivere i dotti. Nuove scuole s'istituiscono, nuovi libri si compongono o si traducono, i giornali si moltiplicano, non pochi giovani si mandano all'estero ad educarsi ed erudirsi. Ciò tutto prova chiaramente che la Valacchia di buon passo procede incontro al suo incivilimento. Gli scrittori valacchi si sono fitti in mente, e questa loro opinione è diffusa, essere i valacchi veri discendenti de' romani; ed è perciò che a tutto potere si adoperano a svellere dalla lingua loro tutte le parole slave che vi sono, alle quali altre ne sostituiscono di francesi e italiane. Inoltre sono nell'intenzione d'abbandonare l'alfabeto Cirilliano, del quale per tanto tempo fecero uso, e d'adoptare il latino. Però sì l'una cosa e sì l'altra riuscirà loro piuttosto malagevole; poichè, se tutte le parole slave vorranno scambiare con altre, dovranno la lingua loro privare d'un buon terzo della sua ricchezza; e d'altronde non sarà fatica indifferente il cambiare ad un tratto una tanta quantità di parole. In quanto all'alfabeto, vi troveranno difficoltà non poche, mentre l'alfabeto latino non è da se sufficiente ad esprimere tutti i suoni della lingua loro; e poi gli scrittori non seguono il modo degli illirici nello scrivere; ma a rappresentare un suono unico pongono due lettere, ciò che al semplice alfabeto Cirilliano affatto contrasta. Traiano prima di conquistare il paese de' daci, oltre il Danubio costruì il vallo di Kustendie, diverso da quello che chiude la Dobrudsia da Rossova fino al porto di Kustendie, onde porre a coperto dalle

loro invasioni la Mesia. Quando ebbe recato le sue armi vincitrici fino al Pruth, vale a dire nella Moldo-Valacchia, e ridotta la regione a colonia mercè legioni romane, Traiano le volle proteggere contro i daci e i geti fuggiaschi, siccome pure contro i sarmati e altri popoli barbari che aveano stanza lunghezzo le sponde dell'odierno Dniester. Ad ottenere l'intento fece erigere sopra una lunghezza di 20 leghe un nuovo baluardo, di cui tuttora sussiste il rilievo, e che chiude tutta la regione del basso Pruth e del basso Danubio. Inoltre da' romani si costruì la via consolare che traversava i Carpazi al passo oggi detto Terra Rossa, via che nel 1718 restaurò Carlo VI dopo la conquista di Craiova, e fu prolungata fino a Bender, come apparisce da' ruderi esistenti, forse gli unici superstiti monumenti di fabbriche romane in dette contrade. La Dacia fu divisa in 3 provincie, cioè in Dacia Montana, Ripense e Mediterranea. Le abbandonate miniere de' metalli che sono racchiuse nelle viscere de' Carpazi, furono scavate da' romani e se ne incontrano in diversi luoghi le vestigia, ed un transilvano scrisse un libro curioso su tali miniere. Dalle colonie romane sicuramente ne derivarono altri vantaggi, perchè si vuole che furono molto numerose. L'imperatore Adriano poi, immediato successore di Traiano nel 117, distrusse il suo ponte per impedire il passaggio a' barbari della Mesia, che probabilmente erano slavi. La Moldavia, appellata anche il *Deserto Geto*, dopo essere stata scorsa e conquistata a vicenda da' re persiani, sciti e macedoni, più tardi ridotta a colonia greca, fece anch'essa parte dell'impero fondato da Decebal, e venne eziandio sottomessa da Traiano. Di essa qui dirò in breve. Durante l'emigrazione de' popoli barbari e dopo di questa occuparono il paese i geti, unni, bulgari, avari, cumani, mongoli, tartari e valacchi, finchè da Ulmo Bogdano I e suo figlio Dragosch vi fondarono un prin-

cipato ereditario, i cui reggitori, sotto il titolo di Vaivoda o Mirtza, regnarono ininterrottamente fino al 1526 e si estinsero colla morte di Stefano VI. Essi vissero in continue lotte co' loro vicini, in guisa che doverono ora porsi sotto la protezione della Polonia, ora dell' Ungheria, ora della Sublime Porta, sotto la quale rimasero sino al principio del XVI secolo. Dopo la morte di Stefano VI, prima i boiari scelsero il principe dal grembo loro, poi venne eletto dal gran sultano, e per ultimo la dignità fu occupata da un greco sino al 1821. I moldo-valacchi furono chiamati anche *Blachi*, e la Moldavia *Moldo-Blachia*. Il Nardi, *De' titoli del re delle due Sicilie*, dicendo che portò pure quelli di Gallicia e Cumania, crede che la Gallicia o Hallicia facesse parte della Valacchia, e prendersi per la stessa Valacchia; e che la Cumania fosse parte anch'essa della Valacchia. Continuò la Valacchia sotto il nome di Dacia Traiana o romana ad essere provincia romana dal 105 al 275, allorché le romane legioni l'abbandonarono, non potendo più sostenere l'urto dell'irrompenti orde di barbari. A' romani quindi, durante la decadenza dell'impero, toccando al paese la sorte dell'altre provincie di frontiera, successe l'alternata dominazione degli imperatori greci di Costantinopoli e de' barbari, di quell'orde cioè che abbandonati i loro focolari, si sparsero per tutta Europa in traccia di più bel paese e di miglior fortuna. Attila, il terribile conduttore degli unni, invase la Dacia e ne restò per qualche tempo dominatore: a lui sottentrarono altri popoli, non meno barbari, tutti congiurati a distruggersi gli uni e gli altri, e a scacciarsi vicendevolmente dalle usurpate sedi. Dal VII fino al secolo IX fu occupata la Dacia da' bulgari e dagli slavi, sotto de' quali, secondol'opinione d'alcuni, il paese venne chiamato *Valacchia*, forse dall'essere i romani conosciuti col nome solamente di *ulacchi*. Ma siccome non ha fondamento storico

siffatta opinione, e già da tempo notabile avea cessato la dominazione romana, sembra che altri popoli siano sopravvenuti, prima che la Dacia prendesse l'attuale nome di Valacchia. Nel periodo trascorso dal III al XIII secolo altri vogliono che alla loro volta signoreggiarono la contrada i goti, gepidi, avari, bulgari, cunani, tartari, veneti, slavoni, cacciandosi reciprocamente e conquistando una terra imbevuta di tanto sangue umano per le successive stragi. Il regno de' bulgari durò dal 680 al 915: sotto uno di questi re del paese i discendenti de' fuggenti dalla Dacia romana si stabilirono nelle vicinanze di Severinopoli e fondarono una specie di principato, al cui capo diedero il nome di Bano. Nell'870, quando cioè i bulgari si ridussero al cristianesimo, esso si diffuse fra quelli stabiliti nel paese, ed è questa la 1.^a epoca in cui si vuole registrato propriamente il nome di *Valacchia* e di *Moldavia* nella storia, che altri ritardano sino e verso il secolo XIII circa. Ne' secoli X, XI e XII, nel principio del quale si ritiene fondata Bucharest, sostennero guerre co' cumani e co' patzineki, durante le quali Giovanni Alexis fondò un regno alle due sponde del Danubio, che avea per capitale Craiova o Crajowa, che già dissì capitale attuale della piccola Valacchia e tuttora popolata e importante. L'epoca accennata, ecco come la riferisce l'autore dell'*Osservazioni*. Gli slavi avendo cominciato a far le loro incursioni nell'Europa, ed attaccare l'impero romano, sembra che avessero fissato il loro quartiere generale nella Valacchia e Moldavia, e nella Bessarabia, comode per la posizione e vantaggiose per la facilità e abbondanza della sussistenza. Pare che le moltissime orde o tribù di questa numerosa nazione, avanzandosi di tratto in tratto verso il mezzogiorno per genio di nuove conquiste, cedessero il luogo ad altre truppe di barbari, mosse dallo stesso principio e sollecitate dal medesimo bisogno, le quali

erano spesso obbligate a cederlo a' più forti. Certo è che per più secoli gli abitanti della Valacchia e Moldavia, uniti agli slavi bulgari, fecero le loro escursioni sino ad Adrianopoli e Costantinopoli, come si ha dalla *Storia Bizantina*. Rilevasi dagli storici di quella, i quali conservarono per incidenza qualche memoria di questa nazione, che fosse unicamente occupata nelle guerre e nella pastorizia; cosicchè si rende impossibile e sarebbe poco interessante il voler tessere una storia di gente, che per più secoli dedita all'ozio o alla rapina, non poteva avere altro carattere che quello che produce tal genere di vita, e che un clima molto freddo e umido rendeva più atta alle fatiche corporali, che alla coltura dello spirito. Del regno di Bulgaria, Blachia e Valacchia, in cui si rese famoso Giovanni o Calogianni, fatto coronare da Innocenzo III nel 1204, parlò in fine dicendo del vicariato apostolico di Valacchia, e delle relazioni de' Papi colla nazione. Esaurita l'Asia di tante nazioni bellicose, particolarmente di slavi, de' quali ora non esistono le tracce in quelle contrade, cominciò ad avvicinarsi all'Europa un'altra nazione più lontana e numerosissima, conosciuta sotto il nome di *Tartari* (V.), che quasi quale rapido torrente inondò le parti meridionali dell' Asia, e penetrò sino a' confini dell'Italia, cogli sciti e gli slavi. Il famoso Gengis-Kan mongolo, dopo aver conquistato l'India e la maggior parte dell'Asia, rivolse all'Europa le sue mire, dove spedì forti stuoli di guerrieri, che sotto i suoi successori fecero due irruzioni, cioè nel 1223 e nel 1236, nell'Ungheria e nella Dacia. Tanto la Valacchia che la Moldavia, in que' tempi detta Cumania, avevano i loro particolari principi o capi di nazione, i quali spesso erano in guerra co' vicini ungheri. Per sottrarsi dalla schiavitù e dal temuto giogo de' nuovi barbari, essi si rifugiarono co' loro popoli e bestiami negli stati e sotto la protezione de' re d' *Ungheria*, che as-

sunsero il titolo di principi di Cumania e Valacchia, e mandavano i loro giudici per reggere gli avanzi di que' popoli. Batù-Kan nipote di Gengis-Kan, succeduto a suo padre nel 1223, fu quello che portò la guerra in Russia e di là in Polonia, Ungheria, Bulgaria, Valacchia e Moldavia, ovunque recando la desolazione, e morì nel 1255. Questa terribile irruzione tartara, che si pretende l'ultima calata de' tartari nella Moldo-Valacchia, avvenne in tempo di Bela IV re d'Ungheria. Quasi tutti gli abitanti cercarono un rifugio nel paese Trans-Carpazio, ove formarono sotto la protezione ungarica i ducati di Fogaras nella Transilvania e Maramosch. Allorchè alcuni anni dopo gli abitanti ritornarono a poco a poco nel paese nativo, fondarono vari piccoli principati, tra' quali il Banato Severino o Craiova, assumendo il titolo slavo di *Vaivoda*. Indi la Moldavia e la Valacchia cominciarono in due epoche diverse ad essere governate, egualmente col titolo di vaivoda, da due capitani e condottieri della nazione moldo-valacca, cioè gli slavi transilvani, Raddo o Radulo o Radolfo Bassaraba il *Nero*, duca di Fogaras che fermò la sua dimora in Valacchia; e più tardi Dragosc Bogdam o Bogden duca di Maramosch, sotto gli auspicj di Luigi I re d'Ungheria, nel 1354 si portò nella parte appellata Cumania co' suoi valacchi, che poi prese da lui il nome di Bogdania, cioè la Moldavia, come la chiamano i turchi, e fabbricò varie città, fra le quali Jassy, Sarocca e Romanoff. Così cominciò a vedere una specie di governo, che rese meno dolorosa la condizione di que' popoli. Da questi due principi comincia la storia interrotta della Valacchia e della Moldavia che arriva fino a' nostri giorni, e non offre che un continuo intreccio d'infelici avvenimenti, motivati principalmente dall'elezione de' principi. De' tanti che vi dominarono nella Valacchia non si ricordano che pochissimi fatti generosi: il valore innato del

popolo diede luogo ad una senpre crescente demoralizzazione, che raggiunse il suo colmo sotto i così detti principi Fanarioti o greci di Costantinopoli. Raddo il *Negro* fu il 1.º a stabilirsi co'suoi tra il Danubio e il Seret o Siret, o come altri dicono occupò quel terreno posto tra' fiumi Seret e Aluta, oggi detto Valacchia. Bogdam si stabilì tra il Seret e il Pruth. Osserva il p. Pray nelle sue *Dissertazioni storico-critiche sopra gli Unni*, che un altro piccolo distretto fu governato da un altro vaivoda valacco, ma non durò molto ad essere incorporato nella porzione maggiore e più forte. Il banato di Craiova, che oggi forma la bassa Valacchia, restò dipendente dal regno d'Ungheria, e fu da que're dato in commendà a' cavalieri gerosolimitani, che ne divennero i bani o vicerè, coll'obbligo di proteggere i pellegrini, che dalla Germania passavano per la Valacchia onde recarsi in Terra Santa e a Gerusalemme. Difatti si trovano molte lapidi dov'è scolpita la Croce di quel benemerito e sovrano ordine. Raddo e i suoi successori edificarono o restaurarono varie città che successivamente furono residenze de' vaivodi, come Campolungo, Curti d'Argis, Tergowitz e Bucharest. E' probabile che Raddo il *Negro* fosse della stirpe de' *despoti* o principi della Servia, perchè uno de' suoi immediati successori chiamato Dan Bassaraba di lui nipote, venne assunto al trono della Valacchia senz'opposizione, e lo tramandò a'suoi posterì. Da' loro nomi si conosce ch'erano slavi, e della lingua slava si servirono ne' loro diplomi. Si vedono alle porte della chiesa fabbricata da Niagul Bassaraba in Curti d'Argis nel 1518, due iscrizioni lapidarie, una in islavo, l'altra in valacco. In islavo esistono altre iscrizioni lapidarie, e nella liturgia comune a tutta la nazione valacca si usa lo slavo. Nel palazzo arcivescovile di Bucharest si conserva il registro de' diplomi accordati a' monasteri, tutti scritti in islavo. Laonde pare, che i principi

ed i boiari o nobili, fosser o slavi discendenti dagli ultimi conquistatori, ed i sudditi valacchi oriundi da' romani e dagli antichi daci. Da' ritratti esistenti nelle chiese da loro fabbricate in memoria di qualche vittoria, apparisce che usavano vestire all'ungarese. Benchè i due vaivodi di Valacchia e Moldavia fosser da principio come vassalli tributari de're d'Ungheria, da' quali riconoscevano la conservazione della loro nazione, pure acquistando il loro stabilimento qualche consistenza e forza, cominciarono a scuotere il giogo, e resistere coll'armi alla mano, collegati tra di loro o con altri vicini popoli rivali degli ungheri. La Polonia tanto vicina alla Moldavia, procurò sempre d'influire nel suo governo in opposizione all'Ungheria; dall'altra parte cresciuta la potenza turca, dopo la distruzione dell'impero greco, il suo genio di conquista si estese al di là dal Danubio, e cominciò ad aspirare al possesso della Valacchia e Moldavia, come una preda facile e vantaggiosa. I principi e i nobili di dette due provincie, di genio poco accorto e incostante, profittarono di quest'occasione per sottrarsi del tutto dalla soggezione della Polonia e dell'Ungheria; cominciarono a collegarsi colla Turchia (i quali 3 articoli per questo vanno tenuti presenti), pagando loro il tributo: l'ambizione de' nobili contribuì moltissimo alla totale sommissione di questi due principati alla potenza ottomana, il che vado a narrare. Nel declinare del secolo XIV, regnando sul trono ungarico Maria, Stefano vaivoda di Valacchia giudicando indegno di sua nazione l'ubbidire a una donna ne scosse il giogo. Maria maritatasi a Sigismondo, questo re nel 1387 entrò nella Valacchia con poderoso esercito e costrinse Stefano alla sommissione. Suscitati o secondati da Bajazet I gran sultano de' turchi, i valacchi ripresero le armi, ma Sigismondo tosto gli affrontò e ne fece carnificina, e s'impadronì di Nicopoli. Indi iusorse feroce guerra tra il

gran sultano Bajazet I e Sigismondo re d'Ungheria. Questi bisognevole disoccorsi, strinse nuovamente amicizia col vaivoda della Valacchia, al quale dannosa riuscì la regia alleanza. Imperocchè venuti i belligeranti a battaglia campale, il re sul principio riportò vittoria, la quale indi si tramutò in isconfitta, per la vergognosa fuga a cui si abbandonò il vaivoda. Per tal maniera Bajazet I, marcando di vittoria in vittoria, invase l'Ungheria, occupò parecchie piazze forti, e la Valacchia egualmente sottomise e le impose annuo tributo, mediante il seguente trattato nel 1393 stipulato a Nicopoli tra la Turchia e la Valacchia, dichiarando con esso il sultano. 1. Il principato recentemente sottomesso dalla nostra invincibile forza, sarà governato colle proprie leggi, ed il principe avrà il diritto della vita e della morte de' suoi sudditi. 2. Ogni cristiano che avendo abbracciato il maomettismo andasse nella Valacchia e ritornasse alla sua antica fede, non sarà molestato e punito. 3. I valacchi i quali andranno in una parte qualsiasi del nostro territorio, saranno esenti da ogni tassa e capitazione. 4. I principi cristiani saranno eletti dal metropolitano e da' boiari. 5. In riguardo però di sì grande clemenza, e considerato che noi abbiamo iscritto il principe rajà sulla lista degli altri nostri sudditi, pagherà esso in ogni anno al nostro tesoro la somma di 3000 piastre d'oro del paese, o 500 piastre d'argento della nostra moneta (altri esemplari dicono 3000 ducati). Quest'ultimo articolo pare che stabilisca per la Porta Ottomana un diritto di sovranità anzichè di feudalità. Altri ci videro nel trattato l'autonomia dell'indipendenza della Valacchia stipulata contro il tributo, cioè il diritto di governarsi colle proprie leggi per le città e luoghi del principato, esente da ogni dominio turco e altro straniero. Grandissimi e per lungo tempo furono gli sforzi de' valacchi per liberarsi dal tributo e soggezione a' turchi,

e sostener l'indipendenza della Valacchia, in tempo de' sultani Maometto I del 1413 e Amurat II che gli successe nel 1421, contro gli ambasciatori del quale cominse feroci rappresaglie il vaivoda Dracula. I valacchi domandarono soccorso agli ungheresi; l'ottennero, ma inutilmente, anzi in progresso di tempo furono ridotti a tristissima condizione, come aumento dell'annuo tributo. Imperocchè il gran sultano Maometto II, espugnata nel 1453 Costantinopoli, estinse il greco impero, e in quella metropoli fissò la sede dell'impero ottomano. Il citato p. Pray narra, che dopo la presa di Costantinopoli, i turchi mandarono a governare la Moldavia e la Valacchia da' principi greci discendenti dagli ultimi imperatori, per consolarli in parte del perduto impero. Ma il più volte ricordato anonimo osserva che di ciò non vi è traccia nelle storie. Solo nel secolo XVII regnarono due greci o piuttosto albanesi, il Ducca e il Ghicca, gente di umile origine ingranditasi servendo i due principati, e i due Cantacuzeno nati in Valacchia da parenti greci che aveano preso questo nome illustre. Dipoi continuando Maometto II le sue vaste conquiste, mosse guerra alla Valacchia, la occupò e ne cacciò il figlio del principe Uladislao o Uladimiro IV Dracula, sostituendogli il fratello Uladimiro V, mediante trattato concluso nel 1460 in Adrianopoli. Eccone il testo. 1. Il sultano s'impegna di proteggere la Valacchia contro tutti i nemici, senza esigere altro in riguardo alla sua supremazia sopra la sovranità del principato. Il vaivoda sarà obbligato di pagare alla Sublime Porta un tributo di 6000 piastre (altre versioni dicono 10,000 ducati). 2. La Porta non interverrà nell'amministrazione de' principati, e niun turco potrà entrare nella Valacchia senza un motivo ostensibile. 3. Tutti gli anni sarà dalla Porta inviato un uffiziale per ricevere il tributo, col permesso del principe. Un impiegato di questi l'accompagnerà sino a Bucharest. Dopo ricevuto la

somma egli sarà scortato da' valacchi sino a Rustchuk, sul qual luogo il denaro sarà nuovamente contato dal cadì e da lui fatta la quietanza col mezzo d'un imam. 4. Il vaivoda professa la religione ortodossa, e sarà eletto dal metropolitano, da' vescovi e da' boiari, e la sua elezione sarà riconosciuta dalla Porta. 5. La nazione valacca avrà leggi proprie. I vaivodi avranno il diritto della vita e della morte sui loro sudditi, e il diritto di fare la pace o la guerra senza alcuna specie di responsabilità dinanzi la Porta. 6. Tutti i cristiani che passati all'islamismo ritorneranno al paese loro e alla loro religione, restano intaccabili, e la Turchia non deve fare alcun benchè minimo reclamo delle loro persone. 7. I valacchi, andando in qualunque parte del territorio ottomano, non pagheranno l'imposta haratsch, a cui sono tenuti tutti gli altri rajas. Ponno a loro beneplacito ritenere la loro carica, nè sono sottoposti in alcun modo a' regolamenti stabiliti per tutti gli altri sudditi turchi. 8. Le liti che ponno insorgere fra' sudditi turchi e valacchi saranno appianate dal divano del principato, in conformità delle leggi del medesimo; e riguardo al giudizio non vi sarà luogo all'appello. 9. I mercanti turchi andando nel principato con appositi permessi, per vendervi o comprarvi le mercanzie, annunzieranno all'autorità la durata del loro soggiorno, e lascieranno il paese nel giorno preciso stabilito da essi. Le loro merci ponno venderle solo all'ingrosso. 10. Niun turco potrà condurre con se servi valacchi de' due sessi. Niuna moschea turca verrà costruita nella Valacchia, nè altro luogo pel culto e cerimonie maomettane. 11. La Sublime Porta si obbliga di non arrestare giammai alcun suddito valacco in Costantinopoli, o in qualsivoglia altra parte del suo territorio, e di sottoporlo alla giustizia turca. Una grande quantità di firmani e di hattisseries confermarono e consagrarono successivamente questa consistenza del privile-

gio internazionale. Perfino la formola, che dev'esser preposta a tutti gli atti relativi al principato, indica chiaro e specificato il diritto. Essa dice: » Questo paese che gode la piena libertà e del suo personale governo, è diviso dall'impero ottomano, e retto solo secondo il bisogno e i suoi usi ». Narra l'annalista Rinaldi all'anno 1462, ch'era signore di Valacchia Blado o Valado o Dracole, che forse sarà il suddetto Vladimiro V, uomo più fiero di qualunque fiera, il quale cercando di stabilire la sua tirannia ricevuta da Maometto II, chiamò a se con piacevole modo tutti i baroni della provincia a se sospetti, e feceli colle mogli e figli insieme morire col supplizio del palo, da così fatti barbari usato, e diede le loro dignità e ricchezze a' suoi masnadieri. Sì grande fu il numero di uomini, di donne e di fanciulli, che furono allora d'ordine suo uccisi, che arrivò a 20,000. Dipoi avendo egli paura di Maometto II, fece contro di lui lega con Mattia re d'Ungheria, e coll'aiuto degli ungheri e colla gente d'arme da se raccolta fece in più volte molta uccisione; ma finalmente restò ucciso in battaglia e la sua testa fu mandata in dono come trofeo a Maometto II. Di sue crudeltà si raccontano cose orrende. Fece inchiodare il turban- te sul capo agli ambasciatori turchi, che non se lo avevano tolto per ossequiarlo. Soleva adornare i suoi banchetti con un cerchio di turchi impalati, deliziandosi a contemplarne lo strazio, ed a' prigionieri usava di scorticare la pianta de' piedi, stropicciandovi poscia del sale. Importante è il trattato concluso nel 1513 fra il gran sultano Selim I, e Bogdan principe regnante della Moldavia, il cui tenore è il seguente. 1. Il sultano riconosce che la Moldavia prometterà liberamente e volontariamente ubbidienza all'impero ottomano. 2. La nazione moldava godrà di tutti i privilegi, e la Porta promette di non mai ridurli in qualsivoglia guisa. 3. I principi governeranno il paese, e la

Porta non interverrà nel loro governo nè direttamente, nè indirettamente. 4. La Porta non interverrà nelle differenze fra' particolari. 5. Le frontiere della Moldavia rimarranno intatte. 6. La religione maomettana è proscritta nella Moldavia. 7. Niun maomettano possederà vere proprietà nella Moldavia. 8. Il commercio colla Moldavia sarà aperto a tutte le nazioni; ma i turchi avranno la preferenza, se desiderano di comprare i prodotti del paese. I turchi però dovranno fare le loro transazioni commerciali a Galata, I-smail o Kilia, purchè non vengano autorizzati dal principe ad internarsi nel paese. 9. La Moldavia conserverà il titolo d'*indipendente*, che le verrà dato in tutte le lettere indirizzate dalla Porta al principe. 10. I turchi portando al principe lettere della Porta, resteranno nella sponda sinistra del Danubio. Il governatore di Galata manderà a prendere la lettera dall'altra parte del fiume, e la farà giungere al principe. 11. Il principe della Moldavia sarà eletto dalla nazione, e riconosciuto dalla Porta senz'alcuna difficoltà. 12. Il paese sarà protetto dalla Turchia, quando la nazione moldava domanderà aiuto o assistenza. 13. Per tutti questi vantaggi il paese farà alla Porta un presente di 4000 ducati. Tuttavolta, come già indicai superiormente, non tardò la Moldavia a divenir feudo dell'impero ottomano nel 1526, sottomessa da' generali di Solimano II. Essendosi questo proposto di conquistare anche l'Ungheria, in detto anno venne a campale battaglia in Mohacz, e vi perì a' 29 agosto il re Luigi II. Allora l'Ungheria trovandosi senza il sovrano, ed occupata seriamente da' suoi domestici e gravi affari, non curò più que' de' vicini, nè quelli della Valacchia. I boiari valacchi in particolare, non avendo più questo freno, e che già da pochi anni prima si erano opposti alle disposizioni testamentarie di Niagul Bassaraba che lasciava il trono al suo figlio Teodosio ancora fanciullo, aspirarono a

gara al principato, e per conseguirlo ebbero alcuni de' più ambiziosi l'imprudenza di ricorrere alla protezione della Porta ottomana, divenuta sempre più preponderante nella regione, la quale con piacere colse l'occasione per estendere il suo vastissimo dominio, che da quell'epoca conserva tanto sulla Moldavia che sulla Valacchia. La Porta accortamente co' riferiti trattati e altri atti, accordò a' boiari valacchi e moldavi il privilegio di nominare nelle vacanze i loro principi: i valacchi lo goderon sino alla decapitazione di Costantino Brancovano, seguita in Costantinopoli nel 1714, ed i moldavi presso a poco sino alla ribellione e fuga in Russia di Cantimiro nel 1711. L'abuso ch'essi fecero del privilegio, costò la libertà alle due nazioni, e la vita a molti principi. Pel corso di due secoli la competenza del trono cagionò una continua guerra civile, e basti il dire che in tal periodo di tempo nella sola Valacchia si mutarono da 40 principi, e quasi altrettanti in Moldavia. La Porta non volendo ingelosire gl'imperatori re d'Ungheria e la Polonia, o per altre cagioni, non credè politicamente d'impossessarsi interamente delle due provincie, e si contentò più o meno d'opprimerle e d'averle tributarie; è da osservare che i tentativi e le incursioni in differenti tempi fatte da' turchi, furono poco fortunate. La Porta per meglio dominare, invece d'impedire il disordine cagionato dall'ambizione de' pretendenti al trono, la fomentò, mandando l'investitura al vincitore nel conflitto, che consisteva in una clamide, cimiero, due code, la spada, ed il topus o mazza ferrata. Vedendo la Porta finalmente spopolate e desolate la Valacchia e la Moldavia, si risolse dopo la deposizione del Brancovano, nominare ella un principe senza consultare i boiari, come poco prima avea fatto in Moldavia. Questi fu veramente valacco, ma poco dopo gli tolse la vita e il trono, che diè a un greco di Costantinopoli, e continuò a darlo fino

all'epoca che dirò. Per un tempo la Porta, al cominciare del secolo XVI sostituì nel governo della Valacchia un pascià al vaivoda, conservando però a' valacchi la nazionalità, gli statuti e il libero esercizio del culto greco; nè migliore divenne la condizione del principato, quando fu loro restituito il vaivoda scelto dalla nazione. Famoso per crudeltà si rese il vaivoda Ulad, elevato dalla Porta. Cose orrende si raccontano di lui: banchettava tra gli uomini impalati e boccheggianti. Inventò ordigni e macchine per trinciare e cuocere a lesso gli uomini vivi. Si dilettava di far recidere le mammelle alle donne, e affiggere al materno seno i capi tronchi de' loro bambini, e costringeva i figli a divorare arrostiti le carni delle loro madri! Fu un vero mostro di barbarie e di sferzezza. Il che mosse il sultano Selim II a terminare tanta ferocia nel 1574, ma con maggiormente opprimere la Valacchia. Tanto narra il Castellano e altri; ma io credo, quanto alle barbarie di Ulad, che si siano confuse con quelle del suddetto Valado o Vladimiro V. Il credito degl' inetti principi andò sempre più decadendo: essi vennero costretti a spedire per ostaggio a Costantinopoli i loro propri figli; mentre i turchi tenevano occupate le fortezze d'Ibraila, Giurgevo e Turn, e andavano esercitando ogni sorta d'angherie. Riuscendo a' valacchi troppo pesante la servitù mussulmana, impotenti a più oltre soffrire, si ribellarono sotto il proprio principe e concittadino Mikal o Michele, già generalissimo dell'imperatore Rodolfo II. Questo celebre e prode guerriero, d'elevati sensi, caldo d'amor patrio, secondò l'impulso nazionale nello scuotere il giogo ottomano, rifiutandosi di pagare alla Porta l'annuo tributo, aumentato come disse a 10,000 piastre o ducati, o come altri vogliono 1000 fiorini. Da ciò nacque guerra contro il sultano Amurat III, e nell'agosto 1595 Mikal venne a battaglia campale col rinominato Sinan pascià, il quale fu

respinto, correndo anco gravissimo pericolo della vita. Tuttavia non avvilito, il capitano turco, marcò alla volta di Bucharest capitale della Valacchia, vi si difese dentro, formando baluardi e innalzando barricate di legno. Intanto il vaivoda Mikal corse a Tergowitz, la strinse con assedio, la prese e a morte ne mandò tutta la guarnigione, non la perdonoando allo stesso capitano Ali pascià, che fece abbruciare a lentissimo fuoco. Mosse indi contro Bucharest, cui Sinan pascià, dopo 15 giorni di vana resistenza, dovette abbandonare, e la sua ritirata fu peggiore d'una strage e d'una intera sconfitta; imperocchè nel varcare il Danubio venne l'artiglieria interamente disfatta dagli accaniti valacchi, che per impedirle il passaggio aveano rotto il ponte. Così poté la Valacchia spirare un'aura d'indipendenza; ma per troppo breve tempo, poichè il suo liberatore Mikal, che avendo rianimato il sopito coraggio de' valacchi, vittorioso dovunque avea vinto e sottomesso la Moldavia e la Transilvania, dominato dall'ambizione intendeva di riunirle al suo impero; ma nel mezzo di sua splendida carriera fu vittima del tradimento. Nel 1601 venne ucciso da un sicario di Basta, generale dell'armata imperiale di Rodolfo II. Il vaivoda avea guerreggiato insieme col Basta, contro il cardinal *Bathori*, a cui il cugino Sigismondo II avea ceduto il principato di Transilvania, e nello sconfiggerlo 5 valacchi gli truncarono il capo. Da quel tempo cessarono del tutto gli sforzi degli ospodari valacchi onde rendersi indipendenti, anco per non vedersi secondati dalla forza della nazione. Nel 1666 il pascià di Siliustria, avendo molestato i valacchi, il sultano Maometto IV ordinò di demolire tutte l'abitazioni costruite da' turchi sulla riva sinistra del fiume, e l'ordine fu eseguito. Nondimeno rinnovatesi le vessazioni, intollerante di sì penosa servitù, la Valacchia nuovamente ribellò. Il vaivoda Michnè, pieno di libertà e di ar-

dire, mise a morte tutti que'boiardi, cui conobbe partitanti dell'impero turco: incendiò le città di Braila e di Giurgevo, dove eravi mussulmana guarnigione, e a fil di spada fece passare quanti ne incontrò a Tergowitz. Ma quel valoroso, dopo un anno soltanto di felici tentativi, venne sconfitto e morì nella fortezza di Varadino: e la Valacchia colla Moldavia continuarono sotto il dispotismo ottomano, che andò talmente aumentando in seguito della concorrenza de'candidati al trono valacco, che nel 1701 accrebbe il tributo a 4 milioni di piastre, ossia 400,000 fiorini annui. In quel tempo era fin dal 1688 vaivoda o ospodaro Costantino Braukowa o Brancovano, uno de' migliori principi di Valacchia, il quale col suo savio operare rimise in prospero stato la Valacchia; venne però strascinato a Costantinopoli, e nel 1714 crudelmente ucciso insieme a tutta la sua famiglia e 4 figli, dopo l'infelice battaglia del Pruth. Costantino era entrato in istrette relazioni con Pietro I il *Grande* imperatore di Russia, e con Carlo VI imperatore che gli avea conferito il titolo di *Princeps Imperii Romani*. Due anni dopo cominciarono gli eccessi de'principi greci di Fanar o Fanarioti, greei di Costantinopoli, i quali nel periodo di 105 anni che regnarono nella Valacchia, cioè dal 1716 al 1821, si acquistaron una indelebile macchia per le loro augarie, prepotenze, oppressioni, corruzioni, e pel servile loro contegno. La Porta tolse alla Valacchia, come di recente avea fatto colla Moldavia, il privilegio concesso a'boiari di crearsi il vaivoda; perchè tali elezioni dava sempre argomento a'cittadini di discordie e guerre civili, e perchè volle vendicarsi di questi paesi, i quali aveano invocato la protezione di Pietro I il *Grande* imperatore delle Russie. La scelta de'fanarioti a'principati moldo-valacco fu cagione di funesti mali, poichè per conseguirli si ricorreva a'più nefandi raggi; e il gran sultano condannò i due po-

poli, come ad un pubblico incanto, giacchè ne investiva quel greco che più avesse offerto. Laonde i prescelti, per reintegrarsi delle pagate somme, tiranneggiavano gl' infelici sudditi, perciò ridotti a pessima condizione; ed il più delle volte esacerbati a non più poter soffrire, misero a morte i principi inviati, per cui dal 1716 al 1796 ne furono trucidati 13. Apprendo dall'autore dell'*Osservazioni*, che il 1.º greco mandato dal sultano Acmet III al governo della Valacchia in qualità di vaivoda, fu Nicolò Maurocordato, che avendo già governata la Moldavia avea dato prove di sua ferocia, onde poi fu cognominato il *Nerone di Valacchia*. Egli era figlio del celebre Alessandro, che pel suo ingegno e sapere era stato plenipotenziario della Porta alla pace di Carlowitz, e 2.º interprete della medesima, carica occupata in prima da un qualche rinegato europeo, e che passata poi ne' greci, fu per loro di grande eccitamento allo studio e sicura via a elevati onori. Nicolò, o peggli ordini ricevuti o pel suo cattivissimo animo, estinse ogni avanzo di libertà, che malgrado l'oppressioni sofferte tuttavia in parte godevano i boiari valacchi e moldavi, con levar loro la vita e gli averi. Costui essendo in Moldavia avea fatto fortificare l'antico castello di Chottin sulle rive del Nistro. Dopo la sua morte ebbe a successore il figlio Costantino giovinetto, ma regnò poco, sbalzato da un altro partito di greci detto del Fanale, che avevano cominciato a gustare il dolce del governo e delle dovizie naturali della Valacchia e Moldavia. Soggiunge l'anonimo, la nazione greca divenuta schiava de'turchi, ed avvilita da più di due secoli, avea perduto ogni idea di nobiltà e gentilezza, e si contentava d'esercitare in Costantinopoli la mercatura e le arti meccaniche. Per una strana combinazione e pe' servizi resi al gran visir Chiuperli sotto Candia, come interprete della lingua italiana, il greco Panajotti fu il 1.º ad esser dichiarato interprete del-

la Porta Ottomana; e per un'altra combinazione gli successe alla sua morte l'altro greco Alessandro Maurocordato oriundo di Scio e summentovato, capace e dotto nella medicina e nelle lingue europee, ma ambizioso; si guadagnò presso i grandi credito e protezione. Il posto d'interprete e l'aspiro al vaivodato de' due principati, risvegliarono l'ambizione e lo spirito d'intrigo naturale ne' greci. Molti fecero istruire i loro figli, e li posero al seguito de' nuovi principi greci di Valacchia e Moldavia. Acquisita così capacità e reputazione, si procurarono l'ufficio d'interprete, per poi concorrere a' principati, che si affidavano al maggior offerente. Non è a dire quindi i raggi e l'iniquità usate da' greci fanarioti per promuovere al principato le creature e gl'istromenti de' furbi; ma se desolarono l'infelici due provincie colla loro dominazione, molti finirono col laccio e niun greco divenne ricco. L'anonimo enumera i greci valacchi e moldavi nel decorso secolo impiccati e decollati, per causa de' due principati. Nel 1714 il suddetto principe Braucovano con 4 figli, e il boiario Varcresculo. Nel 1716 il principe Cantacuzeno col padre, e l'arcivescovo di Bucharest annegato. Nel 1719 Giovanni Maurocordato principe di Valacchia avvelenato dal fratello Nicolò. Nel 1737 Janachi Ypsilanti capo dell'arte de' pellicciai in Costantinopoli, pro-zio del principe Alessandro Ypsilanti, impiccato. Nel 1740 Costantino Ghicca dragomanno della Porta decollato. Nel 1760 Janachi Suzzo fratello maggiore del principe Michele impiccato. Nel 1765 Stauracchi agente di Valacchia e Moldavia impiccato: per suo ordine due boiari valacchi erano stati ammazzati, e 3 del popolo uccisi dagli arnauti in una sollevazione. Nel 1769 Gregorio Kallimachi principe di Moldavia decollato, e lo fu pure Nicolacchi Suzzo dragomanno della Porta. Nel 1777 Gregorio Ghicca principe di Moldavia scannato da un capigi a Jassy. Nel 1778 Ilvestiari

Bogdano discendente da' principi di Moldavia, fatto decapitare dal principe Murusi in Jassy con un compagno. Nel 1786 Petracchi della Zecca decollato. I boiari, in particolare i valacchi, presero i vizi de' greci, che copiavano i turchi, senza avere il loro genio e spirito. I principi e i loro ministri per impedire a' boiari di portare doglianze alla Porta Ottomana, non solo proibirono ogni corrispondenza co' forastieri, ma non permettevano loro neppure d'uscire dalla residenza del governo per vedere le loro terre, temendo che fuggissero a Costantinopoli; accordarono la libertà a' contadini, ch'erano servi de' boiari e de' numerosi monaci, non per umanità, ma per averli interamente loro divoti. Venne proibito a' boiari anche di leggere le gazette, e di sapere le notizie estere. I boiari moldavi, siccome più arditi e uniti, non si lasciarono tanto opprimere, e conservarono il diritto di vivere nelle loro terre, quando non avevano impieghi pubblici. Ecco come la Valacchia e la Moldavia, da uno stato monarchico indipendente, passato prima a quello d'oligarchia feudale, nel secolo passato erano cadute sotto il duro giogo del più distruttivo dispotismo de' principi forestieri, schiavi d'un governo assurdo e tirannico, come lo qualifica l'autore dell'*Osservazioni intorno la Valachia e la Moldavia*. Inoltre riferisce che non conoscevasi governo più dispotico di quello esercitato da' principi di Moldavia e Valacchia, tuttochè i despoti fossero precari, e spesso uomini senza nascita e talenti, che l'intrigo greco, il denaro e il favore della Porta esaltavano, mentre da altri intrighi venivano deposti e ritornati al nulla. Ostentavano tanta fiera gravità, che i boiari tremavano nel comparir loro innanzi, in atteggiamento il più servile, invocando il permesso di baciare la mano, d'ordinario baciando i piedi o il lembo della veste. I principi erano divenuti padroni della vita e delle sostanze de' sudditi, disponendo a talento de' loro

beni. Ogni principe fanarioto conduceva seco gran numero di greci, a' quali di preferenza conferivano i posti più lucrosi e tutte le cariche che godevano assai copiosi emolumenti. La pena di morte venne quasi abolita dagli ultimi principi del secolo passato, generalmente umani e abborrenti le crudeltà, particolarmente il principe Alessándro Ypsilanti che si studiò di fare la felicità de' valacchi. Se era indispensabile l'estremo supplizio, in 3 diversi tempi s'interrogava il principe se persisteva nel permettere l'esecuzione della sentenza. Veramente i gravi delitti erano rari, ad eccezione de' rubamenti e assassinii de' zingari. Non essendovi codice di leggi scritte, poichè le romane e imperiali che dicevansi osservare, non erano nè intese nè studiate, piuttosto seguivasi l'uso tradizionale del paese, il che dava luogo a capricci, secondo la volontà del principe, il cui successore spesso annullava il decretato, quindi generale confusione nella proprietà de' beni. L'Ypsilanti fece un codice succinto o piuttosto un'istruzione pe' giudici come dovevano regolarsi ne' casi più frequenti; il quale per la chiarezza e semplicità riuscì di molto giovamento alla Valacchia; ed i successori furono obbligati a conservarlo. Quando la Porta creava un principe, questi recavasi poi con numeroso seguito a cavallo dal sultano, il quale lo riceveva sedente in trono e nella stanza in cui accoglieva gli ambasciatori esteri. In presenza del sultano eragli posta in capo la cucca o cimiero di feltro ricoperto di velluto cremisi e da un lato con gran pennacchio di penne di struzzo; veniva vestito della cabanizza, veste usata nelle funzioni dal solo sultano e da' magnati. Tornava alla sua abitazione sul cavallo donatogli dal sultano e bardato riccamente, avendo attaccate alla sella la sciabola e la mazza ferrata. Lo precedevano due code di cavallo, e lo seguiva la musica militare turca, la quale seguìtava a suonar nel cortile dopo il pranzo. Collo stesso treno partiva da Costantinopoli, ac-

compagnato da un capigi basci della Porta e da 4 guardie del sultano. A' confini del principato era ricevuto dalla nobiltà e corteggiato sino a un monastero suburbano della capitale, dove ponevasi all'ordine per indi fare il solenne ingresso. Questo veniva preceduto dalle milizie urbane, da' boiari e dagli uffiziali, cavalcando l'ospodaro sul detto cavallo col capigi e le guardie, co' paggi e camerieri, terminandosi il treno da numerosa musica turca, e dalla carrozza della principessa corteggiata dalle dame. Il principe smontava alla cappella di corte, ricevuto dall'arcivescovo, da' vescovi e clero, che l'ungevano coll'olio santo. Passato nel divano, si assideva in trono, e stando in piedi si leggeva dal divan effendi il diploma imperiale, col quale veniva costituito principe col formolario: »L'incito tra' principi della nazione del Messia, essendo una pianta aromatica coltivata colle nostre mani (ovvero un cereo acceso da noi), l'abbiamo destinato per vostro vaivoda, cioè generale, onde dovete ubbidire ec. » Terminata la lettura, ritiratisi i turchi, il principe ammetteva al baciamento gli assistenti. Quando poi il sultano mandava la deposizione del principe, questi era tosto da tutti abbandonato e sovente anche insultato, e tornato a Costantinopoli ivi viveva privatamente. Sino a Nicolò Maurocordato, i principi erano trattati con molto maggiore distinzione dalla Porta, e portavano sul berrettone un gioiello con piume d'airone, simile a quello del sultano; prerogativa ch'egli rinunziò, gloriantosi d'esser vile schiavo della Porta. Limitandosi i turchi a mantenere alcuni presidii nelle città principali, lasciavano agli ospodari la cura di riscuotere il tributo destinato per Costantinopoli, e di opprimere per loro proprio conto i paesani e i boiari. Questi principi fanarioti impiegavano a strumento delle loro esazioni soldati albanesi formanti la loro guardia, conosciuti sotto il nome di arnauti.

Frattanto per ambiziose mire Caterina II imperatrice delle Russie prese a proteggere la Valacchia e la Moldavia, e col trattato di Kainargik la Russia acquistò il diritto d'intercedere a favore de' reami che potesse muovere la popolazione. Questo trattato fu la conseguenza della guerra che la Francia nel 1768 avea fatto dichiarare dalla Porta contro la Russia, gelosa dell'influenza che esercitava in Polonia. La guerra riuscì disastrosa per la Turchia, e fra le conquiste de' russi vi fu la Moldavia e buona parte della Valacchia, oltre la Crimea, ad onta degli sforzi del sultano Mustafà III, e del fratello e successore Abdul-Hamed. Ecco il trattato di pace concluso tra Caterina II e Abdul-Hamed, a Kainargik a' 21 luglio 1774, cioè la parte che riguarda i principati; dell'altra umiliante per la *Turchia*, in quell'articolo ne parlai. «L'impero della Russia rende alla sublime Porta tutta la Besarabia, colle città d'Akerman, Kilia, Ismail, e tutti gli altri borghi, villaggi e luoghi situati in queste provincie. Le rende similmente la fortezza di Bender. Di più l'impero della Russia rende alla sublime Porta i due ducati di Valacchia e Moldavia, con tutti i castelli, città, borghi, villaggi e tuttociò che vi si trova. La sublime Porta da parte sua li riceve alle seguenti condizioni che promette nella più solenne maniera di santamente osservare. 1. Si osserverà verso tutti gli abitanti di questi ducati, di qualunque dignità, rango, condizione, carattere o nazione che siano, senza la menoma eccezione, una perfetta amnistia, ed eterna dimenticanza, com'è stato convenuto, a favore di tutti quelli, i quali realmente si sono resi colpevoli di qualche mancanza, o che siano guardati come sospetti d'essere stati contrari agli interessi della sublime Porta; saranno ristabiliti in tutte le dignità, ranghi e beni che possedevano per l'avanti, e sarà loro restituito tuttociò che godevano prima della guerra presente. 2. Non si porrà verun ostacolo, di qualunque ma-

niera che possa essere, alla professione della religione cristiana, la quale sarà perfettamente libera, nè alla fabbrica di nuovi templi, o alla restaurazione degli antichi, com'è stato praticato per l'avanti. 3. Saranno restituiti a' conventi e a' particolari le terre e beni, i quali loro appartenevano anticamente e sono loro stati usurpati contro ogni giustizia nelle vicinanze d'Ibraila, Chotin, Bender ec., e che attualmente si chiamano *Paradis*. 4. Gli ecclesiastici saranno trattati con gli onori e distinzioni dovute al loro carattere. 5. Sarà accordata la permissione alle famiglie che vorranno lasciare la loro patria, di trasportarsi in altri paesi con tutto quello che posseggono, ed a fine che queste famiglie possano aver la facilità di disporre de' loro beni, si concede loro il tempo d'un anno intero per profittare di questa libertà di sortire dal paese, da contarsi dal giorno della permuta del presente trattato. 6. Non sarà domandata, nè ricercata agli abitanti veruna somma di denaro, nè tassa a titolo di antiche imposizioni di qualunque natura siano. 7. Non si esigerà parimenti da loro alcuna contribuzione o tassa per tutto il tempo che ha durato la guerra; ma al contrario in considerazione del gran numero di disgrazie e perdite che hanno sofferto nel corso della guerra, saranno ancora franchi e liberi da ogni imposizione e contribuzione per lo spazio di due anni da contarsi dal giorno della permuta del presente trattato. 8. Dopo il detto termine di due anni, la sublime Porta promette d'osservare nell'imposizione del tributo pecuniario sopra questi popoli, tutta l'umanità e magnanimità possibile. Ella farà riscuotere questo tributo per mezzo di deputati ogni due anni, e se in tempo della scadenza gli abitanti lo soddisferanno esattamente, nè pascià, nè governatore e altro ufficiale potrà vessarli con modo oppressivo, nè esigerà da loro alcun'altra pensione o imposizione, sotto qualunque titolo o pretesto che sia, ma permetterà

loro al contrario di godere degli stessi vantaggi (reclamati da' nazionali senza documenti, e perciò ignorati, dice l'anonimo, da cui ricavo il testo del presente trattato), de' quali hanno goduto sotto il regno del sultano Acmet III di gloriosa memoria, padre di S. M. il sultano regnante. 9. La sublime Porta permette a' principi di questi due ducati d'avere presso ad essa ognuno di loro un incaricato d'affari che professi la legge cristiana, i quali avranno cura degl'interessi de' suddetti ducati, e saranno trattati dalla sublime Porta con bontà e distinzione, imperciocchè, malgrado la mediocrità della loro condizione relativamente ad essa, sono pure persone che devono godere di tutti i privilegi del diritto delle genti, e per conseguenza non essere esposti a veruna violenza. 10. La sublime Porta consente ancora, che i ministri della corte imperiale di Russia che risiederanno presso di essa, possano impiegarsi a favore dell'uno e dell'altro di questi ducati, secondo le circostanze nelle quali potranno trovarsi questi due paesi, e la sublime Porta promette d'avere in questo caso per loro tutta l'attenzione ed i riguardi dovuti a potenze alleate e rispettabili". Rimarca l'autore dell' *Osservazioni*, che quasi nessuno di questi 10 articoli è stato osservato e posto in pratica per la conaturale disposizione della sublime Porta Ottomana in mancar di parola, per non aver avuto i principi e le due nazioni coraggio d' insistere sulla esecuzione, e per non essersi curati i ministri russi dal bel principio di far valere il trattato; in somma per tutte le altre ragioni che produssero una nuova guerra colla Russia, dopo quella sorda fatta da questa potenza al medesimo sultano, per la nuova invasione della Crimea. Inoltre riferisce, che in conseguenza del trattato di pace, ed in virtù del convenuto a favore de' due principati, il colonnello Peterson ministro di Russia a Costantinopoli, fece dare a' due nuovi principi di Valacchia e Moldavia

un hattisceriff segnato dallo stesso sultano, nel quale oltre molti privilegi, vi era quello espressamente dichiarato, che la Porta non avrebbe cambiato i principi senza grave colpa loro, e senza l'intelligenza della Russia. Tre anni dopo la stessa Porta, a mezzo d'un suo emissario, fece proditoriamente assassinare Gregorio Ghicca principe di Moldavia, ch'era stato nominato a istanza di Caterina II, a tradimento e mentre in buona fede, anzi in onta agli avvisi del principe di Valacchia e di altri di riguardarsi, erasi recato solo a visitare il capigi basci finto malato, il quale lo fece pugnalar alla sua presenza. Subito troncatagli la testa fu inviata a Costantinopoli, ove restò esposta per 3 giorni alla porta del serraglio. Il corpo fu lasciato a' parenti, ma la roba e i denari, che molti ne avea fatti con intrighi, li confiscò il sultano. Si colorì l'operato da' turchi, pe' sospetti formati su Gregorio, ne' turbidi cominciati nella Crimea, per la succennata 2.^a invasione russa. La Bukovina, che fino al 1777 apparteneva alla Moldavia, avendola reclamata l'imperatore Giuseppe II, perchè situata tra le sue provincie di Gallizia e Transilvania, e come antica dipendenza del suo regno d'Ungheria, i russi nello sgombrarla la consegnarono agli austriaci. Il sultano credè prudente dissimulare, e poi la cedè formalmente. Indi la Porta cominciò a cambiare i principi a suo capriccio senza saputa della Russia, e gravare i principati di eccessive contribuzioni, soprattutto in commestibili. La corte imperiale di Pietroburgo, unitamente a quella di Vienna, fece delle doglianze contro questa ingiusta e illegale condotta, ed ottenne un nuovo privilegio simile al 1.^o, nella nuova pace per la Crimea però ritenuta da' russi. Nel seguente hattisceriff a favore de' principati di Valacchia e Moldavia rinnovato nel 1784, il sultano Abdul-Hamed vi scrisse di suo pugno: *In conformità si operi.*» Inclito fra' principi seguaci di Gesù, Scherlet-Zade Ales-

sandro Vaivoda di Moldavia, che il tuo fine sia felice. Giungendoti questo alto segno imperiale, ti sia noto, che l'anno 1188 (dell'Egira) nella luna di Scewal furono emanati due alti comandamenti sopra ornati col nostro imperiale potente carattere, fatti particolarmente per la Valacchia e Moldavia, i quali contenevano quanto segue. Che i sudditi di queste due provincie che sono le Canove del potente mio impero, non diano in avvenire, dopo aver pagato il fissato tributo, altre contribuzioni sotto vari nomi, come si praticava prima dell'ultima guerra. Che i loro vaivodi non siano deposti fino a tanto che non apparisca qualche segno potente di ribellione; e che un tale regolamento sia osservato stabile in perpetuo senza cambiamento o deposizione, conforme i trattati già fatti fra il potente nostro impero e la corte di Russia; che per quest'oggetto debbano darsi a' principi Berat ornati col mio sagro carattere, e accompagnati da clemenza, acciò gli abitanti vivano consolati e tranquilli, ed i loro principi con sicurezza e quiete d'animo. Che del tributo che i sudditi sono obbligati di dare, se ne faccia ogni due anni una volta il pagamento al nostro imperial tesoro in Costantinopoli per mezzo del loro agente. Che i sudditi di Moldavia e Valacchia siano liberi dal tributo ed altre imposizioni, cominciando dall'anno 1188 e la luna di Gemasiul-Ewel, fino al termine de' due anni. Che dopo terminati i suddetti due anni, si debba pagare, come si è detto, ogni due anni una volta il tributo, che dalla somma pietà e misericordia verso di loro sarà determinato, e che si spedisca per mano dell'agente nominato dal principe appresso la nostra sublime Porta. Che per i conti e debiti vecchi non si faccia veruna ricerca sì di denari, che di qualsiasi altro genere. Che succedendo fra turco e cristiano suddito qualche contesa, debba esaminarsi dal principe di Moldavia l'affare unitamente al suo divan effendi, ed altri turchi che si

troveranno colà, procurando un accomodamento che contenti entrambi; ma se la sua mediazione non produrrà il bramato effetto, si chiami il cadì d'Ibraila, il quale giudicherà, e terminerà la lite con somma integrità, e senza opprimere il suddito, essendo nostra ferma volontà, che il suddito non debba essere citato ad altri tribunali fuori del paese. Che essendo emanata una sagra decisione o festa in cause le quali fossero per eredità con testamento, o per parentela, è accettabile la testimonianza di Pietro greco contro Omer turco, in quelle cause però che fossero avanti la giustizia fuori di parentela, o testamento, la testimonianza contro il turco non sia accettabile, sicchè a tenore dell'alto festa segua ec. Che quanti de' ministri o altri commettessero qualche delitto nel paese della Moldavia, siano presi e mandati nelle vicine fortezze per essere castigati da' loro comandanti. Che essendo stati spediti in passato diversi firmani intorno ad alcuni militari delle fortezze, ed abitanti delle rive del Danubio, che contro i nostri regolamenti entravano senza permesso ne' due principati facendo risse, uccidendosi fra di loro, e dopo ricercando il riscatto del sangue muovevano liti, e domandavano denari a' sudditi di Moldavia recando loro altri disturbi; come pure intorno all'estirpazione degli uomini cattivi, i quali scorrevano il paese, ed alla distruzione (secondo i prelodati regolamenti) delle possessioni ed abitazioni, che questi costruivano sul terreno della Moldavia. Ora non essendo lontano dal credere, che tali malviventi possano aver intenzione di fare lo stesso, intendiamo che il descritto regolamento negli emanati alti ordini si pratici ed eseguisca inalterabilmente, e che in avvenire non debba entrare in Moldavia, che un dato numero di negozianti conosciuti d'ogni fortezza, i quali debbano aver la licenza in iscritto da' loro comandanti per presentarla al vaivoda di Moldavia, o al suo uf-

fiziale, e riceverne da essi il permesso in carta; che non acquistino case ne' distretti, non seminino, non molestino i sudditi, e non diano denaro ad usura. Che per simili fraudolenti cause, i visir, i comandanti ed i giudici non permettano che sia danneggiato il suddito con ispedizioni di commissari. Che le possessioni e terre, che altre volte spettavano a' monasteri o a' boiari, e poi ingiustamente sono state tolte ad essi, ed al presente vengono nominati raja, siano a suo tempo restituite a' rispettivi proprietari, dopo un giusto esame. Che non sia lecito a' negozianti turchi di prendere possessioni e tenute, o pascolare animali in Moldavia. Che i sudditi non vengano danneggiati in verun modo da' visir e pascià, o dalle loro genti che escono dal retto cammino per entrare in Moldavia, e prendere da' sudditi provvisione d'ogni sorte senza pagamento, o disturbarli con altre domande. Similmente, che le persone che vanno e vengono per importanti affari in alcune parti, non entrino nella Moldavia, uscendo dal retto cammino, e quelli che vengono per affari in Moldavia non cerchino alle poste più cavalli di quelli che sono fissati nel loro firmano di posta. E poichè furono emanati altri ordini contenenti l'accennate prescrizioni, non segua in avvenire la menoma mancanza nell'impreteribile esecuzione e osservanza delle medesime. Se taluno si mostrerà disubbidiente, si prenda cura della sua immediata correzione. Che i sudditi di Moldavia, i quali passano per negozio ne' villaggi, terre e mercati sulle rive del Danubio, non siano molestati dagli esattori del tributo e da altri uffiziali di quelle parti, con domande di tributo o testatico, o per verun'altra causa; che quelli delle rive del Danubio non entrino in Moldavia con pretesto di ricercare i loro sudditi, e per quest'oggetto saranno spediti altri firmani a chi spetta, con ordini positivi e minacce. Che i sudditi e abitanti della Moldavia, a tenore de' privilegi del luogo, non

siano molestati da chi che sia intorno alla loro maniera di vestire. Che riguardo al caso, che abbracciando un suddito la fede maomettana non possa cercare porzione di eredità; essendo questa una materia oscura in legge, si esamini perciò il fetha, de' quali ne sono emanati i 4 seguenti: Pietro cristiano, dopo che sarà santificato colla santità del mussulmanismo, ossia vera fede, se morisse Paolo suo padre cristiano, egli non lo eredita. Pietro cristiano marito di Maria cristiana, fatto turco, morendo Maria cristiana, Pietro non l' eredita. Paolo cristiano padre di Pietro cristiano, fatto turco, morendo il figlio, il padre non l' eredita. Il turco Mecmet, dopo aver dato la libertà al suo schiavo Pietro cristiano, se morisse Pietro senza farsi turco, Mecmet non lo eredita. Gli accennati 4 sagri fetha siano dunque eseguiti. Che dovendosi comprare per mano de' commissionati del capo macellaio la nota quantità di pecore nella Moldavia, avendo questi cagionato danni e ingiustizie a' poveri, Noi usando clemenza verso i medesimi, abbiamo abolito l'antico modo di compra: ma poichè è inevitabile e necessario, che si conducano pecore dal custodito mio stato per le porzioni di carne dispensate dal mio tesoro, e per l'alimento degli abitanti dell' alta mia dominante, i sudditi di Moldavia non devono nascondere le pecore vendibili, ma venderle a' negozianti di carne, ed il vaivoda di Moldavia non deve mancar d' attenzione acciò le pecore sieno date a' suddetti negozianti che dovranno trasportarle in Costantinopoli, nè venderle in altra parte. Che il paese della Moldavia essendo la Canova del felice mio soglio, ed essendo determinata la venuta delle necessarie vettovaghe da Valacchia e Moldavia, i sudditi di Moldavia per contraccambiare alla contribuzione in grani, che per nostra clemenza fu levata poco fa; devono far pervenire abbondantemente alla scala del Danubio i grani e le biade che acquistano seminando, e

vender tutto al prezzo corrente a' capitani delle navi del mercato detto Capan di Costantinopoli, non dandoli ad altri luoghi, e sul riflesso d'essere stata levata detta contribuzione, che non cessino di seminare, o per fine di monopolio non nascondino i grani che hanno e che raccolgono. In tal modo essi potranno vantaggiarsi, e gli abitanti del nostro felice soglio saranno liberi dalla carestia; e di ciò ne abbia cura il vaivoda ed i boiari in perpetuo. Che qualunque mancanza o delitto de' sudditi e boiari, della Valacchia e Moldavia, che apparve di necessità nel tempo delle guerre, sia loro tutto perdonato, e posto in una totale dimenticanza; che non si pensi nè a castigare, nè a rimproverare le loro passate procedure, e siano certi in avvenire, fino a tanto che non travieranno dal centro dell'ubbidienza, dall'adempimento del tributo, dal fornire le provvisioni, e dagli altri doveri di sudditi, di non sperimentare altro che benignità e clemenza. Che stando in arbitrio de' principi di Valacchia e Moldavia il dare gl'impieghi del paese a' soggetti distinti fra' nazionali, ed a' greci ed a quanti di essi sono fedeli e degni di governare, resti in libertà de' principi di prevalersi pel loro servizio, secondo il bisogno, tanto de' greci, quanto de' paesani, preferendo però i signori del paese negl'impieghi che sono propri a loro. Che le qualità de' legnami che occorrono per le fortezze situate nella Romelia, si seguitino a tagliare come per l'addietro, e si trasportino da' monti della Valacchia e Moldavia, mediante le giuste mercedi, per il taglio e trasporto che si pagheranno da' tributi di Valacchia e Moldavia, a tenore delle ricevute degl'intendenti delle fabbriche senza la diminuzione d'un obolo. Che si usi diligenza acciò in avvenire non sia mandato senza necessità un doganiere in Galatz, tanto per parte del governatore di Chifli, che d'Isachcia. Che non vada alcuno in Moldavia a nome dell'appaltatore per ricercare il nitro, che

fa d'uopo alla nostra ricca zecca, ma il necessario nitro venga procurato dal principe, ed il trasporto e costo di esso si defalcherà dal tributo, ed egli darà avviso alla nostra ricca zecca, acciò lo faccia ricevere alla scala, che sarà prevenuta, per trasportarlo in Costantinopoli. Stantechè finora non è stata commessa veruna mancanza per parte de' suddetti paesi nell'adempimento a' dovuti obblighi di servitù, si sono aggiunti a' suddetti capitoli i seguenti punti dettati dalla nostra imperial misericordia, onde si guardino in avvenire dalla menoma mancanza, ed usino prontezza e diligenza, per quanto occorre al nostro imperiale servizio, e prestino intera ubbidienza a' loro principi, non mancando d'un atomo alla dovuta fedeltà e servitù. E perciò si fa noto, che in avvenire non si ricerchi dalla Valacchia che borse 619, e dalla Moldavia borse 135 e piastre 444, per loro tributo, che sarà alla fine di ciascun anno contribuito al felice mio soglio, nel caso non fosse stato impiegato in commissioni. Che pel regalo del Bairam si esigano dalla Valacchia piastre 90,000 in contanti e robe, e piastre 40,000 per il Richiabie; e dalla Moldavia si esigano piastre 90,000 in contanti e robe pel Bairam, e piastre 25,000 per il Richiabie, e non si domandi altro. Che da' principi non si esiga denaro per conferma, e non si deponghino fin tanto che non si commettesse da loro qualche delitto evidente. Che non sia ricercato da' nuovi principi per diritti e regali un obolo più del solito, e questi non si esigano da' sudditi, ma si diano dalle rendite particolari de' principi. Che non si tollera dal nostro potente soglio, che i pascià, e cadì o altri comandanti che si trovino in que' contorni, pretendino tributo o ricerchino regali dalle due provincie, ricadendo ciò in danno del suddito, o che essi spediscano in loro nome commissari fuori del solo e unico caso di ritirare denaro del tributo da noi ordinato. Che non siano i principi obbligati a dare regali quando

seguono cambiamenti nel ministero del nostro potente impero. Che il nostro potente impero esiga provvisione d'ogni sorte, ma in grado che queste non portino angustia agli abitanti delle due provincie, e quando le domanderà il tesoro, siano pagate in denaro contante, senza aggravare gli abitanti delle spese del trasporto, e quando saranno comprate da' mercanti debbano pagarsi in contanti al prezzo corrente sul luogo. Che essendoci note le ingiustizie e oppressioni, che succedono nelle compre delle pecore che si fanno per mezzo degli uomini del capo macellaio, si è tolta tal forma di compre di pecore; ma perchè è necessario che gli abitanti di Costantinopoli siano provveduti dal custodito nostro impero; i sudditi delle due provincie che vogliono vendere le loro pecore, le vendano a' mercanti al prezzo corrente, ed i principi abbiano cura, che non si faccia mancanza nello spedirle al nostro felice soglio. Che quando sarà nostra volontà di esigersi dalle due provincie legnami o altro per le fabbriche pubbliche, si dia previo avviso a' principi, ed in tal modo si trasportino a' confini delle due provincie, e da' commissari a ciò destinati si paghi a' sudditi in contanti tanto il valore, che il trasporto di detti legnami, nè si usi violenza per farglieli trasportare fuori de' confini; e quando si ricerca dagli abitanti de' due luoghi lavoro e fatica, si dia loro il consueto pagamento senza diminuzione o ritardo. Che non si permetta l'entrata ne' detti luoghi a veruno de' circonvicini abitanti militari, o altri che vi si recassero ad oggetto di far danno a' sudditi, ma soltanto si conceda a' mercanti che hanno firmanti; come pure s'impedisca, che altri venga a seminare o a pascolare animali in terre appartenenti agli abitanti de' luoghi, o ad impadronirsi delle medesime; e chi ardirà d'operare dolosamente contro questo sistema, sarà castigato. Che se dopo la pace sono stati usurpati da' vicini turchi alcuni terreni nelle due provincie,

siano questi restituiti a' proprietari. Che senza urgente bisogno non si spedisca commissario dal nostro potente soglio nelle due provincie, e quando verrà spedito, che non debbano i sudditi pagare la sua commissione, nè egli dilungare la sua dimora inventando pretesti e motivi. E dunque nostra clemente e imperial volontà, che siano osservati ed eseguiti i suddetti capitoli unitamente alle prime condizioni del sistema; e poichè la misericordia verso de' poveri e impotenti, e la clemenza verso i soggetti è proprio attributo di segnalata giustizia del nostro governo, che spande abbondantissime grazie sopra i sudditi di Valacchia e Moldavia, acciò siano preservati da qualunque sorte d'ingiustizia, e stabili nella loro felicità e tranquilla permanenza sotto l'ombra del nostro impero; così si è dato il presente nostro alto ordine ornato dell'imperial nostro carattere, comandando, che dopo aperto e letto alla presenza generale di tutti i metropolitani, vescovi, abbat, boiari, boiarnasci, capitani, uffiziali, abitanti e sudditi, e fatto ad essi palese il suo contenuto dettato dalla giustizia, si conservi presso di loro, e che in avvenire si osservino tutti i suddetti punti del fissato sistema nel modo si è spiegato e fatto noto, e sia tua cura scrivere e partecipare alla clemente nostra Porta, se mai veruno agirà in contrario, acciò subito ne sia fatta vendetta. Quando poi i boiari di Valacchia e Moldavia si condurranno verso il potente nostro impero con fedeltà, e verso i loro principi con ubbidienza e sommissione, restino ad essi le loro terre e possessioni, e quanto hanno in prima ottenuto in virtù di diplomi, uffizi e gradi, siccome precedentemente fu comandato. In seguito si abbia cura, che si osservino in perpetuo i nominati precetti, e che i paesi si mantengano in istato felice, perchè dalla loro felicità dipende l'alimento de' nobili; che questi vivano quietamente e non facciano intrighi, prestino ubbidienza a' principi, e colla lo-

ro subordinazione si rendino degni d'ottenere, secondo gli antichi costumi de' luoghi, i gradi e i lucri spettanti a loro. Se poi alcuno de' nobili ardisse di far domande irragionevoli, e che sogliono portar confusione nello stabilito sistema, come da un tempo in qua hanno costumato di fare, o molestassero i sudditi contro la nostra volontà, e dopo che saranno comandati di astenersene, non prestassero ubbidienza e si muovessero contro i voleri di quel principe, che dalla potente nostra sovranità sarà eletto e destinato a governarli, e che ha permissione, piena autorità e arbitrio di castigare tali temerari colle meritate pene. Tu che sei principe attuale, devi sempre invigilare alla correzione di tal gente, usando tutta la cura pel mantenimento del buon ordine; e perchè il povero suddito viva con tranquillità, che la distribuzione del tributo si faccia egualmente, senz'aggravare più uno che l'altro per impegni, e si pratici il giusto. Con altrettanta attenzione devi raccomandare e insinuare a tutti i nobili e sudditi, di porgere voti per la conservazione della nostra vita e per la durevole gloria e felicità della nostra potenza. Fa che intendano tutti il senso dell'alto nostro ordine, cioè che tanto i nobili, quanto i sudditi di Moldavia, non traviando nella retta strada d'osservare i doveri di subordinazione agl'imperiali nostri decreti, ch' esiger devono una rassegnata ubbidienza, e non ommettendo giammai la consueta fedeltà e rettitudine, e la purità de' costumi, siano certi di godere infinita quiete e riposo, non disgiunto dagli effetti della nostra imperial clemenza e misericordia. Tu e i tuoi successori prestando servitù e gratitudine alla potente nostra sovranità ed all'infinita nostra imperial munificenza, ed osservando i suddetti comandi, non avrai timore d'essere deposto fin tanto che non apparisca in te patente delitto che dia motivo al cambiamento, ma resterai fermo nel principato di Moldavia; ed è certo e

indubitabile, che nell'ora stessa in cui ci sarà noto, che qualcuno degli abitanti delle rive del Danubio e delle fortezze grandi e piccole ardirà d'opporci a questo stabilimento, sarà fatta contro di lui vendetta. E sarà invigilato con perpetua cura e gelosa attenzione dalla nostra sovranità, e da' gran visir e onorati pascià, sul riposo e privilegi che furono accordati in tempo del giustissimo impero del Nostro avo sultan Maometto IV". Ad onta di questo diploma, narra l'anonimo che lo riporta, nello stesso 1784 il sultano Abdul-Hamed, cambiò il suddetto principe di Moldavia, soggetto stravagante che per tutti i riguardi non doveva mai la Porta promuovere al vaivodato; e poco dopo Michele Suzzo vaivoda di Valacchia, uomo dabbene e di eccellente condotta, per sostituire una creatura del capitano pascià, contro l'uso di non nominare che i figli de' passati principi, o gli attuali dragomanni o interpreti di lingue. Il surrogato non solo divenne il tiranno della Valacchia, ma si pretende che pel suo fondato maltalento contribuì molto colle sue istigazioni e falsi rapporti a riscaldare la testa del furioso gran visir, e indurlo a dichiarare la guerra alla Russia nel 1788. Prima della sua deposizione, Alessandro vaivoda della Moldavia avea accordato a' mercanti armeni sudditi dell'imperatore Giuseppe II, il seguente Crisovolo o diploma. «E' dovere de' prudenti sovrani vegliare sempre per quegli uomini, che si danno la premura e si affaticano per l'utile de' loro stessi sudditi, ed aumentano con l'industria del commercio l'agricoltura. Siccome in questo principato si trova da molto tempo una quantità di mercanti armeni sudditi austriaci di Gallizia con bovi, cavalli e altro bestiame, ed essendo notorio, che non poco utile fanno agli abitanti di questo stato, accrescendo il prezzo del bestiame e di altre cose con contento degli abitanti, ed essendo stati favoriti anche dagl'illustrissimi nostri antecessori con qualche gra-

zia, come si vede da' privilegi, massimamente da quello del nostro defunto zio Joan Nicolai vaivoda, che ha loro accordato benefizi esclusivi, il qual privilegio tengono nelle loro mani; così dunque abbiamo giudicato giusto, non solamente di rinnovare e confermare li pristini benefizi, ma di aumentarli con qualche nuova grazia per il loro miglior stabilimento secondochè per mezzo di questo nostro diploma determiniamo. Per li terreni che questi mercanti hanno bisogno, e affittano annualmente, avendo inteso che qualcuno de' proprietari delle terre volendo alzar li prezzi di queste, trovano vari mezzi frodolenti, cioè si uniscono co' loro vicini, fuggono d'affittarli a maggior prezzo di quello li aveano già affittati i mercanti, e così questi si vedono costretti o di tramutarsi co' loro bestiami sopra altri beni, o di dare il maggior prezzo offerto da costoro, e così loro viene cagionato danno; il che essendo contro ogni giustizia e buona regola, ogni qual volta che sarà palesata una tal azione, non solamente quel vicino che agirà con tal frode per danneggiare li mercanti, si castigherà con tutta la giustizia, ma anco il proprietario sarà giudicato dal nostro divano. Li mercanti che sono da più anni stabiliti sopra una terra col loro bestiame, che occupano col consenso del proprietario, non ardirà nessuno de' vicini di molestarli o cacciarli colla parola di Protimissis o sia di priorità. Li beui poi che in avvenire si venderanno annualmente, alla 1.^a vendita il vicino avrà la priorità. Dopo poi, che una volta un suddito austriaco ha ottenuto la possessione sopra una terra e l'ha occupata per qualche anno, facendo e fabbricando sopra questa cose necessarie pel suo commercio, allora non può inquietarlo in nessun modo il vicino sotto titolo di Protimissis. Nessuno de' vicini abbia la facoltà di arare, seminare o tagliare l'erba per forza sopra una terra ch'è affittata annualmente da questi mercanti esteri per

proprio uso del loro bestiame. Per il fieno che vorranno fare per l'uso proprio, o sostentamento del bestiame loro, avranno la facoltà di accordarsi cogli uomini di quel luogo che troveranno, che siano stranieri o paesani di qui, a loro piacimento. Intorno a' bovi che comprano per negozio, pagheranno di cornarito una piastra, ed un potronic moneta vecchia, per ogni bove, secondo l'uso, cioè dovranno ancora pagare per tutta la mandra, allorchè passeranno li confini, una piastra e 60 denari a' doganieri de' limiti, come pure pe' bovi che si staccano dalle mandre e fuggono, dovranno pagare a quegli uomini che li troveranno, due piastre per un tale distaccoamento di buona mano. Ma ogni volta che si staccasse poi dalle mandre uno o due soli bovi, dovranno pagare la buona mano, secondo l'uso, d'una piastra. Parimenti pagheranno per tutto il bestiame ch'essi avranno qui nel paese, eccettuati i bovi di commercio, cioè vacche, cavalli, giumenti, la Conitza a 40 aspri per uno, secondo l'uso; ma per li poledri e vitelli, che non siano molestati. Come anche intorno al bestiame che comprano alle fiere, volendo essi dopo due mesi di tempo esportare questi e farli passar i confini, in questo spazio di due mesi che li terranno qui al pascolo, che non siano incomodati per la nostra Conitza, ma tenendoli più, che paghino. Pe' cavalli che sortono dalle loro stesse e proprie razze, allorchè li faranno passare nella Polonia, non sarà da loro esatta la dogana; ma per altri cavalli, bestiami e ogni altra cosa che compiranno di questo paese, e la faranno esportare da' confini, come anche per qualsiasi altri capi, che condurranno e meneranno da altre parti in queste, dovranno pagare la dogana secondo gli articoli sigillati della nostra cancelleria, che in quest'anno sono stati regolati e fatti, ne quali si dimostra per tutti i sudditi austriaci come deve pagarsi la dogana, cioè il 3 per 100 secondo l'ordine. Se avranno e terranno api e maiali

qui in Moldavia, pagherannola Dessetina a 10 denari vecchi per tanti quanti ne avranno. Li loro cavalli non oserà nessuno prenderli per l'olac ossia posta, nè quelli dalle loro abitazioni, nè dalle loro razze, nè dalla strada. Ed intorno alle dispute e litigi che alcuno di questi mercanti, o i loro uomini avessero con qualche nostro suddito paesano, non contentandosi casualmente della giustizia degli spravnici, possa appellarsi al nostro divano, ed in tal occasione li litiganti devono essere mandati dagli spravnici avanti di noi per fare la totale definizione. Accadendo poi che alcuno di questi nominati sudditi commettesse qualche delitto, gli spravnici non abbiano la facoltà sopra costoro di carcerarli o altrimenti castigarli, ma di mandarli subito qua, denunciando il fatto del loro delitto, per potere procedere a tenore degli antichi trattati, che sono eseguiti in Costantinopoli, e si osservano anche qui per le stesse ragioni. Ricerchiamo dunque con amore anco da altri principi, nostri fratelli e successori che Dio sostituirà dopo di noi in questo principato, di non alterare questa grazia e privilegio, ma bensì confermarla per loro proprio onore e eterna memoria. Dato questo diploma nella residenza nostra di Jassy, del 1.º nostro principato di Moldavia l'anno 2.º 1784 li 9 marzo. Noi Alessandro Vaivoda. Janacki Cantakuzeno gran vestiar. L. S." Precedentemente a questo diploma, fu emanato per comando del sultano Abdul-Hamed l'ordine che segue, diretto al principe di Valacchia. «All'inclito tra' principi della nazione del Messia, il vaivoda di Valacchia Mikal vaivoda, li cui estremi siano felici. Pervenuto che vi sarà il presente mio supremo e imperial comandamento saprete qualmente il più cospicuo signore fra' grandi della nazione cristiana il signor barone Herbert Rathkeal internunzio cesareo residente presso la mia sublime Porta, li di cui termine sia felice, ha presentato alla me-

desima una sua memoria nel contenuto della cui traduzione espone, che per procurare l'assistenza e protezione de' mercanti sudditi di S. M. l'imperatore de' romani, che a cagion del commercio continuamente vanno e vengono per le provincie della Valacchia e Moldavia, e per le vie del Danubio, fudacanto della succennata sua I. M. l'anno passato mandato in que' contorni l'illustre tra' primati della nazione del Messia Raicewich attuale segretario della corte imperiale, la di cui sagacità sia aumentata. E siccome il commercio va vieppiù sempre crescendo ed aumentandosi, così per il buon ordine degl'interessi del commercio, per la sicurezza de' mercanti tedeschi che vanno e vengono, e che quivi si ritrovano; come per accudire ed attendere a' loro affari e negozi, è stato egli dall'accennata imperial corte destinato per suo agente; e che quantunque l'assistenza e buon trattamento usato finora da' vaivoda di Valacchia e di Moldavia, verso la persona del succennato segretario, dia motivo di esserne soddisfatti, ciò non ostante perchè non si abbia ad usare verun mancamento nella protezione ed osservanza, che secondo il costume esige il suo carattere, la suddetta corte imperiale richiede amichevolmente, che sia ordinato tanto a voi che siete il sopraccennato vaivoda, quanto al vaivoda di Moldavia, acciocchè tutti que' trattamenti, immunità e privilegi, concessioni ed usanze stipulate dell'imperiali capitolazioni verso i consoli ed agenti della riferita imperial corte, abbiano ad essere osservate anche verso il sopraccennato; facendo il summentovato ministro sapere, che questa requisizione tende unicamente a confermare e vieppiù rassodare il commercio e l'amicizia, che sussiste fra li rispettivi sudditi, ed il vantaggio d'ambidue le corti; ed a tal oggetto ha richiesto l'emanazione separatamente di due miei nobili comandamenti diretti l'uno a voi, e l'altro al sopraccittato vaivoda di Moldavia. Laon-

de essendo di dovere il compiacere la corte di Germania, ch'è una corte magnificientissima, antica e sincera amica, e vicina colla fulgida mia Porta, e che la perfetta sincerità e candore che ha per la medesima è evidente; come pure è di massima importanza l'appianare ossia facilitare, secondo esigono l'imperiali capitolazioni, i di lei interessi; ed essendo altresì chiaro ed evidente, esser di mia imperial brama e intenzione, che deferendo, giusta il tenore dell'imperiali capitolazioni, a' di lei desiderii e richieste, venga dato corso al loro commercio, ch'è il frutto dell'alma pace, e che i di lei sudditi e mercanti che vanno e vengono, sieno secondo il tenore dell'imperiali capitolazioni protetti e assistiti; e rilevandosi ancora dal contenuto della sopraddeita memoria del succennato ministro, che il buon ordine del loro commercio dipenderà dal buon trattamento e riguardo che si userà al sopraddetto segretario. Così voi che siete il sopraddetto vaivoda, essendo di mio imperial ordine, che abbiate ogni cura e usiate ogni diligenza per tutto quello che secondo il tenore dell'imperiali capitolazioni riguarda il buon trattamento, la stima e osservanza della dignità e carattere del succennato agente, non occorrendo dichiarare e spiegarvi ulteriormente a che segno sia d'impegno, intenzione e volontà mia imperiale, il compiacere la sopraccennata cesarea corte, e il dare esecuzione alle condizioni stipulate fra le due corti nell'imperiali capitolazioni, impiegherete con tutta la premura ogni vostro studio, e la più grande attenzione nell'onorare e stimare la dignità del sopracennato agente, che ha l'ordine d'accludere a' negozi e interessi de' mercanti imperiali, come pure nel prestargli in virtù dell'imperiali capitolazioni tutta l'assistenza e protezione. Al qual effetto fu emanato il presente mio supremo comandamento, col quale voglio e comando, pervenuto che vi sarà, d'uniformar l'operazioni vostre, giusta il tenore di questo mio

imperiale mandato, al quale è dovuta ogni sommissione, rispetto e ubbidienza, astenendovi onninamente da qualunque azione contraria al medesimo, e temendo di contravvenirvi. Così saprete operare, e prestarete piena fede alla mia nobile cifra imperiale. Dato dalla custodita residenza di Costantinopoli verso la metà della luna Zilcadeade l'anno 1197, che corrisponde a' 16 ottobre 1783". Finalmente nel 1784 il sultano Abdul-Hamed pubblicò il seguente Sened, contenente le prerogative in favore del commercio de' sudditi imperiali e reali negli stati dell'impero ottomano. » In Nome dell'Ente Supremo. La ragione per la quale il presente strumento è stato spedito si è, che il signor internunzio dell'imperatore nostro amico, in una memoria presentata per parte della sua corte, ed appoggiandosi sopra le clausole dell'articolo 2.º del trattato di Belgrado, ha domandato differenti disposizioni e stabilimenti a favore de' mercanti sudditi dell'imperatore ne' paesi del dominio ottomano. La sublime Porta avendo esaminato il contenuto di questa memoria, ha trovato che il detto articolo serve di base alle proposizioni della corte imperiale intorno a questo soggetto; in conseguenza di che, e sopra le positive asservanze date nella suddetta memoria, che li bastimenti, mercanti e sudditi della sublime Porta che andranno e verranno esercitando il commercio per terra e per mare, e pe' fiumi in tutti gli stati dell'imperatore, godranno costantemente dell'immunità e privilegi che godono relativamente al commercio le nazioni più favorite, ed anche al di là. La sublime Porta eseguendo sempre colla massima sincerità le obbligazioni contratte in virtù de' trattati, ed essendo costumata a provvedere attentamente a' mezzi più propri per dare alla corte imperiale sua antica amica e vicina prove non equivoche della sincerità de' suoi sentimenti e della sua perfetta amicizia, ha risoluto d'impeguarsi e prendere sopra di

se nella sopraddeſſa maniera col preſente Sened, di oſſervare religioſamente i ſequenti punti e articoli, i quali ſerviranno d' ora in avanti di regola invariabile al trattamento da farſi alla nazione tedesca, ed avranno la ſteſſa forza che il trattato di Belgrado. Art. 1. Il trattato di commercio ſegnato preſſo di Paſſarowitz l'anno 132 dell'Egira, ed adottato per baſe del detto articolo 2.^o del trattato di Belgrado, ſarà, com'è di dovere, mantenuto e oſſervato in tutto e per tutto negli ſtati dell' impero ottomano a favore de' ſudditi e mercanti dell' imperatore, e la ſublime Porta non permetterà e non autorizzerà la menoma traſgreſſione ſu di queſto; e per quello che riguarda il commercio per mare e pe' fiumi, ſi procederà in conformità di quello che ſarà regolato nell'articolo 6.^o del preſente Sened. Art. 2. In quanto a' diritti della dogana che dovranno pagare i ſudditi e mercanti imperiali, la ſublime Porta riconoſce qui di nuovo le antiche convenzioni, cioè che non pagheranno più del 3 per 100 di dogana una volta ſolamente, ſia nel luogo dell'introduzione, o in quello della deſtinazione di tutte le merci che compreranno per eſportarle, e che non ſaranno della natura delle proibite, dimodochè il commercio de' mercanti tedeschi ſpecificato qui ſopra tanto d' introduzione che d'eſtrazione, ſarà libero da ogni altra e qualunque impoſizione, e ſpecialmente di quelle chiamate Maſtarie, Caſſabie, Bidaat, Reſmi-hudamie, Reft, Badch-Jaſſaculi ec. Abbenchè le diſpoſizioni relative a ciò ſiano chiaramente ed evidentemente ſpiegate nel ſuddetto trattato di commercio di Paſſarowitz, avendo per altro dichiarato l'internunzio, che col decorſo del tempo ſi ſono introdotti, a riguardo di queſto ſtabilimento, differenti abuſi contrari alla regola fiſſata nelle provincie ottomane, e principalmente in quella della Valacchia e Moldavia, la ſublime Porta le conferma qui formalmente per eſſere oſſervate d' ora in avanti interamen-

te in tutti gli ſtati dell'impero ottomano. Art. 3. I ſudditi e negozianti imperiali goderanno anche tanto all'introduzione e all'eſtrazione di tutte le merci non proibite, che nel vendere e comprare, d'una libertà piena ed intera, e non ſarà permeſſo in verun modo alle corporazioni, compagnie e monopolisti, o a chi ſi voglia, di porvi il menoſtato oſtacolo apertamente o clandestinamente, nè moleſtare o punire i ſudditi della ſublime Porta a cauſa di queſte vendite o compre, nè incoſmodare o veſſare chi che ſia de' mercanti o ſudditi ottomani, ſotto preteſto o per cauſa che ha comprato qualche eſſetto o mercanzie de' negozianti tedeschi. Per queſta ragione l'eſecuzione del preſente Sened ſarà ordinata a' capi e magiſtrati delle provincie, del mare e delle coſte, ed agli uſſiziali delle dogane con firmani molto poſitivi ed energici, contenenti le regole ſopra il modo con cui dovranno condurſi verſo i ſudditi imperiali che vanno e vengono, o dimorano in tutti gli ſtati dell'impero ottomano. Nel tempo ſteſſo ſaranno date copie di queſti firmani alla corte imperiale, afſinchè i ſuoi miniſtri, conſoli e agenti, come pure i comandanti de' confini poſſano eſſerne informati per dirigerſi in conformità. Art. 4. Per prevenire ogni dubbio e ſoſpetto che potrebbe naſcere a' comandanti, magiſtrati e impiegati delle provincie ottomane, ſoprintendenti al commercio per mare e pe' fiumi, la ſublime Porta dichiara, che in virtù de' trattati è permeſſo a' ſudditi e mercanti imperiali muniti de' loro paſſaporti d'andare e venire liberamente per mare e pe' fiumi dovunque ſarà loro di convenienza, approdare e ſcaricare le loro merci, e caricare quelle che ſono proibite, pagando i diritti che devono. Art. 5. La ſublime Porta riconoſce, che la corte imperiale ha diritto in virtù del trattato di Belgrado, e di quello di commercio di Paſſarowitz, come anche in conformità della ſincera e perfetta amicizia che ſuſſiſte tra le due corti, di

reclamare pe' propri sudditi e mercanti i favori, privilegi e vantaggi nel commercio senza veruna eccezione, che godono e goderanno in avvenire, relativamente al commercio, le altre nazioni franche, specialmente i francesi, gl'inglesi, gli olandesi, i russi, ed altre nazioni le più favorite. Art. 6. I sudditi e mercanti imperiali potranno liberamente, e senza che l'eccezione inserita nel detto trattato di commercio di Passarowitz possa essere di verun impedimento, passare per causa del commercio da' fiumi al mare e viceversa, con navi, bandiere ed equipaggi tedeschi, e non saranno obbligati ad altra cosa senonchè a pagare, come si è detto qui sopra, una sola volta i diritti di dogana per le merci introdotte ed estratte. Art. 7. Il transito per le coste, canali e stretti della dominazione ottomana, e nominatamente pel canale del mar Nero, sarà libero per tutti i sudditi e mercanti imperiali che verranno per mare e pe' fiumi con bandiera imperiale dalle provincie tedesche, e saranno esenti da ogni e qualunque diritto, e non saranno vessati, molestati e forzati a scaricare le loro merci; ben inteso che le merci, le quali saranno scaricate, cammin facendo di loro propria volontà per venderle, siano franche da ogni altra imposizione, fuorchè da' diritti ordinari di dogana, e che i suddetti bastimenti mercantili non siano più grandi che quelli permessi a' russi. I suddetti sudditi e mercanti imperiali saranno anche assistiti e soccorsi amichevolmente nel corso del loro soggiorno nelle provincie ottomane, come appartenenti alla corte la più amica di quest'impero. Dovendosi considerare che i bastimenti mercantili che navigano sopra i fiumi, non sono punto propri alla navigazione marittima, sarà loro libero, che arrivando i bastimenti ne' luoghi vicini al mare, le merci che avranno a bordo siano trasportate sopra altri bastimenti, i quali frequentano il mare Nero, ed in questo caso non si domanderà verun di-

ritto. Art. 8. Nascendo delle difficoltà nell'esecuzione di qualche punto del presente Sened, e specialmente intorno le merci proibite così nel trattato di Passarowitz, che in quello di commercio di Belgrado, la sublime Porta condiscenderà a spianarle di comun consenso, e di maniera amichevole e giusta. Per altro, se non si potrà terminare in tal modo, Ella consente, che questo punto di difficoltà sia spianato, regolato e deciso amichevolmente a tenore delle disposizioni fatte nel trattato di commercio concluso con l'impero della Russia, l'anno passato, e di modo conveniente al commercio tedesco. Dato in Costantinopoli li 2 della luna Rabiul-ahir dell'anno dell'Egira 1198, cioè li 24 febbrajo 1784. Colui che implora il soccorso dell'Ente supremo Hamid figlio di Halil gran visir, ed a canto il suo sigillo grande".

Il sultano Selim III, d' elevati spiriti, mal soffrendo che la Crimea si riteneva dalla Russia, si propose ricuperarla. Ruppe quindi guerra a' russi collegati cogli austriaci, contro i consigli di Francia, deferendo a quelli d'Inghilterra, Prussia e Svezia, per avere il vaivoda di Valacchia Suzzo, con falsi rapporti, riscaldato la testa del furioso gran visir. Il suo protettore Hassan, valoroso capitano pascià, venendo presso Focziani in Moldavia assalito dall'armata combinata de' russi e austriaci, comandati da Suwarow e dal principe di Coburgo, restò del tutto sconfitto a' 21 luglio 1789. Il gran visir volendo ristabilir l'onore dell'armi ottomane, marciò contro gli austriaci; ma i russi avendolo raggiunto presso Martinistia sul Rinnick nel momento che principiava il conflitto, i turchi rimasero sanguinosamente vinti. Tosto il principe di Coburgo entrò in Valacchia e s'impadronì di Bucharest, mentre Laudon in breve sottomise la Servia. In potere quindi de' russi caddero Bender, Akermann, la provincia d'Oczakow, la Moldavia, la Besarabia ec.; ridussero in cenere Galatz,

e sul Danubio minacciarono la principale fortezza d'Ismail. Nel 1790 divenuto imperatore Leopoldo II si pacificò poi colla Porta, ma la Russia continuò la guerra, finchè fece altrettanto nell'agosto: le cose rimasero com'erano innanzi la guerra. Tuttavolta l'Austria nell'accordo di Sistoew ebbe una fortezza vantaggiosa sull'Unn, e la vecchia Orsowa dalla parte di Valacchia; e la Russia oltre la Crimea conservò Oczakow, e il territorio fra il Bog e il Dniester, ove subito costruì Odesa, in conseguenza del trattato di Jassy de'9 gennaio 1792. Inoltre Selim III acconsentì a lasciar nel principato i vavodi di Valacchia e Moldavia per 7 anni, e di non dimetterli in tal tempo senza l'adesione de' russi. Nel 1794 il famoso ribelle Passwan Oglou minacciò la Servia e la Valacchia, e obbligò la Porta a riconoscerlo quasi indipendente nell'occupate Orsowa e Tirlowa. Nel 1806 contro le minacce russe e inglesi, Selim III accolse in Costantinopoli l'ambasciatore di Napoleone I imperatore de' francesi, e depose gli ospodari di Valacchia e Moldavia, come ligii della Russia, in onta del trattato di Jassy. Avendo questa potenza invaso la Valacchia e la Moldavia, col pretesto di sostenere i diritti degli ospodari, a istanza de' francesi i turchi chiusero il Bosforo a' russi e inglesi collegati. Mentre l'impero ottomano minacciava dissolversi, nel 1807 Selim III fu deposto e gli successe il cugino Mustafà IV, figlio d'Abdul-Hamed, e il gran visir che comandava l'esercito di Valacchia contro i russi, venne trucidato da' sediziosi. Il nuovo sultano rinnovò la dichiarazione di guerra alla Russia, e Napoleone I si decise sostenere la Turchia. Però in conseguenza della pace di Tilsit fra Napoleone I e Alessandro I imperatore delle Russie, de'7 luglio 1807, cessate le ostilità mediante la tregua, i russi promisero lo sgombero de' principati di Valacchia e Moldavia. Ma con articolo segreto, Napoleone I si contentò, che A-

lessandro I li riunisse poscia al suo impero. Indi col pretesto d'alcune correrie de'turchi, i russi continuarono a occupare i principati Danubiani. Nel luglio 1808 rilegato in prigione il sultano Mustafà IV, gli fu sostituito Mahmud II, portando sul trono l'idee di riforma dell'illuminato Selim III. Intanto Napoleone I nell'autunno rinnovò ad Alessandro I la promessa, che non si sarebbe opposto all'unione della Valacchia e della Moldavia all'impero russo. Nel 1809 Alessandro I prorogò colla Porta l'armistizio, e trattò in Jassy nelle conferenze per la pace, la cessione de' due principati. Non essendosi conclusa, i russi ricominciata la guerra s'impadronirono totalmente delle due provincie. Progredendo ne' conquisti, Mahmud II fu costretto a domandar la pace. Questa sarebbe riuscita meno pregiudizievole, senza la guerra che immediatamente seguì tra la Russia e la Francia. In fatti nella pace segnata a Bucharest a' 28 maggio 1812, Alessandro I solo potè estendere i suoi confini fino al Pruth, con che unì al suo immenso impero la Bessarabia, ed un 3.º della Moldavia, regioni interessanti, ma non proporzionate a' vantaggi riportati da' russi. In tal modo la Turchia perdette una superficie di 850 miglia quadrate e le fortezze di Choczim, Akerman, Bender, Ismail e Kilia, che restarono in potere della Russia; oltre Braila sulla sponda sinistra del Danubio con circa 25,000 abitanti con porto franco, considerata la principal piazza di commercio della Valacchia, e Giurgevo pure su tal sponda assai commerciante e di cui furono abbattute le fortificazioni. La possessione della Bessarabia produsse a' russi diversi vantaggi nelle future questioni che potevano rinnovarsi co'turchi. Nulla loro impedendo di penetrar direttamente nella provincia di Silistria; dall'altra passando il Pruth potevano prendere a tergo la Moldavia, essendo Jassy distante solo 4 leghe; di più la loro situazione lun-

go il Pruth permise ad essi di passare questo fiume, presso la sua imboccatura nel Danubio, verso Galatz, mettendoli così a piè pari nella Valacchia. Nel 1814 essendosi formata la società segreta degli eteristi, il cui scopo era di liberar la Grecia dal giogo ottomano, nel 1821 si sollevarono i greci contro i turchi. Dopo alcuni brevi e infelici movimenti suscitati da' greci stabiliti nella Valacchia e Moldavia, la rivoluzione scoppiò nel Peloponneso e quindi comunicossi alla Grecia e vicine regioni. Nella Valacchia pure la tanto diramata congiura greca si manifestò sotto la direzione d' Alessandro Ypsilanti. Il paese cadde nella più orribile situazione, quando morì improvvisamente Alessandro Souzzo, e Teodoro Wladimiresko alzò lo stendardo della ribellione, intorno al quale si adunarono migliaia d'uomini. D'altra parte sopraggiunse Alessandro Ypsilanti colle così dette legioni. Que' due capi non poterono andar d'accordo, e allorquando Wladimiresko fece motto di volersi soggettare a' turchi, venne ucciso da' propri compagni. Le legioni però vennero annientate presso Galatz, e il solo Ypsilanti potè sfuggire all'ira turca, ricoverandosi in Transilvania. Fu allora che gl'inaspriti turchi saccheggiarono, devastarono e bruciarono l'infelice paese; impalarono e decapitarono gli abitanti sospetti, e commisero le più orribili crudeltà. Alla fine s'interpose la Russia, e nel luglio 1822 il sultano si vide costretto di nominare due ospodari scelti tra' nazionali de' principati, cessando così l'oppressiva dominazione de' principi fauarioti. La scelta dell'ospodaro di Valacchia cadde su Gregorio Ghika. Nella Moldavia tutti i greci vennero allontanati da' pubblici impieghi, fu eletto ospodaro il boiario Giovanni Stourdza, al quale nel 1834 successe Michele Stourdza. L'imperatore Alessandro I disapprovò la ribellione de' greci, ma fece forti rimostre alla Porta sugli eccessivi di lei

rigori, contrari all'umanità ed a' trattati. Si querelò pure che contro i trattati si fossero mandate truppe a stanziare ne' principati moldo-valacchi. Perciò nacquero tra le due potenze calde questioni, non senza minacce di guerra. Col riferito trattato di Kainargi del 1774 si diede alla Russia il diritto d'intercedere in favore de' reclami che potesse muovere la popolazione di Valacchia e Moldavia; ma nel 1826 col trattato d'Akermann, tra Nicolò I e Mahmud II, quella concessione fu trasformata in diritto di rappresentanza. Nel 1827 avendo inutilmente Russia, Francia e Inghilterra intimato a' greci e turchi di desistere dall'ostilità, nel porto di Navarino distrussero la poderosa flotta turco-egizia, il che confermò la greca indipendenza. Nel 1828 Nicolò I imperatore di Russia ruppe guerra al sultano, sì per la questione greca e sì per quelle sull'esecuzione del trattato di Bucharest del 1812, impadronendosi di molte piazze, ed occupando militarmente la Valacchia e la Moldavia: il principe Ghika si ritirò dagli affari e visse da semplice privato. Inoltre la Russia nel 1829 con Francia e Inghilterra, determinò i confini della Grecia libera, quindi per le vittorie del suo generale Diebitsch, prese Adrianopoli, antica metropoli di Tracia e dell'impero ottomano, minacciando seriamente Costantinopoli, dopo aver superato i Balkan, famosa catena di montagne. Fu allora che le altre grandi potenze, per conservare l'impero ottomano all'equilibrio politico europeo, indussero Mahmud II alla pace a' 14 settembre in Adrianopoli. Fra le altre cose il sultano fu costretto cedere alla Russia le fortezze sulla riva sinistra del Danubio, ammettere il protettorato della Valacchia e di Moldavia, e di promettere a tali principati un governo costituzionale o nazionale e indipendente, libero esercizio di religione, intera libertà commerciale, e che il diritto della designazione e nomina de' due ospodari a vita dovesse

spettare alla Russia e alla Porta. Così la Russia ottenne il diritto formale di guarentigia verso i diritti e privilegi della nazione moldo-valacca, regolando i rapporti de' due principati sulle basi delle condizioni di pace stipulate in Akermann, completamente emancipando i principati. Indi vi venne introdotta una costituzione sotto la direzione del general Kisseleff, che venne riconosciuta da' gabinetti turco e russo quale legge fondamentale de' principati. Questi da' russi furono tenuti occupati per parecchi anni e sino al 1834, finchè la Porta ebbe totalmente pagata la contribuzione di guerra, ch'era stata imposta, oltre la cessione di vari luoghi. In sostanza la Russia restituì poi la Valacchia e la Moldavia, ma la sovranità su di esse e sulla Servia del sultano fu limitata alla nomina degli ospodari, i quali doveano pagargli un discreto tributo, e la Russia vi aggiunse la guarentigia o protettorato per la prosperità delle provincie. Il Pruth fu determinato come il confine nord-est tra la Russia e la Turchia. Nel 1830 Russia, Francia e Inghilterra riconobbero lo stato e regno indipendente di Grecia. Quindi la nazione greca fece giganteschi progressi sotto l'attuale suo reale governo: basti il dire che la popolazione è cresciuta quasi del doppio, giacchè essa si componeva 28 anni fa di 612,608 anime, mentre ne conta presentemente 1,200,000 (gli altri immensi vantaggi si ponno leggere a p. 134 del *Giornale di Roma* del 1858). Nel 1833 Ibrahim pascià, figlio di Mehemet-Ali vicerè d'Egitto, ostilmente si avvicinò a Costantinopoli, onde Mahmud II dovè chiedere o accettare i soccorsi de' russi, i quali poi nel ritirarsi non tralasciarono di trarne profitto col trattato d'Unkiar-Skelessi d'alleanza fra le due potenze; ma venne qualificato quasi protettorato di Turchia della Russia, di cui Francia e Inghilterra impedirono l'attuazione. Nel 1834 un regolamento organico stabilito di concer-

to tra la Russia e la Porta, con importanti cambiamenti, diè una costituzione a' principati di Valacchia e Moldavia, con senato per controllare gli atti del governo; confermandosi che i due ospodari sarebbero a vita, ma eletti da' boiari e dal clero coll'approvazione della Russia, ricevendo l'investitura dalla Porta mediante il pagamento di moderato tributo. Nello stesso anno di fatto elessero ospodaro della Valacchia Alessandro Ghika fratello del ritiratosi Gregorio. Si disse animato dal miglior volere, ma possedere poca energia onde porre un argine alla corruzione e alla parzialità de' suoi impiegati. Il sultano a tale effetto emanò il seguente rimarchevole hattischeriff. » Essendoci sembrato necessario di stabilire sopra una base più solida l'amministrazione interna de' due paesi, abbiamo risoluto che i principi di Moldavia e di Valacchia saranno nominati a vita. Amministreranno d'accordo co' loro divani gli affari interni del proprio paese, senza l'intervento d'alcuno, e senza che alcun ordine possa mettere ostacolo all'esercizio de' loro diritti. Tutte le isole appartenenti alla sponda sinistra del Danubio formeranno parte integrante de' principati, e il mezzo del fiume, dal suo ingresso negli stati ottomani fino al confluyente col Pruth, formerà la frontiera de' principati. La Porta promette di non mantenere alcuna fortezza o stabilimento militare sulla sponda sinistra del Danubio. Niun maomettano più risiederà sulla riva sinistra del fiume, e niun mercante turco potrà entrare nel paese senza di averne ottenuto un permesso speciale, o per venirvi a comprare le mercanzie per proprio conto o per quello del governo ottomano. I due principati avendo un'amministrazione interna indipendente, potranno stabilire quarantene e cordoni sanitari lungo il Danubio, e dovunque giudicheranno più necessarie queste precauzioni. In compenso delle concessioni sopra espresse la Valacchia si

obbliga di pagare un tributo annuale di 4000 borse, e la Moldavia di 2000". Nel 1839 morì Mahmud II e gli successe il figlio regnante Abdul Medijd, seguace del genitore nell'intendimento di civilizzare con utili riforme la Turchia. Quando l'ab. Zanelli nel febbraio 1842 pubblicò i suoi *Cenni* sulla Valacchia, ci diè pure quello, sull'ospodaro con queste parole. » L'ospodaro attualmente regnante è Alessandro Ghika, principe valacco, dell'età di 46 anni, il quale veniva educato in Germania e in Francia. Egli sortiva animo pio; amante de'suoi sudditi, tutto si adopra pel bene loro: egli ha diffuso ovunque le scuole lancastriane, in Bucharest ha fatto erigere un ospedale, una casa per le partorienti, e una per quelle donne di mala vita, che vengono levate al pericolo di peggiorare. Amante delle lettere e delle arti, accarezza e protegge chi le coltiva; alcuni artisti e artigiani mantiene a sue spese all'estero perchè vi apprendino l'arti e i mestieri, e dipoi con esse sieno utili alla nazione. Egli però è ligio eccessivamente alla corte di Russia, cosicchè sembra da quella governato; nè ha quella fina avvedutezza politica del principe di Moldavia, che è assai più ricco, e che mostra d'essere abile politico e avveduto mercante". Ma quanto al suo contegno colla Russia, tutt'altro riferirono i pubblici fogli dello stesso 1842. Primieramente ci dissero, che nell'assemblea generale si formò, per la sua poca energia, un grande partito dell'opposizione a lui sfavorevole, le cui lagnanze occasionarono nel medesimo anno la sua dimissione. Nell'ottobre quindi la Porta depose l'ospodaro Ghika. Essa stimò di dover fare qualche grata cosa alla Russia, per indurla a non opporsi al nuovo ordine di cose nella Servia, per la sostituzione d'Alessandro Georgewitch al principe Michele fuggito dopo esser stato sconfitto dagl'insorti. Imperocchè l'ospodaro Ghika faceva di tutto per francare la Valacchia e la Moldavia dall'influen-

za della Russia; onde avea nominato suo ministro Wakaresko, invisato a quella potenza e poco gradito alla Turchia stessa, il quale noa si mantenne in posto se non per l'eccellente reputazione che godeva. Da quell'epoca in poi la Russia si condusse in modo da far sentire al principe Ghika quanto incautamente adoperasse nel sorgere contro il protettorato di lei. Dal canto suo la Porta non era malcontenta del suo reggimento. Il destino volle che la Porta avesse bisogno d'accarezza il gabinetto di Pietroburgo, e Ghika fu sacrificato. Il principe deposto a' 26 ottobre partì per la Transilvania, dopo aver posta la sua autorità nelle mani del governo temporaneo detto Caimacania, stabilito dal regolamento organico, e composto dal gran bano di Valacchia Giorgio Filippesco, dal gran dvornick Teodoro Wakaresko, e dal gran logoteta Michele Kornesko. Andarono in predicamento per succederlo Filippesco principalmente, Stirbey e Vilaras. Convocati i deputati ad una tornata straordinaria, si procedè all'elezione del nuovo ospodaro di Valacchia, nel modo e tempo prescritto dal regolamento, ed eseguite con rigore le norme ne uscì eletto il capo dell'opposizione Giorgio Bibesko, il quale tosto pose in opera ogni mezzo onde trarre il paese da quello stato di rozzezza nel quale erano cadute le classi alte e il basso popolo; tuttavolta non poté svellere del tutto gli abusi, che esistenti da tanti anni, avevano preso forza di consuetudine, nè stabilire l'eguaglianza de' diritti per tutti, prescritti dal regolamento organico. A' 31 gennaio 1848 il principe Bibesko aprì la sessione dell'assemblea generale de' deputati di Valacchia: nel discorso che pronunziò, felicità i deputati d'aver nel corso della sessione ultima resa la libertà a 10,000 famiglie, le quali perciò godevano del beneficio prezioso della libertà. Soggiunse, che fra pochi anni non vi sarebbero più che uomini liberi sul suolo della Valacchia, e

che questa prospettiva gli era gratissima. A' 23 giugno 1848 in Bucharest nacque grave insurrezione per una nuova costituzione, al grido singolare di : Viva la Turchia, ed abbasso i Russi; che produsse l'espulsione o ritiro dell'ospodaro Bibesko. Il console russo de Kotzebru a' 25 trasmise al principe una protesta e partì insieme col commissario imperiale. L'ospodaro per non aver voluto sottoscrivere certi decreti, quindi abdicò e partì nella sera stessa, tutto divoto alla Russia. Da'rivoltosi si passò quindi a nominare un governo provvisorio, col metropolita per presidente, nuovi ministri e nuovo capo della municipalità. Dal balcone del palazzo arcivescovile, tutti i notabili e gran dignitari promisero fedeltà alla nuova costituzione; ma parecchi vecchi, tra'quali il Filippesco, gran bano della Valacchia e perciò il 1.º personaggio politico dopo il principe, dichiarò a capo scoperto ch'egli rinunziava ad ogni suo grado. Quindi i russi nel luglio entrarono ne' principati moldo-valacchi, ed altrettanto fecero i turchi, e la Porta v'invì Soliman pascià ed Emin effendi. I russi domandarono che il principe Bibesko riprendesse le redini del governo, mentre un partito voleva ristabilire Alessandro Ghika. Sparsasi la notizia dell'avvicinarsi i russi a Bucharest, l'11 luglio i membri del governo provvisorio fuggirono, indi ebbe luogo una completa reazione, per la quale Baliano o Balleano e Wakaresko presero le redini del governo in qualità di caimacan, e reintegrarono nelle loro funzioni tutti gli antichi impiegati, venendo abbassata la bandiera rivoluzionaria. Il metropolitano pubblicò un proclama, in cui tacciò di ribelli i suoi colleghi del governo provvisorio fuggiti, invitando il popolo a sottomettersi a' russi. Ciò produsse nuova e deplorabile insurrezione nel dì seguente, che costrinse il metropolita con altro proclama a ritrattare l'epiteto di ribelli a' membri del governo provvisorio, che furo-

no richiamati, ed egli si rimise alla testa dell'amministrazione. Il governo russo pubblicò una memoria giustificativa del suo intervento ne' principati, massime in Valacchia, a seconda de' trattati e d'accordo colla Porta, perciò non essere aggressione contro la Turchia, ma per aiutarla a ristabilir l'ordine ne' principati e lo *statu quo* nella Valacchia. A' 25 settembre in Bucharest ebbe luogo una contro-rivoluzione. Richiamatosi Soliman pascià, l'energico Fuad effendi, altro commissario della Porta, entrato nella città alla testa delle truppe turche, e in compagnia del generale russo Dubamel, depose gli anziani e fece pubblicare nuovamente l'antico regolamento organico. Il principe Costantino Cantacuzeno fu nominato a caimacan solo, in sostituzione del luogotenente del principato eletto dal paese e riconosciuto dalla Porta il 1.º agosto, per la forza delle circostanze. I boiardi rimasero oltremodo soddisfatti, ma la fervida gioventù ne fu rattristata nel vedere così improvvisamente distrutta l'opera sua. Si fece una rivolta a favore dell'ordine; sotto il comando d'Omer pascià si condussero le numerose truppe ottomane nella città: queste militarmente occupate le caserme, con sanguinoso combattimento portarono la morte fra le truppe valacche, che tostosi disarmarono e disciolsi; uccisero chiunque loro presentossi nelle strade, saccheggiarono le case ne' sobborghi, e nella sera tennero un gran mercato delle cose rubate. Tutto venne disapprovato dal rappresentante russo commissario Duhamel, e questo bastò a guadagnargli una certa popolarità. A' 27 settembre il generale Lüders comandante supremo del 5.º corpo d'armata generale d'infanteria russa, entrando nella Valacchia, emanò il seguente proclama. « Abitanti della Valacchia! Siccome l'anarchia, prodotta nel vostro paese da' faziosi che s'impadronirono delle redini del governo, può prendere un'estensione da mettere in pericolo l'avvenire della Va-

laccchia, e siccome le operazioni di questo governo improvvisate non sono conformi, nè alle istituzioni secondo le quali questi principati devono esser governati sulle basi degli esistenti trattati, nè all'esistenza politica accordata a' medesimi, così S. M. l'imperatore di tutte le Russie d'accordo con S. M. il Sultano, ha determinato di porre un sollecito fine a tali disordini, e di ristabilire nella Valacchia un governo legittimo fondato sopra solide basi. In seguito di che, io ricevetti l'ordine d'occupare militarmente la Valacchia di concerto colle truppe del Sultano, all'effetto di porre un argine a' progressi della propaganda rivoluzionaria, e di ristabilire nel vostro paese il governo legittimo. Pieno di fiducia che voi, abitanti della Valacchia, animati da buoni sentimenti, riconoscerete in questo passo una nuova ed incontrastabile prova dell'alta cura presa da S. M. l'imperatore per la felicità della vostra patria, io vi esorto d'unire i vostri sforzi onde facilitare con tutti i mezzi quest'opera che mi venne affidata dall'eccelso Autocrata". Ne' principati entrarono circa 40,000 russi, con 80 pezzi di cannoni e forte treno, ed occuparono pure Bucharest e Jassy; questa il 1.º ottobre, l'altra a' 7; e domate le recenti commozioni politiche, fu completamente ristabilito l'antico governo e la pubblica tranquillità. La Russia guarnì i principati anche per proteggerli da un'invasione de' ribelli d'Ungheria, e per l'aspetto allarmante degli affari generali d'Europa; ed entrò in sospetti su d'Omer pascià quale apostata ungherese, sebbene si mostrasse zelante mussulmano. L'ordine sempre più consolidandosi ne' principati Danubiani, l'occupazione però turco-russa si aggravò di giorno in giorno sul paese; il principe Bibesco risiedendo in Focskhani, secondo i suoi desiderii procedeva la commissione istituita da Duhamel per giudicare i ribelli. Essendosi conosciuto dalla Russia, che per la sua protratta dimora ne' principati, a Parigi

ed a Londra si trattava d'assumere una attitudine concorde relativamente agli affari de' principati Danubiani, e che la Porta, non potendo più tollerare una specie di giogo impostole da' russi, era pronta a far la guerra, offesa eziandio per l'invasione delle frontiere di Transilvania, onde aiutare l'Austria contro gli ungheri; il gabinetto di Pietroburgo pensò che per rendere inutile una tale negoziazione bisognava affrettare un trattato colla Turchia, ma lo iniziò con articoli che furono respinti, massime per l'esclusiva alleanza offensiva e difensiva che pretendeva colla medesima, e per esigere sui principati moldo-valacchi la stessa autorità sovrana della Porta. Intanto un gran numero di famiglie fuggite dalla Transilvania, si rifugiarono nella Valacchia, per salvarsi dagl'imminenti orrori della guerra. Indi cominciarono a manifestarsi sentimenti vicendevolmente ostili fra' russi e turchi, ed in questi ultimi si risvegliò l'antico ardore militare; onde la Porta vedendo probabile la guerra, per non ritirarsi i russi da' principati in onta alle sue replicate istanze, pose l'esercito in grado di sostenerla, nel timore ancora di veder invadere la Turchia, secondo qualche minaccia fatta, traendo profitto dalla disastrosa condizione della miglior parte degli stati europei. La Russia inoltre mostravasi malcontenta di non veder la Porta aderire alle sue pretensioni sui principati, avendo chiesto che gli ospodari non fossero più nominati a vita, come prescriveva il trattato di Adrianopoli, ma per soli 7 anni, secondo il precedente d'Akermann. In Costantinopoli la politica francese e inglese guadagnò il sultano, onde formare un'alleanza per fare evacuare la Valacchia e la Moldavia dall'invasione russa, ivi stanziata per particolari motivi, essendo da molto tempo cessato quello di ristabilire la tranquillità. Vedendo i russi di non potere riuscire ne' loro progetti, cambiarono interamente gli politici, a Bucharest ed a Costantinopoli mostrau-

dosi compiacenti, e dimettendo il tuono dell'anteriori minacce, usando docilità e buone maniere, benchè le loro forze ne' principati eransi aumentate a quasi 100,000 uomini, anco per gli aiuti che davano all'Austria per combattere i rivoltosi armati d'Ungheria. Finalmente la Russia e la Turchia, mediante il general Grabbe, convennero nella conclusione del seguente trattato di Balta Liman. » Art. 1. Viste le circostanze eccezionali indotte dagli ultimi avvenimenti, le due corti imperiali sono convenute, che invece di seguire il modo stabilito dal regolamento del 1834 per l'elezione degli ospodari di Moldavia e di Valacchia, questi alti funzionari saranno nominati da S. M. il Sultano, dietro un modo specialmente concertato per questa volta fra le due corti, nello scopo di confidare l'amministrazione di queste provincie a' più degni candidati, e godenti la miglior fama fra' loro compatriotti. Per questa volta egualmente, i due ospodari non saranno nominati che per 7 anni, le due corti riservandosi, un anno innanzi lo spirare del termine fissato dalla presente transazione, di prendere in considerazione lo stato interiore de' principati e i servigi che avrebbero reso i due ospodari, per suggerire di comune accordo determinazioni ulteriori. Art. 2. Il regolamento organico accordato a' principati nel 1834 continuerà ad essere in vigore, salvo i cambiamenti e le modificazioni di cui l'esperienza ha provato la necessità, segnatamente per quel che concerne le assemblee ordinarie e straordinarie de' boiardi, nel modo d'elezione e di composizione tenuto fin qui. Queste riunioni avendo dato luogo più d'una volta a de' conflitti deplorabili, e perfino a degli atti d'aperta insubordinazione, la loro convocazione resterà sospesa, e le due corti si riservano d'intendersi al loro ristabilimento su basi combinate con tutta la maturità richiesta, all'epoca in cui esse giudicheranno che ciò potrebbe esser messo ad ese-

cuzione senza inconveniente per la conservazione della pubblica quiete ne' principati. Le loro funzioni deliberative saranno provvisoriamente confidate a de' consigli o divan *ad hoc*, formati de' boiardi più notabili e più degni di fiducia, come ancora di alquanti membri dell'alto clero. Le attribuzioni principali di questi consigli saranno la distribuzione dell'imposte e l'esame del bilancio annuo delle due provincie. Art. 3. Onde procedere con tutta la maturità necessaria alle migliorie organiche, che reclamano la situazione attuale de' principati e gli abusi amministrativi che vi sono introdotti, saranno stabiliti due comitati di revisione, l'uno a Jassy e l'altro a Bucharest, composti de' boiardi più ragguardevoli pel loro carattere e capacità, a' quali sarà deferito l'incarico di rivedere i regolamenti esistenti, e segnalare le modificazioni più atte a dare all'amministrazione del paese la regolarità e l'armonia che le sono spesso mancate. Il lavoro di questi comitati sarà sottomesso, nel più breve termine possibile, all'esame del governo ottomano, che dopo essersi inteso colla corte di Russia, ed avere così constatato l'approvazione scambievole, accorderà alle dette modificazioni la sua sanzione definitiva, che sarà pubblicata mediante la forma solita d'un hattisceriff di S. M. il Sultano. Art. 4 Le turbolenze che hanno testè così profondamente agitato i principati, avendo mostrato la necessità di prestare a' loro governi l'appoggio d'una forza militare capace di reprimere prontamente ogni moto insurrezionale e di fare rispettare l'autorità stabile, le due corti imperiali sono convenute di prolungare la presenza d'una certa parte delle truppe russe e ottomane che occupano adesso il paese; e segnatamente per preservare la frontiera di Valacchia e di Moldavia dagli accidenti dal di fuori, è stato deciso che vi sarebbero lasciati *per il momento* da 25 a 35,000 uomini da ciascuna delle due parti. Dopo il ristabilimento della

tranquillità delle dette frontiere, de' paesi confinanti d'Ungheria e Transilvania, vi resteranno ne' due paesi 10,000 uomini da ciascuna parte, fino al termine de' lavori di miglioramento organico, e la consolidazione del riposo interno delle due provincie. In seguito le truppe delle due potenze evacueranno completamente i principati; ma resteranno ancora in grado di rientrarvi immediatamente, nel caso in cui circostanze gravi sopravvenute ne' principati reclamassero di nuovo l'adozione di questa misura. Independentemente da ciò, avrà cura di completare senza ritardo la riorganizzazione della milizia indigena, in modo ch'essa offra, colla sua disciplina e il suo effettivo, una garanzia sufficiente pel mantenimento dell'ordine legale. Art. 5. Nella durata dell'occupazione le due corti continueranno a far risiedere ne' principati, allato degli ospodari, un commissario straordinario russo ed un commissario straordinario ottomano. Questi agenti speciali saranno incaricati di sorvegliare l'andamento degli affari, e d'offrire in comune agli ospodari i loro pareri ed i loro consigli ogni qual volta noteranno qualche abuso o qualche misura nociva alla tranquillità del paese. I detti commissari straordinari saranno muniti d'istruzioni identiche concretate fra le due corti, e che tratteranno ad essi i loro doveri e il grado d'ingerenza che dovranno esercitare negli affari de' principati. I due commissari dovranno parimenti intendersi sulla scelta de' membri de' comitati di revisione da stabilirsi ne' principati com'è stato detto all'art. 3. Renderanno conto alle loro corti rispettive del lavoro di questi comitati, unendovi le proprie loro osservazioni. Art. 6. La durata del presente atto è fissata al termine di 7 anni, allo spirar del quale le due corti si riservano di prendere in considerazione la situazione nella quale i principati si troveranno allora, e di prendere quelle ulteriori misure che giudicheranno più convenienti,

ti, e più atte ad assicurare per un lungo avvenire il benessere e la tranquillità di queste provincie. Art. 7. È ben inteso che, col presente atto, motivato da circostanze eccezionali e concluso per un termine limitato, non è derogato ad alcuna delle stipulazioni esistenti tra le due corti rispetto a' principati di Valacchia e di Moldavia, e che tutti i trattati anteriori, corroborati dall'atto separato del trattato d'Adrianopoli, conservano tutta la forza e valore. I 7 articoli che precedono essendo stati fissati e conclusi, la nostra firma e il sigillo delle nostre armi sono stati apposti al presente atto ch'è rimesso alla sublime Porta in scambio di quello che ci è rimesso da S. A. il gran visir e da S. E. il ministro degli affari esteri. Fatto a Balta Liman il 19 aprile (1 maggio) 1849, e dell'Egira l'8 Djemaziul-Akhir 1265. Firmato Vladimir Titoff inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. l'imperatore di Russia presso la sublime Porta Ottomana". Fu stabilita ancora la dimissione di Stourdza ospodaro di Moldavia, concessa dal general Grabbe dopo una viva discussione, e gli venne dato a successore Gregorio Alessandro Ghika. Per la Valacchia fu nominato ospodaro il boiardo Barbo Demetrio Stirbey fratello dell'ex principe Bibesko. A' 16 giugno partirono da Costantinopoli i commissari Kiamil bey e Nurredin bey, onde condurre a Jassy e Bucharest i due nuovi ospodari; e consegnati loro i corrispondenti firmani imperiali, quindi li condussero in Costantinopoli a ricevere la solenne investitura di loro funzioni. Ambedue presero i titoli di Vaidoda, per la grazia di Dio, regnante di tutta la Valacchia, o Moldavia. Dopo la soluzione degli affari della Valacchia e Moldavia, e l'istallazione de' due principi, il gabinetto ottomano ripigliò il corso de' suoi lavori, occupandosi delle riforme amministrative e de' provvedimenti propri per la prosperità dell'impero; però la calma non ebbe lunga

durata. Nel maggio 1851 l'ospodaro di Moldavia Gregorio Alessandro Ghika comunicò ufficialmente al consiglio amministrativo il firmano emanato dalla sublime Porta, ed il manifesto de' commissari imperiali ottomano e russo, pubblicati in debita forma, in occasione dell'evacuazione de' principati che si andava finalmente effettuando. I russi che si trovavano in Galatz, partirono scortando il commissario di sanità russo, stato aggiunto al dipartimento della quarantena. Il general Lüders ritornò da Bucharest al suo quartiere generale in Bessarabia, dopo alcuni colloqui tenuti col commissario imperiale ottomano Ahmed Weflick effendi, relativamente all'evacuazione della Valacchia per parte delle truppe turche. Si convenne tra loro, che ne' principati non doveva rimanere un soldato russo e turco. Si pubblicarono parecchi firmani e lettere visiriali riguardanti l'amministrazione interna del principato di Moldavia, il cui governo venne autorizzato dalla Porta di riscuotere, per una sola volta e straordinariamente, la metà dell'imposta annua ripartita in 8 rate, da pagarsi dagli abitanti trimestralmente in due anni in estinzione del debito contratto negli ultimi 3 anni, per le vicende politiche, ascendente a piastre 3, 172, 421 corso di Jassy. » *Ufficio del principe regnante di Moldavia al consiglio amministrativo.* Comunicando al consiglio amministrativo traduzione del firmano imperiale che viene a me diretto in occasione dell'evacuazione de' principati, come pure d'una dichiarazione trasmessami per parte de' commissari imperiali per esser pubblicata nelle gazzette ufficiali, io, l'invito di portare i loro contenuti a notorietà pubblica. Prendendone conoscenza ognuno, non v'è dubbio, sarà penetrato de' sentimenti pieni di clemenza di S. M. il Sultano, nostro augusto sovrano, e della sollecitudine paterna delle due alte corti, le quali dopo d'aver ristabilita la tranquillità nelle due provin-

cie, dotandole di benevole riforme, non perdettero di vista la necessità d'assicurare in avvenire questa tranquillità, unica sorgente del loro benessere. Quanto a noi, persuasi de' buoni sentimenti de' nostri compatriotti, che non mancheranno certo di essere sensibili in faccia alla magnanima sollecitudine imperiale e a' veri interessi del paese, vogliamo sperare che non saremo nel caso di far uso de' poteri conferitici all'effetto di garantire la sicurezza ed il benessere pubblico. - *Pubblicazione inserita nelle Gazzette ufficiali della Moldo-Valacchia, per parte de' commissari imperiali.* Le loro Maestà imperiali il Sultano e l'Imperatore di Russia ritirano in questo momento le rispettive loro truppe dalla Valacchia e dalla Moldavia. Gli Ospodari in virtù delle loro attribuzioni, secondo le leggi e l'immunità guarentite in favore delle due provincie, restano esclusivamente incaricati e responsabili di mantenervi l'ordine pubblico. Durante il soggiorno de' corpi di truppe ottomane e russo, i nuovi Ospodari, in presenza de' commissari straordinari nominati per parte de' due augusti Sovrani, si sono occupati del miglioramento della direzione de' diversi dipartimenti del servizio, non che di riunire e riorganizzare le milizie, consolidando così le basi d'una tranquillità permanente. All'oggetto di meglio tutelare i diritti de' proprietari di terra e di favorire i coltivatori, delle riforme sono state introdotte ne' regolamenti organici. Tutto il mondo sa che l'occupazione militare di queste contrade è stata motivata dagli avvenimenti deplorabili che nel 1848 ebbero luogo nella città di Bucharest e in altre parti della Valacchia. I rivoluzionari vi pervennero allora ad ingannare per un momento la buona fede d'un certo numero di creduli, ed hanno in conseguenza contato sulla riuscita de' loro intrighi. Ma l'illusione completamente disparve all'apparizione delle truppe, e si è rilevato ad

un tratto quanto fosse pericolosa la via nella quale si voleva trascinare il paese. Che la recente esperienza del passato illumini adunque ognuno ne' suoi doveri. Pastori spirituali, funzionari pubblici, ufficiali e soldati delle milizie, abitanti delle città e campagne, che veruno fra voi non si lasci più sedurre ed intimidire da intrighi e fallaci suggestioni. Che gli onesti cittadini si abbandonino tranquillamente a' loro lavori, certi come sono dell'alta e tutelare autorità che vigila alla loro sicurezza. Le due truppe imperiali d'occupazione lasciano i principati in una tranquillità perfetta. Spetta ormai a tutti gli onesti abitanti del paese di sostenere l'autorità legittima nella missione che l'è imposta di consolidare questa tranquillità, e di vigilare al progresso della proprietà di tutte le classi della società. Se, malgrado ogni aspettativa e per nostra più grande disgrazia, de' malfattori trovassero i mezzi di turbare la tranquillità di cui si gode, noi possiamo dichiarare da questo momento e nella maniera più positiva, che la repressione sarà non meno immediata che severa, mentre ci è stato notificato che si avviserà alle misure più efficaci da impiegarsi al primo pericolo che minaccerebbe seriamente la quiete pubblica".

La tranquillità de' principati Danubiani fu breve, per essere sopraggiunta la memorabile e disastrosa gran guerra per la clamorosa questione d'oriente, sostenuta dalla potente Russia, contro la *Turchia*, nel quale articolo m'ingegnai di accennare il più essenziale di tutto quanto la promosse e precedette, l'accompagnò e seguì. Quanto mi resta a dire, per avere la Moldo-Valacchia occupato una parte importante nella questione orientale, n'è una conseguenza, e tuttora tiene l'attenzione del mondo politico a se rivolta. Nè tacqui gli altri guai, interni ed esterni, che in pari tempo minacciarono l'esistenza dell'impero ottomano, inclusivamente a quanto riguarda i *Vahabiti* o

Vecabiti (V.), ed il Monte Negro tutelato e sostenuto da' russi contro il pascià di *Scutari* (V.) e la Porta. L'imperatore di Russia Nicolò I nel marzo 1853 dal general Menzikoff fece chiedere al sultano Abdul Medjid cose inammissibili, che aveano relazione pure co' moldo-valacchi. Alle negative sdegnato il principe Menzikoff, a' 14 maggio abbandonò Costantinopoli, ed a' 22 s'avviò per Odessa. Il 1.º segretario della legazione russa Balabine, anch'egli a' 5 giugno partì per Odessa, indi a' 9 tornò a bordo del vapore Jeni-Kale portando l'*ultimatum* di Nicolò I, ed una sua nota confermatrice dell'operato con alterezza dal Menzikoff. In essa si accordavano 8 giorni per sottoscrivere il trattato sulla guarentigia de' diritti e privilegi della chiesa greca-eterodossa; scorso il qual tempo le ostilità sarebbero cominciate dall'occupazione delle provincie danubiane della Valacchia e Moldavia. Ma la sublime Porta restò ostinatissima nel rifiuto, perchè il domandato essa avea già accortamente concesso a tutte le religioni esistenti nel suo impero con firmamento de' 6 dello stesso mese, non potendo con concessione speciale porre più di 9 milioni di sudditi greci sotto la protezione esclusiva degl' imperatori russi, i quali perciò avrebbero influenzato in tutto l'impero turco. Pertanto l'11 giugno il governo russo avvisò gli ospodari Stirbey di Valacchia e Ghika di Moldavia, che nel caso probabile in cui la Porta rigettasse l'*ultimatum*, le truppe russe dovevano passar la frontiera, e perciò dovessero preparare viveri e carri. In questo avviso ufficiale inoltre si dichiarò formalmente: l'imperatore di Russia non mandare le sue truppe in Valacchia e Moldavia per farvi la guerra, ma soltanto per costringere la Porta ad accettare l'*ultimatum*; che tale occupazione militare non doveva aver alcun carattere d'invasione, perciò raccomandare di nulla cambiare nell'amministrazione de' principati; che i funzionari restassero al

posto loro, che la percezione dell'imposte non fosse interrotta, e che si mantenesse il servizio delle dogane. A' 18 giugno Halcinski console generale di Russia nella Valacchia, partì per la Moldavia per incontrare le truppe russe del corpo comandato dal principe Gortschakoff, che avevano ricevuto l'ordine di passare il Pruth da quella parte, e d'occupar la Moldo-Valacchia sino al Danubio. Cominciò l'ingresso de' russi del corpo mandato dal general Danneberg in Moldavia a' 2 e a' 3 luglio presso Skuleny e Leowna, con proclama del principe Gortschakoff, dichiarante lo scopo dell'occupazione, e il mantenimento dell'amministrazione degli ospodari. A' 7 con altro altro corpo i russi occuparono ancora Oltenitz sul Danubio della Valacchia, punto assai importante, dirigendosi sopra Bucharest. Così due corpi d'armate russe occuparono la Moldo-Valacchia. La Porta qualificò l'invasione un' usurpazione, e doversi respingere coll'armi, e ne fece gravi rimostanze alla Russia. Molti della Valacchia e Moldavia volendosi conservare fedeli al sultano, ne partirono; il simile fecero in seguito gli ospodari Stirbey e Ghika, abbandonando Bucharest e Jassy nel declinar di ottobre, recandosi a Vienna dopo aver ambedue emanato un rescritto al consiglio straordinario d'amministrazione. In quello dell'ospodaro di Valacchia Stirbey è detto. Che lo stato attuale delle cose richiedeva da lui il temporaneo allontanamento dal principato, e perciò affidare il governo al consiglio generale d'amministrazione di Valacchia, fino ad altre misure; incaricando il 1.º boiario e gran bano Giorgio Filippesko, di procedere co' capi de' dipartimenti il corso degli affari, i casi speciali dovendosi assoggettare al consiglio. Questo poi pubblicò analoghe disposizioni. Nel rescritto dell'ospodaro di Moldavia Ghika, diretto al consiglio straordinario d'amministrazione della medesima, si legge. Che essendo, in forza

de' difficili avvenimenti, divenuta incompatibile la sua posizione collo stato delle cose, riteneva suo dovere affidare le redini del governo nelle mani di detto consiglio, invitandolo insieme ad adempiere le relative cure sia collettivamente e sia individualmente sotto la loro responsabilità, fino ad ulteriori disposizioni. Al logoteta poi Basilio Ghika ministro delle finanze, l'ospodaro diresse un'ordinanza, lodandone la gestione e i vantaggi recati al tesoro e al paese; gli manifestò la sua principesca soddisfazione, e confermandolo con particolare decreto in logoteta, espose la piena convinzione che avrebbe continuato ad amministrare col medesimo zelo, talenti e attività nel posto in cui lo avea collocato. Si disse che l'imperatore delle Russie accordò a' principi Stirbey e Ghika 10,000 franchi al mese per ciascuno, con trattamento di disponibilità; e che pagò 50,000 ducati pe' debiti formati dall'ospodaro Ghika. Il sultano con un manifesto istruì di tutto i suoi sudditi, e vi eccitò il patrio bellicoso entusiasmo, ricevendo poi a propria difesa e della Turchia avanti Costantinopoli le flotte francese e inglese. Decisa dal sultano la guerra contro la Russia, ingiunse a Omer pascià d'intimare al principe Gortschakoff lo sgombrò de' principati in 15 giorni, e quindi incominciare le ostilità; e d'Omer l'8 ottobre formalmente eseguì l'intimazione. Rispose il principe nel dì seguente non aver poteri per trattare della pace, della guerra o dello sgombrò de' principati colle truppe affidate al suo comando. Non solamente il comandante russo si ricusò di partire, ma occupò le fortezze che sino allora guarnivano le truppe moldo-valacche, ed il principe Menzikoff venne nominato governatore civile e militare de' principati Danubiani. Questi però furono governati dal barone di Budberg. Bucharest, Jassy e tutte le città de' principati Danubiani furono dichiarate in istato d'assedio; venne promulgata la legge marziale, ordinato a tutti i mao-

mettani di partire senz'indugio da' principati, e proibita a' moldo-valacchi sotto pena di morte qualunque relazione co' turchi. Bucharest divenne quartiere generale de' russi. Nella notte de' 23 ottobre, essendo spirato il termine stabilito da Omer pascià al principe Gortschakoff per l'evacuazione de' principati, le ostilità cominciarono sul Danubio, il quale era vietato di rimontarlo a' russi con naviguerresche dal trattato d'Adrianopoli, oltre la foce del Pruth. Quindi nella stessa notte i turchi passarono il Danubio a Turtukai, aggredirono i russi nel campo e fecero alcuni prigionieri, altrettanto operarono gli arabi nell'isola di Tscetal, varcato il Carussù. Contemporaneamente in Asia nello stesso giorno cominciarono le ostilità fra' turchi e i russi, attaccando i primi il forte di Chekvetil e lo presero. Inoltre a' 23 i russi con battelli a vapore sforzarono il passo del Danubio, resistendo all'artiglierie della fortezza d'Isaktcha. A' 27 i turchi entrarono nella piccola Valacchia, e presero Kalafat. Questi furono i principii delle ostilità per cominciare la sanguinosa lotta. Nondimeno a consiglio della Francia e dell'Inghilterra, la Porta si dichiarò ancora pronta a trattative di pace, ma a condizione. 1. Dell'immediata evacuazione de' principati da parte della Russia. 2. Che le potenze europee dassero alla Porta delle garanzie per impedire nuove invasioni della Valacchia e della Moldavia. Si calcolò l'armata occupatrice de' russi a 100,000 uomini; quella d'Omer pascià entrato in Valacchia a circa 160,000, ma soli 40,000 ne introdusse in principio nel paese, potendo essere rinforzato da un giorno all'altro; così i russi lo potevano coll'esercito di Bessarabia. In tal modo gli sventurati principati divennero il teatro dell'esordio della gigantesca guerra, e ne provarono tutte le calamità che ne sono inevitabile conseguenza. Finchè la storia non avrà stabilito e chiarito i fatti d'armi che si succedettero in

più punti, è da evitarsi il dettaglio riferito dal giornalismo contemporaneo, sovente contraddittorio o per lo meno inesatto. Gortschakoff incorporò al suo esercito la milizia valacca, e ne fece encomi. Quella regolare ascendeva a 10,000 uomini, quella detta de' confinari era d'un numero maggiore; tutte le forze che la Valacchia teneva sotto le armi, al più si calcolarono a 24,000 uomini. Principiò i combattimenti la Turchia con diversi prosperi eventi in Europa e in Asia; ma poi indietreggiò, solo occupando una piccola porzione della Valacchia. Tale era in generale lo stato delle cose allo spirar del 1853. Cominciò il nuovo anno con avvenimenti importanti nella Valacchia, che ne fu teatro, e dove i russi co' rinforzi della grande Valacchia vi riunirono un 30,000 uomini. Non lungi da Kalafat verso Craiova è l'ignobile villaggio di Csetate, che divenne celebre per le battaglie che vi si combatterono, di cui fu campo sanguinoso le sue pianure: gli scontri furono terribili con gravi perdite de' belligeranti, durando parecchi giorni la lotta. Quasi tutti i conventi della Valacchia vennero trasformati in ospedali, continuamente riempiendosi di feriti e di malati. Constando da' trattati che l'integrità della *Turchia* è sotto la guarantee delle 5 grandi potenze europee, dopo la battaglia navale di *Sinope*, per impedire altri simili disastri, il naviglio anglo-francese entrò nell'Eusino a' 3 gennaio, con flotta combinata superiore a quella de' russi per numero di navi e abilità di maneggio. A contrappeso dell'occupazione russa de' principati, ebbero per iscopo l'occupazione del mar Nero, finchè i russi non si ritirassero al di là del Pruth. Essi invece richiamarono in servizio le flotte di riserva del mar Baltico, temendo che questo fosse attaccato. Nicolò I si preparò sempre più alla formidabile tenzone, vedendo la Turchia sostenuta dalle possenti Francia e Inghilterra, non solo quanto al materiale, ma eb-

be cura pure del morale, sia colle preghiere ordinate anche ne' principati Danubiani, sia con pastorali encicliche dell'episcopato all'esercito, per infiammarlo a guerra di patria e di religione. L'Austria inviò a' confini della Valacchia un considerabile corpo di milizie, a tutela delle provincie di frontiera del suo impero. La Serbia si dichiarò neutrale, e fu assicurata di sua benevolenza da Nicolò I, ed a' 13 gennaio fece altrettanto il sultano col seguente firmano, riguardante eziandio la Moldo-Valacchia. » A te, Alessandro Georgewitch bey, attuale principe di Serbia, cui voglia esserti duratura la tua dignità, ordino: Io mi ho in ogni tempo data sollecitudine pel permanente mantenimento de' privilegi, in quanto concerne l'amministrazione interna della Serbia, della Valacchia e della Moldavia, provincie che sono parti integranti del mio impero. E sebbene in seguito alla guerra scoppiata tra la mia sublime Porta e la Russia siano abrogati i trattati tra le due corti, pure le premure della mia sublime Porta pella conservazione del benessere e della tranquillità de' miei fedeli sudditi del mio impero sono una garanzia pel mantenimento de' medesimi. Del resto essendo la conservazione di disposizioni di tale natura una conseguenza de' fermi principii della mia sublime Porta, che essa stessa se li ha fissati, ed essendone interessata la sua dignità, io ho la sincera intenzione di mantenere continuamente i privilegi di queste 3 provincie, e lungi dal volerne togliere qualche menoma particella, non mi ristarrò, al contrario, di dare ad esse, a norma delle circostanze e della loro divozione, ulteriori prove della sovrana mia benevolenza. Quest'ordine del mio imperial divano è stato emanato onde palesare e notificare pubblicamente che ella è mia ferma deliberazione di mantenere intatti, come fin' ora, gli esistenti privilegi della Serbia, che è una parte del mio impero. Tostochè l' avrai rice-

vuto, sarà tua cura che il contenuto di quest'ordine venga a cognizione, con tutte le sue particolarità, di tutti quelli a cui è diretto; tu applicherai tutta la premura ch'esige la tua carica e la tua prudenza nel mantenere il benessere, la tranquillità e la pace generale de' sudditi della mia sublime Porta, e tu farai tutto il tuo possibile per eseguire esattamente tutti questi punti." Il passaggio del Danubio si operò da Ibraila e di fronte a Galatz, a' 23 marzo a Matschin, Isaktcha Tulcha, da' generali Gortschakoff e Lüders, i quali si recarono nella Bulgaria e nella Dobruska, coll'intendimento di tentare l'occupazione di Costantinopoli. Però a' 27 marzo la Francia e l'Inghilterra dichiararono definitivamente la guerra alla Russia, per prestare assistenza attiva al sultano Abdul-Medjid loro alleato, alla cui difesa poi si aggiunse il re di Sardegna. Indi le potenze di Germania ammisero l'inviolabile integrità della Turchia e lo sgombrò della Valacchia e Moldavia. Frattanto eletto comandante supremo di tutte le truppe russe sul Danubio il celebre feld-maresciallo principe Paskewitch, a' 24 aprile arrivò a Bucharest, e tosto fece evacuar la piccola Valacchia, poichè cambiando i piani politici e strategici, volle concentrare le forze tra Rustsciuk e Silistria. Mentre gli alleati ne' mari Nero e Baltico andavano in caccia delle flotte russe, queste ebbero ordine d'evitare qualunque scontro. I russi intanto sulla riva del Danubio continuavano ad esser superiori di molto a' turchi comandati da Omer pascià, imperocchè sebbene questi avesse circa 10,000 uomini di truppa regolare, la cavalleria era mal montata e sproporzionata al numero de' fanti, e l'artiglieria avea quasi 200 bocche da fuoco. Gl' irregolari si battevano male, e forse si resero più nocevoli che utili, insofferenti d'ogni disciplina. Con tale truppa, nella quale sembrava concentrata la vita dell'impero turco, in Europa, Omer dovea provvedere

di guarnigioni le fortezze di Viddino e Silistria, e quelle situate fra questi punti, cioè Nicopoli, Sistowa e altre. Dovea inoltre difendere la 2.^a linea delle città che si stendono da Sofia a Varna. Più difender Kalafat, e far fronte a' russi. Questi in vece erano forti di 190,000 fanti, 25,000 cavalli, 12,000 artiglieri, il che portava l'esercito russo a 227,000 uomini, oltre 25,000 cosacchi, con 550 bocche da fuoco. Il corpo della Dobruška era di 60,000 russi, onde l'esercito che nel maggio si preparava a passare il Danubio a Rassoava per unirsi al passato, sommava a circa 140,000 uomini. Silistria fece un'insuperabile resistenza a Paskewitch e Lüders, ed il 1.^o per contusione ricevuta si ritirò a Jassy, indi partì da essa e riprese il supremo comando Gortschakoff. Dopochè sul Danubio si agglomerò un potente esercito anglo-francese, l'Austria cominciò a minacciar la Russia, insistendo sullo sgombero de' principati, per non voler tollerare sommosse a' suoi confini; anche la Prussia fece mostra d'imporre altrettanto a' russi per non dichiarar loro la guerra. I nobili valacchi e la popolazione mostrandosi avversari alla Russia, Nicolò I ordinò al barone di Budberg di rimproverarli, prima di recarsi al quartiere generale del principe Gortschakoff. Il barone convocò i principali boiari e impiegati per comunicar loro gli ordini da eseguirsi durante la sua assenza. La maggior parte si scusò dicendosi ammalati, laonde il barone dovette contentarsi di trasmetter loro copia d'un rescritto del ministero imperiale dato a Pietroburgo l'11 giugno 1854. Eccone il tenore, che inoltre svela quali erano l'intenzioni dell'imperatore. » S. M. lo Czar desidera che facciate comprendere a' valacchi il disgusto prodotto in S. M. pel loro strano contegno, e specialmente per quello de' boiari riguardo alle truppe russe che entrarono ne' principati coll' intenzione di liberarli per sempre dall' insopportabile giogo maomettano.

Lo Czar non reputa conveniente che nelle presenti circostanze i correligionari di S. M. sieno sottomessi ad un governo che non è cristiano. Se i valacchi non lo comprendono, perchè troppo dominati dall'influenza dell'eretica Europa occidentale, non pertanto lo Czar non può lasciar incompiuta la missione affidatagli dal cielo come a supremo capo de' fedeli cristiani, ch'è quella di strappare per sempre i seguaci della vera religione cristiana, la greca, dal dominio ottomano. S. M. lo Czar ha pensato a ciò sin dal principio del suo glorioso regno, ed ora è giunto il tempo in cui S. M. porrà in esecuzione questo suo proponimento stabilito da tanto tempo, e ad onta dell'opposizione degli altri impossenti stati dell'Europa eretica. Noi siamo con Dio e Dio con noi, la vittoria sarà dunque dal lato nostro. S. M. lo Czar ordina che voi sig. Barone rimproveriate acerbamente gl'impiegati superiori valacchi per il loro sleale contegno verso le nostre truppe. Verrà presto il tempo in cui questi renitenti valacchi che provocarono la collera di S. M. dovranno espiare la loro slealtà. Siate severissimo sig. Barone contro questi libertini valacchi; quanto più severo sarete, tanto meglio. Questa è la volontà di S. M. lo Czar. Nesselrode". I russi battuti sul Danubio, vincevano in Armenia. Nel luglio Nicolò I ordinò, che per breve tempo le truppe si ritirassero dalle posizioni insalubri del Danubio verso le più sane de' monti, inquieto per l'incredibile resistenza fatta da' turchi a Silistria e nell'improvvisata fortezza di Kalafat; di più i turchi avendo sempre tormentato i russi con frequenti assalti, riducendoli alla difensiva ed a fortificarsi in Bucharest ed in Giurgevo, dalla qual ultima posizione riuscirono a valorosamente cacciarli a' 7 luglio. Nel declinar di tal mese alla fine i russi, per difender le coste del mar Nero e la Crimea, e col pretesto di motivi strategici, cominciarono a ritirarsi dalla Valacchia e Mol-

davia, immediatamente nell'agosto occupate prima da' turchi comandati da Halim pascià e da Mehmed Sadyk pascià comandante de' cosacchi, dichiarato comandante della città di Bucharest; le quali milizie mussulmane, generalmente furono con entusiasmo festeggiate e massime in Bucharest, con rancore de' russi. Indi le provincie si occuparono dall'Austria, in conseguenza delle sue rimozioni, dell'impegno preso in faccia alle potenze col protocollo de' 9 aprile, e de' posteriori accordi colla Porta; avendo dovuto insistere colla corte di Russia per lo sgombrò de' principati, la quale annuendovi, esigeva convenienti garanzie, come può vedersi dalla nota del conte di Nesselrode, riportata dal n.º 187 del *Giornale di Roma* del 1854, in un' alla risposta della Francia, dalla quale rilevasi non voler più le grandi potenze il protettorato russo sui principati Moldo-Valacchi e di Servia; esigere libera la navigazione del Danubio a' suoi sbocchi, e la revisione del trattato de' 13 luglio 1841 per l'interesse dell'equilibrio europeo, e nel senso d'una limitazione della potenza della Russia nel mar Nero. Entrato Halim pascià in Bucharest a' 9 agosto, ricevuto dal bano o gran logoteta Cantacuzeno capo del consiglio d'amministrazione, pubblicò un proclama, in cui assicurò che sarebbero mantenute tutte le istituzioni del paese, e che con tutte le sue forze avrebbe difeso la quiete e l'ordine. Vi giunse pure in Bucharest Derwisch pascià, nominato commissario della Porta ne' principati Danubiani, il quale notificò ufficialmente al consiglio d'amministrazione valacco, che tutti i trattati relativi ai principati che esistevano fra la Russia e la Porta sono sciolti. Omer pascià fece il suo ingresso a Bucharest solennemente a' 22, incontrato da gran numero di boiari alla testa di 25,000 uomini e di 30 cannoni, emanando un proclama tranquillante, di dimenticanza al passato, e annunciando la prossima ve-

nuta degli austriaci per l'occupazione temporanea de' principati, secondo il trattato austro-turco de' 14 giugno, e che l'Austria d'accordo colla Porta effettuerrebbe l'organizzazione de' principati e la sua amministrazione, non che difenderli da una seconda invasione russa. L'Austria nominò capitano generale delle truppe d'occupazione della Moldo-Valacchia, il luogotenente feld-maresciallo conte Giovanni Coronini, con residenza in Bucharest. Il barone di Bach fu eletto commissario civile ne' principati per ristabilirvi l'ordine e la fiducia, impedire e sopire qualunque controversia. Così l'Austria vi ristabilì l'autorità della Porta, assicurò le foci del Danubio, e francò il commercio degli stati federali germanici sopra il mar Nero, da essi tanto desiderato; dappoichè le corti tedesche aveano dichiarato l'occupazione russa de' principati e la sua durata essere inconciliabile cogli'interessi d'Austria e di Germania, e che un attacco diretto dalla Russia contro l'Austria, in seguito dell'occupazione de' principati, chiamerebbe all'armi tutta la Confederazione Germanica. Così venne evitato un conflitto tra due imperi, fu removed il pericolo d'un scontro fra le milizie austriache e le russe, e queste poterono accorrere alla difesa della Crimea e di Sebastopoli presa di mira dagli alleati. Per tutto ciò la Valacchia e la Moldavia state tanto crudelmente flagellate dalle guerresche azioni, rimasero preservate da nuovi disagi e da sovrabbondanza di prestazioni. Già a' 13 agosto si recò in Bucharest il quartier mastro generale dell'esercito austriaco, il quale cominciò a fare il suo ingresso ne' principati a' 20, mentre il conte Giovanni Coronini entrò in Bucharest a' 6 settembre ricevuto da Omer pascià. Gli austriaci furono accolti da' moldo-valacchi con pubbliche e festive dimostrazioni e plauso. Il comandante del 3.º e 4.º corpo d'armata generale d'artiglieria barone de Hess, rilasciò in occasio-

ne dell'ingresso delle truppe austriache il seguente proclama a' moldo-valacchi. » Abitanti della Valacchia e Moldavia! In seguito d'una convenzione conclusa colla Sublime Porta da Sua Maestà il mio graziosissimo Signore e Imperatore, l'imperiali truppe austriache entrano ne' Principati. Esse devono riportarvi le benedizioni della pace. Accogliete quindi i mallevadori della futura vostra quiete e sicurezza, con amore e fiducia, essi si meriteranno questo coll'ottimo contegno, coll'ordine e colla disciplina sempre dimostrata. I privilegi a voi assicurati dalla Sublime Porta rimangono in pieno vigore, però attendo da parte delle vostre autorità ogni cooperazione, acciò vengano alloggiate e provvedute in modo soddisfacente le truppe, pe' cui bisogni sarà sempre dato l'indennizzo. M'attendo pure quiete ed ordine per parte della popolazione, imperciocchè ogni perturbazione o anche una semplice minaccia per parte di uomini o partiti sediziosi verrà punita con tutto il rigore della legge. Si indica con ciò in pari tempo a tutte le autorità, di rivolgersi da oggi in poi in tutti gli affari al tenente maresciallo conte Coronini, che sta sotto i miei ordini, e venne nominato da Sua Maestà a comandante di tutte le truppe ne' due principati Danubiani, o agli organi militari da lui autorizzati". Quindi il barone de Hess si recò a' 23 settembre in Bucharest, con ricevimento solenne e brillante, accolto con distinzioni da Omer pascià e da Derwisch pascià; indi ispezionò le truppe, gli alloggi e i viveri, e fece poi altrettanto in Jassy, ricevuto col maggior entusiasmo dalla popolazione. Omer pascià partì da Bucharest alla fine di settembre, a' 29 del quale Derwisch pascià emanò a Jassy un proclama diretto a' moldavi. Loro notified averlo il sultano nominato commissario imperiale de' due principati, per vegliare al loro benessere e ristabilirvi l'ordine. Non doverli inquietare l'ingresso delle forze militari austriache nella

Moldo-Valacchia, come di potenza amica e alleata della Porta, ed a seconda del trattato speciale tra loro concluso, in quella di quello convenuto co' governi inglese e francese. Che esse non saranno di verun aggravio, pagando puntualmente e in contanti quanto loro farà bisogno di comprare. E che siccome i russi avevano definitivamente abbandonato i principati, così doversi ristabilire lo stato anteriore del paese, e S. A. il principe Ghika aver ricevuto l'ordine di riprender le redini di sua amministrazione. Gli antichi privilegi e diritti esser mantenuti dalla benevola e paterna premura di S. M. I. il Sultano, e non doversi più stare a' trattati ormai annullati. Deplorò le molte sofferenze patite dal paese, il quale sotto l'egida protettrice del sovrano Sultano, in breve ritornerebbe nello stato normale, e l'invitò a proseguire nell'osservanza delle leggi vigenti, nell'ordine e nella pubblica tranquillità. Già sino da' 13 dello stesso settembre il commissario Derwisch avea diretto la seguente nota al consiglio d'amministrazione del principato di Valacchia. » Ho l'onore d'annunziare al consiglio d'amministrazione, che in seguito alla ritirata de' russi il governo di S. M. I. il Sultano è intenzionato di ristabilire nel principato di Valacchia lo stato anteriore di cose, e che Sua Serenità il principe Stirbey ricevette l'ordine di ritornare a Bucharest. L'imperiale governo ottomano, fedele agli obblighi assuntisi, di cointelligenza col governo di S. M. I. R. Apostolica, amico ed alleato della Sublime Porta, prese le misure necessarie onde ristabilire nel principato di Valacchia il legale stato di cose, quale risulta da' privilegi che furono accordati dal governo di S. M. I. il Sultano, in quanto concerne l'amministrazione di questo paese". Il principe Stirbey da Vienna con un piroscifo si condusse a Giurgevo, ricevuto solennemente da' boiari, munito dell'appoggio materiale e morale de' due governi ottomano e au-

striaco, i quali non istimarono cosa prudente di gettarsi in braccio a' malori d'una nuova elezione de' due ospodari. Il principe Stirbey a' 5 ottobre fece il suo ingresso a Bucharest, formalmente accolto nel suo palazzo dal conte Coronini col suo stato maggiore, e dalle autorità civili e militari turche; essendo schierate alla porta del palazzo guardie d'onore austriache e valacche. Il principe Stirbey emanò una notificazione agli abitanti del principato di Valacchia. In essa ricordò loro il dispaccio de' 14 ottobre 1853, nel quale manifestò a' medesimi i motivi che l'indussero allora ad abbandonare il paese, i dolorosi sentimenti perciò provati nel separarsi per veder interrotta l'opera dell'organizzazione, alla quale egli consagrava le notti, mentre il paese trovavasi in una criticissima posizione. Ora coll'aiuto di Dio e per ordine della sublime Porta, essere tornato nella residenza principesca, ed avere ripreso le redini del governo. Il ristabilimento del legale governo del paese essere nuova prova dell'amore paterno di S. M. I. il Sultano; il quale amato nostro protettore, onde meglio assicurare la tranquillità del paese, concluse con S. M. l'Imperatore d'Austria speciale convenzione sull'inviate truppe, le quali in unione alle vittoriose truppe ottomane, erano un nuovo pegno di pace e di sicurezza pel paese. «Rumeni! Mieì amati compatriotti! Noi ci conosciamo da lungo tempo. Voi sapete con quale cura noi percorremmo il paese in tutte le direzioni per imparare a conoscere i vostri bisogni e per soddisfarli con tutti i mezzi stanti in nostro potere. Voi sapete in quali difficili tempi noi abbiamo vissuto, specialmente negli anni 1849 e 1850. Voi sapete che noi vi abbiamo amato sempre con amore paterno! Voi non avete dimenticato la tranquillità e la felice prosperità che il paese godette negli ultimi anni. Noi torniamo a voi qual padre a' figli. Noi ci sentiamo nel più profondo del cuore commossi pe'

vostrì patimenti. Noi conosciamo la grandezza e la difficoltà di nostra missione! Siate sicuri che tutti i nostri sforzi tenderanno a ristabilire l'ordine ed a curare che tutto vada in bene. Noi non guarderemo a fatiche o sacrifici, crediatelo, onde dar forma e vita all'amate e benefiche intenzioni del nostro amato protettore. A raggiungere ciò noi raccoglieremo a braccia aperte, senza eccezione, tutti coloro che ci vorranno aiutare con fedeltà ed onoratezza. Quanto più difficile si è la nostra missione a motivo dell'attuale condizione di cose, e per avere il paese tanto sofferto, tanto più sapremo riconoscere il zelo e il merito d'ogni singolo, come d'altra parte dirigeremo la nostra più seria attenzione a sopprimere ogni conato il cui scopo fosse il disordine, o che tendesse ad allontanarsi dalla via del retto. In questo modo la benedizione dell'Altissimo verrà a posarsi sui nostri sforzi comuni, e si aprirà alla nostra patria un brillante avvenire". Il conte Coronini dopo essere stato a Jassy, e consegnato il comando al general Paar, qual comandante in capo delle truppe austriache di stazione nella Moldavia e Valacchia, l'11 ottobre diresse al consiglio provvisorio d'amministrazione valacco la comunicazione: Che ritenutesi dalle corti austriaca e ottomana necessario per ristabilir ne' due principati lo stato normale di cose, di richiamare i legittimi principi de' medesimi, e porre nelle mani loro il governo; avere d'accordo con Derwisch pascià, diretto invito a S. A. il principe Ghika, pregandolo d'abbandonar Vienna e tornare al suo posto in Jassy. L'ospodaro Ghika licenziatosi dall'imperatore Francesco Giuseppe in Vienna, partì per la Moldavia, e fece la sua formale entrata a Jassy l'11 novembre. Seguì quindi un gran movimento di numerose truppe turche ne' principati, ove la loro presenza non era necessaria, per marciare sul Pruth, onde passare nella Bessarabia e nella Crimea, ove si com-

batteva accanitamente la grande guerra, per la memorabile espugnazione di Sebastopoli. A' 28 dicembre fu comunicato il *memorandum* all'ambasciatore russo a Vienna, da' ministri d'Austria, di Francia e d'Inghilterra. In questo *memorandum*, diviso in 4 articoli, era indicata la necessità di sopprimere il protettorato esclusivo della Russia sulla Moldavia, Valacchia e Servia, per l'abusiva influenza che vi esercitava quasi governandole co' suoi agenti, e di porre in avvenire sotto la garanzia collettiva delle 5 grandi potenze i privilegi accordati da' sultani a' principati, che dipendono dal loro impero. Era indicata anche la libera navigazione del Danubio, uno de' più magnifici sbocchi del mondo, vincolato da 20 anni, con vantaggio immenso per la Germania, e la revisione del trattato de' 13 luglio 1841, onde stringere l'impero ottomano all'equilibrio europeo e metter fine alla preponderanza russa sul mar Nero. Ma ad onta che ardesse sotto Sebastopoli la guerra con indicibile vigore, l'imperatore di Russia Nicolò I nel 1855 accettò tali famosi 4 articoli per trattare la pace, convenendo alla conferenza da tenersi in Vienna per discuterli; però colpito da repentino male, morì a' 2 marzo, e gli successe il primogenito regnante Alessandro II; inatteso avvenimento che accrebbero alquanto le vagheggiate speranze di pace, anche per essersi aperte in Vienna a' 7 marzo le corrispondenti conferenze dagli ambasciatori delle potenze. Oltre il doversi sempre tener presente l'articolo TURCHIA come già avvertii, le cui notizie si compenetrano con quelle che in questo vado accennando, può vedersi il n.° 125 del *Giornale di Roma* del 1855, in cui si legge la relativa risposta del ministro degli affari esteri di Francia Drouyn de Lhuys alla circolare de' 10 maggio del conte di Nesselrode in nome della Russia. Non debbo tacere, quanto a' principati Moldo-Valacchi, che il *Giornale di Pietrobur-*

go rilevò i vantaggi di cui essi sono debitori all'intervento della Russia. Fatto un quadro delle condizioni, in che furono poste le provincie Danubiane per virtù di antichi trattati sotto la Porta, riferisce come gli ospodari erano scelti fra le greche famiglie di Costantinopoli, e che dessi spesso compravano la carica a spese poi de' sudditi de' principati; fece conoscere altresì, che a spese de' principati la Porta provvedeva a' bisogni de' mercati della capitale; che il commercio non vi era libero nè all'interno, nè all'estero; che sotto un cattivo governo crebbe l'immoralità e la miseria; ed accennò i miglioramenti introdotti ne' medesimi principati dalla pace d'Adrianopoli. La missione che avea la Russia da adempiere nel duraturo interesse nel bene de' principati Danubiani fu compiuta, conclude il *Giornale* russo, nel momento in cui il governo privilegiato, ch'essi godono sotto la supremazia della Porta, ebbe la sanzione nel diritto internazionale europeo, mediante una garanzia collettiva di tutte le grandi potenze. Finalmente espugnata l'8 settembre Sebastopoli, nel dì seguente gli alleati furono padroni di quel terribile baluardo della potenza russa nel mar Nero e regina di questo. Nel dicembre 1855 il principe Ghika ospodaro di Moldavia prese l'iniziativa d'un provvedimento che dimostra sempre più quali siano i suoi nobili e alti sentimenti, e che a lui assicura una pagina onorevole nella storia; cioè l'abolizione in massima della schiavitù in Moldavia, ed il riscatto da operarsi dallo stato, di coloro che non verranno affrancati da' loro padroni. Nel 1844, sotto il regno del principe Michele Stourdza, una legge votata dall'assemblea generale avea già affrancato i zingari appartenenti allo stato e al clero, ed avea risoluto che i fondi provenienti dalle contribuzioni pagate da que' boemi emancipati fossero destinati al riscatto degli schiavi de' privati, così da 6 o 700 individui poterono

essere riscattati sino al 1855. Appena il principe Ghika fu assunto all'ospodarat, si occupò dell'abolizione della schiavitù nella Moldavia, e se avesse potuto non dare ascolto che alla voce del cuor suo generoso, da lungo tempo già egli avrebbe potuto compiere l'opera del suo predecessore; ma le complicazioni delle tristi circostanze che per molti anni si aggravarono sui principati, non gli permisero di estirpare prima questa piaga sociale del suo paese. I russi che vi erano stati onnipotenti, si sarebbero certamente opposti, com'essi fecero nel 1844, ma senza successo, all'adempimento d'un atto che avrebbe richiamato su queste provincie uno sguardo simpatico dell'Europa. Ora ch'è cessata la forza della loro influenza, il principe Ghika, i cui poteri erano prossimi a spirare, ed il cui rinnovamento egli pareva deciso di non più accettare se gli venisse offerto, volle prima di ritirarsi collegare il suo nome alla soppressione d'un ordine di cose così vecchio e così vergognoso pel suo paese. Egli perciò indirizzò al suo consiglio de' ministri un messaggio, per incaricarlo di elaborare su questa questione un progetto di legge per sottoporsi al divano o consiglio generale. Questo messaggio fu accolto con entusiasmo dal consiglio de' ministri. Si sperava che simile accoglimento sarebbe fatto a questa benefica risoluzione dal divano generale. A' 14 gennaio 1856 la sessione del divano generale di Valacchia, per tale anno fu aperta in Bucharest, ed il ministro Plangino lesse il discorso d'apertura del principe regnante Stirbey al divano generale. Dichiarò considerevolmente migliorato lo stato del paese, in paragone di quello degli ultimi mesi del 1854; gli animi essersi tranquillati, ed ogni ben pensante valacco essere pienamente convinto che l'unione e la sincera cooperazione di ciascuno, sono le condizioni indispensabili per un migliore avvenire della patria sì duramente bersagliata. Che la quiete e la

sicurezza nell'interno del paese non furono turbate neppure per un istante, e pel consolidamento loro non cessare di adoperarsi in ogni modo. Che la regolazione e l'esame de' bilanci consuntivi degli anni 1854 e 1855, come pure il bilancio preventivo dell'entrate e uscite del 1856, il che costituisce la vera missione del divano generale, forniranno al congresso la prova di non essersi risparmiata fatica per migliorar le condizioni finanziarie del paese. Il bilancio preventivo presentare nell'entrate un maggior importo, il quale coprendo il disavanzo cagionato dalle spese straordinarie del 1855, forniva pure un avanzo di due milioni e mezzo, il quale doveva coprire le spese della medesima categoria straordinaria pel servizio del 1856. Essersi aumentati diversi redditi per ammortizzare il debito pubblico, che senza i sopraggiunti avvenimenti sarebbe stato quasi del tutto pagato nel 1853. I fondi di riserva posseduti da' pubblici stabilimenti sin dal 1849, essere utilmente serviti pe' prestiti al ministero delle finanze, onde sopperire a' bisogni straordinari. La libera esportazione vietata da due anni, essere riuscita un vero beneficio pel paese. » L'assoluta soppressione della schiavitù de' zingari, iniziata già dalla legge del 1847, la quale mise allora effettivamente in libertà i zingari ch'erano proprietà dello stato e del clero, era divenuta una necessità cui non si poteva più a lungo differire. Noi raccomandiamo al serio vostro esame il progetto di legge riguardante questa importantissima disposizione che fu elaborata dal consiglio d'amministrazione, e non dubitiamo che il divano lo considererà di somma urgenza. L'indispensabile necessità di mettere la nostra patria in grado di seguire l'immenso impulso provocato negli altri paesi dalla costruzione di ferrovie e da altri stabilimenti d'utilità pubblica, attrasse a se anche la nostra speciale attenzione. Quantunque noi non dissimuliamo che

soltanto la conclusione d'una pace desiderata da tutti può render possibile l'esecuzione di tali intraprese atte a dare uno straordinario impulso a tutte le risorse della nostra patria, nullameno ritenemmo per nostro dovere di prendere intanto le disposizioni preliminari, affinché in seguito non accada verun indugio, e di appianare l'eventuali difficoltà. Per conseguenza nominammo un delegato, incaricandolo d'assumere offerte e di mettersi in relazione con delle società che fossero intenzionate d'imprendere nella Valacchia la costruzione di ferrovie e l'illuminazione a gaz. Confidando nella vostra cooperazione, preghiamo Iddio che benedica a' nostri comuni lavori nell'interesse del benessere generale. Dichiaro aperta la sessione del divano generale del 1856". Indi a' 7 febbraio fu decisa dall'assemblea generale di Bucharest l'emancipazione de' zingari con 11 contro 10 voti. Si calcolò trovarsi allora nella Valacchia 70,000 zingari; la sola casa Brankovan ne possedeva 5000, e altrettanti i fratelli Balianu. Però nella Moldavia l'abolizione della schiavitù e l'introduzione del bollo ne' contratti, contestando l'attribuzioni del divano generale, chiaramente fissate dall'ospodaro Ghika con atto de' 17 febbraio 1850 nell'occasione della 1.^a tornata di sua apertura, provocarono una sconsiderata rimostranza in iscritto da parte del metropolita di Jassy e di vari boiari, alla Porta. Questa senza far calcolo di tale indirizzo, dettato da animosità e spirito di parte, confermò la misura presa dal principe Ghika. I documenti di grave biasimo contro l'operato de' boiari, sedotti dagli agitatori del paese, si leggono a p. 238 del *Giornale di Roma* del 1856. L'indole pacifica dell'imperatore Alessandro II agevolò la sospirata pace, i cui preliminari si sottoscrissero il 1.^o febbraio, in uno alla convenuta *Tregua (V.)* o armistizio, ed universali furono le allegrezze, tranne poche non curabili eccezioni. A' 21 l'illu-

minato sultano Abdul Medjid pubblicò il celebre Hatti-Humayoun sull'emancipazione de' cristiani esistenti nell'impero di *Turchia (V.)*, equiparandoli a' turchi ne' diritti civili, il quale segnò un'era novella per le cose religiose d'oriente, non senza rancore de' mussulmani ingiusti, e non senza malcontento de' greci scismatici. La tanto desideratissima pace fu sottoscritta da' plenipotenziari in Parigi a' 30 marzo 1856, e la riportai nel citato articolo, precisamente nel vol. LXXXI, p. 454 e seg. Gli articoli 15, 16, 17, 18, 19, riguardano la regolazione della navigazione del Danubio, da eseguirsi da una commissione di delegati delle potenze, fra' quali dovranno aver luogo i commissari de' 4 principati Danubiani. La libera navigazione del Danubio fu così consagrada, ed una commissione europea venne preposta alla vigilanza e al nettamento delle bocche del fiume, che i russi lasciavano ingombre di sabbia, con grave danno della Germania centrale, con politica per essi vantaggiosa. L'articolo 20 contiene la rettificazione della frontiera di Bessarabia, per la libertà di detta navigazione; cioè tutta la parte della Bessarabia vicina al fiume, fu tolta alla Russia, perchè il basso Danubio colle sue 3 bocche scorreva sul territorio da essa conquistato nel 1828. L'articolo 21 dichiara, che il territorio ceduto dalla Russia sarà annesso alla Moldavia. Gli articoli 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, riguardano i principati di Valacchia e di Moldavia, non che quello di Servia, i quali continuando nella sovranità della Porta ottomana, il godimento de' privilegi e immunità si pose sotto la guarentigia delle potenze contraenti Francia, Austria, Inghilterra, Russia, Sardegna e Prussia; vietandosi il protettorato esclusivo d'una delle potenze garanti. La Porta s'impegnò a conservare a' due principati Moldo-Valacchi l'amministrazione indipendente nazionale, piena libertà di culto, di legislazione, di commercio e di

navigazione; così il principato di Servia. Si convenne la revisione delle leggi moldo-valacche mediante commissione da formarsi dalle potenze, da riunirsi senz'indugio a Bucharest; la quale commissione dover preparare le basi per l'organizzazione de' principati medesimi, pel riordinamento politico e amministrativo. Promise la Porta di subito convocare un divano *ad hoc* sì per la Valacchia e sì per la Moldavia, composti in modo da formare la rappresentanza più esatta degli'interessi di tutte le classi della società moldo-valacca, onde esprimere i voti delle popolazioni sull'organizzazione de' principati. Si stabilirono le loro principali norme, dovendo l'organizzazione essere sotto la garanzia collettiva di tutte le potenze segnatrice. Si convenne l'esistenza d'una forza armata nazionale ne' due principati, per mantener la loro sicurezza interna e quella delle frontiere, dovendo respingere qualunque aggressione straniera d'accordo colla Porta. La quiete interna de' principati se minacciata, dover la Porta intendersi colle potenze contraenti sulle misure da prendersi. Si conservò il diritto di presidio della Porta. Merita leggersi l'articolo riprodotto dal n.º 128 del *Giornale di Roma* del 1856, intorno alle bocche del Danubio, alla Bessarabia, ed al territorio tolto alla Russia in forza del discorso trattato di pace; poichè la guerra del 1828-29 e il conseguente trattato estese i confini russi dal Dniester al Pruth, onde diè alla Russia il possesso delle bocche del Danubio. Quindi le venivano agevolati i mezzi di sturbare e impedire a norma de' propri interessi il commercio che inclinava a dirigersi per quella grande arteria fluviale dell'Europa. Traiano prima di conquistare il paese de'daci, oltre il Danubio, costruì il Vallo di confine o baluardo di Kustendie, volle proteggere la Moldo-Valacchia, da lui ridotta a colonia romana, contro i daci, i geti, i sarmati e altri popoli barbari che abitavano lunghe

il Dniester. Fu quindi osservato, che nel 1856 lo stesso confine venne imposto a' discendenti de'sarmati e sciti, i russi, per uno scopo identico a quello di Traiano. La cessione del territorio richiesta si volle qualificare nel trattato, col vocabolo urbano di Rettificazione del confine russo in Bessarabia; con che la Russia perdè un 4.º della provincia con circa 250,000 abitanti, comprese diverse città che avea fortificate sulle sponde del Danubio e del Pruth, massime Ismail, tenuta per lungo tempo inespugnabile e costata a' russi rivi di sangue, quando nel 1789 la conquistò Souwaroff. Allontanata così la Russia dal Pruth e dal Danubio, l'indipendenza de' principati Danubiani fu assicurata contro ogni protettorato esclusivo della Russia: insieme venne eretto un argine territoriale e politico tra essa e l'impero ottomano; laonde il piano secolare della Russia contro l'Oriente fu rovesciato, o almeno per lungo tempo prorogato. Quindi però non tardarono a convergere tutte le preoccupazioni politiche quasi esclusivamente verso le provincie Moldo-Valacche: questo fu il punto di mira in cui si concentrò tutta l'attenzione del pubblico, non meno che della diplomazia, e dura ancora. Imperocchè si formarono della questione de' principati Danubiani 3 questioni, cioè: 1.º Regolazione de' confini. 2.º Bocche del Danubio. 3.º Riorganizzazione interna ed esterna, la quale tosto risvegliò le più serie inquietudini e fece prevedere i maggiori conflitti, che tuttora prosiegguono. Siccome il 1.º e principale capo della questione consiste nel progetto di riunione delle due provincie in una sola, sotto un sol governo e sotto l'alta sovranità del sultano, ne consegue che siffatta proposta tende a modificare essenzialmente i rapporti esterni de' principati non meno verso la Porta che verso l'Europa. Le potenze che vogliono l'unione sono la Francia, la Russia, la Prussia e la Sardegna: quelle che vogliono la separazio-

ne e lo *statu quo*, quanto all'esterno, sono l'Inghilterra, l'Austria e la Porta. Osserva la *Civiltà Cattolica*, serie 3.^a, t. 7, p. 254: *Principati Danubiani*. «La Porta perchè non ama avere uno stato che di fatto sarebbe poi da lei indipendente: l'Austria perchè vede che l'unione de' principati è cosa tutta liberale alla moderna, e non ama avere alle sue porte un nuovo Piemonte ed una nuova Svizzera: l'Inghilterra perchè essa non ama il liberalismo se non quando l'è utile: e le è inutile nella Moldo-Valacchia, anche perchè fa disservizio all'Austria con cui l'Inghilterra è ora alleata. La Russia invece pare che favorisca l'unione per dar noia all'Austria, alla Porta e all'Inghilterra insieme. La Sardegna poi, come incaricata ora di proteggere le grandi idee di libertà in tutto il mondo, favorisce l'unione senza voler saper altro. Ciò non ostante, come dicemmo, pare che si pensi ora ad un disegno proposto dall'Inghilterra, il quale i giornali non dicono ancora chiaro che cosa voglia essere, ma certo non sarà favorevole all'unione: aggiungesi che anche la Francia vi abbia consentito. Ma il *Pays*, giornale francese che è in voce di semi-ufficiale, protesta che la Francia segue a volere l'unione de' principati. Altri dicono che il disegno di unione proposto dall'Inghilterra è ipotetico; cioè nel caso in cui i divani votino per la separazione. In tal caso, per conciliare in qualche modo le diverse opinioni, si proporrà, dicono, un'unione, non politica, ma amministrativa». Inoltre aggiunge la *Civiltà Cattolica* a p. 636. «Tutti i liberali d'Europa desiderano l'unione de' principati Moldo-Valacchi; la quale la Russia, la Sardegna e la Prussia vogliono parimenti per far dispetto all'Austria, e l'Inghilterra non vuole per far dispetto alla Russia. L'Austria poi la teme assai più perchè porterebbe seco uno stato liberale alle sue porte. Nè mancano politici i quali pretendono essere l'Austria e la Porta disposte ad impedir

l'unione, anco co' mezzi estremi di armi e di guerra, sì che non sarebbe a stupire se una guerra d'Occidente dovesse seguire come effetto della guerra d'Oriente. Ma non conviene, come dice il proverbio italiano, far le vigilie de' guai». Finalmente osserva la *Civiltà Cattolica* a p. 753. I principati Moldo-Valacchi sono situati sul Danubio e sulla via di Costantinopoli; di che il padrone de' principati sarà il padrone del Bosforo e del commercio del Danubio. Quindi si spiega perchè da due secoli l'Europa si sia occupata sì premurosamente di questo territorio. Quelli che pretendono l'unione de' principati, si dice che principalmente esigono. 1. La Valacchia e la Moldavia, con parte della Bessarabia, formeranno uno stato unico sotto la mallevatura delle grandi potenze. 2. La nazione avrà il diritto di scegliere il suo principe nel proprio seno, od in una delle famiglie principesche d'Europa; il sultano riconoscerà la trasmissione ereditaria del potere nella famiglia di quel principe, sotto la mallevatura delle grandi potenze. 3. Al principe eletto ed al suo governo sarà riservato d'introdurre nel paese le riforme e le istituzioni necessarie, conformemente alle massime stabilite dalla Porta, d'accordo colle grandi potenze, cioè: l'abolizione della servitù, l'emancipazione de' contadini, il proporzionale riparto dell'imposte su tutte le classi, l'introduzione di codici e di leggi simili a quelle che esistono ne' paesi civili d'Europa. Ma tornando all'epoca che seguì la pace, si disse da' pubblici giornali, che appena nel finir di giugno 1856 Aah pascià rientrò nelle sue funzioni di gran visir, il 1.º suo atto fu quello di sottoscrivere in nome della Porta ottomana un'energica protesta assai esplicita, contro ogni progetto che abbia per iscopo di fare della Moldavia e della Valacchia uno stato solo. Il divano imperiale intanto pareva disposto di prorogare a tutto agosto prossimo i poteri di Ghika ospodaro di Moldavia, e di Stir-

bey ospodaro di Valacchia; poteri ch' erano già spirati, giusta la nota convenzione de' 14 o 24 giugno, quando ambedue gli ospodari abdicarono la loro rappresentanza. Il principe Stirbey depose il potere e l'annunziò a' 7 luglio con proclama agli abitanti della Valacchia, rimettendo al consiglio straordinario d'amministrazione, l'amministrazione provvisoria del paese, sotto la presidenza del bano Emanuele Balleano. Ammonì i valacchi alla concordia e all'unione, pel benessere della patria comune, per corrispondere alle magnanime intenzioni del sultano protettore e a quelle nobili delle grandi potenze. Finchè il commissario ottomano e i commissari di dette potenze in Bucharest conosceranno i desiderii e i bisogni del paese, fu risoluto d'affidarsi in quest'intervallo la direzione degli affari di Valacchia e di Moldavia all'amministrazione provvisoria di due speciali caimacani, luogotenenti o vice-principi, da durare finchè entri in vigore la nuova organizzazione che verrà garantita a ciascuno de' principati. Ad ogni caimacan fu fissata la stessa lista civile degli ospodari, cioè annui 60,000 ducati, corrispondenti a più di 700,000 franchi. A' 16 luglio il bano di Valacchia Balleano notificò agli abitanti del paese, che la Porta gli avea comunicato l'elezione al caimacato valacco di Sua Serenità il principe Alessandro Demetrio Ghika, figlio del già ospodaro di Moldavia, e di dovere ad esso trasmettere il governo del principato il consiglio straordinario d'amministrazione. A' 29 luglio nella metropolitana di Bucharest, dinanzi a numerosa assemblea, si lesse il firmano che conferiva al principe A. Ghika la dignità di caimacan del principato valacco, prima in lingua turca e poi in lingua rumena, seguendo l'allocuzione di Kiamil bey portatore del firmano. Il caimacan rispose in modo degno e fermo. Nel firmano la Porta sovente ripeté la parola sovranità, e annunziò l'arrivo de' commissari e l'at-

tuazione del prossimo riordinamento con tanta impazienza atteso dalle popolazioni. Secondo il tenore del firmano la caimacania deve durare quanto l'elaborazione delle nuove riforme, e sino all'elezione d'un nuovo vaivoda. La presenza del corpo diplomatico, di tutte le notabilità civili e militari indigene, di tutti i ministri in funzione e d'un gran numero di boiari, accrebbe lo splendore della solennità. A' 24 luglio Teodoro Balche o Balsach in Jassy diresse all'armata un ordine del giorno, nel quale dichiarò: Che avendo il principe Gregorio Ghika compito il suo mandato, la Porta erasi degnata nominarlo caimacan del principato di Moldavia, e di affidargli il governo provvisorio del paese. Esortò le truppe d'ogni arma dell'esercito moldavo all'esemplare disciplina e alla divozione al governo, promettendogli un migliore avvenire quando ne sarà aumentato il numero e migliorata l'organizzazione. Come soldato uscito dalle sue fila, promise di saper valutare imparzialmente i servizi e i meriti di ciascuno, e di curare energicamente che venissero soddisfatti tutti i bisogni dell'armata. Ne' primi d'agosto il conte Coronini, comandante il corpo austriaco d'occupazione, comunicò ufficialmente alle serenità de' principi caimacani regnanti di Valacchia e Moldavia, che la sua missione era compita, e che d'ordine del suo imperatore ritornava in Austria, succedendolo nel comando dell'imperiali truppe, finchè restavano nel paese, il tenente maresciallo barone Marziani. Indi il conte Coronini a' 9 agosto partì dal suo quartier generale di Bucharest, onde ritornare a Temeswar, lasciando di se ne' principati onoratissima memoria, dopo averne ricevute pubbliche dimostrazioni. I n.º 225 e 247 del *Giornale di Roma* del 1856 riportano la circolare e la nota del governo ottomano a' suoi diplomatici, per parteciparla alle rispettive corti alleate ov'erano accreditati, sulla riorganizzazione de' prin-

cipati Moldo-Valacchi, sulla convocazione de' divani *ad hoc*, e sulla commissione europea da recarsi sul teatro de' suoi lavori col delegato ottomano, nell'intendimento di spiegarsi sulla questione; poichè la riorganizzazione de' principati convenuta dalla Porta per promuovere le loro prosperità, posta sotto la garanzia delle potenze segnatrici del trattato de' 30 marzo, entra nel diritto pubblico europeo, quindi si sviluppa come doverosi operare. Però il governo ottomano nella circolare e nella nota, geloso de' diritti del sultano sovrano de' medesimi, combatte l'opinione d'una minoranza esistente ne' principati che li vorrebbe riuniti in un solo stato e governati da un solo principe; opinione che avendo trovato un eco in alcuni gabinetti alleati della Porta, questa co' due scritti in discorso volle illuminarli sulle fatali conseguenze che ne deriverebbero, e rimuovere la divergenza d'opinione, non conforme all'idee conservatrici delle stesse grandi potenze di Europa, d'integrità e indipendenza dell'impero ottomano, che fu loro guida nelle stipulazioni di Parigi. Perciò, chiamò la loro seria attenzione sulle gravi e perniciose conseguenze di tale sistema, spiegando loro il proprio modo di vedere a questo riguardo, discutendo i due punti de' fautori dell'unione. 1. Erigere uno stato assai forte per servire di barriera all'impero. 2. Creare un governo per la Moldo-Valacchia, che colla sua unità d'azione possa sviluppare il benessere de' suoi abitanti. Quanto al 1.° punto si sostiene, che l'unione non sarà barriera all'impero, ma un imbarazzo e un continuo pericolo, anco ne' suoi rapporti co' vicini. Quanto al 2.° punto si dichiara, che da 10 secoli i due principati furono due nazionalità separate, due corpi distinti; l'incorporarli insieme, produrre immancabilmente la rovina de' vantaggi goduti da ciascuno per le particolari loro istituzioni. La Serbia esserne un esempio palpabile: essa non conta che la me-

tà della popolazione di Valacchia e due terzi di quella di Moldavia, e vive colle sue leggi felice e pacifica, con a capo un governo forte e nazionale. Crederesi quindi dal governo ottomano, che la riunione de' due principati non sia una condizione essenziale del benessere loro, ed un bisogno reale per essi. La riunione non offrire vantaggi, nè per l'impero e nè pe' moldo-valacchi, ma produrrà inconvenienti per le due parti, e per conseguenza complicazioni per l'Europa intera. Il trattato de' 30 marzo avere stabilito per le riforme da introdursi ne' principati, il principio di consultare i voti de' due popoli, che la Porta intende per una revisione di regolamenti organici, o miglioramento dell'istituzioni de' due paesi, per rendere i loro governi forti e stabili, e le loro amministrazioni giuste e regolari. Desiderare il governo ottomano che sul regime del governo de' principati nel rapporto col proprio impero, di cui sono vassalli, non si debba rimettersi all'assemblea de' due paesi, che ponno preferire le utopie alle verità e alle realtà, ma ad un serio esame delle potenze alleate. Ad ognuna delle provincie doversi assicurare un'amministrazione indipendente e nazionale; però la forma del loro governo non deve stare in opposizione colla costituzione dell'impero da cui dipendono; altrimenti saranno una continua sorgente d'imbarazzi pel corpo a cui sono legate, e non avrebbero una vita solida e durevole. Frattanto insorsero complicazioni e dissapori in alcune parti dell'esecuzione del trattato, come sullo sgombrare de' principati Danubiani dalle truppe austriache, sul prolungato soggiorno della flotta inglese nel Bosforo e nel mar Nero oltre i 28 ottobre, sui confini tra la Russia e la Turchia, ec. Ad eliminare siffatti litigi, si convenne alla riunione d'un'altra conferenza a Parigi, e chiarite le controversie, fu firmato il suo protocollo a' 6 gennaio 1857 (non a' 7, come seguendo la diligentissima *Civiltà Cattolica*, dis-

si sugli stampi del vol. LXXXI, p. 471, benchè ne' giornali leggesti la data del 6, accennando la conclusione del nuovo congresso degli alleati e delle potenze interessate (nel trattato), stabilendosi fra le altre cose: per la nuova frontiera, seguendo il Vallo di Traiano fino al fiume Yalpouk, di lasciarsi Bolgrad e Tobak alla Moldavia; l'isola de' Serpenti considerarsi come una dipendenza delle bocche del Danubio; i nuovi territori all'ovest della nuova delimitazione, doversi aggregare alla Moldavia, fuori del Delta del Danubio, restituito alla Turchia; e che a' 30 marzo la delimitazione sarebbe compiuta, e gli austriaci e gl'inglesi avrebbero rispettivamente evacuato i principati Danubiani e il mar Nero. A' 10 in Costantinopoli finalmente ebbero termine le conferenze relative al firmano di convocazione de' divani moldo-valacchi, la cui redazione fu lungamente combattuta, pel riorganamento de' principati. Il firmano dalla Porta fu indirizzato a' caimacan di Valacchia e Moldavia per la convocazione de' divani ne' due principati, per esprimere i desiderii di quelle popolazioni riguardo alle riforme da introdurre nelle loro costituzioni. Il testo del firmano si riprodusse dal n.° 32 del *Giornale di Roma* del 1857. In esso fra le altre cose già espresse, quanto al fine e allo scopo, sulla revisione delle leggi e statuti, si dice: avere il sultano per stabilire un accordo perfetto in tale revisione, convenuto colle potenze che guarentirono il trattato de' 30 marzo, che una commissione speciale, composta de' loro delegati, si riunisca a Bucharest, col commissario e delegato della Porta Mehemed Essaad Saafat, mustechar del gran visir, affine d'esaminare lo stato attuale de' principati, e di proporre le basi del futuro loro ordinamento. E quanto alla riunione in ciascuna delle due provincie d'un divano *ad hoc*, composto in guisa da rappresentare gl'interessi di tutte le classi della società, e incaricato d'esprimere i desiderii delle po-

polazioni riguardo all'ordinamento definitivo de' principati, il sultano ordinò che i divani fossero costituiti su basi che compendierò. Oltre i metropolitani e i vescovi di ciascuna provincia, che saranno di diritto membri del divano, i superiori e amministratori de' conventi, la cui proprietà non ha la stessa destinazione, eleggeranno ciascuno separatamente 2 deputati originari del paese e laici, 4 in tutto; e i preti della sede di ciascun vescovo, da questi convocati, eleggeranno tra loro un deputato per diocesi per far parte del divano. Tutti i boiari e i loro figli, purchè di 30 anni, nati nel paese o naturalizzati, e in possesso de' loro diritti civili, si riuniranno nel capoluogo del distretto in cui sono domiciliati o possiedono una proprietà di 100 falshe almeno. Essi a maggioranza di voti vi eleggeranno 2 deputati pel divano tra coloro che posseggono almeno 500 falshe. I soli grandi boiari che soddisferanno a quest'ultima condizione saranno eleggibili per que' distretti ove non hanno domicilio. Tutti i proprietari in età di 30 anni, godenti i diritti civili e possidenti da 5 a 99 falshe, riuniti nel capoluogo del circondario loro domicilio eleggeranno tra loro 5 elettori di 2.° grado, i quali tra di loro nomineranno un deputato pel divano. I comuni rurali di contadini manderanno ciascuno 2 deputati di 1.° grado, i quali nomineranno tra di loro 2 per elettori di 2.° grado, e questi nel capoluogo del distretto nomineranno tra di se un deputato pel divano. La città, sede del governo, nominerà 4 deputati pel divano; le 2 città di 2.° ordine ciascuna 2 deputati; e le altre città capoluoghi di distretto, un deputato ciascuna. Le elezioni saranno fatte sulle basi indicate, e su altre contenute nel firmano, e saranno candidati a questa deputazione. Gli abitanti possidenti, oltre i nominati, case non minori del valore di 20,000 piastre per la capitale, e d'8000 per le altre città. Gli esercenti professioni liberali, come

professori di scuole dello stato, membri d'accademie o società letterarie e scientifiche riconosciute, medici, uomini di legge, ingegneri civili, mercanti di 3.^a classe iscritti nelle liste municipali, prevosti delle diverse corporazioni a' quali saranno aggiunti 3 delegati eletti dalla corporazione. Tutti i nominati elettori nella sede di loro municipalità eleggeranno nel proprio seno i deputati che ciascuna città dovrà mandare al divano. Seguono le norme per le liste elettorali. I deputati delle varie provincie riunite in assemblea generale costituiranno il divano *ad hoc*, convocato per esprimere i desiderii del principato riguardo agli statuti e regolamenti in vigore. Tali voti saranno prima esaminati dalla commissione, composta de' delegati della Porta e delle suddette potenze, e discussi poi tra la Porta e i suoi alleati. Il presidente del divano sarà il metropolitano, assistito da un vice-presidente eletto fra' boiari di 1.^a classe dalla maggioranza de' voti in assemblea generale. I segretari, in numero eguale a quello delle classi che sono rappresentate, saranno pur nominati a maggioranza di voti. Ciascun comitato, formato da' deputati di ciascuna classe per studiare le diverse questioni riguardanti i loro interessi, eleggerà il suo presidente a maggioranza di voti. La Porta accordò ad ogni divano 6 mesi a terminare i suoi lavori, i quali non dovere attentare a'dritti di sua sovranità, onde operarsi l'ordinamento definitivo. Continuò intanto la discorsa questione dell'unione politica e amministrativa de' principati, avversata dall'Austria, dall'Inghilterra e dalla Turchia; la gazzetta di Colonia tuttavia fece noto, che desse sarebbero disposte a stabilir ne' principati l'unità delle dogane, dell'esercito e della suprema autorità giudiziaria, non che dell'organizzazione amministrativa; concessioni cui non mostrarono di contentarsi Francia, Russia, Prussia e Sardegna. Il 1.^o marzo seguì la consegna della parte della Bessarabia alla

Moldavia, compresa nella nuova delimitazione, ed i russi passato il Proth lasciarono il nuovo territorio della Moldavia. Al cominciare dello stesso marzo gli austriaci principiarono a ritirarsi da' principati; dalla Moldavia a' 16 partirono i superstiti di Jassy, tranne i malati nello spedale di s. Spirito; nella Valacchia a' 24 abbandonarono Bucharest, e nel dì seguente partì il tenente maresciallo Marziani col quartiere generale. Al 30 marzo i principati erano del tutto evacuati dagli austriaci. Eseguita dalla Russia e dall'Austria le loro obbligazioni, lord Lyons abbandonò colla squadra inglese l'acque del mar Nero e del Bosforo. A' 28 marzo il sultano Abdul Medjid, giorno precedente alla partenza della flotta, si recò formalmente a visitare il vascello ammiraglio Royal Albert, portante la bandiera dell'ammiraglio Lyons, e fu la 1.^a visita fatta da un sovrano ottomano ad un vascello straniero, perciò ricevuto con grandi onorificenze; esprimendo il sultano l'alta sua soddisfazione per la mirabile disposizione del magnifico vascello, tra'suoni delle bande, le salve d'artiglieria e gli urrah de' marinari. A misura che le truppe austriache si ritirarono da' principati, una divisione ottomana di 10,000 uomini e comandata dal muscir Halim pascià, gli occupò all'effetto di mantenere il buon ordine e la pubblica tranquillità durante l'elezione de' divani e le altre operazioni necessarie al riorganizzazione. Tostochè il nuovo ordine di cose sarà definitivamente stabilito, queste truppe evacueranno il territorio moldo-valacco. Intanto la Porta concesse a Jassy la banca nazionale moldava; e per la morte del gran vornic o cainacan di Moldavia Teodoro Balsach, con firmano d'investitura, riferito a p. 330 del *Giornale di Roma*, nella luogotenenza dell'ospodarato di Moldavia gli diè a successore il principe Nicolò Conaki Vogorides, antico ministro de' lavori pubblici sotto l'ospodaro Ghika, con elogio di sue

idonee qualità, raccomandandogli una condotta essenzialmente conforme a' regolamenti in vigore, nell'affidargli l'amministrazione provvisoria del principato, a seconda del firmano sul divano imperiale precedentemente emanato, e di farlo rispettare con sagace fedeltà. Fu osservato, che il caimacan Vogorides, amato nella Moldavia e scelto per l'influenza di Reschid pascià, trovò grande opposizione nel consiglio, per aver inaugurato un principio di repressione contro i vagheggiatori dell'unione de' principati; mentre il caimacan di Valacchia Ghika lasciò completa libertà alle opinioni del popolo, da fartravedere che il divano valacco si dichiarerà unanimemente per l'unione. Di più nel maggio si considerò da alcuni, che il firmano di convocazione de' divani venne redatto quasi sul regolamento organico della Moldavia, con poco riguardo a quello della Valacchia, profondamente diverso dall'altro così nella forma come nella sostanza. Perfettamente adatto, per conseguenza, a' bisogni civili e politici dell'istituzioni moldave, il firmano fu tacciato di presentare delle difficoltà d'applicazione riguardo alla Valacchia. Da ciò nacque che le liste elettorali e i lavori preparatorii per l'elezioni de' rappresentanti erano terminati a Jassy, quando a Bucharest non erano ancora cominciati. Questo risultato, sia che fosse stato calcolato e preparato appositamente dalla Porta e dalle potenze che l'appoggiano fino dall'epoca della redazione del firmano, come pensano alcuni, sia che fosse un semplice effetto del caso, come vogliono altri, non venne sentito dall'ambasciatore francese Thouvenel, se non quando passò allo stato di fatto compiuto, e non fu più possibile di non vedere le conseguenze che ne sarebbero derivate in disfavore del partito dell'unione che la Francia sostenne con tanto calore. In effetto egli è noto che il pensiero anti-unionista prevale in Moldavia, mentre la fazione con-

traria ha il disopra in Valacchia. In tale stato di cose, la Francia procurò di far sospendere l'operazioni elettorali in Moldavia, affinchè avessero luogo simultaneamente con quelle di Valacchia, mentre la Porta aveva interesse che si facesse il contrario, e voleva la riunione del divano di Jassy non dovesse essere menomamente subordinata a quella del divano di Bucharest. Mentre i lavori preparatorii per l'elezioni erano compiuti in Moldavia, incominciati appena in Valacchia, si elevarono reclami per le misure prese a Jassy dal principe Vogorides, da qualcuno qualificandosi la sua condotta arbitraria e attentatoria alla libertà d'opinione. L'ambasciatore francese si fece l'eco di queste lagnanze, e diresse una 1.^a nota alla Porta, domandando la destituzione del Vogorides e l'aggiornamento dell'elezioni moldave, finchè fossero dichiarati alcuni punti oscuri o dubbiosi del firmano di convocazione. Ricordò che queste oscurità e dubbiezze si riferivano unicamente alla Valacchia, dicendosi da lui, che del suo regolamento organico nel firmano di convocazione non erasi tenuto conto. La Porta rispose alla nota francese, ch'ella non vedeva nel firmano nulla d'incerto o d'oscuro; che d'altronde esso era stato elaborato e discusso dalla conferenza tenuta in Costantinopoli da' ministri delle potenze segnatricie del trattato di Parigi, conferenza di cui lo stesso ambasciatore Thouvenel faceva parte; perciò le recava sorpresa ch'egli trovasse ora delle difficoltà in un documento alla cui redazione avea concorso; tuttavia avrebbe acconsentito di sottoporre l'emergente ad una nuova conferenza, e siccome tutti i segnatari al trattato di Parigi aveano dato vita al firmano, il comune accordo di tutti soltanto poteva decidere, se e come si dovesse interpretare. Furono intanto consultati gli altri rappresentanti esteri. Quelli d'Austria e Inghilterra risposero in senso conforme alle dichiarazioni del governo ot-

tomano, aggiungendo che alla sola Porta spetta il diritto di dare ordini e decidere quanto meglio conviene sull'elezioni, mentre la parte dell'altre potenze doversi unicamente limitare a sindacar l'operazioni ed emettere de' consigli. Il rappresentante della Prussia disse domandar istruzioni al suo governo; quel di Russia si riservò d'accedere all'opinione della maggioranza; quello solo di Sardegna si dichiarò in senso favorevole all'opinar di Francia. Avute queste risposte, la Porta mandò istruzioni al caimacan Vogorides, che cominci l'elezioni, e insieme ordinò al proprio commissario d'abbandonar Jassy, acciò non si tacciasse d'influenzar l'elezioni elettorali. Allora l'ambasciator francese emise proteste contro l'elezioni illegali, come le chiamò, perchè non erano simultanee ne' due principati e non ancora chiariti i punti da lui tenuti oscuri del firmano; bensì accettò la proposta conferenza, perchè non eravi altro modo di porsi d'accordo. Dopo qualche opposizione da parte di lord de Redcliffe, la riunione ebbe luogo a' 30 maggio 1857. L'ambasciatore francese propose che si decidesse a maggioranza, contando sui voti di Russia, Prussia e Sardegna; ma tal proposta fu subito rigettata, perchè il decidere tocca solo alla Turchia, gli altri non potendo che esprimere il loro parere e consigliare. Dopo parecchie discussioni, e senz'afatto biasimare il Vogorides, si concluse. Che l'elezioni di Moldavia non sarebbero aggiornate. Che si rimetterebbe al caimacan di Valacchia l'incarico d'interpretare fedelmente e lealmente gli 11 punti, riconosciuti dubbi nel firmano, e di modificarne l'applicazione a seconda dell'esigenze speciali del paese. Che si comunicherebbe al caimacan Vogorides tali istruzioni, con ordine d'uniformarvisi, salvo i casi propri della Moldavia. Che si richiamerebbe l'attenzione de' commissari europei di Bucharost sugli 11 punti oscuri del firmano, e di dovere sciogliere

le questioni elettorali che potessero sorgere, e che alle sue decisioni il caimacan di Moldavia dovesse cedere. Che si procederebbe attivamente in Valacchia alla formazione delle liste elettorali, e 30 giorni dopo la pubblicazione loro si darebbe principio all'elezioni. Nondimeno il conflitto e la discrepante questione s'inasprì tanto, da far perfino quasi dimenticare la terribile e feroce sollevazione dell'Indie orientali contro gl'inglesi. L'8 luglio la Porta ordinò che si soprasdesse all'elezioni moldave, con approvazione di Francia, colla condizione che intanto si rivedessero le liste elettorali. Frattanto gli ambasciatori delle potenze ostili all'unione fecero di tutto in Costantinopoli perchè l'elezioni fossero subito fatte, e dicesi che tali furono l'insistenze di quello inglese e dell'intennuizio austriaco Prokesck, che la Porta, stimandosi sicura per le loro promesse, fece risolutamente e con fermezza procedere all'elezioni, le quali stabilite pe' 12 luglio e trattate a' 18, si compirono prima del tempo assegnato, pronunziandosi la maggioranza degli elettori contro il progetto d'unione; non rimanendo alle potenze desiderose di migliori elezioni, altro rimedio che il protestare contro la loro validità. Protestarono infatti tanto energicamente, che la Porta dovette cambiare il ministero, lasciando cadere il grau visir Reschid pascià, a cui sostituì Aali pascià suo rappresentante al congresso di Parigi. Ma il licenziamento del ministro non bastava alla Francia e alle potenze a lei unite nella questione. Esse volevano l'annullamento intero dell'elezioni moldave; il che ricusando di fare la Porta, la rottura diplomatica era in sul punto di scoppiare. Stando ferma la Francia nel chiedere l'annullamento dell'elezioni moldave, anche dopo la caduta del ministro che le sosteneva, nè la Porta, confortata da' rappresentanti inglese e austriaco, mostrandosi disposta a piegare, il nodo diplomatico era tale che già si prognosti-

cavano guerre e sangue, per aver interrotto o sul punto d'interrompere del tutto le loro relazioni col sultano, i rappresentanti francese, russo, prussiano e sardo. Ma il viaggio e visita dell'imperatore Napoleone III, fatta ad Osborne alla regina d'Inghilterra, acconciò ogni cosa, e la mala intelligenza delle parti, col suo ministro degli affari esteri che l'accompagnava, ponendosi d'accordo col governo inglese, col riconoscersi le elezioni moldave alquanto viziose e irregolari, o almeno apparentemente. Il gabinetto austriaco convenne ne' risultati delle conferenze d'Osborne. Le 6 potenze quindi si concertarono per chiedere alla Porta l'annullamento dell'elezioni moldave, e fu la soluzione della differenza che l'avea divisa. Quindi l'Austria e l'Inghilterra consigliarono la Porta di rivedere le liste elettorali, e d'intraprendere nuove elezioni in Moldavia, permettendolo la sua dignità e i suoi interessi per l'unanime domanda di tutte le potenze, conservandosi Voghrides nelle funzioni di caimacan. Di conseguenza nel declinar d'agosto la Porta ordinò che le elezioni moldave fossero annullate, e dopo 15 giorni si procedesse alle nuove elezioni; e fu detto, dopo essersi assicurata che il progetto di riunione non avrebbe più luogo. A' 30 agosto i rappresentanti delle potenze ripresero le loro relazioni ufficiali colla Porta, dopo aver rialzato le loro bandiere. Disse allora l'*Univers* queste gravi parole: La tremenda rivolta dell'India ha prodotto il sì pronto scioglimento del conflitto di Costantinopoli pe' principati; l'India ha fatto perdere all'Inghilterra la preponderanza che aveva sugli affari d'Europa; l'India va a togliere l'ultimo ostacolo al taglio dell'Istmo di Suez, di cui riparlai nel vol. LXXXIV, p. 22, insieme all'occupazione dell'isola di Perim, che la Porta possiede dal 1535, per signoreggiarlo; l'India ha impedito che si rompessero le diplomatiche relazioni fra Napoli e il Piemonte; l'India certo permetterà all'Eu-

ropa di liberarsi dagli eterni agitatori, di cui l'Inghilterra è il rifugio (e da dove partirono anche per l'infernale aggressione, a' 14 gennaio 1858 avvenuta in Parigi contro la vita dell'imperatore e imperatrice). La rivoluzione ha avuto un gran colpo sul continente a cagione degl'imbarazzi che l'India ha suscitato a' nostri vicini: questo medesimo colpo tocca anche la propaganda protestante, alleata più o meno volontaria della rivoluzione! L'equilibrio europeo va a cambiare la sua base: entriamo in nuovo periodo politico! Così l'*Univers* del settembre 1857. Ma nuovi avvenimenti si succedono, in questi correnti tempi così di essi tanto fecondi. Mentre a' 16 settembre si aprì al pubblico la ferrovia da Szeghedino a Temeswar in Ungheria, ne' confini della Turchia; in questa a' 22 seguì la solenne inaugurazione de' lavori della strada ferrata da Smirne ad Aidin, e il governatore Mustafà lasciò con una pala d'argento mosse la terra per dare cominciamento alla prima ferrovia di Turchia, pronunziando analogo discorso. Quanto alla questione europea de' principati ed alle nuove elezioni, queste procedono in senso favorevole alla causa dell'unione della Valacchia e Moldavia in uno stato solo, concorrendovi alle moldave il clero, che nelle precedenti elezioni erasi astenuto di votare. Anche in Valacchia una considerevole maggioranza si pronunziò per la causa dell'unione sotto un principe straniero di dinastia occidentale (si dissero pretendenti della nuova corona Daco-Rumena il principe Murat e il principe Nicolò di Leuchtenberg di 14 anni), un governo rappresentativo e stato neutrale. Tanto proclamarono i divani di Valacchia e di Moldavia, interamente influenzati dagli antichi agitatori e corifei delle rivoluzioni del 1848. Nel *Giornale di Roma* del 1857 si leggono: nel n.º 261 il rapporto della commissione del divano di Valacchia; nel n.º 265 il voto ancora di più

esigente del divano di Moldavia; e nel n.º 264 il dispaccio contrario della Porta a' rappresentanti delle potenze segnatarie del trattato di Parigi, acciocchè nella conferenza da tenersi *ad hoc* da' medesimi in quella metropoli, si combattessero le domande nazionali dell'assemblee moldo-valacche, le quali invece di domandare le riforme amministrative, per le quali erano state formate, invocarono le politiche, con manifesto attentato alla sovranità della Porta. Questa impugnando virilmente la pretesa unione politica e nazionale de' principati, soltanto si mostra di convenire a quella amministrativa, giudiziaria, finanziaria e militare, secondo ancora le viste della confinante Austria e dell'Inghilterra. Altrimenti l'indipendenza e l'integrità dell'impero ottomano sarebbe incompatibile e altamente compromessa. Alcune potenze che favoriscono l'unione, toglierebbero un valido baluardo alla Turchia, mentre dall'altro canto presero e prendono tanto interesse per la sua conservazione. Il sultano per dichiararsi meglio e più apertamente contro l'unione, ripristinò nel visirato Reschid pascià, che avea sacrificato a' lamenti delle 4 potenze unioniste, dopo essere andato da lui formalmente a pranzo ed a passar con esso un'intera serata, contro ogni uso della severa etichetta de' sultani. Il ministero si ricompose a' 22 ottobre, venendo pure reintegrato della carica di gran maestro dell'artiglieria Ahmet Fethi pascià. Eransi fatti de' rimarchi sull'indugiare della Porta alla ratifica del trattato concluso per la libera navigazione del Danubio abilmente a Vienna, dalla commissione degli stati riveraschi di detto fiume. Fece meravigliare tal dilazione sopra un atto di diritto pubblico europeo, mentre questo è il 1.º trattato al quale partecipa la Porta nella nuova sua posizione nel concerto europeo. Questa è la 1.ª volta in cui essa esce dall'isolamento nel quale la lasciarono ne' tempi anteriori le potenze cri-

stiane; mentre oggi sta con egual diritto nel numero degli altri stati d'Europa, pel convenuto ne' congressi di Vienna e di Parigi. Finalmente si sottoscrisse l'atto l'8 novembre 1857, non però da' commissari de' principati di Servia (contro il qual principe fu scoperta la congiura, ordita orribilmente per ucciderlo a' bagni di Brestowatz, non meno contro l'istituzioni e l'esistenza politica del principato, alla testa del quale era il presidente del senato Stefano Stefanovich. Il principe però si mostrò indulgente mitigando la sentenza emanata contro i rei, e riferita a p. 1089 del *Giornale di Roma*), Valacchia e Moldavia, essendovisi opposto l'ottomano per considerare i detti 3 principati Danubiani sottomessi alla Turchia e non essere sovrani indipendenti. Per cui i 3 governi si proposero ricorrere al congresso che si deve adunare in Parigi per regolare definitivamente la grave e complicata questione Moldo-Valacca. I principati Danubiani parlano dell'autonomia de' diritti che possiedono già da 600 anni, secondo il tenore delle loro antiche capitolazioni colla Porta conclusse nel 1393, 1460, 1511, 1634, e non vogliono rispettare i diritti della Porta garantiti da tutte le potenze segnatarie nel trattato di Parigi del 1856. A Bucharest ed a Jassy si esprime il voto politico nel reggimento de' principati, bramandosi uniti in uno stato solo da chiamarsi *Romania*, e retto da un principe straniero ereditario, da scegliersi tra le dinastie regnanti d'Europa, i cui figli siano educati nella religione del paese; che il territorio del nuovo stato sia neutrale; e infine che il potere legislativo sia affidato ad una sola assemblea generale. Il qual voto, dato dalle due assemblee moldo-valacche, lascia però liberi i grandi potentati europei sopra il decidere se convenga o no effettuarlo. E questi sono finora ben lontani dall'essere d'accordo sopra il conto che si debba fare di tale voto. Speriamo che il futuro congresso di Parigi acconcerà

pacificamente tutte le narrate differenze e pretese. Tale unione, voluta da spiriti allucinati, esaltati e ambiziosi, sarebbe il segnale dello scioglimento dell'impero turco, non volendo essi circoscrivere i loro temerari progetti ne' soli due principati, ma estenderli mediante cioè la formazione d'un regno Rumeno, d'un regno della Servia, d'un gran ducato di Bulgaria, d'un ducato della Bosnia, e d'un gran principato del Monte Negro e per capitale *Scutari* (V.). Non mancarono moldo-valacchi di presentare alla Porta e alle potenze europee un *memorandum*, in cui gli apparenti vantaggi d'una unione vengono posti nella vera luce, enumerandone i prevalenti svantaggi e futuri pericoli, raccomandando caldamente i veri e solidi interessi delle due provincie. Arroe quanto pubblicò il *Giornale di Roma* a p. 1088. Intanto non senza qualche apprensione si osserva da taluno, in generale non essere i maomettani riconoscenti a' soccorsi prestati alla Turchia; dappoiché non è nell'Indie orientali solamente che da' maomettani si corra all'armi, rimarcandosi un armamento quasi generale, anco de' più pacifici mussulmani nell'Asia minore, nella Siria, nell'Egitto e in altre regioni.

Avendo tenuto dietro a questo grave argomento, dal punto in che inviai il mio ms. di questo articolo, fino ad oggi che lo ricevo impresso nelle prove di stampa, ecco quanto mi fu dato raccogliere. Nel declinar di dicembre 1857, si ripristinarono le relazioni fra Thouvenel e il gran visir Reschid. Ma quest'ultimo genio intelligente morì a' 7 gennaio 1858, perdendo in lui la Porta il suo 1.º uomo di stato. Egli avea compreso, che il governo turco dovea risolutamente gettarsi nella via delle riforme scritte nell'*Hatt-Humayoum* del 1854, e con perseveranza instancabile le attuava; la morte però lo colpì prima di compiere la sua missione. Si legge la biografia del grand'uomo a p. 50 del *Giornale di Roma*, ove

si rimarca che nelle sue diverse ambascerie presso le principali corti d'Europa, passò per Roma ov'ebbe un'udienza da Gregorio XVI. Era questa una cosa nuova nella storia dell'impero ottomano. La sua perdita fu compianta in Turchia come pubblica sciagura. La trista nuova fu dal sultano ricevuta con profonda commozione, e mandò le sue condoglianze alla di lui famiglia. La *Civiltà Cattolica*, nella dispensa de' 6 febbraio 1858 riporta a p. 382 nozioni analoghe e interessanti. Dice che Reschid forse non avea di turco che la nascita e il nome. Egli era ostile alla Russia, ed amicissimo dell'Inghilterra, ch'egli credeva necessaria al mantenimento dell'impero. Perciò a Reschid doversi in gran parte la potenza del suo ambasciatore in Costantinopoli, la guerra contro la Russia e quanto ne seguì. L'avvenire dirà se Reschid fu buon politico. Era suo desiderio mutar poco a poco la Turchia in uno stato veramente europeo; e si stava occupando sopra un disegno che doveva rendere realmente liberi i cristiani dalle prepotenti vessazioni de' pascià. Egli fu ministro 6 volte, benchè non sia morto che dell'età di circa 50 anni. Il gabinetto ottomano quindi l'11 gennaio si modificò con A'ali pascià di nuovo gran visir, Fuad pascià ebbe gli affari esteri, Kiprisli Mehmet pascià divenne presidente del Tanzimat. Il divano di Valacchia nel suo voto a favore dell'unione colla Moldavia, stabilì che dovea essere subordinato alla possibilità d'ottenere un principe straniero ereditario, altrimenti intendere far da se. La Porta si occupò di proporre una costituzione moldo-valacca, da presentarsi all'approvazione del congresso di Parigi, bramando un principe per ciascun principato scelto a vita tra le principali famiglie del paese e confermato dal sultano. Secondo tale costituzione, i due ospodari o vaivodi avranno un corpo deliberante per l'interna amministrazione, la quale dovendo es-

sere comune a' due paesi, i corpi deliberanti si aduneranno ora a Jassy e ora a Bucharest per trattare insieme gli affari. Sembra dunque che la sorte futura de' principati sia, d'esser separati politicamente, ed uniti solo amministrativamente; se pure non tornino nelle precedenti condizioni. I divani essersi occupati più d'utopie politiche, che dello scopo per cui furono convocati, il valacco chiuse le sue tornate nel principio di novembre, e il moldavo si sciolse verso la metà di dicembre. I due divani invece d'occuparsi delle leggi amministrative, anzi rifiutandosene innanzi d'ottenere l'unione, si occuparono con ardore di quelle di persecuzione contro la Chiesa cattolica, facendo con ciò intendere da quale spirito erano mossi, cioè anticattolici di cuore. In fatti il divano moldavo decise che fosse nullo il matrimonio d'una moldava con un cattolico. Che 20 anni di soggiorno nel paese non bastasse a' cattolici per ottenere la cittadinanza, ed altrettali leggi d'intolleranza religiosa, voluta a nome del liberalismo spalleggiatore della causa de' rumeni. Pare che colla fine del 1857 cessassero ne' principati tutte l'illusioni e simpatie per l'unione e per la politica in generale: ferrovie, linee telegrafiche, imprese di navigazione a vapore del Danubio, non si fanno senza denari. A' 25 gennaio 1858 in Jassy fu dal principe carimacan solennemente pubblicato il firmano del sultano che discioglie il divano *ad hoc*. Quello che sciolse il divano di Valacchia si legge a p. 128 del *Giornale di Roma*. La proposta ambiziosa de' principi stranieri fu sempre respinta dalla Porta; indi venne abbandonata dalle potenze sottoscrittrici del trattato di pace di Parigi, come del tutto impraticabile. Quelle potenze nel trattato ebbero per scopo principale, oltre di assicurare l'indipendenza dell'impero ottomano, e migliorare la sorte delle popolazioni cristiane dalla sua alta sovranità dipendenti, eziandio di por-

re le franchigie e privilegi antichi de' principati Danubiani sotto la guarentigia del diritto europeo, per trovarvi nuovi elementi d'ordine e di prosperità, senza le quali la loro sorte non sarebbe mai veramente migliorata. La Francia in sostanza proclamò la fusione meramente amministrativa, e che invece di due ospodari uno solo la Porta nominasse al governo della Valacchia e della Moldavia. Nacque quindi prima discordia fra la commissione europea ed i divani *ad hoc*, poichè gli agitatori che seppero porsi alla direzione delle cose, si occuparono delle ideali in una serie di sedute tempestose. Le notabilità de' divani, strepitanti esaltati, diedero la loro dimissione e partirono in congedo, il che fu manifesto indizio del prossimo scioglimento del parlamento sovrano della Valacchia e Moldavia, come seguì. La Porta vide con piacere che i diversi governi ne conobbero la necessità, tolto che la commissione europea avesse fatto il suo rapporto finale, a seconda del trattato. Ne' primi del 1858 dalla Francia, Inghilterra, Prussia e Russia fu stabilita la massima, che la convenzione elaborata a Galatz ed a Vienna dalla commissione degli stati rivieraschi del Danubio, per regolare la navigazione de' fiumi che toccano vari stati e sancirne la libertà del commercio, per essere applicata al Danubio e alle sue foci, abbisogna prima di far parte del diritto pubblico europeo della sanzione della conferenza di Parigi, da adunarsi forse nel declinar di febbraio, per regolare la questione de' principati Danubiani. L'Austria però inerendo alla libertà di navigazione sui fiumi detti *Convenzionali*, proclamata nel congresso di Vienna del 1815, sostenne l'opinione contraria, cioè che il congresso debba semplicemente prendere notizia della convenzione preparata dalla commissione, e pare che la Turchia pure fosse di tale avviso. A' 23 gennaio furono pubblicati a Vienna 10 articoli de' 47 dell'atto

della libera navigazione del Danubio fino al mar Nero, e contengono i principii direttori di esso: sono riportati nel n.° 27 del *Giornale di Roma*, e nel n.° 29 anche altri 5 articoli importanti del documento. Nel partire da Costantinopoli di lord Statford de Redcliffe, fu ammesso a far visita di commiato anche al principe imperiale Murad Effendi Hasredleri, non che al principe imperiale Abdul Aziz Effendi Hasredleri erede presuntivo della corona. Questa è la prima volta che il principe ereditario riceve la visita d' un ambasciatore europeo. E il sultano ora ha ricevuto anche dalla Prussia l'ordine dell'Aquila Nera. Intanto la Russia protestò in Londra e in Costantinopoli contro l'occupazione fatta dagli inglesi della compagnia Anglo-Indiana, dell' isola di Perim, chiave del mare Rosso e dell'esistenza de' domini del sultano nell' Egitto, come contraria all'integrità della Turchia, aprendo una breccia sulla Kaaba della Mecca, ch'è la preziosa gemma del califfato del sultano; la cui importanza si connette cogli interessi universali del canale di Suez. I popoli de' luoghi vicini a Perim, allarmati dell' imponente apparecchio militare degli inglesi, indirizzarono una petizione alla Porta sottoscritta da tutti i loro capi civili e religiosi per l'espulsione di essi che minacciano invadere Moka, tutto il Yemen, e di avviluppare la città di Mecca, sede del sceriffato e del califfato del sultano. Giunto in Costantinopoli Lesseps promotore del taglio dell'Istmo di Suez, onde ottenerne la definitiva sanzione dalla Porta, trovò buon'accoglienza per la sua progettata unione del Mediterraneo col mare Rosso o Oceano Indiano, ma doversi prima di trattarlo ricuperare l' isola di Perim, altrimenti sarebbe una chimera la neutralità del canale. Anche il taglio dell'Istmo di Corinto fu proposto in Grecia durante la presenza di Lesseps, e trovò subito favore e approvazione in massima. Quello poi di Suez è di grande utili-

tà universale, e mettendolo l'Europa civilizzata in continuo e facile contatto con popoli abbruttiti nell'ignoranza, senza conoscenza di Dio e della verità, coopererà a far loro arrivare i benefici del cristianesimo e della civilizzazione. Nell'accademia delle scienze di Vienna degli 8 gennaio 1858 il barone di Czoering tenne un discorso intorno al taglio dell' Istmo di Suez. Disse, che fin dall'epoca de' Faraoni avrebbe esistito il piano dell'unione de' due mari, e negli ultimi tempi esso sarebbe stato l'oggetto degl' interessi generali. Il grande Bosforo di Suez riuscirebbe di massimo vantaggio per l'Austria, specialmente pe' porti di Trieste e Venezia, i quali situati per così dire alla porta dell'oriente, ne trarrebbero i più prossimi utili. Le merci patrie ora trovano smercio in Nubia e nell'Abissinia; scavato che sia il Bosforo, esse lo troveranno anche nell' Indie orientali e nella Cina. Anche per le città di Germania meridionale ritornerà un'epoca di prosperità come durante la floridezza di Venezia. A ciò contribuirà l'agevolato sistema doganale dell' Europa centrale, non meno che la ferrovia e il telegrafo. Il trattato relativo al confine fra la Russia e la Turchia in Bessarabia, al Delta del Danubio e all' Isola de' Serpenti, stipulato a Parigi a' 19 giugno 1857, quindi successivamente ratificato, lo pubblicò ancora il *Giornale di Roma* del 1858, a p. 110. Si convenne in esso, che l'isole comprese fra' differenti rami del Danubio alla sua imboccatura e formanti il Delta del fiume, in vece d'esser annesse al principato di Moldavia, fossero ricollocate sotto la sovranità immediata della Porta, cui appartenevano anticamente. E che l' Isola de' Serpenti fosse considerata una dipendenza di detto Delta, ed ove la Porta manterrà un faro a vantaggio della navigazione de' bastimenti che si recano nel Danubio e nel porto d' Odessa. Ora sono insorte turbolenze nell' Erzegovina turca. Le popolazioni

cristiane si lagnano delle truppe indisciplinate, e domandano l'applicazione delle riforme enunciate nell' Hatt-Humayoum. Vi è chi ci vede in tale movimento la mano de' liberali de' principati Danubiani, i quali con questi tumulti da loro eccitati, vogliono ad ogni modo far toccar con mano alle potenze la necessità di separare le provincie cristiane dall'impero turco. La ribellione de' cristiani, specialmente greci scismatici, sembra avere qualche segreta unione colle questioni de' principati Danubiani, se non anche per avventura con quella pretesa tendenza d' unione slava, ch'è una delle molte ora più usate dalla democrazia cosmopolita per sommuovere il mondo. Se i turchi non tralasciano di far da padroni despoti delle provincie cristiane del loro impero, se non eseguiscano lealmente le promesse fatte nell'ultimo trattato di Parigi, le dette provincie sono forse destinate a divenire un pomo fatale di discordia, di cui non si ponno prevederne le conseguenze: La Bosnia e il Monte Negro non sono quieti.

Roma 16 febbrajo 1858.

Vicariato apostolico di Valacchia.

La fede cristiana fu introdotta nella Dacia ne' primi secoli della Chiesa, e nel declinar del IV secolo già avea il suo vescovato la confinante Moldavia. Sino da detto secolo, dominanti i goti, missionari greci cominciarono a predicare il cristianesimo nella Moldavia, tosto annientato dagli unni. Allorchè poi la *Bulgaria* (V.) si ridusse al cristianesimo, si diffuse anche nella Valacchia. Questa provincia nel secolo V era una di quelle chiamate barbare, che il concilio di Calcedonia nel 451 soggettò al vescovo poi patriarca di Costantinopoli. Il p. Le Quien nell' *Oriens christianus*, t. I, p. 1247, tratta della *Provincia Valachiae*, 7.^a ecclesiastica della diocesi di *Tracia*, la quale occupata da' Blachi fu detta gran parte de' Blachi, e *Blachia* o *Valachia*. Fu

anticamente la regione divisa in due parti, quella vicina all' Ungheria si disse *Ungaro Blachia*, l'altra presso il fiume Moldo venne denominata *Moldo-Blachia*. Primieramente i valacchi furono nella giurisdizione dell' arcivescovo d' *Ocrida* o *Acrida* (V.), metropoli dell' esarcato di Dacia, nella Bulgaria; poscia dell' arcivescovo di *Nicopoli*, che fu trasferito a *Marcianopoli*, indi dell' arcivescovo di *Debeltus*, la cui sede stabilita a *Ternova*, fu quindi detto arcivescovo Trimonitano di Trinovia o Trinoba o Tornoba o *Ternova* (V.), città della Bulgaria e capitale di essa nel secolo IX, indi nel X arcivescovato dipendente dal patriarca di Costantinopoli, ed esarcato di Bulgaria. Innocenzo III lo riunì alla Chiesa cattolica, dichiarò il vescovo metropolitano, e gli concesse il pallio e la dignità di primate, ma poi ritornò allo scisma de' greci, i quali gli diedero il titolo di *Cattolico* (V.) o primate o capo ecclesiastico della nazione. Il p. Le Quien registra 3 metropolitani greci di Valacchia, cioè Teodosio, *Valachiae metropolita seu Ungro-Blachiae*, del 1701; Antimo dell' ordine di s. Basilio, *Ungaro-Blachiae metropolita*, del 1718-1714; Daniele metropolitano *Ungaro-Valachiae*, del 1719-1721. Commenville dice che l' arcivescovo onorario di Valacchia s' intitolava dal secolo XIII *Ungaro-Blachia sive Ungro-Blachiae*, con residenza in *Tergowitz*. Il p. Mireo pone in Valacchia il vescovato di *Bacow* o *Bakow* (V.), veramente confinante col principato, ed appartenente alla Moldavia; ovvero Clemente VIII che l' istituì, forse gli diè in cura i valacchi cattolici, perchè anco Commenville chiama Bacovia città di Valacchia, eretta in vescovato da Clemente VIII in favore de' cattolici di questi paesi. Il vescovo fr. Giovanni Rosa domenicano perì nella persecuzione contro i cattolici, come dissi a MOLDAVIA, in cui parlai di altri vescovi di Bacow. Le *Notizie di Roma* riferiscono gli ultimi vescovi di Bacow, e sono i seguenti, ma li dice nella

Moldavia. Nel 1733 fr. Tommaso Zaleski domenicano. Nel 1735 fr. Raimondo Jezierski domenicano di Cracovia. Nel 1744 gli fu dato in coadiutore con futura successione fr. Domenico Pietro Karwo-siecki minore conventuale di Zamoski diocesi di Chelma, col titolo vescovile *in partibus* di Biblo. Gli successe e visse lungamente sino al 1807. Nel solo 1826 viene riportato fr. Bonaventura Zaberroni de' minori conventuali, fatto vescovo di Ellenopoli *in partibus* a' 19 luglio 1825, e visitatore apostolico di Moldavia. Dopo il 1840 il vescovato di Bacow non fu più descritto nelle *Notizie di Roma*. Al vicario apostolico di Moldavia mg.^r Sardi, il Papa Pio IX diè in successore a' 28 agosto 1849 l'attuale mg.^r Antonio de Stefano de' minori conventuali, fatto vescovo Bendense *in partibus* e visitatore apostolico. Il p. Le Quien registra a p. 1251 per 8.^a provincia ecclesiastica della diocesi di Tracia la *Provincia Moldo-Blachiae*, con *Sotzaba* (V.) per metropoli ed esarcato di Moldavia, avente per suffraganei i vescovati di Cusium, Ratauzium e Romanum, riportandone i vescovi. Nel novembre 1848 l'arcivescovo di *Servia* si dichiarò patriarca degli slavi: della diocesi di *Servia* il p. Le Quien tratta nel t. 2, p. 319, e della metropoli di *Pechia*, co' vescovati suffraganei. L'arcivescovo di Tergowitz trasferì la sua sede a Bucharest, dopochè la città nel 1698 lo divenne pure del vaivoda, qual nuova capitale del principato di Valacchia, e insieme assegnata residenza del vicario apostolico. Di questa città ne parlerò per ultimo, e prima riferirò alcune notizie riguardanti i Papi ed i valacchi, in cui si compenetrano colle civili, l'ecclesiastiche e le religiose. Narra il ch. Hurter nella *Storia di Papa Innocenzo III*, ed il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*, che tale Papa nell'anno 1199 promosse la sommissione alla s. Sede del signore de' bulgari e de' valacchi, che un popolo proveniente dalle rive del Volga

(Tolomeo perciò dice la Bulgaria quasi Volgaria), s'era nel tempo della grande trasmigrazione de' popoli stabilito sulle sponde del Danubio, nell'antica Mesia, spargendo dipoi bene spesso sotto l'impero di Giustiniano I, colle sue rapine, i guasti, le stragi, il terrore in tutte le provincie settentrionali dell'impero greco e fin sotto le mura di Costantinopoli. Questo popolo fondò quindi un regno che si estese dal Danubio alle montagne della Macedonia e della Tracia, il quale dopo più di 400 anni fu di nuovo da Basilio II sottomesso al dominio dell'impero greco; e questa conquista contro i bulgari divenne la dote di Margherita, figlia di Bela III re d'Ungheria, e il pegno della riconciliazione dell'imperatore Isacco II l'Angelo verso il fine del secolo XII. Quell'imperatore, per supplire agli smodati dispendii della sfarzosa sua corte, oltre i risarcimenti in denaro contante che il re d'Ungheria esigeva, volle imporre a'suoi sudditi straordinari e arbitrari balzelli, e chiese a' bulgari e a' valacchi una tassa sui bovi e sui porci non castrati; e i bulgari, popolo dedicato alla pastorizia, si sdegnarono al vedersi condurre via a forza i loro bestiami. Qualche tempo dopo il successore Alessio III l'Angelo con insolente e tirannico capriccio non volle più dare i gradi nell'esercito al valore e al coraggio, ma a'soli natali; onde Pietro ed Azan, due capi tributari che discendevano dagli antichi sovrani della nazione, e secondo alcuni oriundi nobili romani, offesi da questo procedere, si videro costretti, dopo d'essere stati ignominiosamente licenziati, a inghiottirsi pure una pubblica offesa, avendo lo zio dell'imperatore fatto dare uno schiaffo ad Azan. Da questo giorno cominciò nelle provincie a vacillare l'autorità dell'imperatore: Pietro ed Azan, non altro respirando e meditando che vendetta, corsero alla patria loro; ma occorreano mezzi ben più efficaci delle semplici persuasioni a sollevare il popolo. Osserva il medesimo en-

comiato Hurter: La religione fu in ogni tempo il più valido impulso a muovere le masse, e colà dove questo supremo agente della vita universale ancora sussista, chi sa metterlo in opera può condurre ad effetto e la più nobile e la più dannosa dell'impresa. I due fratelli edificarono una chiesa a s. Demetrio, avuto in gran venerazione in quelle contrade; ed ecco che il giorno della consagrazione di detta chiesa, alcuni come ispirati, vengono a bandire che questo principe del cielo ha per sempre abbandonato i greci, ed essere volere di Dio che il popolo de' bulgari e de' valacchi sia sgravato dal giogo e torni libero; s. Demetrio medesimo guardarli dalla cima del sagro edificio e prometter loro il suo aiuto. *All'armi dunque contro i Bizantini!* A questo grido la moltitudine corse lietamente a schierarsi sotto le bandiere de' prodi suoi principi ereditari, e Azan fu loro condottiero; se non che una massa indisciplinata mal resistere seppe a un esercito guidato dall'imperatore in persona, ed Azan medesimo fu costretto ricoverarsi al di là del Danubio presso i cumani. Ma non sì tosto Isacco II l'Angelo fu ristabilito in Costantinopoli, egli co' greci ricomparve di nuovo nel paese. L'improvvido disprezzo de' greci verso questo nemico, le loro intestine discordie, per le quali anche le forze militari venivano meno, la maniera di guerreggiare de' bulgari e de' valacchi, che quella è di tutti i popoli tartari, cioè d'andar sempre scorrazzando qua e là, continuamente tribolando i nemici; tutte queste ragioni insieme indussero l'imperatore, che non voleva più a lungo lasciare i suoi piaceri per le fatiche d'una spedizione, a concedere a' sollevati una tregua, che loro diede agio a far nuovi apparecchi di guerra. La codardia de' greci loro malgrado diè a conoscere, esser più facile offendere un popolo che domarlo. Un 3.º fratello di nome Giovanni, conosciuto meglio con quello di Gioannicio e Calogiovanni, dovette rendersi co-

me ostaggio a Costantinopoli, ma dopo 4 anni che la tregua durava fuggì, e congiuntosi nuovamente con Pietro e Azan, tornò a scoppiar la guerra con miglior fortuna di prima pe' bulgari e valacchi. La negligenza e la vanitosa fidanza del generale contribuirono alla rotta de' greci assai più che il valore de' sollevati, i quali perciò parlavano con disprezzo d'un imperatore sì malamente servito. I bulgari facevano pubbliche preci per Isacco II e per la sua famiglia, perchè dicevano essi, finchè regnino di siffatti imperatori le cose del nuovo regno valacco non ponno che prosperare. Azan intanto, nel bello di liberare il suo popolo e di rassodarsi la corona sul capo, venne ucciso dallo zio Ivanco o Giovanni nel 1195, in punizione dell'aver gli disonorata la cognata; nè contento costui del commesso omicidio, tentò anche, col soccorso de' greci, d'impadronirsi del governo. Ma Pietro fratello di Azan l'assedì in Ternova, da cui l'omicida fuggì travestito. L'amor di Pietro per la pace non valse a frenar l'ardor guerriero del suo popolo; ma poco durò nel suo governo, poichè non appena cavato dal suo ricovero il fratello Giovanni, altrettanto bellicoso quanto crudele, e nominatolo suo collega nel reggimento dello stato, fu pur egli ammazzaio. Giovanni, che nelle lettere d'Innocenzo III è chiamato Gioannicio, e Calogiovanni dagli scrittori, s'impadronì del supremo potere a danno de' due figli d'Azan, e cercò, più per politica che per convincimento religioso, di collegarsi col Papa per averne la protezione contro l'imperatore bizantino, e di soggettare la sua chiesa a quella d'occidente, onde far riconoscere la legittimità di sua usurpazione. Negli ultimi anni perciò di Papa Celestino III spedì deputati a Roma a chieder la corona per se, ed un patriarca pel suo paese; ma eglino caddero in potere dell'imperatore greco, tranne un solo che giunse alla sua destinazione. In questo mezzo divenuto Papa Innocenzo

III, la prudenza sua gli suggerì di ordinare investigazioni sulla sincerità di queste offerte e sullo stato delle cose; al qual uopo, prima di spedire, secondo l'uso della s. Sede in simiglianti occasioni, una ambasciata solenne, contentossi d'inviare colà l'arciprete di Brindisi Domenico, come versato nella cognizione della lingua greca e latina. Recò egli a Gioannicio una lettera del Papa, in cui era detto: «Aver saputo il Santo Padre ch'egli faceva discender la sua origine da Roma, onde avrà ereditato da'suoi padri qualche parte del loro affetto verso la s. Sede; che per questo era venuto fin da prima in deliberazione di scrivergli, ma esserne sempre stato impedito dall'altre molteplici e più gravi sue cure. Ma di presente il principal suo dovere esser quello di rafferma il re nella sua commendevole risoluzione d'unirsi colla s. Sede; per la qual cosa gli manda un deputato, pregandolo a fargli buona accoglienza: e quando questi l'avrà veramente informato della sincerità di sue intenzioni, gli manderà un legato per assicurarlo della benevolenza pontificia». Innocenzo III vide certo chiaramente di quale importanza riuscir potesse questa lega col nuovo principe de'bulgari, de'blachi e de'valacchi, nel caso d'una nuova *Crociata* in Terra Santa, e il sussidio che nelle sue provincie potrebbe trovar l'esercito latino. Gioannicio ricevè onorevolmente l'arciprete di Brindisi e la pontificia lettera, e rispose al Papa nel 1202. «I messaggeri e le lettere del Romano Pontefice hanno maggior pregio per me che l'oro e le gemme. I miei fratelli vollero già inviare a Roma ambasciatori, ed io stesso tentai due volte di farlo, ma i miei inviati giunger non poterono al luogo destinato. Ora che la Santità Sua ha, come un padre al figlio, mandato negli stati miei uno de'suoi legati, col ritorno di questo a Roma le invio l'arcivescovo di Branizzowa (questo vocabolo non lo trovo ne'geografi sagri, nè ne' profani: il Ri-

naldi lo chiama Basilio vescovo Brandizuberense, e col p. Le Quien parlai del vescovato *Brandizuberium* eretto in metropoli da Innocenzo III, di cui fu 1.º arcivescovo Biagio) e l'arciprete Domenico di Brindisi, per assicurarlo della mia gratitudine, dell'amicizia mia e della mia divozione». Pregò inoltre Innocenzo III di concedergli la corona e gli onori di cui godettero gli antichi principi suoi predecessori, come Simeone, Pietro e Samuele, ed ancora di mandargli la solenne ambasceria che gli promise; la qual domanda fu presentata e raccomandata dall'arcivescovo di Debeltus Basilio, come concorde al desiderio del popolo, che sarebbe lietissimo per simil favore. Il Papa fece accompagnare l'inviato bulgaro, da Giovanni suo cappellano, con commissione di vedere se le cose concordavano colla relazione di Caloianni, a cui Innocenzo III scrisse. «Secondo l'istanza tua, noi abbiamo fatto fare indagine ne'nostri archivi, e trovato che v'ebbe effettivamente più d'un re coronato nel paese a te soggetto. A'tempi di Papa Nicolò I, e per merito delle sue istruzioni, un re de'bulgari si fece battezzare insieme con tutto il suo popolo, e chiese che gli fosse mandato un arcivescovo. Un re Michele diè pur commissione ad un ambasciatore di portarsi con doni alla corte di Papa Adriano II per pregarlo d'inviar ne'suoi stati un cardinale, con facoltà di eleggere e consagrar un arcivescovo; ma i greci allora si opposero a questo disegno. Ond'è che noi oggi, per precauzione, ti mandiamo non già un cardinale, ma sì Giovanni nostro cappellano e confidente, in qualità di legato, dandogli pieni poteri e incaricandolo di recare il pallio all'arcivescovo, di fare indagini nell'antiche pergamene circa il conferimento della corona a' tuoi predecessori per parte della Chiesa romana, e di riferire in proposito». Innocenzo III confortò poi l'arcivescovo a mostrarsi sempre divoto alla s. Sede, e gli pose sotto gli occhi. «Che la

Chiesa formando un sol corpo, aver non poteva più capi (quest' avvertimento fu dato senza dubbio per insegnare a quelli ch'eran passati alla chiesa greca, non poter essi riguardare il patriarca di Costantinopoli come il vero capo della Chiesa; anzi sino a Innocenzo III, i Papi non lo riguardarono per patriarca). Il nostro legato ha facoltà di far ordinare da' vescovi cattolici circonvicini i preti e vescovi di cui è bisogno. Quanto al resto, aspettiamo le convenienti informazioni sì dal nostro legato e sì da' messaggeri dell'arcivescovo". I principi di quella regione, seguendo l'esempio del re, entrarono co' loro soggetti nella comunione della Chiesa romana, e mandate dichiarazioni conformi a quelle del capo supremo dello stato, n'ebbero egualmente le assicurazioni dell'affetto e benevolenza della s. Sede. Verso la metà del 1203 Giovanni re de' bulgari e de' valacchi fece avere al Papa una dichiarazione, colla quale lo riconobbe pel successore di s. Pietro, a cui si appartiene quaggiù legare e sciogliere, e gli scrisse. « Calo Giovanni imperatore de' Bulgari e de' Blachi al Santissimo Signore patriarca della fede de' cristiani dall'oriente insino all'occidente Papa romano. Già da 6 anni in qua, io volli per ben tre volte mandarti questa dichiarazione; ma non potè mai venir fatto a' miei ambasciatori d'arrivare fino a Roma. La commissione da te data all'arciprete di Brindisi mi prova che io ti sto pur sempre a cuore, e il mio proposto è del pari irremovibile: onde il mio arcivescovo, nell'atto che viene a Roma con vari doni da parte mia, è incaricato di pregarti di mandar qualche cardinale per coronarmi imperatore, e consacrare un patriarca pel mio popolo". Verso il medesimo tempo alcuni ambasciatori bulgari si recarono da Emerico re d'Ungheria, presso il quale in que' giorni dimorava il legato Giovanni da Casamario cappellano del Papa, cui era com-

re l'eresia de' patarini, e il re li fece solennemente giurare di dare una scorta a tale legato perchè potesse giungere sicuramente al signore loro. L'arcivescovo di Debeltus Basilio, inviato a Roma dal re de' bulgari e de' valacchi, giunse infatti felicemente fino a Durazzo, dove trovò alcuni messaggeri del conte di Brienne che volevano fare il tragitto insieme con lui; ma avendo un greco, ch'era in loro compagnia, rappresentato al governatore di colà che all'imperatore di Costantinopoli dispiacerebbe di vederli uniti coll'arcivescovo (giacchè l'imperatore avea fatto di tutto per impedire a Gioannicio d'unirsi alla Chiesa romana), fu loro negato di passare innanzi, e il clero latino di Durazzo ebbe da fare assai per impedire che i greci invidiosi non gettassero l'arcivescovo in mare; consigliandolo intanto di non volersi esporre a nuovi pericoli, ma sì a far conoscere per mezzo di qualche fidato messo questi suoi pericoli al Papa; il quale ormai certo dell'ortodosse opinioni del re de' bulgari e de' valacchi, circa la podestà de' successori di s. Pietro, scrisse all'arcivescovo aver già mandato in Bulgaria il suddetto Giovanni di Casamario cappellano, legato anche in Bosnia, con piena facoltà d'ordinare le cose ecclesiastiche, di consacrare i vescovi e i preti, di dare il pallio a un arcivescovo, e di far investigazioni sul punto della dignità regia che si avessero in antico i predecessori del re. Tuttavia, siccome quest'ultimo avea dato incarico all'arcivescovo di portarsi a Roma in persona, così il Papa lo confortò a lasciar indietro tutto il suo seguito e mettersi in punto di venirvi, assicurandolo che avrebbe provveduto affinchè il suo ritorno tanto per terra quanto per mare fosse pienamente sicuro, e dandogli eziandio speranza di farlo accompagnare da un legato che seconderebbe le intenzioni tutte del re, al quale scrisse ne' medesimi termini, non senza significargli essere desiderio suo di vederlo per prima cosa

concluder la pace con Vulcano gran zupano o giupano di Servia, che poi fece coronare re. Il legato Giovanni postosi in cammino per la Bulgaria, mentre già il re aveva incontanente da un villaggio vicino a Durazzo, dove tuttavia soggiornava, richiamato il suo arcivescovo di Bulgaria, questi poi poté nel giorno della Natività di Maria Vergine, prestato prima il giuramento d'ubbidienza alla s. Sede, ricevere il pallio, l'anello e la mitra pastorale, essendo stato Basilio trasferito dalla sede di Debeltus a quella di Ternova. Il legato, d'accordo col re, credè quindi due nuovi arcivescovati (di *Brandizuberium*, e di *Marcianopoli*, la quale sede fu a meglio dire ristabilita nella dignità arcivescovile, venendo chiamata pure Preslaw. Altra metropoli istituita da Innocenzo III fu *Belesbugd* nella diocesi di Tracia e non Francia come per menda tipografica è detto in tale articolo), e conferì la dignità di primate agli arcivescovi di *Debeltus* o *Zagora*, e di *Ternova* (nel qual articolo, nella colonna 2.^a per fallo invece d'arcivescovo di *Bulgaria* è detto di *Durazzo*, per ommissione della parola *richiamato*, dopo quella d'arcivescovo) stabilita a residenza primaziale. Dopo di che il re, con atto autenticato con l'aureo sigillo, dichiarò: che seguendo l'orme degli avi suoi, poneva il suo regno nella comunione della Chiesa romana, promettendo per se e successori suoi, eterna divozione alla s. Sede; e prescrisse al primate, agli arcivescovi, a' vescovi ed a' preti del suo regno di conformarsi a' canoni della medesima romana Sede, alla quale egualmente promise sottoporre tutti i paesi cristiani che avesse conquistato. Pregò il Papa che si stabilisse la santa e gran chiesa di Ternova per fare la cresima e pel battesimo de' cristiani, perchè quando i greci sapranno ch'egli e i suoi popoli hanno ricevuto la consacrazione dalla s. Sede, non gli daranno la cresima. Il vescovo di Branizzova (Rinaldi lo chiama Biagio e Basilio, mentre

Biagio lo disse il p. Le Quien, e vescovo Brandizuberense) e il cappellano Giovanni portarono a Roma la dichiarazione del re, i suoi ringraziamenti, le domande dell'arcivescovo di Ternova, per l'elezione e consacrazione del patriarca, e finalmente d'invocar l'invio d'un cardinale colla corona e lo scettro reali, autorizzandolo con bolla col sigillo d'oro, da conservarsi nella chiesa di Ternova in perpetuo, a procedere alla coronazione del re. Questi inoltre lasciò in arbitrio del Papa la sua controversia col re d'Ungheria, col desiderio che per essa non più si spargesse il sangue d'alcun cristiano, ed in conferma di sue promesse mandò a Innocenzo III donativi divoti e preziosi. Nella lettera regia al Papa si legge questo indirizzo. Al Santissimo dominatore e Papa universale sedente nella sede del B. Pietro, e Signor padre del mio regno Innocenzo III Papa della Sede apostolica della Chiesa romana e Maestro di tutto il mondo. Il Papa mostrò grandissima consolazione di questo nuovo accrescimento della Chiesa, e deliberò, dopo maturo consiglio, di proclamare Gioannicio re de' Valacchi, de' Blachi e de' Bulgari, e mandare colla corona e lo scettro, ad averlo il cardinal Leone *Brancaleone* legato apostolico. A questi il Papa diè pure il pallio pel nuovo primate patriarca della gran chiesa di Trinova o Ternova, prima città di tutta la Bulgaria, arcivescovo di tutta la Bulgaria e Blachia, e per gli arcivescovi colle debite istruzioni, ordinando al primate, nella lettera che gli scrisse, d'eguire le riforme e ordinamenti suggeriti dal cardinale. « Poichè a quel modo che tu ti sei sottomesso al supremo vescovo e pastore dell'anime a te confidate, così fa di conformarti alla dottrina di colui al quale il Signore ha confidato il reggimento della Chiesa, la quale è saldamente piantata sulla pietra su cui ha edificato il suo tempio ». Di più gl'impose la seguente formola di giuramento. « Io giuro d'esser fedele e ubbidiente a s. Pie-

tro, alla Chiesa romana, ad Innocenzo mio signore, ed a tutti i suoi cattolici successori; di non mai commetter cosa contro la vita o libertà loro; di non dare a niuno consigli a danno loro; di difender l'onore, la dignità e i diritti della Sedia pontificia; di portarmi a' concilii ogni volta che io vi sia chiamato; di farmi dare un giuramento simile da tutti i vescovi ch'io fossi chiamato a consacrare, e di far parimenti giurare a're che io avrò ad ungere, divozione per se e pe'sudditi loro alla s. Sede". Questa formola si legge abbreviata in Hurter, e più diffusa e particolarreggiata in Rinaldi, indi pronunziata da Basilio arcivescovo Trinovitano o di Ternova, primate di tutta la Bulgaria e Blachia. Promise ancora di visitare i sagri *Limina Apostolorum* ogni 4 anni, o di persona o per messo se impedito. Terminando il giuramento colle parole. Così m' aiuti Dio e questi santi Evangelii nel presente secolo e nel futuro. Amen. Dimorando il Papa in Anagni, siccome il vescovo di Branizzova, al pari dei sacerdoti del suo paese, non avea ricevuto nella sua consacrazione l'unzione secondo il rito romano, Innocenzo III lo fece ungere alla sua presenza da un cardinale assistito da due vescovi, ordinando che in appresso nessuno del reame potesse essere innalzato al sacerdozio o all' episcopato senza la pratica innanzi di questo rito, di cui ne spiegò le ragioni in lunga lettera all'arcivescovo di Ternova, colle citazioni di moltissimi esempi tratti dall'antico e dal nuovo Testamento. Il cardinale partì d'Anagni per la legazione nel declinar di febbraio 1204, e probabilmente in compagnia del vescovo di Branizzova; e giunto dal re gli consegnò la bolla *Rex Regum*, data in Anagni a' 24 febbraio, *Bull. Rom.* t. 3, par. 1, p. 107, nella quale il Papa con passi della sagra Scrittura e le parole del Salvatore, espose le prerogative di s. Pietro e de' suoi successori, in virtù delle quali appunto gli mandava le re-

gie insegne, con facoltà al cardinale di consagrarlo dopo il giuramento di sommissione alla Chiesa romana. Il Papa concesse inoltre al re Gioannicio il diritto di batter moneta in proprio nome, e gli fece presentare uno stendardo colle figure della Croce e delle Chiavi di s. Pietro: l'una a ricordargli che a Dio e non a se stesso il re dovea le sue vittorie; le altre come simbolo della prudenza e della forza; l'una e l'altra congiunte poi, come segno della salute pe' patimenti del Redentore e per merito della sua Chiesa. A tale traduzione dell' Hurter, soggiungo quella del Rinaldi, che riporta quasi per intero le lettere pontificie e regie. « Mandiamo a tua Serenità pel nostro venerabile fratello B. vescovo Brandizubere, lo stendardo che tu userai contro di quelli li quali onorano colle labbra il Crocifisso, ma il cuore è tutto rimoto da lui. Contiene non senza mistero la la Croce e le Chiavi, perchè il B. Pietro Apostolo, e sostenne la Croce per Cristo, e ricevè le Chiavi da Cristo. Rappresenta dunque il segno della Croce, perchè Cristo, che vince, regna e impera, ha superato le podestà aeree, e nel quale perdendo la preda il predatore, morendo la vita, assorbì la morte, e prese Beemot, quasi con amo negli occhi suoi. Anche rappresenta due Chiavi, l'una della discrezione e l'altra della podestà, acciocchè mentre tu discernerei discretamente tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre, tra il santo e il profano, tu adoperi la spada materiale commessati *ad vindictam*, come si legge scritto, *malefactorum, laudem vero bonorum*; e tu prendi l'arme e lo scudo contro quelli, che non *posuerunt Deum adiutorium sibi*". Una lettera particolare del Papa faceva conoscere al principe le commissioni del legato, le piene facoltà di cui era fornito, gli onori e i privilegi concessi a' vescovi del suo paese, e confortavalo ad accoglierlo rispettosamente, ed a provvedere altresì che si prestasse ubbidienza agli or-

dini suoi in tutto il regno. Il privilegio d' incoronare il re fu da Innocenzo III attribuito alla dignità di primate, già conferita all' arcivescovo di Ternova, e ordinò al clero di riconoscere il primate stesso per capo, dappoichè egli era pari in dignità al patriarca. Innocenzo III quindi annunciò al clero e a' popoli dell' Ungheria e della Servia la fortunata congiunzione de' valacchi e de' bulgari alla Chiesa romana. Ad onta degl' impedimenti frapposti dal re d' *Ungheria* (V.), il cardinal legato giunse a *Ternova* (V.) a' 15 ottobre, ed a' 7 novembre vi consagrò il primate Basilio, per le provincie di Bulgaria, Blachia o Valacchia, già arcivescovo di Debelus, il quale ordinò poi i suoi metropolitani e vescovi, i primi de' quali riceverono il pallio dal cardinale. Nel dì seguente questi in nome del Papa procedè alla coronazione del re Giovanni in mezzo alle festose grida del popolo, e partì a' 15. Il re gli affidò due fanciulli per farli istruire in Roma nell' idioma latino, onde servirsene nella traduzione delle lettere; e pel Papa ne consegnò una, nella quale significò la propria contentezza per aver conseguito quanto più desiderava; dichiarando però di non voler concedere alla s. Sede altra podestà nel suo regno, se non quella riferibile alle cose spirituali, non volendo egli inimicarsi l'imperatore greco, per sottoporsi a una maggior soggezione di quella che già lo gravava (il Rinaldi traduce in altro senso la lettera del re, il quale con un editto comandò, che tutte le terre del suo impero fossero sottoposte nelle cose sagre alla Chiesa romana). Inviò altri doni al Papa per sua memoria, e volere spesso mostrare d'averlo in cuore coll'inviarli frequenti ambasciate. Intanto avendo i crociati latini conquistato Costantinopoli, ed eletto imperatore Baldovino I, il cardinal Brancaloneone scrisse al Papa di raccomandare ad essi il re, di non turbare in modo alcuno i suoi stati, altrimenti egli l'avrebbe saputo opporre la forza alla

forza. Nè andò guari che lo provò co' fatti. I grandi signori bizantini, punti al vivo d'esser licenziati da' latini, a' quali eransi arresi, offrirono segretamente i loro servigi a Gioannicio, il quale temeva e odiava i latini, perchè questi nell' ebbrezza della vittoria avevano risposto a' suoi ambasciatori ad offrir loro amicizia: «Non dover egli tener con essi il linguaggio d'un re co' suoi pari, ma sì d'uno schiavo col suo signore, altrimenti gl'insegnerebbero con l' armi a più acconciamente parlare, e lo tornerebbero bentosto nella condizione di prima». Alle quali parole Gioannicio fece rispondere. «Posseder egli il proprio reame a più buon diritto che non essi Costantinopoli; aver egli ricuperato il retaggio de' suoi maggiori e non altro; egli non aver occupato Costantinopoli senza che ci avessero ragione alcuna; portar egli legittimamente una corona avuta dal Papa, laddove colui che porta il titolo di re di Costantinopoli averla arbitrariamente usurpata, onde questo reame esser dovuto a se meglio che a lui. Moverebbe tutto confidente alla pugna, sotto il vessillo di s. Pietro, in cui risplendono le due chiavi, contro coloro che portano sull'omero la falsa insegna della Croce». Così essendo le cose, in buon punto adunque i grandi signori greci si rivolsero a lui. Gioannicio li consigliò a tornar nel loro paese, e di far quanto più male potessero al nemico; troppo non tarderebbe a venire il momento di soccorrerli scopertamente. Vedendo i greci che Baldovino I non poteva far uso di forze ragguardevoli, poichè i capi dell'esercito e i cavalieri attendevano a custodire o a conquistare le provincie toccate in parte a ciascuno di essi, nel 1205 fecero sollevare a un tratto le città della Tracia e della Macedonia, e trucidarono o cacciarono i latini, il che venne loro fatto principalmente in Adriano: poli, confine de' popoli blachi, donde i veneziani ed altri si gettarono in Filippopoli, che celeremente fortificarono. I greci

l'inseguirono anche colà, e tutto il paese intorno parteggiando per Gioannicio, si rifugiarono a Costantinopoli, non osando restar più chiusi nella città. Baldovino I vedendo la sollevazione diffondersi per tutta la contrada, di concordia col doge di Venezia e cogli altri capi dell'esercito, risolvè pel meglio di rinunziare alla conquista dell'Asia, e di richiamare il fratello Enrico di Fiandra colle sue genti da Adramitto; tutto fu in moto fra' crociati per combattere i greci, e questi per affrontarli si riunirono in massa ad Adrianopoli per aspettar i crociati. Baldovino I al tutto sornito di gente, senza attendere il fratello, appena arrivò da Nicomedia Sainte-Menehould co' suoi 100 cavalieri, nel marzo mosse contro Adrianopoli, mentre anco Gioannicio entrava in campagna coll' esercito segretamente armato. I crociati abituati a restar vittoriosi de' greci, minor stima fecero de' bulgari, blachi e valacchi non avvezzi al modo di guerreggiare degli occidentali. L'imperatore si credè forte abbastanza per assalir quell'orde selvagge, senz'aspettare l'altre soldatesche, ed a' 29 marcò a piè d'Adrianopoli, sulle cui torri sventolavano le bandiere bulgare, raggiunto con pochi dal vecchio doge veneto, ma penuriando pure di vettovaglie. Fatti gli apparecchi per atterrare le mura della città, si avanzò Gioannicio con forze ragguardevoli, composte di bulgari, di valacchi e di 14,000 cumani o popoli tartari. Al piccolo stuolo di latini fu forza quindi dividersi in due schiere, l'una per guardare il campo, l'altra, guidata dall'imperatore, per sostenere l'assalto se Gioannicio volesse venir a giornata. Avea costui preso gli alloggiamenti a 5 leghe distante, ordinò a' cumani, agili ed usi a saettare il nemico fuggendo, di travagliare i latini armati alla greve. I crociati a loro confronto essendo appena un decimo, sebbene si fossero proposti d'aspettarli a piè fermo, ripetutamente provocati, imprudentemente piombarono sui

cavalli nemici, che si lasciarono inseguire per quasi due leghe, e quando videro i cavalli de' crociati stanchi dal peso de' cavalieri, ad un tratto si rivolsero e mandando alte grida, invilupparono come tempestosa nube i latini, che colti alla sprovvista si disordinarono. Il conflitto durò lungo tempo e in un modo a cui non erano i latini accostumati; perchè i cumani scannavano i cavalli, troncavano con falci il capo a' cavalieri, o gittavano lacci sopra di loro per tirarli giù d'arcione e ucciderli. Finalmente la vittoria fu per loro. I più de' crociati rimasero estinti sul campo, fra' quali diversi signori capitani. Nel numero de' prigionieri fu Baldovino I, che venne condotto alla corte di Gioannicio a Ternova, un anno e due giorni dopo il suo ingresso trionfale in Costantinopoli. Per buona ventura de' crociati, i cumani, i valacchi ed i greci si ritirarono senza rinnovare l'assalto. Però il re inseguì con ardore i crociati, che da Adrianopoli si ritiravano a Rodosto, ove arrivarono in mezzo a mille pericoli e continuamente combattendo. In tale forte città crearono Enrico fratello dell'imperatore, reggente dell'impero, *imperii baillivum*. Sperava Gioannicio che Adrianopoli gli avrebbe aperto le porte per gratitudine della fedele alleanza e per premio della vittoria; ma resistendo i greci e non essendo i bulgari meglio esperti nell'assediare le città che nel combattere in aperta campagna, passò a impossessarsi delle città greche che prima erano in mano de' latini, mentre i cumani correvano il paese fin sotto le mura di Costantinopoli; laonde il reggente e il doge furono costretti, lasciato un forte presidio in Rodosto, di recarsi colle genti loro nella metropoli, che sola quasi restava a' crociati di tanti possessi, poichè il re de' bulgari avea sottomesso tutto il paese di qua dallo stretto. Pertanto i più zelanti crociati sempre più si persuasero che il castigo divino fu provocato dalla loro arroganza e leggerezza in loro prodotte

dalla vittoria, e che la conquista dell'impero greco avea impedito quella di Gerusalemme. Crescendo frattanto i calori dell'estate, i cumani si separarono da' bulgari e se ne tornarono al paese loro; ma Gioannicio condusse tuttavia i suoi contro Tessalonica e se n' impadronì, e dopo aver guastato il paese, i pauliziani o turchi patzineki gli agevolarono la conquista di Filippopoli, che agguagliò al suo. Intanto il conte Enrico reggente dell'impero si rivolse tutto confidente a Innocenzo III, che mandava l'aiuto delle sue cure e de' suoi consigli in tutte le parti, per soccorsi e per la liberazione del fratello. Tosto il Papa scrisse al re de' bulgari, che avendo ricevuto dalla Chiesa romana il diadema e lo stendardo militare, dovesse restituire la libertà a Baldovino I e far pace co' latini, altrimenti questi e gli ungheri avrebbero rivolto le loro armi contro di lui; e di aver esortato Enrico a por fine all'ostilità e pacificarsi con lui. Gli rispose il re, avere impresso la guerra contro i latini, per avere ricusato la pace e per esigere le sue provincie come appartenenti all'impero greco; e che Dio aveagli conceduto gloriosa vittoria, la quale attribuiva, non alla potenza di sue armi, ma al patrocinio di s. Pietro col cui stendardo era marciato; e quanto a Baldovino I era morto. Naturalmente dicono alcuni in prigione, ove l'avea trattato onorevolmente. Altri lo negano, e narrano con più probabilità, che carico di catene in Ternova, gli furono mozzati i piedi e le mani, indi precipitato in una valle, ove morì dopo 3 giorni pasto degli uccelli. Altri lo dicono decapitato, e tuttociò per la ribellione d'Aspiete greco unitosi a' latini, il che fece montare in furore il re. In Costantinopoli la sua morte si seppe dopo 16 mesi, e allora gli fu dato a successore il fratello. Inoltre Innocenzo III ordinò al primate de' bulgari di disporre il re a sentimenti più pacifici; ma egli di genio bellicoso, allettato dalla speranza d'acquistar pro-

vincie e bottino, continuò le sue incursioni nel 1206 co' valacchi e cumani, contro i latini e i greci per la loro doppiezza. Si precipitarono nel paese e tutto distrussero, città, uomini e messi; fece tremare Costantinopoli, e ridusse per 5 giornate di cammino intorno, tutto silenzio e deserto. A quel modo che l'imperatore Basilio II assunse il soprannome d'*Ammazzatore de' bulgari* (battuto dal re loro Samuele, vinto poi questo in parecchie pugne, nel 1013 con orribile crudeltà fece cavar gli occhi a 15,000 bulgari prigionieri, risparmiando un solo per ceutinaio, affinché conducesse gli altri nella loro patria: spettacolo sì miserando cagionò la morte del re), così ora Gioannicio volle cancellarlo con quello di *Ammazzatore de' romani o Vendicatore del suo popolo*. Anche i greci d'Adrianopoli e di Demotica vedendosi prossimi a soggiacere a Gioannicio, si accostarono a' latini, onde l'imperatore Enrico con 400 de' suoi accorse ad Adrianopoli, per poi rivolgersi a Demotica assediata dal re con 40,000 cavalli ed innumerabili fanti. Quel pugno di prodi nel giorno di s. Gio. Battista si confessarono e comunicarono. Gioannicio preso da spavento si ritirò da Demotica, bruciando le macchine d'assedio, e si restituì nel suo paese senza voler accettar la battaglia offerta da' latini. Dipoi tornato su Demotica l'espugnò e distrusse. Enrico inseguì il nemico, ricuperò un grosso numero di prigionieri, ed una gran quantità di bottino, altro facendone nell'invasione del paese de' bulgari di qua dal mare. Teodoro Lascario imperatore di Nicea avvisò il re trovarsi la maggior parte delle forze latine al di là del mare nell'Asia minore, l'imperatore Enrico aver intorno pochissime milizie, onde dover profittare della bella occasione per vendicarsi. A quest'avviso Gioannicio irruppe nella Tracia; e mentre i cumani, suoi fedeli alleati, spingevano le loro correrie fin sotto a Costantinopoli, egli tornò a stringer d'assedio Adriano-

poli, travagliandola continuamente colle incessanti batterie di 33 baliste, colle mine sotterranee e con replicati assalti. I greci ed i latini che la difendevano, chiamarono Enrico a difender la 2.^a città dell'impero e baluardo della capitale. L'imperatore trovavasi nel bivio di lasciar i crociati di Natolia nel pericolo d'esser sconfitti da Lascaris, se accorreva all'aiuto di Adrianopoli, quando Dio in modo al tutto inopinato salvò gli assediati. I cumani, tornati carichi di bottino dai contorni di Costantinopoli, avendo ottenuto l'intento della loro spedizione, negarono di più lungamente rimanere; onde Gioannicio, non volendo continuar l'assedio senza di loro, fece ritorno ne' suoi stati quando appunto la città stava per cadere. Indi Enrico entrò in Bulgaria, e per combatterla si unì col suocero marchese Bonifacio di Monferrato signore di Tessalonica; ma questi rivolto a istigazione de' greci in una spedizione verso le montagne di Rodope, fu sorpreso da' bulgari, che gli mozzarono il capo e lo mandarono al re, con estremo dolore dell'imperatore e di tutti i latini d'oriente. Nel 1207 Innocenzo III tentò nuovamente d'indurre il re de' bulgari alla pace o almeno a tregua, cercando pur di persuaderlo non dover egli attribuir la vittoria se non a Dio. « Se tu sei così divoto alla s. Sede come dici, che per lei daresti anche la vita, tu dêi darle prova di questa tua divozione col concludere pace o tregua coll'imperatore Enrico e cogli altri latini che sono nell'impero romano ». Ma neppure quest'ultime rimostranze del Papa fecero maggior effetto delle precedenti. Per la morte del marchese Bonifacio e liberato di sì formidabile nemico, credette il re essergli venuto il tempo propizio di conquistare i suoi stati, quindi si recò con grosso esercito sotto Tessalonica; ma quivi ebbe morte inattesa, avendolo Manastrete capitano supremo del suo esercito, trovato una notte nella sua tenda trafitto di più colpi e immerso

nel proprio sangue; nè sebbene avesse udito gridare, *ve l'assassino!*, si potè mai scoprire da chi ucciso; onde gli abitanti tennero di dover questa inaspettata loro salvezza al patrocinio di s. Demetrio, le cui reliquie si veneravano nella loro chiesa. Manastrete sciolse l'assedio e ricondusse l'esercito in Bulgaria, nel quale articolo riferisco altre successive notizie. In seguito Enrico sposò in seconde nozze la figlia di Gioannicio, assicurandosi così l'amicizia di sì poderosi vicini; e la sua morte avvenuta a' 3 giugno 1216 in Tessalonica, con sospetto d'avvelenamento per parte della moglie, riuscì fatale alla dominazione de' latini in oriente. Frattanto morto Basilio arcivescovo e primate di Ternova, Germano che gli successe, si separò dalla Chiesa romana, e ricorse al patriarca greco di Costantinopoli che risiedeva a Nicea, da cui ottenne la conferma de' privilegi per la sua chiesa. Così i bulgari, i blachi, i valacchi tornarono agevolmente allo scisma de' greci; massime dopo che il re Giovanni, nipote di Gioannicio e figlio d'Azan, si separò dalla Chiesa latina per riunirsi alla greca, onde Papa Gregorio IX eccitò Andrea II re d'Ungheria a guerreggiarlo. Alquanti anni prima s. Domenico fondatore dell'ordine de' predicatori, mandò fr. Paolo, uno de' suoi religiosi, a convertire gl'idolatri di Transilvania, Valacchia, Moldavia, Servia e regioni circostanti, e soffrì il martirio con 90 religiosi del benemerito suo ordine. Papa Nicolò IV del 1288 esortò inutilmente il successore Gioacchino a tornare alla comunione romana; miglior successo ebbe il suo zelo colla Schiavonia, la Servia e la Tartaria. Nel 1291 invitò Giorgio imperatore o re de' bulgari, e con gravissime sentenze gli propose l'abiura dello scisma, esponendogli la vera e sincera fede tenuta dalla Chiesa romana, la quale non può essere contaminata da errori, nè abbattuta per forza o violenza alcuna, e fuori della quale non vi è salute. Nella lettera che gli scrisse, gli mandò

pure la regola del credere. Confortò il detto arcivescovo de' bulgari a tenere e a predicare al suo popolo l' istessa fede. Fu Elena regina cattolica di Servia, che pel suo ambasciatore indusse il Papa a scrivere tali lettere, proponendosi d' abboccarsi col re Giorgio per ridurlo all' ubbidienza della Chiesa romana. Il Papa Urbano V bandì la crociata contro i turchi, in favore de' greci, ed esortò l' imperatore Giovanni I Paleologo a tornare al grembo della Chiesa cattolica, ed indurre i greci ad abbandonare lo scisma. L' imperatore a mezzo del suo ambasciatore si dichiarò prontissimo all' abiura de' suoi errori, onde il Papa propose a lui ed a' greci la regola cattolica del credere e la forma del giuramento nel condannare lo scisma, ammonendolo a non più indugiare opera sì gloriosa. Nel 1367 ricevè in Viterbo gli ambasciatori greci per trattar l' unione delle chiese greca e latina, e per reprimere l' impeto de' turchi; indi per 8 nobilissimi ambasciatori, Urbano V ricevette in Roma l' assicurazione da Giovanni I che sarebbe venuto ad effettuarla, avendovi consentito i figli Andronico e Manuello, in uno a' patriarchi di Gerusalemme, Alessandria e Costantinopoli, co' quali tutti il Papa paternamente si congratulò. Giunto l' imperatore in Roma nel 1369, a' 18 ottobre abiurò lo scisma nelle mani del Papa, il quale gli concesse diverse grazie, e sollecitò tutti i greci a fare altrettanto. Fiorendo in Bosnia il cattolicismo pel bano Stefano, il Papa ne prese la protezione, contro il fratello vecchio bano scismatico; e siccome da tale regione gli eretici passavano in Dalmazia, eccitò gli arcivescovi dalmati e loro suffraganei a impedirlo. Nel 1370 Urbano V attese con ogni studio a confermare i greci nell' ubbidienza della Chiesa romana, e di allettare a venir ad essa i valacchi, i moldavi, gli albanesi, i russi, i giorgiani, e d' illuminare colla luce evangelica i tartari. L' esempio di Giovanni I mosse altri principi, sino allora involti nel greco sci-

sma, a venire al seno della Chiesa romana, onde il Papa propose loro la confessione di fede. In Valacchia, Chiara vedova del defunto principe Alessandro, ricevè la fede cattolica, e indusse a fare il medesimo una delle due figlie dell' imperatrice di Bulgaria. Del che Urbano V molto si rallegrò con Chiara, e la pregò a volere usare del suo potere per trarre dallo scisma anche l' altra figlia e regina di Servia, e altre persone de' due sessi contaminate di scisma e di varie eresie. Similmente il duca di Moldavia Latzko, conosciuta la verità cattolica predicata a lui e a' suoi da alcuni frati minori, avea con essi condannato lo scisma; e pregato il Papa di fare città la nobile terra di Cereeto del suo ducato, situato nella diocesi d' Haliese, occupata da un vescovo scismatico, e di dargli un vescovo cattolico, il quale ammaestrasse e mantenesse lui e la sua gente nella fede cattolica. A sì pia domanda acconsentì Urbano V, e ne commise l' esecuzione all' arcivescovo di Praga, ed a' vescovi di Vratislavia e di Cracovia, a' quali anche ingiunse, che ordinasero vescovo di Moldavia Andrea da Cracovia frate minore, maestro in divinità e ornato di singolari virtù. Del quale ordine mandò 4 vescovi in Albania e vicine provincie, per dilatare la religione cattolica. Per simil modo Urbano V inviò Nicola di Melsac con autorità di spargere per la Lituania e Valacchia 25 frati minori per ammaestrare que' popoli nella fede cattolica. Si legge nel p. Le Quien, parlando di Tergowitz e di Ternova: *Praecipuis autem illis juribus, quibus potiebatur adeptis, utraque Valachia Constantinopolitano iterum velut olim throno obnoxia facta est. Caeterum anno 1370 circiter, Ladislaus Valachiae princeps regionem suam graeco schismate laborantem ad catholicam unitatem revocare meditatus est, atque literas de communione cum Romana Sede ineunda Urbano V per nobilem Moldaviensem dedit, qui perinde Pontifex*

rescripsit; sed cassus utriusque conatus fuit. Valachiae metropolis illustrissimo Hierosolymorum patriarchae, ut Moldoblachiae Exarchus Plagenarum appellatur; seu totus ille tractus Plagenae dicatur; quo etiam nomine appellatur in Notitia Codini Curopalatae. Posteris, inquit, temporibus constituti sunt in Ungaroblachia duo metropolitae, quorum alter tenet locum Nicomediensis, alter dicitur metropolita partis Ungaroblachiae, geritque vires Amaseni. Valachiae metropolis, seu primaria civitas est Tergovitzium, eique nulla subest episcopalis altera. Probabilmente ne' pontificati di Eugenio IV e di Nicolò V si rinnovarono le relazioni tra la s. Sede ed i moldo-valacchi. Imperciocchè Eugenio IV per la celebrazione del concilio generale di Ferrara e di Firenze, invitò all'unione colla Chiesa latina tutta la Chiesa di Grecia ed i principi de' popoli che ne seguivano lo scisma, ed operatasi l'unione coll' intervento e consenso nel concilio dell'imperatore Giovanni III Paleologo, e con Giuseppe patriarca di Costantinopoli nel 1439, certamente anche i moldo-valacchi co' loro pastori dipendenti dal patriarcato avranno abbracciato l'unione. E siccome per confermare in essa i greci o convertire i dissenzienti Nicolò V nel 1447 e seguenti anni mandò i suoi nunzi e missionari apostolici ne' paesi contermini di Bulgaria, Tracia, Servia, Bosnia, Transilvania e Ungheria, sarà lecito congetturare, che il simile facesse anche colla Valacchia e la Moldavia. Ma per l'accanita contrarietà del detestabile Marco d'Efeso, ben presto i greci tornarono allo scisma, in cui miseramente vivono, tranne gli ubbidienti cattolici veneratori della Chiesa romana. Fra' Papi più solleciti e benefici co' cattolici moldo-valacchi e transilvani, devesi celebrare Gregorio XIII. Nel 1585 gli successe Sisto V, al quale, come riferisce il p. Tempesti nella sua Storia, ricorse Pietro cattolico

principe di Valacchia, che a mezzo del re di Francia, impegnato da Gregorio XIII, a cui avea ricorso, ricuperò i suoi stati. Egli era di costumi assai virtuosi, e governando con amore di padre i sudditi, chiamò nella Valacchia religiosi e parrochi dottissimi ed esemplari per la riforma di molti cattolici e per la conversione alla fede degli scismatici. Non potendo tollerare i turchi tanta pietà, lo misero in sospetto di novatore in materia di stato col vicino pascià di Buda; il quale argomentando che dalla disgrazia di Pietro poteva accrescere la sua fortuna, se gli finse amico per poi tradirlo; e lo tradì con tanta perfidia, che il sultano Amurat III lo condannò alla prigione. Però Pietro ne fu avvisato a tempo, e con precipitosa fuga si ritirò in Transilvania, del cui vaivoda Cristoforo Bathori era amico. Ma restò ingannato, perchè morto Cristoforo, nella minorità del figlio Sigismondo governavano i ministri, quali cacciarono Pietro in orrido carcere, sì per mal animo e sì per timore del sultano. Perciò lo trattarono tanto crudelmente, che si proposero farlo morire di fame e di stento. Il sultano infuriatosi, per la fuga del vaivoda, lo fece cercare dappertutto, ed ancora in Transilvania; ma ivi per la segretezza cui era stato imprigionato, gli fecero credere ch'erasi ricoverato altrove. Correva ormai un anno dell' obbrobriosa prigionia, quando Pietro guadagnatasi l'amicizia del custode, ottenne da lui in grazia di scrivere due lettere. Una la diresse ad un signore valacco e l'altra a Papa Sisto V, al quale pregò farla giungere. In essa gli narrò quanto eragli avvenuto, e la dolorosissima prigionia che pativa, scusandone gli autori; quindi non domandò al Papa la ripristinazione sul trono, ma semplicemente il ricupero della libertà, che poteva intercedergli dal re di Polonia Stefano Bathori tutore del vaivoda Sigismondo suo nipote. I valacchi avendo saputo dal nobile loro concittadino le brame

dell'infelice loro amato principe, vollero mediante onorati ambasciatori presentare al Papa colla lettera le loro fervorose suppliche. Giunti in Roma gli ambasciatori adempirono la commissione col Papa, e piangendo enumerarono e celebrarono le paterne virtù del signore loro amatissimo, tanto fervoroso nel fare istruire il popolo nelle verità cattoliche. Rappresentarono inoltre a Sisto V la triste condizione della Valacchia priva del suo vaivoda, impegnandolo ad ottenere la sua liberazione, colla quale avrebbe recuperato anche il trono. Commosso il Pontefice da sì affettuose perorazioni, scrisse al re di Polonia il breve: *Stephano Regi Poloniae commendatur Petrus Valachiae princeps tentus a turca in carcere*. Espose al re, che Pietro amico grande della s. Sede e vaivoda di Valacchia, era ingiustamente carcerato in Transilvania e trattato inumanamente, per essere vero cattolico e generoso difensore della fede; quindi l'esortò per l'onore di Dio, per la giustizia e per la riverenza dovuta alla s. Sede, ad efficacemente adoperarsi per la pronta sua liberazione, e attenderlo dall'amore che gli portava. In pari tempo Sisto V comandò al suo nunzio in Polonia, che unisse col re i suoi energici uffizi a favore dell'innocenza perseguitata che patrocinava la Sede apostolica. Il re di Polonia avea altra volta ordinata la liberazione del vaivoda, senza che fosse stato ubbidito; ma ora in ossequio delle calorose premure di Sisto V, volle che non più s'indugiassero, restituendo a Pietro la libertà. Ciò saputo da' nobili valacchi andarono incontro al vaivoda, e lo ricondussero in trionfo sul trono, dopo averlo il re Stefano colla sua autorità rimesso in grazia d'Amurat III, il quale era ammiratore di Sisto V, ed anco lo temeva. Ricuperato il principato, con più di fervore Pietro si dedicò a governare i sudditi, a riedificar chiese, a chiamare in Valacchia religiosi, e colle più esemplari industrie

procurò la gloria di Dio e il bene de' valacchi. Quindi Sisto V nel 1588 al vaivoda di Transilvania indirizzò il breve: *Transilvano Principi commendat Principem Petrum Valachiae, ut res suae ipsi restituantur*. Di quando in quando i Papi inviarono missionari apostolici in Valacchia, massime dopo l'istituzione della congregazione di propaganda *fide*, e nel suo collegio Urbano più volte sono stati istruiti per le missioni alcuni moldo-valacchi. Il cardinal Leopoldo di Kollonitz ungherese, arcivescovo di Strigonia, nel mirabile suo zelo religioso, giunse a riunire alla Chiesa cattolica circa 200,000 valacchi di Transilvania, de' quali feci parola superiormente e riparlerò in fine, che vivevano nello scisma greco. Notai nel vol. LXXIX, p. 107, che l'imperatore Carlo VI provvide onde 3 greci valacchi di Transilvania fossero mantenuti quali alunni in Roma nel collegio di Propaganda. Narra il contemporaneo diarista Cecconi, che nel pontificato di Clemente XI e nel 1716, proveniente da Napoli giunse in Roma per passare a Vienna la vedova principessa di Valacchia, con due suoi figli, fuggita dalla tirannide della Porta ottomana. La principessa per essere di greco rito, si portò ad udire la messa nella chiesa di s. Anastasio del collegio greco, nella quale per vederla accorse gran quantità di popolo. Tale principessa deve essere stata la vedova del vaivoda Brancovano, che deplorai più sopra. I Papi a vantaggio spirituale de' cattolici valacchi istituirono il vicario apostolico di Valacchia, per tutto il principato, ed affidarono l'amministrazione del medesimo nelle due Valacchie, maggiore e minore, al vescovo *pro tempore* di *Nicopoli* (V.), città vescovile di Bulgaria distante 30 leghe da Bucharest. In tale articolo nel riferire gli ultimi suoi vescovi, inclusivamente al passionista mg.^r Parsi, ch'è tuttora amministratore apostolico della Valacchia, narrai che il

predecessore mg.^r Molajoni, pel terribile incendio scoppiato in Bucharest nel giorno di Pasqua 1847, vi perdette co' suoi effetti la propria casa di residenza, in cui avea istituita a sue spese una scuola di fanciulle. Come residenza Bucharest del vicario apostolico, ne darò un cenno.

Bucarest o Bukarest o Bucharest, capitale e metropoli della Valacchia, capoluogo del distretto d'Ilfov, è distante 15 leghe da Rustchuck, più di 20 da Sirlistria, e 100 da Costantinopoli. Aperta da ogni banda, giace in vasta pianura paludosa, sulle rive della Dumbovitz, che si attraversa sopra un ponte. Essa ha una circonferenza non minore di quella di Vienna, giacchè la massima parte delle case de' boiari è secondo l'uso orientale e per ragione di salute, circondata da vasti giardini. Il numero degli abitanti può salire a circa 100,000, cioè: 90,000 originari rumeni ossia valacchi, e 10,000 forastieri. Essi abitano ne' 67 quartieri in cui è divisa la città, oltre a 12,000 case di varie forme e grandezze, nella più parte costrutte in legno e gesso, d'ordinario basse e con corte e giardino: la città però dopo l'ultimo e accennato disastroso incendio del 1847 ha di molto guadagnato in solidità e bellezza con nuovi edifizi che si estendono per la lunghezza d'interi contrade. Magnifico è l'aspetto che essa offre veduta da sud-est o da sud-ovest, monotono all'incontro veduta dal nord-est o dal nord-ovest. Quattro lunghissime contrade principali, Mogosota, Serbanu Vodao o Beilucu, Tergula de afara, e Caliti, sono tagliate da innumerevoli piccole strade e viottoli. In generale le strade sono diritte e assai larghe, e quasi tutte guarnite d'un pavimento di tavoloni, in luogo di lastricato, il che le rende incomodissime. La città ha un aspetto che sembra un immenso villaggio, per la separazione in alcune parti delle case framezzate da giardini; partecipa delle città orienta-

li e occidentali. In una piazza fu innalzata una statua marmorea a Kisseleff, per gratitudine de' grandi benefizi che quel prode generale russo rese alla Valacchia, nel tempo che la governò per la Russia. Cento e trenta chiese, monasteri e conventi innalzano i loro tetti oltre quelli comuni delle case, ma in tutta la città non ci sono che due altezze strategicamente importanti, la metropolitana dov'è la grandiosa e bella residenza arcivescovile, e Cuetea arsa ossia l'arso palazzo principesco, che venne riedificato sulle rovine di quello abbruciato nel 1813. Altri dicono che l'antico palazzo era nel centro della città e che in miglior forma si rifabbricò presso la cattedrale. Da questi due punti Bucharest potrebbe bensì venir bombardata, ma non mai difesa. Dal tempo della sua fondazione fino al discorso 1853 questa città dovè albergare per ben 5 volte le armate russe, cioè dal 1669 fino al 1774, dal 1806 fino al 1812, dal 1828 fino al 1829 e e più avanti fino al 1851, e nella descritta guerra d'oriente. Bucharest può esser d'importanza in riguardo commerciale, politico e altro, ma in fatto di strategia essa è priva di significanza. È vero che ci sono nella città alcuni edifizi fabbricati a modo di fortezze, ma nessun generale vorrà mai esaurire le sue forze nella difesa di punti che non potrebbe a lungo conservare. Dopo che nel 1698 la qualità di capitale della Valacchia, da Tergowitz fu trasferita in Bucharest, qui vi risiedero i vaivoda o ospodari, l'arcivescovo greco scismatico, i consoli europei e l'autorità amministrative e militari del principato. Tra' pubblici edifizi primeggiano il palazzo abitato dal principe; la torre del fuoco, sulla cui cima vigila di continuo un guardiano per dar l'avviso negli incendi; e la chiesa metropolitana situata in un'altura, donde lo sguardo piacevolmente spazia sulla sottoposta città e sopra un'estesa pianura, denudata nella maggior parte di piante. La

chiesa ha un aspetto elegante, è sormontata da 3 belle torri e da una cupola, coperte di metallo dipinto in verde: ha 3 navate, ma strette e cariche di troppi ornamenti; il vestibolo è elegante e da pochi anni mediocrementemente dipinto a fresco. Le altre chiese sono tutte costruite sullo stesso ordine, e tutte hanno intorno le case in cui abitano i preti. Però la chiesa di s. Giorgio è un bellissimo esempio della pianta e dello stile generalmente adottato per gli edifizî religiosi di qualche importanza nella Valacchia. Più importante per la massa che pel finito delle loro parti, raramente questi edifizî sono costruiti di pietra, facendosi uso generalmente di mattoni coperti di gesso; ed in conseguenza gli ornati non possono avere sufficiente solidità. La stessa osservazione va fatta sugli altri edifizî di Bucharest e di parecchie altre città del principato, i quali a prima vista fanno sfoggio e pompa di decorazioni, ma passato un inverno o due, si vedono spogliati de' loro appariscenti ornati. La chiesa di s. Giorgio ha un ampio portico con pregevoli pitture di stile bizantino, fra le quali sono effigiati molti fatti della vita del santo titolare. L' *Album di Roma* produsse i disegni della cattedrale di Bucharest nel t. 8, p. 321, e della facciata di s. Giorgio nel t. 21, p. 69. In Bucharest evvi ancora da antico tempo la chiesa de' protestanti di buona architettura, e la sinagoga. Altri considerabili fabbricati sono: l'ospedale fondato nel 1835 dalla nobile Brancovana, e capace per 60 malati, la casa abitata dal console d'Austria, quella del console russo, la camera de' rappresentanti, ed il collegio di s. Sava. Vi sono moltissimi grandi alberghi pubblici occupati principalmente da ricchi mercanti che trafficano di tutte le derrate del mondo commerciante. Alcune comode case degli eleganti quartieri hanno magazzini in cui si pongono in bella mostra merci d'ogni genere; altri sono in un basar, e di notte si chiudono con

porte di ferro. Vi è un piccolo teatro tedesco ed altro francese, pel quale i valacchi hanno molto trasporto, essendo i notabili educati alla francese. Luogo di convegno ne' giorni festivi sono: Cheresstrevvo che giace quasi un miglio dalla città, in cui non vedonsi che boiardi parlanti il francese, e vi si recano con carrozze di lusso di Germania e Pietroburgo; e il giardino che trovasi vicino alla Dumbovitza, dove sono bagni, musica militare, danze e giostra. In questi due convègni si vede molto lusso, tutti vestono all'europea, gran isfarzo negli abiti delle donne, nelle livree, ne' cavalli e loro fornimenti, delle moltissime carrozze e vetture. Non mancano stabilimenti di pubblica beneficenza, e l'ospedale militare. Per la pubblica istruzione, oltre il suddetto collegio di s. Sava, denominato il Liceo, vi sono alcune pensioni private, le scuole lancetricane, una biblioteca provveduta di circa 8000 volumi, un museo di storia naturale, ed un seminario per l'istruzione del giovane clero. Il metropolita Ignazio nel 1810 eresse una società di scienza, letteratura e lingue. Molti sono i monaci e le monache, per lo più assai ricchi, molti de' quali dipendenti da' greci scismatici di Palestina. Vi sono fabbriche di vetri, di tele, tappeti, sacchi, collane di foglie di rose, distillerie d'acquavite e altre manifatture. Questa città si può chiamare il deposito di tutte le merci di Valacchia. Vi si fanno grandi affari in panni, vetri, chincaglie provenienti di Germania, grani, lane, tabacco, miele, cera, sego, burro, pelli e bestiami. Gli artisti vi formano 49 corporazioni. Nella relazione del funesto incendio del giorno di Pasqua 1847, scoppiato a mezzodì nel centro della città sotto l'azione d'un vento gagliardo, si legge che perirono 13 vittime, e restarono consumate dal fuoco più migliaia di case, ovvero 1798, comprese le casipole e le capanne; ma sventuratamente la perdita maggiore colpì il commercio, essendo

state distrutte gran numero di botteghe e di magazzini colle merci in essi custoditi, circa 1500 magazzini o *khan*. Imperocchè a farsi un'idea della quantità di merci e derrate d'ogni specie ch'erano raccolte ne'fondachi della capitale della Valacchia, conviene avvertire ch'essa è come l'emporio di tutti gli opificii di manifatture e di lusso per l'Europa orientale, e che indi ne vengono fornite non solo tutta la Valacchia, la Moldavia, ma ancora la Bessarabia, la Romelia, la Servia, e persino una parte della Transilvania. Il danno fu stimato approssimativamente ad un 40 milioni di franchi. Le perdite colpirono specialmente varie case di Vienna, massime israelite, di Pest e Berlino. Il principe Bibesco si trovò per tutto colle pompe idrauliche per frenare l'elemento divoratore, e quindi incessantemente si occupò di mitigare la generale miseria, con energiche provvidenze e benigne disposizioni. Aprì una sottoscrizione in tutta la Valacchia per soccorrere i danneggiati dall'incendio, ponendosi a capo di essa per 6000 zecchini. S'accordò col metropolitano e col consiglio amministrativo d'impiegar in soccorso de'bisognosi la 4.^a parte delle rendite d'un anno, o circa 500,000 piastre; dalla cassa centrale 200,000, dopo aver provveduto agl'istituti di beneficenza su di essa fondati; la doppia decima delle rendite annue de'chiostri giovevoli al s. Sepolcro, tranne quello di s. Giorgio che patì l'incendio, di circa 700,000 piastre; il fondo di riserva della cassa Wessiarie, di 300,000 piastre; una mesata a tutti gl'impiegati civili e militari, che ricevono più di 300 piastre, per 300,000 piastre, eccettuati i pregiudicati dal fuoco; i sussidii dalle casse di riserva di tutti i magistrati della Valacchia, per 180,000 piastre, ec. ec. Il perchè numerose deputazioni di negozianti si presentarono all'ospodaro per solennemente ringraziarlo del vivo zelo da lui mostrato durante l'incendio, pe'provvedimenti opportuni

a farne cessare le distruzioni, e del paterno amore con cui aveva poi procacciato di rimediare alle disastrose conseguenze del desolante infortunio. Bucharest si vuole edificata nel principio del secolo XII. Di sue principali vicende già ragionai. Solo qui ricorderò: Che ceduta all'Austria nel 1718, fu restituita a'turchi nel 1739 per la pace di Belgrado. Occupata da'rusi a'17 novembre 1769, fu restituita alla Porta nel 1774. Gli austriaci la presero pure nel 1789, indi la resero alla pace di Christowa. Successivamente i russi l'occuparono le narrate volte. Due congressi vi furono tenuti, il 1.^o dall'ottobre 1772 al marzo 1773; il 2.^o nel 1812 in cui a'28 maggio fu ceduta a'rusi la Bessarabia. Le notizie più recenti sul vicariato apostolico della Valacchia, di cui è amministratore il vescovo di Nicopoli, sono le seguenti. Bucharest, residenza del vescovo amministratore del vicariato, ha chiesa e convento de'francescani minori osservanti riformati di Bulgaria e di Transilvania, con vicario generale e parroco. Il vescovo ha le facoltà dalla congregazione di propaganda *fide*, da cui dipende, della formola 2.^a e altre straordinarie. Benchè in Bucharest e nel resto del principato la religione dominante è la greca scismatica, il metropolitano ultimamente col suo clero avevano sentimenti cattolici. Istruiti nella storia ecclesiastica, conoscono bene l'epoca, gli autori e le cause dell'allontanamento de' greci e de' valacchi dalla Chiesa romana, e non sembravano alieni dal ritornarvi. Il vescovo amministratore mg.^r Arduini scrisse alla s. congregazione, che se il vescovo di Nicopoli risiedesse stabilmente in Bucharest, e avesse seco due ecclesiastici dotti, prudenti e zelanti, si potrebbe col divino aiuto giungere al desiderato fine. Tuttavia i cattolici che ne'primi anni del secolo corrente erano quasi 1000, secondo le relazioni del 1832 ascendevano a circa 6000. Mg.^r Rosati che pubblicò nel 1843 la *No-*

tizia statistica delle Missioni cattoliche, registrò in quelle di Valacchia e Moldavia 38 preti, 85 chiese, 74,000 cattolici, che saranno accresciuti; poichè in Bucharest e altrove le conversioni de' luterani e calvinisti sono frequentissime, quindi molto e progressivo è l'accrescimento de' cattolici. In generale, i greci scismatici in Valacchia vivono quasi da atei. Nel doloroso incendio del 1847 in Bucharest arsero 13 chiese, compresa la cattolica. Nel chiostro de' francescani e nella casa del vescovo amministratore perirono nel fuoco tutti gli ornamenti di chiesa ed i vasi sagri, onde i divini uffizi convenne celebrarli temporaneamente nella casa del console austriaco, sotto l'immediata protezione del quale è la chiesa cattolica di Bucharest. Che fu riedificata, ne ho prova d'aver letto, che a' 24 aprile 1854 nella chiesa parrocchiale vi fu celebrato un solenne uffizio divino in occasione del matrimonio dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe. Mg.^r Molajoni vescovo amministratore, che trovavasi a Bucharest nella deplorabile vicenda, riparò a Ciopple, altra sua residenza, ov'era un missionario romano e una chiesa cattolica; e come già dissi, dopo aver perduto co' suoi effetti la propria casa, in cui a sue spese avea istituito una scuola di fanciulle. Il parroco e il guardiano de' francescani furono accolti dal console austriaco, e gli altri 4 francescani si ospitarono da altre famiglie cattoliche. Il loro convento colla chiesa allo svilupparsi dell'incendio fu avvolto nelle fiamme e distrutti in meno di 16 minuti, di maniera che nulla si potè salvare degli arredi della chiesa e delle masserizie del convento; per non perirvi dovettero fuggire, il che avvenne ad un famiglia, il quale voleva sottrarre alla distruzione le robe sue. I luoghi del vicariato ove principalmente esistono cattolici sono i seguenti. Bucharest, forse con un centinaio di cattolici. Tergowitz con pochi cattolici: i francescani vi possede-

vano un convento con magnifica chiesa, ma tutto però. Resta una vigna, un orto, un albereto, una casa abitabile, con rendite per due persone. In Calnuovo o fabrica di vetri, alla destra di Tergowitz, vi risiedeva un missionario. Plejes o Plojest, alla sinistra di Tergowitz, con alcuni cattolici. Campolongo con chiesa e convento ossia casa parrocchiale, ove risiede il guardiano, il parroco e qualche laico. Crajova capitale della Valacchia minore e talvolta residenza del principe o del suo caimacan, vi sono de' cattolici. Dell'antica chiesa e convento ora diruto e abbandonato, vi restano le mura e il recinto abitato da zingari. Ciò non ostante vi risiede un religioso, ma nulla ritrae dall'antiche rendite della chiesa ch'erano vistose, poichè possedeva molte terre, e molte case della città pagavano alla chiesa il canone. Il vescovo Molajoni avea ottenuto dall'ospodaro la promessa della restituzione delle mura del convento e chiesa, e dell'annesso recinto che i zingari ridussero a loro abitazione. La città di Crajova è distante 43 leghe da Bucharest, e 127 da Costantinopoli: è grande, con chiese, conventi e molto belle botteghe. Rimnik, città sulla sinistra sponda del fiume del suo nome, ha pochi cattolici, e vi è un convento di francescani ben provveduto. Ma a' 19 aprile 1847 un incendio, reso estesissimo dal vento turbinoso, fece perire 53 edifizii, fra' quali il seminario vescovile, le scuole, il tribunale e molte altre case di valore. Rimnik o Ribnik nel 1789 vide dappresso la compiuta vittoria riportata sui turchi, dagli austriaci sotto gli ordini del principe di Coburgo, e da' russi comandati da Souvarow, il che fece dare a questi il titolo di Rimnikskow. Cioppe o Ciopple è un villaggio con un 700 cattolici, per esservi l'esercizio della religione interamente e pienamente libero: i cattolici erano buoni, frequentanti i sacramenti, e coltivati da un religioso passionista, giacchè i passionisti sono am-

messi tra'cooperatori missionari valacchi, ed uno di loro è vescovo di Nicopoli. In tutto il vicariato vi è una provincia di minori osservanti riformati, con 8 conventi, compresi quelli di Transilvania e del banato di Temeswar. Vi sono molti ospedali, alcune scuole elementari. I conventi di questi luoghi però non sono che piccole case, ed è quasi impossibile osservarvi la clausura. Anni sono l'attuale vescovo amministratore mg.^r Parsi fece venire dall'Austria alcune monache, onde erigere in Bucharest uno stabilimento per le fanciulle, per sopprimerle al distrutto dal fuoco. A spese sue fu costruita la scuola e l'abitazione per le medesime. Di questa lodevole intrapresa profittarono specialmente le famiglie tedesche ivi domiciliate. Il numero delle fanciulle che nel principio del 1856 volevano entrare nell'istituto era già così grande, che non tutte vi poterono essere accettate, per cui le monache domandarono che venissero loro accordati nuovi locali. Il metropolita greco non unito diè quindi loro un terreno sufficiente e per costruirvi un istituto e per erigervi dappresso un giardino. Pel vitto, alloggio ec. ogni fanciulla della classe agiata paga 60 zecchini all'anno, e le fanciulle povere 9 a 12 lire austriache al mese. Le monache hanno già tanto risparmiato che coadiuvate da alcune pie elargizioni, esse nel febbraio di detto anno erano ormai in grado di far costruir la casa per l'istituto nella prossima primavera, e mi giova ritenere che l'abbiano effettuato, e le conseguenze saranno feraci e prospere alla religione, alla morale, all'incivilimento. Terminerò questo articolo col rammentare una gloria del pontificato romano, ed un immenso beneficio per la chiesa di rito greco cattolico de' valacchi esistente in *Transilvania* (V.), per la nuova arcidiocesi e provincia ecclesiastica di Fogaras, con arcivescovo omonimo e d'Alba Giulia, e per le nuove sedi vescovili suffraganee di Lugos e Armenopoli, oltre l'altra suf-

fraganea di *Varadino* smembrata dal metropolitano di Strigonia. Avendo tutto quanto narrato nel fine del citato articolo, mi limiterò ad accennare. Gregorio XVI stendendo la pastorale vigilanza e sollecitudine apostolica a' popoli valacchi di rito greco cattolico stanziati nella Transilvania, volle per confortarli e consolarli e confermarli nella cattolica fede, istituire per loro una particolar gerarchia ecclesiastica di rito greco; ma la difficoltà de' tempi e altre malagevoli circostanze avendone impedito l'effettuazione, questa attud e felicemente compì il Papa successore Pio IX a' 26 novembre 1853; contribuendovi il zelantissimo arcivescovo di Strigonia cardinal Scitowski, ed il nunzio apostolico di Vienna mg.^r Viale-Prelà, ora cardinal arcivescovo di Bologna, lume e ornamento della Chiesa cattolica, che con trionfale viaggio si recò in Transilvania ad instellarvi solennemente i nuovi pastori, e dove fra' prelati che recaronsi ad ossequiarlo vi fu pure mg.^r Angelo Parsi di Civitavecchia, vicario e amministratore del vicariato apostolico di Valacchia, partito appositamente da Bucharest, col vescovo di Varadino assistendolo alla consacrazione de' nuovi vescovi di Lugos e di Armenopoli. Di recente a mg.^r Parsi l'imperatore Francesco Giuseppe I ha conferito l'ordine imperiale austriaco della *Corona di ferro* di 2.^a classe.

VALCARIO (s.), canonico regolare di Limoges. Era di Meulan, città limitrofa del Vessinese francese. In età di 18 anni lasciò il proprio paese, e ritirossi nel Limosino, ove si fermò in un luogo solitario, che dipoi fu chiamato Chavagnac. Ivi visse tre anni nell'esercizio della preghiera e della penitenza, con un compagno per nome Germone, il quale avea con lui abbandonata la patria. Ambedue passarono in seguito nel vicino bosco di Aureil, e vi edificarono due monasteri, uno di uomini e l'altro di donne, sotto la regola de' canonici regolari di s. Agostino,

la quale era stata approvata da Papa Alessandro II nel 1063. S. Valcario rese i suoi discepoli sommamente perfetti co' suoi discorsi e co' suoi esempi. Egli era stretto in santa amicizia co' canonici di Limoges, e con s. Stefano di Muret ossia di Grandmont, la cui solitudine non era lunge d'Aureil. Morì d'una caduta a' 9 aprile 1130, in età di 80 anni. Papa Celestino III lo canonizzò nel 1194, ed onorasi ad Aureil ed a Meulan nel giorno del beato suo transito. I Bollandisti, *Acta Sanctorum aprilis*, t. 2, p. 853, chiamano questo santo *Gaucherio* o *Gauchiero*, ed il simile feci io nel vol. VII, p. 308; ma seguendo il Butler, in questo articolo ho usato la sua denominazione.

VALDESI o POVERI DI LIONE, *Valdenses*. Eretici, ch'ebbero la prima loro origine in *Lione* di Francia, poco dopo la metà del secolo XII, e perciò da principio furono detti i *poveri di Lione* (ed anco *Leonisti*, da *Lione*, città già detta *Leona*), per la stretta povertà volontaria che si proposero professare: furono anche denominati *Sabatati*, *Inciabattati* ed *Insabatati* dalla foggia di formarsi le scarpe o sandali con sopra una croce, per scuoprire la nudità de' piedi in guisa che sembrava andassero scalzi. Con tali nomi furono chiamati i ritenuti più perfetti, gli altri semplicemente appellandosi *fedeli* o *credenti*. Essi rinnovarono gli errori degli *Apostolici* (*V.*) e degli *Arcontici* (*V.*), eretici de' primi secoli della Chiesa, e ne aggiunsero altri. È falsissimo il riferito dagli scrittori valdesi o loro partitanti, le supposizioni e le congetture affastellate senza prove che questi settari discendano dagli apostoli s. Paolo o s. Giacomo, o da' loro discepoli o almeno da' discepoli di quest'ultimi. Si giunse a sognare, nel viaggio di s. Paolo nella Spagna (intrapreso secondo alcuni e da altri contrastato, su di che può vedersi il vol. LXVIII, p. 66), il suo passaggio per le valli di Piemonte, nel secolo XIII cominciati ad abitare da' val-

desi. Tutte queste ridicole e sfrontate ipotesi sono state trionfalmente confutate dagli scrittori cattolici che celebrerò. La 1.^a loro origine è fissata dal Fleury, *Storia ecclesiastica*, lib. 73, n.º 55, all'anno 1160. Il domenicano eruditissimo fr. Tommaso Agostino Ricchini, nell'edizione: *Venerabilis p. Monetae cremonensis, ordinis praedicatorum, adversus Catharos et Valdenses, libri 5, quo ex manuscriptis nunc primum edidit*, Romae 1743, è di avviso che la prima apparizione di questi *poveri Leonisti* sia stata nel 1170. Il p. Moneta nacque nel medesimo secolo in cui comparvero i valdesi, ed entrò nell'ordine di s. Domenico qualche anno prima che il santo fondatore cessasse di vivere nel 1221. Bernardo abate di Fontecaldo, che fioriva e scriveva sulla fine del secolo XII, fu anch'egli contemporaneo della prima comparsa de' valdesi; e tanto esso che molti altri scrittori di quel secolo non lasciano alcun dubbio della primitiva loro origine. L' autentiche loro testimonianze si ponno leggere nell' opera del dottissimo attuale arcivescovo di Genova, e già vescovo prima di Pinerolo e poi di Sebaste, istitutore de' reali duchi di Savoia (ora re Vittorio Emanuele II) e di Genova, cioè mg.^r Andrea Charvaz, *Origine de' Valdesi e carattere delle primitive loro dottrine, versione del prof. Muratori*, Torino 1838. Furono conosciuti e si dimararono sotto il nome di *Valdesi*, perchè Pietro Valdo (da altri detto pure di Vaud, e perciò i suoi seguaci chiamati ancora *Vaudesi* e *Vodesi*, ed in francese *Vaudois*, siccome nato nel villaggio di Vaux o Vaud sulle rive del Rodano nel Delfinato, provincia di Francia), ricco mercante lionese, si costituì loro capo e maestro, in quella stessa maniera, che da Ario eresiarca trassero il nome gli *ariani*, da Donato i *donatisti*, da Lutero i *luterani*. Il p. Helyot, *Storia degli ordini monastici*, t. 3, cap. 4: *Dell'ordine de' Poveri cattolici di Lione unito a quel-*

lo degli eremiti di s. Agostino, dichiara che Pietro sensibilmente commosso dall'improvvisa morte d'un amico, risolvè di mutar vita, e letteralmente spiegando le parole di Gesù Cristo contro i ricchi, dispensò tutti i suoi beni a' poveri di Lione, per vivere in volontaria povertà e rinnovare la maniera di vita tenuta dagli apostoli, com'egli protestavasi. I suoi discepoli appellaronsi i *Poveri di Lione* per la povertà che professavano, *Leonisti* dal nome della città di Lione, *Incicabattati* a riguardo de'sandali che portavano, e *Valdesi* dal luogo nativo del loro istitutore. Questi spiegando loro in volgare il Testamento nuovo, s'invogliarono ancora di predicare e d'insegnare, quantunque laici a ciò non destinati. Continuarono ad outa della proibizione d'Alessandro III e della scomunica di Lucio III, anzi s'impegnarono a sostenere diversi errori. Alfonso II re d'Aragoua li condannò nel 1194, e l'arcivescovo di Narbona Bernardo li cacciò, dopo averli convinti d'eresia in una conferenza tenuta con essi. Alcuni si convertirono e nel 1207 rinunziarono all'eresia, e col capo loro Durando d'Huesca nel 1208 si portarono da Innocenzo III, il quale li riconobbe per cattolici dopo giuramento e professione completa delle verità e credenze cattoliche, tutto riportandosi dal p. Helyot. Quindi aspirando alla perfezione cristiana, composero una regola in cui dichiararono, che dopo avere rinunziato al secolo e aver dispensato a' poveri quanto aveano, erano risoluti d'essere egliino stessi poveri, di non prendersi pensiero pel dì seguente, e di non accettare che soltanto il vitto e il vestito necessario per ciascun giorno, non però in denari. Di volere studiare per disputare contro tutte le sette degli eretici, e predicar nelle loro scuole la parola di Dio a' loro confratelli e amici, colla licenza de' propri prelati. Che osserverebbero la continenza, e digiunerebbero due quaresime, seguendo le regole della Chiesa. Che

il vestire fosse modesto, usando scarpe al di sopra aperte, ma differenti da quelle de' *Valdesi*. Che nelle loro case formerebbero società di vita regolare, lavorando gli uni colle loro mani, gli altri predicando e disputando contro gli eretici. Questi sono i principali articoli della regola che Innocenzo III approvò con due bolle de' 18 dicembre 1208, una diretta all'arcivescovo di Tarragona, e l'altra a Durando d'Huesca ed a' suoi frati detti *Poveri di Lione*. Le lettere scritte perciò da Innocenzo III agli arcivescovi di Milano, Narbona e Tarragona, ed a' vescovi di Marsiglia, Barcellona ed Huesca, a riguardo di questi particolari poveri di Lione, dimostrano che tale società estendevasi in Francia, Italia, Aragona e Catalogna. Durando, prima di convertirsi, faceva scuola in Milano per guadagnare discepoli, e siccome l'arcivescovo per la scomunica l'avea fatta demolire e quindi riedificare, Innocenzo III ordinò a' 3 aprile 1209 di restituirla a Durando e suoi compagni. Il Papa ricevette accuse da diversi vescovi contro Durando sopra diversi punti, massime il sostenere alcuni de'suoi, non esser lecito ad alcun magistrato secolare esercitare giudizio di sangue, senza farsi reo di colpa mortale. A motivo di queste querele Innocenzo III scrisse a Durando e compagni, esortandoli a correggersi dalle cose loro imputate, e soprattutto rigettare l'errore, che il braccio secolare non potesse esercitare giudizio di sangue, sopra di che non mancò di addurre la dottrina delle due spade; ed ordinò che lasciassero i sandali e non più usassero simili calzari, per togliere ogni occasione di censura. Quindi a' 5 luglio 1209 scrisse a' vescovi reclamanti, che se Durando operava con frode, in questa resterebbe avviluppato; ma se conservava qualche reliquia dell'antica sua superstizione per più facilmente guadagnare gli eretici valdesi, bisognava tollerarlo per qualche tempo, e finchè da' frutti si conoscesse l'albe-

ro, purchè però sana fosse la di lui fede quanto all'essenziale del dogma. Gli esortò ancora a trattare Durando con dolcezza, e a procurare di cattivarselo, anzichè inasprirlo e far concepire contro di loro avversione. Che se poi avesse disprezzato le loro salutari ammonizioni, vi avrebbe applicato opportuno rimedio. Sembra molto verosimile che Durando e i suoi ubbidissero, poichè a' 12 maggio 1210 Innocenzo III mandò agli arcivescovi di Narbona e Tarragona, ed a' loro suffraganei, il giuramento ortodosso e la professione di fede cattolica emessi da Durando e da' compagni; non senza mostrarsi sorpresi ch'eglino tergiversavano a ricevere l'abiura degli errori da' valdesi che bramavano riconciliarsi colla Chiesa, premessi il giuramento e la professione di fede. Con altre lettere dello stesso giorno esortò gli stessi prelati a trattare i *Poveri cattolici* con amorevolezza, e di non impedire che le persone caritatevoli facessero loro del bene, comunicando coloro che vi si opponessero. A' 13 poi scrisse a Durando, a Guglielmo di s. Antonino ed a' loro frati di perseverare nella fede cattolica, e proibì di riconoscere per superiore se non che quello da loro eletto col consenso del vescovo diocesano. Nel 1211 Durando d' Huesca, Durando di Najaco, Guglielmo di s. Antonino e gli altri poveri cattolici, informarono Innocenzo III d'aver convertito molti della diocesi d' Elna nel Rossiglione (sede trasferita a Perpignano nel 1604) a vita esemplare sotto la loro direzione, vestendo abiti bianchi o bigi, con quel tenore di vivere riferito dal p. Helyot; che soprattutto volevano consagrarsi al servizio de' poveri, ed uno bramar nella sua casa aprire un ospedale pegli uomini e per le donne poveri, in luoghi separati, e di ammettere pure i fanciulli trovatelli o esposti, e le donne partorienti, con chiesa per l'uffiziatura de' frati, perciò supplicarlo di permettere tale fondazione. Il Papa a' 26 maggio ne rimise l'esame al

vescovo d'Elna, ingiungendogli d'approvarla se le persone erano veramente cattoliche, e con tutte le convenienti precauzioni a riguardo de' due sessi. Nondimeno i poveri cattolici essendo continuamente molestati, nuovamente Innocenzo III scrisse a loro favore a' vescovi di Marsiglia, Barcellona, Huesca e ad altri prelati. Inoltre racconta il p. Helyot, che più di 30 anni innanzi altri valdesi convertiti, i cui capi erano Bernardo Primo e Guglielmo Arnoldo, avendo altresì formato una società, presentatisi a Lucio III per l'approvazione dell'istituto loro, furono rigettati, per avere il Papa trovato alcune pratiche superstiziose, e per incedere vestiti con cappe di religiosi con donne, colle quali alloggiavano e auco dormivano. Innocenzo III però a' 14 giugno 1210 approvò la società di Bernardo Primo, dopo aver loro fatta emettere un'abiura simile a quella di Durando, e con bolla de' 23 luglio confermò la loro regola, poco diversa dall'osservata dalla società di Durando, notandosi solamente che vi erano delle donne dell'istituto di Bernardo I. Ma in tale regola era proibito a' frati e alle suore la convivenza, l'abitare la stessa casa, il mangiare nella medesima tavola, nè i frati potevano parlare alle suore se non in presenza d'altre persone. La società di Bernardo non si obbligò che a' digiuni delle diocesi ove dimoravano, vestivano abito abbietto e modesto, calzavano scarpe comuni d'ordine del Papa, per togliere mormorazione e scandalo ne' cattolici che allora avversavano i *Sandali* (V.) usati dagli eretici valdesi. La società estendevasi pure in Italia, come in Cremona, e col nome di *Poveri cattolici*. Sembra credibile al p. Helyot, che le due società di Durando e di Bernardo, così conformi nelle loro osservanze, facilmente si unissero e abbracciassero in progresso la regola di s. Agostino. Erano in Francia e nella Spagna, ed il principal monastero d'Italia era quello in Milano, sotto il titolo di s. Agostino fuori della

porta Orientale poi Renza. Però l'ordine de' poveri cattolici osservanti la regola di s. Agostino, non fu di quelli che entrarono subito nell'unione generale fatta dagli *Agostiniani* (V.) nel 1256, che formò il rispettabile e benemerito ordine fiorente degli eremiti di s. Agostino; ma bensì vi fu unito nello stesso anno, avendo il p. Nicola provinciale de' poveri cattolici, ceduti i conventi che il suo ordine avea in Lombardia, al p. Giacomo di Cremona procuratore generale degli eremitani agostiniani, il quale li ricevette a nome del suo generale p. Lanfranco Settaliano. Apparisce che ciò egli facesse d'ordine d'Alessandro IV e del cardinal Riccardo Annibaldi deschi da quel Papa deputato a far l'unione generale. Quindi è verosimile che i poveri cattolici fossero citati da questo cardinale, egualmente che le altre congregazioni, che entrarono nella unione generale; ma che non volessero essi trovarsi in Roma nel convento di s. Maria del Popolo, in cui radunossi l'assemblea e fecesi quest'unione. Il p. Helyot riportò quindi per intero l'istrumento della cessione de' conventi de' poveri cattolici, il quale fu inserito nella bolla colla quale Alessandro IV nel 1256 confermò tale unione; bolla che fu depositata nell'archivio del convento di s. Marco degli agostiniani di Milano. Nondimeno alcuni di questi poveri cattolici, che avevano vestito gli abiti de' romitani di s. Agostino e professato quest'ordine, dimoranti di famiglia nel convento di s. Marco, rigettando d'aver con troppa facilità consentito all'unione co' romitani agostiniani, di nottetempo uscirono dal convento, avendo alla loro testa fr. Gaspare, ricordato nello strumento d'unione, e portaronsi con mano armata all'antico loro convento, da cui cacciarono i religiosi. Vi dimorarono per 16 anni, rivestiti dell'antico abito e riceverono de' novizi. Ma nel 1272 eletto per loro priore fr. Anselmo di Gardano, li consigliò a ritornare fra' romitani di s.

Agostino, a cui questi poveri cattolici cederon di bel nuovo il loro monastero di s. Agostino, e riconobbero il loro errore con atto pubblico notarile de' 3 agosto. Il priore di s. Marco restituì loro l'abito d'eremiti di s. Agostino; però tenendo che a questi poveri cattolici venisse nuovamente il desiderio di ritornare al convento di s. Agostino, unì i suoi beni a quello di s. Marco e poi lo sopresse. Dice il p. Torelli, *Secoli Agostiniani, ovvero storia generale del s. Ordine di s. Agostino*, t. 4, che questi poveri cattolici aveano degli altri conventi a Como e a Cremona, e che il convento di s. Martino di Tortona poteva altresì essere membro di questa congregazione, per concessione fatta dal vescovo della città e dal capitolo della cattedrale a Guglielmo priore provinciale dell'ordine de' poveri cattolici, cioè della chiesa suburbana di s. Martino, acciò accanto potesse fabbricarvi il convento, come eseguirono, il quale poscia fu incorporato all'ordine de' romitani agostiniani nella generale unione. Questo convento in seguito fu trasferito in città, con nuova bella fabbrica e chiesa dedicata alla ss. Trinità. L'abito de' poveri cattolici consisteva in una veste bigia, serrata con una cintura di cuoio; portavano la cappa dello stesso colore, ed erano calzati. Il sacerdote G. B. Seimeria, *Storia della Chiesa metropolitana di Torino*, col quale procedendo in quell'articolo ivi parlai non poco di questi eretici, ragionando nel lib. 1, § 66: *Origine e propagazione de' Valdesi*, riproduce il seguente narrato da Stefano Borbone ossia di Bellavilla. «Che questo ricco mercante di Lione, per nome Valdo, udendo un giorno leggere i Vangeli, siccome colui che poco letterato era, nè poteva intendere che cosa volessero significare, bramoso di saperne, fece patto con due sacerdoti, di pagare una somma all'uno, perchè glieli recasse di latino in volgare, all'altro perchè scrivesse quello che il 1.º dettava. La qual cosa fu fatta,

non solo intorno a' Vangeli, ma di più per molti altri libri della Bibbia, e di passi scelti dalle opere de' ss. Padri, ordinati per titoli, che chiamavano sentenze. Le quali cose leggendo il detto mercante, e procurando di scolpirle nella memoria, fermò in cuor suo di osservare la perfezione evangelica come gli apostoli fatto avevano, e d'imitarne in tutto la loro vita. Perlocchè, venduto ogni suo avere, seguendo povertà e spregiando il mondo, tutto il suo denaro gettò via nel fango a' poveri, e pigliando consiglio solo dalla sua presunzione, si usurpò l'ufficio degli apostoli, ed attribuì a se stesso ed a' suoi discepoli d'ambo i sessi il diritto d'annunziare la parola di Dio. Il Vangelo e le altre cose che aveva imparato, per le strade e le pubbliche piazze predicava, molti uomini e molte femmine riduceva a fare il somigliante, convocando ognuno a se, e fortificandoli col Vangelo. I quali pure mandava innanzi per le città a predicare, e si serviva di uomini addetti a' più vili mestieri, senza differenza nè di uomini nè di femmine, nè d'idioti e illetterati. Questi vagando per le ville, e nelle case penetrando e nelle piazze, predicavano, e nelle chiese eziandio, e spronavano gli altri che il medesimo volessero fare. La temerità, la baldanza ed ignoranza loro niun ostacolo trovando, molti errori e scandali in ogni parte disseminarono, per foggia che Giovanni (Bolesmanis prelado distinto) arcivescovo di Lione (dal 1180 al 1194), s'avvide del pericolo di permettere che dassero pubbliche istruzioni, e vietò loro d'immeschiarsi più oltre nell'interpretare le Scritture e nel predicare. Ma ricorrendo alla risposta degli apostoli che si legge al cap. 5 degli *Atti*, il maestro loro l'ufficio di Pietro si arrogò, e siccome colui rispose al principe de' sacerdoti, così pure ei disse: *Ubbidire più a Dio conviene che non agli uomini*, acciocchè si adempia il precetto fatto agli apostoli: *Predicate il Vangelo ad ogni creatura*; come se il Signore loro avesse

ciò comandato, e non agli apostoli, e come se gli apostoli avessero predicato prima di ricevere la virtù dall'alto e il dono delle lingue. Per la qual cosa dunque Valdo e i seguaci suoi, colpevoli primieramente di presunzione e di usurpazione del ministero apostolico, caddero in disubbidienza, quindi in contumacia, finalmente fu pronunciata contro di loro sentenza di scomunica, e vennero poscia cacciati dalla città di Lione". Così il p. Stefano di Bellavilla, il quale erasi già levato in gran credito a Lione, esercitando il sagra ministero nel 1223, informatissimo de' più minuti ragguagli di ciò che spetta all'origine della setta de' valdesi, e testimonio di que' tempi, come si può apprendere dall'Echard, *Scriptores ecclesiastici ordinis Praedicatorum*. Cacciato Valdo da Lione, ritirossi nelle montagne del Delfinato e del Piemonte, da dove i suoi settari discepoli si diffusero in tutta l'Europa con diversi nomi; si moltiplicarono in Provenza, in Linguadoca, ne' Paesi Bassi e in Germania, assumendo i costumi e altri errori di varie sette. I protestanti riguardano Valdo come uno de' loro precursori, ed ammisero i suoi seguaci nella loro comunione, sebbene la loro erronea credenza sia differente in molti articoli, particolarmente sulla presenza reale di Gesù Cristo nel sagramento dell'Eucaristia. I valdesi, sterminati nel rimanente dell'Europa, non si mantennero che a grande stento nelle valli del Piemonte, dove s'erano dapprima stanziati. Secondo Mattia Flacco Illirico protestante e iniquissimo 1.º centuriatore di Magdeburgo, Valdo era uomo istruito, ed a lui si pretende attribuire la 1.ª traduzione della Bibbia in lingua volgare; ma tal versione, di cui non si conosce più veruna copia, era di Stefano d'Acusa. Alano de' Isle, in uno libro scritto contro questi eretici, gli appella *Valdesi* da Valdo loro fondatore, *filosofo senza criterio, profeta senza visione, apostolo senza missione, dottore senza dottrina*. Lo storico

principale de' valdesi è Giovanni Léger, ma non devesi a lui credere interamente, come fanatico eretico ribelle, che implorò in favore de' valdesi la protezione di Luigi XIV re di Francia, la quale già propendeva per essi a mezzo di Lesdiguières e di Cromwell protettore d'Inghilterra. Nella sua *Storia generale delle chiese Evangeliche delle Valli del Piemonte o Valdesi*, stampata in Leida nel 1669, pretese fare risalire l'origine de' valdesi all' VIII secolo, mostrandosi di essi parzialissimo, mendace e calunniatore. Tale opera venne riprovata dalla s. Sede, la quale inoltre pose all'indice de' libri proibiti quella di Mattia Flacco Illirico. La vera origine de' valdesi è la narrata dal p. Bellavilla. Ora tale essendo, soggiunge il ch. Semeria, incontrastabilmente l'origine de' valdesi, non si sa comprendere come Carlo Botta, scrittore tanto applaudito da molti de' giorni nostri (nella *Storia d'Italia* all'anno 1541-42), abbia potuto scrivere che « viveano da tempi antichissimi nelle valli del Piemonte, sopra Pinerolo, i valdesi, anzi sin da' primi secoli della Chiesa ... che ebbero a' tempi di Carlo Magno per seguace e protettore un Claudio arcivescovo di Torino, ec. » Osserva quindi il Semeria (dopo averlo confutato anche colle *Osservazioni sopra la storia d'Italia*, scritta da Carlo Botta, Torino 1833. Altri scrittori corressero i di lui errori sopra ancora altri punti storici). « Possibile, che uno storico nato nel nostro paese, sotto il colore di scrivere una storia spregiudicata e imparziale, abbia dato fuori una simile asserzione? E dove imparò egli mai, che a' tempi di Carlo Magno i vescovi di Torino fossero arcivescovi, se appena ebbero questa dignità dopo il 1500? E qual Claudio di Torino ha mai protetto i valdesi? Forse l'iconoclasta dell'820, discepolo di Felice vescovo d'Urgel, spregevole anco per ignoranza, morto impenitente nell'830 (come oggetto di scandalo e di odio a tutto il suo gregge, il suo cadavere pubblicamente abbruciato,

le sue ceneri furono disperse al vento: le valli poi abitate da' valdesi, a' tempi di Claudio erano ancora selve pressochè inabitate, o rifugio de' mori saraceni. Basuagio e Mosheim, fra gli storici protestanti, facendo in ciò causa comune co' valdesi, lo innalzarono pure alle stelle), a cui tempo ancor non esistevano? Forse il Claudio di Seyssel, che eruditamente li ha confutati (col libro: *Adversus errores, et sectam Valdensium disputationes, tractatus*, Parisiis 1520, opera encomiata da Bossuet, da Natale Alessandro e da altri insigni letterati?) Neppur so capire, come l'autore dell'*Istoria della real casa di Savoia* (Bertolotti), stampata in Torino a' giorni nostri, abbia potuto asserire nel t. 2, p. 18. - Si dice che i valdesi tolsero il nome da un certo Valdo lione, capo di setta nel secolo XII, ma la setta loro è molto più antica. - E simili baie troveranno credito? Se questi due scrittori nazionali, invece di adottare ciecamente i grossolani errori di alcuni valdesi e protestanti, avessero per pochino consultato l'opera dell'arcivescovo eruditissimo Seyssel, si sarebbero disingannati. Mentono a' semplici, scrive Polichdorf, quelli che osano affermare la pretesa origine de' valdesi ne' tempi di s. Silvestro I. *Mentiuntur coram simplicibus ... mentiuntur ergo quod ex tempore Sylvestri Papae sectae eorum duraverint* ». Da Claudio l'iconoclasta non furono mai ammaestrati i valdesi, bensì da Valdo, la cui origine di più secoli è posteriore, come dimostrò nelle *Osservazioni* l'encomiato Semeria, contro Botta; e meglio ancora provò con l'ultima evidenza il piissimo e dotto mg.⁷ Charvaz nelle *Ricerche storiche*. Il Semeria non nega che alla morte di Claudio l'iconoclasta, siansi trovati alcuni seguaci de' suoi stessi errori; ma questi tali presto si estinsero, nè formarono certissimamente una setta, nè giammai si proverà che vi siano stati gli eretici *Claudiani*. Che cosa dunque pretendono i valdesi di aver in comune con

Claudio? Forse la medesima dottrina? Falsissima asserzione, perchè come mg.^r Charvaz ha fatto chiaramente vedere nel cap. 13, Claudio non negò mai la presenza reale di Gesù Cristo e la transustanziazione nell'Eucaristia, neppure un solo de' 7 sacramenti egli negò, ed essi come gli ammettono? Non negò mai la primazia de' romani Pontefici, comunque voglia dirsi averne talvolta parlato con poco rispetto. Finalmente Claudio non conobbe l'autorità dello spirito o senso privato nell'interpretare le divine Scritture; ed è forse questa la norma che seguitano i valdesi e i protestanti? Tutto al più pottrassi dire, che di comune con lui hanno eglino l'odio alle ss. Immagini, la medesima pertinacia nell'errore, l'abbandono della Chiesa cattolica, la quale tutte similmente condanna le sette e l'eresie antiche e moderne. I valdesi medesimi, nelle più soleenni circostanze, confessarono apertamente di non avere un'origine antica, ossia prima del secolo XI; e di fatti nella lettera o supplica che nel 1573 presentarono al conte di Birago, luogotenente di Carlo IX re di Francia al di qua de' monti, dicevano. » I valdesi supplicano S. E. di rappresentare al re come erano passati più di 450 anni che il loro popolo da padre in figlio insino ad essi aveva professato questa religione, ed esercitata pubblicamente da lunga serie di anni ec.". Condannati i valdesi dall'arcivescovo di Lione, cercarono una protezione nel Papa Lucio III, che governò la Chiesa dal 1181 al 1185. Questo Papa, conosciuta la somma loro temerità, la promiscuità di uomini e di femmine che andavano vagando per insegnar al mondo la povertà evangelica, la presunzione intollerabile che avevano di essere maudati, siccome gli apostoli, alla predicazione, e quindi d'essere approvati; non solamente si ricusò rimproverando loro le pratiche superstiziose e scandalose, ma eziandio fece radunare un concilio a Verona, ed i nuovi eretici, seguaci di Val-

do, furono condannati nel 1184, come riporta il Mansi, *Sac. Conc. nova et amplissima collectio*, t. 22, p. 492-93. Non atterriti per questa condanna, anzi nella loro disubbidienza fatti più contumaci, si recarono nel 1212 ad implorare l'approvazione di Papa Innocenzo III, il quale ben conosciuta l'indole e la dottrina de' nuovi settari, severamente proibì loro ogni unione ed insegnamento, nel 1199 come si ha dal p. Moneta. Anche questa suprema condanna fu disprezzata con invincibile ostinazione. Tre anni dopo nel concilio generale di Laterano IV, celebrato nel 1215 dallo stesso Innocenzo III, i valdesi vi furono condannati nel canone fatto contro gli eretici, che sotto pretesto di pietà attribuivansi senza missione l'autorità di *Predicare*. Altra condanna l'ebbero dall'arcivescovo di Narbona. De' valdesi il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici* ne ragiona all'anno 1204, n.º 64, dicendo che furono detti anco *Pigardi*, e che originarono dagli *Albigesi*, i quali eretici avendo desolato *Tolosa* e *Avignone*, in tali articoli più di proposito ne trattai. Convien che i valdesi presero il nome da Valdo di Lione, procedendo nel racconto con Pietro Vallisernese (questi è Pietro monaco di Vaux de Cernay cisterciense, che avendo molto faticato alla conversione degli albigesi, con Guido suo abbate, d'ordine d'Innocenzo III ne scrisse la storia e la dedicò a quel Papa), il quale riferisce, che essi erano senza dubbio cattivi, ma in confronto degli altri eretici meno perversi, convenendo in più cose con noi, e in altre discordavano (poichè volliono alcuni, che in origine i valdesi non fossero separati dalla Chiesa cattolica da altro fuorchè dall'usurpazione che facevano de' diritti de' pastori legittimi, e che d'altronde ammettevano quasi tutti gli altri punti di sua credenza. Ma presto sentiremo dallo stesso Vallisernese, ne' loro stessi inizi il rifiuto della fede cattolica, i loro riti diabolici, le loro orrende bestemmie, il solenne rifiuto

de'sagramenti). I loro errori consistevano principalmente in 4 cose: in portare i sandali al modo usato dagli apostoli, nel dire non esser mai lecito in verun caso il giurare nè l'uccider persona, e qualunque di loro poter in caso di necessità consacrare il Corpo di Cristo senza gli ordini ricevuti dal vescovo, purchè avesse i sandali. Ma con qual empio rito que' pessimi ipocriti, che chiamavano se stessi *Buoni Uomini*, ne' cui apparenti meriti la stolta plebe poneva la speranza della sua salute, ricevessero tra loro persone sedotte, si descrive dal Vallisernese così: Quando alcuno si rende eretico, chi lo riceve gli dice: Amico, se tu vuoi esser de' nostri, egli fa mestiere che tu rifiuti tutta la fede che tiene la Chiesa romana. Rispondeva: *Io la rifiuto*. Dunque tu ricevi lo Spirito Santo da' *Buoni uomini*; e gli soffiava 7 volte in faccia. Dicevagli ancora: Rifiuti tu la Croce, che il sacerdote quando ti battezzò ti fece coll'olio e colla cresima nel petto, e nelle spalle, e nel capo? Rispondeva: *Rifiutola*. Credi tu che quell'acqua ti cagioni la salute? Rispondeva: *No, lo credo*. Rifiuti tu quel velo, che il sacerdote ti pose in testa poichè t'ebbe battezzato? Rispondeva: *Il rifiuto*. Così colui riceve il battesimo degli eretici, e nega il battesimo della Chiesa. Allora tutti gli pongono le mani sulla testa; e da quel punto innanzi egli è reputato come un di loro. Continuarono pertanto i valdesi ad interpretare i santi libri col privato loro senso, ad esercitare a loro capriccio il ministero della predicazione, senza alcuna dipendenza dalla Chiesa; nè solo i semplici laici osavano predicare, senza missione e senza dottrina, ma le donne altresì s'erano arrogate questo ufficio. E siccome la Chiesa romana e i vescovi cattolici riprovavano tanta temerità, cominciarono i perversi a blaterare contro la Chiesa medesima, dicendo non esser più quella che fu fondata da Gesù Cristo, contro i vescovi ed i sacerdoti, denigrandoli con enormi ingiurie, vietando

di dar loro limosine in suffragio de' defunti, per essere inutili l'orazioni pe' morti. Non contenti a ciò, dopo il predicare vollero udire le confessioni, i peccati assolvere e l'Eucaristia consacrare, semprechè avessero i sandali a' piedi, e innanzi a Dio si potessero in istato di grazia e di santità riputare. Perciò ancora insegnavano dover essere migliore la confessione, sagramentale fatta a un laico, il quale fosse santo, che non quella che altri facesse a un prete che fosse conosciuto reo d'alcun peccato. Proibivano ogni giuramento, e reputavano delitto il giusto potere che esercitano i legittimi giudici di condannare nella vita chicchessia. Tal è precisamente la somma degli errori che insegnavano i primi discepoli di Pietro Valdo sino al 1210 ovvero al 1212, e tutto ciò chiaramente si scorge dalle diverse lettere di Papa Innocenzo III, specialmente la 196 del lib. XI, la 69 del lib. XII, la 94 del lib. XIII, la 137 del lib. XV, presso il p. Ricchini. Mg.^r Charvaz osserva che l'ignorante, caparbio e quindi eretico Valdo, volle interpretare la s. Scrittura, predicare e rinnovare la vita apostolica a dispetto de' Papi e de' vescovi. Pose per principio che ciò potessero fare i laici, e siccome i Papi, i vescovi e il clero possedevano beni temporali, non erano ministri di Gesù Cristo; dunque nulli erano i loro poteri e i sacramenti amministrati. Ma i laici pur possedevano! Dunque non eravi più Chiesa, i valdesi soltanto la formavano, essi soli pretendevano d'aver poteri e funzioni di apostoli. Dopo la condanna del concilio Lateranense, in seguito adottarono molti errori di altri eretici, a' quali successivamente si unirono, formandone quasi un grottesco mosaico, ove spiccavano principalmente l'eresie di *Donato*, di *Vigilanzio*, degl' *Iconoclasti*, de' *Petro Brussiani*, degli *Arnaldisti*, degli *Albigesi* ec. Onorio IV. (V.) condannò gli eretici e fanatici denominati *Fraicelli* e *Apostoli* o *Apostolici*, seguaci dell' eretico Segarelli parmigiano,

e degli errori degli albigesi e de' valdesi; il loro autore fu bruciato nel 1300. Il suo discepolo Dulcino fu caposetta de' *Dulcinisti* (nel quale articolo Novara sua patria per fallo tipografico è detta Navarra), eretici condannati nel 1311 da Clemente V nel concilio generale di Vienna, insieme agli eretici *Beguardi* (*V.*) e all'eretiche *Beghine* (*V.*), derivati da *Fratricelli* e *Apostolici*. In sostanza i dulcinisti, come il Segarelli primo loro maestro, sotto un esteriore religioso e composto, si permettevano ogni maggior eccesso di libertinaggio, e pretendevano che la loro dottrina fosse la 3.^a legge che perfezionava quella di Gesù Cristo. Il Segarelli escluso dall'ordine francescano, si vestì in quella maniera che diceva aver vestito gli apostoli; e spacciava, che finalmente era giunto il tempo dello Spirito Santo e della Carità; che tutte le cose erano comuni, e perciò tutti gli uomini e donne potevano indistintamente vivere maritalmente insieme, perchè la carità esigea che tutte le cose fossero comuni; che il Papa, i cardinali e prelati non erano veri pastori della Chiesa, perchè non facevano vita apostolica, onde egli solamente era vero apostolo di Cristo e degno del papato. Dulcino poi fu bruciato vivo nel 1310 in Parigi, colla sedicente moglie Margherita Porretta dell'Haynaut: insegnava co' suoi seguaci, fra' quali i beguardi e le beghine, che l'anima giunta ad annichilirsi da se stessa nell'amor di Dio, non peccasse più, nè crescesse in grazia, e che potesse impunemente lasciar operare la parte inferiore, allorchando la superiore fosse attaccata a Dio; quindi disprezzavano tutti gli esercizi della religione, le penitenze, il raffrenamento degli appetiti, pretendendo di non applicarsi che alla contemplazione, quantunque si dassero ad eccessi di tale lascivia, che la prudenza di Clemente V non permise che fossero riferiti nella bolla di loro condanna. Tali errori furono rinnovati poi dal condannato *Molinismo* (*V.*) o *Quietismo*. Il Papa

Giovanni XXII, che successe a Clemente V nel 1316, altamente si dolse de' valdesi, che moltiplicatisi principalmente nell'Alpi, tenevano pubbliche assemblee numerosissime, insorgevano contro l'autorità della Chiesa, egiunsero ad uccidere il retto Guglielmo, e ad avventarsi contro l'inquisitore Alberto. Laonde il Papa condannò e scomunicò i valdesi con bolla diretta a Giovanni de Badis frate minore, anch'egli inquisitore. Ma poco profitto il pontificio provvedimento, imperocchè Innocenzo VIII inviando fr. Alberto de Capitani nuovo inquisitore negli stati di Savoia e nel Delfinato, con bolla del 1487 si lagnò non solo del disprezzo con cui i valdesi braveggiavano le censure ecclesiastiche, ma de' tumulti, omicidii e altri misfatti detestabili con cui funestavano que' paesi. Riporta il Rinaldi all'anno 1500, n.° 60 e 61, che nella Moravia e nella Boemia pullulò la sozzissima eresia de' valdesi, la quale coll'allettamento di laidissimi piaceri pervertiva molti dimentichi della propria salute eterna. Contro a' quali Alessandro VI credè inquisitori e ununzi in Germania, cioè il preposto Closternburg per pietà e dottrina chiarissimo, e fr. Enrico domenicano nominatissimo teologo. Di più narra, che caddero nell'empietà degli antichi valdesi, o picardi che dir vogliamo, molti *Calistini* (*V.*) o forse *Calicisti* (*V.*), i quali per non lasciar la *Comunione* sotto le due specie, rifiutarono di ritornare nel seno di s. Chiesa. Fu cosa certamente mostruosa, che coloro i quali per ipocrisia si davano a vedere tanto divoti della ss. Eucaristia e dell'uso del calice, in ultimo empimento e follemente negassero contenersi Cristo in niuna delle due specie sacramentali. Dissi in principio che i valdesi rinnovarono tutti gli errori degli *Apostolici* e degli *Arcontici*, e che poi altri ne aggiunsero. Comunemente furono e sono ad essi particolari i seguenti. Però devesi avvertire, che i primitivi valdesi, ed anche sino al secolo XVI circa, non professava-

no tutti gli errori de' moderni, come dirò in seguito. Progredirono nell'errore e nelle novità, coll'uniformarsi agli eretici insorti ne' primi anni di detto secolo e massime de' *Calvinisti*. Dichiarò mg.^r Charvaz, poco prima della pretesa riforma il catalogo degli errori de' valdesi divenne più esteso, ma restò conforme in gran parte a quello de' loro primi tempi, e lo comprova con diversi autori. Molti però contrari a quelli ne abbracciarono in grazia della sedicente riforma. Quindi usanze, culto, pretensioni contrarie, cosicchè i valdesi presenti meritamente sarebbero maledetti, come antagonisti, da' loro primi antenati. I pp. Richard e Giraud nella *Biblioteca sacra*, o i loro ampliatori, compendiarono ne' seguenti 35 capi gli errori principali de' moderni eretici che portano il nome di valdesi. 1. Ch'è permesso a qualunque laico di predicare l' *Evangelo*. 2. Che i laici ponno consagrar l' *Eucaristia*. 3. Che il *Battesimo* non è che una cerimonia esteriore. 4. Che qualunque laico in istato di grazia può assolvere da' *Peccati*. 5. Che il culto de' *Santi* è idolatrico. 6. Che l'uso de' *Templi* è una conseguenza di quello de' pagani (altri poi in seguito con aperta contraddizione li vollero innalzare alla loro foggia). 7. Che la *Salutazione Angelica* di Maria è una superstizione. 8. Che bisogna distruggere le *Unzioni* sante che si fanno a' bambini battezzandoli. 9. Che la *Cresima* non è un sacramento, ma una semplice cerimonia che può essere fatta da qualunque prete. 10. Che la *Confessione*, auricolare è un uso criminalmente inventato da' preti. 11. Che l' *Indulgenze* non sono d'alcun valore, ma artifizii inventati da' Papi per lucrare. 12. Che non vi è *Purgatorio*, e che le *Preghiere* o *Suffragi* pe' morti sono inutili. 13. Che i *Vescovi* non hanno alcuna dignità, nè podestà di sopra a' preti. 14. Che la *Chiesa* non ha podestà di far le leggi. 15. Che non devesi alcuna *Ubbidienza* nè al *Papa*, nè a' *Vescovi*. 16. Che

il *Digiuno* e l'astinenza delle carni non sono d'alcun merito innanzi a Dio. 17. Che l' *Estrema Unzione* non è un sacramento. 18. Che lo stato di *Monaco* o monacale fu inventato dal demonio. 19. Che non devesi credere ad alcun *Miracolo*. 20. Che gli *Esorcismi* fatti dalla Chiesa non sono che usi inventati per ingannare i semplici; così dicasi di tutte le *Benedizioni* sopra qualunque siasi materia. 21. Che l' anima non riceve alcun profitto quando si dà *Sepoltura* al corpo in luogo santo. 22. Che devesi sprezzare il *Canto ecclesiastico*. 23. Ch'è perdere il tempo a recitar le preghiere del *Breviario* o *Uffizio divino* e le *Ore Canoniche*. 24. Ch'è contro la perfezione cristiana l'occuparsi del lavoro delle *Mani*. 25. Che non devesi ammettere altra formola di preghiera fuorchè quella del *Pater noster*. 26. Che la consagrazione dell' *Eucaristia* non dev' essere fatta che benedicendo il *Pane* ed il *Vino*, dopo aver 7 volte recitato il *Pater noster*. 27. Che l' *Eucaristia* profitta di più allorchè la consagrazione è stata fatta nella *Messa* del giovedì santo, e che bisogna conservare pe' malati le *Ostie* che furono consagrate nel suddetto giorno privilegiato. 28. Che nella Chiesa vi sono 3 soli *Ordini*, il diaconato cioè, il sacerdozio e l'episcopato (contraddizione manifesta nella loro stessa dottrina, poichè sostenevano che il *Prete* o *Sacerdote* è eguale al *Vescovo*). 29. Che qualunque podestà secolare od ecclesiastica perde la sua giurisdizione col *Peccato mortale*. 30. Che gli *Ecclesiastici* non ponno possedere *Beni* o *Rendita* e nulla in proprio. 31. Che la *Chiesa* romana cessò d'esser la vera dopo il pontificato del Papa s. *Silvestro I* (alcuni fra' difensori della setta de' valdesi sparsero la favola ch'essa derivi da Leone uomo religiosissimo de' tempi dell'imperatore Costantino I, scandalizzato dall'avarizia di s. Silvestro I: nulla di più insulso e di peggio poteva inventarsi, poichè non mai da tal Leone

immaginario, ma soltanto da Valdo, stabilitosi in Lione, trassero origine i valdesi. I loro scrittori ripetono ad essi che discendono dal suddetto Claudio l'iconoclasta; a' cattolici poi gridano, che i *Leonisti* vengono dal nominato Leone, il quale testimonio sdegnoso de' doni fatti da Costantino I a Papa s. Silvestro I, si separò immediatamente dalla comunione cattolica. La contraddizione, per dirla con frase di Léger, è più chiara del sole. Ormai più non credesi alle donazioni di Costantino I, come raccontai in tanti luoghi; quindi mg.^r Charvaz a ragione conclude: *Chimera la donazione: chimera la separazione fondata sopra questo motivo: chimera l'esistenza stessa di questo Leone*). 32. Che non si deve prestare alcuna fede al *Simbolo degli Apostoli*. 33. Che qualunque *Giuramento* è proibito a' cristiani. 34. Che non è *Pecato* il seguir la voluttà carnale, quando la concupiscenza vi spinge. 35. Che nessun *Tribunale, Giudice* e nessun *Sovrano* può condannare un *Uomo* alla morte. Le risposte e confutazioni a tutti gli esposti 35 errori, assurdi e bestemmie ereticali, si ponno trovare negli articoli che indicai in corsivo e ne' molteplici relativi. Dice il *Semeria*, con questi errori fissi in capo, i valdesi si dispersero in varie parti della Francia, dell'Italia e di altre regioni d'Europa, alcune squadre andando in Boemia, altre nella Puglia, alcune in Lombardia, ed altre si trafugarono nelle valli dell'Alpi Cozie che dividono il Piemonte dalla Francia, moltiplicandosi e facendo nuovi proseliti in ogni parte. Nè ciò deve far meraviglia, imperocchè nelle vestimenta loro affettavano una grande povertà, severa temperanza de' costumi, ed aperto disprezzo delle ricchezze; portavano indosso delle cappe, quasi fossero persone date particolarmente al servizio di Dio; e come era quello il secolo in cui facevano rapido progresso gli umili figliuoli e i poveri seguaci di s. Francesco, così i seguaci di Valdo con

quelle mentite apparenze cercarono di farsi largo, trovar credito, sedurre i semplici, qualificarsi i nuovi missionari, successori e imitatori degli apostoli, che venivano a disingannare il mondo troppo credulo all'ignoranza e alla malvagità de' sacerdoti. Con questi artifizii si propagarono in molti luoghi, e propagandosi, si congiunsero ad altri eretici, specialmente *Catari* ossia *Albigesi*; ed altri eretici fecero società con essi, comunicandosi vicendevolmente i propri errori, riferiti dal p. Ricchini. Quindi adottarono l'eresie de' *Donatisti*, per quello che appartiene alla natura della Chiesa e nullità de' sacramenti amministrati da' cattivi preti, le dottrine di *Vigilanzio* sopra il culto e le reliquie de' santi e la gerarchia della Chiesa, e finalmente l'empietà degl'*Iconoclasti* che volevano abolito l'uso delle ss. Immagini, che la Chiesa ha sempre ritenuto, non per adorarle, ma per onorare i santi servi e amici di Dio, nella persona che rappresentano. Si radicarono questi errori specialmente in que' valdesi, che furtivamente insinuati nelle valli sopra *Pinerolo*, ivi quasi in propria sede si stabilirono; ed appunto di queste e di alcune altre perverse dottrine li ritrovò imbevuti l'arcivescovo di Torino Seys-
sel nel 1517, allorchè in quelle valli intrapresa la visita pastorale, usò la più diligente indagine, com'egli afferma, per scuoprire sino nella radice ogni loro errore, per cui migliore testimonianza non può trovarsi. Delle valli de' valdesi rendono ragione i *Cenni intorno a' fatti storici, monumenti notevoli e particolarità naturali del Piemonte*, che vado a riprodurre. Le due valli del Chisone e del Pellice, che giù scendendo dall'Alpi finitime della Francia sboccano l'una a Pinerolo, e l'altra più a meriggio in poca distanza, sono per ogni riguardo oggetto di curiosità e di osservazione. Poichè, se si bada a' fenomeni naturali, furono queste valli ne' secoli passati e più che mai nell'aprile 1808, teatro di spaventevoli terremoti.

ti, le cui tracce vi si scorgono ancora. Che se a più liete scene si vuol rivolgere il guardo, convien dire che fra le tante pittoresche regioni del Piemonte ultima non sia questa certamente. Infatti il contrapposto delle minacciose rupi cogli ameni praticelli e co' verdeggianti pascoli, l'aspetto de' luoghi principali, quali sono Lucerna, la Torre, Angrogna, la Perosa; il romoreggiar dell'acque, l'ombra delle piante; i vaghi casamenti, le scene Alpine che vi s'incontrano ad ogni passo e principalmente nella valle di Pelice, tutto colà ricorda i quadri più graziosi della Svizzera. E tale giudizio ne portano pure i viaggiatori che spesso volte vi si recano o per diletto o per motivi di religione. Cresce poi ancora la somiglianza quando vi si osserva la numerosa popolazione, di cui la maggior parte non cattolica, ha un certo che di ginevrino e di svizzero, perchè appunto a Ginevra e nella Svizzera si manda ordinariamente a educar la gioventù. Presero nome i valdesi da' seguaci di Pietro Valdo, che scacciati da Lione e dal Delfinato per eresia, in parte simile a quella degli albigei, rifuggirono in queste valli sul finire del secolo XII (o ne' primi anni del XIII: nel 1220 uno statuto della città di Pinerolo poneva ammenda di 12 soldi, corrispondenti a circa 300 franchi, a chi ricoverasse alcun di loro in ospizio, il che dimostra ch' erano ancor nuovi ed erranti). S'accostarono poscia alle pretese riforme protestanti, e furono quindi protetti dalle corti che le professavano. «Ora è debito il soggiungere, che se talvolta il fanatismo ed il bollor della vendetta accese fra questa gente fiere sommosse, che il governo, da cui era sol tollerata, ebbe a reprimere con rigori straordinari, e se in alcuni tempi una malvagia parte di essa valendosi del furore delle fazioni, trasse il biasimo e l'odio sopra i suoi compaesani, ciò non deve far dimenticare le molte prove di fedeltà e di valore che diedero i valdesi nelle guerre anti-

che, guerreggiando da milizioti negli eserciti savoiaardi, come narra la storia". Ma colla storia andrò io dicendo alcune cose, che certamente diminuiranno tutto il roseo contenuto in quest'ultimo periodo, alquanto parziale, come in favore de' valdesi lo sono non pochi altri scrittori prevenuti a loro vantaggio, o non istruiti abbastanza di loro storia, o per aver comuni gli errori e la contrarietà al cattolicesimo. Essi contano 13 parrocchie delle vallate in discorso, nella divisione di Torino, provincia di Pinerolo, ed a più di 20,000 ascendono. La magnifica cattedrale di Saluzzo (*V.*) fu eretta dalla pietà del marchese Lodovico II e dalla moglie Margherita, nel declinar del secolo XV, per dare uno splendido segno di loro religione, ed anco per raffermare il zelo religioso de' cattolici, poichè ne' confini del Saluzzese e in alcuni angoli più remoti della provincia andavasi occultamente spargendo il germe degli errori de' valdesi. Vedasi M. Aurelio Rorenco o Roreneo, *Breve narrazione dell'introduzione degli eretici nelle Valli del Piemonte*, Torino 1632: *Memorie storiche dell'introduzione dell'heresie nelle Valli di Lucerna marchesato di Saluzzo ec.*, Torino 1649. Osserva il sacerdote Semeria, che i valdesi sino quasi alla metà, o almeno sino al cominciamento del secolo XVI, ossia sino al 1517 in cui l'arcivescovo Seyssel portossi alla visita delle valli di Lucerna, di Angrogna e di Pragellato, sebbene con intollerabile temerità presumessero d'intendere e interpretare secondo le loro proprie idee la s. Bibbia, tuttavia non gettavano dalla medesima veruna de' santi libri che essa contiene, riconoscendo anzi co' cattolici tutti i libri ispirati, niuno escluso, conforme al canone del concilio di Trento, che sulla forma de' canoni antichi venne dipoi rinnovato. Così pure ne' riti e nell'amministrazione de' sacramenti, quantunque discordassero dalla Chiesa cattolica, nondimeno gli ammettevano tutti nell'essenza e nel preciso

numero di 7. Ammettevano il sagramento del battesimo con l'acqua naturale, affermando però non essere utile, nè necessario a' bambini. Per quello che appartiene alla confermazione, dice Reinerio, *contra Valdenses*, essi si meravigliavano che a' soli vescovi fosse lecito l'amministrarla, onde tal facoltà estendevano anche a' laici. In quanto all'Eucaristia, non negavano in essa la presenza reale di Gesù Cristo e la transustanziazione; ma errarono in questo, che credevano non potersi far questo sagramento da' cattivi sacerdoti. In una parola, niuno di quelli che a fondo conobbe le dottrine de' valdesi non iscrisse mai ch'eglino dannassero la Chiesa romana, perchè credeva essa che l'Eucaristia offerta sull'altare sia il sacrificio della nuova alleanza. Nel sagramento della penitenza non abrogavano l'uso e la necessità della confessione auricolare; ma solamente ammonivano, secondo Polichdorf, *Contra haeresim Valdensium tractatus*, che scrisse nella metà del secolo XIII, i loro credenti che non confessassero i peccati più gravi a' sacerdoti della romana Chiesa, *acciocchè scoperti non fossero mandati alla podestà de' vescovi*. L'estrema unzione non cancellavano del tutto dal numero de' 7 sagramenti, ma solo biasimavano certi abusi, che sognavano essersi introdotti nell'amministrazione della medesima. Andarono più errati intorno al sagramento dell'ordine, poichè insignivano del ministero e della podestà sacerdotale qualunque laico dabbene. E finalmente non riprovavano il sagramento del matrimonio, se non che in questo senso, che asserivano peccare mortalmente i coniugi, ove abbiano commercio carnale senza speranza di prole. Malgrado questi gravissimi errori, sarà sempre vero che i valdesi sino al 1517 e più oltre ancora, ammettevano il settenario numero de' sagramenti, e la vera sostanza de' medesimi, nè censuravano per questo la Chiesa cattolica, e lo affermano il p. Ricchini

e mg.^r Charvaz. Inoltre osserva il lodato Semeria, che i valdesi moderni e d'oggi-giorno lungo tratto si sono allontanati dalle dottrine de' primi loro settari e de' discepoli di Valdo, ossia sono più oltre assai progrediti nell'errore e nelle novità, in modo tale, che neppure un solo, dice lo stesso p. Ricchini, può trovarsi oggidì che contengasi ne' limiti, entro i quali Valdo loro caposi contenne. E perciò sono valdesi di solo nome, uniformi agli eretici degli ultimi secoli, inconstanti e varianti siccome gli altri tutti. Insorte l'eresie di Lutero e di Calvino, e sulle loro orme fattisi ardimentosi altri novatori, si studiarono di trovare nella setta valdese un' anteriorità o antichità de' perversi loro insegnamenti. A questo fine Bucero ed Ecolampadio, ministri de' *Sagramentari*, ricevuta una solenne deputazione di valdesi, usarono di ogni sforzo nel 1530 per riunirli alla setta de' *Zuingliani*, ossia degli svizzeri, insistendo particolarmente, perchè volessero affatto abolire la sagramentale confessione delle colpe. E molti si arresero, e quindi ne nacque un miscuglio; ma i Barbatì (o Barbeti o anziani; e secondo il Bazzarini, i popoli del Piemonte, abitatori delle vallate di Lucerna, Angrogna, Perosa e s. Martino, a' piedi dell'Alpi, verso Pinerolo, e sulle frontiere del Delfinato, così nominati da' loro ministri, ch'essi chiamano *Barbes*, per la maggior parte di religione protestante. Il p. Ricchini spiega, *Barbatì, hoc est Valdensium ministri*), più accorti, non furono d'accordo in tutto, rispondendo appunto, che con aderire alle nuove proposte dottrine, venivano a decadere del proprio loro pregio di antichità, e costantemente ripugnarono. Ma ciò che non poterono ottenere gli svizzeri, lo conseguirono poco dopo i *Calvinisti* nel 1536 per mezzo di Guglielmo Farel, uomo astuto e profondo raggiratore, da' pochi e deboli valdesi, che si posero sotto la tutela de' calvinisti, de' qua-

li adottando con amore molti errori, recarono loro in dono 4 secoli d'antichità. Trattando co' ministri Barbetti fece loro intendere che, affratellandosi co' calvinisti, avrebbe trovato la setta valdese più autorevole protezione e più rapido avanzamento, mentre che, lasciata a se sola, sarebbe rimasta sempre avvilita e negletta; e queste speciose ragioni seppe così ben colorire l'uomo scaltro, che alla fine, cambiata dottrina, ossia alla propria setta accresciuta ed inserita l'altra, de' loro maggiori non ritengono più che una vana apparenza. E mentre i calvinisti si lusingavano con questa scambievole unione di massime e di sentimenti, di molto guadagnare, gli uni e gli altri restarono miseramente delusi, e fecero praticamente conoscere che, scossa l'autorità della Chiesa cattolica, sostegno e firmamento d'ogni verità, si corre di precipizio in precipizio. Ora col sacerdote Semeria dirò ciò che di particolare i prelati della diocesi di *Torino* (oltre il riferito de' valdesi in tale articolo), ed i sovrani del Piemonte intrapresero, affinchè i loro errori non si dilatassero, con danno della fede cattolica. Il 1.^o vescovo torinese che a questo fine usò tutto il suo zelo fu Giacomo I. Essendo egli andato nel 1209 alla corte imperiale d'Ottone IV, il quale in quel tempo era venuto in Lombardia e in Roma, per avere solennemente la corona da Innocenzo III, gli rappresentò che certa razza d'eretici, i quali nella sua diocesi eransi di fresco insinuati, per errore traviati e per ostinazione inflessibili, sol temeva la forza; ed Ottone IV alle domande del vescovo accondiscendendo, gli fece subito spedire il diploma che riporta il Semeria. In esso si dice, volere estinguere l'eretica pravità, punirla severamente e dal consorzio de' fedeli per tutto l'impero separare. Pertanto gli diè autorità di espellere ed espurgare la diocesi di *Torino* dalla zizzania seminata falsamente dagli eretici valdesi. S'ignora l'operato di Giacomo I in

conseguenza di tal diploma, quantunque non possa dubitarsi, ch'essendosi interposto per reprimere l'ardimento loro, non abbia realmente usato d'ogni giusto mezzo che a ciò gli convenisse. Certissima cosa poi è, che i vescovi suoi successori non dimenticarono mai di applicarsi a questa infetta porzione del gregge loro, adoperando tutte quell'efficacissime maniere che al Vangelo sono più conformi, cioè persuasione, conferenze, esortazioni e limosine; e Giglio medesimo, scrittore della setta, non potè negare tal verità. Or mandavano in quelle valli sacerdoti illuminati e edificanti, ora sagre missioni di zelanti cappuccini e di gesuiti, or egli medesimo andavano in persona in que' luoghi orridissimi, esponendosi a penosissime fatiche, per tirarli sul retto sentiero. Così appunto fecero i vescovi Giovanni di Rivalta, Lodovico Romagnano, Giovanni di Compeys, gli arcivescovi Claudio di Seyssel, Antonio Provana, Carlo Broglia e più altri moltissimi. Dalle gesta de' quali si rileva con prove indubitabili, che mentre i pastori della cattolica religione operavano pel ravvedimento degli eretici con zelo veramente paterno, i ministri della setta invece colla malafede che mostravano, colle ingiurie con cui rispondevano, colla durissima pervicacia con cui resistevano ad ogni soavissimo invito, si tiravano addosso quel rimprovero, già detto da s. Stefano: *Vos Spiritui Sancto resistitis, sicut patres vestri, ita et vos*. Non minore sollecitudine mostrarono in ogni tempo i sovrani che governarono il Piemonte, per estirpare dagli stati loro l'eresia, ben persuasi che coloro i quali scuotono l'ubbidienza alla Chiesa, si rivoltano ancora audacemente contro il trono, ogni qualvolta l'occasione sia loro propizia, e solo temono la giustizia del principe ed affettano sommissione perchè mancano d'armi e di forza. La real casa di Savoia non era ancor ben ferma in Piemonte, allorchè dal Lionese e

dal Delfinato nascostamente s' insinuaron i valdesi nell' Alpi Cozie ; anzi in diverse marche stando continuamente agitati e divisi i popoli subalpini, poterono quelli radicarsi ed estendersi in quell' orrido paese, tanto più facilmente, in quanto che, essendo poveri, laboriosi e rintanati, non solevano uscire a recar molestia. Però subito che ben li riconobbero i principi d' Acaia (ramo della casa di Savoia che dal 1295 al 1418 signoreggiò una parte del Piemonte, da Rivoli sino al Po e alla Maira, limite allora del marchesato di Saluzzo, comprese le città di Torino, Pinerolo e Carignano, cui s' aggiunse quella di Savigliano nel 1320) ed i magistrati di Pinerolo, procurarono validamente opporsi alla propagazione dell' errore; e difatti il principe Giacomo nel 1354 avendo scoperto che alcuni valdesi eransi insinuati nella valle di Lucerna, ordinò che incontanente fossero carcerati. Altre severe precauzioni praticarono Filippo, pur principe d' Acaia, la duchessa Jolanda vedova del b. Amedeo IX nel 1476, Carlo I duca di Savoia nel 1484, e il duca Filippo II nel 1496. Occupate dall' armi francesi nel 1535 Torino, Fossano, Pinerolo, Chivasso, Lavignano, Mondovì e altre piazze, si riempirono le valli non solo d' Angrogna e di Lucerna, ma quasi tutte le terre del marchesato di Saluzzo e dell' adiacenze di Castel Delfino, d' ogni sorta di eretici ; e quello che peggio fu, di moltissimi apostati che dal seno d' Italia là accorrevano per vivere impunemente in ogni più sordido libertinaggio. Così ingrossati e frammischiati i travati e i religionari, alzarono tanto la fronte audace, che edificarono il 1.º loro tempio nel 1555 in Angrogna, e là cominciarono ad esercitare in pubblico quello che vantavansi d' aver fatto centinaia d'anni con maggior purità e rispetto de' supremi. Carlo III il Buono, espulso da Torino per l' usurpazione de' francesi, e ritiratosi in Vercelli, ed ivi morto nel 1553, non ebbe più tem-

po nè forza per distruggere la zizzania che d' ogni parte opprimeva i cattolici; ed i decurioni di Torino sostennero non poca fatica e sollecitudine in preservar la città dall' infezione. In questo stato di cose ritornò ne' suoi dominii trionfatore il duca Emanuele Filiberto, e non sì tosto ascese il trono de' suoi maggiori, che rintuzzò l' orgoglio de' religionari, per modo tale, che li tollerava nel suo territorio, se volevano vivere pacifici sudditi, ed inesorabilmente li puniva, se faziosi. Promisero allora d' osservar le leggi, e non oltrepassare i giusti confini che loro venivano assegnati; ma presto audacemente trasgredirono le prime e violarono i secondi ; e 12 e più templi avevano innalzato alla propria setta nel secolo seguente. Carlo Emanuele I suo figlio, volendo ridurli al dovere, fu costretto a impugnar le armi per ispogliare gli armati eretici, sedicenti sempre valdesi ; e loro malgrado dovettero fremendo restringersi e contenersi. Nel memoriale da' valdesi diretto a Carlo Emanuele I nel 1585, protestarono che professarono il loro culto da alcune centinaia di anni segretamente, e da 30 anni circa palesemente. E nuovamente insorsero, vantando diritti che non avevano, e pretese e privilegi che per tolleranza, e non per giustizia, erano stati loro conceduti. Quindi il successore suo Vittorio Amedeo I, cercò pure di mortificarli; così pur fece dopo di lui la duchessa vedova M.^a Cristina, reggente gli stati ; ma erano que' tempi scabrosi ed agitati da guerre straniere e domestiche, e gli eretici sapevano profittarne. La meraviglia è, che i faziosi volevano negoziare e pattuire co' propri sovrani, come se principi fossero pur eglino indipendenti; ed il peggio ancora, che ogni volta ch' erano costretti a cedere alla forza imperante, giacchè non volevano soggettarsi per dovere, altamente si lamentavano, quasi a torto fossero perseguitati da' duchi di Savoia, e spedivano ambasciate alle corti de' principi stra-

nieri, con nera calunnia rappresentando di essere violentati nella coscienza e nel pacifico esercizio della loro religione; essere una tirannia il tirarli coll' armi al cattolicesimo, e fraudolentemente tacevano le conventicole, l'assemblee, i sinodi, gli ammutinamenti che tenevano contro ogni buon ordine dello stato, e senza la giustissima sorveglianza del principe. È il Semeria che ciò narra, ed il Roreneo o Roreneo nel cap. xxii ne adduce le prove di fatto innegabili. Il recentissimo scrittore della *Storia della monarchia di Savoia, per uso delle regie scuole*, stampata a Torino nel 1835, racconta a p. 108. » Le popolazioni de' valdesi, non contenendosi ne' limiti già stati loro assegnati da Emanuele Filiberto, andavano estendendo le loro possessioni sopra altri territorii, come nelle valli di Lucerna, di s. Martino e di Perosa: vi seminavano le loro dottrine, vi facevano orribili insulti al culto cattolico, non volendo che si esercitasse tra loro. Scacciarono perfino i cappuccini dal convento di Villaro, e ne misero in fiamme il convento e la chiesa. Comandati dal duca Carlo Emanuele II di ritirarsi entro gli antichi loro confini, non vollero ubbidire, essendo istigati alla sollevazione dal Léger, ministro del loro culto (cioè lo storico summentovato, e secondo Bossuet il più ignorante e il più prosuntuoso degli uomini; era pastore di s. Giovanni, succeduto nell'ufficio allo zio Antonio, del quale si ha un'arringa, *De Waldensium ortu et progresso*), uomo fanatico e perverso, che, come fu il perfido eccitatore di quella ribellione, così ne fu lo storico maligno e calunniatore, per astio che portava contro il duca di Savoia. Una funesta guerra si accese, ed enormi crudeltà si commisero da ambe le parti. Risuonavano di gemiti e di strida quelle valli riposte, solite in prima ad echeggiar de' canti e suoni pastorali. Sangue, fame e desolazione le contristarono, ec.... Furono allora veduti calar in Piemonte deputa-

ti d'Inghilterra e di Olanda, guidati da un parente di Cromwell, detto Moreland, i quali interposero i loro uffici in favor de' valdesi, e dove pigliarono origine quegli annui sussidii che questi religionari tuttora ricevono dagli *Anglicani*". Aggiungerò solamente, che i valdesi alteri per l'aperta protezione straniera loro accordata, e profittando dell'imbarazzo in cui era il Piemonte, oppresso da lungo tempo da guerre intestine ed esterne, erano divenuti più che mai temerari. Distrussero il forte della Torre, si sparsero per le valli di Susa e di Saluzzo, nè dissimularono il progetto di formare una repubblica indipendente riachiusa nel Piemonte, lusingandosi che tutti gli stati protestanti dell'Europa armati si sarebbero in loro favore. Il duca di Pianezze, incaricato di sottometterli, mostrò un rigore eccessivo; de' reggimenti bavaresi e ungheresi agli stipendii del duca di Savoia, i quali durante le guerre del Piemonte si erano avvezzi all'indisciplina, si abbandonarono a non poche crudeltà: I valdesi dal canto loro si difesero con un coraggio incredibile: delle botti vuote, empiute di borra internamente, formavano loro de' baluardi mobili cui facevano rotolare dinanzi ad essi quando andavano all'assalto, e cui si strascinavano dietro ritirandosi. Finalmente l'ultima loro trincerata, cui chiamavano la loro Rochelle (ultimo propugnacolo in Francia de' calvinisti ugonotti), nella sommità della valle d'Angrogna, venne presa d'assalto. Si può vedere le *Memorie storiche sulla casa di Savoia*, di Costa de Beauregard, t. 2, p. 213-219. Léger scampato a tante stragi, si salvò in Francia, dove compilò una *Memoria*, nella quale con molte falsità cercò di disculpare i suoi fratelli religionari dall'accuse mosse contro di essi, e fu autorizzato a fare in Francia una colletta a loro favore, avendone Cromwell fatte premure a Luigi XIV. Léger intervenne in nome de' valdesi nel 1655 alle conferenze di Pinerolo, in cui

si regolarono le richieste de' protestanti; fu loro accordato un perdono generale, e sotto diverse condizioni il libero esercizio del culto loro. Dopo la morte di Carlo Emanuele II nel 1675, gli successe Vittorio Amedeo II, il quale dotato di coraggio imperterrito, non temeva nessuna potenza d'Europa. Inasprito pur egli da' sedicenti valdesi, portossi armato nelle loro valli nella primavera del 1686, e sì terribilmente gli sconfisse, con levar loro anche i teneri fanciulli, che data loro una legge, non ebbero più baldanza di violarla nè in quel secolo, e neppure nel seguente (dipoi a vantaggio de' cattolici di Lucerna e altre valli, vi mandò il suo confessore b. *Valfrè*, il quale vi operò quel bene che ricorderò nella sua biografia). Anzi nelle guerre del successore Carlo Emanuele III, prestarono il debito soccorso alla sua casa. Questo magnanimo re, con provvida munificenza fece fabbricare nel 1754 in Pinerolo un grandioso ospizio, onde quelli che tante volte tralasciano d'abituare l'eresia pel timore di non ricevere più verun sussidio da' parenti, volendo ritornare alla Chiesa cattolica, trovassero un aperto ricovero gratuito, colta istruzione, un'arte o civil mestiere, per cui in tutto il tempo di loro vita non fossero esposti alla mendicizia. Benefico e sapientissimo divisamento. Fremeva d'indignazione, ma taceva, la vicina eresia in vedere erigersi questo pio e generoso monumento, degno della religione de' sovrani del Piemonte; ed esultò di allegrezza, quando i francesi usurpato il Piemonte sulla fine del secolo passato, ottenne quel sacro e beneficentissimo asilo a sua disposizione. Ciò avvenne nel 1800 con un decreto della *Commission exécutive du Piemont*, art. 4, per cui l'ospizio, tolto a' cattolici, fu dato a' valdesi ed il ministro protestante Mondone, in nome de' medesimi, ne prese formale possesso. Fu poco dopo saccheggiato interamente, come si legge nel *Tableau du Piemont sous le régime*

des rois, avec un précis sur les Vaudois, et une notice sur les Barbets, par Maranda, il quale inoltre falsamente affermò che l'eresia de' valdesi fu condannata ne' due concilii di Vercelli nel secolo XI, e di Tours nel 1165 o 1167, ne' quali non furono neppure nominati. Nè qui ristettero i valdesi: violando i confini assegnati, uscirono a diramarsi e coabitare fra' cattolici; così mostrarono la propria loro indole; così de' governi stranieri in Piemonte profittarono a danno dello Stato e della Chiesa; così provarono che la presenza della real casa di Savoia sol temerono per la forza, e mai non amarono per dovere, nè mai l'ubbidirono per sentimento. Il tutto afferma lo storico Semeria, terminando il suo dire. » Ma finalmente, per le cure della città di Pinerolo, quell'ospizio è stato rivolto ad un collegio di pubblica e cattolica istruzione; ed altro pio ricovero è stato aperto a beneficio de' catecumeni, e sperasi ancora qualche asilo o stabilimento assai maggiore". Ciò però egli scriveva nel 1840.

L'imperatore de' francesi Napoleone I, ebbe col pastore de' valdesi un colloquio, dopo il quale i ministri del culto valdese furono salariati come quelli degli altri culti dell'impero; assegnando a loro sostentamento delle terre per la rendita di 1000 franchi, ed aggiungendovi dal tesoro 200 franchi, i quali trattamenti furono nel 1814 soppressi alla restaurazione del reale governo sardo. Però con ordinanza del re Carlo Felice, de' 10 gennaio 1824, fu data a' valdesi facoltà di costruire un ospedale pe' loro poveri malati, e di farlo amministrare da un medico e da chirurghi della loro credenza. Leggo nel *Memorandum storico-politico* del rispettabile conte Solaro della Margherita, già ministro e 1.º segretario di stato per gli affari esteri del re di Sardegna Carlo Alberto, che l'Inghilterra, allora al governo sardo così poco favorevole, a motivo che propugnava la legittimità nella

Spagna, volle nel 1837 intervenire a sostegno de' valdesi delle valli di Piemonte, che non avevano ragione alcuna di lagnarsi del generoso modo con cui erano dal re trattati. S'incaricò l'inviato britannico Foster di trasmettere all'encomiato conte accompagnata da una sua nota, una rappresentanza d'alcuni sudditi valdesi al re, i quali richiavano contro l'applicazione degli editti antichi in vigore a loro riguardo. Il re Carlo Alberto, a fronte di sì potente avvocato, e delle circostanze del momento, giustamente non piegò nel sostenere i suoi diritti, e così respinse la straniera intervento. A tale effetto ebbe il conte ordine di rispondere ufficialmente all'inviato inglese, essere il re sorpreso che alcuni fra' suoi sudditi avessero cercato un intermedio straniero per sottometergli le loro rappresentanze; che quanto al modo con cui erano trattati i valdesi, il re dacchè era salito al trono non aveva emanato alcuna disposizione che restringesse le concessioni loro accordate da' suoi predecessori; che non era di sua dignità far caso dell'epiteto di odioso, dato agli editti che i di lui antenati avevano emanato in tempo di guerre civili e di ribellione per parte de' sudditi valdesi, editti d'altronde assai men severi a riguardo de' protestanti, che non lo fossero quelli emanati a riguardo de' cattolici in altri stati. Questa risposta e specialmente per l'ultima allusione potè spiacere all'inviato inglese, ma chiuse la discussione e non si cedette alle rimozioni del possente governo anglicano. Eravi inoltre una circostanza assai pungente, che il conte della Margherita dichiarò non convenirsi esprimere nella risposta ufficiale alla nota del Foster, in cui si rammentavano i trattati che guarentivano a' valdesi i loro privilegi, ma che potè benissimo essere enunziata senza aria di recriminazione ne' discorsi verbali. Nel trattato concluso all'Aia nel 1690 fra il duca Vittorio Amedeo II, l'Inghilterra e gli stati generali d'Olan-

da, e nel trattato di Torino del 1704 fra il medesimo sovrano e la regina d'Inghilterra Anna, vi furono articoli segreti riguardanti i valdesi. Il 1.º trattato aveva per oggetto di far loro perdonare le ribellioni di cui eransi resi colpevoli i valdesi, di far cessare le misure di guerra prese in loro odio, e di restituir loro il beneficio degli editti di tolleranza; nel 2.º trattato nulla di più si stipulò a favore de' valdesi; ma è questo trattato medesimo quello in cui l'Inghilterra s'impegnava a guarentire alla casa di Savoia la successione eventuale alla corona di Spagna, e sembrò al conte non essere il momento a scegliere dall'inviato inglese per richiamarne la memoria. Nel seguente 1838 il re Carlo Alberto promulgò un codice di leggi civili, in cui primamente dichiarò: La religione cattolica apostolica romana è la sola dello stato. Gli altri culti attualmente in esso esistenti, sono semplicemente tollerati. Indi nello statuto costituzionale che nel 1848 Carlo Alberto diè al regno, ripeté: La religione cattolica apostolica romana è la sola religione dello stato. Gli altri culti ora esistenti, sono tollerati conformemente alle leggi. Nel 1836 vennero alla luce in Parigi l'anonime e già celebrate: *Recherches historiques sur la véritable origine des Vaudois, et sur le caractère de leurs doctrines primitives*. Il venerando autore mg.^{re} arcivescovo Charvaz vi pose per epigrafe quanto nell'articolo *Valdesi* disse il Bergier nel suo *Dizionario enciclopédico della Teologia, dell'Eresie ec.*: *Non esservi forse setta alcuna, di cui l'origine sia stata più contestata di quella de' Valdesi, che abbia dato luogo a racconti più opposti, e a maggior numero di calunnie contro la Chiesa romana*. L'illustre e dotto prelato si propose di decidere perentoriamente una contesa, con tanta ostinazione e sì ingiustamente sostenuta, che sembra perfino da quando a quando irritarlo, e vi ha ragione di giudicare, ch'egli sia riuscito pie-

namente nel suo intento, siccome propugnatore zelantissimo della Chiesa cattolica; poichè è difficile immaginare in qual maniera i valdesi e i loro sostenitori possano resistere e contraddire alle autorità e agli argomenti co' quali gl' incalza, e nuovamente involgere nell' oscurità de' secoli precedenti la loro origine, ch' egli mette in chiara luce, colla storia e co' documenti pazientemente ricercati e fedelmente riferiti, e fissa con incontrastabile autorità ad evidenza al secolo XII, come già raccontai in principio. Di sì pregievole libro se ne legge il più interessante per sommi capi, nel t. 5, p. 76, degli *Annali delle scienze religiose*, il cui dotto autore del compendio vi premise sapienti e utili osservazioni sulla Chiesa di Gesù Cristo, e sulle pretensioni de' sedicenti riformatori. I valdesi ritengono, che la loro storia sia grande e importante, e che sia *il monumento più importante di quella del Cristianesimo*; ed inoltre assicurano loro la gloria d'essere stati trascelti dalla Provvidenza a conservare intatte le dottrine evangeliche, di avere fedelmente compiuto una sì solenne missione con soffrire crudeli persecuzioni, e del sangue loro bagnando le montagne e le valli dell' Alpi, e di avere così formato *l'anello d'unione tra la primitiva Chiesa e la Riforma*, come scrissero, prima l'autore dell' *Histoire des Vaudois, ou des habitans des Vallées occidentales du Piémont*, Paris 1796, attribuita ad un ministro della setta chiamato Guido Brez; poi l'altro valdese nell' *Histoire des Vaudois des Vallées du Piémont par A. Muston*, Paris 1834. Grande è veramente questa importanza sotto il rapporto religioso, perchè la storia chiarisce essere recente la loro origine, e perciò vane e ridicole le loro pretensioni; perchè dichiara l'assurdità di loro dottrine, e i cambiamenti ch'esse subirono in vari tempi, i brogli de' valdesi presso i pretesi riformatori e viceversa; e perchè dissipata l'illusione di loro frasi

fantastiche, discopre la verità che li condanna, e gl' invita nel tempo stesso a ritornare alla grande unità ch'ebbero torto d'abbandonare. È grande pure sotto il rapporto politico, perchè giustifica molte disposizioni della casa sovrana di Savoia verso di essi, la quale, non che gli abbia trovati, avendoli anzi ammessi ne' suoi domini a certe condizioni, doveva esigerne l'adempimento, e punirne le violazioni. Jacopo Gretsero tratta di favola assurda le pretese dell' antichità de' valdesi, nelle *Prolegomena in Scriptores contra Sectam Valdensem*, c. 1. Il lodato compendiatore delle *Ricerche storiche sulla origine de' Valdesi*, termina con dire. » Percorso, sulle tracce sicure dell'autore mg.^r Charvaz, il tortuoso labirinto delle supposizioni e de' sistemi da essi immaginati per provare la discendenza apostolica di loro setta, bisogna pure fermarsi al secolo XII, e riconoscerne in esso la vergognosa generazione da Valdo. La quale sua origine spiega come questa setta, nudrita di menzogne e di errori, riprovata dalla Chiesa, cresciuta nella nudità e nell'ignoranza, sia giunta ad offrirsi quale schiava, e vendersi con ignominiosa prostituzione al Calvinismo! Oh! potesse ella ormai squarciare il velo di sua funesta illusione, e rompendo le catene che la ritengono, sorgere, per ritornare all'unità cattolica, da cui non avrebbe mai dovuto allontanarsi! Oh! voglia il cielo, che la storia dell' origine de' valdesi, possa, come luce di salutare rivelazione, penetrar nelle valli, e risplendere così agli occhi loro, che riscuotendosi alfine dal lungo affascamento in cui giacciono, rendano omaggio a quella fede ch'è l'unico mezzo di salute, e la sola sorgente di ben fondate speranze! Serva loro d'incitamento a questo fine il vedere le stesse comunioni protestanti, nelle quali si affidano, ormai prive di fede ne' loro dogmi, e ridotte nelle loro credenze ad un vago *Razionalismo*, che soffoca i sentimenti come confonde l'i-

dee... Questo voto è pur quello che ci nasceva in cuore nel percorrere, che noi facemmo, le *Valli de' Valdesi*. Possiamo noi nutrire qualche speranza di vederlo un giorno compiuto? Due grandi ostacoli a nostro avviso si oppongono. 1. La ignoranza de' più di loro, che non potendo andare in traccia della verità da se stessi, non ne sono istruiti da' loro pastori, a' quali questa ignoranza dà luogo di tener viva negli animi l'antipatia verso le credenze cattoliche. Il perchè pochissimi leggeranno le *Ricerche storiche* sulla loro origine. 2. Lo interesse de' valdesi: imperciocchè non sì tosto si moverebbero a riconciliazione colla Chiesa romana, che verrebbero loro meno i sussidii, che straniere nazioni protestanti come a terra santa mandano nelle valli, e cesserebbero gli stipendii, che ne ricevono i ministri del culto. Stravagantissimo rivolgimento di cose! Col pretesto di seguire la povertà evangelica e per tenere in abbozzazione i beni terreni, nel XII secolo si separarono dalla Chiesa cattolica, ed ora non vogliono ritornare al suo seno per tema di perdere i beni che possiedono e col desiderio di accumularne ognora de' maggiori! Il cuore a siffatte riflessioni resta oppresso da sentimenti di pietà e di dolore, ma l'animo trova un conforto in pensare, che Dio permette così l'operazione dell'errore per fare ognor meglio comprendere a' popoli a quale accieramento e termine miserando si giunga quando si è scosso una volta il giogo della legittima autorità della Fede. U. R. D. S. P." Questo medesimo zelante e dotto scrittore ci diede poi nel 1844, ne' medesimi *Annali delle scienze religiose*, t. 19, p. 181: *Riflessioni in occasione di due discorsi detti nella cattedrale di Pinerolo per l'abbiura di ventiquattro Valdesi, e stampati col titolo di - Considerazioni sul Protestantismo*. Comincia sapientemente con dire: Riesce cosa ad un animo cattolico troppo più dolorosa il vedere, che in Italia, stabile e gloriosa sede

del successore di s. Pietro, ed eletta dal cielo a diffondere fino all'estremità della terra la luce della divina rivelazione, siano ancora venti e più mila infelici, che sotto il nome di *Valdesi*, protestano contro l'autorità e l'insegnamento della Chiesa di Gesù Cristo, impediscono all'Italia di conseguire il primo e più bel vanto, di cui possa andar superba in faccia a tutte le nazioni, l'unità cioè di credenza e di culto, e giacciono profondamente avvolti nell'ignoranza e nell'errore (egli è per questo, che deplorando anch'io siffatta eccezione, in quest'articolo alquanto più mi diffusi, in proporzione di quelli di tale genere). Nel mentre che la Chiesa ha cagione di rallegrarsi di molte lontane popolazioni di Asia, di America, dell'isole de' mari australi o Oceania, che entrate di recente nella sua comunione ne riconoscono l'autorità e la salutare loro salvatrice e madre, e per cui si eressero e si vanno erigendo tanti *Vescovati* e tanti *Vicariati apostolici* (V.), non può a meno di gemere sopra i valdesi, che potendo sperimentare dappresso gli effetti del materno suo amore, ributtano ogni mezzo di persuasione e di riconciliazione con lei (È opportuno che io qui con religiosa gioia aggiunga, che il desideratissimo ristabilimento della gerarchia ecclesiastica cattolica d'Inghilterra e d'Olanda, cioè in regni acattolici, colle metropolitane di *Westminster* ed *Utrecht*, oltre l'erezione della provincia ecclesiastica pe' valacchi greco-cattolici in *Transilvania*, preparate nel pontificato di Gregorio XVI, in questo del regnante Pio IX pel suo zelo e con tanta sua gloria ebbero felicissimo effetto, nel modo come lo celebrai con riverente animo in tali articoli). Oltre le Alpi sono città e provincie, che dopo avere dato dentro all'eresie del secolo XVI, alla fine dal duro giogo per propria loro virtù si riscossero, o ne furono redente per opera di evangelizzatori cattolici; ma i seguaci di Valdo da 7 secoli perseverano nel loro sci-

sma, nè sentono ancora l'infelicità e il pericolo del loro stato, fuori della Chiesa non essendovi la salute eterna, anche pel riferito nel vol. LXXIX, p. 73. In Inghilterra, e in talune parti di Germania e di Svizzera, gl'ingegni più elevati sono ormai compresi dal bisogno di sottomettere la ragione alla fede, imperocchè percorse tutte le fasi del razionalismo, padre funesto d'ogni errore possibile, senza trovarvi il riposo degli animi, ben avvisano che sarebbe follia il ricominciare il ciclo delle mostruose sue trasformazioni. I valdesi invece, per loro sventura, incapaci d'innalzarsi di per se all'altezza di riflessione che si richiede, sono tuttavia, com'erano molte generazioni passate, schiavi di deplorabili pregiudizi, e durano costanti nella protesta, che nel 1830 reiteravano per mezzo di Bert, uno de' loro ministri: *Le livre de Famille*, Genève 1830, di consentire nella sana dottrina con tutte le chiese Riformate di Francia, d'Inghilterra, de' Paesi Bassi, d'Alemagna, di Svizzera, di Boemia, di Polonia, di Ungheria ed altre, quale è espressa nella Confessione d'Ausburgo, secondo la dichiarazione che ne ha data l'autore, e promettono inviolabilmente di perseverarvi in vita ed in morte. Ora, come e quanto queste chiese pretese riformate, alle quali i valdesi miseramente sono ligi, sieno concordi fra loro, ciascuno lo conosce: basti il dire con Esslinger, *Entretiens familiers*, p. 45, che i membri della medesima setta, che si adunano nel tempio medesimo, non convengono punto fra loro, e coloro che si occupano più della religione, i dottori e i ministri sono divisi sopra tutti i punti di loro erronea credenza. E' dunque giustamente a temere, che ove Dio non soccorra colla sua misericordia, fino a che saranno di qualsivoglia maniera eresie e sette nel mondo, i valdesi, anzichè porsi da per se stessi con sincera disposizione alla ricerca del vero, e muover passo per ricongiungersi alla grande famiglia catto-

lica, probabilmente ameranno meglio addottarne ciecamente gli errori. Frattanto in Italia, e in uno degli stati d'Italia, ove i popoli furono sempre figli docilissimi della Chiesa, ove i principi si recarono sempre a dovere ed a gloria di farsi, fino dagli avi loro antichissimi, sostenitori delle dottrine e del culto cattolico, i valdesi continuano nel loro religioso dissidio. Singolarissima ed affliggente condizione! Sorsero già in Italia uomini che per traviamiento d'animo e abuso d'ingegno non furono da meno de' più famosi fondatori e capi della sedicente riforma, che niuno ignora di qual tempra furono Pucci, Ochino, due Socini, Gentili e altrettali. Ma le loro prave dottrine non poterono a lungo radicare in Italia, nè eglino stessi sperarono di vedervele trapiantate. Il perchè tutti, affine di dare sfogo all'intemperanza de' loro pensieri, esularono dalla patria, e in seno d'altre nazioni, già traviate e meglio disposte a seguire gli empî delirî, versarono la piena di nuovi perniciosi errori. E una mano di stranieri, un pugno di fanatici, un drappello di uomini denominati anche insabattati, 400 anni prima dell'eresiarca Lutero, muove da Lione, traversa le Alpi, ripara nelle valli presso le sorgenti del Po, recandovi tutte le colpevoli e grossolane innovazioni di Valdo; di colà sfida gli anatemi de' Papi e de' concilî, resiste del pari a' caritatevoli inviti, alle minacce e all'armi de' principi, e dopo lungo seguito di vicende, dura tuttavia e cresce in quell'angolo remoto, ma pure osservabilissimo d'Italia: tribù italiana sì, ma che per linguaggio (il valdese Muston nel falso sistema d'antichità di sua setta, contro il vero pure pretende, giudicandone da soli 34 vocaboli da lui trascelti e fatti elastici, che il dialetto valdese si scosti meno dal latino degli altri dialetti piemontesi. Ma osserva l'autore del sunto delle *Ricerche*, e col quale vado scorrendo, che sarebbe dare al rustico linguaggio valdese un'assai più probabile, comechè troppo glorio-

sa, parentela col latino, facendolo semplicemente derivare dal celtico latino usato in Francia, o dal latino molto usato in Italia anche posteriormente al secolo X, o da quello della Chiesa cattolica e romana, a cui le valli appartennero fino al secolo XIII, come antica signora dell' *Alpi Cozie*, già uno degli *Stati della s. Sede*), per credenza, per culto dissente da tutta Italia, è ad essa in certa guisa insulta, se non per proposito deliberato, almeno per consuetudine antica; imperocchè si oppone e maledice alla verità e alle pratiche religiose nelle quali sono riposti l' onore, il bene, la vita d'Italia, ed accoglie impunemente tutte le menzogne e le idee, che in ordine alla morale e al dogma sono all'italiche, ch'è quanto a dire alle cattoliche verità, più contrarie. Un fenomeno di questa natura, sì durevole, e che per le circostanze dalle quali è accompagnato può dirsi unico negli annali della storia ecclesiastica, merita certamente l'attenzione di tutti coloro a' quali sta a cuore la salute eterna de' fratelli, l'incremento del corpo mistico di Gesù Cristo, e l'unità medesima dell'Italia; quella unità cioè che più monta, quella che soprattutto deve sperarsi e che sola può conseguirsi, l'unità di dottrina e di fede, condizione essenziale per formare degli italiani un sol popolo raccolto in un solo ovile, sotto un solo pastore, e stretto dal vincolo più santo, più fraterno, più forte che possa esservi, dal vincolo della stessa religione e dello stesso culto. Quindi l'autore delle *Riflessioni* ragiona sul conseguimento dell'unità cattolica dell'Italia, mancare il ritorno alla Chiesa della popolazione valdese, senza la quale non sarà mai integralmente costituita, ed essere opera meritevole de' maggiori sforzi della carità cattolica per procacciarla, pe'sentimenti di religioso zelo che l'informa, deplorando la perdita di tante anime, mentre per una sola geme la Chiesa per la carità da cui è sempre e vivamente animata. E dall'altro canto osserva le premu-

rose sollecitudini, che per tener inceppati i valdesi nell'errore si danno i protestanti d'Inghilterra e di Prussia, d'Olanda e di Svizzera. Tengono eglino nelle valli un loro emissario, che vegli di continuoso sopra di essi, somministri buone pensioni a' ministri de' medesimi, provveda a' loro bisogni, prevenga i loro desiderii, alimenti i loro pregiudizi contro i cattolici, e ponga in opera tuttociò che giovi a distogliere dall'occasione e dal pensiero di conoscere e ripudiare gli errori di loro setta. Alcuno di essi fece ne' luoghi più comodi erigere spedali, scuole e collegi. Quelle nazioni lontane non perdono un istante di vista i valdesi: luterani, calvinisti, anglicani pongono ogni studio in tenerseli ligi e ben disposti ad ogni loro volere, e noi cattolici potremo rimanerci spettatori indifferenti e inoperosi di vedere perpetuarsi in Italia una generazione di uomini sempre pronti ad ammettere come verità incontrastabili, senza pur comprenderne il senso, senza discussione e senz'eccezioni, tutte l'invenzioni, le novità, le teorie arbitrarie e proteiformi che piace loro importarvi! Poichè sia pur vero, che i valdesi non agognino di far proseliti, il che può esser effetto di loro ignoranza, non che dell'inutilità de' loro tentativi, ma per lo contrario si rendono loro proseliti docilissimi di qualsiasi innovatore, cui riesca aver qualche influenza nelle valli. Dell'antiche loro dottrine più non serbano che il nome e principio di ribellione alla Chiesa; essi ammisero quasi tutti gli errori d'oltremare e d'oltremonti. Riufacciarono al clero cattolico di possedere beni terreni, adottarono una povertà volontaria per rinnovare i tempi apostolici, ed al presente subentrò negli animi loro affetto grandissimo alla ricchezza e somma avidità a' guadagni. Non riconoscono gerarchia, per avere ciascun valdese potere e qualità di sacerdote, e non ammettono il sacramento dell'ordine. In appresso seguendo i luterani e i calvinisti, non vollero più di due o tre sacramenti; a' nostri

giorni rimisero in voga quello dell' ordine, onde nel 1841 consagrarono un loro ministro, e discussero il progetto di far consagrar un vescovo alla foggia anglicana. Una volta non avevano culto pubblico, e di presente hanno templi, cerimonie e liturgia stampata nel 1837 a Edimburgo, ristampando il loro catechismo. Trovano lodatori i quali mandano a cielo, con quanta verità lo sa Dio, la bontà di loro indole e di loro costumi, le loro credenze e il loro culto, come da ultimo Mustol, e più di recente il *Federal*, giornale di Ginevra, con 3 articoli, celebrando i valdesi qual popolazione scelta dalla divina Provvidenza a conservar la vera religione di Cristo e della primitiva Chiesa pura e intatta, la sola rimasta fedele al Vangelo! I cattolici delle valli frammisti a' valdesi, in molti luoghi hanno la chiesa accanto al tempio protestante. Il più sovente sono essi poveri e derelitti, ciò che dà a' valdesi una cattiva idea della nostra religione che non provvede a sufficienza i suoi seguaci. La maggior parte de' parrochi cattolici hanno appena con che sostenere la vita, e mancano spesso ancora con che provvedere al decoro, perciò impotenti di soccorrere i poveri cattolici e di allettare con largizioni i protestanti. Le chiese stesse poco fornite di sagri arredi, ed anco rovinose, sono riguardate con amaro sogghigno dagli eretici. In tanta desolazione di cose, non ponno i cattolici allettare i dissidenti collo splendore del culto e colla maestà solenne dell' ecclesiastiche cerimonie, che suole essere tanto efficace a scuotere l'immaginazione, e di cui gli animi de' valdesi hanno tanto più bisogno, quanto più difficilmente può operarsi sulla loro ragione. L'autore dopo avere ragionato sulle cagioni della costante variabilità de' valdesi nelle cose e credenze religiose, e della persistenza nell'avversione al culto cattolico, cioè l'interesse per una parte e l'ignoranza per l'altra, la quale ritiene forse più efficace cagione; spiega come il co-

noscerel'errore è la prima condizione indispensabile ad abbiurarlo, e come il conoscere la verità è il primo passo a tenerla in pregio, e il pregiarla conduce ad amarla. A' valdesi non è dato conoscere la fallacia dell'insegnamento de' loro ministri, l'inganno deplorabile di cui sono vittime, perchè gli stessi ministri pongono ogni studio in mantenere la loro ignoranza, come principal fondamento di loro autorità. Vegliano di continuo, affinchè nelle valli non s'introduca alcun libro atto a illuminarli. Usano ogni arte per impedire la domestichezza co' preti cattolici, laonde que' poveri vallegiani credono ciò che i loro ministri affermano autorevolmente. Ad onta di tutto questo, nelle valli non mancano de' cuori che gemono di trovarsi senza convinzioni religiose, e che volgono segretamente uno sguardo di desiderio a quel raggio di luce, che vedono in lontananza trapelare dal cattolicesimo, che sospirano nell'ansia d'un bene, di cui sentono la mancanza, massime in diverse donne giovani inchinate naturalmente a pietà, che videro tornar fra loro compagne divenute cattoliche per convincimento, o furtivamente lessero qualche libretto di preghiere cattoliche. Se l'aureo libro delle *Ricerche storiche* di mg.^r Charvaz ordinario di Pinerolo, fosse ito per le mani de' valdesi, ed avessero compreso la forza dell'argomento, bastava a convincerli di non essere che settari ingannati, d'esser fuori della vera Chiesa e contro di essa; ma l'interesse de' ministri e l'ignoranza degli altri ne furono i più forti ostacoli. Si conobbe quindi ch'era d'uopo di maggiori sforzi, e lo stato delle cose primieramente indicava il bisogno d'un libro elementare, ove fossero esposti e ad uno ad uno combattuti i pregiudizi e gli errori della setta, e chiariti i principii e le credenze della Chiesa cattolica, il quale libro fosse scritto in modo di essere da tutti subito inteso, e di servire di facile guida a coloro, che si facessero con buone disposizio-

ni a studiare la religione. Faceva mestieri in secondo luogo d'aprire un rifugio, ove i valdesi desiderosi d'istruzione e disposti ad abbiurare l'errore, potessero riparare ed in quiete operare con tutta libertà, secondo la persuasione, la coscienza e l'ispirazione della grazia. Raccontai più sopra che un tale stabilimento esisteva in Pinerolo col nome d'ospizio de' catecumeni, fondatovi da' principi di casa di Savoia, ma era stato soppresso nel 1800 dopo l'invasione francese in Piemonte. Mg.^r Charvaz ricorse dunque per riaprirlo alla pietà e munificenza di re Carlo Alberto, il quale secondò i disegni del prelato, e con regio cuore e generosa mano lo soccorse nel giusto e opportuno suo divisamento. Fu pertanto con lieti auspicj e con dolci speranze riaperto l'ospizio presso Pinerolo in convenientissimo luogo, e poco dopo nel 1840 mg.^r Charvaz cominciò a pubblicare i due primi volumi della sua *Guida del Catecumeno Valdese, ossia Corso d'istruzioni destinato a fargli conoscere la verità della religione cattolica*, a cui ben presto venne dietro il 3.^o; nel 4.^o trattando della disciplina e del culto, e raccogliendo i principali capi della sua opera in un compendio, lo ridusse a forma d'un catechismo di controversia. Nè ciò appagava ancora il desiderio e lo zelo instancabile del prelato. Alla Torre di Lucerna, continua a dire l'autore delle *Riflessioni*, si doveva aprire ben presto una casa, ove si sarebbe accolto un discreto numero di giovani sacerdoti, i quali collo studio e colla preghiera si preparassero nel ritiro alla predicazione, e si rendessero capaci a dar missioni egualmente nelle parrocchie miste delle valli, e nel rimanente della diocesi, e a tenere conferenze in materia di controversia religiosa, a istruzione de' protestanti. Già era disposto non senza molta spesa e sufficiente dotazione il locale, già si forniva di convenevole biblioteca. Inoltre a pro de' poveri cattolici delle valli, vi sarebbero fondati due

spedali in luogo ove potevano riuscire di comodo e vantaggio maggiore. Indi narra, come a' 7 gennaio 1844 nella cattedrale di Pinerolo abbiurarono l'errore 12 valdesi istruiti nell'ospizio de' catecumeni, rientrando nel grembo della Chiesa cattolica. Altrettanto fecero 12 altri valdesi a' 27 del seguente marzo. Tutte l'autorità e le persone più ragguardevoli della città assistarono alla cerimonia solenne, che ricolmò di giubilo tutti i cuori cattolici. Vi accorsero pure in buon numero dalle propinque valli i valdesi, sia per curiosità o sia per altra più lodevole disposizione. In ciascuno di que' due giorni solenni il padre e pastore mg.^r Charvaz esprimeva il suo giubilo a' ricuperati figli, e diè loro i paterni suoi avvertimenti con due *Discorsi*, pieni di quella eloquenza, che nasce dall'abbondanza degli affetti del cuore, e di quella maschia forza di ragionamento ch'era tutta propria a confermarli e avvalorarli ognor meglio nella comunione de' santi, nella quale erano stati ricevuti. E quasi a perpetuare la memoria del fausto avvenimento, pegno di più abbondante frutto, di cui i neofiti sono come preziose primizie, fece egli imprimere i *Discorsi* con molte note relative a' protestanti in generale, e a' valdesi e alle loro dottrine. L'autore indi ne diede un sugoso estratto, che può leggersi ne' citati *Annali*, non senza religiosa commozione. Nel 1.^o discorso il venerando vescovo di Pinerolo spiega le giuste cagioni della gioia de' neofiti e della sua propria; il 2.^o può riguardarsi un breve trattato sulla regola della fede, ed è pieno d'opportunissima erudizione, poichè quanto vi si afferma a lode della Chiesa cattolica, e a condanna del protestantesimo, è pressochè tutto ricavato dall'asserzioni de' protestanti, e riferito colle stesse loro parole. Termina l'autore delle *Riflessioni* colle seguenti parole. « Ci è dolce il pensare, ed una lieta speranza accompagna un tal pensiero, che questi due discorsi, ne' quali ogni parola,

ogni argomento spira la carità evangelica ed una ineluttabile persuasione, ossia che da' valligiani siano stati uditi dalla bocca del pastore, che stende ad essi le braccia per accoglierli al suo seno, ossia che penetrino nelle valli, e li leggano, faranno forza agli animi loro, e desteranno una salutare inquietudine nella loro coscienza. E la grazia divina avvalorerà queste prime disposizioni, ed abbrevierà il tempo della dura schiavitù de' valdesi, accelerando l'epoca felice di loro ritorno alla Chiesa di Gesù Cristo, non che il compimento de' voti di ogni vero italiano, di vedere la patria tutta quanta senza eccezione raccolta intorno alla cattedra di s. Pietro, e alla pietra fondamentale dell'unico e vero tempio di Dio e nel centro dell'unità". Ma le successive vicende politiche del regno di *Sardegna* e della capitale *Torino*, che accennai in tali articoli, resero i valdesi più audaci, siccome apertamente protetti, non mancando giornali che ne predicano le dottrine. Più volte la *Civiltà Cattolica* tuttociò deplorò. Nel 1853, serie 2.^a, t. 3, p. 464, discorrendo delle scissure tra gli eterodossi negli stati sardi, fa le seguenti gravi osservazioni. Favoriti dal principio della tolleranza politica in fatto di religione, ch'è apertamente proclamato da' ministri, gli eterodossi esercitano in Piemonte una propaganda attivissima, sicchè a trarre il novero de' cristiani acattolici venuti di fuori, o comprati a denaro sonante da' sedicenti apostoli anglicani, se ne hanno anche in Torino parecchie migliaia. Or come era da aspettarsi incominciano a venir in gara fra loro le varie sette, e lo scoppio della discordia ebbe per occasione la nomina del ministro o predicante, da cui dev'essere ufciato il nuovo tempio protestante in Torino. Le fazioni precipue sono due: l'una de' valdesi, che vorrebbe conferito quell'onore e quell'incarico al suo A. Bert; l'altra degli evangelici anglicani, prussiani ec., che vorrebbero avere per

loro ministro quella buona lana dell' apostata De Sanctis. Per tali discordie si rallentò d'assai la forza che mettevasi nel compiere l'edificio o tempio valdese, e la *Gazzetta del popolo* cessò di cantarne le glorie. Ma, a peggio andare, dice la *Civiltà*, la questione s'aggiusterà con un 2.^o tempio, lasciando all'arbitrio di ciascuno di siffatti *fedeli* il raccogliere le ispirazioni divine dalla bocca del De Sanctis o da quella del Bert. E non ci sarà nel fondo gran divario. Tali dissensioni non impediscono tuttavia la propaganda eterodossa, e le sue pratiche sono così incalzanti e pericolose, che già parecchi insigni prelati, e segnatamente mg.^r Charvaz arcivescovo di Genova e mg.^r d'Angennes arcivescovo di Vercelli, dovettero con opportune pastorali e omelie far avvisati i cattolici a star bene in guardia per non esser illusi, sedotti e traditi. Sopra tutto è mirabile per una scolpita impronta di caldissimo zelo e d'alta sapienza religiosa la pastorale di mg.^r Charvaz intorno al fatale proselitismo protestante in Italia, e vi si ravvisa tosto il grave ed erudito scrittore dell'*Origine de' Valdesi*, e della *Guida del catecumeno valdese*. Nel t. 4, p. 550, la *Civiltà Cattolica* nel riprovare l'edizione di Londra e altrove: *Il Nuovo Testamento tradotto in lingua italiana*, dall'empio eretico Giovanni Diodati, termina con questa osservazione curiosa. I valdesi di Torino, convinti già altre volte da' giornali piemontesi di spargere Bibbie falsificate, credettero far di se una buona difesa allegando nel giornale loro, *La Buona Novella*, ch'essi non ispargono solamente le versioni proibite, ma ancora le approvate: essendo loro molto indifferente che altri legga la versione di mg.^r Martini o quella del Diodati. Ma pur troppo si verifica anche qui il proverbio Ovidiano: *Causa patrocini non bona peior erit*. Giacchè da tale ridicola scusa che cosa si ricava? Che pe' valdesi è cosa indifferente che si legga la parola di Dio o quel-

la dell'uomo : che a' valdesi poco importa che Dio abbia detto di sì, e nondimeno gli si faccia dire di no e viceversa : che i valdesi tengono in conto di nulla che gli uomini siano ingannati nella religione e nella morale : che infine i valdesi sono appunto come quella donna che aveva rubato il figliuolo alla sua vicina. Salomone che ne fu giudice, sapientemente decretò che si dividesse fra loro in due pezzi, per cui la vera madre cominciò a strillar alto, che piuttosto si desse intero all'altra donna, la quale ostinatamente voleva che il bambino si dimezzasse, e così il re conobbe di chi dovesse esser il figlio. Il caso nostro è molto simile. Abbiamo da un lato la Chiesa cattolica che non ammette altra Bibbia che l'intera, e tutte le monche e false divieti. Dall'altro abbiamo la setta valdese ch'è indifferente ad ogni Bibbia ancorchè dimezzata e trunca, e di tal sacrilega indifferenza fa pompa e professione nella *Buona Novella*, nobilissimo organo di sue savie determinazioni. Qual è la vera madre ? facile è il darne giudizio. La Chiesa ammette la Bibbia intera, ed è falsa la vecchia canzone de' valdesi, che la Chiesa proibisce la Bibbia. Inoltre la *Civiltà Cattolica* nel t. 6, p. 310, dando raggugliamento del *Catechismo intorno al Protestantismo*, e del *Catechismo intorno alla Chiesa Cattolica, ad uso del popolo*, del dottissimo p. Perrone gesuita, rileva che fra' moltissimi argomenti che gli somministrava un campo così vasto, seppe con isquisito senso d'opportunità scegliere appunto quelli che a' nostri tempi e a' nostri bisogni potevano riuscir più adatti. Quindi la *Civiltà* non dubita d'affermare, essere impossibile che un chicchessiasi li legga senza ricavarne per certo frutto, una gran compassione pe' poveri protestanti, un grande odio al protestantesimo, ed un filiale affetto alla Chiesa cattolica. Specialmente vorrebbe che fossero pubblicate a parte quelle pagine nelle quali il

rispettabile autore parla de' valdesi. Imperocchè dice d'esser certo, che i valdesi medesimi non oseranno fiatare contro l'evidenza di que' fatti e di quegli argomenti. Degli altri poi, essa ritiene, niuno certamente sarà tentato, dopo quella lettura, di pur pensare che questa setta possa essere almeno tollerabile ad un uomo, non dice di fede ma di senno ! Il n.° 285 del *Giornale di Roma* del 1856 notificò. Nella s. congregazione ordinaria de' riti de' 24 novembre venne riconosciuto, e quindi a' 4 dicembre approvato il culto tributato da tempo immemorabile a' beati martiri Pietro Cambiano di Ruffia, ed Antonio Pavonio dell'ordine de' predicatori. Il 1.° di essi, nato dalla nobile famiglia Cambiano signora di Ruffia, e resosi per virtù e dottrina insigne nel lodato ordine, fu costituito inquisitore generale del Piemonte. In adempimento del quale ufficio recandosi egli a combattere colla predicazione l'eresia de' valdesi nella valle di Pragelato, ed avendo a tale oggetto presa stanza nel prossimo convento de' frati minori di Susa, fuvvi proditoriamente ucciso da un sicario speditovi nel giorno della Purificazione di Maria ss. del 1365. Per la qual cosa fu venerato come martire della fede, in odio di cui aveva subito la morte. A questa 1.° vittima dell'odio degli eretici valdesi, un'altra ne succedè 9 anni dopo nella persona del b. Antonio Pavonio. Uomo anch'esso d'esimie virtù, dotto e zelante predicatore, venne eletto inquisitore di tutta la Lombardia superiore e Marca genovese. Il vescovo di Torino Giovanni Orsini da Rivalta, desiderando valersi dello zelo di tant'uomo contro l'eresia de' valdesi che grandi guasti menava, lo spedì a Bricherasio, meno di due leghe da Pinerolo ; ma quegli eretici ben prevedendo quanto pe' loro errori fosse a temere la sua predicazione, ben presto pensarono a disfarsene. Per celeste rivelazione conobbe i loro consigli il b. Antonio : lungi però dall'inti-

morirsene, assai se ne rallegrò, e misteriosamente predisse d'essere invitato a nozze. Nè esse tardarono: che la domenica in Albis del 1374 a'9 aprile, dopo aver egli celebrato l'incruento sacrificio, fattigli alla vita 7 degli eretici valdesi con diverse sorti d'armi barbaramente lo lacerarono e trucidarono nella pubblica piazza. Un così patente martirio gli procacciò quel pubblico culto ecclesiastico ch'è giunto sino a noi, e che meritò quindi l'approvazione della s. congregazione e la sanzione pontificia ne' giorni sopra indicati. Un secolo dopo un altro inquisitore cadde vittima de' medesimi valdesi. Il b. Bartolomeo, nato dalla famiglia patrizia saviglianese de' Cerveri, signora di Rossano, era entrato nell'ordine de' predicatori. E mentre per la sua dottrina era stato ricevuto nel collegio de' dottori teologi dell'università di Torino, per la santità sua si era reso cospicuo nella sua religiosa famiglia, e per ambedue le doti assieme riunite, era stato anch'egli eletto inquisitore. Nella qual carica posto, mentre recavasi a predicare contro l'eresia in Cervere (o Cervasco a una lega e mezza da Cuneo) fu per la strada da 5 eretici valdesi crudelmente ucciso, a' 21 aprile 1466. Il culto però di questo beato, che per ordine cronologico è il 3.º, fu già sanzionato dalla s. Sede fin da' 22 settembre 1853. Ma allo stesso suddetto 1856 si riferisce l'approvazione del culto di due altri luminari dell'ordine de' predicatori che illustrarono la diocesi di Torino. Il 1.º di essi è il b. Stefano Bandello, morto nel 1450, e protettore di Saluzzo per averla salvata nel 1487 da un prosimo eccidio de' nemici che l'assediavano strettamente. Il 2.º è il b. Aimone Taparelli de' conti d'Azeglio e signori di Lagnasco, già feudo e tuttora posseduto dalla sua illustre famiglia. Lettore di s. teologia nell'università di Torino, e confessore del b. Amedeo IX duca di Savoia, costituito dipoi inquisitor generale de' subalpini, risplendè per santità di vita e per

insigne dottrina; ed arricchito di singolari celesti favori, l'aureola del martirio potè ben meritarsela, ma non conseguirla; e per quanto s'ingegnasse nel difendere e ristorare quella fede che tanto odio soffriva dalla parte valdese, dovette salire al cielo per le vie d'una virtù eroica, non di una morte violenta, nel 1495, sollevatovi dal coro degli angeli che lo invitavano ad esultare co' santi, non dal pugnale degli eretici che insidiarono indarno la 4.ª vittima. Il suo culto immemorabile fu confermato dalla s. Sede a' 29 febbraio 1856, avendo a' 16 riconosciuto quello del b. Stefano. La *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 3, p. 37, con interessante articolo erudito su quanto riguarda i massacrì operati da' valdesi, ed intitolato *Un nuovo beato in Piemonte*, cioè il b. Aimone Taparelli, prende motivo di rivolgersi al popolo gentile che a piè dell'Alpi serba tuttavia illibata la fede ereditata da' padri suoi, non ostante gli sforzi di quel partito, che in un coll'ordine cerca di manomettere la sua coscienza; ed annunziargli lietamente, che dall'oracolo del Vaticano un antico suo patrizio, il b. Aimone, venne proposto a modello del popolo credente, il quale *ab immemorable* lo appellava e venerava *Beato*. Saper pur troppo essere ora in Piemonte uno stuolo di miscredenti ben diverso dall'encomiato popolo, cui tanto preme de' Beati in cielo, quanto della Religione in terra; uno stuolo di schiavi, che si assidono o si alzano al tocco de' dischi metallici d'occulti agitatori; uno stuolo di fuorusciti senza patria e di anime venali senza coscienza; un popolo la cui *pubblica opinione*, al dir del conte Cavour, *non vuole conciliazione con Roma* e *niega ogni principio di libertà alla Chiesa*; un popolo che toglie i beni a' cattolici per largire sussidii ad innalzar templi alla setta valdese. Que' valdesi stessi che mercè degli anglomani oggi trionfano, tiranneggiarono mercè dell'Inghilterra, altravolta sostenuti dall'empio e

furbo protettore Cromwell, che fin nelle nostre valli inseguiva accanito i profughi irlandesi, iti a cercarvi un asilo contro la colui tirannia. Celebrate le insigni virtù del b. Aimone, soggiunge la *Civiltà*, ecco il nuovo modello di virtù eroica che viene oggi presentato sugli altari dalla Maestra di verità a' fedeli tutti, oltre i sulodati martiri uccisi da' valdesi in odio della fede che difendevano, e specialmente a' tribolatissimi cattolici del Piemonte. Essi alzando all'immagine del santo loro concittadino splendente di novella aureola lo sguardo e il cuore, e vedendo con qual valore affrontasse per la Chiesa ogni pericolo, comprenderanno come sarà anche oggi invincibile il cattolico, se adopererà quell'armi stesse di viva fede, d'unità nell'amore, di zelo operoso e imperterrito a fronte d'ogni umano riguardo, d'ogni perdita, d'ogni cimento. » Ed opportunissimo per fermo è che 5 domenicani piemontesi vengano beatificati nel momento appunto in cui i loro confratelli ed eredi vanno portando ramminghi nel Piemonte l'obbrobrio di Cristo sotto i colpi dell'eterodossia governante e trionfante; opportunissimo, che mentre una plebaglia di fuorusciti priva la Chiesa d'ogni autorità e vuol separarne ad ogni costo lo Stato, si ricordi a' piemontesi che gl'inquisitori e difensori della fede venivano dagli avi loro venerati per santi e sollevati agli altari appena morti; opportunissimo, che mentre si grida contro il *fanatismo de' frati* che *scannarono gli eretici*, si presenti a' fasti della storia il fanatismo degli eretici che assassinavano i frati; opportunissimo, che mentre si esalta la moderazione d'una civiltà che *amalgama Valdesi e Cattolici*, e appende il ciondolo della croce ad ebrei e mussulmani, si ricordi al Piemonte qual fu un giorno lo zelo del popolo per l'unità del cattolicesimo; opportunissimo, che mentre si fa di tutto per troncare con Roma ogni comunicazione, da Roma ottenga il popolo mede-

simo l'autenticità di quel culto che già prestava a' santi suoi concittadini». Fu tratto della Provvidenza regolatrice della Chiesa che le venerande ossa de'suoi Apostoli, rinvirgite in qualche modo da' decreti del Vaticano, dalla pietà de' fedeli e dalle loro anime beate che scenderanno dall'empireo a visitarle, rechino al cattolico subalpino quel conforto di che tanto abbisogna nelle trepide vicende che per lui si volgono. Gli ricordino qual fu contro di loro la ferocia di que'valdesi che cercano oggidì blandire le passioni del popolo o di comprarne le coscienze; gli raccontino con quale accortezza essi ne scernessero le frodi, con qual dottrina ne sciogliessero i sofismi, con qual forza ne affrontassero i pugnali, con quale unità ne respingessero gli assalti. Oltre altre gravissime e veridiche osservazioni, la *Civiltà Cattolica*, massime sul favore che si prodiga sopra un branco di miscredenti, che 5 milioni di cattolici dovrebbero regnar sopra di loro, i quali irrompono nuovamente sulle nostre pianure con l'errore di Valdo, dall'anguste valli ove lo confinarono i padri nostri; esclama che se i rappresentanti servissero in verità al Dio de' padri loro, l'Italia serbar potrebbe tranquilla quell'unità che sola le resta, l'unità cattolica; ed opportunamente scrivesse l'Azeglio, illustre rampollo della famiglia del b. Aimone, *Ultimi casi di Romagna*, p. 37: Stimerei l'ultima delle sventure per l'Italia, se si turbasse la sua unità religiosa, la sola che ci sia rimasta! Finalmente la *Civiltà Cattolica*, t. 7, p. 98, fra gli annunzi bibliografici vi comprese. » Charvaz Andrea, *Guida del Catecumenismo Valdese, ossia difesa del Cattolicesimo contro gli errori de' protestanti*, di mg.^a A. C. arcivescovo di Genova. Traduzione dal francese con aggiunte dell'autore, Torino 1857. Quest'opera fu stampata nel 1840, e la presente edizione italiana supera la francese per le giunte fattevi dal suo dotto

autore. Essa è diretta propriamente a' valdesi che poco hanno di comune al presente cogli altri protestanti: ha la forma del dialogo, che è tanto acconcia nelle controversie religiose. Dividesi in 6 libri: il 1.° indaga le disposizioni che debbonsi recare nella ricerca della vera religione, ed espone l'origine della setta valdese; il 2.° dimostra la necessità per salvarsi di appartenere alla vera Chiesa istituita da Gesù Cristo; il 3.° stabilisce le note o i caratteri di questa vera Chiesa; il 4.° espone la regola della fede; il 5.° finalmente parla del Papa. Sotto ciascuno di questi titoli vengono discusse molte di quelle questioni religiose che sogliono al presente essere così falsate da' libertini, come per esempio l'indifferenza religiosa, l'intolleranza, il progresso, la Bibbia, la lingua latina nella liturgia, l'insegnamento della Chiesa, ec. Quindi l'utilità del libro non è ristretta a' soli valdesi, ed è tanto maggiore per ogni sorta di lettori, quanto maggiore è la dottrina, l'eloquenza e la chiarezza di mg.^r Charvaz che lo scrisse". Già l'illustre l'8 aprile 1854 avea pubblicato i pastorali: *Avvertimenti a' cattolici intorno alle mene de' protestanti*. Li riprodussero gli *Annali delle scienze religiose*, 2.^a serie, t. 12, p. 342, ed a p. 379 si leggono le *Note agli Avvertimenti a' cattolici*. Tanto gli *Avvertimenti*, quanto le *Note*, contengono molte nozioni riguardanti i valdesi.

VALDO (s.), vescovo di Evreux. Dopo lungo tempo che la chiesa d'Evreux era priva del suo pastore, a cagione delle scorrerie de' barbari, ne fu eletto vescovo s. Valdo. Non sembra ch'egli fosse nato nel territorio d'Evreux: il nome di *Waldus*, che non è nè romano, nè gallo, farebbe piuttosto credere che fosse nato nella bassa Bretagna, o almeno che discendesse da genitori bretoni. Poichè s. Valdo fu investito del pastorale ministero, si dedicò a predicare quotidianamente la fede nelle città e nelle borgate, e

riuscì a svellere da quelle contrade le superstizioni del paganesimo. Dopo 40 anni del più faticoso apostolato, sentendosi omai affievolito, disegnò a suo successore il prete Maurusione, e deposto il vescovato, ritirossi, giusta un'antichissima tradizione di quel paese, nella solitudine di Scicy, nella diocesi di Coutances, sulla spiaggia del mare. Ivi passò gli ultimi anni di sua vita negli esercizi della più sublime contemplazione, e morì nel 491. Fu sepolto nell'oratorio di s. Paterno, col quale avea faticato alla conversione degl'idolatri di quel paese. Questo oratorio divenne poi la chiesa parrocchiale di San-Pairr-sur-Mer, e vi si conservano le reliquie di s. Valdo, che furono scoperte nel 1131, alcune parti delle quali furono in seguito donate ad altre chiese. Egli è onorato a' 31 gennaio a Coutances e ad Evreux.

VALENTE Cardinale. Fiorì nel pontificato di s. Gelasio I, e vivea nel 494 prete cardinale di s. Sabina nel Monte Aventino.

VALENTE. Vescovo ariano di Mursa capitale della Pannonia inferiore, già colonia romana fondata sotto Adriano, sede vescovile nel 335 nella provincia ecclesiastica di Colocza, restò soppressa verso la fine del V secolo: si crede che ne occupi il sito Esseck o Eszek, capoluogo della Schiavonia civile. Valente, ed Ursacio vescovo di *Singedon*, altro vescovato di detta provincia, eretici ariani fanatici e de' più famosi di tale empia setta, si dichiararono apertamente contro il propugnacolo del cattolicismo, il gran s. *Atanasio* patriarca d'Alessandria d'Egitto; e furono così audaci sino a farlo condannare nel 335 dal conciliabolo di *Tiro* (V.), benchè innocentissimo, co' presidenti di tal conventicola i perfidi due Eusebi di Nicomedia e di Cesarea, restando da loro ingannato l'imperatore Costantino I, che li riteneva amatori della pace e zelanti del cattolicismo. Ricorse s. Atanasio all'imperatore, il quale ad onta che fqs-

se mal prevenuto, scrisse a' vescovi adunatis in Tiro di portarsi a Costantinopoli. Vi andarono i due Eusebi, protetti da Costanzo Cesare, Teognide di Nicea, Patrofilo di Scitopoli, Valente e Ursacio vescovi della Pannonia e Mesia nell'Illirico occidentale: gli altri non osarono presentarsi avanti al principe, rimordendo loro la coscienza. Per nuove calunnie, l'imperatore rilegò s. Atanasio a Treveri, che i suoi perversi nemici volevano morto. Per questa condanna tutta la Chiesa cattolica restò scossa, e la pietà di Costantino I fu molto eclissata, sebbene non volle cedere agli ariani che lo sollecitavano a mandar in Alessandria altro pastore. Dipoi ad istanza di s. Atanasio nel 347 fu celebrato nella Dacia il concilio di *Sardica* (V.), nel quale tra' principali suoi nemici intervennero Valente e Ursacio, e vi restarono deposti e scomunicati, dopo esserne fuggiti con altri ariani. Allora essi, come facili a volgersi secondo il vento che traeva, porsero libelli supplichevoli al concilio, domandando misericordia e perdono del grave fallo commesso contro s. Atanasio. E siccome vagavano fuori delle loro sedi co' compagni dell'empietà, il concilio per riparare a simili inconvenienti, ordinò che i vescovi non potessero allontanarsi dalla loro chiesa senza urgente necessità. Mentre essi si sforzavano di spargere gli errori dell'arianesimo in occidente, vedendo che l'imperatore Costante I proteggeva s. Atanasio, e considerando ormai il partito degli ariani come rovinato, nel 349 si recarono al concilio di *Milano*. Ivi per politica fintamente abbiurarono l'arianesimo, ma il concilio secondo il consueto gl'indirizzò alla s. Sede, a cui ne riservò il giudizio, e se meritassero d'essere ammessi alla comunione. Valente e Ursacio, scritto a s. Atanasio in maniera onorevolissima qual zelante difensore della fede, e passati a Roma nel 350, presentarono a Papa s. Giulio I una ritrattazione, detestando l'eresia a-

riana, confessando esser falso quanto avevano detto e fatto contro il santo, ma non tardarono a fare ritorno a' loro errori. Valente ingannò l'imperatore Costanzo, fautore degli eretici ariani, invaso dalla mania teologica, che non fu rara nell'imperatori bizantini, amando di tener sempre in moto i vescovi per la celebrazione di nuovi concilii, e molto si affaccendò per aggiustare a suo modo le controversie già decise nel 325 nel concilio di Nicea. Per guadagnarsene il favore, finse che l'Angelo gli avesse rivelata la vittoria riportata dalle sue armi contro il ribelle Magnentio; ed il credulo principe confessò d'averla ottenuta pe' meriti di Valente. Questi se ne giovò con mettere di più in credito gli ariani presso l'imperatore, il quale l'incaricò de' suoi ordini per perseguitare i cattolici; commissione che fu troppo bene da essi adempita. Nel 355 Valente commise insolenze nel conciliabolo di *Milano*, e con Ursacio fu cagione dell'eccesso commesso contro i legati della s. Sede. Costanzo che avea chiamato in Milano Papa s. *Liberio* (V.), ripugnando questi alla condanna di s. Atanasio, fu seguò alle di lui violenze e venne rilegato nella Tracia. Inutilmente Osio di Cordova esortò Costanzo a non dare orecchio a Valente e ad Ursacio perfidi calunniatori, venendo riconosciuto Valente pel peggior di tutti gli eretici ariani. Si trovarono ambedue ne' successivi concilii di *Sirmio*, di *Rimini* e di *Nicea* (V.), e figurarono dappertutto come due furbi per le loro maliziose espressioni. Fu intendimento di Valente e Ursacio, e de' loro compagni, di dividere i vescovi tra' concilii di *Rimini* e di *Seleucia* (V.), e vi fecero un'empia petizione intorno alla fede, opponendosi perchè non fosse condannata l'ariana eresia. Essi furono i principali autori della sorpresa fatta a' vescovi cattolici a Rimini, sostituita nel 359 a Nicea per gli occidentali, gli orientali adunandosi in Seleucia d'ordine di Costan-

zo, questi facendola da Papa ne' medesimi. Il concilio riminese nel principio fu ortodosso e cattolico; ma indi Valente e Ursacio, secondati da Ausenzio vescovo ariano di Milano e da 3 altri, allorchè cominciavasi a trattar della fede, si fecero in mezzo a' padri, richiedendo: Che si abrogassero tutte le formole di fede scritte fino a quel punto; quella sola fosse autorevole, che si era scritta a Sirmio, la quale, secondo le scritture, insegnava al divin Padre il Figlio esser *simile*; non doversi fare affatto menzione alcuna di *sostanza*, parlandosi di Dio: la formola indicata essere stata approvata dall' imperatore, e necessariamente doversi accettare dal concilio; meglio essere, con semplicità favellando, rettamente di Dio sentire, che introdurre novità somiglianti all'arguzie de' dialettici. Questa formola di Sirmio non conteneva espressa eresia; era per altro insufficiente ed equivoca. Si voleva questa sostituire al *Simbolo* Niceno, ed escludere la voce *consustanziale*, che dichiarava una medesima la sostanza del divin Padre e del suo Figlio Unigenito, e perciò esser questo *vero Dio*: le voci *simile al Padre e Dio*, erano diversamente intese da' cattolici e dagli eretici, i quali non ammettevano la consustanzialità, nè potevano perciò quelle voci stabilire se non un'apparente concordia di parole, lasciando la discordia nella fede e la libertà all'eresia. I vescovi cattolici non si acquietarono alle parole di Valente e di Ursacio. Proposero che si anatematizzasse coll'altre l'eresia ariana. Non acconsentendo questi due e i loro associati, fu manifesta la perversa loro mente d'annullare la fede Nicena e propagare l'errore. Onde fu risposto ad essi: Noi non siamo qui venuti per bisogno di fede, che sana in noi la serbiamo, ma per confondere coloro, i quali alla verità ripugnano e macchinano novità. Se voi queste cose avete scritte, quasi ora a credere cominciaste, vi dichiarate neppur chierici, come quelli che ora primamen-

te apprendete i principii della fede. Se poi coll'animo stesso con cui noi venimmo, voi qui vi recaste, accordiamoci tutti ed anatematizziamo l'eresie. Probabilmente dopo questo colloquio avvenne che gli eretici ed i cattolici si radunarono separatamente. Presto i padri riceverono nuova lettera dell' imperatore, che vietando loro d'occuparsi nelle cause de' vescovi orientali, ripetè l'ordine di mandargli i o legati, i quali potrebbero conferire cogli orientali. Ed avendo con promessa di consolato, mandato a Rimini Tauro prefetto del pretorio d'Italia, gl'ingiunse di non lasciar partire i vescovi, se prima non si accordavano in una formola di fede. I vescovi cattolici s'avvidero che ciò non era possibile, senza esser tenuti per vili e prevaricatori, onde unanimi definirono: Doversi tenere e professare intera la formola Nicena; nulla a questa esser da togliere o d'aggiungere; e quella ad essi bastare. Condannarono e segregarono dalla Chiesa cattolica Ursacio, Valente e gli altri oppositori, e con particolari anatematismi confermarono le condanne contro l'eresiarca Ario e le sue bestemmie, e contro le altre eresie. Finalmente scrissero la lettera sinodica, rispettosa e prudente, ma ferma e perfettamente cattolica; accennando l'operato da loro, lo supplicarono a lasciar intatte le cose stabilite a Nicea, ed a permettere il ritorno alle loro sedi. Il concilio sembrava terminato, ma fatalmente nol fu e terminò male. I 10 vescovi legati portatori della lettera, giovani d'età e poco accorti, prevenuti da Valente e da Ursacio ch'eransi affrettati di giungere dall'imperatore, per l'indignazione di questo, miseramente con fraude lasciandosi persuadere che non dovevasi per amore d'un vocabolo perpetuar la discordia; riconobbero come sinceri cattolici quelli cui in Rimini avevano condannati, condannarono quant'eransi ivi fatto, e sottoscrissero l'insufficiente ed equivoca formola di Sirmio. Così oltrepassarono e trasgre-

dirono il mandato del concilio: Costanzo fu soddisfatto, e gli ariani esultarono. Tornando i legati a Rimini, venne di nuovo ingiunto a Tauro di non lasciar partire i vescovi, se prima tutti non sottoscrivessero alla sua formola di fede, con pena d'esilio a' renitenti se in numero non più di 15. I vescovi cattolici, malcontenti de' legati, negarono loro la comunione; ma a poco a poco, meno forse per le minacce e preghiere di Tauro, che per l'astuzia di Valente e de' suoi, i più si andarono piegando, e sottoscrissero con essi una formola, che reputarono cattolica. Non seppero sospettar frode, e quell'ultimo passo fu scandalo pe' deboli, trionfo pegli eretici; la Chiesa ne pianse e con s. Liberio riprovò, restando a quest'ultima parte del sinodo riminese l'appellativo di conciliabolo. Zelanti vescovi cedettero allorchè dalla lingua versatile di Valente riceverono dichiarazioni tali, che difficile era non restassero ingannati. Alcuni tuttavia ricusarono sottoscrivere, in uno a Vincenzo di Capua legato apostolico, rifugiandosi in quel luogo di cui riparlai nel vol. LXXXVI, p. 153. Papa s. Liberio, che dall'esilio era tornato in Roma, avendo fulminato colla scomunica la nuova formola, fu cacciato da Valente dalla città, per aver quest'ariano ricevuto da Costanzo podestà di cacciar dalle proprie sedi chiunque avesse ricusato sottoscrivere il sinodo riminese. Il Papa fu costretto nascondersi ne' suburbani cimiteri, chiamati dall'annalista Rinaldi, di Novello e di Ostriano, ove s. Damaso I che avea lasciato in Roma suo vicario, e poi fu suo successore, e gli altri del clero romano andavano a trovarlo, e vi restò fino alla morte di Costanzo, avvenuta nel 361, dopo la quale i vescovi sbandeggiati fecero ritorno alle loro sedi, venendo restituita la pace alla Chiesa. Però il Novaes, nella *Storia di s. Liberio*, scrive ch'egli dimorò in detti luoghi sino alla preziosa sua morte, a' 9 settembre 367, essendo stato sepolto nel ci-

miterio di Priscilla nella via Salaria. Nel precedente anno Valente ed Ursacio, feccia degli ariani, co' colleghi nella perfidia, fecero in Singedon, sede d'Ursacio e chiamata pure Samandria, una conventicola o conciliabolo contro i cattolici ed i *Semi-Ariani*, onde scrissero una lettera a Germinio vescovo di quella setta per trarlo alla loro parte; ma invano andarono l'industrie loro, per la risposta di Germinio. Nel 369 Papa s. Damaso I nel concilio di Roma (V.) nuovamente condannò Valente, Ursacio, Ausenzio di Milano, ed i loro aderenti ariani, con sentenza di scomunica, confermando la fede di Nicea e dichiarando nullo l'operato in Rimini. Il Rinaldi, che molto scrisse de' due infestissimi eretici Valente e Ursacio, non parla più di loro dopo tal nuovo anatema.

VALENTI ERMINIO, *Cardinale*. Da Trevi nell'Umbria, facendo buon uso dell'ingegno ricevuto dalla natura, si formò con esso una solida base alla sua fortuna. Quasi da fanciullo applicossi allo studio della giurisprudenza, nella quale fece progressi così rapidi, che riportatane la laurea, con singolar applauso degli uomini dotti e scenzati, fece di lui concepire liete speranze. Datosi quindi in Roma alla professione d'avvocato, fu ammesso nella corte del cardinal Aldobrandini, che divenuto Clemente VIII, l'assegnò con felice riuscita per segretario al suo nipote cardinal Pietro Aldobrandini, che l'ebbe in luogo di compagno e se ne servì per iscrivere le lettere a' principi, in che volle da lui solo essere aiutato, onde perciò lo lodai come più per pratica che per istudio in tale materia, nel vol. LXIII, p. 248 (ma al secolo XVII fu ommesso il numero I, dicendosi XVI). Dotato Erminio di meravigliosa affabilità, ufficioso all'eccesso, unicamente contristavasi quando il suo impegno non riusciva efficace col cardinale suo signore. D'altronde il suo ministero l'esercitava con mirabile assiduità e integerrima fede, per cui guada-

gnatasi giustamente la grazia del cardinale e del zio Papa, questi prima lo fece canonico di s. Pietro, e poi a' 9 giugno 1604 lo creò cardinale prete di s. Maria in Trastevere, e siccome erasi procacciata l'universale benevolenza, la sua promozione fu intesa con gran gioia da tutta Roma. Ma il Papa morendo poco dopo, il cardinale restò affatto senza provvista, lo che mosse Paolo V nel 1605 a conferirgli una pingue abbazia e il vescovato di Faenza, dove introdusse i carmelitani scalzi, avendo loro accordata la chiesa di s. Tommaso. Con singolar pietà e zelo governò la diocesi per 13 anni, nel corso de' quali non mancò di celebrare il sinodo e darlo alla pubblica luce per vantaggio del suo clero. *Synodus Faventina anno 1615, Faventiae*. Acerrimo difensore della giurisdizione ecclesiastica, non perdonò nè a fatiche, nè a spese per difenderla e mantenerla illesa; e nel tempo stesso non lasciò d'essere liberale e profuso co' poveri, non meno che colle chiese, delle quali una ne fondò in onore di s. Paolo apostolo, oltre la cappella ch'eresse nella cattedrale alla memoria di s. Carlo Borromeo canonizzato a suo tempo. Ad imitazione del proprio pastore, il magistrato pubblico di Faenza fece costruire incontro a detta cappella altra nobilissima dedicata alla B. Vergine. Oltre a ciò il cardinale fece edificare un monastero per le religiose convertite, e accordò di buon grado la penitenzieria della cattedrale a' gesuiti. Dopo aver col suo suffragio favorite l'elezioni di Leone XI e di Paolo V, condottosi in Trevi sua patria per ricuperare col beneficio dell'aria nativa la salute alquanto affranta, vi perdè la vita nel 1618, di 54 anni non compiti, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Maria delle Lagrime, col solo nome inciso sulla lapide sepolcrale, a cui in appresso fu eretto nobile e sontuoso avello, ornato del busto del cardinale e d'una prolissa iscrizione. Questa si legge a p. 13 del libro: *Le antichità Valentine*, ove

si riportano gli scrittori che celebrarono il cardinale. Fu questo porporato uomo d'insigne prudenza, e perito nel maneggio de' grandi affari, e potè darsi il vanto d'essere stato il principale autore della concordia seguita tra la s. Sede e la casa d'Este, dopo che questa perdè il ducato di Ferrara, e di aver ancora composte le vertenze ch'erano in dibattimento tra quelle di Francia e Savoia.

VALENTI LODOVICO, *Cardinale*. Nobile dell'Umbria, nacque in Trevi a' 27 aprile 1695 da rispettabile famiglia, la quale fu sollecita in curare la sua diligente educazione e istruzione, poichè sino dalla tenera età diè riprove di saviezza, di talento e di amore allo studio. Questo imparò regolarmente, massime nelle materie ecclesiastiche e legali, comechè sentivasi assai inclinato alla vocazione chiericale, ed a servire la s. Sede. Nel 1721 divenne coadiutore del suo zio Ferdinando avvocato concistoriale, indi Benedetto XIII glielo sostituì nella carica di avvocato fiscale della camera apostolica. Clemente XII lo ascrisse tra' prelati domestici, e surrogò a mg.^r Cavalchini nel rilevante impiego di promotore della fede, non che fece consultore de' riti e del s. uffizio, votante della segnetura di grazia e protonotario apostolico soprannumerario, come si ha dalle *Notizie di Roma*. Nel 1737 dal collegio de' suoi avvocati concistoriali a' 22 novembre fu eletto rettore dell'*Università Romana* (V.), ed ottenne che si trasandasse in essa l'antichissima festa di s. Luca, e che si trasferisse l'orazione pel riapimento dell'anno scolastico a' 25 novembre, festa di s. Caterina. Nel 1740 fu elevato al pontificato Benedetto XIV già suo collega e predecessore nel promotorato e nel rettorato, ed egli diè pubblici e ripetuti segni di letizia, anche per incontrarne il genio, siccome conoscitore del mondo e della corte, e non alieno dagli onori e dall'incremento di fortune, come osser-

va Renazzi, *Storia dell'Università di Roma*, t. 4, p. 68. A tal fine subito ideò di combinare un piano di riforma e di ampliamento dell'università, che capiva sarebbesi dal Papa assai gustato e che insinuato avrebbero nella di lui pontificia grazia. Per raggiungere il suo scopo chiamò in suo aiuto i professori della stessa università di maggior credito e rinomanza; ma sebbene destro e sottile, non pose mente che gli altri avvocati concistoriali aveano al par di lui e fors' anche maggior desiderio di figurare nelle cose universitarie, e insieme di conciliarsi la benevolenza del Papa. Scopertosi da' colleghi avvocati quanto da lui si combinava, dissimularono, e arrivato il mese d'agosto 1741, convocatosi il collegio de' medesimi avvocati per la conferma o nuova elezione del rettore, a pieni voti scelsero l'avv.^o Tommaso Antamori, escludendone il Valenti con colpo inaspettato. Svanì per allora l'ideato progetto di riforma, e dipoi riassunto da altri avvocati, ebbe quel felice esito in parte, che accenno nella biografia del cardinal Silvio Valenti Gonzaga. Il prelado non per questo si smarrì, e collo splendore de' propri meriti continuò in Roma a far buona figura, e da Benedetto XIV fu vieppiù promosso, come leggo nelle *Notizie di Roma*. In fatti successivamente lo fece prelado della rev. fabbrica di s. Pietro, esaminatore de' vescovi in sagri canoni, gli diè in coadiutore quale avvocato concistoriale Gio. Battista dal Corno di Ravenna, e nel 1755 l'esaltò all'importante carica d'assessore del s. ofizio e canonico Vaticano. Clemente XIII nel concistoro de' 24 settembre 1759 lo creò cardinale dell'ordine de' preti e vescovo di Rimini. A' 14 ottobre gli conferì l'episcopale consacrazione nella chiesa principale di Castel Gandolfo, in uno al cardinal Erba Odescalchi suo vicario, e li tenne seco a mensa con solenne pranzo imbandito nel palazzo apostolico del luogo. Poscia diede al cardinale per titolo la chiesa di s. Su-

sanna, donde poi lo trasferì a quello di s. Croce in Gerusalemme; lo annoverò alle congregazioni del concilio, dell'esame de' vescovi, de' riti, de' vescovi e regolari, dell'indulgenze e reliquie; e lo dichiarò protettore di Narni e del capitolo di quella cattedrale, di sua patria Trevi e della chiesa de' ss. Benedetto e Scolastica di Norcia in Roma. Nell' articolo RIMINI, narrai le grandi benemerenze che si acquistò il cardinale con quella città e diocesi, siccome generoso pastore. Il n.^o 7224 del *Diario di Roma* del 1763 racconta, che il cardinale dopo lunga malattia, essendo stato assalito da gagliarda febbre, spedì il suo maestro di camera a Castel Gandolfo a chiedere a Clemente XIII l'apostolica benedizione per trovarsi in pericolo di vita. Aumentatosi il male, morì in Roma d'anni 69 non finiti, a' 18 ottobre, festa di s. Luca, rimarco che fu il Renazzi, pel detto di sopra, in casa del suo cognato Nicolò M.^e de Vecchi romano, decano degli avvocati concistoriali, posta in via della Catena di Borghese. Ivi fu decorosamente esposto, giusta il costume, vestito degli abiti cardinalizi, ove per le messe di suffragio, oltre la cappella domestica, furono innalzati due altari dichiarati dal Papa privilegiati, ad istanza di mg.^r Filippo Valenti da Trevi prelado votante della segnatura di giustizia e canonico Liberiano, probabilmente suo parente, in occasione ch'erasi portato a Castel Gandolfo a notificarne la morte. Colla solita pompa e per disposizione del defunto, i funerali furono celebrati nella chiesa di s. Andrea delle Fratte, per esservi sepolti alcuni de' suoi illustri antenati. Pontificò la messa il cardinal Gentili camerlengo del sagro collegio, terminata la quale e le assoluzioni, in esecuzione del disposto nel testamento, il cadavere rinchiuso nelle 3 casse nella sera fu trasportato nel titolo di s. Croce in Gerusalemme e ivi tumulato, restando il suo cuore nella detta chiesa esponente, sotto una lapide che sovrasta

il suo stemma gentilizio formato di marmi colorati e col cappello cardinalizio, nella nave principale o mezzo della basilica e poco lungi dall'ingresso maggiore della medesima, come trovai nel recarvimi appositamente.

VALENTI GONZAGA SILVIO, *Cardinale*. De' marchesi del suo nome, nacque in Mantova d'antica e illustre famiglia, e prevenne l'età col progresso negli studi che fece nel collegio floridissimo de' gesuiti di Parma, ne quali fu aiutato da una memoria così felice, che avea quasi del prodigioso. Sapeva a mente una quantità innumerabile de' più belli prodotti dell'italiana poesia, e i tratti più gravi ed eloquenti de' ss. Padri greci che avea profondamente studiati. Se nel dettare le lettere veniva a caso interrotto, dopo lungo intervallo la memoria pronta gli surgeriva il luogo, il sentimento e le parole che avea lasciate, e quanto dovea dire in appresso. Una dama di Mantova fornita di buon senso e di finissimo discernimento, la cui grata conversazione usato egli era di frequentare, sorpresa dall'alta meraviglia che le recava il di lui vivissimo ingegno, gli suggerì di recarsi in Roma, dove tutte le carriere sono aperte al talento, presagendogli le più luminose fortune. Egli si arrese al di lei savio e zelante consiglio, ed ebbe la sorte di vedere in se avverato il suo felice presagio. Nella freschissima sua gioventù partì da Mantova per Roma, dove compì con lode i suoi studi, e si diè con indicibile cura ad apprendere le lingue latina, greca e francese, e divenne sì franco nell'uso delle medesime, che dettava lettere in ciascuna. Sotto la direzione del dotto mg.^{re} Galiani si erudì nella storia ecclesiastica e nelle più gravi discipline. Cominciò sin d'allora a raccogliere libri, che poi in progresso d'età, di mezzi e di onori, crebbe a tal segno di opere scelte e di rare edizioni, che in Roma divenne una delle più complete e pregievoli private biblioteche del suo tempo. La fama intanto

delle molte cognizioni e de' suoi vasti talenti, mosse l'animo di Clemente XI a sperimentarne l'abilità in una gravissima circostanza. Ad oggetto di procurare la restituzione alla s. Sede della città di Comacchio occupata dagl'imperiali, fu inviato a Vienna Alessandro Albani nipote del Papa. Dopo lo spazio di vari mesi il Valenti, già dichiarato cameriere segreto, dovette recarsi colà per portare la berretta al cardinal Althann: in quell'occasione ebbe particolari istruzioni relative all'affare importante che si maneggiava, ond'egli col favore de' suoi amici e colla sua fina destrezza seppe in breve tempo appagare le premure del Papa, il quale contento del felice successo di sì delicata negoziazione, chiamollo a Roma colla mira di spedirlo a Torino per sedare alcune turbolenze, che presso quella corte vertevano; ma la morte del Papa fece svanire questa 2.^a commissione. L'oggetto più grave che l'occupò poi, fu il procurare a suo favore la rinunzia dell'archimandritato di Sicilia, che da vari anni avea determinato di fare Ascanio Gonzaga di lui parente: tutta volta questo affare, sebbene si fosse recato in quell'isola, non sortì il bramato effetto, se non con estrema difficoltà nel principio del pontificato di Benedetto XIII, che nel 1724 lo ascrisse tra il numero de' prelati, indi fu fatto consultore del s. ufficio, come leggo nella dedica che gli fece il cav. Pecci della *Storia del vescovato di Siena*, con grandi encomi. Clemente XII lo spedì nunzio a Bruxelles, dove la sua prudente e savia condotta gli fece ottenere alcune cose in favore della s. Sede, che sino a quel tempo aveano avuto dell'impossibile. Si ricusavano nelle Fiandre i brevi facoltativi del Papa, e questo era l'affare più importante che allora colà si agitasse. A questo diresse le sue prime cure e i suoi maneggi, i quali per l'alta stima e il favore che si conciliò presso Caterina arciduchessa d'Austria e governatrice di quegli stati, ebbero pro-

spero e felice successo; imperocchè gli riuscì, che i brevi pontificii si accettassero nella stessa maniera in cui erano stati soliti a riceversi quando le Fiandre erano soggette alla monarchia di Spagna. Ottenne ancora di più, e con gran meraviglia, che persino nelle terre de' protestanti dell'Olanda e in Amsterdam si promulgasse la bolla del giubileo ordinario di Clemente XII, per implorare dall'Altissimo la pace universale d'Europa, e rendergli poi i ringraziamenti quando si fosse ottenuta e conclusa dalle potenze belligeranti. Dopo aver con saviezza, abilità e somma lode per lo spazio di circa 3 anni esercitata la nunziatura di Bruxelles, fu avanzato a quella di Spagna, vacata per morte del nunzio Alemanni. Se non che a motivo d'alcune differenze insorte tra il Papa e Filippo V, non potè giungere ad averne subito l'esercizio, per cui fu obbligato a trattenersi a' confini di quel regno in Bajona, ove trovavasi Anna M.^a di Neoburgo, vedova di Carlo II re di Spagna, alla quale riuscì destralmente il nunzio di persuadere a deporre qualunque sinistro sospetto concepito de' ministri del nuovo re Filippo V, di trattarli con maggior fiducia e tornare in Madrid. Il che eseguito dalla regina, che inoltre fece il suo testamento a favore di Filippo V, venne il nunzio ammesso all'esercizio del suo ministero, durante il quale godè la s. Sede in quel regno una perfetta pace, con sua gran reputazione. In premio di avere sostenute le suddette nunziature apostoliche con tanto plauso e decoro, e di aver accomodate le controversie con reciproca soddisfazione delle parti, passato appena un triennio nella nunziatura di Madrid, Clemente XII a' 19 dicembre 1738 lo creò cardinale prete di s. Prisca, restando per alcun tempo pro-nunzio, finchè il Papa lo nominò legato apostolico di Bologna; ma la sua partenza riuscì dispiacentissima a tutta la corte. La regina Elisabetta Farnese, per segno di sua

intima benevolenza, gli donò un quadro da lei dipinto ed esprimente s. Caterina. Il re poi gli regalò un altro quadro che ornava la camera del suo letto, capo d'opera di Correggio e rappresentante s. M.^a Maddalena. Inoltre Filippo V lo amò e distinse con istraordinarie dimostrazioni, l'ammise alla sua confidenza, lo consultò negli affari più importanti del reame, e lo voleva trattenere in Spagna per suo 1.^o ministro, il che forse si sarebbe effettuato, se per la morte del Papa, avvenuta a' 6 febbraio 1740, non si fosse dovuto sollecitamente portare a Roma pel conclave. Contribuì all'elezione di Benedetto XIV, il quale con generale applauso subito lo nominò segretario di stato, eminente carica che esercitò il cardinale finchè gli durò la vita, non potendosi più recare alla legazione di Bologna, a cui lo avea destinato il predecessore. Divenne pure protettore dell'ordine benedettino, de' collegi greco, e germanico-ungarico, dell'ospizio apostolico di s. Michele; prefetto della congregazione di propaganda, nel 1747 camerlengo di s. Chiesa, e dipoi nel 1753 vescovo suburbicario di Sabina. Sul principio di sua amministrazione dello stato pontificio, con indicibile spertezza e meravigliosa prudenza, le sue premure si rivolsero a restituire la tranquillità e la pace esterna alla Sede apostolica. Le vertenze continue per molti anni tra essa e le corti di Portogallo, di Sicilia e di Sardegna furono in virtù de'suoi negoziati vinte e superate con reciproca soddisfazione delle parti. Si riaprirono quindi le nunziature di Lisbona, Napoli e Torino, e la dateria apostolica per tali stati riassunse l'esercizio delle sue spedizioni, e colla sua profonda prudenza e conciliante contegno seppe rendersi amiche le armate spagnuole, napoletane e austriache tra loro belligeranti ne' domini della s. Sede, e pervenute sino alle porte di Roma. Dotato il cardinale di mente vasta e di talento superiore a qualunque grave ne-

gozio, si guadagnò il credito di degno ministro primario d'un Benedetto XIV, da' più savi e avveduti ministri delle corti d'Europa. Secondò il genio del gran Pontefice e il suo proprio, con tanto lustro del suo memorabile pontificato, sia per le lettere che colle arti. Contribuì all'aumento delle cattedre nell'università romana, come alla formazione della carta topografica dello stato pontificio, o mappa geografica, eseguita da' gesuiti Boscovich e Maire. Senza crescere l'imposte cooperò al miglioramento delle finanze, ad onta delle tante spese impiegate in nuovi edifizj e pel restauro di altri; favorì il commercio, e riformò vari abusi, migliorando la pubblica amministrazione. Quando voleva riposarsi dalle cure si recava in un luogo solitario della città, ove un scelto numero d'amici delle lettere, alcune raccolte di piante esotiche, degli strumenti di fisica e d'astronomia, una scelta biblioteca e vari capolavori d'arte, rendevano quella casa un liceo, ed ove trattava i suoi ospiti con amabile affabilità. In questa villa, emula dell'antiche romane, fece germogliare per la 1.^a volta non solo molte piante esotiche, ma eziandio per la 1.^a volta fece gustare l'ananas. Sorpreso da un accidente apopleptico, nel più bel corso di sua gloriosa vita, non fu possibile che recuperasse giammai perfetta salute, quantunque a tal uopo si adoperarono tutti i rimedi dell'arte salutare. Portatosi a' bagni di Viterbo per recuperare la sanità, caduto in cronicismo, vi morì nel 1756 di 66 anni, con vivo rammarico del Papa. Trasferito il cadavere a Roma, fu sepolto nella chiesa di s. Bonaventura alla Polveriera nel Monte Palatino, innanzi l'altare maggiore, sotto una semplice e disadorna lapide, che il cardinale vivente eravisi fatta collocare, ed in cui fu incisa breve iscrizione; altra più diffusa e ben concepita gli fu eretta nel 1757 da' benedettini nella basilica Ostiense, nella parete cioè della stanza che precede la sa-

gestia, in memoria degl'insigni benefizi compartiti dal cardinale a quell'ordine. Nell'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1776, n.º 25, vi è un suntuo dell'*Elogio del cardinal Silvio Valenti Gonzaga dedicato a Pio VI*, Roma 1776. Ne fu l'autore mg.^r Claudio Todeschi ministro in Roma di Ferrara sua patria. Lo celebra come uno de' più illuminati cardinali che a' suoi giorni regolò gli affari del principato della romana Chiesa. Dotto, penetrante, ed occupatissimo senza parerlo, seppe egli reggere tutti in un tempo e solidamente, non meno gli affari che si estendono per tutto il mondo cattolico, che i politici, gli economici, i letterari e quelli delle belle arti. Secondò in tutto ciò i grandi talenti e il genio di Benedetto XIV, cambiando in Roma il metodo e la natura degli studi con iscuole nuove nella fisica, geometria, chimica, botanica, storia naturale e giur. pubblico; aprendovi inoltre nuove accademie letterarie. Sotto i di lui auspicii fu pubblicato in Roma il periodico *Giornale de' letterati*, che durò sino alla sua morte e informò l'Italia degli altrui studi e de' nostri. Per lui furono disegnate, incise e colorate le Logge di Raffaele egregiamente. Si rese amiche le armate belligeranti che si accostarono a Roma, nella quale fece regnare l'abbondanza in tempo di carestia. Nella prefettura di propaganda dilatò nell'Indie la religione. E per non dire altro, fu pel cardinal Valenti che Benedetto XIV conobbe il Braschi, che incominciata sotto tanto patrocinio la sua sublime carriera, pervenne alla cattedra di s. Pietro col nome di Pio VI. Altre magnifiche lodi pubblicò dell'insigne porporato il Renazzi, nella *Storia dell'Università di Roma*, t. 4, p. 236, rimarcando le principali sue memorabili azioni, e particolarmente come camerlengo l'operato in favore del singolare incremento dell'università degli studi; poichè oltre l'accennato con mg.^r Todeschi, il nuovo teatro fisico fu fornito di stromen-

ti e macchine moderne pegli sperimenti. Nota che il suo impegno pel pubblico insegnamento, non derivò da vanità, ma da gran fondo di erudizione e di finissima intelligenza. Riguardo alle belle arti, fu egli che persuase Benedetto XIV ad istituire l' accademia del nudo nella gran sala di Campidoglio per iscuola pubblica del disegno. Eppure dopo tanti alti encomi, dopo tante benemerenze, il popolo fu malcontento di lui nel declinar di sua vita, annoiato di vederlo costantemente nella più intima confidenza e favore del Papa, e perchè tutto poteva sul suo animo, su di che può leggersi il vol. LXIII, p. 177. Il lungo godimento della benevolenza de' sovrani, nelle loro corti e precipuamente in quelle de' principi elettivi, suole produrre gelosie e inimicizie, non volendosi che il potere venga esercitato a lungo esclusivamente da uno o da pochi stabili individui, poichè tutti aspirano di pervenire a dominare alla loro volta, e se non succedono le vagheggiate variazioni restano delusi. La storia è piena di siffatti esempi. Gli si rimproverò più di tutto il famoso concordato colla *Spagna* (V.); e se non fosse premorto al Papa, egli avrebbe patito umiliazioni e forse oltraggi! Tanto rilevo dalla storia mss. e contemporanea del conclave per l'elezione del successore di Benedetto XIV.

VALENTI GONZAGA LUIGI, *Cardinale*. Nipote del precedente cardinal Silvio, nacque dalla celebre e nobilissima sua famiglia in Revere, città della diocesi di Mantova, a' 15 ottobre 1725. Colla direzione di un tanto zio ricevè accurata e compita educazione, corrispondendo col suo talento e buona volontà a' ricevuti insegnamenti, per cui si rese anch'egli illustre per le virtù di cui andò adorno, e pel suo amore non meno per le scienze, che per le belle arti. Dedicatosi allo stato ecclesiastico, s' iniziò nel servizio della s. Sede, e Benedetto XIV lo annoverò tra' suoi camerieri segreti soprannumerari, consultore de' riti, pre-

lato della fabbrica di s. Pietro, protonotario apostolico soprannumerario, presidente della camera apostolica. Indi Clemente XIII lo fece prelato dell' immunità ecclesiastica e chierico di camera, mentre il cardinal Alessandro Albani lo deputò vicario della sua diaconia e basilica di s. Maria in Cosmedin. Quindi il Papa a' 9 luglio 1764 lo preconizzò arcivescovo di Cesarea *in partibus*, e lo nominò nunzio apostolico della Svizzera. I suoi aurei costumi e le sue dolci maniere, non che le sue virtù religiose gli conciliarono la stima e l'affezione non solo de' cantoni cattolici, massime di Lucerna ove risiedeva, ma sibbene di quelli protestanti. Pertanto Clemente XIV nel 1773 lo promosse alla nunziatura di Spagna, nella quale pure si meritò pubbliche e singolari testimonianze di lode e di ammirazione dal re Carlo III. In premio di sì nobile carriera, Pio VI nel concistoro de' 15 aprile 1776 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, riservandolo in petto; indi in quello de' 20 maggio lo pubblicò, inviandogli per ablegato apostolico colla berretta cardinalizia il suo nipote mg.^r *Guerrieri Gonzaga* (V.) poi cardinale. Tornato in Roma il cardinale, il Papa l'ornò col cappello cardinalizio, gli diè per titolo la chiesa de' ss. Nereo ed Achilleo, e successivamente gli conferì le congregazioni del s. uffizio, de' vescovi e regolari, del concilio, di propaganda, dell' indulgenze e reliquie, dell' indice, dell' acque, della correzione de' libri della chiesa orientale, e nel 1778 lo fece prefetto di quella dell' immunità ecclesiastica, e poi dell' economia di propaganda. Gli attribuì le protettorie de' canonici regolari Lateranensi, del monastero di s. Marta, del collegio germanico-ungarico, dell' arciconfraternita di Gesù e Maria, delle monache del *Corpus Domini* di Forlì, e di Castel Madama. Inoltre nel 1778 lo dichiarò legato apostolico di *Ravenna*, nel quale articolo notai come vi. lasciò celebre e lodevolissima

memoria, per le benemerenze esercitatevi, e per avere nobilmente restaurato e abbellito con leggiadre forme il sepolcro di Dante Alighieri, come insigne protettore de' dotti. Dimesso il titolo cardinalizio, Pio VI nel concistoro del 1.^o giugno 1795 lo proclamò vescovo suburbicario d'Albano. Nel 1798 occupata Roma e lo stato papale da' repubblicani francesi detronizzato e imprigionato Pio VI, sparpagliato il sagro collegio, il cardinale per un tempo restò in Roma con altri 12 colleghi, i quali non tralasciando i consueti uffizi di religione, nel dì delle Ceneri, e nella 1.^a e 2.^a domenica di quaresima fecero cappella nel coro della basilica Vaticana, finchè agli 8 marzo furono imprigionati, tranne i cardinali Valenti e Rezzonico gravemente infermi. Continuando il cardinale a dimorare in Roma, appena guarito ne partì, e dopo la gloriosa morte del Papa in Valenza, si recò a Venezia e co' suoi colleghi nel 1800 procedè all'elezione di Pio VII, nella quale narra l'Artaud nella *Storia di Pio VII*, che si pensò anche al cardinal Valenti e fu tra' candidati al sommo pontificato. All' articolo BIBLIOTECARIO DI S. CHIESA, dichiarai che il Papa nel 1802 lo elesse a quella dignità, e che arricchì la biblioteca di diversi preziosi mss. Divenuto sotto-decano del sagro collegio, Pio VII nel concistoro de' 3 agosto 1807 lo trasferì al vescovato suburbicario di Porto e s. Rufina. Il n.º 105 del *Diario di Roma* del 1808, col più vivo dolore ne annunziò la morte avvenuta nel palazzo del collegio germanico-ungarico, presso s. Apollinare, da lui abitato e in età d' 84 anni, la mattina de' 29 dicembre verso le ore 16. Quindi il n.º 1 del *Diario* del 1809, riporta i funerali e ne fa l'elogio. Il suo cadavere vestito degli abiti cardinalizi fu esposto sopra alto letto nel grande oratorio del collegio di cui era protettore, e nelle 3 seguenti mattine furono di continuo celebrate delle messe sì nell'oratorio, che negli altari della con-

tigua chiesa di s. Apollinare, dichiarati per tale effetto privilegiati dal Papa. Gli ordini mendicanti in detti giorni vi si portarono per cantarvi a vicenda l'uffizio de' defunti. Nella sera dell'ultimo giorno il suo corpo fu trasportato in s. Apollinare apparata maestosamente a lutto, ricevuto sulla porta della chiesa dal clero per farvi la consueta assoluzione. Nella seguente mattina si vide esposto su elevato letto ricoperto di ricco drappo funerario e circondato da 100 cerei e 4 torcie, a' lati essendovi le 4 banderuole sostenute da' suoi più antichi palafrenieri vestiti a lutto. Di buon' ora vi ritornarono i detti religiosi a ripetere l'uffizio de' morti, e poi vi fu cappella papale coll'intervento de' cardinali, prelati e altri soliti, cantando la solenne messa di *requiem* il cardinal Mattei vescovo di Palestrina, che fece in seguito l'assoluzione. Fu poscia umato nella stessa chiesa innanzi la cappella di s. Luigi Gonzaga, ch'è la 1.^a a destra, come avea in vita ordinato, e dipoi gli fu collocata sopra semplice e onorevole lapide marmorea. Amico delle lettere e fautore de' suoi cultori, fu benefico pastore. Ne' vescovati d'Albano, e di Porto e s. Rufina sarà sempre accompagnato il suo nome dalle benedizioni de' popoli, per la costante premura colla quale indefesso si occupò dello stabilimento del seminario e delle pubbliche scuole, all'ornamento delle sue chiese, alla coltura degli ecclesiastici, ed al sollievo de' poveri. Ne' n.º 48 e 49 dell'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1791 si rende ragione della magnifica edizione a lui intitolata, colla continuazione dell'ex gesuita Giuseppe Mariotti: *Scipionis Gonzaga Card. Commentariorum rerum suarum, Romae 1791*. Prezioso monumento, scritto con nobile dettato sulla importante storia e origine della celeberrima famiglia Gonzaga, che in tante linee sovrane divisa, forma sì gran parte della storia di *Mantova* che principalmente signoreggiò, ed d'Italia ancora.

VALENTINA (s.), vergine e martire. V. TEA (s.).

VALENTINIANI. Eretici dell'antica setta de' *Gnostici* (V.), così chiamati da Valentino filosofo loro capo, che comparve verso l'anno 134. Credesi che fosse di Phrebon o di Pharbè, città situata sulle coste dell'Egitto; di Febonite lo dice il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*. Frequentò le lezioni della scuola d'Alessandria, dove si distinse nella letteratura e nelle scienze de' greci. Applicossi dapprima a predicar la fede nell'Egitto, ciò che fece anco in Roma, come afferma s. Epifanio. Avendo brigato l'episcopato, che il suo spirito e la sua eloquenza gli avevano fatto sperare, ebbe il dispiacere di vedere a lui preferito un semplice *confessore della fede*. Umiliato il suo orgoglio, pieno di dispetto formò il pravo disegno di combattere la dottrina della Chiesa, e di divenire il capo d'una nuova setta, un eresiarca. Per lo studio che aveva fatto de' libri greci, e particolarmente de' principii di Platone e di Pitagora, mischiò la dottrina dell'idee ed i misteri de' numeri, colla teogonia d'Esiodo e coll'Evangelo di s. Giovanni, il solo ch'egli considerava come autentico, e fabbricò un sistema somigliante a quello di Basilide d'Alessandria discepolo di *Simon Mago* e caposetta degli eretici *Basilidiani* (V.), e somigliante pure a quello de' *gnostici*. Fabbricò un nuovo sistema di religione, che consisteva in una genealogia favolosa di molti *Eoni* od *Eone* (nome greco che significa secolo, e che Valentino dava al suo Dio ed a tutte le sue produzioni, di cui faceva altrettante persone), maschi o femmine, di cui componeva la divinità, che chiamava *Pleroma* o Pienezza invisibile e spirituale. Il Rinaldi dice, che Valentino ad imitazione d'Esiodo finse 30 Dei, che nominò secoli, 15 maschi e 15 femmine, Eoni e Eone. Il 1.º di questi Eoni ed il più perfetto, era un essere invisibile, eterno, non generato, incomprendibile, che chiamava più comune-

mente *rythos*, cioè profondità. Davagli per moglie *Ennoia*, od il pensiero, che chiamava anco *charis*, grazia, e *sigè*, silenzio. Ammetteva fino a 30 coppie di *Eoni* (e figuranti ancora i 30 anni della vita ritirata del Salvatore), a' quali limitava tutta la pienezza della divinità. Aggiungeva che tutti gli Eoni avevano contribuito alla produzione del Sotero o Salvatore, che non aveva fatto che passare negli interiori della Vergine, come per un canale, senza prendervi carne. Oltre a questi sogni e molti altri simili, i valentiniani distinguevano 3 sorta di uomini, gli spirituali, i psichichi (o animali: psichico o animale è un nome odioso che Tertulliano diè a' cattolici, dopo averli abbandonati), ed i materiali o carnali. I primi, nel numero de' quali essi si mettevano, dovevano infallibilmente essere salvati in anima e in corpo, per qualunque delitto commettessero. I psichichi potevano altresì salvarsi colla semplice fede e colle buone azioni, però colla sola anima; ma per i materiali o carnali, non dovevano sperare salute, nè anche colle opere sante. Negavano in generale la risurrezione de' corpi; e la fine del mondo doveva avvenire, dicevano essi, quando tutti gli uomini spirituali sarebbero formati o perfezionati da gnosi o dalla vera scienza (*gnosa* significò pure spiritualità, e da tal vocabolo presero il nome gli eretici *Gnosimachi*). Allora la semente spirituale avendo ricevuto la sua perfezione, Hachameth, loro madre, passerà nella regione media nel *Pleroma* e sarà maritata col Salvatore, formato da tutti gli Eoni. Gli uomini spirituali, spogliati dalle loro anime, e diventati puri spiriti, entreranno anch'essi nel *Pleroma*, e saranno le spose degli angeli che circondano il Salvatore. L'autore del mondo passerà alla regione media, dove era sua madre, e sarà seguito dall'anime de' giusti; ma nulla di animale entrerà nel *Pleroma*. Allora il fuoco ch'è nel mondo comparirà, si accenderà, consumerà tut-

la la materia, e si consumerà con essa fino ad annullarsi. Malgrado l'assurdità di sua dottrina, Valentino trovò in Egitto moltissimi discepoli. In seguito andò a Roma verso il 154, sotto il pontificato di s. Igino, sperando di poter quivi trovare de' fautori; ma dopo d'essere stato ripetutamente escluso dall'assemblea de' fedeli, fu scomunicato definitivamente dopo 3 anni, secondo la cronaca di s. Girolamo. Narra Rinaldi all'anno 155, che Valentino, e Cerdone caposetta de' *Cerdoniani*, nefandissimi eresiarchi venuti in Roma, volendo spargervi i propri errori vi cagionarono de' tumulti. Vi rimase Valentino ne' pontificati di s. Igino, di s. Pio I, di s. Aniceto, di s. Sotero, ed anche di s. Eleutero del 179 secondo Tertulliano. Dappoichè prima si mostrò cattolico, essendo restato talmente sbigottito dalla maestà della Chiesa romana, che non ardì di proferire scopertamente le sue pazzie e bestemmie, indi lo fece segretamente. Professò fintamente la fede cattolica, ma poi scoperto fu cacciato. Ritornando audacemente in Roma, diè a vedere d'essersi corretto, ma alla fine conosciuto, fu condannato affatto. Valentino ben lontano dal riconoscere ed abbiurare i suoi errori, tentò al contrario di maggiormente propagarli, e la sua setta estendevasi già in molte provincie dell'oriente, quando morì verso l'anno 161. Scrisse un libro di epistole ed omelie pe' suoi nefandi dogmi, citate da Clemente Alessandrino e da s. Epifanio, nelle quali appariva un eccessivo orgoglio. Gli furono pure attribuiti alcuni salmi, un Vangelo che conteneva l'infanzia del Salvatore, un libro intitolato *Sophia*, e raccolse una infinità di cose apocriefe. Non pare che Valentino propriamente sia stato il 1.º autore del succennato mostruoso sistema di sua setta; ma che prima di lui lo avessero insegnato molti capi de' gnostici, e che Valentino soltanto lo dispose a suo modo. Prima e dopo di lui tutti i riferiti errori furono

insegnati da altri entusiasti, ciascuno de' quali li ordinò secondo il suo gusto. Scrissero contro Valentino: Tertulliano collibro *De boni Martyrii*, o contro i gnostici, col quale nome volevano esser chiamati anco i valentiniani per essersi ad essi uniti, perchè l'eresiarca con grave danno della Chiesa spargeva non dover si patire il martirio; Giustino ed Ireneo martiri, e Proculo, a' quali Teodoreto aggiunge Teofilo antiocheno, Filippo vescovo di Gortina, Modesto, Origene, Rodone, Ippolito, ed Eusebio Emiseno; confutandolo eziandio i nominati Clemente Alessandrino e s. Epifanio. Ma la protervia de' valentiniani fu tanto grande, che disse Tertulliano: *Convinci possunt, sed suaderi non possunt*. Dice di più, che i valentiniani imitavano ne' riti loro i segreti Eleusini, usando gran diligenza in occultare quel che predicavano; e facendo le cose con segretezza, avevano molte porte coperte con più veli, osservandovi perpetuo silenzio. Quindi crede il Rinaldi, essere avvenuto che in Roma, ove Valentino buon tempo dimorò, non si celebrasse con veli tirati, com'è usanza nella Chiesa orientale, ma palesemente ed a vista di tutti; e non solo a luce chiara, ma co' lumi accesi, imperciocchè la verità d'altro non si vergogna, che d'esser nascosta. Adunque a differenza di questi eretici, volle la Chiesa romana, che i sagrosanti misteri fossero aperti a tutti. Anche dopo morto Valentino fu condannato, dicendo il Novaes nella *Storia di s. Vittore I* del 194, che lo condannò, oltre ad altri errori, per ammettere molti Dei e per insegnare che il corpo di Cristo era celeste. I discepoli di Valentino, sortiti dallo stesso tronco, si divisero in molte sette d'eretici, fra le quali gli *Adamiti*, i *Sethiani*, i *Cainiti*, i *Doceti*, i *Severiani*, gli *Apostolici*, gli *Ofiti* (V.) ec., che si sparsero fino nelle Gallie, dove trovarono in s. Ireneo vescovo di Lione un formidabile avversario, dopo aver disputato in Roma contro lo stesso Valentino

ed i suoi discepoli Florino e Bastio, col la voce e cogli scritti. Altri più famosi discepoli che turbarono co' loro errori la s. Chiesa, furono Tolomeo, Secondo, Eraclione, e Marco peggiore di tutti, che all'eresie aggiunse l'arte magica, adoperando cose che parevano miracoli, dal quale derivarono i *Marciti*. Marco ingannò più persone, specialmente donne, colle quali sfogava la sua sfrenata volontà, come somigliantemente eseguivano i di lui discepoli, che portando il nome di cristiani rendevano colle sozzure loro odiosa e oltremodo spiacevole a' gentili la nostra religione, secondochè narra diffusamente s. Ireneo. Fecero maggior danno alla Chiesa questi scellerati di perduta salute, che i persecutori stessi, massime pegli allettamenti; poichè tutti i valentiniani, come scrive Tertulliano, asserivano non doversi confessar Cristo, nè patire il martirio, laonde erano sicurissimi tra le persecuzioni mosse dagl'imperatori contro i cristiani. Congiunge s. Ireneo con Marco certo Colarbasio, di cui fa altresì menzione Tertulliano, ed appresso Filastrio chiamato anche Basso. Aggiunge Teodoro a' *Marciti* o *Marcositi* gli eretici *Arcontici* ed *Ascodruti* che riprovavano i sacramenti, e furono più astuti degli altri per ingannare, perchè vivendosolitari mostravano d'essersi spropriati d'ogni cosa. Finalmente riferisce Tertulliano, fra tutti questi discepoli dell'eresiarca Valentino doversi riconoscere pure Teotimo. Sebbene tutti derivassero da Valentino, nondimeno con altri errori si discostarono dalle sue riprovate proposizioni. I costumi de' valentiniani erano molto corrotti. Oltre alle massime de' primi *Nicolaiti* (V.), avevano molto aumentato con quelle de' *Gnostici*, sul soggetto degl'impuri piaceri della voluttà carnale, dicendo che abbisognava dare alla carne ciò che la carne desiderava, e così pure allo spirito ciò che lo spirito può desiderare. E perciò i valentiniani furono sovente confusi co' gnosti-

ci. Il dottore s. Ireneo si fece come uno studio particolare di combattere Valentino, articolo per articolo, e di riportare tutti gli errori, ed eziandio le massime che la modestia e il pudore non permettevano di qui riferire. Il santo confutò la falsa dottrina nella sua opera de' *Cinque libri contro l'eresie*, e fece vedere ch'è un composto di capricci, d'assurdi, di contraddizioni, di errori sciocchi, un vero politeismo, il sistema di Valentino. Questo eretico riguardossi da molti come un profeta ed un filosofo de' più dotti, ma le sue opere non più esistono. I suoi discepoli fecero de' cambiamenti nel suo sistema sugli Eoni. Alcuni rigettarono il battesimo e tutte le ceremonie esterne; altri le amministravano in un modo straordinario e profano. Gli errori de' valentiniani si sparsero non solamente in Europa, ma anche in parte dell'Asia e dell'Africa, con perniciosissime conseguenze. Nel passato secolo si trovarono alcuni critici che vollero fare risorgere la memoria di Valentino e de' suoi simili, fecero ogni sforzo per trovare la ragione e il buon senso in un caos di capricci che i Padri della Chiesa riguardarono come traviamiento di spiriti deliranti. Beausobre in particolare nella sua *Storia del Manicheismo*, tentò questa intrapresa; sostiene che il sistema di Valentino non è tanto ridicolo come sembra a prima giunta, che era un metodo mistico ed allegorico di spiegare gli attributi e le operazioni di Dio, che questo eretico le personificò secondo il costume de' filosofi di quel tempo, che sono le stesse idee di Pitagora e di Platone, i quali potevano averle prese da' caldei. Pretende che i Padri non abbiano inteso il vero senso di ciò che dicevano i valentiniani, e che fuor di ragione cercarono di rendere odiosa questa dottrina. Non fu di questa opinione l'altro protestante Mosheim; dopo averla ben esaminata, nell'*Ilist. Christ.*, secolo II, e nella *Storia Eccl.*, secolo II, accordò che in qualunque modo si riguar-

di questa dottrina, non si potrà mai mostrarvi un'apparenza di buon senso nè di ortodossia, e che tutti quelli i quali vi si cimentarono, hanno gettata la fatica. Con lunga e dotta discussione lo prova il dotto Bergier, nel *Dizionario enciclopedico della teologia, dell'eresie* ec., nell'articolo *Valentiniani*, facendo pure l'estratto de' 5 libri di s. Ireneo, ed opportune riflessioni sulla detestabile morale de' valentiniani e de' gnostici. Conclude col dire. L'affettazione de' protestanti di voler giudicare tutti gli eretici a spese de' Padri della Chiesa, dimostra che il carattere dell'eresia è sempre lo stesso, nè da XVII secoli ha cambiato. Quando si esami- ni da vicino, scorgesi esservi una grandissima differenza tra la condotta dell'antica setta de' gnostici, nata sul principio del II secolo, e quella de' *Protestanti* (V.). I primi, in virtù de' lumi superiori che si arrogavano, vantaronsi d'intendere e spiegare la s. Scrittura meglio che i pastori della Chiesa cattolica; i secondi pretendono d'avere lo stesso privilegio coll'aiuto della grazia dello Spirito Santo, che non manca mai ad alcun particolare di loro setta. I valentiniani, derivati da' gnostici nello stesso secolo, per appoggiare i loro commentari citavano una tradizione occulta e conservata tra un piccolo numero d'illuminati; i protestanti sostennero che in ogni secolo era- vi stato nel seno della Chiesa un certo numero di partigiani segreti della verità, ma che non ardivano dichiararsi nè professare pubblicamente la loro credenza; indi chiamarono in loro soccorso i *Manichei*, gli *Albigesi*, i *Valdesi*, gli *Ussiti*, i *Wiclefiti* (V.), tutti ribelli com'essi alla dottrina della Chiesa cattolica. I gnostici si gloriavano delle filosofiche loro cognizioni, anteponevano l'autorità de' filosofi a quella degli apostoli e de' loro discepoli; i pretesi riformatori fecero pomposa mostra d'erudizione che avevano acquistata collo studio delle lingue, della critica, della storia e delle belle lettere, furono cre-

duti superiori, anco in materia di teologia, non solo al clero che in quel tempo insegnava, ma a' dottori cattolici di tutti i secoli. Con tuttociò prevalse l'ammassamento pubblico, costante, uniforme della Chiesa a tutti gli sforzi degli antichi eretici; venti sette più recenti invano l'attaccarono da quel tempo; sempre si sostiene e persevera come nel II secolo. Basta questo fenomeno per farci comprendere dove si trovi la vera dottrina di Gesù Cristo.

VALENTINIANOPOLI. Sede vescovile della 1.^a provincia d'Asia, nell'esarcato del suo nome, sotto la metropoli d'Efeso, chiamata altresì *Oulicome*, *Aurelicome* ed *Aureliopoli*, di cui furono vescovi: Eusebio, che occupava questa sede nel 400; e Tommaso, che assistette al 1.^o concilio d'Efeso, e in seguito a quello di Costantinopoli, dove Eutichio fu convinto d'eresia. *Oriens chr.*, t. 1, p. 712.

VALENTINO (s.), martire. Era prete della chiesa romana, ed insieme con s. Mario e tutta la sua famiglia adopravasi in servizio de' confessori di Gesù Cristo, che pativano per la fede sotto l'imperatore Claudio II. I pagani perciò lo arrestarono, e lo trassero dinanzi al prefetto di Roma, il quale dopo avere invano tentato colle più lusinghiere promesse di fargli rinnegare la fede, ordinò che fosse crudelmente battuto, indi decapitato. Per tal modo s. Valentino riportò la corona del martirio, a' 14 febbrajo dell'anno 270. Dicesi che Papa s. Giulio I del 336 fece riedificare una chiesa intitolata a s. Valentino presso il Ponte Molle, e la porta oggidì chiamata del Popolo, portava anticamente il suo nome. Della chiesa e cimiterio di s. Valentino parlai in diversi articoli, come ne' vol. LIV, p. 176, LXXIV, p. 27. La maggior parte delle sue reliquie si custodisce nella chiesa di s. Prassede di Roma. Egli è nominato come martire illustre nel Sagramentario di s. Gregorio I Ma-

gno, nel Messale romano di Tommasi, nonchè in diversi calendari e martirologi.

VALENTINO, Papa CIII. Ebbe la culla in Roma da nobilissima prosapia, figlio di Pier Leonzio, uomo assai pio, abitante nella regione Via Lata. Fino dalla sua prima età fu allevato e visse con costumi immacolati, nemico de' giuochi e degli altri divagamenti soliti ne' giovani. Alcuni scrivono che fu affidato a un dotto maestro, sotto la disciplina del quale rivolse tutti i suoi studi alla divina legge, della quale procurò penetrare i sensi più profondi, tenendoli poi presenti col favore d'una felicissima memoria. Per lo svegliato suo ingegno ed eloquenza, e ragli agevole il persuadere e dissuadere quanto voleva, benchè non proponesse giammai cosa che stata non fosse modesta e lodevole. Amatore de' poveri, cogl' insegnamenti ed esempi de' santi Pontefici s. Pasquale I ed Eugenio II si perfezionò nelle virtù e nella sana dottrina. Laonde s. Pasquale I lo sollevò al grado di sud diacono, e poi di diacono come vuole l'autore del libro *Pontificale*, ed in fine alla dignità cardinalizia col grado di arcidiacono di s. romana chiesa. Quindi per tanti suoi meriti e per morte d'Eugenio II, dopo 4 giorni, nel 1.º settembre 827, fu per comune e generale consentimento del clero e del popolo eletto in romano Pontefice. Sebbene secondo i consueti riti seguisse comunemente prima l'*ordinazione* nella basilica Vaticana, e poi l'*intronizzazione*, che per consueto avea luogo nella basilica Lateranense, tuttavia Valentino fu prima intronizzato che consagrato, come notò il p. Mabillon, in *Comment. ad Ord. Rom.*, c. 18, p. 117, come erasi praticato con Conone, e poi si fece da Benedetto III. Negli *Annali Bertiniani* si dice Valentino eletto da' romani e consagrato, senza farsi menzione del consenso dell'imperatore, cioè l'assistenza de' suoi ambasciatori alla consagrazione, per ovviare a' tumulti e prepotenze

delle fazioni, secondo le costituzioni emanate da Eugenio II e dall'imperator Lotario I, come dichiarai nel vol. XXI, p. 205 e seg., legge che non attese Valentino, e lo rimarcaì nel vol. XVI, p. 314. I riti eseguiti per la consagrazione e intronizzazione di Valentino, ed in vigore alla sua epoca, col donativo *Presbiterio*, li descrissi ne' vol. VIII, p. 168, XLVI, p. 110, ove dissi che lo dispensò al senato e popolo romano quando gli baciò i piedi, e che poi battè moneta d'argento, discorrendo d'una moneta di lui esistente in Roma nella biblioteca Vaticana, per quanto riportai nel vol. L, p. 272, cioè della rara collezione del cav. Andrea Belli, il quale eruditamente illustrò la *Moneta inedita del sommo Pontefice romano Valentino*. Di questa moneta d'argento ben conservata del diametro di 22 millimetri, ne trattai a *MONETE PONTIFICIE*, ed il cav. Belli crede che non esista in altra collezione, e che niuno autore prima di lui ne abbia fatta menzione; provando con altri esempi, che la brevità del suo pontificato non gl'impedì di far coniare monete, come non l'impedì a Marcello II e Leone XI per le medaglie, i quali vissero meno di Valentino. Avendo Eugenio II per le accuse contro s. Catello vescovo di *Stabia* (V.), ora Castellamare, fattolo porre nelle prigioni di Roma, conosciutasi da Valentino la sua innocenza, ne ordinò la liberazione. Papa Valentino governò la Chiesa universale 40 giorni, degno però di più lungo pontificato, per la sua cospicua pietà, clemenza e benigna liberalità. Morì a' 10 ottobre dell'827, e fu sepolto nel Vaticano. Vacò la romana chiesa 3 giorni.

VALENTINO (s.), *Cardinale*. Nato in Terni, per l'ardente zelo da lui nudrito verso la religione cattolica, meritò di essere creato cardinale arciprete del titolo di s. Eusebio, da s. Gelasio I del 492, come affermano l'Ughelli e il Palazzi. Però l'Oldoino, seguendo Panvinio, dimostra che s. Valentino fu arciprete di s.

Eusebio, mentre n'era cardinale prete titolare Probiano. Verso il 523 s. Valentino fu vescovo di sua patria, riportò la corona del martirio, ed ebbe onorevole sepoltura nella chiesa di s. Zenone fuori della città, dove Iddio a sua intercessione operò molti prodigi. Ne parla a lungo l'Ughelli, *Italia sacra* t. I, p. 750. Altrettanto feci io nell'articolo TERNI, per cui è meglio vedere quell'articolo.

VALENTINO, Cardinale. V. VALENTINO Papa.

VALENTINO, Cardinale. Marino o Martino II lo credè cardinale vescovo di Porto, che nell'883 sottoscrisse come bibliotecario della s. Sede un privilegio accordato da quel Papa al monastero di Soligny nella diocesi di Limoges. Forse cessò di vivere in detto anno, allorquando Formoso fu restituito al vescovato di Porto.

VALENTINO, Cardinale. Nato da nobili parenti in Ungheria, si recò in Francia e in Italia per attendere a' gravi studi della giurisprudenza civile e canonica. Ritornato in patria, quantunque giovanetto, insegnò in Strigonia, e divenuto insigne per dottrina ed eloquenza, si guadagnò l'amore di Lodovico I, che nel 1375 lo fece pro-cancelliere regio, e nel 1376 vescovo di Cinque Chiese. Entrato in disputa coll'arcivescovo di Strigonia a torto, Papa Urbano VI lo richiamò al dovere. Il re nel 1379 l'inviò ambasciatore in Roma per confermare la sua ubbidienza alla s. Sede nello scisma che divideva i fedeli, ed ivi a' 9 febbraio Urbano VI, pe' di lui meriti e in grazia del suo sovrano, lo credè cardinale prete di s. Sabina, nella cui tribuna, secondo Cardella, si conserva il suo stemma gentilizio. Pieno di zelo per l'estinzione dello scisma, quantunque nonagenario, si recò da Gregorio XII in Siena, dove caduto infermo e accortosi che si agognava alla sua eredità, senza farne motto con alcuno e benchè nella rigida stagione, si fece tra-

sportare in lettiga a Venezia, e indi alla sua chiesa, dove appena giunto cessò di vivere nel 1408, o con minor probabilità nel 1410. Fu sepolto in quella basilica di s. Pietro, in cui gli fu eretto un bellissimo monumento di marmo colla sua statua, nella 1.^a cappella del destro lato, col suo nome e titolo. Il Timon nell'Appendice della sua *Porpora Pannonica*, riporta quanto di lui avea ommesso nell'opera.

VALENZA (Valentin). Città con residenza arcivescovile di *Spagna*, capoluogo della vasta provincia del suo nome situata nell'est della monarchia col titolo di regno, di cui fu la capitale, compresa nella corona d'*Aragona*. Trovasi a 40 leghe nord-est da Murcia, a 67 est-sud-est da Barcellona; in fiorente e pingue pianura ed estesissima per circa 30 leghe, lungi mezza lega dal Mediterraneo, e sulla sponda destra del Guadalaviar, che la disgiunge da' suoi 5 sobborghi, co' quali comunica mediante 5 bei ponti, a due leghe nord-nord-ovest del bel lago d'Albufera, che ha una circonferenza di 10 leghe, e viene per un argine o lingua di terra separato dalle acque del Mediterraneo, colle quali però comunica per un angusto canale. Sede d'un'udienza regia e d'una capitaneria generale, non che delle supreme magistrature provinciali d'ogni ordine, non ha che una cinta murata senza fortificazioni, interrotta da 9 porte, una delle quali chiamata la Cittadella, è fiancheggiata da due grosse torri rotonde. Forse è quel monumento di stile moresco, costruito nel 1444, appunto condette o simili torri, formando il principale ingresso della città, e viene appellato comunemente del Cuarte, e pel 1.^o si offre a chi da Madrid per la strada della Castiglia nuova recasi a Valenza. Ebbe già importanti fortificazioni, ma ora non si vedono che logori avanzi, e la stessa cattiva cittadella viene trascurata. Questa città è di figura bislunga, divisa in

quattro grandi quartieri, e ciascuno di essi ripartiti in 8 minori; vi si contano 9600 case, e nell' ultima proposizione concistoriale del 1848 si legge, *et in suo unius circiter leucae ambitu a 90 fere millibus inhabitatur incolis*. Le strade sono strette, corte, tortuose, frastagliate in un'infinità di viottoli, non insinciate, e coperte di sola incomoda arena; la maggior parte hanno scoli sotterranei che conducono l'acque al fiume, a grande distanza inferiormente alla città; e pretendesi che que' sotterranei, bene fabbricati e solidamente, sieno opera de' romani. Tutte le strade nella notte sono illuminate, e confidate per la polizia notturna a guardie chiamate serenos, che le battono continuamente. Vi hanno molte piazze pubbliche, ma quasi tutte irregolari e poco rimarcabili. Vi si contano 9000 pozzi d'acqua bevibile, ed una sola fontana pubblica che di sovente manca d'acqua. Le riviere di pietra che contengono il fiume, cominciano mezza lega sopra la città e terminano mezza lega sotto, presso la sua foce in mare; costruite di pietra lavorata, guernite di belle case e piantate d'alberi, formano una delle più vaghe parti della città; quanto agli altri passeggi, tutti gli aditi ne formano di bellissimi, essendo il più notevole quello che conduce al porto di Grau lontano mezza lega, ornato non solo da bellissimi viali d'alberi, ma eziandio dalle case di villeggiatura e da' giardini ameni che lo fiancheggiano e ne fanno un sito incantato. Era anticamente fuori delle mura un bellissimo palazzo che serviva di residenza a' capitani generali; fu demolito, e poi nel suo luogo si formò uno de' più graziosi giardini della città, ed anche la gran piazza irregolare di s. Domingo fu nel 1717-18 convertita in un giardino pubblico d'ottimo gusto, dove si osservano di belle statue di marmo, i quali due giardini si devono al capitano generale F. Saverio Elio, alla memoria del quale si è vicino alla città eretta una magnifica piramide adorna di

statue e di trofei militari. Le case di Valenza non sono nobili per l'architettura, ma poche sono le città che contengono altrettanti palazzi e edifizii pubblici, fra' primi notandosi soprattutto que' del conte Cerbellon, del marchese di DosArguas, del conte di Parsent e altri; e fra gli edifizii pubblici la cattedrale metropolitana, il palazzo dell'arcivescovo, il Tempio o palazzo reale costruito da Carlo III per essere un capoluogo di ordine militare, la dogana, il consolato, il tribunale di commercio, la scuola Esculapia, la casa regia di Misericordia, il collegio di s. Pio V, il monastero di s. Michele de'Re, le ricordate torri di Cuarte e di Serranos, che servono di carcere, il grande spedale regio, il convento de' domenicani, il collegio del *Corpus Christi*, e la borsa. La metropolitana, d'ottima ed elegante struttura, è dedicata alla B. Vergine Assunta in cielo, tra le cui sagre reliquie si venera con grande venerazione quasi l'intero corpo di s. Lodovico arcivescovo di Tolosa. Vi è il fonte battesimale e la cura d'anime amministrata da due vicari, de' quali uno è perpetuo. Alquanto prossimo è l'arciepiscopio, bisognoso da ultimo di restauri. L'antico capitolo si componeva di 7 dignità, 1.^a delle quali era l'arcidiacono, di 23 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, d'80 beneficiati, e di altri preti e chierici inservienti all'uffiziatura divina. Pio VIII col breve *Ecclesiasticos ritus*, de' 22 maggio 1829, *Bull. Rom. cont. t. 18, p. 16*: *Abrogatio consuetudinis existentis in Ecclesia metropolitana Valentina recitandi Matutinum cum Laudibus in choro hora noctis XII*. Il Papa regnante Pio IX nel concordato del 1851, concluso colla Spagna e riferito in quell'articolo, formò il capitolo come le altre metropolitane del regno, cioè delle dignità del decano 1.^a dignità, dell'arciprete, dell'arcidiacono, del cantore e prefetto della scuola, e del tesoriere; di 4 canonici chiamati *de officio*, ossia il magistrato, il dot-

torale, il lettorale, il penitenziere; non che d'un numero di canonici detti *de gracia*, e d'un numero di 6 beneficiati. Al dire della citata proposizione, nella città eranvi altre 12 chiese parrocchiali munite del s. fonte, due collegiate e altre chiese. Fra queste ultime una è militare. Fra'suoi 22 oratorii, quello di Nostra Donna de los Desemparados è il più bello, tanto per conto dell'architettura e quanto per la sua grandezza; contiene la divota immagine della Madonna venerata assai come protettrice della città e di sua provincia. Notasi pure l'oratorio di s. Vincenzo martire, parimente venerato protettore della città. Prima delle deplorabili vicende politiche della *Spagna*, Valenza si preggiava di 22 conventi e monasteri religiosi, oltre due case d'ordini militari, due case di gesuiti, ed una de'chierici regolari minori; le monache vi possedevano 22 monasteri, ed ora sono non poco diminuiti. Vi è il seminario, diversi sodalizi, la casa penitenziale per le donne, la casa d'asilo pe' delinquenti. Generalmente parlando, le case e chiese religiose sono osservabili per gli ornamenti di tutti i generi e per quantità di pitture, gran numero delle quali opere di artisti nativi di questa città: talune chiese e altri edifizii sono di gusto gotico e moresco. Di più vi sono 5 spedali, ne'quali sono medicate ogni sorte di malattie, compresa la pazzia; l'ospedale della Maternità per le donne incinte, l'orfanotrofio, l'ospizio de' trovatelli. Avendo Carlo V fondato in Valenza un collegio per l'istruzione cattolica de'mori maomettani convertiti al cristianesimo, Filippo III volle ampliarlo in favore delle more maomettane venute alla fede, ed ottenne da Clemente VIII e diretto all'arcivescovo Giovanni, il breve *Exponi Nobis*, de'6 maggio 1602, *Bull. Rom.* t. 5, par. 2, p. 419: *Facultas Archiepiscopo Valentini convertendi summam 60 millium librarum ex pensionibus impositis pro erectione, et dotatione Parochialium, in emptionem reddi-*

tuum perpetuorum pro manutentione Collegii Puerorum ex genere Mauro-rum nuper conversorum, et erectione Seminarii Puellarum ejusdem generis. L'accennate vicende politiche distrussero, oltre altri benefici stabilimenti, il monte di pietà, in cui si prestava senza interesse agli agricoltori e fittaiuoli. Esistono 4 bagni pubblici, il teatro, le caserme pe'soldati e varie carceri. Gli alberghi, le trattorie, i caffè sono numerosi e in generale pulitamente tenuti, come ben provveduti sono i mercati, i viveri e altro essendo a discreti prezzi più che altrove. Gli stabilimenti d'istruzione pubblica di Valenza ponno gareggiare con tutti quelli del resto della Spagna, per lo studio delle scienze e dell'arti. L'università degli studi ebbe origine per lo zelo del valentino s. Vincenzo Ferreri, dipoi confermata dal re Ferdinando V, ed eretta canonicamente con prerogative e privilegi dal valentino Papa Alessandro VI. In seguito Sisto V colla bolla *Copiosus in misericordia Dominus*, de'30 ottobre 1585, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 153: *De regimine studii generalis Valentini ab Alexandro VI instituti, et applicatione beneficiorum ecclesiasticorum.* Nel 1786 il re Carlo III diè novella forma all'università, ed il Papa Pio VIII col breve *Studiorum Universitati Valentiae*, de'5 febbrajo 1830, *Bull. Rom.* t. 18, p. 86: *Communicatio privilegiorum, aliorumque jurium Universitatis regni, cum reservatione activi patronatus favore regis Hispaniae pro Universitate studiorum civitatis Valentiae.* Questa università si vuole che sia la 1.^a della Spagna. Ha 60 professori che v'insegnano la teologia, la filosofia, il diritto canonico, il diritto civile, la medicina pratica e teorica, la chimica, la botanica, l'anatomia, le matematiche e le lingue orientali: possiede un giardino botanico, un anfiteatro anatomico, il laboratorio chimico, la biblioteca pubblica. Inoltre Valenza ha 6 collegi, tra i quali si distingue quello di s. Paolo, e

parecchi altri grandistabilimenti d'istruzione secondaria pe' giovani d'ambo i sessi; un'accademia regia di belle arti, sotto il titolo di s. Carlo, dove si formano alunni nella scultura, nell'architettura e nella pittura, ed ogni anno distribuisce premi; una scuola di disegno frequentissima, e nella quale parimente si distribuiscono premi d'incoraggiamento; una società regia economica, ed un'altra biblioteca pubblica nell'arcivescovato. Valenza ha il vanto d'essere stata la 1.^a città della Spagna in cui fu introdotta la stampa nel 1474, e nel suo seno meglio riuscì questa mirabil'arte. Le manifatture di stoffe di seta che vi furono un tempo cotanto fiorenti, sono in oggi sommamente decadute, ma pur oggi stesso formano ancora uno de' primari rami d'industria; le altre fabbricano cappelli, panni, indiane (ossia tele stampate e dipinte che anticamente facevansi soltanto nell' Indie), biancherie da tavola, tele fine e comuni, veli, galloni d'oro e d'argento, corami, cordami di canepa e di sparto (pianta che spontanea cresce in gran copia nelle pianure meridionali della Spagna), lavori di stipettaio, fiori artificiali, oggetti confettati, paste d'Italia, acquavite e liquori, candele, sapone, carte da giuoco, vetrami, oggetti di bronzo, di rame e d'ottone, aghi, terraglie fine e comuni ec. La caccia de' numerosi uccelli acquatici e la copiosa pescagione offrono considerevole profitto. Il commercio, che in altri tempi estendevasi fino nella Barbaria, nell'Arcipelago, in Siria e nell'Egitto, ebbe molto a soffrire dalle corse de' barbareschi, e fu in breve limitato ad alcune potenze d'Europa ed alle provincie della Spagna; dopo l'indipendenza dell'America meridionale, quasi totalmente cessarono le sue relazioni col nuovo continente. Non avendo Valenza nè porto nè rada, le esportazioni e importazioni si fanno sopra una cattiva spiaggia inferiormente al villaggio di Grau a mezza lega dalla città, dove si sono stabilite alcune batterie e de'

magazzini, in cui risiedono de' negozianti, insieme co' consoli e vice-consoli (inclusivamente al console pontificio) di parecchie nazioni. Diede questa città i natali a un gran numero di personaggi celebri in santità di vita, nelle dignità ecclesiastiche, nell'armi, nelle scienze e nelle arti. In santità di vita ricorderò soltanto: il taumaturgo s. *Vincenzo Ferreri (V.)* domenicano; s. *Lodovico Bertrando (V.)* dello stesso ordine; il b. *Andrea Hibernon (V.)* francescano della stretta osservanza; il b. *Gasparo Bon (V.)* religioso de' minimi; e s. *Francesco Borgia (V.)* duca di Gandia, indi gesuita e 3.^o generale di sua compagnia, protettore contro i terremoti ne' regni di Granata, Portogallo, Napoli e di Palermo. Nelle dignità ecclesiastiche rammenterò i seguenti. Papa *Calisto III (V.)* Borgia, eletto nel 1455, secondo la predizione di s. Vincenzo che canonizzò. Si rese celebre pel singolarissimo suo zelo nel frenare anche coll'armi navali proprie i formidabili ottomani, che pretendevano sottomettere il cristianesimo all'impero di *Turchia (V.)*. Tra' cardinali che creò vi comprese due valentini e suoi nipoti, Gio. Lodovico *Milano (V.)*, e Roderigo Leuzoli Borgia che nel 1492 divenne Papa *Alessandro VI (V.)*. Egli fu biasimato pe' *Parenti (V.)*, e celebrato per grandi azioni. Se denigrato dagli scrittori nemici della Chiesa e del romano Pontificato, e da que' che per malignità sfogarono la loro bile su quanto era da biasimare e con eccesso, non deve uno scrittore cattolico cumulare contro Alessandro VI quanto può rattristare e deformare la Chiesa sua madre, con ciò che disonora quello che nella fede fu padre, precipuamente ne' nostri infelici tempi. Il romano Pontefice è monarca supremo della Chiesa, e come tale nel governo della medesima e pel suo *Primato (V.)* non può esser giudicato da nessuno; neppure da' *Concili (V.)* o *Sinodi (V.)*. Nel narrare la storia grave d' Alessandro VI si deve osservare

moderazione, poichè egli fu Pontefice *Vicario di Gesù Cristo*, il quale ha detto colla sua divina bocca: *Qui non est mecum contra me est*. Convieni poi distinguere il Sommo Pontefice, indefettibile e divino e la sua persona sacra, dalla condizione mortale e fragile di cui è rivestito l'uomo. Non prender di mira questo o quel Papa sulle relazioni politiche, poichè in generale l'influenza politica de' Papi fu salutare, benefica e conservatrice, ed ebbe quasi sempre a scopo la pace o la prosperità pubblica, per tacciare d'alcun eccesso, secondo le circostanze de' tempi, e quindi censurare tutti i Papi ingiustamente. Non si deve accennare da un lato per menare dall'altro, di cui Vincenzo Gioberti fu sì perito maestro! Un tempo il Pontefice romano stringeva in pugno le fila maestre della politica europea. Finchè la grande famiglia occidentale corrispondeva al suo appellativo di cristianità, ed i Papi n' erano l'oracolo, questi non mancarono mai a' doveri imposti loro dalla fiducia de' *Sovrani* (V.) e de' popoli, nell'arbitraggio de' loro più gravi affari e bisogni. Ma poichè quella grande unità sociale del mondo cristiano fu scissa; poichè gli stati e regni eziandio ortodossi dichiararono di non aver bisogno che di Dio e della loro spada, i Papi si circoscrissero nobilmente nell'amministrazione temporale de' propri stati, continuando col medesimo zelo nel governo spirituale della Chiesa. Che se non poterono far trionfare tutti i suoi diritti, per amor della *Pace*, a mezzo de' *Concordati* ne salvarono il più meglio che poterono. Il governo temporale de' Papi, che regnava nel *Vaticano* (V.), fu ed è sempre un buon governo, ad onta delle lagrimevoli condizioni in che lo ridussero le rivoluzioni; e che se pure talvolta vi si scontrano le imperfezioni e gli abusi inseparabili dalle cose umane, la gravità n'è sempre minore degli altri stati e più agevole ne è il raddrizzamento. Il ch. prof. d. Giacomo Arrighi compilatore della 2.^a serie

degli *Annali delle scienze religiose*, nel t. 2, a p. 216, diè contezza del libro d'Eugenio Aroux, il quale seguendo le matte interpretazioni che Ugo Foscolo e Gabriele Rossetti appicarono alla *Divina Commedia* ed altre opere di Dante, per farlo comparire un eretico caporione, lo pubblicò nel 1854 a Parigi dedicato al Papa Pio IX, senza che questi l'avesse accettato, e col titolo: *Dante hérétique révolutionnaire et socialiste, Revelations d'un catholique sur le Moyen-âge*. Ne confutò in parte le stranezze di cui è pieno zeppo il libro, e lo qualificò la stravaganza maggiore di cui è ferace il nostro tempo, difendendo il gran poeta che meritossi il titolo di *poeta teologo*, il quale tra' suoi auri versi cantò: *Avete il vecchio e 'l nuovo Testamento, - E il Pastor della Chiesa che vi guida: - Questo vi basti a vostro salvamento*. La quale terzina l'Aroux interamente tacque! Fra le altre cose arroe al mio argomento che io riferisca un brano dell'encomiato prof. Arrighi. » E questa persuasione dell'interesse della fede di Dante fu tale che tutti andarono a gara per lavare la reputazione di lui da quelle tacche, di cui la sua bile contro le *azioni* di alcuni Papi sembrava averla macchiata. Gl'interpreti fecero osservare con quanta diligenza Dante distingue le *azioni personali* de' Papi dal loro potere, dalle loro dignità e da' loro insegnamenti. E qualunque sia il giudizio che si voglia fare delle imputazioni da lui fatte a' Papi che pone all'inferno, egli è certo che per nulla offende la purezza della fede l'ammettere pecche personali più o meno gravi ne' Pontefici. Giacchè fino i bimbi fra' cattolici sanno distinguere l'*insfullibilità* nell'insegnare dall'*impeccabilità* nell'operare: quella fu sempre riconosciuta ne' Papi, non mai questa. Anzi, quando gli empi, per isvillaneggiar la religione cattolica, vanno rozzolando ne' moudezzei della storia per trovarvi qualche raro Papa, che non rispose coll' integrità della vita alla santità della tiara,

non fanno altro che copiare autori cattolici, preti, monaci, vescovi e cardinali, che ci tramandarono ne' loro libri, insieme colle gloriose gesta de' romani Pontefici, i nei che talora resero meno splendida quella ss. Sede. E que' tristi non fecero che appiccar loro frange alle schiette narrazioni de' nostri storici, i quali soddisfacendo al debito di veritiero, quale deve essere lo storico, non vennero meno al dovere di cattolici, serbando il rispetto alla sede di Pietro, e a quello di figliuoli riverenti costretti dalla verità a scoprire le vergogne del padre comune. Senza andar tanto per le lunghe si veda il Muratori ed il Baronio ne' loro *Annali*, od anche il Mansi nella sua *Conciliorum amplissima collectio*, ove a ciascun Papa pone la biografia tratta da autori, per quanto è possibile, veri, e tutti cattolici. Vedasi per esempio al t. 18 la biografia di *Giovanni XI* e *Giovanni XII* (V.), ove non tace gli scandali di que' tempi. E quivi troverete questa riflessione gravissima tolta da Ambrogio Morales, che: *La navicella di Pietro, agitata da' flutti, ove Cristo sembrava dormire, fu tuttavia dal medesimo liberata non solo da infinite eresie, ma la sostenne contro gravissimi scandali, a segno che, per quella stessa ragione, per cui gli eretici novatori, da quelli empi che sono, bestemmiano s. Chiesa, per quella i figliuoli della stessa Chiesa, pieni di riconoscenza, lodano Dio e lo benedicono*. Argomento luminosissimo trattato da Paolo Segneri nella magnifica orazione sulla *Cattedra di s. Pietro*; cioè, che i falli de' Pontefici invece di nuocere alle prove della divina assistenza, che sostiene la Cattedra romana, ne sono anzi uno de' più splendidi argomenti. Perchè non solo gli uomini e i demonii insieme collegati non poterono rovesciarla, ma neppure i vizi personali de' Pontefici. Dal che si deduce non essere quella opera umana, ma divina. Dante perciò potè essere calunniatore o maledico cacciando dal paradiso nell' inferno

quanti Papi voleva, ma non per ciò solo diventava eretico". Misere furono le condizioni di Roma e anche di tutta Italia sul finire del secolo XVI, in cui spesso la forza e la prepotenza soverchiava il diritto, e i sensi avevano sovverso la ragione; ma pure fra tanti vizi, regnarono grandi virtù. Alessandro VI si trovò in tali condizioni, e perciò nella necessità di fare rispettare il principato temporale della s. Sede, onde si riguarda come il 1.^o Papa che mise i suoi successori in istato di figurare nel mondo come sovrani, principalmente contro i feudatari e i vicari temporali della sovranità papale. Se talvolta ne superò i limiti, devesi attribuire all' influenza di Cesare Borgia bellicoso, e alla sua insaziabile ambizione. Fatalmente il calunnioso e inverecondo *Diario* del cerimoniere Burcardo acquistò riprovevole fama per l' indegne e strabocchevoli sozzure onde l' interpolarono i protestanti, minuziosamente narrando e commentando gli atti privati e domestici di Alessandro VI. A quanto fu criticabile in tal Papa, si può contrapporre quelle lodevoli gesta che celebrai in tanti luoghi, la giustizia, la magnanimità, lo zelo. Per lui si deve il migliore stabilimento delle *Porte Sante* (V.) del *Giubileo* (V.) o *Anno Santo*. Facile fu nell' accordare l' *Udienza* (V.) a tutti per rendere giustizia, massime ne' primi tempi del pontificato. Soleva portare seco in una scatola d' oro la ss. Eucaristia, e lo dissi nel vol. LI, p. 128. Ampliò e abbellì il *Palazzo apostolico Vaticano* (V.). Già altrove notai il grande autorevole atto da lui esercitato tra' discorsi Isabella I e Ferdinando V sovrani di Spagna, e Giovanni II re di Portogallo, che lo fecero arbitro nelle loro gravissime differenze. Scopertosi da' portoghesi il passaggio all' Indie orientali, ed avendo Cristoforo Colombo scoperta l' America pe' monarchi spagnuoli, e ricorrendo i rispettivi sovrani nelle loro controversie ad Alessandro VI, questi con l' autorità d' una bolla segnando una li-

nea sul mappamondo, ossia tirando colla penna un grassio sull' Oceano, divise le conquiste de' due regni e il campo de' loro conquisti, e le due corone riverenti all' operato dal Vicario di Cristo, vi si unificarono e quietarono. Così Alessandro VI impedì che i novelli mari si facessero rossi di sangue cristiano, obbligando strettamente ed efficacemente i monarchi di *Spagna* e di *Portogallo* a spedire nelle nuove terre zelanti missionari apostolici, sicchè fosse ad essi legittimo titolo a conquistarle al regno di Cristo. Alessandro VI si ammalò a' 12 agosto 1503 di febbre maligna, contratta nella campagna di Roma, la quale si convertì in terzana dopo cavato sangue a' 15; prese medicina a' 17, nel dì seguente verso le 13 ore si confessò da mg.^r Pietro vescovo Culmese, il quale disse messa innanzi a lui, e dopo la sua comunione diede al Papa sedente in sul letto la ss. Eucaristia, alla presenza di 5 cardinali. Nell' ora del vespero ricevuta l'estrema unzione da detto vescovo, trapassò presente il datario e il medesimo vescovo. Questo è il diario del medesimo pontificio, che tratto dall' archivio Vaticano pubblicò il Rinaldi, col quale resta confutata la scandalosa favola, che Alessandro VI morì in breve senza ricevere alcun ecclesiastico sacramento. Essendosi poi disfigurato il suo cadavere, diè origine alla diceria, che morì di veleno. Le sue ossa e quelle dello zio Calisto III, si trovano presso la chiesa nazionale di s. Maria di Monserrato di Roma, al modo e pel narrato nel vol. LXVIII, p. 46, ed aspettano che i nobilissimi ed opulenti duchi d'Ossuna, loro discendenti, gli erigano un decoroso monumento in quel tempio. Alessandro VI fu anche benefico e benemerito colla Spagna e con Valenza sua patria, alla quale per singolar propensione diede i seguenti numerosi cardinali valentini da lui creati. Cesare Borgia (V.), suo figlio, nato in Roma, poi duca del Valentinois, nel dipartimento della Drôme, di cui è capoluogo

Valenza (V.) di Francia; i nipoti Giovanni seniore, Giovanni giuniore, e Pier Luigi, tutti di sua famiglia Borgia (V.); il cugino Francesco Borgia (V.) figlio di Calisto III; Bartolomeo Martini (V.), Giovanni di Castro (V.), Jacopo Casanova (V.), Francesco de Loris (V.), Giovanni Vera (V.) d'Arcilla diocesi di Valenza, Giovanni Castellar (V.) della diocesi di Valenza, nella quale città morì, oltre altri spagnuoli pel suo amor nazionale. Il Panvinio riferisce che di 43 cardinali da lui creati, 18 furono spagnuoli. In oltre fece successivamente duca di Gandia, nel regno e diocesi di Valenza, i propri figli Pier Luigi, e Giovanni che fu avo a s. Francesco Borgia. Di tal santo Paolo III fece cardinali i fratelli Roderico ed Enrico Borgia, de' duchi di Gandia; e Paolo V creò cardinale il pronipote del santo, Gaspare Borgia de' duchi di Gandia. Altri due cardinali discendenti del santo e de' duchi di Gandia, furono Francesco Borgia e Carlo Borgia Centella Ponce de Leon. Tra' più rinomati guerrieri di Valenza, oltre Cesare Borgia, sono a nominarsi Ugo di Moncada, col quale ebbe a trattare Clemente VII, innanzi il fuvesto sacco di Roma, J. de Argullo, e F. di Moncada. Tra' legislatori fiorirono Beluga, Crespi e Bojas. Tra' letterati J. L. Vives, P. J. Nuguez-y-Martorell, Tra' poeti Gaspare di Aguillar, Guillen de Castro, Micer Andres Rey de Artieda, Antonio Folch-y-Cardona. Tra gli storici Beuter, Escolano, Mignana. Oltre a' quali Valenza si pregia del botanico Cabanilles, e de' pittori Espinosa, Ribalta, Juanez, Zargnena, March, Lopez, Soto-Mayor. Gli abitanti sommano a più di 80,000 e superano i 100,000 compresi quelli dell'esterno circondario. La temperatura di Valenza e della bella campagna che la circonda è dolce ed amena, malgrado i venti d'est e d'ovest che frequentemente vi regnano; l'inverno vi si fa appena sentire; la primavera riesce assai piovosa e l'estate caldissima; nondimeno l'umidità

che trovasi nelle campagne, e certi venticelli d'est vi rinfrescano l'atmosfera; l'autunno è la più bella stagione e prolungasi quasi fino al termine di dicembre. Valenza, nobile città, ha dintorni pittoreschi e seducenti, straordinariamente fertili e coltivati con molta cura, quindi è questo paese da quasi tutti i viaggiatori descritto come un nuovo Eden. Posta in mezzo a fecondissimi campi, che bene irrigati in ogni settimana mercè un sistema di canali immaginato ed attuato da' mori saraceni, sotto l'azione del calore e dell'umidità danno sino a 4 raccolte all'anno, e da per tutto ordinariamente 2. Ha inoltre il vanto di conservare ancora famosi monumenti di stile moresco e sorprendenti, che ricordano la lunga dominazione maomettana. Il regno e la provincia di Valenza è lungo 100 leghe e largo 20. Le acque del Segura, del Xucar e del Guadalaviar si versano in mare sulla sua costa, ed il Murviedo, il Palencia, il Mejares vi fluiscono con altri minori torrenti. Il territorio ha molte estese pianure, sebbene de' monti l'attraversino, ma non vi ha punto in cui non appariscano segni di fertilità esuberante. La purezza dell'aria e la dolcezza del clima sono fatalmente controbilanciate da frequenti uragani, da vorticosi terremoti, dalla pestifera influenza del Solano, che sovente va soffiando dalle spiagge africane. I terreni paludosi d'Oropesa, e d'alcune parti delle sponde del Jucar, ivi rendono il clima malsano. Si deve all'operosità e alla perizia agraria de' campagnoli valenzani grandi elogi, non essendo tali i vicini. Non vi è luogo alpestre o arido, che la loro marra non arrivi ingegnosamente a fertilizzare, e prodiga la natura vi corrisponde con abbondanti e raddoppiati raccolti. Le esportazioni si effettuano co' rinomati vini d'Alicante, di Benicarlo e della Torre, col riso, colle olive, le frutta secche, il lino, la canapa, la seta. L'industria non vi è generalizzata, ma non lascia di far progressi. Non vi mancano miniere

di cinabro, d'argento vivo, rame, zolfo, arsenico che diverse considerazioni non permisero di scavare: a Murviedro ed a Segorbia vi è del piombo misto ad argento, ed in più siti del ferro di diverse qualità. Si scoprirono ancora miniere di carbon fossile, ed in alcune parti delle montagne trovansi cave di gesso, di marmi di più colori ed'alabastro; nè raro vi è il sale che si ricava dalle sorgenti salate. Vivaci, ingegnosi e industri sono i valenzani, di carattere gaio, benchè buona parte non siano felici; l'immaginazione n'è ardente, ma volubile; tuttavia hanno molta tenacità nell'esecuzione de' loro disegni, massime in ciò che concerne a' loro interessi. Coltivano le lettere, le scienze e l'arti con ardore; hanno portato l'arte dell'agricoltura al più alto grado di splendore, nè mai trascurano veruna cosa cui credano che la debba migliorare. Le donne sono belle, di statura alta e snella e di piacevolissima fisionomia; la carnagione loro è fra le più belle della Spagna; l'adornamento semplice, ma elegante, il carattere amabile, la compagnia graziosa. In generale i valenzani amano le feste sommamente, e l'adunanze pubbliche, per le quali niente risparmiano, soprattutto se si tratti di feste religiose. Meravigliosa è la loro maestria nel cavalcare. Il dialetto è formato d'un misto di catalano e castigliano. Nella divisione decretata dalle Cortes nel 1822, il regno di Valenza formò le provincie di Castellon della Plana, quasi tutta quella di Valenza, quella di s. Felipe o Jativa o Xativa, la massima parte di quella d'Alicante, e piccole porzioni di quelle di Teruel e Murcia. Attualmente il regno di Valenza si compone delle 4 provincie di Valenza, Castellone, Xativa e Alicante. Oltre l'antica capitale Valenza, sono principali città del reame Morviedro o Sagunto, *Muri Veteres*, che espugnata da' cartaginesi, ne parlai in più luoghi; Castellone della Plana, *Castilio*, nella quale di recente fu trasferita la sede ve-

scovile di *Segorve* (V.); *Paniscola* (V.), resa famosa dal soggiorno e morte dell'antipapa Benedetto XIII; *Segorbe*; *Xativa*, *Setabis*, o san Gilippo o Felipe, fabbricata su d'una rupe con castello di difesa, già sede vescovile eretta nel V secolo, poi suffraganea di Valenza; Gandia, ducato de' Borgia che vi fondarono un distinto collegio e fabbricarono il bel palazzo, con piccolo porto e rimarchovele chiesa collegiata; Denia, *Dianum*, rinomata per la vetusta origine, con buon porto custodito da forte castello, già sede vescovile eretta nel VI secolo, poi suffraganea di Valenza; Alicante, nella quale come rilevai nel vol. LXVIII, p. 200, vi è stata traslocata la sede vescovile d'*Orihuela*; *Elca* (V.), *Illicis*, antica e considerevole città, presso al capo di s. Pola, già sede vescovile, poi suffraganea di Valenza; ed *Orihuela* (V.). Sulle nominate sedi vescovili si può vedere il vol. LXVIII, p. 83. Il governo pontificio tiene in Valenza, come in Cadice, un console residente, ed ora lo è Francesco Ferrer y Valles; però il console generale soggiorna a Barcellona. Alcuni calcolarono a circa 900,000 gli abitanti del reame di Valenza, altri a più d'un milione. Il maresciallo Narvaez porta il titolo di duca di Valenza dal 1843.

Valenza, *Valencia*, *Valentia*, è la *Valentia Edetanorum seu Contestanorum* de'romani, ed i primi popoli della regione, che si conoscono, furono gli *Edetani* e i *Contestani*. Gli edetani ebbero il nome da Edeta o Liria, città antichissima eretta da' primitivi abitanti della Spagna, e surse a qualche distanza del fiume Turia, ora Guadalaviar, al cui nord fu edificata Valenza. Gli edetani furono un popolo possente, che dominarono diverse città più considerabili della contrada, ed il paese abitato da essi ebbe il nome di *Edetania*, che corrisponde presentemente alla parte settentrionale del regno di Valenza. I contestani, popoli della Spagna citeriore, abitavano il paese al sud

degli edetani sino alla Betica, od almeno sino all'estremità della Tarragonese, ove trovavansi luoghi dipendenti da' bastitani, che stavano in parte nella Betica orientale. Vuolsi che la contrada da loro abitata e denominata *Contestania*, corrisponda in gran parte a quella che modernamente dicesi regno di Valenza, avendo pure portato i nomi di *Mavitanìa* e di *Deitania*. Questa grande e antica città dicesi edificata 240 anni innanzi la nostra era; distrutta nella guerra di Pompeo Magno, fu ristabilita da Giulio Cesare. Dipoi la città di Valenza e la regione passò da' romani a' goti conquistatori, e da essi a' mori saraceni nel 715, i quali pressochè distrussero Valenza verso il 761, ed i cristiani trasportarono le sagre ossa di s. *Vincenzo* (V.) martire nell'estremità del Portogallo, in un luogo che dal suo nome s'intitolò poscia promontorio di s. Vincenzo, e cominciarono a fabbricare in Oviedo l'insigne monastero in onore del santo, al riferire dell'annalista Rinaldi. Narrano il Butler e il suo annotatore, ches. Vincenzo, uno de' più illustri martiri, da Saragozza sua patria fu portato in Valenza e rinchiuso in orribile prigionie, indi dopo crudelissimi tormenti fu il cadavere gittato nel mare; miracolosamente lo ricuperarono due cristiani, e lo seppellirono in una piccola cappella fuori delle mura di Valenza; indi le sue reliquie furono trasportate da Valenza alla badia di Castres nell'864 per sottrarle dal furore de' mori, e n'ebbero porzione altre chiese, come l'abbazia di s. Germano de' Prati, Valenza di Linguadoca e Lisbona. Nel vol. LXVIII, p. 85, riparlai delle gloriose gesta del prode Cid o Rodrigo Diaz di Bivar di Burgos, il quale nel 1094 conquistò sui mori Valenza, ove si stabilì e morì nel 1099. La porta per la quale fece il suo ingresso nella città prese il suo nome, e quantunque l'espugnò pel re di Castiglia o di Leon Alfonso VI, la ritenne e governò finchè visse in un'intera dipendenza. La

sua vedova, la celebre Chimene o Ximene, la consegnò al re di Castiglia, il quale gliene confidò il governo; assaltata Valenza nel 1100 da' mori di Cordova, ella con vigorosa resistenza gli obbligò a levar l'assedio; nondimeno Valenza fu presa l'anno appresso, e tornò in potere de' mussulmani re di Cordova, a' quali era stata tolta; qualche tempo dopo divenne capitale del particolare regno di Valenza. Giacomo I il *Conquistatore*, re d'Aragona, conquistò la città con istrepitosa vittoria, che gli procacciò il titolo di *Vittorioso*, insieme col regno del suo nome nel 1238, e la popòlò di catalani e francesi delle provincie meridionali, avendone espulso moltissimi mori. Racconta il Rinaldi, che Giacomo I assediò la città con numerosi e poderosi stuoli de' suoi, e sì ancora di francesi ed inglesi, i quali presa la croce fatta bandire e predicare da Papa Gregorio IX, passarono nella Spagna e cinsero d'assedio Valenza, respingendo valorosamente i mori nelle loro sortite con grande loro uccisione. Indi i crociati vinta l'armata maomettana di Tunisi, accorsa in aiuto co' loro correligionari, costrinsero Zaeno re moro a cedere la città per estrema penuria di vetovaglie. Partirono da Valenza per accordo 50,000 maomettani, indi Giacomo I fece purgare co' riti cristiani i sagri templi profanati da' mori, vi ristabilì il vescovo, e succedero nuovi abitatori cristiani. Pervenuta la lieta novella a Gregorio IX ne' primi del 1239, non si può dire quanto mai ne fu contento, e perchè si potesse ritenere e difendere il regno di Valenza da' cristiani, stimolò ad andarvi a stabilirsi i catalani, i francesi, i lombardi, proponendo loro i premi delle sagre indulgenze. Il re Giacomo I nelle terre del regno di Valenza, tenute sì lungamente da' mori e contaminate colla barbara superstizione maomettana, vi eresse molte chiese, ed il Papa per gradimento gliene concesse il padronato. Quindi Valenza col suo reame seguì le vicende di quello d'A-

ragona, perciò seguì lo *Scisma* d'occidente cagionato dall'antipapa Clemente VII, che stabilitosi in *Avignone*, molti popoli ingannati ne seguirono l'*Ubbidienza* (V.) credendolo legittimo, e perciò ne restò involupato lo stesso valenziano s. Vincenzo Ferreri, che nell'università di Lerida ricevè il dottorato dall'anticardinale de Luna legato del pseudo-Papa. Questi nel 1390 inviando l'anticardinale suo legato in Francia, recatosi a Valenza, volle che il santo l'accompagnasse. Morto l'antipapa, gli successe de Luna col nome di Benedetto XIII nel 1394, e tosto chiamato a se in Avignone il santo lo fece *Maestro del s. Palazzo* (V.), e poi suo confessore. Ormai s. Vincenzo avvedutosi dello spirito dell'antipapa, tralasciò di difenderlo e favorirlo col suo credito, ed afflitto per lo scisma che divideva la Chiesa, con zelo procurò d'indurre Benedetto XIII a porvi fine; ma egli ambizioso fece promesse che mai effettuò. Gli offrì vescovati e il cardinalato, ma il santo non volle accettare, e preferì di recarsi a fare il missionario apostolico. L'antipapa l'invitò a portarsi in Genova ov'erasi recato, promettendo di rinunziare alle sue pretensioni sul papato; il santo ubbidì, ma non furono ascoltati i suoi ammonimenti di far cessare il pernicioso scisma. Benedetto XIII dovette abbandonare Avignone e ritirarsi a Perpignano, essendosi la Francia sottratta dalla sua ubbidienza, da dove passò in Paniscola. Nel 1415 si condusse a Valenza, per investire del regno di Napoli Giovanni secondogenito di Ferdinando I re d'Aragona, alla sua presenza e della regina, dopo aver insieme ascoltato la messa. L'antipapa co'soliti riti benedisse il vessillo che Giovanni doveva portare nel reame, e di questo l'investì nel consegnarglielo, essendo il principe genuflesso. Giovanni baciò i piedi e la mano a Benedetto XIII, e questi l'ammise al bacio del volto; poi baciò la mano al re padre, il quale pure l'ammise al bacio del volto. Frattanto di-

venuto s. Vincenzo confessore e predicatore di Ferdinando I, lo consigliò di sottrarsi dall'ubbidienza dell'ostinato antipapa, qualora non si volesse sottomettere al concilio che celebravasi in Costanza per dare la pace alla lacerata Chiesa, onde il re con editto de'6 gennaio 1416 manifestò a' suoi sudditi di rimettersi all'operato del sinodo. Nello stesso giorno s. Vincenzo predicò pubblicamente, che Pietro di Luna era un perfido ingannatore del popolo di Dio, onde i re di Castiglia e Leon, e d'Aragona eransi ritirati dalla sua ubbidienza con altri principi. Continuando l'antipapa nella sua caparbieta, nel 1417 fu deposto e scomunicato dal concilio di Costanza. Iudi ritirati in *Paniscola* (*V.*), Martino V eletto in detto concilio pubblicò contro di lui la crociata, anche nel regno di Valenza, ma non si effettuò per averlo impedito il re Alfonso V. Morto l'antipapa gli successe il falso Clemente VIII nel 1424, riconosciuto da Alfonso V; finalmente nel 1429 terminò lo scisma colla sua rinunzia. Il Pontefice Nicolò V per la guerra contro i turchi, avendo concesso ad Alfonso V re d'Aragona le decime e altri sussidii ecclesiastici, sul modo di pagarle essendo nata discordia negli stati del re, fra il clero e i regi ministri, il Papa per estinguerla a' 13 novembre 1450 deputò il cardinal Jeun vescovo Morinense ossia di Terrouanne suo legato *a latere* nel regno di Valenza e altri dominii, e con breve de' 19 conferì al cardinale l'opportune facoltà per sedare siffatte differenze, in che pienamente riuscì, ed il Papa l'approvò a' 25 gennaio 1451. Ferdinando V re di Castiglia e di Leon, pel suo matrimonio colla regina Isabella I, divenuto nel 1479 re d'Aragona e poi di Granata nel 1492 e di Navarra nel 1512, fu il 1.º re di tutta la *Spagna* (*V.*), onde Valenza col regno fu riunita alla monarchia e ne seguì i destini. Nel 1609 il re Filippo III avendo ordinato sotto pena di morte a tutti

i mori stabiliti nel regno di Valenza, di partire dalla monarchia di Spagna in termine di 30 giorni, questa espulsione recò gravissimo pregiudizio alla città e al reame di Valenza, poichè perdette più della metà di sua popolazione, ma ci guadagnò nella morale e nella religione, il che più importa. Tuttavia al presente la popolazione valenziana è più numerosa di detta epoca, raddoppiandosi altresì le sue produzioni. Durante la guerra della successione alla monarchia spagnuola, per morte di Carlo II d'Austria, Valenza riconobbe sulle prime Filippo V di Borbone, ma poco stante aprì le porte a' generali di Carlo arciduca d'Austria. Però, dopo la battaglia d'Almanza, combattuta sulle frontiere del regno di Valenza a' 25 aprile 1707, ed ove in memoria della decisiva vittoria riportata da' francesi e spagnuoli, comandati dal maresciallo di Berwick, sugli austriaci e alleati sotto la condotta dell'arciduca Carlo, Valenza fu forzata ad implorare la clemenza del re, al quale avea mancato di fedeltà. Filippo V portatosi nella città punì i ribelli col supplizio di gran numero di loro, colla perdita di tutti i privilegi notabili goduti da essa e dal suo regno, e coll'obbligazione di seguire gli statuti di Castiglia; altrettanto subì il regno d'Aragona, egualmente conquistato. Nel secolo progrediente i francesi se ne impadronirono a' 9 luglio 1812, sotto il maresciallo Suchet, e l'evacuaronò in giugno 1813, cessando il loro precario possesso. Ferdinando VII ricuperò quindi tutta la monarchia di Spagna, ed alla sua morte toccando la successione di essa al fratello Carlo V, restò posposto, ad onta che per lui si dichiararono i regni di Valenza, Aragona, Castiglia ec. Nella guerra di questa sua successione, si distinse nel regno di Valenza il valoroso general Cabrera; ma il re non potendosi più sostenere, Carlo V rinunziò i suoi diritti alla corona di Spagna al suo degno primogenito conte di Montemolin, che

prese il nome di Carlo VI, e ritiratosi in *Trieste* ivi terminò i suoi giorni. In tale articolo, dopo aver narrato altre notizie riguardanti lo sventurato e virtuoso Carlo V e gli ultimi anni di sua vita, promisi in questo di accennare i principali avvenimenti di *Spagna* accaduti dopo la pubblicazione di quell'articolo, cioè in seguito de' posteriori al luglio 1854 per la rivoluzione militare scoppiata a Madrid e sue rovinose conseguenze, già il tutto deplorato e riportato a *Toledo*, il cui defunto arcivescovo presentò in nome della regina al Papa Pio IX un preziosissimo *Triregno* (*V.*); onde in breve vado qui ad effettuarlo. Se lo scrivere è considerato tra le più gravi e difficili fatiche toccate in retaggio a' figli di Adamo; lo scrivere la storia contemporanea, ed inoltre ridurre in brevi proporzioni un complesso di copiose nozioni, è assai ardua e angustiosa impresa, e nella quale di frequente mi devo accingere in epoche fecondissime di rapidi e svariati gravissimi avvenimenti. Divenuta la Spagna per la suddetta rivoluzione il convegno di molti rivoluzionari del continente, passò un periodo violento d'anarchia legale e di dispotismo rivoluzionario, d'ogni genere di persecuzioni sistematiche contro i moderati, ogni classe di savie persone e il clero, di usurpazioni religiose con porsi eziandio in vendita i beni ecclesiastici (le sole provincie Basche resistevano a tale iniquo spogliamento), che lesive al concordato concluso colla s. Sede nel 1851, altamente furono riprovate dal Papa Pio IX col riferito nel citato articolo. L'enorme debito pubblico della Spagna alla fine del luglio 1855 montava a più di 15 mila milioni di reali, con circa 4 mila milioni di reali in carta. Frattanto la Spagna fu in preda a' desolanti condizioni. Peste, fame, incendii, assassinamenti, rivolture, inondazioni, supplizi; dappertutto guerra, in tutti i cuori spavento, in tutti gli animi incertezza e inquietitudine. La tremenda crisi fu preceduta dall'am-

mutinamento di varie città. Quello di Valenza fu qualificato come la mostra principale data nella Spagna dalla demagogia delle proprie forze organizzate; appunto perciò in quest'articolo mi proposi dare un'indicazione delle notizie di *Spagna*, ritenute da me indispensabili per le precedenti pubblicate. Al governo prese tanto in sul serio la faccenda, che vi spedì a reprimere i ribelli il general Zabala ministro di stato. L'indagini fatte scoprirono che tutta la milizia nazionale di Valenza fu complice dell' attentato; che il capitano generale della provincia Villalonga fu costretto a capitolare con essa per mancanza di sufficienti forze a resistere, e per trovarsi le autorità senza la coscienza e il coraggio di opporsi. Abile ed energico il Villalonga, la sua azione si disse impedita dall'istruzioni private di lenità e mitezza verso i sollevati, del presidente de' ministri Espartero, il quale già aveva concesso l'impunità a tutti i pubblici perturbatori degli ultimi tempi, anzi dagli onori e da' premi decretati or dall'assemblea delle Cortes, di cui pure era presidente, or dal governo che dirigeva, ad ogni sorta di cospiratori. Nondimeno, e sembrò strano, si affettò sdegno contro quel 1.º colpo, colla destituzione del Villalonga, operata dal Zabala e ad outa che sul luogo aveva ben potuto giudicare de' fatti. Per allora il pronto accorrer delle soldatesche nella ribellata Valenza, e il non esser stato imitato il suo esempio da altre città, fece cessar il disordine e quietar il rumore. I capi de' fuziosi arrestati dalle milizie, mercè potenti protezioni riuscirono a sottrar la loro causa dal giudizio militare, e sottometerla a' tribunali ordinari, i quali da lungo tempo erano costumati a usare ogni riguardo a tali sedicenti coraggiosi difensori della libertà. Il movimento di Valenza smascherò molti, e svelò tutta l'organizzazione poderosa del vandalico *Socialismo* (*V.*) nella Spagna, specialmente nelle provincie orientali. I giornali progressisti, senza al-

cun ritegno, pubblicarono documenti da' quali risultò, che in tutta la regione detta la *Coronilla de Aragona*, e più specialmente in Valenza e Barcellona, v'ha un gran numero di società segrete che giurano col pugnale in mano l'estermio degli aristocratici e il livellamento delle proprietà. L'operato in Valenza e tali manifestazioni, fu preso per una vera minaccia all'ordine pubblico d'Europa. La lotta delle due fazioni cominciò quindi quando Espartero incoraggiato da' democratici e spinto eziandio da' progressisti puri, volle ripetere l'antico tentativo d'isolare il suo collega ed emulo ministro della guerra e conte di Lucena Leopoldo O' Donnell, allontanandogli dal fianco i generali collocati ne' gradi più importanti. Espartero si cinse dell'armi delle milizie nazionali, e O' Donnell delle schiere dell'esercito, meditante un colpo di stato. Successivamente insorsero Valladolid, Rioseco, Palencia, Badajoz, Mojados, Camilla, Maracena, Lillo, Oviedo, Dueñas, Triana, Estella, Duron, Aranjuez, Toledo, Zamora, Linares, Vich, Siviglia, Barcellona, nuovamente i contumaci di Valenza, Murcia, Saragozza, ec. ec. Tutte queste sollevazioni ebbero l'indole socialistica, guerra alla proprietà e all'autorità, con bruciamento delle fabbriche manifatturiere, e domande sfrenate d'aumento di salario giornaliero per gli operai. Siffatto violento e lagrimevole stato di cose finalmente ebbe la sua terribile crisi, principalmente ne' sanguinosi e ostinati combattimenti di Madrid, nelle desolanti e famose giornate de' 14, 15 e 16 luglio 1856, che iniziarono le ultime mostre che dell'anarchia avea per ora divisato di fare la demagogia spagnuola. Ne' 3 giorni precedenti radunati a consiglio i ministri per prenderé energiche provvidenze sulla desolante condizione di tutta la Spagna, ebbero luogo discussioni vivissime alla presenza della regina. Il ministro Escosura propose la pubblicazione della costituzione, incolpando i

moderati, i carlisti, e massimamente il clero come cagione prima di tanti disordini. O' Donnell sdegnato di tanta menzogna e arditezza, si levò immantinenti di consiglio e diè la sua dimissione. Espartero e gli altri diffidando di reggersi soli a tante catastrofi rinunziarono anch'essi. La regina accettò queste rinunzie, e alcune ore appresso si rivolse fiduciosamente ad O' Donnell, perchè questi componesse un nuovo ministero, e fu allora che arditamente contro la regia prerogativa i faziosi declamarono in Madrid, finchè il popolo corse all'armi. O' Donnell tenne fermo, vinse la ribellione di Madrid, e decretò lo stato d'assedio per tutta la penisola. Tutto egregiamente venne compendiato dalla *Civiltà Cattolica*, massime nella serie 3.^a, t. 3, p. 450. Il suo corrispondente definì Espartero ed O' Donnell: Espartero capo, vessillo e guida naturale di tutte le fazioni ultra-libertine, di tutti i principii dissolventi. O' Donnell capo casuale e speranza unica delle frazioni conservatrici e de' principii d'ordine. Tutte le capitali e le città più importanti della monarchia, principalmente Barcellona e Saragozza, si pronunziarono contro il gabinetto ministeriale del generale presidente e ministro della guerra O' Donnell: ma fortunatamente la ribellione da' fedeli militari, nel difendere costantemente la monarchia e l'ordine sociale, fu soffocata per tutto, di guisa che al cominciare del seguente agosto non rimasero delle scorse vicende che le molte lagrime versate sopra il sangue largamente sparso in una lotta così generale; e vinta dalle coraggiose e fedeli milizie della regina Isabella II, e dal gran numero di persone dabbene che si unirono alle forze del governo per salvare se e lo stato dal terribile vandalismo che desolò la Spagna con disastrosi incendi di socialisti o progressisti puri, saccheggi e uccisioni senza modo nè freno. O' Donnell ne uscì vittorioso, e formò un nuovo ministero alquanto moderato e indulgente, molti individui

del quale si mostrarono dispostissimi a riparare al danno che la religione aveva sofferto sino allora nella Spagna; essendo ciò pure ardentissimo desiderio della regina, mentre il popolo spagnuolo in tutta la penisola domandò altamente la riconciliazione colla Chiesa, per cui in favore di questa si concepirono liete speranze. Quindi in tutta la monarchia fu soppressa la guardia nazionale (nel modo interessante riferito dallo stesso *Giornale di Roma* del 1856, p. 808 e n.º 204), sciolte le magistrature municipali, licenziate le Cortes costituenti, sciolte le società di fabbricanti e operai del principato di Catalogna, e poi anche le loro casse di soccorsi e associazioni, con quelle disposizioni prese dal luogotenente generale Zapatero, che riprodussi nel vol. LXXXIV, p. 54 e 55. A' 15 settembre dello stesso 1856 si ripristinò la costituzione promulgata per la Spagna a' 23 maggio 1845, e quale regnava allo scoppiar della rivoluzione del ricordato luglio 1854, e con qualche lieve modificazione d'un atto addizionale; si dispose di riunire il senato a vita de' componenti, come vigeva avanti tal politica commozione, e d' aumentarlo con alcuni nuovi senatori; di convocare i comizi per l' elezione generale de' deputati alle Cortes, secondo il sistema elettorale della costituzione del 1837; di sospendere la legge degli *Ayuntamientos* votata dalle Cortes costituenti, e intanto porre in atto altri regolamenti per le deputazioni provinciali. Arroge che io ricordi l' importante articolo che si legge nell' encomiata *Civiltà Cattolica*, t. 4, p. 145, e intitolato: *Le Cortes costituenti e la Milizia cittadina in Spagna*; non che le gravi parole pronunziate dal giornale di Madrid l' *Estrella*, sulla condizione fatale da cui fortunatamente uscì la Spagna, e ripetute da' nn. 210 e 227 del *Giornale di Roma* del 1856. Indi la *Civiltà* nel citato vol. riparlò delle cose di Spagna a p. 246, quanto alla questione ecclesiastica, la riconosce la più spinosa e più difficile che

si presentò al nuovo ministero, perchè costò la breve vita ministeriale al ministro delle finanze Cantero, a motivo della fretta inopportuna in raccomandare a' suoi dipendenti la rapida e puntuale esecuzione della biasimevole legge di disammortizzazione votata dalle Cortes costituenti, contro i beni del clero. Volle egli senza dubbio farsi con tale zelo un merito presso la fazione progressista, che professava aperta ostilità a danno del cattolicismo e perciò contro la s. Sede, contro la quale erasi sostenuta deplorabile lotta, con politica biasimevole che per lungo tempo oltraggiò la Chiesa, e specialmente ne' due precedenti anni. Gli uomini onorati e prudenti non potevano tollerare con pace che non fosse riparato dal novello ministero ogni aggravio e ingiuria dolorosa recata alla Chiesa in detto ultimo periodo di tempo, e l' offesa al sentimento religioso del popolo invece di cessare fosse aumentata. La grande sollecitudine e l' impegno franco della pietà filiale della regina verso il Papa, esigeva da' suoi ministri che gli si desse un' intera, efficace e pronta soddisfazione, de' violati diritti della s. Sede e della conculcata dignità del clero. Or dovendosi pure secondare la giusta aspettazione del popolo, e far ragione alla volontà della regina, bisognava dall' una parte cominciar appunto dal rimuovere l' offesa più grave, quale si era la disammortizzazione de' beni municipali, di Chiesa e de' luoghi pii; e dall' altra parte ciò non poteva fare quel Cantero che pochi di innanzi erasene mostrato così passionato partigiano. Laonde visto il mal punto, al quale erasi tal ministro ridotto, rinunziò all' uffizio e vide sul fatto accettata la sua rinunzia a' 18 settembre. Gli fu destinato a successore Salaverria, antico e probò ufficiale cospicuo dello stato, il quale si recò ad onore l' inaugurare la sua nuova carriera col' apporre la firma al real decreto che sospende la vendita de' beni del clero secolare, sospende l' esecuzione della legge del

disammortizzamento, e annulla ogni disposizione contraria. Così fu fatto il 1.^o passo per rannodare le interrotte relazioni della Spagna col Padre comune de' fedeli, da ministri d'una regina e d'una nazione sinceramente cattolica. L' enorme deficit lasciato ne' bilanci, e per conseguenza nell'erario, dagli sconcerti economici della dominazione progressista, anche con aver le Cortes costituenti soppresso il dazio di consumo che formava la base principale delle pubbliche entrate, invano si volle riparare colla spogliazione della Chiesa e de' poveri de' loro legittimi beni, poichè la disammortizzazione non riuscì ad incassare che un meschinissimo pugno di reali, presto assorbito da' bisogni urgenti come stentatamente introitato. La *Gazzetta di Madrid* notificò il decreto che ristabilì la casa centrale de' gesuiti a Loyola nella provincia di Guipuscoa, fondata nel 1851 sotto il ministero Bravo-Murillo, e chiusa nella rivoluzione del 1854 colla relegazione de' gesuiti all'isole Baleari. Perciò il *Giornale di Roma*, a p. 972, pubblicò la seguente ordinanza del ministro d' Oltremare Collado de' 2 ottobre 1856. » Considerandol' esposizione fatta a questo dipartimento dal procuratore delle missioni della compagnia di Gesù, colla quale manifestava l'impossibilità che il collegio situato oggi a Palma di Maiorca possa corrispondere al sagro fine di sua istituzione, opponendosi l'eccentrica situazione del punto del suo stabilimento e l'insufficienza del locale destinato, dove non è possibile ammettere i necessari novizi, nè porzionare agli ammessi l'indispensabili condizioni per compiere un giorno il loro scopo. Considerando l'esposizione fatta nel novembre 1854 alla presidenza del consiglio de' ministri, nella quale esposizione si sollecitava che i pp. della compagnia di Gesù continuassero in Loyola. Considerando un' altra esposizione, che più d'8000 cittadini, rappresentanti la provincia di Guipuscoa, fecero nello stesso an-

no alle Cortes costituenti, e queste la passarono alla risoluzione del governo, nella quale si domandava che fosse restituito a Loyola il collegio de' pp. della compagnia di Gesù, che così grata memoria aveva lasciato fra que' leali e morigerati abitanti. Considerando diverse comunicazioni de' governatori generali dell' Antille, mostrando al governo l'urgente necessità di collegi de' pp. gesuiti, e considerando ancora. 1. Che l'esperienza ha dimostrato la legittimità delle grandi speranze, che furono concepite determinandosi nell'isola di Cuba la fondazione di collegi de' pp. gesuiti per migliorare l'educazione religiosa e l'istruzione morale ed intellettuale, che riceveva prima la gioventù di quella provincia. 2. Che questi medesimi risultati finora conseguiti, come anche quelli che si hanno a sperare, svanirebbero completamente, se i suddetti gesuiti fossero privati de' mezzi opportuni per provvedere alla continuazione e all'aumento di una casa matrice nella capitale. 3. Che la situazione di Palma di Maiorca e le circostanze delle case ivi stabilite, rendono impossibile il conseguimento de' fini alti e necessari, il cui compimento dovrebbero facilitare. 4. Che la traslocazione della casa matrice da Palma a Loyola, per nulla innova essenzialmente il mandato oggi vigente. 5. Che col ritorno a Loyola della casa matrice non si producono le spese che supposeva la creazione di quella in qualunque altra città della penisola. 6. Che essendosi ristabilita con ordine reale de' 19 ottobre 1852 la compagnia di Gesù, unicamente per le nostre provincie transatlantiche, non può riconoscersi come corporazione religiosa soggetta alla competenza della amministrazione peninsulare, ma alla centrale oltremarina. 7. Che certo al ministero di V. S. corrisponde il dispaccio o per lo meno l'intervento in ogni assunto, che più o meno direttamente involgono questioni di polizia generale amministrativa della penisola: S.

M. la Regina d'accordo col consiglio de' ministri ha ordinato che i missionari della compagnia di Gesù siano autorizzati a riportare a Loyola la casa matrice al presente stabilita a Palma di Maiorca. Per ordine reale lo dico a V. S. per sua norma e per gli effetti corrispondenti. Dio vi salvi per molti anni". I giornali spagnuoli riportano i decreti della regina Isabella, de' 12 ottobre 1856 sulla accettazione della dimissione del ministero O' Donnell e della nomina del nuovo, riferiti dal *Giornale di Roma* a p. 976. Pertanto la regina dichiarò, che considerando i meriti e le qualità del capitano generale dell'esercito Ramon M.^a Narvaez duca di Valenza, lo nominava presidente del suo consiglio de' ministri. Era stato ministro dal 1844 al 1846, e dal 1847 al 1851: nel 1848 era stato detto il salvatore della Spagna, per aver combattuto decisamente e con senno la rivoluzione che dominava l'Europa. Intorno a questo cambiamento ministeriale, nel citato luogo si legge. Il ministero O' Donnell è caduto, essendo sostituito da un altro assai più conforme a' bisogni della situazione politica e a' diritti del partito moderato. Questo successo è un bel trionfo della pubblica opinione, del sentimento comune. Il cambiamento politico, che si è verificato, ha la sua spiegazione naturale e logica non solo nelle attribuzioni e nelle prerogative della corona; ma anche nel dovere in che si trova questa di chiamare al potere uomini che rappresentino principii opposti a quelli che hanno dominato anteriormente, quando questi principii sono stati quelli de' partiti. Vinto il progressista a' 14 luglio 1854, era naturale che venisse a rimpiazzarlo nel governo dello stato il partito conservatore, di cui è capo il duca di Valenza, e la regina, chiamando ne' suoi consigli gl'individui del partito conservatore, non solo ha pagato un tributo alla pubblica opinione, ma ha compiuto uno de' suoi alti doveri. Nondimeno non furono disco-

noscinti i servigi prestati al paese dal gabinetto O' Donnell, nè saranno dimenticati dalla regina e dalla nazione: le circostanze e i bisogni politici, che caratterizzarono il suo punto di partenza, furono quelli che produssero la fine di sua onorevole e patriottica missione, al dire del *Parlamento*. Fra le cause che produssero la caduta del ministero O' Donnell, si disse la principale la disammortizzazione, che la regina voleva prontamente e interamente abolita, sì civile e sì ecclesiastica, reclamata ad urgenza dalle popolazioni, che vedevano passare le loro proprietà, quelle del clero e degl'istituti di beneficenza in mano di speculatori, che all'ombra d'una falsa libertà tentavano d'arricchirsi. Si credette, col nuovo ministero, cominciare per la Spagna un'epoca di felicità, nella quale il trono, l'ordine pubblico e il principio d'autorità si stabilissero su più ferme basi. Il gabinetto formato dal duca di Valenza può aspirare a tutt'ciò; perchè rappresenta i patriottici sentimenti della regina, e perchè è l'espressione del partito popolare della Spagna. La *Regeneracion*, giornale eminentemente cattolico, disse di più in favore del seguito cambiamento, compiacendosi della caduta del ministero anteriore, per aver fatto così poco, perchè venissero completamente soddisfatte l'intenzioni e i desiderii nutriti dal cuore pio e magnanimo della regina a favore della Chiesa, così perseguitata e maltrattata nella persona de' suoi pastori e ministri ne' due ultimi anni. Sentire compiacenza anche nel vedere che sono scomparse dalle regioni del potere elementi discordanti d'opinioni e di dottrine, che per forza dovevano farsi vicendevoli concessioni per giungere all'uniformità voluta da' mezzi e dalle disposizioni che si prendevano. Nell'encomiare le benemeritenze del general O' Donnell, aggiunge che non seppe o non poté apprezzare quanto conveniva l'esigenza della questione politica, nella situazione in che e-

rafi posto; e ch'era impossibile continuare nel potere. Tutto riportasi dal *Giornale di Roma* a p. 980, insieme alle lodi de' nuovi ministri. Il medesimo *Giornale* nel n.° 247 ed a p. 985 riproduce i seguenti rapporti de' ministri e decreto della regina, in ordine al concordato della s. Sede. » Madama. Il Concordato concluso colla s. Sede dal governo di V. M., debitamente sancito dalla legge degli 8 maggio 1849 e ratificato il 1.° aprile 1851, è ad un tempo una legge importantissima dello stato ed un atto, avendo tutto il valore d'un trattato internazionale. Sotto quest'ultimo rapporto, le sue disposizioni non possono essere validamente abrogate nè alterate senza il concorso e l'assistenza delle due alte parti contraenti. Nondimeno, nel corso delle ultime agitazioni, sono state adottate misure, che, più o meno direttamente, abrogano od alterano alcuni articoli di questa solenne stipulazione. I consiglieri responsabili di V. M., onorati della vostra augusta fiducia, non hanno potuto esimersi dal riconoscere, portando la loro attenzione sopra questa questione sì delicata, che sarebbe pregiudizievole e alla monarchia ed allo stesso governo se si partisse da quel punto per credere che la fede e la santità de' trattati non sono da lei a debito modo custodite e rispettate. Questa sola considerazione, Madama, senza porre in campo altre ragioni della più grande importanza, delle quali il governo di V. M. terrà sempre conto, obbliga i segnatari del presente esposto a sottoporre immediatamente alla suprema approvazione della M. V. il decreto ch'eglino hanno l'onore di rimettere nelle vostre reali mani". Seguono le firme de' ministri, e il decreto reale che annulla le disposizioni contrarie e richiama in pieno vigore il concordato; eccolo. » Considerando le ragioni esposte dal mio consiglio de' ministri, ho decretato quanto segue. Art. 1. Sono e restano senza effetto tutte le disposizioni di qualunque natura, che

hanno abrogato in qualunque modo, alienato e modificato ciò ch'è stato convenuto nel Concordato concluso colla s. Sede il 16 marzo 1851. Art. 2. I rispettivi ministeri mi proporranno subito le misure spettanti al fine di dare immediatamente pieno ed intero effetto al presente decreto. Dato dal palazzo 13 ottobre 1856. La Regina". Nel dì seguente emanò quest'altro decreto. » In conformità di ciò che mi è stato esposto dal consiglio de' ministri, decreto quanto segue: Art. 1. E' sospesa d'ora in poi dal giorno d'oggi la esecuzione della legge di disammortizzazione in data del 1.° maggio 1851. Art. 2. Perciò non saranno posti in vendita i beni di coloro che la detta legge ordinava di vendere: nè saranno approvate le aste ancora pendenti. Art. 3. Il governo proporrà alle Cortes la definitiva risoluzione riguardante l'esecuzione di detta legge. Dato dal palazzo 14 ottobre 1856. La Regina". Tale decreto fu accolto con plauso dal popolo cattolico di Spagna, non avendo più a temere per l'esercizio del culto, che gli sta tanto a cuore, e le popolazioni videro assicurata l'esistenza delle pie istituzioni, che loro aprono le porte nell'infanzia, nelle malattie e nella decrepitezza. Narra il *Giornale di Roma* a p. 1145. Nel principio di dicembre il barone d'Uxola, accompagnato dal conte di Cervellon e marchese della Romana, conte d'Altrodova e marchese di Jura Real, ebbero l'onore di porre in mano di S. M. la regina, qual degna successora di Filippo IV e Carlo III, l'esposizione che presenta al trono la città di Valenza, chiedendo che si decreti una festa solenne e un'uffiziale dimostrazione con giusta e dovuta celebrità, in tutti i domini delle Spagne, in onore della dogmatica dichiarazione e proclamazione dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine (della divozione della Spagna a tale insigne prerogativa della gran Madre di Dio, riparlai nel vol. LXXVI, p. 267); festa che gli spagnuoli celebra-

rono innanzi che fosse diramata la corrispondente bolla *Ineffabilis Deus*, per sì caro e glorioso avvenimento, come de' più antichi e distinti divoti fra tutte le nazioni della B. Vergine e dell'ineffabile mistero di sua pura Concezione. Divozione dagli spagnuoli manifestata e confermata mille volte con atti i più solenni ed uffiziali, singolarmente nelle sempre immortali Cortes del 1621 e del 1760, come a loro venerata Patrona particolare e universale delle Spagne, e oggetto dolcissimo dell'amore e delle speranze d'ogni spagnuolo. L'edificante petizione si ammira a p. 1148 del *Giornale*. S. M. accolse quell'idea in modo assai favorevole, lodando Valenza per la gloria d'averla iniziata. Indi la nobile deputazione manifestò, che i sottoscritti alla petizione desideravano innalzare una statua in onore dell'Immacolata Concezione in una piazza di Valenza, essendo firmata la petizione da 987 persone. Frattanto il governo ricuperando di giorno in giorno il principio d'autorità e di forza, dopo che si chiusero le porte principali per le quali entrava l'anarchia; cessando la stampa sboccata che audacemente stimolava di continuo alla rivolta, nella Spagna eziandio riacquistandosi il bene fondamentale tolto negli anni precedenti di persecuzione sistematica contro la Chiesa, non avendo più luogo la protezione calcolata di tutti gl'interessi rivoluzionari e di sfacciato propagamento d'ogni più licenziosa sfrenatezza. Alla reintegrazione del Concordato colla s. Sede, seguirono alcune leggi lodevoli della stessa indole e tendenza, fra le quali hanno un'importanza maggiore le seguenti, che ricavo dalla *Civiltà Cattolica*, t. 5, p. 244. 1.° La derogazione della legge delle Cortes costituenti, relativa alle cappellanie colative: il governo restituì la loro condizione canonica a queste pie fondazioni, le quali il liberalismo tentò d'annichilare insieme con tutto quello che mena o che giova a mantenere indipendente il

sacerdozio cattolico. 2.° L'apertura de' concorsi pubblici giusta le prescrizioni tridentine per la provvisione de' curati e dell'altre prebende ecclesiastiche. 3.° L'organizzazione della censura de' teatri, diretta a purgare le scene dallo sozzure che da parecchi anni le rendevano immensamente pericolose e detestabili. 4.° L'invito fatto dal governo a' prelati del regno perchè celebrassero con tutta la pompa la solennità dell'Immacolata Concezione. 5.° L'intero annullamento delle clausole empie e barbaramente restrittive che il regalismo ateo de' progressisti avea posto al *placet* della suddetta bolla *Ineffabilis Deus*; e per la quale nell'encomiata petizione di Valenza era stato richiesto alla regina riparazione all'operato dall'anteriore governo, che considerò « come non necessaria ogni dimostrazione uffiziale, ed a far circolare la citata bolla col solo *Regio Exequatur*, concesso con restrizioni poco convenienti al carattere e all'indole del suddetto documento ». Gli ultimi due provvedimenti dinotano la soddisfazione che il governo dovette dare alla generale indignazione, con cui gli spagnuoli videro le profanazioni che la demagogia accumulò per oscurare e avvelenare la pura allegrezza e il fervido entusiasmo, col quale la Spagna accolse la definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione. Quindi vivissimo fu il giubilo destatosi nell'anime cattoliche al mirare l'universale e spontanea pietà colla quale tutte le classi di persone, l'8 dicembre 1856, cooperarono a riparare gl'insulti bestiali, che la stampa libertina, le Cortes costituenti e il governo stesso scagliarono impunemente, due anni addietro, contro l'augusta Madre di Dio. Dal reale palazzo fino al più povero abituro del manovale, dalle pompose assemblee degli ordini militari fino alle ultime confraternite de' poveri giornalieri, tutti concorsero all'atto di riparazione. L'orazioni, le limosine, le generali comunioni, la frequenza divota de'

fedeli mostrarono, che gli addobbiamenti de' templi, l'orchestre, le luminarie e le processioni erano la manifestazione verissima de' loro profondi sentimenti d'animo religioso. Ne' primi mesi del 1857 si cominciarono l'elezioni pel nuovo parlamento o Cortes da inaugurarsi il 1.º maggio. È importante e veritiero quanto riproduce il n.º 76 del *Giornale di Roma* del 1857, cioè l'indirizzo agli elettori del 1.º distretto di Granata, in cui sono egregiamente esposti i pensamenti e i desiderii, da cui sono animati gli elettori religiosi monarchici, tali e altri savi elettori, sull'elezione del loro rappresentante nel congresso de' deputati, per la gloriosa rigenerazione della Spagna. » Dopo molti anni di sventure e di mali sempre crescenti, il popolo spagnuolo ha udito dal labbro di S. M. con somma esultanza, ch'è assolutamente necessario rivendicare al trono il suo splendore e difendere la religione de' padri nostri dagli oltraggi dell'empietà: parole, che chiaramente esprimono il profondo e necessario legame, che stringe, come aurea catena, la pace e tutti i beni sociali all'ancora della religione ed al brillante diadema de' nostri monarchi, e che nella tremenda tempesta, da cui è minacciata la civile Europa, offrono agli occhi del popolo le due uniche vie di salvezza: *Cattolicismo e Monarchia*. E finchè questi alti fini proclamati dal governo di S. M. non siano conseguiti, la società, tocca nel cuore da cancrena mortale, seguirà un cammino di perdizione: profondamente agitata da politiche convulsioni, lacerata dalla discordia, talvolta inondata di sangue e di lagrime, cadrà in fine nel funesto abisso aperto sotto i suoi piedi dalla rivoluzione, e sarà cancellata dal numero delle nazioni civili. E nel dire, che la società è inferma, non pronunciamo una parola vuota di senso: visibili sono i sintomi di sua infermità, e ne fanno testimonianza i mezzi di che abbisognano i governi per frenare il male e salvare la società da' suoi

propri eccessi. Ne' bei tempi in cui il cuore degli uomini batteva colla regolarità propria della vita cristiana, era bastante la voce del dovere a guidare i popoli sulle vie della pace, della rassegnazione e dell'ubbidienza: oggi sventuratamente bastano appena gli eserciti e la polizia, moltiplicati senza numero, a mantenere, non diremo l'ordine morale, dove non giunge la forza, ma l'ordine materiale de' popoli. Ora come curare questa grande e dolorosa piaga? Il governo di S. M. lo ha detto: ridonando al trono il suo splendore e vendicando la religione dagli oltraggi ricevuti. Grandioso concetto, a cui devono associarsi tutti gli uomini di buona volontà. E coloro che osteggiano questo bel pensiero, non ci dicano che in esso non sono espressi i nomi di libertà e di progresso intellettuale e materiale de' popoli. Sè con quella parola si esprime la libertà demagogica, non potremo mai mirarla come un diritto, ma come un'arma micidiale contro le cose più sagre: però se s'intende ad indicare la vera libertà, la libertà per il bene, la libertà data all'uomo dalla Chiesa cattolica per rompere le catene, in che gemeva, la bella e pura libertà, che per nulla si distingue dalla civiltà cristiana, noi dobbiamo dire che amiamo la libertà e desideriamo che regni nella cara nostra patria con tutti gli splendori e gli attributi, che ha ricevuto dalla Chiesa cattolica, unica istituzione che ha la gloria d'aver incivilita l'umanità. Riguardo al progresso intellettuale, basta dire che questa civiltà, nel cui seno corse per non pochi secoli con glorioso procedere la monarchia spagnuola, portò in se lo splendore della luce e della verità necessaria alla salvezza del mondo, dal cui splendore sono derivate luce e verità per le scienze, bellezza d'ispirazione per l'arti, bontà pe' costumi, e più specialmente quel retto sentire, quel sicuro giudizio, che hanno gli animi religiosi, e che vale più di tutta quella coltura di vane parole e di falsi splendori. E nell'ordine mate-

riale, chi non vede, che non solo è in armonia, ma necessariamente legata al regno della pace e dell'ordine religioso e morale? Da qualche tempo si va proclamando come bene supremo il pensiero de' beni materiali, non interamente però attuato: noi vorremmo che questi beni materiali si realizzassero senza violentare quell'ordine che loro segnala un luogo inferiore e subordinato a' beni che hanno per oggetto i costumi. Donde procede poi che il bene materiale non è realizzato da quelli che lo chiamano supremo, e che bisogna secondar le mire di quelli che lo pongono in luogo inferiore? Avviene, perchè i primi non contano sulla pace, sull'ordine, sulle virtù religiose, mezzi senza cui anche l'impresa inferiori sono sempre illusorie, e non escono dalle labbra loro tali promesse con quella sincerità propria de' cuori veramente cattolici. Ecco la bandiera, che deve guidare chi ama il bene della sua patria con quell'amore intimo e fervido, che tutti stringe: *Cattolicismo e Monarchia*: e in forza di questi due gran fatti e principii, pace, ordine, virtù religiose, progresso nel vero, soccorso ne' bisogni, giusta libertà per tutti, e infine benessere materiale esteso possibilmente ne' membri della società". Come procederono l'elezioni de' deputati alle Cortes, e de' differenti partiti politici, lo dice e ne rende ragione il corrispondente della *Civiltà Cattolica* nel t. 6, p. 499 e 636 della medesima. Si compirono l'elezioni in pace, e fu grazia grande di Dio; riuscirono in favore del governo e suoi ministri, con discreta opposizione di progressisti temperati e d'alcun partitante dell'unione liberale. Per cui si osservò, che il ministero non avrebbe avuto a lottare contro l'opposizione, ma colla maggioranza parlamentare. Che sarebbe però guerra domestica, questione di famiglia, nella quale niuno riporterà la vittoria, se non fosse la democrazia, la quale, secondo l'uso, è tornata a seppellirsi nelle sue caverne per prepararsi alla

3.^a riscossa. Si dice ancora del real decreto d'aprile che concesse piena amnistia a tutti coloro che in qualsivoglia modo avevano preso parte ne' due ultimi anni all'insurrezioni e cospirazioni carliste, in favore del conte di Montemolin o Carlo VI dimorante tranquillamente nella corte de' suoi reali parenti di Napoli, in piena estimazione. Si parla pure del nuovo ambasciatore straordinario e plenipotenziario della regina di Spagna presso la santa Sede, giunto in Roma, S. E. Alessandro Mon già ministro di gabinetto, il quale presentò al Pontefice le sue credenziali a' 4 aprile 1857 con liete speranze per le riprese relazioni, e con quella di presto rivedere il nunzio apostolico in Madrid, e quindi provvedere alle tante sedi vescovili vacanti; essendo generale la religiosa impazienza de' buoni spagnuoli di godere quanto prima compita la ristorazione e l'organamento della afflittissima e illustre loro Chiesa. Grande essere il bisogno che sentono gli spagnuoli d'un gagliardo sacerdozio che segua il compito di combattere l'indifferentismo delle classi agiate ed il profondo pervertimento cagionato nello spirito cattolico del popolo per le predicazioni del protestantesimo; il quale venne nel paese inoculato non sotto l'esterna forma del suo culto di tolleranza ec., ma indirettamente per mezzo d'una cotale specie di propaganda politica e letteraria, la cui malignità riesce tanto più terribile ed efficace, quando più occulta e insidiosa. Per ultimo si annuncia e dà contezza di un' opera di recente stampata in Ispagna, a cagione di sua grande importanza per quanti studiano la storia ecclesiastica, il diritto canonico, l'antichità cristiane, i costumi, la disciplina e le tradizioni cattoliche delle nazioni. L'opera è intitolata: *Coleccion des Canones y de todos los Concilios de la Iglesia de Espana y America en latin y castellano per d. Juan Tejada y Ramiro*, Madrid 1849-1856. Sotto gli auspicii della si-

curezza pubblica e della tranquillità generale, non solo con tutta libertà e senza perturbazione seguirono l'elezioni de' deputati alle Cortes, ma anco l'elezioni delle magistrature municipali. A p. 434 del *Giornale di Roma* si riproduce il discorso del trono, pronunziato a nome della regina Isabella dal maresciallo Narvaez, nell'apertura delle Cortes, a' senatori e a' deputati. Tra le altre cose ivi si riferisce. » Colla più grande consolazione del mio cuore io vi annunzio il ristabilimento delle relazioni colla s. Sede. Le difficoltà che si opponevano a questo avvenimento tanto desiderato essendo rimosse, io ho mandato a Roma un ambasciatore, il quale in mio nome deve stringere i vincoli sagri che uniscono la monarchia spagnuola al Padre comune de' fedeli". Annunziò pure le ristabilite relazioni coll'imperatore delle Russie, antico alleato della Spagna. Le relazioni diplomatiche colla repubblica del Messico, interrotte per casi deplorabili, sperare che l'interruzione non avrà lunga durata. Lo stato interno della monarchia essere per quanto possibile soddisfacente; la tranquillità pubblica e la sicurezza interna essere pienamente consolidate. Le provincie d'oltremare in America e in Asia trovarsi in via di prosperità. Il concordato concluso colla s. Sede essere stato ristabilito in tutta la sua forza e vigore; inoltre essersi adottate altre disposizioni nell'intendimento di restituire alla Chiesa la libertà, ch'ebbe in dote dal suo divin Fondatore e fu in ogni tempo sì rispettata dal religioso popolo spagnuolo e da' gloriosi antenati della regina. Disse dell'imperiosa necessità di contrarre un prestito; de' provvedimenti sulla riforma costituzionale del senato, e dell'unione della dignità di senatore alle più alte cariche della Chiesa e dello stato, con introdursi l'eredità a' senatori nati grandi di Spagna come un nuovo elemento di forza e di stabilità, e come mezzo di mantenere in modo permanente i gloriosi no-

mi, che ne' tempi passati e presentemente hanno servito e recato lustro alla patria. Che gli sarebbero presentati i provvedimenti adottati pel ristabilimento delle leggi in vigore nel 1854, ed i bilanci per le riforme e modificazioni necessarie ad equilibrare l'entrata colle spese pubbliche. La stampa, da lungo tempo retta da disposizioni transitorie, richiedere una legge fissa e stabile, la quale sarebbe sottoposta alla loro approvazione, e che pur permettendole la più semplice discussione delle cose pubbliche, dovesse tenerla da quegli abusi e travimenti che l'hanno così sovente compromessa. Che gli sarebbero proposte disposizioni importanti, per dare all'insegnamento pubblico la stabilità legale; e per rimuovere gli ostacoli che si oppongono alla rapida esecuzione de' lavori pubblici; non che per unire alle grandi strade di comunicazione d'ogni sorta, le strade provinciali e municipali, tanto necessarie allo svolgimento dell'agricoltura e del commercio. Della legge sul regime ipotecario, anche per diminuire l'interesse de' prestiti, divenuto eccessivo. In armonia furono i discorsi di risposta de' corpi legislativi del senato e de' deputati. Essendosi presentato alle Cortes il progetto di legge sulla pubblica istruzione, vari oratori parlarono, fra' quali Orobio e Teiado, col riferito dal *Giornale di Roma* a p. 592. Disse il primo. » In Ispagna, fino da' più remoti tempi, la Chiesa è stata la direttrice del pubblico insegnamento; a lei dobbiamo non solo la conservazione delle buone dottrine, ma in molte epoche i progressi d'ogni ramo dell'umano sapere. L'istruzione diretta da' principii religiosi ha continuato in Ispagna da' tempi più remoti fino a noi; e in tempo de' re cattolici abbiamo veduto fiorire grandi uomini in ogni scienza; il che prova, che tale influenza religiosa era altamente provvida nella pubblica istruzione. Signori, questa pubblica istruzione ha un grande numero d'istituti intenti

a darla gratuitamente, e perciò gran numero di professori hanno la necessaria vocazione, perchè sia provvida e cammini sull'aperta via. Fino a Carlo III è rimasta divisa dallo stato, e fu allora quando la nomina de' rettori venne a dare allo stato sopra l'università una direzione fissa e permanente. E non ho mestieri di favellare de' vari progetti proposti dal governo, nè dello ristabilimento della compagnia di Gesù, che venne ad avere tanta importanza in una parte dell'istruzione, a mio credere con tanto utile, perchè tuttociò è abbastanza noto a' signori deputati. Ma dal 1820 si osserva una speciale tendenza nell'introdurre nel ramo della pubblica istruzione idee rivoluzionarie, come nella politica e nell'amministrazione: e questo è deplorabile, perchè con queste idee sorgono nuovi pericoli per la società e per lo stato, i quali non si ponno combattere se non colle idee religiose. Onde, o signori, quando l'idee dissolventi e antireligiose crescono tanto, non possiamo lasciare disarmata la Chiesa, e procurare dobbiamo, che il clero abbia un intervento necessario a riparare questi mali. E credo che lo stato non può di per se trattenere il veleno di queste idee, e che per combatterle dobbiamo appoggiarci all'influenza del clero sopra la gioventù. Queste idee che camminano costantemente co' fucili della rivoluzione non si provano, nè si attaccano se non con l'altre idee del tutto contrarie. Ciò eloquentemente ha espresso l'uomo che in questo secolo ha significato più l'idee della forza; Napoleone I nell'apogeo di sua potenza dicea al capo dell'università di Francia, il sig.⁷ Fontanes: *In questo mondo non vi sono più che due forze; quella della spada e quella dello spirito: non so come avvenga che lo spirito vinca sempre la spada.* Ma se il governo, il quale, o signori, ha la forza, non si appoggia nel sostegno della Chiesa, come potrà combattere queste idee? Io pel mio paese desidero una grande i-

struzione: ma se i maestri non mi offrono la garanzia di moralità e di religione necessarie perchè non sia insegnato il male, preferisco, che vi sia ignoranza; perocchè se questa è somigliante alla fame, l'istruzione anti-religiosa è eguale al veleno: la fame si estingue con un pezzo di pane; ma se diventa veleno non so se arriveremo a tempo coll'antidoto. Ogni nuova dottrina si riduce all'immoderato desiderio de' godimenti materiali, e alla ribellione contro l'autorità. Il desiderio de' godimenti materiali soltanto può esser frenato colle massime religiose, che obbligano allo stesso modo il ricco e il povero: ed oggi che la insubordinazione è un fatto perpetuo giornaliero, oggi che si vanta chi si ribella, non sarà per tutti un bene l'inseguare a' fanciulli delle scuole, come insegnamento di fede, che si deve rispettare l'autorità? Termina l'eloquente Orobio col dire: Queste ragioni e questi motivi non isviluppava, per non essere venuto a ciò preparato; toccare al governo di ridurre alla pratica l'idee enunciate nel preambolo del progetto, mediante un articolo, il quale determini che il clero debba avere un intervento in ogni ramo d'insegnamento, in conformità di ciò che previene il concordato, e di ciò che si è sempre praticato nella Spagna. Sarebbe una grande soddisfazione pegli spagnuoli tutti, che fosse fissata fra le basi dell'insegnamento, una che determinasse la direzione del clero in questo insegnamento. Dipoi parlò il non meno eloquente Teiado, dichiarandosi sorpreso in dovere ragionare dopo un discorso, che in sostanza aveva espresso le sue idee. La questione essere di somma importanza e tale che a suo credere nessun'altra ve n'ha eguale (dividendo con lui il sentimento, di preferenza ad altre nozioni, di questa ragionai a UNIVERSITA' e in altri articoli, ed anche qui amai riparlare); dappoichè non ponno paragonarsi con essa nè la riforma politica, nè un completo mutamento di po-

litiche istituzioni. » La ragione è più chiara: al trattarsi d'una riforma politica si tratterebbe d'interessi transitorii, come ogni interesse politico; e anche quando fosse risoluto con errore, sarebbe questo transitorio e non nuocerebbe che ad una generazione: ma nella questione della pubblica istruzione si tratta non solo degli interessi della presente generazione, ma delle generazioni future! Che cosa è un progetto di pubblica istruzione? Un progetto, in cui si fissano i principii che devono servire a dirigere la mente e la volontà dell'uomo: istruire e insegnare ciò che si deve credere: istruire e insegnare ciò che si deve pensare in ordine alle verità, che hanno da dirigere la vita e la mente dell'uomo. Ebbene: l'uomo non sa che ciò che gli è insegnato, e non opera che in conformità di quanto sa: per conseguenza l'intera vita dell'uomo dev'essere in armonia con ciò che gli viene insegnato: e siccome la società è l'unione degli individui, ciò che è l'individuo sarà la società, e ciò che sarà la presente società, lo sarà anche la futura. Dico che la pubblica istruzione si occupa de' principii, che hanno da dirigere l'individuo in tutti i differenti ordini di verità. Perciò fra gli ordini di verità sta naturalmente l'ordine della verità religiosa: perciò dico che gl'interessi di questo assunto non solo sono di questo mondo, ma riguardano l'altro ancora: onde l'unica cosa che io vengo a combattere, come il sig.^r Orobio, è la rivoluzione. La rivoluzione, sventuratamente abbastanza previdente, ha ben conosciuto, che dove doveva agire per allargare il suo dominio era ne' progetti della pubblica istruzione. La rivoluzione ha conosciuto assai bene, che avvelenando la fonte, sarebbe avvelenato il canale, e naturalmente dilatandosi il male, il mondo sarebbe suo, perchè la rivoluzione cerca sempre il male. Onde da 80 anni a questa parte si è visto che la rivoluzione ha avvelenato la filosofia col razionalismo, la storia colla menzogna, e così distruggendo

nell'uomo la verità nel principio, che deve dirigere la sua ragione e la sua memoria, gli ha ispirato l'errore, ed il male è penetrato in tutti i pori. Da questa regola generale si vanno certo eccettuando molti: credo molti, credo che il mondo in genere, e la Spagna in ispecie, sia in via di reazione: credo che i grandi mali prodotti dall'interne rivoluzioni abbiano aperto gli occhi a molti uomini dabbene, e distruggendo il principio dell'idee assolute hanno a poco a poco ristabilito ciò che direi equilibrio della ragione. E qual è il fondamentale principio proclamato dalla rivoluzione nella pubblica istruzione? Il *Razionalismo* (*V.*), cioè la sovranità assoluta della ragione, la quale dalla pretesa riforma luterana in primo luogo e dalla rivoluzione francese in secondo, ha preso un carattere spaventevole, perchè considerato come una dottrina e una teoria conosciuta dal comune della gente; ma non sono note le sue conseguenze, e questo vengo ad esporvi. Il che conferma che la ragione è sovrana, che uno non si tiene obbligato a credere, se non ciò che pare alla sua ragione, e da ciò la guerra contro la religione, tutte le idee protestanti e l'eresie! Ciò nell'ordine religioso: e nell'ordine politico, se la mia ragione è sovrana, non vi ha per me alcuna vera politica, se non quella che io amo: da ciò quella perturbazione, quell'agitarsi de' partiti, ne' quali nessuno ha principii certi: quel pervertimento del sentimento artistico e letterario, que' romanzi assurdi e immorali del secolo presente (che meglio deplorai nel vol. LXXXIII, p. 292): da ciò l'assoluta sovranità della volontà; perocchè dal momento che posso pensare ciò che voglio, posso anche fare ciò che voglio, posto che quanto penso è certo: da ciò lo scandalo insorto nelle scuole, dove si dice male il bene, bene il male, Dio un male, la proprietà un furto! » Frattanto si annunziò dalla *Civiltà Cattolica* l'universale contento, che nel maggio già in Madrid era stato ricono-

sciuto mg.^o Giovanni Simeoni. Questo prelado domestico del Papa vi fu inviato quale incaricato d'affari, e fu già uditore della nunziatura in quella del cardinal Brunelli. La questione dell'istruzione pubblica, che nel congresso delle Cortes sollevò un caldo dibattimento, viene chiarita dall'istruito corrispondente della *Civiltà cattolica* a p. 367 del t. 7 di questa. Dice che vi presentò francamente il pensiero cattolico contro l'omissione del governo, il quale sopra così importante materia nelle basi da lui presentate uin-
na consagrava l'ingerenza nell'insegnamento pubblico imposta alla Chiesa dalla fede cattolica e dalle tradizioni degli spagnuoli, e dal concordato; e contro il giusto mezzo della commissione del congresso incaricata d'informare sul progetto, che riparando a omissione sì strana e ingiusta, volle ripararvi nel preambolo della legge, benchè la tralasciasse nelle basi. Così fu intavolata la lotta tra il cattolicesimo sincero e assoluto, e il cattolicesimo *secundum quid* degli ammodernatori e de'moderati. Cercò il governo di porre la pace colle sue timide dichiarazioni, e con vaghe promesse che non soddisfaceva niuna delle parti, e fu necessario venire a battaglia finita affidando il dibattimento ad una votazione nominale, nella quale l'opposizione cattolica ottenne 62 voti, contro poco più di 190. Non si creda però che questa maggioranza sia anticattolica; ciò sarebbe inesatto e ingiusto. Ciò che si pose a' voti non fu già se la Chiesa dovesse o no intervenire nell'insegnamento pubblico, nel che erano tutti pienamente d'accordo. La votazione riguardava bensì l'estensione e la natura della confidenza che doveasi concedere al governo per attuare nel fatto il principio cattolico ammesso del pari dal governo e da' deputati. Il dibattimento non fu certamente inutile: esso chiarì una questione la quale veniva malamente sciolta senza alcuna opposizione dagli universitari libertini, e destò l'attenzio-

ne negli animi indifferenti sui pericoli del cattivo insegnamento. La prova che la discussione fu opportuna, e la difesa degli interessi cattolici ben diretta, si ha dalla rabbia colla quale il razionalismo difese i suoi principii. Insulti, sarcasmi, calunnie, tutto si avventò contro i 62 deputati della minorità; il liberalismo strillò, e la Chiesa per la 1.^a volta dopo il 1854 spiegò la sua bandiera nel parlamento spagnuolo in una questione concreta. I dibattimenti sopra l'istruzione pubblica presentarono il contrapposto delle bestemmie scagliate impunemente da' costituenti demagoghi del 1854 nel discutersi la celebre base 2.^a della loro costituzione *nonnata*. Dipoi a' 10 settembre scrisse il corrispondente della *Civiltà Cattolica*, t. 8, p. 117, che la *Gaceta* avea pubblicato la legge dell'istruzione pubblica, composta dal governo in forza dell'autorità datagliene dalle Cortes. I richiami de' deputati cattolici non rimasero fuori d'effetto; si può dire se la legge non è ottima, certo è molto migliore di quella che le circostanze presenti facevano sperare. Si pone un limite alla libertà de' professori nello scegliere i testi per le lezioni. I libri destinati all'insegnamento della religione e della morale devono ottenere la sanzione ecclesiastica; per tutti gli altri testi d'ogni facoltà pubblica occorre l'approvazione del consiglio dell'istruzione pubblica, nel quale entrano qua'membri propri il fiscale della Rota e il vicario ecclesiastico di Madrid. Non bastando l'aver buoni testi se sono male spiegati, si lascia a' prelati compiutamente libera la vigilanza sopra l'insegnamento, e vengono determinati prudenti modi di repressione e di castigo a' professori che insegnano cattive dottrine; viene introdotto in ogni giunta provinciale e municipale d'istruzione pubblica un ecclesiastico designato dal rispettivo diocesano; e finalmente si dà facoltà agli ordini religiosi de' due sessi di fondare e

dirigere istituti d' insegnamento secondario, senza essere soggetti a ispezioni laicali, e senza richiedersi da loro que' titoli accademici che sono necessari pe' secolari. Vengono separati e divisi i corsi e i programmi di teologia e di diritto canonico, e si riuniscono nuovamente, com'erano ab antico, quelli di diritto civile e canonico, imponendo di studiar ambedue a chi si dedica alla giurisprudenza. Questo è il lato buono della legge. Il lato cattivo lo deriva dalla doppia smania di secolarizzare l'insegnamento, e di rendere l'istruzione enciclopedica. Quindi disposizioni, classificazioni, ordinamenti molteplici, i quali non avranno altro effetto che di crescere il numero degl'indifferenti nella religione e degli ambiziosi pedanti nelle scienze, e per conseguenza d'indebolire la forza generale della nazione, la qual forza dimora in una eletta d'uomini veramente dotti, in cui i forti sentimenti sono pari a' grandi pensieri. Vi sarà una nuova accademia di scienze morali e politiche, la quale riuscirà forse col tempo qualche cosa di somigliante alla famosa scuola normale di filosofia di Parigi. A' 30 settembre la regina la fondò in Madrid, eguale in categoria alle 4 esistenti spagnuola, di storia, di belle arti, e di scienze esatte, fisiche e naturali. La compose di 36 accademici, e intanto ne nominò la metà, e per presidente il marchese di Pidal ministro degli affari esteri. Frattanto la città di Tortosa avea ottenuto la facoltà di stabilire entro le sue mura un collegio di chierici regolari delle scuole pie; Daroca ne inaugurò altro; e nell'isola di Cuba recaronsi i medesimi religiosi ad aprire una scuola normale. Per una coincidenza, la quale non può tenersi per fortuita da chi studia la cagione intima e universale e lo stromento immediato delle rivoluzioni moderne, è avvenuto che mentre il recente incendio politico del Belgio era mal domato, mentre al tempo stesso la democrazia francese agitava vasi intorno e fuo-

ri le urne elettorali, mentre i mazziniani tentavano ne' giorni 29 e 30 giugno di sommovere Livorno, Genova e Napoli, oltre l'attentare alla vita di Napoleone III (indi a' 14 gennaio 1858 si rinnovò infernale tentativo, contro di esso e la spagnuola imperatrice); appunto in quegli stessi giorni levaronsi nella Spagna, e propriamente al settentrione delle provincie di Andalusia, vari gruppi di faziosi armati. Cominciarono col fermare e rompere la corrispondenza pubblica, seguitarono col penetrare nelle borgate, commettendo ogni genere di delitti e di eccessi. Particolarmente la fazione capitanata da un tal Caro, formatasi in Siviglia quasi alla piena luce del giorno, ed organizzatasi impunemente come se fosse stata una società industriale, corse, senza impedimento alcuno nè ostacolo, per lo spazio di 8 giorni interi, terre e città di molto rilievo, come Otrera e Arahall, ed in esse si abbandonò al saccheggio e all'incendio, impadronendosi degli archivi pubblici e privati, imponendo contribuzioni pecuniarie, rubando cavalli, il denaro e tutti i mobili di valore ch'erano nelle case, disonorando le donne e ferendo ed ammaz-zando gli uomini. Finora non s'era mai veduto nella Spagna che 200 fuorusciti, in nome di una bandiera politica, violassero con tanta vi ltà e barbarie tutte le leggi divine ed umane. Ma ciò che fa più orrore in sì lagrimevoli casi, si è che la parte più feroce vi fu sostenuta dalle femmine del popolaccio, le quali furono le prime a indicare a' faziosi le case agiate di loro terre, le prime a gettarsi al saccheggio, le prime a provocare gli ammazzamenti. Fortunatamente le milizie reali, secondando l'energia de' medesimi cittadini onorati di quelle terre, riuscirono a distruggere quelle fazioni, dopo combattimenti tenaci e sanguinosi. Nelle diverse scaramucce nella Serrania de Ronda, morirono circa 30 faziosi, i quali uniti ad altri 50 fucilati, dopo d'essere stati presi coll'armi in mano, e ad altri puniti

pure di morte, formarono un notevole numero ; vittime tutti dell'indegne predicazioni fatte loro nel biennio progressista, e delle suggestioni infernali onde sono mossi dalle società segrete organizzatesi e dipendenti da due centri di Londra e di Lisbona. Questo spiega la coincidenza rilevata, tra casi d'Italia e di Spagna. La *Gazzetta di Madrid* de' 7 settembre pubblicò gli stati della popolazione di Spagna, la quale ascende a 17,518,516 abitanti, ossia 3,755,664 più che nel censo ufficiale, che serve di base alla maggior parte degli atti d'amministrazione. Su questo proposito si legge del corrispondente della *Civiltà Cattolica*, t. 8, p. 117. » Si è pubblicata la statistica del censo fattosi della nostra popolazione. I dati uffiziali fanno giungere a 15 milioni e mezzo gli abitanti della nostra penisola e dell'isole adiacenti ; senonchè la medesima commissione centrale di statistica, per certi suoi argomenti, opina che quel numero debba montare fino a 17 milioni. Sia checchè si voglia di questo fatto, il certo è che la mania statistica ha fatto commettere e dire molte stravaganze in tutta l'Europa, e non credo che la Spagna faccia un'eccezione alla regola comune. Fra gli altri argomenti che ho per formare questo giudizio così severo, me ne porge uno la funzione che deve compiersi in questo giorno stesso che scrivo. S. M. la Regina deve recarsi di persona a render grazie alla commissione centrale di statistica pel grande atto da lei compiuto di notare il numero degli spagnuoli, quasi si trattasse di render grazie a' conquistatori dell' America o agli eroi di Lepanto. È questo un tributo che pagasi alla statisticomania, e fa pensare a' popoli doversi essi credere ricchi e felici allorchè sono bene contati e bene classificati". Per la celebrata divozione degli spagnuoli e di Valenza verso l'Immacolata Concezione, trovo opportuno di qui riferire quanto avvenne nel dì seguente in Roma. Nel vol. LXXIII per omaggio

di filiale e affettuosa divozione alla B. Vergine Maria celebrai quanto prece-dette, accompagnò e seguì l'immortal decreto promulgato dal Papa Pio IX sul di lei Immacolato Concepimento ; ed a p. 76 e seg. descrissi la colonna monumentale eretta dal medesimo Pontefice; coll'offerta de' fedeli d'ogni parte del mondo (dichiarò poi il *Giornale di Roma* avere le somme raccolte bastato oltre al bisogno allo scopo di ossequio pel santo dogma, il quale è una nuova solenne manifestazione del religioso consenso dell'orbe cattolico pel medesimo. La somma raccolta essere stata di scudi 57,190; e quella spesa di scudi 54,185, non compreso il valore de' materiali donati e nolo d'attrezzi egualmente condonato in scudi 2291, il residuo di scudi 3005 erogato parte a favore e remunerazione di alcuni artefici del monumento, e parte per opere pie e per gli scavi di catacombe; e commemorativa nobilissima del solenne atto, a perpetua testimonianza dell'universal contento per quella consolante definizione, nella *Piazza di Spagna*, dinanzi al palazzo della *Congregazione di Propaganda fide*, e a quello nazionale della legazione di Spagna, sovrastata dalla statua colossale in bronzo dorato, fusa nella fonderia del *Vaticano* (V.), ed esprime la Madre di Dio; la quale vi fu innalzata a' 5 agosto 1857, con l'opera de' pompieri pontificii. Il disegno del magnifico e artistico monumento, e la sua descrizione la pubblicò ancora il n.º 45 del t. 23 dell'*Album di Roma*, volume dedicato a S. M. la regina M.^a Cristina di Spagna, madre della regina Isabella II. Riporta poi il n.º 203 del *Giornale di Roma* del 1857, e leggo nel rituale di cui vado a far menzione; aggiungendovi le debite avvertenze. Compiuto il pubblico monumento ricco e nobilissimo, per perpetuare in Roma la solenne definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione, alla quale opera concorsero con pie offerte i fedeli d'ogni

parte del mondo, per le spese necessarie (avvenimento di altissimo significato, dappoichè si scorre in quell'occasione una nuova evidentissima dimostrazione della unità e verità di nostra s. fede, e della sempre crescente divozione universale alla Vergine Immacolata, tutta pura e tutta santa), stabilì il Pontefice di benedirlo secondo i riti della Chiesa l'8 settembre, giorno sacro alla Natività della ss. Vergine (con apposite orazioni stampate nello stesso 1857 in Roma dalla tipografia della camera apostolica con questo titolo: *Ritus a SS. D. N. Pio Papa IX servandus in benedictione Aenei Simulacri B. Virginis Mariae sine labe originali Conceptae, ab ipso Summo Pontifici splendido monumento erecto apud Aedes s. Consilii Catholicae Fidei Propagandae*). L'ambasciata di Spagna ebbe la somma soddisfazione di vedere compiersi questa memorabile e festevole cerimonia dal suo palazzo. E ben degna ne era, considerando che la Spagna fu una delle prime nazioni cattoliche che ha onorato con pubblico culto l'Immacolata Concezione, che la Vergine invocata sotto questo titolo assunse a protettrice di tutto il regno: considerando ancora che i cattolici suoi monarchi fondarono perfino col titolo della Concezione ordini cavallereschi, e che nelle università chiunque nel ricevere un grado accademico giurava di difendere questo gran mistero. Onde S. E. il sig.^o Alessandro Mon, ambasciatore straordinario di S. M. Isabella II presso la s. Sede, colla maggior sollecitudine e con una magnificenza degna della pietà della nazione e della regina che rappresenta, disponeva quanto meglio conveniva per la solennità. Con disegno pertanto dell' egregio architetto prof. Antonio cav. Sarti venne eretta quasi per incanto sopra dell'ingresso del palazzo una grande e maestosa loggia, lunga quanto l'intera facciata, sostenuta da colonne e pilastri, e sormontata da un timpano. Nel fondo di

questa un dipinto a bassorilievo rappresentava le varie provincie della cattolica Spagna, che porgono le loro congratulazioni ed esternano la loro esultanza al sommo Pontefice, per avere definito il dogma dell' Immacolato Concepimento di Maria, e sotto leggevasi l'iscrizione, che colle altre si riportano dal *Giornale*; altra essendo sotto la cornice del timpano, nel mezzo fra le colonne. Alla destra di essa iscrizione vedevasi un bassorilievo rappresentante Pio IX nel momento che alla presenza degli augusti regnanti di Toscana e di Modena favella all' Episcopato de' loro stati, di recente da lui visitati, e alla sinistra un altro bassorilievo, nel quale venne effigiato il Pontefice che visita ed accoglie i voti delle provincie de' suoi stati. A' lati di questi bassorilievi altri vedevansi allusivi alle principali virtù del medesimo Papa. Oltre ciò, l'ambasciatore fece tutto l'interno del palazzo ornare con una tale magnificenza, che tutto corrispondesse all' onore che ricevea nell'accogliere in esso il supremo Gerarca della Chiesa in una circostanza così solenne. Il Papa dopo avere assistito alla solita cappella papale nella chiesa di s. Maria del Popolo, avendo seco in carrozza gli Emi. cardinali Mattei sotto decano del sacro collegio e Barnabò prefetto della congregazione di propaganda, si portò colla sua corte e gli altri personaggi che avevano assistito alla cappella a Piazza di Spagna, seguito dagli Emi. cardinali intervenuti alla medesima per assistere alla sagra cerimonia. Ricevuto a' piedi delle scale del palazzo dell'ambasciata di Spagna dall' encomiato ambasciatore di S. M. Cattolica, ascese nell'appartamento. Nella sala espressamente disposta, depose la stola e la mozzetta, ed assunse l'amitto, il camice, che cinse col cingolo, la stola, il piviale bianco, il formale e la mitra di lama d'oro; mentre tutti i cardinali toltesi le mozzette e le mantellette rosse, presero le cappe e le

berrette rosse. Indi il Papa si condusse processionalmente, co' prelati che dovevano prender parte alla sacra funzione e col sagro collegio, alla gran loggia, presso la quale stavano già in grande uniforme l'eccellentissimo corpo diplomatico, i principi romani, e altri personaggi espressamente invitati dall'ambasciatore di Spagna. Ascesa Sua Santità nel decoroso trono, deposta la mitra, si alzò e intuonò il *Ÿ. Adjutorium nostrum in nomine Domini*, al quale e all'altre preci risposero i cantori della cappella pontificia. Detto il *Ÿ. Dominus vobiscum*, recitò l'*Oremus: Deus qui de B. Mariae Virginis utero Verbum tuum*. Indi altro apposto *Oremus: Omnipotens semper Deus, clementissime cujus dispensatione cuncta creantur ex nihilo; hanc Imaginem in honorem piissimae Genitricis Filii tui D. N. Jesu Christi venerabiliter adaptatam bene ☩ dicere et sancti ☩ ficare digneris; et praesta, misericordissime Pater, per invocationem nominis tui, atque ejusdem Unigeniti Filii tui Domini Nostri Jesu Christi, quem pro salute generis humani integritate Virginis Mariae servata incarnari voluisti; quatenus precibus ejusdem sacratissimae Virginis, quicumque eamdem misericordiae Reginam et gratiosissimam Dominam nostram coram hac Effigie suppliciter honorare studuerint, et de instantibus periculis eruantur, et in conspectu divinae majestatis tuae de commissis et omissis veniam impetrent; ac mereantur in praesenti gratiam quam desiderant adipisci; et in futuro perpetua salvatione cum electis tuis valeant gratulari. Per eundem Dominum Nostrum Jesum Christum Filium tuum, qui tecum vivit et regnat in unitate Spiritus Sancti Deus per omnia saecula saeculorum. R. Amen.* Terminata questa orazione, il Papa riprese la mitra e sedendo pose l'incenso nel turibolo, indi deposta la mitra s'alzò, per 3 volte, rivolto alla sta-

tua dell'Immacolata Concezione, la benedisse coll'aspersorio dell'acqua santa, e 3 volte l'incensò. Dopo di che in ginocchio intuonò l'inno: *Ave Maris Stella*, ed alzatosi fu proseguito da'cantori. Terminato l'inno, il Papa intuonò cantando l'antifona: *Immaculata Conceptio tua*, continuata da'cantori. Poscia il Papa cantò l'*Oremus: Deus qui per Immaculatam Virginis Conceptionem; e l'Oremus: Defende, quaesumus Domine*. Finalmente il Papa pose fine alla commovente cerimonia, con cantare le preci della benedizione solenne: *Sancti Apostoli: Precibus et meritis B. Mariae: Indulgentiam, absolu- ☩ tionem: Et benedictio etc.*, compartendo con indulgenza plenaria l'apostolica benedizione ad una straordinaria e imponentissima moltitudine di popolo divoto e giubilante, stipato sulla piazza, nelle loggie e finestre, come nelle vie circostanti. Dopo la benedizione i due cardinali diaconi assistenti lessero ciascuno in latino e in italiano la formula dell'indulgenza plenaria concessa agli astanti, e quindi gettarono nella piazza le due carte che la contenevano, secondo la consuetudine propria delle *Benedizioni solenni del Sommo Pontefice*. Deposti gli abiti pontificali, e ripresa la mozzetta e la stola, il Papa degnossi aderire alla preghiera umiliatagli dall'ambasciatore di passare nell'appartamento, ov'era stato preparato un lautissimo rinfresco. E lì raccolti anche il sagro collegio, il Papa si compiacque ammettere al bacio del piede il prefato ambasciatore con tutte le persone a lui addette, e poscia l'eccellentissimo corpo diplomatico, unitamente a vari altri distinti personaggi e molte dame. Infine esternatosi dal Papa l'alto suo gradimento all'ambasciatore, partì co'due sullodati cardinali, e si restituì alla sua residenza in Vaticano. A perpetua memoria di sì fausto avvenimento, l'ambasciatore in nome di S. M. la regina fece collocare sul 1.º ripiano della gran

scala del palazzo una marmorea iscrizione, dettata come tutte le altre dall'aurea penna del ch. p. Marchi gesuita. Roma vide colla più viva e religiosa compiacenza la solenne benedizione e inaugurazione del grandioso monumento innalzato in onore dell'Immacolata Vergine. E a segno di letizia la sera antecedente alla medesima e in quella della festa della solennità della Natività, ogni pubblico stabilimento e le case tutte erano illuminate con grandissima copia e ricchezza di lumi. Il Monte di pietà e la gradinata della chiesa della ss. Trinità de'Monti, adiacente alla piazza di Spagna, lo erano a fiaccole; l'insigne accademia di s. Luca e la via del Corso si distinguevano soprattutto, essendosi in tale strada dall'intraprendente dell'illuminazione a gaz rinnovata la sorprendente illuminazione delle precedenti sere del 5 e del 6, eseguita per festeggiare il ritorno del Papa in Roma dal trionfale suo *Viaggio*, dove dispose, in vece di lampioni, migliaia di fiammelle, che fecero un magnifico effetto. Nella stessa piazza di Spagna poi si distinsero il palazzo dell'ambasciatore di Spagna, e quello della s. congregazione di propaganda *fide*, che brillava di varie migliaia di lumi collocati a disegno, e vedendosi a trasparente l'effigie del Papa Pio IX, e sopra di esso il monogramma del ss. Nome di Maria coll'epigrafe: *Cunctas haereses interemisti in universo mundo*. Sulla cima dell'edifizio innalzavasi una gran Croce sostenuta dalle figurate 4 parti del mondo, e sotto leggevansi le parole di Cristo: *Euntes in universo mundum praedicare Evangelium*. Parole convenienti al propinquo e contiguo collegio Urbano, i cui allievi hanno per missione la predicazione della cattolica religione in ogni contrada dell'Orbe. L'illuminazione riuscì di mirabile effetto, e una straordinaria folla vi accorse, rallegrata anche dalle armonie de' musicali concerti che stavano sulla piazza. Con tali modi

e riverenti dimostrazioni festeggiò Roma la benedizione e l'inaugurazione di un altro pubblico monumento sacro alla gran Madre di Dio. Nei concistori de' 3 agosto e 25 settembre 1857, i comuni voti furono esauditi con essersi provveduto alle vacanti sedi vescovili e arcivescovili con nuovi pastori o con traslazioni. Nel 1.º furono dal Papa preconizzati gli arcivescovi di Toledo, Siviglia, Tarracona e Valladolid. Nel 2.º l'arcivescovo di Burgos, ed i vescovi di Tortosa, Orense, Jaen, Barcellona, Cordova, Salamanca, Oviedo, Lugo, Mondonedo, Guadix e Segovia. I processi de' nuovi pastori furono fatti dall'encomiato mg.^r Simeoni *praelato domestico, atque negotiorum Sedis Apostolicae in Hispaniarum regnis ad interim Gestore*; e nelle sue mani e in quelle delle dignità ecclesiastiche da lui deputate, ciascuno emise la professione di fede, come leggo nelle proposizioni concistoriali de' due concistori di Bologna e Roma. Dipoi insorsero differenze ben gravi fra la regina ed i suoi ministri, come narra il corrispondente della *Civiltà Cattolica*, e principalmente per esigere i ministri, di togliere il comando dell'isola di Cuba a De la Concha, l'allontanamento di alcune persone dalla corte, e la nomina di alcuni senatori. Alle negative della regina, il ministero nella metà di settembre le presentò due volte la sua dimissione, senza che fosse accettata, e finalmente lo fu a' 2 ottobre, pubblicandosi a' 15. Intanto la regina aveva in tutta fretta chiamato a Madrid da Parigi Bravo Murillo, da Roma Alessandro Mon.^e e dall'Andalusia il capitano generale Francesco Armero, onde consultarli e formare il nuovo ministero, come i capi più notevoli della supposta parte moderata; il suddetto corrispondente qualificando i moderati, partigiani del dottrinarismo liberalesco. Circa all'odierno ministero egli ne fa la biografia nella *Civiltà Cattolica*, t. 8, p. 619. Osservò la *Regeneracion*, giornale cattolico monar-

chico, che nel partito chiamato conservatore era impossibile formare un ministero più forte di quello presieduto dal duca di Valenza. Ma essendo durato appena un anno, tirarsi la conseguenza per gli altri, poichè dal 1840 fino al presente vi sono stati in Ispagna 28 ministeri. Il nuovo ministero, a' 25 ottobre lo pubblicò come segue la *Gaceta di Madrid*: segretario di stato e ministro degli affari esteri Martinez de la Rosa, grazia e giustizia Giuseppe Casaus, finanze Mon, marina Bustillos, dell'interno Emanuele Bermudez de Castro, lavori pubblici Salaverría, guerra Armero e presidente del consiglio dei ministri, il quale formò questo gabinetto. I giornali quindi pubblicarono, essere il programma del nuovo ministero la costituzione del 1845, colle leggi organiche, e comporsi di elementi conservatori. Frattanto il Papa nominò nunzio apostolico di Spagna mg.^r Lorenzo Barili già delegato apostolico della Nuova Granata (della cui opera mi giova nell'articolo UMANA), il 1.º novembre consagrato arcivescovo di Tiana nella cattedrale di Ancona sua patria, dal cardinal Brunelli vescovo di Osimo e Cingoli, assistito da mg.^r Antonucci vescovo d'Ancona ed Umana (V.) e da mg.^r Gio. Francesco Magnani vescovo di Recanati e Loreto. La regina Isabella II a' 28 novembre 1857 diè alla luce d. Alfonso principe dell'Asturie ed erede della corona di Spagna. Questo fausto avvenimento eccitò il più grande entusiasmo in Madrid e in tutto il resto della Spagna, per cui si fecero grandi e solenni dimostrazioni d'universale gioia da' popoli veramente cattolici e monarchici. È indispensabile poi, che sugli stamponi aggiunga un fugace cenno del posteriormente e di recente avvenuto in Ispagna. L'encomiato nunzio giunto opportunamente in Madrid a' 5 dicembre, nel dì seguente con quel treno reale che descrive il *Giornale di Roma* a p. 149, presentò solennemente le lettere pontificie, che lo accreditano in qualità di nun-

zio presso S. M. la regina, e di delegato straordinario per levare al s. fonte a nome di Sua Santità S. A. R. Serenissima il principe dell'Asturie. Ivi sono riportati i corrispondenti discorsi fatti alla regina e poi al re da mg.^r Barili, e le analoghe risposte degli augusti sposi. Prima del vespero della festa dell'Immacolata Concezione, seguì con gran pompa la cerimonia, descritta dal *Giornale di Roma* a p. 152, e nel n.º 288, del battesimo del principe dell'Asturie nella cappella reale, celebrata dall'arcivescovo di Toledo mg.^r fr. Cirillo de Alameda-y-Brea de' minori osservanti (traslato da Burgos, e presto dicesi sarà cardinale); e gli furono imposti i nomi di Alfonso, Francesco d'Asisi, Ferdinando, Pio, Mariano della Concezione, Giacomo e Pelagio. Il nunzio fece da padrino in nome del Papa Pio IX, tenendo colle braccia al battisterio il principe destinato ad essere re cattolico della Spagna col nome d'Alfonso XII. Fra gl'intervenuti alla funzione sacra, oltre il re colla divisa di capitano generale, e la sua figlia infanta d. Isabella, finora principessa dell'Asturie, v'intervennero il duca e la duchessa di Montpensier, gli arcivescovi di Siviglia, Burgos, Valladolid, il patriarca dell'Indie, ec. Di più in apposita tribuna eravi il tribunale della Rota; e vi furono presenti i deputati del principato dell'Asturie, secondo l'antiche disposizioni, nella nascita del suo principe. Al popolo furono gettate monete d'oro, d'argento e di rame, quando il nunzio collo stesso treno di corte si restituì alla sua residenza. Dipoi la deputazione dell'Asturie offrì al suo principe l'insegna in brillanti, previo discorso di Mon 1.º di essa, ed al quale rispose il re. L'insegna rappresentano la famosa Croce, che il re Pelagio ed i suoi successori innalzarono come bandiera contro i mori, e che ora si conserva nel santuario d'Oviedo. Tale Croce fin da que' remoti tempi fu chiamata la *Croce della Vittoria*, e forma l'arme del principato dell'Asturie, colla

legghenda: *In hoc signo vincitur inimicos*. Indi il neonato principe fu insignito degli ordini civili del regno, cioè di cavaliere gran croce del Toson d'oro, di Carlo III e d'Isabella Cattolica, e di s. Giovanni di Gerusalemme. Le decorazioni gli furono imposte dal re suo padre. A' 4 gennaio 1858 ebbe luogo la presentazione in grande formalità della regina, per la 1.^a volta dopo il suo parto, nella cappella del palazzo reale, per ringraziare Dio, e vi si recò col re, col principe dell'Asturie, col nunzio. Indi la regina col re, dinanzi l'altare pregarono per l'erede del trono. Nell'offertorio della messa, la regina fece presentare al Signore per oblazione, due bianche tortorelle. L'8 gennaio s'imbandì il gran banchetto reale in onore del nunzio apostolico, il quale prelato rimase soddisfattissimo dal complesso dell'affettuosa e filiale accoglienza che ha ricevuto dalla corte e da tutto il regno per rispetto verso la s. Sede. La regina si portò al santuario d'Atocha a presentargli il reale suo figlio, e poi gli donò i più ricchi ornamenti che a vea indossato in quella solenne circostanza, facendo molte limosine e altre opere di carità. A' 10 gennaio la regina pronunziò alle Cortes quel discorso, ragionando pure della nascita del principe dell'Asturie, di cui riferisce la 1.^a parte il *Giornale di Roma* del 1858 a p. 47. Ma il corrispondente della *Civiltà Cattolica*, t. 9, p. 111, dopo avere riportato le notizie del descritto avvenimento, cominciò a lamentare l'inerzia e i pericoli del nuovo ministero Armero-Mon, di tendenze liberali, narrando i primi sintomi di sua vicina caduta, andando perciò in fumo le speranze concepite da' libertini; l'opposizione essendo ormai divenuta generale, come gabinetto rappresentante genuino della politica miticolosa, indecisa e perciò funesta. Indi dice queste gravi e notabili parole: La Spagna essere stanca delle farse, volere un governo che governi, un re che regni, e un popolo che sottratto dalla ti-

rannia ipocrita del liberalismo, abbia e goda vera libertà. L'elezione fatta da' deputati o Cortes l' 11 gennaio di Bravo Murillo in presidente di sua camera, fu cagione della dimissione del ministero Armero-Mon. Chiama Bravo Murillo iniziatore e capo de' riformisti, cioè di quelli che desiderano finirla colle tradizioni rivoluzionarie perchè rappresenta la tendenza di riformare nel senso opposto al parlamentarismo la costituzione di Spagna. Dopo tale elezione, il ministero presentò alla regina il dilemma o la dimissione del gabinetto o lo scioglimento delle Cortes; per quest'ultimo propendendo la regina, pur tuttavia meglio pensando, accettò la dimissione de' ministri a' 13 gennaio. Così il vero partito conservatore detronizzò il recente ministero. Nel dì seguente il nuovo si compose de' seguenti ministri. Saverio Isturiz già presidente de' ministri nel 1836 e nel 1846, reduce dall'ambasciata di Russia per occupare la presidenza del senato, come sempre appartenente al partito conservatore, venne rieletto presidente del consiglio de' ministri, ministro di stato e d'oltremare. Il tenente generale Firmino Ezpeleta, ministro della guerra; Ventura Diaz, dell'interno: l'ammiraglio Giuseppe M.^a Quesada, della marina; Giuseppe M.^a Fernandez de la Hoz, di grazia e giustizia; Giuseppe Sanchez Ocano, delle finanze; Gioacchino Ignazio Mencos, del commercio o fomento ec. A p. 75 del *Giornale di Roma* sono nominati tutti i presidenti del ministero di Spagna dal 1833 al 1858, e si osserva che in tali 25 anni si cambiarono 42 ministeri! Indi a p. 78 si fanno alcuni cenni biografici di ciascuno de' detti nuovi ministri. A' 15 il presidente Isturiz dichiarò al senato, essere il programma del nuovo ministero: L'osservanza della costituzione del 1845, la quale guarentisce le prerogative della corona e le ben intese libertà pubbliche; e lo svolgimento dell'idee e de' principii espressi da S. M. la regina nell'aprire le

Cortes, senza pregiudizio delle modificazioni che vi si devono introdurre, quando giunga il caso delle contestazioni per la risposta delle Cortes, al discorso della Corona. Di questa se ne legge il progetto nel detto *Giornale* a p. 126 e nel n.º 29, tutto quanto conservatore e favorevole alla Chiesa; nutrendo speranze, che quanto prima saranno sciolti con soddisfazione i negoziati pendenti colla s. Sede, anco colla restituzione de' beni alla Chiesa che sono sue proprietà; progetto dettato da sentimenti eguali e comuni a quelli del senato. Il nuovo ministero, in una parola, si propone tenere una via conservatrice, e può confidare nelle Cortes attuali, che rappresentano il partito conservatore. A' 18 gennaio mg.^r nunzio prese formalmente possesso con gran solennità della chiesa pontificia e dell'ospedale degli italiani in Madrid. Lodato fu il discorso tenuto alla camera de' deputati a' 30 dal presidente Bravo Murillo, e lo riprodusse il *Giornale* nel n.º 37. L' 11 febbraio la regina nominò S. A. R. il cognato duca di Montpensier, capitano generale dell'esercito. Il veritiero corrispondente della *Civiltà Cattolica*, t. 9, p. 367, chiama il presente ministero, un ministero di transizione temporanea, per non ricadere in mani della rivoluzione; e se viene considerato nell'idee che rappresentano i suoi membri, non è in alcun modo la soluzione desiderata del nodopolitico che ci stringe. Dunque ripeterò ancora una volta, Dio aiuti la cattolica *Spagna*: dirigendola ad uno stato fermo e tranquillo, che la nazione da molti anni ha perduto, come si espresse Bravo Murillo nel suo discorso al congresso, di cui ragiona la *Civiltà Cattolica* a p. 618.

La fede fu predicata in Valenza ne' primi tempi della Chiesa, e fiorendovi il cristianesimo nel V secolo vi fu eretta la sede vescovile, indi suffraganea della metropolitana di Toledo. Cessò il vescovato coll'invasione de' mori saraceni nel

715 circa, i quali poi espulsi nel 1238 fu ripristinata la cattedra vescovile e dichiarata suffraganea della metropoli di Tarragona. Narra il portoghese Novaes nella *Storia d' Alessandro VI*, che eletto questi Papa l' 11 agosto 1492, subito elevò al grado metropolitico la cattedrale di sua patria Valenza, e già sua sede vescovile, ed a' 26 agosto giorno di sua incoronazione ne confermò l'erezione. Lo spagnuolo Ortiz che scrisse la *Descrizione del viaggio di Adriano VI* suo signore del 1522, dice che all' arcivescovato di Valenza furono assegnati per suffraganei i vescovati di *Segorve*, di *Orihuela* e di *Majorica*. Il p. Mireo che nel 1613 pubblicò la *Notitia Episcopatum*, citando Gaspare Escolano, *Historia Valentina*, Valentiae 1610, dice che Alessandro VI gli diè per suffraganee le sedi di *Majorica* e *Cartagena*, ma che allora lo erano *Segorbe*, *Orihuela* e *Majorica*. In seguito furono aumentati, poichè Commanville nell'*Histoire de tous les Archeveschez et Eveschez*, stampata nel 1700, registra per suffraganei di Valenza i vescovati di *Orihuela*, a cui eransi uniti quelli antichi di Denia, Xativa ed Elche; e di *Majorica* coll'antiche e unite sedi di Minorca ed Evusum o Juica ossia *Iviza* (V.), ch'egli come l'altra di Xativa dice fondata nel V secolo, mentre le altre lo furono nel seguente. De Laguna, annotatore di Ortiz, nel 1790 scrisse suffraganee di Valenza, *Segorve*, *Teruel*, *Orihuela*, *Majorica* e *Jaca*. Negli ultimi anni, come rilevasi da' registri concistoriali, lo erano *Segorve*, *Orihuela*, *Majorica* e *Minorica*, ma da ultimo *Majorica* e *Minorica* erano state soggettate a Tarragona. Finalmente il Papa Pio IX, col concordato del 1851, promulgò colla bolla *Ad Vicariam*, de' 9 settembre, che la metropolitana di Valenza avesse per suffraganee le chiese vescovili di *Majorica*, *Minorica*, *Orihuela* con residenza in Alicante, e di *Segorve* con residenza in Castellon de la Plana, assegnando all'ar-

civescovo per mensa non menod i 30,000 monete di reali d'argento. Dice Novaes, che prima l'arcivescovo di Valenza aveva la rendita annua di 30,000 ducati, secondo alcuni, e 40,000 secondo altri, ossia 19,500 scudi, come calcolarono altri. Nella *Biblioteca sacra* de' pp. Richard e Giraud, è ampliata, si nota che l'arcivescovo ha diritto di portare l'abito de' cardinali, ed i canonici quello de' vescovi. Il 1.º vescovo di Valenza, che si conosca, fu Giustiniano che sottoscrisse al concilio tenutosi nella sua chiesa a' 4 dicembre 546; il vescovo Musitasio intervenne al 4.º concilio di Toledo. I successori occuparono la sede fino a Girolamo Vischio monaco benedettino, il quale a motivo dell' invasione de' saraceni venne trasferito a Salamanca. Espulsi i saraceni da Valenza e suo regno, fu nominato vescovo Ferrerio di s. Martino, già arcidiacono di Tarragona; Papa Gregorio IX lo confermò nel luglio 1240, e poco dopo morì nel 1242. Fra' suoi successori ricorderò i seguenti. Alfonso Borghia di Xativa diocesi e regno di Valenza, commendabile per la sua modestia, giustizia e carità verso i poveri, e per la sua profonda scienza nell'uno e nell'altro diritto, essendo amministratore della chiesa di Majorca nel 1429 Martino V gli conferì il vescovato di Valenza, per riguardo al molto che operò per indurre l'antipapa Clemente VIII Mugnoz, successore del falso Benedetto XIII, a rinunciare il fantastico e immaginario pontificato, ed invece nominando al vescovato di Majorca il Mugnoz, avendo così definitivamente termine lo scisma degli aragonesi e de' valenziani che con que' di Paniscola ne seguivano in buona parte l'ubbidienza. Chiamato Alfonso al concilio di Basilea, non volle in conto alcuno condurvisi, per aver saputo che que' padri eransi ribellati al Papa Eugenio IV, ad onta delle replicate istanze fattegli da Alfonso V re d'Aragona e Valenza, che l'aveva stimolato a portarvisi; anzi non

avendo avuto difficoltà di resistere in molte occasioni in faccia a quel sovrano, di cui era segretario e consigliere, quando da lui richiedeva cose che non fossero giuste e ragionevoli. In premio di tali e altre benemerienze, e di essere stato arbitro nella pace tra Alfonso V, come re di Napoli, ed Eugenio IV, questi lo creò cardinale nel 1444. Nel cardinalato ancora non volle possedere altro beneficio o commenda, ripetendo d'esser contento d'una sola sposa, come ordinava il diritto pontificio, cioè di Valenza; e quindi fu sublimato al triregno nel 1455 col nome di *Calisto III*. Conferì tosto il suo vescovato di Valenza al giovane nipote Roderico Lenzuoli o Lanzol tesoriere della chiesa di Valenza, gli diè il suo cognome e stemma, e nel 1456 lo pubblicò cardinale. Altri scrivono che fu fatto vescovo di Barcellona nel 1473, e che nel 1479 soltanto fu trasferito a Valenza, da Innocenzo VIII eretta in arcivescovato. Educato dallo zio nell'umane lettere, ne aveva profittato col suo sottile e penetrante ingegno, e fatto tali mirabili progressi che sino dall'adolescenza mostrò gran facondia e perspicacia nell'esprimere i propri sentimenti, atta a persuadere, e niuno forse fu meglio di lui nel sapersi accomodare con tutti. In seguito si cumularono in lui pingui benefizi ecclesiastici, le commende delle chiese di Cartagena e Majorca, e diverse dignità, fra le quali di vice-cancelliere di s. Chiesa e di 1.º diacono, acquistandosi l'affetto della curia romana. Ma vivente lo zio, pel riferito nel vol. LVIII, p. 127, contrasse quella deplorabile relazione che lo fece padre di più figli. Narra Cardella nelle *Memorie storiche de' Cardinali*, ed altri scrittori, che divenne successivamente nel 1457 per lo zio legato della Marca, e poi di Sisto IV pe' regni di Castiglia e Aragona, e di Portogallo, a motivo delle pretese di de' re d'Aragona e di Portogallo pel reame di Castiglia; ma si fece censurare pel fasto mondano, pel lusso, per l'a-

varizia, e senza aver nulla concluso in quelle legazioni per le quali era stato inviato. Tuttavia adunò un concilio a *Madrid* (V.) e lo presiedette. Nel ritornare a Roma sulle galere de' veneziani, assalito da fiera tempesta di mare, presso a Livorno, poco mancò che non rimanesse preda de' flutti, avendo perduto 75 persone di sua comitiva, compresi 3 vescovi e altri personaggi di conto, oltre 30,000 e più scudi di valente. Il Panvinio scrive nelle *Vite de' Pontefici*, che patì due tempeste, in una perdè tutta la guardaroba, nell'altra ne' lidi di Pisa poco mancò ch'egli stesso naufragasse; poichè altra galera, ov'erano molti de' suoi, dopo molte ore di angustiesi perdè, restando sommersi 180 uomini, fra' quali 3 vescovi e alcuni dottori di legge. A tali legazioni successe quella a Ferdinando I re di Napoli, d'ordine di Sisto IV, per assistere alle sue seconde nozze colla figlia di Giovanni II re d'Aragona, ed impose alla novella sposa la corona reale, come notai ne' vol. LXV, p. 224, e LXVIII, p. 109. Per lo spazio di 22 anni fu abbate commendatario di *Subiaco*, ove edificò una torre che prese il suo nome di Borgia; ed in Roma fece edificare non lungi da Campo de' Fiori due magnifici palazzi, della cui splendidezza parla il Ciaconio, *Vitae Pontificum et Cardinalium*, t. 2, p. 991; cioè l'odierno *Palazzo Cesarini Sforza* (V.), e il compimento del *Palazzo della Cancelleria apostolica*, del quale riparlai nel vol. LXXXII, p. 250 e altrove. Eletto Papa col nome d' *Alessandro VI* nell'agosto 1492, subito dichiarò metropolitana la sua chiesa di Valenza, e la conferì al suo figlio Cesare Borgia di 17 anni, nato da Caterina Vannozza di Rignano, la cui effigie, al dire di Degli Effetti, *Memorie di s. Nonnosio abbate del Soratte e de' luoghi circonvicini*, p. 62, fu da Giacomo Palma il Vecchio dipinta nel quadro di s. Lucia nella chiesa di s. Maria del Popolo di Roma: noterò che tal quadro

Titi e Venuti l'attribuiscono a Luigi Garzi, per cui si deve intendere il nuovo. *Alessandro VI* da cardinale in detta chiesa fece l'ornamento di marmi sopra l'antico altare maggiore e intorno la miracolosa immagine della Madonna, e da Papa fece l'organo e più volte visitò la chiesa celebrandovi la messa. Aggiunge Degli Effetti, che Cesare Borgia fu scolpito nella statua marmorea del Salvatore, collocata nelle mura della fortezza di *Civita Castellana* (V.), rifabbricata e ingrandita dal Papa, il quale lo dichiarò castellano della medesima. Allorchè Cesare fu innalzato alla sede di Valenza, era vescovo amministratore di Pamplona, alle quali chiese *Alessandro VI* aggiunse nel 1493 quella di Castres e nel 1495 quella di Perpignano, nè manca chi a Cesare attribuì pure la sede di Nantes, ma non è sicuro, altri aggiungendovi quella di Elna. Già nell'agosto o settembre 1493 il Pontefice lo aveva creato cardinale diacono, ma giammai fu insignito d'alcun ordine sacro: secondo il costume si chiamò il *Cardinal di Valenza*. *Alessandro VI* avendo impiegato le sue prime cure in favore della sua nazione spagnuola e del re Ferdinando V, questi per riconoscenza donò il ducato di Gandia al di lui figlio primogenito Pier Luigi. Allorchè Carlo VIII re di Francia si recò alla conquista del regno di Napoli, entrando in Roma nel finir del 1494 obbligò il Papa a diversi accordi, e nel partire volle il cardinal Cesare per ostaggio, sotto colore d'accompagnarlo quale legato; onde partì da Roma avendo al suo lato sinistro il cardinale, il quale giunto a *Velletri* (V.) fuggì e tornò in Roma. Il Papa incaricò quindi il cardinal Cesare della legazione d'Orvieto, e nel 1497 di quella di Napoli, ove coronò Ferdinando II solennemente, e gli consegnò lo *Stendardo* della Chiesa romana inviatogli dallo stesso Papa. Nel 1498 divenuto re di Francia Lodovico XII, pretese oltre il regno di Napoli il ducato di Milano, e con le-

ga a Italia funesta si confederò col Papa, co' fiorentini, i veneziani e il re di Spagna, contro il re di Napoli e il duca di Milano. Cesare Borgia dopo aver ucciso il fratello duca di Gandia, e vissuto 5 anni nel cardinalato, aveva rinunciato alla porpora ed a tutte le dignità ecclesiastiche, e datosi al mestiere dell'armi fu fatto generale di s. Chiesa e suo gonfaloniere, dignità possedute dal fratello. Gli fu promesso dal re di Francia d'assistere nell'occupazione della *Marca*, dell'*Umbria*, della *Romagna* (V.), che di fatto conquistò crudelmente, spogliandone i feudatari e vicari temporali della santa Sede, in uno allo stato di *Urbino* (V.), alcuni de' quali privò di vita, molestando *Siena* e occupando *Piombino*. Di più Luigi XII gli diè in moglie a' 10 maggio 1499 la sua parente Carlotta d'Albret sorella di Giovanni d'Albret re di Navarra, con *Valenza* di Francia per dote, secondo il Panvinio, o meglio come vogliono altri del ducato di Valentinois o Valentinese nel basso Delfinato, di cui fu un tempo capitale la detta *Valenza*, e residenza prima de' conti e poi de' suoi duchi, di cui meglio ragionerò nel seguente articolo. Il Valentinese diè il titolo a Cesare di duca *Valentino*, col quale è comunemente appellato. L'insaziabile ambizione di Cesare travagliò i baroni romani *Colonna*, *Orsini*, *Caetani* (V.) e altri, li spogliò de' loro stati e diversi ne fece perire. Da Luigi XII ebbe inoltre una pensione di 20,000 lire, ed una compagnia di 100 soldati. Morto Alessandro VI nell'agosto 1503, svanì ad un tratto la potenza di Cesare, che spogliato da Giulio II delle fortezze che aveva occupate, fu inviato in Ispagna, ove per due anni fu tenuto prigioniero nel castello di Medina. Riuscì a fuggire e recarsi presso il cognato re di Navarra, ma guerreggiando valorosamente con esso contro i castigliani, nella battaglia di Mondavia, dirimpetto al castello di Viane, nella diocesi di *Pamplona*, vi restò ucciso da una

palla di moschetto nel giorno anniversario in cui avea preso possesso di quella chiesa, e dal suo scudiere trasportato sopra un cavallo a Pamplona, ivi ebbe sepoltura senza alcun onore. Questo mostro d'ambizione e di crudeltà, di costumi corrotti, accusato d'incesto colla sorella Lucrezia morta duchessa di *Ferrara*, amò e protesse le lettere, scrisse versi e possedette una eloquenza persuasiva. Il famoso Macchiavelli nel suo libro: *Del Principe*, prese Cesare Borgia per esemplare: scegliere non poteva un eroe che maggior orrore ispirasse, anche pel narrato e riprovato in tanti luoghi. In questi però egualmente non tacqui colla storia, quanto qui meglio riferirò. Il cav. Belli nella sua descrizione dell'*Ospedale della Consolazione* (V.) di Roma, e nella raccolta di *Monumenti lapidari del medesimo*, riporta quelli che dichiarano Cesare Borgia benemerito per avere nel 1503 col suo peculio fondata la corsia dell'ospedale delle donne: *A Duce Valentino excitatum ad sanandas aegras a vulneribus mulieres*. Di più fu benefattrice dello stesso ospedale sua madre *Vannoza Catanea*, detta pure in una lapide del 1527 *D. Vannotia Catani Borgia da Carignano* (il Novaes nella *Storia d'Alessandro VI* chiama l'avvenente e seducente madre del Borgia, *Lucrezia Vannozia*, cortigiana famosa e dama romana, moglie di *Domenico Arignani*, uno de' grandi di Roma), poichè si legge in un'altra iscrizione che con atto del notaro Caroso de' 15 gennaio 1517 gli donò parte d'alcune case in Campo di Fiore, ove allora era l'osteria della Vacca, col peso di far celebrare 3 anniversari l'anno: uno per l'anima propria, l'altro per l'anima di *Giorgio Croce suo marito RR.mo*, il terzo per l'anima di *Carlo Canale suo 2.º marito*. Anche dell'*Ospedale del ss. Salvatore* (V.) di Roma, *Vannoza Catani* fu benefattrice e si apprende da una iscrizione esistente nel medesimo. Nel 1499 Alessan-

dro VI dalla chiesa di Melfi trasferì all'arcivescovato di Valenza sua patria, il nipote cardinal Giovanni *Borgia*, restato vacante per la cessione di Cesare Borgia, il quale poi per rapirgli le sue ricchezze fu incolpato di averlo avvelenato a' 17 gennaio 1500 in Urbino, o mentre passato in Fossombrone recavasi a Forlì, e morendone il cadavere fu portato a Roma. Gli successe nell'arcivescovato il fratello cardinal Pier Luigi *Borgia* di Valenza, nipote del Papa e cugino di Cesare, in età giovanile, morto in Napoli nel 1511 o 1512, ov'erasi ritirato. Dipoi divenne arcivescovo Giorgio arciduca d'Austria, zio dell'imperatore Carlo V, che rinunciando colla riserva di 2000 ducati di pensione, per passare all'arcivescovato di Liegi, ebbe a successore s. *Tommaso di Villanova* (V.), ornamento della chiesa di Spagna negli ultimi tempi. Quest'insigne religioso agostiniano accettò l'arcivescovato per comando de' suoi superiori, e vi fece il suo ingresso il 1.º gennaio 1545. Avendo egli precedentemente ricusato l'arcivescovato di Granata offertogli da Carlo V, questi non pensò a nominarlo alla vacata sede, per cui nell'agosto 1544 ordinò di stendere il brevetto di nomina in favore di un girolamino. Tuttavia il brevetto fu segnato col nome del santo, di che meravigliato l'imperatore, ne chiese ragione al segretario. Questi gli rispose d'avergli sembrato udire il nome di Tommaso di Villanova; che però gli sarebbe agevole di correggere il suo sbaglio. No, no, rispose Carlo V; riconosco in ciò una provvidenza divina particolare, e conviene uniformarsi alla celeste volontà. Sottoscrisse subito il brevetto di nomina e lo mandò al santo, ch'era allora priore in Valladolid. Il santo ne restò somnamente sgomentato, emise in opera tutti que' mezzi per esentarsene ch'erangli riusciti altra volta. Ma il principe Filippo, che governava in assenza dell'imperatore suo padre, non ebbe alcun riguardo alle sue ragioni; e nello

stesso tempo il suo arcivescovo di Toledo e parecchie altre persone di alto rango gli fecero intimare dal suo p. provinciale, in virtù d'ubbidienza religiosa e sotto pena di scomunica, che dovesse sottomettersi alla volontà dell'imperatore. Essendo pertanto giunta la bolla di Paolo III, egli fu consagrato a Valladolid dal cardinale Tavera arcivescovo di Toledo, e nel dì seguente si pose in viaggio per Valenza. Sua madre, che vivea ancora, lo fece pregare che volesse passare per Villanova, onde avere la consolazione di vederlo prima di morire; ma il santo consultato Dio su tal domanda, credette di doversi recare, senza frammettere altro ritardo, alla sua arcidiocesi, e preferire il dovere suo a qualunque altra considerazione. Fece il viaggio a piedi, e col suo abito assai logoro e da lui rattoppato, poichè il portava fino dalla sua professione, la quale aveva fatta a' 25 novembre 1517, in compagnia d'un religioso e due domestici. Fu insigne modello di umiltà, d'ogni virtù, eccellente esemplare de' vescovi, magnanimo padre de' poveri e degli orfani, a' quali tutto dava, acceso di carità pel prossimo, d'amore verso Dio. Zelante a' doveri di vigilante pastore, visitò l'arcidiocesi, predicando dappertutto con tanto ardore ed effusione, che ciascuna parola che usciva dalla sua bocca era come uno strale infuocato che penetrava i cuori; venendo riguardato come un apostolo e un profeta suscitato dal cielo per la riforma de' costumi del popolo di Dio. Finita la visita celebrò il concilio provinciale, con ubertosi effetti. Essendosi accorto che i suoi domestici, per timore d'interrompere i suoi esercizi di pietà, facevano aspettare le persone che venivano per consultarlo; raccomandò ad essi d'avvertirlo senza ritardo, quando alcuno si presentava nelle sue stanze per parlargli, e ne rese questa ragione. Che il suo amore pel ritiro e per la solitudine doveva cedere al suo dovere; e che poscia che aveva accettato l'episcopato

egli non era più padrone di se stesso, ma servo del suo gregge. Quotidianamente dispensando tutte le rendite per elemosine, giunto al punto estremo, e volendo partire affatto nudo da questa terra, fece distribuire a' poveri della parrocchia il denaro che aveva, donò quanto possedeva al rettore del collegio, tranne il letto che dispose a favore de' carcerati, pregando però il custode loro a lasciarliene l'uso sino alla morte, che avvenne l'8 settembre 1555, pronunziando le parole: *Signore io rimetto nelle vostre mani il mio spirito*. Fu sepolto, come avea desiderato, nella chiesa de' suoi agostiniani di Valenza. Abbiamo di lui de' *Sermoni e Prediche* fatte al suo popolo in ispagnuolo, e da lui stesso scritte in latino, ed una *Spiegazione del libro de' Cantici*. Stamparonsi la 1.^a volta nel 1581 per cura dell' agostiniano Mugnantonio nel 1556 fatto vescovo di Segorbe, già suo discepolo. La santità della vita e la copia de' miracoli co' quali Dio lo glorificò, mosse Filippo III a domandarne la canonizzazione. Paolo V colla bolla *In Sede* lo beatificò a 7 ottobre 1618, permettendo che dalla metropolitana e dagli agostiniani di Valenza si facesse memoria di lui con uffizio e messa in suo onore a' 18 settembre; indi col breve *In Supremo*, de' 24 settembre 1619, volle che da tutti gli agostiniani di Spagna fosse venerato collo stesso rito, ampliando la medesima facoltà agli ecclesiastici di Villanova. Gregorio XV col breve *Alias*, de' 14 maggio 1621, estese lo stesso uffizio e messa a tutto l'ordine di s. Agostino. Nella festa d'Ognissanti del 1658 Alessandro VII lo canonizzò colla bolla *Sanctissimum Regem*, presso il *Bull. Rom.* t. 6, par. 4, p. 256, a' 17 giugno 1659 estendendo a tutta la Chiesa *ad libitum* con rito semidoppio l'uffizio e messa, che nel 1694 fu ordinato con precetto, e Clemente XIV trasportò la sua festa da' 18 settembre a' 22 dello stesso mese, per introdurre in detto giorno 18 quella di s. Giuseppe da

Cupertino del suo ordine de' conventuali. Si ha la *Series Actorum omnium in Canonizatione s. Thomae a Villanova*, Romae 1658. Il Novaes nella *Storia d' Alessandro VII*, riporta un bel numero di *Vite* di s. Tommaso in diversi idiomi, dovendosi a tutte preferire quella intitolata: *S. Thomae a Villanova Opera omnia, hoc est Conciones in Dominicis totius anni, et feriis quadrages. necnon in festis D. N. J. C., B. Mariae V., et Sanctorum. Editio recentior, omnium locupletior... Item Praefatio, Vita s. Praesulis, et notae studio, et labore p. Laurentii a s. Barbara fr. discalceati, Mediolani 1760*. Nel 1567 fu nominato arcivescovo di Valenza Ferdinando di Loazes d'Alicante, gran teologo e giureconsulto. Nel 1569 fu consagrato arcivescovo di Valenza il b. Giovanni di Ribera (V.) di Siviglia, traslato dalla sede di Badajoz a cui era stato nominato, e in pari tempo ebbe pure il titolo di patriarca in partibus d'Antiochia, il tutto a istanza di Filippo II e non ostante la sua modesta ripugnanza per l'alta idea che giustamente avea per l'episcopato e pe' doveri che impone, a' quali corrispose mirabilmente, massime in un' arcidiocesi che richiedeva particolari cure a motivo de' numerosi superstiti mori. A suo tempo Gregorio XIV col breve *Quae pro indemnitate*, de' 14 settembre 1591, *Bull. Rom.* t. 5, par. 1, p. 312: *Confirmatio decreti in synodo provinciali Valentin. circa legata in Testamento, seu alias a defunctis relicta, et quartam funeralem*. Benchè da secoli nella Spagna già occupata da' mori fosse distrutto il governo mauro e il popolo del tutto soggiogato; questa nazione conservava pe' trattati i suoi beni, ricchezze, costumi, religione maomettana, come fosse dipendente da' suoi re saraceni, e andavano sempre notabilmente crescendo. Un gran numero popolava Valenza, in cui, come altrove, la mescolanza del maomettismo col cattolicesimo produceva deplorabili e

indicibili mali. Le cose erano giunte a tali estremi che destarono serie apprensioni al governo, le ragioni politiche e religiose facevano bramare la conversione al cristianesimo de' mori; egli è per questo che si volle elevare il beato sulla sede di Valenza, per affrettarne il compimento colla sua prudente pietà, ingegno e fervore. Egli fece ogni sforzo per abolire i gravi disordini che ne conseguivano e desolavano l'arcidiocesi, e reintegrarvi i morali e religiosi costumi. Grandi furono le sue laboriose fatiche pel bene spirituale e temporale di sua gregge, pel clero, pe' poveri, per le visite episcopali, nel dedicarsi con zelanti cooperatori all'istruzione de' mori per convertirli e con dolcezza persuaderli della vera religione. Il successo fu poco fecondo co' convertiti sinceramente, a segno che ormai disperò della riuscita, per cui scrisse al re Filippo III, come aveva fatto a suo padre Filippo II il valenziano s. Lodovico Bertrando, affinchè gl'infedeli fossero espulsi non meno da Valenza e suo regno, che dalla Spagna. Il re animato da religioso zelo, prese in profonda considerazione l'esposizione del b. Giovanni e risolvette abbracciarne il consiglio. Il decreto fu sottoscritto l' 11 settembre 1609, e subito dopo eseguito prima nel regno di Valenza, e successivamente nell'Andalusia, nella Catalogna, nell'Aragona, e in tutte le altre provincie della Spagna, come si legge nelle *Croniche de' Mori di Spagna* del Bleda, e presso Michele Geddas che scrisse la *Storia dell'espulsione de' Mori dalla Spagna sotto il regno di Filippo III*. Molti sono gli storici che per sì fatta risoluzione biasimano Filippo III, e di qui prendono occasione di spargere il loro veleno contro gli ecclesiastici; quasi che avessero egli a ciò indotto il re, col timore superstizioso ispiratogli da pretesi miracoli e da profezie supposte, come audacemente scrive qualche autore. Forse uno di essi, nella *Storia universale scrit-*

ta da una compagnia di letterati inglesi, t. 6, p. 53, ecco come in una nota sul fatto in discorso si espresse. » A tre ponno ridursi le ragioni principali del clero, e particolarmente del cardinal arcivescovo di Toledo e dell' arcivescovo di Valenza, per l'espulsione de' mori o more-schi. La 1.^a perchè sono infedeli ostinati e non correggibili, sull' animo de' quali nulla producevano i ragionamenti, ed a riguardo de' quali erano gettate al vento tutte le istruzioni, dimodochè era inutile l'usare a più lungo indulgenza verso di essi. In secondo luogo, perchè erano traditori, che esultavano delle disgrazie dell' armi del re, amavano i suoi nemici, mantenevano con essi corrispondenza, li invitavano ad invadere il regno, con promessa di dar loro mano, e che quante volte si presentava l'incontro, vendevano o consegnavano a' loro compatriotti di Barbaria de' cristiani; talchè per propria sicurezza era necessario di liberarsene. In terzo luogo, perchè siccome di continuo si moltiplicavano, ed in molti luoghi incominciavano ad avere molto credito fra' loro vicini, era da temersi che non corrompessero la fede ed i costumi de' cristiani, ed eravi egual pericolo che non divenissero forti a grado di prendere sopra di essi una superiorità: che dunque per evitare tutti questi mali era assolutamente necessario di discacciarli senza ritardo. Ed in vero eziandio nell' accennato decreto di Filippo III si dice che avevano essi sollecitato il gran sultano de' turchi ed il re di Marocco a invadere la Spagna, ove troverebbero ben 50,000 armati e caldi maomettani quanto dar se ne potessero in Asia ed in Africa. Le quali potenti e gravi ragioni quanta forza dovessero avere, nessuno è che non vegga, se con occhio imparziale e retto mirar voglia ogni cosa. Iovano però nella riprodotta nota, dopo esposti i motivi de' baroni e grandi di Spagna per la contraria sentenza, si aggiunge che: » Il re ed i suoi ministri adunque non doveva-

no prestar fede nè agli uni nè agli altri" e propongonsi vari mezzi che erano da seguirsi. Ma quelli che pensano in tal modo, ad altro non ebbero l'occhio che all'umana politica, e adducendo i mali che ne potevano venire, dimenticando quelli esistenti e che pur troppo recavano i mori nella Spagna, ed alla purità della fede. Ogni re deve provvedere alla felicità de' suoi popoli, ed ogni re cristiano deve proteggere la religione che professa, e difenderla da' pericoli che per altrui perfidia le vengono minacciati, massime il re di Spagna che si vanta del glorioso titolo di *Re Cattolico*. Ma se per adempiere questo santissimo obbligo vede riuscir vana ogni dolce maniera, e mira dall'altra parte crescerne ognor più il pernicioso contagio, e svanire ogni speranza migliore, non dovrà egli forse mettere il ferro alle radici, e con un colpo franco e deciso schiantare il male fino dalla sua origine? A mali estremi si richiedono rimedi energici ed estremi. I vescovi che sono posti a custodia delle chiese devono adoperarsi in ogni guisa per guarentirle da ogni pericolo, ed eziandio rivolgersi alla podestà secolare qualora l'armi che loro diè Gesù Cristo non valgano a frenare i nemici contumaci. Il più grande vantaggio per uno stato cristiano è che la religione cattolica trionfi, e sono da tenere per falsi tutti gli altri vantaggi mondani in confronto di questo, se pur vuolsi credere veramente utile alla società quella gente ch'è tanto dannosa alla religione medesima. E queste poche parole siano dette in giustificazione di s. Lodovico Bertrando e del b. Ribera che promossero, e di Filippo III che operò la cacciata definitiva de' mori maomettani dal suo cattolico regno. Il Papa Paolo V encomiò l'operato di Filippo III. Il beato arcivescovo si meritò che il re lo dichiarasse vicerè di Valenza, dignità importante ch'egli disimpegnò egregiamente. In Valenza istituì il collegio denominato *Corpus Christi*, lo dotò

riccamente e lo fornì d'idonei professori. Egli desiderò sì vivamente la propagazione della fede, che diceva sovente di esser pronto a versare tutto il suo sangue per la conversione de' protestanti. Grande fu la sua pietà, e tenera la sua divozione alla Madre di Dio, e la promosse ne' diocesani. Amato da Dio e dagli uomini, compì il corso mortale a' 6 gennaio 1611. La città di Valenza onorò la sua memoria con magnifici funerali, a' quali accorse una moltitudine di poveri che benedicevano il suo nome proclamando i suoi benefizi, e pregando Dio pel riposo di sua anima. Avendo per virtù divina operati parecchi miracoli, Pio VI lo beatificò a' 30 agosto 1796, assegnando il rito col quale dovea esser venerato. Abbiamo di F. Escriba, *Vita del ven. servo di Dio d. Giovanni di Ribera, patriarca d'Antiochia e arcivescovo di Valenza, in italiano e spagnuolo*, Roma 1696. Del p. Vincenzo Castrillo de' minimi, postulatore di sua causa, *Vita del b. Giovanni di Ribera*, Roma 1796. Quanto agli altri arcivescovi di lui successori, si può leggere la *Storia ecclesiastica di Valenza*, e le *Memorie* ricavate da' migliori autori spagnuoli e compilate dal p. Vincenzo Valaguer, priore de' domenicani di Valenza. Le *Notizie di Roma* riferiscono i seguenti. Nel 1738 Andrea Mayoral di Molacillo di Zamora, traslato da Ceuta: fu suo suffraganeo fr. Raffaele de Sala agostiniano di Binazor di Tortosa, vescovo d'Ardamito *in partibus*. Nel 1770 Tommaso Azpura di Saragozza, continuando il precedente ad essere suffraganeo. Nel 1773 Francesco de Fabian-y-Fuero di Terzaga di Siguenza, traslato da Tlascala. Nel 1795 Gio. Francesco Ximenes Galinsoga d'Ona di Calahorra, traslato da Segovia da Pio VI. Questo Papa ne sperimentò l'animo magnifico e generoso nella sua rilegazione in Valenza di Francia. Il virtuoso arcivescovo imitatore del re Carlo IV e dell'arcivescovo di Siviglia Despuig, riserbandosi per se poca porzione di sue

rendite, tutto il rimanente dedicò a soccorrere il gran Pio VI, e promosse ancora una colletta, la quale montò a somma molto grande, onde fu depositata ne' banchi di Madrid per somministrarsi al Papa prigioniero. Nel 1800 fr. Gioacchino Campany minore osservante di Paragui le arcidiocesi Valenza, traslato da Saragozza. Nel 1814 d. Veremondo Arias-y-Teyeiro monaco benedettino di Cavanellas diocesi d'Orense, traslato da Pamplona. Nel 1824 Simone Lopez filippino di Nerpio di ocesi di Cartagena, traslato da Orihuela. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de' 24 febbraio 1832 preconizzò Gioacchino Lopez-y-Sicilia, di Cubel diocesi di Tarazona; Leone XII a' 12 luglio 1824 l'avea dichiarato vescovo di Coria, e Pio VIII a' 18 marzo 1830 l'avea trasferito all'arcivescovato di Burgos, come leggo nelle proposizioni concistoriali. Morì nel 1835 e per le vicende politiche della Spagna la metropolitana di Valenza restò vacante sino al 1848. In questo il Papa Pio IX nel concistoro de' 17 gennaio promulgò l'attuale arcivescovo mg.^r Paolo Garcia Abella della congregazione dell'oratorio, nato in Madrid. Rilevo dagli atti concistoriali, che Leone XII, mentre esso era preposito de' filippini di Madrid, per la sua gravità, prudenza, esemplarità ed esperienza, nel concistoro de' 17 settembre 1827 lo dichiarò vescovo *in partibus* di Tiberiopoli e lo diè a suffraganeo dell'arcivescovo di Toledo, *ad exercenda pontificalia in*

diocesi Toletana, et praecipue Matrili, ejusque pertinentiis, cum onere se transferendi ad Oranum quoties necessitas id requirat, atque assignatione congruae 300 ducatorum auri de camera super mensa Toletana. Indi meritò che Gregorio XVI a' 15 aprile 1833 lo traslatasse alle sedi unite di Calahorra e Calzada, dalle quali passò alla metropolitana che governa. Ogni arcivescovo di Valenza è tassato ne' libri dalla camera apostolica a fiorini 5000. L'arcidiocesi si estende in larghezza a circa 16 leghe, ed oltre a 10 in lunghezza, contenendo più di 300 parrocchie munite del battisterio, e comprendendo più città e luoghi.

Concilia di Valenza.

Il 1.^o fu tenuto nel 524 sotto il regno di Teodorico re de' goti. Vi assisterono 6 vescovi, e vi fecero 6 canoni riguardanti l'abluzioni e i catecumeni; i beni lasciati da' vescovi, e si regolarono le cose da osservarsi in tempo di sede vacante; i doveri de' vescovi verso i loro confratelli malati; più fu ordinato che vengano privati della comunione gli ecclesiastici vagabondi, e che un vescovo non possa ordinare un chierico dipendente dalla giurisdizione di un altro vescovo. Regia t. 11, Labbé t. 4, Arduino t. 2. Il 2.^o concilio si adunò nel 546 sulla disciplina ecclesiastica, e lo sottoscrisse Giustiniano vescovo di Valenza. Aguirre t. 2. Il 3.^o si celebrò nel 1240 egualmente sulla disciplina ecclesiastica. Martenne, *The-saur.* t. 4.



DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARI GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXXXVIII.

IN VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA
MDCCCLVIII.

La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle leggi vigenti, per quanto riguarda la proprietà letteraria, di cui l'Autore intende godere il diritto, giusta le Convenzioni relative.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

· STORICO-ECCLESIASTICA



V

VAL

VALENZA o VALENCE (*Valentinen*). Città con residenza vescovile e antica di Francia nel Delfinato, capoluogo del dipartimento della Drôme, di circondario e di cantone, a 20 leghe da Vienna, più di 27 da Lione, e 127 da Parigi, già appartenente al parlamento di Grenoble. E' piacevolmente situata giù per la china d'un colle, e in bella e fertile pianura, bagnata da diversi ruscelli, sopra la sponda sinistra del Rodano, che quivi si varca sopra un ponte di ferro sospeso. L'ultima proposizione concistoriale la dice, *optimo potitur coelo, continetque duodecim circiter incolarum millia*. Sede di tribunale di 1.^a istanza, di direzione de' demani, e delle contribuzioni dirette e indirette, conservazione dell'ipoteche ed altre autorità dipartimentali. E' circondata da un muro in cattivo stato, fiancheggiato da torri, che la separa dal sobborgo di Saunière, che traversa la strada tra Lione e Marsiglia, ed ha nella sua parte settentrionale, in faccia ad una bella piazza d'armi piantata d'alberi, una cittadella triangolare con facciata gotica

VAL

di poca importanza, resa celebre dal soggiorno e gloriosa morte del Sommo Pontefice *Pio VI*, trascinatovi dal furore della repubblica francese rivoluzionaria, e vi diè splendidi e edificanti esempi di virtuosa paziente rassegnazione. L'interno della città è male distribuito e non regolarmente fabbricato, il più bello edificio essendo il palazzo della prefettura. La cattedrale alquanto ampia e bella, costruita con architettura romana (secondo la ricordata proposizione, nell'antecedente dicendosi *gotichae structurae*; ma restaurata lo sarà stata con architettura romana), è dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. *Apollinare (V.)* martire (titolo che leggo nella detta e nella precedente proposizione concistoriale, non però nel *Martirologio romano*), e vescovo della città. Ha il s. fonte e la cura d'anime affidata all'arciprete a nomina del capitolo. Racchiude un pregevole quadro dipinto dal Caracci, e nel coro è un monumento marmoreo con figure in bassorilievo, eretto alla memoria veneranda e gloriosa del suddetto Pontefice dal

governo francese, e scolpito da Laboureur, con iscrizione in marmo nero, contenente i *Precordi* di Pio VI, alla cui biografia lo descrissi, avendo scolpito il suo busto il celeberrimo Canova (secondo le comuni assertive, ma osserva mg.^r Baldassari che non è registrato nel catalogo delle opere di quell'insigne scultore, pubblicato dal Missirini e dal Cicognara, acciò non venisse attribuito il merito ad opere non sue), autore pure della sua statua colossale che sovrasta il suo sepolcro innanzi la *Confessione* della basilica Vaticana, colla quale questa cattedrale ha il vanto di dividere gli avanzi mortali di quel Papa immortale. Il capitolo si compone di 9 canonici titolari, e di diversi canonici onorari, non che di altri preti e chierici, i quali co' pueri de choro laudes persolvunt divinas. L'antico capitolo si componeva delle dignità del decano, del preposto, dell'abate di s. Felice, dell'arcidiacono, del teologo e di 9 canonici. Prossimo alla cattedrale è l'episcopio, palazzo sufficientemente grande e decente. Vi sono inoltre altre due chiese parrocchiali munite del battisterio, diverse case religiose d'ambo i sessi, alcuni sodalizi, l'ospedale, due seminari l'uno grande e l'altro piccolo cogli alunni. Da ultimo consistevano gli stabilimenti religiosi degli uomini, in uno de' missionari per la diocesi, e in altro de' monaci della *trappa*; ad 8 ascendevano le congregazioni delle suore in parecchi stabilimenti, contenendo 570 religiose. Prima delle ultime vicende 4 erano le parrocchie, s. Pietro in Borgo era collegiata, e vi fiorirono nella città ne' propri conventi i religiosi domenicani, francescani, conventuali, minimi, cappuccini, recolletti; e ne' monasteri le monache della Visitazione, di s. Orsola: altri religiosi erano nella diocesi. Fu celebre la suburbana splendida ed elegantissima abbazia di s. Rufo, dagli eretici col ferro e fuoco adeguata al suolo. Trasferita d' *Avignone* (V.) a Valenza, fu la principale abbazia e ca-

po della congregazione de' *Canonici regolari di s. Rufo* (V.). Si controverte se il Papa Anastasio IV del 1153, fosse stato prima abate di s. Rufo nella diocesi di *Velletri* (V.), ovvero in quella di Valenza. Egli soltanto fu canonico regolare e priore di s. Anastasio di Velletri. Tutto prova ad evidenza il Borgia nell' *Istoria della chiesa e città di Velletri*, p. 228 e seg. Vi è un tempio luterano, il collegio comunale, la scuola di disegno, la biblioteca pubblica con circa 15,000 volumi, due ospizi, uno de' quali pe' trovatelli, il teatro e la sala pegli spettacoli, caserme militari, scuola d'artiglieria con poligono, arsenale di costruzione. Eravi altresì una università degli studi composta di 4 facoltà, che fu da principio fondata a Grenoble nel 1339 dal delfino Umberto II, poscia trasferita a Valenza nel 1452 da Luigi XI in allora *Delfino*, nel quale articolo parlai della provincia e principato del Delfinato, appannaggio de' primogeniti de' re di Francia, onde i francesi chiamarono questa città *Valence en Dauphiné*. Valenza ha pure belli passeggi piantati d'alberi, fabbriche di panni, tele indiane, di lavori di seta, di veli, di guanti, berrette, coltelli; vi sono filatoi di cotone, tintorie, birrerie, concie di pelli, corderie, seghe di marmi, fabbriche di tegole, di terraglie, fornaci da calce, fabbrica di bianco di cerussa, ed assai gran numero d'officine per la costruzione di vetture. Il commercio principale si fa co' panni e stoffe, i vini generosi, i liquori, la carta, gli oli, gli aromati, i grani, il coltellame. E' qui il deposito de' vini, delle sete del paese, e de' frutti del mezzogiorno. Vi si tengono 6 fiere all'anno. Fu patria d'alcuni illustri, ed il valentino Pluvinel pel 1.^o aprì in Francia scuole di cavallerizza, e fra gli ecclesiastici ricorderò solamente il cardinale Alfonso Uberto *Latier de Bayanne* (V.). La popolazione si fa ascendere a 15,000 abitanti circa. I dintorni sono deliziosi, ma prima della costruzione della riviera, il

Rodano colle sue inondazioni vi cagionava gran guasti. Valenza, *Valentia*, *Julia Valentia* e *Sagalaunorum Urbs*, città antichissima, fu la capitale de' *Segalauni*, e divenne colonia romana sotto Vespasiano imperatore col nome di *Colonia Julia Valentia*, celebrata da più scrittori, come da Plinio, Tolomeo, dal codice Teodosiano, e da Prospero Tironi in *Chronico* presso Goltzio e l'Ortelio. Tuttavolta non presenta questa città alcun avanzo di antichità romane. Valenza colla istituzione delle nuove provincie fatta sotto l'imperatore d'occidente Onorio, si trovò compresa nella 1.^a Viennoise, e dopo essere stata occupata da' borgognoni, venne conquistata col reame loro da' figli di Clodoveo I re de' franchi, ed inutilmente fu assediata nel 578 da Zabano bravo capitano de' longobardi. Morto nell'877 il re e imperatore Carlo I il Calvo, Valenza fu concentrata nel nuovo regno d'Arles, i cui possessori lasciarono a' conti di Provenza una vasta carriera di dilatarsi col riconoscere la loro sovranità. Difatti, questi conti si resero padroni non solo del piccolo paese chiamato Valentinois o Valentinese, di cui Valenza era la capitale, ma di tutti i paesi che sono al mezzodì dell'Isero sino al Mediterraneo. Essendo poscia la Provenza stata divisa in contea e in marchesato, la 2.^a quota che comprendeva quanto giace tra l'Isero e la Duranza, sortì a' conti di Tolosa (V.), sotto i quali v'ebbe in ogni città de' conti particolari che dipendevano da essi quali loro vassalli. Il 1.^o conte di Valentinois che si conosca è Gontardo che vivea verso la metà del secolo X, la cui sposa gli partorì Lambert che gli successe. Da Gontardo Valenza divenne la sede de' conti del Valentinois. Lambert colla moglie Falectrude e il loro figlio Aimar o Ademar nel 985 in suffragio delle loro anime stabilirono, mediante i fondi che cederon, la ricostruzione della chiesa di s. Marcello per convertirla in monastero benedettino, soggetto soltanto alla s. Se-

de, coll'annuo censo di 5 soldi. A Lambert conte del Valentinois, e non a Lambert conte di Chalons, deve attribuirsi il seguente fatto. Gli auvergnati avendo fatto invasione in Borgogna al tempo di Ugo il Grande, cioè nel 956 al più tardi, vennero incontrati da Lambert conte degli allobrogi, accompagnato da Bernardo suo congiunto e da altri signori nel Borbone, e mentre retrocedevano, si gettò sopra di essi tagliandoli in pezzi. Nè si può dubitare che il Valentinois non appartenesse anticamente al paese degli allobrogi, senza che mai vi sia stato compreso il Chalonese. Al presente dividesi in alto e basso Valentinois, il 1.^o dall'Isero alla Drôme lunghesso il Rodano; il 2.^o dalla Drôme sino al Venaissino. San Marcellino, Montelimar e Romans sono, dopo Valenza, le città principali dell'antica contea. Il Diez, la cui capitale è s. Diez posta sulla Drôme, era una delle 14 città che componevano la provincia Viennoise. Dopo aver appartenuto successivamente a' romani, a' re di Borgogna, a' re di Francia e agl'imperatori, cadde sotto la potenza de' conti di Provenza, e prese allora il titolo di contea. Pretendesi che Guglielmo figlio di Bosone conte di Provenza, sia stato il 1.^o conte del Diez, verso la metà del secolo X, ed Isarn fu l'ultimo conte particolare di s. Diez. Nel 1096 comandava l'11.^a divisione dell'armata de' crociati, dopochè Papa Urbano II nel 1095 promulgò nel concilio di Clermont la 1.^a crociata, avendo nel recarvisi onorato di sua presenza Valenza, e da qui intimato quel gran concilio. Morto Isarn nel 1116 senza figli, fu da' conti di Tolosa, da cui dipendeva allora il paese tra l'Isero e la Duranza, riunito in qualità di marchesato di Provenza, il Diez all'antico loro dominio, ed alcuni aggiungono e riunito alla contea di Valentinois. Non conoscendosi la continuazione de' conti del Valentinois della 1.^a stirpe, passo a dire della seconda. Essa comincia con

Aimar I cognominato di *Poitiers*, figlio naturale di Guglielmo IX conte di Poitiers, nato verso il 1115. In compagnia di molte genti si recò a Montelimar, e fu dalla contessa di Marsanne, luogo posto nel Valentinois, impegnato di soccorrerla contro i vescovi di Valenza e di s. Diez, che le facevano forte guerra. Gli fu di molto aiuto, e conquistò parecchie castella e città nel Valentinois e nel Diese; e la contessa per remunerarlo de'servigi resi gli offrì la metà di tutta la sua terra, con facoltà di prendersela tutta intera, se sposasse l'unica sua figlia Filippa, come fece, e così divenne signore di tutta quella terra. Nacque da questo matrimonio Guglielmo I, e morendo del 1135 gli successe nella contea di Valentinois. Egli servì per qualche tempo il conte di Tolosa, il quale lo riconobbe a cugino e parente, e lo colmò di onori e di aiuti. Al suo tempo la contea del Valentinese fu di molto ristretta dall'imperatore Federico I, il quale sollecito per quanto poteva in minorare l'autorità laicale, trovandosi a Besançon accordò con diploma del 24 novembre 1157 la signoria di Valenza, insieme a' diritti legali di circa 13 castelli ne' suoi dintorni, ad Oddone o Eude vescovo di Valenza. Dopo tal concessione Oddone e i suoi successori si qualificarono per vescovi e *conti di Valentinois*. Nel 1178 con diploma del 29 luglio gratificò circa nella stessa guisa Roberto vescovo di s. Diez, avendogli donato quella città e alcuni castelli nel Diese in assoluta giurisdizione in un co' diritti regali anche sopra tuttociò che aveva il conte Guglielmo I di Poitiers nell'estensione di quel vescovato, ad eccezione del castello di Quint. Ma il giorno dopo accordò una specie di compenso al conte Guglielmo I, cedendogli il pedaggio da Valenza sino a Montelimar divisibile col *Delfino*. Conviene rammentarsi, che essendo nella giurisdizione dell'impero l'antico regno di Borgogna e di Arles, ed appartenendo a tal regno le contee Valen-

tinense e Diese, per questo Federico I si credette padrone di fare le narrate donazioni. Guglielmo I nel 1183 prese sotto la sua protezione l'abbazia cisterciense di Leoncel, franandola nel tempo stesso d'ogni pedaggio, e con successiva disposizione ingiunse a'suoi castellani e bailli di prender la difesa di quel castello, contro alcuni faziosi, fra' quali vè n'erano pure di sua terra; gente pernicioso che non aveano alcun riguardo di oltraggiare i monaci di Leoncel, di prendere e di portar via i loro beni. Nel 1187 Guglielmo I e suo figlio Aimar II, con atto seguito a Valenza nella badia di s. Rufo, diedero alla certosa di Selva Benedetta una rendita di biade fondata sulla loro terra d'Etoile. Morendo Guglielmo I nel 1189, gli successe Aimar II di Poitiers conte di Valentinois e di s. Diez, nato dalla sua moglie Beatrice figlia di Guigues IV delfino del Viennese. Questi si riebbe in parte delle perdite fatte dal padre, mercè la donazione che gli fece Raimondo V conte di Tolosa nel giugno di detto 1189, di ogni azione e dominio che possedeva tanto da se quanto per parte de'suoi vassalli nella contea Diese. Aimar II poscia in riconoscenza verso la casa di Tolosa si dichiarò pel conte Raimondo VI nelle guerre degli eretici *Albigesi* (*F.*). Egli fortificò i suoi castelli e li pose in istato di difesa; ma nel 1213 vedendo che si avvicinava da Valenza Simone di Monfort, capo della spedizione crociata contro quegli eretici, in uno al duca di Borgogna, si recò da loro e colle sue sommissioni prevenne le stragi che lo minacciavano. A garanzia delle promesse da lui fatte, consegnò a Monfort alcuni de' suoi castelli, de' quali venne da questo generale affidata la custodia al duca di Borgogna; però 2 anni dopo, l'occasione che se gli presentò d'ingrandirsi lo staccò interamente dagl'interessi del conte di Tolosa. Privato questo principe dal concilio di Laterano IV nel 1215 de'suoi domini conquistati da' crociati, Aimar II

si giovò di tale decisione per estendere la sua dominazione sul Vivarese, compreso negli stati del conte di Tolosa, benchè non formasse parte del conquisto de' crociati. A malgrado di questa usurpazione e degl' impegni presi da Aimar II verso Monfort, rientrò senza spogliarsene nel partito di Raimondo VI. Monfort vedendoli riuniti, passò il Rodano a Viviers nel 1217, ed unitosi con un corpo ragguardevole di crociati capitanato dal vescovo di Nivers, strinse d'assedio Crest, castello fortissimo e munitissimo nel Valentinois, del quale il prode cav. Arnaldo d'Aydu era governatore per Aimar II cui apparteneva. Molti vescovi del paese e circa 100 cavalieri francesi lo assistevano nella spedizione. Si negoziò per altro la pace tra quel generale e il conte di Valentinois, e si convenne finalmente in un trattato. Promise Monfort di dar sua figlia al conte, che dal canto suo protestò di vivere seco lui in buona amicizia, e in pegno di sua parola gli diè in custodia parecchi de' suoi castelli. Nel tempo stesso Aimar II concluse la pace con Umberto di Mirabel vescovo di Valenza, col quale avea forti brighe. Del pedaggio accordato sul Rodano a suo padre da Federico I, Aimar II domandò e ottenne la conferma dal nipote Federico II imperatore nel 1219. A' 26 luglio di tale anno, mercè convenzione seguita tra il vescovo e il capitolo di Valenza, il conte riconobbe tener da quella chiesa in franco feudo la signoria di Château-Double. Frattanto pel trattato di Parigi, Raimondo VII conte di Tolosa dovette cedere alla Chiesa romana e al Patrimonio di s. Pietro, oltre il contado *Venaissino* e parte della città d'*Avignone*, al modo narrato in tali articoli, le contee Valentinese e Diese; ed il Papa Gregorio IX nel 1228 divenuto signore di detti domini ceduti dal conte di Tolosa supremo signore de' medesimi, accordò il Valentinese e il Diese in feudo al conte Aimar II di Poitiers con molti pesi, uno de' quali era, che le seconde ap-

pellazioni giudiziarie di dette terre si devolvessero al preside o rettore pontificio del Venaissino, che la s. Sede cominciò nel temporale a governare nel 1229 e continuò sino alla rivoluzione di Francia, che glielo tolse con Avignone nel pontificato di Pio VI. Di più si obbligò il conte in alcune occorrenze di somministrare al Papa 100 cavalli e 400 fanti nel contado Venaissino e nella città d'Avignone. Tuttociò, con quant'altro dovrà dire sulla sovranità della s. Sede di queste contee, tacendosi da molti scrittori, forse poco divoti alla s. Sede stessa e non veramente storici, come pure dall' *Arte di verificare le date*, rende quest'articolo alquanto prolisso, per dichiararlo a gloria del vero e della Sede apostolica. Aimar II quindi nel febbraio 1230 acquistò da Aimar e da Pietro di Poussio la terra di quel nome, e poco dopo morì. Filippina di Fai, sua 2.^a moglie, che vivea ancora nel 1251, gli portò in dote la terra di Fai con molte altre terre nel Vivarese. Divenuto perciò vassallo del re di Francia, ebbe ordine di revocare il bando e avambandò nelle sue terre (pubblico comando sovrano indirizzato a' vassalli di trovarsi in armi ad un dato convegno per servire nell'esercito, o in persona o con un certo numero di soldati a piedi o a cavallo), e di partire per raggiungere la regia armata. I figli avuti dal 1.^o matrimonio furono Josserande moglie di Bermond signore d'Andusia, e Guglielmo a lui premorto nel 1226 lasciando di Flotta di Rozannit, Aimar III di Poitiers. Questi fanciullo successe all'avo sotto la tutela della madre, la quale alla morte del marito avea conteso tal carico al suocero, e coll'opera del vescovo di Valenza se lo era appropriato colla forza. Raimondo VII conte di Tolosa e cugino d'Aimar III, essendosi avvicinato al Rodano nel febbraio 1239, fu visitato dal conte di Valentinois, e con atto seguito a l'He del Venaissino a' 9 del seguente aprile, gli dichiarò che il castello di Bois colle

sue dipendenze apparteneva al suo alodio al pari d'altri 16 castelli, tra' quali Privas, Tournon, s. Alban, tutti posti nel Vivarese, e che niuno ne teneva in feudo o altrimenti da qualunque signore temporale ci fosse. Aimar III ricevette poscia que'dominii in feudo franco dal conte di Tolosa, dopo avergliene dato il dominio principale e diretto, riservandosi soltanto il dominio utile e il naturale possesso; indi gliene rese omaggio a mani giunte, alla presenza di due vescovi e molti signori. Essa non era che una restituzione de' diritti da Aimar II usurpati, come dissi più sopra, al conte Raimondo VI dopo la decisione del concilio di Laterano IV che lo dichiarava decaduto da' dominii toltigli da' crociati; della qual decisione si era Raimondo VII suo figlio fatto assolvere nel 1229, fermo restando le cessioni de' paesi dati alla s. Sede e al re di Francia s. Luigi IX. Nel 1256 Aimar III, con lettere scritte a Guido Fulcodi, riconobbe l'omaggio fatto a Raimondo VII del Diese; e il fece, come dice, per timore, attesochè Raimondo VII gli avea minacciato guerra in caso di rifiuto; confessando però che il suo avo avea ricevuta da lui la contea del Diese a titolo feudale, e tacendo l'infeudazione ricevuta pure dal Papa. Volendo s. Luigi IX assicurarsi del castello di Bidage appartenente al conte di Valentinois, promise nel 1257 Aimar III, sulla domanda che gliene fece il re, di rimmetterglielo sinchè egli o i figli tanto del fu Baraldo di Bidage, quanto Guglielmo di Solignac suo vassallo, lo possederanno. Morto nel 1265 Guizzardo V sire del Beaujolais senza posterità, Aimar III contrastò la successione alla di lui zia Isabella sorella di Guizzardo, e fu rivendicata colla decisione della corte del re nel 1269. Nel precedente vacata la sede vescovile di Valenza, attesa la dimissione datane da Filippo di Savoia, per succedere all'omomina sua contea, dopo averla ammini-

strata senz'essere negli ordini sagri; allora Aimar III scrisse a Papa Clemente IV pregandolo procurare un degno pastore alla chiesa di Valenza, e il Papa colla sua risposta fece sapere al conte, che per corrispondere al suo lodevole desiderio avea eletto a quella cattedra personaggio savio e discreto, e inoltre suo parente, senza però nominarlo. Quest'era Bertrando di Poitiers vescovo d'Avignone, che nella sua elezione avea avuto a competitore Guido di Montlaur. Aimar III però ebbe in seguito delle controversie con quel prelato, questi morendo nel 1274 dopo essersi pacificato col conte. Il Papa b. Gregorio X, reduce dal concilio di Lione II, nel 1275 si trasferì a Belcaire e indi a Valenza, ove sentendo che Alfonso X re di Castiglia pretendeva all'impero e s'intitolava *Imperatore*, a' 13 settembre scrisse all'arcivescovo di Siviglia, che obbligasse il re ad astenersene come avea promesso, per non pregiudicare l'eletto Rodolfo I d'Absburg, ed occorrendo facesse uso degl'interdetti e delle scomuniche. In Valenza il Papa fece quelle altre cose che riferisce a p. 221 il p. Bonucci, nell'*Istoria del b. Gregorio X*, il quale da Valenza passò a Vienna. In questa città unì il vescovato di s. Diez a quello di Valenza, nell'intendimento, come pretendono alcuni, di render con ciò più tenuto al conte di Valentinois il vescovo di Valenza. In conseguenza di tal unione il vescovo Amedeo de Roussilon succeduto al vescovato di Valenza, si pose in possesso di quello di s. Diez. Fu suat.^a cura di formare un capitolo composto di ecclesiastici delle due diocesi per mantenere tra essi un perpetuo legame; ma Amedeo poco dopo dichiarò guerra ad Aimar III e gli tolse parecchie piazze, le quali ostilità non cessarono senza gli accordi in cui li posero comuni amici. Morì Aimar III nel 1277 poco dopo il 6 maggio, giorno in cui fece donazione al suo primogenito di diversi castelli posti nelle diocesi unite di

Valenza e di s. Diez, e di Viviers, venendo sepolto nella badia cisterciense di Beaujeu, come avea ordinato nel testamento. Questo conte avea sposato prima Floria dell'illustre e antica casa di Beaujeu, dama di Belleroche figlia di Umberto V sire di Beaujeu capitale del Beaujolais, prima che lo fosse Villafranca; 2.^o nel 1268 Alixente o Alice di Mercoeur figlia di Bernaldo sire di Mercoeur, e vedova di Ponzio di Montlaur. Ebbe dalla prima il figlio successore, e due figlie, Filippina maritata a Bertrand signore di Baux e conte di Avellino nel regno di Napoli, e Margherita moglie di Ruggero di Clerieu; dalla 2.^a nacque Guglielmo conte di Chaneac. Il sigillo di Aimar III l'esprime a cavallo con uno scudo sul petto, e 6 besanti sormontati dalla fronte dello scudo, che sono l'armi di Poitiers. Leggesi nell'intorno: *Sigillum Aymari de Pictavia comitis Valentiniensis et Diensis*. Nel controsigillo si vede una stella a 12 raggi colle sole parole: *Comitis Valentiniensis*. Aimar IV di Poitiers suo primogenito e successore, maritato sino dal 1270 con Ippolita o Polia figlia d' Ugo conte di Borgogna e di Alice di Merania, successe al padre nella contea di Valentinois. Questo matrimonio gli fruttò la terra di Saint-Vallier nel Graisivand. Rimasto vedovo si rimaritò nel 1286 con Margherita figlia di Rodolfo conte di Ginevra. Nel 1291 sentendo che giungeva nella Svizzera l'imperatore Rodolfo I, si recò presso di lui a Muret con molti signori e prelati del regno di Borgogna per fargli omaggio, come a suo signore feudale. Filippo di Bernisson, governatore del contado Venaissino per Papa Nicolò IV, voleva obbligare nel 1291 Ugonetto Ademar signore di Montelimar a far omaggio alla s. Sede de' castelli de la Garde, di Rac, e di una porzione di quelli di Savace e di Château-Neuf di Mazene; ma vi si oppose il conte di Valentinois, sostenendo che tutte quelle terre, meno Garde,

dipendevano da lui, e dopo alcuni dibattimenti si convenne che Ugonetto riconoscerebbe il conte di Valentinois a signore immediato di quelle terre, e le torrebbe in *sub-feudo* dalla Chiesa romana. Aimar IV, come buon economo, aumentò considerabilmente i suoi domini con vari acquisti. Comprò nel 1288 il castello di Sure, nel 1293 la terra e signoria di Faulignan, nel 1296 la terra di Barre nel Vivarese, e nel 1299 il castello di Monclar nella diocesi di s. Diez. A suo tempo eletto Papa il francese Clemente V nel 1305, con istrana risoluzione preferì alle famigerate rive del Tevere (V.) quelle del Rodano, stabilendo la residenza in *Avignone* e intitolandosi nelle monete che conìò anche *conte del Venaissino*. Aimar IV nel 1317 avendo venduto il castello di Belleroche, acquistò invece i castelli di Mirebeau e di Pisançon nel 1323. Vivea nel 1329, e morì d'oltre 80 anni. Dalla sua 1.^a moglie ebbe 7 figli, il successore Aimar V, Umberto ed Ottone morti celibi, Guglielmo signore di Saint-Vallier, Luigi vescovo di Langres nel 1318, Alice moglie di Artand signore di Rossiglione, e Costanza maritata ad Ugo Ademar di Monteil. Dalla 2.^a moglie gli nacquerò: Amato che successe nelle terre di Clerieu e Chantemerle, a Guglielmo suo fratello consanguineo, morto senza posterità verso il 1343; Amedeo successore di Guglielmo nella terra di Saint-Vallier; Caterina moglie d'Aimeri VII o VIII visconte di Narbona; ed Anna 3.^a moglie di Enrico conte di Rodez, rimaritata poscia a Giovanni delfino di Auvergne. Aimar V di Poitiers detto *Amairetto*, esercitava la dignità comiziale nel Valentinese e nel Dese con Aimar IV suo padre sino dal 1307. A' 13 giugno 1316 egli rimise nelle mani di Luigi X re di Francia le sue contee, che ripigliò poi per averle da lui in fede e omaggio, sottraendosi così dalla suprema signoria della s. Sede, essendo i Papi allora influenzati

dalla Francia, che avea perciò voluto il loro stabilimento in Provenza, mediantemente le mene del prepotente Filippo IV, con deplorabili conseguenze. Anche il delfino Umberto II pretendeva gli dovesse omaggio ligio per le sue contee; laddove sosteneva Aimar V non dovergli che il semplice, e per garantirsi dalle persecuzioni del delfino si appellò alla corte pontificia di Avignone. Disgustato il Papa Giovanni XXII pel suo operato col re di Francia, ricusò prender cognizione della controversia. Finalmente dopo parecchie tergiversazioni, Aimar V a' 25 aprile 1338 fece l'omaggio quale lo pretendeva il delfino. Nel seguente anno Aimar V a' 12 agosto fece il testamento e poco dopo morì. Sibilla di Baux sua sposa, figlia del conte d'Avellino Raimondo, gli diè Aimar morto senza figli nel 1324, Luigi I, Guizzardo morto nel 1329, Ottone vescovo di Verdun, Aimar signore di Veyne, Guglielmo vescovo di Langres, Enrico nominato vescovo di Gap nel 1349, Carlo ceppo de' signori di Saint-Vallier; e 5 figlie, la cui primogenita Ippolita sposò in prime nozze Rinaldo IV conte di Dammartin, ed in seconde Armand VI visconte di Polignac; Giovanna, l'ultima, visse nel celibato e morì in odore di santità. Luigi I di Poitiers successe al padre Aimar V, e fu creato luogotenente generale in Linguadoca nel 1340, dal re Filippo VI, indi nel 1344 servì nell'esercito di Giovanni duca di Normandia all'assedio di Auberoche nel Tolosano, che si dovette levare la notte della festa di s. Lorenzo: il conte Luigi in quell'incontro fu fatto prigioniero, ma era in libertà nel seguente novembre. Nel 1345 guerreggiava ancora nella Saintonge pel re, e fu l'ultimo anno di sua vita. Da Margherita d' Enrico II di Vergi, signore di Fouvent, nacque Aimar VI di Poitiers detto il *Grosso*, e Margherita moglie di Guizzardo di Beaujeu, signore di Perreux. Intanto per disposizione del delfino di Vienna Umberto II,

il Delfinato nel 1343 fu ceduto alla Francia, al modo che dirò a VIENNA e accennai a DELFINO; solo qui avvertirò, che i nuovi delfini figli de' re di Francia resero omaggio feudale ai Papi pel Valentinese e pel Diese. Aimar VI nel 1347 entrato in guerra col visconte di Valenza pe' reciproci loro diritti, volle Papa Clemente VI in Avignone farsi arbitro della loro lite, ed inviò un legato per negoziare una tregua. Aimar VI si rese bene accetto all'imperatore Carlo IV, che gli confermò con diploma de' 16 marzo 1349 tutte le signorie, vietando al vescovo di Valenza di qualificarsene conte, ed inoltre lo nominò vicario generale dell'impero nel regno di Arles. Non sembra però aver egli usato di questo titolo. Giovanni II re di Francia accrebbe l'autorità di Aimar VI nel paese, creandolo con regie lettere de' 7 agosto 1353 *luogotenente di Monsieur il Delfino del Viennoise*. Nel quale ufficio avendo Aimar VI commesso un fallo con dare in cauzione al conte di Savoia Amedeo VI alcuni castelli, fu denunziato al parlamento sotto il regno di Carlo V, e condannato con decreto a restituire quelle piazze, ed a pagare 1000 marchi d'oro al re, il quale l'assolse con soli 15,000 fiorini d'oro, come si scorge dalle sue lettere d'abolizione dell'agosto 1368. Vedendosi senza discendenza, alienò in quel mezzo parecchie sue terre, e nel 1373 con testamento fatto in Avignone a' 9 febbraio istituì suo erede universale, per ciò che gli rimaneva, Luigi II di Poitiers suo cugino-germano, sostituendogli Edoardo di Beaujeu figlio di sua sorella o i figli di lui. Morto l'anno stesso fu sepolto presso i francescani di Crest, ch'era la sepoltura de' suoi antenati. Egli avea sposato per contratto de' 15 dicembre 1344 Elips o Alice figlia di Guglielmo Roggero I barone di Beaumont, nipote di Papa Clemente VI, e sorella del cardinal Roger poi Gregorio XI, che nel 1377 restituì a Roma la papale residenza. Ella rima-

se vedova di Guglielmo II signore de la Tour d'Auvergne, e visse sino al 1406 circa. Luigi II di Poitiers, figlio d'Aimar di Poitiers signore di Chalençon e di Gujotte d' Uzès, nato nel 1354, succedette al conte Aimar VI suo cugino nel Valentinese e nel Dieise. Nel 1374 si accordò con Carlo di Poitiers signore di Saint-Vallier intorno la successione di loro famiglie, e gli cedette le terre di Pisançon e di Mareuil in uno a' castelli di s. Nazario e di Flandene. Nel 1404 con atto dell' 11 agosto rinunciò a Carlo VI re di Francia le sue contee, che comprendevano 27 città o castelli, 11 fortezze, e 200 feudi o *sub-feudi*, riserbando-sene il godimento a vita e colla condizione: 1.º Non potessero mai esse contee uscire dalle mani del re o di suo figlio maggiore il delfino. 2.º Gli desse il re nel successivo mese di novembre 100,000 scudi d'oro. 3.º Nel caso lasciasse alla sua morte figli legittimi, allora non avendone alcuno, avessero eglino la libertà di rientrare in quelle contee restituendo al re la somma da lui avuta. Il quale trattato alcuni lo dicono sorpresa fatta al conte Luigi II, altri essere stato divisato in un abboccamento avuto a' 30 novembre 1391 col signore della Rivière deputato a ciò dal re Carlo VI. Antonio di Grolée, ed i signori d'Entremonts e di Mirabel, istigati da Amedeo VIII conte e poi 1.º duca di Savoia, dichiararono nel 1407 guerra al conte Luigi II, ed ignorasi il motivo o pretesto. Era in quel modo un dichiararla al re stesso di Francia signore feudale o cessionario di Luigi II. In forza de' quali due titoli, il conte di Valentinois non ommise di rivogliersi con istanza de' 6 luglio al parlamento di Grenoble per chiedere soccorsi; e quella corte pronunziò un decreto che proibiva a' viennesi di lasciar passare truppe nè per terra, nè per acqua, che provenissero dagli stati di Savoia. Carlo di Poitiers signore di Saint-Vallier aveva acconsentito con atto de' 19 giugno 1404

alla donazione fatta dal conte Luigi II de' suoi stati al re di Francia. Ma avvenuta la sua morte nel 1410 circa, non credette suo figlio Luigi di Saint-Vallier dovere osservare la convenzione, e perciò entrato armata mano con Giovanni suo fratello vescovo di Valenza nel castello di Graine, ove risiedeva il conte Luigi II di lui cugino, s'impadronì di sua persona e lo costrinse ad un nuovo trattato a' 13 agosto 1416, alla presenza di parecchi cavalieri e dottori di legge. In quest'atto si convenne, che nel caso il conte Luigi II venisse a mancare senza figli maschi legittimi, le contee del Valentinois e del Dieise apparterrebbero al signore di Saint-Vallier, eccettuato il Château-Neuf di Damasan che resterebbe a Lancillotto figlio naturale del conte. Egli era allora rimasto vedovo di Cecilia figlia di Roggero III conte di Beaufort in Vallée, morta nel 1410, da cui non avea avuto che femmine. Ma tornò ad ammogliarsi nel 1417 con Guglielmina di Grueres figlia di Raule conte di Grueres in Savoia, colla speranza di avere posterità maschile, e deludere con ciò l'espettazione del signore di Saint-Vallier. Avvenne però diversamente, essendo stato sterile quel matrimonio. Determinato sempre di vendicarsi della violenza fattagli dal signore di Saint-Vallier, formò a' 22 giugno 1419 in Baix il suo testamento, con cui, derogando all' ultimo trattato, istituiva suo erede universale il delfino Carlo, figlio del re Carlo VI, col peso di pagare a' suoi esecutori testamentari 50,000 scudi, per soddisfare a' suoi debiti ed eseguire i suoi legati; sostituendogli in caso di rifiuto Amedeo VIII duca di Savoia. Morì il conte Luigi II a' 4 del seguente luglio nel castello di Baix, e fu sepolto a' francescani di Crest, lasciando del suo 1.º matrimonio due figlie, Luigia maritata nel 1389 con Uberto VIII sire di Thoire-Villars, ed N. moglie d'Auberto di Trasi. Quantunque Luigi II sentisse ogni giorno messa, dicesse le sue orazioni, si

confessasse ciascun anno, tuttavia era assai ambizioso, e caricava i suoi sudditi di gravetze. Questi lo temevano assai perchè era rigoroso, e parecchie volte avea tolto a' giudici e uffiziali la cognizione delle cause criminali presso essi pendenti per ritrarre grosso profitto dalla composizione delle parti o altrimenti. Tosto ch'egli ebbe chiuso gli occhi, Luigi di Saint-Vallier prese il titolo di conte del Valentinois e del Dise in forza della donazione che gliene avea fatta, e senza riguardo al testamento annullato. Ma Enrico di Sassenage, governatore del Delfinato, e il consiglio delfinale reclamarono que' dominii a nome del delfino Carlo, sostenendo la validità dell'atto con cui era stato dal conte Luigi II istituito suo erede universale, per cui Luigi di Saint-Vallier, assistito dal vescovo di Valenza Giovanni di Poitiers e da alcuni cavalieri, offerì di rimettersi alla decisione del consiglio del delfino, dopo che avesse preso conoscenza de' suoi diritti e maturamente ponderati. A' 16 luglio 1419 seguì l'atto di tale offerta alla Combe-Belion presenti varie persone qualificate. Finalmente nel 1423 ascenso al trono il delfino col nome di Carlo VIII, gli furono da Luigi di Saint-Vallier ceduti con trattato fatto a Bourges a' 4 maggio tutti i suoi diritti sulla successione del conte Luigi II, mediante una rendita annua e perpetua di 7000 fiorini d'oro, che gli vennero da quel monarca assicurati, e da quell'epoca rimasero unite e incorporate nel Delfinato le contee del Valentinois e del Dise. Però altri sostengono che Amedeo VIII duca di Savoia persisteva ancora nelle sue pretensioni sul Valentinense e sul Dise, alle quali non rinunciò che mediante la dispensa fattagli nel 1446 da Luigi delfino dell'omaggio del Faucigni. Inoltre si racconta che Amedeo VIII nel 1419 avea preso in sequestro Valenza, per aver pagato i debiti di Luigi II. Ma ora conviene riportare collo storico carmelitano p. Fau-

toni, e col filippino p. Rinaldi annalista, un interessante tratto di storia, che alquanto in favore della s. Sede modifica e rettifica l'ultimo periodo riferito, sul dominio delle contee di Valentinois e di s. Diez, la quale si disse pure *Diosis*, *Dien-sis* o *Deensis*; tratto anche questo taciuto da altri storici, certamente in pregiudizio degli antichi diritti della Chiesa romana e de' Papi. Narra però con più di verità, pe' documenti che produce, il p. Fantoni nell'*Historia d'Avignone e del contado Venesino stati della Sede apostolica nella Gallia*, t. 1, p. 337, 345, 346, che per disposizione testamentaria dell'ultimo conte del Valentinois e del Dise, essendo irritato contro i suoi nipoti che l'avevano già tenuto in carcere, ne chiamò erede il re di Francia, colla condizione, che se il re permettesse che alcune parti di quelle sue terre pervenisse in potere de' suoi ingrati nipoti, si devolvesse l'eredità alla Chiesa romana. Carlo VII entrò in possesso de' contadi Valentinense e Dise, e rese omaggio per procuratore a Calisto III per quella parte di essi ch'era feudo della s. Sede. Ma violando poi Carlo VII il testamento, con distribuire non poche terre a' discendenti nipoti del conte, decadde dalla feudalità de' contadi, e per diritto i due paesi tornarono nella signoria della Chiesa romana, nello stesso pontificato di Calisto III. Certo è ancora, che la Francia ne conservava il possesso, poichè Luigi XI mentre era delfino, qual suo sovrano vi trasferì da Grenoble la ricordata università, che alcuni storici e geografi pretendono in vece da lui istituita in Valenza, ed in appresso traslocata a Grenoble capitale del Delfinato. Divenuto Luigi XI nel 1461 re di Francia, considerando il Valentinense e il Dise devoluti alla Chiesa romana per la violazione del testamento, in conseguenza dell'operato da Carlo VII, stimò doversi restituire al Papa; laonde autorizzò il cardinal Goffredi o Geoffroy suo ministro o ambasciatore in Roma di

restituirli a Pio II, a condizione che rimanessero al re quelle terre de' contadi situate nel regno di Francia, cioè al di là del Rodano. Accettò il Papa l'offerta, e condonò a Luigi XI tutte le ragioni di dette terre al di là dal Rodano, con esenzione pure dell'omaggio ligio di vassallaggio e di fedeltà. Perciò nel vol. LXX, p. 46, anche colla sicura testimonianza del Marini, potei narrare, che Pio II nel 1462 inviò a Luigi XI il suo famigliare e nunzio Antonio de Noxeto, a ringraziarlo per la cessione e restituzione fatta alla s. Sede de' contadi Valentinese e Diese, e ad occupar questi in nome della medesima, con pontificio diploma riprodotto dal p. Fantoni, *Charissimo in Christo Filius Ludovicus rex*. Dal quale inoltre rilevasi, che anco Luigi XI prima di tale reintegrazione aveva reso omaggio ligio e di fedeltà a Pio II. Il re ratificò tutto il trattato. Lo conferma Rinaldi all'anno 1462, n.º 11. » Luigi XI diede un preclaro esempio di giustizia e di liberalità, concedendo alla Chiesa romana le contee Valentinese e Diese'. Ma col p. Fantoni raccontai nel vol. III, p. 242, che essendosi recusati d'ubbidire alle regie e pontificie disposizioni i prefetti delle terre de' due contadi, la donazione o restituzione non ebbe pieno effetto, sino al 1483 e al Papa Sisto IV, il quale sotto il diretto dominio della s. Sede, li trasfuse nel suo nipote conte Girolamo Riario signore di *Forlì* (V.); però morendo nel fine d'agosto Luigi XI, sotto il successore Carlo VIII il parlamento del Delfinato, espulsi da' contadi i ministri pontificii, con suo decreto riunì subito i due contadi alla corona, facendone forti lagnanze Sisto IV, che morì nel seguente agosto 1484, il p. Fantoni riportando il breve di protesta del Papa, diretto al duca di Borbone, *Hortamur nobilitatem tuam*. Dissi pure, che Innocenzo VIII, eletto in sua vece, ripeté da Carlo VIII i contadi del Valentinois e del Diese; ed il re rispose, che si sarebbe accomodata

la controversia amichevolmente per mezzo di arbitri, onde il Papa l'esortò a nominare persone idonee per la cognizione della causa. Se non che, protratto l'accomodamento fino ad Alessandro VI Borgia, il quale bramoso dell'ingrandimento temporale de' suoi figli, conciliossi l'amicizia di Luigi XII, alienò dalla s. Sede tali contadi, e dal re li fece erigere in ducato col nome di Valentinois con lettere patenti dell'agosto 1498, e ne fece investire il famoso Cesare Borgia (V.) suo figlio, che rinunziato il cardinalato, l'arcivescovato di *Valenza* (V.) e altre chiese, dopo aver ucciso il suo emulo e maggior fratello Pier Luigi (siccome il Novaes nella *Storia d'Alessandro VI*, scrisse Giovanni per Pier Luigi, ch'erano fratelli, e poi si corresse, qui ne faccio avvertenza, se in qualche luogo non avessi tenuto presente tale emendamento), per occuparne le dignità di generale e gonfaloniere di santa Chiesa, erasi dato interamente alla milizia, ed ebbe il governo generale dell'armi pontificie, e prese il nome di *duca Valentino*, o almeno fu così comunemente chiamato. Luigi XII per eseguire i suoi progetti sull'Italia, con istupore di tutti ricolmò di favori un Cesare Borgia, che pose in trambusto l'Italia, e nel 1499 il re gli fece sposare la sua parente Carlotta, sorella di Giovanni d'Albret re di Navarra e del cardinal Amaneo d'*Albret*. Così l'investitura del Valentinois e del Diese, conferita dal re a Cesare sotto il diretto dominio di Francia, fece per sempre perdere quelle terre alla s. Sede; di più il Papa donando a Luigi XII lo *Stocco e berrettone ducali* benedetti. Osserva il p. Fantoni, in tal modo Alessandro VI perdè pure il dominio utile e diretto delle terre del Valentinese e del Diese, che in unò al sovrano dominio godeva la santa Sede, per le cessioni del conte di Tolosa e dell'ultimo conte del Valentinese e del Diese. Inoltre il re con privilegio inaudito adottò il nuovo du-

ca nel 1499 al nome ed armi di Francia, con facoltà di usarne in tutti i suoi atti. Alessandro VI a Luigi XII e per mezzo di Cesare rimise le bolle di dispensa pel suo divorzio con Giovanna di Valois, e per sposare Anna vedova di Carlo VIII. Inoltre Cesare portò in Francia il cappello cardinalizio al principe Giorgio d'Amboise, creato cardinale a' 12 settembre 1498, ed il cardinal della Rovere, poi Giulio II, che trovavasi alla corte di Parigi, fece la cerimonia d'imporglielo sul capo. Il Papa fece accompagnare in Francia il duca Cesare dall'inviato francese Lodovico di Villeneuve, da Gio. Giordano Orsini e da altri nobili romani; e lo munì della lettera credenziale al re, scritta interamente di sua mano dal Vaticano a' 28 di detto mese, e di recenteri riportata dal ch. Beaumont, *Della Diplomazia Italiana*, p. 160. In essa si legge, « Volendo soddisfare interamente al desiderio tuo e nostro, mandiamo alla Maestà Tua il nostro cuore, cioè il diletto figlio duca di Valenza, di cui più caro non abbiamo, acciocchè sia una testimonianza certissima e carissima dell'affetto nostro verso l'Altezza Tua, alla quale non lo raccomandiamo di più, pregandoti solamente di trattare quello, che così viene commesso alla tua regia fede, in modo che, anche per nostra consolazione, apparisca a tutti che la Maestà Tua lo ha accettato per suo ». Il medesimo illustre scrittore a p. 82 riferendo parte della relazione che fece alla repubblica di Venezia il Cappello ambasciatore in Roma di Papa Alessandro VI, dice fra l'altre cose, « Il Papa ama ed ha gran paura del figliuolo duca di Valenza; il quale è d'anni 27, bellissimo di corpo, e grande e ben fatto. Il duca, in un luogo a s. Pietro, serrato intorno di tavole, ammazzò 6 tori selvatici, combattendo a cavallo alla giannetta; e ad uno tagliò la testa alla 1.^a botta; cosa che a tutta Roma parve grande. E' realissimo, anzi prodigo; e questo al Papa dispiace. E'altra volta ammazzò di sua mano, sotto il manto del Papa,

messer Pierotto; sì che il sangue saltò alla faccia del Papa, del quale messer Pierotto era favorito... Ogni giorno per Roma si trovano la notte quattro o cinque ammazzati, fra' quali vescovi e prelati; sicchè in tutta Roma tremano di esso duca che non li faccia ammazzare ». Se Valenza era la capitale del contado e poi ducato di Valentinois, non che residenza de' suoi conti e duchi, sembra che ancor essa appartenesse a tale stato; ed Alessandro VI chiamò il figlio duca di Valenza. Ma Cesare Borgia si rese infelicamente sempre più famoso per le sue vaste e prepotenti conquiste, per le sue crudeltà e per la sua insaziabile ambizione. Morto il padre nel 1503, fu arrestato il corso delle sue tirannie, perdette in breve tutte le sue usurpazioni, e fuggito presso il cognato re di Navarra, combattendo per lui restò ucciso nel 1507, nella guerra contro il contestabile di Castiglia. La duchessa Carlotta sua moglie, illustre pel suo spirito, senno e pietà, prese parte nell'avventure del marito, senza partecipare a' suoi disordini, e terminò di vivere l' 11 marzo 1514. La loro unica figlia Luigia, qualificata duchessa di Valentinois, si maritò a' 7 aprile 1517 con Luigi II sire della Tremoille, quindi in seconde nozze sposò a' 3 febbraio 1530 Filippo di Borbone-Busset. Si può vedere Duchesne, *Histoire des Comtes de Valentinois*. Nel 1548 il re Enrico II fece donazione a Diana di Poitiers sua amante dell'usufrutto del ducato di Valentinois col titolo di duchessa. Questa per la 1.^a si vide incedere in Parigi in Carrozza, ove a poco a poco fu introdotto tal comodo; però si tenga presente il ricordato articolo e il riferito altrove. Diana nata nel 1499 da Giovanni di Poitiers signore di Saint-Vallier, era stata collocata molto giovane presso la contessa d'Angoulême madre di Francesco I, ed in seguito era entrata al servizio della regina Claudia in qualità di damigella d'onore. Il suo credito e la sua bellezza salvarono la vita a suo padre, di cui ella

ottenne la grazia al momento che andava ad essere decapitato per aver seguito il partito del contestabile di Borbone; ma non potè guarirlo dalle triste impressioni che l'orror della morte gli avea causato allorchè intese la sua sentenza. Esse furono tali che in una notte gli s'imbiancarono i capelli, e fu colto di febbre sì violenta che non lo lasciò per tutto il resto de' suoi giorni. Da ciò venne il proverbio *della febbre di Saint-Vallier*. A' 29 luglio 1531 Diana rimase vedova di Luigi di Brez conte di Maulevrier, che avea sposato nel 1514. Cinque anni dopo, Enrico, allora delfino, in età di 18 anni, divenne perdutoamente innamorato di Diana, che ne avea 37, e che alle grazie e freschezza della gioventù, conservate fino ad un'età molto avanzata, univa doti di spirito corrispondenti a quelle della sua figura. Ella amò e protesse i letterati. Gli ugonotti furono i soli ch'ebbero a lagnarsi di lei; per conseguenza non la rispettarono ne' loro scritti. Dopo l'infamata morte di Enrico II, accaduta a' 10 luglio 1559, ella si ritirò nella terra d'Anet, dove morì a' 26 aprile 1566, lasciando del suo matrimonio con Luigi di Brez due figlie, di cui la primogenita Francesca sposò Roberto della Marca duca di Buglione, e l'altra Luigia si maritò a Claudio di Lorena duca d'Aumale. Il ducato di Valentinois, dopo la morte di Diana, fu di nuovo riunito al dominio della corona di Francia. Nel precedente articolo non solamente, come già arcivescovo di Valenza, ragionai di Cesare, ma ricordai i principali de' molti luoghi in cui parlai del medesimo, avendo ragionato eziandio di sua famosa *Spada* (V.), che possiede il duca di *Sermoneta*, come narrai descrivendo le notizie di quella città nell'articolo VELLETRI. Per la sua morte il ducato del Valentinese tornò alla Francia, ed il re Francesco I vi fece fabbricare la cittadella. Quindi Valenza molto soffrì durante le guerre di religione, da' sanguinari e fanatici eretici ugonot-

ti. Quanto al Valentinese, divenne un piccolo paese formante uno de' più ricchi appannaggi d'alcun duca e pari del regno. Luigi XIII dopo il 1641 lo donò al principe di Monaco (V.), sovrano dell'omonimo principato d'Italia, di cui riparlai nel vol. LXI, p. 143, cioè ad Onorato II Grimaldi, per essersi posto sotto la protezione della Francia per sottrarsi dalle vessazioni degli spagnuoli. Lo ricevette dal re in piena proprietà per lui e suoi discendenti. Inoltre il ducato di Valentinois fu eretto in pariato di Francia con lettere patenti del maggio 1642, poscia dichiarato femminile con lettere de' 26 gennaio 1643. Questa donazione fu fatta perchè il re di Spagna Filippo IV confiscava o confiscar dovea ad Onorato II alcune sue terre nel regno di Napoli e nel ducato di Milano, allora domini della monarchia spagnuola. A questo dono Luigi XIII aggiunse la baronia di Baux che eresse in marchesato, e quell'altre signorie che registrai nel citato articolo. Ivi pure dissi, che avendo Luigia Ippolita Grimaldi, figlia maggiore di Antonio principe di Monaco, nipote d'Onorato II, preso nel 1715 in isposo Goyon di Martignon, che altri chiamano Francesco Leonor, gli portò in dote il ducato pari di Valentinois, e nel dicembre con lettere patenti fu ammesso per pari di Francia nel parlamento di Parigi, ove prestò giuramento nel 1716. Entrato dunque il ducato di Valentinois nella casa del principe di Monaco, il figlio primogenito tuttora porta il titolo di duca di Valentinois, ed al presente lo è il principe ereditario di Monaco Carlo Onorio Grimaldi, grande di Spagna di 1.^a classe, nel 1846 maritato alla principessa Antonietta Ghislaine de' conti de Merode, da' quali nel 1848 nacque il principe Alberto Onorio Carlo.

Accaduta la terribile rivoluzione di Francia nel finire del secolo XVIII, decapitato il virtupso re Luigi XVI, proclamata la repubblica e abolito ogni culto di re-

ligione, possenti armate francesi invasero l'Italia, e dopo i più enormi sacrifici imposti al Papa Pio VI, coll'armistizio di *Bologna* e il trattato di *Tolentino* (V.), pe' quali dovette rinunziare anche all'occupato stato d' *Avignone* e del *Venaissino*, invasero quindi interamente lo *Stato Pontificio* e *Roma*, che democratizzarono. I medesimi repubblicani francesi, dopo averlo spogliato di tutto e detronizzato, duramente a' 20 febbraio 1798 lo condussero prigioniero in *Toscana*, cioè prima in *Siena*, e poi nella Certosa di *Firenze*, da dove affranto dal male, dall'età e da un complesso di tante strazianti disgrazie, a' 17 marzo 1799 senza riguardo alcuno, d'ordine dell'irreligioso e iniquo direttorio di Parigi, fu stabilito che si strascinasse nel cuore della Francia, per essere più sicuri di sua innocua e virtuosissima persona, contentandosi poi che rimanesse in Valenza nel Delfinato, ove santamente terminò i suoi giorni. Nella sua biografia, nell'articolo *FRANCIA*, ne' molteplici che vi hanno relazione, tutto quanto narra, e altamente celebrandolo, vale a dire quanto precedette, accompagnò e seguì il suo eroico sacrificio, precipuamente col veridico e contemporaneo *Novaes*, *Storia di Pio VI*; e con *mg.^{ro} Pietro Baldassari* segretario del *maestro di camera* del Papa, che accompagnandolo a Valenza si trovò eziandio alla sua edificante morte col suo padrone, e quindi pubblicò la pregievollissima ed essattissima *Relazione delle avversità e patimenti del glorioso Papa Pio VI negli ultimi tre anni del suo pontificato, edizione seconda corretta e aumentata*, Modena 1840. Nondimeno per questo articolo serbai quelle particolarità ch'era indispensabile qui narrare, massime del soggiorno fatto in Valenza, come promisi, il che eseguirò principalmente cogli encomiati benemeriti storici, nel più interessante; dappoichè i particolari dettagli, quanto sono importanti nella *Relazione*, in questi miei cenni riuscirebbe-

ro prolissi. Il tirannico direttorio di Parigi, temendo gli eventi della guerra e la vicinanza al teatro di essa del Papa, stabilì di farlo tradurre nella badia di Molk presso Vienna d' *Austria*; ma rotta nuovamente guerra a' tedeschi, divisò di mandarlo in Sardegna, ed ivi farlo stabilire, colla mira d' ingrandire collo stato della s. Sede quello del duca di Parina infante di *Spagna*, per piacere a quest'ultima potenza. Pensò pure d'inviarlo in Corsica, perchè vi rimanesse obliato; finchè a maggior sicurezza, e ad ulteriore strazio del venerando prigioniero, ottuagenario e inferno, ordinò che si trasportasse nell'interno della Francia, non curando le proteste de' medici che correva pericolo di perire nel viaggio. Varcate le orribili balze del *Moucenis*, tra gli eccessivi rigori della perpetua neve, giunse sulla frontiera di Francia, e Briançon fu la 1.^a città che l'accorse a' 30 aprile 1799, ed ivi crudelmente gli furono strappati dal fianco i prelati *Spina* arcivescovo di *Corinto* e *Maggiordomo*, *Caracciolo Maestro di camera*, ambedue poi cardinali, *Marrotti* segretario e altri della *Famiglia pontificia*, cioè il cappellano *Gio. Pio* da *Piacenza* minore riformato e il *Baldassari*. Quindi il direttorio vilmente risecò le spese del viaggio, lo stabilì a 1800 lire, da somministrarsi da' dipartimenti pe' quali doveva passare; ma il Papa vi supplì da per sé, non permettendo loro tale aggravio. Per s. *Crespino*, *Ambrum*, *Savines*, *Gap*, *Corps*, *La Mure*, *Vizille*, giunse a *Grenoble*, ove *Pio VI* provò l'affettuoso conforto d'esserli restituiti i nominati prelati e domestici; oltre di trovarvi il cav. *Labrador* deputato da *Carlo IV* re di *Spagna* di restare presso di lui, onde diminuire le pene di sua schiavitù, ed infatti cominciò il suo incarico con ottenere la restituzione de' famigliari al Papa, i quali però dovevano precederlo a Valenza. Ripreso il viaggio, per *Tullins*, s. *Marcellino* e *Romans* arrivò a Valenza sul *Rodano* a' 14 luglio, città che Dio a-

vea destinato per termine di sue sciagure, mirabilmente sostenute con longanimità e inalterabile pazienza, con tanta gloria sua e del pontificato. Allora il direttorio decretò essere Pio VI prigioniero di stato, per fargli sempre più perdere la speranza di riacquistare colla libertà la sua sede e il suo trono. Nella cittadella di Valenza era un palazzo con giardino annesso, il quale avanti la rivoluzione aveva servito per abitazione al regio governatore, e questo fu scelto per albergarvi Pio VI. Mg.^r Spina andò a vederlo, e trovò che per ampiezza era bastante a tutto il seguito del Papa, ma affatto mancava di suppellettili. Saputosi ciò in Valenza, alcune famiglie dell'antica nobiltà francese, e segnatamente la marchesa di Vins, si esibirono d'imprestare de' loro mobili e masserizie; ed in sulle prime il magistrato dell'amministrazione centrale della Drôme si oppose come offerte di aristocratici, finchè stretto dalla necessità lo permise a tutti. I buoni signori di Valenza fecero tosto a gara in mandare l'occorrente, ed in 48 ore furono del tutto forniti gli appartamenti del Papa e suoi prelati, e le camere pel rimanente dell'assai numerosa comitiva, e con tanta abbondanza che si restituì il superfluo. La marchesa di Vins con gran diligenza volle interamente guarnire e adornare le stanze del Papa, tranne un Crocifisso di legno bene scolpito, ed un quadro di buon pennello, esprimente l'*Ecce Homo*. Il 1.^o lo diè Cornier commissario del dipartimento, uomo retto e cortese, rispettoso e religiosissimo, offrendosi ad ogni occasione per mitigare le sventure e le pene del Santo Padre, ma glielo impedì il magistrato repubblicano del dipartimento, benchè il direttorio di Parigi al Cornier avesse affidato la speciale cura di badare alle cose del Papa. La pittura, che fu collocata nella stanza da letto, fu somministrata dalla madre di Championnet generalissimo nell'occupazione di Napoli. Raccontai ne' luoghi ricordati, con quan-

ta commovente divozione da per tutto fu venerato e onorato Pio VI dalle popolazioni francesi, nelle città e luoghi di passaggio e di fermata, le festive e affettuose dimostrazioni, quasi universalmente acclamato nel chiedergli con fervore l'apostolica benedizione, e gli ubertosi frutti che se ne ricavarono per le diverse conversioni: fu un viaggio trionfale. Arrivato Pio VI in Valenza, direttamente fu condotto nel palazzo della cittadella, e subito ne fu chiusa la porta, acciocchè niuno entrasse, ed a' cittadini ch' erano usciti ad incontrarlo, e l'ebbero poi nella loro città per un mese e mezzo, solo ne' momenti dell'arrivo fu dato di poterlo sfuggevolmente vedere. Il magistrato dipartimentale con suo decreto dichiarò essere il già *Papa* prigioniero e in istato di arresto, perciò non potere uscir mai dal suo albergo, e che niuno senza sua licenza in iscritto potesse entrare nella cittadella e molto meno nel palazzo. Alla sua porta pose un corpo di guardie e più innanzi una sentinella. Anche nel giardino erano alquanti soldati, per impedire che il popolo si adunasse presso il muro della cittadella, e che i preti francesi, imprigionati nel vicino carcere e antico convento di s. Francesco in odio alla fede, e per non aver voluto prestare il giuramento civico, salutassero o facessero gesti a' famigliari del Papa, a' quali mediante carta di sicurezza fu permesso uscire e ritornare nella cittadella a piacere: mg.^r Caracciolo per amore al Papa non sortì mai dal palazzo. La cappella di questo servì per celebrare alcune messe, ma conveniva poi dare la chiave al severo e vessatorio magistrato, che il buon Cornier deluse con consigliare che si lasciasse aperta, senza chiuderne la serratura, ed in quanto poté fu sempre amorevole; tale pure si mostrò Boveron uno de' 5 del magistrato. Il Cornier provvide una comoda sedia a braccioli con piccole ruote, sulla quale Pio VI respirava l'aria aperta nel giardino, non senza amarezza per

l'inurbanità e irreligione di diversi soldati, che talvolta barbaramente lo deridevano e schernivano. Ed egli soffriva l'ingiurie con perfetta pazienza, e veniva rattemprata la pena di siffatti affronti, pel rispetto col quale l'onoravano altri soldati. Il comandante di piazza in diverse ore del giorno aggiravasi pel palazzo, per indagare se era osservato il prescritto dal magistrato. Questi ed i posteriori rigori e la vigilanza colla quale fu guardato Pio VI, si vollero scusare pel mantenimento della pubblica tranquillità, e per evitare turbolenze che suscitare poteva la vicinanza d'Avignone e del contado Venaissino, negli anni precedenti tolta dal dominio temporale di Pio VI e della s. Sede, e dove le genti di campagna sentendo vicino l'antico loro paternò principe l'acclamavano e lo compiangevano, scagliando improprietà contro i suoi feroci persecutori. Il Novaes descrive quanto accuratamente si vegliava dal militare nella fortezza e suoi dintorni. Il Papa, poichè in Valenza si fu riposato un due giorni, stava mediocrementemente bene. Nella mattina avea mente svegliata e serena, diceva le sue ore canoniche, ascoltava per l'ordinario due messe, e faceva lunghe e fervose preghiere alla ss. Trinità, alla B. Vergine, a s. Pietro, e avendone l'immagini dentro il breviario, le baciava con gran tenerezza. Avanti il desinare, di tanto in tanto si faceva condurre nel giardino. Questo era come un terrazzo che dominava parte della città e il magnifico bacino del Rodano. Onde si dice che il Papa, la 1.^a volta che fuvi menato, esclamasse: Oh che bella vista! I suoi sonni consueti, dopo desinato, di giorno in giorno con pena si videro prolungare; e svegliatosi, ordinariamente passava il rimanente del dì in silenzio, e non gradiva che gli si parlasse di qualsiasi cosa. Nondimeno voleva nella sera alzarsi di letto, e co'suoi recitare il rosario. Gli abitanti di Valenza con proferte di soccorsi d'ogni sorta

mostrarongli generosa sollecitudine d'addolcire l'asprezza delle sue sventure. Parecchi ecclesiastici, non ostante la severità de' custodi dell'augusto prigioniero, travestendosi bene, andarono sino a lui. Tuttaquanta la città era addolorata dalle tribolazioni del Santo Padre, e vi si vedeva regnare la taciturnità e la tristezza. Poco dopo l'arrivo di Pio VI a Valenza, dal cav. Labrador e da mg.^r Spina, al quale il Baldassari serviva come segretario, si cominciò con vicendevoli note diplomatiche a trattare degl'indulti desiderati dal gabinetto di Madrid, diretto dal marchese d'Urgio gran nemico del clero. Alcune domande, attesa la condizione de' tempi, erano ragionevoli, e si concessero. Altre poco discrete, si modificarono. Altre ledendo di troppo i saggi canoni e la disciplina della Chiesa, furono negate. Il Labrador che avea licenza amplissima di visitare il Papa, volle tentare di parlargliene, ma n'ebbe in risposta: Tutti i monarchi del mondo non valere a farlo operare contro la coscienza; per piacer agli uomini non voler offendere il Signore, a cui fra pochi giorni dovea rendere rigorosissimo conto del suo operato. Perciò temendo mg.^r Spina che il Labrador se ne partisse, e così restare il Papa e i suoi nell'indigenza, manifestò le sue apprensioni al Papa, il quale anzichè turbarsene, coraggiosamente rispose: » Niuno s'inganni credendo, che noi vogliamo vender l'anima nostra, per prolungarci d'alquanti giorni la vita. La provvidenza di Dio non mancherà mai di soccorrere chi in lei confida. Sopporteremo l'inopia, accetteremo la morte, ma non fia mai che consentiamo a servirci *in destructionem* della podestà che Dio ci diede *in aedificationem*». Quest' esempio di fermezza apostolica fu l'ultimo atto del lungo e glorioso pontificato di Pio VI, poichè indi a poco, cioè nell'entrar d'agosto, gli venne languore grandissimo e sonnolenza quasi continua, e nausea d'ogni cibo, sic-

chè non poteva più ponderare nè decidere affari. Con tuttociò Labrador continuò a dimorare in Valenza, e somministrò denari anche dopo la morte del Papa a' suoi famigliari tanto nel tempo che restarono in Francia, che nel ritorno loro in Italia. Dimorando il Papa in Toscana era stato largamente soccorso da alcuni personaggi ecclesiastici e secolari di Germania e de' Paesi Bassi, ma egli se ne servì pel mantenimento de' nunzi. Inoltre somministrarono grosse somme l'arcivescovo di Siviglia Despuig e l'arcivescovo di Valenza Ximenez, ed il governo spagnuolo a mezzo del cardinal Lorenzana regolò tali somministrazioni con inviare 2000 scudi il mese, oltre il provvedere di tutto che faceva il cardinale la persona del Papa, e dava somme a mg.^r Caracciolo per le spese straordinarie, ed ancora ne mandava a' cardinali. Vi fu persona che diè 6000 scudi per 6 camicie pel Papa. Narra Novaes, che Pio VI rispondeva al cav. Labrador ed a mg.^r Marotti, che nelle sue tribolazioni procuravano consolarlo, facendogli riflettere, che il suo esilio, le sue sofferenze e la sua rassegnazione, formavano l'epoca più gloriosa del suo pontificato, e confondeva i suoi nemici. «Tutto ciò sarà vero: ma quello che mi affligge all'estremo, si è il vedere quàn e là disperisi e perseguitati i cardinali, i ministri dell'altare ... Cosa sarà mai della mia povera Roma, che ho tanto amata; cosa sarà del mio caro popolo; cosa sarà mai della Chiesa di Dio, la Chiesa che debbo lasciare così sconvolta e agitata?» In tutte le provincie d'Europa non si parlava che di Pio VI e de' suoi oppressori, i quali non avevano altro in mira che d'avviliare il culto cattolico nella persona del suo capo, e degradarlo colle loro incessanti persecuzioni. Giammai però il Vicario di Cristo comparve sì grande sul trono medesimo del Vaticano, circondato da tutto il suo maggior splendore; onde a ragione si confessava, che i suoi nemici non

l'aveano fatto trasportare in Francia, che per incoraggiare e animare colla di lui presenza i sentimenti di religione, che sembrava andassero a illanguidire nel cuore di molti. La comparsa del romano Pontefice in Francia fu una successione di trionfi, tanto pel suo augusto carattere e sublime dignità, benchè dalla forza tirannica oppressa, quanto ancora per la religione medesima, e nel tempo stesso un attestato perpetuo della vergogna e dell'impotenza della filosofia irreligiosa e tiranna. Intanto a' 22 luglio il direttorio di Parigi inviò al commissario Cornier l'ordine, che il già *Papa* come un ostaggio si trasferisse a Dijon, senza fermarsi a Lione, come rea di troppo attaccamento all'altare e al trono, e che il viaggio fosse a di lui proprie spese! Giunto il decreto a Cornier intorno al finir di luglio, ne avvertì i famigliari del Papa, ma al magistrato lo tacque per alcuni giorni. Pio VI avea peggiorato nella sua infermità, e l'accreditato medico di Valenza Bartolomeo Blein, che lo curava, prognosticava assai sinistramente, per cui si conobbe anche dal magistrato dover protrarre la partenza, finchè l'infermo migliorasse. Questo avvenne durante la novena per l'Assunzione, e nel dì della festa il Papa ascoltò due messe e ricevè la comunione da mg.^r Spina. Indi questo prelato gli manifestò il decretato dal direttorio, e Pio VI virtuosamente rispose: «Sarà quello che Dio vorrà. Veramente speravamo che ci concederebbero di starci qui quietamente a morire. Ma sia pur fatta ancora in questo la volontà di Dio». Leggo nel Novaes, che i custodi del Papa, vedendolo alquanto sollevato, a' 13 agosto lo pregarono a farsi vedere alla gran quantità del popolo, che adunatosi intorno alla cittadella prorompeva in minacce contro i suoi oppressori, se continuassero a privarlo dell'amata vista del Vicario di Cristo. Onde Pio VI si fece portare a braccia sino al balcone di sua abitazione, e vestito colle divise di

sua dignità, che non lasciò mai, se non negli ultimi istanti di sua vita, affacciandosi rivolto al popolo valentino, con voce sonora esclamò: *Ecce Homo*, e gli compartì la sua apostolica benedizione. Mentre conveniva disporsi alla partenza, a' 16 agosto il Papa fu trovato languidissimo, ottenebrato nella mente e nauseatissimo d'ogni alimento, per cui si dilazionò il viaggio e vi acconsentì il ministro dell'interno. Il 18 volle alquanto alzarsi dal letto, e tentare col p. Girolamo Fantini trinitario del riscatto, suo confessore, di dire l'uffizio; ma pronunciava fuor di luogo i versetti de'salmi che sapeva a mente. A' 19 migliorò, mostrò animo sereno e gustò il cibo; ma dopo il desinare venne assalito da singhiozzo, vomito e diarrea, onde il d.^r Blein vedendo che ne'seguenti giorni il male progrediva avvisò del pericolo. Si chiamò pertanto da Grenoble il d.^r Luigi Duchadoz, che a' 23 cominciò coll'altro medico a curare il Papa della violenta dissenteria mucosa e sanguinea, senza però dolori per l'insensibilità degl'intestini, colpiti ancor essi dalla paralisi che all'infermo avea mortificato il corpo dal mezzo in giù, fin da quando dimorava in Toscana. A' 27 la dissenteria si cambiò in lenteria, sicchè le cose ch'egli riceveva per bocca, immanentemente le evacuava affatto indigeste. Non avea febbre, ma estrema debolezza; per cui di mano in mano che all'infermo mancavano le forze corporali, gli si attenuava la voce. Però l'animo suo si rasserenò, cessò la sonnolenza letargica, svegliate e giuste ebbe l'idea, e sino all'ultimo respiro fu in perfetti sentimenti, benchè nell'ultime 24 ore del suo vivere sopravvenne la febbre interrottamente. A' 27 dovendosi il Papa comunicare per Viatico, si fece levare dal letto e porre nella sua sedia, e confessatosi, assunse il rocchetto, la mozzetta e la stola. L'arcivescovo Spina, preceduto dagli altri ecclesiastici con candele accese, dalla cappella portò la ss. Eucaristia,

e Pio VI trattosi il camauro, che soleva usare in luogo del berrettino bianco, l'adorò con profonda riverenza. Mg.^r Caracciolo, standogli a lato, recitò per lui la professione di fede; ed il Papa attentissimo ascoltava, e col moto del capo indicava la sua pienissima sommissione agl'insegnamenti divini di s. Chiesa. L'ultime parole di giuramento: *Sic me Deus adjuvet, et haec s. Dei Evangelia*, le pronunziò di sua bocca, come accompagnò le parole del *Confiteor* recitato dal p. Fantini, rispondendo *Amen* alle due preci dell'assoluzione. Dipoi quando mg.^r Spina, tenendo in mano il ss. Corpo di Cristo, disse l'annunzio sublime e soave: *Ecce Agnus Dei*, il Papa cominciò subito a dire il *Domine non sum dignus*, e intero lo ripeté 3 volte. Dopo il fervoroso ringraziamento, il p. Fantini gli disse se voleva fare qualche disposizione a beneficio de'suoi famigliari. Rispose il Papa: « Siamo molto grati a tutti. Ma nell'attuale nostra posizione, che possiamo noi fare? » Poi, fatto venire mg.^r Spina, gli domandò se avea denaro per disporne; e udito che alcune somme donate dalla pietà d'alcuni tedeschi, erano depositate in Italia, per mancanza di modo onde farle giungere in Francia, gl'ingiunse di compilare il codicillo, che sottoscrisse di sua mano, ne commise al prelato l'esecuzione, e si legge nel Baldassari. Confermato l'antieriore testamento e i legati in esso lasciati ad alcun famigliare, secondo le proprie forze, dispose a favore di quelli partiti con lui da Roma e in attualità di servizio, esclusi quelli presi dopo la sua partenza da Firenze. Oltre alla spesa del viaggio per tornare alle proprie case, a tutti assegnò la paga di ruolo d'un anno, indi inoltre nominatamente dispose. » A' nostri due aiutanti di camera Bernardino Calvesi e Andrea Morelli (poi 2.^o aiutante di Pio VII), oltre a ciò che secondo il costume nella nostra piccola eredità possa loro appartenere, intendiamo delle nostre suppellettili, la-

sciamo tutta la nostra biancheria e vestiario da dosso. Il rimanente poi di tutta la nostra biancheria sì da tavola come da letto, eccettuato un servizio da tavola nuovo, ricevuto da Noi, allorchè eravamo in Siena, da mg.^r Erskine, si dividerà fra il nostro scalco e i nostri scopatori, compreso il decano, cuoco e credenzieri, avuto riguardo al grado loro e anzianità, e ad arbitrio dell'esecutore della presente disposizione. Al p. Gio. Pio da Piacenza, attuale nostro cappellano, ed al p. Girolamo Fantini nostro confessore, ambedue secolarizzati da Noi nel nostro viaggio, e che con tanto amore ci hanno prestato il loro servizio, lasciamo oncie 300 d'argento per ciascuno, per una sol volta, non comprese le spese per il loro ritorno. Tutti gli argenti e le altre cose preziose che si trovano attualmente essere di nostro uso, ma non di nostra proprietà, aventi lo stemma de' nostri predecessori o nostro, intendiamo che tutti fedelmente siano resi al nostro successore. Tutto il di più che ci appartiene, si consegnerà a' nostri eredi (i nipoti cardinale e duca *Braschi*)". Nello stesso giorno de' 27 i medici dichiararono il male incurabile e che fra pochi dì il Papa morrebbe. Il breve tempo che sopravvisse, lo passò in fervide orazioni, a' 28 ricevè da mg.^r Spina l'estrema unzione, estremo conforto de' fedeli, continuando il Papa le preci e sempre ripetendo: *In te, Domine, speravi: non confundar in aeternum*. Essendogli stato posto in mano un piccolo Crocefisso, lo tenne sempre stretto sino al cominciare di sua corta e placida agonia, baciandolo di frequente teneramente. Nella sera peggiorò e alla molestia del singhiozzo si aggiunse quella del catarro. Perdonati i suoi nemici, ricevuta dal p. Fantini l'assoluzione sacramentale, e da mg.^r Spina quella *in articulo mortis* con indulgenza plenaria, il detto confessore cominciò a recitare le preci della raccomandazione dell'anima, ed innanzi che il Papa perdes-

se la conoscenza, con alletto alzò la destra e facendo 3 segni di croce benedisse tutti i suoi, che si struggevano in lagrime d'amore. Passati 5 minuti, con santo transito il gran Pio VI rese la sua bella anima a Dio, a' 29 agosto 1799, ad un' ora e circa 30 minuti del mattino. Contava anni 81, mesi 8 e giorni 2 d'età, e di pontificato anni 24, mesi 6 e giorni 14, il più lungo dopo s. Pietro, e qual martire della moderna filosofia, come dice il Baldassari: ma ripeterò l'elogio che fu pubblicato a Parigi dopo la sua morte: *Pius VI, in sede Magnus, ex sede Major, in coelo Maximus*. Dell'effigie di Pio VI tosto in Francia se ne fece un grandissimo numero, e tutti ansiosamente l'acquistarono. Una avea l'epigrafe: *Pio VI sommo Pontefice, morto in cattività*. Era circondata da foglie di palma intrecciate a corona, in segno di martire. Nella biografia di *Pio VI* e ne' luoghi in essa ricordati descrissi, oltre l'edificante sua morte e l'elogio di sue magnanime virtù, la sezione del di lui cadavere eseguita egregiamente dallo scopatore segreto Filippo Morelli, che prima avea studiato la chirurgia, in uno all'imbalsamazione, alla presenza di tutta la famiglia, operazioni durate 8 ore; come posto nella cassa mortuaria con iscrizione riferita dal Baldassari, e temporaneamente col vaso de' *Precedi* deposta nella stanza sotterranea sotto la cappella della cittadella, e difesa con incamiciatura di muro. I funerali novendiali celebrati in detta cappella, tra le dimostrazioni di dolore e di divozione de' valentini; l'esequie onorevoli fatte in tutta la cristianità che lo pianse. Frattanto reduce dalla spedizione d'Egitto, l'8 ottobre sbarcò a Frejus Napoleone Bonaparte, e indi si recò a Valenza con allegrezza e speranze de' valentini, essendo ormai da tutti odiati i reggitori della repubblica; vi si trattenne 24 ore, ed a' 10 partì per Lione e Parigi col general Alessandro Berthier. Nel suo breve soggiorno a Valenza, volle vedere la fami-

glia ecclesiastica del Papa, la trattò con cortesia e benevolenza, promettendo il suo patrocinio, sia pel libero loro ritorno in Italia, sia per portare il corpo del Papa a Roma. Fosse o no che li favorisse, ne' primi del seguente novembre ebbero tutti i passaporti, restando a Valenza a custodire le venerande spoglie di Pio VI, mg.^r Spina e mg.^r Malo cameriere segreto. Mentre mg.^r Spina implorava licenza di trasportare il pontificio cadavere, Napoleone divenuto 1.^o console e di fatto monarca, a' 30 dicembre 1799 decretò. Che il cadavere di Pio VI si seppellisse in Francia cogli onori usati co' morti suoi pari, e sulla sepoltura si costruisse poi un monumento semplice, che indicasse la dignità ond'era stato insignito. Il prelato Spina impedì che ciò si eseguisse dal vescovo costituzionale di Grenoble e dal clero simile di Valenza, ripugnandovi pure i buoni valentini, come prevaricatori e scismatici; ma bisognò contentarsi de' soli onori civili e militari, ommessa ogni cerimonia religiosa, bensì con grande accompagnamento e molti segni di duolo, e non quanto alla pompa fu in tutto eseguito l'annunziato dal programma, riprodotto dal Baldassari, e dal Cancellieri nella *Storia de' possessi*, p. 417, con altre notizie. A' 30 gennaio 1800 il corpo di Pio VI dalla cittadella fu portato al cimiterio comune, e quivi sotterrato. Neppure vi fu posto segno alcuno sul sepolcro, per cui natavi sopra dipoi dell'erba, non più si distingueva il sito preciso ove giaceva. Ed allora mg.^r Spina si recò dal sacro collegio in Italia: la sua biografia va tenuta presente, poichè si rannoda con quanto vado in breve narrando; ma pochi argenti poté condurre seco, impadronendosi la repubblica francese, quali proprietà del papato!

Eletto Pio VII, raccontai nella biografia del predecessore, che a mezzo di mg.^r Spina inviato a Parigi per trattare il celebre *Concordato*, il quale fu concluso

nel 1801, in nome del Papa domandò a Napoleone il corpo e i precordi di Pio VI, e l'ottenne. Di conseguenza, nella notte de' 23 al 24 dicembre fu disotterrata la cassa mortuaria e il vaso de' precordi, e consegnati al prelato (ch'ebbe nel viaggio a compagno il p. Carlo *Caselli* servita e poi cardinale, secondo Cancellieri, anch'egli essendo stato inviato a Parigi pel concordato) a' 10 gennaio 1802, il quale su carro funebre li condusse seco, tra la generale divozione de' popoli. Narrai pure il solennissimo ingresso in Roma degli avanzi mortali di Pio VI, i magnifici funerali celebrati in s. Pietro da Pio VII, *praesenti cadavere, con Orazione funebre*; la tumulazione in quel sontuoso tempio, di che anco nel vol. LXIV, p. 114, dopo la ricognizione del cadavere. Questo fu trovato intero, ma contraffatto nel volto. Agli abiti onde il cadavere era stato vestito in Valenza, furono sovrapposti gl'indumenti pontificali. E mg.^r Lanthe tesoriere generale mise nella cassa una borsa, che conteneva le monete coniate nel pontificato del defunto. Indi chiusa nuovamente la cassa co' soliti sigilli, vi si aggiunse sopra una piastra di piombo con questa iscrizione. *Pius VI. P. M. - A Valentia apud Rhodanum - Ad basilicam s. Petri - Solemniter translatus - Die XVII february MDCCCII*. A suo tempo la cassa fu posta presso il sepolcro di s. Pietro, innanzi alla cui confessione elevasi il già ricordato monumento; e siccome l'iscrizione l'avea indicata lo stesso Papa, e col Novaes la riportai nel vol. XII, p. 301, qui riproduco la scolpita. *Pius VI Braschius Caesenas Orate pro eo*. Tuttavolta apprendo da Cancellieri, che l'iscrizione fatta da Pio VI fu posta sul luogo ove giace la cassa mortuaria; mentre quella qui riferita è scolpita nel zoccolo che serve di base alla di lui statua colossale summentovata. Dice lo stesso Cancellieri che il vaso de' precordi dovevasi portare con quelli degli altri Papi nella chiesa de' ss. Vincenzo e Anastasio, ora de' Mini-

stri degl' Inferni (V). Tale vaso del suo cuore e delle sue viscere istanteamente lo domandò a Pio VII il governo francese, per la città di Valenza, e con sommo impegno il vescovo Becherel, e l'ottennero; per cui nella biografia di *Pio VI* narra pure la pompa colla quale i precordi, per cura dello Spina divenuto cardinale, si riportarono a Valenza, accogliendoli i valentini con divoto giubilo a' 29 marzo 1803, e collocandoli nella suddetta cattedrale. A compimento della narrativa, compendierò la relazione pubblicata dal Baldassari. Tale arrivo fu annunziato col suono d'un'ora delle campane. Il vescovo Becherel fece incontrare il convoglio funebre da 3 deputati a Montelimar, ed i comandanti militari colle autorità civili l'accosero all'estremità del borgo Saulnières. La carrozza che portava il prezioso deposito era coperta di velluto chermisino, l'accompagnavano i commissari di Roma e Tolone, e fu tenerissimo spettacolo la calca del popolo ivi concorso. Nel suo ingresso in Valenza suonarono tutte le campane delle chiese, al rimbombo del cannone. La pompa si componeva, degli uffiziali di tutte l'amministrazioni, di 300 damigelle vestite di bianco con cintura nera, di molte dame e cittadini in abito nero, delle autorità giudiziarie e civili, degli *avoués*, degl'ingegneri, del magistrato comunale, della prefettura e degli uffiziali militari. Questa comitiva venne dalla strada maestra sino alla porta s. Felice, poi per la via medesima sino alla piazza dell'Erbe, indi per la piazza della Libertà pervenne alla cattedrale per la porta maggiore, ov'era il vescovo in abiti pontificali e 49 ecclesiastici con paramenti neri e paonazzi. L'urna contenente i precordi di Pio VI, posta sopra una barella parata di nero, venne portata nel vestibolo in cui stavano i detti ecclesiastici. Il vescovo ne fece la ricognizione con atto notarile, indi alla presenza de' commissari di Roma e Tolone, delle autorità e della moltitudine, disse le segueu-

ti parole. » Ragguardevoli deputati. I francesi, ma specialmente i valentini, videro mal volentieri la traslazione della spoglia mortale di Pio VI, della quale voi adesso ci riportate una porzione. Egli si consolano per questo ritorno, del quale debbono essere grati alla bontà del Santo Padre, alle cure del cardinal Spina, ed al favore speciale del governo francese, che ne fece domanda mediante il suo ministro residente in Roma. Se voi tornate alla metropoli del mondo cristiano, direte al Sommo Pontefice, che la religione cattolica e apostolica romana rinasce in Francia sotto felicissimi auspicii. Questo concorso di fedeli che voi vedete, annunzia in modo autentico il loro affetto alla religione de' nostri padri e alla memoria di Pio VI". Il cittadino Robinau, uno de' commissari di Tolone, improvvisò una risposta, in cui fra le altre cose dichiarò. » Onorati essendo di sì importante commissione, ci reputiamo felici che intatto vi consegniamo il deposito a noi affidato. Siamo stupiti di sì gran concorso di fedeli, il quale certamente deriva dal rispetto ch'essi portano all'obbietto che ci ha adunati, dalle vostre virtù, o mg.^r vescovo, e dal buon esempio del vostro clero". Indi i canti lugubri, prescritti dal rito della diocesi, annunziarono l'ingresso del cuore e viscere di Pio VI nella chiesa cattedrale. La maestà dell'edificio, il modo ond'era apparato, 300 e più ceri accesi, la moltitudine de' fedeli che da 3 ore e più vi stavano congregati, rapivano l'anima in modi tali, che si può sentirli, ma non mai spiegarli. Giunta la cassa nel coro, si posò sopra un mausoleo costruito in buonissimo stile. Otto urne funebri, fiammeggianti e frammesse a molti ceri accesi, insieme con questi facevano risaltare l'eleganza del cenotafio. Le dame e damigelle di Valenza, con somma cura e divozione attesero ad ornare tal monumento. Collocate a' loro posti l'autorità costituite, si cantò il vespero de' morti, e poi si fecero le 5 assoluzioni,

ed in ultimo si commise di custodire il deposito a due ecclesiastici in cotta ed a due laici, i quali passarono la notte in preghiera. Nel dì seguente all'ore 9, mg.^r vescovo si condusse col clero in coro a cantare l' uffizio de' morti, e alle ore 10 coll' intervento dell' autorità costituite in abito formale, e di grandissimo concorso de' fedeli, si celebrò la messa solenne. Dopo il Vangelo il prete francese Dufau Fortis deputato e commissario, che in Civitavecchia da' prelati Vaticani ricevè in consegna i precordi, stando a piè dell' altare recitò una parlata e la concluse con dire. »Fedeli di Valenza, il Santo Padre esaudì i vostri voti. In tutti i luoghi pe' quali passammo, la vostra sorte era lodevolmente invidiata. Questo sagro pegno dell' amore che a voi porta il Sommo Pontefice, oh confermi ed assodi la vostra unione colla s. Sede, e conservi la pietà che voi mostrate oggi in modi così segnalati". Poi comparve in sulla cattedra di verità il celebre oratore Milavaux confidentissimo del vescovo, e recitò l' orazione funebre di Pio VI, colla cui eloquenza eccitò in ogni cuore dolcissima commozione. Stabili per principio, che qualsiasi uomo non è grande veramente, se non in quanto è grande dinanzi a Dio. Poscia percorrendo la vita del medesimo Pontefice, fece bellissima e verissima applicazione dell' accennato principio. Finita la messa solenne, e fatte di nuovo le 5 assoluzioni, il prezioso deposito fu trasferito processionalmente nella cappella destinata per custodia temporanea, ed ove fu posta una lampada ardente di e notte, finchè il mausoleo che dovea racchiuderlo fosse compiuto per collocarlo stabilmente nella stessa cattedrale, il governo francese avendolo commesso in Roma allo scultore Labreur (onde onorare questa vittima augusta della persecuzione religiosa, ed a servire di riparazione alle crudeltà esercitate contro il comune Padre de' fedeli, come osserva il Jauffret nelle sue *Mémoires*). La cassa fu coperta con drappo di velluto violaceo,

avente nella parte superiore ricamata in oro la Croce, e nella parte anteriore il triregno. Ad onta della lunghezza della funzione e il gran concorso de' fedeli, perfetta fu la quiete. In questa occasione le dame e damigelle ragguardevoli, a favore de' poveri fecero una quistua, e versarono nella cassa di beneficenza la ricavata considerabile somma. Il prefetto e le autorità civili e militari gareggiarono nell' onorare i deputati e in ogni occorrenza. Quindi il Baldassari riproduce la relazione, come il cuore e le viscere di Pio VI furono riconosciute, e poi collocate con solenne funerale nel monumento che le racchiude, ed eccone il sunto. A' 19 ottobre 1811 mg.^r Becherel convocò nella cattedrale i canonici e que' della fabbrica di essa, significando loro di voler fare innalzare il monumento di marmo destinato dal governo imperiale a racchiudere i precordi di Pio VI, e perciò doversi prima visitare la cassa che li conteneva e farne la ricognizione. Entrati nella cappella ove erano stati collocati, si trovarono intatti la 1.^a cassa; i due sigilli vescovili e i due della municipalità di Valenza; la 2.^a cassa di noce; la coperta della 3.^a cassa co' sigilli del cardinal York arciprete Vaticano e due del capitolo Vaticano. Aperta la 4.^a cassa, meglio vaso o urna di piombo, contenente il cuore e le viscere di Pio VI, si trovò intatto il sigillo di mg.^r Caracciolo suo maestro di camera. Indi il vaso di piombo fu chiuso e risaldato. Osservò l' architetto Ricaud che lo spazio preparato nel monumento per riporvi il vaso di piombo non era sufficiente, perciò propose di collocarlo sotto del medesimo, e ci convennero il vescovo co' canonici ed i fabbricieri. Quindi a' 21 ottobre dello stesso 1811 mg.^r Becherel, invitati il capitolo e i fabbricieri nella cattedrale, sigillò col proprio sigillo in 5 diversi luoghi il vaso de' pontifici precordi, ed alla loro presenza fu riposto nel luogo determinato, facendosi le consuete sagre ceremonie. Finalmente a' 25 ottobre

si celebrò nella cattedrale di Valenza solenne funerale, per la dedicazione del monumento consagrato alla gloriosa memoria del Sommo Pontefice Pio VI, ed a tale effetto nel coro si eresse decoroso catafalco ornato dell'insegne pontificali. Alle orero tutte l'autorità civili, militari e giudiziarie recaronsi nella cattedrale, e siccome era stato invitato a presiedere alla cerimonia il cardinal Spina, il vescovo accompagnato dal capitolo e dal clero della città e contorni, ricevè alla porta della chiesa il cardinale, il quale assistito dallo stesso vescovo e da quello d'Avignone, celebrò pontificalmente la messa. Il canonico Bisson segretario del vescovato di Valenza, recitò un discorso proprio della funzione. Immenso fù il concorso de' fedeli, tutti mostrandosi inteneriti sommamente, per la commovente e patetica narrazione che delle virtù di Pio VI fece il facondo oratore. Il funerale terminò colle 5 solenni assoluzioni prescritte dal pontificale, e suonarono tutte le campane delle chiese della città. Mg.^r Becherel sul monumento fece scolpire la seguente iscrizione. *Sancta Pii VI redeunt Praecordia Gallis; Roma tenet Corpus; Nomen ubique sonat. Valentiae obiit, 29 Aug. an. 1799.* Le suppellettili ch' erano servite a Pio VI nel suo soggiorno nella cittadella, ed altri oggetti di suo uso furono riguardati e tenuti come memorie illustri e devote. Notai nel vol. LIII, p. 108, che mg.^r Chattrousse vescovo di Valenza, possedendo la piccola *piSSide* che il Papa solea portare colla ss. Eucaristia sospesa sul petto nel doloroso viaggio, la donò al Papa Pio IX (V.), il quale ne fece lo stesso uso in quello memorabile di Gaeta, con partenza segreta dalla sua sede, per non essere esposto a nuovi oltraggi de' demagoghi e de' faziosi riuniti in Roma. Il *Giornale di Roma* del 1851 a p. 730, riporta la seguente notizia. » In un piccolo castello a mezz'ora di distanza da Valenza, trovavasi attualmente un mobile di assai pie-

tosa memoria. E' la sedia di appoggio, nella quale il 29 agosto 1799 spirò Pio VI d'immortale memoria (l'accurato e testimonio oculare mg.^r Baldassari, come anche il Novaes, afferma che morì sul letto, narrando. Dopo averci benedetti, distese e abbandonò le braccia sul letto, e gli uscì dalla mano il *Crocefisso*; ed inginocchiati intorno al letto, dopo 5 minuti spirò. Bensì sulla sedia prese la comunione a' 27, e volle sedervi la mattina del 28, per cambiargli il letto in altro polito, ma non trovandosi pronto, a mezzodì convenne ricorricarlo nel suo letto. La buona signora Rolland gli portò il suo, ma i medici non vollero che si rimovesse il venerando infermo). Qualche mese indietro fu venduto con tutto il castello del sig.^r De Maccarthy: in esso trovavasi l'oggetto di cui abbiamo parlato. Il sig.^r ab. De Barjac canonico onorario della cattedrale di Valenza volle ad ogni costo comprarlo, e l'ha collocato in una camera del suo castello di Montlosier. Si sa che il Sommo Pontefice prigioniero del direttorio nel palazzo detto del Governo, non trovò in questo suo carcere alcun mobile. Le pietose dame di Valenza riunironsi insieme, e vennero modestamente guarnite le camere e l'appartamento dell'illustre Pontefice. Alla morte di Pio VI le autorità resero alle dame di Sacy i mobili (la sedia a braccioli colle ruote, di cui parlai più sopra, la somministrò il Cornier; può darsi che l'avesse da tali dame), che avevan dato, fra' quali eravi la sopraddezza sedia, in cui Pio VI aveva passato gli ultimi giorni (questa proposizione è esatta). La famiglia del sig.^r Maccarthy l'ebbe in eredità dalle signore di Sacy, da cui l'ha il soprannominato ecclesiastico acquistata. Questo fatto mi ricorda una visita che feci negli appartamenti e nelle camere ove morì l'illustre Pontefice Pio VI. Dopo aver letto l'importanti *Memorie del cardinal Pacca* (questo insigne porporato dice in esse, che nel 1814 stando per tor-

nare in Italia, aveva divisato di passare per Valenza, e visitare come santuario la camera in cui era morto Pio VI, e la chiesa in cui fu prima sepolto; ma come dissi, non fu sepolto in chiesa. Non che raccogliere notizie sugli ultimi avvenimenti di quel S. Pontefice; ma gli convenne deporre questo suo desiderio affine di raggiungere prestamente Pio VII), desiderava di vedere la città di Valenza e di visitare il palazzo ov'era stato prigioniero il Vicario di Gesù Cristo. Un rispettabile vecchio, con cui avevo fatto conoscenza dopo esser giunto in quella città, appagò il mio desiderio, accompagnandomi egli stesso, e mostrandomi la desiata cameruccia. La mia guida era in relazione col medico del sig.^r Labrador ambasciatore di Spagna. Il sig.^r Labrador aveva accompagnato l'augusto prigioniero a Valenza, ed il suo medico curando pure il Papa, diè agio al mio amico di mostrarsi più volte a' piedi del Pontefice. Aveva dunque io in conseguenza un eccellente Cicerone, e ben si comprende quali sentimenti dovessi provare. La mia sorpresa però fu grande, allorchè invece di trovare una cappella, non vidi neppure un inginocchiatoio! " Mi giova sperare, che l'illustre Valenza, che ben a ragione vanta il soggiorno fattovi da Pio VI, e di possederne il cuore e le viscere, vi riparerà; e sarà segno della gratitudine de' buoni cattolici, e degli ammiratori principalmente, presenti e futuri, di quel magnanimo supremo Gerarca. Le quali mie speranze le credo fondate e convalidate dal progrediente spirito religioso che eminentemente grandeggia in tutta la floridissima Francia, e quale con affettuosa espansione d'animo riverente vado celebrando all' opportunità; massimamente per l'operato del venerando Episcopato e del rispettabile clero francese, che risplendono in gareggiare nella pietà, nella dottrina e nel zelo mirabile; non che per tenersi strettamente uniti alla cattedra di s. Pietro, e persino col ripristina-

re l'adozione della sua *Liturgia* e del suo *Uffizio divino* (V.). Nuova invasione dello stato pontificio e nuovo imprigionamento del suo sovrano, dovevano fare rivedere a Valenza lo spettacolo d'un altro Papa deportato, Pio VII. Lo narrai alla sua biografia, rilevando che tra' suoi famigliari enumeravasi per singolar coincidenza quel Morelli 2.^o aiutante di camera, che ivi con tale uffizio era stato col predecessore. A' 6 luglio 1809 Pio VII fu arrestato nel suo palazzo Quirinale, e dagli imperiali francesi condotto in Francia. Racconta il suo benemerito storico Artaud, t. 2, cap. 59, che quanto più avvicinavasi alla Francia, tanto più l'entusiasmo aumentava. Lo dimostrò precipuamente Grenoble nel finire di detto mese. Improvvisamente arrivò l'ordine di partire per Valenza. Ma il Papa giunto in questa città, non ebbe la permissione di visitarvi il monumento innalzato a Pio VI, per averle benignamente concesso i di lui precordi. Dovevasi direttamente da Valenza passare ad Avignone, e convenne ubbidire; indi pel contatto *Venaisino*, per Aix e Nizza fu condotto a Savona (V.), stabilita per luogo di sua prigionia.

La luce del Vangelo fu portata in Valenza da' ss. *Felice prete, Fortunato ed Achilleo diaconi* (V.), per ordine di s. Ireneo vescovo di Lione e discepolo di s. Policarpo vescovo di Smirne, come si ha dagli *Acta Vitae et Martyrii ss. Felicis, Fortunati et Achillei auctore coevo, in Vitis ss. 23 aprilis*, presso i Bollandisti. *Eadem ex Mss. Trevirensis s. Maximini, cum Comment. praevio, et notis* Godofredo Henschenio. Predicarono la fede cristiana in Valenza, ed ivi co' loro fervorosi discorsi avvalorati dalla costanza de' molteplici miracoli, convertirono a Gesù Cristo gran numero di idolatri. Essendo Cornelio giudice o magistrato di Valenza, per la persecuzione de' cristiani ordinata dall'imperatore Settimio Severo, li fece imprigionare e quindi marti-

rizzare nel 211, che altri ritardano al 212. Leggo nel Cecconi, *Dissertazione sull'origine dell' Alleluja*, che i ss. Felice, Fortunato ed Achilleo s' invigorirono a superare i tanti atroci supplizi del loro martirio, col ripetere spesso il cantico dell' *Alleluja*. Nel luogo ove furono sepolti venne eretta una cappella o chiesa. Dipoi le loro reliquie furono trasferite nella cattedrale di Valenza, la quale in seguito ne diè notabile porzione ad un signore della casa di Boucicaut, che le depose nella chiesa de' religiosi della ss. Trinità. Ma quanto rimaneva in Valenza di questo prezioso deposito, fu abbruciato e disperso dalla rabbia de' calvinisti ugonotti sul declinar del XVI secolo. In questo che corre, poterono i valentini avere una piccola porzione delle reliquie collocate in Arles, e le venerano con grandissima divozione nella cappella dell'ospedale, e celebrano la festa di questi loro santi tutelari a' 23 aprile. Riferiscono Novaes e Cancellieri, che il cadavere di Pio VI fu deposto sotto la cappella della cittadella di Valenza, dov' erano stati già sepolti i ss. martiri Felice, Fortunato ed Achilleo. La sede vescovile vi fu eretta nel IV secolo, e sino dal suo principio fu illustre, poichè nel medesimo nella città si cominciò a celebrarvi importantissimi concilii. Appartenne alla 1.^a provincià ecclesiastica Vienna, e sino dal detto secolo fu suffraganea della metropoli di Vienna. Nel 1275 recandosi il b. Gregorio X in tale città, si ha dal summentovato p. Bonucci, che a' 25 settembre col parere e consiglio de' cardinali, unì i due vicini vescovati di Valenza e di s. Diez (V.) nella Gallia Narbonese, stante il miserabile stato della 1.^a, e la vacanza d' ambedue le sedi avvenuta in tgl giorni, siccome erasi proposto nel concilio generale di Lione II da lui celebrato, senza confusione de' loro diritti. Ciò eseguì colla bolla *Valentinensem et Diensem Ecclesias*, che si legge nella *Gallia christiana*. Dipoi i due vescovati furono nuovamente separati, non

da Sisto V, come scrivono alcuni, ma o da Innocenzo XI nel 1687 come vuole Commanville, o da Innocenzo XII nel 1692 secondochè afferma Novaes, che aggiunge essere ambedue i vescovi conti delle loro città, ed avere di rendita, il vescovo di Valenza 16,000 lire, e 15,000 quello di s. Diez. Veramente il vescovo di Valenza anticamente assumeva il titolo di conte di Valenza e ne esercitava i diritti, ma negli ultimi tempi non godeva più che il dominio utile. Si legge nella *Gallia christiana*, t. 4, p. 1108: *Valentinenses Episcopi et Comitibus. Dominatur autem Episcopus titulo Comitibus Castronovo ad Isaram, Alexiano, Monti Veneris, Auriolo, Mirmandae, Bellimonti, et Subdionis imperabat nomine Principatus, sed distracta est haec toparchia per Montucium Episcopum cum facultate Summi Pontificis, ut constaretur pecunia Regi a Clero persolvenda. I vescovati di Valenza e di s. Diez restarono suffraganei di Vienna sino al concordato del 1801, pel quale Pio VII avendo soppresso la dignità metropolitana di Vienna, dichiarò il vescovo di Valenza suffraganeo dell' arcivescovo di Lione; quindi col breve *Novam de Galliarum dioecesis*, de' 24 settembre 1821, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 451, sottrasse la sede di Valenza dalla metropolitana di Lione, e l' assegnò a quella d'Avignone. Inoltre col breve *Nostris Apostolicis*, dello stesso giorno e anno, *Bull. cit.*, p. 456: *Extinctio juris metropolitici archiepiscopi Lugdunensis super Ecclesia Valentinensi in regno Galliarum*. E col breve *Etsi per Nostrae*, pure di detto giorno, *Bull. cit.*, p. 457, e diretto al vescovo di Valenza Di-la-Tourette: *Cessatio juris metropolitici archiepiscopi Lugdunensis super Ecclesia Valentinensi in regno Galliarum*. Tuttora la sede vescovile di Valenza è suffraganea dell' arcivescovo d'Avignone. Il 1.^o vescovo di Valenza che si conosca è Emiliano, cum s. Marcellinus ex mandato ma-*

gni illius Eusebii Vercellensis Episcopi, ad eum venit ungendus in primum Antistitem Ebredunensium. Pare che s. Marcellino sia stato consagrato vescovo d'Embrun che avea convertito alla fede, dopo il 363. Nelle *Monumenta Histor. Patriae*, t. 4, p. 190, all'anno 358 si chiama Emiliano col nome di santo, e si dice che con s. Eusebio consagrò Marcellino. Si vuole che Emiliano fosse presente al 1.^o concilio tenuto in Valenza nel 374. I Sammartani pare che anticipino il suo vescovato. Indi trovasi s. Sisto martire, Era vescovo di Valenza nel 400 Massimo I, contro il quale Papa s. Bonifacio I del 418, ad istanza del clero valentino emanò sentenza di condanna, dopo aver dato ad esaminare le accuse formate contro di lui a 7 vescovi della provincia. Fu trovato reo di parecchi delitti, e involuto nell'eresia de' manichei. Circa 60 anni dopo fu commesso il governo della chiesa di Valenza a s. Apollinare monaco di Lerins, e ne fu consagrato vescovo circa il 460 o 480. Subito impiegò le sue zelanti cure a riformare gli abusi che la vita sregolata dell'antecessore vi avea introdotti; ma le sue fatiche apostoliche furono interrotte da diverse malattie, e quella che l'assalì verso il 510 fu lunga e pericolosa. Il pio suo ardore gli fruttò de' nemici e l'esilio, disgrazia ch'egli convertì nella maggior sua santificazione. Nel 517 intervenne al concilio d'Epaona, presieduto da suo fratello s. Avito di Vienna, dopo essere tornato nella sua diocesi, e favorito da Dio del dono de' miracoli. Avendo stretto amicizia con molti illustri vescovi delle Gallie, e massime con s. Cesario d'Arles, vi fece un viaggio andando a Marsiglia. Si vuole morto verso il 525, etumnlato nella chiesa de' ss. Pietro e Paolo posta ne' sobborghi di Valenza. Trasferito poi il corpo nella cattedrale, fu empicamente bruciato dagli eretici ugonotti nel finir del secolo XVI. Gallo nel 549 fu al concilio d'Orleans. Il vescovo Massimo II nel 567 mandò al concilio di Lio-

ne il suo diacono Astemio. Ragnoaldo intervenne al concilio di Maçon nel 581, a quelli di Lione nel 583, di Valenza nel 584 e di Maçon nel 585. Dopo Elefa I, fu vescovo Agilulfo o Aigulfo del 648; Ingildo si trovò al concilio di Chalons; Lupicino sottoscrisse un documento di Carlo Magno per le reliquie de' santi da quell'imperatore date ad Aquisgrana. Successivamente governarono questa chiesa Salvio I, Antonio I, Elefa II, Valdo, Salvio II, Lamberto o Damberto, Ramberto fratello di Bosone re d'Arles, che in vari concilii sottoscrisse, nell'859 a quello di Toul, nell'860 di Toussy, nell'876 di Pontyon, nell'879 di Mantala in cui fu dato il titolo di re a Bosone, e nell'855 avea assistito a quello di sua sede Valenza. In seguito si registrano i vescovi Duntranno, Eilardo, Isacco I, Emerico, Ado, Brocardo, Arcimberto o Arcimbaldo, Agildo o Aino, Roberto. Isacco II nell'887 fu al concilio di Chalons e nell'892 a quello di Vienna. Remegario I ricevè in dono dall'imperatore Lodovico IV *Saxiacum, Adgentiolum, et Saonem vilas comitatus Diensis*, con diploma presso i Sammartani. Dopo il 991 Umberto de' conti d'Albon. Nel 1011 fu eletto Remegario II, che nobilitò la cattedrale. Guigo o Wigo del 1015 intervenne al sinodo di Anse nel 1025 o 1032. Ponzio de' conti del Valentinois sedeva nel 1037, indi nel 1040 intervenne a' 15 ottobre alla solenne consagrazione della chiesa di nuovo riedificata di s. Vittore di Marsiglia, onorata dalla presenza del Papa Benedetto IX, recatosi in Provenza forse per le fazioni che desolavano Roma, e da quasi tutti i prelati circonvicini; quindi nel 1047 sottoscrisse il testamento d'Ugone arcivescovo di Besançon. Gontardo del 1082 ricevè e ospitò il Papa Urbano II. Nel 1111 era vescovo Eustachio e viveva nel 1134, che in un documento di concessione è chiamato *Episcopus et Comes Valentinensis*. Nel 1146 s. Giovanni cisterciense, discepolo di s. Bernardo e 1.^o

abbate di Bona Valle, chiaro per virtù, santa vita e miracoli, onorato a' 5 ottobre. Orilberto del 1148 permise a Giborno de Anriolo *viro inclyto, aedificare castrum in Episcopatu Valentino*. Bernardo del 1154 intervenne a una donazione dell'abbadessa di s. Andrea di Vienna. Oddo o Eude già decano della chiesa di Valenza, di nobile stirpe, virtuoso e lodato pastore, nel 1157 ricevè dall'imperatore Federico I un diploma di donazioni con giurisdizione, cioè la signoria della città di Valenza in uno a' diritti regali de' 13 castelli de' dintorni. Nel 1158 vendè per 200 marche d'argento l'isola Esparveria nel Rodano presso Valenza, all' abbate di s. Rufo d' Avignone, dalla quale città vi trasferì la canonica madre di sua congregazione, con approvazione d' Adriano IV già abbate generale della medesima. *Dedit Bellumcastrum Episcopatu Valentino* 1178, e 1185 *accipit Montemveneris ac Bellimontem ab Umberto de Montemveneris. Praeterea munificus fuit erga abbatiam Lioncelli, quam redditibus ac praediis e gremio non tantum cathedralis Valentinae, sed et ecclesiarum Burgi ac s. Felicis*. Gli successe Falco o Falcone nel 1189, nel qual anno ricevette *Castrumbucum, Balfam, et omnia quae Noso et Ereone modicis annibus continentur*; morì nel 1199. In questo gli fu sostituito il b. Umberto de Mirabel priore certosino di Selva Benedetta. A suo tempo avvennero molti tumulti e guerre de' feudatari ribelli; *sed vir mirae probitatis, qui in solitudine cartusiana militaverat sub Christi jugo, pro sedis dominatione et iuribus propugnandis rebelles ad clientelae obsequium strenue revocavit. Anno 1205 accipit a Philippo principe tabulas, quibus dat castra Episcopo, Urram videlicet, Pelafollum, Copium, Augustidinum, mediam partem Upianti. Anno 1209 eidem praesuli conceditur caeteris prohibitis probare aurum et argentum Valentiae. In cartis Lioncelli re-*

censetur in pactis conventionem cum Valentinis pro vectigali: et 1217 dat Drunstillium pagum Guigoni Turnonio dinastae potentissimo, et Charmium Basteto, Guntardum Cabeolensem opibus et genere pollentem praelio superavit, et ad obedientiam clientelae compulsi. Morì il b. Umberto a' 29 aprile 1220, com'è registrato nel *Necrologio di s. Rufo*. Nello stesso anno gli successe Gerondo o Giraldo primo abbate Molismense poi cluniacense. Indi Guglielmo di Savoia primogenito del conte Tommaso I e perciò nipote del b. Umberto III beatificato da Gregorio XVI, già monaco, che coll'armi dovette sostenere la sua autorità e dominio temporale. Nel 1226 *emit Episcopatu Augustam, Devaium, et partem Cristae a Silvione de Crista decano Valentino*. Nel 1229 *parcit Valentinis rebellibus, quorum domus Confrateriae eversa est, ipsique prohibiti conventu omni clam episcopo, ex sententia comitis Genevensis etc.* Nel 1230 *marcas argentis quibus Valentini ab arbitrariis iudicibus damnati fuerant, mutant libris Viennensibus. Is vero propter fortitudinem quam exhibuit ad defensionem jurium Ecclesiae, vocatus parvus Alexander; nominatur electus Valentinus*, come si ha da una carta nel 1234. *Accepit quoque revocationem facultatis imponendi per dioecesim vectigal. an. 1239 factae Guigoni Delfino, et Guillelmo Pictaviensi*. Innocenzo III fece Guglielmo patriarca di Gerusalemme, amministratore del Patrimonio, e morto in Asisi nel 1236 fu trasferito il corpo in Altacomba nella Savoia. Gli fu surrogato nel 1240 il fratello b. Bonifacio di Savoia già certosino e superiore del monastero di Nantua, poscia vescovo di Belfley, indi consagrato in Lione da Innocenzo IV in arcivescovo di Cantorbery nel 1244, morto nel castello di s. Elena nella Savoia a' 18 luglio 1270: per le sue virtù e santità di vita, Gregorio XVI ne confermò il culto immemorabile e lo bea-

tificò con altri reali di *Savoia* nel 1838, come narrai in tale articolo. Quali fossero le sue virtù e quale la sua dottrina, specialmente lo dimostra il modo con cui egli amministrò le sue chiese, degno successore nella Cantauriense a s. Edmondo. Liberalissimo verso i poveri, solertissimo nell'estirpazione degli errori, difensore gagliardo delle prerogative e libertà della Chiesa, si mostrò indefesso nel sollevare i caduti, nell'antivenire i misfatti, unicamente intento alla difesa della fede di Cristo, alla cura del suo gregge, all'incremento della religione. Nel 1245 gli successe il fratello Filippo di Savoia, e fatto arcivescovo di Lione ritenne l'amministrazione di Valenza, di più Innocenzo IV lo dichiarò rettore di Romagna; intervenne nel 1248 al sinodo di Valenza, ma per morte di Pietro suo fratello conte di Savoia nel 1267 o nel 1268, non essendo iniziato negli ordini sagri, rinunziò le dignità ecclesiastiche e col nome di Filippo I passò a regnare nella Savoia. Ne' comizi capitolari per l'elezione del nuovo pastore, furono nominati Bertrando della casa di Poitiers vescovo d'Avignone, e Guido de Montlor o Montelauro canonico di Puy; ma Clemente IV sentenziò a favore del 1.º e lo traslocò alla sede Valentina, e morì nel 1274. Allora Guido ottenne il vescovato e fu confermato dal b. Gregorio X, ma nell'istesso anno morì in Tarascona. A' 22 gennaio 1275 morì anche il vescovo di s. Diez, Amedeo I de' conti di Ginevra. Essendo dunque vacanti le sedi, il b. Gregorio X le unì insieme, come già notai, ordinando che dovessero concorrere nell'elezione del vescovo i suffragi de' due capitoli, e che s'intitolasse vescovo di Valenza e s. Diez, per cui i Sammartani ne riportano la serie colle notizie in quella de' vescovi di Valenza, e soltanto i nomi in continuazione dell'altra, *Diensem Episcopi et Comites*, t. 2, p. 553. Il 1.º vescovo di Valenza e s. Diez, il b. Gregorio X lo creò in Viennua nel medesimo

1275, nella persona di Amedeo de Roussilon nobile del Delfinato, già abbate monaco saviniacense, per modestia ripugnante con lagrime. Chiaro per lodevoli gesta, morì in s. Diez a' 17 settembre 1282. Gli successe il suo consanguineo Giovanni II de' conti di Ginevra nel 1283, e ricevè l'omaggio de' feudatari delle due diocesi, morendo nel 1297. Ne occupò la sede il cugino Guglielmo de Roussilon, che molte belle cose operò nella pace e nella guerra, a vantaggio delle sue sedi, nel 1298 dividendo il collegio de' canonici di Valenza e di s. Diez, riuniti dallo zio Amedeo; così concluse vantaggiose convenzioni per le sue chiese co' censuari delle medesime, benemerito terminando di vivere nel 1331. Ademaro de la Voute nobilissimo di Anduse, canonico valentino e diese, molte cose operò quanto a' beni delle due mense co' dipendenti. Nel 1336 da Viviers vi fu traslato Enrico I de' signori di Villars, e pervenuto il Delfinato al figlio del re di Francia, per esso ricevè il giuramento da diversi feudatari. Nel 1343 Pietro de Castroluce abate cluniacense, indi sepolto in Cluny. Nel 1352 Giovanni Jofeuzy o Jauscent o Gauscens; nel 1354 Lodovico de Villars fratello del vescovo Enrico I; nel 1379 Guglielmo de la Voute nobile di Anduse, che fu turbato da' ministri del delfino. Intanto insortito il grande scisma d'occidente, sostenuto dall'antipapa Clemente VII de' conti di Ginevra in Avignone, ne seguì l'ubbidienza la Francia, ed in conseguenza Valenza e s. Diez. Fra gli anticardinali che il pseudo Clemente VII creò nel 1383, vi comprese il nipote o cugino Amedeo de' marchesi di Saluzzo (V.), vescovo di Valenza e s. Diez, nello stesso anno, già canonico arciprete della chiesa metropolitana di s. Giovanni di Lione, indi decano er.ª dignità di s. Maria di Bayeux, e per le ragioni di Beatrice de' conti di Ginevra sua madre era signore di Anton in Francia. Nel 1394 successo nell'antipapato Benedetto XIII, compì Amedeo

per lui un' onorifica legazione a Ferdinando I re d' Aragona, o meglio al predecessore Martino. Abbandonato poi il partito avignonese e lo scisma, si accostò all' ubbidienza romana, quindi si trovò nel famoso sinodo di Pisa nel 1409, dove fu riconosciuto per vero cardinale da Alessandro V. Nel 1410 divenne decano della cattedrale di Puy, e adunatosi il concilio di Costanza v'intervenne e molto in esso operò per l' unione e la pace della Chiesa. La saviezza e la prudenza gli conciliarono la stima di tutti que' padri, a segno che nell' elezione del nuovo Papa ebbe 12 voti per la suprema dignità; ma prevalse l' esaltazione di Martino V, che inviò il cardinale in Francia, travagliata dalle civili discordie e dalle guerre straniere, per tentare di ristabilirvi la pace. Ma mentre tornava in Italia morì a' 28 giugno 1419. Fu dotto e amante delle lettere, e mentre stava in Costanza, si occupò con altri prelati della lettura di Dante, e volendolo far conoscere a due vescovi inglesi, fece calde istanze al riminese fr. Giovanni da Serravalle vescovo di Fermo, perchè voltasse in prosa latina e quindi commentasse la *Divina Commedia*. A tale faticoso lavoro si accinse quel prelato, principiandolo il 1.º febbraio 1416 e compiendolo a' 16 febbraio 1417 nella stessa Costanza, con lettera dedicatoria al cardinale ed a' due vescovi inglesi, nella quale si scusa, attesa la brevità del tempo, d' essere stato costretto a far la traduzione meno elegantemente, e si conserva mss. nella biblioteca Capponiana, ora Vaticana. Avendo il cardinal di Saluzzo rinunziato le due sedi, fin dal 1388 gli successe ne' vescovati Enrico II, il quale donò in parte Montilasio a Francesco de Cassenatico, per 200 fiorini d' oro annui e la protezione di sua chiesa, come con altri e con altri luoghi avevano praticato i suoi predecessori, che si ponno leggere nella *Gallia christiana*. Nel 1390 Giovanni di Poitiers de' signori di s. Valerio o di Saint-Vallier, caro al 1.º

delfino di Francia Carlo, rettore del contado Venaissino per la Chiesa romana, alla cui ubbidienza era tornata Valenza e la Francia; e morto dopo lunghissimo vescovato nel 1451, fu sepolto nella cattedrale. Essendosi già dimesso nel 1448, in questo gli successe Lodovico di Poitiers nipote suo, abbate di s. Rufo e Romanense, preposto della cattedrale valentina. Ebbe questioni co' ministri del Delfinato, per avere alterato la moneta, e della causa che fece fu deciso dal deputato del re l' arcivescovo di Reims: *Nullam jurisdictionem in civitate Valentiniensi competere Regi*. Nel 1450 ricevè l' omaggio del delfino Lodovico e di altri feudatari, *dicat in comitatibus Valentiae et Diae; idem recipit ab eodem Ludovico* 1456, *Pisancianum pro homagio, et consortium Comitatum, quod sex ante annis ei concesserat*. Nel 1468 Gerardo de' signori di Crussol, *sui iudicibus constitutiones in foro servandas ordinavit*. Nel 1472 Giacomo de' signori di Batarnay, decano di Grenoble, caro a Lodovico XI, governò sino a' 12 aprile 1473. Nel seguente anno Antonio de Balsac priore di s. Cassiano de' canonici di s. Rufo, ricevè nella clientela di sua chiesa diversi signori. Nel 1491 Giovanni de' signori d' Espinay, canonico tesoriere di Rennes, abate d' Acquaviva, consigliere regio e professore di leggi, fu promulgato nel collegio de' canonici dal canonico decano di s. Diez: procedette contro gli eretici valdesi nel 1494, ed ammise all' omaggio alcuni feudatari. Nel 1503 Gaspare de Tournon arcidiacono valentino, restò eletto da' canonici in concorrenza d' Urbano de' signori di Miolans, la controversia venendo decisa dal primate di Vienna; non ostante Urbano si usurpò il titolo di vescovo, di che fu privato nel concilio di Laterano V nel 1515. Nel 1521 fu fatto amministratore di Valenza e di s. Diez il cardinal Giovanni di Lorena (*V.*) decano del sacro collegio. Nel 1524 il cardinal Francesco Clermont (*V.*) legato d' A-

vignone, e poi anch'esso decano del sagro collegio. Per sua cessione, nel 1531 fu fatto vescovo Antonio de Vesc abate di s. Afrodasio. Nel 1537 Giacomo de Tournon fratello del vescovo Gaspare, traslato da Castres. Nel 1553 Giòyanni de' signori di Monluc, d'ingegno e facondia ornato, consigliere di Caterina de Medici, e pe' tempi turbolenti celebre essertissimo ambasciatore in Italia, Germania, Inghilterra, Scozia, Polonia e Costantinopoli. Nella rinomata assemblea di Poissy difese energicamente gl'interessi e la religione de' cattolici; e nella dieta di Varsavia contribuì all'elezione in re di Polonia di Enrico di Valois. Nella legazione di Polonia trattò pure nelle corti di Svezia, Moscovia, Transilvania e Austria. Lodato da molti scrittori, morì in Tolosa e fu sepolto in s. Stefano con onorifico epitaffio. In difficili tempi gli successe il nipote Carlo de Gelas de Leberon nel 1580, poichè i novatori ugonotti commisero esecrabili nefandezze in s. Diez e in Valenza; nel 1600 morì in Pavia. Gli fu surrogato il nipote Pietro Andrea de Gelas de Leberon, che illustrò le sue sedi per la difesa che imprese della religione cattolica combattuta da detti eretici, e sostenne gravi fatiche sino al 1621 in cui morì presso s. Liberata. Il signore e priore di questa e nipote suo, Carlo Giacomo de Gelas de Leberon, abate di s. Maria di Bonacomba, nel 1624 ne occupò la cattedra, facendo il suo ingresso a Valenza a' 6 febbraio, ed in s. Diez a' 6 aprile 1625. Restaurò le chiese e i luoghi occupati e devastati dagli ugonotti, redense alcuni luoghi della mensa impegnati per le calamità de' tempi, restaurò pure l'episcopio di Valenza, l'aumentò e abbellì. In Alessiano eresse una casa suburbana pe' successori. Chiamò nella sua diocesi il gesuita s. Francesco Regis per esercitarvi il suo zelo colle missioni, massime nel borgo di s. Aggreva ripieno d'eretici ugonotti, e vi esercitò molte eroiche virtù; così a s. Andrea di Fangas

e ne dintorni. Nel 1644 stabilì in Valenza il seminario per 12 chierici, e vi pose a insegnare i sacerdoti delle due diocesi. Annunsiò nella stessa città i recolletti, in Montilio e Crista le monache della Visitazione, e le orsoline in Cabeoli, Crista, s. Diez e Valenza. Intervenne a' comizi tenuti in Parigi dal clero gallicano nel 1625, 1635 e 1645, presso la qual città morì a Du Mesnil nel 1654, lodato e zelantissimo pastore. *Eidem consacrat Historiam de rebus gestis Valentinorum ac Diensium Praesulum Joannem Columbus anno 1652.* Nel 1654 fu eletto Daniele de' signori di Cosnac *Episcopus Comes Valentinus et Diae*, regio consigliere e priore cluniacense, consagrato dall'arcivescovo di Bourges, indi delegato coll' arcivescovo di Vienna a' comizi generali del clero in Parigi. Di lui e de' successori tratta la nuova edizione della *Gallia christiana*. Separate le chiese di Valenza e di s. Diez, nel 1705 fu fatto vescovo di Valenza Giovanni de Castellan di Tolosa, d'una famiglia ragguardevole nella toga, la quale diè alla chiesa di Rieux un vescovo, e pubblicò: *Antiquités de l'Eglise de Valence, avec des reflexions, sur ce qu'il y a de plus remarquable dans ces antiquités*, Valence 1724. L'egregio vescovo scrittore parla di sua illustre chiesa, come un tenero padre parlerebbe de' suoi figli. Da per tutto manifesta il più gran zelo per la conservazione del deposito della fede; da per tutto si mostra penetrato da quello spirito di pietà ch'era suo proprio. Morì generalmente compianto dalla sua greggia, al principio del 1725. Le *Notizie di Roma* riportano i seguenti suoi successori. Nel 1726 a' 31 marzo Alessandro Milon di Parigi. Nel 1772 Fiacrio Francesco de Grave, di Blaye diocesi di Bordeaux. Nel 1788 Gabriele Melchiorre de Messy, di Bialle diocesi di Langres. Nel 1802 Francesco Becherel, della diocesi di Coutances. Nel 1819 Maria Giuseppe Antonio Lorenzo Larivoire de la Tourette,

di Tours: nel suo vescovato Pio VIII col breve *Exponi Nobis*, de' 25 maggio 1830, *Bull. Rom. cont.* t. 18, p. 106: *Concessio indulgentiarum assequendarum ab eis, qui visitaverint ecclesiam monialium Nativitatis Domini Nostri Jesu Christi ordinis s. Augustini dioecesis Valentinnensis*. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de' 13 luglio 1840 preconizzò a vescovo successore Pietro Chatrousse, di Voiron diocesi di Grenoble, già parroco di diverse chiese, vicario generale del proprio vescovo di Grenoble, pio, doto, probo e di tutta esperienza. A suo tempo, come riferisce il *Giornale di Roma* del 1852 a p. 522, a' 25 maggio in Valenza (ovvero nella vicina diocesi di Grenoble) ebbe luogo la sagra cerimonia del gettito della 1.^a pietra nella chiesa della Salette. La funzione riuscì magnifica, ad onta del cattivo tempo. Nel giorno innanzi una quantità di pellegrini erasi portata sulla piazza in cui avea avuto luogo l'apparizione; ad un'ora del mattino vi avevano già avuto luogo 2000 comunioni, e i sacerdoti non bastavano all'affluenza de' fedeli; ma nel giorno lo spettacolo divenne ancor più imponente. Da ogni banda salivano lunghe file di pellegrini che pareva uscissero dal fianco stesso della montagna. Nulla di più grandioso, religioso e pittorico delle processioni che si fecero, le quali precedute da' loro stendardi giungevano precorse dalla melodia de' devoti loro cantici. Si fece a scendere a più di 15,000 il numero de' forestieri accorsi a quella sagra funzione. Il più vivo entusiasmo poi si manifestò nella moltitudine quando vide giungere mg.^r Filiberto de Bruillard vescovo di Grenoble, che malgrado l'età non avea temuto d'intraprendere il viaggio per assistervi. Mg.^r Chatrousse vescovo di Valenza celebrò la messa all'aria aperta sotto una tenda, e quindi fece l'inaugurazione della 1.^a pietra. Tutto fu fatto coll'ordine il più perfetto, e la memoria di sì augusta cerimonia non uscirà mai di mente a

quanti vi assisterono. L'accennata apparizione è quella della ss. Vergine, avvenuta nel 1846 sulla montagna della Salette, della quale non poco si scrisse, onde ricorderò i seguenti opuscoli. *La vérité sur l'événement de la Salette du 19 septembre 1846, ou Rapport à mg.^r l'Evêque de Grenoble sur l'apparition de la Sainte Vierge à deux petits bergers sur la montagne de la Salette, canton de Corps (Isère), par l'abbé Rousselot, chanoine, professeur au séminaire diocésain de Grenoble, vicair général honoraire du diocèse. Avec l'approbation de mg.^r l'Evêque de Grenoble, Grenoble 1848.* *La verità dell'avvenimento di La Salette del 19 settembre 1846. Rapporto a mg.^r Vescovo di Grenoble de' commissari incaricati di raccogliere e verificare i fatti comprovanti l'apparizione della B. Vergine a due pastorelli sulla montagna di La Salette. Pubblicata per cura del cav. Antonio Re, Milano 1852 con figure.* Lo stesso *Giornale di Roma* del 1853, a p. 794 e 818, riporta. A' 6 di agosto il vescovo di Valenza mg.^r Chatrousse indirizzò a' fedeli della città e diocesi una lettera circolare per annunziare loro la solenne traslazione del corpo di s. Aria Eutichiana, che fino dal 1847 vi avea portato da Roma. Questa santa giovinetta romana, martirizzata per la fede di Gesù Cristo, fu trovata in Roma nel cimiterio di s. Priscilla presso la via Salaria, a' 28 aprile 1846. Il marmo che copriva il suo sepolcro, era stato posto dallo sposo Elio Crispino, e perciò colla seguente iscrizione. *Ariae Eutichianeti con- jugi Benemerenti fecit- Aelius Crispinus*. La traslazione ebbe luogo a Valenza con grande pompa, secondo la seguente narrazione del *Courrier de la Drôme* de' 31 agosto. Principiò la cerimonia colla messa solenne pontificata da mg.^r Paolo Naudo arcivescovo d'Avignone. I vescovi di Viviers, di Nîmes e di Valenza vi assisterono col numeroso clero della città e de' dintorni. La bella basilica

romana di s. Apollinare in tale occasione era stata ornata con ricchezza e gusto. Dopo la messa la processione percorse la via dalla parte della chiesa di s. Giovanni, ove dal giorno precedente sull'altare maggiore stavano alla venerazione de' fedeli esposte le preziose reliquie della s. Martire, in mezzo un numero straordinario di ceri e di vasi di fiori. In quel frattempo il prefetto di Valenza, il general Lafont de Villiers comandante la suddivisione militare, il 1.º aiutante Vacher funzionante pel maire, seguiti da' principali funzionari della città, tutti in grande costume, si recarono egualmente a questa chiesa, onde colla loro presenza concorrere allo splendore della divota cerimonia. Alle ore 10 circa i primi stendardi entrarono nella chiesa di s. Giovanni; onde uscirne dalla porta laterale. Il tempio era pieno di popolo quanto mai, e la processione non fece che traversarlo. Mg.^r arcivescovo d'Avignone con mitra e pastorale, e gli altri 3 vescovi nominati, soltanto in cappa, si collocarono nel coro, e dopo le consuete preghiere e alcune parole fervorose sulla circostanza, dette dal curato della parrocchia, la processione s'avviò per la cattedrale a depositarvi il s. Corpo. Dopo 3 mesi di penosa malattia, sopportata con grande rassegnazione, a' 16 maggio 1857 mg.^r Chattrousse vescovo di Valenza passò a vita migliore. Indi nel concistoro di Bologna de' 3 agosto, il regnante Pio IX dichiarò suo successore l'odierno mg.^r Gio. Battista Paolo M.^a Lyonnet, di s. Etienne arcidiocesi di Lione, trasferendolo dalla sede di s. Flour, già rettore del piccolo seminario di Lione, canonico e vicario generale di quella metropolitana e arcidiocesi, grave, dotto, prudente, d'ottimi costumi e pieno d'esperienza nelle cose ecclesiastiche. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 370. La diocesi si estende per circa 25 leghe di lunghezza e 20 di larghezza, contenendo più luoghi.

Concilia di Valenza.

Il 1.º fu tenuto a' 12 luglio 374, per far cessare alcune discordie insorte in Valenza. Vi assistarono circa 30 vescovi, di 22 de' quali compreso il diocesano ne abbiamo i nomi: credesi che fossero la maggior parte della Gallia Narbonese, e che fosse questo come un concilio di tutte le Gallie. Vi fu proposto di rimediare a certi disordini, i quali eransi introdotti nella Chiesa. Uno di questi abusi riguardava coloro, ch'erano stati bigami o ammogliati due volte, o che avendo sposato delle vedove, erano sollevati allo stato ecclesiastico. Il concilio dichiarò, che questo non è mai permesso, neppur quando tali matrimoni fossero stati fatti avanti il battesimo; ma non depose quelli ch'erano stati eletti in questa guisa, purchè non avessero commesso qualche fallo, che li rendesse indegni del ministero. Il 2.º canone non vuole che si accordi facilmente penitenza alle giovani, che dopo essersi con voto consacrate a Dio, erano passate volontariamente allo stato del matrimonio. Il 3.º fondasi sul concilio Niceno, che accorda a quelli ch'erano caduti dopo il battesimo nell'idolatria, e che si erano fatti ribattezzare, *incesta lavatione*, la grazia di poter soddisfare alla Chiesa colla penitenza canonica, ed estende la penitenza degli apostati sino all'ultimo giorno della vita, laddove il concilio Niceno accorda loro la comunione dopo 12 anni di penitenza. Il 4.º canone è rimarcabile. Siccome tutti quelli, che hanno riconosciuto gli obblighi dello stato ecclesiastico, hanno sempre moltissimo appreso d'incaricarsi d'un fardello sì pesante e sì pericoloso, così trovavansi allora delle persone che per evitarlo dichiaravansi falsamente rei di qualche peccato mortale, che gli escludeva secondo i canoni. Ora questo concilio prescrisse, che debbasi credere alle persone sulla loro parola, e siano esclusi dal vescovato, dal sacerdozio e dal diaconato, come rei del delitto onde accusavansi, o della bugia o della calun-

nia contro se stessi. Il 2.° concilio fu celebrato nel 529 o nel 530, i di cui atti si sono perduti; però da un frammento citato nella vita di s. Cesario dal diacono Cipriano, scorgesi che vennero trattate le materie per la verità della grazia e del libero arbitrio, contro i semi-pelagiani, e che s. Cipriano vescovo di Tolone provò coll'appoggio della s. Scrittura e de' Padri, che l'uomo non può far nulla nell'opera della sua salute se non vi è chiamato da una grazia di Dio preveniente. Il 3.° concilio fu tenuto nel 584 o nel 585 nel regno di Gontrano re d'Arles e di Borgogna, e si compose di 17 vescovi, compreso Sapodo o Supando d'Arles che li presiedette. Questo concilio accordò al re e alle sue istanze la conferma delle donazioni fatte o da farsi a' luoghi santi e alle chiese, da lui, dalla regina Austrechilde, e dalle due figlie ch'erano consacrate a Dio, con proibizione sotto pena di scomunica, a' vescovi di detti luoghi ed a' re, di toccar nulla in avvenire di siffatti beni. Il concilio intende per luoghi, le chiese di s. Marcello di Chalons e di s. Sinfoniano d'Autun. Il 4.° concilio nel 589, fu relativamente a' beni della Chiesa. Il 5.° si adunò l'8 gennaio 855, d'ordine dell'imperatore Lotario I, coll'intervento di 14 vescovi delle 3 provincie di Lione, Vienna e Arles, e vi si fecero 23 canoni, de' quali i primi 6 sono dottrinali. Questo concilio fu tenuto per occasione del vescovo di Valenza accusato di diversi delitti. I detti primi canoni contengono varie decisioni sulla grazia, sul libero arbitrio e sulla predestinazione; gli altri riguardano diversi punti di disciplina ecclesiastica. I vescovi inserirono nel 4.° canone una clausola per rigettare come inutili, nocevoli e contrari alla verità, i 4 articoli di Quercy, spiegandosi in una maniera poco favorevole a' vescovi di quel concilio dell'853, ed i 19 altri con forza di Giovanni Scoto, impegnato da Incmaro, contro la dottrina di Gottescalco, a scrivere su materie ch'e-

gli non intendeva e perciò riprensibile. Il 6.° concilio dell'890, per ricevervi Luigi, figlio di Bosone, per re d'Arles. Il 7.° nel 100 per esaminare le accuse e le doglianze de' canonici d'Autun, contro il loro vescovo Nortgaudo o Nerigodo o Nerigaldo, incolpandolo d'esser asceso su quella sede per simonia, coll'aiuto d'Ugo o Ugono abbate di Flavigny, e di sciacquarne i beni. I cardinali Giovanni e Benedetto legati di Papa Pasquale II citarono quel vescovo al concilio malgrado la protesta de' canonici, che dichiararono, non potersi tradurre fuori della loro provincia, e ad onta dell'opposizione dell'arcivescovo di Lione, il quale lagnavasi che i legati gli togliessero il giudizio d'un vescovo di sua provincia. L'affare siccome gravissimo, da' 24 vescovi intervenuti discusso e agitato, ne fu rimessa la decisione al concilio di Poitiers, il quale egualmente venne presieduto da' cardinali Giovanni e Benedetto. Frattanto il vescovo fu dichiarato sospeso da tutte le funzioni vescovili e sacerdotali; ma Ugo di Flavigny fu rimandato assolto alla sua badia. Nel concilio di Poitiers, convinto il vescovo d'Autun di simonia, fu deposto dal vescovato e dal sacerdozio. L'8.° concilio fu adunato per la conservazione della fede, la pace e la libertà della Chiesa, a' 5 dicembre 1248, coll'intervento e presidenza del cardinal Pietro di Colmezzo e del cardinal Ugo di s. Caro legato della s. Sede per Innocenzo IV, degli arcivescovi di Narbona, di Vienna, d'Arles, d'Aix e loro suffraganei, essendo vescovi di Valenza Filippo di Savoia. Vi si pubblicarono 23 canoni per fare eseguire gli antichi, rinnovandosi la scomunica contro l'imperatore Federico II ed i suoi fautori e aderenti. Vi si dice, che quelli che non eseguiranno le sentenze degli inquisitori, saranno trattati come fautori di eretici. » Noi abbiamo inteso, che alcuni scomunicati fanno degli statuti e de' decreti contro quelli che gli scomunicano, e che denunciano queste sco-

muniche. Noi ordiniamo, che quelli i quali avranno fatti tali statuti siano scommunicati per questo stesso motivo, e che si cessi dall'ufficio divino dovunque si troveranno". Regia, t. 3, 13, 21, 24. Labbé, t. 2, 5, 8, 9, 11. Arduino, t. 1, 3, 5, 6, 7.

VALENZA, *Valentia* o *Balentia* e per corruzione *Colonia*. Sede vescovile della Frigia Pacaziana, sotto la metropoli di Laodicea, nella diocesi d'Asia. Ebbe a vescovi: Evagrio, che prese la difesa dell'eresiarca Nestorio contro il concilio generale d'Efeso del 431, e fu uno di quelli che pretendevano che Cirillo d'Alessandria non facesse l'apertura del concilio prima dell'arrivo di Giovanni d'Antiochia. Basilio, che sottoscrisse il concilio in *Trullo* nel 691. Pantaleone, che nel 786 assistette al VII concilio generale. *Oriens chr.* t. 1, p. 817.

VALERIANO (s.), martire. *V. MARCELLO* (s.), martire.

VALERIANO (s.), martire. *V. TIBURZIO*, **VALERIANO** e **MASSIMO** (ss.).

VALERIANO o **VALERINO** (s.), vescovo d'Auxerre. Fu il 3.^o vescovo di quella chiesa, verso la metà del IV secolo. Egli ispirò colle sue istruzioni il disprezzo del mondo a s. Amatro, e lo eccitò allo studio della s. Scrittura. Il suo nome si trova tra' vescovi delle Gallie che intervennero a' concilii di Colonia e di Sardica. Assistette cogli altri vescovi della provincia alla consacrazione di s. Euvro d'Orleans. Dopo avere retto per 30 anni la chiesa d'Auxerre, passò alla beata eternità, e fu sepolto sul monte Atré. Il suo corpo fu poscia trasportato nella chiesa che dal VI secolo in poi porta il suo nome; ed havvi pure una chiesa a lui intitolata a Châteaudun nella diocesi di Chartres, ove da molto tempo si custodisce una parte delle sue reliquie. La sua festa si celebra il 7 di maggio.

VALERICO (s.), abate. Nato nell'Alvergnia circa la metà del VI secolo, passò l'infanzia custodendo le greggie di suo

padre. Allorchè seppe leggere apprese il Salterio a memoria, e divenne sua più diletta occupazione il cantare in chiesa le lodi del Signore. Avendo deciso di consagrarsi al servizio di Dio, si presentò al monastero di Autumon o di Autoin posto nel vicinato; ma suo padre impedì che vi fosse ricevuto. Raddoppiate però le sue istanze, ottenne d'esservi ammesso. Egli mostrò tanto fervore, che veniva proposto agli altri qual modello di perfezione. Ritirossi poscia nel monastero di s. Germano d'Auxerre, dove seguivasi una regola molto austera. La reputazione di santità che godevano i monaci di Luxeul gl'ispirò il desiderio di andare a vivere con essi, sapendo che s. Colombano, il quale li governava, era uno de' più grandi maestri nella vita spirituale. Rimase parecchi anni in questa comunità, e quando s. Colombano fu costretto allontanarsene per la persecuzione suscitata contro di se, s. Valerico rimase nel monastero, e ne prese la difesa per quanto gli fu possibile. Durante il viaggio che s. Eustasio fece in Italia per indurre s. Colombano a ripassare in Francia, fu incaricato s. Valerico del governo dell'abbazia. Non guari dopo questo santo uscì del monastero con s. Waldoleno per andare a fare delle missioni in diverse provincie. Quando furono nella Neustria chiesero al re Clotario II un luogo in cui potessero ritirarsi; ed ei donò loro la terra di Leuconay, all'imboccatura della Somma, nel Ponthieu, dove Berardo vescovo di Amiens permise loro di edificarsi una cappella con due celle. S. Valerico convertì moltissimi infedeli colle sue predicazioni e co'suoi esempi. Volendo parecchi de' suoi discepoli vivere sotto la sua direzione, egli dovette far fabbricare delle nuove celle. Consagrava all'orazione, alla lettura e al lavoro delle mani il tempo che non spendeva nell'istruire il prossimo, e dava a' poveri ciò che ritraeva dalle sue fatiche. I suoi digiuni erano sì rigorosi che

talvolta passava alcuni dì di seguito senza prendere cibo alcuno; alcuni rami distesi per terra servivangli di letto. Morì il 12 dicembre del 622, nel qual giorno è onorato, non meno che al 1.º d'aprile. Nel luogo in cui era il suo romitorio si edificò un monastero che prese il dì lui nome, ed ivi pure formossi una città conosciuta sotto il suo nome. Le sue reliquie furono successivamente portate in diversi luoghi, ma poscia si riposero nel monastero da lui intitolato, appartenente alla congregazione di s. Mauro.

VALERIO (s.), 2.º vescovo di Treveri. Mandato da Roma nelle Gallie sul finire del III secolo, fu successore di s. Eucario sulla sede di Treveri. Mancano sicure notizie della sua vita, poichè gli atti di s. Valerio pubblicati da Erigero abbate di Lobes nel 980, e da Goldschero monaco di Treveri nel secolo XII, meritano poca fede. È però noto per l'antichità del culto che gli rende la Chiesa, ed è onorato in Treveri a' 29 gennaio, nel qual giorno è nominato nel martirologio romano.

VALERIO o VALIER AGOSTINO, *Cardinale*. Patrizio veneto, nacque a' 7 aprile 1530 nella fortezza di Legnago, dove Bertuccio suo padre era magistrato della repubblica, nipote per parte di sorella del cardinal Navagero, di cui scrisse e pubblicò la vita, e potè molto profittare sotto la di lui egregia disciplina. Si guadagnò non solo la stima de' suoi condiscipoli, ma ancora quella de' precettori, per l'applicazione assidua allo studio, eccellente e straordinaria erudizione, non meno che per le sue virtù, di zelo e carità pel prossimo, d'innocenza di costumi e fortezza di pudico animo, per cui ne giovanili anni seppe trionfar colla fuga d'una rea donna che da' suoi amici era stata appositamente introdotta nella sua camera. Dopo aver sino dal 1558 letto pubblicamente in Venezia filosofia morale, fu promosso nel 1565 da Pio IV alla chiesa di Verona rinunziata dallo zio, a in-

sinuazione specialmente di s. Carlo Borromeo, che ne conosceva il merito e il valore, e alle cui istanze più volte predicò nella sua metropolitana di Milano. Godendo l'amicizia e la santa conversazione di quell'arcivescovo, imitatore del suo verace zelo, oltre all'assistere in tempo di peste con indefessa cura e fervore gli ammalati e i moribondi, stabilì di celebrare ogni anno il sinodo diocesano, ammaestrando in persona i parrochi nelle cose appartenenti alla cura e direzione dell'anime. Fu tanto alieno dall'interesse, che non conobbe, ne mai maneggiò monete; laonde essendogli riferito che si sospettava della fedeltà del suo maestro di casa nell'azienda domestica, egli domandò quanto poteva costui appropriarsi in un anno, ed essendogli risposto un 500 scudi, disse: E perchè non comprenderò per 500 scudi la quiete dell'animo? Fondò il seminario, per la quale pia opera poco mancò che non vi perdesse la vita; dappoichè vi fu chi non potendo soffrire che si erigesse quella nuova fabbrica, ebbe la temerità di collocare un'arme da fuoco ben carica sotto la sedia del trono episcopale, sul quale dovea il vescovo ascoltare la predica; e fu un prodigio l'essersi scoperta l'iniqua trama dall'odore del miccio che nascosto vi ardeva, senza che il prelato mostrasse risentimento all'orribile attentato. Fondò spedali e altri luoghi pii, provvide all'onestà delle femmine, e ridusse gli ebrei sparsi per Verona in luogo chiuso e appartato. Nella città introdusse i gesuiti, i minimi e i teatini. Nudrì tenerezza e costante divozione alla B. Vergine, onde nella chiesa di s. Anastasia di Verona de' domenicani, fece a suo onore costruire una nobile cappella al ss. Rosario. Tale città, per gratitudine de' segnalati benefizi ricevuti da lui, gl'innalzò una statua di metallo. Informato Gregorio XIII del suo merito insigne, lo nominò visitatore apostolico di Vicenza, Padova, Venezia, e nelle provincie d'Istria e Dal-

mazia per la riforma de' costumi, e per restituire all' antico lustro l' ecclesiastica disciplina assai decaduta in quelle parti. La stessa autorità gli conferì sopra tutte le chiese del dominio veneto, onde in Verona potè comporre le gravi discordie eccitatesi fra' cittadini e il capitolo della cattedrale, pacificando insieme gli animi esacerbati. In ricompensa di queste e altre gloriose azioni, Gregorio XIII a' 12 dicembre 1583 lo creò cardinale prete di s. Marco, in cui cinse il coro di ben lavorati sedili di noce, l' abbellì di pitture; e vi lasciò chiari monumenti di sua pietà ed ecclesiastica munificenza. Sopra la sede del titolare, situata nel mezzo del coro, fece collocare l' immagine della Madonna, la quale volle pure che si ponesse dipinta sulla porta dell' abitazione continua del cardinal titolare. Paolo V nel 1606 lo fece vescovo suburbicario di Palestrina, e chiamato a Roma fu ascritto alla congregazione del s. officio, ed a quella dell' indice, e fatto esaminatore de' vescovi. Riflettendo che co' gravi carichi addossatigli dal Papa, non poteva di persona prestare alla diocesi di Verona la dovuta assistenza, ottenne che gli fosse dato a coadiutore Alberto Valerio suo nipote, vescovo di Famagosta. Sebbene sgravato della cura di Verona e inoltrato negli anni, volle intraprenderne il viaggio in tempo d' inverno per pacificare i nobili co' cittadini, fra' quali eransi risvegliate le sopite discordie. Questo cardinale fu assai dotto e perito nelle teologiche e legali discipline, nelle lingue greca, latina ed ebraica, e nella sagra eloquenza, come lo dimostrano l' erudite sue opere, delle quali fece il lungo catalogo, oltre il Torrigio, *De Scriptoris Cardinalibus*, il cardinal Quirini nella *Porpora e Tiara veneta*. Come visse, morì santamente in Roma a' 23 maggio 1606 di 77 anni non compiti, pel dolore di aver veduto l' interdetto che Paolo V avea fulminato contro la sua repubblica. Il suo corpo trasferito a Verona fu sepolto nella

cattedrale col solo nome inciso sulla lapide sepolcrale. Intervenne a 6 conclavi e fu assente da quello di Sisto V. Esaltarono le opere e le virtù di questo degno porporato, che tanto bene scrisse, *Della dignità del Cardinalato*, i cardinali Paleotto e Baronio, Spondano, Ghilini, Sanderò, Vittorelli e altri: ne scrisse la vita Gio. Ventura veronese, presso Calogera, *Opuscoli*, t. 25, p. 81, e fu poi ristampata dal Valvasense in Venezia nel 1754. Il cardinal Bentivoglio nelle *Memorie* ne fece splendido elogio, descrivendolo venerabile per presenza e costumi, candido di natura, pio e tutto ecclesiastico, simile a' santi vescovi che aveano illustrato l' antica chiesa, purgatissimo scrittore latino, e di grande erudizione in tutti i generi, uno de' più celebri personaggi del suo secolo.

VALERIO o VALIER PIETRO, *Cardinale*. Nipote del precedente e patrizio veneto, canonico di Padova, dopo essere stato impiegato nel governo di s. Severina, fu fatto vescovo di Famagosta e poi arcivescovo di Candia, e per riguardo de' suoi personali meriti e di que' grandissimi che si acquistò colla Chiesa universale il celebre zio, Paolo V agli 11 gennaio 1621 lo creò cardinale prete di s. Salvatore in Lauro, dal qual titolo passò poi a quello di s. Marco, e nel 1623 da Gregorio XV fu fatto vescovo di Ceneda, chiesa che nel 1625 cambiò con quella di Padova. Per la singolar sua divozione verso la B. Vergine fondò a suo onore 3 sontuose cappelle, una in Verona dove istituì 9 cappellanie, altra nella chiesa di s. Maria delle Grazie, dell' isola presso Venezia, e la 3.^a in Padova, nella qual città fondò altre cappellanie con rendite e ministri pel servizio e culto delle medesime. Dopo esser intervenuto a' conclavi di Gregorio XV e Urbano VIII, lasciò questa mortal vita in Padova nel 1629, in reputazione di singolar probità e integrità di costumi, come rilevasi dall' iscrizione posta sotto il suo ritratto nella casa arci-

pretale della terra d'Abano. Fu sepolto in quella cattedrale, il cui capitolo lasciò erede di tutte le sue sostanze. Sotto il portico della chiesa di s. Marco, alla quale il cardinale donò la sua sagra suppellettile, e un considerabile legato al capitolo, fu posta alla sua memoria da esso una lapide onorevole.

VALESIANI. Eretici discepoli di Valesio filosofo d'Arabia, che comparve verso l'anno 250. Era nell'errore di credere che la concupiscenza agiva sull'uomo con tanta violenza, che non poteva resistere, nemmeno col soccorso della grazia; e su questo falso principio insegnava che l'uomo non poteva essere salvato, se non era *Eunuco* (V.). Quindi i valesiani facevano eunuchi, di consenso o per forza, non solamente quelli che abbracciavano la loro setta, ma anche gli stranieri che incontravano o che ricevevano presso di loro; e dopo l'operazione dell'evirazione, consistente nella castrazione o taglio delle parti genitali, permettevano a' loro discepoli di mangiare ogni sorta di vivande, ciò che prima gli proibivano. Prendevano il nome di *Gnostici* o di *Saggi e Veggenti*, a cagione della loro pretesa purezza. Ciò ha dato occasione di confonderli co'gnostici *Carpocraziani*, che avevano preso lo stesso nome, benché le loro massime fossero assai impure. I valesiani si sparsero nell'Arabia, e s. Epifanio è lo scrittore che li combatte più di tutti. Riferisce tutte le loro ragioni e risponde a ciascuna in particolare. Anche s. Agostino li confutò; e Niceta, *Theor. Orth. Fidei*, lib. 4, c. 30. Osserva Cancellieri, *Il Mercato*, p. 204, che l'eresiarca Valesio si eunucò, come *Origene* (V.), e fu condannato co' valesiani suoi imitatori. Tra le altre analoghe erudizioni, ricorda che Origene, pel sommo suo amore alla purità, avendo preso *letteralmente* ciò che dice l'Evangelio, degli *Eunuchi*, che tali si sono fatti pel regno de' cieli, giunse all'eccesso di evirarsi, e a mettersi in procinto di recare incenso agli

idoli, piuttosto che consentire che un empio etiope disfogasse la sua libidine sopra di lui. L'infame e obbrobriosa pederastia, l'abbominai e detestai anche nel 1.º de' ricordati articoli.

VALFRE SEBASTIANO (beato). Nacque a' 9 marzo 1629 in Verduno, diocesi d'Alba nel Piemonte, da' piissimi Gio. Battista d'onorata e antica famiglia, ed Argentina Manzona, che vivevano e sostenevano la numerosa prole lavorando la terra e coltivando que' pochi poderi, che avevano, colle loro mani medesime. Nell'età puerile cominciò a dare indizi di quell'eroica virtù, alla quale è arrivato colmo di meriti e di anni. Avea un cuore tenerissimo verso i poveri, praticava somma astinenza dalla più tenera età, ed era ubbidiente senza ritardo a' genitori. Cresciuto in età, fu mandato alla scuola delle umane lettere in Alba e poi a Bra, dove diede segni di maturo giudizio, e di non ordinario progresso nelle lettere e nelle virtù. Conoscendo la divina vocazione allo stato ecclesiastico, vestì l'abito chiericale, e dopo aver superate molte difficoltà, a' 21 maggio 1644 dal proprio vescovo fu promosso a' primi due ordini minori, e nell'anno seguente ricevè gli altri due. Obbligato dal nuovo stato a promuovere le sue applicazioni allo studio e alla pietà, per rendersi più capace strumento della gloria di Dio e più utile operaio nella vigna di Gesù Cristo, si portò in Torino allo studio della filosofia e della teologia. A' 26 maggio 1651 entrò nella congregazione dell'oratorio di *Torino* (nel quale articolo in più luoghi ragionai del servo di Dio) recentemente fondata nel 1649. La nascente congregazione non avendo fratelli laici, il fervente novizio ad imitazione de' priimi compagni del fondatore di tutta la congregazione s. *Filippo Neri* (V.), si addossò volentieri i ministeri più abbiatti servendo alla cucina, alla porta, al refettorio, e ad ogni altro uffizio il più basso e gravoso. Intanto non tralasciando d'attendere agli studi,

dispostosi col maggiore raccoglimento al sacerdozio, lo stesso suo vescovo lo promosse a' 24 febbrajo 1652. Indi nel 1656 compì gli studi di teologia con plauso universale della città, insignito della laurea dottorale. Il primo ufficio a lui affidato fu quello di prefetto dell' oratorio, e lo sostenne per 18 anni interrottamente, con ammirazione e frutto in tutti i concorrenti. Fu egli il 1.^o ad introdurre il sistema dell'oratorio stesso, che mise diligentemente in pratica. Egli sostenne eziandio l'ufficio di preposito della casa di Torino per 20 anni, non però consecutivi. Le preghiere che faceva, le lagrime che versava al fine del triennio per non essere rieleto, riuscivano del tutto inutili, giustamente persuasi i padri, che la sua esemplarità e osservanza avrebbe dato spirito, indirizzo e norma a tutta la congregazione di Torino. Era effettivamente un perfetto ritratto di s. Filippo, che animava e reggeva i suoi figli. Ma la dolcezza della carità, con cui regolava, non impediva che fosse a tempo e luogo intrepido ed inflessibile. Voleva infatti, che le regole e l'osservanze dell'istituto si eseguissero da' padri e da' fratelli con tutta l'integrità ed esattezza. Ne' casi dubbj della regola s'indirizzava a Roma consultando i padri più illuminati e insigni di quella congregazione madre e modello di tutte le altre, e conforme alle risposte dirigeva se stesso e l'istituto torinese. Quantunque fosse fornito di tutte le qualità necessarie per un ottimo confessore, nondimeno sul principio non ardì d'ingolfarsi in tal ministero, che pareva alla sua grande umiltà troppo arduo e difficile; ma temendo d'errare con pregiudizio dell'anima propria e dell'altrui, l'esercitò a poco a poco, e si raccomandò all'orazione di molti, e ne chiese consiglio. Persuasosi poi ad esporsi a sentire le confessioni d'ognuno con più frequenza, fu così assiduo, che dall'aurora fino all'ora della mensa rimaneva nel confessionale, impiegando gl'interalli liberi nella recita della

corona o nella lettura di qualche libro, il che osservandosi da un'apostata fu cagione di sua conversione. Accorreva dovunque era chiamato, senza far distinzione di persone, poichè abbracciava tutti con viscere di paterno amore, e con ogni sofferenza dirozzando l'ignoranza, rischiarendo i dubbi, animando i vergognosi, tranquillando gli scrupolosi, tirava ogni sorta di peccatori nella via della salute e gradatamente alla virtù ed alla perfezione. Alieno da umani rispetti, bramava sradicare il peccato e rimuoverne le prossime occasioni chiunque ne fosse il colpevole, mostrando invincibile fermezza in negare la sacramentale assoluzione, quando il sacro ministero lo esige. Dio l'avea dotato del dono di conoscere il segreto de' cuori, onde sovente vedeva quanto i penitenti dimenticavano o volevano tacere. Il duca di Savoia Vittorio Amedeo II, poi re di Sardegna, l'ellesse per suo confessore, ma egli atterrito da tale incarico procurò di esimersene, e non l'accettò finalmente che con ripugnanza e dopo molte preghiere, e col consiglio de' padri deputati. Il real principe sotto la sua direzione operò moltissime azioni di pietà e di beneficenza, che lo resero illustre ne' suoi dominii e presso l'altre nazioni. Anche le reali principesse M.^a Adelaide e M.^a Luisa sue figlie vollero esserne penitenti, le quali per la direzione di lui divennero specchi di virtù e di cristiana perfezione, onde deposto ogni fasto mondano, spesso comparivano nella chiesa della congregazione e con edificazione della città si confessavano dal beato nel suo pubblico confessionale. Divulgatisi i doni e le virtù di lui nel dirigere l'anime, concorrevano a' suoi piedi da tutte le parti persone d'ogni genere, grado e condizione. Così per lo spazio di tanti anni guadagnò a Dio anime senza numero, ed in mezzo all'apostolico ministero non dimenticava i saggi proponimenti, che si avea proposti nell'assumerne l'esercizio. Teneva per prima di sue massime quella che per riuscir bene nell'impresa d'aiu-

tare l'anime, bisogna attendere seriamente alla propria perfezione, e questo sentimento insinuavà quanto poteva a' sacerdoti, che per commissione degli arcivescovi approvava per le confessioni. Affese al sagra ministero d'annunziare quotidianamente nella propria chiesa la divina parola, secondo la consuetudine dell'istituto, con tutte le virtù proprie degli uomini apostolici, non solo in detta chiesa, ma nell'altre ancora, ne' conservatorii, negli spedali, nelle carceri, negli oratorii, ove dopo aver istruita la gente rozza co' catechismi, d'ordinario faceva qualche discorso morale a tutti i congregati. E sebbene dalle monache, da' direttori delle confraternite e da' superiori de' regolari fosse invitato a predicare, ed egli facendosi tutto a tutti vi andasse, tuttavia non sembrandogli appagato il suo zelo ed il bisogno dell'anime, or sermoneggiava nelle pubbliche piazze, or andava nel distretto della parrocchia di s. Eusebio e in altre cappelle campestri, e que' contadini l'udivano quale angelo del paradiso. Assunse quest' esercizio ne' primi anni, e nol lasciò mai sino alla morte, benchè ottuagenario, e decorato degli uffizi d'esaminatore sinodale, consultore della s. inquisizione e confessore regio. Il suo ragionare era semplice e schietto, appoggiato alle divine Scritture e alle sentenze de' ss. Padri, adattandosi al bisogno e alla capacità dell'uditorio con un metodo facile e condotto da un retto raziocinio. La santità della vita dava forza e virtù alla sua voce, che riscaldata dal fuoco dell'amor divino ammolliava i cuori più duri e li infervorava alla pratica delle virtù ed all'odio del peccato con mirabili conversioni. Da certissimi fatti si destume, che lo spirito di Dio realmente lo animava ne' suoi ragionamenti. L'esercizio nelle virtù teologali, nelle virtù morali fu tale che trovatesi in grado eroico gli meritavano l'onore degli altari. Non fu contento d'ammestrare colla voce, ma aggiunse altresì lo scritto, e per istruire i poverelli che

vanno per la città diè alla luce un libretto di dottrina cristiana intitolato: *Breve istruzione alle persone semplici*. All'istruzione de' carcerati prestò lo stesso ufficio stampando un volumetto che porta il titolo: *Esercizi cristiani proposti a' carcerati*. Finalmente pe' soldati impiegò la stampa d'una profittevole operetta che intitolò: *Modo di santificare la guerra*. Egli fece pur gran bene nelle valli di Lucerna, molto popolate dagli eretici *Valdesi*. Essendosi già per opera sua assai ivi aumentato il numero de' cattolici, bisognava provvederli di nuovi pastori, fabbricare nuove chiese, e ristorare o ingrandire l'antiche, e l'une e l'altre fornire di sagre suppellettili. Ne fu data dal duca la commissione al beato, il quale volentieri l'esegui con prontezza e diligenza. Si trattenne in quel paese 8 giorni, girando sempre per le valli e pe' monti, animando i fedeli, predicando e distribuendo limosine. Ordinate nel tempo stesso pubbliche preghiere, accrebbe la divozione alla B. Vergine, e lasciò dappertutto perenni memorie di sua fede e zelo. Nel suo ritorno diè al monarca la notizia di quanto avea osservato, e fu pienamente provveduto a ogni cosa. Si assegnarono i sagri pastori, si ristorarono e si fabbricarono le chiese, fu protetta la religione cattolica contro l'eretica pravità de' valdesi, ed in ogni luogo si sparsero libri di catechismo cattolico, com'egli avea inculcato. Divotissimo di s. Filippo Neri, nell'aspetto (come si può vedere nella sua immagine) e nell'azioni appariva a lui del tutto somigliante, onde fu chiamato *il s. Filippo di Torino*. Quando quell'apostolo moderno di Roma fu eletto nel 1695 comprotettore di Torino, il beato si adoperò con sommo zelo per accrescere in tutti la fiducia e la divozione verso il santo. Un giorno che Vittorio Amedeo II voleva in ogni modo nominarlo all'arcivescovato di Torino, il beato gli disse, « Pare a Vostra Altezza reale, che un pretazzuolo, i cui parenti zappa-

no la terra, abbia da esser l'arcivescovo di questa sua metropoli?" Per essentarsi dalla dignità fece anche venire da Verduno un suo fratello vestito come lavorava la campagna, e così lo presentò al sovrano. Ma vedendo, che questi ingegnosi artifizi, suggeritigli dalla sua umiltà, a nulla giovavano, si rivolse con più fervorose preghiere a Dio, e finalmente gli riuscì d'indurre il monarca a nominare un altro all'arcivescovato, onde ne rese solenni grazie alla divina bontà. Logoro dagli anni e stenuato dalle continue fatiche, si approssimò al fine de' suoi giorni e al conseguimento della gloria del paradiso, a cui furono mai sempre rivolti tutti i suoi affetti. Egli avendo passato il tempo della sua vita tra gli spaventosi de' divini giudizi, e i timori di sua eterna salvezza, tra le desolazioni e aridità di spirito, come si apprende da un prezioso mss. di sue memorie, intento continuamente a promuovere la gloria di Dio, indefesso negli esercizi dell'istituto e del santo ministero, giunse per mezzo delle sante sue tribolazioni e delle luminose sue virtù ad acquistare un totale distacco dal mondo e un'intima unione della sua mente e del suo cuore con Dio, come scrisse al cardinal Colloredo filippino suo protettore e amico. Avvicinandosi al termine del viver suo si sgravò del carico di regio confessore, ma non gli riuscì di lasciar quello di preposito di sua congregazione. Predisse in diversi modi e in varie occasioni la sua morte, che fu cagionata da una violenta costipazione, la quale derivò dalla sua carità e dall'esattezza sua singolare alla comune osservanza dell'istituto. I medici nel principio non crederono pericoloso il male, ma presto disperarono della guarigione. Non amando visite per voler conservare l'intima sua unione con Dio, co'suoi più divoti sbrigavasi con poche parole, suggerendo loro qualche pio sentimento. Lo visitò Vittorio Amedeo II due volte, nè volle entrare nella sua camera senza prima avere inteso s'era con-

tento di riceverlo. Avendo bisogno il beato di espettorare, il duca gli porse la sputacchiera, e gli nettò con un pannelino le labbra; e siccome volevasi impedirglielo, disse il duca: *Ancor io so fare qualche volta l'infermiere.* Nel volergli sentire il polso, gli baciò la mano, raccomandandosi con tutta la famiglia alle sue orazioni. Il venerabile vecchio, confuso a questi segni d'onore e di riverenza del suo sovrano, gli disse: *Aver sempre pregato per lui e reale famiglia, promettendo far lo stesso dopo morto.* Però gli raccomandò di sollevare i sudditi dalle miserie che pativano per le guerre, e d'intendersela sempre di stare unito col Vicario di Gesù Cristo, se vuole che Dio felicità se, la sua reale famiglia ed il suo stato. Rispose il duca: *Sì, mio Padre, sì;* licenziandosi colle lagrime agli occhi. Il servo di Dio con tale esortazione, fece allusione alle vertenze che il principe avea colla s. Sede, che narrai, come re di *Sardegna (V.)*. Durante la malattia volle più volte confessarsi, e la mattina de' 27 gennaio 1710 si comunicò sacramentalmente, con fervorosi affetti di pietà, domandando perdoni a Dio de' suoi peccati, e a' padri della mala edificazione, invitandoli a pregar per lui. Nella sera de' 28, innanzi di ricever l'olio santo, volle esser benedetto colla corona di s. Filippo, e premesse le litanie della Madonna ed altre preci. Ad istanza de' padri e fratelli, li benedisse come preposito tenacemente, raccomandando loro la pace, la carità, il buon nome della congregazione, di cui era stato pressochè il fondatore. Con brevissima agonia, senza turbamento, la mattina del 30 volò la sua bella anima a ricever la corona dell'esimie sue virtù e il premio di tante apostoliche fatiche, in età d'81 anni meno 39 giorni. Appena lo seppe il duca di Savoia, esclamò: *Io ho perduto un grande amico, la congregazione un gran sostegno, e i poveri un gran protettore e padre.* Egualmente ne fu dolente la corte e la cit-

tà di Torino. Tutti accorsero in folla a baciare la mano *ad un santo*, dicendosi *ch'era morto un s. Filippo*. Il suo corpo fu collocato in due casse sigillate in più parti col sigillo arcivescovile, e tumulato nel sotterraneo della propria chiesa. Pe' doni e grazie soprannaturali, di cui fu illustrato da Dio il b. Sebastiano Valfrè in vita e dopo morte, pe' miracoli operati da Dio a sua intercessione, fu introdotta la causa per la sua canonizzazione da Pio VI nel 1784; riconosciute le virtù in grado eroico e approvati due miracoli, Pio VIII nel 1830 decretò potersi procedere alla solenne beatificazione, la quale nel 1831 decretò Gregorio XVI, e indi fece celebrare solennemente nella basilica Vaticana a' 31 agosto 1834, con quella decorosa pompa ecclesiastica descritta dal n.° 70 del *Diario di Roma* e dal supplemento al n.° 74. Il p. Seme-ria prete della congregazione dell'oratorio, nella *Storia della chiesa metropolitana di Torino*, a p. 387, descrive la festa della beatificazione del ven. Sebastiano Valfrè celebrata nella chiesa de' filippini a' 2 giugno, premesso un solenne triduo, dopo essere state riconosciute le ossa del beato dall'arcivescovo mg.^r Frausoni e collocate nell'altare. Abbiamo il *Compendio della vita del beato Sebastiano Valfrè della congregazione dell'Oratorio di Torino*, Roma 1833. *Vita del beato Sebastiano Valfrè della congregazione dell'Oratorio di Torino, dedicata alla Santità di N. S. Papa Gregorio XVI*, Roma 1834. La festa del b. Valfrè, Gregorio XVI la stabilì a' 30 febbrajo.

VALLACCIIA. V. VALACCHIA.

VALLADOLID o VAGLIADOLID (*Vallisoletan*). Città con residenza arcivescovile di Spagna nel regno di Leon, capoluogo della provincia del suo nome, distante 27 leghe da Burgos, 22 da Salamanca e 37 da Madrid. E' situata in una gran pianura circondata da colline in parte calcaree e in parte gessose, sul

fiumicello Esqueva o Esqueva, che quivi si divide in due rami, i quali si varcano sopra parecchi ponticelli, e sulla sponda sinistra del Pisuega o Pimerga, che la bagna versa il nord e l'ovest, e si valica sopra un ponte di pietra di 10 archi. Le proposizioni concistoriali la chiamano *Vallisoletum Castellae Veteris civitas*, in quanto che il regno di Leon fu unito a quello di Castiglia Vecchia, ma propriamente Valladolid è nel detto regno di Leon; l'ultima poi aggiunge: *quattor mille circiter continet domus, eamque octo familiarum millia fere inhabitant*. È pur sede del capitano generale di 2.^a classe, d'una grande cancelleria e tribunale di giustizia, d'una intendenza e dell'altre autorità della provincia. E' grandissima avuto riguardo alla sua popolazione, ed ha una cinta murata aperta da 6 porte, e da due sobborghi, Overuela e Cisterniga. Diverse sue vie sono diritte e larghe, ma in generale male insiniate e poco pulite; la maggior parte delle case sono antiche e poco notabili per l'architettura, ma havvi una quantità di case grandi chiamate palazzi, che annunziano l'antico splendore di questa città e oggi sono in buona parte abbandonate; i re vi hanno anch'essi un palazzo di bella architettura, che spesso sono obbligati restaurare per impedire che lochi la sorte di quelli de' grandi di Castiglia. Tranne alcune chiese e conventi, ben pochi altri edifizii si trovano degni d'essere ricordati. Tra le pubbliche piazze osservasi da un capo della città il Campo Grande e nel centro la piazza Mayor; quel 1.^o è regolare e di grande estensione, cogli edifizii che lo circondano senza uniformità e di cattivo gusto; la piazza Mayor, quasi quadrata, è anch'essa grandissima ed ornata in tutte le sue faccie di case con 3 ordini di balconi e loggie, sostenuti da portici spaziosissimi portati da colonne e pilastri, e l'interno di questa piazza serve di mercato; quivi è situato il palazzo civico, più notevole per

la grandezza che non per la bellezza dell'architettura, e porta la data della fine del regno di Filippo IV. Vi sono 3 pubblici passeggi, e quello fuor della città è il più frequentato. Vagliadolid gode d'un clima salubre, ma assai freddo e umido nell'inverno; manca nell'interno dell'acqua potabile, non essendovi che 3 fontane. L'antica cattedrale, ora maestosa metropolitana, era anticamente un'abbazia di s. Benedetto, fondata nel 1118; venne secolarizzata nel 1597 quando vi fu stabilito il vescovato. Questa metropolitana è un edificio solido, ampio, di dorica architettura, eretto da Filippo II, e sarebbe uno de' più bell'edifici della Spagna se fosse terminato. Si gloria del titolo della B. Vergine Assunta in cielo, ha il battistero e la cura d'anime, e vi si venerano molte reliquie di santi. L'antico capitolò si componeva di 6 dignità, la 1.^a delle quali era il decano, di 19 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, de' quali 5 coll'intera prebenda e gli altri godenti la metà di essa, *dimidii portionarii*; non che di 10 cappellani, e di più sacerdoti e chierici addetti al servizio divino. Il presente capitolò, in conseguenza del concordato concluso tra il Papa Pio IX e la Spagna (V.) nel 1851, e della lettera apostolica *Ad Vicariam*, de' 9 settembre, si forma della 1.^a dignità del decano, delle dignità dell'arciprete, dell'arcidiacono, del cantore e prefetto di scuola, e del tesoriere; di 4 canonici *de officio*, cioè magistrale, dottorale, lettorale e penitenziale; di 24 capitolari o canonici *de gracia*, e di 20 beneficiati per la divina uffiziatura. Il palazzo arcivescovile manca, ma già il governo regio ne ha ordinata la costruzione. Visono altre 14 chiese parrocchiali e munite del s. fonte, in generale ben ornate; una casa o convento di regolari, numerosi monasteri di religiose, 4 ospedali, diversi sodalizi con oratorii, l'orfanotrofio vastissimo e ottimo, il monte di pietà, e il seminario con alunni. Quanto all'orfa-

notrofio ne fu fondatore il prete Alfonso de Guevara e altri chierici, e Clemente VIII col breve *Esposcit Pastoralis officii*, de' 14 agosto 1592, *Bull. Rom.* t. 5, par. 1, p. 375: *Seminarium Puellarum Orphanarum Vallisoleti Palentinae diocesis, illiusque res, et bona quaecumque jurisdictioni ordinarii, ac regimini administratorum subijciuntur*. Innanzi l'ultime e deplovali politiche vicende, in Valladolid eranvi 41 conventi di religiosi e 21 di monache, tra' primi distinguendosi quelli de' domenicani, de' francescani e degli agostiniani. Le lettere, le scienze e le arti, da lungo tempo coltivate e con buon successo in questa città, vi tengono alcuni belli stabilimenti. L'università, una delle più antiche del regno, vi attrae gran numero di studenti e produsse de' giureconsulti rinomati; l'accademia delle belle arti è anch'essa molto frequentata. Vi si contano 8 collegi: quello di s. Cruz, fondato dal cardinal Pietro Gondisalvo de *Mendoza*, è uno de' 6 principali del regno; magnifica n'è l'architettura, e la biblioteca contiene edizioni antiche e mss. preziosi. Mentre era il cardinale titolare della chiesa di s. Croce in Gerusalemme di Roma, in essa si trovò una parte del *Titolo della ss. Croce* (V.), ivi rinchiusa 1000 anni prima dall'imperatore Placido Valentiniano II; così in onore della ss. Croce, di cui era profondamente divoto, fondò il detto collegio e un ospedale in Toledo, di cui era arcivescovo, avendo io rilevato nella biografia del cardinale col Cardella, che tanto presso il collegio che presso l'ospedale nasceva spontaneamente un'erba colla perfettissima figura della croce. Affermano concordemente gli storici, che essendo il cardinal Mendoza gravemente infermo, si vide sopra la sua camera una splendida Croce, la quale non disparve finchè il pio cardinale non rese l'anima a Dio, il che avvenne in Caracca nel 1495. In Valladolid fiorirono 3 collegi per le missioni apostoliche. Il 1.^o si deve allo zelo del p.

Michele Vives eremitano di s. Agostino, che fondò un collegio di missioni, con apostolica e regia approvazione. I collegiali erano destinati a predicare il Vangelo agl'idolatri dell'isole Filippine. Gl'inglesi pure vi avevano un collegio sotto il titolo di s. Albano martire, fondato nel 1569 da Filippo II, e vi si ricevevano ancora gl'irlandesi. Ne fu data la cura a' gesuiti, ed era stato approvato da Clemente VIII col breve *Cum nullum firmitus praesidium*, de' 3 novembre 1592, *Bull. Rom.* t. 5, par. 1, p. 402. Avea ricche rendite, manteneva perciò molti alunni, i quali prestando il giuramento non si obbligavano a non entrare in qualche ordine religioso. Sul principio della fondazione 20 alunni di questo collegio ritornando in Inghilterra vi subirono il martirio. Decadde dal suo splendore questo pio stabilimento quando fu tolto a' gesuiti, e ne seguì un notevole danno. Dispiaceva che si continuasse a dirigere da' gesuiti, perchè gli alunni più ingegnosi sapendo bene ammirare l'esemplare e benemerita compagnia di Gesù, facilmente domandavano farvi parte. Il rettore, oltre le molte facoltà riguardanti le ordinazioni, aveva anche quella di assolvere gli alunni dalle irregolarità per essere nati da genitori eretici. A questo collegio essendo stati riuniti quelli di Madrid e di Siviglia nel 1768 e nel 1770, vi si potevano mantenere 20 alunni. Il collegio di Madrid per gl'inglesi era sotto l'invocazione di s. Giorgio, ed i suoi beni, consistenti in case nella città di Madrid, furono cambiati in vigne nelle vicinanze di Valladolid. Il collegio di Siviglia era sotto l'invocazione di s. Gregorio I *Magno*, fondato nel 1592 dalla s. Sede per le missioni d'Inghilterra e dotato da're cattolici, e dopo che i gesuiti cessarono di governarlo, venduti i suoi beni, il ricavato fu reinvestito in Valladolid. Il 3.º collegio che esisteva in Valladolid era per gli scozzesi. Fu fondato da un cavaliere della Scozia, e venne affidato a' gesuiti, i quali licenziati dalla

Spagna nella persecuzione della veneranda compagnia, i vicari apostolici della Scozia presero le opportune provvidenze perchè le rendite del collegio non fossero ad altro uso distratte, diverso da quello che si era il fondatore proposto. Superati grandi ostacoli, si ottenne l'intento mediante l'intervento di molti insigni personaggi. In origine il collegio era stato fondato in Madrid, e fu trovata vantaggiosa la traslocazione in parte della casa de' gesuiti di Valladolid, pel suo dolce clima, per la sua abbondanza e per la sua quiete, e come casa propria alla coltura delle lettere e della pietà. Vi erano 15 collegiali, che emettevano il solito giuramento, ed avevano regole conformi a quelle de' collegi pontificii di Roma. Il rettore dovea scrivere lettera annualmente alla s. congregazione di propaganda *fide* sullo stato del collegio. Vi erano due professori spediti dalla Scozia da' vicari apostolici. Inoltre il rettore era munito di ampie facoltà per presentare gli alunni alle congregazioni, e per assolvere ancora ne' casi riservati dalla bolla in *Coenae Domini*, ed altre. Verso il 1390 Giovanni I re di Castiglia fondò in Valladolid il celebre monastero di s. Benedetto, detto perciò il *Reale*, nel luogo ov'era l'antica cittadella. Lo spirito dell'istituto da' suoi monaci vi fu esemplarmente mantenuto costantemente, per cui servì di modello ad altri monasteri di Spagna, i quali uniformandosi a' suoi usi e pratiche, come a loro capo si assoggettarono, inclusivamente al rinomatissimo monastero e santuario della Madonna di Monserrato, di cui parlai nel vol. LXVIII, p. 43 e seg. Questa riunione di monasteri formò la congregazione benedettina di Spagna, detta comunemente di Valladolid. Tutti i monasteri erano governati dal priore di quello di Valladolid, come generale della congregazione, a cui Alessandro VI diè il titolo d'abate. Questo Papa inoltre ordinò, che fosse eletto da' religiosi del monastero di Valladolid, e che l'eletto

fosse capo, visitatore e riformatore generale di tutta la congregazione. Dipoi Paolo IV prescrisse i regolamenti per la convocazione de' capitoli generali, a' quali dovevano intervenire tutti i superiori de' monasteri per procedere all'elezione del generale, l'ufficio del quale da 2 anni fu prolungato a 4. Anticamente vestivano abito color tanè e scapolare nero, ma Paolo III gli obbligò a conformarsi all'abito de' cassinesi. Per le politiche vicende, soppressi i monasteri, si sciolse la congregazione benedettina di Valladolid. Vi si trovano società economiche e di carità, una caserma di cavalleria e 3 di fanteria, ed il teatro. Valladolid una volta opulenta per la sua industria e pel commercio, è in oggi molto decaduta, nè più possiede che alcune fabbriche di stamigne, di cappelli, di fettucce di seta, di tessuti di filo, di lana e di cotone, di stoviglie di terra, di paste d'Italia, di cioccolata, di confetti e profumi, di lavori di filigrana; e ne' dintorni cartiere e concie di pelli. Il commercio consiste quasi per intero di consumo locale, nè può diventare importante se non si rende navigabile la Pimerga fino al suo confluyente col Duero, che non è lontano più di due leghe. Di poco conto sono l'annue fiere, la più frequentata essendo quella de' 29 settembre. Tuttavia il gran numero di affari contenziosi riservati alla cancelleria di Valladolid, quelli che concernono al capitanato generale della Castiglia Vecchia e all'intendenza dell'esercito, l'affluenza degli studenti, e il passaggio continuo di viaggiatori e negozianti che recansi a Madrid, danno a questa città un aspetto d'operosità e di movimento. È patria di gran numero di personaggi celebri. Filippo II dal potentissimo imperatore Carlo V quivi sortì i natali, e mostrando per Valladolid predilezione, le diè il titolo di città, sovente nel palazzo regio vi tenne la sua corte, vi adunò le cortes, la beneficiò in più modi e vi fece erigere la sede vescovile. Fiorirono in

poesia e letteratura Pedro Lopez, G. Lomas Cantoral, Antonio Sanchez Huerta, Alfonso Lopez, Gabriele del Corral, F. Grancian-y-Fernando Nugnez. (Tra gli storici d. Miguel de Herrera, F. L. de Miranda, F. Alfonso Maldonado. Il giurisperito Vasquez Menchaca. Il dotto antiquario Floranes, ed i pittori Antonio Pereda, e Filippo Gilde Mena. Ed in questa città, secondo la più comune opinione, finì di vivere il benemerito e celeberrimo scopritore dell' Americhe, Cristoforo Colombo de' conti e signori di Cuccaro, a' 20 maggio 1506. Il suo corpo fu condotto a Siviglia nella chiesa de' certosini, donde venne trasferito nella cappella maggiore della cattedrale di s. Domingo all'isola Spagnuola in *America*, come in tale articolo e altrove narrai col Cancellieri. Finalmente, nel 1797 le spoglie di Cristoforo Colombo vennero trasportate all'Habana città principale dell'isola di Cuba, ossia *Avana* (ove con altri le dissi trasferite nel 1821) o s. *Cristoforo de Avana (V.)*, e depositate vicino alla tribuna della cattedrale. Quello che accadde ad Omero, a Plinio il *Vecchio*, a Catullo, a Petronio Arbitro, al Papa Urbano V ed a molti illustri antichi e moderni, essersi cioè disputato sul luogo che li vide nascere, avvenne pur anco all'intrepido, al costante, al generoso scopritore del nuovo mondo; a quel genio che seguò una novella via alla religione e al commercio. Non si fa più questione sul luogo della patria del grand'uomo, certo essendo genovese, come della sua nobile stirpe. L'illustre suo discendente e ultimo rampollo mg.^r Luigi Colombo, protonotario apostolico partecipante e segretario della s. congregazione dell' Indulgenze e ss. Reliquie, lo provò eruditamente con documenti nella sua bell'opera, che indicai nel vol. LXVIII, p. 114, ignorandone l'autore, che per modestia nascose il suo nome; come pure provò che la nobile famiglia Colombo si divide in 3 rami, cioè de' conti di Cucca-

ro nel Monferrato, di Coccoletto, e de' due di Piacenza. I due ultimi rami estinti, superstite del 1.º è l'encomiato ligure e virtuoso prelato, della cui rinomata opera si hanno già 4 traduzioni in diversi idiomi. Tuttociò che riguarda gli uomini celebri e che si resero benemeriti dell'umanità è sempre caro e importante di sapere; specialmente ove si producano nuovi argomenti, e si tratti la questione in guisa da più non lasciar luogo ad opposizione. Del magnanimo Colombo poi, mai se ne parlerà abbastanza, sia per la grandezza della sua stupenda scoperta, feconda di meravigliose conseguenze, sia e principalmente pel suo vivo ed eroico sentimento cristiano, che mirava colle scoperte di nuove terre a dilatare le glorie del Redentore. Egli è per tutto questo, che mi riesce sempre piacevole, nell'opportunità che presenta la storia, di ritornare a dire onorevoli parole, su chi il tempo e la posterità rese doverosa e luminosa giustizia, e la gloria che gli è dovuta. Dell'opera in discorso, cioè *PatRIA e biografia del grande ammiraglio D. Cristoforo Colombo scopritore dell'America*, diedero contezza e ragione il *Giornale di Roma* del 1854 a p. 768; e la *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 7, p. 415. Quest'ultima che ne parla con più estensione, conclude colle seguenti notabili parole. «Questo italiano non fu grande a caso, ma di meditato consiglio: non produsse beni passeggeri, ma durevoli, e quello che più monta ebbe la religione a movente de' suoi vasti disegni (e lo ripetei anche io in più luoghi), la religione a consigliera ed a conforto nell'attuarli, la religione a consolatrice nelle immeritate sventure. Or che di quest'uomo molte città d'Italia si contrastino la gloria, chi ben consideri, lungi dall'essere indizio di grettezza municipale, è segno d'animi capaci di stimarne i pregi, e può essere speranza che dove s'ambisce il vanto di averlo a cittadino, colà eziandio si radichi questa verissima sentenza: vera grandez-

za non poter essere senza virtù e senza religione". La stessa *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 9, p. 106 e 148, annunziò e poi alquanto ragionò dell'opera: *Cristoforo Colombo. Storia della sua vita e de' suoi viaggi, sull'appoggio di documenti autentici raccolti in Ispagna ed in Italia, del conte Roselly de Lorgues, volgarizzata per cura del conte Tullio Dandolo, Milano 1857*. I dintorni di Valladolid producono grande abbondanza di grani e vini, sommæo (arboscello di cui si fa la polvere per conciar corami) e legumi eccellenti. La provincia di Valladolid occupa la parte occidentale della Spagna, e componesi di varie parti separate, tra cui la principale, quella nella quale trovasi la città omonima, è la più orientale, ed in cui si concentra tutta l'industria. Nella nuova divisione del regno, decretata dalle Cortes del 1822, la provincia di Vagliadolid era ripartita tra quelle di Vagliadolid, Leone, Zamora, Segovia, Palencia e Burgos. Valladolid o Vagliadolid, *Pintia* e quindi *Vallisoletum*, ragguardevole città nel 625 edificata dagoti, fece parte del regno di Leone, il quale nella prima metà del secolo XIII fu riunito al regno di Castiglia Vecchia, la quale verso il fine del XV secolo si trasfuse colla monarchia di Spagna, onde Valladolid ne seguì i destini e le vicende politiche. Un tempo Valladolid appartenne a' conti d'Urgel. Il conte Ermengaldo VIII morendo nel 1208, con suo testamento legò la metà della città di Valladolid, che gli apparteneva dal lato di sua madre nipote del conte di Barcellona, al Papa Innocenzo III, non che la feudal dipendenza dell'altra metà, a condizione che facesse eseguire il suo testamento. Ma l'unica figlia del conte e sua erede Arembiax, maritatosi con d. Pietro infante di Portogallo, venuta a morte nel 1231, lasciò allo sposo la contea d'Urgel colla città di Valladolid e le signorie che le appartenevano. Il celebre Ferdinando II re d'Aragona in Vallado-

lid impalmò nel 1469 la celebratissima Isabella I regina di Castiglia, operando così la riunione delle Spagne. Nel 1856 si stabilì, che i lavori della strada ferrata da Valladolid a Burgos sarebbero cominciati in breve.

La sede vescovile, ad istanza di Filippo II re di Spagna, l'eresse Papa Clemente VIII con bolla dell'11 settembre 1595, forinando la diocesi col territorio dismembrato da quella di *Palencia*, dichiarandola suffraganea della metropolitana di Toledo; indi l'ingrandì con aggiungervi la città e luoghi di *Medina del Campo (V.)*, col breve *Ut gratiae apostolicae*, de' 28 febbraio 1602, *Bull. Rom.* t. 5, par. 2, p. 406: *Oppidum Medina del Campo, nonnullaque Loca, quae ad Abbatem ejusdem Oppidi pertinebant, Episcopi Vallisoletani jurisdictioni subiecta declarantur*. Per 1.º vescovo Clemente VIII dichiarò nel 1597 Bartolomeo de la Placa, canonico di Baca e di Granata, trasferendolo dal vescovato di Tuy, e morì nel 1600. Suoi successori furono: Gio. Battista Arcebedo, dal 1600 al 1608; Giovanni Quignones, poi trasferito a Segovia; Francesco Sobrino, morto nel 1617; Giovanni Fernandez, professore di filosofia nell'università di Vagliadolid stessa, canonico di Zamora, eletto nel 1617, morto due mesi dopo; Enrico Pimentel, in seguito trasferito a Cuenca; Alfonso Lopez, morto nel 1624; Giovanni Torres Osorio, morto nel 1632; Gregorio di Pedrosa, dell'ordine di s. Girolamo, generale del suo ordine e predicatore del re, traslocato dalla sede di Leon, morto nel 1633, ec. Le *Notizie di Roma* nel 1740 cominciarono a registrare i vescovi di Valladolid, con d. Giuliano Dominguez di Toledo; indi riportano i seguenti. Nel 1743 Martino Delgado, di Belmaseda arcidiocesi di Burgos. Nel 1754 Isidoro Cosio-y-Bustamante, di Guardo diocesi di Palencia. Nel 1768 Emanuele Rubin de Zelis, di Cabuerniga diocesi di Santander. Nel 1773 Antonio Gioacchino Soria,

di Salamanca. Nel 1785 Emanuele Gioacchino Maron, d'Almazan diocesi di Sigüenza. Nel 1803 Vincenzo de Soto-y-Valcarce, di s. Giovanni de Ruitelar diocesi di Leon. Dopo alcuni anni di sede vacante, nel 1824 Giovanni Baldassare Toledano, di Villa di Campillo abbazia di Medina diocesi di Valladolid. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de' 28 febbraio 1831 dichiarò vescovo Giuseppe Antonio Rivadeneira della diocesi di Lugo nel regno di Galizia, già per più anni parroco e dottore in sagri canoni, da Leone XII fatto uditore di Rota per la Spagna a' 10 dicembre 1827, encomiandolo il Papa per gravità di ottimi costumi, prudenza, dottrina, degno dell'episcopato. Dice la proposizione concistoriale, *ac retentione officii Auditoratus Causarum Palatii apostolici sub titulo Locum-tenentis ad Sanctitatis Suae, et Sedis apostolicae beneplacitum*. Morì nel declinar di luglio 1856. A suo tempo il regnante Pio IX, in conseguenza del ricordato concordato e della pur mentovata bolla *Ad Vicariam*, elevò la chiesa vescovile di Valladolid a metropolitana, e le attribuì per suffraganei i vescovi d'*Avila, Astorga, Salamanca, Segovia e Zamora*, assegnando per mensa al nuovo arcivescovo 130,000 monete d'argente o reali, confermando la precedente tassa per ogni nuovo arcivescovo, di 2500 fiorini, registrati ne' libri della camera apostolica. La mensa de' vescovi da ultimo ascendeva a circa 8000 *ponderum monetarum illarum partium pluribus pensionis gravati*. Pel 1.º arcivescovo il medesimo Papa preconizzò nel concistoro di Bologna de' 3 agosto 1857, l'attuale mg.^r Luigi de La Lastra-y-Cuesta, di Cubas diocesi di Santander, che nel concistoro de' 18 marzo 1852 avea dichiarato vescovo Orense, dalla qual sede lo traslatò alla nuova metropolitana, e nello stesso concistoro di Bologna gli accordò il pallio arcivescovile. Nella proposizione concistoriale per la provvisione della chiesa

d'Orense, il Papa disse dell'illustre prelado, essere dottore ne' sagri canoni, già canonico dottorale della patria cattedrale, poi della metropolitana di Valenza e vicario capitolare, indi vicario generale dell'arcivescovo della medesima; laonde per la sua dottrina, gravità, prudenza, probità ed altre estese cognizioni, il reputava degno della dignità episcopale. L'arcidiocesi è ampla, si estende in lunghezza a 14 leghe, e 7 in larghezza, contiene 130 luoghi, e le parrocchie sono munite del battisterio.

Concilia di Valladolid.

Il 1.^o fu tenuto nel 1137, *apud Vallum Oleti*, e ne trattano le collezioni, Regia, t. 28, Labbé, t. 10, Arduino, t. 6. Il 2.^o si celebrò nel 1155 e fu provinciale, e ne discorre il Pagi in tale anno. Il 3.^o nel 1322 dal legato inviato da Avignone dal Papa Giovanni XXII, cardinal Guglielmo di Godin vescovo suburbicario di Sabina. Riunì questo concilio, che fu nazionale, ed in cui di suo ordine vennero pubblicati coll'approvazione del concilio 27 canoni, risguardanti i concilii provinciali da tenersi ogni due anni, ed i sinodi diocesani tutti gli anni. Pertanto vi si dichiarò agli arcivescovi, che se non tengono i loro concilii almeno ad ogni due anni, l'ingresso della chiesa sarà loro interdetto, finchè abbiano soddisfatto la prescrizione. «Ogni curato avrà iscritti in latino e in lingua volgare gli articoli di fede, i precetti del decalogo, i sacramenti, e ciò che riguarda i vizi e le virtù. Egli li leggerà nelle 4 feste solenni dell'anno al popolo, e le domeniche di quaresima. Quanto a' concubinari e all'incontinenza de' chierici, che non cambieranno condotta, saranno privati delle loro rendite, e del titolo de' loro benefici, e quelli che non ne avessero, saranno dichiarati incapaci di possederne». Vi fu inoltre provveduto a' doveri de' parrochi, alla santificazione delle domeniche e delle feste, a' falsi testimoni che sono scomunicati, a' benefici e a' limiti delle par-

rocchie, alle decime de' religiosi e loro disciplina, al tempo d'amministrare la cresima, al digiuno nella quaresima, a' matrimoni, alla simonia, alle rendite de' benefici, agli ebrei, a' mori maomettani ec. Furono altresì proibite, sotto pena di scomunica, le purgazioni canoniche, e le prove dell'acqua e del fuoco. Vennero finalmente scomunicati que' che citano davanti a' tribunali secolari gli ecclesiastici. Regia, t. 29, Labbé, t. 11, Arduino, t. 7.

VALLADOLID DI COMAYAGUA.

Città con residenza vescovile nell'America meridionale, conosciuta più comunemente da' moderni col nome di *Comayagua (V.)*. Alle notizie riferite in tale articolo aggiungerò, che vi si trasferì la sede vescovile di *Truxillo (V.)* di Guatimala. Che vi sono 5 sodalizi, l'ospedale, il seminario e altri istruttivi e benefici stabilimenti. Al 1.^o vescovo succedettero: Girolamo di Conelia, trasferito nel 1562 altrove; fr. Alfonso de la Cerda domenicano, traslato a Charcas; fr. Gaspare d'Andrala francescano, morto nel 1612; fr. Alfonso Galdo domenicano; fr. Luigi di Cagnizarez de' minimi; Giovanni Merlo de la Fuente, nominato nel 1648, ec. Le *Notizie di Roma* riportano i seguenti. Nel 1743 d. Francesco de Molina basiliano, di Sagedona diocesi di Cuenca. Nel 1750 Diego Rodriguez de Rivas y Velasco, della diocesi di Quito. Nel 1764 Isidoro Rodriguez, di Mostoles arcidiocesi di Toledo. Nel 1767 Antonio Macarulla, di Benabarre diocesi di Lerida. Nel 1773 Francesco Giuseppe de Palencia, della città di Canarie. Nel 1777 fr. Antonio di s. Michele girolamino, di Revilla de Camargo diocesi di Santander. Nel 1785 Giuseppe Antonio de Isabela, di Moron diocesi di Siguenza. Nel 1788 fr. Ferdinando de Cadinanos minore osservante, di Vittoria diocesi di Calahorra. Nel 1795 fr. Vincenzo de Navas domenicano di Merida. Nel 1817 Emanuele Giuliano Rodriguez, d'Almazan diocesi di Siguenza. Nel 1844 Francesco di Paola Campoy y-

Perez di Cartagena, già canonico curato della cattedrale e vicario generale. Nel 4 aprile 1854 l'odierno mg.^e Ippolito Cassiano Flores.

VALLADOLID DI MECCHOACAN. Città con residenza vescovile nell'America settentrionale, conosciuta da' moderni più volgarmente col nome di *Mechoacan* (V.). Solo aggiungerò a quell'articolo, che per morte del notato ultimo vescovo, il Papa Pio IX nel concistoro de' 3 ottobre 1850 preconizzò l'attuale mg.^e Clemente Munguía, di Reyes diocesi di Mechcoacan, già canonico della cattedrale, rettore del seminario, vicario generale ed anche capitolare, dotto, grave, prudente, probò e pieno d'esperienza.

VALLE RONCEAUX. Canonici regolari. V. vol. VII, p. 257.

VALLE DEGLI SCOLARI. Canonici Regolari. V. vol. VII, p. 275.

VALLE VERDE. Canonici regolari. V. il vol. VII, p. 276.

VALLE (DELLA) ANDREA, Cardinale. D'antica e illustre famiglia romana, ottenuto un canonicato di s. Pietro, colla carica di reggente della cancelleria, nel 1496 fu promosso da Alessandro VI al vescovato di Crotone, e nel 1508 trasferito a quello di Mileto, al quale compartì non pochi benefizi. Con questo carattere intervenne al concilio di Laterano V nel 1512 sotto Giulio II, che l'annoverò tra' segretari apostolici. Indi Leone X nella famosa promozione di 31 cardinali, il 1.º luglio 1517 lo creò cardinale prete di s. Agnese al foro agonale, e nell'anno stesso gli diè l'amministrazione delle chiese di Caiazzo e Nicastro, nel 1518 quella di Gallipoli, nel 1519 quelle di Sulmona e Valva unite, e nel 1520 la sede d'Umbriatico. Lo stesso Leone X lo destinò nel 1520 arciprete della basilica Lateranense, ove nell'anno santo 1525 aprì e chiuse la porta santa, ed abbate commendatario delle Tre Fontane. Nel tempo stesso venne nominato alla sede vescovile di Malta, ma prima di prenderne possesso,

avendo ottenuto dalla munificenza di Carlo V come re di Sicilia l'archimandritato di Sicilia, rinunziò quel vescovato. Ebbe pure la legazione di Napoli, e la protettoria dell'ordine de' minori, conferitagli da Clemente VII nel 1523, il quale nel 1533 dal suo titolo presbiterale lo trasferì al vescovato suburbicario di Palestrina, nel catalogo de' quali vescovi l'Ughelli si corregge d'aver registrato il cardinale in quello de' vescovi di Crotone nel 1533. Uomo com'egli era di gran prudenza e senno fornito, fu molto caro a' principi, ed a' Papi che se ne prevalsero con gran vantaggio negli affari più ardui e rilevanti del pontificato, e pe' quali si dice che co'suoi lunghi viaggi arrivasse fino nella Persia e in altre remote regioni, ad oggetto d'apprendere i costumi de' popoli e delle nazioni, in tempo che poco comuni erano siffatte intraprese, a motivo della natura delle strade e de' mezzi per percorrerle. In Roma edificò il *Palazzo della Valle* (V.), che diè nome alla contrada e alla propinqua chiesa di s. Andrea, non che al vicino teatro. Dopo essersi trovato presente a' conclavi di Adriano VI e Clemente VII, nel 1534 di 71 anni fu chiamato in Roma all'immortal vita, e rimase sepolto nella chiesa di s. Maria d'Araceli, nella tomba de'suoi antenati, con breve epitaffio di cui più non rimane vestigio, ma riportato dal p. Casimiro, nelle *Memorie della chiesa d'Araceli*.

VALLEMANI GIUSEPPE, Cardinale. Nato nobilmente in Fabriano a' 9 giugno 1648 da Rinaldo Francesco e da Maddalena de' conti della Genga, portatosi a Roma nel fior degli anni, accoppiò all'esemplarità de' costumi, maniere piacevoli, tratto gentile, e qualche dottrina, massime nell'inflessso studio della giurisprudenza, e poi fu aggregato a varie accademie d'Italia e alla cittadinanza romana. La fortuna gli aprì l'adito nella corte del cardinal Emilio Altieri, già vescovo di Camerino, che nel 1670 eletto

Papa lo dichiarò di 21 anni suo cameriere segreto e poi coppiere, canonico Vaticano, e custode dell'archivio di Castel s. Angelo. Introdotto quindi in prelatura, secondo Cardella nelle *Memorie storiche de' Cardinali*, da Innocenzo XI ottenne la carica di segretario della congregazione de' riti, e poi di quella dell'immunità (presso Colucci, *Antichità picene*, t. 17, p. 164, parlando degli *Uomini illustri di Fabriano* del Lancellotti, si dice che Alessandro VIII gli conferì la 1.^a carica, Innocenzo XII la 2.^a), nell'esercizio della quale, che fu assai lungo a cagione delle differenze del ducato di Parma e Piacenza, contrasse il prelato grandissimi impegni co' principi. Alla fine Clemente XI, prima lo dichiarò segretario della congregazione della disciplina regolare, e successivamente lo consagrò arcivescovo d'Atene, nel 1706 lo dichiarò suo Maggiordomo (V.), credè e riservò in petto cardinale dell'ordine de' preti, pubblicandolo nel 1.^o agosto 1707 dopo circa 15 mesi. Gli attribuì per titolo la chiesa di s. Maria degli Angeli, e lo ascrisse alle congregazioni del s. uffizio, de' riti, dell'immunità, del buon governo, di propaganda e di molte altre, e fino da' 31 dicembre 1707 prefetto di quella de' riti; aggiungendovi la protettoria de' minori conventuali e loro collegio di s. Bonaventura, della cappella Sistina del Presepe in s. Maria Maggiore, del collegio Montalto di Bologna, come trovo nelle *Notizie di Roma*. Dopo essere intervenuto a' comizi d'Innocenzo XIII e Benedetto XIII, terminò in pace i suoi giorni in Roma a' 15 dicembre 1725 d'anni 78 non compiti, e fu sepolto nella basilica de' ss. XII Apostoli, sotto una lapide ornata del suo stemma gentilizio, ove si legge elegante iscrizione.

VALLENSERTORIO, *Cardinale*. V.
VASSALLI.

VALLETTE LODOVICO, *Cardinale*.
V. NOGARET.

VALLIS, VALLOS. Sede vescovile

della Cartaginese Proconsolare nell'Africa occidentale, di cui parla Ottato Milevitano, lib. 2, e altri, sotto la metropoli di Cartagine. Ebbe a vescovi: Bonifacio donatista del 330; Bonifacio cattolico, che nel 411 intervenne alla conferenza di Cartagine; Restituto sottoscrisse al concilio di Cartagine del 525. Morelli, *Africa chr.*, t. 1. Vallis, *Falliten*, è un titolo vescovile in partibus, del simile arcivescovato di Cartagine, che conferisce la s. Sede.

VALLO (*Fallen*). Città con residenza vescovile del regno di Napoli nel Principato Citeriore, capoluogo di distretto e di cantone. Siccome di recente è stata eretta in città vescovile, e sostituita per sede residenziale a Capaccio (V.), il cui vescovo s'intitola di Capaccio e Vallo, conviene che prima riparli di Capaccio e de' suoi vescovi, in aggiunta al suo articolo. L'ultima proposizione concistoriale del 1845, cioè dopo la pubblicazione del mio articolo, rileva *cum ob aeris insalubritatem a paucis colonis inhabitetur, atque dempta Cathedrali Ecclesia, nonnullisque aedibus, in reliquis omnino diruta sit, Episcopo pro tempore in altero magis opportuno, et ab antiquo duobus fere milliariis distante dioeceseos loco, cui nomen Caputaquium Novum, jamdiu residere solet: hic quadringentae domus, et bis mille circiter recensentur incolae*. In Capaccio Vecchio era la cattedrale sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta in cielo denominata di Granata, *quaeque aliquam exposit reparationem. Ibi Episcopus possessionem inire, et ad eandem infra annum celebraturus accedere solet*. Il capitolo si componeva di 4 dignità e pel 1.^o l'arcidiacono, e di 16 canonici senza il teologo e il penitenziere; *verum tam dignitates, quam canonici nulla fruuntur congrua, et ad honorem, atque devotionem tantummodo inserviunt*. La cura dell'anime tanto della vecchia, quanto della nuova chiesa, ambo mediocre-

mente provviste delle sagre suppellettili, l'esercita un vice-parroco, ed avvi il battisterio. *Episcopales aedes in civitate Salae, atque in utroque Caputaquio praesto sunt; attamen in Novo residere solet Episcopus.* In Capaccio Nuovo soltanto è un'altra chiesa parrocchiale, ed un convento di religiosi, alcun sodalizio, non però l'ospedale, il monte di pietà, nè altro; i 3 seminari cogli alunni erano sparsi in diversi luoghi della diocesi, la quale si estendeva a circa 150 miglia, e contenendo 136 luoghi o *oppida*. Ne' libri della camera apostolica ogni nuovo vescovo era tassato in fiorini 300, e la mensa rendeva al vescovo 3000 ducati napoletani *quibusdam oneribus gravati*. Colle rovine dell'antica *Pesto (V.)* si edificarono Policastro e Capaccio, nel quale articolo Pesto per fallo tipografico è detto *Pessi*. Essendo Pesto sede vescovile, il vescovo nel secolo IX passò a stabilirsi a Capaccio e diè origine all'unione del suo vescovato ed al suo ingrandimento, per la seguita unione delle due diocesi, onde divenne piuttosto notabilmente ampia. Imperocchè riferisce l'Ughelli, *Italia sacra*, t. 7, p. 464: *Caputaquienses Episcopi. Celsus Paestanus episcopo cum Romualdo archiepiscopo, al quale ambo i vescovi erano suffraganei, institutus est testamenti executor a Roberto Castri Trentenarii Domino anno 1156. Forte post Celsum Paestana cum Caputaquiensi unita fuit Ecclesia.* A tempo dell'Ughelli il vescovo risiedeva nell'episcopio di Diano, ed ivi pure era il seminario, e numerose erano le case religiose della diocesi de' due sessi. Noterò che l'antica sede vescovile di *Agropoli (V.)* erasi riunita a quella di Pesto, perchè abbandonata da perniciosa influenza dell'atmosfera. L'Ughelli comincia la serie de' vescovi di Capaccio con Arnolfo del 1126, che nel 1179 intervenne al concilio generale di Laterano III. Il Coleti ne dubita, essendo allora vivente Celso vescovo di Pesto. Non si conosce

il tempo in cui fiorì il vescovo Leonardo. N. nel 1196 intervenne alla consagrazione che Celestino III fece della chiesa di s. Lorenzo in Lucina di Roma, secondo Lucenzi, mentre l'Ughelli ritarda il vescovato al pontificato di Gregorio IX. A Benevenuto scrisse Innocenzo IV nel 1251, e sotto di lui Federico II distrusse Fasanella, l'Ughelli riportandone i documenti. Pietro nel 1275 alla chiesa di s. Maria Maggiore di Diano concesse indulgenze. Nel 1287 da Girgenti vi passò Giberto, postulato dal capitolo e da Onorio IV confermato. Giovauni gli successe nel 1294. Filippo eletto dal capitolo, lo confermò nel 1312 Clemente V. Filippo de s. Mango del 1323. Dopo sede vacante notabile, Benedetto XII nel 1340 riconobbe Tommaso de s. Mango nominato dal capitolo, di cui era arcidiacono, e come il predecessore fu tumalato nella metropolitana di Salerno. Giacomo creato nel 1386 da Urbano VI, sotto Bouifacio IX fu reggente della penitenzieria, e morì nel 1399. In questo vi fu traslato dall'arcivescovato di Durazzo Giovanni Bonifacio de Panella napoletano, e nel 1405 passò a Muro; ma sembra intruso come partigiano de' due antipapi Clemente VII e Benedetto XIII. In detto anno da Muro vi fu trasferito Guglielmo, indi nel 1410 deposto da Gregorio XII, che gli sostituì Giacomo. Ma Giovanni XXIII eletto contro l'altro Papa, nel 1412 gli surrogò Baldassare del Giudice canonico di Rossano. Martino V elesse Giovannello Panella Caracciolo napoletano, nel 1418 traslato ad Anglona; ed in sua vece nominò l'uditore di Rota Tommaso de Berengari. Fatto nel 1423 arcivescovo di Cosenza, lo fece succedere da Bernardo o Berardo Caracciolo napoletano. Nel 1425 da Cosenza venne in questa sede Francesco Tomacelli napoletano. Da quella di Cavaillon Eugenio IV nel 1439 vi trasferì Bartolomeo. Nel 1441 Masello Mirto abate di s. Giovanni a Piro. Nel 1462 Francesco Conti suddiacono e protonota-

rio apostolico, e viveva nel 1471. Francesco Bertini lucchese, chiaro per sapere e prudenza, fu legato al duca di Borgogna e morì nel 1476. In questo fu fatto amministratore il cardinal Auxia di Poggio (V.). Nel 1483 Lodovico Podocatero (V.), indi cardinale e arcivescovo di Benevento nel 1504. Nello stesso ebbe in commendà il vescovato il cardinal Luigi d'Aragona (V.). Si dimise nel 1514 e ne divenne vescovo Vincenzo de Galeotti patrizio napoletano, già vescovo di Squillace. Rinunziò nel 1522, e fu fatto amministratore il cardinal Lorenzo Pucci (V.). Nel 1523 con diritto di regresso rassegnò la chiesa commendata a Tommaso vescovo di Trivento, il quale ritenne la sua sede e si ritirò nel 1531. In questo Clemente VII nominò amministratore Enrico Loffredi nobilissimo napoletano, e pervenuto all'età canonica diventò vescovo effettivo; intervenne al concilio di Trento, e morì in Napoli nel 1547. In tale anno ne prese l'amministrazione il cardinal Francesco Sfondrati (V.), il cui figlio legittimo fu poi Gregorio XIV nonnato. Nel 1549 gli successe nell'amministrazione il cardinal Girolamo Verallo (V.), il quale nel 1553 la rassegnò al cardinal Paolo Emilio Verallo (V.). Nel 1574 vescovo Lorenzo Belli romano, sepolto in Roma nella chiesa d'Araceli nel 1586. In questo Sisto V nominò il suo concittadino Lelio Morelli di Montalto, al quale col breve *Admonet nos*, de' 17 luglio, presso l'Ughelli, per l'inclemenza dell'aria di Capaccio e sue rovine, non che pe' ladroni che l'infestavano, concesse di trasferire la sua residenza in Diano, alla quale accordò le prerogative di città, come luogo nobile, salubre, popolato e abbondante di vettovaglie, ove già era istituito il seminario; di più eravi l'archivio della curia vescovile, diverse case religiose, 5 chiese parrocchiali e fra le quali l'insigne collegiata di s. Maria Maggiore, ov'è in grande venerazione il corpo del b. Coni, l'episcopio decente e conveniente, sommini-

strato dal marchese e popolo di Diano. Senza pregiudizio della cattedrale di Capaccio e di sua sede vescovile, trasferì il capitolo nella collegiata di Diano per l'uffiziatura, provvedendo al culto divino per quella di Capaccio. Nel 1609 da Carinola vi fu traslato Giovanni Vitelli napoletano, morto nel seguente anno e sepolto nella chiesa de' cappuccini di Sala. Nel 1611 da Belcastro vi passò Pietro Matta de Haro nobile spagnuolo teatino, zelantissimo pastore, visitò la diocesi, fu esempio di pietà, ed approvò la congregazione de' sacerdoti istituita in Laurino, per cooperare al vescovo nella salute dell'anime. Nel 1627 Francesco M.^a Brancacci (V.), poi cardinale dottissimo. Trasferito a Viterbo, nel 1635 gli successe Luigi Pappacoda napoletano, poi vescovo di Lecce nel 1639. In questo da Vulturara vi passò Tommaso Carafa napoletano de' duchi di Telesè, lodato per prudenza e altre virtù, in Laurino celebrò il sinodo nel 1649, e fu sepolto in Salerno. Nel 1665 Camillo d'Aragona del ramo di Tricarico detto volgarmente di Ragona, traslato da Acerno, benemerito pastore, morto in Sala e deposto nella chiesa di s. Pietro, a cui il predecessore avea eretto una mirabile torre campanaria. Nel 1677 Andrea Bonito de' duchi dell'Isola principi di Casapesella, della congregazione dell'oratorio di Napoli, visitò la diocesi, riparò la cattedrale, elesse per sua residenza Sala, città coll'insigne collegiata di s. Pietro che abbellì; molti edifizii in vari luoghi della diocesi eresse, restaurò i palazzi vescovili di Capaccio Nuovo e di Sala; morì in Napoli e fu sepolto nella chiesa de' suoi filippini nel 1684. Gio. Battista Pace nobile napoletano in detto anno gli successe, canonico della metropolitana di Napoli, fervoroso missionario e facundo predicatore, eruditissimo e virtuosissimo, morì in patria e fu tumulato nella chiesa del sodalizio della ss. Croce. Nel 1699 Vincenzo Corcioni patrizio napoletano, canonico della metropolitana, zelante e

pio predicatore nelle missioni, intraprese la visita difficile pe' luoghi della diocesi; e morendo *in oppido Vallis Novi die 8 novembris 1703 humanis rebus ereptus est*. Nel 1704 Francesco Paolo Nicolai patrizio d' Altamura, ebbe una controversia giurisdizionale co' ministri regi, e quindi fece dare le missioni per la diocesi che visitò diligentemente. Nel 1708 rifece la cattedrale con molto dispendio, e con grande fatica fornì in Sala l'archivio vescovile nell'edifizio da lui eretto; altra casa costruì in *Vallis Novi* per uso de' vescovi, ed ampliò quella fabbricata dal cardinal Brancacci in *Valle Diani*. Nel 1716 traslato all'arcivescovato di Conza, gli successe nel 1717 Carlo Francesco Giocoli o Giacconi, di s. Arcangelo diocesi di Anglona, trasferito da s. Severo. Fece predicare la parola di Dio nella diocesi, la cui visita tosto intraprese, adornò la cattedrale, restaurò l'episcopio di Sala e l'ampliò. Introdusse le monache di s. Teresa, sotto gli auspicj di s. Caterina, nel monastero in *oppido Corinotorum seu Vallis Novi*, ed altro eresse in Siciniano, e pieno d'amore per la sua chiesa la governò con zelo. Con questo vescovo l'*Italia sacra* termina la serie de' pastori di Capaccio, e ne cominciano la continuazione le *Notizie di Roma*, colle quali la proseguirò e compirò. Nel 1724 d. Agostino Odoardi monaco cassinese napoletano. Nel 1742 Pietro Antonio Raimondi, di Cutro diocesi di s. Severina. Nel 1768 Angelo M.^a Zuccari, d'Isola diocesi di Sora. Dopo lunga sede vacante, nel 1804 Filippo Speranza, di Laurito diocesi di Capaccio, traslato da Guardia Alfiera. Nel 1835 Michele barone di Sagnano arcidiocesi di Salerno, per molti anni parroco di Osci e d'altre cure, ed incaricato di più uffizi ecclesiastici. Gregorio XVI, che lo avea preconizzato, per sua morte nel concistoro de' 19 giugno 1843 promulgò successore Giuseppe d'Alessandro d'Ascoli di Puglia, già professore di quel seminario, canonico teologo

della cattedrale, indi arciprete e 3.^a dignità della medesima colla cura delle anime, e poi arcidiacono 1.^a dignità, provicario generale d'Ascoli e di Cerinola, lodatissimo in tutto. Il medesimo Gregorio XVI nel concistoro de' 24 novembre 1845 trasferì mg.^r d'Alessandro al vescovato di Sessa, e promulgò vescovo di Capaccio mg.^r Gregorio Fistilli di Rossano, già lodato curato di più parrocchie, canonico curato della patria metropolitana, professore del seminario nel gius pontificio e nella teologia morale e dogmatica, non che rettore del medesimo, esaminatore pro-sinodale, dotto, prudente, probo e di molta esperienza. In seguito rinunziò il vescovato di Capaccio al regnante Pio IX. Dopo sede vacante, considerando il medesimo Papa Pio IX, che nella città di Capaccio nel IX secolo fu trasferita l'antichissima sede vescovile di *Pesto*, e che col volgere degli anni scaduta notabilmente Capaccio e l'aria del suo territorio essendo divenuta grave e malsana, rimase a poco a poco deserta, per guisa che il vescovo e il suo capitolo furono per indulto della s. Sede assoluti dall'obbligo della residenza; perciò ad istanza del re delle due Sicilie Ferdinando II, nella provincia del Principato Citeriore, colla bolla *Ex quo imperscrutabili aeterni Numinis providentia*, de' 21 settembre 1850 (e non 22 ottobre come dissì altrove), eresse la sede vescovile di Diano, aggiungendovi l'antica cattedrale di Capaccio; già residenza de' vescovi di Pesto, e come questo dichiarò suffraganea dell'arcivescovo di Salerno. La munifica pietà del re operò che il nuovo vescovato ricevesse una conveniente dotazione. La città di Diano, capoluogo di distretto, è una lega e mezza al sud-ovest da Sala, e 17 da Salerno, nella fertile pianura e valle del suo nome, a' piedi del monte Motulo. È difesa da un castello fortificato, ed ha 5 chiese ornate di superbi mausolei. Vi si tiene una fiera a' 3 giugno. La valle di Diano ha 8

leghe di lunghezza, ed è bagnata dal Negro. Vi si raccoglie ogni sorta di grani, vino e molte frutta. Nel concistoro de' 17 febbrajo 1851 il Papa dichiarò 1.º vescovo di Diano, *Dianen*, l'attuale mg.^r Valentino Vignone della città di Sepino diocesi di Boiano, già maestro nella teologia morale e dogmatica, nel 1836 fatto arciprete parroco della collegiata di s. Cristina di Sepino, ed esaminatore pro-sinodale; lodandolo per gravità, prudenza, dottrina, probità di costumi e per esperienza ecclesiastica. Si legge nella proposizione concistoriale. *Dianum regni Neapolitani civitas, ad montis Motulis radices aedificata conspicitur, quae in suo unius circiter milliari ambitu mille domus pene, et quadringentos supra sex mille recenset incolas*. La chiesa cattedrale, già collegiata, è sotto l'invocazione di s. Maria Maggiore, buono edificio, in cui tra le ss. Reliquie tuttora si venera con somma divozione il corpo di s. Coni confessore. Vi è la cura d'anime col battisterio, amministrata pel capitolo dal decano 2.º dignità, coadiuvato da 6 mansionari. Il capitolo si compone di 4 dignità, la 1.ª delle quali è l'arcidiacono, di 14 canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 6 beneficiati o mansionari, e di altri preti e chierici per l'uffiziatura divina. L'episcopale palazzo per decente abitazione del vescovo *prope cathedralem non desunt, sed juxta memoratas bullas erunt quamcito reficiendae et ampliandae*. Oltre la cattedrale, nella città vi sono altre 4 chiese parrocchiali col s. fonte, un convento di religiosi e un monastero di monache, alcuni sodalizi, due monti frumentari ed il seminario. Secondo il prescritto dalla bolla doveasi edificare l'ospedale. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 230, ascendendo le rendite della mensa a 3100 ducati, coll'obbligo al vescovo di mantenere nel seminario 4 chierici *sicinianenses*. La diocesi si estende per circa 50 miglia, e

contiene 30 oppida nominati nella bolla di erezione.

Inoltre il Papa Pio IX colla bolla *Cum propter justitiae dilectionem*, de' 16 luglio 1851, formò la nuova diocesi di Capaccio e Vallo, e questa 2.ª città sostituì per sede residenziale a Capaccio, dichiarandola come l'antica suffraganea dell'arcivescovo di Salerno. Vallo città del regno di Napoli, capoluogo di distretto e di cantone, il quale contiene il distretto del suo nome e quelli di Laurino, Laurito, Torre Orsaia, Camarotta, Pisciotta, Pollica, Castellabate, Torchiara e Gioia, giace in una pianura fra' monti, donde sgorga il torrente Palisco, che si unisce all'Alento presso la foce, sotto clima temperato. E' distante 111 leghe sud-est da Salerno. Beue fabbricata e con parecchi belli edifici, tra' quali il palazzo governativo, ch'ebbe moderni abbellimenti, e la bella cattedrale già collegiata; un superbo convento di domenicani con chiesa di buono stile, il conservatorio delle zitelle. Vi si trovano varie concie di pelli comuni e fine. Il territorio principalmente è fertile di grano, vino e frutti. Questa città esisteva al tempo de' romani. Riporta il n.º 261 del *Giornale di Roma* del 1851. » Inualzato il comune di Vallo in Principato Citeriore a sede episcopale della nuova diocesi di Capaccio e Vallo, vi giungeva nel giorno 10 ottobre 1851 monsignor Marino Paglia arcivescovo metropolitano di Salerno (nella qual sede per sua morte a' 21 dicembre 1857 gli è succeduto il rispettabile mg.^r Antonio Salomone d'Avellino, traslato da Mazzara), delegato all'esecuzione dell'apostoliche bolle. In così solenne occasione andò di accompagnarlo l'egregio maresciallo di campo commendator Palma, comandante territoriale de' due Principati Citeriore e Ulteriore. Non è a dirsi la gioia, la gratitudine e la pietà religiosa mostrata da tutta quella popolazione, così nell'arrivo de' prelodati mg.^r arcivescovo e maresciallo di campo, come

nel giorno di domenica 12 di detto mese, in cui la parrocchiale chiesa di s. Pantaleone martire fu a cattedrale della diocesi novella pomposamente inaugurata. V' intervennero il sotto-intendente e gli altri funzionari locali; la guardia di pubblica sicurezza e gli urbani vi prestarono servizio, restando pure in bella mostra sotto le armi. Il suono de' sagri bronzi, i musicali concerti, i continui spari, gli sporti e le finestre decorati di drappi, le case bellamente illuminate nelle sere, gli echeggianti evviva alla Santità del Pontefice ed alla Maestà del Re, ed infine la somministrazione di molte limosine a' poverelli, resero que' giorni di perpetua rimembranza negli annali di Vallo. I sagri riti cominciarono colla lettura delle pontificie bolle, proseguirono colla investitura e col giuramento de' canonici e de' mansionari del nuovo capitolo. Una elegante e ben adatta orazione, proferita dal teologo d. Domenicantonio Rousini, accrebbe lo splendore di quella funzione, che terminò col canto dell'inno Ambrogiano e colla benedizione che il prelato dall'altare fece discendere sopra una numerosa popolazione genuflessa e pietosamente raccolta. Non è a tacersi degli omaggi e de' rendimenti di grazie da' quali furono accompagnati al loro partire il dì seguente mg.^r arcivescovo e il maresciallo Palma, nè delle manifestazioni dell'immensa gratitudine di quegli abitanti, che pel di loro organo indirizzavano al Sommo Pontefice ed al Re N. S. per cotanto pregevole e luminoso beneficio alla loro patria conceduto". Nella 1.^a proposizione concistoriale: *Cathedralis Ecclesiae Caputaquen. et Vallen.*, si legge lo stato della diocesi e di Vallo. *Caput Aquii civitas, et veteris ejusdem nominis civitati labente saeculo XII direptae, atque ab hostibus penitus eversae suffecta, cum praesto numquam habueritea, quae pro Episcopali residentia, atque decore opportuna et necessaria esse debent omnino, factum est, ut per bullas*

Cum propter, hujusce Episcopatus Sedes constituta fuerit in Oppido vulgatum nuncupato Vallo, unde illi nomen deinceps Caputaquen. et Vallen. juxta recensitas bullas. Valli itaque oppidum civitatis Episcopalis titulo modo condecorata parum a maris litore distans, medio in loco fere est ab extremis hodiernae Caputaquensis dioecesis finibus, ad horam Salernitani sinus, optimis conflata domibus, quas sex mille pene inhabitant cives. La cattedrale sotto l'invocazione di s. Pantaleone martire è un ottimo edificio in eccellente condizione, ha la cura d'anime col battisterio, essendone parroco l'arciprete 2.^a dignità, coadiuvato da 6 mansionari. Il capitolo si compone delle due dignità, la 1.^a dell'arcidiacono e la 2.^a dell'arciprete, d'altri 10 canonici comprese le prebende teologale e penitenziale, di 6 beneficiati o mansionari, e di altri preti e chierici inservienti a' divini uffizi. L'episcopio è sufficientemente ampio e comodo. Nella città di Vallo vi sono 3 altre chiese parrocchiali, due conventi di religiosi, un conservatorio di oblate, 7 sodalizi, *Seminarium interea donec in Vallensi civitate quoad citius fieri possit erectum fuerit, in oppido vulgatum Novi pro universa Caputaquensi et Vallensi dioecesi provisorio ad clericos pietate et literis instituendos patebit; hospitale autem, et montis pietatis desiderantur.* Ogni vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 300, ed i frutti della mensa ascendono a circa 5000 ducati *nonnullis oneribus gravati.* La diocesi è ampia e contiene molti luoghi. Il Papa nel concistoro de' 18 marzo 1852 colla prefata proposizione preconizzò vescovo di Samosata *in partibus* e amministratore della chiesa di Capaccio e Vallo, mg.^r Vincenzo M.^a Maroldo della congregazione del ss. Redentore di Muro, già vescovo di Trapani, che lodevolmente governò. Per sua morte, lo stesso Papa Pio IX nel concistoro de' 23 marzo 1855 dichiarò 1.^o vescovo di

Capaccio e Vallo l'odierno mg.^r Francesco Giampaolo di Ripalimosani diocesi di Boiano, già arciprete curato in patria, previo concorso, esaminatore pro-sinodale, encomiandolo per dottrina, gravità, prudenza, di probi costumi, istruitissimo delle cose ecclesiastiche. Pel funestissimo e doloroso terremoto del regno di Napoli, avvenuto dal 16 al 17 dicembre 1857, in cui morirono 9237 individui, oltre 1359 feriti, principalmente patirono indicibili calamità le provincie del Principato Citeriore, e più assai di Basilicata colla sua capitale Potenza quasi annientata, e Marsico Novo in cui caddero due terzi degli edifizj. Molto soffrirono Sala e Diano; i minori guasti nella stessa provincia del Principato Citeriore li patì Vallo, ove cadde il piccolo campanile di s. Caterina, e vari edifizj restarono lesionati.

VALLOMBROSANE, *Moniales Congregationis Vallis Umbrosae*. Ne fu fondatrice la b. Umiltà di Faenza di nobile famiglia, nata nel 1226 circa e chiamata nel battesimo Rosana, nome che secondo il Papebrochio, presso *Bollandus ad 22 Maij*, le fu imposto a riguardo della contea di Rosano o Rossano, situata tra Parma e Reggio, giusta il costume d'alcuni italiani, che prendono il nome dal paese o dal luogo d'onde traggono la loro origine. Ma il p. Helyot osserva, che questa non fu certamente la ragione onde santa (com'egli la chiama, ed egual titolo le dà il dotto can. Strocchi nella *Serie de' vescovi Faentini*, ma nel martirologio vallobrosano è detta *beata*) Umiltà fu dato il nome di Rosana, poichè nacque ella in Faenza città di Romagna. Suo padre Altimonte, ch'era gentiluomo della medesima, e sua madre Richilda, furono grandemente solleciti della di lei educazione. Fino da' più teneri anni fu dedicata all'orazione e alla contemplazione, e nemica de' divertimenti familiari alle verginelle sue pari. Inoltre sommamente abborriva tutte le vanità, tanto confacenti

al genio del suo sesso; e quanto più cresceva in età, tanto maggiori sperimentava nel suo cuore gli effetti della grazia, la quale rendendola oltremodo disgustata del mondo ed affezionata alla solitudine, la fece risolvere a domandare a' suoi parenti licenza d'abbandonare il secolo per interamente consagrarsi a Dio colla professione religiosa. A tale effetto porse loro le più calde suppliche, ma essendo ella l'unica loro prole, i genitori già avevano stabilito di maritarla; onde invece d'esaudire le sue domande, la fecero diligentemente guardare, temendo che potesse loro malgrado involarsi per entrare senza loro saputa in qualche monastero. Avendo l'imperatore Federico II stretto d'assedio *Faenza*, e ridotta a rendersi a lui nel 1241, un parente di quel principe colto dalla bellezza di Rosana la chiese in isposa; ma ella rispose, che solo Gesù Cristo era il suo sposo. Morti poi i genitori, fu costretta ad ubbidire a' suoi tutori, onde si congiunse in matrimonio con Ugo o Ugolotto Caccianemici gentiluomo di Faenza, e divenne madre di numerosa figliuolanza, altri dicono di due figli morti dopo avere ricevuto il battesimo. Dopo aver passati insieme 9 anni, propose al suo marito di separarsi e d'osservare la continenza, ma Ugolotto non volle convenirvi. Iddio però permise, che essendosi egli ammalato, i medici l'assicurarono, che per ricuperare la perduta sanità e conservarla, non eravi altro spediente che il vivere continente, e che diversamente operando correva manifesto rischio di presto morire; per cui Ugolotto a' desiderii della moglie fu costretto a discendere. A meglio effettuare la sua risoluzione, vestì l'abito religioso nel monastero di s. Perpetua presso Faenza, ch'era dell'ordine de' canonici regolari di s. Marco di Mantova (ed ora di s. Giralmo de' minori osservanti riformati), assumendo il nome di Lodovico, col quale è venerato per beato, come afferma Navas. E come questo monastero era di

doppia e separata abitazione, Rosana parimenti s'aggregò alle religiose o canonichesche dello stesso ordine, ove mutò il suo nome in quello di Umiltà; nè volendo che la sua umiltà consistesse nel solo nome, ma che fosse di continuo stimolo all'esercizio di tale virtù, s'impiegò ne' più vili ministeri del monastero. Indi a qualche tempo stimolata da un interno desiderio alla solitudine, partì dal monastero e si rinchiuse in una cella vicino alla chiesa di s. Apollinare, dipendente dall'abbazia di s. Crispino della congregazione de' *Vallombrosani* (V.). Vi dimorò rinchiusa per 12 anni, menandovi vita continuamente austera e penitente, cibandosi di solo pane e acqua, soltanto aggiungendo nelle feste solenni alcune erbe amare. La sua astinenza era così rigorosa, che nudrivasì una sola volta il giorno con 3 oncie di pane. Vestiva continuamente di cilicio, ed i suoi corti sonni sulla nuda terra prendeva; macerava il suo corpo con non comuni mortificazioni, poichè ogni giorno ne inventava di nuove. Impiegava poi tutto il giorno e buona parte della notte nella preghiera e nella meditazione. Molte devote donne concepirono la vocazione d'imitarla e di restringersi dentro alcune celle, che intor- no alla sua fabbricarono. Essendo ciò giunto a notizia del vescovo di Faenza (l'encomiato can. Strocchi dice che il monastero eretto in patria da s. Umiltà, fu a tempo del vescovo Lottieri della Tosa, ma questi fu fatto vescovo nel 1287; laonde per quanto continuerò a dire col p. Helyot, il monastero delle vallombrosane di Faenza sembra rimontare ad epoca anteriore al vescovato del Lottieri), e di molte altre persone pie, la stimolarono a voler la sua clausura abbandonare per fabbricare un monastero. Quello che più d'ogni altro la persuadeva a lasciar il suo ritiro fu d. Plebano generale dell'ordine di Vallombrosa. Uscì ella adunque dalla cella e fabbricò in Faenza il monastero dedicato a s. Giovanni Evange-

lista, in un luogo detto s. Maria Novella alla Malta, vicino a porta delle Chiavi. Radunò in poco tempo molte discepole, le quali vollero vivere a lei soggette. Fece quindi loro praticare la regola di s. Benedetto, e le osservanze dell'ordine di Vallombrosa, soggettando il suo monastero alla giurisdizione del generale del medesimo ordine, a cui ella promise ubbidienza, onde le monache furono chiamate *Vallombrosane*. Iddio l'avea dotata d'un raro talento per governare le religiose sue figlie: soddisfaceva agli obblighi di superiora con una meravigliosa prudenza, ed era a lei per divina rivelazione manifesto quanto passava nel cuore delle sue monache, come ne fa fede la correzione che fece ad una di esse per un peccato, che avea per rossore in confessione taciuto. Dopo aver governato il monastero di Faenza per alcuni anni, si portò a Firenze, ove col consenso di Valentino II generale de' vallombrosani eresse un altro monastero, le cui fondamenta furono gettate nel 1282, e la chiesa fu consagrada dal vescovo di Firenze nel 1297. I miracoli dalla b. Umiltà operati, resero celebre il suo nome: trasse dalla morte un fanciullo, ed alla primiera salute molti infermi restituì. Ebbe ancora il dono di profezia; e quando un gentiluomo della città si portò ad ascoltare i suoi consigli, ella lo avvertì di accomodar le cose di sua coscienza, poichè Dio avea determinato la sua morte nel seguente venerdì santo, come in fatto avvenne. Giunta finalmente ad una estrema vecchiezza, malgrado la sua vita penitente ed austera, della quale giammai non moderò il rigore per tutto il tempo che visse, rimase da pericolosa malattia oppressa, della quale morì a' 22 maggio 1310, altri pretendono a' 13 dicembre, d'anni 84 e più. Fu sepolta nella chiesa di s. Giovanni Evangelista posta fuori di Firenze, dalla beata edificata nel detto 1282. Ma dipoi i fiorentini temendo che le truppe di Papa Clemente VII, collegate con quelle dell'imperato-

re Carlo V, stringessero d'assedio la loro città, volendo questa fortificare, fecero atterrare il suburbano monastero e la chiesa, da dove l'armata nemica avrebbe potuto molestarli. Fu allora il corpo della beata fondatrice delle vallombrosane trasferito in un monastero della città, che fu assegnato alle monache e vi dimorarono sino al 1534, non già fino al 1524 come ripetutamente asserisce il p. Papebrochio. Indi voleudo Alessandro de' Medici 1.^o duca di Firenze fabbricare la cittadella di Firenze nel luogo ove sorgeva tal monastero, obbligò i monaci vallombrosani a cedere alle monache il loro monastero di s. Salvio, che fu ad esse concesso dal generale dell'ordine; e d. Dionora Macchiavelli, in quel tempo abbadesa, ne prese il possesso, e vi fece trasportare il corpo della loro fondatrice, il quale da quel tempo in poi con quello di s. Margherita, ancor essa di quest'ordine, come vuole il p. Helyot (ma non la trovo nel martirologio vallombrosano), ivi ha sempre riposato. Il corpo della b. Umiltà, vestito coll'abito del suo ordine di broccato d'oro, coll'insegne abbaziali, si conserva incorrotto nell'altare a lei dedicato. Clemente XI a' 27 gennaio 1720, la beatificò con equipollente beatificazione, essendo la sua festa registrata nel detto martirologio a' 23 maggio, col nome di vedova e fondatrice delle vallombrosane. La *Vita della b. Umiltà di Faenza*, scritta in italiano da Ippolito Carboni, fu stampata in Firenze nel 1624. Si ha pure di d. Ignazio Guiducci la *Vita di s. Umiltà da Faenza, abbadesa e fondatrice delle monache dell'ordine di Vallombrosa*. Altra ne scrisse il Brocchi nelle sue *Vite de' santi fiorentini*, t. 1, p. 293, oltre a quella de' Bollandisti e riportata da essi a' 22 maggio. Il monastero di Faenza dalla b. Umiltà altresì fondato, essendo esposto agl'insulti delle milizie per essere situato fuori della città, il Papa Alessandro VI con breve de' 12 luglio 1501 permise che si trasferisse den-

tro di essa, nel luogo ov'era anticamente situato quello di s. Perpetua, che essendo stato abbandonato non meno da' canonici regolari, che dalle suddette loro canonichesse, era stato diroccato, e fu denominato s. Umiltà. Apprendo dal canonico Strocchi, che il vescovo di Faenza Battista de' Canonici, in conseguenza del breve pontificio, con decreto del suo vicario generale de' 7 marzo 1502 concesse alle monache vallombrosane di erigere in un luogo del priorato di s. Perpetua della congregazione di s. Marco di Mantova il monastero; poichè il precedente posto fuori della città era stato totalmente distrutto da' faentini, in occasione di guerra e forse prima dell'assedio fatto da Cesare Borgia duca Valentino. Avverte il p. Helyot, che pretendono alcuni autori essere l'origine delle vallombrosane molto antica, facendola derivare dal 1100, altri per contrario fissandola al 1153. La più comune opinione però è ch'esse abbiano avuta per fondatrice santa Umiltà. Questo è il titolo che le dà il Guiducci; e Bucelino nel suo *Menologio de' santi dell'ordine di s. Benedetto*, dice ch'ella è stata la 1.^a istitutrice delle religiose di quest'ordine; quindi non ponno esse riconoscere più antico principio, come i suddetti autori pretendono, poichè la beata nacque nel 1226, ed io aggiungerò la testimonianza irrefragabile del martirologio vallombrosano, in cui viene riconosciuta da' vallombrosani, *Monialium ordinis nostri fundatricis*, e perciò non ne fu autore il fondatore dell'ordine s. Cio. Gualberto come opinarono alcuni. Queste monache adottarono l'istesse osservanze de' monaci vallombrosani, ed in Italia giunsero ad avere circa 10 monasteri, e s. Berta era di quest'ordine, secondo il p. Helyot, ma non ricordata dal citato martirologio. Alcuni pretendono che fondasse il monastero di Caviglia, ed altri che fosse soltanto richiamata da un altro monastero dal b. Gualdo generale dell'ordine, acciò ne fosse su-

periora. Le vallombrosane e l'ordine vallombrosano annoverano ancora tra' loro santi, senza farne menzione il proprio martirologio, s. Verdiana, la quale dimorò 30 anni rinchiusa; ma il terz'ordine di s. Francesco la pretende sua, e ne fa l'ufficio doppio il 1.º di febbraio. Il medesimo martirologio neppure registra la b. Giovanna, della quale abbiamo il *Ragguaglio istorico della b. Giovanna da Siena romita Vallombrosana*, Firenze 1740. Vestivano le vallombrosane di nero, usando larga e lunga cocolla, coprendo il capo con lungo velo bianco, con sopra altro velo nero assai più corto. Il p. Bonanni nel *Catalogo delle vergini a Dio dedicate*, a p. 98, riporta la figura della monaca vallombrosana, e nel parlare delle religiose, oltrachè ne ignora la fondatrice, dicendo incerto chi fosse la 1.ª ad abbracciare l'istituto, ripete l'errore del p. ab. Franchi, che scrisse nella vita di s. Gio. Gualberto, che il 1.º monastero fu quello dell'abbazia di s. Maria in Galilea, nel territorio di Lumello presso Pavia circa il 1100; e l'altro che il p. Lucatelli nella vita di s. Bernardo 7.º generale dell'ordine, asserisce la più antica memoria delle vallombrosane risalire al 1153, per essere stata data al p. Gualdo 9.º generale la cura di riformare il monastero di Cavriglia nella diocesi di Fiesole, allora rilassato nell'osservanza, e ch'egli vi mandò la b. Berta monaca benedettina del monastero di s. Felicità di Firenze, la quale eletta abbadesse, col suo esempio indusse l'altre ad abbracciare l'abito e la riforma dell'ordine vallombrosano (della b. Berta si tratta nel *Menologium Benedictinum*, e nel libro del Wion, *Lignum vitae*). Da ciò volersi argomentare, che nel monastero di s. Felicità era già introdotta la detta riforma monastica. Il medesimo p. Lucatelli riferisce, che l'abito nel principio fu di lana mescolata parte nera e parte bianca, cioè bigio; ma perchè questa si variava secondo la qualità de'colori, un capi-

tolo generale determinò, che tutti i monasteri vestissero di color nero come i benedettini; e per tale cagione anche le monache hanno la tonaca legata, lo scapolare sciolto, e nelle funzioni ecclesiastiche la cocolla del colore medesimo, con velo doppio in capo, il superiore nero e l'inferiore bianco, siccome si usa quasi comunemente dalle monache d'ogni istituto. I *Vallombrosani*, al modo narrato nell'articolo, dopo la morte del s. fondatore ebbero per più d' un secolo delle converse o suore, le quali non hanno niuna relazione colle monache vallombrosane. Presentemente le monache vallombrosane esistono ne' monasteri di s. Umiltà di Faenza, di s. Verdiana di Firenze, di s. Giorgio pure di Firenze, e di s. Girolamo in s. Gemignano nel Sanese. Scrissero delle monache vallombrosane: il p. Annibali da Latera, *Compendio della storia degli ordini regolari esistenti*, t. 1, cap. 18: *Delle Monache Vallombrosane*; ed il p. Helyot, *Storia degli ordini monastici*, t. 5, cap. 29: *Delle religiose dell'ordine di Vallombrosa colla vita di s. Umiltà loro fondatrice*.

VALLOMBROSANI, *Congregationis Vallis Umbrosae ordinis s. Benedicti*. L'ordine di Vallombrosa ebbe per fondatore s. Giovanni Gualberto (V.) nato nel 985, il di cui padre Gualberto de' Bisdomini era nobile fiorentino signore di Petroio in Val di Pesa, ricco e potente cavaliere. Il p. Helyot dice che traeva l'origine da antica famiglia, la quale, per quanto si pretende, riconosceva il suo principio da Bonacorso Bisdomini, il quale era stato fatto cavaliere dall'imperatore Carlo Magno. Il vallombrosano p. ab. Davanzati narra, che questa famiglia si disse ancora de' Visdomini, cioè Vicedomini, perchè essendo ella numerosa e potente, nella vacanza degli arcivescovi di Firenze restavano padroni tutelari e difensori del vescovato. Si dissero parimente per la loro gran potenza de' Bisdomini, cioè due volte Signori, come vuole lo

storico Pietro Monaldi, il quale fa tale famiglia oriunda da Roma, di dove ebbe origine dalla stirpe di Catilina; poichè essendo stata scoperta in Roma la famosa di lui congiura contro la patria e contro il console Cicerone, due suoi congiunti fuggirono, uno si ritirò nell' Umbria e quivi si fermò, l' altro in Firenze, prendendo ambedue il casato di Bisdomini per essere potenti e gran signori. La madre del santo fu Camilla della stirpe del marchese Ugo duca di Toscana, e nipote di Ugo re d'Italia. Gualberto ebbe due figli, Ugo e Giovanni. Essendo stato ucciso da un loro congiunto Ugo, il padre sebbene di spiriti risentiti, per l'avanzata età non potendo colle proprie mani vendicare il figlio, con istimoli e forse minacce ne commise l'esecuzione a Giovanni figlio superstita. Questi sebbene per natura non inclinato all'effusione di sangue, nondimeno gl'impulsi paterni, anche per punto cavalleresco, lo fecero risolvere alla vendetta. Perciò armatosi, andò in traccia dell'omicida accompagnato da' suoi scudieri, e avendolo trovato in giorno di venerdì santo in un luogo talmente angusto, che non dava apertura di scampo veruno al reo, mentre Giovanni snudata la spada stava per trapassargli il corpo, l'uccisore dell'unico suo fratello si gettò a' suoi piedi colle mani in croce, supplicandolo a concedergli la vita per amore di Gesù Cristo per ambedue crocefisso e morto in quel giorno. Giovanni ad un tratto si commosse per tale commemorazione, e prontamente l'esaudì. Perciò riposta la spada nel fodero e discese di sella, abbracciò il nemico e gli diede il bacio di pace, dicendogli: Non posso negarvi quello che voi mi domandate in nome di Gesù Cristo. Vi dono non solo la vita, ma la mia amicizia. Pregate Dio che mi perdoni il mio peccato. Mosso quindi Giovanni da interno impulso, invece di tornare a casa, si portò nella vicina chiesa di s. Miniato al Monte (s. Miniato protettore dell'illustre città ve-

scovile del suo nome, era un soldato romano, che fu martirizzato a Firenze sotto l'imperatore Decio: il suo corpo rinchiuso in un'arca d'argento si custodisce dagli olivetani, e se ne celebra da alcuni la festa a' 25 ottobre), suburbana e non molto distante da Firenze, della celebre abbazia de' monaci cluniacensi, nel 1013 eretta presso un più antico tempietto edificato al santo poco lungi martirizzato nel secolo III. Prostratosi Giovanni innanzi l'immagine del ss. Crocefisso, con abbondanti lagrime gli chiese umilmente perdono della sua mala intenzione, e gli rese grazie per averlo preservato dallo spargere sangue umano. In segno di gradimento dell'atto cristiano fatto per amor suo, la ss. Immagine chinò visibilmente il capo (il p. Annibali dice che la ss. Immagine è tuttora in venerazione nella detta chiesa). Il giovane Giovanni sbalordito dal prodigio e vieppiù infervorato nell'amore pel Redentore di tutti gli uomini, stabilì tosto di abbandonare il mondo e le sue fallaci grandezze, e di dedicarsi interamente al divino servizio. Pertanto recatosi nel contiguo monastero, si gettò a' piedi dell'abate cluniacense e gli domandò l'abito monastico, il che ottenne dopo varie e siere contraddizioni, suscitate dal demonio, e dal proprio genitore che fece di tutto per impedire la vocazione del figlio. Nel noviziato esercitò ogni virtù, e dopo fatta la professione, essendo morto l'abate, gli fu sostituito da' suffragi di tutta la comunità. Ma il santo virilmente s'oppose all'elezione, onde mosse i monaci a farne altra. Intanto Giovanni fu preso dall'amore della solitudine, per vivere lontano affatto da' tumulti del secolo e rendersi più perfetto. In compagnia quindi di altro religioso, partì dal monastero di s. Miniato, e passati in di versi luoghi si portarono finalmente a Camaldoli, ove fecero lungo soggiorno. In questo sacro eremo viveva nella contemplazione il patriarca de' camaldolesi s. Romualdo, del quale già era grande il no-

me della santità della vita, e dopo averseco conferito su varie cose di spirito, e goduto della sua religiosa, amorevole e santa conversazione, si licenziò con tenero e vicendevole abbraccio di pace, confermatisi scambievolmente nel fervore di spirito e nel servizio di Dio. Racconta il p. Helyot, che il priore di Camaldoli Pietro Daguino volle obbligare Gio. Gualberto a prender gli ordini sagri, ed a promettere perseveranza in quell'eremo, ma si ricusò egli di ciò fare e si ritirò a Vallombrosa, perchè era chiamato a vita cenobitica, come dicono il p. Mabillon, Fleury e altri storici. Ma l'ordine col quale egli fece fabbricare il 1.º suo monastero in Vallombrosa, sembra che piuttosto dia luogo a credere, ch'egli in principio inclinasse molto alla vita eremitica, poichè lo formò quasi sul modello di Camaldoli, costruito colle celle le une separate dall'altre, come può vedersi nel disegno che ne diede il p. d. Diego Franchi abbate di Ripoli nella vita di s. Gio. Gualberto, fatto incidere su quello già pubblicato da Xanto di Perugia e da Taddeo Ademaro. Partito dunque il santo da Camaldoli, si portò nel Casentino a Vallombrosa, detta allora Acqua Bella, sotto le falde dell'Apennino, lontane da Firenze circa 18 miglia a levante, luogo montuoso e rigido, dove il santo gittò la base di sua congregazione, sotto la protezione della B. Vergine Assunta in cielo e di s. Michele Arcangelo, che invocò per tutelari della medesima, sotto la regola del patriarca s. Benedetto. Innanzi di procedere coll'operato dal santo, mi piace far cenno di Vallombrosa col Repetti, *Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana*, opera veramente classica. Vallombrosa o Valle Ombrosa, *Vallem Umbrosam*, nel Val d'Arno fiorentino, celebre badia sul monte omonimo, già detto Monte Taborra, in origine eremo sotto il titolo di s. Maria d'Acqua Bella, nel popolo di s. Andrea a Tosi di Reggello, diocesi di Fiesole, compartimento di Fi-

renze, un 4.º di miglio a scirocco dell'eremo divoto delle Celle, noto comunemente col vocabolo di *Paradisino*. Non vi è italiano, non viaggiatore d'oltremonti, il quale recaudosi in Firenze per ammirarne le sue bellezze trascuri di recarsi nella calda stagione al romantico monte e alla badia di Vallombrosa. Il grandioso suo fabbricato, che mette in mezzo alla clausura una devota, bella e ricca chiesa, fa contrasto alle cupe foreste ed alle sempre verdi praterie che lo circondano. Quantunque la natura selvaggia del luogo, la tinta nerastra delle selve di abeti che lo fiancheggiano, alle quali annosi faggi fanno corona, la caduta dell'acque spumeggianti del torrente Vicano di s. Ellero che romoreggia fra rupi immense di cadenti macigni; l'erba ed i fiori montani che cuoprono i tappeti di que' prati, i colpi delle scuri che abbattendo le antenne naturali degli abeti, interrottamente in quel silenzio rintronano; tuttocìò offre a chi contempla la Vallombrosa un aspetto di melanconica solitudine tendente al raccoglimento ed alla meditazione religiosa, ed assai confacente per fornire materia di serie riflessioni, siccome le offrì nel secolo XV al divino Ariosto nel suo *Orlando Furioso*, e più tardi all'inglese poeta Milton nel suo *Paradiso perduto*. Il 1.º de' quali fin d'allora qualificava la badia della Vallombrosa: *Ricca e bella, nè men religiosa - E cortese a chiunque ci venia*. Fin dal secolo X il monastero di s. Ilario o Ellero di benedettine, del castello ora villa d'Alfiano o s. Ellero o Ilario, col suo patrimonio occupava tutta la selvosa montagna della Vallombrosa, donata in parte dall'abbadessa Itta nel 1039 a s. Gio. Gualberto; avendo altresì il monastero giuspadronato su molte chiese e monasteri, con più i castelli di s. Ellero e di Remole. Dopo la metà del secolo XIII si trattò della riunione di questo monastero e de' suoi beni alla badia di Vallombrosa; indi dopo lunga opposizione me-

dianite accordo del 1255 e del 1268, alle monache di s. Ellero fu assegnato il monastero di s. Pancrazio in Firenze, loro vita durante, ed una pensione vitalizia da pagarsi da' vallombrosani; e il monastero di s. Ellero fu convertito in ospizio e villa de' monaci di Vallombrosa. Del castello e distretto di Magnale acquistarono il giuspadronato e le possessioni i conti Guidi (de' quali anche nel vol. LXXXVIII, p. 55, descrivendo Modigliana, oggi sede vescovile, ove si stabilì il 1.º loro stipite), e mentre era della stessa consorte il conte di Poppi Guido di Teudegrimo, questi insieme alla contessa Ermellina sua consorte, con atto pubblico del 1068 donò a s. Gio. Gualberto de' terreni posti nel monte Taborra sopra Vallombrosa e i loro diritti sul medesimo, monte oggi detto di Secchieta, nel cui fianco occidentale risiede l'abbazia. Quindi gli abbati di Vallombrosa divennero conti di Magnale, e nominavano in loro rappresentante un visconte del castello per governatore e giusdicente de' popoli compresi nel comune. In questa contea si comprendeva la giurisdizione delle ville e tenute di Catiliano, che un buon monaco di Vallombrosa (nel cercare il paese di Paterno dove nel gennaio 1002 morì l'imperatore Ottone III, di che parlai in più luoghi, come nel vol. XIII, p. 239; alcuni credono che *Cariati* sia l'antica Paterno, sede vescovile unita a *Strongoli*) pretese fabbricato da Catilina in tempo di sua ribellione, e di Paterno di Vallombrosa in Val d'Arno superiore a Firenze. Paterno è una villa magnifica e residenza dell'amministratore generale del patrimonio di Vallombrosa, con oratorio di s. Antonio abate, il palazzo essendo stato rifabbricato da' vallombrosani nel 1588, poi ampliato e grandemente abbellito nel 1840. Paterno nel 104 fu donato con altri terreni, case e chiese a' vallombrosani dalla contessa Imilia o Emilia, moglie del conte Guido Guerra, col consenso di questi, con atto rogato a Stru-

mi presso Poppi, confermatario di quello del conte Guido di Teudegrimo di lei suocero. Il 1.º eremo di s. Maria d'Acqua Bella ossia di Vallombrosa, il Repetti lo dice già nel 1043 edificato da s. Gio. Gualberto, nel qual anno un pio fiorentino gli donò alcuni beni. Infatti nel 1039, epoca della suddetta donazione fatta al santo dalla badessa di s. Ellero, l'imperatore Corrado II con suo privilegio confermò a' monaci ritirati con s. Gio. Gualberto in Vallombrosa tutti i possessi avuti da esse monache in dono, e fu probabilmente allora che il santo fondatore segnò il luogo per edificare la 1.ª badia di s. Maria detta poi di Vallombrosa sul monte del suo nome. Arroge a ciò gli atti pubblici del 1068 e del 104 già ricordati. La celebre contessa Matilde marchesana di *Toscana* (V.) fu munificenza benefattrice di questa badia che arricchì di beni e di privilegi amplissimi, concessi alla congregazione mentre era presieduta dal cardinal s. Bernardo degli Uberti. Accresciuto col fervore religioso il numero de' monaci, si pensò a edificare nel secolo XV in Vallombrosa una più vasta clausura con chiesa più decente. Questa fu rifatta e abbellita, nel qual tempo fu traslato in fondo alla chiesa il bellissimo attico di marmo, fatto sotto il governo del fiorentino p. ab. d. Filippo Francesco Melani. Il suo monastero frattanto fu in più tempi e sotto il governo di vari prelati dello stesso ordine monastico accresciuto e abbellito, e nel 1640 decorato di magnifica facciata dal p. ab. di Vallombrosa d. Averardo Niccolini di Firenze, ch'era stato prima abate generale della congregazione. La struttura e la bellezza della chiesa attuale, la quale trionfa nel mezzo del chiostro, esattamente venne descritta dall'autore del *Viaggio pittorico della Toscana*. (Il monastero è veramente magnifico, e regolare è il vasto edificio circondato da verdi prati all'intorno, e custodito nella parte destinata alla clausura da solidissima muraglia. Splendidissimo e or-

nato, non che ridondante di finissimi marmi, è il bellissimo tempio). Dopo la metà del secolo XIII fu edificato sopra il risalto d'una rupe l'eremo detto delle Celle summentovato, e più noto attualmente col vocabolo di *Paradisino*, luogo in ogni tempo santamente frequentato, e nel principio del secolo XIV dal monaco vallombrosano b. Giovanni da Catignano di Gambassi abitato, sicchè dall'eremo predetto fu poi appellato *il b. Giovanni dalle Celle*. Il quale beato mostrò ne' suoi tersi scritti come assai bene si ponno associare santità di costumi, amore per lo studio e purgatezza di lingua italiana nello scrivere. Inoltre quest'eremo servì di spirituale e spontaneo ritiro a molti altri distinti religiosi della stessa congregazione vallombrosana, i quali alla purezza del vivere congiunsero l'amore alle scienze e alle belle arti, come fu il chiaro botanico d. Buono Faggi, e per ultimo d. Enrico Hugford ripristinatore in Toscana dell'arte della scagliola, i cui lavori tanto pregio rendono al bel paese. Di recente questo locale per le cure dell'abbate di Vallombrosa p. d. Silvano Gori e del suo camerlengo p. d. Vitaliano Corelli fu talmente abbellito e resone più comodo l'accesso, che di eremo angusto e di penitenza vedesi ridotto ad un vero *Paradisino terrestre*. Questa insigne abbazia di Vallombrosa si conservò di secolo in secolo divota, copiosa di monaci esemplari non meno che cortesi e dotti, finchè all'invasione delle truppe francesi nel 1808 ogni ordine monastico fu rovesciato, e con esso caddero i principali santuari della Toscana. Il monastero della Vallombrosa non solo fu vuotato de' migliori oggetti di belle arti, ma venne indiscretamente dilapidato; allora la bella chiesa, ricca di ss. Reliquie, di arredi sagri, di vasi d'argento, di tavole di pittori distinti, trovasi spogliata; allora la doviziosa e celebre biblioteca di questa badia, copiosa di codici, di rarissime edizioni di libri e di opere pregievoli degli stessi monaci del-

la Vallombrosa, fu messa quasi a ruba e in gran parte dispersa (alcuni pretendono che il meglio de' tesori inestimabili raccolti nell'abbazia in pitture, sculture, incisioni e codici, passò nell'accademie e biblioteche di Firenze). Finalmente al ritorno del legittimo sovrano in Toscana, anche la Vallombrosa risorse e si ripopolò di monaci, in guisa che ritornando all'antico splendore essa continua a fiorire all'ombra dell'osservanza della pristina disciplina e della valida protezione dell'augusta famiglia granducale regnante. Chi volesse conoscere l'epoche diverse della 1.^a fondazione, che alcuni col p. ab. Soldani vallombrosano attribuirono al 1015 anzichè dopo; chi volesse sapere l'epoca dell'approvazione della nuova congregazione nel 1055, della soppressione nell'ottobre 1810, e della ripristinazione di questa badia nel gennaio 1819, potrà leggere l'apposita iscrizione in marmo esistente sotto il portico della chiesa di Vallombrosa. Ho premesso questi cenni su Vallombrosa, per migliore intelligenza di quanto vado a narrare, principalmente col p. Helyot, *Storia degli ordini monastici, con le vite de' loro fondatori e riformatori*, t. 5, cap. 28: *Dell'ordine di Vallombrosa, con la vita s. Giovanni Gualberto fondatore del medesimo*.

Il luogo ove si fermò s. Gio. Gualberto reduce da Camaldoli, gli piacque per la solitudine, e tuttora si celebra da' geografi l'amenissima pianura e i deliziosissimi dintorni, pel complesso di loro naturali bellezze, oltre l'ubertosità delle campagne, formate dalla natura e dall'industria. Fu detto *Valle Ombrosa*, per ragione d'una piccola valle su cui alcune selve d'abeti, che cuoprono le montagne vicine, stendono la loro ombra (altri dicono che in origine all'amena valle facevano ingombro e ombra un grosso numero di pini), benchè nominavasi Acqua Bella all'arrivo del santo, ritirandovisi verso il 1038, secondo il p. Helyot. Questi aggiunge, che gli storici dell'ordine

ne fissano la fondazione nel 1015, ed anche nel 1012 al dire d'Ascanio Tamburino; e pretendono che il santo fondatore vi giungesse nel 1008, e che dimorasse in questa solitudine 7 anni prima di gettare le fondamenta del suo ordine. Ma il p. Helyot opina, ch'è facile convincerli dell'errore, contrapponendo loro a loro stessi; imperocchè Andrea da Genova, Taddeo Ademaro, Eudasio Locatelli e Diego Franchi nella vita del santo dicono avvenuta la di lui morte, secondo l'opinione quasi da tutti abbracciata, nel 1073 in età d'anni 80, dunque nato nel 993 (dissi già col p. Davanzati, che nacque nel 985, e perciò nel morire nel 1073, egli scrive, avea 88 anni; laonde va corretto l'anno 64 riferito nella biografia col Butler). Ciò supposto, secondo i medesimi autori, si ritirò dal mondo e vestì l'abito monastico d'anni 18, ne dimorò 4 nel monastero di s. Miniato prima d'esser eletto abbate: la sua elezione pertanto pare che seguisse nel 1015, dopo di che, senza far menzione del tempo da lui passato a Camaldoli, si rimase 7 anni nella solitudine prima d'intraprendere la fondazione dell'ordine vallombrosano, a cui non può aver dato principio al più presto che nel 1023, secondo ancora il loro calcolo. Dice inoltre il p. Helyot, farci di più manifesto l'errore loro il motivo ch'essi adducono della partenza del santo dal monastero di s. Miniato, narrando che per la sua rinunzia ottenne l'abbazia Uberto per la somma di denaro sborsata al vescovo di Firenze Lamberto o Attone I, mentre niuno de' due fu simoniaco: Lamberto uomo santissimo aspirando alla perfezione, nel 1032 rinunziò la sede e si ritirò in un chiostro; ed Attone I suo successore fu prelado degno di perpetua ricordanza per le sue belle azioni, e per gl'insigni benefizi compartiti alla sua cattedrale e al monastero di s. Miniato. Laonde all'epoca del 1032, aggiunti 7 anni dal santo consumati nella solitudine, crede il p. Helyot evidente

che il principio dell'ordine non può stabilirsi che circa il 1039. La fama del santo tosto si sparse, e divenendo ogni dì maggiore, molti accorsero a lui per essere suoi discepoli, chierici non meno che laici, ed eziandio molti religiosi del monastero di s. Miniato. Il suo monastero avea più sembianza d'eremo, che di cenobio, d'onde avvenne che per lungo tempo fu denominato l'Eremo di Vallombrosa. Il santo vi fece fabbricare un ospizio, in cui riceveva in principio coloro che si presentavano a lui per divenirne discepoli. Ivi egli per qualche tempo li sperimentava con obbligarli alla custodia de' porci ed a ripulire quotidianamente le loro stalle colle proprie mani senza l'aiuto d'alcun istromento. Se resistevano all'abbietto uffizio, gli introduceva nel noviziato, ove faceva loro osservare esattamente la regola di s. Benedetto. Finito l'anno del noviziato, gli ammetteva alla professione, e per imprimer loro più altamente il corrispondente spirito e il disprezzo del mondo, gli obbligava a stare prostrati boccone a terra per lo spazio di 3 giorni, vestiti della loro cocolla in continuo silenzio, intesi solamente nella meditazione della Passione di Gesù Cristo. Itta abbadessa di s. Ilario o Ellero, cui apparteneva il luogo, ove il santo co' suoi discepoli erasi stabilito, mandò loro de' viveri e de' libri, e poi donò loro il luogo medesimo d'Acqua Bella, con ampio sito per dilatare la fabbrica del loro monastero, aggiungendovi prati, vigne e boschi. In ricognizione però di sue donazioni, volle che i religiosi di Vallombrosa dassero ogni anno alla chiesa del suo monastero una libbra di cera ed una d'olio, riservandosi come fondatrice del luogo il diritto di nominare il superiore. Qualche tempo dopo essendo in Firenze l'imperatore Corrado II (il Butler dice Enrico III, che gli successe nel 1039), ed avendo inteso parlare del nuovo monastero, mandò Rodolfo vescovo di Paderbona a consagrarne la chiesa, poichè Fie-

sole, nella cui diocesi anche allora trovavasi Vallombrosa, era vedova del pastore, il ch  si ha dall'atto di donazione dell'abbadessa del 1039. Il detto tributo a cui erano tenuti i monaci, fu da loro per lungo tempo corrisposto, giacch  se ne fa menzione in un privilegio di Papa Gregorio IX del 1228, concesso ad Agnese II abbadessa di s. Ellero; ma nel 1255 avendo Papa Alessandro IV trasferite le monache in altro monastero, perch  menavano vita poco regolare, concesse quello di s. Ellero a' religiosi di Vallombrosa, con tutte le terre e signorie che ne dipendevano. Quanto poi al diritto di nominare il superiore, riservatosi da Itta, ebbe breve vigore, perch  Papa Vittore II del 1055 (nel quale anno e nel concilio tenuto in Firenze, Venanzio Simi vescovo di Salamina vuole che approvasse l'ordine, e lo riferisce nel libro degli *Uomini illustri*; il Butler attribuisce l'approvazione dell'ordine ad Alessandro II nel 1070), concesse a' religiosi la facolt  d'eleggere il loro abbate. Formatosi in questa guisa il monastero di Vallombrosa, il p. d. Gio. Gualberto ne fu eletto superiore, malgrado la sua resistenza. Procur  egli che la regola di s. Benedetto fosse con precisione esattezza osservata, particolarmente la clausura. Fece vestire i suoi monaci di panno bigio, il che al dire degli storici dell'ordine, fu cagione che ne' primi 4 secoli dopo la loro fondazione fossero detti *i Monaci bigi*; e ci  dur  sino al generalato del p. ab. d. Biagio di Milano, che loro fece prendere nel 1500 il colore tan . Qualche tempo dopo la morte del fondatore, i monaci portarono sopra i loro abiti bigli lo scapolare bianco, ma fu poi loro proibito nel 1453 dal generale p. ab. d. Francesco Altoviti, che loro raccomand  l'intera osservanza del colore bigio, per essere quello dell'antico abito dell'ordine. I monaci si radevano la sommit  della testa, e lasciavano nel basso di essa de' capelli in forma di cerchio, a somiglianza della corona de' romani, per imitare s.

Pietro apostolo. Molto conforme era l'abito vallombrosano antico a quello de' frati minori, al riferire del p. Frauchi, il quale narra che essendosi s. Francesco d'Assisi, istitutore di tali frati, venuto verso il 1224 in Vallombrosa in tempo di pioggia, il p. ab. d. Benigno vedendolo tutto bagnato, gli di  la sua propria cocolla per mutarsi, la quale il santo volendo prima di partire restituire, l'abbate non volle riprenderla; onde s. Francesco essendosi cinto colla sua corda, la ritenne e prosegu  a servirsene, non sembrando a lui molto diversa dal suo abito. Aggiunge ancora il detto biografo, che nel convento di s. Croce in Firenze vedesi in pittura l'abito de' monaci vallombrosani e quello de' frati francescani, e che tra l'uno e l'altro vi   molta somiglianza. Ogni di pi  crescendo i beni di Vallombrosa, merc  le donazioni che le venivano fatte, s. Gio. Gualberto accett  de' laici e de' frati conversi, i quali avessero cura del temporale e de' beni che venivano donati al monastero. Menavano costoro la stessa vita de' monaci, n  altro li distingueva da essi che l'abito assai pi  corto, ed una berretta di pelle d'agnello con cui coprivano la testa. Non osservavano essi un silenzio cos  rigoroso come quelli ch'erano destinati al coro, essendo incompatibile coll'esterne fatiche nelle quali erano impiegati. Questo   il 1.  esempio nell'ordine benedettino, che si trova de' frati *Lai-ci* o *Conversi* (*V.*) distinti per mezzo del loro stato da' religiosi da coro, i quali per la maggior parte erano fin d'allora chierici o prossimi ad esserlo, come nota Fleury, citato dal p. Helyot. Molte persone nobili offrivono a Gio. Gualberto de' luoghi per fabbricarvi de' nuovi monasteri, e molti lo pregarono ad intraprendere la riforma di altri. Tra' nuovi monasteri da lui fondati, il 1.  fu quello di s. Salvio, cos  detto da una cappella dedicata a questo santo vescovo d'Amiens, che trovavasi nel luogo a lui dato nel 1044. Ne fond  egli altri sopra gli Apennini, uno a

Moschetto, l'altro a Razzuolo, ed il 3.º a Monte Scalari. Que'ch'egli riformò e ne quali pose i suoi religiosi, furono l'abbazie di Passignano vicino a Siena, di s. Reparata presso Firenze, di s. Fedele di Strumi nella diocesi d'Arezzo, e di Fontana Taona nella diocesi di Pistoia; inoltre furono a lui dati i monasteri di s. Maria di Coneo, di s. Pietro di Monte Verde e di s. Salvatore di Vaiano. I monasteri ch'egli fondava erano fabbricati secondo le regole della povertà, nè alcuna cosa era vi di superfluo. Essendo un giorno andato a visitare quello di Moschetto, trovò che le sue fabbriche erano troppo ampie e belle, onde chiamato il b. Rodolfo, che n'era abbate, gli disse con volto allegro: *Voi avete fabbricato de' palazzi a vostro piacimento, e vi avete impiegato delle somme, che avrebbero servito al sollievo d'un gran numero di poveri.* Indi rivolto ad un piccolo ruscello, che ivi appresso scorreva, disse: *Dio onnipotente, fatte prontamente le mie vendette per mezzo di questo ruscello sopra quest'enorme edificio.* Indi partì, e tosto cominciò il ruscello a gonfiarsi, e precipitando con impeto dalla montagna, divelse e trasse seco alberi e pietre sì grosse, che rovinarono la fabbrica da' fondamenti. Sbigottito l'abbate da un accidente così improvviso, volendo di bel nuovo fabbricare il suo monastero, risolvette di erigerlo in altro sito; ma il santo ne lo dissuase, assicurandolo anzi che il ruscello non avrebbe più recato al monastero nocumento alcuno. Un'altra volta avendo inteso che in uno de' suoi monasteri era stato accettato un uomo, il quale avea donato ad esso in pregiudizio de' suoi eredi tutti i suoi beni, vi si portò frettolosamente, e domandato l'atto di donazione lo fece in pezzi, quindi pregò Dio e s. Pietro apostolo, che lo vendicassero di questo monastero. Appena partitone vi si appiccò il fuoco, ne bruciò la maggior parte; e il santo acceso di zelante sdegno, neppure si rivolse a mirare il lagrimevole incendio. Iddio che

giammai abbandona i suoi servi, colla mirabile sua provvidenza abbondantemente fornì i suoi religiosi del bisognevole, e giammai fece loro mancare i viveri. Un giorno di penuria, il santo fece ammazzare un montone per distribuirlo con 3 pani, altri non essendovene, alla comunità religiosa. I monaci ricusando di gustare la carne, si contentarono tutti d'una piccola porzione di pane. Piacque tanto a Dio questa moderazione, che la premiò con mandare al monastero nel dì seguente de' giumenti carichi di biada e di farina, verificandosi la predizione fatta dal s. abbate. Un'altra volta in somigliante occasione fece uccidere un bove, volendo dare a' religiosi piuttosto della carne che lasciarli morire di fame; ma essi preferendo il perire al trasgredimento della regola, Iddio con nuovo prodigio provvide al bisogno loro. Un miracolo simile a questo avvenne ancora, quando albergò Papa s. Leone IX colla corte pontificia nel suo monastero di Passignano; imperocchè avendo domandato all'economo se avea del pesce, e risposto di no, mandò i frati conversi a pescare in un lago vicino al monastero, e quantunque i religiosi l'aveano assicurato di non avervi mai veduto pesci, gl'inviati vi trovarono due grosse anguille, ch'egli presentò al Papa. L'esempio del santo e le sue esortazioni convertirono molti chierici, i quali lasciando la loro vita scandalosa cominciarono ad assembrarsi vicino ad alcune chiese a vivere in comune ed a menare vita assai spirituale. Fec'egli erigere molti spedali e restaurare molte chiese. Si dichiarò il santo nemico non solo degli eretici *nicolaiti*, ma ancora de' *simoniaci*. Pietro da Pavia vescovo di Firenze, accusato di simonia per avere sborsato 6000 lire per ottenere il vescovato, i vallombrosani di sua diocesi ricusarono riconoscerlo per loro vescovo come eretico, e sollevarono contro di lui gran parte del popolo e del clero, anche per mezzo del rinchiuso nel monastero di s. Ma-

ria di Firenze Teuzone. Il vescovo per spaventare gl'insorti, si decise di fare uccidere i religiosi autori della sedizione. A tale effetto mandò armati al monastero di s. Salvio, per dar fuoco al monastero e uccidere i religiosi, credendo trovarvi anche Gio. Gualberto, ma n'era partito il giorno avanti. Gli emissari entrati nella chiesa nel tempo che i religiosi recitavano i notturni, si scagliarono sopra di essi colla spada alla mano, molti ne ferirono, rovesciarono gli altari, depredarono quanto vi era e appiccarono il fuoco al monastero. Tale violenza rese più odioso il vescovo, e trasse molti al partito de' religiosi, e nel dì seguente molti accorsero al monastero portando ciascuno a misura delle proprie forze quanto era necessario a' religiosi, raccogliendo il loro sangue per conservarlo quale reliquia. Appena seppe l'avvenuto s. Gio. Gualberto in Vallombrosa, si partì pel monastero di s. Salvio, sperando di sostenere il martirio; si rallegrò coll'abbate e co' religiosi de' mali che avevano sofferti per la giustizia, e indi con alcuni di essi si recò a Roma dal Papa Alessandro II, e nel concilio di *Laterano* del 1063 accusarono il vescovo di Firenze, protestandosi pronti a provarlo simoniacco ed eretico, col *Giudizio di Dio* entrando nelle fiamme. Nondimeno il Papa non volle deporre il vescovo, nè accordare a' religiosi la *prova* del fuoco; il maggior numero de' 100 vescovi favorirono il fiorentino, ma l'arcidiacono Ildebrando, poi s. Gregorio VII, seguì il partito de' religiosi. Pietro vedendo di non essere stato condannato da Roma, divenne più crudele e riprese la persecuzione del clero, che unito a' religiosi si separarono da lui qual simoniacco. L'arciprete e molti altri non potendo soffrire le sue violenze, uscirono da Firenze e si rifugiarono nel monastero di Settimo, già de' cluniacensi e allora de' vallombrosani, così detto per essere 7 miglia lungi dalla città, e donato a s. Gio. Gualberto dal conte Gugliel-

mo Bulgaro. Il santo, che vi si trovava, gli accolse con grande carità e loro somministrò tutti i soccorsi; ma il partito del vescovo protetto da Goffredo III il *Gobbo* duca di Toscana, che minacciava la morte a' religiosi e al clero che gli si era opposto, attirò contro loro fiera persecuzione. Si portò allora Alessandro II a Firenze, ove vide le legna preparate pel fuoco, in cui i religiosi volevano gettarsi per provar la simonia del vescovo. Ma il Papa ricusò di ricevere l'esame della controversia, s. Pier Damiani disapprovando la separazione dal vescovo prima che fosse sentenziato reo. Le turbolenze aumentarono, ed il clero e popolo stanchi di soffrire tante calamità, in un'assemblea richiesero al vescovo che si giustificasse dall'accuse. I chierici suoi partigiani si offrirono per lui a sostenere il giudizio di Dio s'egli era innocente, e che se voleva dar luogo alla prova del fuoco, alla quale i religiosi volevano sottoporsi, sarebbero andati a pregarli d'effettuarla. Ricusò il vescovo l'una e l'altra offerta, ed ottenne dal governatore un ordine di condurre in prigione coloro che non lo riconoscessero per vescovo e gli ricusassero ubbidienza; che se alcuno fuggisse da Firenze gli si confiscerebbero i beni, e che i chierici rifugiatisi nella suburbana chiesa di s. Pietro, se non si riconciliavano con lui, fossero cacciati di Firenze. In esecuzione di quest'ordine, nel 1.º sabato dopo le Ceneri del 1067, essendosi i chierici adunati nella chiesa di s. Pietro per recitare i divini uffizi, furono espulsi senza riguardo alla santità del luogo. In gran folla allora accorse il popolo, e principalmente le donne con lamentevoli strida, contro il vescovo invocando s. Pietro per difenderle contro il nuovo *Simon mago*. Gli uomini minacciarono di partire dalla città colle famiglie, e quindi incenerirla. I chierici partigiani del vescovo, commossi dall'avvenimento, chiusero le chiese e cessarono la celebrazione de' divini uffizi. Essendosi congregati, invia-

rono a pregare i religiosi di far loro conoscere la verità, promettendo di seguirla. Prima però lo fecero sapere al vescovo, se voleva francamente confessare il reato, senza tentare Iddio e travagliare il clero e il popolo, che s'era innocente si unisse a loro nell'invito de' religiosi: il vescovo si ricusò. Accorso il clero e il popolo al monastero di Settimo in numero di circa 8000 persone, comprese le donne e i fanciulli, domandarono a' religiosi la prova del fuoco per autenticare quanto aveano asserito contro il vescovo. Indi subito il popolo alzò due grandi cataste di legna lunghe 10 palmi, larghe 5 e alte 4 e mezzo, lasciando tra di esse un sentiero largo un braccio, seminandolo di legna secche facili ad accendersi. Al canto de' salmi e delle litanie, l'abbate elesse il monaco Pietro per entrare nel fuoco, il quale prima si recò a celebrare la messa con sincera divozione, tra un profluvio di lagrime sparse non meno da' religiosi che da' chierici e laici. All'*Agnus Dei*, 4 religiosi s'incamminarono alla volta delle cataste per accenderle: portava uno il Crocefisso, l'altro l'acquasanta, il 3.° due ceri accesi e il 4.° il turibolo coll'incenso. Vedendoli il popolo alzò le sue voci al cielo. Si cantò il *Kyrie eleison* con tuono lamentevole, si pregò Gesù Cristo a venire a difendere la propria causa, e le donne invocarono la B. Vergine acciò pregasse il divin Figlio a imprendere la sua difesa. L'aere risuonava del nome di s. Pietro, come quello che già avea condannato il simoniaco Simon mago, e quello di s. Gregorio I Papa, acciò si trovasse presente allo spettacolo, e perchè i suoi decreti si verificassero. Intanto il monaco Pietro terminata la messa, deposta la pianeta e ritenendo gli altri ornamenti sacerdotali, portando una Croce e cantando le litanie cogli abbatte e i religiosi, tutto confidenza in Dio si accostò all'ardenti cataste. Raddoppiò il popolo le sue orazioni con un fervore incredibile. Finalmente fu intimato a tutti

il silenzio per render note le condizioni colle quali si faceva la prova del fuoco. Fu eletto un abbate di voce alta e sonora per leggere distintamente al popolo un'orazione, la quale conteneva quanto si domandava a Dio, che fu da tutti approvato: dopo un altro abbate, fatto cenno di bel nuovo che tutti stessero in silenzio, alzata la sua voce così parlò: *Miei fratelli e sorelle, Iddio ci è testimonio, che noi facciamo ciò per la salute delle vostre anime, acciocchè ormai schivate la simonia, da cui quasi tutto il mondo è infetto, la quale è tanto abbominevole, che tutti gli altri peccati sono un nulla in paragone di lei. Le due cataste già erano divenute carbone, e la via che le divideva n'era coperta in guisa, che camminando sopra di essa vi si sarebbe entrato sino al tallone, come si vide poi per esperienza. Allora il religioso Pietro, per ordine dell'abbate, pronunziò ad alta voce quest'orazione, la quale trasse le lagrime di tutti gli astanti. Signor Gesù Cristo, che siete la luce di tutti quelli che credono in voi, io imploro la vostra misericordia e prego la vostra clemenza, acciocchè se Pietro da Pavia ha usurpata la sede di Firenze, per mezzo del denaro, nel che consiste l'eresia simoniaca, voi mi soccorriate in questo tremendo giudizio, e mi preserviate con un miracolo da ogni ingiuria del fuoco, come già difendeste dalle fiamme i tre fanciulli nella fornace. Risposto ch'ebbero tutti gli astanti Amen, diede egli il bacio di pace a' suoi fratelli. Indi interrogato il popolo quanto tempo voleva ch'egli dimorasse nel fuoco: rispose, che bastava che passasse nel mezzo. Il religioso Pietro, fatto il segno della croce sopra le fiamme colla Croce che aveva in mano, sopra cui teneva fisso lo sguardo senza rivolger gli occhi al fuoco, entrò nel vasto incendio a passo lento, a piedi scalzi, con volto giulivo. Gli astanti lo perdettero di vista per tutto il tempo, che rimase tra le due cataste; ma ben*

presto videsi comparire dall' altra parte sano ed illeso senz' aver ricevuto dal fuoco un benchè minimo nocumento. Il vento delle fiamme agitò i suoi crini, sollevò il suo camice, e fece sventolar la sua stola e il suo manipolo, ma il fuoco non arse neppure il pelo de' suoi piedi. Raccontò egli dipoi, ch' essendo vicino ad uscir dalle fiamme, si accorse ch' eragli caduto il manipolo (da altri si disse fazzoletto), e ritornò a ripigliarlo tra le medesime. Quand' egli fu uscito dal fuoco voleva rientrarvi; ma il popolo lo fermò baciandogli i piedi, e ciascuno si stimò felice se gli riuscì baciare il lembo di sue vesti, e quindi fu denominato s. Pietro *Igneo*. Poco mancò che non rimanesse oppresso dalla calca del popolo, che se gli affollò intorno, ed i chierici ebbero a faticar non poco per trarlo da essa. Tutti cantavano lodi a Dio, piangendo per allegrezza; esaltavano l' apostolo s. Pietro, detestavano Simon mago. Il popolo e il clero di Firenze scrisse subito a Papa Alessandro II quant' era avvenuto, supplicandolo a liberarlo dalla soggezione del vescovo simoniaco. Ascoltò il Papa le loro suppliche, e depose Pietro da Pavia, il quale si sottomise a questo giudizio, e si convertì in guisa, che riconciliatosi co' religiosi ne vestì l' abito nello stesso monastero di Settimo, a cui si dice lasciò alcuni beni, che furono assegnati dall' abate Pietro II allo spedale del luogo. Dopo questo strepitoso miracolo, i religiosi di Vallombrosa vennero in grande stina. Il sunnominato conte Guglielmo Bulgardo donò pure a s. Gio. Gualberto l' abbazia di s. Salvatore e s. Maria di Fucecchio fondata da suo padre a' benedettini (poi pervenuta a' francescani esistenti fin da prima del 1310), nella valle dell' Arno inferiore, allora diocesi di Lucca, pregandolo a mettervi l' acclamata sua riforma, e per abbate quel religioso Pietro, ch' era passato in mezzo alle fiamme. Questo religioso, che l' ordine di Vallombrosa annovera tra i suoi santi, e ne ce-

lebra la festa l' 8 febbraio, fu creato cardinale vescovo d' Albano nel 1074, come vuole l' Ughelli, ovvero come già scrisse nella sua biografia nel 1079 secondo altri, da s. Gregorio VII, che inoltre prese l' abbazia sotto la protezione della s. Sede, ed era della famiglia *Aldobrandini*, di cui riparlai in più luoghi. Fatto religioso vallombrosano, fu tutto inteso ad arricchirsi di sode virtù, ma specialmente dell' umiltà praticata da lui in sì alto grado di perfezione, che malgrado la nobiltà di sua nascita non isdegnò la custodia de' giumenti e delle vacche per ubbidire al suo superiore, finchè il suo merito non permettendo più tale abbiezione, fu fatto preposto di Passignano. Dopo avere s. Gio. Gualberto col suo zelo conquiso la simonia, in que' tempi resa così famigliare, rivolse tutte le sue sollecitudini al governo del suo ordine, e finalmente nel 1073, essendo passato a Passignano per far la visita del monastero, si ammalò e morì a' 12 luglio, e gli furono fatti i funerali colle lagrime di tutta la Toscana. Poco avanti la sua morte fece congregare i suoi monaci, e preso per la mano il b. Rodolfo di Moscheto, lo nominò suo successore; nondimeno data ch' ebbero sepoltura al di lui corpo, i religiosi per osservare le ordinarie formalità, si radunarono in Vallombrosa, ove aderendo alle intenzioni del fondatore, elessero generale il b. Rodolfo, che ottenne da s. Gregorio VII la conferma dell' ordine e de' suoi privilegi. Quel Papa fu così devoto del santo, che celebrando la messa e raccomandandosi a lui si sentiva tutto infervorato. Papa Celestino III canonizzò s. Gio. Gualberto a' 6 ottobre 1193, e Papa Clemente VIII ne permise l' uffizio e messa, come riferiscono Novaes e l' Oldoino. La sua festa si celebra a' 12 luglio, giorno della beata sua morte, ed inoltre l' ordine a' 10 ottobre solennizza pure quella della traslazione del suo s. corpo a Vallombrosa. Tra le diverse sue vite, ricorderò di Diego Franchi,

Historia del patriarca s. Gio. Gualberto 1.^o abate ed istitutore dell'ordine monastico di Vallombrosa, Firenze 1640. Inoltre scrisse la vita del santo l'8.^o generale dell'ordine s. Atto, poi vescovo di Pistoia, fiorito verso la metà del XII secolo, dal martirologio vallombrosano onorato a' 22 maggio. Adornò il monastero di Vallombrosa di non poche esenzioni, e di molti ampi e bellissimi privilegi, ottenuti dalla s. Sede, per la quale sostenne molte difficoltà e tribolazioni. Aggiunse all'ordine il monastero di s. Virgilio di Lugano, e per sua opera conseguirono i pistoiesi la testa di s. Giacomo apostolo, fratello di s. Giovanni Evangelista. Di recente il can. Giovanni Breschi pubblicò, intitolata al clero di Pistoia, *Storia di s. Atto vescovo di Pistoia*, ivi 1855. La *Civiltà Cattolica*, serie 3.^a, t. 3, p. 92, ne dà ragguaglio con magnifici elogi al chiaro autore. Ecco quanto scrive l'encomiato Repetti sull'abbazia di s. Michele di Passignano in Val di Pesa nella diocesi di Fiesole e compartimento di Firenze, da cui è distante 16 miglia. È posta sulle pendici orientali di una collina di due miglia alla destra del fiume Pesa, nella parrocchia di s. Biagio del castello di Passignano. Il magnifico e grandioso edificio di questa celebre e ricca badia, stata capo di una congregazione di vallombrosani, offre da lungi l'aspetto di un munito castello, perchè con mura merlate, circondate di fosse e di carbonaie; e nel suo tempio si conservano le più belle opere del Passignano (Domenico Cresti pittore famoso nativo del castello), del Sorri suo genero che vi lasciò molti saggi del suo grazioso pennello, ed altre parimenti di eccellenti pittori. È pure in questo santuario dove si venera il teschio del s. fondatore dell'ordine di Vallombrosa, racchiuso in argenteo busto lavorato a nielli di squisita finezza (avendo espressamente interpellato un monaco vallombrosano del monastero di Roma sulle reliquie

di s. Gio. Gualberto, mi assicurò venerarsi il corpo nella chiesa di Vallombrosa, ed un braccio in quella di Passignano). Erano raccolte nel suo archivio non meno di 6600 pergamene, riunite dal granduca Leopoldo a quelle 140,000 e più che possiede il r. archivio diplomatico di Firenze. Giovano quelle a far conoscere i numerosi possessi in vari tempi per pia elargità, per via di compre o di permutate acquistati dal monastero in discorso. L'abbazia ebbe origine nell'890, e nel 903 l'oratorio di s. Michele era già fornito di una monastica famiglia presieduta dall'abate e dal preposto. Alla metà del secolo XI vi si recò s. Gio. Gualberto invitato da Leto, 4.^o preposto, che fu nominato ivi 1.^o abate della riforma vallombrosana, ed è quello stesso cui è diretta da s. Gregorio VII la bolla del 1073, colla quale ad istanza di Guglielmo vescovo di Fiesole ricevè la badia di s. Michele di Passignano sotto la protezione della s. Sede. Godeva sin d'allora un esteso patrimonio nei pivieri di Silvano, a cui appartiene, di Campoli, di Cinetoia ec., la giurisdizione di diversi ospedali fondati in pian Alberti, sul Cestio, nel Val d'Arno superiore, a Combiate in Val di Marina, e a Siena fuori di porta Camullia; oltre il giuspadronato delle chiese di s. Maria a Vigesimo presso Barberino di Mugello, di s. Bartolomeo a Scampata presso Figline, di s. Michele a s. Donato in Poggio dentro Siena, e di non poche altre. Continuarono le offerte e le investiture anche al tempo degli abbatì Rodolfo ed Ugo successori immediati di Leto. Furono nel numero dei donatari parecchi signori, ma ben pochi fra questi rinunziarono all'utile dominio dei terreni, corti e castelli donati; anzi la loro elargità era mossa non di rado, come altrove, dalla speranza di farla da arbitri assoluti sul pingue patrimonio de' monaci di Passignano, per mezzo di qualche figlio o allieve, cui indossavano bene spesso la vallombrosana cocolla. Di tal

fatta fu la reggenza di quel Ruggeri de' Buondelmonti, che ancora imberbe, col l'assistenza de' ghibellini già resi prepotenti signori in Toscana, dopo la vittoria ottenuta nei campi dell'Arbia, si fece nominare 6.^o abbate di Passignano. Dopo aver sul declinare del secolo XIII governato per molti anni questa celebre badia, nel 1298 poté salire sul 1.^o gradino della gerarchia vallombrosana, facendosi dichiarare abbate generale di questa congregazione, e fu esso medesimo che a' 20 agosto 1302 ottenne dalla signoria di Firenze una provvisione assai favorevole, quella cioè di poter rendere ragione per mezzo de' suoi visconti o vicari ne' castelli e distretti di Magnale e di Ristonchi (nel Val d'Arno sopra Firenze, ora villaggio con chiesa parrocchiale, la cui signoria acquistaron di buon'ora i monaci di Vallombrosa ed i signori di Cuona o Cogna di Pitiana; avea torre munita a guisa di rocca, e nel 1248 i guelfi ne fecero un punto di difesa, ed ebbe il castellano); come pure nelle ville di Tosi, di s. Martino a Pagiano e di Catiliano o Caticciano sotto Magnale. Il quale abbate Ruggeri, mentre risiedeva nel palazzo torrito del Guarlone sull'Arno (colla villa è il più vetusto possesso che tuttora conservano i vallombrosani di Firenze, donato all'istitutore loro insieme colla chiesa di s. Salvi nel 1048, per dote del nuovo monastero da erigersi ivi, indi ne' primi secoli dell'ordine residenza dell'abbate generale), dirimpetto alla badia di s. Salvi, a' 16 agosto 1316, giorno penultimo di sua vita, dettò il suo testamento, col quale rimordendogli la coscienza, volle che fossero restituite alle badie di Passignano e della Vallombrosa i molti denari, gli arredi preziosi e i vasi sagri d'argento ch'egli durante il suo governo si era arbitrariamente appropriati. E se la riedificazione assai più solida e grandiosa del monastero di Passignano, come apparisce dall'anno 1294 scolpito nell'architrave della bella porta della

clausura, è frutto del suo lungo governo, ha l'istoria altresì tramandato alla posterità gli atti arbitrari ch'esso e i suoi nipoti operarono a danno di que' claustrali e de' loro averi. Nè giovarono i frequenti reclami de' vassalli presso la corte romana e avanti i reggitori del comune di Firenze, tostochè questi ultimi accordarono agli abbati il diritto d'eleggere il podestà nel vicino castello di Poggio a Vento come feudo de' monaci di Passignano. Per le sue vaste possessioni, Lorenzo il *Magnifico* fece istanza a Papa Sisto IV, affinchè conferisse in commenda unitamente alle badie di Coltibuono e di Viano anche questa al di lui figlio Giovanni de' Medici, poi cardinale e Leone X, il quale la rinunziò prima del papato nel 1499 al generale di Vallombrosa mediante una pensione di 2000 scudi. La badia di Passignano serve ora di rifugio a' monaci più venerandi dell'istituto vallombrosano, ed ha potuto conservare, ad onta delle passate vicende, un'estensione territoriale in un raggio di quasi due miglia in tutte le direzioni, a partire dal monastero, nella quale periferia sono compresi 41 poderi con vasti boschi di querce che forniscono oltre 200,000 libbre di carbone. La chiesa parrocchiale di s. Biagio, fabbricata sino dal 1080 a contatto della clausura, ha riunito le due parrocchie di s. Brizio a Materaia e di s. Andrea al Poggio a Vento o a Callebuona, cadute entrambe in rovina col totale deterioramento de' nominati castellucci.

All'abbate generale b. Rodolfo, nel 1076 successe il b. Rustico da Firenze, il quale nel 1092 ebbe per successore il b. Erizzo da Firenze. Ambedue questi generali distesero notabilmente l'ordine, che nel 1.^o secolo di sua istituzione avea già più di 50 abbazie. Papa Urbano II colla bolla *Cum universis s. Ecclesiae*, de' 6 aprile 1090, *Bull. Rom. t. 2, p. 69: Approbatio Congregationis monachorum Vallis Umbrosae ordinis s. Benedicti, quae sub protectione Sedis apo-*

stolicae suscipitur. È diretta a tutta la congregazione, della quale costituì capo il monastero di Vallombrosa, e dispose che l'abbate generale fosse eletto col consenso di tutti gli abbati della medesima. I generali furono da principio perpetui, indi triennali, poscia per anni 4, disposizione ancora in vigore. Usano ornamenti pontificali, onore che fu conceduto prima che ad ogni altro, al p. d. Nicola da Siena abbate di Passignano nel 1352 dal Papa Clemente VI in Avignone, ed ivi ancora nel 1372 da Gregorio XI all'abbate di Vallombrosa, che anticamente era il 1.º prelato della Toscana, e giudice apostolico nelle diocesi di Firenze e di Fiesole, sulle tasse che si pagavano al Papa. Quando i generali erano perpetui prendevano il titolo di abbati della Madonna e di tutto l'ordine di Vallombrosa, e di conti di Caneto, di Monte Verde, di Gualdo e di Maguale. Aveano ancora luogo nel senato di Firenze, ed erano sovente deputati da' Papi per decidere le controversie, che insorgevano tra gli ecclesiastici di Toscana. Fra' moltissimi privilegi concessi da' Papi agli abbati della Vallombrosa e a tutta la congregazione, colla conferma di sue possidenze, ricorderò quelli del 1188 di Clemente III, del 1198 e 1204 di Innocenzo III, e del 1216 d'Onorio III. Alessandro V nel 1409 concesse alla chiesa del monastero di s. Michele de' Furculis, diocesi di Pistoia, che i vallombrosani ogni anno per privilegio potessero cantare la messa solennemente nel sabato santo, vigilia della Pasqua di Risurrezione due o tre ore dopo mezzodì, cui magna causa devotionis, interesse consuevit populi multitudo. Tanto si legge nella *Descrizione della settimana santa* di Cancellieri. Papa Innocenzo VIII colla bolla *Alto divinae providentiae*, de' 31 gennaio 1484, Bull. Rom. t. 3, par. 3, p. 195: *Unio monasteriorum congregationis monachorum Vallis Umbrosae, sub uno abbati generali, nuncupando*

Vallis Umbrosae, et praefinitio nonnullarum ordinationum pro regimine monachorum d. congregationis sub regula s. Benedicti, jurisdictioque ejusdem abbatis. Papa Giulio II colla bolla *Militantis Ecclesiae regimini*, de' 15 luglio 1507, Bull. cit., p. 298: *Approbatio gratiarum, et privilegiorum Pontificibus, Imperatoribus et aliis concessorum congregationi monachorum Vallis Umbrosae ordinis s. Benedicti: Et communicatio quaruncumque gratiarum, et indulgentiarum quocumque congregationi Cassinensi monachorum ejusdem ordinis concessorum, et concedendorum.* Tra' Papi sono specialmente nominati Urbano II, Pasquale II, Celestino II, Innocenzo II, Urbano III, Gregorio VIII, Celestino III, Innocenzo III, Bonifacio VIII e Innocenzo VII. Papa Clemente VIII con breve del 1596, acciocchè le donne soltanto in alcuni determinati giorni dell'anno potessero entrare nella chiesa di Vallombrosa, assegnò quelli della festa di s. Gio. Gualberto, il giovedì e venerdì santo, e nel giorno dell'Assunzione della B. Vergine, perchè si distribuivano 400 lire in dote alle povere fanciulle. Clemente X colla bolla *Decet Romanum Pontificem*, de' 2 ottobre 1671, Bull. cit. t. 7, p. 135: *Quod abbas generalis congregationis Vallis Umbrosae pro tempore existens, mozzettam et mantellettam, pileum et biretum praelatitios etiam in Capellis Pontificiis deferre, et gestari possit.* Papa Clemente XI colla bolla *Injuncto Nobis*, de' 15 maggio 1704, Bull. cit. t. 10, p. 67: *Confirmantur Constitutiones monachorum Vallis Umbrosae cum suis correctionibus, additionibus et declarationibus ad regulam s. Benedicti.* Comprende le Costituzioni dell'ordine spettanti al governo politico e al morale, colle ordinazioni d'Alessandro VII eziandio. Separatamente furono stampate le *Costituzioni dell'Ordine di Vallombrosa coll' inserzione della regola di s. Benedetto*, Firenze 1704. Inoltre

Clemente XI col breve *Prospero faelicque congregationis*, degli 11 dicembre 1704, *Bull. cit.*, p. 138: *Deputantur abbas generalis, visitatores et definitores congregationis monachorum Vallis Umbrosae, cum Statuto spectante ad Visitationem monasteriorum majoris observantiae*. Col breve poi *Apostolatus officium*, de' 28 settembre 1713, *Bull. cit.*, p. 346: *Conceditur congregationi monachorum Vallis Umbrosae communicatio privilegiorum quorundam Ordinum, et Congregationum*. Papa Clemente XIII col breve *Ecclesiae Catholicae*, de' 21 luglio 1760, *Bull. Rom. cont.*, t. 2, p. 1: *Confirmatio nonnullorum Statutorum approbatorum ab abbatibus generali, et definitorio generali ordinis s. Benedicti congregationis monachorum Vallis Umbrosae super novo methodo studiorum in dicto ordine*. Quantunque il p. Diego Franchi asserisca, che quest'ordine non fu giammai bisognoso di riforma, dice il p. Helyot, è nondimeno verosimile, che se l'osservanza regolare vi fosse stata sempre fedelmente custodita, non si sarebbero talvolta dati a lui per generali de' religiosi di diversi ordini, come il p. Placido Pascanelli religioso di s. Benedetto di Mantova, che fu il 29.º generale di Vallombrosa, nominato da Papa Eugenio IV, e il p. Biagio da Milano 31.º generale, il quale dopo aver governato quest'ordine per 36 anni, venne deposto da tale dignità e mandato in esilio a Gaeta nel 1515 da Leone X, il quale elesse in suo luogo il p. Gio. Maria da Firenze domenicano, che governò l'ordine di Vallombrosa per 8 anni, a capo de' quali essendo stato fatto vescovo d'Ippona in partibus e suffraganeo di Pistoia da Adriano VI nel 1523, il generalato fu restituito al p. Biagio da Milano, che fu l'ultimo generale perpetuo. L' *Itinerario* del celebre p. Ambrogio camaldolese, ci rende avvisati che questo dotto uomo fu nominato da Eugenio IV visitatore generale dell'ordine di Vallombrosa; ed il cardi-

nal Giustiniani protettore di quest'ordine, volendo riformarlo, nel 1601 nominò per suo commissario visitatore e riformatore dell'ordine il ven. p. d. Giovanni Leonardi fondatore de' chierici regolari della Madre di Dio, il quale divisè l'erbe maligne di que' molti abusi che ivi erano radicati, facendovi risorgere l'osservanza regolare collo stabilimento di molti regolamenti. Si disse sopra, che i religiosi di Vallombrosa furono i primi dell'ordine benedettino ad ammettere frati conversi. Vi erano ancora delle suore converse, le quali facevano una tal qual professione nelle mani dell'abate, e vivevano come in società soggette all'ubbidienza de' superiori dell'ordine. Portavano una veste collo scapolare bigio, e coprivano la testa col velo nero. Alcune di esse erano vedove, altre maritate, le quali abbracciavano questo stato di consenso de' loro mariti, i quali si separavano da loro ritirandosi in qualche chiostro religioso. Dopo offerta la loro eredità al monastero, ne godevano finchè vivevano l'usufrutto, ed erano affidate alla cura d'un frate converso d'età avanzata e di vita penitente. Erano obbligate a osservare alcuni digiuni, ed a recitare alcune preci; ma queste converse, che non furono introdotte se non dopo la morte di s. Gio. Gualberto, non durarono più d'un secolo. La differenza che passava tra' conversi e le converse era questa, che i conversi erano religiosi e le converse no; ma secondo tutte l'apparenze annoveravansi tra quelle che dedicavano se e i loro discendenti al servizio del monastero, e perciò affatto diverse dalle monache *Vallombrosane* (*V.*) fondate dalla b. Umiltà, bensì somiglianti a quelle di cui dice trattare il p. Helyot nel cap. 7. Ma egli in questo solamente ragiona: *Dell'antiche congregazioni di Francia e di Marmoutier*. Avendo cercato ne' diversi capitoli, poichè dev'essere errore di citazione, ho trovato che nel cap. 18, scorrendo del progresso de' cluniacensi, racconta. Circa

il 948, in tempo dell'abbate Aimardo, un nobiluomo colla sua moglie Doda, d'accordo co' loro figli, rinunziarono al secolo, e dedicarono se stessi all'abbazia di Cluny con tutti i beni che loro appartenevano ne' villaggi di Macere e di Norond sulla Garonna. Il p. Mabillon è di sentimento, che da questo traessero origine i *Donati o Oblati* (V.) dell'ordine benedettino. Questi donati o oblati vestivano abito religioso, ma diverso da quello de' monaci, offrivano co' loro beni se stessi a Dio, ed erano talmente al monastero soggetti, che passavano alla condizione di servi, essi non meno che i figli. Però non mi sembra interamente relativa la citazione errata. Come seguivano tali donazioni, con singolari e curiose costumanze, il p. Helyot lo riporta a p. 197 e 199. I vallombrosani che nel 1500 avevano preso negli abiti il colore tauè, cioè lionato scuro, ch'è il colore mezzano fra il rosso e il nero, come il guscio della castagna, in seguito adottarono il nero sì i monaci e sì i conversi, i quali deposte le loro berrette di pelli d'agnello, in luogo di esse presero il cappello ecclesiastico. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi espressi con immagini e spiegati*, nel t. 1, p. 134, produce quella del monaco vallombrosano in cocolla e berretta chiericale. Dice che s. Gio. Gualberto dopo aver appreso il modo di vivere de' camaldolesi, si recò a Valle Ombrosa e allettato dalla solitudine fabbricò un monastero e vi stabilì l'istituto de' cluniacensi, i quali poi dal luogo furono detti vallombrosani. Le vesti di questi monaci sono di colore quasi nero, nella forma non differiscono dalle altre, tranne cocolla, la quale non è increspata come quella de' benedettini cassinesi. Gli abbati e i sacerdoti usano la berretta sacerdotale nelle funzioni ecclesiastiche. Aggiunge che la storia dell'ordine la scrisse il p. d. Biagio Melanesi abbate generale del medesimo; molte cose registrò il summentovato p. d. Veanzio Simi pro-

curatore generale dell'ordine nel Catalogo de' santi di Vallombrosa, il Baronio ed altri. Il p. Annibali da Latera, *Compendio della storia degli ordini regolari esistenti*, t. 1, cap. 17: *Dell'ordine di Vallombrosa*, riferisce. A tempo del p. Paolo Morigia gesuita, che pubblicò nel 1569 l'*Istorie dell'origine di tutte le Religioni*, i vallombrosani già portavano l'abito morello. Ora però, soggiunge, per ordinazione d' un capitolo generale vestono di nero, ed hanno di questo colore la tonaca cinta con una fascia, e lo scapolare sciolto col cappuccio, e nelle funzioni pubbliche la cocolla con maniche larghe. La congregazione vallombrosana ha per stemma in campo azzurro un braccio ch' esce fuori dalla parte sinistra dello scudo, vestito d' una manica di cocolla nera, tenente un bastone pastorale con due teste di leoni, una posta contro l'altra e aggiuntevi dall'abbate generale p. d. Bernardo Gianfigliuzzi. Quindi il p. Helyot passa a parlare delle congregazioni di s. Salvio, di s. Arialdo, e di *Vallombrosella*. Alcuni storici dell'ordine trattano delle medesime derivate dalla congregazione di Vallombrosa. Il p. Franchi pretende che il monastero di s. Salvio non abbia formata congregazione diversa da quella di Vallombrosa, co' monasteri ch'erano a lui uniti, ma soltanto una provincia particolare. Sia comunque, i monasteri di s. Salvio e quello di Passignano si separarono dal capo dell'ordine coll'autorità di Calisto III Papa del 1455, e si unirono con alcuni altri; ciò durò fino al pontificato d'Innocenzo VIII, il quale li riunì al loro capo nel 1484. Quanto poi alla congregazione di s. Arialdo, il p. ab. d. Ascanio Tamburino generale dell'ordine e tra' più celebri scrittori del medesimo, fino al p. Helyot era stato il solo che ne avea parlato nel suo libro *De jure Abbatum*, disp. 24, citando le vite mss. di s. Gio. Gualberto e del b. Rodolfo, che sono nell'archivio di Vallombrosa, nelle

quali se ne fa menzione, per asserzione del medesimo p. Tamburino. Ha egli nondimeno errato, secondo lo stesso p. Helyot, dicendo che questa congregazione di s. Arialdo fu istituita nel 1080 da tal santo e da' suoi compagni, il che è impossibile perchè non può dubitarsi che già nel 1066 avea sofferto il martirio, per aver vigorosamente e con mirabil costanza combattuto contro i simoniaci, condannate con cristiana libertà le sceleraggini de' chierici nicolaiti, che a que' tempi menavano vita licenziosa e impudica, e per avere affrontato Guido arcivescovo di Milano sostenitore degli eretici, il quale non potendo soffrire il zelo ch'egli avea per la pura fede e i buoni costumi, lo fece morire. Al p. Helyot sembra più probabile, che questa congregazione non sia giammai sussistita e che il suo stabilimento sia immaginario, e la storia ecclesiastica ci dice che s. Arialdo fu arcidiacono della chiesa di Milano, e non vallombrosano. Tra quelli i quali insieme con lui perseguitarono i simoniaci, vi fu il conte Erlembaldo uomo d'armi, il quale ancor esso sostenne il martirio per la stessa causa nel 1073. Siro sacerdote della chiesa di Milano, e Andrea da Parma, che dopo la morte di s. Arialdo divenne discepolo di s. Gio. Gualberto, e fu poi abbate di Strumi, furono i compagni di s. Arialdo; per cui l'Helyot si conferma che la congregazione di s. Arialdo deve tenersi per invenzione capricciosa. Lo stesso, dichiara Helyot, potrebbe dirsi di quella di Vallombrosella, la quale gli storici dell'ordine dicono istituita da s. Luigi IX re di Francia, che per la divozione verso s. Gio. Gualberto fece fabbricare un monastero vicino a Parigi, ove collocò la mano destra o altra reliquia del santo, ottenuta dal p. Benigno 15.^o abbate generale, e che il re unì a tal monastero molte altre abbazie, le quali formarono la congregazione di Vallombrosella, e questa dilatò le sue radici in Francia e precipuamente nel Delfinato (tali monaci non

furono propriamente vallombrosani, nè affatto erano congiunti alla congregazione di Vallombrosa: i vallombrosani essisterono soltanto in Provenza, e non in altre parti della Francia). Altri storici dell'ordine dicono che s. Luigi IX fece innalzare questo monastero in onore di s. Gio. Gualberto a Parigi, senza dire il luogo, che mai si trovò nelle ricerche con diligenza fatte. Il p. Helyot non trovò che un solo monastero in Francia de' vallombrosani, in Corneillac diocesi di Orleans, del quale ragiona Dusaussoy negli *Annali ecclesiastici d'Orleans*. Fu esso fondato da un signore, che verso la fine del secolo XI tornando da Gerusalemme, essendo passato per Roma ottenne dal Papa delle reliquie di s. Cornelio e di s. Cipriano, e condusse seco in Francia de' monaci vallombrosani col priore p. Andrea, a' quali eresse un bel monastero nella diocesi d'Orleans, a cui diè il nome di Corneillac a cagione delle reliquie di detti santi che vi collocò. Finalmente il p. Helyot rimarca l'errore dello Schoonebeck, il quale nell'*Histoire des Ordres Religieux*, parlando del vallosombrosano, dice che s. Gio. Gualberto andò a Camaldoli nel 1008, e che istituì il suo ordine nel 1040, il che è una manifesta falsità, giacchè il santo nell'uscir da Camaldoli si ritirò a Vallombrosa, ove poco dopo gittò le prime fondamenta dell'ordine. Afferma di più, che questo santo patriarca diè a' religiosi l'abito di color turchino, fatto alla maniera di quello de' camaldolesi, e che al suo tempo vestivano di color violetta, ciò che prova la negligenza di detto scrittore, non avendo mai vestito i vallombrosani tali colori, e allora usavano il nero. Mentre si fabbricava il celebre e maestoso santuario di Gallo presso la Riccia (V.), in onore dell'Immacolato Concepimento della B. Vergine (il che rilevai pure nel vol. LXXIII, p. 47, celebrando la definizione del dogma), ne fu affidata la custodia a' vallombrosani nel 1632, i quali tosto v'innalza-

rono il contiguo monastero, e vi rimasero sino alle vicende politiche che afflissero gl'inizi del secolo corrente. Indi Pio VII ad istanza delle popolazioni circostanti di Ariccia e Genzano, col breve *Ex parte dilectorum filiorum*, de' 29 novembre 1816, *Bull. Rom. cont.* t. 14, p. 255: *Concessio Monasterii, et Ecclesiae olim spectantium monachis ordinis s. Benedicti congregationis Vallis Umbrosae, seu Seminario Albanensi, favore Societatis Jesu terrae Cynthiani, et Aricciae ejusdem dioecesis*. Nel citato articolo descrissi ancora il magnifico ponte che unisce Albano alla Riccia, e avvicina la distanza a Galloro anche dalla villeggiatura pontificia di *Castel Gandolfo*. Quindi del compimento poi e dell'inaugurazione del monumentale ponte, e dell'erezione degli altri ponti tra l'Ariccia e Galloro, ne ragionai nel vol. LXX, p. 147. L'antica, illustre e benemerita monastica congregazione di Vallombrosa, uno de' rami del grande e fecondo beneficentissimo albero benedettino, è una delle più esimie glorie della *Toscana*, dopo gli esempi del fondatore s. Gio. Gualberto, che fu uno de' più forti repressori degli eretici nicolaiti e de'simoniaci che ammorbavano l'Italia e più particolarmente la Toscana, eseguendo egli l'opera della riparazione de' costumi con non pochi esemplarissimi suoi monasteri; questi furono rifugio a' fedeli nella corruzione dell'Italia stessa nel secolo XI, non che a ragguardevoli prelati e a nobili che vi cambiarono le insegne di loro dignità e grandezze con quelle della umiltà monastica. Fiorì in ogni tempo per uomini di santità sublime, di elevate dignità ecclesiastiche e di scrittori che le sagre discipline e le umane lettere nobilitarono. Onorata perciò la congregazione da' fedeli, protetta dagli uomini più eminenti, accettata a' principi, e potentemente favorita da' romani Pontefici, gode da secoli la speciale protezione d'un cardinale; e Gregorio XVI nel 1843 ne di-

chiarò protettore l'attuale amplissimo e virtuoso cardinale Cosimo de' Corsi di Firenze, arcivescovo di Pisa, il quale prese possesso della protettoria nel monastero di s. Prassede di Roma, al modo che narrai nel vol. LV, p. 327. La congregazione vallombrosana vanta di averle appartenuto i seguenti. Il magnanimo Papa s. Gregorio VII, nella cui biografia teuni proposito della questione del suo monacato e parentela, e se congiunto di sangue a s. Gio. Gualberto, ricordando i dotti scritti del p. ab. d. Fedele Soldani vallombrosano. Questi sostiene vallombrosano quel s. Gregorio VII, che sebbene alcuni pretendono figlio di un artigiano di Soana (V.), rimarcò il Jager nella introduzione alla Storia del medesimo di Voigt, che l'eroe del genio e delle conquiste de' nostri tempi Napoleone I disse di lui: *Se io non fossi Napoleone, vorrei esser Gregorio VII!* Nel vol. LXXVIII, p. 113, riparlano della patria e della famiglia di s. Gregorio VII, notai che ora il can. Cerri volle dimostrare essere Soana del Canavese in Piemonte. Inoltre i vallombrosani ritengono essere stato loro monaco il Papa Pasquale II, che nella sua biografia dissi prima canonico regolare e poi abate cluniacense di s. Lorenzo fuori le mura di Roma, a cui il menologio benedettino dà il titolo di beato. Il p. d. Benigno Davanzati di Firenze abate di Vallombrosa, nel 1725 stampò in Roma: *Notizie al pellegrino della basilica di s. Prassede*. A p. 532 e seg. riporta gravi ed autorevoli testimonianze per provare vallombrosani s. Gregorio VII e Pasquale II. Dice che s. Gio. Gualberto chiamato da' monaci cluniacensi del monastero di s. Benedetto di Calvello, vicino a Soana, a riformarli e aggregarli al suo ordine, il santo vi costituì abate il monaco del medesimo Ildebrando verso il 1040. Siccome anticamente il nome di cluniacensi e vallombrosani erano termini convertibili, per essere stato s. Gio. Gualberto clu-

niacense, dalla qual congregazione derivò la vallombrosana, per cui quando Ildebrando si recò in Francia col suo antico maestro Papa Gregorio VI, che molti tengono calunniato, giunti a *Cluny*, Ildebrando ne fu fatto priore, e vi dimorò 18 mesi. Indi con s. Leone IX ne partì, e con esso si recò a Passignano. Divenuto Ildebrando Papa s. Gregorio VII, ne derivò quindi la questione se cluniacense o vallombrosano. Quanto a Pasquale II, il p. Davanzati, dice che prima fu monaco in *Cluny*, indi ritornato in Italia entrò tra' vallombrosani, essendo allora essi una cosa medesima co' cluniacensi, osservanti la medesima regola. Da tutto ciò ne consegue che i due Papi s. Gregorio VII e Pasquale II si ponno riguardare a un tempo cluniacensi e vallombrosani. Non manca chi asserisce vallombrosano anche Papa Innocenzo II, che comunemente si ritiene canonico regolare. Certamente e senza contrasto furono cardinali vallombrosani, come li descrissi nelle loro biografie: S. Pietro Igneo Aldobrandini. Beato Tesoro Beccaria, abbate generale di Vallombrosa, martire. S. Benedetto Uberti del sangue regio dei longobardi, abbate generale dell'ordine, contribuì alle donazioni fatte dalla gran contessa Matilde alla s. Sede: la sua festa si celebra a' 4 dicembre, ed è chiamato magno e glorioso. Anastasio vescovo d' Albano, secondo il p. Tamburino monaco della badia di Monte Piano nella diocesi di Pistoia, allora della congregazione e giurisdizione di Vallombrosa. Lucio Boezio monaco di Vallombrosa. Oderisio abbate di s. Maria d'Osella presso Città di Castello, secondo il p. Davanzati, fatto cardinale di s. Martino da Pasquale II: ma siccome ne' suoi 82 cardinali riportati da Cardella, il migliore biografo de' cardinali, non è riferito, sotto tale nome io non ne feci biografia, bensì di Oderisio di Sangro e de' diversi Oderisio conti de' Marsi. Martino Cibo, io col Cardella lo dissi cisterciense, mentre il p. Davanzati dichia-

randolo di Vallombrosa e conoscendo ancora che altri scrittori lo dichiarano cisterciense, rileva non dovere ciò recare meraviglia, sia perchè delle cose antiche non di tutte si hanno notizie chiare, sia per volere ciascuno per se quelli che al mondo goderon bella fama. Pe' santi e beati dell'ordine si può vedere: *Martyrologium Sanctorum congregationis Vallis Umbrosae ordinis s. Benedicti juxta decr. S. R. C. 27 martii 1773, et 12 sept. 1840, Romae 1845.* I vescovi s. Guolo di Brescia e s. Lanfranco di Pavia rinunziati i loro vescovati si resero monaci vallombrosani. Propagatissima è la divozione pel romito vallombrosano s. Torello, che il martirologio dell'ordine onora a' 16 marzo. Egli è efficace protettore delle partorienti, degli agonizzanti e contro i lupi, dalla fiera voracità de' quali liberò i popoli della provincia del Casentino. Se ne implora il patrocinio colla *Novena in onore di s. Torello romito vallombrosano singolar protettore delle partorienti e degli agonizzanti suoi divoti*, Firenze 1793. Il p. d. Fedele Soldani scrisse il *Trattato apologetico in cui si dimostra s. Torello da Poppi eremita essere stato dell'ordine di Vallombrosa*, Lucca 1731. Il ricordato p. Simi che pubblicò il suo catalogo degli illustri vallombrosani nel 1693, oltre s. Gregorio VII e Pasquale II, registrò 7 cardinali e 34 arcivescovi e vescovi; pochi anni dopo l'abbate generale d. Colombino Bassi fu consagrato in s. Prassede di Roma vescovo di Pistoia. Abbiamo del dotto vallombrosano p. d. Fedele Soldani, oltre le *Quaestiones Vallombrosanae: Historia s. Michaelis de Passiniano, sive corpus Historiarum diplomaticarum criticum, juxta chronologicam abbatum Passinian. seriem elaboratum, in quo Summorum Pontificum constitutiones, Imperatorum Regumque diplomata et privilegia huc usque inedita, eidem coenobio, totique Vallombrosano ordini collata recensentur*; cui etiam acce-

*dunt, et primo in luce prodeunt monasteriorum quamplurimum foundationes, jura, dotationes, pluraque alia memorabilia monumenta ad alia spectantia, lucubrationes Sanctorum patrum viro-
rumque illustrium ordinis ejusdem acta quae in archivio Vallumbrosanis ad-
servantur*, Lucae 1741. I vallombrosani ebbero monasteri in molte parti d'Italia ed in Provenza. Per le vicende politiche de' tempi ora soltanto esistono in Vallombrosa, in Passignano, nel monastero della ss. Trinità in Firenze, in quello del santuario della Madonna di Monte Nero di Livorno, in quello di s. Prassede di Roma, e negli altri luoghi summentovati. Attualmente sono abbate generale dell'ordine il Rm.^o p. d. Riccardo Agostino Ricci, residente in Firenze, e procurator generale il Rm.^o p. ab. d. Romano Camerucci, residente nel seguente monastero di s. Prassede di Roma.

Chiesa di s. Prassede, titolo cardinalizio, in cura de' monaci Vallombrosani nel rione Monti (V). Sorge sul Monte Esquilino, e sulla cima del clivo Suburrano, nell'area delle celebri *Terme (V.)* Novaziane e Timotine (delle quali anche nel vol. LXXV, p. 205 e 210), nell'antico Vico Laterizio, ora via di s. Prassede, già casa della santa, chiamata anche basilica, e di cui è titolare il cardinal Luigi Vannicelli Casoni arcivescovo di Ferrara. Comunemente dicesi fabbricata da Papa s. Pio I del 158, ma il p. Davanzati l'attribuisce al 1.^o Pontefice s. Pietro principe degli Apostoli, e siccome abitò la contigua casa, le sue notizie si rannodano colla *Chiesa di s. Pudenziana*, col *Palazzo apostolico di s. Prassede*, e col *Palazzo apostolico di s. Pudenziana*, per tutto quanto narra in quegli articoli, siccome luoghi abitati dal santo Apostolo, ed a diversi Papi suoi successori. Il p. Davanzati comincia la serie de' cardinali titolari dal 318. Le dette terme formando l'area ove sorgono le due nominate chiese, le nozioni primiti-

ve sono loro comuni, e lo rimarcai anche all'articolo VATICANO, parlando della primitiva cattedrale di Roma, che altri vogliono la *Chiesa di s. Pudenziana*. Il monastero contiguo lo fondò Papa Stefano IV detto V, e lo diè ad una congregazione di monaci greci fuggiti dall'oriente, acciò nella propinqua chiesa di notte vi salmeggiassero col rito loro, il che afferma Novaes, nella *Storia di Stefano IV*. Invece il p. Davanzati sostiene, che dopo l'erezione della chiesa fu governata dal clero secolare sino all'817, anno in cui Stefano IV detto V successe s. Pasquale I, il quale avendola rifabbricata, e postovi il ritratto di s. *Pietro*, la concesse a' monaci greci di s. Basilio. Questi la tennero sino al 911, in cui loro la tolse Anastasio III, il quale diè il monastero e la chiesa a' canonici regolari di s. Maria del Reno, detti Scopettini, che vi rimasero sino al 1191, nel quale anno loro la levò Celestino III col monastero. Rimase la chiesa di s. Prassede a disposizione del suo titolare cardinal Goffredo o Sifredo Gaetani, ma il Cardella lo dice titolare di s. Prisca nel 1193, con traslazione dalla diaconia di s. Maria in Via Lata fatta da Celestino III. Però deve preferirsi l'assertato dal p. Davanzati, poichè narra che il cardinale dopo aver fatta governare la sua chiesa di s. Prassede per 7 anni dal clero secolare, supplicò instantemente il Papa Innocenzo III a concederla col monastero a' monaci di Vallombrosa, e l'esaudì col consenso de' cardinali, mediante bolla in favore al p. ab. Martino e suoi monaci di Vallombrosa. La bolla ha la data de' 2 giugno 1198, e sottoscritta dal Papa e da 15 cardinali, fra' quali *Syphredus T. s. Praxedis presb. cardinalis*, e vi sono espressi i privilegi e le grazie accordati da Innocenzo III a' vallombrosani, ed i motivi della concessione. Ma allora la chiesa e il monastero non avea fondi che per mantenere 6 padri. De' loro beni e di quelli spettanti a' medesimi, del monastero de'

ss. Primitivo e Nicolò di *Gabio* (V.), ne riporta l'interessanti notizie, le controversie e i documenti il Galletti, *Del Primicerio della s. Sede*. Pio IV nel 1560 conferì la basilica per titolo al nipote cardinal s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano. Questo gran porporato, divotissimo della medesima, fabbricò un palazzo per suo comodo e per quello dei titolari suoi successori, forse sulle rovine del palazzo già abitato da alcuni Papi, il quale poi fu comprato dal monastero, quando il titolare cardinal Giulio Gabrielli nel 1654 lo volle vendere, per la somma di circa 5000 scudi. In questo palazzo volle abitare il santo (anco per essere arciprete della vicina patriarcale di s. Maria Maggiore), e per la divozione che avea alla chiesa ed a s. Prassede, continuamente si portava a farvi orazione ed a predicare; andava al mattutino in coro co'monaci, e spesso volte lo recitava in ginocchioni avanti la s. *Colonna* (V.), che quivi si custodisce con somma venerazione qual sagro tesoro, con rimanervi gran tempo a meditare. Avendo il cardinale, per mancanza di rendite, trovato scarso il numero de' monaci, l'aumentò di 6 religiosi, pe' quali ogni anno somministrava il vitto e il vestito, il che continuò sino alla beata sua morte, avvenuta nel 1584. Descrivendo la chiesa dissi degli abbellimenti e restauri operativi da s. Carlo, cominciando dalla strada, e di quelli eseguiti da altri cardinali e da' Papi, non meno di sue prerogative, il cui titolare anticamente era il r. ebdomadario della patriarcale basilica di s. Lorenzo fuori delle mura, nell'uffiziatura, in luogo del Papa celebrando all'altare pontificio. Altre notizie si ponno leggere nel Davanzati. Terminerò con enumerare tutti gli altari, dovendosi tener presente la descrizione che ne feci nel suo articolo, aggiungendo col Titi che fu restaurata anco da Nicolò V, col disegno di Bernardo Rossellini fiorentino. È una di quelle chiese e basiliche antiche, le qua-

li hanno insieme col campanile il portico avanti, portici che nelle descrizioni antiche sono detti *Locus Pauperum*. Notò Cancellieri, che il suo *Campanile* è del genere di quelle torri quadrate altissime d'opera laterizia, con più ordini d'archetti semicircolari, sostenuti da colonnucce, con cornici a seghe di mattoni e modiglioni di marmo bianco, per indicar i diversi piani e la trabeazione, e formarvi gl'intavolamenti; e pel loro ornato si adoperarono piccoli dischi di marmo, di porfido, di serpentino, o piatti concavi di maiolica di diversi colori. In questa torre campanaria, sopra i muri dell'interno, vi sono al 2.º piano alcune pitture antichissime, rappresentanti i fatti dell'istoria di s. Agnese. Cancellieri deploreò ch'esse trovinsi in gran parte cancellate, nondimeno quando lo descrisse nel 1806 eranvi ancora molte figure intere, e nel fine delle cornici varie lettere che spiegano alcuni fatti della sua vita. L'Anastasio dice nella vita di s. Pasquale I, che fece un oratorio in questo monastero in onore di s. Agnese vergine, *mirae pulchritudinis exornatum*. Quindi è da credere, che nel piano di questo campanile fosse l'apside quadrilinea dell'oratorio, la cella del quale sarà stata verosimilmente una stanza contigua a questo piano. Si entra nella chiesa pel portico ornato di due colonne di granito, prima del quale sono due branche di scale (in cui non sono de' gradini di rosso antico rari molto per la grossezza del masso, come vuole Nibby, ma come dissi descrivendo la chiesa formano le due branche dell'interno della medesima per ascendere all'altare maggiore. Noterò, che ora essendo stata trovata nell'Egitto una cava abbondante di rosso antico, con attivarsi e vendersi a discreto prezzo, notabilmente diminui sia la rarità, sia il costo del preesistente rosso antico. Tanto mi fu assicurato da persona ragguardevole. Certo è, che si legge a p. 1158 del *Giornale di Roma* del 1853. « Ogni amatore dell'ar-

tesentirà con piacere che il rosso e il verde antichi, queste due celebri specie di marmo, ch'erano citate dall'alta antichità, e di cui le miniere erano da tempo immemorabile perdute, sono stati ritrovati dallo scultore tedesco Siegel, stabilito in Atene. Egli ha scoperto il rosso antico sulla parte sud della catena del Taigeto, e il verde antico sulla parte nord dell'isola di Tinos. L'altare maggiore isolato è nobilissimo. Il quadro in mezzo alla tribuna lo dipinse Muratori, e vi espresse s. Prassede. Nel grand' arco e nella tribuna sono i mosaici fatti eseguire da s. Pasquale I, colla sua immagine mentre viveva; quello dell' arcone rappresenta la città santa dell'Apocalisse cogli eletti e gli angeli che li custodiscono; nella faccia dell'apside è il mistico Agnello, a cui si prostrano i 24 seniori; indi viene espresso il Salvatore attorniato da santi. Il fregio che gira intorno alla tribuna contiene in lettere di mosaico que' versi che riportai nel suo articolo. Il titolare cardinal Antoniotto Pallavicini rinnovò il pavimento marmoreo, e vi fece due cori per comodità de' religiosi, e poi a quello di sotto s. Carlo fece i sedili. Sotto l'altare maggiore nella cappellina sotterranea si venera il corpo di s. Prassede e altre ss. reliquie. Delle sue 3 navi quella di mezzo ha pitture di Cosci, Massei, Croce, Ciampelli, Nogari e altri, ed i chiaroscuri gialli sono di Rossetti. Pieri dipinse la facciata di fronte coll'Annunziato, gli Apostoli e de' puttin; e Ciampelli la storiella sulla porta di fianco, l'Angelo sul pilo dell'acqua santa, e la B. Vergine col s. Bambino sulla porta della sagrestia (quasi non più conoscibile: presso i due pilì dell'acqua santa, adiacenti alla porta grande e alla porta minore, sono due lapidi marmoree, che dicono avere s. Pasquale I collocati in questa chiesa duemila e trecento corpi di ss. Martiri. Però saviamente osserva il can. Baucò nella *Storia della città di Velletri*, t. 2, p. 198, che se considerasi bene tali leg-

gende, si vedrà che non furono corpi i collocati sotto l'altare di s. Prassede da s. Pasquale I, ma piuttosto piccolissime loro parti, ossia reliquie, altrimenti occorreva perciò un miracolo). Cominciando il giro sotto la nave minore a dritta, trovasi prima la cappella di s. Bernardo Uberti, di cui la tavola è dipinto da Luzzi, i laterali essendo di Soccorsi e Pestrini, il 1.º de' quali colori pure le lunette. Nella seguente cappella il quadro col Cristo morto è pittura di De Vecchi, la volta e gli spartimenti sono del Borgognone, le lunette laterali di Ferri. La 3.ª antichissima cappella è della s. Colonna, nella quale da manigoldi co' flagelli vi fu flagellato il Redentore, come rilevasi da' versi che ho riferito nel surricordato articolo (di contro e fuori della cappella è il monumento sepolcrale del cardinal Cetivo): s. Pasquale I l'edificò con ricchi mosaici in onore di s. Zenone, e vi ripose il di lui corpo e quello di s. Valentiniano, avendo io pure dichiarato in detto luogo perchè si dice *Orto del Paradiso* e *s. Maria libera nos a poenis inferni*, essendovi la sua immagine di mosaico nell'altare. Sotto la nave sinistra trovasi la sagrestia, il quadro del cui altare dipinto da Ciampelli, rappresenta il Crocefisso tra due Angeli genuflessi. Ivi si conserva il rinomato quadro della Flagellazione, lavoro pregievolissimo di Giulio Romano, eseguito pel cardinal Divizj, e lo donò alla chiesa per la venerazione che avea all'insigne reliquia della s. Colonna. Tornando in chiesa, nella 1.ª cappella a dritta è il quadro con s. Gio. Gualberto del Borgognone; le pitture di prospettive sono di De Rossi, il resto di Ruggeri. La cappella Olgiati architettata da Martino Lunghi, ha il quadro con Gesù Cristo che porta la Croce, di Federico Zuccari: la volta coll'Ascensione del Signore; la B. Vergine, i Profeti e le Sibille, tutto colori il cav. d'Arpino. Sull'altare della seguente cappella, dalla gratitudine de' vallombrosani dedi-

cata a s. Carlo Borromeo, il suo quadro è di Parrocel, ed i laterali di Stern: qui-
vi e nel monastero si conservano memo-
rie del santo. L'ultima cappella sagra
alla famiglia di s. Prassede, e tutti i qua-
dri in essa esistenti sono del Severoni.

VALMONTONE. *V. VELLETRI.*

VALONA. *V. ANFISSA e SALONA.*

VALPERTO, *Cardinale.* Vescovo di
Porto, successe nel governo di quella chie-
sa nell'876 o 877 a Formoso privato del
vescovato da Giovanni VIII. Intervenne
al concilio di Ravenna dell'878, ed a
quelli di Troyes nelle Gallie, e romano
adunato nell'879 e ricordato pure da U-
ghelli, *Italia sacra*, t. 1, p. 113.

VALVASSI GALDINO (s.), *Cardinale.*
Nato in Milano dalla nobile famiglia det-
ta della Scala, prima suddiacono, poi can-
celliere, indi arcidiacono della chiesa Mi-
lanese, ad oggetto d'evitare le persecu-
zioni dello scismatico imperatore Fede-
rico I, che minacciava l'estremo eccidio
alla sua patria, si ricoverò insieme col
suo arcivescovo Oberto da Pirovano pres-
so Alessandro III, a cui essendosi mo-
strato costantemente ossequioso e ubbi-
diente, per le preclare sue virtù nel 1164
o 1165 in Sens lo creò cardinale prete di
di s. Sabina, e poi contro sua voglia nel
settembre 1167 arcivescovo di Milano, e
legato della Lombardia con immenso van-
taggio delle chiese di quella provincia.
Questo santo cardinale restaurò la città
di Milano rovinata dalle guerre, richia-
mandovi i cittadini dispersi, come vuole
Ciacconio; ma fu corretto dal Sassi nella
Serie degli arcivescovi di Milano, t. 2, p.
558, dove afferma che non già s. Galdi-
no, ma sibbene i milanesi furono quelli
che intrapresero a risarcire la loro città,
rendendola capace d'accogliere di nuo-
vo i suoi abitanti, lo che risaputosi dal s.
arcivescovo, che allora si trovava in Ro-
ma, si condusse prontamente a Milano,
dove fu ricevuto e accolto con grande o-
nore da que' cittadini, le cui miserie sin-
golarmente in que' principii sovvenne con

generosa liberalità, che non riconoscen-
do nè termine, nè misura, si estese a tutti
i poveri della sua arcidiocesi, ma in mo-
do particolare alle nobili persone colte
e civili, cui la naturale vergogna impe-
dì dal domandare limosina. Alla sua
vigilanza non isfuggirono neppure i car-
cerati o per debiti o per delitti, a sollie-
vo de' quali assegnò fondi capaci per sov-
venire alle necessità e bisogni loro. Non
dimenticò la sua metropolitana, alla qua-
le compartì insigni benefizi. Contribuì
coll'opera e col consiglio alla nuova città
che venne fabbricata, e che in onore d'A-
lessandro III fu denominata *Alessan-
dria*. In Milano si accinse a riedificare
il palazzo arcivescovile, affatto rovinato
nel sacco dato alla città da Federico I, lo
che eseguì con ecclesiastica magnificenza,
avendo nel tempo stesso recuperato pa-
recchi fondi di sua chiesa, che in tempo
di guerra erano passati in altre mani.
Sottopose all'interdetto ecclesiastico Pa-
via, e a nome del Papa privò Pietro To-
scano suo vescovo dell'uso del pallio e
della croce, non meno di sua dignità, per
aver favorito le parti dell'imperatore
contro il legittimo Papa, e rigettò tutti
i vescovi nominati dallo stesso Federico
I, col quale poi a nome della città di Mi-
lano stabilì e concluse perpetua pace. Ad
una vita santa corrispose una morte pre-
ziosa al cospetto del Signore, poichè nel-
l'atto in cui con apostolico zelo inveiva con-
tro gli eretici manichei, denominati an-
che catari, che infettando già da più anni
co' loro mostruosi errori varie provincie
d'occidente, erano penetrati eziandio in
Milano, poco dopo terminata la messa so-
lenne, rottasegli all'improvviso una vena
in petto, cadde estinto sull'ambone del-
la chiesa nel 1173 d'80 anni, altri scri-
vono nel 1175, ed altri nel 1176 o 1177;
finalmente l'Eggs gli prolunga la vita al
1178. Muratori, Ughelli, Sassi e altri ne
fissano l'epoca al 1176, ed è l'opinione
più probabile. L'eroiche virtù di s. Gal-
dino, e gli strepitosi miracoli co' quali

Dio volle glorificarlo, indussero Alessandro III con canonizzazione ad ascriverlo nel numero de' santi. Fu tumulato nella metropolitana di Milano, da dove s. Carlo Borromeo tolse una parte di sue reliquie al cardinal Paleotto arcivescovo di Bologna. Il nome di s. Galdino è inserito nel martirologio romano a' 18 aprile, che fu quello della beata sua morte. Muratori però negli *Annali d' Italia*, t. 7, par. 1, p. 31, riferisce che fu sepolto nella chiesa di s. Tecla presso il pulpito; ma il Sassi avverte, che da essa nel 1461 fu trasferito nella metropolitana dall' arcivescovo di Milano Carlo Nardini con solenne pompa, e poi dall' arcivescovo s. Carlo Borromeo fu collocato nell' altare della confessione, insieme colle reliquie d' altri santi.

VALVASSORE. *V.* VASSALLO.

VALVE (*Valven*). Città vescovile e distretto dell' Abruzzo Ulteriore II nel regno di Napoli, 4 miglia distante da Sulmona. Atterrata la città dal terremoto, non molto distante sopra collina amena e salubre sorge quella che la successe, la quale 4000 *circiter continet incolas*, secondo l' ultima proposizione concistoriale del 1853. Sul monte vicino si vedono gli avanzi dell' antica Valve, ma non si conosce l' epoca precisa del disastro. Il Fatteschi nelle *Memorie del ducato di Spoleto*, a p. 204, tratta di Valve e Corfinio capitali de' peligni, celebri popoli antichi, e dice quanto vado a riferire. I peligni circondati dalla parte di settentrione dal fiume Pescara, erano situati all' occidente de' marsi, sotto il nome de' quali sono stati talvolta compresi, affatto divisi da' vestini, da' sanniti e da' frentani. A levante de' peligni erano i marrucini col loro gastaldato di Teate o Chieti, divisi però tra loro dal dorso alpestre del monte Majella non lungi da Sulmona, illustrato dal soggiorno fattovi da s. Celestino V che vi istituì i *Celestini*. Poche città ebbero i peligni ne' tempi di mezzo; Corfinio assai celebre nelle storie romane, per

cui in diversi luoghi ne parlai, nel 662 circa di Roma fu scelta a piazza d' armi nella guerra Marsicana o Sociale de' confederati contro Roma, perchè loro negava la cittadinanza, qual principale arsenale e magazzino a sostegno dell' ardita impresa, e per custodia degli ostaggi delle città alleate: avendola formata una vera piazza d' armi, le diedero l' epiteto d' *Italica*. Confederati de' peligni furono i vestini, i marsi, i marrucini, i frentani, i sanniti, i quali tutti convennero in Corfinio per rendere comuni a tutti gl' italiani le romane prerogative. Dopo due anni di terribile guerra, fecero piegare Roma ad annuire alle loro brame, sebbene il fine della guerra era stato infuosto, venendo poi deviata dalle gare civili di Mario e Silla. Fu essa de' peligni la capitale con Valve, la quale fu detta ancora *Valva, Balva, Sulmona*, e la sua colonia *Sub equum*, ossia la *Valle Superaequana*, confinante co' marsi. Crede Cluverio, che tal colonia fosse tra la città di Sulmona e il fiume Sangro, dov' è oggi situato Castel Vecchio; ma il diligentissimo Olstenio attesta, che la medesima colonia sussisteva tuttavia col nome di *Valle Superaequana*, alla sinistra della via Valeria, sopra Goriano, dove tra' castelli ivi esistenti, Castel Vecchio è il principale. Crede però il medesimo autore, che il castello antico *Super equo* sia perito. Altre città ebbero i peligni, come Sulmona patria d' Ovidio, di cui cantò *Sulmo mihi patria est gelidis uberrimus undis*. Dappoichè i peligni furono detti *aguosi* per l' umidità che nel paese vi diffondono i fiumi. La magnifica Sulmona, ad onta del desolante terremoto del 1703, conserva ancora gl' indizi della propria magnificenza, e sono ancora però da ammirarsi la cattedrale dedicata a s. Pantilio, il palazzo del marchese Mazzara, gli acquedotti ec. Cluverio non rammenta la città di Valve, ed alcuni sospettano che occupi essa il luogo dell' antica Corfinio. L' Olstenio francamente tiene per indu-

bitato che *Valva, quae olim Corfinium, nobilissima civitas*. Se crediamo a Sigeberto, ebbe sussistenza *Corfinium* anche nel secolo X, dicendo all'anno 969, che Teoderico vescovo di Metz, tra le sagre reliquie, che raccolse in varie città dell'Italia: *A Corfinium Luciam syracusanam virginem et martyrem, a Faroaldo duce Spoletanorum olim a Syracusis illuc translata in Germaniam deportasse*. Ma tale racconto di Sigeberto è tenuto per favoloso dal Baronio nelle note al Martirologio romano. Ebbe la città di Valve i suoi vescovi distinti da que'di *Sulmona*, e l'unione de' due vescovati, secondo l'Ughelli, non seguì che al principio del secolo VIII, *aeque principaliter*, ed in quell'articolo ne riportai la serie col medesimo, con altre notizie del vescovato, cattedrale e capitolo di Valve. Del vescovo Bonaventura Martinelli abbiamo: *Synodus Valvensi et Sulmonensi ab Ep. B. Martinelli anno 1715, Romae 1717*. Da' preziosi monumenti, che si leggono nel Cartario Farfense riguardanti la regione de' peligni, rilevasi che restando soppresso da' longobardi il nome di peligni, dalla città di Valve unicamente prendevano il loro nome le popolazioni di queste contrade, per cui si dissero *Valvenses* e *Balbenses*, e che in Valve risiedeva il gastaldo a' tempi de' longobardi, ed il conte ne' tempi posteriori. Camerino gastaldo di Valva si legge presente ad un placito del 750, riferito dal Muratori nella nota 13 al Cronico Farfense. Adelperto gastaldo di Valva con Sinualdo vescovo della stessa città (non conosciuto dall'Ughelli), leggonsi in un placito bellissimo dell'801, tenuto da Ebroaldo conte del regio palazzo in *Cancellis finibus Spoleti*, luogo sugli Apennini nell' Umbria, pubblicato dal Galletti nelle *Memorie di tre antiche chiese di Rieti*, a p. 32. Da questi apprendo, che Sinualdo si deve collocare dopo Vadperto che fiorì nel 777. È molto probabile, che anco *Berardus iudex de Balba*, ossia Valva, presente ad altro placi-

to, che Pietro vescovo di Pavia, dipoi Papa Giovanni XIV, e Teudino conte di Rieti tennero nel 982 nell' episcopio di tal città; e che ancora *Petrus iudex de Balba*, rammentato in altro placito ne' Marsi nel 995 di Elperto vescovo e Oderisio conti deputati del duca e marchese Ugo di Spoleti e Camerino, fossero gli stessi gastaldi valvensi. I due placiti, Fatteschi li riporta nell' Appendice de' documenti a' n. 68 e 72. Quanto alla topografia di questo paese a' tempi di mezzo, utilissimi sono i monumenti del citato Cartario, da' quali si conoscono i castelli di Graiano, Sarzano, il castello di Bessè o Bessi, Sibiano, Galliano, Navino, la villa Vennari situata nella Valle *Superaequana*, come potrà riscontrarsi nel n. 26 dello stesso Fatteschi. Teudino conte figlio del conte Randuisio, *habitor in Comitatu Balbensi et in villa Superaequana*, in castello qui vocatur de Navino, per l'anima sua, *et conjugis nomine Oriae dona in sacrosancto altario Beati Joannis quod constructum esse dignoscitur in Valle Superaequana* in vocabulo Vennari, un suo molino con altri beni nel 1084. Altre chiese che in questo gastaldato appartenevano alla badia di Farfa, leggonsi registrate nel diploma dell'imperatore s. Enrico II del 1014, nel quale conferma: *In Comitatu Balbensi le chiese s. Peregrini, et s. Mariae cum pertinentiis earum in quibus comes Oderisius noviter monachos locavit*, riducendole così all'essere di celle monastiche co' monaci e preposto. Nel diploma poi, che l'imperatore Corrado II nel 1028 compartì a Guido abbate di Farfa, gli conferma: *In comitatu Balbensi ecclesiam s. Mariae in Trajano, et s. Mariae in Sarzano cum suis pertinentiis*, e si legge nel n. 92. Altre notizie del castello di Bessi, di Siziano, Galliano, ed altri delle contrade della giudiciaria Valvense e suo territorio, il Fatteschi le riporta nell' Appendice al n. 26. Anche il Corsignani, poi vescovo di Sulmona e Valve uniti, nella

Reggia Marsicana, afferma che l'antica Valve fu distrutta, e nota che i *superaequani* da sopra i monti confinavano cogli equicoli, e riporta un'iscrizione della colonia *Superaequanorum*, posta nella chiesa di s. Maria di Secenara. Riferisce l'Ughelli *Hanc Urbem* (Sulmona) *geographi in 4.^a regione Italiae collocant, 90 omnino milliariis ab Urbe Roma dis- sitam in Pelignis, quae Regio nunc Val- va nuncupantur, nam ut Blondus tradit circa anno Domini 700 sub dominio longobardum Regum circa Sulmonem anti- quato nomine Pelignorum, in Comitatu erecta, et Valva est nuncupata, ex quo factum est, ut dioecesis Ecclesiae Sulmo- nensis, atque huic Regioni, Romana Ec- clesia Valvensem Episcopatum dixerit, cujus in sacris conciliis frequens memo- ria extat. Episcopus habet dua cathedrales Ecclesias, una in ipsa Sulmonen- sis civitate s. Pamphilo dicata, altera in sylvis, ubi veteris Corfinii vestigia, ingentesque aedificiorum ruinae, passim cernuntur, s. Pelino sacra, qui ibidem sub Giuliano Apostata, cum ejus oratio- ne Martis templum corruisset, a templo- rum Pontificibus durissime caesus, atque 85 vulneribus confossus, martyrii coro- nam promeruit, die 5 decembris anno 362. Juncta deinde Sulmonensi Valven- sis Ecclesia Episcopali dignitate con- decorata est, aut paulo ante, aut s. Sergio I Pontifice sedente ad clavum. Con- stant autem ante annum 700 nostrae sa- lutis harum Ecclesiarum simul juncta- rum Praesulem, ad posteritatis memo- riam non transisse. Quicquid autem sit de praeteritis temporibus, hoc nostro saeculo a Sulmonensi tamquam a di- gniori Valvensis dignitas denominatur, in qua sacrorum Antistes cum clero splendidiori fixit sedes. Dichiaa poi il suo annotatore Lucenzi: *Ecclesia vero Valvensis 4 milliariibus distans a Sul- mone sita est prope moenia Terrae Pen- timae eo in loco, ubi olim Corfinium erat. In ea pariter 12 canonici in divinis ope-**

rantur cum praeposito. Di più dice che in Pentima eravi l'episcopio, il monte di pietà e il seminario. Sui peligni, inclusi- vamente a Valve e Sulmona, signoreggia- rono gli antichi duchi di Spoleto, la re- gione appartenendo a quel potente duca- to. Dipoi Valve fu posseduta da' gran con- ti di Marsi, uno de' quali Trasmondo ne fu vescovo. Nella divisione delle signorie il contado di Valve colla città di Sulmo- na, e con tutto lo stato della Valeria, toc- cò a Oderico fratello del gran conte Be- rardo. In seguito Valve con Sulmona di- venne principato de' Borghese romani. Ri- tornando a Corfinio, che colla sua sede vescovile diè origine a questa di Valve, essa era poco distante dal fiume Aterno, sulla destra e poco lungi dal ponte no- minato da Cesare, e in una bella pianu- ra cinta di montagne. Sorgeva più d'una lega lungi da Popoli, il quale fu già nobilissimo feudo de' Cantelmi. Strabone pure fa memoria, che *Corfinium gentis pelignorum caput communem omnibus Italii, loco Romae, Urbem, designan- tes, ac belli arcem, cui Italiae nomen in- diderunt.* Nelle guerre civili, Cesare for- zò Domizio Enobarbo a ritirarvisi, l'as- sediò e la prese, per avere parteggiato per Pompeo. Diverse notizie di Corfinio si ponno leggere nel Corsignani, ripor- tando un'iscrizione che ricorda la sua re- pubblica e la perforazione d'un monte nello spazio di 1000 passi onde formare un canale: *Respublica Populusque Cor- finiensis.* Un acquedotto principiava da Roma o da Tivoli, e per Corfinio passa- va ne' Marsi. Vi terminava la celebre via Valeria. Il vescovo di Brindisi s. Pelino, reduce da Roma, per la fede cattolica morì in Corfinio; dopo il suo martirio gli fu eretto in Marsi un celebre tempio col suo nome, dal quale lo prese il castello di s. Pelino ne' Marsi, terra antica edifi- cata colle rovine di Albe, come altre. Cor- signani ritarda di due anni il martirio del santo, cioè al 364, però a quest'anno lo riferisce lo stesso Ughelli nella serie de-

gli arcivescovi di Brindisi, *Italia sacra*, t. 9, p. 11, e ne riporta la vita. Vicino alla terra di s. Pelino, presso la via Valeria, si trovarono gli avanzi d'un magnifico pretorio, e de' pubblici bagni degli antichi romani e de' marsi. Colle rovine di Corfinio fu edificata Pentima poco distante, come lo è da Sulmona e dal fiume Pescara a' piedi dell'Apennino, anch'essa nell'Abruzzo Ulteriore II. Di Pentima, dice Corsignani esistere vicino a' Marsi, e conservarsi nel suo episcopio una iscrizione spettante all'antica città di Civita Antina, che ricorda essere stata eretta al tempio che ivi avea il Sole e la Terra ossia Vesta. Avendo Pentima o Pentina perduto il titolo di città, attribuitole dalla cattedrale di s. Pelino, situata poco lungi da essa, ne' primi anni del secolo passato ricorse al collaterale di Napoli, e verificate le sue prerogative alla regia udienza provinciale, per l'energia e zelo del celebre d.^r Pietro Alterragnoli gentiluomo della medesima, ne uscì il decreto a favore di Pentima: *Quod manuteneatur et quatenus opus, reintegretur in possessione se denominandi, et appellandi Civitatem*. Quindi da tutti Pentina fu chiamata città, e fra le sue produzioni sono celebrati i vini di gran bontà e perfezione. Aggiunge Corsignani che di Pentina n'è signore il vescovo di Sulmona e Valve, e che Pasquale II confermò alla cattedrale de' Marsi, ora *Pescina* (V.), il dominio di tutte le chiese di sua diocesi, fra le quali s. Giovanni in Pentina. Di Pentima poco ne parlano i geografi, ed erroneamente lo credono un villaggio, con due chiese e 1600 abitanti. La cattedrale di s. Pelino da Corfinio, col suo venerando corpo e la residenza del vescovo furono trasferite a Valve, e perciò fu anche denominato il vescovato di s. Pelino; distrutta Valve, tutto fu trasportato in Pentima. Nella biografia di Papa s. Alessandro I, col Novaes dissi delle chiese ove si venerano le sue reliquie, fra le quali quella di Sulmona che ne conserva il cor-

po, secondo l'Ughelli, mentre il Lucenzi nel correggere l'asserzione, afferma venerarsi invece nella cattedrale di Valve. E con l'Oldoino, nelle note alle *Vitae Pontificum* del Ciacconio, t. 1, p. 118, conclusi che tali chiese o hanno una parte insigne del corpo di s. Alessandro I, ovvero quello d'altro santo omonimo. Il *Diario Romano* a' 3 maggio, festa di s. Alessandro I, dichiara che il suo corpo con quello de' suoi ss. Compagni riposa nella chiesa di s. Sabina di Roma. Ne' vol. LXXIII, p. 101 e 107, LXXVI, p. 188, parlai della basilica, oratorio e sepolcro di s. Alessandro I nel 1854 rinvenuto nella via Nomentana e Salaria suburbana a Roma, ed ove già avea trovato asilo s. Pietro principe degli Apostoli. Qui aggiungerò, che il n.º 87 del *Giornale di Roma* del 1857, narra che il Papa Pio IX a' 16 aprile si portò nella vicina chiesa di s. Agnese fuori delle mura a celebrarvi la messa di ringraziamento allo scampato gravissimo pericolo, da me descritto nel 1.º de' citati vol., e poi vide la prospettiva del propinquo monumento che sta erigendo la pietà de' fedeli per eternare il luogo. Indi il Papa andò alla basilica Alessandrina e co' consueti riti vi collocò la 1.ª pietra fondamentale per la nuova chiesa, che a cura della s. congregazione di propaganda, proprietaria del tenimento, si va edificando sopra l'antico oratorio, rinnovandone la primitiva dedicazione a' ss. Alessandro I, Evenzio e Teodulo. Colla 1.ª pietra il Papa vi pose una cassetta di bronzo contenente la medaglia espressamente formata per memoria dell'avvenimento, colla propria effigie e l'iscrizione riprodotta dal *Giornale*, non che con pergamena da lui segnata, e in separato tubo altra colla narrazione del fatto e sottoscritta da' cardinali, prelati e altri presenti. Terminata la sagra funzione, il Papa seduto sull'antica sedia marmorea, pronunziò parole di salute e di vita al popolo, e particolarmente agli alunni di propaganda de-

stinati alle missioni apostoliche, per infervorarli ad essere banditori della fede cristiana per tutto l'orbe, e per distruggere quello spirito d'indifferenza, che regna ora fatalmente nel mondo. Aggiunse poi, che desiderava benedirli prima nel nome dell'Eterno Padre, affinchè una scintilla onnipotente penetrasse i loro cuori; nel nome dell'Eterno Figlio, increata sapienza, affinchè una parte di essa diffondesse nel loro intelletto; e nel nome dell'Eterno Paraclete, perchè li accendesse di santo zelo per l'apostolato. Dopo le quali parole, che altamente commossero gli astanti, il Papa compartì a tutti l'apostolica benedizione. In tale circostanza fu distribuita la circolare, che la s. congregazione di propaganda indirizzò all'Episcopato e a' vicari apostolici, perchè nella loro pietà volessero contribuire all'erezione del nuovo tempio, e del luogo sì ricco di tante sagre memorie della primitiva Chiesa. Il Papa desideroso d'iniziare l'edifizio, volle contribuirvi con 3000 scudi, e il secondo oblatore fu il cardinal Haulik arcivescovo di Zagabria offrendo scudi 500, egual somma avendo già donato pel monumento dell'Immacolata Concezione in piazza di Spagna, della cui inaugurazione ragionai a p. 281 del vol. LXXXVII. Nel t. 4 della nuova serie del *Giornale Arcadico di Roma*, a p. 44 vi è la *Breve notizia intorno all' oratorio e alla catacomba di s. Alessandro I al settimo miglio della via Nomentana, pubblicata da un divoto di tali sagre memorie*. Si legge nella suddetta ultima *Propositio Ecclesiarum Valvensis et Sulmonensis invicem perpetuo canonice unitarum, et s. Apostolicae Sedis sunt immediate subjectae. Cathedralis Ecclesia Valvensis in prisca civitate, nunc terra Pentimae nuncupata, conspicitur sub invocatione s. Pelini*. Non ha cura di anime, la parrocchia essendo nella chiesa parrocchiale di s. Martino. Il capitolo si compone della dignità del preposto, di 2 canonici, comprese le prebende teologale e

penitenziale, e di 3 mansionari, oltre altri preti e chierici inservienti all'ufficiatura divina. Vi sono pure diversi sodalizi. Ne' fertili dintorni di Valve si osserva il bel santuario dedicato a s. Michele, dove si ammira una grotta naturale d'oltre a 200 passi di lunghezza, con 100 di larghezza e 50 di altezza in qualche punto. Non poco debbono gli abitanti al marchese Giuseppe M.^e Valva soprintendente generale delle strade e ponti del regno, il quale oltre l'impegno mostrato per la costruzione della nuova strada da Eboli sino ad Atella di Basilicata, conducendola pel feudo che quivi possiede la sua famiglia, insignemente lo giovò promuovendovi l'agricoltura e il commercio, e di più vi costruì una vasta villa, eseguita con molta intelligenza, decorata di grandi peschiere, lunghi viali, e ricca d'ogni sorta d'alberi fruttiferi, con altre decorazioni assai magnifiche, sì che può dirsi una delle più belle della provincia.

VAN. Sede vescovile de' caldeï, nel Kurdistan, presso il lago Kamidan. Il suo vescovo Ananjesu nel 1613 o 1616 sottoscrisse la lettera sinodale del cattolico Elia al Papa Paolo V, per unirsi alla chiesa romana. *Oriens chr.* t. 2, p. 1337.

VAN, *Vanum*. Città arcivescovile e grande di Armenia, che vuolsi succeduta all'antica *Artemita* o *Artemitida*, città d'Asia nella grande Armenia. È capoluogo del pascialico del suo nome e di sangiaccato di Turchia, a 58 leghe distante da Erzerum, sulla sponda orientale del lago omonimo che ha più di 50 leghe di circonferenza. Circondata da giardini che ne rendono l'aspetto incantevole, e da mura merlate, è difesa da una cittadella esistente sopra una rupe isolata formante una specie di cono estremamente elevato; cittadella che ha fama di fortissima, avendo resistito per più anni agli eserciti d'Abbas II. La città pervenne in potere de' turchi nel 1549, ed è assai popolata principalmente di armeni. Il commercio che si fa pel lago e il passaggio del-

le carovane procurano assai grandi vantaggi agli abitanti. Vi si gode d'un clima temperato e d'un cielo quasi sempre sereno; il prodotto del suolo basta al sostentamento della città, e produce riso anco per asportare. Commanville dice che è uno de' migliori arcivescovati armeni, sotto il patriarcato di Ezmiazin o Ecsmiasin, l'arcivescovo avendo per residenza il monastero di Varach. La provincia ecclesiastica di Van ha per suffraganei i vescovi d'Arcis, Clath o Chelath, Ctususvanch, Lim, Ustan, Husan, Bardulimeos o s. Bartolomeo monastero, tutte sedi de' dintorni o sul lago di Van, e Lim nella sua isola.

VANCHA o VANSKA o VACSA STEFANO, *Cardinale*. De' conti di tal nome, ungaro di nazione e nobile, commendabile per la sua vasta letteratura divina ed umana, ma più assai pel candore de' costumi e per una specchiata prudenza, fu nominato da Bela IV re d'Ungheria al vescovato di Vaccia, che governò per 12 anni con incomparabile zelo e sollecitudine. Il re l'invì a Innocenzo IV per invocare soccorsi contro i tartari che invadendo l'Ungheria ne minacciavano la rovina con grave pericolo della religione cristiana. Innocenzo IV nel 1244 lo trasferì all'arcivescovato di Strigonia, e poi nel dicembre 1252 o 1253 o 1254 in Perugia lo creò cardinale vescovo di Palestrina. Avendo però conosciuto per esperienza il clima di Roma a lui poco confacevole, domandò in grazia al Papa di poter tornare in Ungheria alla sua metropolitana, il che con alcune condizioni gli fu benignamente accordato, anche per pacificare il re col figlio e i magnati del regno. In seguito Innocenzo IV gli concesse la facoltà di ritenere coll'arcivescovato di Strigonia il vescovato di Palestrina, benchè assente. Parecchie apostoliche legazioni occuparono lodevolmente il cardinale, ma la più celebre fra tutte fu quella d'Ungheria e Schiavonia, in cui fulminò l'anatema contro il re Bela IV, che ricorse supplichevole alla s.

Sede a fine d'impetrare l'assoluzione. Tuttavolta di questa scomunica non fa parola Simone Timon nella sua *Porpora Pannonica*. Ricorda bensì la sua legazione e dice, che colla sua eloquenza e facondia persuase nel 1266 Bela IV a riconciliarsi col figlio Stefano V, che guerreggiavano tra loro: però nell'Appendice il Timon descrive con precisione l'avvenimento della sentenziata censura. Si trovò presente alla consacrazione d'alcuni altari nella chiesa di s. Agnese nel 1254, ed alla solenne dedicazione della chiesa de' ss. Luca e Martina nel Foro romano, la quale descrissi nel vol. LXIII, p. 50. Intervenne a' conclavi di Alessandro IV (non però a quello per Urbano IV) e Clemente IV, e nel pontificato di quest'ultimo cambiò il temporale coll'eterno nella sua morte, accadutagli in età decrepita nel 1266, non si sa se in Italia o in Ungheria. Timon, forse con più di ragione, fissa la sua morte al 1269, ad onta che il Necrologio del secolo XIII esistente nella biblioteca di s. Spirito in Saxia di Roma, registri la morte del cardinal Strigoniense a' 10 luglio 1266.

VANCOUVER (*Vancouverien*). Città con residenza vescovile nell'America settentrionale, nella Columbia o Oregon negli Stati Uniti. Questa piccola città è posta ad una breve distanza dalla Columbia, ove sorge uno de' grandi fiumi di questa parte degli Stati Uniti che prende la sua derivazione dalle Montagne Rocciose, e che si getta nel grande Oceano. Si chiamò prima Fiume dell'Ovest, indi Oregon, ed attualmente Columbia, nome preso dalla nave, che montava Gray, che pel 1.º la scoprì a 7 maggio 1792, e perciò anche il distretto promiscuamente di Oregon e di Columbia si appella. I Monti Rocciosi sono una grande catena di montagne dell'America settentrionale, formante la parte più boreale della lunga giogaia che divide il nuovo continente in due clivi generali, quello dell'Atlantico all'est, e quello del grande Oceano all'ovest. For-

mano i Monti Rocciosi o Pietrosi, negli Stati Uniti, il limite tra' territorii di Columbia e di Missouri, e talvolta chiamansi Monti Columbiani. Non trovando ne' geografi da me consultati Vancouver, dirò almeno del forte e dell'isola omonimi della regione confinante, separata dal continente dal golfo di Giorgia, e dagli stretti di Johnstone e della Regina Carlotta, non che di Juan de Fuca, a motivo d'alcune notizie che vi hanno relazione e perchè non si confondino colla città vescovile dello stesso nome. Riferirò quanto ne scrisse l'avv. Castellano nello *Specchio geografico-storico-politico*, ed altri. Nella regione dell'Ovest, de' possedimenti nominali dell'Inghilterra, è il forte Vancouver, sulla destra riva della Columbia, alla distanza di 20 leghe circa dalla sua foce, eretto dallo stabilimento della compagnia di Nord-Ovest, dopo di aver abbandonato il forte Giorgio, che preesisteva nelle medesime vicinanze. La Quadra Vancouver è una ragguardevole isola del Grande Oceano, che dal nord-ovest al sud-est si estende per 110 leghe di lunghezza su 30 di massima larghezza. Lo stretto di Juan de Fuca la divide al sud dal territorio degli Stati Uniti; un canale che termina col golfo della Nuova Giorgia la separa all'est dal continente; al nord fra essa e l'Arcipelago e aggregato d'isole della Regina Carlotta s'interpone altro stretto. La temperatura vi è meno aspra de' luoghi circostanti, nè l'orrido aspetto de' perpetui geli concorre a funestare chi approda in que' paraggi. Nell'area si elevano alte e dirupate montagne, che sono però di rigogliosi alberi rivestite, e molte specie rimarchevoli vi si trovano di pini, cipressi, roveri e abeti, fra' quali ve n'ha di gigantesca dimensione. Il terreno offre spontanee ottime radici nutritive, porri, crescioni, lamponi, more, fragole, uva-spina, musco, felce, bacche di varie frutta, ed anche il così detto *piè d'oca*, specie di cereale silvestre. Si adorna altresì di fiori olezzanti e di vaga ap-

pariscenza. Vi sono miniere di piombo, rame e cristalli di monte. La nazione indipendente de' Wakas popola le coste dell'isola, ed è soprattutto dedita alla pescagione de' cetacei, non che di tartarughe, salmoni ed aringhe. I wakas fraternizzano cogli aztechi, che si riguardano come i più colti degl'indiani occidentali. Costruiscono battelli comodi e bene ornati, si fabbricano gli attrezzi della caccia e della pesca, colla corteccia del pino formano tele, e con pelo di lince e di volpe finissime stoffe. Decentemente si vestono, ed hanno molta inclinazione alla pittura. Adoperano braccialetti di rame o di cuoio dipinto, ed orecchini di rame, appendendo alle narici un monile dello stesso metallo lavorato in forma di cuore, cioè pel re o principe e pe' capi, ovvero delle conchiglie spirali d'un azzurro vivacissimo, il tutto lungo da un mezzo pollice; però il popolo vi sospende un pezzo di legno, il quale da ciascuna banda oltrepassa le orecchie d'8 a 9 pollici. L'ornamento del naso è quello che più pregiano. Sono loro armi l'arco e la lancia, e le frecce e le lance vanno guernite alla cima d'osso, o d'un pezzo di ferro aguzzo. I canoti o schifi, fatti d'un solo albero, i maggiori hanno 40 piedi di lunghezza, 7 di larghezza, e 3 di profondità, e ponno contenere 20 persone. Tra gli usi singolari di questi popoli, si osserva quello che esercita il marito verso la moglie che rifiuta d'abitare con lui; egli le strappa il naso, senza dubbio per impedirle di rimaritarsi. Altro non meno bizzarro si è, che un uomo cui sieno nati due gemelli non può per due anni mangiare veruna specie di carne o di pesce fresco, ed occuparsi in verun genere di lavoro; vive separato dalla moglie e da' figli, e tutti sono alloggiati e mantenuti a spese della comunità. Le capanne sono regolari e ricoperte di tavolato, e sopra stuoie di loro fabbricazione si adagiano per dormire. Adorano due genii, ed hanno una specie di mitologia. Temo-

no moltissimo il tuono, ed intanto che romoreggia, salgono sui detti tavolati e vi battono sopra con gran forza cantando e pregando il Dio loro che non gli uccida. La rada occidentale, ove i primi europei navigatori posero piede, si chiamò *degli Anici*. Ma gli spagnuoli nel 1774 l'intitolarono Porta s. Lorenzo, indi Cook approdatovi cambiò il nome della stazione in Porto del Re Giorgio, e l'isola la disse Nootka. Nel 1786 certi mercanti inglesi dell'Indie orientali vollero stabilirvi una fattoria alla baia di Nootka, e gli spagnuoli nel 1789 se ne arrogarono l'esclusivo dominio, e vi costruirono un forte; ma a' 28 ottobre 1790 si ferì dalle due corti un trattato, cioè di cessione della Spagna sì dell'isola che della baia, in favore dell'Inghilterra, ed i due ammiragli navigatori Quadra e Vancouver coll'eseguirlo diedero all'isola colonizzata il proprio nome, e così venne denominata *Quadra e Vancouver*. A malincuore soffriva Macunna, principe degli indigeni, questi soprusi ne' suoi stati, e nel 1803 apprestava armi per sostenere la sua indipendenza. Ma i coloni in progresso stabilirsi nell'isola hanno impazzato co' naturali, ed un amalgama ne fu il risultato, che deve condurre alla piena civilizzazione. Nootka è il villaggio, che deve chiamarsi capoluogo, e Wilkananis non è meno importante, ed ebbe nome da altro principe, che sui Wakas ebbe impero. Si fa ascendere a 20,000 il numero de' soggetti al dominio de' due cacichi. Notai nel vol. XLVIII, p. 256, parlando dell'isole di Sandwich e suo vicariato apostolico dell'Oceania, che il re dell'isola Atui nel 1792 giurò vassallaggio al re d'Inghilterra in Vancouver. La Columbia e l'Oregon, detto pure Takoutchetesse, è il territorio più occidentale di tutti i paesi dell'Unione, e la costa dell'Ammiragliato forma nelle terre un profondo seno, e comunica col distretto di Juan de Fuca, che separa questo territorio dall'isola di Quadra e Vancouver. Gli abitanti

della Columbia o Oregon si dividono in due principali tribù, quella delle Teste Piatte o Chactas, e quella de' Shoshones o Serpenti. Alla 1.^a, per l'abitudine di schiacciare la testa de' fanciulli, le fece dare dagli europei il nome di Teste Piatte. Le due popolazioni si calcolano un 160,000 circa. Abitano villaggi, ed hanno capanne di legno e portatili. I Shoshones sono più guerrieri delle Teste Piatte, e nello stato di rozzezza, anche perfidi e traditori. Nelle montagne vi sono altre piccole tribù. Una parte di essi porta negli altri stabilimenti americani pelliccerie, e particolarmente pelli di lontra marina, alle quali i cinesi pongono un gran prezzo. Vancouver, avendo esplorato la costa del nord ovest dell'America settentrionale, gl'inglesi si appropriarono un tal paese dal 42° al 60° di latitudine nord, e chiamarono Nuova Albione e Nuova Georgia: probabilmente fu quel navigatore che diè il nome suo alla città poi vescovile di Vancouver. Qualche tempo dopo il governo degli Stati Uniti pretese che tutto il territorio sitnato fra il 42° e 52° di latitudine nord facesse parte de' suoi possedimenti. Col trattato di Gand del 1815 l'Inghilterra lo cedette definitivamente agli Stati Uniti, come pure gli stabilimenti che formati avea sulla Columbia, verosimilmente con Vancouver in discorso. Dal 1822 questo territorio fu ammesso nell'Unione Americana sotto il nome di Columbia o Oregon o Takoutchetesse. Diversi anni addietro non riuchiodendo che qualche forte e stabilimenti di poca importanza, di cui Astoria è il principale, per questo motivo i geografi non parlarono di Vancouver. Penetratavi la religione cattolica con successo, Papa Gregorio XVI ne prese zelante cura, nel 1843 istituì il vicariato apostolico d' *Oregon* (V.), in cui comprese il territorio al di là delle Montagne Rocciose, ed il 1.° dicembre ne dichiarò vicario apostolico e vescovo di Drasa *in partibus* mg. Francesco Norberto Blanchet, nato in s. Pietro

nel Canada. Pe'notabili progressi che vi fece il cattolicismo, nel 1846 stava per pubblicare la provincia ecclesiastica da lui formata, cioè dell'arcivescovato d'Oregon, e de' vescovati suffraganei di Vancouver, Walla Walla, e Nesqually, quando il 1.º giugno riposò nel Signore. Il successore Papa Pio IX subito effettuò la disposizione d'Oregon e di Vancouver, con breve de' 20 o 24 luglio, e quanto al vescovato di Nesqually l'istituì poi a' 31 maggio 1850. Per 1.º vescovo di Vancouver il Papa nello stesso 24 luglio 1846 nominò l'attuale zelante mg.^r Modesto Demers, mediante breve apostolico, e perciò non preconizzato in concistoro con proposizione, il che m'impedisce dare le notizie di questa nuova diocesi. Tuttavolta leggo nel *Giornale di Roma* dell'agosto 1857 a p. 770. » Mg.^r Demers, vescovo di Vancouver, il quale si trova in questo momento a Parigi, va prossimamente a ripartire per la sua diocesi. Egli conduce presso di se 6 ecclesiastici come collaboratori ne' suoi evangelici lavori. Questo venerabile prelato, la di cui giurisdizione si estende sul vasto territorio situato all'ovest del Missouri, ha portato la divina parola fra le tribù selvagge dell'Oregon, con la quale è pervenuto con l'insegnamento e la pratica religiosa a togliere dalla barbarie, e portare un giorno que' popoli alla civiltà e que' terreni alla fertilità. Il capoluogo della missione cattolica è situato a Vancouver, piccola città posta a piccola distanza dalla Columbia, ove sorge uno de' grandi fiumi di questa parte degli Stati Uniti che prende la sua derivazione dalle Montagne Rocciose, e che si getta nel grande Oceano. Questa missione, una delle più interessanti del nuovo mondo, va a ricevere un'estensione utile per il giungere de' suoi pietosi collaboratori che mg.^r Demers seco conduce, procurando egli di assistere le 40 tribù che formano la parte più importante della diocesi di Vancouver". Quindi si apprende dall'*Osservatore Romano* del dicembre 1851 a p. 152.

» Mg.^r Demers, vescovo di Vancouver, nell'Oregone, partito da Parigi nel mese di ottobre scorso, era a Nuova York nelle ultime notizie che ne abbiano ricevuto. Egli spedì dall'Havre pel Capo Horn 5 missionari per la sua lontana diocesi, e vi si reca egli stesso per l'Istmo di Panama, a fine di precederli sul luogo delle comuni loro fatiche. Il coraggioso prelato più volte si fece ascoltare in Nuova York ad edificazione de' numerosi fedeli che si affollavano intorno al suo pergamo, avidi di udire il racconto delle sue missioni, in mezzo delle Pelli Rosse dell'Oregone. Egli è il 1.º apostolo che abbia fatto sentire le parole di Dio in quelle contrade, e la razza indiana dovrà la sua conservazione agli sforzi ed a' sacrifici de' missionari cattolici"; ed aggiunge il *Giornale di Roma* del 1852 a p. 64: se non è condannata dagli impenetrabili decreti della provvidenza a scomparire gradatamente dalla terra.

VANDALI. Antichi popoli barbari di Germania, lungo il mar Baltico, dirimpetto all'isola ch'è da Dessippo viene chiamata Scanzia. Nel principio del secolo I di nostra era in parte uscirono dal loro paese, arrestandosi prima verso l'oriente, tra il Bosforo Cimmerio e il Tanai, da dove scacciarono gli slavi, di cui presero il paese e il nome: porzione di loro si direbbe verso le sponde del Danubio, e occuparono i paesi in oggi conosciuti sotto i nomi di Transilvania, Moldavia e Valacchia. Quindi s'impadronirono del resto dell'antica Dacia, e poi si stabilirono nella Pannonia, donde furono cacciati nel 1710 dall'imperatore Marc' Aurelio. I vandali nel 271 fecero nuove irruzioni sulle terre dell'impero e furono disfatti da Aureliano, e dipoi da Probo. In esso chiamati, unitisi agli alani, agli svevi e altri barbari, si gettarono in Italia, nelle Gallie e nelle Spagne, secondo la comune sentenza. Il vocabolario della lingua latina e italiana dice. I *Vandali, Vandali, Vandali*, popoli settentrionali che anticamente tennero la Germania alla spiaggia

del mar Baltico, dov'è il ducato e il granducato di Mecklenburg, nella *Sassonia* (V.) inferiore, che hanno per capitali *Streelitz* e *Schwerin* (V.); dipoi si sparsero per la Pomerania, Polonia, Slesia, Boemia, Russia, Dalmazia e Africa; vennero in Francia, nella Spagna, e piantarono la loro sede dov'è ora l'Andalusia, di cui è capitale *Siviglia* (V.), perciò denominata *Vandaluzia*, che senza il *v* si disse Andalusia e in latino *Vandalitia*; diversi autori però credono che questo nome le venne non da' vandali, ma dall'arabo significante *Terra d' Occidente*, quando invasa dopo i vandali dagli arabi, come la contrada più fertile e commerciante della *Spagna*, chiamata il suo giardino e granaio, e dopo conquistata buona parte della regione gli arabi vi formarono principalmente i regni di *Siviglia*, *Jaen*, *Cordova* e *Granata*, oltre altri. Leggo nel *Lexicon geographicum*, di *Baudrand*. *Vandali, qui et Venedi, Fenni et Slavi posterioribus, populi Septentrionales. Regio Vandalia et. Vandalis gemina: una in Germania, Meckelburg; altera in Hispania Baetica, Andalusia. Alij Vandalos, a Vanda regina dictos, primo in Polonia circa Vistulam fluvium habitasse ferunt: Alij a Vandalio Tuisconis filio et Manni nepote, dictos volunt, ex Beroso. Vandali, etiam scribitur, Vandali.* Si compresero molti altri popoli sotto il nome di vandali, come gli Angli, i Varini, i Carioni, i Devengi, gli Eudosi, i Sidoni, i Suardoni, i Mittoni, i Vaidoui, i Rugiensi, gli Eruli, i Lemori, i Cari, i Guttoni, i Borgognoni. In seguito i Sidoni, gli Eudosi ed i Mittoni strinsero insieme alleanza e presero più specialmente il nome di *Vandali*. Altri chiamano i vandali nazione barbara formante parte di quella non meno famosa de' *Goti* (V.), e che al pari di quest' ultima era venuta dalla Scandinavia. Infatti tuttora il re di *Svezia* (V.) *Oscar I* prende i titoli per la grazia di Dio re di *Svezia*, di *Norvegia*, de' *Goti* e de' *Van-*

dali. In Roma sul prospetto esterno della chiesa e ospedale nazionale degli svedesi (di cui riparlai a *Uersal*), si legge l'iscrizione riferita nel citato articolo: *Hospitale Svecorum, Gotthorum et Vandalorum*. Anche il re di *Danimarca* assunse il titolo di *re de' Vandali*, e lo dimostra *Cristiano Lodovico Scheid*: *De Regii Vandalorum tituli augustissimis Daniae Regibus, jampridem familiaris origine et caussa*, Hafnae 1743. Allorchè nel 1709 si recò in Bologna *Federico IV* re di *Danimarca*, nel suo soggiorno in quell' illustre città fu alloggiato nel palazzo de' conti *Ranuzzi*, i quali per eternare la memoria di sì grande ospite nel salone e sotto al quadro che rappresenta l'ambasciata del senato di Bologna al re, fu posta l'iscrizione: *Federicus IV, Daniae Norvegiae Gothiae, Ac Vandaliae Rex, Ranutiae domus bis hospes*. La riporta *Cancellieri* nella *Lettera al ch. Betti sopra la permanenza di Federico IV in Bologna*. Avendo i primitivi vandali occupato e abitato il paese di *Brandeburgo*, l'elettore di tale ducato *Federico I* nel 1701 prese il titolo di re di *Prussia* e de' *Vandali*, per qualche tempo ritenne il 2.º nome. L'etimologia del nome di *Vandali* deriva, per quanto pretendesi comunemente, dalla parola gotica *vandelen*, che equivale oggidì in tedesco alla voce modificata *wandeln*, che in italiano significa *camminare*, *vagare*, *errare*, perchè quel numerosissimo popolo di fatti cambiò sovente di dimora; anzi si ritiene in generale, che all'uscire dal settentrione, i vandali si stabilirono ne' paesi conosciuti in oggi sotto i nomi di *Brandeburgo* e di ducato di *Mecklenburgo*. Pretendono *Plinio* e *Procopio*, che i vandali avessero un'origine comune co' goti; ma il p. *Farlato* dimostrò tutto il contrario nel suo *Illyrium sacrum*. Altrettanto provò mg.^r *Giuseppe Assemani* nel *Codex liturgicus, in Calend. de origine Slavorum*. La lingua, i costumi e la religione di questi popoli erano del tutto

diversi, secondo essi. Provano per le stesse ragioni, ch'eglino aveano un'origine differente anche da quella degli slavi, degli unni, de' vinedi o venedi, i quali ultimi erano della nazione de' sarmati, mentre gli slavi e unni appartennero a quella degli sciti. Jornande e Dione Cassio pongono i vandali in Germania sulle dette coste del mar Baltico, cioè nel paese ora conosciuto sotto il nome di Prussia e Pomerania (la quale pure colla Pomerania piccola pervenne nel dominio della Prussia). Gli imperatori romani dopo avere combattuto e respinto i vandali e altri barbari, per salvare l'Italia, ch'essi riguardavano come il cuore de' loro stati, trascurarono e anche abbandonarono le parti estreme dell'impero. La cavalleria de' vandali antichi usava lancia e spada, e non potevano combattere da lungi; i loro saettatori erano mal disciplinati, e combattevano a piedi alla maniera de' goti. Erano molti di essi bensì coraggiosi, pieni di ardire e di valore, tutti poi inesorabilmente tutto distruggendo, senza riguardo alcuno all'eccellenza di qualunque opera; furono principalmente i vandali che dispettosamente abbattono i sontuosi e magnifici monumenti dell'arti nell'impero romano, con deplorabile e irreparabile loro danno. Per cui dagli eccessi di tali rozze barbarie si disse *Vandalismo* la fatale rovina e lo sterminio d'ogni opera bella, le calamità e violenze di ogni specie, la più barbara e crudele desolazione e devastazione de' paesi, senza affatto rispetto alle cose divine e umane, ogni più furiosa e atroce azione, l'avversione ad ogni utile incivilimento, ogni genere di spietata vessazione, la più raffinata tirannia, la più sanguinosa e crudelissima persecuzione de' cattolici e della Chiesa. *A Vandalis nomen gentis Vandalicus deducitur*, dice Baudrand; per cui s. Prospero d'Aquitana deplore: *Heu caede decenni Vandalicis gladii sternimur et Geticis*. Si vuole, secondo la più comune sentenza, che Stilicone chiamasse

i vandali nelle Gallie. Flavio Stilicone generale sotto l'imperatore Teodosio I, traeva l'origine dalla nazione de' vandali. Ottenne in isposa Serena, nipote, e figlia adottiva dell'imperatore, e dopo la morte di questi qual tutore e ministro del debole figlio Onorio, gli diè in moglie la propria figlia Maria, e così divenne quasi sovrano dell'impero d'occidente. Essendo Onorio divenuto incapace di dare eredi all'impero, all'ambizione di Stilicone non restava più che di allontanare dal trono d'occidente il figlio d'Arcadio, imperatore d'oriente e fratello d'Onorio, per farvi un giorno ascendere Eucherio suo figlio. A fine d'indebolire l'impero, onde ottenere il suo scopo, ed anche per farlo occupare senza aspettar la morte d'Onorio, chiamò i barbari, e ne' sogni della sua ambizione vide con animo freddo lo strazio e lo scompiglio dell'impero. Il tradimento di Stilicone fu riprovato anche dal Rinaldi, negli *Annali ecclesiastici*. Scoperte le sue trame da Onorio, lo fece uccidere in uno alla moglie e al figlio, ripudiando Termanzia altra sua figlia, sposata dopo la morte della sorella. Godegisilo o Godigisele del 401, è il re conosciuto de' vandali. Egli fu ucciso in un combattimento contro i franchi nel 406 con 20,000 de' suoi. I vandali da lui condotti, mescolati cogli svevi e gli alani avevano invaso, scorso e depredato le Gallie, spargendo dappertutto la desolazione. Però dopo la morte del re tutti i vandali sarebbero periti se Respendial, capo degli alani e massageta d'origine (come lo furono gli alani, ed Ammiano Marcellino dice ch'è messageti o massageti erano venuti dal Caucaso e dal di là del Tanai), non fosse venuto opportunamente a tempo in soccorso loro, e impedito a' franchi di sterminarli. Gonderico figlio del defunto, nello stesso 406 fu eletto re de' vandali. Per riparare alla rotta fatta soffrire a' vandali da' franchi, egli fece alleanza cogli alani e gli svevi. Questi 3 popoli essendosi riuniti, passarono il Reno a' 31

dicembre 406, dopo aver marciato sul ventre a' franchi che si opposero al loro passaggio, e messe in fuga le guarnigioni romane: che guardavano la sponda del fiume. Di là si sparsero nelle Gallie, cui devastarono pel corso di 3 anni. Narra Rinaldi che le guastarono e ridussero molti popoli in servaggio: allora furono martirizzati s. Narciso vescovo di Reims, s. Eutropia sua sorella e compagni, benchè altri ciò riferiscano a tempo degli *Unni*; ma gli atti del martirio dicono che patirono sotto i vandali, i quali non erano allora gentili, ma cristiani. Si vuole che i vandali fossero battezzati nella chiesa cattolica circa a quel tempo in cui passarono il Reno, però caddero poi negli errori ereticali degli *Ariani*; il che venne da alcuna alleanza da essi fatta co' goti, infetti dell'arianesimo, e dall'odio da loro nudrito contro i romani. Indi passarono nella Spagna, ove furono rapidi i progressi, poichè non si trovò esercito alcuno che loro si opponesse. Impadronitisi nel 411 della Galizia, stesero le loro conquiste sino allo stretto di Gibilterra. Fatta allora una specie di ripartizione co' loro alleati, abbandonarono la Galizia agli svevi, che allora comprendeva anche l'Asturie, e si stabilirono nella Betica, che dal nome loro fu chiamata Vandalusia o Andalusia, ed ivi formarono una novella monarchia. Dice Rinaldi, che i vandali occuparono la Spagna, messi da Costantino tiranno, mediante Costante suo figlio, contro i fratelli Didimo e Veriniano parenti d'Onorio, che stavano alla difesa di quelle provincie, le quali, tolti essi dal mondo, furono date in premio a' barbari vandali per essere depredate, essendovi pure entrati gli alani e gli svevi co' quali si divisero le Spagne. Agli alani toccarono la provincia Lusitana e la Cartaginese, cioè di Cartagena, a' vandali cognominati Silingi la Betica, e gli spagnuoli dell'altre città e castella si sottomisero a' dominanti barbari. Nella Galizia regnò Gonderico 16 anni. Quanto danno riceverono

allora le chiese di Spagna, l'accenna s. Agostino nell'*Epist.* 180. Così Iddio giusto vendicatore punì i galli, che non perciò si convertirono a penitenza, anzi divenendo peggiori. Così l'ira divina flagellò gli spagnuoli pe' molti vizi che tra essi regnavano, massime per l'impurità; ed è perciò che li diè specialmente in poter de' vandali, dal Baronio qualificati gente per natura sopra tutti gli altri barbari vile e codarda, ma casta, come ben osserva Salviano vescovo di Marsiglia. I vandali ben presto la rupero cogli svevi e rivolsero contro di essi l'armi loro. L'imperatore Onorio in luogo di lasciar che questi barbari si distruggessero reciprocamente tra di loro, ebbe l'imprudenza di soccorrere gli svevi. Divenuti pertanto più furibondi i vandali, posero a soqquadro tutta la Spagna, demolirono Cartagena, presero d'assalto Siviglia e commisero le crudeltà più enormi. Il loro re Gonderico morì nel 428, dopo essergli entrato il demonio in corpo per avere steso le sue sacrileghe mani sulle chiese di Siviglia, come narra Rinaldi. Suo fratello Genserico, che altri vogliono figlio, gli successe. Principe barbaro e crudele, molto esperto nell'arte della guerra e nella politica, tenne sempre in piedi un'armata numerosa, onde rendere inutili gli sforzi de' romani, e fece stordire il mondo colla rapidità delle sue conquiste. Idacio nella sua cronaca gli attribuì il pervertimento e apostasia de' vandali, a' di lui esempio, dal cattolicismo al riprovevole arianesimo; perciò odiando i cattolici misero tutto a ferro e sangue nelle loro invasioni, saccheggiarono campagne e città, senza avere riguardo a chiese nè a monasteri, nè a vescovi, fieramente perseguitando gli ortodossi, e proteggendo gli eretici e gli scismatici. L'anno stesso, avendo Genserico inteso che Ermigario generale degli svevi devastava le provincie circostanti, marciò contro di lui, l'attacò nelle pianure di Merida, e lo mise in rotta tale, che una parte del suo esercito fu ta-

gliata a pezzi, ed egli stesso annegò entrò il Tago mentre fuggiva. Intanto al famoso conte Bonifacio, luogotenente dell'Africa, per avere sposato una parente del re de' vandali, accusato di tramare ribellione, e perciò minacciata la vita dal valoroso Ezio o Aezio maestro della milizia, che governava l'impero a nome dell'imperatrice Placidia, reggente del giovine Valentiniano III suo figlio, gli fu anche dichiarata guerra. Bonifacio si ribellò e invitò i vandali di Spagna a venire in suo aiuto, mentre l'impero s'ingannava nel credere che nulla si avesse a temere per l'Africa. Il perchè Genserico nel maggio 429, alla testa di possente armata composta di 50,000 vandali (compresi i vecchi, le donne, i fanciulli, erano 80,000), di alani, di svevi, di goti e d'altre nazioni barbare riunite sotto le sue insegne dalla speranza di ricco bottino, passò lo stretto e piombò sui romani; benchè allora Bonifacio fosse rientrato in dovere, riconosciuto da Placidia l'inganno di Ezio, inutilmente cercò con denari di farli uscire dall'Africa. Il suo esercito si accrebbe pe' malcontenti e pe' moli vagabondi che accorsero dall'interno del paese, ove li aveva contenuti il timore de' romani. I tanti donatisti, che condannati con pene ecclesiastiche e temporali, dal concilio e da diversi editti imperiali, viveano nelle campagne, si unirono a' vandali avversi com'essi a' cattolici, e forse furono il più potente strumento di sottrarre quella provincia all'impero. Con forze sì ragguardevoli s'impadronì delle 7 tanto fertili provincie che componevano l'Africa, e che per la loro fertilità denominavansi granaio di Roma, portando col ferro e col fuoco la desolazione per ogni dove, senza veruna eccezione di chiese, monasteri e vescovi, per l'avversione al cattolicesimo. Il furore vandalico svelse le viti alle vigne, le piante agli oliveti, scannando i prigionieri innanzi alle città assediate perchè il lezzo ne ammorbasse l'aria. Invano il conte Bonifacio volle opporsi a' suoi ra-

pidi e distruttori progressi, fortificandosi nella città di Bona o Ippona. In breve si rese padrone di tutte le città d'Africa, fiorenti nella più parte con illustri sedi vescovili, ad eccezione di Cartagine, d'Ippona e di Cirta, che gli fecero resistenza, le quali nondimeno, posteriormente soggiacquero al vandalico furore. Avendo nel 430 disfatto Bonifacio, lo tenne assediato in Ippona 14 mesi, e la carestia lo costrinse a ritirarsi nel luglio 431. Poco dopo Genserico vinse una sanguinosa battaglia contro i romani, e indi bruciò Ippona, che sebbene una delle città africane più forti, era stata abbandonata dagli abitanti. Deplora Rinaldi le arsioni, le distruzioni, le desolazioni patite dall'Africa pel furore di Genserico, che riempì la regione degli errori dell'arianesimo. Commise il re tali eccessi, perchè dopo l'apostasia, abbandonata l'antioriore pietà, era divenuto dissoluto e sfrenatamente lussurioso; fece battezzare dagli ariani l'ultima sua figlia, e ribattezzare in casa sua alcune vergini consacrate a Dio, come dolorosamente rammaricato racconta il vescovo d'Ippona s. Agostino nell'*Epist.* 70, che gli scrisse per ritrarlo a conversione e penitenza. Osserva Rinaldi, con Salviano citato, che il guasto e la rovina dell'Africa cagionata da' vandali, fu castigo di Dio per tutte le gravi colpe, scelleratezze e vizi enormi di que' popoli, narrati dallo stesso Salviano, restati sordi a' ripetuti ammonimenti de' loro vescovi e di s. Agostino; per la qual cosa i barbari stessi confessavano non esser cosa loro ciò che facevano, ma esser mossi e stimolati da Dio. E' vero che riempirono l'Africa d'incendi, d'uccisioni, atterrarono monumenti, tagliarono persino gli alberi, nè vi fu luogo che restasse esente dalle loro crudeltà; tuttavia vi sbandirono ogni impurità che tanto vi dominava, e ridussero casti gli africani ed a maritarsi. Genserico l'11 febbraio 435 fece la pace con l'imperatore Valentiniano III. Ne fu stesso il trattato da Trigezio governatore d'A-

frica, col quale Genserico rimase proprietario della provincia Proconsolare, tranne Cartagine, della Bizacena e della Numidia; cedendogli l'imperatore queste e altre conquiste da lui fatte. Nel 437 Genserico cominciò a perseguitare crudelmente i cattolici africani; questa è la 1.^a persecuzione de' vandali che durò fino al 476, e fu la 18.^a tra le grandi *Persecuzioni* della Chiesa e durò quanto il suo regno; di che poi parlerò. I vandali ruppero ben tosto la pace o tregua pattuita, a' 19 ottobre 439 sorpresero a tradimento Cartagine, l'antica emula di *Roma*, le cui rovine invano maledette da Scipione, per magnificenza e ricchezza gareggiava con Antiochia di *Siria* e *Alessandria d'Egitto*, le quali dopo *Roma* erano le principali dell'impero; e il suo senato, proteggendo la libertà municipale contro il proconsole romano, veniva riverito da tutta l'Africa. Il commercio eravi risorito, ed ammiravansi i magnifici palazzi, l'ampie piazze, gli splendidi templi che decoravano la via Celeste, e il marino e l'oro vedevansi a profusione in quella de' Banchieri. Ne' teatri si rappresentavano capolavori delle muse latine e imitazioni delle greche; numerose scuole v'insegnavano l'eloquenza e la filosofia, talchè la patria d'Annibale emulava forse in sapere quella di Scipione, onde avea ottenuto il titolo di *Musa d'Africa*. Ad onta di tante glorie di Cartagine, i vandali brutalmente la saccheggiarono per più giorni, e ne aggiudicarono le chiese agli ariani, come altrove, e cacciarono del tutto dall'Africa i romani. Innalzò Genserico il suo trono sulle rovine di Cartagine, e la vendicò da quanto le avevano fatto i romani nel distruggerne la formidabile potenza, che diè loro l'impero del mondo. Cartagine sebbene divenuta soggetta a *Roma*, nello splendore della gloria non le sapeva ancor cedere. Fondato nel 439 il nuovo regno di Cartagine, serbandosi per se la Mauritania e la Bizacena, spartì a' compagni la Zengitana o provincia Cartaginese, im-

munè di tributi. Da quest'epoca Genserico segnò gli anni del suo regno. Da' vandali due vescovi furono condannati ad esser bruciati vivi, e ne tormentarono crudelmente molti altri, perchè consegnassero i tesori di loro chiese; spianarono i pubblici edifizi di Cartagine, e bandirono Quodvultdeus vescovo di questa città, con un gran numero di chierici e d'altri cattolici, dopo averli tormentati e spogliati di tutte le loro ricchezze, come gli altri. Genserico fece porre il vescovo, i chierici e i buoni cattolici sopra alcune navi rotte, ignudi e privi di tutto; ma il Signore di tanto pericolo li trasse e li condusse in salvo a Napoli. Ridottasi dal re in servitù la nobilissima Cartagine, fece schiava una moltitudine di senatori; poi ordinò con editto, che ciascuno consegnasse l'oro, l'argento, le gioie e le vesti preziose che avevano nascosto. Intimò a' vescovi e a' nobili di partire dalle loro chiese e case, lasciandovi ogni cosa, o rimauervi perpetui schiavi, come di molti di essi fu fatto; in tal modo divennero più vescovi e laici illustri, servi degli abominevoli vandali. Anche i cartaginesi furono così puniti dalla divina vendetta per le loro laidezze d'ogni sorte, per l'orrende bestemmie e per l'idolatria, accoppiando i sublimi riti cristiani coll'empio culto dell'idolo Celeste dell'Africa, al quale moltissimo continuarono a sacrificare nel suo profano tempio; e ciò ad onta delle leggi imperiali contro l'idolatria; ed i frequenti concilii da' vescovi celebrati in Cartagine per estirpare l'empietà e i rei costumi. Inoltre la più parte de' cartaginesi sacrilegamente abborriva gli uomini santi, che gli ammonivano a cambiar vita. I vandali quindi fecero quanto non era riuscito a' gl'imperatori, con distruggere i templi de' numi Memoria e Celeste, estirpando a un tratto ogni vestigio d'idolatria in Cartagine. Questa persecuzione della Chiesa africana colpì i soli cattolici, perchè i *Donatisti* o diventarono ariani o si unirono cogli stessi barbari contro i cattolici, co-

me aveano fatto i loro maggiori sotto Costanzo imperatore pure ariano. Genserico mossosi nel cuore, se gli fosse stato possibile, d'estinguere la cattolica religione in tutte le città e provincie africane soggette al suo dominio, esercitò principalmente il suo diabolico furore, e per se medesimo e per mezzo de' suoi ministri, contro i vescovi, i preti, i diaconi e gli altri ecclesiastici, e contro le chiese, le quali o consegnò a' suoi ariani, o dopo averle spogliate di tutte le sagre suppellettili le fece chiudere, acciocchè i cattolici non potessero in esse celebrare le sagre loro adunanze. Uno di tali iniqui ministri dell'empio e barbaro re fu Procolo, il quale da lui fu inviato nella provincia Zeugitana o di Cartagine con ordine e podestà di costringere i vescovi e sacerdoti cattolici a consegnargli i vasi e altri utensili sagri che servivano pel ministero loro, e i libri santi, affinchè spogliati in tal maniera di loro armi, più facilmente gli riuscisse di vincerli e metterli sotto il giogo dell'eretica servitù. Ricusando i sacerdoti di Dio d'ubbidire a tale iniquo comando, i vandali con mano rapace saccheggiarono il tutto, e delle tovaglie degli altari e de' sagri paramenti non ebbero orrore di farsi delle camicie e delle vesti. Ma non tardò la divina vendetta a punire il sacrilego attentato, poichè Procolo divenuto rabbioso e mangiandosi egli stesso a brani la propria lingua, finì miseramente di vivere. Il vescovo di Abbenza s. Valeriano fu uno di quelli che più virilmente si opposero d'abbandonar le cose sante a' barbari, ed in pena del suo rifiuto fu bandito dalla città, e senz'altro avesse riguardo alla sua grave età d'80 anni, fu sotto gravi pene proibito a chiunque di dargli ricovero nella propria casa. Perciò il venerabile prelato fu costretto a giacere nelle pubbliche vie, esposto all'ingurie dell'aria. Morì così abbandonato da tutti, e terminando i suoi giorni infelici agli occhi degli uomini, ma felicissimi a quelli di Dio, da cui ricevè la corona di

glorioso martirio. La Chiesa l'onora nel martirologio romano a' 15 dicembre, come difensore della fede contro i perfidi ariani. Nel luogo appellato Regia, venuta la solennità della Pasqua, i cattolici aprirono una delle chiese, che dagli ariani erano state chiuse e sprangate, a fine di celebrarvi i divini misteri. Avutane notizia Addatto prete ariano, radunò una masnada di gente armata del suo partito, incitandola a fare strage di quella turba innocente di cattolici. Entrarono gli ariani nella chiesa con ispade sguainate, come lupi rapaci, ed altri per le sue finestre tirarono delle frecce contro il popolo in essa adunato. Una delle frecce colpì nella gola il lettore nell'atto che dal pulpito cantava l'*Alleluja*, onde cadutogli di mano il libro, rimase immantinente estinto, e se ne volò al cielo a cantare cogli angeli e co' santi un eterno e giocondissimo *Alleluja*. Molti altri cattolici caddero a piè degli altari, vittime della fede ortodossa, per le mani di que' furibondi ariani, ed altri in maggior numero presero la fuga e si ritirarono alla meglio che fu loro permesso. Ma non per questo scamparono il furore de' crudeli ariani, poichè informato Genserico del fatto, ne fece dipoi trucidar molti e specialmente que' ch'erano d'età più matura. Molte altresomiglianti crudeltà contro i cattolici esercitò il fanatico e furioso principe per lo spazio di 40 e più anni che durò la sua tirannica dominazione nell'infelice Africa, onde moltissimi furono fatti degni della gloria del martirio, o della confessione della s. fede. Apprendo da Rinaldi, che nel 454 i vandali occupatori dell'Africa preदारono la Sicilia, la qual calamità pianse Pascasino vescovo di Lilibeo in quell'isola, nell'epistola a Papa s. Leone I, che con lettere l'avea consolato. Forse le mire di Genserico non avrebbero avuto per iscopo l'Italia, se non fosse stato chiamato segretamente a Roma (V.) dall'imperatrice Eudossia nel 455, fieramente sdegnata per vendicarsi contro Petronio Massimo, con

cui ella era stata costretta rimaritarsi, dopo avergli ucciso lo sposo Valentiniano III e usurpato l'impero. Adescato dalla speranza di ricco bottino, e dalla facilità dell'impresa, essendo in Roma ogni cosa in disordine, egli da' lidi africani si mise alla vela colla sua armata, e sbarcato alla foce del Tevere marciò su Roma a' 12 giugno, dicesi con 300,000 vandali. L'intrepido s. Leone I., che avea salvata già la città dal ferocissimo Attila re degli *Unni*, incontrò Genserico 6 miglia lungi da Roma, e si fece mediatore tra il barbaro conquistatore e l'amato suo gregge; gli riuscì a dissuaderlo di bruciar l'intera città, come avea in pensiero, e di compierne così la totale rovina; ma tranne queste e altre concessioni che narrai nel citato articolo, Roma per 14 giorni e altrettante notti fu abbandonata al furore, alla cupidigia e alla licenza d'una sfrenata soldatesca. Troppo è vero che un santo pastore è il miglior mezzo d'aiuto al suo gregge nelle pubbliche calamità, il che si prova ancora da' moltissimi mirabili esempi che riportai a' propri luoghi. I vandali demolirono i principali edifizj dell'antica e maestosa capitale del mondo e del romano impero. Così la furiosa vendetta d'una donna, dopo essere stata cagione della morte del suo 2.^o marito, sottomise l'impero all'ignominia e Roma alla spada de' barbari, restando ella stessa colle figlie umiliante vittima. L'imperatrice e le sue due figlie Eudossia e Placidia, furono trasportate in Africa con altri illustri personaggi, tra cui Gaudentio figlio del general Ezio. I vandali si ritirarono carichi d'immiense e preziose spoglie, e con un gran numero di prigionieri. Si dice che una nave carica di preziose statue naufragasse in mare per una violenta burrasca. Il Papa provvide a' loro bisogni spirituali e corporali, mandando in Africa de' preti zelanti e delle limosine in gran copia. Fece riedificare le basiliche, e sostituì nuovi vasi e nuovi ornamenti a quelli ch'erano stati rubati. Il vincitore senza alcuna opposizione,

ritornato in Africa, terminò di far suo quanto Valentiniano III avea sottratto alla sua voracità. Da prima trattò da schiave Eudossia e le sue due figlie, ma tosto forzò la giovine Eudossia a sposare il figlio suo Unnerico. Gli imperatori d'oriente e d'occidente reclamarono invano la libertà delle principesse; soltanto 7 anni dopo acconsenti a lasciar partire Placidia e sua madre per Costantinopoli. La giovine Eudossia visse 6 mesi con Unnerico, altri dicono col fratello Genton, ma non sembra vero, e gli diede un figlio, per nome Ilderico, poi re de' vandali; ma perseguitata da uno sposo barbaro e ariano, riuscì a fuggire e si ritirò in Gerusalemme ad abbracciar la tomba d'Eudossia sua ava, e non sopravvisse che alcuni giorni. Dopo l'eccidio di Roma, i vandali passarono nella Campania, e tutte le di lei città da Roma sino a Nola furono incendiate co' loro campi, o distrutte. Ad eccezione di Napoli e Cuma fortificate, tutti gli altri paesi provarono la desolazione, e la maggior parte degli abitanti andò schiava nell'Africa. Eguali disastri provarono il Lazio, e tutta quella parte che abbraccia le provincie di Marittima e Campagna mise a ferro e fuoco il barbaro re. Nel 454 Genserico avea permesso a' cattolici, ad istanza di Valentiniano III, di scegliersi un vescovo cattolico, alla quale dignità fu innalzato Deogratias, che morì poco tempo dopo il ritorno de' vandali dal sacco di Roma. Essendosi accesa con maggior furore la persecuzione, un gran numero di cattolici furono tormentati per la fede, e molti ricevettero la corona del martirio. Gli ariani, con un sacrilegio che non avea avuto esempio, si fecero delle camicie e de' calzoni co' pannilini e ornamenti che servivano per l'altare; e a Tinuzuda o Tunuda gli ariani con furore calpestarono il sagratissimo Corpo e Sangue di Gesù Cristo, che aveano gettato per terra. Essendo stato dichiarato che i cattolici non potessero occupare alcuna carica nello stato, Armogasto ch'era in gran

conto nella casa di Teodorico figlio del re, fu condannato a guardare gli armeni. Rassodato Genserico nel dominio dell'Africa, divenne vagheggiato oggetto di sua ambizione l'impero nel mare. Gli fu agevole di ottenerlo, avendo una marina d'assai superiore a quella de'romani. Ma invece d'occupar le sue flotte ad arricchire i propri sudditi per la via del commercio, egli non le fece servire che ad esercitare la più odiosa pirateria. Non passò poscia verun anno del suo regno senz'essere contrassegnato da qualche sbarco funesto di vandali nella Sicilia, nella Sardegna, sulle spiagge d'Italia, su quelle di Spagna, e su quelle pure d'Iliria e del Peloponneso. Tuttavia il generale Ricimero nel 456 battè la flotta de' vandali all'altura di Sicilia, e dopo di lui il conte Marcellino difese quest'isola contro di essi, preservandola d'invasione sinchè egli n'ebbe il comando. Trovo nel Rinaldo all'anno 457, che Maiorano appena elevato all'impero d'occidente riportò una vittoria sui vandali dell'armata condotta da Genserico a' lidi della Campagna o Campania. Nel t. 1 delle *Memorie della Chiesa e de' Vescovi d' Osimo*, di mg.^e Compagnoni uno de' medesimi, continuate e supplite dal Vecchietti prete della stessa chiesa, si esamina. Quali provincie d'Italia furono invase da' vandali. Se colle scorriere intimorissero almeno il Piceno, e se Osimo sia mai stata afflitta e molestata da' vandali, come asseriscono diversi scrittori osimani, dicendosi da alcuni che fino a 3 volte fu quasi distrutta e ridotta in estermio, fondati nella leggenda, però apocrifa e favolosa, di s. Leopardi.^o vescovo d'Osimo; e seguita dall'autore della pergamena trovata nel sepolcro di s. Vitaliano vescovo d'Osimo, ove dicesi che il suo sacro corpo fu sotterra nascosto per timore de' vandali. Quali altre nazioni si conoscono sotto il nome di vandali. Quanto all'Italia si conviene che invasero, penetrarono o infestarono le sue città o spiagge, oltre della Sicilia e Palermo, della Ca-

labria, di Puglia, de'Bruzi, di Lucania, di Campania, del Lazio, di Roma e sue spiagge quale impetuoso torrente, e delle spiagge della Venezia; perlomeno le città marittime, fra le quali forse Ancona e Umarna, vicine ad Osimo, siccome città rimpetto alla Dalmazia invasa da' vandali. Tuttavia non si ha alcun antico e autorevole monumento per comprovare l'irruzione de' vandali nel Piceno; quanto al timore e allo spavento de' vandali, essi furono comuni a tutto l'impero. Procopio e s. Vittore vescovo di Vita nell'Africa, storici contemporanei de' vandali, asseriscono che non solamente le spiagge della Venezia, di Roma e Campania, ma per tutta l'Italia in un lato senso, Genserico portò la desolazione con annuali e continue invasioni. Si vogliono fioriti due vescovi di nome Vitaliano, uno dopo la metà del V secolo, l'altro del 743; ma si giudica doversi dar luogo ad uno solo e con più probabilità a s. Vitaliano del 743, in tempo del quale non si parlava più affatto de' vandali. Sotto il nome di vandali i nostri maggiori talvolta per equivoco intesero altre barbare e straniere nazioni, come i *Goti* e i *Longobardi*, anch'essi eretici ariani, e da' quali l'Italia e il Piceno realmente furono occupati e soggiacquero alla loro dominazione, massime tutto l'intero Piceno e per lungo tempo, il quale pel riferito non pare fosse infestato mai da' veri vandali. Forse quegli scrittori col nome di vandali vollero indicare la ferocia a cui somigliavano gli altri barbari, per l'equivalente da loro operato, come si disse e diciamo vandalismo e vandalicamente, per tutto quanto di sopra accennai, per similitudine e comparazione. Nel 460 avvertito Genserico d'un grosso armamento che faceva a Cartagena l'imperatore Maiorano per approdare nell'Africa, lo prevenne, incendiò una parte de' suoi vascelli nello stesso porto, e recò via il rimanente che servì ad aumentare le sue forze marittime. Questo barbaro morì a' 24 gennaio 477 dopo 37 au-

ni, 3 mesi e 6 giorni dalla presa di Cartagine, lasciando almeno 3 figli, Unnerico o Unerico o Onorico che gli successe, Genton e Teodorico. Genserico, secondo Jordanede, era di mezzana statura e zoppo per una caduta da cavallo. Egli avea una fisionomia pensierosa, parlava poco, disprezzava la voluttà, e si occupò sempre di grandi intraprese. Alla ferocia di barbaro, unì le sottigliezze di teologo, pretendendo violentare la fede de' cattolici. I mori implacabili nemici di chiunque si piantava sul suolo africano, l'assalirono più volte; ma egli dopo averli debellati li costrinse ad annuo tributo. Egli assodò un impero de' più grandi che sorgessero dagli smembramenti del romano, contando 446 vescovati, 80,000 armati di soli vincitori, oltre il mare in cui signoreggiò. Procopio dice ch'egli usò del diritto di conquista verso gli africani col maggiore rigore, e che non contento di toglier ad essi le loro terre e i loro schiavi per darli a' vandali, gli oppresse d'imposizioni così eccessive che non potevano a malgrado d'ogni industria bastar a soddisfarle. Con Genserico finì la prosperità del regno vandalo.

L'ignobile Unnerico sembrò in principio più moderato di lui rapporto a' cattolici, ma tosto apparve soltanto erede de' vizi paterni. L'imperatore d'oriente Zenone, tremante dinanzi a' barbari che si contendevano i brani della potenza romana, non osò intraprendere la cacciata de' vandali dall'Africa; mentre Unnerico non avea ereditato alcuna delle grandi qualità del padre. Esaltato sopra un trono fondato dalla vittoria e con una marinaeria formidabile, non erano che deboli appoggi cui non sostenevano in pari tempo l'amore del popolo e i talenti del capo dello stato. Zenone eretico eutichiano, fautore del vescovo di Costantinopoli Acacio, autore del 1.^o scisma de' greci, a fine di sostenere la seduzione dopo pubblicato l'*Enotico* (V.), vestì tutte le apparenze dello zelo pe' progressi e per la purezza

za della fede. Racconta il Bercastel nella *Storia del Cristianesimo*, t. 7, che Zenone s'interessò presso d'Unnerico re de' vandali, in favore della chiesa di Cartagine, la quale da 24 anni trovavasi senza vescovo. In conseguenza delle ripetute istanze dell'imperatore, essa ebbe il permesso di scegliersi un pastore, con dure e gravissime condizioni; il che non impedì che il popolo non concepisse un'estrema allegrezza, allorchè vide ordinato s. Eugenio cittadino di Cartagine veneratissimo. Eravi una parte de' cittadini, i quali non aveano mai veduto alcun vescovo assiso in quella 1.^a cattedra dell'Africa. Ma tutti si credettero giunti al colmo della felicità, allorchè videro splendere le virtù del nuovo prelado, la sua umiltà, la sua mansuetudine, la sua affabilità, la sua carità tenera e operosa, le sue prodigiose limosine, una beneficenza a cui nulla fuggiva e ch'era inesaurita, sebbene nulla egli tenesse in serbo per l'indomani. Eransi i vandali impadroniti di tutti i fondi della chiesa, ma il degno uso che il vescovo faceva dell'offerte, impegnava una moltitudine di persone a recargli giornalmente somme considerabili, ch'egli distribuiva sempre prima di notte, almeno che le medesime non gli fossero recate troppo tardi. Quindi si conciliò indistintamente l'affezione e il rispetto non solo de' cattolici, ma de' vandali medesimi. Eppure fu questa la 1.^a cagione d'una persecuzione ancor più crudele di quella di Genserico: fu la 2.^a persecuzione de' vandali sotto il regno d'Unnerico e durò dal 483 al 484, della Chiesa registrata per la 19.^a fra le principali. Tanti omaggi resi alla virtù di s. Eugenio, svegliarono una furiosa gelosia ne' vescovi ariani, e precipuamente nel cuore di Cirila, il più potente di loro. Costoro esagerarono al re i pericoli che correva la sua comunione ariana, e si cominciò dall'impedire che alcuno comparisse nella chiesa cattolica in abito di barbaro. Così i vandali nominavano se stessi, per mostrare la loro av-

versione e il dispregio della romana mollezza. Il re primamente fece sapere a s. Eugenio, che gli vietava d'assidersi sul seggio episcopale, di predicar al popolo e di ammettere nella sua cappella alcun vandalo, poichè eranvi di molti cattolici tra di essi. Al che il santo fece una risposta degna del suo carattere, e disse riguardando alla 3.^a proibizione, che Dio gli comandava di non chiudere la porta della chiesa a chiunque bramasse di rendere servizio a lui. Unnerico sdegnato di tale risposta montò in furia, e cominciò a perseguitare i cattolici in mille differenti maniere, e principalmente i vandali che professavano la vera fede. Quindi Unnerico fece mettere alla porta della chiesa alcune guardie o piuttosto alcuni carnefici, i quali allorchè vedevano un uomo o una donna entrare coll' abito di vandalo, gitavano loro sul capo alcuni piccoli legni dentati, con cui ne attortigliavano i capelli; poi ritirandoli con forza, strappavano loro le chiome e tutto insieme la pelle. Alcuni ne morirono, e parecchi perdettero gli occhi. Varie donne, colla testa così scorticata, furono fatte camminare per la città, precedute da un banditore per isvergognarle, e per intimorire la moltitudine. Unnerico vietò che si dasero pensioni o viveri agli ufficiali della corte che tenessero la dottrina della Chiesa cattolica; indi proibì rigorosamente che si ammettesse negli uffizi pubblici chiunque non fosse ariano. Eravi alla corte d'Unnerico un gran numero di cattolici, i cui rari talenti e sperimentate virtù li avevano fin allora mantenuti in particolari cariche di confidenza e di distinzione. Non solamente furono essi cacciati dal palazzo, ma furono fatti condurre nelle pianure d'Utica, e malgrado la loro delicata complessione, e la diversità delle loro consuetudini, vennero inumanaamente costretti a mietere il grano sotto i più cocenti ardori del sole. Ma ciò non fu che il preludio della persecuzione d'Unnerico, mostro di crudeltà che fece perire

tutti i suoi parenti, a fine d'assicurare il regno a'suoi figli, e credette di santificare le sue sanguinarie inclinazioni facendole servire contro i nemici de'suoi vizii e de'suoi errori. Molti santi personaggi furono istroiti con terribili visioni di ciò che in chiesa d'Africa era vicina a soffrire, e l'effetto non tardò a confermare ciò ch'essi avevano annunziato. Unnerico rabbiosamente, pieno d'odio contro la cattolica religione, si propose di sterminarla affatto in Cartagine metropoli dell'Africa, con rendere generale la persecuzione cominciata contro i cattolici, facendo succedere una moltitudine di editti uno più crudele dell' altro. Le prime violenze caddero sulle persone consacrate a Dio. Il re comandò che si raccogliessero le vergini cattoliche, che queste fossero vergognosamente visitate dalle matrone, e con tormenti obbligate a deporre contro gli ecclesiastici. Furono appese in alto con grossi pesi a'piedi, vennero loro applicate lamine di ferro rovente sul seno e su' fianchi, e in questo stato venivano esortate ad affermare che i preti e i vescovi erano stati i loro corruttori. Parecchie perirono in questi tormenti, altre in maggior numero rimasero storpiate, ma non se ne trovò pur una che accusasse un chierico. Il tiranno vedendo non potere con quest' indegno stratagemma disonorare il clero, diè ne' maggiori eccessi senza pretesto e senza riguardo. In una sola volta rilegò nel deserto ministri ecclesiastici di tutti gli ordini, con altri fedeli della loro famiglia e del loro seguito in numero di 4976 persone, fra le quali trovavansi molti infermi e vecchi così decrepiti, che molti avevano perduto la vista. Felice di Arbirito, il quale contava 44 anni di vescovato, languiva d'una paralisi, che non gli lasciava l'uso neppur della lingua. I fedeli non sapendo come condurlo, fecero pregare Unnerico che il lasciasse in qualche luogo presso Cartagine, giacchè non poteva vivere lungamente. Rispose il barbaro: *S'egli non può stare a cavallo, sia*

attaccato a' bovi, i quali lo strascineranno ove io gli comando che vada. Fu di mestieri infatti legarlo a traverso d'un mulo, e trasportarlo come una massa insensibile. I confessori furono radunati nella città di Sicca, donde i mori dovevano condurli nel deserto. Vennero chiusi in una prigione ch'era soffribile, e in cui i fedeli del luogo andarono a consolarli; ma ben presto furono privati di questa consolazione, perchè sembravano più costanti che mai. Sino i fanciulli segnalavano la loro costanza, resistendo agli sforzi d'alcune madri accecate dalla loro tenerezza, e che volevano ribattezzarli per sottrarli dalla persecuzione. Furono dunque ristretti i prigionieri in un'orrida carcere, e tanto angusta, ch'erano ammassati gli uni sopra gli altri, senza neppure aver libero lo spazio necessario per soddisfare a' bisogni naturali; il che produsse una contagiosa infezione, ed una orribile moltitudine di rettili, i quali generati in quella corruzione li divoravano vivi. Lo storico s. Vittore di Vita, che ne parla come testimonio oculare, dice che avendo trovato maniera d'entrare nella prigione, donando qualche denaro a' mori, mentre i vandali erano addormentati, s'immergeva sino al ginocchio nel sucidume e ne vermi. Furono essi finalmente fatti partire sotto la condotta de' mori. Uscirono da quella cloaca, non solo cogli abiti grondanti di sozzure, ma co' capelli, col volto e con tutta la persona in uno stato cui la penna non regge a descrivere. Ciò non ostante cantavano inni di ringraziamento, e si giudicavano felici di soffrire questi barbari trattamenti per la gloria del figlio di Dio. I popoli correvero da ogni parte a vederli, portando torcie accese, domandando la loro benedizione per se e pe' loro figli che ad essi presentavano, e lagrandosi con effusione di lagrime di rimanere senza pastori in preda a' lupi voraci. Ma questi pii fedeli venivano respinti con una brutale fiera, ovvero dolo d'aver lasciato ch'esercitassero la

loro liberalità verso i confessori, toglievansi a questi ciò che loro era stato donato. I confessori si mostravano più sensibili a' pericoli de' fedeli, che alle proprie loro disavventure, sebbene si affrettasse inumanità il loro cammino; imperocchè quanto maggiori erano le testimonianze di venerazione che ricevevano, tanto minore era il riposo che veniva ad esso loro accordato. Allorchè i vecchi o i fanciulli non potevano più camminare, venivano punti co'dardi o si scagliavano contro di loro de' sassi per farli avanzare. Quanto a quelli che per l'eccesso della fatica restavano di tempo in tempo abbattuti, ordinavasi a' mori d'attaccar loro delle corde a' piedi, e di strascinarli come altrettante bestie morte, dimodochè quelle strade ardue e tutte pietrose furono ben presto bagnate del loro sangue. Le loro vesti cadevano a pezzi, oppure si appiccavano a' sassi e alle spine. Ebbero anche il corpo tutto lacerato; uno la testa spezzata, un altro il fianco o il ventre aperto, quasi tutte le membra slogate; e parecchi fin d'allora consumarono il loro martirio. Coloro che assai robusti poterono giungere al deserto, non vi trovarono per la loro sussistenza altro che orzo, che loro veniva dato a misura, come si fa colle bestie da soma. Anzi ne furono privati ben presto, e si lasciarono morire di fame. Le bestie velenose le più malefiche lo furono però assai meno de' vandali tiranni, e si osservò, che in una contrada la quale può dirsi quasi un semenzaio di rettili i più pericolosi, niuno de' servi di Dio perì de' loro morsi e a' quali erano del tutto esposti, senz'alcuna difesa. Allorchè tanti santi e dotti ministri della religione furono così allontanati, non essendovi stato ancora compreso nella persecuzione il venerando pastore di sua capitale, forse per rispetto degli abitanti, finalmente nel maggio 483 Unnerico fece proporre a s. Eugenio vescovo di Cartagine, per rendere ragione della loro fede, di tenere in questa città una conferenza

nel 484 cogli ariani, i quali somiglianti a' *Donatisti*, scismatici ed eretici, usando ribattezzare que' che abbracciavano la loro perfida setta, furono appellati eziandio con tale nome. Siccome comunemente gli scrittori parlando di tale conferenza chiamano gli ariani propositori dell' erronee proposizioni de' *donatisti*, ciò fecero per l' errore ch' era ad essi comune, il quale tuttora sostenendosi dagli eretici, e impugnandosi da' cattolici, gli ariani perciò in tale conferenza e in altre assemblee furono denominati sostenitori pure degli errori de' *donatisti*. Convien di passaggio qui pur rammentare. Donato vescovo delle Case Nere nella Numidia fu il 1.^o autore e il caposetta dello scisma de' *donatisti*, ossia di quelli che seguirono i suoi errori. Di questi erano i principali, di negare la validità del *Battesimo* e degli altri *Sagramenti* dati dagli *Eretici*, e di rigettare l' infallibilità della *Chiesa cattolica*. Donato co' suoi partigiani separandosi dalla comunione di Ceciliano eletto vescovo di Cartagine, ordinarono vescovo della stessa sede Maiorino eletto da' faziosi. Perciò tutta l' Africa si divise in due partiti, e in molte chiese vi furono due vescovi, ordiuati gli uni da Ceciliano cattolico, gli altri da Maiorino donatista, o da quelli delle loro diverse comunioni. Sebbene Donato e i donatisti furono condannati nel concilio di *Laterano*, tenuto nel 313 da Papa s. Melchiade, e sebbene il concilio dichiarò innocente Ceciliano accusato falsamente da' donatisti qual *Traditore*, cioè d' aver consegnato a' pagani le s. Scritture, separandosi da esso che restò in comunione colla Chiesa divennero scismatici, e pe' loro errori eretici; tuttavia all' eresia i donatisti congiunsero più apertamente lo scisma, nel sedicente concilio da loro tenuto in Cartagine nel 321, dividendo così il popolo cristiano dell' Africa. Quindi i donatisti profanarono la ss. Eucaristia, ruppero gli altari e i vasi sagri, commisero innumerabili violenze e sacrilegi, in che furono imitati dagli ariani, il

cui nome ed errori talvolta con quelli loro si confuse, come nel discorso caso. A reprimere l' audacia de' donatisti erano stati adunati molti concilii, e celebre riuscì la conferenza precedente di Cartagine, tenuta in questa città nel 411, coll' intervento di 560 vescovi, per riunirli alla Chiesa, e per convincerli della necessità ch' eravi di essere nella Chiesa cattolica, nella quale sola si può rendere a Dio il culto che gli è dovuto, ed operare la propria salute. Questi eretici eransi tanto moltiplicati nell' Africa, che pareva vi avessero oppresso i cattolici, dacchè era loro riuscito d' ottenere una legge, che dava loro ogni libertà, ed esercitavano dappertutto violenze proprie de' più crudeli persecutori. I vescovi cattolici avendo finalmente ottenuto dall' imperatore Onorio di venire a una conferenza pubblica co' donatisti, il conte Marcellino inviato in Africa d' ordine di quel principe, l' intimò pel 1.^o giugno. Ordinò che non vi fossero più di 7 vescovi per parte, scelti tra tutti gli altri, i quali parlerebbero nella conferenza; che ve ne sarebbero 7 altri da' quali potrebbero i disputanti prendere opinione, se ne avessero bisogno; che nessun vescovo enterebbe nella conferenza fuori di quelli che fossero stati nominati per disputarvi, i quali ascendevano a 36; che tutti i vescovi d' ogni partito prometterebbero di tenere ciò che avessero deciso gli eletti; che tuttociò che fosse detto sarebbe scritto da' pubblici notari. Ma i donatisti ricusarono d' ubbidire all' editto di Marcellino, e domandarono d' esser tutti presenti alla conferenza. I cattolici dal canto loro indirizzarono una lettera a Marcellino, nella quale promettevano di eseguire tutti i suoi ordini. Egli protestarono, che il disegno, che aveano tenendo questa conferenza, era di mostrare che la Chiesa sparsa sopra tutta la terra non può perire, per quanti peccati commettano coloro che la compongono; che l' affare di Ceciliano era terminato, poichè era stato dichiarato innocente, e i suoi ac-

cusatori riconosciuti per calunniatori. In questa lettera fecero la dichiarazione tanto famosa, e che li coprì di gloria per la generosità veramente cristiana, di cui diedero prova a' loro stessi nemici, vale a dire, che se i donatisti potevano provare, che la Chiesa è ridotta alla loro comunione, eglino si sottometterebbero assolutamente ad essi; che abbandonerebbero le proprie sedi, e rinunzierebbero a tutti i diritti della loro dignità. Che se i cattolici mostrassero, pel contrario, che i donatisti aveano torto, eglino conserverebbero l'onore del vescovato; che ne' luoghi eziandio, dove si troverebbe un vescovo cattolico e un donatista, sederebbero alternativamente nella cattedra vescovile, l'altro sedendo un poco più basso appresso di lui, oppure che l'un o l'altro avrebbe una chiesa, e l'altro un'altra; e questo finchè l'un di loro essendo morto, l'altro resterebbe solo vescovo. In appresso nominarono i vescovi per la conferenza: cioè Aurelio di Cartagine, Alipio di Teggaste, s. Agostino d' Ippona, Vincenzo di Capua, Fortunato di Circa, Fortunato di Sicca e Possidio di Calamo. Ne nominarono pel consiglio 7 altri, e 4 furono destinati per la sicurezza degli atti. I donatisti essendo stati obbligati a nominare deputati, lo fecero coll' ordine medesimo de' cattolici. Nella 2.^a sessione, dopo molte discussioni, si accordò una dilazione a' donatisti per aver copia degli atti della 1.^a conferenza, e si condiscese alla loro domanda. Nella 3.^a vollero esaminare la scrittura de' cattolici sopra la domanda della conferenza, e Marcellino avendo deciso, che i donatisti erano poi i veri postulanti, convennero eglino stessi, che non pretendevano d'agire contro le Chiese di tutta la terra. Da questa confessione ne seguiva, che Ceciliano non era restato nella comunione della Chiesa, se non perchè era stato riconosciuto per innocente. Frattanto i donatisti cercavano ogni maniera di pretesto per evitare che si venisse alla conclusione dell' affare, e non volevano che

si mettesse in chiaro l'origine dello scisma; ma Marcellino fece leggere la relazione d'Anulino, colla quale indirizzava a Costantino I i lamenti de' donatisti contro Ceciliano. I donatisti vedendosi così stretti, presentarono una memoria, per mostrare colla Scrittura, che i cattivi pastori sono macchie e sozzure della Chiesa, e che non devono esservi malvagi tra' suoi figli, almeno, che siano conosciuti. Letta che fu questa memoria, i cattolici vi risposero colla bocca di s. Agostino. Egli vi stabilì validamente questa verità: Che la Chiesa tollera in questo mondo i malvagi, tanto occulti che manifesti, e che i buoni che sono mischiati con essi, non partecipano de' loro peccati; provò coll'autorità di s. Cipriano, che nella Chiesa il demonio avea seminato la zizzania; il che i donatisti impugnavano; imperocchè lo scopo de' cattolici era di mostrare, che i falli, tanto di Ceciliano, come di qualunque altro, non potevano recare alcun pregiudizio alla comunione cattolica. Questo gran dottore espone, che i passi della Scrittura riferiti da una parte e dall'altra, essendo di eguale autorità, doveano conciliarsi con qualche distinzione, poichè la parola di Dio non può contraddire a se stessa. Rappresentò, che bisognava distinguere i due stati della Chiesa, quello della vita presente, dove c'è un mescolglio di buoni e di malvagi, e quello della vita futura, dove sarà ella senza veruna mescolanza di male. Mostrò poi, come vi era obbligo in questa vita di separarsi da' malvagi non comunicando co' loro vizi, ma non separandosi da essi esternamente. Qualora i donatisti si trovavano troppo angustiati e stretti dagli argomenti del s. Dottore, dicevano senza tergiversazione, che non era loro permesso d'esercitare nessun atto esterno di religione con quelli, che non fossero giusti e santi; ed ecco perchè riguardavano come nulli tutti i sacramenti, che non erano conferiti da ministri irrepreensibili, e voleano ribattezzare i cattolici. S. Agostino fece loro ve-

dere , che quest' errore tendeva a rovesciare tutto il culto esteriore della religione, perchè si potrebbero fare delle difficoltà senza fine intorno alla santità del ministro. Esaminata la questione del diritto, vale a dire stabilita che fu la verità cattolica, indipendentemente da qualsivoglia persona, si discusse la questione di fatto; cioè la 1.^a causa della separazione de' donatisti da' cattolici. I primi pretesero d'aver avuto ragione di separarsi da Ceciliano, ordinato vescovo di Cartagine da certi *Traditori*: ma le prove che ne davano non erano di nessun peso, e s. Agostino confutò anche quest' errore, e decise tutte le cabale, che ammassavano l'una sull'altra. Fece rimarcare, che Mensurio, predecessore di Ceciliano, accusato d'aver maltrattato le Scritture sante, non era stato condannato da nessun pubblico giudizio; che il concilio di Cartagine contro Ceciliano era senza data; che Ceciliano v'era stato condannato assente, e da vescovi che avevano perdonato l'un l'altro a se stessi il delitto, di cui condannavano; e per provarlo fece leggere il concilio di Circa del 305 (diverso da quello del 412, il quale avea scritto una lettera per disingannare i donatisti, in ciò che dicevano i loro vescovi caluniosamente, col compendio degli atti della conferenza di Cartagine). Dopo diversi cavilli de' donatisti sopra questo concilio, si lesse il concilio romano del 313, che avea assolto Ceciliano, e la lettera di Costantino I a Eumalo sopra il giudizio contraddittorio radunato da quell'imperatore a favore di Ceciliano. In questa occasione parve che Dio facesse parlare i donatisti quasi loro malgrado, poichè gli scritti che produssero ad altro non servirono che a far conoscere sempre più l'innocenza di Ceciliano. Dappoichè, primieramente volendo mostrare , che Costantino I dopo d'aver assoluto Ceciliano, avealo condannato in un posteriore giudizio, furono ciechi a tal grado di produrre una supplica, indirizzata un tempo da loro stessi a quel

principe, dalla quale raccoglievasi, ch'erano stati eglino stessi da lui condannati, e ch'egli avea sostenuto l'innocenza di Ceciliano. In 2.^o luogo produssero una lettera di Costantino I, colla quale egli riconosceva, che la causa di Felice di Aptonga era stata esaminata e giudicata a suo favore, e nella quale ordinava, che gli si mandasse Ingenzio, che confessava d'aver mentito una falsità per far comparire eo Felice, affin di confondere i nemici di Ceciliano. Ora niente poteva essere più vantaggioso alla causa de' cattolici, e nel tempo stesso più acconcio a confondere i donatisti, quanto il far vedere, che questo medesimo Felice d'Aptonga, che avea ordinato Ceciliano, era innocente; imperciocchè propriamente non d'altro accusavasi Ceciliano, che d'essere stato ordinato da un uomo il quale pretendevasi che avesse maltrattato le Scritture sante. Ma per finire di comprovar l'innocenza di Felice, i cattolici produssero la relazione, che il proconsole Eliano avea spedita a Costantino I, e gli atti stessi di quel giudizio, a cui i donatisti non ebbero che opporre. Finalmente i cattolici avendo perfettamente messo in chiaro tuttociò che aveano dovuto sostenere, il conte Marcellino pronunziò una sentenza, della quale ci restano 281 articoli. Ella dice in sostanza. Che i donatisti erano stati confutati da' cattolici con ogni genere di prove; che Ceciliano era stato giustificato, e che quand'anche i delitti, ond'era stato accusato, fossero stati provati, non avrebbero potuto portare nessun pregiudizio alla Chiesa universale; che quindi tutti i donatisti, che non volessero riunirsi alla Chiesa, sarebbero soggetti a tutte le pene inflitte dalle leggi. Tutto il mondo si rallegrò, che Dio avesse fatto conoscere la verità, e scoperto l'errore e la menzogna. Apparisce dagli atti di questa conferenza eclatante, che s. Agostino ne fosse l'anima, e che la sublimità del suo ingegno vi fece una comparsa luminosissima. Vedesi in tuttociò ch'egli dice, una

forza, una dolcezza, una chiarezza e una sodezza particolare, che gli danno la preminenza su tutti i vescovi dell'Africa. E egli sempre che parla, qualora si tratta di qualche punto importante, e di stabilir la fede della Chiesa, massime nelle reliquie che ci restano della 3.^a sessione. Indarno i donatisti appellarono dalla sentenza di Marcellino. L'imperatore Onorio autorizzò gli atti di questa conferenza di Cartagine, con una legge de' 30 agosto 412 o 414. Si può anche dire che questa conferenza fu il colpo mortale dello scisma de' donatisti, imperocchè in proporzione del grandissimo loro numero, d'allora in poi vennero in folla a riunirsi alla Chiesa co' loro popoli. Nondimeno molti donatisti pertinacemente restarono nello scisma e nell'eresia, e continuarono ad essere queruli e infesti a' cattolici, uniti agli ariani, i quali ne adottarono gli errori. Credei opportuna questa digressione, per migliore intelligenza del voluto dal capriccioso Unnerico in quest'altra conferenza di Cartagine e da lui intimata. Considerando il vescovo di Cartagine, che nella conferenza voluta co' vescovi ariani, i nemici della fede sarebbero giudici e parte, nella causa comune a tutte le chiese, pertanto rispose s. Eugenio al re de' vandali, che siccome tutto il mondo cristiano era interessato in tali questioni, nelle quali trattavasi de' primi principii della fede, egli ne scriverebbe al Papa s. Felice III capo di tutte le chiese, e convocherebbe da tutti i paesi i vescovi alla conferenza, dovendosi consultare quelli eziandio d'oltremare. Non è già che non ne rimanesse ancora in Africa un numero sufficiente, per far trionfare la verità co' loro lumi; ma essendo essi sotto il giogo de' vandali, avevano a temere molto più degli stranieri sì per se stessi, come per le loro greggi. Unnerico, ben lungi dall'aver riguardo alla rimostranza di s. Eugenio, cercò all'incontro d'allontanare quegli africani ch'erano considerati siccome dotti. Bandì s. Donazio,

no vescovo di Vibiana, dopo una severa flagellazione di 150 colpi di bastone; bandì parimente Presidio vescovo di Susestula, e ne fece tormentare parecchi altri in diversi modi. Uno splendido miracolo che fece allora il santo vescovo Eugenio, non servì che a rendere più furioso il tiranno. Il cieco Felice notissimo, in seguito d'una visione ricevuta, si recò da s. Eugenio, e ricuperò sul fatto la vista, col solo tocco della mano del prelato, alla presenza d'uno straordinario concorso di fedeli congregati per la solennità dell'Epifania, dopo la benedizione del fonte battesimale. Siccome il santo erasi scusato di esaudire Felice, come peccatore e incapace d'operare miracoli, nel segnare di croce gli occhi suoi gli disse: Ti ho già detto, che io sono un peccatore e il più vile degli uomini, tuttavia prego il Signore di trattarti secondo la tua fede e di renderti la vista. Ad onta che non vi fosse da dubitare sul fatto, il re si fece condurre Felice per udire dalla sua bocca la verità, e tutto l'ordine dell'avvenimento. Provata in tal forma sino alla dimostrazione la meraviglia, niuno ebbe più ardire di negarla; ma convenendosi del prodigio, equivalente a un trionfo della fede sull'eresia, da' vescovi ariani si prese il partito di dire che Eugenio l'aveva operato per via di malefizi, e si seguì il progetto della conferenza. I vescovi del continente dell'Africa e di tutte l'isole soggette a' vandali, si trasferirono a Cartagine pel giorno indicato, ch'era il 1.^o di febbrajo 484. Ne furono prima fatti morire in quel maggior numero che fu possibile sotto diversi pretesti, ma per la sola ragione di togliere alla buona causa i più zelanti e illuminati difensori. Ne rimanevano però troppi, perchè i vescovi ariani avessero coraggio di entrare in lizza. Nondimeno si diè principio alla conferenza famosa di Cartagine, di cui in luoghi innumerevoli feci menzione, ma eglino mossero mille cavillazioni per romperla. Avendo i cattolici richiesto che vi fossero

presenti degli arbitri, o che almeno i più saggi del popolo vi fossero spettatori, invece si ordinò che si dessero 100 colpi di bastone a' laici omousiani che avessero coraggio di trovarvisi, poichè con questo nome da Unnerico chiamavansi per disprezzo gli ortodossi, appellando i suoi ariani veraci adoratori della divina natura! Il termine *Omousiano* o *Omousiasta*, dal greco *homû*, insieme, e da *usia*, sostanza, fu da' Padri usato anche prima del concilio generale di *Nicea I* del 325, per indicare in Gesù Cristo la stessa natura e sostanza del divin Padre. Pel contrario gli ariani inventarono il termine *Omeusio*, *homeusius*, dal greco *homoios*, simile, e da *usia*, sostanza; per deludere le decisioni del concilio d' Antiochia del 363 (contro il conciliabolo del 344, in cui gli ariani per abolire la parola consustanziale, *Omousion*, la mutilarono dal simbolo di Nicea) e negare la divinità di Gesù Cristo, denotando con ciò non essere egli della stessa natura del Padre (*homûsios*, da *homû*, insieme), ma di simile natura, contro il chiaro senso delle s. Scritture. Però nel concilio Niceno era stata condannata la loro eresia e proclamata la consustanzialità di Gesù Cristo col divin Padre. Nella conferenza di Cartagine, intorno al nome di cattolici che non lasciarono di prendere nella loro confessione di fede, si suscitavano grandi que-rele; e qualunque fosse la modestia con cui egli si apparecchiassero a soddisfarle, si gridò al tumulto e alla sedizione, e si corse a dire al re, che gli omousiani perturbavano tutto a fine d'impedire la conferenza, cioè si oppo-essero di conveuire e quindi di sottoscrivere l'erronee proposizioni de' donatisti e degli ariani seguaci de' loro errori, i quali avevano proposto alla conferenza stessa, ripugnandovi costantemente i vescovi cattolici per sostenere la purezza della fede de' dogmi cattolici. Tali gridi e calunnie degli ariani proponenti le condannate proposizioni de' donatisti, contro la virtù de' cattolici,

sembra che fossero conseguenza della trama già combinata fra Unnerico ed i suoi scismatici ed eretici vescovi; imperocchè immediatamente egli fece recare nelle provincie un decreto già steso innanzi tempo, in vigor del quale, mentre i vescovi ortodossi trovavansi tuttavia in Cartagine, furono chiuse in un giorno solo tutte le chiese, e dati agli ariani tutti i beni di queste chiese e de' loro pastori, applicando a' cattolici le pene emanate contro l'eresia dalle leggi imperiali. Nello stesso tempo si pubblicò che gli omousiani erano quelli i quali, non potendo provare colla Scrittura la loro dottrina, avevano rotto la conferenza, e l'avevano cambiata in sedizione col mezzo del popolo che avevano sollevato. A fine di dar pure qualche colore a tale imputazione con un'apparenza di moderazione e d'umanità, fu loro assegnato un termine per meritare il perdono. Al riferito col Bercastel, per l'importanza dell'argomento ricordato nelle sedi vescovili d'Africa, notando i vescovi esiliati in conseguenza della conferenza di Cartagine, aggiungerò altre particolarità col Butler, riportate nella *Vita di s. Eugenio vescovo di Cartagine e i suoi compagni confessori sotto i vandali*. Nella conferenza i cattolici deputarono 10 fra loro a parlare in nome degli altri. Cirila patriarca degli ariani, si assise sopra un trono. Gli ortodossi ch'erano in piedi, richiesero che vi fossero de' commissari incaricati di scrivere quello che si direbbe da una parte e dall'altra; ed avendone avuto in risposta che Cirila eserciterebbe quest'uffizio, essi domandarono di nuovo con quale autorità civile si attribuisse il grado e la giurisdizione di patriarca. Gli ariani non potendo nulla a questo rispondere, empirono tutta l'assemblea di schiamazzi, e ottennero un ordine di poter dare 100 bastonate a tutti i laici cattolici che ivi erano presenti; indi Cirila trovò varî pretesti perchè la conferenza non si avesse a continuare. In questo frammazzo i cattolici presentarono una confessione di fe-

de in iscritto, nella quale si appellano alla tradizione della Chiesa universale, ed era divisa in due parti; la 1.^a delle quali, che provava colla Scrittura la consustanzialità del Verbo, forma tutto il 3.^o libro della storia di Vittore Vitense. Non si ha più la 2.^a, che conferma la stessa dottrina cogli scritti de' Padri. Pare che questa confessione fosse stesa da s. Eugenio; almeno Gennadio attribuisce a lui una confessione di fede contro gli ariani, cioè la riferita nell'1.^a parte dal Vitense nel lib. 3 citato. Quando ne fu fatta la lettura, seppe male agli ariani che gli ortodossi prendessero il nome di cattolici, benchè questo loro fosse dato universalmente anche dagli eretici, come s. Agostino aveva notato molti anni innanzi. Da ultimo i nemici della Chiesa la vinsero, e la conferenza fu tutto ad un tratto rotta. Abbiamo nel Ruinart il catalogo di tutti i vescovi delle provincie ecclesiastiche d'Africa, che intervennero a questa conferenza, e che furono mandati in esilio. Della provincia proconsolare o di Cartagine 54, di quella di Numidia 125, della Bizacena 107, della Mauritiana Cesariana 120, di quella di Sitifi o Sitifense 44, della Tripolitana 5; di più 10 di Sardegna e di altri luoghi. In tutti 460 vescovi, de' quali 88 morirono a Cartagine fra' tormenti, 28 recuperarono la libertà colla fuga, 46 furono sbanditi nell'isola di Corsica, e 303 in altri luoghi. Questo è il computo che ne fa il dotto annotatore del dottissimo Butler. A' 25 febbrajo dello stesso 484, Unnerico con editto che già da lungo tempo andava meditando, ordinò più che mai una persecuzione generale, e per impadronirsi delle chiese de' cattolici e di quanto possedevano ne' loro paesi. Senza indugio cacciò da Cartagine i vescovi che si trovavano congregati, dopo di aver loro tolto anche quel poco che aveano seco loro portato, senza lasciar loro nè cavallo, nè schiavo, e neppur abito da cambiarsi. Nello stesso tempo fu pubblicata una proibizione sotto pena del fuoco, sia d'allog-

giarli, sia d'amministrar loro de' viveri. Perciò si videro, secondo Bercastel, in numero di 5 in 600, per la maggior parte in un'età avanzata, errare intorno alle mura della città, senz'asilo, senza ricovero, esposti notte e giorno a tutte l'ingiurie dell'aria, e mancanti di nutrimento. In brevissimo tempo ne morirono 88. Essendo un giorno il re uscito a caso, tutti quelli che potevano strascinarsi, gli si fecero intorno per procurare di mansuefarlo. Ma egli senza dare orecchio all'umile loro domanda, a cui non rispose che con guardi fulminanti, fece correre sopra di essi alcuni cavalieri della sua guardia, che molti ne calpestarono sotto i piedi de' loro cavalli. Finalmente tutti vennero rilegati, insieme ad un gran numero di preti, nell'isola di Corsica, come dissi, e condannati a tagliare i legni per la costruzione delle navi. Mentre i vescovi esiliati viaggiavano per la loro rilegazione, si mostrarono pieni di giubilo per essere stati fatti degni di soggiacere a obbrobri e ignominie per Gesù Cristo; furono assaliti da una masnada di uomini barbari, inviati da' vescovi ariani a spogliarli di quanto la pietà de' fedeli avea somministrato pel loro mantenimento. Questa inumana violenza non li turbò, anzi ciascuno cantava. *Sono uscito nudo dal ventre di mia madre, e nudo me ne vado in esilio. Al Signore non manca il modo di porgere il cibo a' famelici e di vestire nel deserto gl'ignudi.* Di fatto il Signore ispirò a due personaggi vandali cattolici il coraggio di seguirli nell'esilio, e d'impiegare nel loro sovvenimento le copiose ricchezze che possedevano. Il vescovo di Cartagine s. Eugenio fu mandato nel deserto di Tripoli, e posto sotto la custodia d'Antonio vescovo ariano furioso, il quale ogni giorno inventava nuove maniere di tormentarlo. Il santo riguardandosi come una vittima già consacrata per la sua chiesa, aggiungeva a' suoi tormenti le più austere macerazioni. Per il luogo dormire sulla nuda terra, coperto solamente

d' un sacco, contrasse una paralisia che gli tolse persino l'uso spedito della lingua. Il suo persecutore gli fece bere per forza un aceto violento, per cui si credette che il santo vecchio perdesse la vita. Ma egli ne guarì, e più tardi fu richiamato dall'esilio dal re Gunthamond. Non avendo il santo potuto dare un addio a' suoi figli, trovò il modo di scrivere al suo gregge, col quale così si esprese. *Vi domando colle lagrime, vi esorto e vi scongiuro in nome dello spaventevole giorno del giudizio, e pel formidabile lume della venuta di Gesù Cristo, che rimanghiate fermi nella professione della fede cattolica ... Conservate la grazia d' un solo battesimo e dell' unzione del crisma, nè sia tra voi chi soffra di essere ribattezzato.* Tanto leggo nel Butler, il quale osserva, che ciò diceva s. Eugenio, perchè gli ariani, somiglianti in ciò a' donatisti, usavano ribattezzare quelli che abbracciavano l'arianesimo, il che già rilevai. Dopo il vescovo, fu bandito con una porzionata barbarie tutto il clero di Cartagine, composto pure di più di 500 persone, il che ei dà un'idea dello splendore di questa chiesa primaziale dell'Africa anche ne' giorni di sua fiera persecuzione. Tutti i vescovi ariani sempre più divennero crudeli persecutori: percorrevano le città, lasciando dovunque tracce della loro barbarie, ed adoperando la violenza per ribattezzare i cattolici, e facendo loro provare ogni sorta di mali trattamenti, senza distinzione nè di età nè di sesso. Gli apostati distinguevansi fra loro tutti per la loro inumanità verso gli ortodossi. Il diacono Muritta, ch'era un venerabile vecchio, si segnalò con un istraordinario coraggio. Avea egli tenuto a battesimo l'apostata Elpidiforo o Elpidoforo, ch'erasi mostrato il più ardente de' persecutori, prima della partenza de' cattolici per l'esilio. Allora Muritta trasse improvvisamente i pannilini (cioè l'abito bianco detto *Chrismale*, usato nella cerimonia del battesimo, emblema d'innocenza, per cui si

contraeva l'impegno di conservarlo senza macchia), con cui avea coperto Elpidiforo all'uscir del fonte battesimale, e che teneva nascosti sotto le sue vesti. Avendoli spiegati pubblicamente, disse all'apostata, ch'era seduto come suo giudice: *Ecco la veste nuziale, che ti accuserà al tribunale del supremo giudice, e che ti farà irrimediabilmente precipitare nell'infiammato pozzo di abisso, per tutta l'eternità. Ti augurerai, sciagurato, ma non sarà più tempo, ti augurerai questo sagro preservativo di cui ti sei spogliato da te stesso per vestire l'abito dell'ignominia e della maledizione.* Elpidiforo impallidì e non ebbe coraggio di rispondere. Ma nessuno oggetto di edificazione fu più commovente, che i 2 fanciulli di coro, distinti fra gli altri per la bellezza delle loro voci, e che seguivano i confessori nell'esilio. Il loro talento svegliò qualche dispiacere negli animi degli ariani, che loro corsero dietro a fine di ricondurli. Ma que' generosi fanciulli non vollero abbandonare i santi loro maestri; si attaccavano alle loro vesti, si lasciavano percuotere a grandi colpi di bastone; sfidavano le spade ignude da cui erano minacciati da' chierici e da' vescovi ariani, ministri di sangue e di terrore, e che molto più somigliavano a' soldati o a' carnefici, che a' sacerdoti del Signore. Furono finalmente staccati per forza e ricondotti a Cartagine, ma non si poté sedurne uno solo con tutte le carezze e i cattivi trattamenti che alternativamente furono impiegati. Lungo tempo dopo la persecuzione, essi formavano tuttavia la consolazione e la gloria della chiesa dell'Africa, soggiornando insieme a Cartagine e cantando le lodi di Dio. Tutta la provincia venerava questi 2 confessori, come altrettanti apostoli. Fra' vescovi che in questa persecuzione furono banditi, Vigilio di Tapso si rese celebre co' suoi scritti. Il timore d'inasprire i persecutori, unito alla volontà di dare un maggior corso e credito alle sue opere, gli fece nascondere il suo no-

me, e prender quello de' padri più famosi, come s. Atanasio e s. Agostino, il che poteva benissimo osare fra barbari così ignoranti com'erano i vandali. Dice Ber Castel, gli viene perciò con ragione attribuito il *Simbolo* (V.) che porta oggi ancora comunemente il nome di s. Atanasio. Sebbene egli stesso avverta in molti luoghi de' suoi scritti, che fa parlare i più grandi personaggi per dare un maggior peso alla verità; tuttavia questa pia frode non ha lasciato di produrre dannosi effetti. Oltre la confusione che n'è venuta sull'opere di molti Padri, sembra che la medesima abbia autorizzato i novatori a spargere le loro invenzioni a favore de' nomi più rispettabili. Vigilio recossi dipoi a Costantinopoli, ove trovandosi in libertà scrisse, senza tutte queste finzioni, contro l'eresia d'Eutiche, e questa è la sola opera di tale vescovo africano, la quale porta il suo nome. La persecuzione si estese in Africa dal clero al popolo. Anche prima che i vescovi fossero condotti in esilio, Unnerico ordinò in tutta l'estensione del suo dominio, che non si risparmiasse alcuno di quelli i quali resistessero a' suoi empî voleri, qualunque fosse la loro età, sesso o condizione. Di questa innumerabile moltitudine, colla quale non si osservò alcuna forma giudiziaria, alcuni furono impiccati, altri consegnati alle fiamme, infiniti perirono sotto i colpi di bastone, si spogliarono vergognosamente le donne, e per preferenza quelle di nobile nascita, a fine di tormentarle in quella maniera ch'era loro più sensibile. Gli africani di quel tempo non erano più oramai quelle oscenie e licenziose persone, la cui corruttela faceva orrore a' primi vandali che li soggiogarono; i castighi celesti ne avevano fatto uomini interamente nuovi, puri e perfetti cristiani. Dionisia, dama di cospicua nobiltà e di rara bellezza, a cui la verecondia era molto più cara della vita, disse a' persecutori: *Fatemi pur soffrire tutti i tormenti che vorrete; la sola grazia che vi domando si*

è di risparmiarmi la vergogna della nudità. Tanto bastò perchè fosse trattata con maggior indegnità dell'altre. L'alzarono sopra le loro teste, per darla in spettacolo ad ogni parte. Ma Dionisia armandosi di tutta la risoluzione che può ispirar la buona coscienza, disse a' medesimi: *Ministri dell'inferno, ciò che fate per mia confusione, tostochè lo soffro mio malgrado, non può volgersi che in mia gloria.* E senza fare attenzione nè allo stato in cui trovavasi, nè a' ruscelli di sangue che scorrevano da tutte l'ignude sue membra, esortò gli altri martiri a disprezzare i dolori a' quali essa si mostrava insensibile. Al giovinetto figlio Maiorico, il quale sembrò non meno spaventato che intenerito, gl'ispirò tanto coraggio co' suoi discorsi e co' suoi esempi, che fedelmente consumò il suo martirio. Allora la santa di lui madre, a cui i persecutori lasciarono una vita meno desiderabile che la morte, rese grazie a Dio, abbracciando il corpo di suo figlio con maggior affetto che se fosse stato vivo, e il sotterrò in sua casa a fine di orare continuamente sulla sua tomba. Parecchie altre persone, sì della sua famiglia che straniere, soffrirono per le sue esortazioni una morte accompagnata da crudeli tormenti: di questo numero furono Dativa sua sorella, e il medico Emilio suo parente. Si è conservata la memoria d'un'altra eroina, Dagila moglie d'un coppiere del re, e che aveva già più volte confessata la fede sotto il regno precedente. Non era essa meno delicata di Dionisia, ciò non ostante dopo aver sofferto le flagellazioni e le verghe venne esiliata in un luogo arido e deserto, in cui non poteva ricevere da alcuno nè soccorso nè consolazione. Ma abbandonando essa per sì bella causa, figli, marito e quanto avea di più caro, fu sollevata tanto dalla fede al di sopra della sua naturale debolezza, che ricusò persino l'offerta d'essere trasferita in luogo meno incomodo. Vittoriano, governatore di Cartagine, l'uomo di Africa il più fortunato,

e che godeva la più intima confidenza del re, sacrificò alla sua religione tutti questi vantaggi. Rispose a quelli che l'esortavano per parte del principe a farsi ribattezzare: *Nella Chiesa cattolica io sono stato rigenerato per la vita eterna; ma quando anche non fossi certo d'una così magnifica ricompensa, come quella che aspetto dopo questa vita, non vorrei essere ingrato verso il Creatore, il quale mi ha fatto conoscere tuttocchè debbo alla sua infinita bontà.* Unnerico gli fece soffrire lunghi e rigorosissimi tormenti, senza che mai gli potesse strappar la minima parte di sua corona. Servante, uomo di nobile condizione, della città di Suburbio, dopo pesantissimi colpi di bastone, soffrì mille raffinamenti di un'inaudita crudeltà. Veniva egli sollevato col mezzo d'alcune carrucole, poi ad un tratto era abbandonato per farlo cadere con tutto il suo peso sopra il pavimento; e per lungo tempo si rinnovò quest'operazione, ad imitazione di quella dell'arte. Siccome tuttora egli respirava, fu strascinato per vie scabre, e straziato finchè vi lasciò la vita con pietre taglienti, dimodochè la pelle orribilmente pendevagli da' fianchi e dal ventre. A Tambalde, due fratelli pregarono i carnefici a tormentarli insieme. Furono essi sospesi in alto per tutta una giornata, con grosse pietre a' piedi. Uno de' due domandò riposo, ma l'altro gridò: *È egli dunque questo, fratel mio, il giuramento che meco hai fatto a Gesù Cristo? Sì, io sarò testimonio contro te stesso, e fra pochi momenti ti denunzierò al formidabile tribunale.* Queste parole gli resero il primo coraggio; e i carnefici tornarono con nuova rabbia a tormentarli ambedue. Furono per lungo tempo applicate le lamine ardenti, e le loro membra ad uno ad uno lacerarono con unghie di ferro. Ma un momento dopo più non appariva su' loro corpi alcuna traccia delle torture. Finalmente i carnefici stanchi, li cacciarono dicendo: *A che giovan eglino i no-*

stri sforzi? Ognuno, ben lungi dal convertirsi alla nostra religione, invidia la sorte di coloro che l'insultano. Nella Mauritiana Cesariana lo zelo della vera fede fu così generale, che quasi tutti gli abitanti di Tipaso passarono nella Spagna, e si esiliarono volontariamente, piuttostochè rimanere in una chiesa, in cui gli ariani avevano recentemente stabilito uno de' loro vescovi. I pochi che rimasero, attesa l'impossibilità d'imbarcarsi, resistettero generosamente ad ogni mezzo di seduzione. Perciò il re spedì colà un conte, con ordine che a tutti fosse tagliata la lingua e la mano destra. Ma sebbene fosse loro stata troncata la lingua fino alla radice, pur tuttavia continuarono a parlare; e resero alla virtù dell'Altissimo una testimonianza tanto più gloriosa, quantochè questa nulla doveva alla natura. Parecchi di questi meravigliosi confessori si ritirarono a Costantinopoli, ove ricevertero l'accoglienza che meritavano. Gli altri si sparsero in diverse provincie, portando per tutto questa prova permanente dell'onnipotenza divina di Gesù Cristo, dimodochè mai non vi fu prodigio meglio avverato. Diceva nel tempo stesso dell'avvenimento lo storico Vitore vescovo di Vita: *Se alcuno avesse difficoltà di crederlo, vada costui alla nuova Roma, ove udirà Reparato sudiacono parlare in una maniera facile e perfettamente articolato, sebbene gli sia stata strappata la lingua.* Ed il filosofo platonico Enea di Gaza, che viveva in Costantinopoli, soggiunge: *Fa di mestieri piuttosto stupirsi, che Reparato e molti altri che ho conosciuti, vivano tuttavia dopo una sì barbara esecuzione, perchè continuano a parlare.* Lo storico Procopio e il conte Marcellino attestano il medesimo fatto, come testimoni oculari: il 1.º aggiunge, che due di essi essendo caduti in un peccato d'impurità, perdettero all'istante l'uso della parola, di che avevano fino allora goduto. Giustiniano I, in una costituzione impe-

riale, spedita nell'Africa, testifica d'aver veduto le stesse meraviglie in alcuno di questi confessori, che ancora viveano al suo tempo. Sopra tale miracolo, portentoso fu pubblicato nel 1766 in Parigi ed a Villafranca di Rovergue il libro: *La Religione cristiana provata da un sol fatto*. Sette monaci del territorio di Capso soffrirono in una maniera che non è quasi meno degna di osservazione. Veniva reputato come un gran trionfo nella settaria il guadagnare ad essa de' monaci; perciò questi furono fatti venire a Cartagine, e tentati con lusinghe d'ogni maniera, fino ad assicurarli del 1.º grado di favore presso il monarca. Ma eglino si mostrarono inflessibili, e tutte le carezze si cambiarono in furore. Dopo d'aver ad essi fatto soffrire lunghe e fin allora inaudite torture, Unnerico fece riempire di legna secche un vascello, à cui furono attaccati i martiri con ordine di condurli in alto mare, e di mettere quindi il fuoco alla nave. Tutto venne esattamente eseguito; ma il fuoco si estinse subito, e per quanti sforzi si facessero, non potè mai più riaccendersi. Il re confuso, ordinò che fosse loro spezzata la testa a colpi di remi, e che i loro corpi venissero gettati nell'onde, le quali nel punto stesso; e contro l'ordinario corso, li recarono sulla riva. Il popolo li portò rispettosamente alla città, cantando inni, poi decretò loro onorevole sepoltura. Egli è impossibile il descrivere tutti i generi di tormenti, e il numerare tutti i martiri e i confessori della persecuzione vandalica d'Unnerico. Trovavansi vestigia della sua crudeltà anche lungo tempo dopo tutte l'esecuzioni. In ogni parte incontravansi persone che avevano tagliate le orecchie o il naso, o a cui erano stati strappati gli occhi; altri se ne vedevano senza piedi e senza mani; e in molto maggior numero erano quelli che avevano tutto il corpo contraffatto, le spalle slogate in una maniera mostruosa, e più alte della testa; il che derivava da un barbaro giuoco, nel quale sembra che

abbiano trovato molta compiacenza que' nemici insultatori dell'umanità. Sospendevano essi i confessori a corde attaccate alla cima delle case, e si divertivano a spingerli in aria, e talvolta ancora contro le muraglie, in cui si spezzavano la testa e le membra. Nessuno era risparmiato, allorchè professava la vera fede, fosse pure romano, africano o vandalo. Il più lieve pericolo che si corresse era l'esilio, pene pecuniarie eccessive, con incapacità di fare o di ricevere alcuna donazione, colla privazione delle cariche anco per gli uffiziali della casa del re, e pe' grandi anche più ragguardevoli della nazione. Fu però veramente cosa mirabile il vedere, che mentre Unnerico faceva ogni sforzo per corrompere i cattolici e tirarli alla sua empia setta, molti di quegli stessi vandali, abbiurato l'arianesimo, abbracciarono e costantemente professarono la fede cattolica, fino a soffrire con generosa intrepidezza i più crudeli tormenti. Imperocchè avendo s. Giovanni Evangelista veduto un' immensa turba di confessori e di martiri, composta di tutte le nazioni, che sono sotto il cielo, era ben conveniente, dice Vittore di Vita, che anco la nazione de' vandali non fosse esclusa dal mietere palme e corone per la confessione della fede. Invano Papa s. Felice III scrisse all' imperatore Zenone per interressarlo alla deplorabile sorte degl' infelici fedeli dell'Africa, con pregare Unnerico a non più incrudelire contro la Chiesa africana. Zenone mosso dalle calde istanze dell' afflitto Pontefice, mandò in ambasceria Vrano in Africa al feroce vandalo, onde tentasse di mitigarne la crudeltà. Il tiranno per insultare nel tempo stesso l' impero e la religione cattolica, fece circondare di carnefici le strade per cui l'ambasciatore doveva passare; non che lunghesso tali vie fece alzare patiboli, palchi, eculei e con vittime; spettacolo orribile per togliere a Vrano e a chi l'invia ogni speranza di calmare il suo odio terribile ed implacabile. Ma in man-

canza e per l'impotenza de' principi della terra, il cielo vendicò l'ingiurie de' suoi servi. Una lunga e ardente aridità, seguita dalla fame, quindi dalla peste, desolò tutte le contrade dell'Africa che ubbidivano a Unnerico. Finalmente questo mostro che avea perseguitato la Chiesa con tanta crudeltà, l'11 dicembre 484 miseramente morì d'una malattia di corruzione: il suo corpo era pieno di vermi, un bulicame di essi, da' quali essendo vivo divorato cadeva a brani, e per gli orribili dolori che soffrì, si lacerò la lingua e gli altri membri co'denti. Secondo la cronaca di s. Isidoro, egli vomitò le sue viscere comel'eresiarca Ario. Non ebbe neppure la consolazione di lasciare il trono a suo figlio Ilderico, nato da Eudossia, sebbene a questo fine avesse sparso tanto sangue illustre. Dappoichè suo padre Genserico, nella vista di dare al suo popolo i principi i più saggi, avea stabilito che si porrebbe dopo di lui sul trono quello de' suoi discendenti che fosse il più provetto di età, senz'alcun riguardo alla linea di primogenitura, e ciò a perpetuità. Con questa falsa politica egli riempì la sua casa d'assassini. Unnerico per far cadere la corona sopra suo figlio Ildicato, nato dalla 1.^a moglie e sceso innanzi lui nella tomba, fece trucidare i suoi fratelli e i loro figli maschi, e pare che il nipote che gli successe si fosse salvato colla fuga. Ebbe pure due altri figli, Oamero ed Evagete o Evage. Unnerico disprezzato dagli stranieri, detestato da' sudditi, lasciò il suo regno in tale stato di rifinimento che i suoi successori non poterono rialzarlo. Egli procurò di tenersi amico l'imperatore d'oriente quando eragli utile, e cedette per un canone annuo la Sicilia ad Odoacre re degli *Eruli* (V.), il quale alla sua volta estinse l'impero d'Occidente, ed eresse l'Italia in regno al momento che cessò di farne parte. Procopio rappresenta i vandali come un popolo il quale dopo la morte di Genserico s'era abbandonato a tutte le mollezze e le voluttà. Essi perduta

la ferina fortezza, colla quale aveano domato l'impero d'occidente, passavano l'intero giornate immersi in bagni profumati ovvero al teatro; i loro vestiti erano tessuti d'oro e di seta; alle loro mense spiegavano il lusso più ricercato; essi avevano in città ed in campagna magnifiche abitazioni e deliziosi giardini. Gli spettacoli ed i tornei formavano la loro più seria occupazione, e la caccia l'unico loro travaglio. Essi godevano nella maggior sicurezza de' loro conquisti, e trascuravano per conseguenza l'arte militare, non giudicando d'aver nulla in seguito a temere dagli imperatori d'oriente, ma s'ingannarono. Con valicare nell'Africa; i vandali avevano a poco a poco perduto quelle prerogative che narra Salviano di Marsiglia, solo perseverando nell'ariana empietà.

Gunthamond o Goutamondo, figlio di Genthon, come più maturo e perciò più atto a portare il peso della corona, subito successe al malvagio suo zio. Benchè ariano, nel 485 richiamò i vescovi esiliati, in uno a s. Eugenio in Cartagine, e da lui pregato fece riaprire le chiese de' cattolici; permise pure a tutti i preti di ritornare dal luogo del loro esilio. Così le desolate chiese d'Africa goderono un poco di pace e di respiro. Il capo della Chiesa universale s. Felice III, volendo guarire le piaghe di quella dell'Africa, con salutare rigore modificato dalla dolcezza, tenne a quest'effetto in Roma un concilio nel marzo 487, per la riconciliazione di quelli ch'erano caduti nella breve ma tra le più crudeli persecuzioni. Vi si trovarono 40 vescovi italiani, e 76 preti ammessi per una speciale concessione alle funzioni di giudici. Malgrado il grande numero de' cattolici, i quali soffrirono con tanta splendida edificazione e mirabile costanza, ve n'era tuttavia parecchi anche fra' preti e vescovi, i quali si erano lasciati ribattezzare. Per la riparazione de' loro falli, dal concilio vennero loro imposte le seguenti regole penitenziali: » I vescovi, i preti e i diaconi

saranno *penitenti* per tutta la loro vita, e soltanto alla morte riceveranno la comunione laica. Gli altri fedeli, chierici inferiori, religiosi o secolari, faranno, giusta i canoni di Nicea, 12 anni di penitenza; ma se prima di questo termine si trovano in pericolo di morte, non lasceranno di ricevere l'assoluzione. Gli impuberi saranno per qualche tempo tenuti sotto la imposizione delle mani, vale a dire nell'umiliazione della penitenza: dopo di che verrà loro resa la comunione, per timore che la fragile loro età li faccia cadere in nuove colpe, nel corso di un troppo lungo esperimento. Se ricevessero però troppo presto l'assoluzione, nella circostanza per esempio d'una pericolosa malattia; se dopo ricupereranno la salute, non comunicheranno co' fedeli che nella preghiera, finchè non sia spirato il tempo prescritto in 1.^o luogo alla loro penitenza. I chierici inferiori o i laici ribattezzati per la forza de' tormenti, non faranno che 3 anni di penitenza; ma nessuno di essi verrà ammesso al ministero ecclesiastico, come nettamente generalmente quelli che saranno stati battezzati fuori della Chiesa." Il che però deve intendersi di que' casi, in cui la forza non escluda qualunque grado di volontà, e ne quali siavi sempre qualche libertà nella colpa. Tali sono i principali regolamenti del sinodo romano, il quale soggiunse, che pei casi straordinari, non preveduti, si avrà cura di consultare la s. Sede. I mori sotto il regno d'Unnerico s'erano impadroniti di Monte Aurase nella Numidia. Gontamondo si accinse a discacciarveli, ma con sì poco successo ch'essi si resero padroni di tutta la costa d'Africa da Cadice sino a Cesarea. Qualche persecuzione soffrì la Chiesa africana sotto di lui, poichè la trovo registrata nel 494 come la 20.^a tra le persecuzioni principali. Questo re morì a' 21 settembre 496. Gli successe il fratello Trasamondo o Trasimondo. Egli faceva sperare un regno dolce e felice: ben fatto della persona, generoso e di spirito, a-

mava le lettere. Da principio per indurre i cattolici nell'apostasia per abbracciare l'arianesimo, non adoperò che la seduzione delle ricompense, e l'esca degli onori e delle grazie; ma scorgendo il poco successo de' suoi artifizii, divenne furibondo e non mise altro in opera che i rigori ed i supplizi. Cominciò la 4.^a persecuzione vandalica, 21.^a tra le principali, nel 504, e durò quanto la dominazione di Trasamondo, per lo spazio di circa 27 anni. Avea simulato con frode sovente moderazione, parve talora proteggere la buona causa, ma in altre occasioni usò di tutto il suo potere per opprimerla. Questi cambiamenti diedero a conoscere lui non essere sincero nella sua condotta, di che egli non meritossi di giungere al conoscimento della verità. Perseguitò anzi quelli che la difendevano, e fece da' suoi giudici condannare s. Eugenio, Longino e Vindemiale vescovo di Capsa a perdere la testa. Vindemiale morì sotto la spada; s. Eugenio fu condotto al luogo del supplizio, e sempre protestò che amava meglio perder la vita che abbandonar la fede della Chiesa; fu poi ricondotto a Cartagine, donde venne mandato in bando a Linguadoca, ove dominavano gli ariani visigoti, ed ivi morì santamente. Trasamondo rilegò in Sardegna e in altre parti ben 225 vescovi, tra' quali s. Fulgenzio vescovo di Ruspa, celebre per la sua dottrina e pietà; fece nuovamente chiudere le chiese de' cattolici, affinchè non vi celebrassero i divini misteri, vessandoli in ogni maniera; e finalmente sparse il sangue di molti sì ecclesiastici e sì laici, sì uomini che donne. Si legge nella vita di Papa s. Simmaco, che ogni anno mandava a' vescovi africani esuli denaro e le necessarie vesti, consolandoli con affettuosa lettera. Benchè per mancanza di chi registrasse in particolare il loro glorioso nome e ne descrivesse i trionfi, tranne alcuni pochi, sia ignoto il numero, il merito e la qualità de' loro patimenti, essi però sono noti

a quel Dio che gli ha confortati colla sua grazia e gli ha coronati con una gloria immortale nel cielo. Il matrimonio di Trasamondo con Amalfrida o Amalfreda sorella di Teodorico il *Grande*, lo rese padrone di Lilibeo nella Sicilia. Egli visse in pace coll'impero e morì nel maggio 523 dal dolore che gli cagionò una gran sconfitta della sua armata vinta dai mori di Tripoli, e benchè questi in minore numero de' vandali, del cui numero immenso pochi tornarono alle proprie case. Allorchè Cabaone governatore o prefetto di Tripoli seppe che i vandali l'andavano ad assalire, come valoroso e sagace, comandò a' mori di astenersi da ogni ingiustizia, da' lauti cibi e da' piaceri sensuali. Inoltre ordinò, che se i vandali avessero profanato le chiese, dopo la loro partenza si onorassero in ogni guisa; imperocchè, diss'egli, se sarà il Dio de' cristiani, quale si descrive, ogni ragione vuole che castighi gl'iniqui che l'offendono e aiuti quelli che lo servono. In fatti gli empì ariani contaminarono e oltraggiarono in varie guise le chiese che i cattolici avevano nelle ville, e ne maltrattarono i ministri; indi partiti, que' di Cabaone le nettarono dall'immondezze, vi fecero grati profumi, ne venerarono i sacerdoti e dierono limosine a' poveri. Dio li rimunerò; schierato l'esercito contro i vandali, Cabaone lo sconfisse con grandissima uccisione. A' 24 maggio 523 successe al cugino Trasamondo il re Ilderico figlio d' Unnerico e di Eudossia in età avanzata, che dopo la morte del padre erasi rifugiato a Costantinopoli e vi era lungamente rimasto. Prima di morire Trasamondo si fece promettere con giuramento da Ilderico, che stando in trono non avrebbe riaperto le chiese dei cattolici, nè richiamato i vescovi dall'esilio, e nè restituito loro i privilegi. Ilderico per non violare il giuramento estorto da lui, prima d'assumere l'amministrazione del regno, onde loderlo, immediatamente fece cessare la persecuzio-

ne contro i cattolici e richiamò i loro vescovi, per cui tosto i cattolici di Cartagine elessero a vescovo Bonifacio. Tornati dalla Sardegna in Africa i vescovi, furono ricevuti con onorevoli incontri di lumi e rami d'alberi in mano da' popoli giubilanti. Nondimeno la pace non fu perfettamente resa alla Chiesa africana, che dopo il conquisto di Belisario. Ilderico mancava di valore, qualità che brillava fortunatamente in suo fratello Oamero, che rese segnalati i principii di questo regno, nel comandare le armate contro i mori, e riportò delle vittorie che gli meritavano il titolo di *Achille dei Vandali*; ma dopo tali insigni trionfi, restò compiutamente battuto e quasi tutta la sua armata perì nell'azione. Questa sconfitta eccitò gravi mormorazioni tra' vandali, fomentate dagl'irritati ariani, che spargevano essere Ilderico ligio alla corte di Costantinopoli. In breve, l'apparenza d'una guerra co' goti d'Italia, cui Ilderico avea offesi privando della libertà, sotto colore di cospirazione, ed Amalfrida vedova di Trasamondo e sorella del grande Teodorico, porsero a Gelimero, figlio di Gelaride, nipote di Gentone nato da Genserico, l'occasione di far palesi gli ambiziosi progetti cui covava da lungo tempo. Giovandosi del malcontento de' vandali per impadronirsi del trono di cui era erede presuntivo, sedotti mercè false insinuazioni i principali tra' vandali, s'impadronì della persona d'Ilderico, e dei suoi fratelli Oamero ed Evage, e li tenne in prigione; fatti quindi trucidare gli uffiziali più affezionati al loro legittimo principe, allora non trovò più ostacoli alle sue mire. In questa guisa venne detronizzato Ilderico nell'agosto 530, e Gelimero più prode e risoluto di lui si pose in possesso della monarchia de' vandali nell'Africa, de' quali fu l'ultimo re. L'imperatore d'oriente Giustiniano I intesa la disgrazia d'Ilderico, di cui era amico, fece la pace co' persiani per rivolgere le sue armi con altra guerra punica contro

l'Africa, la quale da Cartagine in fuori trovavasi senza fortezze e mura, per averle smantellate i vandali, acciocchè gli africani non si ribellassero, e perciò non potevansi a lungo difendere. Prima di tutto, Giustiniano I mandò a Gelimero dell'ambascerie e lettere perchè liberasse Ilderico, ma invano. Allora l'imperatore incaricò Belisario della guerra d'Africa, il quale la trasse a termine in capo a due anni col conquisto di tutto il paese ch'era sotto il dominio de' vandali sì in *Africa* che in *Sicilia*, in *Sardegna*, in *Corsica* e sulle spiagge d'Italia. Gelimero non seppe valersi della sua flotta, d' assai superiore alla nemica per numero e capacità di manovre, e lasciò che Belisario sbarcasse a' lidi africani senza impedimento, forse sprezzando il pericolo, perchè poteva contare su 150,000 armati, sebbene molti parteggiavano per Ilderico. Avanzatosi Belisario nel paese dell'Africa, si mostrò tanto giusto, che gli africani trattarono i romani dell'esercito come amici, somministrando loro spontaneamente le vettovaglie a conveniente prezzo, per riguardarlo come loro liberatore, e molto di più il clero cattolico. I suoi capitani vinsero due volte i vandali, per cui Gelimero fece uccidere il re Ilderico co' suoi compagni. Arrivata l'armata imperiale alla vista di Cartagine a' 15 settembre 534, vigilia di s. Cipriano già glorioso vescovo della medesima, piena di fiducia attaccò i vandali, e li cacciò da Decimo, ov'era il tempio del santo col suo sepolcro, il quale purificarono e ornarono, celebrandovi la festa con grandissima quiete e solennità. In tal guisa celebrarono il trionfo avanti la finale vittoria, la quale con manifesto divino aiuto ottennero gl'imperiali comandati dal general Pharas erulo d'ordine di Belisario. Ammatas fratello di Gelimero, recatosi a Decimo, si affrontò con Giovanni prefetto del pretorio, condottiero d'una parte dell'esercito; restò morto nel combattimento, e l'esercito

vandalo sconfitto e disperso. Gelimero che si lusingava tenere in pugno la vittoria, impaurito per la morte del fratello, abbandonò l'impresa di combattere gl'imperiali, ai quali così diè tempo di riunire le loro forze e piombare sui vandali. Gelimero dandosi alla fuga, i cartaginesi sdegnati della morte d'Ilderico aprirono le porte della città a Belisario, accesero per ogni parte lumi e tutta la notte fuochi di gioia, rifugiandosi i vandali restativi nelle chiese per salvar la vita. Il valoroso e prudentissimo Belisario non permise che l'esercito vi entrasse quella notte, per non dare occasione a' soldati di saccheggiarla e distruggerla. Indi Gelimero, insieme col fratello Zanzone che avea richiamato dalla Sardegna, fece ogni preparativo per assediare Cartagine. Ma uscìtogli incontro Belisario coll'esercito, lo guerreggiò e vinse, nella battaglia di Tricameron: Zanzone vi restò morto, e Gelimero fuggì nell'alto e aspro monte di Papua nella Numidia, mentre altri vandali si rifugiarono nella montagna d'Abbrida nella Mauritiana e vi presero stanza. Assediato Gelimero da Pharas, spedito da Belisario, dopo 3 mesi vinto dalla fame e da' disagi si arrese, e fu poi condotto a Belisario in Cartagine, il quale lo condusse prigioniero a Costantinopoli, terminando il regno e la dominazione dei vandali nell'Africa. Belisario s'ingegnò di frenare i suoi soldati vincitori, risparmiò d'inveire sui vinti, protesse i vandali ricovratisi nelle chiese, e poi li sparse ove non potevano far danno. Ricevette la sommissione delle reliquie de' vandali, e dei capi delle provincie che loro avevano ubbidito sia in Africa e sia nell'isole del Mediterraneo. Gli stessi principi mauritani si recarono a fargli omaggio, e de' loro domini riceverono l'investitura imperiale a mezzo d'uno scettro, d'una tocca o drappo ornato di lamine d'argento, o di un mantello bianco o d'una breva tunica di più colori e alcuni nastri a oro. Così nel 533 e nel 534 ebbe fine la potenza dei

vandali in quella regione, che avea durato 105 anni. Si calcola, che negli ultimi due anni della guerra sieno periti oltre cinque milioni d'uomini; e dice Procopio, che allora l' Africa si fece talmente deserta che potevasi viaggiare per intere giornate senza incontrarvi un solo vivente. Quel testimonio di veduta stupisce come cinquemila forestieri, quanti erano i soldati a cavallo che seguirono Belisario (altri dicono in tutti 15,000 uomini, fra' quali eranvi eruli, unni, traci e isauri, oltre 20,000 di mare per la flotta), distruggero in sì breve spazio di tempo, e con tanta agevolezza riducessero al niente il regno vandalico di Cartagine, che in ricchezze e in forze militari grandemente fioriva. Tutto però avvenne per divina disposizione, avendosi Giustiniano I con molte opere pie reso favorevole Iddio. Belisario richiamato a Costantinopoli, lasciato l'eunuco Salomone duce dell'esercito per combattere i mori ribelli; partito dall' Africa e giunto in Costantinopoli, Giustiniano I volle onorare il gran capitano con nobilissimo trionfo descritto da Procopio con queste parole. » Belisario andò per mezzo della città trionfante, facendo mostra delle spoglie e de' trofei, e conducendo avanti gli schiavi, ma non a foggia degli antichi; perocchè egli partitosi di casa sua, andò a piedi all' Ippodromo, e quindi al luogo ov'era la sede dell'imperatore. Le spoglie erano tutte le cose che aveano servito per uso del preso re, cioè a dire troni d'oro, lettighe nelle quali soleva andare la moglie del re, adornate di gemme e con vari e bellissimi lavori; le tazze d'oro e l'altre cose che si adoperavano nella real mensa; moltissimi talenti d'argento, e tutta la suppellettile pur reale, ch'era preziosissima e mirabile, avendola Genserico già levata dal palazzo di Roma: nella quale erano molte cose nobili de' giudei, che Tito recò da Gerusalemme (cioè i vasi d'oro e d'argento di quel tempio, sino allora con diligenza conservati in Roma);

le quali Giustiniano I fece portare di presente alle chiese di Gerusalemme. Fra gli schiavi del trionfo uuo era Gelimero vestito di porpora, e tutti i parenti suoi, e i vandali maggiori di persona e di forma molto ragguardevoli. Il qual Gelimero vedendo l'imperatore in un alto soglio e ripensando le proprie sciagure non pianse nè lamentossi in altra guisa, ma disse soltanto quelle parole della Scrittura (già pronunziate da Salomone): *Vanità delle vanità; e tutto è vanità* (anzi si narra, che quando fu presentato a Belisario in Cartagine, diè in uno scroscio di risa, o fosse dissennato dalle sventure, o meditasse la futilità delle grandezze mondane); e di subito egli e Belisario, così ordinando quelli che sostenevano la porpora imperiale, adorarono umilmente Giustiniano I: il quale con Teodora sua moglie diede molte facoltà a' figli ed a tutti i nipoti d'Ilderico, siccome a coloro ch'erano discendenti dell'imperatore Valentiniano III. A Gelimero poi e a' parenti di lui assegnò il principe alcuni luoghi della Galazia, per abitazione loro, ma non fu lecito farlo patrizio, non avendo egli voluto lasciare la setta ariana." Giustiniano I rese a Dio per tanto beneficio particolari e pubbliche solenni azioni di grazie, e ne lasciò perpetua memoria nel preambolo delle Pandette, il più ricco tesoro della romana giurisprudenza, facendo la costituzione del prefetto pretoriale dell'Africa, che procurò di tornare nel pristino stato politico, e pel buon governo di essa nominò Archelao, il quale avea militato nella guerra vandalica; nella quale costituzione dichiara l'imperatore riconoscere tutto dalla liberal mano di Dio per l'intercessione della ss. Vergine, in onore della quale eresse alcune chiese a guisa d'archi trionfali. Quindi Giustiniano I ordinò che in Africa si ristabilisse la giurisdizione della Chiesa cattolica, si restituisse a ciascuno il suo avere, proscrivendo ariani e donatisti. A Tripoli, a Leptis, a Cirta o Costantina, a Giulia Cesare

poi Algeri, ed in Sardegna collocò altrettanti duchi con guarnigioni bastanti alla difesa. Al prefetto del pretorio d'Africa sottomise le sue 7 provincie; rinnovò la pratica del diritto romano, e concesse fino al 3.^o grado di ripetere i beni tolti da' vandali alle famiglie. Di più Giustiniano I riparò diverse città, e fece fabbricare varie chiese; 5 ne fece costruire nella sola città di Leptis, una in Septa, oggi Ceuta, una in Cartagine e detta dal suo nome Giustiniana, con monastero, nel quale si tenne il concilio pel ristabilimento della disciplina indebolita da 100 anni d'interrotta persecuzione, e nel quale alcuni pretendono che intervenissero 117 vescovi. Certo è che Reparato, successore di Bonifacio, vescovo di Cartagine, in questa città con 60 vescovi celebrò nel 535 (e non nel 526 come dissi a CARTAGINE, riportandone i concilii, seguendo altri) un concilio, per ringraziare Dio della pace resa alla Chiesa d'Africa, e di vedere l'illustre sede di Cartagine occupata dopo sì lunga vacanza; e vi si lesse il simbolo Niceno. Nel concilio poi del 540 si ordinò, che tutti i vescovi veglierebbero per iscuoprire i donatisti, sotto pena di perdere le rendite e la dignità. I più valorosi vandali distribuiti in 5 corpi di cavalleria, sostennero nelle successive guerre, per l'impero d'oriente, la fama del nazionale valore; il resto si confusero colle popolazioni africane, e quella nazione tanto formidabile nel secolo precedente, restò cancellata dalla storia. Mentre il vincitore dell'Africa Belisario era in Cartagine, ingelositosi Giustiniano I che aspirasse al trono dei vandali, col suo pronto ritorno a Costantinopoli dissipò ogni apprensione. Ma tale pronto richiamo impedì a Belisario di rassodare il potere imperiale nella nuova provincia africana. I *Mori* della Libia, nell'indebolirsi de' vandali, erano sbucati ardimentosi da' loro deserti per stabilirsi nella Numidia e fino sulle coste. Belisario gli avea tenuti in soggezio-

ne, inducendo i capi a dargli i figli in ostaggio; ma appena navigava per ritornare a Costantinopoli, vide gl'incendii da loro destati nella provincia. Salomone da lui lasciato, li vinse, gl'inseguì ne' più inaccessibili loro ricoveri, e per molti anni seppe frenarli. Rinaldi dice che i mori soggetti all'impero, furono indotti a lasciar il paganesimo e rendersi cristiani. Ma quell'orde che, allora come oggi non vogliono sentire il prezioso vantaggio della civiltà, tranne poche eccezioni, presto distrussero ogni introdotta cultura, ogni abitazione stabile, per cui terminando il regno di Giustiniano I, la dominazione della provincia erasi ridotta appena a un 3.^o di quella d'Italia. Progrediente flagello furono le incessanti rivolte de'donatisti e degli ariani; indi le depredazioni del fisco cagionarono sollevazioni, castighi e assassinii, che terminarono col far sparire la civiltà nell'africane contrade ove due volte era prosperata. Il possesso della Sicilia, tolto a' vandali, diè motivo alla guerra gotica, che in tanti luoghi narra, insieme a' nuovi allori e alla nuova ingratitudine, che acquistò ed a cui soggiacque il magnanimo Belisario. Dice il Bazzarini, nel *Dizionario enciclopedico*, che quanto a' vandali rimasti nel loro paese originario, furono questi vinti da Carlo Magno nell'VIII secolo e nel X da Enrico I l'*Uccellatore*, e da Ottone I il *Grande*; la loro nazione si confuse a poco a poco colle numerose colonie di sassoni e di franchi state mandate al nord della Germania. Pribelaw fu l'ultimo loro re, che risiedeva a Brandeburgo, e morì nel 1152.

Rimangono delle tribù di vandali nella Lutazia: chiamossi *Vandalia* o ducato di Wenden una contrada della Pomerania Ulteriore. Il Rinaldi all'anno 966, n.^o 8 parla d'un'altra *Vandalia*. « D'un'altra legazione mandata pur da Papa Giovanni XIII nella *Vandalia*, a' prieghi di Meisconon monarca, il quale pur pigliò col suo popolo la s. fede, ne tratta

Stanislao Oriconio. Il quale dice avervi Giovanni XIII mandato Vilibaldo, Procorio, Giordano, Goffredo, Lucido, Angelotto, Ottaviano e Giuliano italiani, uomini di somma dottrina e santità, li quali fecero in quelle parti colla predicatione grandissimo frutto. Era la *Vandalia* parte della *Schiavonia*, divisa in molte e amplissime provincie, le quali tutte si rivolsero al cristianesimo". La Chiesa onora a' 7 giugno s. *Godescalco* principe de' vandali occidentali, e i suoi compagni martiri. Leggo nel Butler, che regnando l'imperatore Enrico III il *Salico*, Gneo e Anatrogo idolatri, ed Utone figlio di Missiwoi che credeva in Cristo senza seguirne il Vangelo, erano principi de' vinuli, degli slavi e de' vandali, pagando all'imperatore annuo tributo. Il timore di trarsi addosso l'armi del Salico, di Canuto II re danese e di Bernardo duca di Sassonia, per molto tempo ritenne tali barbari al dovere. Trucidato Utone da un sassone per le sue crudeltà, il figlio Godescalco stato allevato nel cristianesimo, apostatò e si unì con Gneo e Anatrogo per vendicarne la morte sui sassoni. Dopo averli vessati restò prigioniero di Bernardo per lungo tempo. Liberato, essendo posseduti i beni che avea tra gli slavi da Ratiboro principe potente, cogli slavi suoi partigiani passò in Danimarca. Indi a poco un sassone lo convertì nuovamente alla fede; e Canuto II l'impiegò utilmente contro i norvegi e gl'inglesi, e in guiderdone l'impalmò a sua figlia. Morto Canuto II lasciò l'Inghilterra, sottomise tutto il paese degli slavi, e costrinse parte de' sassoni a riconoscerlo per signore e pagargli tributo. Divenuto il più potente tra' principi che aveano dominato gli slavi, li sorpassò in coraggio, prudenza e pietà. Riempì i suoi stati di sagri templi, e chiamando de' missionari fece convertire al cristianesimo molti popoli idolatri che avea a lui sottomesso, come i Vagiri, gli Obotridi, i Polabingi, i Linogi, i Varnabi, i Chissini ed i Circipani, che abita-

vano la costa settentrionale Germanica, dall' Elba sino a Mecklemburgo. Inoltre fondò monasteri in Aldimburgo, a Lubeca, a Magdeburgo e altrove; onorava come un padre Alberto arcivescovo d'Amburgo, e nella metropolitana spesso faceva le sue divozioni. Fra' missionari che seguirono i disegni di Godescalco con maggior successo, è lodato Giovanni di Scozia inviato da Alberto a predicar il Vangelo a' mecklemburgesi: percorse tutti gli stati di Godescalco e battezzò gran numero d' idolatri, ed il principe sovente spiegava in islavo i discorsi e l'istruzioni de' predicatori. Morto l'imperatore, gli slavi, i boemi e gli ungheri, profittando della giovinezza del figlio Enrico IV, si ribellarono; e 5 anni dopo gli slavi o vandali che abitavano il paese oggidì chiamato la Vagria (?) e il ducato di Mecklemburgo, si rivoltarono per l'ostinato loro attaccamento al paganesimo. La ribellione cominciò colla morte di Godescalco, trucidandolo nel 1066 nella città di Lenzino, in uno al prete Ebbone sull' altare con pugnate, ambedue martiri della fede. È chiamato s. Godescalco il *Maccabeo de' Cristiani*. Alla brevità dell' articolo AFRICA (nel quale a p. 112, col. 2.^a linea 7, dopo *Africa*, mancano e furono ommesse le parole: di poi avendo principiato la più fiera persecuzione, mentre imperversava, Papa s. Felice III scrisse all'imperatore Zenone perchè s'interponesse con Unnerico a farla cessare, egli), che pubblicai nel vol. I, quando erami proposto per moltissimi articoli il più rigoroso laconismo, nella successiva ampliazione, di conseguenza naturale credo d'avervi sufficientemente supplito, cogli innumerabili articoli che riguardano tale celebratissima parte del mondo, massime ne' tanti e tanti luoghi ove furono tenuti de' concilii, o che vennero illustrati dalle numerosissime sedi arcivescovili o vescovili, come nel deplorare i scismi e l'eresie che l'afflissero. Al presente, oltre il vescovato d' *Algeri* (V.), fioriscono nell' Africa 15

Vicariati Apostolici (V.): dalla quale sede e vescovati è da sperarsi coll'incremento del lume avventuroso della fede cattolica, l'incivilimento, come mirabilmente propagasi e si diffonde nell'Algeria per la benefica e potente dominazione della nobilissima *Francia*. Siccome le rovine di Cartagine giacciono nel dominio di *Tunisi*, in quest'articolo, oltre l'aver riparlato d'*Algeri* e della *Barbaria*, narrai che in memoria del glorioso s. Luigi IX re di Francia, morto sul suolo dell'antica Cartagine, sopra i suoi avanzi di recente fu costruita una cappella a suo onore dal re de' francesi Luigi Filippo. Voglia Iddio che l'Africa riprenda il suo posto fra le nazioni incivilite, quell'Africa che fece tanto splendidamente parlare di se nella storia civile e nella storia ecclesiastica. Che la ss. Religione nostra vi riprenda la feconda e salutare sua autorità, vi risvegli la coltura delle lettere e la pratica delle virtù cristiane. Cartagine disputò a *Roma* stessa l'impero del mondo, conquistò la *Spagna* e spinse i suoi eserciti in *Sicilia* e sino nel cuore dell'*Italia*. Ad un'epoca più vicina, ne' primordii di nostra felice era, il cristianesimo derivato da *Roma* cristiana procurò all'Africa un altro genere di lustro. Riferisce Rinaldi l'opinione, che s. Pietro principe degli Apostoli andato in Africa, fondasse la chiesa di Cartagine e vi lasciasse Crescente; ma Morcelli comincia la serie de' suoi vescovi con Agrippino del 197. L'Evangelio rapidamente si diffuse nella contrada, e in poco tempo vi si venerarono numerose chiese al culto del vero Dio innalzate, monasteri a' religiosi e alle vergini. Il paese era allora popolatissimo, ricco di città, con *Alessandria* capitale dell'*Egitto*, la 2.^a città dell'impero romano dopo *Roma*; di borghi, villaggi e castella. Vi si stabilì un gran numero di vescovati e metropoli, i cui titoli tuttora la s. Sede e i Papi che in essa siedono, conferiscono a' *Vescovi in partibus (V.)*, in concistoro o per breve apostolico, con-

servandosi così la memoria loro ne' fasti ecclesiastici. Basti il ricordare, onde facilitare il rinvenimento de' principali articoli riguardanti l'Africa segnati in corsivo, quanto ora qui vado ad accennare. L'Africa occidentale composta di 6 provincie ecclesiastiche con altrettante metropoli dipendenti dal patriarcato di *Roma*, cioè la *Mauritiana*, con *Giulia Cesarea* per metropoli; la *Mauritiana di Sitifi*, con *Sitifi* per metropoli; la *Numidia*, con *Cirta* per metropoli; la *Cartaginese* o *Proconsolare*, con *Cartagine* per metropoli; la *Bizacena*, con *Hadramito* o *Adrumeto* per metropoli; la *Tripolitana*, con *Tripoli* per metropoli. La *Mauritiana Cesariense*, corrisponde all'odierno impero di *Marocca*; quella di *Sitifi*, all'*Algeria*; la *Proconsolare*, alla reggenza di *Tunisi*; la *Tripolitana* alla reggenza di *Tripoli*. Il patriarcato d'*Alessandria* di *Egitto* composto di 10 provincie ecclesiastiche con 9 metropolitane, l'ultima non avendola, comprendeva pure i vescovi *Greci*, *Copti*, e altri scismatici con credenze e riti particolari. Erano le provincie di *Egitto* 1.^o, con *Alessandria* per metropoli; di *Egitto* 2.^o, con *Cabaso*: ambedue corrispondono al Basso *Egitto*. Di *Augustamnica* 1.^a, con *Pelusio* per metropoli; di *Augustamnica* 2.^a, con *Leontopoli*: ambedue parimente corrispondono al Basso *Egitto*. Di *Arcadia*, con *Oxirinca* per metropoli: corrisponde al Medio *Egitto*. Di *Tebaide* 1.^a, con *Antinoe* per metropoli; di *Tebaide* 2.^a, con *Tolemaide*: ambedue corrispondenti all'Alto *Egitto*. Di *Libia Marmarica*, con *Dardanide* o *Darnis* per metropoli, corrispondente alla *Libia*. Di *Libia Pentapoli*, con *Cirene* per metropoli, pure corrispondente alla *Libia*. Di *Libia Tripolitana*, con 3 sedi vescovili, e corrispondente a parte della reggenza di *Tripoli*. Quanto fiorirono le arti e le scienze in *Egitto*, prima ancora degli altri popoli, replicatamente il celebri a' luoghi loro. Del taglio dell'Istmo di *Suez*,

come del passaggio pel Capo di Buona Speranza, riparlai nel vol. LXXXIV, p. 22 e seg., e nel vol. LXXXVII, p. 188 e 192, ed altrove. L'Africa ha prodotto un gran numero di uomini illustri e celebri, di Sante, di Santi e di Padri della Chiesa, molti distinti scrittori, di cui o feci le biografie o ragionai a' luoghi loro, come delle dottissime opere loro. Le più splendide glorie dell'Africa cristiana, sono i *Dottori della Chiesa* s. *Atanasio* patriarca d'Alessandria, e s. *Agostino* vescovo d'Ip-pona, le cui reliquie per condiscendenza di Gregorio XVI (istitutore del vescovato d'Algeri e di diversi vicariati apostolici) venera la sua *Ipbona* (V.), portatevi da diversi vescovi francesi. Il dottissimo s. Agostino morì quando la contrada era già stata invasa da' vandali; gli ultimi suoi sguardi videro pur troppo la desolazione di sua patria: lui vivente, Genserico rispettò Ipbona sua sede vescovile e soggiorno. Fu nella sua patria di nascita *Tagaste* (V.), ch'ebbe culla il benemerentissimo e propagatissimo ordine *Agostiniano*: la *Civiltà Cattolica*, 3.^a serie, t. 8, p. 358, ragiona delle scoperte ora fatte della postura di Tagaste, e di *Madara* o *Madauro* (V.), ove il gran dottore ebbe i primi avviamenti alla letteratura. E nell'Egitto s. *Paolo* 1.^o *Eremita* e s. *Antonio* abbate diedero principio a' loro ordini omonimi, anch'essi gloriosi nella Chiesa di Dio. Deplorai abbastanza, nelle proporzioni di questa mia opera, le persecuzioni vandaliche. Il vescovo Vittore di Vita storico delle medesime, rifugiatosi a Costantinopoli ne termina la storia con questa commovente preghiera. » Soccorreteci Angeli di Dio! Mirate tutta l'Africa, la quale da tanto tempo fioriva, una volta cinta da' baluardi e colonne di tante Chiese, ed ora da tutti deserta, vedova giace umiliata e desolata! Intercedete per noi ss. Patriarchi! Pregate per noi divini Profeti! Voi Apostoli siate ad essa protettori! E tu principalmente, o Beato Pietro, e perchè te ne

stai silenzioso alla misera condizione delle tue pecorelle? E voi, dottore delle genti, magnanimo Paolo, mirate come la trattano i vandali ariani; e i figli suoi gemono e piangono cattivi! » Questa bella preghiera del santo vescovo di Vita venne esaudita 50 anni dopo, quando il prode Belisario mise fine al regno de' vandali, e nel 534 conquistò l'Africa. La spedizione di lui, per la rapidità colla quale venne eseguita, ha qualche rassomiglianza con quella che nel 1830 illustrò i vessilli di Francia colla conquista dell'Algeria, in processo di tempo grandemente ampliata con brillanti successi. Belisario sbarcato nel settembre a 5 leghe da Cartagine, direttamente ad essa si volse e se ne impossessò, con tutti i tesori de' vandali, frutto di più di 100 anni di saccheggi e di devastazioni: in 3 mesi compì il conquisto dell'Africa. Ma la contrada doveva soffrire nuove sventure e nuovo giogo, la religione nuove persecuzioni, il suo deplorabile annientamento. Queste provincie ricaddero nelle tenebre della barbarie e dell'infedeltà, dopo la conquista che ne fecero i feroci e fanatici *Saraceni* (V.) di Siria e dell'Arabia nel 668, dopo averle già rese tributarie nel 639, e v'introdussero il *Maomettismo* (V.), sostituendo all'*Evangelo* l'*Alcorano*; e quantunque i nativi del paese, stanchi della loro barbara dominazione, gli avessero cacciati ne' deserti, pure ritennero cogli errori anche la loro falsa credenza. Già nel 635 Omar califfo e 2.^o successore di Maometto istitutore del maomettismo, erasi impadronito dell'Egitto. L'imperatore Giustiniano II spedì nell'Africa Giovanni patrizio, il quale riprese Cartagine nel 695. I saraceni nell'anno stesso o nel seguente, sotto l'imperatore Leonzio, vi ritornarono, espugnarono Cartagine, la saccheggiarono e la ridussero al nulla, la rasero al suolo barbaramente, dalle cui rovine non più si rialzò la gran città. L'impero greco d'oriente per sempre perdetto l'Africa. La

storia dopo quell' infelice epoca non nomina più, che alcuni vescovi a lunghi intervalli, e la religione cattolica insensibilmente si estinse sotto la dura legge di un popolo barbaro e intollerante. In alcuni regni, come nell' *Abissinia* e nell' *Etiopia*, il cristianesimo vi rimase deturpato dallo scisma e dall'eresia. Lo zelo de' Papi e delle *Missioni apostoliche*, incessantemente in più tempi procurarono la conversione degli africani, idolatri, infedeli, scismatici ed eretici; zelo che tuttora si esercita ne' ricordati vicariati apostolici, ove ne tratto, anche pel mantenimento della fede in que' che la professano. Dopo il calisso Omar, i calissi di Babilonia o di Bagdad furono signori dell' Egitto e di altre regioni. Con tutte le rivoluzioni succedute nell' Africa, il maomettismo e l' idolatria vi si sono sempre mantenuti, in uno all'eresia e allo scisma in minori parti. I maomettani di Egitto scossero il giogo de' calissi di Bagdad e posero i loro calissi al Cairo nell' 870. I mori dell' Africa furono loro soggetti fino al tempo in che la *Turchia* (V.) si rese padrona dell' Egitto. In quell' articolo nuovamente ragionai dell' Africa, appartenente all' impero ottomano. Al presente l' Africa conta 5 sorta di abitanti, e tutti di culto diverso. I maomettani, che ne posseggono la massima parte, sono divisi in differenti sette. I cafri non hanno alcuna legge o religione. Gli idolatri in gran numero nel paese de' negri e nell' Etiopia, sono quelli che vivono nel deserto. Molti ebrei trovansi dispersi nelle varie parti, più possenti essendo quelli dell' Egitto e dell' Abissinia. I cristiani d' Africa finalmente, sono per la maggior parte stranieri, come i mercanti o trafficanti, gli schiavi e i dipendenti da' sovrani europei quali loro rappresentanti. Ciò non pertanto si può dire, che la religione maomettana effettivamente è la prevalente che combatte nell' Africa l' idolatria del feticismo, per l' immenso numero di que' che la seguono. Coll' in-

vasione saracena dunque, l' Africa ricadde nello stato in cui un giorno avea strappato le lagrime di Vittore di Vita, perdendo insieme co' lumi della religione quelli della civiltà; il culto divino fu abolito in quelle città ch' erano una volta ornate di tante chiese. I missionari e i consoli esteri a stento ottennero d' erigere ospizi e cappelle, ed i primi l' assistenza e il riscatto degli *Schiavi* (V.), in che si distinsero i *Trinitari* e i *Mercedari*, impiegandosi anche altri religiosi nell' assistenza de' cattolici e per la conversione degli altri. Le nuove conquiste, i vicariati apostolici, i notabili incivilimenti introdotti nell' Algeria, nell' Egitto, nella reggenza di Tunisi ec., fanno sperare alla misera contrada giorni più felici; e la preghiera del vescovo di Vita sarà nuovamente esaudita dagli Angeli tutelari e da' Santi protettori dell' Africa, movendo a favore di essa colla loro intercessione la misericordia di Dio, sui discendenti di coloro che glorificarono il suo nome per tanti secoli. Procopio storico greco di Cesare a di Palestina, in qualità di segretario di Belisario lo seguì nella guerra d' Africa e nell' altre, e le descrisse nelle sue opere: in due libri narra le spedizioni de' vandali e de' mori in Africa dal 395 al 545. Ugo Grozio pubblicando nel 1655 la sua *Storia de' Goti, de' Vandali e de' Longobardi*, vi comprese una nuova traduzione in latino di 6 libri di Procopio. I moderni agitarono due questioni, se Procopio fosse cristiano e se praticasse la medicina; il complesso delle sue opere lascia l' idea di scrittore che professava il cristianesimo, non alterato dall' eresie del suo tempo, dotto nella medicina ancora non è positivo che l' esercitasse. Il vescovo s. Vittore di Vita scrisse: *Historia persecutionis vandalicae sive africanae sub Genserico et Hunnerico vandalorum regibus*, Coloniae 1575. L' edizione più stimata e più compiuta è quella del dotto p. Teodorico Ruinart benedettino, il quale vi aggiunse un commento im-

portante, pubblicata in Parigi nel 1693, e poi nel 1699, sopra la quale edizione fu felicemente tradotta dal latino in francese. Pertanto abbiamo del p. Ruinart: *Historiae persecutionis vandalicae, Parisiis* 1693, 1699, Venetiis 1732. Non si avea una storia completa de' vandali, poichè gli storici non ne avevano trattato espressamente, e vi supplì: K. Mannert, *Storia de' Vandali*, Lipsiae 1785. Non si può parlare dell' Africa cristiana senza ricordare il dottissimo gesuita p. Stefano Antonio Morcelli, e la sua classica opera, *Africa cristiana*, Brixiae 1816. Nel 1.^o vol. tratta delle provincie e de' vescovati dell' Africa, colle notizie de' vescovi conosciuti. Nel 2.^o degli Annali della Chiesa africana e de' vescovi di Cartagine, col martirologio della medesima Chiesa. Nel 3.^o continua gli Annali e la serie de' vescovi cartaginesi sino al 670, di conseguenza con quanto riguarda i vandali.

VANDOME Lodovico, *Cardinale*. De' duchi del suo nome e perciò nobilissimo francese, nipote del re Enrico IV, perduta la sua legittima moglie Vittoria Mancini, nipote per sorella del celebre cardinal Mazzarini, determinò d'abbracciare lo stato ecclesiastico. Indi ad istanza del suo parente Luigi XIV, a' 14 gennaio 1667, Alessandro VII lo creò cardinale diacono, lo pubblicò agli 8 marzo e gli conferì per diaconia la chiesa di s. Maria in Portico. Intervenne al conclave di Clemente IX, ed in suo nome col carattere di legato levò al sagro fonte il delfino di Francia, battezzato dal cardinal Antonio Barberini arcivescovo di Reims. Se non che nel fiorire delle più belle speranze, che attese le di lui virtù promettevano frutti copiosi a vantaggio della cristiana repubblica, un'immatura morte lo rapì in Parigi, non senza sospetto di veleno, nel 1669, in età ancora vigorosa, dopo 24 mesi di cardinalato.

VANDONE (s.), abbate di Fontenelle. V. VANDREGESILO (s.).

VANDREGESILO o VANDRILLO (s.),

abbate di Fontenelle. D'illustre famiglia del regno di Austrasia, e stretto parente di Pipino di Landen e di Erchinooldo, maestri del palazzo, l'uno nell'Austrasia, l'altro nella Neustria, fu nella sua giovinezza alla corte di Dagoberto I, il quale facendone grande stima gli conferì cospicue cariche, e lo fece conte di palazzo. Il giovine Vandregesilo, nel sommo degli onori e in mezzo ai piaceri, seppe meravigliosamente preservarsi dall'orgoglio e menare vita mortificata. Presa moglie per condiscendere al desiderio di sua famiglia, nel giorno stesso degli sponsali deliberarono entrambi di vivere nella continenza, e fecero a Dio il sacrificio della loro virginità. Scioltosi quindi Vandregesilo da ogni impegno, abbandonò la corte, e ritirossi alla badia di Montfaucon in Sciampagna, fondata recentemente da s. Baudrino, e vi prese l'abito nel 629. Il re Dagoberto I l'obbligò a ritornare alla corte; ma poi vinto dalle vive rimozioni che gli fece sui motivi della sua condotta, gli permise ritornare a Montfaucon. Poco dopo il servo di Dio fabbricò un monastero nella sua terra di Elisang. Si portò a Bobbio e a Roma per perfezionarsi negli esercizi della vita monastica colla conoscenza delle regole più approvate che si teneano in Italia. Reduce in Francia, passò 10 anni nella badia di Romans sull' Isero; poscia colla permissione del suo abbate si recò da s. Audoen arcivescovo di Rouen, che gli conferì gli ordini sagri. Nel 648 fondò nel paese di Caux in Normandia il famoso monastero di Fontenelle, dove in poco tempo si raccolsero 300 religiosi sotto la sua direzione. La di lui vita era sommamente austera: dormiva poco, portava in dosso panni dozzinali, e precedeva i fratelli nelle diverse osservanze della comunità. Fece fabbricare parecchi monasteri, e prese cura che i religiosi vi osservassero fedelmente la regola. La sollecitudine con cui occupossi alla santificazione di tante persone, non gl'impedì d'i-

struire il popolo, e di diffondere la religione di Cristo nel paese di Caux, ove fece fiorire la pietà. La beata sua morte accadde nel 666, a' 22 luglio, ch'è il giorno in cui si onora la sua memoria. Sepellito nella chiesa di s. Paolo, che più non esiste, fu poscia trasferito in quella di s. Pietro; indi portato a Gand nel 944, sonosi poi perdute le sue reliquie nella persecuzione de' calvinisti nel 1578, ad eccezione delle due braccia, l'uno de' quali era stato prima donato alla badia di Fontenelle, l'altro a quella di Brone. Dalla badia di Fontenelle o di s. Vandregesilo uscì un gran numero di santi. Oltre a' ss. *Desiderato*, *Einardo*, *Sindardo* e *Trasario* (V.), de' quali riportai al proprio luogo le brevi biografie, qui seguendo il dotto Butler riunitò le notizie di altri, di cui non ho parlato, e che furono tratte dalle memorie della badia di s. Vandregesilo.

S. Agatone, monaco di Fontenelle, discepolo e stretto parente di s. Vandregesilo, il quale vedendolo spirare, rese un pubblico omaggio alla sua santità. È onorato agli 8 di luglio.

S. Gaone, religioso di Fontenelle, e nipote di s. Vandregesilo, che lo spedì a prendere delle reliquie a Roma per le chiese che facea fabbricare. Al suo ritorno ritirossi in un luogo detto Ange, che credesi nella diocesi di Troyes, vi fondò un monastero del quale fu abbate, ed ivi morì. È onorato a' 24 di luglio.

S. Genesio, priore di Fontenelle, poi arcivescovo di Lione. Pel suo grande amore a' poveri, Clodoveo II lo diede per tesoriere delle sue elemosine alla regina s. Batilde. Egli indusse il re Clotario III e s. Batilde a ristaurare parecchi monasteri, fra' quali quelli di Corbia e di Fontenelle. Morì nel 679 nel monastero di Chelles, ove è onorato a' 3 di novembre.

S. Gennadio, fu allevato alla corte del re Clotario III, e strinse amicizia con s. Ansberto, allora cancelliere di Francia. Si fece poi monaco sotto s. Vandre-

gesilo, ed assistè a un concilio provinciale ove s. Ansberto vescovo di Rouen (già ricevuto tra' suoi religiosi da s. Vandregesilo e poi abbate di Fontenelle), decretò che tutti gli abbati di Fontenelle sarebbero tratti dal monastero, e che in nulla si derogherebbe alla regola di s. Benedetto. Seguì s. Ansberto nel suo esilio, e fu eletto abbate di s. Germaro. Dipoi avendo abdicato, tornò a Fontenelle, ove morì, e fu sepolto a' piedi di s. Vandregesilo: colà sono custodite le sue reliquie, delle quali la badia di s. Germaro ne ottenne una porzione nel 1681. Egli è onorato a' 6 d'aprile.

S. Ildeberto, 4.^o abbate di Fontenelle, ricevette la rinnovazione de' voti fatta da s. Wulfrano tornando dalle sue missioni nella Frisia. Morì nel 700, compianto da tutti i suoi religiosi, e massime dai poveri, de' quali fu padre amoroso. Onorasi a' 18 febbrajo, e le sue reliquie si conservano a s. Vandregesilo.

S. Landone o *Laudone*, 8.^o abbate di Fontenelle, fu fatto vescovo di Reims nel 731. Morì nella sua badia nel 733, e fu sepolto nella chiesa di s. Pietro. È detto di lui che imitò i santi abbati suoi predecessori. È onorato a' 16 febbrajo; ma il suo culto ha provato delle vicende.

S. Bagno, inglese di nascita, si fe' religioso a Fontenelle, ove morì nel 720; fu sepolto nella chiesa di s. Paolo, ed è onorato a' 5 di giugno.

S. Benigno, 11.^o abbate. Seguì il partito di Carlo Martello contro Ragenfrido, allorchè accese sul trono Chilperico. Venne quindi esiliato a s. Germaro in Fley presso Beauvais. Fu eletto abbate di quel monastero; ma avendolo Carlo Martello richiamato a Fontenelle, ivi morì nel 723, e fu sepolto nella chiesa di s. Paolo. Le sue reliquie si custodiscono in una casa sull'altar maggiore, ed è onorato a' 22 di marzo.

S. Erincardo, nato nel paese di Caux, prese l'abito religioso a Fontenelle, e ne fu fatto priore. Malgrado la cattiva con-

dotta dell' abate Teusindo, egli seppe mantenere la regolare disciplina nel monastero. Prese diligente cura de' beni della comunità, ch'erano in assai cattivo stato, e fece fabbricare la chiesa parrocchiale, non essendovi stata fino allora che quella de' religiosi. Passò alla beata eternità nel 739, ed è onorato a' 24 di settembre.

S. Vandone, 12.º abate, fu esiliato a Troyes da Carlo Martello, e richiamato da Pipino. Morì nel 756, e fu sepolto nella cappella di s. Nicolò nella chiesa di s. Pietro. Se ne celebra la memoria a' 17 di aprile.

S. Austrulfo, 13.º abate. Di nobile famiglia del territorio di Courtrai, fu da suo padre consagrato al servizio di Dio nel monastero di Fontenelle fino dalla sua infanzia, e ne divenne priore, indi abate. Si recò a Roma a visitare le sagre tombe dei principi degli Apostoli, e nel suo ritorno dall'Italia cessò di vivere nel monastero di s. Maurizio presso Agauno. Egli è onorato a' 16 di settembre.

S. Arduino, si fece religioso a Fontenelle nel 749; indi colla permissione del suo abate ritirossi in una grotta vicina, in cui visse santamente sino all' 811. Egli impiegava una gran parte del tempo a copiare de' libri. Fu sepolto nella chiesa di s. Paolo, ed è onorato a' 20 d'aprile.

S. Giroaldo, 15.º abate. Sortito d'illustre casato, venne da Carlo Magno impiegato in molte trattative prima del suo ritiro, e dopochè ebbe abbracciato la vita monastica, la regina Bertruda lo tolse a suo direttore, e lo fece suo 1.º cappellano. Fu poi nominato vescovo di Evreux, e tornato a Fontenelle nel 787, ne fu eletto abate. Egli avea molta abilità, e per favorire l'istruzione de' suoi fratelli istituì una scuola per essi. Il suo amore per la solitudine lo portò a ritirarsi a Pierre-Pont nella Bassa Normandia, ove morì nell' 806. Egli è colà onorato, e celebrasi la sua festa a' 18 di giugno.

S. Idberto, 17.º abate. Visse soltanto nove mesi dopo la sua elezione, che seguì nell' 816. Non si conosce nè la patria, nè alcuna circostanza di sua vita. È onorato a' 14 di marzo.

S. Ansegisio, 19.º abate. Era di stirpe reale. Quando prese l'abito monastico, Carlo Magno lo nominò intendente di Aquisgrana, e gli diede a titolo di beneficio la badia di s. Germaro in Fley, ch'egli rifabbricò. Per governare questa abbandonò le badie di s. Sisto presso Reims e di s. Memio di Chalons. Lodovico il Bonario gli conferì quella di Luxeu e di Fontenelle. Fu impiegato con successo in molte ambasciate, e devesi a lui una compilazione dei Capitolari di Carlo Magno e di Lodovico il Bonario, che fu stampata per opera de' Pithou nel 1588, 1603 e 1620. Baluzio ne diede una nuova edizione nel 1677. S. Ansegisio fu sepolto nel capitolo della sua badia, ed è onorato a' 20 di luglio.

S. Fulco, 21.º abate. Governò in pace il monastero di Fontenelle, mentre quelli di Jumièges, di s. Audoen e di s. Pietro in Isola erano stati incendiati dai danesi. Colle sue orazioni allontanò i mali che faceva temere un rinnegato, ch'erasi posto alla testa di que' barbari. Si onora la sua memoria a' 10 d'ottobre.

S. Eremberto, 22.º abate. Con un governo pieno di saviezza e di fermezza salvò il monastero di Fontenelle in mezzo a' torbidi che affliggevano la Normandia. Morì nell' 849, ed è onorato agli 11 di settembre.

S. Girardo, religioso di Lagni, trovandosi in Normandia, fu dal duca Riccardo II obbligato ad assumere il governo di Fontenelle. Egli vi fu ucciso nel 1031 da uno de' suoi monaci di guasti costumi e di testa impazzita. Quando nel 1672 fu rifabbricato il capitolo ov'era rimasto il suo corpo, vi fu trovato con questa iscrizione: *Hic requiescit abbas Gerardus IV kalendas decembris ab injusto inju-*

ste interfectus. Egli è onorato a' 28 di novembre.

S. Gradolfo, 28.º abbate. Fu eletto nel 1031, mentre era occupato a fondare il monastero della ss. Trinità sul monte di s. Caterina presso Rouen. Maugero arcivescovo di questa città lo chiese per suo coadiutore; ma il santo morì poco dopo. Egli è onorato a' 6 di marzo. Le sue reliquie furono disperse da' calvinisti nel 1562, ma si crede che ve ne abbia ancora una parte.

S. Gilberto, 30.º abbate. Originario di Alemagna e d'illustre casato, abbandonò il suo paese con Maurillo monaco di Fecam, poi arcivescovo di Rouen. Menarono entrambi vita romita, e Gilberto nel 1063 fu eletto abbate, adoperandosi per tale elezione Guglielmo il Conquistatore, che avea per esso una stima particolare. S. Gilberto assistette a un concilio provinciale tenuto a Lillebona nel 1080, e vi sostenne i diritti della sua badia offesa dall'arcivescovo di Rouen. Formò de' discepoli degni di governare parecchi monasteri. Fu sepolto nell'antico capitolo, e le sue reliquie sono ancora nel nuovo. Onorasi la sua memoria a' 4 di settembre.

S. Gontardo, nato a Sotteville presso Rouen, fu monaco, poi sottopriore di Fontenelle; indi eletto abbate di Jumièges di consentimento del re Guglielmo II. I vescovi della provincia lo deputarono al concilio tenuto a Clermont nel 1095 da Papa Urbano II. Era a Caen quando il re Guglielmo vi morì, e lo assistette nei suoi ultimi momenti. È onorato a' 26 di novembre.

VANENGO (s.). Era luogotenente del re Clotario III e governatore di quella parte di Neustria, che oggi si conosce sotto il nome di paese di Caux. Benchè fosse appassionato per la caccia, nudriva nullameno sentimenti di pietà e una particolare divozione a s. Eulalia di Barcellona. Date le spalle al mondo, fondò nella valle di Fecam una chiesa in onore della

ss. Trinità, con un monastero di religiose, che affidò alla direzione di s. Ovano e di s. Vandrillo, e di cui fu 1.ª badessa s. Ildemarca, che avea governato una comunità religiosa a Bordeaux. Il monastero fiorì in modo che sotto di essa contaronsi fino a 360 monache, le quali dividevansi in diversi cori per continuare giorno e notte l'uffizio divino senza interruzione. S. Vanengo morì verso l'anno 688. I martirologi di Francia e di s. Benedetto l'onorano a' 9 di gennaio; ma a s. Vandrillo e in molti monasteri di Normandia se ne fa ricordanza a' 31 dello stesso mese. È protettore di molte chiese in Normandia e in Aquitania, e il suo corpo è custodito nella chiesa de' genovesini di Ham in Picardia.

VANGELO. *V.* EVANGELIO o EVANGELO, EVANGELISTA, DIACONO, MISSIONARI, MESSA, GIURAMENTO, ed i vol. XXVIII, p. 188, LV, p. 137 e 205, LVI, p. 85, LXXI, p. 57 e 71, LXXII, p. 206, LXXX, p. 113, LXXXIV, p. 155, ec.

VANNES (*Veneten*). Città con residenza vescovile di Francia, nella Bassa Bretagna o minore, capoluogo del dipartimento di Morbihan, di circondario e di 2 cantoni, 24 leghe distante da Nantes e 12 da Parigi, presso l'estremità settentrionale del piccolo golfo del Morbihan, formato dall'Atlantico, lunghesso le rive del Marle in situazione assai vantaggiosa al commercio. L'ultima proposizione consistoriale la dice *Civitas Venetensis prope Oceani litus fere tota in planitie aedificata est, et in ejus leucae unius spatii, duo mille domus, et duodecim mille circiter christifideles continentur*. Ha tribunali di 1.ª istanza e di commercio, corte d'assise, borsa mercantile, direzioni de' demanii, delle contribuzioni dirette ed indirette, conservazione dell'ipoteche, e vi stanziavano l'ingegnere d'argini e ponti, il commissario e tesoriere della marineria, e l'ispettore delle dogane. La città è circondata da due fumielli che contribuiscono a rendere il suo porto prati-

cabile da' pescivendoli. Il suo porto, lontano due leghe dal mare, vi comunica mediante il canale di Morbihan, ed è accessibile anche alle grosse navi. Ha due sobborghi, più considerabili e popolati, l'uno chiamato sobborgo del Mercato, il quale n'è separato mediante mura guarnite da torri fortissime e da una fossa; l'altro denominato sobborgo s. Paterno, racchiude un bel maglio e l'ospedale generale. Possiede Vannes la biblioteca pubblica, il collegio comunale con gabinetto di fisica, la scuola di navigazione in cui ognuno viene ammesso senza retribuzione, la sala pegli spettacoli e teatro, la società d'agricoltura: nel 1826 vi si formò una società politecnica per propagare lo studio delle scienze, delle lettere e delle arti; società che formò un museo principalmente destinato alla storia naturale. Non vi sono edifici rimarchevoli, ad eccezione della cattedrale e dell'antico castello. La cattedrale di gotica struttura è alquanto ampia, e sotto l'invocazione di s. Pietro principe degli Apostoli: in ornatissima e nobile cappella è in gran venerazione il corpo di s. *Vincenzo Ferreri*, una delle principali glorie dell'ordine de' predicatori. Ha il battisterio con cura d'anime, affidata al proprio parroco ed a' suoi vicari. Il capitolo si compone di 8 canonici, senza alcuna dignità e senza le prebende teologale e penitenziale; di alcuni canonici onorari, e di altri preti e chierici addetti all'uffiziatura divina. Anticamente avea le dignità dell'arcidiacono, del tesoriere, del cantore, dello scolastico e del penitenziere, 14 canonici, 4 arcipreti e altri ecclesiastici. Alquanto distante dalla cattedrale è l'episcopio, grande e decente. Vi sono inoltre due altre chiese parrocchiali col s. fonte, alcuni monasteri di religiose, 3 ospedali, diversi sodalizi, il seminario grande e il seminario piccolo. Prima eranvi diversi conventi di religiosi, ed i gesuiti vi avevano un collegio. Pio II Papa v'istituì un piccolo studio. Sono a Vannes un filatoio di coto-

ne, fabbrica di tela di cotone, e fabbriche di cappelli, di panno grosso, di merletti e di tessuti diversi, di cuoi conciati e cordaggi. Vi si attende alla costruzione delle navi, alla pesca delle sardelle, all'esportazione di sali e grani, al commercio di canape, miele, cera, burro, sidro, ferri, vini ec. Vi si tengono fiere dove si fanno molti affari in cavalli, bovi e vacche, esercitando pure notabile traffico in grani e biade. Le due passeggiate del Porto e del Garenne sono amenissime. Di Vannes sono s. *Albino* (V.) vescovo di Angers, e s. *Melanio* (V.) vescovo di Rennes. Inoltre fra' suoi illustri ricorderò Giorgio Cadoudal. Vannes, *Venetiae, Darrorigum, Civitas Venetorum*, antica e graziosa città, credesi con fondamento sia stata la capitale de' popoli *Veneti*, come attestano copiose rovine, uno de' più celebri delle Gallie, bellicosi e navigatori. Ottenne la città della celebrità nelle guerre che gli armoricani sostennero al tempo de' romani. Il suo nome di Vannes in basso bretone è *Guenet*, che significa *bella e avvenente*. Giulio Cesare col paese l'assoggettò a Roma, e fu compresa nella 3.^a provincia Lioneese; ne parla ne' suoi *Commentari*. Gli abitanti da s. Pietro furono chiamati *Cives Veneti*. Tratta *De Urbe Venetensi* Bertrando Argentrau nell'*Historiae Britanniae Armoricae*, in cui ragiona pure delle illustri famiglie della medesima. I Sammartani, coll'autorità di Plinio e di Strabone, lasciarono scritto, che la città di Vannes, *fuit genitrix Venetiarum in Italia florentissimarum*. Ma dell'origine del vocabolo *Veneti*, e di quello di *Venezia*, a quest'articolo ne terrò proposito. Qui solo mi limiterò a dire, che sembra più veramente il vocabolo derivazione greca, e non provenuto da' veneti gallo-celti. Nel 577 i bretoni la presero a Gontrano re d'Orleans e di Borgogna. Nel 753 Pipino re de' franchi se ne impossessò, ma poco dopo i bretoni la ripresero. Fece parte de' domini de' particolari duchi di Bre-

tagna, e fu una delle loro città più considerabili, appartenente al parlamento di Rennes. Il suo vescovo anticamente era signore in parte della città. I duchi di Bretagna talvolta vi fecero residenza, massime ne' suoi dintorni ne' castelli in cui si compiacevano molto di dimorare. Giovanni V duca di Bretagna premurosamente invitò lo spagnuolo s. Vincenzo Ferreri a recarsi nel suo ducato; ed il santo portossi a Vannes, ove il duca faceva la sua residenza, e in cui il clero, la nobiltà e il popolo gareggiarono in venerazione nel riceverlo. Dalla 4.^a domenica di quaresima fino alla 3.^a festa di Pasqua del 1417 vi predicò, predicando alla duchessa che il fanciullo di cui era incinta, sarebbe stato duca di Bretagna, il che a suo tempo si verificò. Esercì il mirabile suo zelo apostolico non meno in Vannes; che in tutto il ducato di Bretagna, e da dove scrisse a' vescovi e principali signori di Castiglia, non che al reggente del reame, esortandoli a riconoscere il concilio di Costanza, ed a rigettare l'antipapa Benedetto XIII, che un tempo egli pure erroneamente aveva tenuto per legittimo. Essendosi portato nella Normandia, indebolito quindi nella sanità, fu esortato a tornar nella Spagna; mentre viaggiava aumentatosi il male si fece condurre a Vannes, con inesprimibile contento degli abitanti, i quali però restarono turbati allorchè il santo disse loro, non esservi venuto per continuar le funzioni del suo ministero, ma per cercare la sua tomba. Nell'avvicinarsi al punto estremo fu visitato dal vescovo, e da molte persone del clero e della nobiltà, tutti esortandoli a perseverare nella pratica delle virtù, e promise loro di ricordarsi di essi allorchè sarebbe innanzi a Dio. I magistrati di Vannes temendo che i di lui correligiosi domenicani, i quali nella città non vi possedevano convento, ne portassero via il corpo divenuto cadavere, lo fecero interpellare in quale luogo preferisse d'esser sepolto; ma

egli umilmente rispose, essere un povero religioso e perciò nulla poter dire sulla sepoltura. Invece domandò loro la grazia di conservare dopo la sua morte quella pace che tanto avea ad essi raccomandato nel corso di sua vita; e li pregò a permettere al priore del convento domenicano più vicino, di prescrivere il luogo del suo sepolcro. Nel mercoledì di Passione a' 5 aprile 1419, rese la sua bell'anima a Dio. Giovanna di Francia figlia del re Carlo VI e duchessa di Bretagna, divotamente ne lavò il cadavere, colla cui acqua Dio operò de' miracoli. Il duca di Bretagna e il vescovo di Vannes decisero che il servo di Dio si dovesse tumulare nella cattedrale, con grave dispiacere de' valentini e degli spagnuoli, concittadini e connazionali del santo, i quali inutilmente avendo insistito per ottenerne il corpo, deliberarono nel 1590 d' involarlo segretamente. La città avendone penetrato il disegno, nascose l'urna che lo racchiudeva, la quale poi ritrovatasi nel 1637 fu cagione di sua traslazione solenne a' 6 settembre, venendo indi collocata nella cappella di recente fabbricata, ove gelosamente si custodisce qual tesoro. Anna duchessa di Bretagna, poi moglie de' re di Francia Carlo VIII e Luigi XII, nella penisola di Rhys presso Vannes e a poca distanza dal mare vi eresse il castello di Suscinion. Sopra un'altra punta della penisola vedesi l'antica abbazia di s. Gilda fondata a' benedettini nel VI secolo da Gilda il *Saggio*, la quale abbandonata per le scorrerie de' normanni nel principio del secolo X circa, fu ristabilita nel 1088 da Goffredo I duca di Bretagna. Ne fu poscia abbate il famoso Pietro *Abelardo* (V.), e tuttora ivi si conserva la sua cattedra: l'abbazia nel 1638 fu unita alla congregazione di s. Mauro. Passata la Bretagna con Vannes per la detta duchessa Anna alla Francia, furono riunite alla corona nel 1532 da Francesco I. Vannes e il dipartimento, durante la grande e lunga rivoluzione di Francia, fu il

teatro di qualche sanguinoso combattimento.

La sede vescovile, secondo Commanville, fu istituita nel 550, suffraganea della metropolitana di Tours e lo è tuttora. La *Civiltà Cattolica* de' 2 maggio 1857 riferì colle corrispondenze di Francia, desiderarsi da gran tempo la divisione della provincia ecclesiastica di Tours, che abbraccia tutta la Bretagna, l'Angiò e il Maine; perciò volersi ormai innalzare il vescovato di Rennes a metropoli, con assegnargli per suffraganee le sedi vescovili di Quimper, s. Brioux e Vannes. Però ancora non se ne conosce l'effettuazione. I Sammartani, *Gallia Christiana*, t. 4, p. 1154: *Venetenses Episcopi*, registrano per 1.º vescovo di Vanness. Paterno (V.) nato nell'Armorico, ordinato nel concilio tenuto nella città da s. Perpetuo metropolitano di Tours nel 465, e sottoscrisse il medesimo concilio, dunque assai prima dell'affermato da Commanville. Il santo edificò un monastero vicino a Vannes, per la fondazione dell'episcopio ottenne dal sovrano di Bretagna il castello de la Mothe, come riferisce Chenu, sostenne virtuosamente qualche persecuzione d'alcuni vescovi comprovinciali, e per evitare ulteriori discordie si ritirò tra' franchi ove santamente morì circa il 555. Siccome il Butler lo dice nato nel 490, questo ritardo del suo vescovato avvicina l'epoca voluta da Commanville sulla istituzione della sede di Vannes. Trovo poi in qualche collettore de' concilii, che quello di Vannes del 465 fu per l'elezione e ordinazione del suo vescovo Liberato, e non di s. Paterno. I Sammartani dopo di lui registrano i vescovi Clemente, Amanzio, Modesto che sottoscrisse il concilio d'Orleans del 511. Macario fratello di Chanao conte di Bretagna. Lasciò scritto s. Gregorio di Tours lib. 4, c. 4. «Chanao Britannorum comes tres fratres suos interfecit. Volens autem Macliavum interficere, comprehensum, atque catenis oneratum in carcere retinebat. Qui per

Felicem Namneticum Episcopum a morte liberatus est. Post haec iuravit fratri suo, ut ei fidelis esset; sed nescio quo casu sacramentum inrumperere voluit. Quod Chanao sentiens, iterum eum persequeretur. At ille, cum se evadere non posse videret, post alium comitem regionis illius fugit, nomine Chonomorem. Is cum sentiret persecutores eius adpropinquare, sub terra eum loculo abscondit, componens desuper ex more tumulum, parvumque ei spiraculum reservans, unde halitum resumere posset. Advenientibus autem persecutoribus eius, dixerunt: Ecce hic Macliavus mortuus atque sepultus iacet. Quod illi audientes, atque gaudentes, et super tumulum illum bibentes, renunciaverunt fratri, eum mortuum esse. Quod ille audiens, regnum eius integrum accepit. Nam semper britanni sub francorum potestate post obitum regis Clodovei fuerunt, et comites, non reges appellati sunt. Macliavus autem de sub terra consurgens Veneticam urbem expetiit, ibique tonsuratus, et episcopus ordinatus est. Mortuo autem Chanaone, hic apostatavit, et dimissis capillis, uxorem, quam post clericatum reliquerat, cum regno fratris simul accepit. Sed ab episcopis excommunicatus est. De eius interitus refert ista c. 16, l. 5. *Macliavus quondam et Bodicus Britannorum comites, sacramentum inter se dederant, ut qui ex eis superviveret, filios partis alterius tanquam proprios defensaret. Mortuus autem Bodicus reliquit filium Theodoricum nomine. Quo, Macliavus oblitus sacramenti, expulso a patria, regnum patris eius accepit. Hic vero multo tempore profugus vagusque fuit. Qui tandem miserante Deo, collectis secum a Britanniae viris, se super Macliavum obiecit, eumque cum filio eius Jacob gladio interemit; partemque regni, quam quondam pater eius tenuerat, in sua potestate restituit. Partem vero aliam Vuarocus Macliavi filius vindicavit. Si vuole che quindi fosse ve-*

scovo Eunio o Eonio, il quale patì l'esilio d'ordine di Chilperico I, indi gli fu permesso di ritornare a Vannes. Nel 590 era vescovo Reale, indi s. Guinnino, di cui è in memoria nel *Proprio Sanctorum Venetensi* a' 19 agosto. Suoi successori furono, s. Icnoroco, Rinaldo, Susanno I, Junkeloh, Jodoco o Bodoco, s. Ingneteno, s. Meriadeco o meglio *Mereodoco* (V.) che ripugnante accettò il vescovato, eletto dal clero e dal popolo. Nel *Proprio Sanctorum Venetensis* si legge che riposò nel Signore a' 7 di giugno. Il Butler lo dice onorato nello stesso giorno, e che l'antico Breviario di Treguier pone la sua morte nel 1302, il che non pare. Quindi s. Meldeoco, Amon, Mabon, s. Chomeano, Diles, Kenmonoco, s. Justoco, Jaguto, Calgono, Luetuaro, Bilio I, Cunadano, Blinliveto, Auriscando I, Morvanno I del 689 circa. Ago resse il vescovato di Vannes a tempo di Carlo Magno, Isacco nell'814, Kermarico nell'818, Vieloco nell'819, Ragenario nell'838, Susanno II nell'866, Courantgenon, al cui tempo i normanni presero Vannes. Jerenna o Erenna a tempo di Adriano II Papa dell'867 *quem invisit*, recatosi in Roma quale legato di Salomone re o duca di Bretagna. Cennemoco, a cui scrisse nell'882 Papa Giovanni VIII: *Mirum minus doctam scientiam tuam, sacerdotem putare post perpetratum homicidium posse in sacerdotio ministrare: immo quod est peius, nobis suadere vellet, ut ipsi tali praesumptioni praeberemus assensum*. Poscia fu vescovo Bilio II, forse confuso coll'omonimo già ricordato, Auriscando II del 1002, Judicael di Bretagna figlio del duca Conano e morto nel 1037 a' 13 giugno, secondo il *Martyrologio Venetensi*. Budoco morì nel 1065, Mengio de Porhoet de' conti del suo nome nobilissimo bretone, Morvanno II del 1088, Giacomo I morto nel 1132, Eveno defunto nel 1143, Ruau-do cisterciense morto a' 22 ottobre 1177, ma nel *Necrologium Venetense* si dice

defunto a' 27 giugno, e che donò a' canonici di sua chiesa la metà di quella di s. Paterno. Nel 1182 Guihenoco già arcidiacono di Rennes, ebbe grave controversia coll'abbate di s. Salvatore di Redon, abbazia della diocesi, donò diversi beni a' suoi canonici, e cessò di vivere nel 1217. Nel seguente Guglielmo I, nel 1225 Roberto I intervenne alla dedizione dell'abbazia di Villanova. Cadioco morto nel 1254 donò al capitolo di Vannes la chiesa di s. Maiolo per celebrare un anniversario all'anima sua. Nello stesso gli successe Guglielmo II, Guido nel 1265 dedicò la chiesa di s. Francesco in Vannes, Guidomaro del 1270 costituì rendite per anniversari suffragi per la propria anima. Enrico I Bloc, di singolare semplicità, fece una donazione a' canonici e morì nel 1286. Enrico II Tors già tesoriere della cattedrale, riparlò il castello vescovile de la Mothe e lo lasciò al suo capitolo: è nominato nel 1295 e nel 1305. Gaufrido I de Rochefort del 1316. Giovanni I Parisi, ebbe a coadiutore Enrico Camo canonico di Vannes, e morendo nel 1334 fece una lascita pel suo anniversario. Gaufrido II del 1337, Gualtero de Saint Pere del 1347, Guglielmo III sedeva nel 1350, Gaufrido III del 1362 fondò la cappella del ss. Sacramento nella cattedrale. Giovanni II de' signori di Monstrelaix del 1368, poi traslato a Nantes. Enrico III Le Barbu nobile di Quilio del 1383, di gran probità ed erudizione, cancelliere del duca di Bretagna. Ugo Stoquer o De Lestrequer domenicano già vescovo di Treguier, postulato dal capitolo, morì nel 1408. In questo Amalrico de la Mothe, che prestò omaggio nel 1427 al duca di Bedford reggente di Francia pel re d'Inghilterra; a suo tempo in Vannes volò al cielo s. Vincenzo Ferreri, indi fu traslato a s. Malò. Giovanni III Valdyre domenicano di Cornovailles nel 1433, già vescovo di s. Paul de Leon, restaurò la cattedrale e con munificenza la beneficiò, eresse la cappella di

s. Leone pel capitolo, abbellì quella della B. Vergine dietro al coro e ivi fu tumulato nel 1444. In questo gli successe Ivo de Pontsal nobile della diocesi di Vannes, domenicano, già tesoriere della cattedrale; ammise i francescani in Blaveto, a Pontivio e nell'isola di Rhuys; intervenne all'elevazione del corpo di s. Vincenzo Ferreri nel 1456 celebrata dal cardinal Ceti-vo, e morendo a' 7 gennaio 1475 fu sepolto in cattedrale nella cappella di s. Vincenzo martire. Nella sede vacante consagrò la cattedrale il vescovo di Sinope *in partibus*. A' 17 maggio il cardinal Pietro de Foix (V.). Per sua morte il capitolo nominò Roberto I le Borgne canonico di Nantes, ma Papa Innocenzo VIII dichiarò nulla l'elezione. Invece nel 1490 ne dichiarò amministratore il proprio nipote cardinal Lorenzo Cibo (V.). Nel 1504 Giacomo de Beaune de' signori di Samblacay, già tesoriere di s. Malò. Nel 1511 Roberto II Guibé vescovo di Treguier, Rennes e Nantes, fatto amministratore perpetuo in grazia di Anna regina di Francia e duchessa di Bretagna. Nel 1514 a istanza di Claudia regina di Francia, Andrea Hamon canonico di Rennes e abate di s. Gilda. Dopo di lui il cardinal Alessandro Farnese diacono di s. Eustachio per amministratore per poco tempo, dipoi Papa Paolo III. Nel 1515 vescovo il cardinal Lorenzo Pucci (V.) fiorentino, che governò per vicari; abdicò in favore del nipote cardinal Antonio Pucci (V.), cioè nel 1536 (ma lo zio era morto prima); ed anche questi nel 1541 rassegnò il vescovato al proprio nipote Lorenzo Pucci, o meglio lo prese in coadiutore con futura successione, morendo il cardinale nel 1544. Nel 1551 Carlo de Marillac, poi traslato a Vienna. Nel 1558 Sebastiano de L'Aubespine, si dimise nel 1559, ed in questo fu vescovo Filippo du Bec de' signori de Bourry; intervenne al concilio di Trento, e poi passò alle sedi di Nantes e di Reims. Nel 1565 Giovanni le Febure canonico cantore della cattedrale, per cessione del pre-

decessore. Nel 1574 Giovanni de la Haye benedettino, già vicario generale del precedente. Morto nel 1575, in questo gli successe il fratello Lodovico, indi fondatore del collegio di Vannes, morì nel 1588, e come il predecessore fu deposto nella cappella di Nostra Donna dietro il coro. Nel 1592 Giorgio d'Aradon de' signori di tale luogo presso Vannes, sepolto nel coro della cappella di s. Giovanni. Nel 1599 Giacomo III Martino di Bordeaux, al cui tempo nel 1615 fu fabbricato il convento de' cappuccini. Nel 1622 permutò la sede con l'abbazia di Panisponte, il cui abbate Sebastiano de' conti di Rosnadec divenne vescovo di Vannes, e fu consagrato dall'arcivescovo di Tours. Nel suo vescovato, in Vannes furono assegnate rendite agli introdotti cappuccini, nel 1628 a' carmelitani scalzi, al collegio de' gesuiti, al convento de' domenicani; alle religiose orsoline, alle ospedaliere, a quelle della Visitazione. Di più nella diocesi ammise i cappuccini e l'orsoline ad Hennebont, gli agostiniani a Malestric, le monache del Calvario nell'abbazia di Redon, la quale essendo della congregazione di s. Mauro riformò e restaurò. In Auray pose i carmelitani, i cappuccini ed i francescani; in Parigi intervenne all'assemblee del clero, rappresentando quello di Bretagna; fece stampare il *Proprium Sanctorum* di sua chiesa, e morendo nel 1646 fu sepolto nella cappella di s. Vincenzo Ferreri della cattedrale. Gli successe nel 1648 il consanguineo Carlo di Rosmadec nobilissimo, abate di s. Maria de Tronchet, nel 1649 deputato agli stati di Bretagna, e nel 1655 intervenne in Parigi all'assemblea del clero. Con esso termina la serie de' vescovi nella *Gallia christiana* dell'antica edizione. Le *Notizie di Roma* riportano i seguenti. Nel 1742 Gio. Giuseppe de Saint-Jean de Jumilhac, di Briva diocesi di Limoges. Nel 1746 Carlo Giovanni de Bertin di Perigueux. Nel 1775 Sebastiano Michele Amelot d'Angers; ricusò di dimettersi nel 1801 in con-

seguenza del concordato di Pio VII, e firmò le proteste de' vescovi non dimissionari. Nel 1802 Antonio Saverio Maineud Pancemont di Gand, già parroco di s. Sulpizio di Parigi. Nel 1807 Pietro Francesco Gabriele Raimondo Ferdinando di BaussetRoquefort d'Aix, traslato nel 1817 all'arcivescovato patrio. Nel 1819 Enrico M.^a Claudio de Bruc della Bassa Loira diocesi di Nantes. Per sua morte Leone XII a' 2 ottobre 1826 preconizzò Simone Garnier di s. Vallier diocesi di Langres, già canonico e vicario generale di Treveri, ed allora canonico e vicario generale di Rennes. Morto pochi mesi dopo, lo stesso Papa nel concistoro de' 18 settembre 1827 dichiarò vescovo di Vannes l'attuale mg.^r Carlo Giovanni de la Motte de Vauvert, del castello di Saint-Peré di Launay diocesi di Rennes, già direttore del piccolo seminario di Rennes e parroco, poi canonico della cattedrale, encomiandolo per gravità, prudenza, dottrina, probità e integrità, ed istrutissimo nelle funzioni ecclesiastiche. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 370, ascendendo le rendite a 15,000 franchi: prima godeva 24,000 lire. La diocesi si estende per circa 30 leghe in lunghezza e 20 in larghezza, contenendo più città e luoghi, poichè comprende il dipartimento del Morbihan.

Concilia di Vannes.

Il 1.^o fu tenuto e presieduto da s. Perpetuo arcivescovo di Tours nel 465 per l'elezione e ordinazione del 1.^o vescovo di Vannes che si conosca, cioè secondo alcuni di s. Liberato, e al dire d'altri di s. Paterno o Paderno, *seu Pater vulgo dictus de s. Poix*. L'arcivescovo con 5 vescovi, compreso quello di Vannes, vi fecero 16 canoni sulla disciplina ecclesiastica, molti de' quali sono eguali a quelli del concilio di Tours del 461. Il 1.^o ordina di separar dalla comunione gli omicidi e i falsi testimoni, finchè abbiano fatta penitenza. Il 2.^o separa dalla comunione quelli che ripudiando le mogli come adultere,

senza provar che lo fossero, ne sposavano dell'altre. Il 3.^o non vuole che gli ecclesiastici, a' quali è interdetto il matrimonio, si trovino all'altrui nozze, nè in tutti que' luoghi, dove l'orecchie e gli occhi loro, destinati a' sagri misteri, potessero esser lordati dagli spettacoli o da parole inoneste. Il 13 condanna altissimamente l'ubbrichezza negli ecclesiastici come l'origine d'ogni sorta d'eccessi, e vuole che si puniscano corporalmente. Il 16 condanna una superstizione, che introducevasi tra gli ecclesiastici, i quali facevano professione d'indovinare l'avvenire aprendo qualche libro della s. Scrittura, ciò ch'eglino chiamavano la *Sorte (V.)* de'santi, come del tutto opposta alla pietà e alla fede. Vedesi tuttavia che alcuni servi di Dio hanno usato alle volte questa maniera di profezia; imperocchè si può distinguere in questo, ciò che gli uomini dabbene fanno in certe occasioni straordinarie per la sola fiducia nella bontà e nella provvidenza di Dio, da ciò che altri facevano per mestiere o per spirito di curiosità, o per guadagnar denaro, mettendovi delle pratiche superstiziose. Il 2.^o concilio fu celebrato in Vannes nell'818 per la fondazione dell'abbazia di s. Salvatore di Redon. Il 3.^o si adunò nell'846, da Nomeone principe de'bretoni. Il 4.^o fu celebrato nell'848. Il 5.^o concilio ebbe luogo nel 1040 sopra la disciplina ecclesiastica. Il 6.^o concilio di Vannes o di Tours fu tenuto nel 1455 per la traslazione di s. Vincenzo Ferreri, in quell'anno solennemente canonizzato da Calisto III, a cui avea predetto il pontificato. Regia, t. 21 e 25. Labbé, t. 4, 7 e 9. Arduino, t. 2, 4 e 6.

VANNES (s.). *Congregazione dell'ordine di s. Benedetto*. Le congregazioni benedettine esenti di Fiandra e di Francia, inclusivamente a quella di s. Vedasto d'Arras, di cui tratta il p. Helyot, *Storia degli ordini monastici*, t. 6, cap. 33, essendo state formate da alcuni monasteri, piuttosto per sottrarsi dalla giurisdizione de' vescovi, che per riformare i costumi

corrotti della maggior parte dell'ordine *Benedettino*, come osserva lo stesso p. Helyot, non potevano certamente restituire a quest'ordine il suo antico lustro; poichè non facevano queste tali istituzioni per desiderio di acquistare una maggior perfezione; ma piuttosto perchè loro non fosse rotto il corso d'una vita libera, e opposta allo spirito del loro stato; e per questo il cardinal Carlo di Lorena legato del Papa ne' vescovati di Metz, Toul e Verdun, essendosi inutilmente adoperato per riformare i monasteri di questi paesi, giudicando il male incapace di rimedio, secularizzò l'abbazie di Gorze e di s. Martino di Metz, e le priorie della Madonna di Nancy, di Salone, di Varangeville e di s. Nicola, le di cui rendite fece applicare alla chiesa primaziale di Nancy, ed eziandio propose a Papa Clemente VIII d'interamente sopprimere l'ordine benedettino nelle provincie della sua legazione. Ma quando era più che mai disperata la riforma, Iddio fece sorgere un uomo santo, che fu il riformatore della monastica disciplina in Francia e in Lorena, e fece rivivere lo spirito di s. *Benedetto*, di cui egli professava la regola. Fu questi d. Desiderio de la Cour, il quale nacque in Monzeville, 3 leghe distante da Verdun, nel 1550, da genitori delle prime famiglie della provincia, ma il patrimonio loro non corrispondeva alla nobiltà di loro stirpe, essendo stati spogliati de' beni di fortuna nella guerra, onde si videro costretti a lavorare le loro terre per mantenersi. Desiderio di 17 anni fu mandato a Verdun, ove per divina disposizione venne alloggiato vicino all'abbazia di s. Vannes. Non si conosce il tempo e gli autori della fondazione dell'abbazia benedettina di s. Vannes, *S. Vitonus*, situata in Verdun nella Lorena: si sa solamente che la chiesa esisteva fino dal V secolo fuori delle mura della città, sotto l'invocazione de' ss. Pietro e Paolo. Prese in seguito per patrono s. *Vitone* (*V.*) o Vitono vescovo di Verdun, detto in francese *Saint-Van-*

nes o *Vanne*, morto nel 525. Madalveo vescovo della stessa città nel 753 fu il 1.º abate di s. Vannes, e trovasi che prima di lui Angelberto arcidiacono di Verdun era preposto di s. Vannes nel 701. I primi vescovi di Verdun considerarono il monastero di s. Vannes come un luogo privilegiato, ed ivi scelsero ordinariamente la loro sepoltura. Vi posero de' chierici, che vivevano secondo la forma apostolica prescritta negli *Atti Apostolici*. Non fu che alla metà del secolo X che v' introdussero l'ordine monastico. Berengario vescovo di Verdun, vi collocò de' benedettini nel 952. Quest'abbazia situata nella cittadella di Verdun, divenne celebre pel merito de' molti suoi abbati che vi fiorirono, e per la riforma di cui vado a ragionare. Dopo qualche tempo dachè Desiderio soggiornava presso l'abbazia di s. Vannes, risolvette di farsi frate converso nella medesima, non avendo alcuna tintura nelle scienze. Ne parlò egli al suo zio materno Boncart, luogotenente generale della città, e per suo mezzo ottenne dal vescovo, ancor lui suo congiunto, ed abate di s. Vannes, per essere stata unita la mensa abbaziale al vescovato di Verdun, d'esser ricevuto non solo tra' religiosi dell'abbazia, ma ancora di venire annoverato tra' monaci da coro. La comunità monastica mostrò di tal cosa molto dispiacere, querelandosi del torto che facevasi ad un sì celebre monastero coll'ammettervi un ignorante, allevato continuamente alla campagna; usando nondimeno il vescovo di sua autorità gli convenne dargli l'abito. Subito venne quindi maltrattato aspramente; ma la sua pazienza e mansuetudine gli guadagnarono finalmente l'affetto d'alcuni religiosi del monastero, i quali si presero la cura d'insegnargli i primi elementi della grammatica. Vi si applicò egli con molta assiduità, e superate le prime difficoltà, mostrò tal capacità per le lettere, che per dargli maggior comodo d'avanzarsi in questo studio, fu mandato all'università di Pont-à-

Mousson, acciò potesse meglio istruirsi. Fece quivi il suo corso di filosofia e teologia, e passò maestro delle arti. Sul cominciare dello studio della teologia, che fu nel 1581, ricevette l'ordine del sacerdozio, essendo in età di 30 anni, e compiuto lo studio di teologia fece alcuni sermoni, i quali manifestarono il talento ch'egli avea per la predicazione, nella quale sarebbe egli meraviglia riuscito, se le sue occupazioni gli avessero permesso di applicarvi. Ritornò al suo monastero risolutissimo d'osservare esattamente la regola, che avea professata; ma se gli pararono avanti grandi ostacoli per parte de' religiosi, che non potevano soffrire tale distinzione. Non sapeva contenersi dal rappresentare loro l'obbligo che ad essi correva di menar vita più conforme al loro istituto. Simiglianti discorsi invece di piegare il loro spirito, gli rendevano i monaci a lui avversi; quindi per disfarsi di lui, come d' un censore molesto, gli persuasero di ritornare a Pont-à-Mousson per acquistare maggior perfezione nello studio della teologia, ed impararvi la lingua greca ed ebraica, il che egli di buona voglia accettò, come cosa per lui a gran segno vantaggiosa, e favorevole alla gran passione che avea contratto per le scienze. Dopo aver per alcuni anni dimorato in quest' università ritornò a s. Vannes, ma non trovò alcun cambiamento ne' costumi de' religiosi, i quali non potendo tollerare l'esemplare vita del p. d. Desiderio, e temendo la riforma del loro monastero, avendoli il vescovo abbate sovente avvisati di mutar costume, risolverono d' allontanare chi poteva contribuire a questa riforma. Finsero quindi di volerla abbracciare, ed indussero il p. d. Desiderio a portarsi a Roma, acciò procurasse la disunione della mensa abbaziale di s. Vannes da quella del vescovo di Verdun, alla quale era stata unita, facendogli credere, che questa era la maniera di conseguire la riforma. Partì egli dunque da Verdun nel 1587, ma giunto in Roma non andò

guarì, che s'accorse della furberia de' suoi correligiosi, poichè invece di trovarvi le lettere di cambio, che gli aveano promesso, si vide da loro iniquamente abbandonato, laonde fu costretto a ripassare in Lorena. Tornato che fu alla sua abbazia, ebbe qualche pensiero di mutare ordine, siccome quello di s. Benedetto più non conservasse in Francia il primiero suo spirito; si consigliò in questo particolare con delle persone pie, le quali gli persuasero di perseverare nel suo stato, e di vivere in esso più regolatamente che poteva. Abbracciò egli questo consiglio, e per mettere in pace la sua coscienza si portò dal priore, e gittata a' suoi piedi quella poca quantità di denaro che avea, lo pregò a disporne, egualmente de' suoi mobili e de' suoi libri, e gli propose di volere ritirarsi in un eremo per menar quivi la vita degli antichi solitari. Ne ottenne facilmente la licenza, ed il priore gli assegnò per luogo del suo ritiro l'eremo di s. Cristoforo, dipendente dal monastero di s. Vannes, e distante 4 leghe da Verdun. Dimorò egli 10 mesi in questa solitudine, non nutrendosi che di pane e acqua, ed avrebbe perseverato in quella sorte di vita fino alla morte, se Dio, che l'avea eletto per riformare il suo ordine, non disponeva diversamente. Le guerre accese in Francia dall'eresia degli ugonotti calvinisti imperversando, l'obbligarono ad uscire dalla sua solitudine per non divenire il bersaglio degl'insulti de' furiosi soldati. Uscito dal suo eremo entrò tra' minimi, i quali con sommo giubilo lo ricevettero, e lo vestirono dell'abito dell'ordine loro. Ma conservando sempre un ardente affetto verso quello di s. Benedetto, dopo qualche tempo uscì dal convento de' minimi, e rientrò in s. Vannes più che mai risoluto di promuovere la riforma del suo ordine, della quale finalmente, come bramava, venne a capo. Il vescovato di Verdun, al quale era sempre unita la mensa abbaziale di s. Vannes, essendo stato conferito al prin-

cipe Eriksone o Enrico di Lorena, questo prelato si trovò sì ben disposto, che il p. d. Desiderio non ebbe molto ad affaticarsi per farlo risolvere ad intraprendere la riforma del suo monastero. Queste disposizioni del nuovo vescovo di Verdun aprirono le prime vie alla generale riforma, e la volontaria rinunzia del priore di s. Vannes, per cui fu nello stesso tempo in sua vecè eletto il p. d. Desiderio de la Cour, finì di facilitare il riuscimento. Nel 1596 il nuovo priore prese il governo di questo monastero, e non avendolo accettato, che per le replicate istanze del vescovo, si credette di potere per giustizia da lui esigere che l' assistesse nell' esercizio di quel ministero, che per suo ordine si addossava. Risolto d' introdurre la regolare osservanza in questo monastero, malgrado le opposizioni de' religiosi, fu il vescovo obbligato a secondare i suoi desiderii; non gli concedette però tutto in una volta quanto egli domandava. Il vescovo propose l' affare al suo consiglio, il quale deliberò soltanto una mitigazione, la quale impedisse solamente, che i religiosi non violassero apertamente i loro voti, senza proibir loro nè giuochi, nè divertimenti ordinari. Ben presto però si conobbe la poca saviezza di questo consiglio, che ricopriva di confusione coloro che n'erano i principali autori, poichè non impediva lo scandalo, che cagionava una libertà sì contraria allo stato religioso; il che obbligò finalmente il vescovo ad aderire all' istanze del p. d. Desiderio, che proponeva d' intraprendere il ristabilimento della stretta osservanza della regola di s. Benedetto, vestendo de' giovani di buona indole, quale egli stesso procurerebbe di accostumare agli esercizi della riforma, senza fare caso alcuno degli antichi religiosi, la maggior parte de' quali era incapace di ridursi ad una vita regolare; ed acciò eglino non s'opponessero a' suoi disegni, ottenne un breve da Clemente VIII verso il 1598, che eseguì col consenso

del vescovo, mandando 18 di questi antichi religiosi a Moyen-Moutiers in Vosge, ch' era parimente soggetto alla giurisdizione di questo principe non meno che s. Vannes. L' abbazia di Moyen-Moutiers, *Medianum Monasterium*, era un'abbazia benedettina della Lorena, fondata verso il 671 da s. Idulfo (V.) abbate e già arcivescovo di Treveri. Ritiratosi dalla sua sede in questo luogo del monte di Vosge, che separa la Lorena dall' Alsazia, sebbene allora coperto di boschi e abitato da ogni sorte di bestie, credendo di vivervi sconosciuto, la fama di sua pietà vi attirò imitatori alle sue virtù, pe' quali egli dovette edificare il monastero, e gli diè il detto nome significante che sorgeva in mezzo a 4 altri. Aumentandosi il numero di que' che volevano viver sotto la sua direzione, s. Idulfo fu costretto fabbricare diverse celle o piccoli monasteri ne' dintorni. Quel potere ch' egli ebbe su questi, l' esercitarono pure i successori suoi. Dissodate quelle terre e resi abitabili que' luoghi deserti, altri vi si stabilirono a poco a poco, onde que' piccoli monasteri sottoposti al grande vennero trasmutati in parrocchie, i loro oratorii in chiese parrocchiali, sotto la piena giurisdizione dell' abbate di Moyen-Moutiers, sì sul clero e sì sul popolo. S. Idulfo diè a' suoi monaci la regola di s. Benedetto e di s. Colombano, ed in seguito essi abbracciarono la sola di s. Benedetto. Però nell' 896 Zuenteboldo, figlio del re Arnolfo, diè quest' abbazia in beneficio al conte Ilino, che ne cacciò l' abbate e i monaci, e vi pose de' canouici. Ilino ebbe molti successori che vennero chiamati abbatì conti. L' ultimo, nominato Gisilberto, volendo ristabilire l' ordine monastico a Moyen-Moutiers, verso il 959 vi pose per abbate Adalberto monaco di Gorze, il quale molto dopo adoperossi per far fiorire di nuovo la regola benedettina in quella casa, e divenne rinomatissima e fra le più illustri abbazie dell' ordine di s. Benedetto, non che unita a quella di s. Vannes.

Dopo avervi il p. d. Desiderio mandato i suddetti monaci, ricevè nello stesso tempo 4 giovani, i quali finito l'anno del noviziato, fecero i loro voti nelle sue mani a' 30 gennaio 1600, dopo avere rinnovata egli stesso la sua professione avanti il vescovo, appositamente intervenuto alla cerimonia di questi nuovi professi, l'esempio de' quali ne trasse ben presto molti altri, per cui l'abbazia di s. Vannes si vide in poco tempo ripiena d'eccellenti uomini, tutti da fervoroso e zelante spirito animati. Ciò cagionava in loro una santa emulazione, gli uni procurando di superare gli altri nella pratica delle virtù, e particolarmente nell'esercizio della carità. L'astinenza, i digiuni, le vigilie, la continua orazione, le sante lezioni, il lavoro manuale ed il silenzio erano sì bene ristabiliti in s. Vannes, ch'era la meraviglia di tutti, e ciascuno commendava la pietà e lo zelo del riformatore; il quale non contento d'aver soffocata nel suo monastero la rea semenza degli sregolati costumi degli antichi monaci, credette per seppellirne sotto alta obliivione la memoria, di dovere eziandio cambiar l'abito, facendolo tagliare sul modello venuto da *Monte Cassino* (V.), nel quale credeva, che più d'ogni altro si conservasse la figura dell'abito di s. Benedetto, ove avea promulgata la regola meditata a *Subiaco* (V.). Quindi essendo perfettamente stabilita la regolare osservanza in s. Vannes, il vescovo di Verdun gli propose la riforma dell'altra sua abbazia di *Moyen-Moutiers* in Vosge, sotto l'invocazione di s. Idulfo. Vi mandò il p. d. Desiderio nel 1601 molti de'suoi religiosi sotto la condotta del p. d. Claudio Francesco, che per l'affetto da lui nudrito per la regolare osservanza, come ancora per l'altre belle doti di cui andava fornito, fu giudicato capacissimo di mandar ad effetto una somigliante impresa, come infatti la condusse felicemente a fine. L'alleanza, stretta poscia tra questè due abbazie, che furono le prime riformate, diede luogo al-

l'erezione della *Congregazione di s. Vannes e di s. Idulfo*, titolari e patroni d'ambo i monasteri. Fu deputato il p. Rozet per andare a Roma a domandarne la conferma a Papa Clemente VIII. Il vescovo di Verdun procurò per mezzo de'suoi amici d'ottenere le bolle necessarie, ed il Papa a istanza di molti cardinali, principalmente del gran cardinal Baronio, eresse questi due monasteri in congregazioni dell'ordine di s. Benedetto, sul modello di quella di Monte Cassino e di s. Giustina di Padova, e dichiarò partecipi tutti i monasteri, che si aggregassero a quelli di s. Vannes e di s. Idulfo, de'privilegi, grazie, indulgenze e immunità, libertà, favori e indulti accordati per l'addietro alla congregazione di Monte Cassino, come si legge nella bolla *Quantum ex Monasteriis pie institutis*, emanata da Clemente VIII a' 7 aprile 1604, *Bull. Rom.* t. 5, par. 3, p. 40. Anzi avendone abbracciata la riforma diversi monasteri di monache benedettine, lo stesso Clemente VIII col breve *Vestro Nomine Nobis*, de' 4 febbraio 1605, *Bull. cit.*, p. 106: *Monasteria omnia Monialium ordinis s. Benedicti in partibus Prussiae, Poloniae et Lituaniae existentia, locorum ordinariis subiiciuntur, cum privilegiorum, ac indulgentiarum concessione*. Il 1.º capitolo generale fu tenuto in s. Vannes nel luglio 1604, nel quale il p. d. Desiderio de la Cour fu eletto presidente sì dal capitolo, che dal governo, e priore di s. Vannes, il p. Rozet visitatore, e il p. d. Claudio Francesco priore di s. Idulfo. Ma perchè i superiori della congregazione non erano abbatì come quelli della congregazione di Monte Cassino, il p. Rozet fu per la 2.ª volta mandato a Roma sul cominciar del pontificato di Paolo V, per ottenere la conferma di quanto avea il suo predecessore conceduto, e domandare al Papa, che i superiori e i visitatori avessero la stessa autorità degli abbatì della congregazione di Monte Cassino, la quale avea servito d'esempio a quella di

s. Vannes. Paolo V esaudì la domanda con breve de' 23 luglio 1605, il che obbligò il p. Rozet ad andare a Monte Cassino per istruirsi perfettamente nella maniera di stabilir la regola, come per informarsi ancora de' diritti e de' privilegi goduti dagli abbati dell'ordine. Mentre il p. Rozet sì utilmente operava in Italia, il suddetto cardinal di Lorena, vedendo che allora poteva più facilmente effettuare il concepito disegno di ristabilire la regolare disciplina in tutti i monasteri situati nelle terre di sua legazione, ottenne da Paolo V un breve a' 27 settembre 1605, per aver facoltà d'unire tutti i monasteri dell'ordine benedettino alla riforma di s. Vannes. Cominciò egli dalla sua abbazia di s. Michele nella Lorena, della quale molti altri monasteri di Lorena e de' contorni seguirono l'esempio; per cui nel breve giro di pochi anni quasi 40 monasteri s'unirono a questa congregazione, de' quali i principali furono s. Mansueto e s. Aspro di Toul, s. Nicola distante due leghe da Nancy, s. Arnoldo, s. Clemente, s. Sinforiano e s. Vincenzo a Metz, e s. Pietro di Luxeuil. Finalmente dopo che il p. d. Desiderio si fu grandemente affaticato nel dilatar la riforma, volle Dio coronar le sue fatiche con una morte preziosa, alla quale si preparò egli per un anno intero con una vita fervorosissima, a capo del quale morì nel monastero di s. Vannes a' 14 novembre 1623 di 72 anni. Molte altre case benedettine di Francia, massime de' *Cluniacensi* (V.), congregazione considerata la più antica del reame, desideravano anch'esse d'abbracciare la riforma; ma gli sconvolgimenti delle guerre rendendo troppo difficile l'unirsi fra loro, si stabilì una riforma sullo stesso metodo. Essa cominciò nell'abbazia di s. Agostino di Limoges nel 1613, la quale era stata fondata verso il 542 da s. Ruricio il *Giovane* vescovo di Limoges, e vi pose canonici regolari; ma avendo i danesi distrutto interamente il monastero, fu ristabilito nel 934 da Tur-

pione, altro vescovo di Limoges, il quale vi pose i monaci benedettini. La regolare osservanza vi si mantenne finchè l'abbazia cadendo in commendà, le sue entrate furono dissipate dalla poca economia degli abbati. Vi s'introdusse il rilassamento, ed era in deplorabile stato quando Giovanni Regnault ultimo abate commendatario la soggettò alla congregazione di s. Vannes, seguendo la stretta osservanza della regola di s. Benedetto. Ad essa si sottoposero molte altre abbazie, e il p. d. Desiderio de la Cour e gli altri superiori di s. Vannes vi mandarono de' religiosi, a' quali felicemente riuscì di stabilire la riforma. Ma le difficoltà da essi incontrate nel riunire sotto una medesima congregazione quest'abbazie, ed altre più lontane, che parimente domandavano la riforma, li fece risolvere a formarne due differenti, una delle quali in Francia, cui i monasteri già riformati servirebbero di fondamento. Fu questo progetto approvato dal capitolo generale tenuto in s. Mansueto di Toul nel maggio 1618. Que' di s. Vannes permisero fin d'allora a' monaci da loro mandati in Francia, di formare un nuovo corpo di congregazione composto da' monasteri ne' quali avevano introdotto la riforma, e da quelli che in progresso l'abbraccierebbero; e per mantenere in ambedue le congregazioni unione e amicizia inviolabile, stesero un atto con cui gli uni e gli altri promisero la partecipazione nell'orazioni e nell'altre opere buone, come di poi sempre si praticò. E Papa Gregorio XV la confermò e altrettanto fece Urbano VIII. Questa congregazione fu conosciuta sotto il nome di s. *Mauro* (V.); ed a' calcoli che riportai col Novae in tale articolo, qui aggiungo, altri dicono che comprese 180 tra abbazie e priorati, venendo governata da un particolare presidente generale residente a s. Germano des Prez o Prati in Parigi, ove pel 1.^o si stabilì la riforma e si dilatò per le provincie. Fra le principali abbazie che seguirono questa riforma, sono

a nominarsi, oltre quella di s. Germano, quelle di s. Dionigi, Fecamp, Vendôme ec. Strettissima fu sempre l'unione tra la congregazione di s. Mauro, e quella di s. Vannes e di s. Idulfo, e le loro costituzioni, tranne poche cose, erano conformi. La congregazione di s. Mauro riconobbe l'origine e per madre l'altra in discorso; e fra tutte le congregazioni dell'ordine benedettino non ve n'ebbe alcuna più illustre, più feconda d'uomini dotti, e che abbia prestato più rilevanti servigi alla Chiesa di quella di s. Mauro in Francia. Nelle loro sapientissime scuole si formarono i tanti celebri scrittori che produsse la congregazione, i quali pubblicarono tante opere classiche con dottissimi lavori. I monaci di questa congregazione vestirono come i riformati di *Cluny* o *Clugny* (V.), ove riparlai della congregazione, tonaca e scapolare nero, oltre la cocolla in coro e incedendo per la città, però meno ampia di quella de' monaci cassinesi e di s. Vannes. Ammise la congregazione di s. Mauro frati conversi, vestiti della stessa maniera, e frati commessi che ritennero l'abito secolare. Avea per stemma una Corona di spine, nel cui mezzo era il motto *Pax*, sormontata da un giglio, e sotto con 3 chiodi della Passione di Gesù Cristo. Il p. Helyot citato, t. 6, nel cap. 37 tratta: *De' Benedettini riformati della congregazione di s. Mauro in Francia*. Inoltre nel 1621 si operò tra' *Cluniacensi* altra riforma, la quale poi si divise da quella di s. Mauro, ed unì all'altra di s. Vannes e di s. Idulfo, e poscia se ne distaccò formando la separata congregazione de' *Cluniacensi della stretta osservanza*. Nella congregazione di s. Vannes e di s. Idulfo eranvi dell'abbazie, le quali non essendo commende venivano governate da abbatì regolari, come quelle di Moyon-Moutiers, s. Michele, di Senone, Munster, s. Avido, Longueville e alcune altre. La chiesa del monastero di s. Croce di Nancy essendo stata fabbricata verso il fine del secolo XVII con molta ma-

gnificenza, il duca di Lorena Leopoldo I procurò che Papa Clemente XI erigesse il monastero in abbazia sotto il titolo di s. Leopoldo. L'abbate ch'era regolare, non durava nel suo governo che 5 anni, ma quelli che erano stati abbatì succedevano agli abbatì perpetui negli altri monasteri, quando morivano. Il capitolo generale della congregazione di s. Vannes e di s. Idulfo adunavasi ogni anno per eleggere il presidente, la cui autorità terminava al finir dell'anno, così i 3 visitatori eletti nello stesso capitolo. Gli abbatì e priori titolari avevano il regime della comunità, solamente quando era loro dato dal capitolo generale; ma essi godevano nel luogo de' loro benefici de' diritti onorifici; occupavano il primo posto avanti i priori claustrali, ed avevano una casa separata da quella della comunità. I religiosi di questa congregazione, oltre alla regola di s. Benedetto, avevano altresì degli statuti particolari; mangiavano sempre di magro, tranne il caso di malattia. Facevano voto di stabilità, non per una casa in particolare, ma nella congregazione; quindi potevano cambiare di casa a volontà del capitolo generale o de' superiori. Gli studi fiorivano in questa congregazione, e produsse un gran numero di dotti molto illustri. Era composta la congregazione di 50 monasteri, situati parte nella Lorena, parte in Francia, in Alsazia e nella Franca Contea; il Novaes vi aggiunge la provincia di Sciampagna. Benchè la congregazione fosse stata eretta sul modello di quella di Monte Cassino, eravi ciò non ostante qualche differenza tra l'una e l'altra in quanto a' benefici; in questa, in virtù del privilegio accordato dal Papa Eugenio IV, l'abbazie e priorati erano annuali a disposizione del capitolo generale; e nell'altra questi benefici erano espressamente conservati in titolo perpetuo, come prima, e alla disposizione della s. Sede. I religiosi vestivano nella stessa maniera de' cassinesi, ed avevano per arme una Corona di spine, nel mezzo della quale era il

motto *Pax*, sormontata da 3 Lagrime e da un Cuore nella sua punta ardente. Ma la benemerita congregazione di s. Vannes e di s. Idulfo, come quella di s. Mauro e altre, rimase estinta in conseguenza della rivoluzione francese nel declinar del secolo passato. Trattano di essa, il p. Helyot, cap. 35: *De' Benedettini Riformati della congregazione di s. Vannes e di s. Idulfo, con la vita del p. d. Desiderio de la Cour loro riformatore*. Umberto Belhomme abbate di Moyen-Moutiers, *Historia Mediani in monte Vesago monasterii ordinis s. Benedicti ex congregazione ss. Viton et Hidulphi*, Argentorati 1724.

VARADATO (s.). V. BARADATO (s.).

VARADINO (*Varadien*). Città con residenza vescovile d'Ungheria, nel comitato di Bihar, marca del suo nome, a 12 leghe e mezza da Debreczin. È altresì chiamata *Gross Wardein*, ed in italiano *Gran Varadino (V.)*, *Magno Varadinum*. Nel citato articolo parlai della città e due vescovi cattolici che vi fanno residenza, uno di rito latino, l'altro di rito greco unito: aggiungerò alcune altre poche nozioni, alcune delle quali indispensabili. Dicono l'ultime due proposizioni concistoriali, per la provvisione di detti due vescovi: *Magno Varadini civitas ad limites Transilvaniae in Hungaria inferiori sita, in plano loca a Crysis in duas partes divisas, in suo unius fere milliarii ambitu termille circiter continet domos, atque ab ultra septem milibus et quingentis inhabitatur christifidelibus*. Nelle guerre tra la Turchia e l'Ungheria, la città e il territorio ne risentirono i tristi effetti; presa da' turchi nel 1660, poi la ricuperarono gl'imperiali. Riferisce il *Giornale di Roma* del giugno 1857 a p. 528, avere ordinato nel precedente mese l'imperatore Francesco Giuseppe I, che si abbandonino le cittadelle di Gran Varadino e di Szeghedino, non che il raggio fortificatorio, sul cui fondo era finora proibito erigere edifi.

Tuttora il vescovo latino è suffraganeo dell'arcivescovo di Colocza. Riguardante i due vescovati latino e greco, Pio VI emanò la bolla *Ingeniosa personarum regia potestate*, de' 10 agosto 1780, *Bull. Rom. cont. t. 6, p. 230: Reintegratio Episcopatus Varadiensis, et applicatio bonorum pro mensa episcopali cum suis privilegiis, et exemptionibus*. Quanto al vescovato latino, già fiorentissimo, si dice avere l'imperatore Leopoldo I restituito i suoi limiti, alterati dalle guerre e dall'eretica pravità; quindi il suo figlio Carlo VI nel 1733 avere reintegrato la mensa vescovile di sue rendite. Pio VII colla bolla *Imposita humilitati Nostrae*, de' 3 luglio 1823, *Bull. cit., t. 15, p. 615: Dismembratio archidiaconatus Szathmariensi a dioecesi Munkacsien si graeci ritus, ejusque unio dioecesi Varadiensis latini ritus*. Tra gli antichi vescovi latini ricorderò il cardinal Demetrio (V.) per ben 20 anni, insigne per ingegno e dottrina, secondo il *Giornale di Roma* del 1854 a p. 1076; ma il Cardella e il Novaes non dicono di Varadino, ma di Giavarino. Giovanni arcivescovo di Strigonia e vescovo di Varadino, perito nel 1444 nella funesta battaglia di Varna, combattuta contro Turchia, nella quale portava il reale stendardo di s. Ladislao I. Nel 1534 fu vescovo di Varadino il famoso cardinal Giorgio Martinusio (V.) reggente d'Ungheria e di Transilvania. Nelle *Notizie di Roma* sono riportati i seguenti vescovi di Varadino o Gran Varadino, come sono cumulativamente chiamati, di rito latino. Nel 1734 Giovanni Okolicsnay di Strigonia. Nel 1737 Nicolò Czaki di Strigonia. Nel 1747 Paolo Stefano Forgach di Cseitha arcidiocesi di Strigonia. Nel 1760 Adamo Patchich di Zajesda diocesi di Varadino. Vacata la sede nel 1776 fu provveduta nel 1781 con Ladislao di Kollonitz di Vienna, traslato da Transilvania. Nel 1788 Francesco Saverio Kalataj di Ofalù arcidiocesi di Strigonia. Nel 1800 Nicola Condè de Poka

Telek di Szesdaheiy arcidiocesi di Strigonia, trasferito dalle sedi unite di Belgrado e Semendria. Nel 1803 Francesco Miklosi di Csakaur diocesi d' Albareale, già vescovo di Titopoli *in partibus*. Dopo notevole sede vacante nel 1822 Giuseppe Vurum di Tyrnaw arcidiocesi di Strigonia. Nel 1827 per sua traslazione a Nitria, Leone XII gli diè in successore Francesco Laicsak di Schemnitz arcidiocesi di Strigonia, trasferito da Rosnavia. Per di lui dimissione spontanea, Gregorio XVI nel 1843 gli sostituì mg.^r Ladislao libero barone di Bemer, di Szaboles arcidiocesi d'Erlau o Agria e canonico di quella metropolitana. Avendo rinunziato la sede, il regnante Pio IX nel concistoro de' 17 febbraio 1851 preconizzò l'attuale vescovo mg.^r Francesco Szaniszlò di Sabaria, già professore di teologia nel liceo di Pest e rettore di quel seminario, consigliere regio, encomiandolo per pietà, prudenza, dottrina, per morale e qual versato nelle cose ecclesiastiche. Questo prelato a' 19 novembre 1857, come riporta a p. 1084 il *Giornale di Roma*, benedì solennemente la locomotiva del treno della ferrovia del Tibisco, la quale fu aperta in detto giorno da Debreczin a Szolnok, avendo onorata la festa di sua presenza l'arciduca Alberto governatore generale dell' Ungheria, e nel dì seguente fece una gita d'ispezione sul ramo laterale della ferrovia di Gran Varadino. Quanto al vescovo di Varadino di rito greco, narra nel vol. LXXIX, p. 109 e seg., che il Papa Pio IX nel 1853 con istituire la provincia ecclesiastica di Fogaras di rito greco-cattolico pe' valacchi di Transilvania, tra' suffraganei di quell'arcivescovo vi comprese il vescovo di Varadino dello stesso rito, sottraendolo dalla soggezione del metropolitano di Strigonia; e che il cardinal Viale Prelà nella metropolitana di Fogaras consagraudo due de' vescovi della nuova provincia, ebbe per uno degli assistenti mg.^r Erdely tuttora vescovo di Varadino di rito greco.

VARALLO. *V. VERALLI.*

VARDA o VARDAIO STEFANO, *Cardinale*. Nato in Ungheria di miserabili genitori, applicatosi con fervore non meno allo studio delle lettere, che a quello dell' arte militare, vi fece tali avanzamenti che, pieno d'amor patrio e di zelo religioso, imbrandì le armi e con successo potè col suo valore difendere i confini dell' Ungheria dalle scorrerie de' turchi. Divenuto quindi dottore in jus canonico e preposto della chiesa d' Agria, ottenne l'arcivescovato di Colocza, e ad istanza di Luigi XI re di Francia, Paolo II nel 1464 o a' 18 settembre 1467 lo creò cardinale prete de' ss. Nereo ed Achilleo. L'autore della *Porpora Pannonica*, a p. 20, scrive che fu promosso al cardinalato ad istanza di Mattia re d' Ungheria, il quale spedì a tale effetto in Roma suo ambasciatore Marco vescovo di Tinia, e confuta l'asserzione in favore del re di Francia. Finì i suoi giorni in Ungheria nel 1471, come apparisce da' registri Vaticani, o nel 1473 al riferire di Aubery e di Ciacconio. Lodato per lo zelo col quale governò con gran vantaggio dell' anime la sua arcidiocesi.

VARMIA. *V. WARMIA.*

VARNA, *Varnae*. Sede vescovile della Mesia 2.^a o inferiore, situata al confluen- te del fiume Zyra, nel mar Nero, sotto la metropoli di Marcianopoli, innalzata alla dignità metropolitana nel XIV secolo. Si conoscono i 3 seguenti arcivescovi. Metodjo, *metropolita Varnae*, si sottoscrisse nel 1347 alla sentenza che depose Giovanni Caleca patriarca di Costantinopoli. Acacio, che nell' epistola saluatoria a Teodosio Zigomala protonotario della magna chiesa di Costantinopoli, si sottoscrisse *humilis Varnae metropolita*. Callinico, *metropolita Varnae*, sedeva nel 1721. Le Quien, *Oriens christianus*, t. I, p. 1240. I geografi molto sono discrepanti se l'odierna Varna sia succeduta all' antica. L'attuale Varna, scrivono i moderni geografi, è una città e porto della Turchia

europea in Bulgaria, sangiaccato, distante 26 leghe da Silistria e 17 da Sciumla, sul mar Nero. Giace al nord della foce del Pravadi, che un po' prima forma il lago paludoso di Devna. La rada in fondo alla quale siede, aperta a' venti di levante e scirocco, viene considerata incomoda, ma siccome è riparata da quelli di maestro, i pericolosissimi del mar Nero, ed il fondo se ne trova ottimo, ha fama di sicura nell'estate. Il porto di Varna quindi si ritiene il migliore della costa occidentale del mar Nero. Cinta la città di cattive mura di pietre, vi sta dinanzi un piccolo fosso secco, guarnito di palizzate. Famosa è Varna per la disastrosa battaglia combattuta sotto le sue mura nel 1444 a' 19 novembre, i più dicono a' 10, contro Amurat II sultano de' turchi, da Uladislao I re d'Ungheria, e Uladislao VI come re di Polonia; volgarmente detto Ladislao, che miseramente vi perì coll'esercito cristiano, insieme al rinomato legato pontificio cardinal Giuliano Cesarini seniore; della quale in tanti luoghi parlai, come ne' vol. LXXXI, p. 303, LXXXIII, p. 203. L'infelice re, degno di miglior sorte, fece prova inutile di contrastare a' progressi formidabili de' turchi nelle conquiste sul cristianesimo. I russi ne fecero l'assedio nel 1828, e dopo una difesa notabile si arrese l'11 ottobre di detto anno. Dicono gli stessi geografi, a torto indicarsi questa città come corrispondente alla posizione di *Odessus*; e che verosimilmente ella è l'antica *Constantia*. Nel finir del secolo passato fu edificata da' russi *Odessa* (V.), sul mar Nero. L'antichità scoperte sul terreno che l'occupava, fecero credere che occupasse il sito dell'antico *Odessus*. E siccome Commanville chiama la sede vescovile di Tiberiopoli suffraganea di Nicopoli, seu *Odessus*, cioè *Varna*, nel citato articolo col p. Le Quien ne riportai i vescovi conosciuti; non senza avvertire con Baudrand, che Varna è diversa da *Odessus*. Egli nel suo *Lexicon* parla di Varna della Mesia inferiore, città ve-

scovile della metropolitana di Marcianopoli, cum portu in ora Ponti Euxini, e la dice olim *Dionysiopolis*, eadem metropolis cum *Tiberiopoli*, licet urbs distinctae sint. Poi dichiara che altra Varna, urbs culta cum portu in ora Ponti Euxini, è quella della famosa battaglia del 1444. È noto che il mar Nero, posto tra l'Europa e l'Asia, dicesi pure con vocabolo antico Ponto Eusino. La città vescovile di *Tiberiopoli* o *Dionisiopoli* (V.), parimente della bassa Mesia e sotto la metropoli di Marcianopoli e poi di Nicopoli, la dissi col p. Le Quien (la citazione di lui, deve dire 1224 e non 1424), con Commanville e altri, che si denominò pure *Strummitza*, *Crunus*, *Odessus* e *Varna*. Quanto a *Constantia* si conoscono nell'oriente 3 sedi vescovili, cioè in *Tracia*, nell'*Osroena* e la capitale dell'isola di *Cipro*. Il *Giornale di Roma* del 1851 a p. 416, in data di Varna a' 31 marzo pubblicò questa comunicazione di C. T. » Il dì 13-25 del corrente mese nello scavo per le fondamenta di una casa armena, fu rinvenuta una pietra quadrangolare contenente la qui acclusa iscrizione in latino e greco, mancante dell'estremità di tutta l'epigrafe. I caratteri romani e greci sono di un'ordinaria grossezza e bene scolpita sopra la pietra ch'era incastrata nel muro della fonte da cui scaturiva l'acqua introdotta nella città per comodo degli abitanti. La scoperta di questa iscrizione latino-greca, pochi passi lontano dalla moderna fonte esistente nel rione abitato dagli armeni, conferma viepiù ed il contenuto dell'iscrizione stessa, e che il nome antico della moderna *Varna* fosse quello di *Odessa*, non già di *Dionisiopoli* o di *Cruni*, come vogliono alcuni geografi". Riproduurrò soltanto la latina, cioè la meglio dichiarata. *Imperator Caesar Tito Aelio Hadriano Antonino - Patre Patriae Civitas Odessitano-rum Aquam Novo Eduxit - Curante Tito Vitrasio Pollione Legato*. Lo stesso *Giornale* del 1854 a p. 685, in un articolo intitolato: *Il mar Nero ed i suoi Por-*

zi, per l'occasione della guerra d'oriente discorre ancora della città e del porto di Varna. Comincia la descrizione per chi dal Bosforo entra nel mar Nero, s'incontra nel 1.^o porto di Midiah, di poca importanza; dopo il golfo di Messumbrèa, assai favorevole al ricoverar de' bastimenti, e poi in un altro piccolo golfo, si ha Varna, città che forma parte della Bulgaria. Si è lungamente creduto che Varna occupasse l'antica *Odessus*, colonia degli abitanti di *Mileto* nella Jonia, alle rive del Ponto Eusino. Varna giace a' piedi dell'ultima linea de' Balkan; ella è rinomata per molti avvenimenti: fra gli antichi il più grande si è la sanguinosa e fatale battaglia, che nel 1444 fu combattuta e vinta dall'esercito mussulmano contro Uladislao I giovane re d'Ungheria, che vi perdette la vita e buona parte dell'esercito. Fra' moderni si è l'assedio, che nel 1828 sostenne contro i russi dal principio di luglio fino a' 10 ottobre. In questa circostanza il principe Mentschikoff comandava come al presente la flotta russa, e il granduca Michele e il principe Worontzoff dirigevano l'assedio. Volle esservi anche l'imperatore Nicolò I, e quantunque a' 14 settembre fosse già aperta una breccia e a' 18 un'altra, i mussulmani continuarono a resistere per oltre un mese, finchè a' 10 ottobre Ioncof pascià, che comandava la fortezza, unitamente al capitan pascià, portossi al campo nemico e capitolò con Nicolò I. Varna, come città militare ha la sua importanza. Dopo il 1828 sono state completate le sue fortificazioni, e muniti di ridotti que' punti che parevano deboli. Tutti i forti erano stati armati da 224 cannoni, la più parte di grosso calibro, oltre 22 mortai, onde ben difesa può resistere ad un lungo assedio. Abitata da 18,000 persone, quasi tutti turchi, è suicida e cadente nell'abitazioni, nè vi è industria nè commercio. Ad utile della medesima vi sbarcarono i francesi, come avevano fatto a Gallipoli, e tosto cambiò di aspetto. Il che avvenne nell'ultima guer-

ra di Crimea e del mar Nero. Perciò in Varna si stabilì il quartiere generale de' comandanti inglesi e francesi, alleati della *Turchia* (V.), come stazione principale della guerra stessa.

VARSAVIA (*Varsavien*). Città con residenza arcivescovile, nobile e celebre, capitale della *Polonia* (V.), nell'impero di *Russia* (V.), capoluogo della vaivodia o palatinato di Masovia e dell'obvodja del suo nome, giace sopra un rialto in mezzo ad arenosa pianura sulla sinistra della Vistola, ch'è in questo luogo assai profonda, e si passa sopra un ponte di battelli, che comunica col sobborgo o città detto di Praga, secondo il Castellano. Questi la dice divisa in due parti: la 1.^a comprende la città propria, e la 2.^a i suoi 7 vasti sobborghi, circondati da una linea difensiva, che si oltrepassa con 10 porte. Una lunga e stretta via, cui mettono capo moltissime altre minori, costituisce la città; ma i sobborghi e specialmente quelli denominati Città Nuova, Cracovia, e il Nuovo Mondo, sono ben fabbricati, e vanno ornati d'un gran numero di palazzi e belli edifici. E' distante da Parigi 300 leghe, da Vienna 125, da Berlino 120, da Danzica 100, da Mosca 260, da Pietroburgo 232. Riferiscono altri geografi, che Varsavia si compone della città, di bellissimi sobborghi e delle 4 piccole cittadelle godenti diritti particolari e chiamate Grzybov, Leszeno, Solec e Praga; stabilendo un ponte lungo 263 pertiche la comunicazione tra quest'ultima città e Varsavia, che n'è dalla Vistola disgiunta. È Varsavia in parte circondata da mura e da fosse. La città di Praga era una piazza importantissima e fu quasi interamente rovinata nel 1794 dall'esercito russo, poi rifabbricata su novella pianta e guernita nel 1806 d'una testa di ponte formidabile; oggi tutte le sue fortificazioni si dicono spianate. Contansi a Varsavia 220 vie, la maggior parte larghe e ben iniziate; principali essendo la Miodova o la via del Miele, un tempo via Napoleone; la Diuga o la Lau-

ga; il Novoskiel o il Nuovo Mondo; la via Krakowskie-Przedmiecie o la via del Sobborgo di Cracovia; la Krolevska o la via Regia, l'Elektoralna o la via dell'Elettore. Le piazze più belle sono quelle di Sassonia, di Mariville o Marieville, del Banco Nazionale, della Città, delle Tre Croci, e la piazza del Re Sigismondo III, dinanzi alla porta del borgo di Cracovia, la quale va adorna della statua di quel re in bronzo dorato, eretta da suo figlio Ladislao o Vladislao VII. La statua di Copernico adorna la piazza del Sobborgo di Cracovia. Varsavia racchiude circa 120 palazzi: il 1.º grado appartiene senza dubbio al castello regio, situato sopra un'altura, in riva alla Vistola; stato fondato da Sigismondo I, fu ingrandito da Augusto II, e terminato dall'ultimo re Stanislao Poniatowski; componesi di vaste sale della più bella architettura, riccamente dorate ed ornate di superbi quadri di Bacciarelli relativi alla storia del paese, d'una bella collezione di ritratti de' re di Polonia, di busti marmorei degli eroi della nazione polacca, e d'una serie di vedute di Varsavia, dipinta da Caletti. Ammiransi principalmente la sala del trono, quella dell'udienze e la sala detta di marmo; al pianterreno sono gli archivi del regno, che contengono una moltitudine di mss. rari e curiosi. Giardini spaziosi e ottimamente mantenuti occupano il tratto, fra il castello e la Vistola. Un altro castello regio è il palazzo di Sassonia, dove i due re Sigismondo II ossia Augusto I, ed Augusto II tennero la loro corte, e quindi l'abitarono i vicerè, palazzo posto in mezzo alla città, in un bel giardino, circondato da cancelli di ferro. Il palazzo del governo apparteneva una volta alla famiglia Krasinski, ed è fabbricato in stile italiano; quello del conte Potocki contiene collezioni preziose in tutti i generi. Il palazzo Azzurro fu fabbricato dal re Augusto II, per la sua diletta Orselska. Mariville o Marieville è come il palazzo reale o bazar elegante di Varsavia, costruito sul di-

segno del palazzo regio di Parigi; e contiene la dogana e parecchie centinaia di botteghe. La cattedrale metropolitana primeggia fra le 36 chiese della città, antico edificio, *recenter et ex integro instaurata gothicam praefert structuram*, come leggo nell'ultima proposizione concistoriale, ed è sotto l'invocazione di s. Gio. Battista. Tra le ss. reliquie si venerano quelle della ss. Croce e di una ss. Spina della corona di Gesù Cristo, e di parte del corpo del s. Precursore patrono della stessa. Ha il battisterio e la cura d'anime, che sotto la direzione del capitolo si amministra da' vicari facenti parte del medesimo. Il capitolo si compone di 4 dignità, la 1.ª delle quali è il decano, di 8 canonici, senza le prebende teologale e penitenziale, di 6 vicari, di 5 mansionari, e di altri preti e chierici inservienti alla divina uffiziatura. Nella bolla che eresse la collegiata in cattedrale, si dice che il capitolo formavasi di 7 dignità col seguente ordine: il decano principale, l'arcidiacono, il preposto, il custode, lo scolastico, il cancelliere, il primicero; di 12 canonici, oltre 9 vicari, i mansionari e i cappellani. Non molto distante dalla metropolitana è il palazzo arcivescovile, conveniente e sufficientemente comodo. Vi sono inoltre 5 altre chiese parrocchiali nella città, e 2 nel suburbio, tutte munite del s. fonte. Fra le chiese, è la più bella quella di s. Croce, ma i cattolici ne piangono la perdita, perchè convertita in metropolitana russa, di rito greco non unito; mirabile è pure il tempio di s. Alessandro, edificato dall'architetto polacco Aigner. I conventi e monasteri de' religiosi sono 8, i monasteri delle monache 2; a più di 20 ascendono i sodalizi, 4 sono gli ospedali, 2 i seminari cogli alunni, ed havvi l'accademia ecclesiastica. L'edificio della zecca è d'architettura rimarcabile, e vi si ammira una bella macchina a vapore; anche l'arsenale merita menzione. Da vari anni scomparse una quantità di case di legno, e ne furono sostituite altre fab-

bricate di mattoni. Fra gli stabilimenti di beneficenza, si fanno principalmente notare il grande ospedale della città, l'ospedale militare, la casa de' trovatelli appellata Bambino Gesù. L'università di Varsavia venne stabilita nell'edifizio in cui un tempo abitava il re Stanislao Poniatowski. Fu l'università fondata nel 1816 dall'imperatore Alessandro I, con facoltà di medicina e di legge, biblioteca di 12,000 volumi, osservatorio, gabinetto di mineralogia, zoologia e fisica, non che laboratorio fisico. Pio VII col breve *Apostolicae sollicitudinis*, de' 3 ottobre 1818, *Bull. Rom. cont. t. 15, p. 121*: *Communicatio privilegiorum aliis universitatis concessorum pro Universitate Varsaviensi*. Questa perciò entrò in possesso de' suoi diritti. Si riporta dal *Giornale di Roma* del 1855 a p. 664, in data di Varsavia 27 giugno. » Dall'anno 1831 è soppressa l'università di Varsavia (in conseguenza dell'insurrezione della Polonia), per cui la studiosa gioventù della Polonia vedevasi costretta di portarsi per l'ulteriore coltura nelle più lontane università dell'impero, ciò che, com'è ben naturale, difficolta assai gli studi, e poneva vari giovani nell'assoluta impossibilità di proseguire la loro carriera. Dicesi ora che l'imperatore Alessandro II sia intenzionato di rendere possibile agli abitanti della Polonia il compimento de' loro studi nella loro patria. Dicesi che per ora sarà eretta una scuola medica, alla quale seguirebbe dopo breve tempo l'apertura d'una scuola di diritto". Nel medesimo *Giornale* del 1856 si narra a p. 1032, che l'imperatore Alessandro II ha assoggettato ad alcuni cambiamenti gli uniformi scolastici. Gli studenti ed allievi degli stabilimenti dotti dipendenti dal ministro dall'istruzione pubblica avranno mostre di panno verde oscuro, mentre quelli degli stabilimenti dotti superiori si serviranno quindi innanzi dell'attuale cappello a 3 punte soltanto nell'occasioni solenni, e porteranno ordina-

riamente il berretto. La *Civiltà Cattolica* del 1856, nella serie 3.^a, t. 2, p. 176, ci diede: *Un saggio della presente letteratura polacca*. Eccone un cenno. Sebbene l'illustre Polonia da ormai un secolo in qua non abbia più vita e unità politica, non si è però estinta in lei quell'energia intellettuale di cui ne' bei giorni della grandezza diè prove così splendide, primeggiando anche per gloria letteraria fra' popoli della famiglia slava. La letteratura polacca si può dire come rinata a' dì nostri sia per copia ed eccellenza d'opere e d'autori che sembrano rivalleggiare con quelli dell'aureo secolo de' Sigismondi, sia per quell'impronta di nazionale originalità, che le dà un essere e un sembiante tutto proprio, or più vivo e forse più scolpito che mai non fosse per l'addietro. E il suo rinascere si avvenne in tempi favorevolissimi a darle fama e voga nel mondo letterario, meglio assai che non potesse sperare in altra età. Imperocchè, dove prima l'opere polacche, anche le più illustri, restavano poco meno che sconosciute a' letterati del rimanente d'Europa, ora mercè degli studi linguistici venuti in gran credito, essendo anche le lingue e le letterature slave uscite dall'antiche loro tenebre, e già cominciando benchè timidamente a mostrarsi e a mescolarsi nella pubblica luce con quelle del ceppo teutonico e latino, la polacca che tra le slave è la più ricca, meritamente ottiene i primi onori e va acquistando vieppiù lustro nella colta Europa. Il secolo d'oro della letteratura polacca fu il 500 e il principio del 600 ossia l'età di Sigismondo I il Grande dal 1506 al 1548, di Sigismondo II da tal anno al 1572, di Sigismondo III dal 1587 al 1632. In modo che le belle lettere in Polonia fiorirono quasi al tempo stesso che elle giungevano al massimo splendore in Italia; le due contrade brillavano allora come i due fuochi della coltura d'Europa, per l'attinenze che allora le stringevano, come può ricavarasi nelle memorie lasciate

dall'eruditissimo Ciampi professore di Varsavia. Da esse e da tutti i monumenti storici si fa manifesto come dall'Italia attingessero i polacchi, mercè del continuo commercio che con lei avevano, l'amore e il buon gusto delle lettere e delle scienze, e ne fecondassero con sì rapida e felice riuscita la loro patria, la quale ebbe il vanto di precorrere in ciò tutti i popoli d'oltr'alpe. E forse a quest'influenza italiana deve in gran parte l'aver in quell'età gli studi classici e latini predominato in Polonia a' nazionali e slavi; sebbene ancor questi ne traessero poi gran vantaggio convertendo in proprio succo quello squisito nettare d'eleganza, di cui i classici antichi sono fonti inesauribili. Tra gli autori e letterati polacchi che allora fiorirono, altri scrissero in latino, altri in polacco, ed altri in ambo le lingue. Sono nomi europei principalmente Copernico, il cardinal Osio, Kochanowski, e Pawlenski detto Skarga. La grandezza letteraria di Polonia andò quasi d'egual passo colla grandezza politica; e dopo Sigismondo III, nel cui lungo regno apparvero i primi sintomi di civil decadenza, anche le lettere cominciarono a sfiorire e poco meno che non imbarbarirono fra il tumulto di guerre infelici e le eterne agitazioni di procellose diete. Questo languore durò fino verso la 2.^a metà del secolo scorso, nella quale ripresero qualche vita sotto gli auspicii del re Stanislao Poniatowski, principe debole e sventurato, ma gran cultore e mecenate delle lettere. Siccome però nel 500 i polacchi pel frequente lor commercio coll'Italia vestirono di forme classiche e latine la loro letteratura, così nel 700 per una simile cagione l'abbagliarono di modi francesi, i quali allora avevano gran voga per tutto, e ebbero grandissima in Polonia, dove Varsavia pareva divenuta una 2.^a Parigi, e le rive della Vistola non echeggiavano quasi altro che i suoni partiti dalle sponde della Senna. Il che quanto giovasse a coltivare il buon gusto e il religio-

so fervore de' polacchi lo può argomentare facilmente chiunque conosce la leggerezza e l'empietà di quella letteratura volteriana. Ma questo fanatismo francese non ebbe lunga durata, anzi l'eccesso medesimo di servilità a cui giunse servì forse a provocare con più ardore e prontezza il ritorno alle cose patrie. La lingua e le tradizioni nazionali risalirono in onore, e nell'atto stesso che la nazione andava perdendo a brani la sua indipendenza politica, pareva che si sforzasse tanto più di riacquistare e di salvare dal naufragio l'autonomia letteraria. A' principi Czartoryski ruteni d'origine, ma poi incorporati nella famiglia slavo-polacca, deve in gran parte questo riuscimento delle lettere e memorie patrie, a cui essi nella splendida loro corte di Pulawy aprero non solo un asilo, ma quasi un magnifico tempio. A questo periodo, continuatosi fino allo spirare del granducato di Varsavia, e che serbava tuttavia le forme dell'arte classica, benchè un po' manierate e corrotte dal recente gallicismo, tenne dietro il periodo delle novità romantiche, dal quale nacque il presente. Una letteratura tutta nuova, tutta patria, piena di brio e freschezza giovanile, nudrita da ingegni fervidi d'entusiasmo e di speranza, che sdegnando freni di regole e ceppi d'imitazione non altro seguono che gl'impeti del Nume che li ispira, tiene ora quasi sola il campo della Polonia, traendo a se l'attenzione e il plauso dell'Europa. Egli è vero che que' di buongusto e gli ammiratori di quell'immortali norme del bello, di cui gli antichi furono maestri e modelli, non faranno mai plauso alle sfrenate licenze del romanticismo moderno; ma fuor di queste licenze, che alle muse della Vistola e de' Carpazi forse disdicono meno che alle nostrali, non può negarsi che la letteratura e specialmente la poesia moderna della Polonia non sia ricca di vere e di originali bellezze, e piena di forza e di entusiasmo. Ella inoltre è fecondissima ve-

na, tanto che fa meraviglia il vedere l'attività degli ingegni e degli studi polacchi e la copia dell'opere che van producendo, soprattutto chi miri lo stato politico della nazione non guari adatto certamente a favorirne la coltura. Quindi la *Civiltà Cattolica* passa in rassegna la quantità feconda delle odierne produzioni storiche e letterarie e scientifiche, e il merito degli scrittori polacchi. Due amori governano sovraneamente l'animo generoso e nobile polacco, l'amor della religione e l'amor della patria, e da questi due amori è ispirata quasi tutta la sua presente letteratura, e precipuamente la poesia, che più d'ogni altr'arte si porge allo sfogo de' grandi affetti. Non mancano egregie pubblicazioni d'alcuni benemeriti periodici, come le Memorie religioso-morali di Varsavia. Termina la *Civiltà Cattolica* con rilevare: Che s'egli è vero essere la letteratura lo specchio vivente del secolo e della nazione in cui fiorisce, dal da lei esposto dottamente, intorno alla presente letteratura polacca, può concludersi; oggi in Polonia col rifiorire delle lettere s'è ravvivato non solo l'amore e lo studio delle cose patrie e delle tradizioni nazionali scuotendo il servaggio dell'imitazioni straniere, ma s'è altresì felicemente rinfocolato quell'ardore religioso e sinceramente cattolico, per cui la nobilissima Polonia, dacchè nel secolo X sotto il regno di Micislao I si convertì al cristianesimo, fu sempre insigne, e per cui, benchè stretta da ogni parte e fieramente dall'eresia e dallo scisma, si mantenne fedele alla cattedra del B. Pietro. » Il cattolicesimo è la gloria più pura del nome polacco, e tutte le altre sue glorie sono a questa intimamente associate. La fede e il valore de' polacchi salvò più d'una volta l'Europa dall'invasioni degli infedeli Tartari e Turchi (V.); e quando sopra il Settentrione s'addensò così folta e così vasta la notte dell'errore, la Polonia serbò viva la face delle verità cattoliche, quasi faro di salute e di spe-

ranza. Egli ha quindi ben ragione quel popolo magnanimo di serbare inviolata e cara l'eredità di queste sue glorie e di stringersi oggidì con amore e con fede sempre più salda al vessillo del cattolicismo. Inoltre in Varsavia vi è la biblioteca reale, contenente più di 25,000 volumi, per la maggior parte moderni. Il Castellano ricorda la superba biblioteca Tsaluski, ricca d'oltre 200,000 volumi. Il collegio de' piaristi, fondato dall'abbate Konarski, è un bell'edifizio sulle sponde della Vistola. Gli altri stabilimenti d'istruzione sono: la scuola politecnica, il liceo, la scuola militare de' sott'ufficiali con 250 alunni, le scuole di pittura (di cui feci parola nel vol. LXXXIII, p. 67), l'istituto pedagogico, l'istituto de' sordo-muti, il collegio de' domenicani, le scuole delle scienze, boschiva e di musica. La società degli Amici della Letteratura possiede una ricca biblioteca; quelle delle scienze naturali e de' progressi agricoli resero grandi servigi. Giace il giardino botanico nel viale di Ujazdov, ed è un presente alla città fatto dall'imperatore Alessandro I. Vi è un museo d'antichità, scuola boschiva delle miniere e d'agricoltura. Gli ebrei non hanno in Varsavia più di 3 scuole. Vi si veggono parecchie librerie ben fornite, una ventina di stamperie polacche, due israelitiche e 6 litografiche. Pubblicansi vari giornali politici e fogli ufficiali sì in polacco che in tedesco. Il numero delle fabbriche ed officine è dagli ultimi anni considerabilmente cresciuto, stabilite pure essendosi grandi fabbriche per la birra forte o porter. Altre fabbriche sono quelle di tabacco, di galloni tessuti in oro, argento e lana, di sapone, cappelli, calze, guanti, tappeti, stoffe di cotone, strumenti musicali, colori, bronzo, liquoria, gioie e cuoi. Vi sono più di 100 seccai e carrozzieri, i cui prodotti sono decantati per tutto il Nord. Varsavia è il principale emporio di tutte le mercanzie per tutta la Polonia; vi si tengono ogni anno due fiere, una in maggio e l'al-

tra in settembre; fiere alle quali intervengono negozianti di tutta l'Europa e di parecchi paesi dell'Asia, essendo principalmente importanti pel traffico delle pelli. Tutti i grandi stati europei tengono a Varsavia i loro consoli. Il banco detto di Polonia, stabilito dal 1828, è di gran soccorso per l'imprese commerciali. Varsavia ha una moltitudine di stabilimenti destinati a' passatempi de' suoi abitanti: vi è il teatro polacco, quello francese, ed uno nuovo nazionale che riuscì bello edifizio. Dice il Castellano che quello nuovamente eretto è architettura dell'italiano Corazzi, cui pur debbonsi i superbi edifiizi della Borsa, e della mentovata società degli Amici delle Scienze, ov' è inaugurato sul frontone il monumento in bronzo, dedicato al gran Copernico, opera del cav. Thorwaldsen. Soggiunge, che vi si dovea pure innalzare l'altro monumento simile alla memoria del celebre principe Giuseppe Poniatowski maresciallo di Francia. In Varsavia ha pure un civico monumento l'altro celebre Kosciusko. Varsavia ha copia grande di caffè e ristoranti sul gusto di que'di Parigi; come numerosi sono i bagni pubblici. I viali d'Ujazdov sono belli quanto quelli del Prater a Vienna: lunghi, larghi, danno all'estate freschissimo rezzo; e principalmente le domeniche e le altre feste la calca vi è immensa. Il castello di delizia di Bellavista è circondato da un superbo parco inglese. Davanti la barriera di Powonsk è un campo nel quale radunasi alle volte l'esercito pegli esercizi; questo campo offre amenissimo aspetto, ornato da giardini mantenuti dagli stessi soldati: è un luogo di passeggio ricercatissimo dalla società di Varsavia. Contiene questa città circa 150,000 abitanti, senza contare i forastieri; vi si trovano molti ebrei. Riferisce la suddetta proposizione concistoriale: *Varsaviae civitas metropolis regni Poloniae, et prima inter ejusdem regni urbes, ad fluvium Vistulam aedificata conspicitur, quae in suo unius miliaris qua-*

drati ambitu ter mille et sexcentas continet domos, atque ab octoginta millibus christifidelibus inhabitatur incolis. I progressi dell'industria sono in questa città maggiori d'ogni altra parte del regno.

Antichissima città Varsavia o *Warsavia*, rimase però insignificante sino alla riunione della *Litvania* (V.) alla Polonia; poichè non essendo allora più *Cracovia* capitale antica della Polonia, mentre della Lituania era *Vilna*, abbastanza centrale per essere la capitale, la dieta fu trasferita a Varsavia nel 1566. Quindi vi stabilì la reale residenza Sigismondo III del 1587, al dire del Castellano. Nella guerra cogli svedesi, a mezzo del secolo XVII, fu questa città occupata da quegli avventurosi conquistatori nel 1655, e ne fecero il deposito del bottino loro. Quando il cavalleresco Carlo XII re di Svezia si avanzò nel luglio 1703, contro Varsavia, dopo vinta la battaglia, si arrese senza opposizione. Nel 1745 l'8 gennaio vi fu concluso il trattato d'alleanza della Polonia con l'Austria, l'Inghilterra, le Provincie Unite e la Sassonia. Il terribile incendio del 1767 fece in Varsavia immensi guasti, de'quali sarà per lungo tempo difficile a cancellarsi del tutto la spaventevole traccia. Nel seguente anno a' 24 febbraio vi fu sottoscritto il trattato di pace tra la Polonia e la Russia. Gli odii intestini, le divise fazioni, la gelosia de' potentati, gl'intrighi esteriori furono il segnale deplorabile della decadenza del già floridissimo regno di Polonia. Assalito da ogni banda, dovette soggiacere nel 1772 ad un 1.º smembramento tra l'Austria, la Russia e la Prussia; soggiacque la Polonia al 2.º tra le medesime potenze nel 1793, in modo che dell'antico regno appena restò poco più del 3.º, e Varsavia residenza del re e capitale del reame divenne città di frontiera. In tale anno e nel seguente 1794, Varsavia soffrì dalle armate russa e prussiana ripetuti attacchi. A' 17 agosto 1793 il presidio russo, che aveva occupato la città, venne da'

polacchi cacciato alla nuova de' successi di Kosciusko presso Cracovia. Questi, costretto nel seguente anno a cambiare il teatro della pugna, ritirossi verso Varsavia, e la difese con valore contro i prussiani durante l'estate dello stesso 1794. Però ben diversa fu la sorte di Varsavia allorquando vi giunsero i russi comandati da Souwarow; Praga presa d'assalto, e abbandonata al sacco e al fuoco, la capitale dopo sì terribile esempio si sottopose senza contrasto a' 4 novembre, dopo la sconfitta di Kosciusko. Allora le potenze d' Austria, Russia e Prussia chiamato a Grodno il re Stanislao Poniatowski, a' 25 settembre o novembre l'obbligarono a sottoscrivere il trattato dell' ultimo spartimento della Polonia, ed a rinunziare alla sua dignità, che dimise nel 1795, a' 3 del quale in Pietroburgo fu effettuato il partaggio; restando così la Polonia cancellata dal rango delle nazioni d'Europa. La parte del regno colla contrada che comprendeva Varsavia, cadde in potere di Federico Guglielmo II re di Prussia, fece parte della Prussia occidentale; e Varsavia non ebbe che il titolo di capoluogo d'una provincia, bensì fu elevata dal Papa a seggio vescovile. Non mancarono i polacchi di opporre a tanto infortunio la più viva e sanguinosa resistenza; ricorda ancora l'Europa i loro sforzi, le prodezze fatte e la loro virtù militare, per amor patrio e nazionale. Frattanto l'imperatore de' francesi Napoleone I guerreggiando la Prussia, in conseguenza della famosa battaglia vinta a Jena a' 23 ottobre 1806, a' 28 del seguente novembre Varsavia venne occupata da' francesi, e Napoleone vi fece poi il suo ingresso a' 2 gennaio 1807. Già Napoleone I avea innalzato alla dignità regia l'elettore di Sassonia (V.), che prese il nome di re Federico Augusto I, ed i cui avi erano stati re di Polonia; e per renderlo più forte contro l'Austria, ne aumentò gli stati. Pertanto in conseguenza del trattato segnato a Tilsit a' 7 e 9 luglio 1807, da Napoleo-

ne I, da Alessandro I imperatore di Russia e da Federico Guglielmo III re di Prussia, fu distaccato dalla porzione della Polonia dominata dalla Prussia il granducato di Posen o Polonia Prussiana, e con alcuni brani della Galizia, parimente già provincia polacca, ceduti dall' Austria, l'imperatore de' francesi ne formò il *Granducato di Varsavia*, che conferì al nuovo re di Sassonia, Varsavia divenendone la capitale, quale stato indipendente. Questo inoltre Napoleone I volle aumentare con tutto il territorio di Cracovia, in virtù della pace di Vienna de' 14 ottobre 1809. Ma l'esistenza del nuovo stato fu temporanea, ed i rovesci dell'imperatore de' francesi ne affrettarono la militare occupazione. Vagheggiando Napoleone I l'universale monarchia, nel 1812 dichiarata guerra alla Russia, volle di persona invaderla con immenso esercito. Gli elementi combatterono pe' russi; costretto Napoleone I alla disastrosissima ritirata da Mosca, dopo la sua 1.^a breve stazione fatta nel dicembre 1812 in Varsavia, precipitosamente ritornò a Parigi. Vinto Napoleone I dalle potenze alleate, abdicò all'impero nel 1814; e adunatosi il congresso di Vienna per pacificare l'Europa e regolarne i destini, a' 7 febbraio 1815, dopo aver soppr'esso il granducato di Varsavia, formata la repubblica di Cracovia, poi ceduta all' Austria (cui apparteneva prima di detta pace, al modo narrato nel vol. LIV, p. 45), la Russia ebbe col palatinato di Ma ssovia, Varsavia col suo territorio, ed unitala cogli altri domioii polacchi che possedeva, ne formò il regno di Polonia; Alessandro I dichiarandone capitale Varsavia, e prendendone il titolo e l'insegna a' 10 aprile. Indi nel 1818 aprì la dieta in Varsavia, e morì nel 1825. In questo gli successe il fratello imperatore Nicolò I, al quale Papa Leone XII nel 1826 inviò per ambasciatore mg.^{re} Bernetti, poi amplissimo cardinale, per assistere alla sua coronazione, seguita a Mosca a' 3 settembre. Indi Nicolò I a' 24 mag-

gioi 1829 in Varsavia si fece coronare come re di Polonia. Ma i polacchi frementi della perduta libertà, terribilmente insorsero in Varsavia a' 29 novembre 1829; la rivoluzione rapidamente si diffuse pel regno, e Varsavia divenne la sede del governo nazionale polacco. Grave e sanguinosa guerra fu combattuta da' polacchi per sostenere la loro indipendenza contro la Russia. Finalmente riuscendo superiori le armi potenti de' russi, Varsavia fu da loro assediata nel 1831, e si arrese l'8 settembre, dopo lunga e gagliarda resistenza, che costò la vita a gran numero de' suoi abitanti. Al vincitore generale Paskewitsch, Nicolò I conferì il titolo di principe di Varsavia; e collo statuto che l'imperatore diede alla *Polonia (V.)* nel 1832, la dichiarò parte integrante dell'impero di tutte le Russie. Tra gl'infortunii moderni cui soggiacque ripetutamente Varsavia, con deplorabile ricordo non deve tacersi il tremendo flagello del cholera, che più volte l'afflisse. Quello dell'estate 1852 fu desolantissimo, imperocchè ne' soli ospedali morirono più di 5000 individui; e il totale delle vittime mietute dal morbo si fece ascendere a circa 20,000, tra' quali più di 2000 israeliti. Intanto nel seguente anno, per la famigerata questione d'oriente, scoppiò la guerra tra la Russia e la *Turchia*, nel quale articolo il colossale e duplice argomento, con quanto lo precedette, accompagnò e seguì, procurai compendiare. Ivi narrai pure, che mentre ardeva la memorabile guerra, morì a' 2 marzo 1855 l'imperatore Nicolò I, e gli successe il regnante Alessandro II suo primogenito. Celebrai la seguita pace, lo spirito e le intenzioni da cui è animato l'imperatore (la cui imperatrice madre ammirò Roma nella primavera 1857, al modo narrato dal *Giornale di Roma* n.° 92 eseg.), l'eccellente indole, le speranze liete concepite dalla Chiesa cattolica, e la sua coronazione splendidissima avvenuta in Mosca a' 7 settembre 1856. Dissi che il Papa Pio IX per tale

solenne occasione mandò in Russia per ambasciatore straordinario mg.^{re} Flavio de' principi Chigi arcivescovo di Mira, il che riuscì di grande consolazione a' cattolici del vasto impero, i quali fecero voti perchè un rappresentante ecclesiastico della s. Sede stabilmente risiedesse fra loro. Fra le dimostrazioni di venerazione e di giubilo de' cattolici, si distinsero i polacchi, e principalmente que'di Varsavia. L'illustre prelato vi celebrò ripetutamente la s. messa, e visitò tutte le chiese e stabilimenti cattolici. Così Varsavia, che nel tempo de' re polacchi era l'ordinaria residenza della nunziatura apostolica, ebbe la divota soddisfazione di rivedere tra le sue mura il nunzio apostolico. I nunzi pontificii residenti in Varsavia resero sempre grandi servigi alla religione cattolica, specialmente nella riunione de' *Ruteni*. Nel n.° 85 del *Giornale di Roma* del 1857, si legge un importante articolo intitolato: *Grande società delle Strade ferrate Russe*. Ivi si dice, che la società ha per iscopo la costruzione di una vasta rete di ferrovie, il di cui tracciamento è stato combinato in modo da soddisfare gl'interessi più considerevoli e più immediati della Russia. Questa rete si divide in 4 linee. La 1.^a linea da Pietroburgo a Varsavia (noterò d'aver letto nello stesso *Giornale* del 1851 a p. 892: La strada ferrata da Varsavia a Pietroburgo sarà aperta al pubblico al 1.^o del prossimo novembre), con diramazione verso Konisberga chilometri 1249. 2.^a Da Mosca a Teodosia chil. 1259. 3.^a Da Kursk a Orel a Liebau chil. 1227. 4.^a Da Mosca a Nijni Novogorod chil. 427. Totale 4162. Questelinee hanno per iscopo di assicurare la ripartizione delle derrate di prima necessità all'interno, l'esportazione dei prodotti esteri, e nello stesso tempo esse facilitano il movimento delle popolazioni nelle parti ove sono più numerose. Dirò solamente della linea da Pietroburgo a Varsavia. Essa ha la sua destinazione speciale come linea internazionale, riunendo la capitale colla rete eu-

ropea delle ferrovie; tutte le altre linee sono state combinate in vista di favorire al più alto grado il commercio interno ed esterno. Uno degli elementi più decisivi della rete russa si è precisamente il rigore del clima. Il freddo non è mai un ostacolo alla marcia de' convogli; la neve non ha interrotto la circolazione, in media, che un giorno tutti gli anni sulla ferrovia da Pietroburgo a Mosca. Ma invece le vie navigabili sono gelate durante 6 mesi nel Nord, e durante questo periodo la ferrovia avrà il monopolio di tutti i trasporti, facilitati d'altronde dal vettureggiare sulle slitte per le relazioni laterali. Ad eccezione della linea da Pietroburgo a Varsavia, tutti i lavori sono d'un eseguimento facilissimo. Fuori la linea da Pietroburgo a Varsavia, non avvi che un piccolo numero di ponti, pochi lavori di terra o d'opera d'arte, e grandissima facilità di costruzione sopra una gran parte di tracciati. Nel luglio 1855 i governi di Russia e di Prussia conclusero una convenzione per congiungere la strada ferrata da Varsavia a Pietroburgo, colla gran via Prussiana dell'Est. Nello stesso *Giornale di Roma* a p. 111 e 112 è riferito. La concessione delle strade ferrate nel regno di Polonia venne poi accordata con ukase de' 10 ottobre 1857 alla società Epstein per 75 anni. I concessionari formano due società per azioni, l'una col nome di *Strada ferrata da Varsavia a Vienna*, e l'altra con quello di *Società della strada ferrata da Varsavia a Bromberg*. La linea da Varsavia a Vienna, colle sue piccole ramificazioni, va da alcuni anni per conto del governo. La strada ferrata di Varsavia-Bromberg è da edificarsi; anche questa concessione fu fatta per 75 anni; ma conterà solo a partire dal giorno in cui la linea nell'intero suo corso andrà in pieno esercizio. Questa ferrovia da Varsavia a Bromberg avrà 25 leghe di estensione, e congiungerà il regno di Polonia colle linee ferrate prussiane d'Oriente, raccorcerà più che a metà la via

di Berlino, lungi finora un 36 ore da Varsavia. Questa linea ha dinanzi a se un immenso avvenire, per essere questa la via più diretta tra due mari, e perchè tutti i grani, quali devono fino adesso aspettare 9 mesi a discender la Vistola che manca d'acqua la più parte del tempo, arriveranno in 6 ore. Questa via costerà al più 35,000 rubli; quella da Varsavia a Vienna ne costò 25,000. Nel seguente anno l'imperatore concesse la ferrovia da Riga a Dunaburg. Questa città per la sua posizione presso la via ferrata da Varsavia a Pietroburgo, sarà d'ora innanzi il punto centrico per la congiunzione di queste provincie col mar Baltico. Inoltre nel *Giornale di Roma* di detto anno 1857, a p. 800, si leggono i seguenti dati statistici sulle linee telegrafiche attivate in Russia da' 18 maggio in poi. Le linee sono in relazione diretta con l'unione telegrafica austro-germanica, vale a dire. 1.° Colla Prussia: a) in Eidkuhnen colla direzione per Konisberga a Pietroburgo, e b) a Myslorvitz colla direzione per Breslavia e Varsavia. 2.° Coll' Austria a Sczakova, poi seguono le altre linee: a) da Pietroburgo per Mosca, Kiovia, Nicolaiew a Odessa; b) da Pietroburgo a Helsingfors; c) da Pietroburgo a Cronstadt; d) da Pietroburgo per Marioupol a Varsavia. La lunghezza totale delle linee telegrafiche finora attivate è di 668 miglia geografiche, e la lunghezza de' fili è di 5113 chilometri. Le stazioni telegrafiche sono 20, però le principali funzionano a Pietroburgo, Mosca, Kiovia, Odessa, Helsingfors, Cronstadt, Varsavia e Riga. I dispacci della Germania per la Russia ponno essere scritti in lingua tedesca o francese: i dispacci privati non devono contenere veruna notizia politica. A p. 34 del *Giornale di Roma* del 1858 si parla de' documenti pubblicati dal *Nord*, giornale russo, a' 21 dicembre 1857, relativi all'abolizione della servitù ne' 3 governi della Lituania. Il 3.° de' quali era una specie d'invito fatto alla nobiltà di tutti i governi del-

l'impero, e lasciava prevedere che somigliante provvedimento non avrebbe tardato a divenire generale. In fatti si pubblicò il rescritto imperiale indirizzato al governatore generale di Pietroburgo, per migliorare e assicurare l'esistenza de' contadini, con definire esattamente i loro obblighi e rapporti verso i proprietari delle terre nobiliari, mediante l'elaborazione d'un progetto di regolamento sulle seguenti basi. Il 1.° proprietario conserva il suo diritto di proprietà sopra tutta la sua terra, ma i contadini conservano il chiuso delle loro abitazioni, cui essi hanno il diritto d'acquistare in tutta proprietà mediante riscatto pagabile entro un termine stabilito; essi hanno inoltre il godimento della quantità di terreno necessaria, giusta le condizioni locali, per soddisfare a' loro obblighi verso lo stato e verso il proprietario. In compenso di tale godimento i contadini sono tenuti o a pagare un canone al proprietario, o a lavorare per lui. 2.° I contadini debbono essere ripartiti in comuni rurali; la polizia rurale rimane nell'attribuzioni del proprietario. 3.° I rapporti ulteriori tra contadini e proprietari debbono essere regolati in modo da garantire il servizio regolare delle tasse dovute allo stato e de' carichi e tasse provinciali. Dell'emancipazione de' servi o contadini nell'impero russo ne ragiona la *Civiltà Cattolica*, serie 3.^a, t. 9, p. 626, dalla quale si ricava sembrare che una parte della nobiltà russa è un po' avversa all'emancipazione; per cui è da temersi ch'essa non aderisca che a malincuore alla nuova legge, o se non altro, faccia di tutto per indebolirne gli effetti. Sia comunque, l'idea generale è molto commendevole; stabilita una volta l'emancipazione come principio e come massima, non può più ritoruarsi indietro; i suoi avversari ormai più non s'illudono, che anzi ne sono costernati.

La sede vescovile e ora arcivescovile

di Varsavia ebbe origine nello spirare del secolo scorso e ne' primi anni del corrente. Trovavasi il palatinato di Masovia col suo capoluogo Varsavia, il cui arcidiaconato era compreso nella diocesi di *Posnania* (V.), uniti col ducato omonimo e col palatinato, quando nel 1795 essendo pervenuti nel dominio della Prussia, dipoi il re Federico Guglielmo III fece istanze a Pio VI, perchè smembrasse dal vescovato di Posnania suffraganeo del metropolitano di Gnesna primate di Polonia, l'arcidiaconato di Varsavia, e l'erigesse in vescovato suffraganeo di detto arcivescovo. Sebbene il Papa si trovasse deportato da' francesi in *Toscana*, soggiornando nella Certosa presso *Firenze*, l'esaudì colla bolla *Ad universam agri Dominici curam*, de' 16 ottobre 1798, *Bull. Rom. cont.*, t. 10, p. 167: *Erectio oppido Varsaviensis in Episcopatum, ejusque collegiatae in Cathedralen*. Indi a' 29 dello stesso mese, Pio VI dichiarò 1.° vescovo di Varsavia Giuseppe Miaskowski di Smogorzewo diocesi di Posnania. La nuova sede vescovile restata vacante verso il 1805, per le vicende politiche e le guerre, rimase senza il pastore parecchi anni. Intanto nel 1815 il reame di Polonia costituito nel congresso di Vienna, coll'annessione del palatinato di Massovia, e la città e vescovato di Varsavia, assoggettato all'alto dominio della Russia, l'imperatore Alessandro I gli diè insieme al politico un riordinamento religioso, fondato a un dipresso sugli stessi principii, ch'erano entrati a comporre l'ordinazione della Chiesa cattolica latina nella *Russia* e nell'antiche provincie polacche, con *Mohilow* (V.) per metropoli. E siccome quivi era la chiesa stata sottoposta al governo civile, rendendola dipendente dal senato, così nel nuovo regno polacco, col solo divario, che fu data a condurre alla commissione de' riti religiosi e del pubblico insegnamento. Questa strana costituzione, emanata a' 6 ossia a' 18 marzo 1817, incontrò forte resistenza presso l'alto cle-

ro, e pare che solo in parte fosse accettata. Per la nuova costituzione del regno di Polonia venne messa in rivolgimento l'antica gerarchia di quella chiesa. La sede primaziale di Gnesna col ducato di Posnania fu ceduta alla Prussia. Fu allora che il Papa Pio VII tolse a negoziare colla corte di Pietroburgo il riordinamento delle diocesi del regno di Polonia. Quindi Pio VII, colla bolla *Militantis Ecclesiae regimini*, de' 12 marzo 1816, *Bull. Rom. cont. t. 14, p. 273*: *Erectio Ecclesiae episcopalis Varsaviensis in Metropolitanam*; la sottrasse dalla dipendenza dell'arcivescovo di Gnesna, dichiarando che poi le avrebbe assegnato i vescovati suffraganei, i quali riordinati o dipoi nel 1818 eretti colla bolla *Ex imposita Nobis*, de' 30 giugno 1818, *Bull. cit. t. 15, p. 61*, sono i seguenti. I riordinati furono: *Wladislavia, Plosko, Cracovia* (il quale lo stesso Pio VII col breve *Quoniam Carissimus*, de' 19 agosto 1807, *Bull. Rom. cont. t. 13, p. 203*, l'avea sottratto da suffraganeo di Gnesna e reso dipendente dalla metropoli latina di Leopoli), *Lublino* (il quale pure Pio VII colla bolla *Quemadmodum Romanorum Pontificum*, de' 22 settembre 1805, *Bull. Rom. cont. t. 12, p. 374*, avea eretto in vescovato e dichiarato suffraganeo dell'arcivescovo latino di Leopoli); gli eretti nel 1818 furono: *Podlachia, Seyna o Augustow, e Sandomir*. Questi 7 vescovati tuttora sono suffraganei del metropolitano di Varsavia, il quale ha inoltre due vescovi *in partibus* per suffraganei titolari, ed uno di essi risiede in *Lowitz o Lowiczek*, distante 17 leghe all'ovest di Varsavia e nella sua diocesi. E' una piccola città in riva al Bzura nella waivodia di Masovia, obwodia di Kujavia, con castello validamente munito e insigne chiesa collegiata, ed ha pure un istituto normale per la pubblica istruzione. Pio VII per 1.º arcivescovo di Varsavia nel concistoro de' 2 ottobre 1818 dichiarò Francesco Skarbek Maleczewski, di

Panienka diocesi di Posnania, trasferendolo dalla chiesa di Wladislavia o Kujavia, il quale co'suoi vescovi suffraganei ottennero alcune facoltà *ad quinquennium* dal medesimo Papa. Nel *Bullarium Pont. de propaganda fide*, Appendix, t. 2, p. 325, è il breve di Pio VII, *Cum Nobis*, de' 9 ottobre 1818: *Nonnullas facultates Archiepiscopo Varsaviensi, partim ad quinquennium, partim ad triennium concedit, quibus tamquam S. A. Delegatus utatur*. Questo Papa inoltre col breve *Romani Pontifices*, de' 6 ottobre 1818, *Bull. Rom. cont. t. 15, p. 127*: *Ampliatio privilegiorum jam concessorum Antistibus Ecclesiae Varsaviensis*. Principalmente concesse agli arcivescovi pro tempore il titolo di *primate del regno di Polonia*; e per la magnificenza splendore della chiesa metropolitana pe' polacchi latini nell'impero russo, *ac in s. Sedis communione permanentibus, ut quibusvis anni temporibus ubique locorum, et in omnibus et singulis functionibus habitum rubri, seu purpurei coloris ad instar S. R. E. Cardinalium, nempe collarem, vestem talarem, cingulum seu fasciam, mantellettam, mozzettam, caligas, biretum (excepto tamen pileo seu subbireto rubri, seu purpurei coloris, cujus usus eidem ven. fratri Francisco moderno archiepiscopo Varsaviensi, ejusque successoribus nunquam concessum, quin imo expresse et specialiter interdictus sit et esse intelligatur, utpote peculiare ejusdem S. R. E. Cardinalium insigne) deferre, et gestare libere, ac licite possint, et valeant, ea tamen lege, ut praesenti privilegio habitus rubri coloris ubique locorum gestandi dictus archiepiscopus, ejusque successores merum dumtaxat majoris onorificentiae signum pro sublimi eorum dignitate, non autem majorem jurisdictionem, nec ullum majus jus acquirant, et non alias aliter, nec alio modo apostolica auctoritate tenore praesentium concedimus et indulgemus, ac licentiam et*

facultatem desuper impertimur. Il 1.^o suffraganeo dell'arcivescovo di Varsavia per Lowitz, fu Daniele Astrowski di Maluszyn arcidiocesi di Gnesna, e canonico di quella metropolitana, fatto vescovo di Betsaide *in partibus* da Pio VII a' 18 dicembre 1815, allorchè lo diè in suffraganeo all'arcivescovo di Gnesna. Inoltre Pio VII nel concistoro de' 17 dicembre 1819 nominò 2.^o arcivescovo di Varsavia Stefano Hotowczyc, traslato dal vescovato di Sandomir (e siccome in quell'articolo ne dissi 1.^o vescovo Burzynski, qui aggiungo che il 1.^o veramente fu Adalberto Giorski di Marsovia diocesi di Plosko già di Kielce, vescovato soppresso dallo stesso Papa, ed immediato suo successore fu l'Hotowczyc: ora la sede di Sandomir è vacante). A' 30 poi dello stesso mese Pio VII emanò il breve *Romani Pontifices*, presso il *Bull. cit.*, p. 162: *Concessio insignium indumentorum pro archiepiscopo Varsaviensi.* E' una conferma del tenore del precedente breve, in favore dell'arcivescovo Hotowczyc e suoi successori. Qui è opportuno ricordare il breve dello stesso Pio VII, *Expositum nobis*, de' 26 settembre 1820, *Bull. cit.*, p. 338: *Facultas utendi vestibis Episcopalis pro Religiosis regni Poloniae, qui ad episcopalem dignitatem promoventur.* Leone XII a' 12 luglio 1824 elesse arcivescovo Adalberto Skarzewski, di Janow diocesi di Leopoli, già 1.^o vescovo di Lublino. Lo stesso Papa gli diè a suffraganeo a' 9 aprile 1827 Francesco di Paola Pawtowski, di Czersk nella Pomerania, decano della cattedrale di Wladislavia, colla ritenzione di tal dignità e il titolo vescovile *in partibus* di Dulma nella Bosnia. Inoltre Leone XII nel concistoro de' 28 gennaio 1828 traslato dalla sede di Cracovia a quest'arcivescovato Gio. Paolo Woroniez, di Bordoyn diocesi di Luceoria. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de' 21 novembre 1836 preconizzò arcivescovo Stanislao Kostka Choromanski, di Nicadziedzki

diocesi di Seyna, traslato da Adraso *in partibus*, titolo avuto nel 1828 quando fu fatto suffraganeo di Augustow e Seyna. Quindi a' 2 ottobre 1837 diè per suffraganeo a mg.^r Choromanski, mg.^r Tommaso Chmielewski di Plosko, preposito di quella cattedrale, col titolo vescovile *in partibus* di Grazianopoli. L'arcivescovo Choromanski riordinò l'accademia ecclesiastica di Varsavia con suo regolamento, e morendo nel 1838 circa, restò lungamente vacante la sede di Varsavia. Nella celebre allocuzione *Haerentem diu animo Nostro*, pronunciata da Gregorio XVI nel concistoro de' 22 luglio 1842, deplorò perchè in conseguenza degli ukasi imperiali del 1833 e 1834 eransi eretti due vescovati del culto greco non unito in Varsavia e in Polosko, e rasi tolta una magnifica chiesa a' cattolici nella 1.^a di quelle due città per cattedrale, riportandosi i due ukasi nell'*Allocuzione* a p. 11 e 64; mentre a p. 19 e 181 si leggono le rimozioni dello stesso Papa per l'ukase col quale nel 1842 stesso era stato eletto per rapporto del luogotenente del regno di Polonia, a suffraganeo di Lowitz nell'arcivescovato di Varsavia Antonio Kotowski Doyen del capitolo metropolitano, quasi che la provvista de' vescovati e de' suffraganei non dipenda essenzialmente dal capo della Chiesa cattolica, per cui non fu riconosciuto dalla s. Sede. Finalmente potei celebrare nel vol. LXXXI, p. 452, che la vedovanza lagrimevole delle chiese cattoliche nella Polonia e nella Russia terminò per 4 di esse; fra le quali questa di Varsavia, che nominerò in fine, così furono provvedute 4 dell'8 sedi episcopali che conta la Polonia. Imperocchè il Papa Pio IX nel concistoro de' 18 settembre 1856 promulgò l'attuale arcivescovo mg.^r Antonio Fliatkowski dell'arcidiocesi di Posnania e Gnesna. Questo prelato nel concistoro de' 27 gennaio 1842 da Gregorio XVI era stato preconizzato vescovo di Ermopoli *in partibus*, e fatto suffraganeo di quello di Plo-

sko; già esaminatore diocesano e provveditore del seminario di Wladislavia, ufficiale generale, superiore dell'ospedale e 1.° consultore; non che uditore dell'arcivescovo di Varsavia, e canonico di Wladislavia, lodandone la gravità, la prudenza, la dottrina, le altre ottime qualità e la capacità nelle funzioni ecclesiastiche. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 800, ascendendo le rendite della mensa *ad octoginta circiter mille florenos polonicos, seu ad octo mille fere scutata romana*. L'arcidiocesi è vasta, e si estende in lunghezza a 30 miglia ed in larghezza a 15, *biscentum octoginta paroccias, pluraque alia sub se complectitur loca*. Tra i progressi che il cattolicesimo va facendo in Polonia, si deve annoverare il moltiplicarsi delle associazioni e delle congregazioni religiose dedicate al servizio del prossimo. Le suore della Misericordia e la società di s. Vincenzo de Paoli, già si sono diffuse per tutte le provincie, occupandone le capitali e tutt'i luoghi alquanto ragguardevoli. A queste si aggiungono le suore del Sagro Cuore di Gesù, le orsoline, e le così dette *servule*, che tutte sono consacrate all'educazione. Le *servule* specialmente hanno per fine l'istruire i fanciulli più rozzi, e di servire la poveraglia più misera delle campagne. Elle medesime sono tutte prese dal contado e formano un ordine interamente contadino, in cui dopo un anno di noviziato, fatti i voti triennali di povertà, di carità e di sacrificio per l'amore del prossimo, sono mandate a tre a tre ne' diversi villaggi, dove si occupano di assistere i malati e derelitti, d'istruire i fanciulli, e di lavorare pel signore del villaggio quel tratto di campo o di orticello che loro viene assegnato pel sostentamento; giacchè da' fondi dell'ordine non altro ricevono che l'abitazione. Questo bell'istituto è di recentissima origine, e grazie allo zelo di mg.^r Leone di Przysuski arcivescovo di Gnesna e Posnania, e alla generosa pietà

de' polacchi, va prosperando nel granducato di Posnania meravigliosamente: cinque di queste piccole case religiose di contado sono già stabilite e parecchie altre stanno per aprirsi, mentre con edificazione un gran numero di candidate sollecitano la grazia d'essere ammesse tra le suore, a servire per amor di Dio i suoi poverelli. La *Civiltà Cattolica*, che tutto ciò riporta nel luogo già summentovato, nel t. 3, p. 366 riproduce lo *Stato del Cattolicesimo in Russia*, desunto da una rivista mensile del ministro dell'interno, astenendosi di farvi considerazioni. Sebbene non si può non riconoscervi una qualche importanza, per avere io sviluppati gli argomenti che gli hanno relazione, riferendo eziandio l'ultimo concordato, dovrò contentarmi a solo far cenno della parte che riguarda la statistica della Chiesa cattolica in Russia. » Il numero de' fedeli cattolici d'ambo i sessi in tutto l'impero ascende a 2,752,787 (qui soltanto giustamente osserva la *Civiltà Cattolica*, che secondo la statistica ufficiale del 1846, numeravansi 7,300,000 cattolici romani, oltre un gran numero di armeni cattolici romani anch'essi, ma indicati in questa statistica colla rubrica di armeni cattolici, e armeni gregoriani 1,000,000. Egli è chiaro che nel numero dato in questo luogo dalla suddetta rivista mensile, non si comprendono i cattolici polacchi e gli armeni, parlandovisi solo de' cattolici soggetti alle diocesi della Russia propriamente detta. Rammenterò che nel 1847, in conseguenza dell'ultimo concordato fra la Russia e la s. Sede, il Papa Pio IX istituì le sedi vescovili di *Cherson* e *Terraspol* o *Tiraspol*, nel quale 2.° articolo riparlandone, notai che ad essa fu riunita la prima, per gli armeni, pel riferito altresì nel vol. LI, p. 324, e per gli altri cattolici lontani dalla metropoli di Mohilow nella parte meridionale della Russia, e soddisfare eziandio a' bisogni religiosi de' coloni tedeschi stabiliti in quella contrada). Si contano 4110 par-

rocchie, 47 monasteri d'uomini che danno asilo a 313 monaci (nel vol. LXV, p. 55, rettificai il numero de' molti religiosi domenicani esistenti in Polonia e Russia), e 25 monasteri di donne per 450 religiose; 79 alti dignitari del clero secolare, e 2226 preti di parrocchie. Sono destinate al mantenimento del clero le proprietà fondiarie, ed i capitali del clero cattolico romano passati sotto l'amministrazione della corona dopo il 1841. Queste spese ascendono annualmente alla somma di 700,000 rubli d'argento, corrispondenti a 2,800,000 franchi. I seminari istituiti in ciascuna diocesi, e l'accademia ecclesiastica di *Pietroburgo (V.)* come alta scuola di questa confessione, servono all'istruzione del clero cattolico romano. Questi stabilimenti contengono 360 allievi. La loro direzione superiore appartiene a' capi delle diocesi, i quali scelgono tanto i rettori, quanto gl'ispettori, la cui nomina dev'essere comunicata al governo. Diritti simili a riguardo dell'accademia sono devoluti al metropolitano nella sua qualità di arcivescovo di Mohilow. Quanto concerne l'amministrazione degli affari della Chiesa cattolica è ripartito in tre istanze. L'amministrazione diocesana, il collegio ecclesiastico, e il ministero dell'interno. L'amministrazione diocesana è affidata al capo della diocesi, assistito dal concistoro del capitolo. Tutto il clero secolare e regolare è sottoposto alla medesima. Relativamente al vescovo, il concistoro ha voce deliberativa, e si compone di membri ecclesiastici nominati dal capo della diocesi. Il collegio ecclesiastico è composto sotto la presidenza del metropolitano, d'assessori scelti in ciascuna diocesi. Esso soprintende in ispecial modo all'andamento degli affari nelle diocesi, e all'esecuzione degli ordinamenti prescritti dal governo. Vi è aggiunto un procuratore nominato dal governo. Finalmente l'alta vigilanza e l'amministrazione superiore degli affari del cuito cattolico roma-

no in Russia sono concentrate nello spartimento de' culti stranieri del ministero dell'interno". L'arcivescovo di Varsavia (l'altro nuovo arcivescovo è quello di Mohilow mg.^r Veoceslao Zylinsk i) ed i vescovi di Podlachia, e di Cujavia o Wladislavia presero già possesso delle loro sedi: i due vescovi furono già consagrati in Varsavia nel gennaio 1857. Quello di Podlachia mg.^r Beniamino Szyman-ski di Varsavia, cappuccino, noto ed amato dall'intera Polonia, ov'è pure assai stimato il suo benemerito ordine, entrò nel possesso in Janow nel giugno con istraordinaria pompa. Egli successe a mg.^r Gutkowski, che ebbe a soffrire, per la giustizia, la carcere e molte altre vessazioni, e fu perciò lodato ampiamente da Gregorio XVI nella sullodata allocuzione. Egli rinunziò la sua sede, e vive in un monastero di Leopoli in Galizia. *La Civiltà Cattolica*, serie 3.^a, t. 8, p. 508, descrive il festeggiamento di Cracovia pel 6.^o centenario della morte di s. Giacinto, discepolo di s. Domenico, apostolo de' paesi russiani, le cui reliquie riposano nella chiesa de' domenicani di Cracovia; e vi si espose lo stendardo coll'immagine del santo, donato da Clemente VIII quando lo canonizzò; canonizzazione ch'ebbe luogo al tempo del sinodo di Brzesc quando i russiani si riconciliarono colla Chiesa cattolica. Cracovia è una città che conta maggior numero di chiese e di conventi. Vi sono i domenicani, i francescani, i carmelitani, gli agostiniani, i cisterciensi, i premostratensi, i canonici Lateraneusi, i camaldolesi; le benedettine, le francescane, le carmelitane, le premostratensi, le suore della Visitazione, le canonichesse di s. Spirito in Sassia, che non più esistendo in Roma, si sono conservate in Polonia. I gesuiti ebbero collegio e casa professa in Cracovia. Quanto al censimento operato nello stesso 1857 nella Polonia, ha presentato le seguenti cifre, riferite a p. 1169 del *Giornale di Roma*. Per la po-

polazione 4,696,918 abitanti, ripartiti sopra un'estensione di 2,320 miglia quadrate, ossia 131,670 chilometri quadrati, il che fa 2024 abitanti per ogni miglio quadrato, ossia 36 per ogni chilometro quadrato. È poi assai interessante il riportato dal medesimo *Giornale* del 1858 a p. 286 di questo tenore. » Come è noto, in Russia presso i cristiani di confessione greco-orientale è tuttora in attività il così detto *Calendario Giuliano*, introdotto da Giulio Cesare, e conservato dopo la caduta dell'impero romano anche nello stile cristiano di Roma e Costantinopoli. Per l'occidente gli errori astronomici in esso contenuti, furono rettificati nel 1582 dal Pontefice Gregorio XIII; ma l'oriente greco-cattolico, compresavi la Russia, conservò l'antico suo calendario. Però sembra che i difetti del calendario Giuliano ed i suoi inconvenienti nelle relazioni coll'Europa occidentale vengano di nuovo riconosciuti pubblicamente in Russia, giacchè nella Gazzetta russa di Pietroburgo leggesi la seguente proposta per l'introduzione del nuovo calendario in Russia: In vece di seguire l'esempio di tutti gli altri stati nell'introdurre il nuovo calendario ed omettere quindi tutto di un tratto 13 giorni, si dovrebbe omettere piuttosto 14 volte i giorni intercalari d'ogni quarto anno. Così l'antico calendario si migliorerebbe successivamente ed insensibilmente, e nell'anno 1912 verrebbe messo d'accordo col nuovo calendario così detto Gregoriano. In oggi il nuovo stile è innanzi al vecchio di 12 giorni; nell'anno 1882 esso gli sarà avanti di 13 giorni. L'ommissione di 13 giorni sarebbe adunque sufficiente, giacchè il 14 avrebbe ad essere ommesso appena alla metà del secolo XX. La medesima sarebbe compiuta nell'anno 1912".

VASA. *V.* WASA.

VASADA o BASADA, ONASADA o SABADA. Sede vescovile della provin-

cia di Licaonia, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli d'Iconio; ebbe i seguenti 7 vescovi. Teodoro, fra i padri del concilio di Nicea del 325, assistette pure a quello d'Antiochia del 341; Severo, di cui è fatta menzione nella lettera canonica di s. Basilio; Olimpo, pel quale Onesiforo suo metropolitano sottoscrisse al concilio di Calcedonia nel 451; Gregorio pose la sottoscrizione alla relazione che il concilio di Costantinopoli fece al patriarca Giovanni relativamente a Severo d'Antiochia ed a'suoi aderenti; Connone sottoscrisse a' canoni in *Trullo*; Niceforo e Nicola, uno de'quali fu ordinato da s. Ignazio e l'altro da Fozio. *Oriens chr.* t. I, p. 1076.

VASI SAGRI, *Vasa Sacra*. Arnesi, ornamenti sagri ed ecclesiastici, *Arredi sacri* (*V.*), *Suppellettile sacra* (*V.*), *Utensili sagri* (*V.*), inservienti alla *sagra Liturgia* (*V.*) e altri *Uffizi divini* (*V.*). Vaso, *Vas*, *Vasum*, *Crater*, *Urna*, nome generale di tutti gli arnesi fatti a fine di ricevere o di ritenere in se qualche cosa, e più particolarmente sostanze liquide. Quindi vaso da *Vino* (*V.*), *Trulla*, vaso d'*Acqua* (*V.*), *Hydria*, vaso di terra o fittili, *Fictilia*, e tornai a parlarne nel vol. LXXXIV, p. 228. *Vas fusile*, *Vas productile* fu detta la *Campana* (*V.*), come rileva Zaccaria nell'*Onomasticon Rituale*. Nella s. Scrittura il termine di vaso è generalissimo, e significa cose fra loro assai differenti. Parlando del *Tavernacolo* e del *Tempio di Salomone* (*V.*), significa tuttociò che contenevasi e nell'uno e nell'altro, sia per ornamento, sia per arnese in servizio del *culto divino*. Giacobbe volendo dire che i suoi figli Simeone e Levi erano guerrieri feroci e ingiusti, li chiama *Vasa iniquitatis bellantia*. Nel salmo 7 le frecce sono chiamate vasi di morte, cioè strumenti di morte. Dio dice che s. Paolo è un vaso di scelta, *Vas electionis*, cioè uno strumento scelto da lui a portare il suo nome innanzi alle genti, a're, a'figli d'Israele.

Lo stesso s. Paolo chiama il nostro corpo un vaso di creta, e chiama vasi di misericordia, vasi di gloria, quelli che Dio degnossi di chiamare alla fede, e vasi d'ira, vasi d'ignominia, coloro che lasciò nella infedeltà, negli errori che produrrebbero la loro perdizione. Il Macri nel *Hierolexicon*, dice che *Vasa Christi* furono di frequente appellate le *Religiose* (*V.*); e *Vasa infirmiora* furono chiamate da s. Pacomio nella sua regola le *Donne*, per la debolezza del sesso. Gli antichi erano persuasi che le corna degli animali fossero stati i primi vasi di cui siasi fatto uso per conservare e bere i liquori, e quest'uso ha sussistito per lo meno per lunghissimo tempo presso molti popoli. L'olio sagra del *Tabernacolo* degli ebrei per consacrare i *Re* (*V.*), era conservato entro un corno. Galeno osservava, che in Roma misuravasi l'olio, il vino, l'aceto, il miele in vasi di corno, di che ne parlano chiaramente Orazio e Cesare. Plinio attribuisce in generale lo stesso uso a tutti i popoli settentrionali. Senofonte fa la stessa osservazione riguardo a molti popoli d'Europa e d'Asia. Gli antichi poeti rappresentavano sempre i primi eroi che sorbivano i liquori da' corni; questa sorte di coppe si dicono ancora assai comuni nella Giorgia. Assicura Bartolino che altre volte nella Danimarca non bevevasi che in corni di bovi, e in una gran parte dell' Africa essi sono il solo vasellame che si conosca per conservare i liquori. Non si dovettero tuttavia tardare a immaginare i vasi di terra cotta, giacchè di essi usarono alcuni de' più antichi popoli. Nella s. Scrittura parlasi più volte del vasaio o facitore de' vasi di creta. Geremia rappresenta il vasaio che lavora alla ruota; l'autore dell'*Ecclesiastico* descrive il vasaio colla creta nelle mani, nell'atto d'impastarla e metterla in opera, e per usarne a suo arbitrio. Iddio per mostrare la sua suprema possanza sugli uomini si serve talvolta della similitudine del vasaio, che fa della creta ciò che

vuole. Campo del Vasaio o del Sanguie si chiamò quello acquistato da Giuda co' trenta denari, prezzo del tradimento del Salvatore. Si giunse in appresso a preparare le pelli degli animali, e renderle proprie alla conservazione de' liquori. L'uso degli otri è antichissimo, riferendo la Genesi che quando Abramo cacciò Agar, le mise sulle spalle un otre pieno di acqua. Sembra persino che in quei tempi remoti, gli otri fossero i vasi di cui facevasi uso più comunemente per conservare i vini e gli altri liquori: Giobbe lo fa conoscere positivamente. Questi primi vasi dati dalla natura, come pure quelli che furono formati a di lei imitazione, furono in appresso, comechè non si possa determinare precisamente l'epoca, surrogati da altri, le cui forme ci sono descritte con grande varietà da Ateneo nel lib. xi. Gli antichi artefici volevano dare a ciascun vaso e a ciascun utensile la forma più convenevole all'uso loro, e nello stesso tempo la più piacevole allo sguardo. I greci e i romani impiegarono grande profusione e molta magnificenza nelle loro diverse specie di vasi, de' quali gli uni ornavano i deschi e le credenze de' maggiorenti, e gli altri servivano agli usi domestici. Questi vasi erano di bronzo di Corinto, di Delo o di Egina, oppure d'argento, e sovente arricchiti d'ornamenti in rilievo, che talvolta erano cesellati sul vaso medesimo; qualche volta quegli ornamenti erano lavorati separatamente e fissati poi sui vasi mediante saldature; altre volte vasi di bronzo erano coperti da solida piastra d'argento, sulla quale si erano cesellati ornamenti e figure. Autioco re di Siria, traversando la Sicilia, era provveduto di gran numero di vasi, de' quali la maggior parte erano di argento, altri d'oro arricchiti di pietre preziose; tra questi eravi un vaso formato di una sola gemma col manico d'oro. Quello che si raccoglie dagli antichi scrittori sul numero di questi vasi, coppe e simili, ne sembrerebbe incredibile,

se essi non aggiungessero che que' vasi erano in massima parte asportati dalle provincie conquistate. I romani non pregiavano sempre i vasi secondo la qualità della materia di cui erano composti, ma miravano soprattutto alla rarità loro: sovente preferivano a' vasi d'oro e d'argento que' di terra cotta, di qualche pietra o d' altra materia rara e singolare, a seconda della moda che s'introduceva nella qualità e forma di quegli utensili. Dopo la vittoria ottenuta da Flaminio sopra Filippo re di Macedonia, furono portati a Roma gran numero di vasi, di cui una parte erano di bronzo, ornati di sculture in rilievo. A' tempi di Cesare si stimavano assai gli antichi vasi di metallo, che si erano trovati ne' sepolcri di Capua, allorchè in questa città fondossi la nuova colonia romana: si stimavano del pari assai i vasi di bronzo e di terra cotta trovati ne' sepolcri all'epoca del ristoramento di Corinto. Ma sembra che quegli utensili non fossero impiegati a usi domestici, ma che si conservassero soltanto come monumenti dell'arte. Per gli usi ordinari i ricchi servivansi in quel tempo di vasi d'oro e d'argento riccamente foggiate. Lucio Scipione ne portò di somiglievoli dall' Asia, dopo finita la guerra col re Antioco. Verre fondò a Siracusa una officina particolare, nella quale scultori e orefici erano impiegati a convertire in vasi di diverso genere l'oro ch'egli aveva rapito dalla Sicilia. Pompeo consagrò al tempio della Fortuna la collezione de' vasi di Mitridate. Egli fu, secondo Plinio, il 1.^o che fece conoscere a' romani i vasi murrini, che si preferivano allora, a cagione della loro rarità e novità, persino a' vasi d'oro. Sotto Vitellio i vasi di terra cotta di bel lavoro e di forma elegante furono preferiti a' vasi murrini. Questi vasi murrini giunsero in Roma ad altissimo prezzo, e non sarebbero stati se non di terra cotta, se fondata fosse l'asserzione di coloro che gli hanno confusi colle porcellane. I vasi sagri, di cui

facevasi uso ne' *Sagrifici* e nell'altre religiose ceremonie, erano di terra, anche allorquando il lusso ebbe introdotti quelli d'oro e d'argento nelle case particolari. Però le patere, strumenti de' sacrifici che servivano a parecchi usi, erano una specie di tazze di bronzo, e nella maggior parte di metallo bianco, lavorate al tornio con tutta la possibile precisione tanto al di dentro quanto al di fuori, di tutte le forme. Ne' bagni si faceva uso di vasi della medesima forma. Servivano le patere per ricevere il sangue delle vittime che s'immolavano, e per versare il vino fra le corna delle vittime cornute. Servivano altresì per le libazioni d'acqua e di vino, e per versare del miele sia sull'ara, sia sulla vittima. Diversi numi furono rappresentati con patere nelle mani, qual simbolo delle offerte che loro facevansi. Presso i romani non eravi una casa che non avesse una patera, o un acera, ossia turibolo, forzieretto in forma quadrata, nel quale mettevasi l'incenso per arderlo a' numi, ed anco a' defunti fino dal momento in cui cominciavano i funerali, il che facevano i parenti e amici. Presso gli antichi i vasi servivano qualche volta di premio ne' giuochi pubblici: egli è per questo che sulle medaglie e su altri monumenti si vedono spesso vasi, alcuna volta con palme, e de' quali eruditamente ragiona Buonarroti nell' *Osservazioni sui medaglioni antichi*. Secondo Aulo Gellio, i samii furono gl'inventori delle stoviglie, e quelle dell'isola di Samo erano ricercatissime da' romani. *Samia vasa etiam nunc in esculentis laudantur*, dice Plino. Tanta era l'abbondanza e varietà de' vasi in Samo, che si formò l'antico ditterio: Vender vasi a Samo, e portare nottole ad Atene, e coccodrilli in Egitto, esser cosa inutile. Celebri e numerosi sono i vasi fittili di Toscana, Veio (V.) ec., o etruschi, rinvenuti in gran copia ne' sepolcri, del genere funerari, ed anche d'ornato, da tavola e da bere. Sono sommamente

pregevoli per l'antichità remota e per le loro forme eleganti e gentili. Pare che buona parte de' vasi etruschi trovati nelle tombe, debbansi considerare piuttosto come vasi sagri, che forse si consegnavano agl'iniziati ne' misteri di Bacco e di Cerere o altra deità, e con essi si seppellivano, a que' misteri o a quelle divinità riferendosi notabile parte delle rappresentazioni colorate per ornamento de' vasi. Molto si è scritto sul modo in cui si dipingevano, ed alcuni ritengono assai probabile che si applicasse sul vaso un ritaglio d'una materia pieghevole, come sarebbe la nostra carta, e che si coprisse di vernice il rimanente del vaso. I contorni delle figure rimanevano per tal modo delineati nell'argilla che conservava il suo colore naturale, e il pittore non aveva al più che aggiungere in alcuna parte qualche tocco leggiero per indicare i lineamenti più minuti o qualche ombra nelle piegature. Nè a questa congettura si oppone l'osservazione fatta dagl'intelligenti, che in alcuni vasi si vedono i contorni delineati con un istromento tagliente, non escludendo questa pratica, che forse adoperavasi solo allorchè la creta era molle. Si può vedere Fr. Inghirami, *Pittura de' vasi etruschi*, Firenze 1853 con tavole. Belle collezioni di questi vasi, come di pietre superbe e di metalli, adornano molti musei. Molto poi si è disputato intorno i vasi tericleani o tericleensi, spesso menzionati ne' classici greci: probabilmente traevano essi il nome dal 1.º loro fabbricatore, ed erano fatti di terra cotta, in forma di calice; in appresso se ne formarono di metallo, di avorio, di legno, di Vetro (V.). La conservazione de' vasi antichi grandemente giovò al miglioramento dell'arte de' nostri vasai, che precipuamente fiorirono in Faenza, in Urbina, in Urbino, a Gubbio ed a Pesaro; ed anche de' fabbricatori di porcellane, da che il raffinamento del buon gusto fece comprendere, che solo coll'imitazione di que' vasi si ponno produrre le forme

più belle, più svelte, più eleganti. Abbiamo di L. Frati, *Raccolta di maioliche dipinte delle fabbriche di Pesaro e della provincia Metaurensse*, Bologna 1844 con figure. Celebri sono le fabbriche di Francia, di Sassonia, d'Inghilterra, di Prussia ec. Le forme dei vasi della Cina, del Giappone e dell'Indie orientali non mancano alcuna volta d'eleganza: non sempre però sono ragionate; ma di questo giova forse cercarne la ragione ne' costumi e nell'idee di que' popoli.

Iddio manifestò a Mosè come doveva a suo onore costruire il *Tabernacolo* dell'Alleanza, i vasi, le *Vesti* sagre pe' ministri del culto, le oblazioni e le vittime che se gli dovevano offrire, i profumi da presentarsi sull'altare e persino la sua composizione; non meno della descrizione d'un bacino di rame, nel quale i sacerdoti dovevano lavarsi le mani e i piedi, e quella altresì della composizione di un olio di *Unzione* per ungere i sacerdoti e i vasi dello stesso tabernacolo nel giorno di loro consacrazione. Il sontuosissimo e meravigliosissimo *Tempio di Salomone*, da questore innalzato al vero Dio e con suo disegno, fu splendidamente fornito d'un immenso numero di preziosi vasi d'ogni specie, per l'esercizio del culto e per l'uso de' sacerdoti, di che parlai in tale articolo e meglio si può leggere nel p. Calmet, *Storia dell'antico e nuovo Testamento*, t. 1, lib. 4. Il famoso artefice Irammo di Tiro fece un grandissimo vaso di bronzo destinato a conservar nel tempio l'acqua per l'uso de' sacerdoti, che per la vasta sua ampiezza fu denominato Mare: sotto di esso da 4 lati i sacerdoti vi andavano a purificarsi nel sottoposto bacino, uscendo l'acqua dal piede del vaso per via di 4 grilletti. Salomone fece fare degli altri vasi di bronzo amovibili sopra ruote di bronzo, secondo i bisogni del tempio, 5 altari pei profumi e 5 pe' pani di proposizione, e tutti i vasi che servivano a questi altari

ed i candellieri erano d'oro. La s. Scrittura dice ch'eranvi 100 bacini d'oro, ma lo storico Gioseffo Flavio nell'*Antichità Giudaiche*, ne riferisce un numero assai maggiore, poichè dice. Vi erano, oltre la gran mensa d'oro sulla quale mettevansi i pani di proposizione, 10,000 altre mense, sopra le quali si collocavano de' piatti e delle patene d'oro in numero di 20,000, e d'argento 40,000. Salomone fece di più 10,000 caudellieri d'oro, 80,000 coppe d'oro per fare le libazioni del vino, 100,000 bacini d'oro, e 200,000 d'argento, 80,000 piatti d'oro, ne' quali offrivasi sull'altare la farina impastata, e due volte altrettanti piatti d'argento per usi somiglianti: 60,000 piatti d'oro, ne' quali impastavasi il fior di farina coll'olio, e due volte altrettanti piatti d'argento; 20,000 hin o piccole brocche d'oro per contenere i liquori che offrivansi sull'altare, e 40,000 d'argento; 20,000 incensieri d'oro, ne' quali portavasi l'incenso nel tempio, e 50,000 altri, ne' quali portavasi del fuoco dall'altare degli olocausti persino nell'altare d'oro nella Santa. Soggiunge Gioseffo, che essendovi alcuno di que' vasi guasto o rotto, correva l'obbligo di farlo fondere di nuovo. Queste enumerazioni di Gioseffo, particolari e distinte, la s. Scrittura le rende credibili, dicendo che il numero di que' vasi era infinito, e il peso del metallo che vi fu impiegato superava ogni notizia. Le padelle di fuoco, le pentole, le caldaie, le padelle, forchette e gli altri stromenti che dovevano servire all'altare degli olocausti, ed erano destinati a passare pel fuoco, erano di bronzo come pure l'altare, e il numero di questi stromenti era proporzionato alla grandezza ed alla magnificenza del rimanente. Sotto il regno del figlio Roboamo, Iddio per punire gl'israeliti permise che Sesac re d'Egitto prendesse Gerusalemme, e se ne tornò in Egitto, dopo aver rapito i tesori del tempio e quelli del re. Dipoi Josia re di Giuda ordinò per

tutto il regno raccolte di denaro per la riparazione del tempio, e con quello avanzato si fecero nuovi vasi pel suo servizio, come incensieri, vasi, trombe, forchette e altri stromenti d'oro e d'argento. Acaze re di Giuda, empientemente abbandonatosi all'idolatria, si rese tributario di Teglatfalasar re d'Assiria, spogliò il tempio, ne tolse i vasi più preziosi, lo fece chiudere, e in tutte le piazze innalzò altari profani. Gl'israeliti nuovamente avendo provocato la collera del Signore, per castigo piombò su loro Nabucodonosor re d'Assiria, il quale espugnata Gerusalemme, saccheggiò il tempio, portando seco in Babilonia i vasi più preziosi della casa di Dio, e li pose nel suo palazzo di Babilonia, di dove li trasferì nel tempio del suo Dio. Fra' molti ebrei che seco condusse cattivi vi fu il profeta Daniele, il quale co'suoi compagni Sidrac, Misac e Abdenago lo fece allevare nel proprio palazzo, e lo colmò di onori dopo l'esplicazione del sogno sulle monarchie; poscia restituì i vasi tolti dal tempio di Gerusalemme, nel quale si offrivano vittime e si pregò per Nabucodonosor e pel suo nipote Baldassar considerato figlio come erede presuntivo dell'impero. Ma ribellatosi Sedecia re di Giuda contro Nabucodonosor, questi co'suoi caldei marciò a Gerusalemme e s'impadronì della città e del tempio, dando fine al regno di Giuda. I caldei ridussero in pezzi le due grandi colonne meravigliose di bronzo fatte da Irammo, ch'erano avanti il vestibolo del tempio; spezzarono pure il vaso di bronzo detto Mare co' 12 bovi dello stesso metallo disposti in 4 gruppi e formanti le sue basi, ch'era servito pel comodo de'sacerdoti e per l'uso del tempio. Ne trasportarono il tutto colle caldaie, colle coppe, colle forcine, co'mortai, cogli incensieri e con tutti gli altri vasi che si trovarono nel tempio, tanto d'oro e d'argento, quanto di bronzo. Il peso di tutti questi vasi era infinito. L'esercito caldeo, dopo aver bruciato il tempio, la città e il palazzo,

demolì le mura di Gerusalemme, e condusse il popolo schiavo al di là dall'Eufrate, tranne il popolo minuto della campagna. Fu allora che il profeta Geremia da' sacerdoti fece nascondere il fuoco sacro; e coi medesimi portò nel deserto, in una caverna del monte ov'era morto Mosè, l'Arca dell'Alleanza, il Tabernacolo e l'altare de' profumi, e ne chiuse con ogni diligenza l'ingresso. L'Arca non fu più ritrovata, nè poté collocarsi nel 2.º tempio fabbricato dopo il ritorno dalla cattività. La nuova Alleanza e la legge Evangelica avendo preso il luogo dell'antica, la predizione di Geremia restò perfettamente compita. Baldassare re di Babilonia fece un gran convito a 1000 de' suoi primari uffiziali, e vi si bevette il vino con eddesso, distinguendosi il re nell'intemperanza e bevendo come i 1000 altri. Essendo il re ubbriaco, comandò che fossero portati i vasi d'oro e d'argento che Nabucodonosor avea nuovamente tolti dal tempio, affinchè egli, le sue mogli, le sue concubine, ed i grandi di sua corte bevessero in que'vasi tanto degni di riverenza. Mentre bevevano, e lodavano i loro Dei d'oro e d'argento, di sasso e di legno, in punizione terribile di tanta sacrilega profanazione, Dio fece comparire alla vista del re una *Mano* (*V.*), che sulle pareti scrisse parole che turbarono altamente il re. Chiamato Daniele a spiegarle e dirne il significato, disse al re. Sapete come Nabucodonosor fu ridotto allo stato delle bestie, perchè erasi alzato contro Dio; e voi non vi siete più umiliato, benchè tutto vi fosse noto. Avete profanato i sagri vasi della casa dell'Onnipotente, avete lodato le vostre vane divinità, e vi siete alzato contro Dio. Egli perciò ha mandato quelle dita che hanno scritto sul muro: Iddio ha numerati i giorni del vostro regno, il fine; siete stato pesato sulla bilancia, e siete stato trovato troppo leggiero; il vostro regno è stato diviso, ed è stato dato a' medi ed a' persiani. Nella

stessa notte Baldassare fu ucciso; e gli successe Dario il medo suo zio materno. Indi Ciro re di Persia mandò in rovina la monarchia de' caldei, prese Babilonia, liberò gl' israeliti, permise loro di ristabilire il tempio a proprie spese, e diede nelle mani de' loro principali i vasi del tempio del Signore che Nabucodonosor avea trasportati da Gerusalemme e collocati nel tempio del suo Dio. Mitridate ne fece l'enumerazione e consegna a Sassabasar o Zorobabel 1.º principe del sangue di Giuda. Erano 30 coppe d'oro, 1000 coppe d'argento, 29 coltelli, 30 tazze d'oro, 410 tazze d'argento e 1000 altri vasi. Tutti i vasi ascendevano a 5400. Il tempio fu compito, se ne fece la dedicazione, e la sua gloria fu maggiore di prima. Ciro vi fece offrire de' sacrifici per la vita sua e de' figli. Seleuco Filopatore re di Siria, benchè avesse fatto altrettanto, venendo a sapere da un maligno che nel tempio si trovavano de' superflui tesori immensi, e dovendo pagare il tributo a' romani, ordinò ad Eliodoro soprintendente alle sue rendite di recarsi a prenderli. Giunto nel tempio, il sommo sacerdote Onia gli disse che realmente eranvi somme considerabili, ma depositi d'orfani e di vedove che ivi aveano portato per sicurezza, 400 talenti d'argento e 200 d'oro. Eliodoro insistendo per eseguir gli ordini, entrò nel tempio e fece aprire il tesoro; Onia, tutti gli altri sagri ministri e il popolo accorso inutilmente si opposero, esortandolo a rispettar la santità del luogo. Mentre le genti d'Eliodoro si accinsero a forzarne le porte, la virtù del Signore si fece sentire sopra di essi; furono a un tratto presi da spavento che gli atterrà e levò da' sensi. Videsi comparire un uomo a cavallo superbamente vestito, che avventandosi con impeto contro Eliodoro, lo percosse aspramente co' piedi e minacciandolo di morte, con armi risplendenti. In pari tempo si videro due giovani forti e bellissimi, risplendenti di gloria e riccamente vestiti, che stando a'

fianchi d'Eliodoro, lo batterono e sferzarono senza interruzione. Caduto Eliodoro a terra, ottenebrato, senza voce e come morto, fu portato fuori del tempio. Onia offrì al Signore per lui un'ostia salutare, onde ottenerne la guarigione; e tosto i due giovani apparvero a Eliodoro e gli dissero, che rendesse grazie al sommo sacerdote, alla cui considerazione il Signore gli conservava la vita, e poichè avea provato la possanza e la giustizia di Dio, annunziasse a tutto il mondo la grandezza de' suoi miracoli. Ciò detto sparirono. Eliodoro offrì sacrifici a Dio in rendimento di grazie, e se ne partì. Ad onta di questo tremendo esempio, in seguito Antioco Epifane re di Siria, espugnata Gerusalemme, profanò iniquamente il tempio, e lo spogliò de' suoi tesori e de' suoi vasi preziosi che gli altri re avevano offerti e consagrati al culto del Signore, il quale non mancò giustamente di fare sentire la sua mano sopra di lui. Quando Pompeo s'impadronì di Gerusalemme e del tempio, a questo la sua virtù impedì di prenderne i vasi ed i tesori. Erode il *Grande* re della Giudea, considerando che il tempio fabbricato dopo la cattività di Babilonia era più piccolo di quello di Salomone, per eternare la sua memoria, acquistarsi la benevolenza del popolo e per l'aumento del culto di Dio, lo riedificò più vasto sulle fondamenta dell'esistente dopo averlo demolito, e terminato ne fece la solenne dedicazione circa 19 anni avanti l'era nostra. Nell'impero di Vespasiano, questi nella guerra Giudaica commise al figlio Tito la conquista di Gerusalemme. Nell'anno 70 di nostra era vi pose l'assedio, indi la prese e fece demolire, bruciandosi e atterrandosi dalle fondamenta anche il tempio, che voleva salvare e non gli riuscì, verificandosi il predetto da Gesù Cristo: Non sarebbe rimasta pietra sopra pietra del sontuoso edificio. Due sacerdoti lo fecero impadronire di due candellieri, delle mense, delle coppe, e degli altri vasi d'oro assai mas-

sicci e di gran peso; ed oltre a ciò degli abiti pontificali colle loro gemme, delle tappezzerie preziose, e molti aromi e profumi, oltre molte altre cose destinate al servizio del tempio. Quindi Tito entrò nell'anno 71 in Roma con Vespasiano suo padre, con pompa di trionfo. Fra le ricche spoglie che si videro in quella cerimonia, le più ragguardevoli erano quelle che furono prese nel tempio di Gerusalemme: la mensa d'oro che pesava molti talenti, il candelliere d'oro in 7 rami superbamente lavorato, molti vasi sagri d'oro e d'argento, la legge degli ebrei in gran volume di pergamena riccamente involuppato, riguardata la più preziosa e più venerabile delle spoglie. Questo libro fu conservato nel palazzo imperiale, colle tappezzerie di porpora che avevano servito al luogo santo. I vasi e gli altri ornamenti del tempio furono posti nel *Tempio della Pace* (V.), fatto fabbricare da Vespasiano nel Foro romano, presso l'arco monumentale eretto pel *Trionfo* di Tito dal senato e popolo romano, ne cui superstiti bassorilievi fra le spoglie si riconoscono scolpiti gli ornamenti del tempio, e specialmente la mensa e i vasi d'oro, le trombe d'argento, e il candelliere o candelabro a 7 branche, perciò l'arco fu detto *Arcus septem Lucernarum*, come notai nel vol. LVIII, p. 170 e altrove nel descriverlo. Alcuni ripeterono la tradizione, che annegandosi Massenzio, sconfitto a' 28 ottobre del 312 da Costantino I, nel *Tevere* presso *Ponte Molle* o *Milvio* (veramente 6 miglia circa al di là del ponte, sebbene la battaglia dicasi del ponte Milvio e ivi l'inimitabile Raffaello la rappresentò, come notai a' suoi luoghi), co' suoi tesori perisse pure il candelabro. I vasi d'oro e d'argento; ed i simili ornamenti del tempio di Gerusalemme, conservandosi con molta cura nel tempio della Pace, allorchè nel 455 Genserico re de' *Vandali* (V.) saccheggiò Roma, li depredò e portò alla sua reggia di Cartagine nell'Africa. Quando poi nel 534 Be-

lisario conquistò il regno di Cartagine e i vandali interamente debellò, ricuperò molte cose preziose de' giudei, da Genserico depredate in Roma, come i vasi d'oro e d'argento del tempio di Gerusalemme, alle chiese della qual città li mandò in dono l'imperatore Giustiniano I.

L'uso de' vasi sagri ed ecclesiastici, degli ornamenti e arnesi sagri, nella Chiesa ebbe origine colla medesima e furono introdotti in parte ad imitazione, come le *Vesti sagre* (*V.*), di quelli che adoperavano i sacerdoti e altri sagri ministri della legge vecchia prima nel tabernacolo e poi nel tempio del vero Dio in Gerusalemme. Sebbene la materia, la forma e gli usi ne sono differenti, uno e comune ne fu sempre lo scopo, cioè il *Servizio divino*, il *Culto* e l'onore di Dio. Coll'antico vocabolo *Ministerium* fu qualificato il vaso sagra destinato al s. *Sagrifizio*, al servizio dell'*Altare* e del *Tempio* (*V.*) del vero Dio. I Papi co' decreti rituali, ed i concilii co' canoni di disciplina ecclesiastica e cerimoniale, li stabilirono, modificarono e variarono, e di alcuni ne prescrissero la *Benedizione* e la *Consagrazione*. Perciò nel *Pontificale Romanum*, par. 2, vi sono la *Benedictio Vasorum et Ornamentorum Ecclesiae*. *De Benedictione sacrorum Vasorum et aliorum Ornamentorum in genere*. *De Benedictione Tabernaculi sive Vasculi pro sacrosanta Eucharistia conservanda*. Questa benedizione è pure nel *Rituale Romanum*. Leggo nel Ferrari, *Bibliotheca*, articolo *Vasa Sacra*. Hanno la facoltà di benedire i vasi sagri gli abbati che hanno l'uso de' pontificali. Non hanno tale facoltà gli altri prelati regolari, *in quibus intervenit unctio sacri chrismatis, possunt tamen benedicere alia sacra vasa, et ornamenta, seu paramenta pro usu suarum tantummodo Ecclesiarum*. Non ponno benedire i sagri paramenti ed i vasi ecclesiastici i prelati inferiori *jure proprio*. I protonotari apostolici, senza speciale licenza della s. Sede,

non ponno benedire i sagri vasi, i paramenti e ornamenti ecclesiastici. Vedasi la costituzione di Clemente XIII, *Inter multiplices*, dell'1 dicembre 1758, *Bull. Rom. cont.*, t. 1, p. 72: *Prælati, et Abbates regulares, nequeunt sine speciali indulto benedicere Vasa Sacra, in quibus intervenit Sacra Unctio pro usu alienarum Ecclesiarum*. Vasi sagri principalmente chiamansi i vasi che servono a consagrarne ed a contenere la ss. *Eucaristia*, come sono i *Calici*, le *Patene*, i *Cibori* o *Tabernacoli*, le *Pissidi* (*V.*) ec., ed anche i vasetti per gli *Olî santi* (*V.*) ec. Il Zaccaria citato chiama *Vasculum* la pisside e la patena o scodella, e *Vas dominicum* il calice. I nominati e altri vasi, secondo i diversi riti, non si adoperano pe' loro usi sagri, se non dopo che il vescovo gli abbia benedetti e consagrati con orazioni ed unzioni. Questa pratica è antica, essendo prescritta ne' *Sagramentari* de' Papi s. Gelasio I del 492 e s. Gregorio I del 590, nè dessi furono gl'inventori delle orazioni e delle cerimonie che riunirono, anzi il *Sagramentario* di s. Gregorio I non è che quello di s. Gelasio I, e nell'ordinarlo che fece più accuratamente, non v'introdusse cose nuove, come dice chiaramente Giovanni Diacono nella vita di s. Gregorio I. Papa s. Celestino I del 423 scriveva a' vescovi delle Gallie che le preci od orazioni sacerdotali erano di tradizione apostolica, e che esse erano uniformi in tutta la Chiesa cattolica. I vasi consagrati per servire alla celebrazione de' nostri santi *Misteri*, non devono più servire ad usi profani: non è più permesso a' laici di toccarli, e neppure a' semplici chierici; se non col consentimento del vescovo, il quale però ne accorda il permesso al sagrestano, ed anche alla sagrestana presso le religiose. Così la Chiesa testimifica il suo rispetto per il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo, che essa crede, insieme a tutti i fedeli, realmente presenti sotto i simboli eucaristici. Quando i nominati e altri vasi

sagri, che hanno ricevuto le sagre unzioni, si devono nuovamente indorare, conviene quindi riconsagrarli. Come i *Pannilini sagri* ed i *Paramenti sagri* (V.), quando i vasi sagri perdono la loro forma, ovvero quando non si può più farne uso decente per le funzioni del santo ministero, perdono la loro benedizione e consacrazione. La materia de' vasi sagri fusa o ridotta col fuoco ad altra forma, non è più considerata appartenente ad *Arredi sagri*. Su questo punto dirò poi altre parole; qui solo ricordo che la patena può essere di qualunque metallo, bensì sempre dorata, non così la coppa del calice che dev'essere d'argento e dorato, ovvero d'oro. Per fare rifondere o nuovamente dorare i vasi consagrati e benedetti, basta il bisogno per far loro perdere la consacrazione e la benedizione, e il darsi da chi gli ha in cura per detti effetti all'artefice. Vi sono alcuni, che praticano un atto equivalente a rigettare il vaso sacro, con un dito. A' vasi sagri si fa loro l'unzione sagra, come si praticò co' vasi sagri del Tabernacolo e del Tempio del Signore quando si consagrarono pel suo servizio, il che riportai di sopra. Altri vasi sagri o ecclesiastici sono le *Ampolle* (V.) per l'acqua e pel vino; il *Turibolo* (V.) colla navetta e cucchiarino; i vasi de' *Fiori* (V.); il boccale e il bacile o bacino per la *Lavanda delle mani* (V.) o per la *Lavanda dell'Altare* (V.); il vaso dell'*Acqua santa* (della quale riparlai nell'articolo *VENERDI*) o *benedetta*, detto anche *secchietto*, il quale è d'argento o altro metallo col simile *Aspersorio* (V.);* oltre il vaso o *Pila dell'acquasanta* (V.), posto negl' ingressi de' sagri *Templi*, di marmo o di sasso duro, per uso de' fedeli, ne quali articoli parlai di sua origine. Vaso sacro è pure la scatola che si pone nel ciborio per conservare l'ostia consagrada, per l'esposizione della ss. Eucaristia, e la lunetta che serve a reggerla nell'*Ostensorio*. Tutti questi vasi e ar-

redi sagri non si consagrano, nè si benedicono, e neppure ciò si fa a' vasetti degli olii santi. Quanto all'ampolle, un tempo erano d'argento e d'oro, ma ora dalla rubrica si prescrivono di vetro o cristallo, onde non nasca alcun errore per la densità della materia de' vasi. Notai nel vol. XLIV, p. 275, che la donna non può amministrare le ampolle col vino e l'acqua. L'incenso si pone nella navetta e con picc olo cucchiaino si pone a bruciare nell'*Incensiere* o *Turibolo*, nel quale articolo parlai pure della navetta. Siccome si fa questione, come debbano andare incensando i turiferari nelle processioni del ss. Sacramento; inclusivamente a quelle delle ferie V e VI della settimana santa; e con qual mano ciascuno debba portare il turibolo; così merita leggersi il can. Ferrigni Pisone all'articolo *Turiferario*, del *Supplemento al Dizionario sacro-liturgico dell'ab. Dichich*. Trovai esempi, nella primitiva Chiesa, che fra la *Suppellettile sagra* eranvi turiboli di terra cotta. Si ponno adornare gli altari, e tra'candellieri, non solamente con fiori veri secondo la qualità della stagione, ma anche con fiori finti e artificiali. Gl'italiani furono i primi ad introdurre in Europa l'industria de' fiori artificiali. Il culto religioso, le feste solenni che in Italia si moltiplicarono, diedero il gusto di adornare in ogni tempo gli altari di fiori, se non naturali, almeno imitanti la natura. Ciò si afferma in un erudito articolo sui fiori artificiali, riferito a p. 386 del *Giornale di Roma* del 1857. Dell'uso però de' *Fiori*, in quest'articolo e in altri relativi narrai che eziandio nel Tabernacolo e nel Tempio del Signore si usarono, così per ornamento finto dalla primitiva Chiesa, e le testimonianze si hanno da s. Agostino, da s. Girolamo, da s. Gregorio di Tours, da s. Paolino di Nola nel Natale di s. Felice, e da Venanzio Fortunato nel *Carmentis floribus super altare*. I fiori sono commendati nella s. Scrittura; ne'primi

secoli si portavano anche in mano e in capo nell'incontrare le reliquie de' ss. Martiri, e senza *Superstizione* i cristiani antichi vi onoravano i defunti. Il *Sangue* de' martiri si poneva ne' cimiteri presso i loro corpi ne' vasi di *Petro* (V.), e nell'archeologia sagra sono pregiatissimi tali vasi cimiteriali. Perciò antichissimo è pure l'uso dello spargimento de' fiori sull'altare e sul pavimento delle chiese, come l'uso di adornarne le pareti con *Veli* (V.) e drappi, massime nelle *Feste* (V.). Ben a ragione quindi Pio VI condannò un decreto del famoso sinodo di *Pistoia*, il quale proibiva di porre i fiori sull'altare, e lo dichiarò temerario e ingiurioso all'antico costume della Chiesa. Le calunnie de' novatori, e gli ultimi sforzi de' giansenisti, pretesero di togliere da' sagri templi anche le cose più semplici, le quali sono sempre servite a fomentare la pietà nel cuore de' fedeli. Trovo nel *Discorso del Vestarario* del Galletti, che antichissimamente a' *Vestarari* (V.) apparteneva nelle solennità spargere la chiesa di fiori, di frondi e di verzura. Circa al bacile o bacino, ne' secoli antichi allorché il popolo offriva le *Oblazioni* del *Pane* e del *Vino* pel *Sagrifizio* incruento, era a' ministri dell'altare necessità di lavarsi le mani dopo avere ricevute quell'offerta, che in gran quantità venivano presentate; ciò che eseguivano in larghi piatti o bacini ora d'argento, ora di terra, cuoio, stagno ec. Dacchè il popolo lasciò di offrire il pane e il vino a quell'oggetto, a mezzo dell'*Oblazionario* (V.) e della *Vedova* (V.) *diaconessa*, il bacino non fu più oltre necessario a' preti nè agli altri ministri dell'altare; ma volendo conservare tutto l'ordine delle ceremonie della *Messa*, onde per questo mantenere, si limitarono a lavare l'estremità delle dita dopo l'*Offertorio*; e d'allora in poi l'ampolla dell'acqua, un piattino e un fazzoletto o pannolino supplirono la brocca d'acqua o boccale, il bacino e la salvietta, restan-

do il boccale e il bacile per distinzione ai prelati nella celebrazione delle sagre funzioni, tanto prima della loro celebrazione che dopo, ed altresì quanto dopo eseguito l'offertorio. Prima era costume, non del tutto trasandato, che a' nuovi cardinali protettori ed a' nuovi vescovi le magistrature municipali e quelle della città residenziale offrissero loro un boccale e un bacile d'argento. Pare che anche le *Lampade* e le *Lucerne* (V.) si possano annoverare tra' vasi ecclesiastici delle chiese, e inservienti al culto divino, e l'uso de' *Lumi* (V.) cominciò da' primi tempi della Chiesa e fin dal suo nascere. È un abbaglio de' protestanti, i quali pensano, che ne' primi secoli si adoprassero i lumi a solo oggetto di diradare le tenebre che coprivano le *Catacombe*, i *Cimiteri* e altri luoghi nascosti, per la celebrazione della sagra *Sinassi* nelle persecuzioni della Chiesa. L'eretico *Vigilanzio* fu l'antesignano nel tacciare come superstizioso l'uso de' lumi ne' *Divini uffizi*. Trattarono pe' primi de' vasi sagri, Teodoro vescovo di Cyrus nella Siria e dottore della Chiesa, nato in Antiochia verso l'anno 387, e Paolo Orosio storico fiorito in principio del secolo V in Tarragona. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e ad ornamento delle chiese*, eruditissimamente svolge l'ampio argomento. Tratta nel cap. 1: *Che il trasferirsi le cose gentilesche al culto del vero Dio, è conforme alla ragione ed alla divina Scrittura*. Pone per fondamento di tutta l'opera e stabilisce per principio universale e infallibile, traendolo dal cap. 1 de' ss. Libri. Essendo state ordinate da Dio tutte le cose create per la sua gloria, tutte le creò buone e perfette secondo la specie di ciascuna. Quindi è, che ogni cosa creata, per natura sua possiede un'intrinseca bontà e perfezione, comechè ordinata alla gloria del suo Creatore, a benedirlo e lodarlo, secondo la propria capacità. Se la malizia dell'uomo, colla libertà del

libero arbitrio, se ne serve in offesa del suo Creatore, togliendole da quel primo suo a cui erano già ordinate, non mai perdono l'intrinseca bontà e perfezione; laonde se vengono tolte dal mal uso, al quale con violenza furono applicate dalla malvagità dell'uomo, e restituite al culto divino e alla gloria del supremo Creatore loro, ritornano alla primiera loro bontà e perfezione. Il libro della Sapienza detesta l'abuso fatto de' legni per scolpire statue di numi, e lo stesso deve dirsi de' metalli e delle pietre impiegati a fondere e formare fantastiche deità, pel falso culto dell'idolatria. Quando Dio liberò con istupendi prodigi il suo popolo d'Israele dalla schiavitù dell'Egitto, da povero e meschino lo fece uscire ricchissimo delle spoglie degli egiziani, con *Vasa argentea et aurea, vestem plurimam*, le quali poi benchè avessero servito alle vanità degli egizi, e anche femminile di ornamenti e *Specchii* d'acciaio, ed altresì al culto degl'idoli, al proprio culto nel deserto volle che fossero consacrate. Quindi Mosè con tali spoglie fabbricò il Tabernacolo santuario di Dio, e per divino comando formò i tanti vasi ministeriali d'oro purissimo, e le *Vesti* sacerdotali di materia singolare, ornate di gemme e di pietre preziose: così fece convertire al proprio culto e alla sua gloria tali cose de' gentili, e consacrate a lui tornarono al fine primiero pel quale l'avea create. Dopo la vittoria riportata dagli ebrei sui madianiti, gli ornamenti d'oro e muliebri della preda, offerti a Dio, furono d'ordine suo applicati al santuario, purificati dalle profanità dal sommo sacerdote Eleazaro. Il rito di purificare le cose profane che si trasferiscono al culto di Dio, e di santificarle coll'aspersione dell'acqua lustrale, fu poi adottato e quindi sempre praticato dalla Chiesa. Altrettanto praticarono gl'israeliti nella presa di Gerico, che tutta incendiata, solamente furono salvati l'oro e l'argento, ed i vasi di bronzo e ferro,

per consagrarli a Dio e riporli nel tesoro del Signore. Per non dire di altri esempi, nel convertirsi le cose gentilizie e profane pel culto divino e ornamento della casa di Dio, il bellicoso re David nel preparare tutto quanto il necessario pel Tempio che il pacifico suo figlio Salomone doveva innalzare al Signore, vi comprese le copiose e ricche spoglie riportate nelle vittorie sui re gentili e idolatri da lui debellati, inclusivamente ai vasi d'oro, d'argento e altro metallo. Nel consegnare David tutto a Salomone, stabili le forme e i pesi d'oro e argento, pe' *Candellieri, Lucerne, Mense, Turiboli* e *Vasi* per servire al divino ministero, che minutamente si descrivono dal 2.º libro de' Paralipomeni. In tal modo Dio volle che tutto il prezioso tolto da David a' gentili, fosse santificato pel suo culto. Ragiona il Marangoni nel cap. 2: *Il tempio di Gerusalemme, e tutte le sagre suppellettili profanate da' gentili coll'idolatria, si restituiscano di nuovo al culto di Dio*. Ella è cosa da considerarsi, che l'Altissimo non isdegni, che le cose una volta al culto suo consacrate, e poscia da' gentili, o perversi uomini profanate, si purifichino e nuovamente a lui siano dedicate. Indi il Marangoni co' Paralipomeni racconta, come l'empio Acaz re di Giuda, tutto abbandonandosi al culto degl'idoli di Damasco, spogliò il tempio di Gerusalemme de'sagri vasi e altri arredi del culto divino, profanò quel santuario con molte immondizie, e finalmente chiuse le porte di esso, vietò a tutti l'ingresso, e per tutti gli angoli di Gerusalemme e per tutte le città di Giuda innalzò altari ed are per bruciarvi gl'incensi a onor degl'idoli e offrendo loro de'sagrifici. Ma sollevato al regno il figlio e santo re Ezechia, zelante di ripristinare co' sacerdoti e leviti il culto di Dio, comandò ad essi di purgare il tempio dall'immondizie e che di nuovo lo consagrasero, e santificassero l'altare degli olocausti, tutti i vasi

del ministero, la mensa de' pani di proposizione, e tutti gli altri vasi e *Utensili*, ch'erano stati lordati e profanati dal suo padre scellerato. Ad eseguir tuttociò i sacerdoti impiegaron 8 giorni, e poscia ne avvisarono Ezechia. *Expiaverunt Templum diebus octo. Ingressi quoque sunt ad Ezechiam Rege, et dixerunt ei: Sanctificabimus omnem Domum Domini, et Altare holocausti; nec non Mensam propositionis, cum omnibus Vasis suis, cunctamque Templi Suppellectilem, quam polluerat Acaz.* Tutto Ezechia, con tutti i principi portatosi al tempio, fece offrire a Dio le vittime e i sacrifici, e restituì nel pristino stato il culto divino in quel tempio, e co' vasi medesimi e suppellettili sagre, le quali dall'empio suo genitore erano state profanate e adoperate al culto idolatrico. Altri esempi di profanazione li diè re Manasse, che punito da Dio, poi reintegrò il suo culto. Quando Ciro restituì al tempio la moltitudine de' suoi vasi d'oro e d'argento, tolti da Nabucodonosor e profanati al culto del suo idolo in Babilonia, dopo essere stati riposti nel tempio, furono subito di nuovo santificati, com'è da credersi. Questi e altri simili esempi della s. Scrittura, ci manifestano che i vasi sagri ed altre cose profanate, devono esparsi e santificarsi co' sagri riti, ed applicarsi al culto divino nelle nostre chiese. Osserva il Marangoni, che l'oro, le gemme e i vasi preziosi gentileschi, trasferiti dal profano uso al culto di Dio, e di quelli che prima aveano servito nel suo tempio e profanati da' gentili, di nuovo purgati e santificati, al primiero loro ufficio furono impiegati, può senza dubbio riferirsi al senso allegorico e misterioso di quello che pratica Dio colle anime degli uomini, dimostrando verso di essi la sua grandezza, pietà e misericordia. Fondata da Gesù Cristo la sua Chiesa, ad essa e dal culto degl'idoli ha trasferito i gentili, e come vasi d'oro e di pietre preziose, gli ha de-

putati al ministero della medesima; e qual ornamento questi vasi d'ira, come dice s. Paolo, cambiati in vasi di misericordia, innumerevoli martiri l'illustrarono col sangue loro. Il p. Bonanni, *La Gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre*, discorre nel cap. 21: *Quando e da chi fosse dato principio dopo Cristo alla consagrazione del pane e del vino*; nel cap. 23: *Con quale formola, e con quale esterno apparato fosse celebrata la 1.^a Messa*; e nel cap. 23: *In qual sorte di vaso s. Pietro consagrasse nella 1.^a Messa.* Dopo aver mostrato, che s. Pietro disse la 1.^a Messa (nel quale articolo rilevai che s. Pietro ne prescrisse l'ordine e s. Giacomo lo divulgò in iscritto) servendosi come d'altare d'una mensa onestamente ricoperta di candide *Tovaglie* (nel vol. LXXV, p. 36 e seg., 62 e seg. riparlai dell'altare di legno rinchiuso in quello papale dell'arcibasilica Lateranense, nel quale in Roma celebrò s. Pietro), la qual cosa non fu difficile a farsi, mentre si ritrovava nel Cenacolo stesso, in cui il Salvatore avea prima cenato cogli Apostoli e istituito il sagramento della ss. Eucaristia; può cercarsi se si servisse di quella per posarvi immediatamente il pane, e qual sorte di vaso adoperasse per il vino deputato alla consagrazione. Alcuni stimarono, che per la deposizione del pane fossero sufficienti le tovaglie, delle quali era coperta la mensa o dir vogliamo altare deputato al sacrificio, senz'altra tela che corrispondesse al *Corporale*, ora usato dalla Chiesa cattolica, nè ciò deve parere incredibile, poichè sappiamo che ne' successivi anni fu offerto in qualche luogo il sacrificio della messa, anche senz'altare, avendo il solitario Maris sagrificato sulle mani de' diaconi, e s. Luciano in carcere sul proprio petto, dicendo che sarebbe meno profano della tavola di legno, ed a' circostanti che facessero da tempio stando presenti e circondandolo, e quindi distribuì loro il

pane sacro; pel narrato da Teodoreto, e da me riferito e con altri esempi nel già ricordato suo articolo. Ma tali casi eccezionali non servono per legge, essendo stata somma la necessità di farlo, nè gli Apostoli si trovarono in siffatte angustie. Posto dunque, che nel Cenacolo fosse eretta la mensa o altare per la celebrazione della messa, si può dubitare se il pane consagrato fosse deposto sopra la tovaglia, ovvero in qualche vaso particolare, e in qualche sorte di calice fosse conservato il vino tramutato poi nel sangue di Gesù Cristo. Onorio Augustodunense, in *Gemmae Animae*, o libro circa il rito antico di celebrar la messa, nel cap. 89 affermò: Che gli Apostoli e i loro successori *in quotidianis vestibus, et ligneis Calicibus missas celebraverunt*. Ciò si conferma dal racconto di Valfrido Strabone, *De reb. Eccles.*, ove dice che s. Bonifacio vescovò e glorioso martire, interrogato se fosse lecito di consagrar in vasi di legno, rispose: *Quondam sacerdotes aurei ligneis Calicibus utebantur, nunc contra lignei sacerdotes aureis Calicibus utuntur*. Che fossero di legno ne' primi due secoli della Chiesa, può dedursi dal decreto di s. Zeferino Papa del 203, il quale come si legge in Anastasio Bibliotecario *fecit constitutum, ut Patenas vitreas ante sacerdotes in Ecclesiam ministri portarent*; e più diffusamente il Platina nella vita di tal Pontefice dice: Ordinò che i vasi dove si consagra sull'altare il Sangue, fossero di vetro e non di legno come prima si costumava. Ma fu poi questa ordinazione mutata, poichè si proibì che si consagrasse in legno, per la sua rarità o spongosità, colla quale si assorbe e succhia il Sangue, nè in vetro per la sua fragilità, nè in metallo pel tristo sapore che ne concepiva; ma vollero che si facesse questa consagrazione in vasi solamente d'oro e d'argento o di stagno, come si vede nel concilio di Tribur (dell'896) e in quello di Reims (dell'813). Aggiunge il Bonan-

ni a p. 108, parlando dello stato della Chiesa ne' primi 3 secoli in cui era perseguitata, che i calici nel 1.^o secolo delle persecuzioni erano di vetro, e l'attesta Tertulliano fiorito nel seguente, ed il Baronio afferma che durarono sino a Carlo Magno, cioè al principio del IX secolo, poichè nel concilio di Reims fu proibito il calice di vetro pel pericolo di rompersi. Per la miseria dunque in cui nelle persecuzioni viveva il popolo cristiano, è probabile che i sacerdoti si servissero di calici di vetro e non di metallo prezioso. Indizio di quest'uso è un calice, che il p. Bonanni dice conservarsi nella basilica Costantiniana (intenderà dire la Lateranense, ma altre basiliche pure ne portano il nome, siccome fondate da Costantino I: nello *Stato* della medesima del 1723, tra le reliquie leggo registrato, *il calice in cui bevè senza documento il veleno s. Giovanni Evangelista*) di ottone, e si ha per antica tradizione essere stato adoperato da s. Pietro; come un altro nella chiesa di s. Anastasia di Roma si venera tra le reliquie e fatto in pietra, il quale parimente si dice usato dal medesimo principe degli Apostoli. Allora i Papi erano tanto angustati, che appena avevano possibilità colle contribuzioni de' fedeli di sopperire alle cose comuni, perciò non potevano provvedersi di vasi preziosi e di vesti ricche, attendendo solamente alla decenza propria della dignità. Tuttavolta tornando il p. Bonanni al suo argomento dichiara, che se ne' due secoli in cui vissero 16 Papi perseguitati da' tiranni, nascosti nelle catacombe, privi di sostenere il decoro delle chiese, fossero adoperati calici di legno e di vetro, non perciò si deve dedurre che l'adoperassero gli Apostoli ne' primi sacrifici, e principalmente s. Pietro; come pure non si prova che il Salvatore, sebbene amico della povertà e che si degnò distribuire il pane alle turbe sedendo sul fieno, istituisse il Sagramento in vaso di legno o di vetro. Poichè, come prudentemente

avvertì il p. Hautino, contro l'Eduenese, il Salvatore consagrò in un Cenacolo grande e prestatò con divina provvidenza, ov'erano tutti gli utensili e vasi condecanti al luogo e alla persona da cui era posseduto, onde Cristo si servì della suppellettile che vi trovò; che perciò dovendo istituire un sagramento sì degno, è probabile che scegliesse qualche tazza preziosa, che verosimilmente vi era. E se Dio volle, che la manna si custodisse in arca d'oro, è probabile, come figura e presagio del sagramento dell' altare, fosse questo istituito in vaso egualmente prezioso. Che perciò notò l'Hautino essere fallace l'argomento di Gabriele Biel, il quale scrivendo sopra il canone della messa disse, che il Salvatore, il quale aveva proibito agli Apostoli il possesso dell' oro, per dare esempio non doveva usare calice prezioso d'oro o d'argento, e forse neppure di stagno; poichè quantunque il Salvatore fosse amante della povertà nella sua persona, ebbe riguardo alla grandezza di sì venerabile mistero, che perciò si dichiarò credere, che il vaso adoperato da Cristo nel Cenacolo prestatò fosse prezioso. Se dunque il Salvatore adoperò vaso prezioso in tal funzione, la ragione persuade che s. Pietro non mostrasse minore stima e venerazione nell'offrire il medesimo sagramento, con adoperare vaso prezioso, il quale costume fosse poi mantenuto per qualche tempo dagli Apostoli e successori nel governo della Chiesa, alla quale le contribuzioni de' fedeli poterono dare il modo e la possibilità per mantenere il dovuto decoro delle sagre funzioni. Conferma il suo parere il p. Hautino dal sapersi, che anco nel principio delle persecuzioni diversi sagri templi aveano la suppellettile preziosa, e ne sono testimonio i tesori, cioè i vasi sagri, custoditi da s. Lorenzo e poi dispensati a' poveri onde non li avesse il tiranno, che glieli avea domandati, il quale restato deluso lo condannò ad essere arrostito, ciò che notò

pure s. Agostino nell' *Epist.* 165. Riflette inoltre alle lucerne d'oro che ardevano nelle chiese in quel tempo, onde argomenta che molto più ciò si deve credere de' vasi, i quali servivano per la consagrazione del sangue del Redentore. Perciò Prudenziò disse nel suo inno nel IV secolo: *libare in auro Antistiles, argenteisque scyphis fumare sacrum Sanguinem*. Ricavo dal libro del cardinale Wiseman, *Fabiola o la Chiesa delle Catacombe*, diversa però da Fabiola Vedova (V.), che nel pontificato di s. Marcellino, che patì il martirio nel 304 nella persecuzione, il triclinio della casa di s. Agnese convertito in chiesa avea il portico con tavole cariche di vasellame d'oro e d'argento, ed anche gioielli, per essere distribuito in parti eguali a' poveri il valore loro. Che nella funzione fatta dal Papa s. Marcellino nella Catacomba, della consagrazione in vergine di s. Agnese e altre, tutto all'intorno erano disposte lampade d'argento e d'oro di gran valore, il cui splendore empieva il santuario d'un nembro luminoso come un'aureola; e che il Papa avea il bastone pastorale in mano e la corona sul capo, od *infula*, ch'è stata l'origine della *Mitra*. Parlando poi de' tesori della chiesa, distribuiti a' poveri da s. Lorenzo nel 261, dice ch'erano ricchi vasi d'argento, lampade e candelabri d'oro, incensieri, calici e patene, senza parlare d'un'immensa quantità d'argenti fusi in verghe, che furono distribuiti a' ciechi, a' paralitici, agl'indigenti. Finalmente l'eminente scrittore ricorda le scatole d'oro che i primitivi cristiani sospendevano sul petto sotto le vesti, ed ove custodivano il *pane* di vita, la ss. Eucaristia, celeste alimento delle anime, da una festa all'altra. Quando fu esplorato il cimitero Vaticano nel 1571, si trovarono nelle tombe due piccole scatole d'oro, di forma quadrata, con un anello sopra al coperchio. Questi antichissimi vasi sagri, il Bottari crede fossero impiegati a portare la ss. Eucaristia sospesa al collo, e il

Pelliccia conferma questo fatto con diversi argomenti. I fedeli costumavano portare taliscatole pendenti dal collo ne' lunghi *Viaggi* (V.); ed Alessandro VI l'usava ordinariamente, come rilevai nel vol. LI, p. 128. Del resto, di qual materia fosse tanto il vaso adoperato dal Salvatore, quanto quello che usò s. Pietro, è cosa incerta. Alcuni scrittori spagnuoli riferiscono che quello di Cristo fosse di gemma; l'Enriquez, e il Vittorelli nell'addizioni ad Emanuele Sà, dissero ch'era d'agata; Diego Morille affermò che fosse di calcedonia, ed i medesimi asseriscono col Barra da che si conserva in Valenza di Spagna. Il Baronio e lo Scorzia stimarono dover si credere al ven. Beda, il quale racconta: *In Platea, quae Martyrium, et Golgotha continuet, exedra est, in qua Calix Domini scriniolo reconditus, per operculi foramen tangi solet, et osculari, qui argenteus Calix hinc inde duas habet anulas, sextarii gallici mensuram capit. In quo est illa sponsia Dominici potus ministra.* E se nel tempio di Salomone si riceveva in vasi d'oro il sangue delle vittime, con quanta maggiore ragione doveasi ricevere il sangue dell'Agnello divino in vaso non meno prezioso? E se per torre le sordidezze da' piedi degli Apostoli non ancor santificati adoperò il Salvatore una, conca o vaso di rame o bronzo, la quale trovò nella suppellettile del Cenacolo nobilmente preparato, quale doveva esser il vaso per depositarvi il suo preziosissimo Sangue? A tuttociò si oppongono Clemente Alessandrino e s. Giovanni Crisostomo, fondandosi sull'umiltà e povertà che volle professare il Redentore, col riferito dal p. Menochio, *Stuore*, centuria 4.^a, cap. 17: *Della materia e forma del Calice, del quale si servì Cristo nell'ultima Cena.* Tutta volta il p. Bonanni cita il p. Menochio, il quale fidato nel racconto di Beda, riporta il suo asserto sul calice d'argento con due manichi venerato in Gerusalemme da' pellegrini, ed osserva ciò non pregiudicare all'amore a-

vuto da Cristo per la povertà, perchè l'ospite che gli prestò il Cenacolo, fornì questo con tutti i vasi e utensili occorrenti, onde senza detrimento della povertà potè il Salvatore adoperare il vaso prezioso, per mostrare il decoro e la venerazione dovuta al sublime mistero. Si narra finalmente da' ricordati, che delle cose servite nel Cenacolo al Redentore, colla conca della lavanda si formò un Crocefisso, collocato nella chiesa di s. Gio. Battista di Rodi; che il catino si conserva in *Genova*, ove meglio ne parlai, dicendolo di tersissimo vetro, già creduto smeraldo (in altri articoli dissi ove si conservano altre reliquie relative, come nel vol. LXII, p. 62; e nel vol. LXXXV, p. 219, dissi che il vaso d'alabastro con unguento prezioso, col quale s. Maria Maddalena unse il Redentore, fu portato in Costantinopoli); la tovaglia della mensa fu portata nella chiesa di s. Rocco di Lisbona, già de' gesuiti; il coltello venne in potere della chiesa di s. Massimiano vicino a Treveri, forse servito nel dividere l'agnello pasquale, poichè il pane (di forma rotonda, ed azzimo ossia senza lievito, secondo s. Epifanio) fu benedetto e poi spezzato colle mani, come dice il Vangelo. Si apprende dalla *Storia de' Pontefici* di Novaes. Papa s. Sisto I dell'anno 132, secondo il libro Pontificale, determinò che i sagri vasi, cioè calice e patena, non potessero toccarsi, se non da' ministri sagri. Papa s. Sotero del 175 vietò alle sagre vergini di toccare i vasi sagri, e d'incensar nelle chiese, ciò che meglio si attribuisce a Papa s. Gelasio I. Noterò che nella benedizione delle *Vedove* (V.), ammesse nel grado delle *Diaconesse* (V.), nella chiesa greca, secondo il p. Morino, il vescovo usava de' riti simili a quelli dell'ordinazione de' diaconi, e oltre la *Stola* al collo, dava loro in mano il calice col Sangue del Signore. De' vasi sagri della chiesa greca e loro benedizione, può vedersi il Renaudot, *Liturgiarum Orientalium*. Papa s. Urbano I del 226 fece fare di ar-

gento i vasi e 25 patene, che dovevano servire pe' sagri ministeri, onde non bene alcuni deducono il principio de' calici di argento. Papa s. Cornelio del 254 celebrò un concilio in Roma, in cui scomunicò quelli che insegnavano 'non poter la Chiesa ammettere e perdonare a' caduti nella persecuzione. Si chiamavano caduti o *Lassi* (V.) que' che per timore de' tormenti e della morte ritornavano al paganesimo, ed avevano differenti nomi. Turificati dicevansi que' che avevano offerto incenso agl'idoli; e *Traditori* (V.) que' che consegnavano a' pagani i vasi sagri, gli arredi sagri ed i libri sagri delle chiese. Pe' lassi traditori ebbe origine il funesto scisma de' *Donatisti* (V.) e la crudelissima persecuzione de' *Vandali* (V.). Papa s. Pontiano del 233, al riferire del p. Bonanni, fece i vasi sagri e le patene tutti d'argento, i quali vasi si tenevano con molta custodia e di nascosto per cagione delle persecuzioni, onde furono trovati sepolti nella grotta ove si conservavano. La persecuzione era tale nel 286 sotto l'imperatore Diocleziano, che a niun cristiano era lecito il vendere o il comprare, se prima non incensava alcuni piccoli idoli posti ne' luoghi pubblici de' traffici delle cose necessarie al sostentamento. Ad altrettanto erano obbligati persino quelli che volevano macinare il grano, o prender l'acqua per bere. I vasi sagri considerati come *Beni di Chiesa* (V.), decretò il concilio d'Agde del 506: I vescovi non ponno alienare nè le case, nè gli schiavi della chiesa, nè i vasi sagri. Se però il bisogno, ovvero l'utilità della chiesa obbliga a venderli o darli in usufrutto, la causa dev'essere esaminata da due o tre vescovi, e l'alienazione autorizzata colla loro sottoscrizione. Però se la necessità lo richiede è ragionevole cosa l'impiegare le ricchezze della Chiesa nel sovvenire i poveri, come fece l'arcivescovo s. Ambrogio, nello spezzare i preziosi vasi sagri di sua chiesa Milano, cosa praticata anche da s. Agostino vescovo d'Ippona, per re-

dimere gli *Schiavi* (V.). I Papi più volte venderono gli ornamenti pontificali ed i vasi sagri, per guerreggiare la *Turchia* (V.), a difesa del cristianesimo. Molti vescovi e cardinali venderono la loro preziosa suppellettile sacra, per accorrere agli urgenti bisogni de' loro diocesani. I vasi sagri come gli altri *Utensili sagri* (V.) de' cardinali che muoiono in Roma, si devolvono alla *Sagrestia pontificia*, se con breve apostolico non furono facoltizzati di testare. La Chiesa più volte vendette i vasi sagri per riscattare gli schiavi cristiani, come per liberare i prigionieri per debiti o altro. Teodulfo abbate Floriacense, a cui si attribuisce l'inno *Gloria, laus et honor*, divenuto vescovo d'Orleans, scrisse un'epistola al clero di sua diocesi, al quale tra le altre cose gli disse: Niun prete o laico abbia ardire d'adopere il calice o la patena, o altro vaso sacro ad altro uso; imperocchè qualunque persona beverà nel calice consagrato, altro che il Sangue di Cristo, e si servirà della patena fuori del ministero dell' altare, si deve spaventare con l'esempio di Baldassare, il quale per avere adoperato i vasi del Signore in uso comune, perdè la vita e il regno. Il concilio di Londra del 1175 decretò, che non si consagrerà la ss. Eucaristia, se non in un calice d'oro o d'argento, vietandosi quello di stagno. Il concilio di Trento, sess. 13, col canone 7 sentenziò. »Se alcuno dirà, che non è permesso conservare l'Eucaristia in un vaso sacro, ma che subito dopo la consagrazione bisogna necessariamente distribuirla agli astanti, o che non è permesso di portarla con onore e rispetto agl'infermi, sia anatema". Ricavo dal Ferrari. *Vasa sacra convertens ad proprios usus, vel alienans, officio privatur, infamis sit, excommunicatur, et tenetur ad restitutionem*. Conc. Tolet. 17, cap. 4. *Vasa sacra, vel alia ecclesiastica judaeis vendens, est in poenitentia relegandus, et judaei ipsa ementes conventientis sunt a iudice, et ad restitutionem*

eorum statim compellendi. Gregorius I, l. 1, *Epist.* 66 apud Paravicinum, *Polyanthea Sacror. Canonum*, verb. *Vasa*, n.º 8. Il concilio di Bordeaux del 1583 fece un regolamento, ordinando che i vasi sagri nuovi non ponno usarsi nella chiesa, se prima non sono stati consagrati o benedetti; e Gregorio XIII con bolla l'approvò a' 3 dicembre. Prescrive la Chiesa, che le sagre suppellettili, le vesti, gli ornamenti, i pannilini, e i vasi del ministero siano interi, nitidi e mondi. Avverte l'ab. Diclich, nel *Dizionario sagro-liturgico*, all'articolo *Sagramenti*. » Questa integrità e questa mondezza viene a mancare ne' vasi sagri, quando per diminuzione o per decolorazione si difformano; ed allora si dicono profanati e sospesi *ipso jure*, nè il sacerdote li può usare nell'amministrazione de' *Sagramenti* senza peccato, secondo l'opinione del Gavanto e di altri autori". Come ne' *Paramenti sagri*, alla primiera semplicità de' vasi sagri, successe la loro ricchezza e preziosità per maggior decoro del culto divino, formandosi d'oro, d'argento e gioiellati, oltre quelli indorati o inargentati, e talvolta gli orrefici e argentieri (de' quali nel volume LXXXIV, p. 170), coll'eccellenza del lavoro superarono il valore della materia, decorandoli di superbe cesellature con analoghi ornati, *Simboli* (V.) e figure, come del *Pastore* (V.) buono, Gesù Cristo, ne' *Calici*, al qual articolo dissi di loro differenti specie. Appena l'imperatore Costantino I donò la pace alla Chiesa verso il 313, con accordare a' cristiani il libero esercizio della religione, fabbricò magnificamente in Roma e in altre parti più basiliche, le dotò di pingui rendite, e le arricchì di sagri donativi, vasi ed ogni specie di suppellettili; dice l'annalista Rinaldi, che il gran prezzo de' vasi donati da Costantino I alla sola Chiesa romana, superò il valore de' vasi del tempio di Gerusalemme. Afferma il medesimo, che anche in tempo delle persecuzioni e nelle grotte i Papi adoperarono vasi d'argen-

to, ed anche lucerne simili, e si trovarono negli scavi d'alcune catacombe, da' persecutori murate mentre i fedeli vi celebravano l'uffiziatura divina. Anche il Bonarroti nell'*Osservazioni de' vasi antichi di vetro*, asserisce che molte chiese erano ricche di sagri vasi preziosi, ne' tempi eziandio degl'imperatori gentili, i quali poi molti santi vescovi venderono per sostentamento de' poveri. Prudenziò asserisce che i Papi quindi solevano offrire l'incruento sacrificio con vasi d'oro e d'argento. Arricchiti i Papi dalla pietà de' fedeli, furono generosi di splendidi e preziosi doni di vasi, ornamenti e altre suppellettili sagre alle *Chiese di Roma* (V.) e ad altri *Templi* cristiani, il che narra pure in altri luoghi. Osserva Piazza nell'*Iride sagra*, p. 272, che celebrando il Papa, i sagri vasi erano o tutti d'oro, o tutti indorati; mentre que' de' cardinali erano intorno listati di qualche indoratura, e que' de' vescovi di puro e liscio argento. Ora gli utensili sagri che adoperano i Papi, tranne il calice e qualche altro arredo d'oro, sono d'argento dorato; molti cardinali e un numero maggiore di vescovi usano vasi d'argento dorati, e gli altri d'argento. I vasi sagri e le altre suppellettili sagre, in uno alle sagre vesti, si custodiscono nella *Sagrestia* (V.), e anticamente nel *Diaconico* (V.). N'è custode il *Sagrestano* (V.), ed anticamente lo era il *Vestario*. De' vasi sagri n'è ministro il *Suddiacono* (V.), perciò porta il *Manipolo* (V.), che anticamente era un panno o fazzoletto per pulirli e nettarli, e chiamato *Mappa*, *Mappula*, *Mantile*. Ma notai nel citato articolo *Suddiacono*, non potere esso toccare i vasi contenenti i divini sagramenti, bensì i vacui. Nella messa solenne tenendosi involta dal suddiacono la patena col *Velo Umerale*, in tali articoli ne riparlai. Il manipolo del sacerdote prima nella forma era diverso da quello del suddiacono, e ricorda quel panno col quale si asciugava le lagrime di compunzione

o il sudore del volto. Incombe all' *Accolito* (di cui riparlai a *Suddiacono*), di preparare i vasi sagri. L'encomiato ab. Dichlich riferisce all'articolo: *Vasi sagri*. A chi spetta il toccarli? » A nessuno, fuori del *Sacerdote* e del *Diacono* in ordine, è permesso senza grave colpa il toccarli, nel mentre che contengono il *Corpo* e il *Sanguine di Gesù Cristo*: così il *Jus* (*Non oportet* 26 etc. *Non oportet* 30, dist. 21), e il *Plaudano*, il *Layman*, il *Suarez*, il *Tamburino*, il *Quarti* e tanti altri riferiti dal *Ferrari* nella sua *Bibliotheca* al titolo *Vasa sacra*, n.º 8, insegnano lo stesso, contro l'opinione dell' *Ochovaglia* e del *Gobato*, che dicono non esser colpa mortale. Questi vasi sagri poi, cioè il *Calice*, la *Patena*, il *Ciborio* e il *Corporale*, fuori del sacrificio, si ponno toccare da' chierici, ancorchè iniziati alla sola r.ª tonsura: così ritengono i sopradetti autori, unitamente allo *Sporer*, contro il *Figliucci* e altri che ciò negano apertamente. Ponno lecitamente toccare i vasi sagri vuoti, eziandio in sacrificio, gli accoliti che amministrano, per concessione di *Martino V*, in cap. *Non liceat* penult. dist. 23. Inoltre ponno toccare liberamente i vasi sagri, e lavare i corporali, tutti i religiosi anche laici degli ordini mendicanti, e comunicanti ne' loro privilegi, specialmente quelli che sono deputati al servizio delle messe e della sagrestia, e ciò per un espresso privilegio concesso a' minori osservanti da *Calisto III* e da *Sisto IV*, come viene riferito dal *Casarub*, *Privileg. Mendicantium*. I laici e le femmine, eziandio monache, non ponno senza necessità toccare con nuda mano i vasi sagri, e secondo alcuni, peccano venialmente, sempre che però ciò si faccia per disprezzo, perchè, come dicono alcuni altri canonisti, i canonici che ciò proibiscono, si debbono intendere *de consilio*, e per maggior decenza, e non sembra che contengano precetto alcuno. Se poi vi sia una qualche causa ragionevole, in nessuna forma peccano i laici e le donne, come riten-

gono il *Quarti*, *Commentar. in Rubricis Missalis*, par. 2, tit. 1, dub. 6, vers. *Coligitur quinto*, il *Layman*, il *Sanchez* e molti altri. Per il che l'Em.º Card. *Jacopo Monico* patriarca di Venezia saggiamente nella sua costituzione de' 16 febbraio 1828, art. 8, ordina, che: *Tutti i laici e i chierici non costituiti in ordine sagro, che avessero avuto la permissione di toccare i vasi e veli sagri, ne resteranno privi; e bramando di riaverla, produrranno a questa curia patriarcale un attestato del proprio parroco che ne provi la convenienza ed il merito del postulante*. Le monache poi sagrestane ponno lecitamente toccare i *Calici* e lavare i *Corporali* e i *Purificatori*, giacchè vi è in esse la sopra addotta causa ragionevole, mentre per officio debbono apparecchiare, ministrare, mutare questi vasi sagri, il che far non ponno senza toccarli; così decise il *Pasqualigo*, *De Sacrif. novae Legis*, q. 839, n.º 9, con molti altri; oltre di che godono anch'esse de' privilegi propri de' regolari e de' laici regolari, come abbiamo veduto di sopra.

VASSALO, *Cardinale*. *Innocenzo II* nel 1134 o 1135 lo creò cardinale diacono di s. Eustachio, diaconia che poi permutò con quella di s. Maria in Aquiro. Il *Panvinio* opina che fu creato cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin nel 1130 ovvero nel 1133; ma *Cardella* dubita di tale asserzione, non trovandosi il suo nome sottoscritto nelle bolle con tale diaconia, o almeno se l'ottenne fu per brevissimo tempo, seguendo l'affermato da *Crescimbeni* nella *Storia di s. Maria in Cosmedin*. Questi lo dice creato nel 1134 diacono di s. Maria in Cosmedin, dalla quale fece passaggio alla diaconia di s. Maria in Aquiro, e finalmente all'altra di s. Eustachio. Si crede morto nel 1142 circa.

VASSALLIO **VASELLIO** **VALLENS**, **FORTANERIO** o **FORTUNIO** o **SERTORIO**; *Cardinale*. Della diocesi di Chaors nell'Aquitania, che l'Oldoino vuole nato nella

Fiandra francese, ed altri in Vallia nell'Inghilterra, per cui Godwino nel *Commentario de' prelati e cardinali inglesi* a p. 791 scrive, di non comprendere il motivo per cui questo cardinale sia stato detto Fortanerio Vaselli o Vassalli, mentre il suo genuino nome è *Sertorio Vallens*, come oriundo di Vallia in Inghilterra, e lo rivelevai nel riportare il novero de' cardinali inglesi, nel vol. XXXIV, p. 306; ma ciò viene assolutamente impugnato dal dotto Baluzio, nelle note alle *Vite de' Papi d'Avignone*, t. 1, p. 951, confutando con validi argomenti Godwino, negando il nome di Sertorio e la nascita inglese, laonde errò pure Fabri nelle *Memorie di Ravenna*, che lo disse guascone o inglese. Professata la regola de' minori nel convento di Gordon, si avanzò talmente in Parigi ne' sagri studi, che Giovanni XXII nel 1322 ordinò al cancelliere dell'università di Sorbona di conferirgli il titolo di dottore, essendo già graduato in teologia, che avea pubblicamente insegnata in Avignone nel convento del suo ordine. Benedetto XII nel 1340, come accennai nel vol. XXVI, p. 92, lo fece vicario apostolico del suo ordine, per la promozione del generale Oddone al patriarcato d'Antiochia; quindi nel capitolo generale tenutosi in Marsiglia nel 1343 ad insinuazione di Clemente VI, restò eletto ministro generale, mediante il breve in cui dichiarò che l'avrebbe avuto gratissimo. Nel tempo del suo generalato diè l'abito religioso di s. Chiara a d. Sancia regina di Sicilia, Majorca e Gerusalemme, vedova di re Roberto, che assunto il nome di Chiara della s. Croce, visse santamente per 6 mesi nel monastero di s. Croce di Napoli. Dopo aver governato 5 anni il suo ordine, lo stesso Clemente VI nel 1347 lo fece arcivescovo di Ravenna, dove con tutto l'impegno si diè a sostenere contro i ghibellini il partito guelfo seguace del Papa, che nel 1351 lo trasferì al patriarcato di Grado, secondo Cardella, lasciandogli l'amministrazione di Ravenna. In

ubbidienza a' pontificii ordini, fulminò sentenza d'anatema contro Francesco Ordelaffi tiranno di Forlì, e contro Giovanni e Guglielmo Manfredi tiranni di Faenza, oltre la crociata promulgata per reprimerli. Alcuni ricordati da Cardella, aggiungono che Fortanerio fu pure vescovo di Marsiglia, ma altri da esso pur citati lo negano. Innocenzo VI nel 1354 lo deputò, insieme a' patriarchi di Costantinopoli e d'Aquileia, per coronare nella chiesa del b. Giovanni di Modoezia l'imperatore Carlo IV colla corona ferrea, abilitandoli che anco uno di loro potesse eseguire il solenne rito, in caso che si rifiutasse di compierlo Roberto arcivescovo di Milano. Nel 1355 lo incaricò della nunziatura al senato veneto per ristabilire la pace tra la repubblica e quella di Genova. La stima e il pregio in che lo teneva il Papa, apparisce dalle lettere scritte allora al doge Andrea Dandolo, dicendolo soggetto onorevole nella chiesa di Dio, uomo di gran virtù, eminente per iscienza, di specchiata probità di vita, e di pari saviezza ornato, amico della pace e zelatore della concordia. Dipoi tornò nunzio tra le repubbliche nominate, per riconciliarle con Pietro IV re d'Aragona, ed avendo colla sua prudenza e saviezza ottenuto l'intento, in premio pure delle altre gravi fatiche sostenute per la s. Sede, singolarmente nell'Emilia, Innocenzo VI a' 17 settembre 1361 in Avignone lo creò cardinale prete, e poco dopo o nel principio del 1362, non nel 1371 come dice Fabri, morì in Padova d'epidemia che menava guasto per tutta Italia, con sommo dispiacere del Papa, che gli avea scritto alcune lettere perchè affrettasse la sua andata in Avignone a fine di ricevere l'insegne cardinalizie, e fu sepolto nella basilica di s. Antonio. Questo cardinale, uomo dottissimo e d'alto merito, commentò pressochè tutti i libri della divina Scrittura, ed alcuni di s. Agostino della *Città di Dio*, non che compose quell'altre opere teologiche che

sono riportate nella *Biblioteca Francese* del p. Gio. da Salamanca, avendo pure composto l'ufficio delle Stimate di s. Francesco.

VASSALLO o **VASSO**, *Stipendiarius, Pectigalis, Clien, Fiduciarius, Vassallus*. Suddito, soggetto a Repubblica, o a Principe o a Signore (V.). Questa voce si usò anche in significato di *Servo* da' nostri antichi scrittori. Dopo l'istituzione de' *Feudi*, si intese per la voce *Vassallo*, colui che teneva un feudo rilevante da un altro signore, a titolo e coll'obbligo di omaggio e fedeltà. Perciò ne' libri del diritto feudale comune o longobardico, i feudatari sono egualmente detti *fideles* e *vassallos*, titoli loro propri come provenienti dalla fedeltà che doveano a' padroni. *Vassallaggio*; *Lex Pectigalis, Clientela*, è la servitù dovuta dal vassallo al signore. Dice Muratori nella *Dissertazione XI*, essere stato ancora in uso, che i vassalli de' re, duchi, marchesi, conti, vescovi, abbatì ec., avessero de' vassalli minori, che perciò erano appellati *Valvassores*. Il *Dizionario della lingua italiana* insegna che *Varvasoro* o *Valvassoro*, *Varvassore* o *Valvassore*, era quel signore, che ricevea la giurisdizione da' conti, da' vescovi, e dagli abbatì vassalli d'altro signore. L'investivano delle terre con sub-infeudazioni. Il Borgia nelle *Memorie di Benevento*, e nella *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica* afferma, che si ha da' libri de' feudi che un tempo i più nobili tra' vassalli erano i *Duchi*, i *Marchesi*, i *Conti*, i *Baroni*, gli *Arcivescovi*, i *Vescovi* e gli *Abbatì*, i quali direttamente riconoscevano da' *Re* e *Imperatori*, e pe' dominii della *Sovranità della s. Sede* da' *Papi*, i loro feudi e le loro dignità temporali. Questi poi solevano concedere in feudo castelli o altri beni a cospicui nobili privati, per avere alle occorrenze difesa e il loro servizio nella guerra, e corteggio e omaggio nelle pubbliche e onorevoli comparse, come ne' *Possessi* di lo-

ro dignità. A questi nobili si dava il nome di *Valvassori maggiori*, e di *Capitanei* o *Castellani*, cioè quando non godevano il titolo di duca, marchese, conte, barone. Similmente poi questi nobili sub-infeudavano corti e poderi ad altri meno nobili, per avere anch'egli de' seguaci e aderenti nelle loro bisogne. E quest'ultimi venivano distinti col nome di *Valvassori minori*, ossia di *Valvassini*. Pare, secondo il medesimo Borgia, che i *Valvassini* o *Valvassori minimi*, propriamente fossero quelli che tenevano sub-feudi da' valvassori minori. A' feudatari era comune il nome di *Milite* (V.), perciò gli stessi feudi si appellarono *Militiae*. I *Sovrani* (V.) nel *Medio evo* si fecero un pregio, per divozione a s. Pietro e per ottenere la protezione efficace de' Papi e della s. Sede, di sottomettersi e chiamarsi loro vassalli, con annuo censo, omaggio e giuramento, dichiarando i loro *Stati* e *Regni tributari della s. Sede* (V.). Il medesimo Borgia nella *Breve istoria del dominio temporale della s. Sede* spiega le parole: *Ligius homo, Ligium homagium*, per vassallo e vassallaggio. Queste formole si spesso ripetute ne' diplomi dell'investiture, ne' giuramenti, ec. dimostrano che l'investito era vero vassallo della s. Sede, e che alla medesima prestava vero e proprio vassallaggio; e l'investiture date dalla s. Sede provano ad evidenza il suo sovrano dominio sulle medesime. È proibito agli ecclesiastici dare in *Feudo* (V.) i *Beni di Chiesa*, senza il *Beneplacito apostolico* (V.). L'*Investitura* o infeudazione, è il concedere dominio o in feudo a colui che presta giuramento di fedeltà al signore dominante, di quanto è a lui tenuto. Si conferiva mediante la tradizione delle cose e di simboli, che nel citato e relativi articoli riportai. Il *Tributo* (V.) è quel censo che si somministra o paga dal vassallo e dal suddito. I *Difensori* (V.) o *avvocati* o *visdomini* delle terre delle chiese, per lo più erano vassalli delle medesime. La

Regalia (V.) è quel diritto temporale esercitato da' sovrani, di dominio e giurisdizione temporali, e comprende i feudi e perciò i vassalli. *Serve* (V.) è colui che serve: in quell'articolo ragionai pure de' liberti e delle loro varie manumissioni, azione colla quale si rendeva loro la libertà, non meno che agli *Schiavi* (V.). Ne' due articoli parlai delle diverse specie di servitù. Il ch. cav. Betti nell' *Album di Roma*, t. 21, p. 227, ci diè l'erudito articolo: *Schiavitù dell'antica Roma*. Giustamente rimarca, aver dichiarato il Biot nell'egregia opera: *Abolizione della schiavitù in occidente*, che gli storici, i quali descrivono i primi tempi di Roma, non fanno menzione degli schiavi sotto i re, nè sui primordi della repubblica. Credesi dal cav. Betti che sia caduto in fallo; imperocchè senza ripetere la tradizione che attribuì a re Numa o a re Tullo Ostilio l'introduzione de' saturnali in Roma, i quali potevano essere una festa di puri servi o *famuli*, anzichè di veri schiavi; e neppure riparlare di re Servio Tulio, che al dire degli storici fu figlio d'una schiava presa a Cornicoli nell'espugnazione di quella città; perchè Cicero ne dice semplicemente che Servio nacque *ex serva tarquiniensi*, benchè Dionigi affermi fondarsi la sua opinione sulla fede d'autori di maggior credito. Certo è però, il Betti soggiunge, che la gente Vitellia, secondo Livio, o Aquilia, secondo Dionigi, avea schiavi; e che uno di essi fu quel Vindicio, il quale udendo nella casa o degli Aquilii o de' Vitellii trattarsi d'una grande congiura contro la nascente repubblica, corse a manifestare la cosa a' consoli. Schiavo dunque fu Vindicio, a rigor di termine; poichè venne poi con tutte le solennità pubbliche della legge restituito da Bruto e da' romani alla libertà e posto nel numero de' cittadini. Chiaro è intorno a ciò il testimonio di Livio, che riproduce. Termina con dire: forse un'altra prova della schiavitù fra' romani ne' principii della re-

pubblica può trarsi da ciò che dice il grande storico nominato, narrando una scaramuccia fra le genti de' consoli Valerio Pubblicola o Poplicola e Lucrezio dall'una parte, e quelle di Porsenna dall'altra mosse all'assedio di Roma. Si apprende da Giulio Cesare, che la maggior parte de' germani vivevano di latte, di cacio e di carne; che presso di essi niuno possedeva terre, nè limiti che fossero loro propri, per cui presso que' popoli non potevano esservi feudi. Ma, secondo Tacito, ogni principe avea una truppa d'uomini che si univano a lui e lo seguivano alla guerra; e chiama segno di dignità e di possanza l'essere sempre circondato da una folla di giovani ch'eransi scelto; non che ornamento nella pace, e baluardo nella guerra. Que' giovani, che Tacito chiama *comites*, s'impegnavano con sagra promessa a difendere il loro principe, che in quanto a lui era obbligato a somministrar loro il cavallo di battaglia e il terribile dardo. Il pasto poco delicato, ma copioso, era una specie di stipendio, con cui il principe pagava i servigi ch'erano a lui resi. Per tal modo presso i germani non eranvi feudi, perchè i principi non aveano terre da distribuire: vi erano vassalli, perchè trovavansi uomini fedeli che con santa parola s'impegnavano generosamente nelle guerre, e prestavano a un di presso lo stesso servizio, come poscia si fece dopo l'istituzione del feudalesimo. Il sistema feudale, ch'ebbe lodatori e detrattori egualmente, per le prepotenze ed enormi abusi ch'esercitò, i quali deplorai e riprovi in tanti luoghi, come l'obbrobrioso che con pena ricordai nel vol. LXXVII, p. 193, similmente a molte altre cose più cattive che buone che ci vennero, fu un sistema portatoci in Italia dagli stranieri, i *Longobardi* (V.). Anche prima della istituzione de' feudi, vien fatta menzione de' vassalli del re e degli altri principi, perchè è certo ch'essi trovavansi tra il numero de' *Famigliari* o *Domestici* dell'imperatore o del re, e che

erano quelli stessi che chiamavansi *Vassi regales seu Dominici*. Questi vassalli erano persone considerabili, e trovavansi immediatamente nominati dopo i conti. Venivano compresi sotto quel nome tutti quelli ch'erano uniti al re colla religione del giuramento. Quando essi erano accusati di qualche delitto, ed obbligati a *purgarsi col giuramento*, avevano il privilegio di far giurare per se colui che tra di essi godeva della maggior stima e che meritava ampia fede. Qualche volta essi erano mandati nelle provincie per assistere i conti nel *Tribunale (V.)* che alzavano nell'amministrazione della giustizia e de' pubblici affari; e quando i vassalli regi recavansi al luogo della commissione loro, ricevevano contribuzioni e *Tributi* al pari de' commissari del re, *Missi Dominici*. Il principe assegnava poi loro delle terre nelle provincie, affinchè ne godessero a titolo di *Beneficio civile, jure beneficij*, e siffatte concessioni non erano se non in vita, ed anco amovibili. Questi benefizi obbligavano i vassalli non solamente ad amministrare quali *Giudici* la giustizia, ma anche a riscuotere a nome del signore i *Dazi* che ne dipendevano mediante un annuo *Livello*. Dovevano pure un servizio di *Milizia*, e appunto per questo nel secolo X ogni possessore di feudo lasciò il titolo di *Vassas* per assumere quello di *Miles*. Dissi già, che distinguevansi due specie di vassalli, i maggiori e i minori e denominati *valvassores*. I principi essendosi creati de' vassalli immediati colla concessione di benefizi civili, si fecero anche de' vassalli mediati, permettendo a' nobili di crearsi anch'essi de' vassalli, dal che derivarono le sotto-infeudazioni, i feudi dipendenti da altro feudo, i vassalli dipendenti da altro vassallo. Anzi molti *Pescovi (V.)* ed *Abbatì*, che godevano signoria temporale con sovrana giurisdizione, sebbene vassalli di re o altri principi, ad essi concessero l'infeudazione delle terre o castella delle loro chiese e mo-

nasteri. Perciò ebbero a vassalli re e altri potenti principi, ch'erano tenuti ne' loro *possessi*, massime a' vescovi, a prestar loro omaggi riverenti e anche singolari, ricambiati con donativi, anche rilevanti, come narraì descrivendo i vescovati che riunirono il principato temporale. Quindi moltissimi vescovi signori temporali, tra' loro vassalli più nobili e potenti nominavano il gran coppiere, il gran maresciallo, il gran ciambellano, il gran cacciatore, il gran portiere, ed altri con titoli d'uffizi onorifici. Siffatti vescovi con signoria temporale, pontificando usavano *Speroni (V.)* e altre insegne principesche, ed accanto all'altare ponevano la *Spada (V.)*, il cimiero, la manopola, la miccia accesa ec. I vassi o vassalli maggiori, de' re e imperatori, ed i loro feudi erano sottoposti solamente e immediatamente alla regia e imperiale maestà, nè dipendevano dalla città o dal suo governo. Alcuni hanno distinto il *Vasso* dal *Vassallo*, credendo che vasso fosse quello che godeva qualche podere *jure beneficiario*, cioè a titolo di feudo; ma come ben dice il Muratori nella rammentata *Dissertazione de' Vassi, Vassalli, Benefizi, Feudi, Castellani* ec., per esser vasso non esigevasi il godimento di qualche benefizio. Osservarono il Du Cange, il Boxbornio e l'Eccardo, che *Vassus* in linguaggio cambrico significò *famulus e minister*; quindi parrebbe che il vocabolo di vasso fosse dato a chiunque serviva nelle corti regie anche senza possedere benefizi. Forse talvolta si disse vassallo colui che serviva un signore inferiore; però in un capitulare dell'823 sotto Lodovico I il *Pio*, sono nominati i *Vassi et Vassalli regis*, senza alcuna distinzione, il che farebbe credere che vassallo fosse lo stesso che vasso. Ma generalmente parlando portavano per lo più il nome di vassalli que' nobili che servivano a' duchi, marchesi, conti, vescovi ed anche abbatì per lustro della loro corte e famiglia. A questi tali per ragione della

carica, o pure dopo un lungo servizio in ricompensa si concedeva il godimento di qualche podere con titolo di beneficio. Diventava dunque allora vasso o vassallo chiunque si metteva, come oggi diciamo, al servizio di qualche re o gran signore, e questo chiamavasi *commendare se in Vassaticum*, ma senza che per questo si ottenesse immediatamente un beneficio. Quindi molti erano creati vassi, cioè erano ammessi al servizio de' conti o d' altri gran signori, senza avere ancora conseguito alcun beneficio. Ricavasi altresì da un precedente capitolare di Carlo Magno dell' 812, che *Vassi Dominici*, cioè regi, avevano *Vassallos suos casatos*, cioè al loro servizio delle persone civili ed onorate. Anche i vescovi avevano i loro vassi: nel sinodo celebrato nel 978 da Gauslino vescovo di Padova, nel documento pubblicato dal Muratori, si trovano sottoscritti alcuni che s' intitolano, *Vassi ejusdem Domni Gauslini Episcopi*. Differenza dunque vi è fra' vassi o vassalli de' secoli antichi e que' de' posteriori. Negli ultimi tempi e prima dell' abolizione de' feudi, niuno veniva costituito vassallo, se non a titolo e per ragione di qualche feudo a lui concesso: ma anticamente per esser tale altro non si richiedeva se non l' essere ammesso al servizio del re, duca, conte ec. Quindi apprendesi dal monaco di s. Gallo, *De Gest. Caroli M.* lib. 1, cap. 22, che l' essere a que' tempi *Vasso* o *Vassallo* altro non significava, che l' essere al servizio di qualche regnante o signor grande. Vigeva però la consuetudine di conferire a que' cortigiani qualche beneficio da godere, forse solamente durante la loro vita. E per solo *Vassatico*, ossia servizio, sembra che si giurasse fedeltà al signore. Poichè negli *Annali de' Franchi*, all' anno 757, Tassilone duca *Fidelitatem promisit Regi Pippino, sicut Vassus* etc. Ed all' anno 787: *Contristatus Tassilo venit per semetipsum, tradens se manibus Domni Regis Caroli in Vassati-*

cum, et reddens Ducatum sibi commissum a Domino Pippino Rege. Perciò i vassi erano appellati *Fedeli*, e nel linguaggio delle leggi saliche e visigotiche *Leudes*, perchè giuravano fedeltà al signore. Nel lib. 4, cap. 5 delle leggi visigotiche sono osservabili queste parole: *Quod si inter Leudes quicumque nec Regiis Beneficiis aliquid consequutis.* A questi vassi o vassalli furono dati de' poderi in feudo non solo, ma s' introdusse anche il concedere con questo titolo le castella, le marche ed i ducati. Così all' esempio de' re anche i duchi, marchesi, conti, vescovi, abbati si procacciavano de' vassalli col dare ad essi in feudo terre e castella. Erano poi tenuti i vassalli non solo a militare in favore del loro signore, ma anche ad assistere ad esso per onore in certi tempi, e come suol dirsi far loro la corte, il che già notai. Si legge nella vita di Ugo Capeto, capo della 3.^a stirpe de' re di Francia. Essendo duca di Francia e il più potente signore del regno, gli fu conferita la corona in un' assemblea tenuta a Noyon e fu consagrato da Adalberto arcivescovo di Reims a' 3 luglio 987. Tale assemblea non dovea essere numerosa: dopo il trionfo della feudalità, non vi potevano più essere adunanze della nazione, poichè gli uomini liberi erano a poco a poco caduti in servitù, ed i nobili dipendevano, pe' loro feudi, da alcuni grandi proprietari, i quali soli esercitavano il potere politico, e venivano intitolati vassalli della corona. Il numero de' grandi vassalli non oltrepassava allora quello di 8, cioè: il duca di Guascogna, il duca d' Aquitania, il conte di Tolosa, il duca di Francia, il conte di Fiandra, il duca di Borgogna, il conte di Champagne, e il duca di Normandia, dal quale la Bretagna a quell' epoca dipendeva ancora. Tali erano i signori che aveano un interesse reale nella scelta del monarca, perchè soli trattavano direttamente con lui: gli altri francesi non erano più i sudditi del re, ma gli uomini de' grandi vas-

salli e poco pensavano a chi sarebbe offerta un' autorità reale che non si estendeva più fino ad essi. I grandi vassalli di Francia, come i principi liberi dell'impero eleggevano l'imperatore, sceglievano per re colui, che loro non lasciava temere di nessun tentativo contro la loro indipendenza. In molti documenti della gran contessa Matilde si trovano sottoscritti i suoi nobili vassalli da Bibianello, da Baiso, da Palù, da Nonantola, da Vignola, da Savignano, reggiani, modenesi ec. E quando Eurico V nel 1116 calò in Italia per impadronirsi dell'eredità della gran contessa, tutti i vassalli corsero a fargli corte. Tanto il signore dominante che possedeva il feudo, quanto il vassallo che lo teneva per investitura, dissi che aveano de' reciproci doveri da compiere l'uno verso l'altro; il signore doveva protezione al suo vassallo, e questi onore e fedeltà al suo signore. I vassalli si chiamavano altresì *pari e compagno*, perchè erano eguali in ufficio: non potevano esser giudicati se non da' loro eguali, come si osservò in Francia verso i pari finchè durò la paria, in qualità di grandi vassalli della corona. Però non erano d' egual rango il principe diretto ed il vassallo, nè potevano perciò muoversi scambievolmente la guerra, e decadere scambievolmente da' rispettivi diritti; poichè il vassallo in qualunque giuramento che prestava al suo principe, dal quale riconosceva un 2.° feudo, vi dovea mettere la clausola di difenderlo contro chiunque, tranne contro il padrone diretto del 1.° feudo. Il vassallo perdeva il suo feudo per diverse cagioni, che si compendiano così: quando egli pel 1.° metteva la mano sul suo signore; quando non lo soccorreva nelle guerre, o quando s' armava contro di lui, accompagnato da altri suoi parenti; quando finalmente persisteva in qualche usurpazione sul suo signore, e negava di riconoscerlo. I doveri del vassallo si riducevano a 4 cose precipuamente: 1.° nel prestar fedeltà e omaggio al suo signore

dominante in ogni mutazione del signore e del vassallo; 2.° nel pagare i diritti che si dovevano al signore pe' cambiamenti di vassallo, come il quinto pe' cambiamenti per vendita o per altro contratto equivalente ec.; 3.° nel somministrare al signore la ricognizione e numerazione del suo feudo; 4.° finalmente nel comparire alle udienze del signore innanzi a' suoi ufficiali quando fosse citato a quest' effetto. Il vassallo dovea prestar fedeltà e omaggio in persona, ed in quest'atto dovea mettere un ginocchio a terra, colla testa scoperta, senza spada e senza speroni. Il giuramento dell'omaggio ligio importava necessariamente una total dipendenza dal signore diretto, onde non se gli possa muovere guerra senza incorrere nel reato di felonìa e decadere dal feudo. Il cane aristocratico per eccellenza, da tempo immemorabile, è senza dubbio il levriero. Sulle più antiche tombe l'effigie coricata d'un alto e potente signore, ha quasi sempre il levriero a' piedi siccome emblema della fedeltà de' suoi vassalli, o di quella che aveva egli stesso pel re suo sovrano. Il simulacro del *Leone (V.)* che si vede lateralmente alla porta principale de' *Templi*, ricorda pure che tra loro sedeva il signore feudale a rendere giustizia. Quanto riguarda i vassalli de' Papi e della s. Sede, ne trattai negli articoli ricordati in principio; alcuni corrispondevano tenui *Censi e Tributi (V.)*, come fece Martino V nell'investire di *Bracciano* e lago *Sabatino* (di cui riparlai nel vol. LVIII, p. 118 e 121), e in vicariato, nel 1417 gli Orsini per un triennio, col solo censo d'un avoltoio. Quanto alle pontificie provvidenze repressive de' vassalli feudatari, qui solo ricorderò: Pio II colla bolla *Ad retinendas*, de' 28 gennaio 1461, *Bull. Rom. t. 3, part. 3, p. 110: Contra homicidas, vel de homicidio condemnatos, aut diffamatos, ditioni s. Romanae Ecclesiae mediate, vel immediate, subjectos*. Paolo II colla bolla *Viros sanguineos*, de' 22 settembre 1467, loco cit., p. 120: *Con-*

tra vindictam transversalem in Urbe ejusque districtu sumentes, aut Cavalcatas, seu hominum collectas facientes, brigososq. et eorum fautores. Innocenzo VIII colla bolla *Licet ea*, de' 13 settembre 1488, loco cit., p. 219: *Contra exules; et bannitos ab Urbe, minas pro habenda pace ab offensis, vel eorum haeredibus, inferentes, eorumq. nunciis scienter desuper afferentes.* Giulio II colla bolla *Quia nihil est*, dell' 8 novembre 1503, loco cit., p. 259: *Contra Barones, et Communitates Status Ecclesiastici, eorum territoria non custodientes a bannitis, furibus, et aliis delinquentibus.* Il medesimo Papa colla bolla *Cum homines*, de' 27 novembre 1503, loco cit., p. 269: *Contra homicidas, et alios capitaliter bannitos, aut sibi jus dicentes, aut Cavalcata facientes etc., eorumque receptatores, et fautores.* Leone X colla bolla *Romani Pontifici*, del 1.º settembre 1518, loco cit., p. 264: *Contra Barones, et Communitates non custodientes eorum territoria a bannitis, furis etc.* Quindi emanò la bolla *Omnes quidem*, de' 23 gennaio 1520, loco cit., p. 472: *Contra homicidas, bannitos, etc. Communitates, et Dominos eos non capientes, aut auxiliantes, faventes, et receptantes in Statu Ecclesiastico.* Clemente VII colla bolla *In Sancta*, de' 12 giugno 1524, Bull. Rom. t. 4, par. 1, p. 44: *Approbatio, et extensio constitutionum Pii II, Pauli II, Sixti IV, Julii II, et Leonis X, contra homicidas, bannitos, sumentesque vindictam de propinquis offenditis, nec non brigosos, etc. Ac Barones, et Communitates eorum territoria a praedictis non custodientes in Statu Ecclesiastico.* Giulio III colla bolla *Cum civitates*, de' 22 settembre 1552, loco cit., p. 297: *Contra Franchitias in Urbe retinentes, et Curiam in executione impediennes, cum approbatione Constitutionum contra bannitos, etc. editarum.* Di più colla bolla *Cum sicut*, del 1554,

loco cit., p. 312: *Contra homicidas, brigosos, duellantes, et alia gravia criminalia patrantes, bannitosque, et eorum complices, receptatores, et fautores.* La Congregazione cardinalizia della s. Consulta (V.), ripete la sua primitiva origine da Paolo IV: come Tribunale di Roma (V.), era eziandio tribunale di ricorso de' vassalli contro i baroni de' feudi, dipendenti dal principato temporale della Chiesa romana, e contro i loro ministri, reprimendone gli arbitrii e l'estorsioni. Il successore Pio IV col moto-proprio *Quia non solum ex debito*, de' 13 ottobre 1560, Bull. Rom. t. 4, par. 2, p. 49: *Vassallorum obligationes de cetero fiendae, pro eorum Dominis Sedi Apostolicae subjectis, nullae erunt. Et Domini eorum Vassallos ab obligationibus jam factis indemnes relevare, et pecunias solutas infra sex menses restituere cogentur.* Indi colla bolla *In eminenti*, de' 6 gennaio 1561, loco cit., p. 66: *Confirmatio Constitutionum a Pio II, Paulo II, Sixto, IV, Julio II, Leone X, et Clemente VII, editarum contra homicidas, et bannitos, eorumque fautores, et complices; ac Dominos, Communitates non custodientes eorum territoria a bannitis, furibus, etc. Et revocatio quarumcumque facultatum gratiandi homicidas, aut cum eis componendi.* Col breve *Etsi cuncta*, de' 10 aprile 1562, loco cit., p. 111: *De homicidiis, aliisque reis poenae capitalis, etc.* Colla bolla *Superna providentia*, de' 6 ottobre 1564, e moto-proprio *Continua mentem*, loco cit., p. 181: *Cancellariae criminales Status Ecclesiastici ex causa vera onerosa aliis non concessae, Rev. Cam. Ap. iteratur applicantur. Et statuta pro Cancellariis praefiniuntur. Cum privilegiorum concessione. Ac Thesaurarii et A. C. super illis et eorum causis, jurisdictione, et auctoritate.* Il successore s. Pio V, colla bolla *Ex supernae*, de' 3 luglio 1566, da lui e da 25 cardinali sottoscritta, loco cit., p. 295:

Innovatio, et ampliatio Constitutionum a Pont. Praedecessoribus editarum contra homicidas, brigosos, vindictam transversalem, aut hominum collectam facientes, facinorososque homines, eorumque complices, et fautores, Communitates quoque, et alios eorum territoria a praedictis non custodientes in Statu Ecclesiastico. Gregorio XIII colla bolla *Tanta, tamque horrenda*, dell' 11 luglio 1580, sottoscritta da lui e da' cardinali, *Bull. Rom. t. 4, par. 3, p. 451: Innovatio Constitutionum a Praedecessoribus editarum contra homicidas, et alios capitaliter bannitos. Et majorem poenarum inflictio in eorum receptatores, et auxiliantes, Communitatesque eos non persequentes, et capientes.* Le disposizioni di Sisto V, le riportai nel suo articolo e in quello di VELLETRI. Clemente VIII nel 1592 istituì la Congregazione cardinalizia del *Buon Governo (V.)*, fra le cui attribuzioni esercitò quella di vegliare sui commissari de' baroni feudali e vassalli della s. Sede, a vantaggio de' sudditi. Lo stesso Papa nel 1596 istituì la *Congregazione cardinalizia sopra i Baroni dello stato ecclesiastico (V.)*, per ovviare a' danni, che da questi ricevevano i loro vassalli, a' quali con lunghe liti e cavilli non pagavano i debiti che con essi avevano. I Papi ebbero diversi sovrani, duchi e principi per loro vassalli, per averli infeudati per linea mascolina legittima, di parte de' dominii temporali della *Sovranità della s. Sede (V.)*, nel quale articolo dissi ancora della loro cessazione, ed eziandio di quella de' feudi minori, e questa interamente compita pochi anni addietro con pubblico vantaggio. Le pretese di certi baroni nelle chiese, se non godono il padronato, non sono giuste, e devono considerarsi come gli altri fedeli, ne' luoghi cioè ove sono cessati i diritti feudali. Perciò non competono loro nelle chiese quelle distinzioni che alcuni esigono. Al più per convenienza può loro darsi il genuflessorio distinto, ma

senza strato, nè cuscini. La congregazione cerimoniale nel 1701 proibì lo strato o tappeto e i cuscini nelle chiese, tranne pe' cardinali, i vescovi ed i sovrani, sotto pena di scomunica *ipso facto*, e dell' interdetto alla chiesa e suoi rettori. Il decreto fu approvato da Clemente XI a' 2 ottobre, e si legge nel *Bull. Magn.*, t. 8, p. 457, e nel Novaes, *Storia di Clemente XI*, § 42. La *Torre (V.)* divenne asilo di prepotenza, di crudeltà e d'insidie, anche pe' trabocchetti, pe' feudatari: ne furono trovate eziandio ne' *Palazzi di Roma (V.)*. Questi, come altri baroni feudatari, ebbero contigue torri; e fu distintivo del feudalismo l' avere i baroni ne' loro *Feudi*, nel palazzo baronale, grosse catene per la berlina de' delinquenti, ed in città qual segno di giurisdizione e di *Franchigia*. Il medio evo e il feudalismo ammisero il *Duello (V.)* nella barbara loro ignoranza, come conseguenza delle grossolane credenze del tempo. La ragione del più forte e del più destro era la migliore. Il duello, ossia la lotta fra due uomini, viola dapprima la legge di Dio, e poi le leggi sociali. In ogni tempo è stato condannato della religione, dalla morale e dall' ordine pubblico sì barbaro avanzo del feudalismo. Il ch. Reumont nella recente sua opera, *Della diplomazia italiana dal secolo XIII al XVI*, a p. 211, osserva che tutti i principi minori nel secolo XVI s' affaccendarono per ottenere predicati, ossia *Titoli d'onore (V.)*, e fra questi i Rovereschi duchi d'Urbino, i Cibo-Malaspina di Massa e Carrara, ed altri. Laonde verso la metà del secolo XVII, del povero titolo d' *Eccellenza (V.)* non si contentavano se non i vassalli de' principi maggiori e i principi romani. Lo scialacquo de' titoli fece sì che alcuni d' essi perdessero il loro valore e significato primitivo. A Genova e a Firenze v'hanno de' *Marchesi* a dismisura (come altrove, innumerabili poi sono i titoli di conte che dispensarono i duchi di Ferrara e di Urbino, ed altri

vassalli della s. Sede a' loro vassalli minori e con subinf feudazioni); eppure quest'era un titolo che ancora nel secolo XV conveniva agli Estensi di Ferrara, a' Gonzaghi di Mantova, e a' grandi vassalli della Chiesa romana, che possederono temporaneamente la *Marca d'Ancona*, siccome sotto Eugenio IV, Francesco Sforza poi duca di Milano. Dice inoltre, di tacere del titolo di conte, ch   a quel medesimo tempo spettava a' signori d'*Urbino* e di *Monte Feltrino* (su di che meglio    vedersi tali articoli); ed osserva pure, che colla dignit   di *Duca* e di *Principe* era prima congiunto il titolo di *Eccellenza Illustrissima*, ma tosto si attribuirono quello d'*Altezza*, cogli aggiunti di *Serenissima* e di *Reale*. Sui vassalli e sulle servit  , si ponno consultare i seguenti. Novari, *De gravaminibus vassallorum*. G. Aleandro, *Commentarius in legem de Servitutibus*. Bartolomeo Cipolla, *De Servitutibus*, Lugduni 1552. Tito Popma, *De operibus servorum*, Officina Plantiniana 1608. A. Loon, *De Manumissione servorum apud romanos*, Ultrajecti 1685. M. Rover, *Fragmentum veterum Icti de juris speciebus, et de Manumissionibus*, Lugduni Batavorum 1739. Giovanni de Marinis, *De feudis*, Neapoli 1565. Giuseppe Cumi, *De successione feudali*, Catinae 1563. Martino de Caratis, *Lectura in opere feudorum*, Basileae 1564. A. Borriani, *Cavalcata sive de servitiis vassallorum*, Augustae Taurinorum 1595. Amedeo Ponte, *Quaestiones Laudimiales ex suo tractatu feudali desumptae*, Augustae Taurinorum 1577. Michele Belli, *De feudis*, Romae 1792. Bartolomeo Camerario, *Repetitio legis de prohib. feud. alien. per fede*. Romae 1558. Della proclamata riforma per l'abolizione della servit   ed affrancamento de' contadini servi, abitanti nelle terre de' proprietari nobili, che ora trattasi d'eseguire in Russia, ne feci cenno a VARSAVIA. Nientemeno riguarda il provvedimento magnanimo di migliorar

la condizione a 25 milioni di persone, e di restituir loro i diritti dell'esistenza civile e la dignit   di uomini, di cui eravate private. Ne sar   felice conseguenza l'ammirazione del mondo, le benedizioni celesti e de' beneficati, e la patria prosperit  , a cui    intento l'animo benigno e generoso dell'imperatore Alessandro II. Nel 1855 fu pubblicata in Firenze: *Storia de' Municipii Italiani da Gregorio VII a Carlo V*, di Paolo Emiliano Giudici (il quale nello stesso anno e nella medesima citt   pubblic   la sua *Storia della letteratura italiana*). Ne diede ragguaglio la *Cronaca di Milano* del 1855 a p. 153. Riporter   un brano relativo al discorso argomento, con alcune dichiarazioni mie fra parentesi. » Fra le lotte del secolo X il popolo acquist   novella esistenza. Fino a quel punto esso era composto d'*artigiani* (uniti in *Universit   artistiche*) senza nessuna franchigia, di *censuali*, che lavorando un fondo rispondevano con un certo qual censo e con servigi personali al loro padrone, e di *coloni* ch'erano l'ultimo grado dell'umana famiglia, condannati all'assoluto arbitrio del loro signore, oggetti di commercio, come i giumenti ed i buoi, nati coloni, obbligati a non procreare che coloni, fissi al campo che bagnavano del loro sudore, senza nemmeno la povera consolazione di cambiar orizzonte. Ma gl'imperatori, accordando feudi e privilegi a' monasteri ed a' vescovi, bench   non badassero pi   in l   che a crearsi de' fautori (pu   aggiungersi, come apparisce da' diplomi di donazione, per *Suffragio* dell'anime de' loro parenti, per implorare da Dio il perdono de' loro peccati) contro il loro pi   formidabile nemico, il Papa (perch   questi difendeva le sante ragioni della Chiesa, ne infrenava la prepotenza e l'esorbitanze, e qual padre comune proteggeva gli oppressi), involontariamente diffondevano intanto in Italia una generale riforma. Chi abitava sulle terre dipendenti da' vescovi, da' chiese, da' badie, da' monasteri cessava d'esser colono per

diventar censuale; giacchè la schiavitù era incompatibile col Vangelo e colla morale predicata dal monaco e dal sacerdote. In riconoscenza questi liberati sorgevano a sostenere i liberatori, rinforzando di tal modo l'autorità del sacerdozio. I monarchi vedeano di buon occhio quest'innalzamento della potenza ecclesiastica; onde mano mano che morivano i feudatari secolari, venivano i loro benefici trasfusi in autorità ecclesiastiche (per pie e benefiche fondazioni, nella più parte), e ciò per due solenni interessi. Il 1.^o d'aver favorevoli nelle diete i vescovi che vi teneano i primi posti; il 2.^o d'evitar il pericolo che i feudi in mano de' laici diventassero inalienabile eredità di famiglia, o si rendessero così sempre più minacciosi a chi già stava in cima del potere. Infatto il gigantesco colosso della baronia (ogni tribù presso i germani chiamavasi *fare*, e i loro capi *Farones*, donde *Baroni*) ricintosi di vassalli e castelli, aveva tentato più volte di salire i gradini del trono per sbalzare quelli che già vi stavano seduti. Bisognava dunque rompere la scala che dava accesso a quell'altezza. Infatti non andò molto che i conti non ebbero più giurisdizioni se non sulle disunite masse della campagna perciò dette *contadi*, e a' soli vescovi restò il dominio sulle masse compatte delle città. Fermi questi vescovi alle loro evangeliche dottrine, fondevano insieme le differenze sociali, finchè alla dieta di Pavia proclamarono l'eguaglianza tra franchi, italiani e longobardi, tutti comparando sotto il titolo di *uomini liberi e possessori*. Emancipato una volta il popolo cominciò ad apprezzar meglio se stesso, a immischiarsi nelle questioni, a parteggiar pel Papa, pel sovrano, pel legittimo vescovo e per l'intruso (negli scismi, il più delle volte provocati dalla potenza laicale, o almeno virilmente sostenuti, per armeggiar la Chiesa e tentare d'indebolirne la suprema autorità), giacchè lo scompiglio fra la s. Sede e l'Impero faceva spesso che in una me-

desima città sedessero allora due o più vescovi lottanti fra loro. Il popolo pigliava gran gusto a queste lotte (non tutto, ed i saggi e buoni deploravano le pubbliche sciagure), e mal sapendo discernere qual fosse l'intruso, quale il legittimo, toglieva rispetto ad entrambi; intanto fra il litigio andava guadagnando sempre più per se stesso forza, privilegi e diritti. Così preparavansi senza fatica quelle larghezze tanto care all'indole viva degli italiani e alla loro marittima posizione. La quale favorendo il commercio traeva seco tutte quelle libertà senza cui il traffico non ha vita, e venivano così d'un passo l'arricchimento delle città sull'Adriatico e sul Mediterraneo, e le istituzioni vaste, libere come il commercio e come il mare. Allora Amalfi, Salerno, Pisa, Livorno, Venezia coprivano di vele da Gibilterra a' Dardanelli; allora traevano sulle loro navi tutta Europa alla *Crociata* (ne riparlai a TURCHIA, colle conseguenze) in oriente, donde tornavano poi recando tesori, e quel che vale ancor più un ampio corredo di cognizioni e una più nobile stima dell'uomo. Là in Palestina s'erano trovati nelle stesse file, sotto le stesse tende, alle stesse speranze, agli stessi dolori il figlio del povero con quello del principe, il proletario col barone, e così, fondendosi l'umane distinzioni, le fortunate ambizioni di famiglia, i privilegi ereditari del sangue cedevano a qualche cosa di più grande, cedevano alle doti individuali dell'uomo. Quel nobile amore che sforzava i nostri proavi a sacrificar tutto per la patria, a difendersi da' nemici che li circondavano, quelle leggi terrestri e marittime che attestavano una sapienza acquistata fra l'impresce ispirate dalla gloria più che dall'orale tradizione e delle cattedre, diedero a que'tempi una vita, un aspetto che rese poi sempre più dolorose le successive sventure. I gentiluomini non poteano veder senza gelosia questi plebei, ignoti, avviliti fino a ieri, oggi divenuti loro pari; pure tornando inutili tut-

te le opposizioni, caddero gli sforzi di coloro che chiedevano dover esser considerati come una casta privilegiata. Divisa allora l'Italia in 10 stati, ciascuno avea propria la costituzione, e comune il desiderio della preponderanza. Modena e Reggio ergevan si a ducato nel 1120 per opera di Folcino d'Este. Assoluta indipendenza s'acquistarono i marchesi del Monferrato. Fin dal 1016 Piemonte e Savoia venivano chiamati a governo proprio da Bertoldo da Moriana. I normanni, ricevuto da Papa Leone IX (V.) il possesso della Puglia, della Calabria, della Sicilia, davano ad esse nel 1130 titolo e forma di regno. Da Gregorio VII (V.) lo stato della Chiesa otteneva quella preponderanza su tutta l'Italia, che accrescendo la propria potenza innalzava l'elemento nazionale sulle basi d'un immenso concetto morale (francando la Chiesa dallo Stato e rendendola indipendente dall'imperatore). La Toscana vedeva nelle sue città di Lucca, Firenze e Siena 3 centri di potenza terrestre in lotta continua fra loro, ma tutti cospiranti alla grandezza d'Italia; intanto che Pisa signoreggiava col suo commercio sul Mediterraneo e mandava non meno di 120 navi sotto il suo vescovo Daimberto alla crociata. Genova con tutte le città delle sue riviere fatta repubblica popolare, prese anch'essa parte alla spedizione in oriente e tornò ricca di spoglie, che accrebbe poi colla conquista delle Baleari e della Sardegna. Gran monumento di repubblica aristocratica Venezia, vantaggiatasi pure delle sue imprese in Terra Santa e delle sue rivalità con Genova e con Pisa, fatta più superba per la sua singolare posizione, sfidava da Rialto tutti i popoli del mondo e tenevasi tributaria l'Africa e l'Asia. La sommissione degl'istriotti, della Dalmazia e dell'Illirico finì di rendere strapotente questa regina de'mari. Le 3 repubbliche di Pisa, Genova e Venezia, unite dapprima dal comune interesse, finirono col lacerarsi per reciproca gelosia, ciascuna cercando superar l'altra in pu-

mero di navi, in estensione di traffico, in acquisto di ricchezze e in magnificenza e splendore di monumenti. Da qui vennero le prime fondazioni di quegli edifizii che segnano il risorgimento dell'arti in Italia, quali sono il s. Marco di Venezia, i palazzi marittimi di Genova, il Camposanto di Pisa; gran prova che anco dalle più tristi cause ponno derivare splendidi effetti. Per singolare contrasto mercanti pisani, genovesi, veneziani vivevano in pieno accordo fra loro a Pera o Galata in un medesimo quartiere a Costantinopoli, e senza rivalità solcavano fraternamente l'onde del Bosforo, si trovavano sui mercanti dell'Asia, contrattavano co' cristiani della Palestina. A malgrado però dell'autonomia che ciascun municipio avea acquistato, l'impero non cessò per qualche tempo d'aver influenza su essi. Però dopo le contese fra gli Enrichi di Germania ed i Papi (precipualemente per propugnare la libertà della Chiesa, e per le da loro condannate *Investiture Ecclesiastiche*), quest'influenza andò poi molto minorando. I *Missi Dominici*, che a' tempi de' Carolingi erano magistrati ambulanti con ampio mandato di giudicare (alzar *Tribunale*, e ne riparlarai nel vol. LXXX, p. 129), sospendere, sentenziare, riprodurre per tutto la podestà imperiale (ma ne' domini della s. Sede con podestà delegata da' Papi, anzi a loro istanza, come ripetutamente feci avvertenza ne' luoghi relativi), e d'ogni cosa notevole dare relazione al capo del potere, anche questi messi andarono perdendo vigore mano mano che levavansi in autorità locali i vescovi, i conti, i marchesi. Infine riuscirono una vera superfetazione, a cui nessuno più badava, tanto maggiormente dopo che parve obbligo di coscienza staccarsi interamente da' principi scomunicati, come per una certa serie di tempi furono gl'imperatori alemanni. Ma i magnati abolendo il potere sovrano insegnarono ad abolire a poco a poco anche il potere sacerdotale (nel dominio tempora-

le) e a dar invece autorità sempre maggiore agli scabini o tribuni popolari (poi sostituiti da' *Podestà*, come dissi in tale articolo, dicendo pure de' capitani del popolo, nel quale e nel vol. LXXX, p. 113 e luoghi ivi ricordati, parlai degli scabini, ministri subalterni dati da Carlo Magno a' *Conti*, secondo Fatteschi, il quale aggiunge, ch'eran giudici in 1.^a istanza, al dir d'alcuni, e quali assessori de' conti ne' *Placiti* solenni, ch'eleggevasi perciò dal popolo *ex melioribus civibus*, come prescrisse Lotario I nella legge 48. Il Marini, *Saggio del Monteferetro*, a p. 86, dice che gli scabini erano congiudici delle città in aiuto de' duchi e conti, e venivano eletti dal popolo, e che furono introdotti da're franchi: doveano intervenire in numero di 7 a' placiti, ed una legge di Carlo Magno ingiunse il numero di 12, sebbene non fu con rigore osservata), i quali non avevano fin allora che rappresentata la plebe ne' consigli del monarca o del conte. Così senza l'urto distruttore delle rivoluzioni operavasi quella radicale riforma che converse il sistema feudale in libertà di *Municipii*".

VASSO. *V. VASSALLO*.

VASTAVILLANI FILIPPO, *Cardinale*. Nato nobilmente in Bologna, nipote per canto materno di Gregorio XIII, mentre col grado di gonfaloniere esercitava la magistratura di sua patria, chiamato dal Papa in Roma, a' 5 giugno o luglio 1574 fu creato cardinale diacono di s. Maria Nuova, e abbate di Nonantola, e come tale intervenne al concilio provinciale tenuto in Bologna nel 1586 dal cardinal Paleotto arcivescovo; dappoi ch'è avendo Gregorio XIII sollevato Bologna ad arcivescovato, tra le suffraganee gli attribuì Modena e Reggio, mentre l'abbazia sebbene esente era nel territorio della 1.^a Il cardinale protestò però di non volere con tale atto pregiudicare all'indipendenza di sua chiesa, immediatamente soggetta alla s. Sede. Quindi fu deputato nel 1578 per comporre le controversie in-

sorte tra il duca di Ferrara Alfonso II e i bolognesi intorno a' confini, come eseguì con piena soddisfazione d'entrambe le parti. Nell'istesso anno fu incaricato della protettoria dell'ordine Gerosolimitano e de' minori conventuali, e nel 1580 di quella del santuario di Loreto, in cui favore colla sua sollecitudine industriosa aumentò notabilmente le rendite. Essendo governatore di Ravenna, o meglio d'Ancona, di cui era pure protettore, per 6 mesi con due altri cardinali si adoperò a rimettere gli esuli dello stato ecclesiastico. Nel 1584 collo sborso di 50,000 scudi fece acquisto dell'eminente carica di camerlengo di s. Chiesa, la quale fuse con lode di giustizia e saviezza. Si trovò al conclave per Sisto V, e nel colmo di sue fortune un'acerba morte lo trasferì in un momento dal tempo all'eternità, in Roma nel 1587, nella robusta età di 47 anni non compiuti. Trasferito il cadavere in Bologna, fu collocato nella chiesa di s. Francesco avanti l'altare maggiore, con semplice e breve iscrizione.

VASTO, *Vastus*. Città vescovile del regno di Napoli, nella provincia dell'Abbruzzo Citeriore, ne' limiti dell'antico territorio Frentano, capoluogo di distretto, 11 leghe sud-est distante da Chieti, che altri prolungano a 17. È situata sulla sinistra sponda del Calimera, e giace sopra dolce, salubre e amena collina, la quale alle sue falde sul mare Adriatico è ricinta per lunghissima linea dall'oriente in parte, continuando pel settentrione, da maestosa scogliera, che in più punti del giro spezza alquanto lasciando incantevoli seni su nuda spiaggia, ed uno nel punto chiamato Lotta, sito forte di tutti i requisiti per valido porto da guerra. Il reale rescritto de' 24 marzo 1838 dispose la formazione d'un porto militare lungo il litorale delle limitrofe provincie di Teramo e di Chieti. Esaminata la costiera nel 1840, fu trovato il detto seno Lotta, nella contrada Penna, tenimenti di Vasto, l'unico atto all'uopo. E' di figura se-

mi-elittica, ed ha una corda o asse di palmi 1300, internandosi per palmi 700 verso terra. Lungo tale corda da un lido all'altro la profondità minore che lo scaudaglio ha dato in tempo di acqua bassa, fu di piedi parigini 20, e la maggiore di 23, nel mezzo del seno di piedi 15, ed alla distanza di soli palmi 150 dalla spiaggia in fondo di palmi 10. Inoltre 300 palmi al di là della corda la profondità è di piedi 30. Nel seno scaturiscono sorge d'acque dolci. L'ingegnere idraulico Luigi Dau nello stesso 1840 ne pubblicò colle stampe analoga dotta *Memoria*. Abbondante è la pesca che si fa sulle sue coste. Le sue mura sono aperte da 4 porte, ed è assai bene fabbricata. Questo suo fabbricato, che si allarga al di là dell'antico recinto, è regolare nella maggior parte della città: fontane interne ed esterne l'arricchiscono di limpide e leggiere acque; ha una piazza assai spaziosa ornata di bella fonte. Il palazzo di sua altezza serenissima marchese d'Avalos d'Aquino d'Aragona è il più grandioso fabbricato, formato con elegante architettura. L'episcopio gli è secondo, ed in esso trovasi un gabinetto archeologico comunale, contenente lapidi, monumenti e quanto altro d'antico si è rinvenuto in Vasto e si va scavando. Il contenuto del quale è stampato in tavole finora di numero XI, con descrizione, oltre alla storia propria, scritte nel 1838 dal d.^{ro} fisico Luigi Marchesani. Oltre la cattedrale, di cui poi parlerò, conta 8 chiese; ed una delle quali si vuole eretta sopra le rovine d'un antico tempio di Cerere; ha pure 5 cappelle urbane pubbliche, e molte cappelle rurali. Nella maestosa chiesa di s. Maria si venerano reliquie insigni, donate dal marchese del Vasto d. Ferdinando d'Avalos, che l'ebbe da Papa Pio IV, fra le quali è una delle ss. Spine della Corona imposta al Redentore nella sua passione. Inoltre possiede i corpi de' ss. Cesario e Teodoro martiri, ed in un'urna quello di s. Fortunato. Questi santi non sono di nome proprio,

ma di nomi imposti, che volgarmente diconsi battezzati. Nella stessa chiesa è sepolto d. Innico d'Avalos, il cui corpo fu imbalsamato, uno degli antichi marchesi di Vasto. Prima Vasto contava 8 conventi di vari ordini religiosi, ed un monastero di clarisse. I minori osservanti riformati esistono nel convento loro ben numeroso di religiosi: il convento de' minimi o paolotti si chiuse al finire del passato secolo; e gli altri 6 conventi al principio del corrente furono compresi nella fatale soppressione generale. Vi sono 8 confraternite, l'ospedale comunale, il monte de' pegeni e il monte frumentario, bello e nuovo teatro. Oltre le scuole pubbliche primarie vi sono le secondarie con 3 cattedre, e quella d'agronomia teorico-pratica l'istallò il vastese d.^{ro} fisico Francesco Romani, il cui professore s'istruì nell'università di Pisa, con 500 ducati annui di dotazione; nè manca Vasto di biblioteca, di bello e capace camposanto, di varie fabbriche di cremor di tartaro, ed una di cera. L'attuale popolazione è di circa 11,500 abitanti; quella dell'intera diocesi è di quasi 92,000 anime. I vastesi hanno svelto l'ingegno, per cui si vantano d'un bel numero d'illustri. Lucio Valerio Pudente fiorito nel II secolo di nostra era, di 13 anni trovandosi in Roma, e qui vi celebrandosi il 6.^o lustro del sagro certame di Giove Capitolino, superati i competitori, fu coronato poeta sotto l'imperatore Traiano. Il municipio d' *Istonia* gli destinò una statua, di cui rimane la sola testa, e ne prova il fatto l'esistente lapide. Da Antonino Pio fu quindi creato curatore della repubblica d'Isernia. Riccio Parma, vastese, nel secolo XVI fu tra' i 13 valorosi italiani che a Quarata sostenne la gloria italiana contro i francesi nella famosa disfida di *Barletta*. Si nominano quindi ad onor patrio, il conte Trivelli, Caprioli, Viti, de Benedictis, Tiberi, Domenico e Gabriele Rossetti, Nirico, Betti, Romani ed altri non pochi. Il genio per la pittura distingue i vastesi. Il territo-

rio è fertile, produttore in abbondanza eccellente olio, vino, ed erbaggi principalmente. L'agricoltura è ben intesa, e lo sarà maggiore mediante la nuova cattedra agronoma. Il suo commercio per mare è considerevole; potrebbe esserlo pure quello di terra, mediante strade opportune, essendo il suolo quasi tutto piano. Quanto a granaglie, Vasto è il 3.^o scariatoio del regno nell'Adriatico, ed ha dogana d'immissione ossia di 1.^a classe. Tiene fiera dal 2 all'8 maggio di ciascun anno. L'odierna città di Vasto surge dalle rovine di quella vescovile d'*Istonia* (V.), come sembra apparire da un diploma di Papa s. Gelasio II del 492. Per tale e altre sue prerogative, ne ristabilì il vescovato il Papa Pio IX, ad istanza del re Ferdinando II, e per le preghiere dell'odierno marchese del Vasto sua altezza serenissima d. Alfonso d' Avalos. Pertanto leggo nel decreto concistoriale, *Adeo late dioecesanum Teatini*, de' 20 maggio 1853, che il Papa Pio IX dismembrò dall'arcidiocesi di Chieti (V.) la città di Vasto, l'eresse in vescovato, e la cattedrale dichiarò concattedrale della metropolitana di Chieti. Per la vastità dell'arcidiocesi, che comprendeva circa 90 oppida e 20 fere pagus, e più di 200 incolarum millia; per l'incomodo della grave distanza della maggior parte delle parrocchie, e della topografia de' luoghi, onde si rendeva faticosa e difficile l'esecuzione della visita pastorale, per eliminare questi e altri mali e per promuovere la maggiore utilità, massime a vantaggio de' vastesi situati in un luogo quasi remoto alla sede metropolitana, ad istanza del pio Ferdinando II re del regno delle due Sicilie, volle erigere in Vasto una cattedrale con residenza d'altro vicario generale, che facoltizzato dall'arcivescovo di Chieti potesse amministrarne la nuova diocesi. La città di Vasto era idonea e degna d'essere decorata dell'insigne onore e grado di città vescovile. Avea la collegiata di s. Giuseppe parrocchiale matrice, l'edifizio es-

sendo solido, restaurato e abbellito. Avea il capitolo con prebende provvedute di 200 o 300 scudi, era fornita degli occorrenti utensili e suppellettili sagre, e possedeva rendite per stabilire la nuova curia e cancelleria, e pel mantenimento del seminario da erigersi secondo il prescritto dal concilio di Trento; avendo pure opportuni e convenienti edifizii per l'abitazione del vescovo e sua curia, come pure pel seminario. Laonde il Papa formò la diocesi di Vasto, col distretto di Vasto, il quale si compone della città di Vasto, Monte Odorisio, Cupello, s. Salvo, Gissi, Carpineto, Guilini, Scerni, Ateessa, Tornareccio, Casa Languida, s. Buono, Fresagrandinaria, Furci, Dogliola, Lentella, Liscia, Bomba, Colle di Mezzo, Pietraserazzana, Monteferrante, Archi, Perano, Montazzoli, Palmoli, Carunchio, Tufillo, Paglieta, Turino, Casalbordino, Pollutri, Villa Alfonsina, Roccaspinaleveti, Fraine. Eresse il Papa la collegiata in cattedrale, sede del vescovo, alla quale concesse tutte le prerogative proprie del grado; e la nuova diocesi di Vasto dichiarò suffraganea dell'arcivescovo di Chieti, al cui arcivescovo *pro tempore* ne assegnò il governo e l'ordinaria giurisdizione spirituale, dichiarando la cattedrale di s. Giuseppe concattedrale della metropolitana di Chieti, onde il metropolitano prendesse il titolo d'*arcivescovo di Chieti e di vescovo di Vasto*. Per residenza del vescovo, sua curia e cancelleria, e per luogo del seminario diocesano, assegnò l'ampio e magnifico edifizio dell'antico collegio de' chierici regolari della Madre di Dio, perciò soppresso e dal municipio assegnato e donato *ad hoc* con deliberazione de' 26 agosto 1852, approvata dal regio governo, siccome opportuno agli stabiliti 3 usi; il municipio obbligandosi di ridurlo a decente e comodo locale ripartito per l'episcopio, curia e seminario. Di più il municipio assegnò 240 ducati per la curia e cancelleria vescovile, 600 ducati pel seminario; con ipoteca de' fondi sui quali

assegnò tali doti. Il capitolo della collegiata il Papa l'eresse in capitolo cattedrale con tutte l'insegne e prerogative, qual senato vescovile, e lo formò di 4 dignità, per 1.^a dichiarò l'arcidiacono, la 2.^a il cantore, la 3.^a il tesoriere, la 4.^a l'arciprete, a cui fu affidata la cura dell'anime della parrocchia; di 16 altri canonici, comprese le prebende teologale e penitenziale, e di 12 beneficiati o mansionari. Col la prebenda dell'antico priore della collegiata istituì e formò quella del teologo, e con quella dell'antecedente primicerio della stessa collegiata istituì e formò quella del penitenziere. Per le prebende dell'intero capitolo assegnò le rendite del soppresso collegiale. Nel resto il Papa ordinò doversi osservare il contenuto della bolla *De utiliori*, e del breve *Impensa*. Disposero quanto occorre all'uffiziatura del capitolo, sulle norme degli altri vicini. Il padronato lo concesse a re delle due Sicilie *pro tempore*, oltre la nomina e presentazione degli arcivescovi di Chieti e vescovi di Vasto nelle vacanze; dovendo i re somministrar l'occorrenza al mantenimento della fabbrica della cattedrale e suo culto divino. Stabilì le precedenza del capitolo della metropolitana di Chieti, su quello della cattedrale di Vasto, e decretò che per la preminenza della chiesa di Chieti, in tal città si dovesse convocare e tenere il sinodo diocesano. Disposero che nella sede vacante ciascuno de' due capitoli metropolitano e vescovile eleggessero ciascuno il proprio vicario capitolare. Conservò la mensa dell'arcivescovo di Chieti, *excedunt quatuor mille ducata monetæ regni, publicis deductis oneribus*, anche qual vescovo amministratore di Vasto, e stabilì per tassa ad ogni nuovo pastore la somma di 500 fiorini d'oro di camera, registrata ne' libri della camera apostolica e del sacro collegio. Finalmente esecutore della bolla il Papa delegò il nunzio apostolico di Napoli mg.^r Innocenzo Ferrieri arcivescovo di Sida, con podestà di suddelegare mg.^r

Manzo arcivescovo di Chieti o altra persona in ecclesiastica autorità costituita, colle opportune facoltà di procedere *juxta praeфинитum modum*. Tanto in breve ricavai dal decreto concistoriale. La relativa bolla di erezione, Papa Pio IX l'emandò a' 23 luglio 1853, e si pubblicò in Vasto a' 14 giugno 1857. La sua giurisdizione si estende ad altri 33 e più paesi summentovati del suo distretto; vi fu installato il proprio vicario generale, e fra poco vi sarà aperto nell'episcopio il seminario ecclesiastico già dotato della necessaria rendita, e vi si stanno eseguendo i lavori di riduzione. Ora conviene, innanzi di riferire le principali notizie civili di Vasto, di riportare la serie de' pastori di Chieti, omissa in quell'articolo prima che adottassi questo metodo, e così dire del 1.^o vescovo di Vasto arcivescovo di Chieti.

De' vescovi e arcivescovi de' l'antichissima e celebre città di Chieti, un tempo ne' Marsi e capo de' Marrucini e degli Abruzzesi, ed ora capoluogo dell'Abruzzo Citeriore di qua dal fiume Pescara, già potente contea, come di sue notizie, tratta l'Ughelli, *Italia sacra*, t. 6, p. 669, esistendo la tradizione che ricevesse il prezioso lume della fede vivente s. Pietro principe degli Apostoli, e che i suoi discepoli vi disseminarono l'evangelo e ne ordinarono il vescovo. Nelle persecuzioni vi sostennero glorioso martirio s. Giusto prete, i ss. Florenzio e Felice fratelli, la vergine s. Giusta e altri martiri; il loro sangue fu fecondo per la propagazione del cristianesimo, e l'Ughelli ne produce gli atti. Il 1.^o vescovo che si conosca è s. Giustino cittadino e patrono di Chieti, chiaro per miracoli, pare fiorito verso il declinar del III secolo. Altri s'ignorano fino a Quinto che nel 499 intervenne al sinodo romano. Di Barbato si fa menzione nell'*Epist.* di s. Gregorio I del 594, per la quale si congettura che per la morte del vescovo d'Ortona gli affidò la visita di tal chiesa. Verso il qual tempo s. Ce-

teo detto Pellegrino vescovo d' Aterno, *Aternum*, illustre città de' marrucini, riportò la palma del martirio con essere gettato nel fiume omonimo: i moderni lo vogliono vescovo di Chieti, nella cui cattedrale si venerano le reliquie; altri riferendo che il corpo miracolosamente da tal fiume portato nell' Adriatico, si fermò alla spiaggia di Zara e nella cattedrale fu collocato. Ma s. Ceteo non è dipinto tra' vescovi e arcivescovi di Chieti, nella serie espressa nell' aula dell' arciepiscopio. Teodorico o Teodoro I, il quale riparò le rovine prodotte alla cattedrale da Pipino re d' Italia, figlio di Carlo Magno, nel combattere i longobardi, quando dopo l' assedio mise la città a ferro e fuoco. Alla cattedrale di s. Giustino eresse la canonica, edificò le chiese di s. Salvatore e di s. Agata, e l' ospedale; e nel sinodo celebrato nell' 840 in Chieti, e che ricordai nel suo articolo, riformò la vita comune de' canonici, a' quali assegnò la canonica, l' Ughelli pubblicandone il documento, oltre gli altri che accennerò e riguardanti la sede e pastori teatini. Lupo I nell' 844 intervenne alla coronazione che Papa Sergio II fece di Lodovico II in re d' Italia. Pietro I sedeva nell' 853, in tempo del quale l' arcidiacono Orso fu al sinodo romano di s. Leone IV, e pare ancora che nel suo vescovato l' imperatore Lodovico II edificasse il celebre monastero di Casauria presso il fiume Pescara, e non nell' isola del lago Benaco detta Peschiera, come pretende il Piatti, e vi pose il corpo, o parte di esso, di s. Clemente I a lui dato da Adriano II; abbazia che per togliere le frequenti dispute co' vescovi di Chieti, fu dichiarata esente e immediatamente soggetta alla s. Sede. Teodorico o Teodoro II dell' 880, Atinolfo pare che fosse al sinodo di Ravenna del 904, Rimo intervenne nel 962 alla consacrazione del celebre monastero di s. Bartolomeo di Carpineto, nella diocesi di Penne, la cui *Chronica* è nel t. 10, p. 349 dell' Ughelli. Nel 965 Liudino e visse nella sede 43 anni;

gli successe Lupo II già primicerio della basilica e cattedrale di s. Tommaso apostolo. Nell' 1049 viveva Arnolfo, ed esistono di lui vari documenti. Durante il suo vescovato accadde lo strepitoso avvenimento che narrai nella biografia di *Stefano IX detto X*, fratello di Goffredo III il *Barbuto* o il *Vecchio* duca di Lorena, marito di Beatrice marchesana di *Toscana (V.)* e perciò padrigno della gran contessa *Matilde*. Stefano da cardinale, reduce dalla legazione di Costantinopoli, col cardinal *Umberto* di Selva Candida e Pietro arcivescovo d' Amalfi, portava seco preziosi regali per s. Leone IX, per la basilica Vaticana, e per lui ossia pel monastero di *Monte Cassino*, di cui poi divenne monaco e abbate; e passando pel territorio di Chieti fu assalito da Trasmondo conte o duca della città e spogliato de' bagagli e de' doni imperiali, e tutti furono di prepotenza chiusi in carcere. Di questo iniquo e deplorabile procedere di Trasmondo se ne disse provocatore Enrico III imperatore, nemico acerrimo di Goffredo III, perchè temeva che a questi il cardinal fratello consegnasse il tesoro che seco avea, onde a suo danno lo collegasse coll' imperatore greco. Liberati i legati dalla prigionia, s. Leone IX o meglio Vittore II scomunicò il duca di Chieti e lo costrinse a restituire il predato. Atto o Attone I de' conti di Marsi, chiarissimo vescovo, nell' 1056 fu traslato a questa sede da quella di Marsi da Vittore II, di che si congratulò poi Nicolò II, col diploma di conferma de' beni di sua chiesa; intervenne al suo sinodo nel 1059, ed a suo tempo alla medesima furono fatte diverse donazioni. Mentre governava questa chiesa in Aterno, ossia Pescara nella diocesi di Chieti e situata alla destra sponda del fiume del suo nome, la cui sede vescovile si unì poi ad Atri, accadde un insigne e memorabile miracolo, il cui documento e storia, che vuoi scritta dal vescovo medesimo, riprodusse Ughelli. In Pescara dunque, venerandosi l' immagine

del ss. Crocefisso scolpita in cera sopra tavola antica di legno, gli ebrei dimoranti nella stessa città per obbrobrio e derisione empientemente lo forarono con aghi e lancia, ed il sangue che prodigiosamente ne uscì fu raccolto in un vaso di vetro e riposto nella cattedrale alla venerazione de' fedeli, all' ostensione e al bacio de' medesimi, dopo essere stato collocato nella chiesa di s. Salvatore. A memoria dell'avvenimento, Roberto Guiscardo duca di Puglia, e consanguineo di Trasmondo conte di Chieti, edificò in Palermo una chiesa sotto il titolo di s. Gerusalemme e l'ornò di nobili mosaici. Nel 1073 fu consagrato in vescovo da s. Gregorio VII, Teuzo o Celso; e nello stesso pontificato gli successe nel 1078 circa Rainulfo o Raino, alla cui chiesa fece una donazione del castello di Sculcula nella valle di Pescara, mentre nel 1087 il vescovo venne a concordia coll' abate del celebre monastero e abbazia benedettina di s. Giovanni Battista in Venere, nel territorio di Chieti, sulla giurisdizione del *Castro Scoricosa*, con atto riportato da Ughelli, in uno a' diplomi imperiali in favore della badia, e di que' privilegi concessi alla chiesa di Chieti da diversi signori e da Urbano II. Ruggero Bursellec sedeva nel 1107, ed in questo gli successe Guglielmo I, al quale Pasquale II con diploma confermò le donazioni fatte a Rainolfo dal conte Roberto di Loretello e da Tassione suo fratello. Morto nel 1117 Guglielmo, nel seguente trovasi Andrea I, nel 1118 Gerardo, al cui tempo Cono e Gisone figli di Roberto donarono al vescovato il castello Orni colle sue pertinenze, ed altri il castello di s. Giuliano parimente colle sue pertinenze. Gerardo nel 1125 per uso e proprietà della sagrestia e biblioteca di sua chiesa fece copiare de' sagri codici, fra' quali l'Apocalisse di s. Giovanni e gli Atti apostolici, e li donò *pro salute animae meae fieri praecipit, ut Deus Omnipotens precibus Beati Thomae apostoli, atque Justini, et aliorum Sanctorum, qui ibi requie-*

scunt, ad quorum honorem liber iste scriptus est, indultor meorum delictorum pius inveniat. Si quis autem hunc librum ab Ecclesia sua auferre praesumpserit, ex parte Dei, et s. Mariae Virginis, et B. Thomae apostoli, illum anathematis vinculo subjacere judicamus. Me itaque, qui hoc fieri praecipi, omnes, qui legerint librum istum in mente habere cum charitate Dei illos valde rogo, et precibus nostrorum Sanctorum, et eorum digne suscipiar in aeterna tabernacula justorum. Nel 1125 Atto II, il quale di consenso del capitolo, per gradimento delle donazioni fatte da Atto conte di Carlino e signore di Monte Oderisio alla chiesa teatina, concesse al preposito di s. Nicola di Monte Oderisio alcuni privilegi. Nel 1137 Rustico ch'ebbe da Guglielmo conte di Loretello, *pro salute animae suae et parentum suorum*, la conferma delle donazioni fatte dall'avo e dal padre. A Roberto del 1140 successe Alando o Alanno o Almando che fioriva nel 1150, indi Andrea II dichiarato da Papa Alessandro III, che con diploma del 1173 presso l'Ughelli, da lui e da 13 cardinali sottoscritto, confermò al vescovo e successori i privilegi della chiesa teatina, e li prese sotto la protezione della s. Sede, in uno a' beni e giurisdizioni del vescovato che enumerò. Altro privilegio il Papa accordò alla badia di s. Giovanni in Venere. Sotto detto vescovo furono edificate le chiese de' ss. Pietro e Paolo in Chieti nel 1168, e di s. Giovanni de Furca Bubolina nel 1172. Dopo di Pietro II del 1191, fu vescovo nel 1192 Bartolomeo, di cui più memorie esistono, come della reintegrazione di Sculcula per opera dell'imperatrice Costanza, delle possessioni di Pescara con diploma di Federico II, e la conferma de' privilegi mediante bolla d'Innocenzo III, del quale l'Ughelli riporta pure il diploma di privilegi pel monastero di s. Giovanni in Venere, con altri ancora. Il benemerito Bartolomeo morì dopo il 1227, e nel seguen-

te n'era successore. Rainaldo, poichè in tale anno anche a lui Federico II confermò gl'imperiali privilegi. Gregorio IX nel 1234 fece vescovo Gregorio di Polinobilissimo. Nella sede vacante il cardinal Capocci legato d'Innocenzo IV per la ricupera del regno di Napoli alla s. Sede, con diploma dato in Pescara nel 1251, dichiarò Chieti e i suoi castelli e ville esenti dal militare servizio, confermando tutti i privilegi concessi alla chiesa. Nel 1252 Innocenzo IV elesse vescovo Landolfo napoletano, e per sua morte nel 1253 gli successe Alessandro di Capua cappellano di detto Papa, a cui il capitolo l'avea commendato; però Innocenzo IV ingiunse al comune di Chieti di restituire al vescovato quanto gli avea tolto, e di prestare al vescovo il giuramento di fedeltà. Papa Alessandro IV vendè i beni tolti alla chiesa teatina, anche da Federico II e suoi fautori, e fece altre disposizioni. Morto il vescovo nel 1262, in questo Urbano IV confermò l'elezione di M. Nicola de Fossa cisterciense e lo consagrò, pio e dotto pastore. Nel 1264 Urbano IV con diploma permise che l'eremo di s. Spirito di Maiella della diocesi di Chieti, si unisse all'ordine di s. Benedetto, nel quale eremo istituì l'ordine *Celestino* Pietro da Morrone, poi s. *Celestino V*, dopo che a lui lo commise il vescovo Nicola con diploma del 1264. Indi Gregorio X dichiarò esente dal vescovo il monastero di Maiella; di che conturbato e irato il vescovo, lo placò Pietro col'umiltà e la pazienza, anzi divenne protettore del suo ordine. Iddio punì il vescovo con mortale malattia, e per l'orazioni di Pietro fu liberato dalla morte, laonde nel 1274 concesse privilegi all'ordine celestino. Già Nicola nel 1266 col consenso del capitolo avea concesso le chiese di s. Martino di Palleteo e di s. Giovanni di Arella di sua diocesi e colle pertinenze, al monastero de' cisterciensi di s. Vito, di Pescara diocesi di Penne, il che confermò con pontificio diploma Clemente IV. Di-

ce l'Ughelli: *Ex his elicitur, aliquando Episcopum Teatinum dominum fuisse Teatinae civitatis ratione Demanii suae Ecclesiae; quomodo autem eodem tempore fuerint in hac civitate Comites dum Episcopi domini ejusdem essent, obscurum mihi est.* Ad istanza del vescovo Nicola, il re di Sicilia Carlo I nel 1273 commise al giustiziere di Puglia, di fare restituire alla chiesa di Chieti i beni ad essa occupati. Nel 1276 il vescovo con suo diploma in Guardia Grali trasferì nel monastero di s. Siro di sua diocesi i francescani. Morto nel 1282, il capitolo tosto elesse Tommaso già preposto di s. Nicola di Monte Oderisio, ma fu solo confermato nel 1286 da Onorio IV, e indi nel 1288 consagrò la riedificata chiesa di s. Agata; poscia nel 1292 concesse a' detti francescani di Guardia il cimiterio di s. Maria, con diploma confermato nel 1367 dal celebre legato cardinal Alborno. Morì Tommaso nel pontificato di s. Celestino V, il quale con sua bolla concesse perpetue indulgenze alla cattedrale teatina, e nominò vescovo Francesco de Andria arciprete d'Ortona, che non essendo consagrato fu rievocato da Bonifacio VIII, con regresso all'arcipretato. Il dotto Coleti commentatore dell'Ughelli registra Guglielmo II del 1292 o 1293, sulla fede di Nicolino in *Historiae Teatinae*. Osserverò, che s. Celestino V eletto nel 1294, nello stesso poi emise la famosa *Rinunzia del Pontificato*, e fu eletto Bonifacio VIII. Questi nominò vescovo fr. Rainaldo romano domenicano a lui caro, chiaro per dottrina e altro, dichiarando irrita l'elezione del suddetto Francesco, fatta nel 1295. Perciò anche l'Ughelli qui cadde in anacronismo, se pure non è fallo numerico di stampa. Rainaldo mirabile nell'opere e nell'eloquenza, godè il favore del re Carlo II, da cui ottenne, *ut Universitates Teatinae Civitatis eligere possent Judicem annualem ad bene, ac quiete rempublicam gubernandam*, e il diploma regio si legge in Ughelli. Di più il re nel 1296 per

l'istanze del vescovo fece restituire alla chiesa di Chieti *castra Lactiniani, Furcae, Montes Sylvani, Scocciosae, Orni et Scurculae*, e gli concesse di fare la fiera nella festa di s. Lorenzo. Nel 1300 il vescovo con solenne rito fece pubblicare l'anno santo del giubileo promulgato da Bonifacio VIII, di che pose memoria in versi scolpiti avanti l'altare maggiore della cattedrale. Nel 1301 sostenne lite in favore di sua chiesa, contro l'abate e monastero benedettino di s. Clemente di Pescara, e il documento si può leggere in Ughelli. Matteo o Mattia arcidiacono drocense della diocesi di Chartres e chierico di camera, eletto dal capitolo teatino, Bonifacio VIII lo confermò nel 1303, morto in curia innanzi la consagrazione. Pietro III vescovo Mothonense, nello stesso anno fu traslato a Chieti, ornato di tutte le virtù, e nel 1309 con facoltà pontificie dispensò le monache cisterciensi di s. Maria Maddalena di Chieti di mangiare la carne, e loro concesse indulgenze: queste furono pure accordate ad altra chiesa della città dal vicario del Papa, da Pietro, e da vescovi di Palermo e d'Aquila. Intervenne al concilio generale di Vienna nel 1312. Ebbe questioni coll'arciprete d'Ortona, che ricusava l'ubbidienza; e ricorso alla regina Sancia, reintegrò la sua chiesa del castello di Lastiniano. Visitando la diocesi fu imprigionato da ladroni, e per recuperare la libertà giurò di redimersi con somma che avrebbe pagato poi. Tornato alla sede, fu dispensato dal Papa dal giuramento estorto, come impotente di adempirlo, ed i ladroni furono costretti a dargli soddisfazione. Sotto di lui si edificarono le chiese nel casale di s. Vittoria, e di s. Maria fuori di porta Pescara. Morì in Atissa, nella diocesi, nel 1320. Il capitolo elesse per compromesso fr. Guglielmo de Gigniac de' minori, che si recò ad Avignone per la conferma, ma negata da Giovanni XXII rinunziò, e il Papa nel 1321 trasferì da Alba a Chieti il francese fr. Raimondo de Musaco di Marsiglia,

anch'egli de' minori, però non capisco come l'Ughelli lo chiami *Raymundi germanum fratrem Guillelmum*, i cognomi essendo diversi. Per l'esimia sua virtù divenne intimo consigliere di Carlo duca di Calabria e di re Roberto, dal quale ottenne la conferma di tutti i privilegi di sua chiesa. Compose le vertenze coll'arciprete d'Ortona e co' baroni di sua chiesa, per decoro e utile della medesima. Fece un esatto inventario de' beni e de' diritti di sua chiesa, in un libro che intitolò *Thesaurum*. Ma per amore verso i suoi consanguinei concesse senza il beneplacito apostolico, nel 1324, i castelli di Orni e di Lastiniano a due suoi nipoti, onde acerbamente fu rimproverato dal Papa, obbligato a restituirli alla chiesa, e nel 1326 fu traslato ad Aversa. In tal anno Giovanni XXII gli sostituì Giovanni Crispino de Rocca nobile napoletano, canonico di sua chiesa e uditore del palazzo apostolico, d'ogni genere di virtù ed erudizione ornato, dotto giureconsulto, perciò celebratissimo. Fu sollecito di recuperare i beni alienati, tutti i privilegi di sua chiesa riunì in un volume e fece confermare dal re Roberto, a cui era caro per le sue virtù. Nel 1328 scrisse al Papa contro gli eretici fraticelli, li condannò e disperse. Fu accerrimo sostenitore dell'immunità ecclesiastica, corresse i costumi del clero e lo ridusse al dovere. Il monastero detto *Castrum Praetorii*, l'unì al suddetto di s. Maria Maddalena, a cui donò de' beni, e vi unì pure quello di Paterno. Vacata la sede, il capitolo si divise in due partiti ed elesse ciascuno un vescovo. Benedetto XII, ch'erasi riservata la provvisione, dichiarò irritato il procedere de' canonici, ed a' 10 maggio 1336 da Marsi vi trasferì l'egregio Pietro Ferri nobile di Piperno, già vescovo anche d'Anagni; ma morì in Avignone a' 18 novembre, e ivi restò tumulato. Il Papa che tuttavia avea conferito la sede di Marsi a Tommaso Cipriani teatino, siccome eletto dalla parte più sana e più numerosa del capitolo, a' 2 di

cembre dello stesso 1336 nominò vescovo di Chieti Beltramo Paravicini milanese, cantore di Bordeaux, ed a lui ben accolto per le preclare sue virtù. L'inviò nunzio a Pietro IV re d'Aragona, lo trasferì nel 1339 alla sede di Como e poi a Bologna. Nel 1340 Guglielmo III Capoferro di s. Vittore diocesi di Monte Cassino, tesoriere di Tours e protonotario. Nel 1349 dichiarò pubblicamente eretici Francesco de Torre teatino e i suoi vassalli, per avere distrutto gran parte de' beni della chiesa teatina, ed uccisi crudelmente molti chierici, laici e vassalli alla medesima fedeli. Indi per più anni esulò da Chieti e dalla sua chiesa; di che informato Clemente VI, commise all'arcivescovo di Napoli di prendere accurata informazione di tutto, e indi con sentenza scomunicò e privò de' beni i rei di tanti misfatti. Morto Guglielmo III nel 1352, il capitolo contro la riserva del Papa, gli surrogò Nicola Mascioli arcidiacono teatino, ma portatosi in Avignone non fu riconosciuto. Invece Clemente VI costituì amministratore Benedetto Colonna romano, vescovo di Bisaccia, il quale concesse indulgenze a s. Maria de Caramanico. A' 24 giugno 1353 da Teano Innocenzo VI trasferì a Chieti fr. Bartolomeo Papazzurri nobile romano e domenicano, da Giovanna I fatto regio consigliere, capellano e familiare, e col suo braccio e l'aiuto di fr. Nicola Pigua domenicano romano, suo energico vicario generale, costrinse il clero e i laici a vivere cristianamente, costringendo i baroni della chiesa teatina a giurare fedeltà. Nondimeno il vescovo sostenne gravi questioni con Antonio Cantelmo feudatario di Monte Silvano, e con l'audace tiranno Francesco de Torre, potente vassallo della chiesa teatina e già scomunicato. Pertanto Innocenzo IV con sua lettera diretta *Universitati Civitatis Teatinae*, gravemente gli ammonì ad essere divoti e fedeli alla chiesa e al vescovo. Nel 1362 fr. Bartolomeo, per gli esposti motivi, fu trasla-

to a Patrasso. Urbano V, a cui era ben accolto per la gran dottrina il vescovo d'Ascoli nel Piceno, fr. Vitale bolognese già generale de'servi di Maria, nel 1363 lo trasferì a questa sede: egli era stato inviato da Innocenzo VI legato al soldano d'Egitto, per concitarlo contro i turchi comuni nemici, e guerreggiarli in difesa del re di Cipro. Giovanna I intanto prese sotto la sua protezione i beni e i diritti della chiesa teatina, ne dimostrò peculiare favore, ed eccitò il giustiziere e il giudice dell'Abruzzo a contribuire al ricupero delle possessioni usurpate. Ebbe il vescovo lite co' celestini di Civitella, recusanti il lieve censo d'una libbra di cera, e si venne a concordia. Permise che Francesco Corrado arciprete d'Ortona e canonico teatino, ornasse nella cattedrale degli altari in cui riposavano i corpi di s. Flaviano vescovo e Alberto confessore, del quale s. Flaviano crede Ughelli che sia parte del corpo del vescovo antiocheno portato a Giulia Nova nel ducato d'Atri. Nel 1373 fu vescovo Eleazaro de *Sabrano* (V.), creato cardinale da Urbano VI nel 1378, contro il quale insortò l'antipapa Clemente VII, lo privò del vescovato perchè Giovanna I scismaticamente ne seguiva le parti, e v'intruse nell'istesso anno probabilmente Tommaso Brancacci; ma questi a' 4 settembre 1382 in Napoli abiurò solennemente lo scisma nella chiesa di s. Chiara e depose l'insegna vescovile. Urbano VI nel medesimo 1378 al cardinal Sabrano sostituì Giovanni de Comina nobile teatino e abate benedettino di s. Liberatore di Maiella, indi lo fece commissario apostolico nella provincia dell'Aquila, ed egli col favore di Carlo III costrinse a partire da Chieti gli scismatici, e visse sino al 1396. In questo Bonifacio IX nominò vescovo Guglielmo Carbone (V.), dotto e prudentissimo; ma recandosi in Roma nel 1398, Landolfo Colonna lo prese, spogliò e pose in prigione, di che indignato il Papa scomunicò Landolfo perchè lo liberasse, come eseguì; allora il ve-

scovo mansueto e pio impetrò misericordia pel suo persecutore, e meritò in seguito il cardinalato e la commendà dell'abbazia di s. Maria de Arabona di sua diocesi. Gli successe nel 1419 Nicola Viviani di Ceprano, come lo chiama Ughelli, per averlo traslato da *Spoletò* (V.) Martino V, pacifico e tranquillo, ed a suo tempo i teatini con munificenza nel 1420 edificarono il convento di s. Andrea a' francescani. Morì Nicola lodatissimo per l'utilità del suo governo, nel 1428 in Roma, e fu sepolto nella basilica Liberiana, con iscrizione in cui è detto di Ceprano e uditore delle contraddette. Marino de Tocco teatino, celeberrimo giureconsulto e uditore di Rota, che Gregorio XII avea fatto vescovo di Teramo e da Martino V traslato a Recanati e Macerata, nel 1429 passò alla patria sede. Ricuperò Monte Silvano e Furca occupati dallo scomunicato Riccardi, e fabbricò nobile sepolcro e altare al patròn s. Giustino nella cattedrale. Nel 1438 gli successe Gio. Battista de Bruna uditore apostolico, intervenne al concilio generale di Firenze, e non ancora consagrato si dimise nel 1445. In questo Eugenio IV gli surrogò il nobile teatino Colantonio Valignani abbate commendatario di s. Salvi nella diocesi. Ebbe lite col preposito di *Gypsii* per questa terra del vescovato, e col Riccardi per Silvano. Per la sua prudenza, sperienza e talento politico fu caro ad Alfonso V, il quale l'inviò suo oratore a Venezia. Donò a' canonici de' libri mss., alla cattedrale l'immagine d'argento di s. Giustino, un calice d'oro e vasi d'argento, aumentò e abbellì l'episcopio, e vi aggiunse elevata torre a decoro della città. Fece scolpire le statue della B. Vergine, e de' ss. Tommaso e Giustino, e nell'altare della Natività collocò i corpi de' ss. Legunziano e Domiziano martiri. Venne tumulato nella cappella de' Valignani nella cattedrale. Nel 1488 Alfonso d'Aragona figlio di Ferdinando I re di Napoli, intervenne alla coronazione del fratello Alfon-

so II, e non consagrato abdicò nel 1496. In questo Giacomo de Bacio nobile napoletano, sapiente giureconsulto, eccellente e pio pastore. Per sua morte fu deputato amministratore il celebre cardinal Oliviero Carafa (V.), il quale con regresso nel 1501 cedè la sede al nipote Bernardino Carafa napoletano e priore gerosolimitano, fatto patriarca d'Alessandria nel 1503 e designato arcivescovo di Napoli morì nel 1505, tumulato in s. Domenico con isplendido elogio, ed ove è detto, *Episcopi et Comitibus Teatini*. Il cardinal Carafa riprese l'amministrazione, indi a' 30 luglio cedè il vescovato al venerando nipote Gio. Pietro Carafa, il quale fu modello de' pastori per le sue preclare virtù. A' 24 agosto 1524 rinunziò a Clemente VII il vescovato per fondare con s. Gaetano patriarca de' chierici regolari l'ordine che dal nome di sua sede si disse de' *Teatini* (V.). Nello stesso giorno il Papa nominò successore Felice Trofino bolognese di singolar probità, suo intimo cubiculario, e solennemente lo consagrò a' 31. Ad istanza di Carlo V, lo stesso Clemente VII colla bolla *Super universas Orbis Ecclesias*, del 1.º giugno 1526, presò l'Ughelli, eresse la cattedrale in metropolitana e il vescovo Felice in 1.º arcivescovo di Chieti, e gli assegnò per suffraganei i vescovi di *Lanciano*, *Penne* ed *Atri*. Ma essendo Penne immediatamente soggetta alla s. Sede, mosse lite nella curia romana, e Paolo III la sottrasse dalla giurisdizione metropolitana di Chieti, e la restituì alla soggezione immediata della s. Sede, colla bolla riportata da Ughelli, *Inter caetera*, de' 18 luglio 1539. Dipoi nel 1562 Pio IV elevò Lanciano ad arcivescovato, laonde restata Chieti senza suffraganei, s. Pio V nel 1570 ripristinò il vescovato d'*Ortona* e lo dichiarò suffraganeo di Chieti; ma a cagione di sua mediocrità Clemente VIII nel 1604 gli onò il vescovato di *Campoli*. Tuttavolta il Mireo, che nel 1613 stampò la *No-titia Episcopatum*, riporta nella pro-

vincia ecclesiastica di *Civita di Chieti* tutti i detti vescovati, non che que' di *Valva* e *Sulmona*, d' *Aquila* e *Furconio*, di *Marsi*, di *Teramo* e di *Civita Ducale*, però dichiarando soggette alla s. Sede, *Penna* e *Atri*, *Valva* e *Sulmona*, *Aquila* e *Furconio*, *Marsi*, *Teramo*. Nelle *Notizie di Roma* del 1721, si registrano suffraganee di Chieti soltanto le sedi unite di *Ortona* e *Campoli*. Finalmente pel disposto di Pio VII, nel 1818 Chieti restò senza suffraganci per avergli tolto *Ortona*, che unì nell'amministrazione a Lanciano, e *Campoli* che sopprime e la diocesi unì a Teramo. L'ultima proposizione concistoriale di Chieti dice, *nullumque habet suffraganeum Episcopum*, finchè erettosi il vescovato di Vasto, questo divenne suo suffraganeo. L'arcivescovo Felice fu anche datario di Clemente VII, ed ebbe a successore nel 1528 a' 2 gennaio Guido de Medici nobile fiorentino consanguineo di Clemente VII, che lo traslatò da Venosa; promozione che non piacque a Carlo V, per la sua propensione a' francesi e come carissimo al re Francesco I. Divenne prefetto di Castel s. Angelo, e sebbene virtuoso e di somma prudenza, ebbe gravissima discordia col clero e popolo teatino. Morto nel 1537 in Roma, fu tumulato in s. Maria sopra Minerva, del cui convento era benemerito, come i frati scolpirono sulla tomba. Il chierico regolare p. d. Gio. Pietro Carafa per precetto d'ubbidienza dovette accettare la dignità cardinalizia da Paolo III, che a' 20 giugno 1537 tornò a conferirgli la sua chiesa insignita del grado metropolitico. Assente amministrò la sede per Scipione *Rebiba* (V.), poi cardinale; nel 1549 fu traslato a quella di Napoli, e nel 1555 fu eletto Papa col nome di *Paolo IV* (V.). Nell'aula arcivescovile in suo onore fu posta una lapide, in cui si celebra: *Ecclesiasticae disciplinae vindici acerrimo*. Nel 1549 da Massa vi fu traslato il cardinal Bernardino *Maffei* (V.), ottimo pastore. Nel 1553 per sua morte Giulio III gli so-

stituì il nipote Marc' Antonio *Maffei* (V.) canonico Lateranense e vicario di Roma, indi nunzio in Polonia e cardinale: governò sino al 1568. Non risiedendovi, amministrò la sede l'infelice suffraganeo Francesco Monaldo teatino, oriundo di Firenze e arcivescovo di Tarso: *exitus miserabile exemplum, quippe qui aemulorum quorundam dum sacra Mileti celebraret, clam inmissi subterranei cuniculi vehementissimo impetu ignis altum explosus interiit*. Nel 1568 Giovanni Oliva perugino, celeberrimo e virtuoso giureconsulto; sollecito pastore, corresse i costumi, tolse gli abusi, vendicò le sue giurisdizioni, onde incorse nell'indignazione di molti, e lo calunniarono col Papa; ma provata la sua innocenza trionfò, restaurando la disciplina e la pietà nel clero, e istituendo il seminario: fu pianto in morte nel 1577. In tale anno da Sagona vi passò Girolamo Leoni nobile anconetano, ma dopo 6 mesi importuna morte dissipò le felici speranze su di lui concepite. Da Alessano nel 1578 vi fu traslato Cesare Busdragio patrizio di Lucca, virtuoso e di candidi costumi. Nella chiesa di s. Maria di Civitella rinvenne il corpo di s. Eleuterio, impropriamente annoverato fra' vescovi teatini, e ne fece la traslazione con indulgenza da lui concessa. Nel documento è chiamato, *Archiepiscopus et Comitem Teatinum*. Sisto V nel 1585 fece arcivescovo il suo familiare nel cardinalato Gio. Battista *Castrucci* (V.) nobile di Lucca, e poi lo creò cardinale, lodato pastore. Nel 1591 Orazio Sanniniato lucchese originario di s. Miniato e canonico Vaticano, d'ottime qualità, generoso co' poveri, dopo 7 mesi ne fu depodata la perdita. Il cugino Matteo Sanniniato gli successe nel 1592, canonico di Firenze e protonotario, caro a' granduchi per le sue virtù e sapere; fu benemerito del clero, del seminario, dell'arciepiscopo, della metropolitana, della canonica e del capitolo. Eletto Leone XI lo destinava a gravi incarichi se la morte non lo

rapiva dopo 26 giorni. Tornato a Chieti, riprese la sua assiduità e diligente cura nel pascere il gregge suo, e lagrimato morì nel 1607. A' 12 febbraio gli successe il cardinal fr. Anselmo *Marzati* (V.) cappuccino, ma a' 3 settembre repentina morte in Tivoli lo condusse alla tomba. A' 3 del seguente mese fu arcivescovo il cardinal Orazio *Maffei* (V.), e governò con sommo amore e diligenza un anno, poichè colpito da infermità e fattosi portare in Roma, morì l' 11 gennaio 1609, con estremo lutto de' teatini. A' 23 febbraio gli successe Ulpiano Ulpi o Volpi di Como, referendario, nunzio a Cosimo II ed a Filippo III, segretario de' vescovi e regolati, si dimise nel 1616 e poi passò a Novara, morendo *Maggiordomo del Papa*. Gli successe nello stesso 1616 il p. d. Paolo Tolosa napoletano, chierico regolare teatino, già vescovo di Bovino, pio e d'innocente vita, cospicuo nella sagra eloquenza, celebrò il sinodo, ristorò il culto divino, nell'aula arcivescovile fece dipingere le immagini de' predecessori co' loro nomi e tempo che governarono. Lodatissimo, poco visse, morendo nel 1618. In questo Paolo V elesse Marsilio Peruzzi nobile di Mondolfo e suo intimo cubiculario, ablegato a portare la berretta e il cappello rosso al cardinal Ferdinando d' Austria figlio di Filippo III re di Spagna; giusto, prudente, erudito, liberale co' poveri, benemerito di sua chiesa. Morto nel 1631, fu sepolto nella metropolitana, nella cappella di s. Giustino da lui ornata nobilmente, con onorifica iscrizione, *Archiepiscopus et Comes Teatinus*. Nello stesso anno il cardinal Antonio *Santacroce* (V.), piamente governò, traslato a Bologna nel 1636. Stefano Sauli nobilissimo genovese e referendario nel 1638, morì a Napoli nel 1649, leggendosi in s. Giorgio, ove fu deposto, l'epitaffio; *in Marrucinis Archiepisc. et Comes Teatinus*. Nel medesimo anno Vincenzo Rabatta di Firenze e canonico della metropolitana, virtuoso e peritissimo giureconsulto, d'integra fa-

ma. Nel 1654 fr. Angelo M.^a Ciria cremonese, procuratore generale de' servi di Maria; sommo teologo, morto nel 1656. Nel seguente fr. Modesto Gavazzi ferrarese, procuratore generale de' conventuali, consultore del s. Offizio, dottissimo teologo, e ornato di belle virtù; visse 15 giorni. Nel 1659 Nicolò *Radolovich* (V.), eccellente pastore e poi cardinale. Per sua morte nel 1703 Vincenzo Capece nobile napoletano, nato in Benevento, parente del predecessore, canonico di Napoli, istituì l'accademia de' casi morali pe' parrochi e altri ecclesiastici in tutta l'arcidiocesi, volle che di frequente si facesse il catechismo, zelò l'incremento del seminario con aumentarne le rendite, onde gli alunni superarono il numero di 100, ne accrebbe la biblioteca; nell'avvento, nella quaresima e in altri tempi predicava, in 9 chiese della città 4 volte la settimana fece esporre il ss. Sagramento decorosamente, e difese fortemente l'immunità ecclesiastica. Nelle calamità prodotte nel 1706 dal terremoto, fu padre pietoso, restaurando i monasteri rovinati di Caramanico e Manupello; limosiniere, pio, generoso, fece la statua d'argento di s. Giustino. Con questo nell'*Italia sacra* si giunge colla serie degli arcivescovi di Chieti, e la compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1722 fr. Filippo Valignani teatino domenicano. Nel 1737 Michele Palma napoletano. Nel 1755 Nicolò Sanchez de Luna napoletano. Nel 1764 Francesco Brancia napoletano. Nel 1770 d. Luigi del Giudice teatino celestino. Nel 1792 d. Ambrogio Mirelli celestino napoletano. Nel 1797 d. Francesco Saverio Bassi celestino di Carpineto nell'arcidiocesi. Nel 1822 Carlo M.^a Cernelli napoletano. Nel 1838 Giosuè M.^a Saggese d'Ottaviano diocesi di Nola, già rettore de' redentoristi nell'arcidiocesi di Rossano, lodato da Gregorio XVI nella proposizione concistoriale. Papa Pio IX nel concistoro de' 27 settembre 1852 vi traslatò da Siracusa mg.^r Michele Manzo napoletano, in tempo del quale eresse

il vescovato di Vasto. Per sua morte, nel concistoro de' 18 settembre 1856 preconizzò l'odierno arcivescovo mg.^{re} Luigi M.^{te} de Marinis d'Aquila, canonico di quella cattedrale, pro-vicario generale e vicario capitolare della medesima, esaminatore pro-sinodale, lodandolo per dottrina, gravità, prudenza, probità e capacità nelle cose ecclesiastiche. Sotto di lui essendosi pubblicata la bolla dell'istituzione del vescovato di Vasto, pel 1.^o arcivescovo di Chieti ha preso il titolo ancora d'amministratore della chiesa di Vasto, benchè nell'ultima proposizione concistoriale non se ne faccia menzione, per non essere stata ancora promulgata la bolla. Nella proposizione perciò dicesi l'arcidiocesi molto ampia e contenere 110 luoghi, ed essere Chieti *conspicitur, quae in suo quatuor circiter milliarum ambitu bismille domos ac viginti pene mille continet incolae*. Questa illustre città, distante 37 leghe da Napoli e 14 e mezza da Aquila, con bel teatro e molte fabbriche di panni e altre stoffe, vanta un copioso numero d'illustri per santità di vita, dignità ecclesiastiche e dottrina, non che Pollione rivale di Cicerone, gli storici Nicola Toppi e Girolamo Nicolini, il pittore Antonio Solaro ed altri.

Il nome antico di Vasto è *Istonia*, forse d'origine osca o greca, fu cambiato da' dominatori longobardi in *Guast*, non indicante Guastaldia o Gastaldia o Pretorio; e poichè essi la concessero ad un Aymone, la chiamarono *Gualstaldia* di Aimone; da qui *Guasto d'Aimone*, o semplicemente *Guasto*, e poi tolto il *G*, si disse *Vasto*. L'origine della città di Vasto, dissi già che la ripete da *Istonia*, la quale si congettura fondata da' traci capitanati da Diomede, allorchando egli, dopo la distruzione della famosa Troia, 1184 anni circa avanti l'era nostra, approdò ne' lidi dell' Adriatico, edificò diverse città, come pure fece nell'isole di Tremiti e Diomedee all'oriente di Vasto e da questa città visibili. Ne convalidano la congettura

i molti e superstiti maestosi ruderi, i quali ancora dimostrano che ampio n'era il fabbricato, specialmente verso il mare. Confederata e municipio de' romani, soggiacque poi a molti disastri sotto i goti e i longobardi barbari invasori. Inoltre nelle deplorabili incursioni de' saraceni, questi nell'864 la devastarono; e nel 937 i terribili ungari l'incendiarono. Nel 1047 Vasto non era che un castello già dominato da' normanni, nuovi occupatori della regione, i quali formata la loro possente monarchia, cominciò a risorgere. Narrai nel vol. LXV, p. 178, che Papa Alessandro III dovendosi recare a Venezia per trattare la concordia coll'imperatore Federico I, dopo l'Epifania del 1177, passando per Troia e Siponto si condusse a Vasto, dove trovò le galere per tragittarlo, ivi mandate da Guglielmo II re di Sicilia co' suoi inviati, essendo in rottura colla città. Conclusa la pace, Alessandro III su 4 galere venete partì da Venezia, e nell'ottobre 1177 o nel 1178 veleggiò per Vasto e Siponto, per tornare in Roma. Nel 1269 il fabbricato di Vasto era ripartito in due comunità, l'una detta *Terra di Guasto d'Aimone*, e l'altra *Castello di Guasto Gisone*. Nel 1385 il sindaco Buzio d'Alvapparario ottenne dal re Carlo III di Durazzo, che Castel Gisone venisse incorporato a Vasto Aimone. Dopo diverse vicende, comuni alla provincia e al regno di Napoli, Carlo d'Austria, V come re di Napoli e VI quale imperatore, in considerazione della ricchezza, de' templi, degli edifizii, de' conventi e monasteri di Vasto, delle nobili sue famiglie, e della rinomanza del suo marchesato, nel 1710 restituì a Vasto il titolo ed i privilegi di città. Avea Alfonso I il *Magnifico* re di Napoli, e V quale re d'Aragona, dichiarato con diploma de' 10 luglio 1442 Vasto città regia; indi nel 1444 la concesse in marchesato ad Innico di Guevara. Poscia Federico I d'Aragona re di Napoli diè Vasto in feudo nel 1499 ad Innico I d'Avalos, d'anti-

chissima e nobilissima famiglia, la quale con alcuna interruzione la tenne con giurisdizione feudale fino a' 2 agosto 1802, epoca in cui fu nel regno abolita la feudalità; laonde all' illustre prosapia non restò che il titolo marchesale. Per la sua celebrità, pe' grandi uomini che vi fiorirono, e per la dominazione esercitata in Vasto per più di 3 secoli, ne darò un cenno genealogico, e servirà pure per rammentare diversi de' molti luoghi in cui ne ragionai colla storia. Tutti gli storici che scrissero della famiglia D'Avalos, riportano come suo insigne documentò la seguente iscrizione. *Sanctio Avalio - Calaguritano Homini pro bono patriae - Communi tutando invictissimo - S. P. Q. G. - Illic funus publice celebravit - Sepulcrumq. constituit - M. Attilio Regulo P. C. - Cum II legione honoris causa Adstante*. Si ritiene la famiglia d'origine spagnuola, forse proveniente da Cartagine, poichè fu fondata da' cartaginesi *Calagurium* o *Calahorra* (V.) città vescovile e patria di Quintiliano e Prudenzio, i cui fasti ecclesiastici vantano il martirio de' ss. *Emetero* o *Madir* e *Chelidonio* (V.). Congetturano gli storici che i D'Avalos nell' invasione degli alani e de' visigoti emigrassero in Bretagna verso il 416, e ivi s'imparentarono colla 1.^a stirpe de' re d'Inghilterra. La dinastia diretta di Spagna si fa cominciare da Igniques I del 1838, e si dice capitano d'Ignico Arista 1.^o re d'Aragona (comunemente s'incomincia la serie de' re d'Aragona con Ramiro I nel 1035). Quella d'Inghilterra trasferita nella Spagna cominciò con Guglielmo d'Avalon o Davalon del 914, che appartenne a Sancio I re di Navarra; l'unica sua figlia M.^a Caterina fu madre del re Garzia Sanchez. Da Guglielmo si fa pure derivare Teodoro Davalon del 1081, che sposò Isabella Comneno figlia dell'imperatore greco Alessio I. Dal suddetto Igniques I discesero Ignico II del 1890, capitano di Sancio I re di Navarra e d'Aragona; Sancio I del 950, che edificò s. Ma-

ria di Piscina coll' insegne della casa d'Inghilterra del suo tempo; Ignico III Lopez signore di Calahorra e ivi fondatore della chiesa di s. Felice; Nuno d'Avalos Gonzales del 1090 fu grande e titolato sotto il re di Castiglia. Da questo Nuno si fa discendere il 1.^o ramo di questa famiglia, nella linea retta de' grandi di Spagna di 1.^a classe. Ignico IV Lopez signore di Calahorra nel 1130, ampliò la prebenda di s. Felice, fu titolato e gran feudatario. Discesero da lui Ximeno principale erede della signoria di Calahorra, fondatore di s. Millan de Gogolla, a cui donò i beni a lui spettanti di s. Felice. Pietro Lopez del 1152, governatore e castellano di Quesada, grande di Spagna. Juan Martinez del 1154, signore di molte terre e gran barone del vescovato di Calahorra. Alfonso II del 1158 capitano di Sancio III re di Castiglia, perì nella battaglia d'Aimone contro i mori di Granata. Sancio II del 1160 signore di terre e gran capitano d'Alfonso II re d'Aragona guerreggiò i mori. Garzia Nunez del 1162 cavaliere di Calatrava e di s. Giacomo, e grande di Castiglia. Oltre Ximeno, ebbe discendenza Diego Lopez I del 1137, castellano d'Ubeda e vicerè d'Alfonso II re d'Aragona, distinto come Raimondo Berenguer; da lui derivarono Igniques V capitano di Pietro II re d'Aragona, che guerreggiò i mori verso il 1200 in aiuto del re di Castiglia; e Diego Lopez capitano di detto re, e grande sotto Giacomo I. Continuaron la discendenza di Ximeno: Sancio III Rodrigo del 1200, signore di Calahorra, da cui derivarono Bertrando I, e Ruz Lopez I. Bertrando I fu ammiraglio di s. Ferdinando III re di Castiglia e cavaliere di Calatrava; non si conosce la successione. Questa l'ebbe Ruz o Ruyz Lopez I del 1240 grande di s. Ferdinando III e cavaliere di Calatrava, ne' seguenti. Sancio IV Roderico Lopez seguì Pietro III re d'Aragona nella Sicilia, dopo i famosi vesperi siciliani; Fernandez Lopez del 1340 fu nelle corti d'Alfonso IV e

Pietro IV re d'Aragona. Da lui derivano Sancio V Roderico del 1369, contestabile di Castiglia e tutore del regno; Beltrando II del 1380 grande di corte del re d'Aragona Ferdinando I; e Mencia M.^a maritata a Ruyz de Baeca signore della Guardia e 1.^o grande del vescovato. La successione di Sancio V si formò de' seguenti: Ruyz Lopez II gran contestabile di Castiglia, il più gran signore de' suoi tempi e conte di Ribadeo, ebbe 3 mogli e morì in Valenza nel 1428; Ferdinando Martinez nel 1390 decano di Segovia, uditore di Giovanni II re di Castiglia e gran cancelliere; e Juan gran capitano contro i siciliani nelle guerre combattute per Alfonso I il *Magnifico* d'Aragona, e grande di sua corte. Ruyz Lopez II ebbe a mogli: 1.^a Costanza di Touvar, dalla quale derivò il ramo degli Avalos di Napoli marchesi potenti del Vasto, e di Pescara città surta dalle rovine della summentovata città vescovile d'*Aternum*, la cui sede fu traslata ad *Atri*, lungi 4 leghe da Chieti, celebre per la sua fortezza e munite fortificazioni, piazza di 2.^a classe e può dirsi chiave del regno da questo lato, per cui soffrì diversi assedii e anche negli ultimi tempi, cui pose fine la capitolazione; ha conventi di religiosi, monastero di suore (sui quali e su *Aternum* può vedersi l'*Italia sacra*, t. 10, p. 18), diverse chiese, due ospedali, uno de' quali militare, ed abbondante vi è la pesca. 2.^a Elvira de Guevara che formò il ramo di Spagna. 3.^a Maria Fonseca, dal quale provenne il seguente ramo. Da 4 figli Diego III ebbe lunga successione, e Pietro Lopez maritatosi a Maria Orsini duchessa di Gravina, in seconde nozze, nacquero due figli e una figlia, senza discendenza, uno fu governatore di Toledo, l'altro cameriere maggiore dell'infante d. Enrico. Diego III maritatosi con Eleonora d'Ayala, figlia di Pietro signore di Fonsalida, ebbe 5 figli e fra' quali Elena maritata con Pietro di Toledo, Pietro cardinale, e Diego Lopez. Da quest'ultimo nacquero Al-

fonso e Diego Lopez commendatori, il 1.^o d'Alcantara, il 2.^o di Morea, ed Eloisa sposata a Franco Ascalona. Con essi si estinse il ramo di Ruyz Lopez II e M.^a Fonseca. Quanto a Pietro cardinale non ne feci biografia, perchè affatto non conosciuto dagli scrittori de' cardinali. Altri lo chiamano Pietro di Toledo, altri Pietro di Castiglia. Nella storia genealogica degli Avalos, compilata dal p. Tommaso Zamboini domenicano, rilevasi che Pietro fiorì intorno al 1460: fu canonico di Toledo, nunzio d'Inghilterra nel 1470 circa, indi vescovo di Canarie, e per ultimo cardinale. Dal ramo d'Elvira nacquero 2 figli e 3 figlie. Fernando ebbe lunga discendenza, e Beltrando IV ebbe solo Giovanni morto celibe: nacquero da Fernando con Maria Castiglione Carillo, il cardinal Gaspare d'Avalos o *Avalos* (*V.*), come lo chiama il Cardella nelle *Memorie storiche de' Cardinali*, t. 4, p. 253, che nel seguirlo aggiunti o *Avalos*, e Ruyz Lopez sposò di Teresa Guevara nella Spagna, e ne continuò la linea Pietro Velez, estinguendosi con Ruyz Lopez. Adunque Ruyz Lopez II con Costanza di Touvar, vedova di Pietro Valez di Guevara, diedero origine al ramo di Napoli, mediante i loro due figli che formarono due linee, Innico I e Alfonso IV: altri figli furono Roderico marchese I del Vasto e conte di Pomarico morto celibe, Martino conte di Monte Scaglioso, Costanza maritata a Federico di Balzo, Beatrice sposa di Gio. Giacomo Trivulzi, ed Ippolita moglie di Carlo d'Aragona figlio del re Ferdinando I. Innico I sposando Antonella d'Aquino figlia ereditaria del marchese del Vasto. Leggo nelle *Notizie della Nobiltà di Campanile*, che Aquino fu il 1.^o marchese del regno nel 1412, e gran camerario, il 3.^o de' 7 uffizi primari del reame napoletano, le cui grandezze passarono per Antonella d'Aquino a' *Davali*, detti volgarmente d'*Avalos* d'*Aquino*. Alfonso IV sposò Delia Orsini de' duchi di Gravina, formò l'altro ramo napoletano, ed il lo-

ro figlio Roderico s'ammogliò con Elvira primogenita del conte di Monte Scaglioso; da Jacopo altro de' loro figli nacque Roderico, che da Gregorio XIV con breve del 1591 fu investito della contea di Villafranca. Fra' discendenti, Giovanni fu vescovo d'Ischia, 4 donne si fecero monache, altre si accasaron co' Caraccioli, co' Tomacelli e col conte di Nicoterra; finì la linea con Giovanni che da Francesca Carafa ebbe Giovanna maritata a Piccolomini. Inolte Alfonso IV sposò in secondi voti Luisa Orsini figlia ed erede del conte di Nola, per la cui sterilità la dote della città di Nola ricadde al fisco. Così si estinse il ramo d'Alfonso IV fratello d'Innico I. Quest'ultimo dunque col suo proseguì la linea napoletana. Da Antonella d'Aquino nacquero, Alfonso I e Innico II. Alfonso I marchese II di Pescara, sposando Ippolita di Cardona figlia di Raimondo vicerè di Napoli, gli partorì il celebre Ferrante o Ferdinando Francesco d'Avalos marchese III di Pescara. Il re di Napoli Ferdinando II d'Aragona, per consolidarsi l'adesione de' Colonnesi, procurò che si stabilisse il matrimonio tra la celebre Vittoria Colonna, figlia del contestabile Fabrizio e di Agnesina di Monte Feltrò figlia di Federico duca d'Urbino, e Ferrante, ambedue infanti di 3 anni; lo sponsalizio seguì poi nel 1509 nell'isola d'Ischia con pompa quasi reale. Per la prematura morte violenta d'Alfonso I, il figlio Ferrante era restato in governo di sua zia o cugina Costanza d'Avalos, moglie di Federico di Balzo e onorata da Carlo V del titolo di principessa. Fu duchessa di Francavilla, d'animo virile e quasi guerriero, perciò perpetua castellana d'Ischia, ch'era allora tenuta la chiave del regno; amò grandemente le lettere, non meno che la poesia, ed insieme a questa donna illustre benemerita di sua casa, che diresse, Vittoria passò gran parte di sua vita. Ferrante andò per la 1.^a volta in armi nel 1512, sotto gli ordini dell'avo Raimondo di Cardona, il quale per comando di

Ferdinando V re di Spagna e III come re di Napoli, si unì alle milizie di Giulio II per combattere i francesi; ma restò ferito e prigioniero in Milano per la famosa battaglia di Ravenna (V.). Nella sua prigionia, come poeta, compose alcune poesie o *Dialogo d'Amore*, che dedicò alla consorte Vittoria Colonna eccellente poetessa. Il marchese di Pescara nel seguente anno fu liberato; e dipoi comandando la vanguardia dell'avo, provocò a battaglia l'Alviano e lo sconfisse presso Vicenza a' 7 ottobre 1515. Ferrante acquistò più gloria ancora a' 19 novembre 1521, togliendo Milano al maresciallo di Lautrec. Tale brillante successo fu dovuto al suo valore e alla sua audacia, poichè il parente Prospero Colonna, sotto gli ordini del quale militava, non avea osato di tentar quell'impresa. Prese poi Como, inseguendo i francesi, e la fece saccheggiare, ad onta d'aver promesso di lasciarla immune. La campagna del 1522 fu assai onorevole per Ferrante, quantunque non comandasse in capo. Soccorse Pavia da' francesi assediata; si segnalò nella battaglia della Bicocca, perduta da' francesi capitanati da Lautrec; prese Lodi e Pizzighettone; costrinse il maresciallo Lescun, fratello di Lautrec, a capitolare in Cremona. In seguito di tale capitolazione, i francesi uscirono dal Milanese; finalmente prese Genova e l'abbandonò al saccheggio. Tali luminose gesta acquistarono al marchese di Pescara riputazione d'uno de' migliori generali del possente imperatore Carlo V e come re di Napoli IV. Ebbe la maggior parte nelle vittorie riportate contro l'ammiraglio Bonnavet, e nella famosa battaglia di Pavia (V.) a' 24 febbraio 1525, in cui restò prigioniero Francesco I re di Francia. Quest'eroe non volle consegnar la sua spada, che al solo marchese di Pescara, qual vero gentiluomo; altri dicono al vicerè Lamoy, e lo rilevai ne' vol. LXV, p. 232, LXVIII, p. 13. Certo è che Ferrante invece di presentarsi al re suo prigioniero ornato di piume o di altri distin-

tivi, al pari degli altri generali vittoriosi, gli si presentò in abito di saia nera, e con aria mesta piegò avanti di lui il ginocchio; alla quale dimostrazione della più squisita moderazione e nobiltà d' animo , non poteva fare a meno il sovrano prigioniero d' avvicinarsi al guerriero vincitore, e dirgli abbracciandolo: » Io non avrei mai pensato , o valoroso Pescara, che potessi con tanto affetto amare e riverire colui che mi ha vinto e reso prigioniero, dopo avermi dato una gran battaglia; e non invidia però l'imperatore Carlo V per la riportata vittoria, perchè in altra circostanza potrei anch' io ottenerla , ma lo invidia per aver egli per capo della sua armata un marchese di Pescara". L'imperatore in memoria della strepitosa battaglia, da Tiziano fece disegnare 7 cartoni rappresentanti i principali movimenti ed episodi della medesima, e da Giulio Romano o da Tintoretto fece disegnare le bordure; quindi dalle donne fiamminghe li fece tessere in fili di lana colorata, e d'oro e d'argento, in altrettanti stupendi arazzi, ed in premio del suo valore li donò al vincitore Ferrante. Questi meravigliosi arazzi, di cui parlai ne' vol. LI, p. 24 (ove, seguendo altri, li dissi donati al cugino Alfonso II, altro comandante in capo dell'esercito, e non nipote come scrissero diversi), LXVIII, p. 13, tuttora gelosamente si conservano in Napoli nel palazzo del suo discendente e vivente, sua altezza serenissima d. Alfonso d' Avalos principe di Pescara e marchese del Vasto; insieme alla tenda reale di Francesco I; il principe inoltre possiede le due armature che indossavano nella memorabile battaglia, Francesco I e il suo antenato Ferrante, e per meglio sicuramente custodirle, ottenne dal re Ferdinando II di depositarle nella particolare armeria del real palazzo di Napoli, riunite a quelle d'altri antichi, distinti e rinomati guerrieri. Sono questi trofei doni di Carlo V e monumenti gloriosi per l'eccelsa famiglia d'Avalos. Lannoy condusse nella Spagna

Francesco I prigionie, e Ferrante restò generalissimo dell'armata spagnuola. I principi italiani, gelosi dell' illimitato potere che avea acquistato Carlo V, tentarono di sedurre il marchese di Pescara colle più magnifiche e seducenti offerte, e gli promiserò di farlo re di Napoli, se volesse secondarli nel discacciar i tedeschi e gli spagnuoli dall' Italia. Il marchese fece sembianza di prestare orecchio alle loro proposizioni, nè veramente si sa se fosse da prima tentato ad accettarle, o se fino dal principio egli altro scopo non avesse che di conoscere i loro segreti; ma dopochè ebbe a lungo trattato con l'eloquente Girolamo Morone o Moroni di Cremona, celeberrimo uomo di stato, primario consigliere e gran cancelliere del duca di Milano Francesco II, istruì l'imperatore delle fattegli proposizioni, e pentir fece il duca d' averlo voluto corrompere; perciò venne in odio de' milanesi. Il cav. Coppi nelle *Memorie Colonnese*, p. 314, riporta il riferito dal contemporaneo Guicciardini, dicendo che il marchese essendo alquanto malcontento di Carlo V, sembrandogli non fossero conosciuti abbastanza i meriti suoi (pare perchè Francesco I che doversi condurre a Napoli, alla sua insaputa fu portato a Madrid; il che tenuto si celato anco al duca o contestabile di Borbone, defezionato da Francia e altro duce della battaglia di Pavia, anch' esso ne restò disgustato; mentre Lannoy niuna parte avea avuto alla vittoria , tutto il merito appartenendo al valore di Ferrante), ne profitto il Morone col fargli in nome del suo duca le narrate proposizioni, e che, secondo il Muratori, vi si mostrò disposto se vi concorressero i veneziani e Clemente VII; questi non se ne mostrò alieno e gliene fece promessa a mezzo di Domenico Sauli inviato da Roma, ed i veneti manifestarono propensione ad accudirvi (aderendovi ancora la regina di Francia madre di Francesco I); per cui non si può decidere, se il marchese nel lungo trattato per l'ardito progetto, ac-

consentisse o fingesse. Si può vedere il ch. cav. Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna di Clemente VII e Carlo V*, a p. 29 delle *Note*, nella 115; rilevando che ne fu conseguenza la disgrazia del duca di Milano. Col Varchi poi racconta il Coppi, che Vittoria Colonna, ornata di tutte le virtù, appena seppe il matrimonio, esclamò: Non aver gli uomini maggior nemico che la troppa prosperità. Poi temendo non lo sposo si rimanesse abbagliato allo splendore d'un diadema, risolutamente e tutta mesta scrisse al marito. Che ricordevole di sua gloria, guardasse molto bene a ciò che faceva, non curandosi d'esser moglie di re, sibbene d'un uomo fedele e leale; non le ricchezze, non i titoli, non i regni finalmente quelle cose essere, le quali agli spiriti nobili e di eterna fama desiderosi possano la vera gloria, infinita lode e perpetuo onore arrecare; ma la fede, la sincerità e l'altre virtù dell'animo. Con queste, potere chiunque vuole, non solo in guerra, ma ancora nella pace eziandio, agli altissimi re soprastare. Fatto è, che il marchese invitato il Morone a Novara nella metà d'ottobre 1525, e avendo fatto ascondere Antonio de Leyva dietro a un arazzo, acciò che tutto udisse, parlò molto col Morone di quella pratica, e poi fattolo imprigionare il mandò nel castello di Pavia. Ora il ch. Dandolo volle purgare la profonda sagacità e l'alto ingegno del Moroni, dall'indegne calunnie di cui fu tanto oltraggiata la sua memoria. Dipoi si riscattò il Moroni dalla prigionia col contestabile di Borbone, se ne guadagnò la confidenza, ne divenne segretario, e commissario cessareo nell'espugnazione di Roma e fatali conseguenze; nelle quali tuttavia potè rendere segnalati servigi a Clemente VII, che in premio fece vescovo di Modena il figlio Giovanni Moroni, indi celebre cardinale decano del sacro collegio, e vescovo d'Ostia e Velletri (V.). Tutto narrai nel vol. LXXXV, p. 10, 11, 12, 13, 14. Ferrante o Ferdinando d'Ava-

los marchese di Pescara, insignito del Toson d'oro come il suo avo, di 36 anni morì in Milano a' 25 o 28 novembre 1525, senza prole, poichè ebbe un figlio morto prematuro, e così cessò la linea d'Alfonso I. Ferrante venne a morte o per l'eccesso delle sostenute fatiche, o perchè i dubbi del trattato di Napoli forse movevano Carlo V a funesti consigli, come allora ne corse la fama. Lasciò in condizione onoratissima la marchesana consorte, e chiamò erede il cugino Alfonso marchese III del Vasto. Inoltre dispose, che in Napoli s'innalzasse una chiesa in onore di s. Tommaso d'Aquino suo ascendente, per deporvi il suo corpo. Questo da Milano fu trasportato (altri vogliono che morisse a Novara o in Ravenna, e che da tali città fu trasferito il cadavere a Napoli) in tale metropoli. Ma venne tumulato nella sagrestia di s. Domenico maggiore, per sepolcro temporaneo, coll'intendimento di traslatarlo poi nella chiesa nuova di s. Tommaso; il che non fu eseguito, riposando tuttora le sue ceneri in detta sagrestia, ed ordinandone la tomba il celebre epitaffio scritto dall'Ariosto: *Quis jacet hoc gelido*, etc. Restata vedova Vittoria marchesana di Pescara, donna per la beltà del corpo e vieppiù per quella dell'animo celebratissima da tutti i poeti e scrittori contemporanei, ritirossi per qualche tempo nel monastero di s. Silvestro in Capite di Roma, per indulto d'un breve di Clemente VII. Diè allora principio all'alta poesia, onde rese immortale se e lo sposo. Quindi allontanossi da Roma e vi tornò varie volte secondo le vicende de' Colonnese sotto Clemente VII e Paolo III. Prima del nefando oltraggio del sacco di Roma, che oscurerà sempre la gloria che sparsero sul regno di Carlo V la vittoria e la fortuna, la marchesana Vittoria si recò in Ischia, da dove prese affettuosa premura delle lagrimevoli condizioni di Roma e di Clemente VII assediato in Castel s. Angelo dagl'impe-

riali, scrivendo energicamente al cardinal Pompeo Colonna, al marchese del Vasto, ed a' condottieri delle furiose armi, offrendo la propria sostanza a beneficio degl'infelici, e pegni del suo stato pel riscatto de' prigionieri e per sicurezza degli statichi dati dal Papa. Passò a Lucca e poi a Ferrara, indi ne' monasteri di s. Paolo d' Orvieto e di s. Caterina di Viterbo; in fine si stabilì in Roma in quello di s. Anna de' funari, poi detto de' falegnami, ora *Ospizio di Tata Giovanni (V.)*. Intanto scriveva e pubblicava componimenti poetici, di una nuova poesia. Innalzata alla luce dell'amor divino, in essa s'innalza e grandeggia quanto il nuovo argomento vince e sorpassa l'antico, nel quale pianse e celebrò l'amatissimo marito. I religiosi componimenti superarono gli anteriori, e riportarono sui coetanei la palma. Meritò che colla sua effigie si coniassero 4 medaglie, in una delle quali è pure quella del marito. Dappertutto ossequiata da' personaggi più ragguardevoli, fra' quali il cardinal Bembo, Buonarroti, Annibal Caro e Bernardo Tasso, quando Carlo V si recò in Roma nel 1536 andò a visitarla in casa Colonna. Morì nel fine di febbrajo 1547 d'anni 57, nelle case de' Cesarini a Torre Argentina, deputando esecutori testamentari i cardinali Polo, Sadoletto e Moroni, e lasciando erede il fratello Ascanio; ignorandosi ov'è sepolta, pare probabile che fosse tumulata nella tomba delle benedettine del suddetto vicino monastero di s. Anna. De' suoi componimenti se ne fecero più edizioni. Il principe d. Alessandro Torlonia per celebrare gli sponsali con d. Teresa Colonna, le fece coniare una medaglia, e col beneplacito di Gregorio XVI ottenne che il suo busto fosse collocato nella Protomoteca Capitolina, e con isplendida edizione fece pubblicare: *Le Rime di Vittoria Colonna corrette sui testi a penna e pubblicate con la vita della medesima del cav. Pietro Ercole Visconti*. Si aggiungono le poesie ommesse nel-

le precedenti edizioni e l'inedite, Roma 1840. Di tutto già parlai ne' vol. XIV, p. 287, XLIII, p. 48, XLVII, p. 87. Terminata la linea d'Alfonso I, quella del fratello Iunico II marchese del Vasto II, e di Laura Sanseverino principessa di Bisignano riunì il marchesato di Pescara. Da tali coniugi nacquero Alfonso II marchese del Vasto III e di Pescara IV, Roderigo conte di Monte Scaglioso morto celibe, e Costanza maritata ad Alfonso Piccolomini duca d'Amalfi e conte di Celano. Costanza d'Avalos fu una di quelle illustri dame che nel secolo XVI coltivarono col maggior successo la poesia italiana, e restò vedova assai per tempo e senza figli. La sua condotta le conciliò la stima generale, e Carlo V in prova della sua gli conferì il titolo di principessa. Le sue poesie sono unite in parecchie edizioni a quelle di Vittoria Colonna, e molte si rinvencono nella raccolta intitolata: *Rime diverse di alcune nobilissime e virtuosissime donne, raccolte per M. Lodovico Domenichi*, Lucca 1559. Qui per chiarire qualche confusione negli storici, tra le due Costanze ed una 3.^a, occorre una breve digressione. Leggo nel Corisignani, *Reggia Marsicana*, t. 1, p. 482 e seg., e nel Marchesi, *Galleria dell'onore*, t. 2, p. 425. Antonio Piccolomini nipote di Pio II e fratello di Pio III, sposò Maria d'Aragona figlia di Ferdinando I re di Napoli, e per dote ebbe i ducati di Sessa e d'Amalfi, il marchesato di Capistrano e la contea di Celano. Da questo matrimonio tra gli altri figli nacque il suddetto Alfonso 2.^o d'Amalfi, il quale sposò la lodata poetessa Costanza d'Avalos de' marchesi di Pescara e Vasto, e da essi nacque il duca d'Amalfi Innico Piccolomini virtuoso e pio. Egli si congiunse in matrimonio con Silvia Piccolomini, e la sola prole fu Costanza ereditiera della ducea e delle altre signorie. Maritata ad altro Alfonso Piccolomini di linea trasversale, con apostolica dispensa, il Corisignani corregge l'Ughelli per avere

scritto ch' ella era di casa d'Avalos, come discendente nipote dall'ava di tal famiglia. Dopo tale matrimonio, Costanza travagliata dal marito, perciò visse sempre in Roma separata da lui, abitando nel proprio palazzo Piccolomini (la condotta d'Alfonso e l'epoca mi fa non senza fondamento sospettare, che sia il famoso duca di Monte Marciano, di cui parlai in più luoghi ed a VELLETRI. Di carattere violento e impetuoso, si fece capo di licenziosi soldati e di ladroni, e commise enormi assassinii e depredazioni nello stato pontificio e anche in Toscana, ove finì giustiziato). Costanza donò a' *Teatini* (V.) il suo palazzo di Roma, col quale si formò la loro casa, e ne fu insigne benefattrice; per cui vendè lo stato di Capistrano, e nel 1591 quello di Celano a d. Camilla Peretti sorella di Sisto V; morendo poi senza successione nell'anno 1610 piamente in Napoli, pare tra le domenicane della Sapienza. Ritornando ad Alfonso II nato a Napoli nel 1502, marchese del Vasto e di Pescara per aver conseguito l'eredità di Ferrante suo cugino, continuatore della nobilissima prosapia degli Avalos, fu avvenente al sommo della persona, di destro e svegliato ingegno, prontissimo a trascorrere all'ira, nell'ira feroce. Vana era riuscita ogni opera de' maestri che gli avevano posto d'attorno; se non solo di quelli che dell'armi, del cavalcare e di altri tali cavallereschi esercizi gli erano insegnanti. Nell'adolescenza sua la cognata Vittoria Colonna intraprese a voler mansuefarne l'animo fu allora indomito ad ogni coltura, col proprio esempio e coll'allettamento della poesia; e tanto felicemente le riuscì il pensiero suo, che il giovanetto apparve ben presto tutto da se medesimo diverso, fatto costumato e gentile; mostrò allora, e conservò mai sempre un amore verso agli studi, per cui divenne autore egli stesso di versi leggiadri, de' quali alcuni sono alle stampe. Un poemetto d'Alfonso II, dove parla delle sue

guerre di mare, è nelle terze rime stampate con altre di Luigi Gonzaga innanzi a' versi del Bembo in Verona nel 1542. Inoltre si leggono di lui sonetti al Sanazaro e al Muzio, impressi fra le poesie de' medesimi. Laonde quando a Vittoria accadeva di favellare di sua sterilità, presentò Alfonso II, era solita dire, additando il marchese del Vasto: Già sterile io non posso essere chiamata, quando ho del mio ingegno generato costui. Militò la 1.^a volta sotto gli ordini del cugino Ferrante, e si segnalò nel 1525 per luminoso valore all'assedio e battaglia di Pavia. Ambedue primeggiarono fra' più valorosi duci del secolo XVI, ed oltre alla perizia e arte più accorta della strategia militare in guerra, al più invito coraggio e alle ammirabili qualità personali, furono mai sempre dediti all'incremento del lustro di loro celebre famiglia. E Ferrante innanzi a tale memorabile battaglia disse al cugino Alfonso II. Io mi affaticherò con tutte le mie forze, affinché si accrescano gli onori della nostra famiglia. Morto in detto anno Ferrante, gli successe anche nel comando degli eserciti di Carlo V in Italia. In seguito pacificatosi Clemente VII con Carlo V, convennero di abboccarsi in Bologna, e ivi il Papa coronò l'imperatore. Vi si recarono verso la fine del 1529, ed Alfonso II vi si portò poco dopo, e venne alloggiato nel palazzo del senatore Rossi, ove poi fu anche il duca d'Urbino. A' 31 dicembresi trovò presente nella basilica di s. Petronio alla lettura de' capitoli per la pace d'Italia fatti pubblicare dal Papa e dall'imperatore, parimente presenti. Il marchese era vestito in abiti sontuosi, come uno de' signori che più sfoggiavano in grandezza e magnificenza, e fra' più distinti personaggi si accostò al pulpito per bene udire. Volendosi a lui troppo avvicinare un uomo in abito dimesso, senza domandargli chi fosse, con forza lo respinse indietro. Lo sconosciuto era il conte di Monte Pelgrado fratello di Olderico duca di Würtemberg. Gli ami-

ci del marchese subito di ciò lo avvertirono, per essere stato troppo precipitoso, poichè se ne fosse pervenuta querela all'imperatore, forse potevasene aspettare sdegno e risentimento. Però il marchese prontamente rispose loro, che non se ne pentiva affatto, e anzi piuttosto l'imperatore avrebbe dovuto lodarlo dell'atto, per la ragione, che un principe di nascita e di rango elevato, in pubbliche funzioni è tenuto vestire e serbare il decoro convenevole alla cospicua sua dignità; nè mai comparire in abito dimesso e umile, se pretende d'essere considerato eguale agli altri della condizione sua. Non se ne scusò col conte, nè fece altra dimostrazione, quantunque porgesse con ciò argomento a vari discorsi. Laonde da'savi fu applaudita l'azione del marchese; per la quale poteva trarne ammaestramento chiunque non voleva mettersi in simili circostanze, se intendesse farsi nel grado suo rispettare. Indi Carlo V volle che si dassero singolari assegni e ricognizioni al capitano generale Antonio de Leyva, al marchese del Vasto e Pescara, ed a' capitani minori, che s'erano portati valorosamente nelle guerre di Lombardia. Per la convenuta espugnazione di Firenze, fra il Papa e l'imperatore, fu destinato anche Alfonso II generale de' fanti alemanni e spagnuoli, per cui Clemente VII a' 4 gennaio 1530 gli fece scrivere dal suo segretario Sanza premure pel sollecito e felice esito dell'impresa, a tale effetto ponendo a sua disposizione i commissari pontificii. Nel 1532 tornarono in Bologna Clemente VII e Carlo V, e vi fu chiamato il Tiziano a fare il ritratto dell'imperatore, il quale raccolse il pennello caduto al gran pittore, dicendo nel restituirglielo: Tiziano merita d'essere servito dall'imperatore. In quell'occasione Tiziano ritrattò pure il marchese del Vasto e di Pescara. Questi nell'istesso anno qual generale d'infanteria passò in Austria, per difenderla contro Solimano II formidabile imperatore de' turchi. Accompagnò

l'imperatore in quasi tutte le sue spedizioni, a Tunisi e in Provenza: dovunque diè prove di gran talento e di somma bravura, ma dovunque altresì lasciò apparire il suo carattere duro e orgoglioso. Reduce Carlo V dalle conquiste di *Tunisi*, nel 1536 fece il suo *Ingresso solenne in Roma* (V.), preceduto da Alfonso II capitano generale alla testa di 3500 fanti colle proprie insegne, e notai nel vol. LI, p. 124, che nel pontificale di Pasqua, da Paolo III celebrato in s. Pietro alla presenza di Carlo V vestito da imperatore, a questi levava e metteva il berrettino sotto la corona il marchese del Vasto e Pescara. Lo stesso Paolo III nel 1539 donò lo *Stocco e Berrettone ducale benedetti* (V.), ad Alfonso II come generale di Carlo V contro i turchi. Fino dal 1536 per morte del navarrese Antonio de Leyva, uno de' più valenti generali di Carlo V, questi elesse capitano generale del ducato di Milano il marchese Alfonso II, e resse e difese quella provincia con molto valore, ma fu incolpato d'aver fatto perire i negoziatori che Francesco I aveva spediti a Costantinopoli, passando pel Milanese. Governando questo, rilevai nel vol. LIII, p. 78, che scelse a suo confessore ed elemosiniere il domenicano p. Ghislieri, poi s. Pio V. Nel 1543 costrinse il duca d'Enghien e il famoso corsaro Barbarossa, a levare l'assedio da Nizza; ma a' 14 aprile del 1544 fu sconfitto a Cerivole dallo stesso duca, in cui perirono 10,000 de' suoi combattenti. Quantunque ferito, raccolzò le sue genti dinanzi a Milano, e salvò quella capitale, in guisa che i francesi poco vantaggio ritrassero dalla vittoria, sino alla pace di Crepy conclusa a' 18 settembre. Morì nel 1546 a Vigevano, mentre era stato accusato a Carlo V da' milanesi di durezza e di eccessive imposizioni. Alfonso II per Maria d'Aragona fu padre di numerosa prole: cioè il cardinal Innico d'*Avalos* (V.) legato di Roma e vice-Papa, nell'assenza di Clemente VIII, quando si recò a Ferrara a

prendere possesso di quello stato; Fernando Francesco e Cesare ch'ebbero discendenza; Carlo principe di Monte Sarchio, che da Gesualda principessa di Venosa ebbe Maria maritata con Alfonso Gioeni principe di Castiglione e conte di Modica; Giovanni signore di Pomarico e di Monte Scaglioso, maritato a M.^a Orsini; e le figlie Beatrice sposata ad Alessandro Guevara, ed Antonia maritata al marchese Trivulzi e poi al principe di Sulmona. De' due figli che proseguirono la discendenza, dirò prima di Cesare. Questi gran cancelliere del regno di Napoli sposò Lucrezia del Tufo, che lo fece padre di Giovanni principe di Monte Sarchio, Innico che sposò Isabella d'Avalos figlia d'Alfonso Felice marchese del Vasto V e di Pescara VI, e Maria maritata al principe di Madia: soltanto Giovanni continuò questo ramo, come poi dirò. Il primogenito d'Alfonso II, Fernando Francesco fu marchese del Vasto IV e di Pescara V. Pare che questi sia quello che recatosi a Roma, benchè fossero soltanto i Colonna e gli Orsini *Principi assistenti al soglio pontificio*. (V.), Gregorio XIII gli diede il 1.^o luogo nella cappella pontificia e nel *Trono*; il marchese più volte gli sostenne lo strascico del *Manto* pontificale, gli somministrò l'acqua per la *Lavanda delle mani*, e sostenne un'asta del *Baldacchino* sotto il quale ucedeva il Papa, come e meglio riportai con un documento nel vol. LXVII, p. 104. Da Fernando Francesco e dalla moglie Isabella Gonzaga nacquero, Tommaso patriarca d'Antiochia, e il suddetto Alfonso Felice marchese del Vasto V e di Pescara VI, decorato del Toson d'oro, e generale della cavalleria di Fiandra. Questi maritato con Lavinia della Rovere figlia del duca d'Urbino, nacquero Maria monaca, Caterina contessa di Novellara, e la primogenita Isabella Felice erede universale de' marchesi di Vasto e Pescara. Si maritò con Innico d'Avalos, figlio di Cesare e di Lucrezia del Tufo, già rammentati. Perciò

Innico divenne marchese del Vasto VI e di Pescara VII, e fu decorato dell'ordine del Toson d'oro. Da loro nacquero Francesco Ferrante marchese di Vasto VII e di Pescara VIII, che non ebbe figli da Girolama Doria, il domenicano Tommaso vescovo di Lucera, l'agostiniano Cesare fatto arcivescovo *in partibus* da Urbano VIII, l'agostiniano Bonaventura nel 1643 vescovo di Volturara e nel 1654 vescovo di Nocera de' Pagani, Francesca sposata al duca Diomede Carafa e poi a Pompeo Colonna, e Diego principe d'Isernia, marchese del Vasto VIII e di Pescara IX. Quest'ultimo sposato con Francesca Carafa, nacque Cesare Michelangelo marchese del Vasto IX e di Pescara X, insignito del Toson d'oro, il quale non ebbe prole da Ippolita d'Avalos, come non l'ebbero i fratelli Francesco e Innico, Giovanni essendo vescovo *in partibus*; le due sorelle furono monache di s. Gaudioso. Terminato così questo ramo, ritornando a Cesare gran cancelliere del regno di Napoli, e al suo figlio Giovanni, che dissi aver continuato la stirpe degli Avalos, egli principe di Monte Sarchio, con Andreana de Sangro del principe di s. Severo, nacquero 8 figli, de' quali 6 femmine e fra queste 2 monache, e 2 figli Andrea principe di Monte Sarchio e decorato del cospicuo ordine del Toson d'oro, il quale con Anna di Guevara di Bovino ebbe 3 figlie maritate: Andreana a Giuseppe de' Medici principe d'Ottajano, Sveva a Giovanni di Guevara duca di Bovino, Giulia a Giovanni d'Avalos principe di Troia, e così terminò la sua linea. Altro figlio Giovanni di Cesare fu il continuatore della nobilissima famiglia, cioè Antou Francesco maritato ad Andreana Caracciolo de' marchesi di s. Ermo, il cui unico figlio Giovanni principe di Troia sposò la cugina Giulia d'Avalos: delle loro 4 figlie 3 si fecero monache in s. Gaudioso, e l'altra morì celibe. Da Giovanni fratello di esse e da Giulia, de' loro figli, Nicola primogenito principe di Monte Sar-

chio proseguì la discendenza, Giuseppe e Audrea non l'ebbero, e delle 3 figlie 2 si fecero monache, e Ippolita sposò Cesare d'Avalos. Nicola dunque sposò Giovanna Caracciolo del principe d'Avellino e fu madre di 6 figli, 3 maschi e 3 femmine: de' primi Gaetano fu celibe; Gio. Battista marchese del Vasto X e di Pescara XI, il quale non ebbe figli dalla Spinelli e dalla Sangro; e Diego marchese del Vasto XI e di Pescara XII, dal quale con Eleonora d'Acquaviva figlia del conte di Conversano nacquerò, Tommaso marchese del Vasto XII e di Pescara XIII, Diego marchese del Vasto XIII e di Pescara XIV maritato ad Eleonora Doria. Finalmente da questi ultimi nacquerò Ferdinando marchese del Vasto XIV e di Pescara XV defunto senza prole, il vivente Sua Altezza Serenissima d. Alfonso, superstite e celibe, in cui si estingue l'eccelsa stirpe, marchese del Vasto XV e di Pescara XVI; e Giuseppe principe di Monte Sarchio defunto. La serenissima famiglia d'Avalos d'Aquino d'Aragona godè fino da' 12 marzo 1704 in virtù d'un diploma dell'imperatore Leopoldo I, che elevò a principato il marchesato di Pescara, il titolo di principe del sagra romano impero, ed in seguito dell'impero austriaco, col trattamento d'*Altezza Serenissima*, dilezione, e consanguineo carissimo; e l'imperatore Giuseppe I nel 1707, nella guerra della successione di Spagna, promise alla medesima famiglia i ducati di Massa e Carrara. Allorquando nel regno delle due Sicilie esisteva la feudalità, il suo rappresentante era fin dal secolo XVI gran camerario, e dal 1800 in poi 1.° barone del regno. L'attuale rappresentante dell'encomiata famiglia è dunque Sua Altezza Serenissima d. Alfonso d'Avalos principe di Pescara e marchese del Vasto, principe di Monte Sarchio, di Troia, di Francavilla e di Vitulano; conte di Monte Oderisio, oltre di altri 24 titoli signorili che per brevità tralascio. E' poi nel detto regno delle due Sicilie capo di corte ono-

rario di S. M. il re, e ceremoniere della medesima real corte; ministro segretario di stato e ambasciatore per la firma de' trattati colla s. Sede; presidente della reale e magistrale deputazione del s. militare ordine Costantiniano, e soprintendente generale di molti stabilimenti di beneficenza. Nella Spagna è tre volte grande di Spagna; e nella s. Sede principe assistente onorario al soglio pontificio, pel riferito ne' vol. LIII, p. 217, LV, p. 243, non che postulatore della causa della serva di Dio M.^a Cristina di Savoia regina delle due Sicilie, 1.^a moglie del re che regna e madre del principe ereditario, per quanto raccontai nel vol. LXV, p. 307. È altresì insignito di molti distinti ordini equestri sì nazionali e sì esteri, come cavaliere gran croce dell'ordine di s. Genaro, e cavaliere gran croce del detto militare ordine Costantiniano nel regno delle due Sicilie, gran baì dell'ordine Gerosolimitano, gran croce de' 3 ordini cavallereschi della santa Sede, cioè di Cristo, di s. Gregorio I Magno, e Piano; gran croce dell'ordine d'Isabella la Cattolica di Spagna, di s. Giuseppe del granducato di Toscana; dell'imperial ordine di s. Anna di Russia di 1.^a classe; dell'ordine del Merito di s. Lodovico del ducato di Parma, e gran dignitario dell'ordine della Rosa dell'impero Brasiliano. Lo stemma d'Avalos fu di 3 specie. Il 1.^o si formò d'un solo campo diviso in 4 dadi, due gialli e due rossi, che formarono l'ornamento ritenuto per l'antico stemma di famiglia intorno la targa attuale. Il 2.^o stemma fu la torre di Castiglia, concessa a Ruiz Lopez da Enrico III. Il 3.^o colle insegne di grandi generali d'armata, con cimiero, penne, motto ec., siccome adottarono Ferdinando Francesco Ferrante e gli altri successori generali degli eserciti di Carlo V. Finalmente il baldacchino imperiale per essere principe del s. Romano Impero, pel detto diploma dell'imperatore Leopoldo I. Abbiamo di Valles, *Historia del mar-*

ques de Pescara y otros siete Capitanes, con adición por Diego de Fuentes, Anversa 1570.

VATERFORD. *V. WATERFORD.*

VATICANO, *Vaticanus*, *Compendium totius Urbis*. Complesso di magnificenze splendide e sontuose, e delle più venerande memorie sagre dell'unica Roma (*V.*), chiamata per antonomasia *Urbs* (*V.*), ed in cui *nullum sine nomine saxum*. E' situato al suo occidente presso il colle omonimo, uno de' famigerati *Monti di Roma*, i quali formano corona naturale e immortale alla città eterna, vicino alla destra sponda del tanto famoso *Trastevere* (*V.*). L'antica XIV *Regione* di Roma comprendeva il rione di Trastevere, facendone parte i Monti Gianicolo e Vaticano: il Trastevere fu anche detto *Urbs Ravennantium*, perchè principalmente abitato da' ravennati, per cui nella basilica Vaticana una delle sue porte si denominò *Ravenniana*. Si comprende in quella parte denominata Città Leonina (*V.*) o regione di *Borgo*, *Urbs adiecta*, il XIV de' *Rioni di Roma* (*V.*), il quale ebbe uno de' *Tribunali di Roma* (*V.*) proprio, col suo *Governatore* particolare, che un tempo lo fu pure del *Conclave* (quando celebravasi nel Vaticano, in cui i conclavi furono tenuti dal 1303 al 1775 inclusive; in tale tempo di conclave, i *Ponti di Roma* che conducevano al Vaticano, per privilegio erano custoditi dalla famiglia *Mattei*), e Sisto V gli diè parte del suo stemma. Pel 1.^o ne formò e fortificò il circuito s. *Leone IV* (*V.*) con altre *Mura, Torri e Porte di Roma* (*V.*) per sua difesa, eziandio con ingrandimento di Roma, servendogli di rocca il propinquo *Castel s. Angelo* (*V.*), già *Sepoltura* d'Adriano. Il Papa fu aiutato *pro aedificatione novae Romae*, anche da' soccorsi dell'imperatore Lotario I, e prese il detto pontificio suo nome, *Civitas Leoniana*, *Civitas Nova*, poichè colla cinta di mura formò una nuova città separata in certo modo dal resto di Roma.

Situata la città Leonina al di là del Tevere, che si trapassava anticamente sul Ponte (*V.*) *Trionfale* poi di s. *Pietro* o *Vaticano*, ed ora sul nobilissimo Ponte s. *Angelo* (*V.*), questa parte non era stata propriamente abitata dagli antichi romani, come occupata da quegli edifizii che poi dirò, e per essere luogo basso e allora tenuto di aria imperfetta, perchè dominato dallo scirocco, in uno all'adiacente rione di Trastevere, come osserva Panciroli. Non così fecero i cristiani d'ogni nazione, per essere vicini a' corpi de' ss. *Pietro* e *Paolo*; laonde vi costruirono abitazioni, *Scuole* e chiese, ed i Papi successivamente vi fabbricarono nelle adiacenze diversi *Borgli di Roma* (*V.*), e ne riparlai nel vol. L, p. 255, dicendo di sua etimologia. Sembra il più antico quello che contiene il grandioso *Ospedale di s. Spirito* (*V.*), perciò chiamato *Borgo s. Spirito*; altro parimente antico è il *Borgo s. Michele*, denominazione che prese dalla propinqua chiesa, della quale ragionai anche nel vol. LXII, p. 54. Indi *Vittore III* edificò il *Borgo* che per lui dicesi *Vittorio*; poi si fabbricò il *Borgo* detto *Vecchio*. Sisto IV eresse o almeno fece la strada da lui detta *Sistina*, del *Borgo s. Angelo*, nome che prese dalla chiesa di cui riparlai nel vol. LXXXIV, p. 151. *Alessandro VI* lastricò la via principale che dal ponte e dal *Castel s. Angelo* conduce al Vaticano, detta per lui *Alessandrina*, e con invitare il popolo a fabbricarvi abitazioni, colla bolla *Etsi Universis Romanae Ecclesiae dominio*, emanata nel 1500, *Bull. Rom. t. 3*, par. 3, p. 244: *Privilegia aedificantium in via Alexandrina nuper in Urbe directa a Castro s. Angeli ad plateam s. Petri principis apostolorum*; cioè que' medesimi accordati da Sisto IV in favore di quelli che ampliavano o costruivano nuovi edifizii a comodità degli abitanti, ed ornato e decoro di Roma, colla bolla *Etsi de cunctarum Civitatum*, de' 30 giugno 1480, *Bull. cit. p. 179*. Cogli edi-

fizi costruiti si formò il *Borgo Nuovo*, detto pure s. *Pietro* per condurre direttamente dal ponte alla sua basilica. Finalmente Pio IV fabbricò il *Borgo Pio*, così appellato dal suo nome, ed anche di s. *Anna* per la chiesa del sodalizio de' *Palafrenieri* (V.). Il ricordato *Ponte Trionfale* o *Vaticano* sorgeva in mezzo al *Tevere*, tra la chiesa di s. *Giovanni de' fiorentini* e l'ospedale di s. *Spirito*, vicino e rimpetto al Vaticano; e vuolsi che la *Porta di Roma* (V.) *Trionfale* o *Vaticana*, sulla riva del *Tevere* fosse congiunta alla testa del ponte di tal nome, e mettesse al Campo Vaticano. Per la porta *Trionfale*, che non va confusa coll'altra omonima presso l'ospizio di s. *Galla*, facevano l'*Ingresso solenne in Roma* (V.) i romani capitani vittoriosi, cui era stato decretato l'onore del *Trionfo* (V.), e la cui pompa ponevano in ordine nel detto Campo. Il *Ponte Vaticano* o *Trionfale* sembra perito nell'inizio del secolo V, ed i suoi avanzi sono visibili nel *Tevere*. Perciò divenendo la *Porta Vaticana* la più nobile di quelle di Roma, per essa e pel *Ponte Vaticano* non potevano transitare i suburbani, ma i soli cittadini. La *Porta Aurelia* posta all'imboccatura del *Ponte s. Angelo*, fu detta *Porta s. Petri* fin dal secolo V e conservò tal nome fino al XII: rimase in piedi fino ad *Alessandro VI*, che l'abbattè per unire la Città Leonina col resto di Roma. Altra controporta a fronte della Città Leonina era *Porta Collina*, detta pure *Porta Aenea*, *Cornelia*, s. *Petri*: fu demolita sotto Pio IV nel cingere d'altre mura la Città Leonina e nel fortificare Castel s. *Angelo*. Ragionando delle *Porte di Roma*, discorsi ancora delle porte *Cavalleggieri*, *Fabbrica*, *Castello*, *Angelica*, *Pertusa*, *Viridaria*, delle *Mura di Roma* di recinto alla Città Leonina, e delle *Porte Posterula*, di s. *Spirito* e *Settimiana*, di comunicazione col *Monte Gianicolo* e colla regione di *Trastevere*. Di tutto eziandio riparlai negli articoli rela-

tivi, come feci di detta *Strada di Roma* a questo articolo, in uno alla *Via Papale*. Delle *chiese*, conventi o monasteri de' *carmelitani*, *trinitari scalzi*, *scolopi*, della *penitenza* e *antoniani* del *patriarcato armeno*; così delle chiese de' sodalizi, non che degli ospizi e palazzi esistenti nella città Leonina o Borghi di Roma, tutti descrissi a' luoghi loro, e riparlai ne' relativi, inclusivamente alle *fontane*, avendo avvertito a suo luogo, della demolita di *Puolo V* al principio di *Borgo Nuovo*, ove poi si eresse un prospetto con abitazioni, ed altro prospetto fu edificato dall'altro lato. Inoltre nel vol. LXXXV, p. 200, notai dove venne collocato lo stabilimento della *Civiltà Cattolica*. Luoghi tutti delle vicinanze del Vaticano, come de' non più esistenti non mancai ragionarne negli articoli che li riguardano. Quanto alle chiese ne fece il novero nel 1600 in numero di 25 e brevemente descrisse il *Panciroli* ne' *Tesori nascosti dell'alma città di Roma*. Anticamente la giurisdizione spirituale de' Borghi o Città Leonina apparteneva al vescovo suburbicario di *Selva Candida*, ossia di s. *Ruffina*, vescovato poi unito a quello di *Porto* (V.). Questi Borghi Urbani di Roma moderna non si devono confondere co' Borghi Suburbani di Roma antica, che in tanti luoghi descrissi, e ne trattano *Degli Effetti*, *Memorie di s. Nonnosio* e de' *Borghi di Roma*; e *Nibby*, *Analisi de' dintorni di Roma*. Il Vaticano è una delle grandi meraviglie moderne del mondo (come notai nell'enumerare quelle antiche, nel vol. LXVIII, p. 126, che pur descrissi a' luoghi loro), eterno e diletto oggetto della profonda venerazione de' cristiani, dell'ammirazione di tutti i popoli, e specialmente degli intelligenti e sapienti, siccome aggregato di monumenti preziosi e pe' pregi infiniti che gli fanno sublime ornamento; sì per contenere i *Limina Apostolorum* (V.), la più augusta papale residenza, un emporio di dottrina e de' ca-

polavori antichi e moderni, di cui Roma centro del cattolicesimo, patria vera della scienza ecclesiastica e delle belle arti, è la custode più degna e fedele. Il celebratissimo vocabolo *Vaticano* dunque compendia non solo un cumulo di fasti civili e religiosi, esprime pure un'incomparabile raccolta di meraviglie sagre e profane, ecclesiastiche e civili, scientifiche e artistiche, antiche e moderne, greche e romane, etrusche ed egizie; ed è eziandio sinonimo avventuroso della santa *Sede Apostolica* (V.), sia per lo stabilimento che di essa vi fece s. Pietro, nella cui basilica si venera la di lui *Cattedra* (V.), sia per la residenza ordinaria e veramente degna del *Sommo Pontefice Romano* (V.). Da lui *Successore* (V.) di s. Pietro, a cui furono dal *Salvatore* date le *Chiavi* del regno de' cieli, e l'incarico di *Pastore* de' pastori onde proteggere e pascere le pecore e gli agnelli, dall'altare eminente del Vaticano si estende il pastorale e linceo suo sguardo fino all'ultime chiese del mondo, ed interamente su tutta la Chiesa universale, e dal Vaticano ne dirige e governa i destini con incessante sollecitudine, siccome sempre intento all'incremento di sua gloria, e per cui anche alla maggior gloria di Dio. Dal Vaticano il supremo *Gerarca*, avendo per tutti viscere di *Padre*, veglia sui popoli cattolici, eterodossi, pagani e infedeli, e costantemente prega per loro: con paterno affetto prega pe' cattolici e li benedice, per la loro santificazione; con paterna carità prega per gli eterodossi e infedeli, per la loro conversione alla nostra ss. *Religione* (V.); imperocchè fuori dell'unico e vero ovile di Cristo, ch'è la Chiesa cattolica apostolica romana, non vi è salvezza dell'eterna salute; veridica e terribile sentenza, che non cessando mai di ripetere, rinnovai ancora una volta, e con ulteriore autorevole testimonianza del Papa che regna, nel vol. LXXIX, p. 73. Così il romano *Pontefice*, investito della più alta e santa dignità che siavi sulla ter-

ra, si mostra nell'esercizio della medesima degno *Vicario di Cristo* (V.), che sparse il suo *Sangue preziosissimo* per la salvezza di tutto quanto il genere umano. Il Vaticano come rocca inespugnabile torreggia sublime in Roma cristiana, più eterna, più grandiosa, più potente, più nobile dell'antica, feconda sorgente della vita ecclesiastica, della vita cattolica, e di molteplici benedizioni. Roma è la Chiesa madre da cui emana ogni sacerdotale autorità; ivi è l'incrollabile fondamento apostolico, ivi il fondamento della dottrina. Roma è la madre e la regina di tutte le Chiese della terra. La Chiesa romana è la colonna e il fondamento della verità, la pietra su cui Gesù Cristo ha innalzato la sua Chiesa, onde le porte infernali non prevaleranno giammai contro di essa. Roma è il sole centrale, da cui tutte le altre chiese ricevono luce e calore, l'arteria principale, che trasmette la vita a tutti i membri del corpo mistico di Gesù Cristo: onde di là essa ritorna verso il cuore per esservi di nuovo scaldata. E la personificazione di questo centro è il Capo di tutte le Chiese, il Padre di tutti i fedeli, che maestosamente risiede nel Vaticano, ed a cui sono rivolti gli occhi e i cuori de' popoli cristiani. In esso il Papa dignitosamente riceve a *Udienza* (V.) e accoglie *Sovrani* e *Vescovi*, che festevole benignamente stringe al seno quali figli, e abbraccia siccome fratelli; indi colla sua bocca apostolica, qual Maestro divino, istruisce, incoraggia, ouora, consola, benedice, santifica. Roma cristiana sede del *Pontificato*, in mezzo gli urti ed i colpi, che le sono lanciati contro dall'ignoranza, dalla malizia, dall'empietà, anzichè diminuire sue forze, sempre s'ingrandisce e dilata, come potenza che vince ogni ostacolo e sempre trionfa. Trionfò pure Roma profana, ma in assai diversa guisa; e la divina Provvidenza la trasformò da possente e formidabile capitale dominante del grande impero romano, in sede pacifica, e cen-

tro dell' unità cattolica, in testamento del nuovo patto, in capitale del temporale principato della *Sovranità de' Romani Pontefici e della s. Sede (V.)*, di cui il palazzo Vaticano è la nobilissima reggia e il *Trono*. Roma cristiana, con ben più verità di Roma antica, ed in più grande immensa estensione, non ha regnato e ancora non regna, che per la pace e felicità de' popoli soggetti al suo soave impero. La sua lingua stessa, diventando il mezzo più possente d' autorità e d' unità religiosa, pose un termine alla confusione e all'anarchia di Babele. I popoli ancorchè divisi da Roma, vivono ancora e s'illuminano della vita e della luce di cui Roma è il centro. Roma è la città della fede, la sede dell' autorità, la fonte degli oracoli. Quindi le pontificie disposizioni anche si dicono: Oracoli del Vaticano; Decreti del Vaticano; Flogori del Vaticano, la *Scomunica* e l'*Interdetto (V.)*. Ormai l'*Europa* (definita nel discorso recente a' suoi elettori di Buckingham, dalla robusta eloquenza dell'inglese Israeli: Sebbene non formi che una piccola parte del globo, occupa il primo posto su tutta la sua superficie) cattolica è giunta al punto di riconoscere che non esiste e non può esistere più per lei altro *Primito (V.)*, che quello del romano Pontefice. Il movimento attuale delle menti verso Roma e il Vaticano, è il movimento verso il fonte della vita, della dignità, della libertà. Roma cristiana e il Vaticano sono l' unico rifugio, il solo punto di sostegno della fede, della gerarchia della Chiesa, della disciplina ecclesiastica, della legittima indipendenza dell'Episcopato dell' universo. In questo stesso anno 1858 il benemerito direttore della celebre *Armonia* di Torino ivi ha pubblicato co' tipi Fory e Dalmazzo: *Roma e Londra, Confronti del sacerdote Giacomo Margotti dottore in teologia, deputato al parlamento Sardo, ec.* Ne diedero lodevole tezza la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 9, p. 581, ed

il *Giornale di Roma* del 1858, p. 239. Dirò solamente, che il ch. autore, il quale da vari anni consagra il suo ingegno e il suo zelo a difendere i grandi interessi della religione e del suo bel paese, mal comportando che si spargano tante menzogne su Roma e su Londra, coll' opera sua è disceso in campo per mostrare la verità delle cose: e lasciando le teorie e le astrazioni, si è appigliato all' eloquenza de' fatti, esponendo quanto egli stesso ha veduto, visitando queste due capitali, e presentando incontrastabili documenti. Stabilisce confronti fra Roma e Londra, e considerate queste città appunto come il compendio di due contrari principii, di due grandi idee una diversa dall' altra; consagra il suo libro a mostrare l' influenza del cattolicesimo e del protestantismo sulla prosperità materiale e morale delle popolazioni, per concludere poi che la condizione de' cattolici e lo stato di Roma non sono così infelici, come osano asserire taluni dalla superba Albione e anche dalla Dora, e che Londra non è un paradiso di delizie e di prosperità, quale si vorrebbe rappresentare. Esaminati i paragoni, massime per tutte le appartenenze della vita pubblica, non si potrà quindi fare i panegirici di Londra e le nenie di Roma; derivandone la conseguenza pure, che quanto a beni morali e materiali il *vero popolo*, cioè la moltitudine, sta senza confronto meglio sul Tevere che sul Tamigi. Roma, la città di Dio, il santuario dell' universo, chiama i popoli in nome del cielo al godimento de' beni morali, considerando come un semplice accessorio i vantaggi terreni. Londra, la città del mondo, il paese dell' indipendenza, l' ara del parlamento risuo, l' emporio del commercio universale, invita le genti a godere della terra e sulla terra, a studiare l' aumento di questi gaudi, ad inebriarsene come se fossero l' ultimo termine della vita. Sceltosi da Gesù Cristo, Simon Pietro ad esser *Pietra* fondamentale della sua Chiesa, per divina disposizione passò dall' O-

riente all'Occidente, dall'antica Gerusalemme alla nuova Gerusalemme. Pietro, benchè più specialmente apostolo de' giudei, com'era Paolo de' gentili, lascia tuttavia *Gerusalemme* e l'*Oriente*, già teatro delle più splendide manifestazioni divine durante la legge primitiva, la culla del genere umano e del suo Redentore, il quale ivi compì i misteri di sua vita e morte, e per lui la culla di nostra ss. Religione; lascia altresì *Antiochia* (di cui meglio a SIRIA), dove le appellazioni di *Cristiano* e di *Cristianesimo* erano entrate la 1.^a volta negli umani linguaggi; passa in *Occidente* e recasi a *Roma* capitale del mondo, da Dio preparata pel suo seggio onde dominare sopra tutto il mondo, e secondo le nobili parole di s. Leone I Magno, per piantare il trofeo della *Croce* sopra le cittadelle romanè, giusta le divine preordinazioni, e dove per esse avrebbe trovato la gloria della passione e l'onore del *Primato* (V.) sopra tutta la Chiesa. Così fu scelto e designato il luogo allò stupendo edilizio, vi fu trasportato dall'antica alla novella Gerusalemme il *Sacerdozio*, vi fu piantata la *Croce*: non vi restava che gettarvi nel fondamento la 1.^a pietra. Un giorno Pietro, consigliatosi di abbandonare la grande Babilonia Roma, era già uscito fuori delle porte della città; ed ecco venirgli incontro il Signore, a cui egli chiede: *Domine quo vadis?* ed il celeste pellegrino a lui rispose. Io vado a Roma per esservi crocefisso un'altra volta (nel luogo fu per memoria eretta la sussistente chiesa di s. Maria delle Palme o delle Pianta o *Domine quo vadis?* di cui tornai a parlare nella biografia del s. Apostolo). Pietro intese l'arcano significato dell'alta parola; rientrò nella città per sostenerla morte medesima del Redentore, e pel suo supplizio nel Vaticano (altri vogliono nel propinquo *Monte Gianicolo*, ov'è la Chiesa di s. Pietro in Montorio) si compì più perfettamente il mistero della quasi identificazione del discepolo col suo maestro, della pietra visi-

bile colla pietra invisibile ch'è Gesù Cristo. Quindi presso Roma si racchiude a fianco del suo Vaticano una pietra ben più salda ed immobile che non era quella del suo vecchio *Campidoglio*, *Capitolii immobile saxum*. Poichè da quando Simon Pietro confessò Cristo per la sua morte, come l'avea in vita predicato colla sua parola, da allora esso restò fermo e incrollabile nel posto apparecchiato, diremo quasi fin dall'istante in cui Dio poneva i fondamenti della terra. Così l'umile Pescatore di Galilea piantò nelle mura di Roma, in un col vessillo della Redenzione il seggio Papale, le cui glorie non finiranno che col finir de' secoli. Così Roma pe'ss. Pietro e Paolo suoi protettori, dall'esser cieca discepolo d' ogni errore divenne maestra di verità, perchè in Roma stabilì s. Pietro la sua sede, ed in Roma vive egli tuttora nel suo successore che la governa. Intorno alla gloriosa spoglia di s. Pietro si estese la costruzione immensa della Chiesa, e nel benedetto colle Vaticano che ne fa il centro, la mano di lui sempre viva e vigorosa impugnerà le chiavi del regno celeste. Da quel memorabile istante s'iniziò una Roma novella più grande, più augusta, anzi sola grande, sola augusta al paragone di quella che si sfasciò e si sparse tra l'orgie sanguinolenti e impure di que' mostri coronati ch'essa chiamò suoi Cesari. Il qual concetto da nuno fu espresso più nobilmente che dal famoso e dotto s. Leone I Magno Papa del 440, in Roma stessa, nel *Scrm.* 83 in *Natali ss. Apost. Petri et Pauli*, n.º 1, in queste solenni parole. » O Roma! Sono Pietro e Paolo que'due Grandi, pe'quali ti sfolgorò agli sguardi l'Evangelo di Cristo, e pe'quali di maestra che eri di errore, diventasti discepolo di verità. Questi sono i veraci tuoi Padri e Pastori che, per metterti sulla via de' regni celesti, ti costruirono con assai migliori auspicii, che non avean fatto que'due altri che aveano gettato le prime tue fondamenta, e de' quali quegli che dietti il nome da

strage fraterna ti lasciò maculata. Furono que' due Apostoli che t'innalzarono a questa gloria di essere gente santa, popolo eletto, città sacerdotale e regia, la quale, per la Sede del B. Pietro, fatta metropoli dell'Orbe cristiano, stende il suo pacifico dominio per religione celeste più largo assai che già non facesse per prepotenza terrena. Perciocchè, per quanto siano vaste le terre e i mari a cui per diritto di vittoria pretendesti il tuo impero; tuttavia quello che le fazioni guerresche ti sottomisero è meno assai di quello che la pace cristiana ti ha acquistato". Le suesposte verità, in parte le attinsi da' tre seguenti stranieri prelati, luminari dell'odierno Episcopato. Il tedesco cardinal Geissel arcivescovo di Colonia, in Roma ricevè dal Papa Pio IX una pietra estratta dalle catacombe de' ss. Pietro e Marcellino, e 6 medaglie coniate per la promulgazione del dogma dell'Immacolata Concezione. La pietra e le medaglie nel 1857 il cardinale solennemente pose nelle fondamenta d'un grandioso monumento commemorativo a tale promulgazione, in una delle principali piazze di Colonia, pronunziando un eloquente discorso, in cui ragionò ancora dell'impressioni che avea fatte a lui il Padre comune de' fedeli e l'eterna Roma, ed il *Giornale di Roma* a p. 572 ne diè contezza. Eguali impressioni in ogni tempo sentirono nel centro della cattolica unità accanto le ceneri de' beati Apostoli Pietro e Paolo, altri sagri pastori. Ciò pure avvenne a mg.^r Pie vescovo di Poitiers, che l'esprime in una *Instruction Synodale*, Poitiers 1857; ed al cardinal Haulick arcivescovo di Zagabria, che le manifestò in una *Litterae Pastorales*, Zagabriae 1857. Questi ultimi due prelati, francese e croato slavo, informati ambedue dello stesso spirito e tendenti allo stesso scopo, colle loro nobili penne espressero quasi i giudizi stessi intorno alla Roma cristiana, toccando anche l'argomento del potere temporale de' Papi. Per la cui importanza, la *Civil-*

tà Cattolica, serie 3.^a, t. 7, p. 259 e 673, col magnifico articolo: *Roma Cristiana*, de' due gravissimi scritti, ad onore di Roma e d'Italia, ne pubblicò la maggiore e più conveniente parte. Adunque, e dal riferito dal *Giornale* sul discorso del cardinal Geissel, e dal contenuto della *Civiltà*, io mi giova nella precedente breve digressione. E quanto al pontificio governo (sul quale è da ricordarsi con lode il libro di Domenico Avellà: *Vari errori contra il civil Principato de' Papi, e la sagra inviolabile podestà de' Regi, confutati*, Napoli 1849) e al soggiorno degli stranieri in Roma, ed a qualche altro punto più essenziale al mio scopo, per non allontanarmi dal mio argomento, mi limiterò a riprodurre soltanto i seguenti brani. » Con ciò non si vuole già asserire che tutto nel governo temporale di Roma sia perfetto. La perfezione non è cosa che possa trovarsi in questo mondo; ed ivi medesimo, ove vigoreggiano le più eccellenti istituzioni, vi resta sempre una larga porzione alle miserie degli uomini ed alla debolezza degli strumenti che si adoperano. Ma quello che rende Roma singolare dall'altre metropoli è, che dove in essa non si osserva un disordine, che non sia altamente condannato da' principii ond'è retta la cosa pubblica, altrove appena vi è errore o delitto che non possa logicamente trovare la sua sanzione in qualche principio messo in capo alla stessa legge. In ogni caso quello che mostra ad evidenza Roma non essere una stanza insopportabile è lo scorgere i tanti che vi traggono da tutte parti, o venutivi se ne dipartono con rincrescimento, quasi dal fianco di una madre bene amata. (Si può aggiungere: Roma, che co' grandi e meravigliosi modelli, che tiene sparsi nelle sue pinacoteche, nelle sue chiese, ne' suoi musei, ne' suoi palazzi, ed anche nelle sue piazze, è una *Scuola* di belle arti la più perfetta: ovunque presenta studi di pittura e di scultura. Un numero grandissimo d'artisti provenienti d'ogni parte del mondo

ella accoglie fra le sue mura, e li fa valenti maestri, perchè ispirati da quel sublime che si trae dal cielo romano. Veggonsi essi occupati ad animar le tele e i marmi, ed i più distinti di quando in quando offrono alla pubblica vista opere degne del più alto encomio. Ed ogni anno molte di siffatte opere sono trasportate principalmente in ciascuna parte dell'Europa e dell'America, e così vanno nelle patrie di coloro che l'hanno ordinate, o degli artisti che l'hanno eseguite. Dell'annua esposizione di opere di belle arti in Roma, riparlai nel vol. LXXXIV, p. 55). Nè ciò si osserva solo de' cattolici, condottivi da un sentimento di fede pietosa; ma Roma, in certi tempi segnatamente, ribocca di americani, d'inglesi, di prussiani, di russi, che vuol dire di protestanti e di scismatici, tratti colà non dalla curiosità solamente, ma da una soavità di vivere riposato e tranquillo che gl'invita e li trattiene. In quella metropoli dell'ortodossia, dove la libertà religiosa non è scritta in alcuna carta costituzionale, dove la teorica del diritto di tutti i culti ad un'eguale protezione saria riguardata come bestemmia, si pratica una benignità di governo che forse non ha altro riscontro, e di cui talora i meno rigidi si querelano e poco meno che si scandalizzano: tanta è la tolleranza del Padre comune di tutti i battezzati! ed essa si stende fino agl'israeliti, e non esclude gli stessi pagani ed infedeli". Se l'Oriente vuol esser giusto, confesserà ch'esso non ha avuto nemico più sfidato e perseverante di se medesimo; e che insieme non ha avuto amico e protettore più affettuoso, più longanime, più infaticabile di quello del Papato latino, persino nella sua *Uffiziatura divina* (P.). E se l'Occidente non vuol essere ingrato confesserà e riconoscerà, che il vantaggio d'essere stato scelto ad avere nel suo mezzo il seggio romano, lo ha costituito e lo mantiene alla testa della cristianità e dell'umano incivilimento. Gerusalemme fu capitale d'una razza ri-

stretta e privilegiata, che si mostrava avara de'suoi favori e sospettosa che altri popoli ne partecipassero. Tutt'altra cosa è del cristianesimo e della sua metropoli costituita nell'Occidente. Essa è aperta a tutti, è generosa, è attraente, è diffusiva di se, e per lei non ci ha nè giudeo, nè greco, nè gentile, nè barbaro, nè scita, nè mancipio, nè uomo libero. Dove il Pontificato dell'antica legge era ristretto ad una tribù e ad una famiglia, il *Pontificato romano* è accessibile a tutti, e Roma ha visto regnare i Papi d'ogni *Patria* e nazione; neppure è impedimento ad esservi sublimato l'età, nè la bassa origine e l'oscura condizione: tutto provai ne' ricordati due articoli. Arroge che io qui ricordo, che nel vol. LXXXIII, p. 280, feci parola dell'aureo argomento di recente dottamente svolto dal cardinal Baluffi vescovo d'Imola: *La Chiesa Romana riconosciuta alla sua carità verso il prossimo per la vera Chiesa di Gesù Cristo*. Roma rappresenta, per dir così, lo *Spirito latino*, ed il genio occidentale nella sua nobile personificazione, come in certo qual modo il Vaticano rappresenta e personifica la Roma papale, il perchè ad esso si rannoda e compenetra quanto vado riferendo. Ora il genio latino, accoppiamento meraviglioso di grandezza e di sobrietà, di coraggio e di lentezza, è per eccellenza il genio della conquista e della conservazione, della sovranità e del governo; e così il suo linguaggio, divenuto il più poderoso strumento di autorità civile e poscia di unità religiosa, pose quasi un termine alla confusione babelica, secondo la bella idea di Giuseppe de Maistre; i confini di quella lingua sono i confini medesimi dell'incivilimento e della fraternità che vigoreggia tra le nazioni europee. Quanto a' moderni romani, si dice, non vi è certo popolo o individuo che non abbia il suo lato debole o difettoso; ed è brutto vezzo del nostro tempo non guardar ne' cattolici, che i loro difetti; non guardare negli eretici ed anche ne' pagani, che le

loro virtù. Tuttavolta avendo Dio destinato il popolo romano a sostenere la parte precipua nel governo universale della Chiesa, conviene pur dire ch'Egli vi abbia trovato de' pregi acconci a quel fine, e che eziandio i suoi difetti, per la sovrana sapienza di che se ne vale, ponno essere rivolti all'armonia del suo disegno. Il genio romano de' tempi cristiani non è diverso da quello che dallo Spirito Santo fu definito negli antichi, i quali *possident omnem locum consilio et patientia*. All'uopo non gli manca il coraggio, e ne può dare ampio argomento la seconda storia de' Papi, ricca di tanti fortissimi, che niun'altra dinastia ne potrebbe spiegare una serie somigliante. Predomina nel romano l'indole paziente e perseverante, e ne' romani addetti al governo ecclesiastico vi è un accoppiamento singolare del sangue generoso degli Scipioni, e della misurata lentezza de' Fabii. Il far grave e ritenuto, che si osserva in Roma nel trattare gli affari della Chiesa, fa singolar contrasto colla vivacità italiana, quale si osserva in altre contrade della nobilissima penisola. Roma è la patria della scienza ecclesiastica, talmente che il B. Pietro stesso sembra continuare quel suo insegnamento nella sua città prediletta, giusta le parole di s. Leone I Magno, e quindi spararne pel resto del mondo gli splendori. » I grandi lumi d'ingegno e di dottrina si scontrano certamente a quando a quando in ogni regione; ma in parità di altre circostanze in nessun luogo, quanto in Roma, si trova quella sicurezza di tradizione che governa l'ingegno, che ne fa bene spesso le veci, e che lo preserva talora da' travimenti, a cui esso abbandonato a se medesimo sarebbe esposto. Aggiungiamo che l'assistenza divina promessa al Vicario di Gesù Cristo, si stende in certa guisa sopra tutta la Chiesa particolare di Roma, inseparabilmente accoppiata alla missione di quello; e specialmente incaricata d'associarsi all'opera di lui; ed è per così dire un profumo di grazia

celeste che dal capo di Aronne scende fino al lembo estremo del suo vestimento. E così in nessun altro luogo siccome in Roma il semplice fedele sente la parte che il suo carattere di cristiano lo mette in condizione di prendere all'amministrazione universale della Chiesa. Che ci vengono dunque a dire codesti politici della secolarizzazione del governo romano? Non pure nell'ordine civile, ma nel maneggio medesimo delle cose ecclesiastiche sono in gran numero occupati i laici, perchè il laico nella Chiesa di Dio non è un profano e molto meno è un pagano. E pertanto la scienza sacra vi è profondamente studiata, ed alcuni affari della Chiesa vi sono trattati da laici spettabilissimi, legati ancor dal vincolo coniugale, senza che si desideri in essi quel zelo e quella sollecitudine che parrebbero più proprie della tribù sacerdotale. Da quest'accordo di scienza e di zelo coll'assistenza del divino Spirito procede quella innegabile superiorità che si scorge in ogni atto che emanando dalla *Corte Romana* (vocabolo di cui riparlai nel vol. LXIII, p. 153), in materia di dottrina e di governo ecclesiastico. Nè questo deve ispirare gelosie alle altre nazioni ... La sana teologia non permette il menomo dubbio intorno all'indissolubile unione del Pontificato supremo al seggio episcopale della città di Roma. Gesù Cristo conferì il *Primato* universale a Simon Pietro per lui e pe' suoi *Successori*. Ora, fosse per volontà libera di Pietro stesso, che non sembra guari probabile, fosse per provvedimento ed espresso comando divino, come tutto dimostra; il fatto è che essendosi Pietro scelto un seggio particolare, chi gli succede in questo ne raccoglie tutta intera l'eredità; e pel fatto solo di succedere a Pietro nell'episcopale *Sede Romana*, il successore si trova per diritto divino investito del primato sopra tutta la Chiesa universale. Se dunque il primato apostolico è inseparabile dalla Chiesa di Roma, ne segue che il Papato deve avere il suo

seggio in Roma, stante che, secondo le norme ecclesiastiche, la residenza va congiunta al titolo. Alcune circostanze straordinarie ponno giustificare e necessitare eziandio un temporaneo cangiamento di residenza, e vi è memoria di assenza dal loro seggio (di *Roma*, nel quale articolo tutte quante l'enumerai) prolungata da' Pontefici per ben 70 anni; ma il cangiamento della residenza non trae seco quello del titolo; ed il Papa Giovanni XXII residente in *Avignone* e nel contado *Venaisino* (*V.*) dominio papale, a chi gli proponeva di prendere il (patrio) seggio di *Cahors* (*V.*), rispondeva che in questo caso egli saria rimasto semplice vescovo di Cahors; laddove quel qualunque che avrebbe assunto il *Vescovato di Roma* saria stato il vero e legittimo Pontefice supremo: *Velimus, nolumus, rerum Caput Roma erit*". In molti articoli deplorai le funeste conseguenze dell'assenza de' Papi da Roma, dal Laterano e dal Vaticano, e quella strana d' *Avignone*, operata da Clemente V nel 1305, produsse il luttuoso, grande e lungo *Scisma* (*V.*) d'occidente, che divise nell' *Ubbidienza* (*V.*) principi e nazioni, con perniciosissimi danni. Per morte di Giovanni XXII, nel 1334 in *Avignone* fu offerto il pontificato al cardinal Raimondi di Comminges, col patto di non ritornare a risiedere in Roma; ma egli eroicamente ne fece *Rinunzia* (*V.*), perchè simil patto era di gravissimo danno alla Chiesa, onde protestò esser contento piuttosto di vedersi spogliato del cappello rosso, che aver il pontificato con sì indegna condizione, di prolungare in tal maniera il pericolo, in cui egli credeva il pontificato fuori della sua sede naturale, come racconta Novaes. Urbano V eletto in *Avignone* nel 1362, riguardando la dignità pontificia come esiliata al di là de' monti, mentre era in *Avignone*, non volle cavalcare nella solennità della coronazione; indi la restituì al Vaticano, ma poi ritornò in *Avignone*. Ivi gli successe Gregorio XI, che tosto nuovamen-

te dichiarò l'arcibasilica Lateranense madre e capo di tutte le Chiese, e sede principale del Papa. Poscia volendo por fine ad una specie di vedovanza, in cui languiva la Chiesa romana, per la residenza pontificia fuor del suo luogo naturale trasportata, vinto ancora dalle persuasive di s. Caterina da Siena (che celebrerò nell' articolo *VENAISSINO*), nel 1377 si recò al Vaticano e in esso morì. Conviene che io qui eziandio rammenti, che de' corpi de' ss. *Pietro e Paolo* (*V.*) e di loro *Traslazioni*, riparlai celebrandole loro ss. *Teste* (nel qual articolo tornai a ragionare dell' altare ligneo di s. Pietro, anche col ch. mg.^r Bartolini dotto archeologo. Il cardinal Wiseman nel suo libro, complesso di bellezze, *Fabio-la o la Chiesa delle Catacombe*, che celebrai in diversi luoghi, crede con altri scrittori e col Butler, che la sua titolare *Chiesa di s. Pudenziana* sia la più antica chiesa del mondo, ed ove s. Pietro stabilì la sua *Cattedra*, dallo stesso eminente scrittore illustrata, e vi eresse l'altare ligneo portatile, l'unico de' primitivi tempi cristiani in Roma, ed esistente nell'unica e prima chiesa di tal città, da dove s. Silvestro I lo trasportò nella basilica di *Laterano*. Però una tavola del medesimo si conserva nell' altare di s. Pietro nella chiesa di s. Pudenziana; raffrontata testè col legno dell' altare di Laterano, venne trovato identico nella materia. Chiama dunque la propria titolare la chiesa episcopale, cattedrale, pontificale di Roma per circa tre secoli; che s. Pio I vi aggiunse un oratorio che dichiarò titolo, che restò attaccato alla precedente chiesa; di più nella chiesa eresse fontibatesimali permanenti, qual prerogativa di cattedrale, poi trasferita coll' altare al Laterano, e la cattedra al Vaticano. Che ivi ancora s. Lorenzo distribui i ricchi *Vasi* della chiesa a' poveri: noterò che altri vogliono che ciò seguisse nella *Chiesa di s. Maria in Domnica*. In conferma che la chiesa di s. Pudenziana fu l' uni-

le cattedrale di Roma, durante i 3 primi secoli, riporta il cardinale la congettura del dotto Bianchini in un modo assai plausibile, che la *Stazione* della domenica di Pasqua non è alla cattedrale di Laterano, nè a s. Pietro, ove il Papa officia. Aggiunge, quantunque si possa naturalmente supporre che dovesse essere all'una delle due, la *Stazione* è alla basilica o *Chiesa di s. Maria Maggiore*, la quale serviva per l'amministrazione del battesimo alla chiesa di s. Pudenziana, distante di là un trar di sasso. Imparziale, oserò io alcune osservazioni. Le *Terme Novaziane* e *Timotine*, ove fu ospitato s. Pietro, ebbero estesa area, nella quale furono erette la *Chiesa di s. Pudenziana*, la *Chiesa di s. Prassede*, il *Palazzo apostolico di s. Pudenziana*, il *Palazzo apostolico di s. Prassede*, la località del quale in uno alla chiesa è de' *Vallombrosani*, oltre il rispettivo titolare. Pertanto gli scrittori antichi sono in conflitto nel concedere tra le due chiese il primato, appunto perchè edificate nella stessa area. Io in più luoghi ne riferii le opinioni. Pro-pugna quelle in favore di s. Prassede il vallombrosano p. ab. Davanzati, *Notizie al pellegrino della basilica di s. Prassede*, Roma 1725. Novaes nella *Storia di s. Pio I*, dice che ad istanza di s. Prassede eresse nel palazzo di lei il titolo di Pastore, oggi s. Pudenziana, ove avea abitato s. Pietro. La *Chiesa di s. Maria Maggiore* fu edificata e quindi consagrada da Papa s. Liberio nel 353 circa, quando già s. Silvestro I avea dichiarato la basilica Lateranense cattedrale di Roma e madre di tutte le chiese del mondo. Anticamente i Papi dal Laterano nella festa di *Pasqua*, con solenne cavalcata vi si recavano a celebrare pontificalmente la messa; questa pare la ragione che di preferenza in essa vi sia la *Stazione di Roma*. Si possono vedere tutti gli articoli ricordati in corsivo; e per la figliuolanza della chiesa di s. Pudenziana alla basilica Liberiana, i vol. LII, p. 75, LXXV, p. 210 e 219),

e quanto alla *Chiesa di s. Paolo fuori le mura* (V.), altri *Limina Apostolorum*, compii la descrizione del risorto sontuoso tempio, con altre notizie relative, ne' vol. LXXIII, p. 352, LXXV, p. 214. Le *Teste de' ss. Pietro e Paolo* furono collocate nel domestico oratorio e poi nella protobasilica Lateranense, presso la quale i Papi ordinariamente abitarono per 10 secoli nel *Palazzo apostolico Lateranense* (V.), celebratissimo *Patriarchio*, alternando la loro dimora col Vaticano. Il venerabile e famigerato *Laterano* (V.) fu residenza pontificia cominciando da s. Melchiade, per munificenza di Costantino I Magno, il quale dopo aver fabbricata la basilica Lateranense e la Vaticana, presso questa formò al Sommo Pontefice due *Episcopii*, oltre quello nel detto suo imperial palazzo, ambedue anzi vi ebbero pure il *Triclinio* (V.); e per disposizione meravigliosa di Dio, e colla memorabile traslazione della sede dell'impero romano in Costantinopoli, pose ad effetto i disegni della divina Provvidenza su Roma, acciò restasse libera in potere de' Papi e divenisse metropoli del cattolicismo, pel maggior suo decoro e universale propagazione, e per l'indipendente esercizio della loro santissima e suprema autorità. L'invasione de' barbari, lo strepitoso scioglimento del colossale impero romano, assicurarono la libertà e indipendenza dell'autorità pontificale. Roma però non è la capitale della Chiesa trionfante o celeste, bensì è della militante o terrestre (scrisse Pietro Vecchia, *Della Chiesa militante e trionfante*, Roma 1683); e s. Pietro trovavasi cogli altri Apostoli, quando Cristo intimò a tutti che perseguitati in una città riparassero in un'altra. Il perchè il successore di s. Pietro non deve stupirsi se talvolta la sua città è ingrata, o tale comparisca pe' faziosi che vi si annidano, ed alcuna volta persino l'obblighi a partire altrove, sapendo egli che la forza delle cose lo riconurrà trionfante ben presto al proprio seggio; e l'avve-

nire per questo capo trova la sicurezza nella storia del passato, con molti e stupendi esempi. Quando ne' tempi moderni alcune potenze occidentali, mostrandosi preoccupate delle condizioni sociali e civili del governo pontificio, prodotte dal lamentabile spirito del secolo, gli vollero suggerire consigli d'amicizia e di benevolenza, forse il Pontefice avrebbe potuto ripetere loro la parola del divino Maestro: *Filiae Jerusalem, nolite flere super me, sed super vos ipsas flete, et super filios vestros.* (Ma lo stesso incessante sofisticare contro il principato civile de' Papi, produsse per l'energia robusta d'imparziali penne sfolgorante luce di verità, il doversi riconoscere: quel Principato essere condizione indispensabile non solo dell'indipendenza della Chiesa, ma eziandio d'ogni libertà, di ogni dignità, di ogni incivilimento dell'umana famiglia. Imperocchè i nemici del cattolicesimo, volendo con ogni arte mostrare al mondo che Roma sta alla coda d'ogni perfezione umana e civile, furono, senza volerlo, occasione che si mostrasse dagli encomiati scrittori, essa veramente stare alla testa).» In conclusione Roma non ha altro verace nemico che il nemico comune di tutte le società e di tutti i governi, e questo stesso essa lo sperimenta per la parte sua propria men minaccioso che non parecchie altre nazioni. Allorchè si vuole attentamente considerare quella penisola in altri tempi così agitata, si dee confessare che per avventura in nessuna età mai essa si è mostrata meno minacciosa che al presente. Dall'altra parte se gli stati pontifici non sono scevri del male, essi acciudono all'ora stessa il rimedio, a differenza di altri paesi, ne' quali le cause più poderose del male vigoreggiano accanto al male medesimo per perpetuarlo. Così nulla apparisce più maestoso che la tranquilla confidenza del Vicario di Cristo in mezzo a tutti i timori ed a tutte le apprensioni che noi nutriamo per lui. Colla solenne serenità della sua fronte egli sem-

bra dirci: Nessuno di voi s'impensierisca soverchio di queste tribolazioni: il Papato ne ha veduto bene altre fino dalla sua gioventudine; ma esse non prevalsero mai sopra di lui. *Saepe expugnaverunt me a juventute mea; etenim non potuerunt mihi*". Roma sortì un destino unico ne' fasti dell'umanità, di reggere cioè il mondo pagano colla forza, e di governare il mondo cristiano coll' autorità. Pensiero che potrebbe compiersi col riflettere, che e la forza e l'autorità onde reggere e governare l'uno e l'altro mondo l'ebbe Roma pel seggio cui venne in quest' alma città a fissarvi il principe degli Apostoli. Il gran poeta Dante celebrando Roma definì il luogo de' beati *Roma onde Cristo è Romano.* Disse inoltre Dante: *L'Alma Roma e il suo impero - Fur stabiliti per lo loco santo - U' siede il successor del maggior Piero.* Altri versi del sommo Dante in venerazione del Pastore universale li riportai nel vol. LXXXVII, p. 260, dicendo della difesa di lui fatta dall'imputazioni contrarie. Altra già ne avea pubblicata uno de' suoi degni e innumerabili ammiratori e illustratori, il ch. cav. Filippo Scolari: *Difesa di Dante Allighieri in punto di religione e costume, ossia per il retto studio della Divina Commedia e della Monarchia*, Belluno 1836. In questo libro si rende eziandio ragione della stupenda medaglia dell'eccellente incisore Francesco Putinati, che la pubblicò a Milano, consagrada ad onorare la grande opera del dotto camaldolese d. Mauro Cappellari, poi Papa Gregorio XVI: *Il trionfo della s. Sede e della Chiesa contro gli assalti de' novatori combattuti e respinti colle stesse loro armi.* La quale opera con assoluto portento di fatto trionfò nella persona medesima dell'autore di tanto libro. L'esimio incisore mirabilmente scolpì nel davanti il busto di Dante col motto: *la qual è il quale, a voler dir lo vero;* e nel rovescio il simulacro di Roma sedente, appoggiando il braccio sinistro sullo stem-

ma del laudato Pontefice, ferma lo sguardo nel frontespizio del memorando volume, nuovo garante a tutto il mondo cattolico de' suoi eterni e inconcussi destini. Fra quelli che celebrarono il numisma, ricordo pure il celeberrimo Misirini, il quale si esprese: Che come il nome di Cicerone presso gli antichi era l'unica sommità morale e intellettuale, che eguagliar potesse la maestà dell'impero latino: così in questa medaglia era stata a buon diritto improntata l'immagine dell' Allighieri, sola sommità intellettuale, che avesse potuto eguagliare e significare le glorie posteriori al latino impero, e fondamento della civiltà moderna, i qualisaranno mai sempre Roma e la s. Sede. Che siccome Dante era stato un vero cattolico, questa medaglia gli avea reso una gloriosa testimonianza; non senza il più rilevante intendimento di richiamare al dovere le menti degli studiosi, e disingannarli apertamente, sul punto che si possa pretendere di studiare Dante, di conoscerlo e di apprezzarlo, senza rimaner con lui attaccati, prima d'ogni altra cosa, alla cattolica religione, ed alla Cattedra di s. Pietro da cui procede l'unità e l'integrità della *Fede*, ch'è fondamento al poema sacro, cui posero mano il cielo e la terra, perchè in fatti è stato coordinato alla felicità di tutto un popolo, sì nella presente che nell'eterna vita, col mezzo de' più efficaci e intemerati precetti. Il Vaticano rappresenta insieme il Sommo Pontificato e il Principato Sovrano più antico, dell'augusto coronato del sacro *Triregno* (V.), che dignitosamente coperto del *Manto* e del paludamento pontificale, vi siede nel maggiore e più sublime de' *Troni*, stringendo per scettro le simboliche *Chiavi pontificie* (V.), Padre de' principi e de' re, Maestro *Universale* del mondo cattolico e di tutti quanti i fedeli, d'ogni colore e lingua, Vicario in terra dell'onnipotente Signore de' dominanti. La maestà del tempio augusto

che fra le sue mura torreggia e lancian-
do al cielo l'altiero capo cuopre il vene-
rando sepolcro di s. Pietro, simbolo di
sua grandezza a quanti vengono riveren-
ti a visitarlo, sarà mai sempre testimone
eloquente della santità e della saldezza
del seggio pontificale. Il medesimo tem-
pio tutti quanti tacitamente invita e ad
accrescer negli uni l'amore verso la tom-
ba augusta, ed a spegnere negli altri l'o-
dio ingenerato dall'orgoglio, che covano
contro il pontificio seggio, per formare
un solo ovile sotto il reggimento dello
stesso pastore in sano pascolo di fede, fra
le armoniche delizie della carità e della
pace. Alla vista di quella grandiosa mo-
le, dinanzi alla magnificenza, con che so-
no ornate le tombe de' due magnanimi A-
postoli, ognuno sente un'interna inespri-
mibile compiacenza, e benedice alla di-
vina istituzione del Papato, che ha sapu-
to conservare una parte di Roma antica,
e sulle rovine della parte distrutta dal
martello inesorabile del tempo o de' bar-
bari innalzare una Roma moderna.

L'avventuroso colle Vaticano è posto
ne' confini che separano l'antica *Tosca-
na* dal *Lazio*, e per essere remoto assai
dall'antica Roma, non fu enumerato tra
que' monti principali per rispetto de' quali
Roma si disse *Città Setticolle*. Essi e-
ranó: il Capitolino, il Celio, l'Aventino,
l'Esquilino, il Viminale, il Palatino, il
Quirinale, sul quale elevasi l'altra pon-
tificia reggia estiva del *Palazzo aposto-
lico Quirinale* (V.). Il colle Vaticano,
al dire dell'Ugonio, *Historia delle Sta-
zioni di Roma*, p. 85, prese il nome, la-
sciando l'altre etimologie, da' vaticinii o
pretesi *Oracoli* (scrisse Clasen, *De O-
raculis gentilium, et in specie de Vati-
cinüs Sybillinis*, Helmstadii 1673), che
per istinto di un certo idolo, chiamato
ancor lui *Vaticano*, quivi credevano far-
si. Per la qual causa ancora fu in questo
luogo fatto un tempio ad Apollo, riputato
da' ciechi gentili dominati dalla *Super-
stizione*, Dio soprastante agl' indovini.

Nel dorso di questo monte, e in parte sopra i fondamenti del tempio d'Apollo, è fondata la sagrosanta basilica del Principe degli Apostoli; non oscuro argomento in vero della divina Provvidenza, poichè dondesi cercavano già le risposte de' inendaci Dei, quivi ora il Vicario di Dio vivente, rende al mondo gli oracoli della verità (della frase usata per le verbali risposte o prescrizioni del Papa: *Vivae vocis oraculo*, feci parola ne' vol. LXXIV, p. 255, LXXXII, p. 40). Osserva Panciroli, *I Tesori nascosti nell'alma città di Roma*, che nel circo di Nerone vi fu pure il tempio di Apollo, tenuto qual Dio degli oracoli, ed i greci sotto tal nome adorarono il Sole, che sono tutti segni nobilissimi del 1.º Vicario di Cristo, il quale lo lasciò in terra per oracolo delle sue divine risposte e luce del mondo: *Vos estis lux mundi*. Il Severano, *Memorie delle Sette Chiese di Roma*, a p. 7, parlando del Campo e del Colle Vaticano, dice che il sito dov'è la chiesa di s. Pietro, e il restante di Trastevere, si chiamò Campo Vaticano; come il colle che gli soprastava, e tutti gli altri che da questo luogo arrivano alla Chiesa di s. Pietro Montorio si chiamavano parimente Vaticani (in tal modo si conciliano le due sentenze che dicono s. Pietro crocefisso e sepolto sul Vaticano e sul Gianicolo, ove sorge la chiesa di s. Pietro Montorio); i quali ancora con quelli che soprastano al Tevere a mano destra, cominciando da Ponte Molle sino al medesimo s. Pietro Montorio incontro all'Aventino, erano dagli antichi chiamati Gianicoli: sebbene altri vogliono che Gianicoli fossero quelli soli che si vedono dalla chiesa di s. Onofrio al detto s. Pietro Montorio. Furono poi detti Vaticani da un tempio di un idolo nominato *Vaticano* o *Vagitano*, il quale era in cima al detto colle che soprastava al sito ov'è la chiesa di s. Pietro; ovvero da' vaticinii che si rendevano nel tempio di Apollo, il quale era quasi alle radici dello stesso colle; dove ora è la detta

basilica Vaticana. Pare propriamente che l'etimologia del colle Vaticano, il quale domina la basilica del suo nome, si nasconde nella lingua etrusca, come pure quella del Nume o Genio del luogo. Il celebre cav. Carlo Fontana architetto e ministro deputato della basilica Vaticana, nella classica opera con tavole incise, *Il tempio Vaticano e sua origine*, a p. 19, ragiona del Vaticano, sua antichità, etimologia e circuito, per dimostrare quanto veramente sia stato luogo illustre e celebre, secondo l'autorità degli scrittori di cui riporta le testimonianze. Si comprende maggiormente la sua antichità dall'etimologia del suo nome, mentre oltre quello di *Gianicolo*, impostogli da Giano, secondo la tradizione comunemente ricevuta, viene chiamato *Vaticano* da' vaticinii che ivi negli antichi secoli di Roma pagana ricevevano i popoli dagli *Indovini* (*V.*) chiamati *Vati*, come si ha da Festo: *Vaticanus Collis, appellatus est, quod eo potitus sit populus romanus Vatum responso expulsis Etruscis*. Secondo Aulo Gellio il Vaticano fu così denominato dal Dio de' vaticinii, per le risposte che in esso dava; e soggiunge che Varrone ne' libri delle cose divine avea data un'altra etimologia di questo nome, ed essersi chiamato Vaticano il nume che presiedeva all'aprire a' bambini i primi vagiti, il pianto e la voce, il suono della quale esprimesi colla 1.ª sillaba *va*, donde pure trasse origine il verbo *vagire*. Di questa opinione fu s. Agostino dicendo: *Aut Vaticanum, qui infantum vagitibus praeest: Ipse in vagitu os aperiat et vocetur Deus Vaticanus*. Crede il Cassio, *Corso delle acque antiche di Roma*, che la denominazione di Vaticano provenga dal nume *Vaticano* o *Vagitano*, che fu creduto assistere al 1.º vagire de' bambini. Il Cancellieri nell'opera classica, *De Secretariis veteris Basilicae Vaticanae*, dopo aver notato che il monte Vaticano, come parte del Gianicolo, fu anche detto *Aurelius et Aureus* per co-

lore delle sue arene, denominandosi Aurelia la propinqua via, dice *quae vocatur Vaticanum, quia Vates, idest Sacerdotes, canebat ibi sua officia ante templum Apollinis, ibique aliud templum, quod fuit Aerarium Neronis. Neque vero recipienda est Flamini Vaccae conjectura, qui Vaticanum nomen ortum divinatur ex Vatum et Philosophorum sepultura. Ab eo enim memorata Poetarum et Sophorum capita, ibidem detecta, diu post ortum Vaticanum nomen sculpta sunt.* Quindi riporta l'opinione di Gellio e di Verrio Flacco, che seguì Panvinio e altri che nomina. Il benemerito ed eruditissimo scrittore Erasmo Pistolesi nell'opera classica d'8 volumi con bellissimi e copiosi disegni a contorni, intitolata: *Il Vaticano descritto ed illustrato*, presso a poco conviene in tutto il riferito. » Il colle Vaticano non lungi dall'antico Albula (di cui a Tivoli e Tevere, il qual fiume fu così appellato in origine dal colore biancastro tendente al ceruleo che ha presso Roma, quando non è intorbidato dalle piogge) e contiguo al Gianicolo, alle cui radici ora innalza la fronte l'eccelsa basilica sacra al Principe degli Apostoli, giusta l'opinione di Festo, trasse il nome da Vati, che lusingandosi di penetrare ne' reconditi abissi dell'avvenire, dopo l'espulsione degli etrusci davan ivi al popolo romano i loro vaticinii. Nella qual sentenza sembra convenire anche Aulo Gellio, che da vaticinii il nome di Vaticano deduce; aggiungendo inoltre che l'ispirazione de' vati era l'effetto del potere e dell'eccitamento del Dio Vaticano, che in quel suolo qual nume protettore risiedeva. Nè sarà discaro riflettere con M. Terenzio Varrone versatissimo nella storia, ed a buon diritto riputato il più sapiente fra' romani, che avendo gli antichi osservato che ne' primi puerili vagiti sogliono esprimere i bambini la voce *Va*, la quale forma la 1.^a sillaba di Vaticano, piacque loro fare un Dio di questo nome, ergergli altare, e intitolar-

lo il Dio de' vagiti, ond'è che con maggior senno da alcuni si crede, che il vescovo d'Ippona anzichè Vaticano il dicesse *Vagitano*, cioè Dio che presiedeva a' puerili vagiti, ed era appunto rappresentato sotto l'immagine d'un fanciullo che piange e grida". Mg.^r Nicolai, *Memorie sulle Campagne di Roma*, osserva che il Campo Vaticano fu quella prima porzione delle terre degli etruschi di *Vejo* (V.) occupata da' romani; e variando gli autori circa l'etimologia del nome, riferisce con Sesto Pompeo e Festo, che venne così denominato, perchè i romani avendo ivi avuti i vaticinii, fugarono gli etruschi. Ma Gellio, cui consente s. Agostino, nota che fu di sentimento Varrone, che fosse il campo così chiamato dal Dio Vaticano, il quale si credeva presiedere alla 1.^a sillaba *Va* de' bambini, ossia al vagito. Narrare Plinio, che nel Vaticano sorgea un'elce più antica della fondazione di Roma, con un titolo inciso con lettere etrusche di bronzo, indicanti religiosi misteri. Il Nibby, nella *Roma antica*, ragionando egregiamente della sua topografia fisica, crede che l'etimologia Vaticano derivi dall'etrusco, e riproduce le sentenze di Gellio, Varrone, Festo e s. Agostino. Chiamata il Vaticano e il Gianicolo frastagliature del gran dorso che domina tutta la sponda destra del Tevere, pel tratto d'oltre 15 miglia, e del quale sono parte il *Monte Mario*, fuori di Roma verso settentrione, e il pur suburbano *Monte Verde* verso mezzodì. Indi dice, che il colle Vaticano, come tutto il rimanente del dorso nominato, è composto di deposizioni ammassate dal mare; la roccia dominante in esso è un sabbione siliceo-calcareo di colore giallastro, sopra banchi di marna turchinicia contenente gusci di conchiglie (Antonio Vallisneri trattò, *De' corpi marini che sui monti si trovano*, Venezia 1728), la quale oggi viene adoperata in opere figuline; anticamente fu particolarmente usata pe' vasellami, a che egli la crede più adatta, che a mattoni e tego-

le, come di presente si fa, come pure io rilevai anche nel vol. LXXX, p. 319. Da ultimo il prof. Francesco Orioli pubblicò nel t. 138 del *Giornale Arcadico di Roma* il ragionamento letto nell'accademia d'Archeologia intitolato: *L'Agro Vaticano, nuove investigazioni*. Discorre della parte trastiberina della terra romana, che, stando a un passo di Plinio il naturalista, avrebbe in un tempo antichissimo portato questo nome da Roma, lunghezzo la riva dritta del Tevere, sino al mare. Il Gianicolo v'era dunque compreso come porzione d'un maggior tratto. Da un altro passo del medesimo Plinio raccolse che v'era fin da' tempi che tutto quel tratto apparteneva all'Etruria, e secondo che sembra, prima all'agro Cereetano, e poi Veiente, un'elce ossia in dialetto arcaico una *tifa* sacra a Giove Vaticano, secondo gli etruschi, parte forse d'un *tifatum*, e specie d'*arbore sacra*, dichiarata tale, e decorata d'iscrizione etrusca in bronzo affissavi sopra, per avere sotto i suoi rami accolto Giove infante; e non in Creta d'averlo partorito Opi, ma nella reggia stessa di Giano, od in Saturnia, o poco lungi dal colle Vaticano, e cercato d'occultare perchè suo padre Saturno non lo divorasse. Un passo d'un antico inedito scoliaste di Giovenale, da lui letto nella biblioteca reale di Parigi, insegna che quivi era fama essere stato educato e nutrito Giove; ciocchè non men si legge nell'inedito Glossario d'Ancileubo, e presso il suo copiatore Papia. E ciò è in accordo colla natura del luogo posto tra la reggia di Giano e quella di Saturno, al dire di Gellio, del ricordato scoliaste, di s. Agostino, di Papia medesimo ec. Giove era il preside di tutto l'agro; ma Giove Bambino e vagiente, chiamato Vaticano, e che quivi colla virtù della tifa ispirava un tempo un collegio di vati o profeti a profetire vaticinii, *quae, vi atque instinctu ejus Dei, in hoc agro fieri solita essent*, dice Gellio. Inoltre il professore pensa

che forse da que' vati il luogo era all'etrusca chiamato *Vatic* o *Vatich*, nella forma d'altre parole etrusche di terminazione analoga; e di qui il Dio *Vaticanus* alla latina, forse *Vatigna* o *Vatichna* in etrusco. Dice di più, che questi vati abitavano nell'adiacente Gianicolo, o meglio presso un tempio posto nel *tifato* o leceto Vaticano, come pure s'impara da uno de' codici editi dal cardinal Mai, pubblicato in Roma nel 1836, quantunque non sia troppo da credere a Gervasio Tilberiese, che dice il tempio sacro ad Apollo, e i vati colloca nel luogo della basilica Vaticana. Finalmente trae da Festo o dal suo abbreviatore Paolo, che siffatti vati furono da ultimo espulsi da' romani, probabilmente sotto il re Anco Marzio, dopo aver espugnato il Gianicolo, predicendolo, secondochè si sarà spacciato, egliino stessi. Aggiunse poi altre particolarità relative al Gianicolo, ch'egli sospetta detto dagli etruschi *Anciclu*, trasformando *Giano* in *Anio*; e parla della via Vitellia, nome preso dalla moglie di Fauno, ossia l'Italia deificata; della statua del Ludione, *qui sepultus est in Janiculo*; del supposto citato sepolcro di Numa nel Gianicolo; dell'antichissimo mito del re Anio padre di Salia, rapita da Tarchezio o Cateto, che nell'inseguirli perì nel Tevere a cui comunicò il proprio nome. La *Mitologia* dice che il Dio Vaticano presiedeva alla parola, e perciò il 1.º vagito mandato dai bambini nascendo, è la prima sillaba del nome di quel Dio, *Va*. Narra il Fontana, ragionando del Vaticano, sua antichità e circuito, non essere questo inferiore alla sua vetustà, mentre i suoi siti, conforme dice Plinio, si stendevano 13 miglia fuori di Roma, verso i confini de'veienti, crustumini, fidenati e latini; indizio manifesto che fosse a' popoli luogo grato e propizio, popolandosi i suoi confini un numero infinito d'abitatori. I monti Vaticani avevano il suo principio ov'era il convento di s. Onofrio, accanto al Gianicolo, da dove si

stendevano fino a ponte Molle verso i videnti. Stante l'ampiezza e circuito de'siti Vaticani, avendoli in gran considerazione il 4.^o re di Roma Anco Marzio, come attesta Livio, volle ampliare il circuito di Roma, includendovi i monti Aventino e Palatino per ricetto di molte migliaia di latini sottomessi. E benchè fosse anche aggiunto da lui pure il Gianicolo, non fu già incluso per bisogno di sito, ma per innalzarvi una rocca come il più eminente degli altri monti, per difendere la città e impedire che i nemici vi si stabilissero. Il luogo era ragguardevole per la sua antichità e nobile per l'esercizio dell'arti e scienze che vi professavano gli abitanti etruschi, innanzi il principio e l'ingrandimento di Roma. Laonde il Vaticano, come principale luogo degli etruschi, molto celebre e cospicuo, era ed è nell'antica Etruria, perchè questa dal Tevere viene divisa dal Lazio. Sebbene non è certo che il sepolcro di Romolo fosse nella via Trionfale o nel Vaticano vicino al Terebinto (ossia il suddetto albore di elce ove concorrevano i popoli a ricevere gli auspicii), come scrisse Manlio, anzi verso dove elevasi la basilica di s. Pietro, perchè la storia non fa menzione di sue spoglie mortali; tuttavolta asserisce Fontana che vicino al Terebinto gli fu eretta una memoria, o lui vivente o dopo morto, mediante tempio per venerarlo come un Dio. Forse tale sepolcro o memoria fu di Romolo Pollione, celebre nell'antichità, di cui si trovarono alcune iscrizioni nel Vaticano a tempo di Carlo Magno. Il Fontana crede verosimile l'opinione della tomba di Romolo nel Vaticano per la celebrità del luogo, e perchè il suo successore Numa fu deposto sotto il Gianicolo, ciò che ripugna a'critici. Il tempo che tutto travolge e cambia nel decorso de'secoli, trasformò il luogo de'vaticinii, nell'asilo della più cieca superstizione e della più sfrenata licenza, onde Tacito qualificò i campi Vaticani detestabili. Marziale declamò contro il vino che produceva

il colle, per la qualità del suo terreno arenoso e argilloso: *Vaticana bibis, bibis venenum*. Tra'campi Vaticani si compresero i prati Quinzi della lunghezza di 4 iugeri, donati dal popolo romano al dittatore Lucio Quinzio Cincinnato, onde ne presero il nome, e Fontana coll'autorità degli antiquari gli assegna fuori di porta Castello fino e incontro al porto di Ripetta. Il Nibby pone i prati di Nerone nella pianura che immediatamente sottogiace al colle Vaticano, ossia campo Vaticano, o parte settentrionale del tratto trastiberino; e nella meridionale colloca i prati di Muzio Scevola e quelli di Quinzio rimpetto a' *Navalia*, come dissi a suo luogo e nel vol. LIV, p. 165 e 166. Molti furono i monumenti che adornarono poi il Vaticano e sue aggiacenze, templi, circhi, ponti e giardini o orti. Questi ultimi si dissero de' Domizi, perchè Nerone si designava con tal nome, o perchè di diritto appartenevano agli antichi Domizi; altri l'attribuisce a Caligola, ed a sua sorella Agrippina figli di Germanico, la quale sposata prima a Gneo Domizio Enobarbo, da cui ebbe Nerone, adottato da Claudio imperatore suo padrigno. Cicerone chiamò il campo Vaticano, *quasi Martium Campum*, e vi erano come di presente le fornaci, nelle quali cuocevansi de'vasi formati coll'argilla del monte, chesi chiamavano vasi Vaticani, ma erano fragili. Altri pongono i prati de' Domizi al destro lato dell'ippodromo d'Adriano, e que' di Nerone dinanzi al monumento eretto a Romolo, dunque gli uni erano diversi dagli altri; nè manca chi chiama i prati Quinzi Neroniani, e lungo sarebbe il riferire le discrepanti opinioni degli scrittori. La stessa discrepanza regna tra loro sopra gli edifizii antichi Vaticani che vado accennando, e il solo registrarne i nomi riuscirebbe stacchevole. Di essi parlai in diversi articoli, sia descrivendo la *Chiesa di s. Pietro*, sia la sua *Sagrestia*; ciò deve tenersi presente, e mi dispensa da indicazioni particola-

reggiate, qui bastando una generica monografia. Già feci menzione del ponte, porta e via Trionfale, accennando i luoghi in cui ne parlai. Non lungi dalla porta Trionfale esisteva il sepolcro o la memoria sepolcrale di Publio Emiliano Scipione l' Africano il giovane (poichè del sepolcro famoso degli Scipioni posto nella via Appia, ragionai nel vol. LXIV, p. 138), che consisteva in una piramide, non molto dissimile da quella in forma di piramide di Caio Cestio (che descrissi nel vol. cit., p. 141), ma più superba e magnifica. Fu creduta anche il ricordato monumento sepolcrale di Romolo. Essendo decaduto il monumento, Dono I Papa del 676 con parte de' suoi marmi lastricò l'atrio della basilica Vaticana da lui abbellito, ed Alessandro VI l'atterrò, per regolarizzare la suddetta via del Borgo nuovo: ne parlai anche altrove. Prossimo all'albore famoso dell'elce chiamato Terabinto, a lato della via Trionfale fu innalzato il memorato sepolcrale monumento a Romolo fondatore di Roma, che si vuole anch'esso servito a Dono I a lastricare la parte anteriore della vicina basilica, ed allora venne demolito. Nell'area Vaticana e alle radici del Monte Aureo sorgeva il tempio dedicato a Marte, il quale era di sferica figura all'esterno, e ottangolare nell'interno, contenente 8 colonne e 8 nicchie, di cui 6 vennero da cristiani cambiate in cappelle, ed a somiglianza degli altri templi lo ricopriva una cupola non tanto depressa. Circa i tempi di Costantino I fu dedicato al vero Dio e poscia consagrato a s. Maria della Febbre. Si può vedere TEMPIO DELLA FEBBRE. Presso il palazzo di Nerone (il Severano dice che secondo alcuni era poco lontano dal Circo, il quale si estendeva dal palazzo de' Cesi, e ora monastero de' suddetti armeni antoniani, de' quali riparlai nel vol. LXXXI, p. 383, 387, 391, 399, sino a s. Spirito; onde tutto il colle nelle scritture antiche è chiamato *in Palatina* o *in Palatiolo*, forse perchè mino-

re rispetto all'altro palazzo Neroniano e splendidissimo del Palatino, denominato *Casa d'oro*. Lo storico Bertoldo chiamò *Palatiolum* il monte *juxta s. Petrum*, narrando che Enrico IV nel 1085 in esso si fortificò), sorgeva il tempio d'Apollo o del Sole, altri con poca probabilità collocandolo nel suo circo o presso il medesimo; era di figura sferica all'esterno e ottangolare all'interno, terminando nella sommità con una rotonda apertura, per introdurvi la luce fatta a simiglianza del sole simbolo d'Apollo: avea il portico sostenuto di fronte da 6 colonne, e fu convertito in tempio sagra a s. Petronilla. Tale portico o vestibolo chiamavasi *Vaticano*, perchè i vati ossia i sacerdoti degl'idoli vi facevano i sacrifici. Dice il Cancellieri, che quasi tutti gli antiquari crederono che il tempio d'Apollo fosse convertito da Paolo I in onore di s. Petronilla, e che fu poi distrutto da Paolo III; e che il tempio di Marte venne ridotto a sagrestia; e demolito da Pio VI fu dedicato alla Madonna della Febbre; ma nella sua opera *De Secretariis* si studiò di provare, che i due templi profani erano affatto diversi da questi due templi rotondi, che stavano vicini all'obelisco, uno de' quali fu eretto in onore di s. Andrea da Papa s. Simmaco, e l'altro da Stefano II a s. Petronilla; e che Costantino I avendo distrutto i templi profani, e non questi, unitamente alla Naumachia, sulle rovine del Circo, e co' materiali delle dette fabbriche, eresse con 100 colonne di marmo il nuovo tempio, che fu consagrato da Papa s. Silvestro I in onore di s. Pietro, il quale fino a quel tempo era stato venerato nell'oratorio, o cimiterio, o piccola memoria, erettagli sul suo sepolcro da Papa s. Anacleto verso l'anno 106 e che avea cominciata da semplice prete, cioè alle falde del monte Vaticano, sul lato settentrionale del Circo di Nerone, ed accanto al tempio d'Apollo, nel suolo già inaffiato da' primi cristiani col glorioso loro sangue; sepolcro

venerando che fu compreso nel centro della basilica Costantiniana. Caligola edificò il Circo detto di Nerone, e siccome si nomò anche Caio fu chiamato il Circo di Caio e di Nerone. Era di forma ellittica come tutti gli altri circhi e di assai vasta mole, e la fronte del maestoso edificio descriveva una linea semicurva, nel cui centro aprivasi la porta d'ingresso; la quale conteneva a' lati 6 portici pegli aurighi; agli angoli sorvegliavano due quadrangolari corpi di fabbriche, detti oppidi per avere torri e merli. L'opposta parte del principale ingresso descriveva un semicircolo, con anfiteatrali gradinate pegli spettatori che assistevano a' giuochi e alle corse. Quasi all'estremità del Circo esistevano due balconi o gallerie coperte e loggiate addobbati. Nel mezzo dell'area quadrilunga, ma 50 palmi più verso il lato sinistro, eravi un massiccio di fabbrica detta Spina, larga più di 12 piedi e alta 6, e sopra di essa innalzavasi il magnifico obelisco egizio, che ora serve d'ornamento all'incantevole piazza Vaticana. Era altresì la Spina adorna di due are o tempietti dedicati a Conso, Dio del consiglio. Abbellivasi di orchestre pe'suonatori, per animare i cavalli alla corsa, e di torri coniche dette Mete, perchè limitavano lo spazio da corrersi da' carri e da' cavalli. La maestosa mole del Circo, quantunque in tal genere meno magnifica dell'altre, perchè chiusa in orti privati, era all'esterno circondata da un intercolumnnio e da portici a due ordini, che investivano e fiancheggiavano come negli anfiteatri le volte, che interiormente sostenevano le gradinate; ed erano in essa compresi l'officine, i lupanari e altri pubblici edifici. Il Circo Neroniano occupava quel tratto di sito, che dalla chiesa di s. Marta de' *Trinitari* scalzi percorrevasi per giungere oltre la *Scala* dell'antica basilica, e contigua a destra ed a' 3 ordini laterali de' muri erano gli orti o giardini di Nerone. Quest'imperatore sedendo sul trono del mondo, oltraggiando la natura colle più tur-

pi dissolutezze, che spesso confondeva nel medesimo odio e disprezzo senato e popolo, e ch'erasi addomesticato col delitto, scelse questa terra Vaticana per servire di obbrobrioso spettacolo; e mentre frammischiasvasi fra il minuto popolo, ed in abito di cocchiere degradando se stesso percorreva il Circo, deliziavasi in vedere il crudele eccidio delle primizie della Chiesa e de' discepoli degli apostoli Pietro e Paolo ancora viventi, e per ben 6 giorni e altrettante notti appagò la sua sete crudele nella 1.^a pagana persecuzione, promulgata con editti proibitivi di professare il cristianesimo sotto pene crudeli e la morte; ed anche per essere stati accusati i cristiani d'aver cagionato l'incendio di Roma, fatta bruciare dallo stesso empio Nerone, il quale al dire del Rinaldi, del Circo fece un macello di martiri. Scrive Tacito: I cristiani erano uccisi, ed alla morte aggiungevasi la derisione e lo scherno; alcuni ricoperti con pelli ferine erano a brani divorati da' cani; altri confitti in croce; altri dannati alle fiamme, ed alcuni di questi involuppati in bituminoso indumento ardendo servivano di lume in tempo di notte. I giardini dell'imperatore furono il teatro di quest'orribile scena, la cui area è ora occupata dalla basilica Vaticana, cioè al destro lato del Circo Neroniano. La Chiesa celebra la memoria de'ss. *Martiri di Roma* (V.) a' 24 giugno, ed il Piazza glorifica queste primizie della Chiesa romana nell'*Effemeride Vaticana* per i pregi d'ogni giorno dell'*augustissima basilica di s. Pietro in Vaticano, dedicata a Giacomo II re della Gran Brettagna*. Contigua al Circo si pretende esistesse la Naumachia di Nerone, pe' finti combattimenti navali; tuttavia della Naumachia Vaticana parlasi da s. Damaso I del 367 nella vita di s. Pietro che va sotto il suo nome, per località assegnandosi da altri per tale stagno o lago, presso le memorate chiese di s. Andrea e di s. Petronilla, il sito detto *Naumachiam* ove s. Leone

Il l'eresse un ospedale; ovvero oltre il cossì detto sepolcro di Romolo e precisamente nella piccola valle sotto Belvedere, ov'è la chiesa di s. Pellegrino eretta dallo stesso Papa, del cimiterio della guardia svizzera. Quelli di contrario parere sostengono che erroneamente il Circo fu anche detto Naumachia, o per l'euripio o fosso picno d'acqua largo 10 piedi e scavato innanzi al podio, per impedire che le belve fameliche assalissero gli spettatori nel maggior loro concitamento; ovvero pe' giuochi di naturali navali, che in esso alcune volte si celebravano. De' Circhi e delle Naumachie riparlai nel vol. LXXIII, p. 241 e seg. Il Fontana dice che gli scrittori della supposta Naumachia Vaticana si fondarono nell'opinione d'Anastasio Bibliotecario che nelle *Vite de' Pontefici* scrisse, che s. Pietro fu martirizzato all'obelisco di Nerone accanto alla Naumachia, della quale non fu trovato vestigio negli scavi Vaticani. Aggiunge coll'Erizzo e l'Angeloni, che Nerone si servì del suo Circo per Naumachia e per le feste navali. Non doversi neppur credere che fosse ne' piani fra levante e tramontana, dov'è oggi la Chiesa di s. Maria in Traspontina (sulla quale e contenendo nozioni topografiche, scrisse Andrea Mastelloni, *Notizie istoriche della chiesa di s. Maria in Traspontina*, Napoli 1717), verso il fiume, poichè erano occupati dalla via Trionfale, con diverse altre fabbriche sepolcrali. Il sullodato Pistolesi, per conciliare le opposte opinioni, gli sembra credere probabile, che ne' campi Vaticani realmente non esistesse la Naumachia Neroniana, e che la contraria sentenza abbia avuto origine dalla prodigiosa quantità d'acque provenienti dal colle, le quali producendo nel piano qualche stagno o limaccio, fecero sì che forse il maggiore di questi prendesse il nome di Naumachia. Per queste acque stagnanti, producendo infezione nell'aria, anche pe' cadaveri accumulati nelle stragi di Nerone, per le sozze dissolutezze che vi com-

mise, per esservi le tombe di diversi romani come luogo suburbano, si chiamarono da Tacito, *infamia Vaticani loca*. Dipoi Eliogabalo ripulì il luogo, ne tolse i sepolcri e fece demolire i suoi magnifici monumenti, per meglio agitare le pompose quadrighe di elefanti. In esse esponevasi quel mostro coronato, vestito de' suoi abiti pontificali (del pontificato massimo degli imperatori e della loro Stola, riparlai nel cit. vol., p. 280), coperto di preziose collane, di ricche armille, e col capo fregiato d'una specie di tiara, in cui brillavano le più preziose gemme; effeminato lusso di vituperevole avvilito, che deploravano i saggi patrizi. Dichiaro Fontana, che soltanto Plinio il Giovane parlò della Fossa Traiana nel Vaticano per deviare le crescenze dell'acque del Tevere, la cui gran copia allagava la città notabilmente e in parte la sommergeva per essere il suolo tanto più basso del presente. Egli crede che fosse scavata lungo lo spazio che corre da ponte Molle verso il Vaticano fino al ponte Trionfale, cioè una fossa o regolatore per l'eccedenti acque del Tevere, come parte più dell'altre bassa, scaricandosi perciò l'acque del fiume in buona porzione ne' campi Vaticani fra il Gianicolo e il Tevere. Il Fontana riporta le ragioni per le quali trova l'improbabilità che Traiano nel luogo in discorso potesse divertire l'acque fluviali, dicendo che in due soli luoghi si poteva formare tale alveo o nuovo letto, o sotto il Gianicolo verso la città, o dall'altra parte, verso le campagne, chiamate Valli dell'Inferno; ma in queste essere il terreno elevatissimo, labile e arenoso, perciò facile a rilassarsi. Quindi con alcuni crede, che le bassezze esistenti in detta Valle, furono fatte artificiosamente da detto imperatore e tralasciate imperfette per sua morte, e poi nell'attuale forma ridotte dalla natura; che fu piuttosto un esperimento di semplice fossa infruttuoso pe' continui interrimenti, deposti in essa dalle proprie acque, che presto ne fece

perdere la forma. Pensa il ch. Pistolesi, che Traiano nell'aprire il suddetto fossato non intendesse raccogliere la piena orribile del Tevere, come avvenne sotto di lui, ma quell'acque soltanto sovrabbondanti, che con tardo moto inondavano il basso seno di quella terra, ch'era assai prossima alla città; dal che può dedursi essere stato il fossato una semplice esperienza, giacchè per le stagnanti acque e continui interramenti resosi intrattabile, neppure si credette da' dotti tenerne ulteriore proposito. La valle situata tra il *Monte Mario* (sul quale passava la via *Trionfale*) e il Vaticano, è chiamata volgarmente la valle dell'*Inferno*, *Vallis Inferna*; mi pare d'aver reso ragione altrove del vocabolo. L'annalista Rinaldi racconta, che all'epoca del martirio de' ss. Pietro e Paolo, i mendichi e le persone vili, quelle che ricevevano l'elemosina, abitavano fuori della porta *Trigemina* o *Ostiense*, l'abitazione de' quali fu poi trasportata nel Vaticano, al dire d'*Ammiano*. Quindi può essere, che i cristiani tanto molestati da Nerone fossero costretti a vivere fuori di Roma, tra le persone vili; e come gli ebrei abitavano il *Trastevere*, perciò in esso fu portato a morire s. Pietro di loro nazione. Avverte però Rinaldi, che molti, sebbene eruditi, errarono, credendo doversi dire colle Vaticano quello solamente ov'è ora la basilica Vaticana, e che il Gianicolo si contenga fra quel poco spazio che comincia oltre la via *Trionfale* e terminarsi in quella pianura ch'è incontro all'*Aventino*. Imperocchè quanto fosse maggiore il Gianicolo presso gli antichi lo dichiara *Dionigi d'Alicarnasso* con queste parole: *Venientes percurrerunt populo usque ad Tiberim, et montem Janiculum, ad vigesimum ab Urbe stadium et ulterius*. Colle quali dimostra, che fu chiamato Gianicolo tutto il monte che si estende sino al ponte *Milvio* o *Molle*; sicchè tutti i colli vicini dell'*Aventino*, fino al ponte *Milvio*, si chiamarono dagli antichi Gianicolo. Marzia-

le ed Orazio, oltre altri, dimostrano che si nomò Vaticano quella parte ancora del Gianicolo, che distendendosi per lungo verso l'*Aventino*, avea rimpetto il teatro di *Pompeo*, ch'era dall'altra parte del fiume. Talchè la parte del Gianicolo che oggi diciamo con tal vocabolo, s'appellò ancora Vaticano. Laonde conclude Rinaldi, non errarono gli scrittori che affermarono s. Pietro aver patito il martirio nel Vaticano, com'è pur vero che fu crocefisso nella parte del Gianicolo, ove vi è la memoria di tal fatto, la qual parte eziandio si chiamava Vaticano; e l'istesso luogo poi, meglio che pel colore dell'arena, pel trionfo di s. Pietro, meritò d'esser denominato *Mons Aureus* e volgarmente *Montorio*, e fu già uno de' macelli de' cristiani. Siccome ancora nella parte del Vaticano ov'erano il Circo e gli Orti di Nerone, furono d'ordine suo, fatti crudelissimamente morire moltissimi martiri, e poi sepolto il corpo di s. Pietro presso la via *Trionfale*, dicendo il libro *Pontificale* essere distinto il luogo della sua morte da quello della sepoltura, dimostrando così essere stato sepolto vicino al luogo della crocefissione, il quale luogo situato nella sommità del Gianicolo, potè reputarsi assai dappresso, conciliandosi così le varie sentenze. Egli è per questo, che oltre l'accennato di sopra e il riferito altrove, volli produrre ancora le testimonianze analoghe del Rinaldi, ch'è quanto dire quelle del cardinal *Baronio*, padre della storia ecclesiastica. Patì dunque s. Pietro il supplizio della croce in quella sommità del monte Gianicolo o Vaticano, che soprastava alla *Naumachia* situata a basso presso il Tevere, e fu sepolto nell'estrema parte del Vaticano, vicino alla quale erano gli orti di Nerone, e il circo con l'obelisco. Marcello prete dopo averne imbalsamato con varie sorta d'unguenti il sagra corpo, col proprio fratello *Apuleio* lo seppellì con grandissimo onore alla reale, e secondo il costume degli ebrei; acciò siccome fu simile a Cristo nella mor-

te lo fosse ancora nella sepoltura, come rileva Panciroli. Questi aggiunge, che crocifisso s. Pietro sul Gianicolo, il corpo fu portato al cimiterio più vicino del Vaticano, ove i cristiani aveano deposti i ss. Martiri fatti perire con vari tormenti da Nerone. Vuole Panciroli che nel cimiterio s. Pietro vi battezzasse i gentili convertiti, e che sopra al suo corpo s. Cleto Papa nell'anno 80 e suo 2.^o successore vi fabbricò un piccolo oratorio o cappella per celebrarvi la s. Messa e onorarlo. Ciò attribuendosi da altri a s. Anacleto, ma conviene ricordarsi delle opinioni che confondono s. Cleto con s. Anacleto e di due Papi ne fanno uno, alterando la *Cronologia de' Romani Pontefici*, ove riportai le diverse sentenze. Che s. Pietro fosse sepolto nel Vaticano, lo dimostra anche Prudenziò, dicendo inoltre che quella parte del Vaticano era fertile d'ulive, e inaffiata da una fontana. Si ha dagli scrittori di *Roma sotterranea*, fra' quali il Boldetti, che gli antichi cristiani presso i cimiteri coll'acque sorgenti formarono i fonti battesimali, come in quelli del Vaticano, di Ponziano, di Ostriano, ec. Si costruirono ancora con acque adunate dagli stillicidi, come si vedono ne' cimiteri di s. Priscilla e di s. Calisto; ovvero con pozzi profondi, come ne' cimiteri di Pretestato, di s. Elena e altri. I luoghi ove furono collocati i sagri corpi de' gloriosi principi degli Apostoli, non rimasero oscuri, ma eziandio fra le furiose persecuzioni, mirabilmente si conservarono chiarissimi senza ricevere nocimento o oltraggio di veruna sorte, tenuti da' cristiani a guisa di nobilissimi trofei di vittoria. Del che ne fa pienissima fede Gaio teologo vissuto a tempo di s. Zeferino Papa del 203. Scrive Lampridio, che Eliogabalo guidò nel Vaticano 4 quadrighe d'elefanti, come già notai, e perciò abbattè alcuni sepolcri che davano impedimento. Ma non per questo fu disfatto il sepolcro di s. Pietro, come pretese alcuno senza autorità o ragione, poichè situato a lato del circo di Nerone,

attaccato al monte, non potè tale luogo essere a proposito per corrervi le quadrighe di que' smisurati animali. Che poi i cristiani, anche nel tempo della persecuzione, venissero in Roma, eziandio dalle più remote parti dell'oriente e dell'occidente, a visitare i sepolcri de' ss. Pietro e Paolo, lo dimostrano le storie di moltissimi martiri; e così vennero dalla Persia i coniugi ss. *Maris* o *Mario* e *Marta*, co' loro figli ss. *Audiface* e *Abaco* nel 270, anno in cui morto Claudio II eragli succeduto nell'impero Aureliano, che riaccesa la persecuzione, furono tutti martirizzati. Oltre a ciò, che il sepolcro di s. Pietro fosse molto celebre per miracoli da Dio operati, pochi anni dopo il suo glorioso martirio, si apprende dalle parole della nutrice di s. Ermete prefetto di Roma martire nel 132: *Tu si ad Limina Petri dixisses eum, et Christo credidisses, hodie filium tuum haberes incolumen*. La tomba veneranda di s. Pietro tosto divenne il *Sepolcro de' Romani Pontefici* (V.) suoi successori, cominciando dagl'immediati s. Lino e s. Cleto, tumulati presso di lui. In quell'articolo celebrai i *Limina Apostolorum*, vere torri e propugnacoli inespugnabili della perpetuità di Roma, la quale quando altro pregio non avesse sarebbe egualmente unica, celeberrima, meravigliosa.

Il Vaticano di Roma papale contiene la chiesa di s. Pietro in Vaticano, basilica patriarcale (V.), il Palazzo apostolico Vaticano (V.) reggia de' Papi, e le loro magnifiche e splendide pertinenze. Nelle proporzioni di questa mia opera, credo di aver esaurito l'argomento non solamente in quegli articoli, ma negli innumerevoli in cui tornai a ragionarne. Qui appena ricorderò in corsivo alcuno di essi, che la mia mente potrà rammentare, e ciò servirà ad averne un'idea; a Dio piacendo, meglio poi supplirà l'*Indice* ormai vicino. Dirò prima dell'augusto tempio, poi del sagro palazzo, gli splendidi fasti de' quali registrò

la storia con aurei caratteri e che fu felice riprodurre. Descrivendo le principali vicende di *Roma* e quelle dei popoli barbari che la invasero e saccheggiarono, non mancai di deplorare i danni recati all'augusto tempio, non meno le profanazioni: quanto riguarda la recente e deplorabile epoca del 1849 può vedersi a p. 291 il *Giornale di Roma* del 1850, nell'articolo intitolato: *Di alcuni lavori eseguiti nella patriarcale basilica Vaticana*, del beneficiato della medesima, mg.^r Felice Giannelli, documento importante per la storia di quel vergognoso periodo di anarchia. L'autore del *Bagionamento sull'aria del Vaticano*, stampato a Roma nel 1780, notò a p. xii, » Si pretende da molti che il Vaticano, compreso la sua villa ed il portico, occupi lo stesso spazio, che costituisce la città di *Torino (V.)*. La chiesa di s. Pietro in Vaticano è la 2.^a delle 5 *Basiliche* patriarcali di Roma, delle *Sette Chiese di Roma*, e delle *Stazioni di Roma*, santuario quanto venerando per la copia grande delle ss. reliquie che contiene, altrettanto ricco de' tesori inestimabili delle ss. Indulgenze ad esso largamente concesse da' Papi. La sua estensione è maggiore del *Tempio di Salomone*, della chiesa di s. Sofia di *Costantinopoli*, della grandiosa chiesa di s. Paolo di *Londra*, e del tanto rinomato duomo di *Milano*. La grandezza religiosa d' animo de' Papi fecero a gara per ampliare ed abbellire questa meravigliosa basilica. Vi contribuirono la pietà de' fedeli, e il genio delle belle arti. Così fu innalzato al Dio vivente il più grande e augusto tempio in cui si adora. Nella *Piazza di s. Pietro* meravigliosa per la sua ampiezza, trionfa nel mezzo il superbo e intatto *Obelisco Vaticano*, sovrastato dallo stendardo del cristianesimo, la *Croce*, la cui ombra serve alla meridiana tracciata sul suolo, avente a' lati le due magnifiche *Fontane di s. Pietro in Vaticano*. Due *Portici* semicircolari a

4 ordini di grandi colonne di travertino di *Tivoli*, insigne e maestosa opera dell'ingegno di Bernini, conducono alle gallerie coperte della basilica, e al *Portico* o atrio nobilissimo della medesima. Del fonte antico ch' esisteva nel vetusto e ornato quadriportico, dissi altre parole ne' vol. XXV, p. 157, L, p. 288. Che nel portico si stimarono onorati d'essere sepolti gl'imperatori e i re, lo rimarcai pure nel vol. LXXI, p. 260. Imperocchè rilevai in più articoli, ne' primi secoli del cristianesimo non essendo permesso tumularsi nelle chiese, per distinzione si seppellivano alcuni ne' portici e ne' sottoportici delle medesime; e nel secolo XII si cominciò a formarsi i *Sepolcri* nelle chiese, egualmente pe' grandi personaggi, ma per abuso divennero tomba anche di altri, massime nelle chiese de' frati *mendicanti*, pe' privilegi loro concessi. La facciata esterna della basilica formata co' suddetti travertini giganteggia imponente, ed è decorata dalla vasta loggia da cui il Papa comparte solennemente la *Benedizione*, e un tempo pubblicava la *Scomunica*; in essa gli viene imposto il *Triregno*. Quanto alle solenni benedizioni compartite da' Sommi Pontefici nell'anzidetta loggia, pel suo sublime e imponentissimo complesso, non è dato potersi descrivere. Conviene formarsi un' idea della piazza Vaticana, vastissima e sontuosa per magnificenze di grandiosi edifizii. In essa accorre la sterminata moltitudine, la gente d'ogni nazione e in ogni costume. Vedesi ondeggiare il dovizioso confuso col pellegrino, la dama colle contadine de' dintorni di Roma, ed anche regnicole, co' loro costumi pittoreschi. Nel loggiato laterale presso l'orologio palatino, prendono degno luogo i sovrani e principi presenti in Roma, il corpo diplomatico, gli altri ragguardevoli stranieri e italiani in grandissimo numero, tutti in grandi uniformi. Avanti alla scalinata della basilica la *Truppa pontificia* a piedi ed a cavallo si forma in ordina-

to quadrato, anche coll'artiglieria. Questo stupendo spettacolo diviene maggiore allorchè il supremo Gerarca, preceduto dalla prelatura e da' cardinali, vestito pontificalmente, sulla *Sedia Gestatoria* si presenta maestosamente alla gran loggia. In quel momento cessa il suono armoniosissimo delle campane della basilica, non che il rullo de' tamburi e l'armonie de' militari concerti. Istantaneamente succede un riverente e universale silenzio, e tale che ciascuno può udire chiaramente le belle preci cantate dal capo venerando della Chiesa. Quando poi egli alzate dignitosamente le mani e gli occhi verso il cielo, con quella fede di cui è Maestro, invoca su tutti la benedizione dell'onnipotente Dio, ognuno ossequiosamente col capo nudo si prostra, assorto e compunto di religiose considerazioni. Ad atto così autorevole e imponente, non più si distingue il vero credente dall'acattolico, e quest'ultimo ancora non può a meno di sentirsi colpito da profonda impressione. Il Pontefice benedetto con autorità apostolica *Urbi et Orbi*, l'artiglierie di Castel s. Angelo tuonano ripetutamente con colpi di cannone, quasi volessero annunciare anche a' lontani l'atto solenne che si compie nella basilica Vaticana; ed i devoti romani nelle case genuflessi si segnano di croce, e col lo spirito e il fervore della pietà ricevono la preziosa benedizione. Le bande musicali riprendono le loro melodie, e le campane Vaticane tornano festevolmente tutte a suonare, aumentando la generale gioia. Nella sommità della facciata di che ragiono, sono due *Orologi*, e sotto quello a sinistra le armoniose *Campane*. Le *Scale* furono già oggetto di divozione pe' fedeli: a piè di esse lateralmente si elevano le colossali statue de' ss. Pietro e Paolo, che Gregorio XVI fece scolpire per la basilica Ostiense, come disse nel vol. LXXIII, p. 362, mentre nel vol. LIII, p. 68, notai che l'antiche furono collocate nell'ingresso interno della

sagrestia Vaticana. La *Chiesa di s. Pietro*, il 1.° tempio del mondo, ha 5 *Porte di Chiesa*, compresa la *Porta Santa*. L'interno maestosissimo e vastissimo ha 3 grandi navi e la crociera grandiosa, con due proporzionate tribune; le due navi minori girano intorno la croce latina, ch'è la forma della basilica, con magnifici altari (quelli dell'antica basilica erano più di 100, secondo l'Iconografia del tempio di Cencio Camerario), formando un museo i bellissimi monumenti de' *Sepolcri de' Romani Pontefici*, di marmi e di bronzo, dell'ultimo de' quali, cioè di Gregorio XVI, ne compii la descrizione nel vol. LXXXI, p. 401. Ora però si è pubblicata del ch. cav. Luigi Moreschi la bellissima: *Relazione sul monumento sepolcrale eretto alla santa memoria di Gregorio XVI Sommo Pontefice nella Basilica Vaticana*, Roma 1857. Vi sono pure quelli di 3 illustri sovrane: di *Matilde* gran contessa e marchesana di *Toscana*, benemerentissima della s. Sede; della celebre *Cristina* regina di *Svezia*, e di *M.^a Clementina* regina d' *Inghilterra*, oltre quello di suo marito *Giacomo III*, e de' suoi figli *Carlo III* e cardinal *York*. Nella tribuna maggiore, in fondo della nave principale, sorge la sorprendente e grandiosa macchina di bronzo, che in alto racchiude l'identica *Sedia* o *Cattedra* di *s. Pietro*. Nella nave grande, decorata lateralmente nelle nicchie delle statue dei Santi e delle Sante fondatori e fondatrici degli ordini religiosi (negli articoli de' quali ne riparlai, facenti bella corona al venerato sepolcro del principe degli Apostoli, quasi tanti duci di distinte e benemerite milizie, intorno alla residenza del Capo supremo dell'ecclesiastico esercito), prima di giungere alla *Confessione* a destra è in somma venerazione la statua in bronzo di *s. Pietro*, antichissimo simulacro di cui parlai in più luoghi, come ne' vol. LIV, p. 220, LVIII, p. 250. Nel centro della crociera è la parte più santa e magnifica del tem-

pio. Qui sopra 4 immensi piloni (l'area di uno di essi corrisponde a quella della chiesa e convento di s. Carlo di Roma de' *Trinitari riformati scalzi* del riscatto. Nel vol. L, p. 191, dicendo che i palafrenieri avevano la cappella di s. Anna e il sodalizio in questa basilica, ivi essendosi stabilita la pia adunanza nel 1378, ricordai l'opinione che negli ottagononi si volevano formare oratorii per tale e altri sodalizi. Ricorderò di più che uno degli ottagononi che co' loro semicircoli rinfiancano i detti piloni, corrisponde alla vastità della bella e grandiosa chiesa della *Riccia* si eleva l'ardita e meravigliosa cupola, miracolo dell'arte (della cui singolare illuminazione, e di quella della facciata e del porticato, sempre sorprendente spettacolo, tornai a parlare nel vol. XXVIII, p. 74), maestosa mole che supera le altre cupole del meravigliosissimo *Tempio del Pantheon*, ossia questo lanciato in aria dal genio di Buonarroti, di s. Sofia di *Costantinopoli* e del duomo di *Firenze*, in altezza e grandezza. La medesima cupola meravigliosamente illuminata da lantermoni e faci, prende l'imponente forma di quasi gigantesco triregno d'oro, che torreggia e rilucente brilla di vive gemme, quanti sono i lumi ardenti, per così coronare stupendamente l'avventurosa tomba, ch'è la più nobile, la più celebre, la più santa del mondo, dopo il s. *Sepolcro (V.)* del Redentore del medesimo. Da una loggia di detti piloni si fa l'ostensione delle reliquie maggiori, cioè del vero legno della ss. *Croce*, del *Volto Santo*, della ss. *Lancia*, santuario a cui è vietato a tutti di recarsi, tranne i canonici della basilica, onde alcuni pii sovrani per goderne da vicino la religiosa consolazione furono dichiarati canonici onorari, e v'incendirono coll' insegne canonicali (quanto perciò fece Cosimo III granduca di Toscana, può vedersi nel vol. LXXVIII, p. 175. Per singolare benignità del Papa Gregorio XVI, due volte ebbe il sommo

pio contento d'essere con lui ammesso nel sacrosanto luogo; venerandole da vicino, e fervorosamente baciandole. Fu uno de' più solenni giorni di mia vita; gli altri essendo principalmente stati quelli in cui baciai le teste de' ss. Pietro, Paolo e Andrea Apostoli. Nella loggia del pilone incontro al nominato si espone la Coltre colla quale erano coperti i ss. Martiri, quando si portavano a seppellire nel suddetto cimitero, su cui fu eretta la basilica; e siccome i cristiani primitivi si portavano d'ordine di Nerone nel Circo pel martirio su carri per la via Trionfale, questa fu anche detta *sagra e carraria sancta*. Tutto rammentai pure nel vol. XLIII, p. 188. Sotto la cupola è il meraviglioso *Baldacchino* di bronzo, che cuopre l'*Altare papale*, sotto il quale è la *Confessione* coll' inestimabile e santissimo tesoro della tomba, ove riposa la maggior parte dei corpi de' ss. *Pietro e Paolo* protettori dell'anima Roma, secondo alcuni gravi scrittori. Però ormai tutti i critici ritengono, che l'intero corpo di s. Pietro si veneri nella sua basilica, così quello di s. Paolo nella propria, tranne le ss. *Teste* venerate nella protobasilica di Laterano; e che devesi ritenere del tutto apocrifo, sia il narrato di s. *Silvestro I*, che dividesse i loro ss. Corpi e li collocasse nelle basiliche Vaticana e Ostiense, cioè metà nell'una e metà nell'altra di ambedue, e come col Novaes, eccellente autore della *Storia de' Pontefici*, e altri insigni scrittori, dissi io pure in più luoghi, come ne' vol. LXIV, p. 97, LXXV, p. 34, in modo però dubitativo. Di più ora si conosce, per scoperta del ch. archeologo cav. Gio. Battista De Rossi, che una sola *Traslazione* nelle catacombe devesi riconoscere di detti ss. Corpi, e non due come ancor io narrai altrove, seguendo ragguardevoli autori. Fra l'altre innumerabili e insigni ss. Reliquie che si venerano in questa basilica, non posso qui non ricordare particolarmente la venerabile testa di s. Andrea apostolo *Procoeto* (del qual

vocabolo feci parola nel vol. LIX, p. 279), fratello di s. Pietro (nel descriverla la principale tra le chiese che in Roma sono sotto l'invocazione di s. Andrea, nel vol. LXXIII, p. 137 e seg., potei dire, che la sua cupola doppia è la più vasta della città, dopo la Vaticana), donata dal principe Tommaso Paleologo, fratello del defunto ultimo imperatore de' greci, al Papa Pio II che con vive istanze gliel'avea richiesta. Giunta la s. Testa nelle vicinanze di Roma, Pio II l'incontrò con solennissima, magnifica e commoventissima *Processione*. Si prostrò innanzi ad essa e lagrimante, e nell'esultanza del suo animo, con voce tremula per la riverenza, pronunziò un eloquentissimo discorso. In esso chiamò i romani, nipoti di s. Andrea, per parte del germano che aveali rigenerati a Cristo; e dicendo altresì ch'egli non lo veneravano qual altro padre e patrono. Esclamò con fervore: Essersi su quella testa posato lo Spirito Santo nella Pentecoste; i suoi occhi aver veduto spesso il Signore (anzi pel 1.^o tra gli Apostoli) in carne umana (anche la B. Vergine); la sua bocca aver parlato a Cristo; ed il volto certamente essere stato da Gesù più volte baciato. Terminato il sermone, Pio II baciò la s. Testa (beato me che vanto egual sorte, e lo dichiarai per divozione nel ricordato articolo, come in quello delle ss. *Teste de' ss. Pietro e Paolo* rilevai la ventura d'aver anch'esse bacciate). Nel recarla dentro il tempio Vaticano, giunto Pio II innanzi alla statua di s. Pietro, pianse al pensiero, che in quel momento raccoglievansi sullo stesso luogo le sagre ossa di due fratelli Apostoli (uno Principe di essi, l'altro 1.^o chiamato all'apostolato); poscia pose la s. Testa sulla tomba di s. Pietro. Innanzi alla Confessione è una cassetta co' sagri *Pallii* (di cui anche nel vol. LXXXI, p. 38), insigni ornamenti pontificali d'onore e d'autorità che il Papa manda a' patriarchi e agli arcivescovi, e ad alcuni vescovi per privilegio. Anticamente si calavano da una

Fenestrella sulla tomba di s. Pietro de' *Veli* detti *Brandei*, che i Papi inviavano in dono a gran personaggi quali reliquie del s. Apostolo. Il Papa s. Leone III pose nella basilica due tavole d'argento col *Simbolo* scolpito in latino e in greco, acciò i *Pellegrini* facessero la loro *Professione di fede* sulla tomba dei ss. Apostoli. Sulla medesima i *Sovrani* deposero le loro insegne e i diplomi di donazioni fatte da essi alla s. Sede e alla basilica, come le offerte del *denaro di s. Pietro* e de' loro *Stati e Regni tributari alla s. Sede*, per ottenere il patrocinio di s. Pietro, il cui nome trionfa in tutte le donazioni, e in una delle pareti della basilica si leggeva il novero di tali stati in 3 tavole di bronzo scolpite, anche sulle *Porte della chiesa*. Delle splendide magnificenze di cui risplende la *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, di sue segnalate prerogative, in quell'articolo ne ragionai, però citando quegli articoli che la riguardano; insieme a' suoi molteplici e gloriosi fasti, che lungo sarebbe semplicemente ricordare, come al suo cardinale *Arciprete* (pure nel vol. LXXV, p. 222 e 251) e di lui prelato *Vicario*; al nobilissimo capitolo, del cui *Altarista e Mansionari* riparlai in quest'ultimo articolo, che fra' riti particolari ritiene nell'*Uffiziatura* l'antico *Breviario*. Abbiamo, *Breviarium Romanum ad usum Cleri Basilicae Vaticanae*, Urbini 1740. *Horae Diurnae cum Psalterio Romano ad usum Cleri Basilicae Vaticanae*, Romae 1756. *Proprium Sanctorum ad usum Cleri Basilicae Vaticanae*, Romae 1773. *Capitula, Constitutionum ss. Basilicae Principis Apostolorum*, Romae 1820. Questo illustre capitolo nel giovedì santo eseguisce la *Lavanda dell'altare*, e tra' suoi privilegi gode quello della *Coronazione delle ss. Immagini* più celebri e miracolose con corona d'oro, di che oltre tali articoli tenni proposito quasi di tutte le sante *Immagini* da esso coronate, nei luoghi ove si venerano, e colla storia

delle medesime. Qui però debbo notare, che siccome in più luoghi parlai dell'opera: *Raccolta dell'Immagini della Beata Vergine ornate della corona d'oro dal Rm.º Capitolo di s. Pietro, con una breve ed esatta notizia di ciascuna immagine, data in luce da Pietro Bombelli incisore*, Roma 1792; l'autore di detta notizia fu il p. Flaminio Annibali da Latera minore osservante, cioè delle ss. Immagini di Roma. Per quelle coronate dal Rm.º Capitolo fuori di Roma, V. Briccolani, nella *Descrizione della sagrosanta Basilica Vaticana*, Roma 1816, ne pubblicò il novero. Di tutte, come delle posteriori vi sono le notizie e gli atti nel prezioso archivio della basilica. Molto pure vi sarebbe a ricordare, quanto al collegio dei *Penitenzieri Vaticani*, de' quali dissi altre parole nel vol. LXXXII, p. 8 e 9; alla rinomata cappella dei *Cantori di musica*, di cui altrove riparlai, i quali hanno un prezioso archivio musicale, adornandosi una stanza da una serie di ritratti de' celebri maestri di cappella della basilica. Narra Piazza che propinqui alla basilica erano anticamente 4 monasteri numerosissimi di monaci, i quali ogni giorno e ogni notte colla *Salmodia* a vicenda davano perpetue lodi al Signore con somma edificazione de' fedeli di tutto il mondo, i quali durarono per 600 anni, ed essi mancati s. Leone IX nel 1050 unì i monasteri e le rendite al capitolo Vaticano. Di più adiacenti alla basilica erano due monasteri di monache, delle cui chiese esiste quella di s. Stefano; e le religiose dell'altro avevano cura della nettezza dei pannilini sagri della basilica. In questa basilica il Papa celebra le principali *Cappelle pontificie*, riceve dal *Sacro collegio* la 1.ª pubblica adorazione di *Ubbidienza*, la *Consagrazione* o *Benedizione*, il *Pallio*, la *Coronazione*; in essa celebra la *Canonizzazione* e la *Beatificazione*, promulga i dogmi, come da ultimo eseguì il sommo Pontefice Pio IX della definizione

ne dell'Immacolata Concezione, di che fu eretta memoria marmorea nella basilica, cioè 4 lapidi commemorative, collocate sotto le statue de' ss. Fondatori Francesco d'Asisi, Domenico, Benedetto ed Elia de' loro ordini religiosi. L'iscrizione sotto al 1.º contiene la memoria della definizione dogmatica, quella sotto il 2.º i nomi de' cardinali che vi si trovarono presenti, quella sotto il 3.º i nomi degli arcivescovi e vescovi intervenuti alla solennità, e quella sotto il 4.º i nomi degli altri vescovi che egualmente assistarono alla promulgazione. Della quale solenne promulgazione parlai nel vol. LXXIII, p. 65 e seg., a p. 67 avendo narrato pure la solenne coronazione eseguita dal Papa dopo il pontificale dell'immagine della ss. Concezione esistente nella cappella del coro, ove ora va a collocarsi una lapide per memoria della medesima coronazione. E qui mi piace far menzione della bellissima medaglia coniatà da J. Bianchi nel 1856, esprimente il Papa che nella basilica dal trono pronunzia il memorabile decreto, con una moltitudine di figure con artificio rappresentate, ed in alto l'Immacolata Deipara tra lo splendore d'una gloria di angeli. In essa il Papa celebra i *Pontificali*, consagra i *Vescovi*, apre e chiude l'*Anno Santo* del *Giubileo*, e nel giovedì santo fa la *Lavanda de' piedi*, indi passa a servire al *Pranzo* di quelli cui ha lavato i piedi, nel portico superiore, ov'è la loggia della benedizione. Nuovamente parlai di tale portico nel vol. LXXXIII, p. 377, ove dissi de' suoi monumenti, e che probabilmente si aumenteranno co' ritratti dipinti a olio della cronologia de' Papi, servita per formare quelli in mosaico della basilica di s. Paolo, ed acquistati dalla rev. fabbrica di s. Pietro. Per non dir altro della *Chiesa di s. Pietro*, nel quale articolo deserissi il suo prezioso sotterraneo o sagre Grotte, nelle quali è vietato l'ingresso alle donne, se non nel 2.º giorno di Pasqua, nel quale è proibito agli uomini, e parlando

de' suoi monumenti anco altrove; e tutte le antiche funzioni che vi celebravano i Papi, e de' loro *Funerali* detti *Novendiali* con *Orazione* funebre, e tumultuazione nella medesima o nelle sue sagre Grotte; oltre i *Funerali Anniversarii* celebrati da' cardinali a' Papi che li crearono; nè tacqui, per la sua nitidezza, il divieto di prendervi il *Tabacco*, poi tolto. Inoltre la basilica ha la propria *Arciconfraternita del ss. Sacramento*, della quale tratta anche il *Piazza nell' Eusevologio Romano*, trat. 6, cap. 20: *Dell' arciconfraternita del ss. Sacramento a s. Pietro in Vaticano*, di cui dice protettore il cardinal arciprete *pro tempore*, e fratelli i canonici ed i famigliari pontificii, prima avendo sontuosa e ricca cappella nella stessa basilica. Per cui il Morcelli disse latinamente i confratelli, *Sodales Petriani in quorum tutela Altare est in Basilicae Vaticanae censu habeantur*. E chiama la compagnia degli operai e manuali della fabbrica di s. Pietro in Vaticano detti *Sampietrini*, *Ex Collegio fabrum Vaticanorum*. Contigua alla basilica, mediante la congiunzione di due gallerie, è l'ampia e magnifica *Sagrestia*, nel quale articolo riparlandone, dissi pure delle precedenti e resi ragione dell'encomiata opera di Cancellieri. Tre sono le sagrestie Vaticane, cioè la comune ch'è la più vasta, ed altre due laterali, una pe' canonici e l'altra pe' beneficiati: nobilissima è la stanza capitolare, decorata dalla statua di s. Pietro, e da pregievolissimi dipinti antichi, de' quali dissi parole altrove. Dalla sagrestia de' canonici, una delle dette gallerie conduce alla cappella del coro, della quale tornai a discorrere in più luoghi (e ne' cui magnifici *Stalli* siedono il Papa e i cardinali); dalla sagrestia de' beneficiati, l'altra galleria conduce nella chiesa. Nella medesima sagrestia, ogni anno si elegge il *Camerlengo del Clero Romano*. Nella stessa copiosamente ricca di preziose e magnifiche suppellettili e utensili sagri, furono

collocati in segno di vittoria contro i *Turchi* e per omaggio a s. Pietro, la catena che cingeva il porto di *Smirne*, il catenaccio e la serratura di *Tunisi*, di che meglio parlai in que' due articoli. Nella basilica più volte furono collocati *Stendardi* tolti a' maomettani; ed i Papi donarono a' principi lo *Stendardo* di s. Pietro. Annessi alla sagrestia sono: l'importantissimo e copioso archivio del capitolo e basilica, dovizioso di molti e preziosi codici antichi sagri e profani, e dove si conservano gli avanzi della copiosa biblioteca capitolare, celebrata da tanti autori e da me ne' vol. XLIX, p. 167, LI, p. 327. Sulla sua porta si legge l'iscrizione di Pio VI: *Archivium Vaticanae Basilicae Summorum Pontificum ac virorum Principum diplomatibus celeberrimum, Bibliothecam veteribus Mss. insignem collocavit. Anno 1782*. L'ampia canonica con nobili abitazioni, 3 portici e fontane, d'una delle quali l'acqua dicesi Pia per averla allacciata Pio VI, splendido edificatore di questo sontuoso edificio, da varie vene che si perdevano inutilmente sotto la strada dietro la tribuna, a comodo pubblico. Fuori del portone della canonica, a linea retta della strada, si vede l'antica fonderia, dove il Bernini fece fondere l'impareggiabile macchina di bronzo dorato, rappresentante il baldacchino sull'altare di s. Pietro, e l'ampio seggio pontificale, sostenuto da 4 Dottori della Chiesa, per racchiudervi la cattedra di s. Pietro. L'odierna fonderia Vaticana stavasi negletta e quasi obliata, non essendo occorso dopo il getto in essa eseguito dal celebre Righetti sul cominciar di questo secolo altra fusione, e perciò anche l'arte che l'avea resa celebre. Dovendosi erigere per cura del ministero de' lavori pubblici, colle obblazioni de' fedeli di tutto il mondo cattolico, innanzi il *Collegio Urbano di Propaganda fide* la colonna monumentale colla statua in bronzo dorato esprime l'Immacolata Concezione, model-

lata dallo scultore Obici in alto di ringraziamento e di preghiera verso Iddio, per memoria del decretato e summentovato dogma, della di cui benedizione e inaugurazione, a compimento della mia descrizione del monumento, parlai nel vol. LXXXVII, p. 281, ne fu affidata la fusione a Luigi D e Rossi scultore in metalli e fonditore romano. Questi antepo-
nendo a' metodi usati modernamente gli antichi, nella fonderia Vaticana concessagli all'uopo dal Papa, ivi condusse la forma principale della statua colossale alta palmi 16, con ampio panneggiamento, non compreso il globo e gli emblemi degli Evangelisti su cui poggia e che sono d' altri 8 palmi d'altezza, accumulando nell' antico forno fusorio 20,000 libbre di bronzo, gettò il metallo liquefatto nella forma, nel gennaio 1857 alla presenza del cardinal Antonelli segretario di stato. Investigato il getto si trovò essere riuscito a meraviglia per 11 palmi, ma cessare al di sopra pel non iscorso metallo. Il quale caso valse a mostrare la valentia dell'artista nella prontezza del rimedio; poichè senza ricorrere a' riporti di parti separate della statua, gli bastò l'animo e il merito di riprendere la forma superiormente nella parte mancata; e come per una continuazione del 1.º getto venne rifusa sopra un altro con sì grande facilità e maestria, che scorrendo il nuovo metallo sul già solido vi si congiunse per guisa da farne un sol corpo con perfetta saldezza, e senza il menomo vestigio o segno di commissura. Il Papa Pio IX visitò la fonderia Vaticana, e mirando l'opera portata al termine egregiamente, ne attestò all'artefice la sua sovrana soddisfazione nel maggio 1857, come descrivesi a p. 439 del *Giornale di Roma*. Ivi è pur notato, che tale prova cancella il timore e l'idea che in Roma fosse anclata smarrita l'arte di fondere statue grandi, e per l'avvenire anzichè ricorrere all'estero, nella fonderia Vaticana o in altra potranno eseguirsi le fu-

sioni d'opere grandi in bronzo. Benchè nel citato vol. LXXIII, p. 42 e seg. con *Cenni storici* raccolti una diffusa indicazione di quanto mirabilmente prece-
dette, accompagnò e seguì la definizione dogmatica del Papa Pio IX sull'Immacolato Concepimento di Maria Vergine, e facendo per divozione eco a tutto il mondo, che non sa mai saziarsi di celebrarla, non poco all'occasione tornai a ragionarne. E siccome ne' miei *Cenni* mi proposi di formare un lemnisco alla ghirlanda di gloria formata dalla tenera pietà de' fedeli per coronare la Madre di Dio, in questo santissimo luogo ove l'oracolo del Vaticano pronunziò l'immortale sentenza, spargerò altre fronde e fiori olezzanti di celestiale fragranza, da intrecciarsi a quella, con ricordare altri di que' tanti scrittori che celebrarono il memorabile avvenimento. Prima di tutto vanno rammentati, i *Pareri dell'Episcopato Cattolico sulla definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento della B. Vergine Maria*, Roma 1851, t. 10, vol. 7. *La Chiesa Cattolica nel fatto dell'Immacolato ss. Concepimento della gran Madre di Dio contro tutte l'eresie*, Napoli 1852. *Cenni sull'Immacolato Concepimento della gran Madre di Dio Maria sulla sua dogmatica definizione, e sulle feste che si solennizzarono in Roma, Napoli, Palermo ed altrove*, Napoli 1854. Cardinale Engelberto Sterchx arcivescovo di Malines, *De modo pingendi ss. Dei Genitricem Mariam, sine labe originali conceptam*, Romae 1854. *L'Immacolata Concezione di Maria ed i Francescani minori conventuali dal 1210 al 1854*, *Cenni vari per un sacerdote umbro*, Roma 1854. L'autore è il dotto conventuale p. Filippo M.º Rossi. Cardinale Tommaso Gousset arcivescovo di Reims, *La croyance générale et constante de l'Eglise touchant l'Immaculée Conception*, Paris 1855. Questa è la capitale di quella Francia, che a p. 122 del *Giornale di*

Roma del 1858, viene chiamata per antonomasia: *La Primogenita Figlia del Vaticano*. Tanto è vero, come rilevai in principio, che *Vaticano, Roma, Chiesa, Sede Apostolica*, sono in certo qual modo sinonimi. *Delle lodi e del culto della B. Vergine Maria, Sentenze de' ss. Padri*, Milano 1855. Questa è opera del prete dalmato d. Agostino Antonio Grubissich, e del vicentino cav. Filippo Scolari. *La dommatica definizione dell'Immacolato Concepimento della B. Vergine Maria, Apologetico, per Domenico Gualco dottore in s. teologia ed in ambe le leggi*, Genova 1856. *Il mese dell'Immacolata, del p. Luigi Angelo Torcelli lettore domenicano*, Firenze 1857. *L'Immacolata Concezione della B. Vergine Maria, considerata come domma di fede, per mg.^r G. B. Malou vescovò di Bruges, versione dal francese di G. A. Pizio teologo coll. prof. emer. di teologia*, Torino 1857. B. Beverini, *Vita e culto di s. Agnese v. e m., e del memorabile avvenimento 12 aprile 1855 presso la basilica di detta santa fuori delle mura di Roma, e de' restauri di essa*, Roma 1856. *Gli Atti del martirio della nobilissima vergine romana s. Agnese, illustrati colla storia e co' monumenti da mg.^r Domenico Bartolini prelado di giustizia e domestico della Santità di N. S. Pio IX, protonotario apostolico ec.*, Roma 1858. Queste due ultime opere si rannodano coll'argomento che celebro, pel ricordato prodigioso avvenimento che narra con precisione verso il fine de' rammentati miei *Cenni storici*; ed ancora pel riferito nel vol. LXXXII, p. 238, e altrove. Può anche leggersi il n. 82 del *Giornale di Roma* del 1858, sulla visita fatta a' 12 aprile dal Papa nella chiesa di s. Agnese, celebrandovi la messa come anniversario del riportato prodigio, e del luogo ove avvenne, cambiato in un monumento destinato a ricordare quel grave avvenimento; chiesa e contigua

canonica, dalla munificenza pontificia magnificamente restaurate. I due cimiteri della basilica Vaticana sono uno incontro l'altro, chiusi da due cancelli di ferro, sotto le due sagrestie de' canonici, e de' beneficiati e chierici beneficiati, a' quali rispettivamente appartengono. In mezzo a ciascuno di essi si vedono le mense degli altari, vestite di vari marmi, benedetti a' 22 luglio 1780 da mg.^r La scaris patriarca di Gerusalemme e vicerario della basilica, indi vi furono trasportate le casse di tutti quelli ch' erano sepolti nella demolita sagrestia, e nel sotterraneo di quello de' canonici ne fu posta marmorea iscrizione che dice: *Ossa Canonorum, Beneficiatorum, et Clericorum Beneficiatorum, aliorumque multorum virorum genere doctrina, dignitate, pietate illustrium; in pervetusto s. Mariae de Febribus templo, novi Sacrarii gratia solo aequato variis e sacellis suisque loculis eruta huc translata. Anno 1780*. Questi due cimiteri si rendono degni di osservazione per le lapidi, che vi sono state collocate nel pavimento e nelle pareti, anche di alcuni cardinali arcipreti. E qui noterò col gran Cancellieri, *Sagrestia Vaticana descritta*, p. 108. » Tosto che è passato all'altra vita qualcuno che sia stato canonico, beneficiato o chierico beneficiato, e che abbia goduto il privilegio della *Cappella o Oratorio domestico*, purchè non sia giunto alla dignità cardinalizia, il reverendissimo capitolo Vaticano, usando del suo antico diritto, ne fa interamente lo *Spoglio*, come ha fatto ultimamente nella mancanza de' due illustri prelati mg.^r Muti nunzio alla corte di Portogallo, e mg.^r Sampieri, commendatore di s. Spirito, benchè il 1.^o non fosse attualmente canonico, come il 2.^o (noterò che i canonici divenuti *Prelati di fiocchetti*, cioè *Governatore di Roma o Vice-Camerlengo, Uditore della camera, Tesoriere, Maggiordomo*, cessano d'essere canonici, benchè talvolta per indulto pon-

tificio continuarono, e gli esempi li registrai ne' qui ricordati articoli. Dirò pure che i canonici Vaticani sono *Prototari apostolici*, a seconda del riferito in tale articolo, pel quale va letto altresì il vol. LXXI, p. 8; anzi a p. 15 nuovamente tenni proposito del canonico Vaticano *diacono* apostolico e ministro della *cappella pontificia*. Questo continuo rinforzo ed accrescimento fa sì, che la sagrestia Vaticana vinca qualunque altra di Roma, nella molteplicità e nel valore de' sagri arredi. Ed io aggiungerò, ad onta dell'immense perdite fatte nelle politiche vicende, la cui lagrimevole iliade cominciò dal pontificato del glorioso Pio VI, il cui magnanimo cuore possiede la cattedrale di *Valenza* di Francia. Per la cura delle anime della *Parrocchia* (nel quale articolo ricordai i luoghi ove ragionai, se si adempie il precetto pasquale ricevendo la ss. Eucaristia nelle basiliche Lateranense e Vaticana, e del privilegio della basilica Vaticana di battezzare nel suo s. fonte chiunque con permesso del proprio parroco, ed io ebbi la ventura di ricervi l'acque rigeneratrici a' 19 ottobre 1802, benchè non fossi della parrocchia Vaticana, perchè i miei religiosi genitori, qual primogenito, vollero così pormi sotto la protezione di s. Pietro e di s. Paolo) di s. Pietro, supplisce la vicina chiesa *Succursale* de' ss. Michele e Magno, della quale ricordai in principio ove ne riparlai, una delle filiali della basilica, e di queste filiali ne feci il novizio nel suo articolo e meglio parlai a' propri. La chiesa de' ss. Michele e Magno è esponente e tumultante, anche per la parrocchia particolare del *palazzo apostolico Vaticano*, il di cui parroco è *ing.^o Sagrista* rappresentato dal p. sotto-sagrista. Nella piazza della sagrestia Vaticana è l'edifizio del *Seminario Vaticano* con alunni, ed oltre la metà di essa sorge isolato il palazzino del cardinal arciprete, che al presente è il cardinal Mario Mattei sotto-decano del s. collegio,

pro-datario del Papa regnante Pio IX, e vescovo suburbicario di Porto e s. Rufina, e con esso compirò la serie degli arcipreti che pubblicai sotto il suo predecessore, nell'articolo della *Chiesa di s. Pietro*. Nel medesimo edificio ha pure l'abitazione il prelado canonico *Segretario e Economo* della s. Congregazione cardinalizia della rev. *Fabbrica di s. Pietro*, della quale è sempre prefetto il cardinal arciprete. Il palazzino fu ristorato e ornato di nuovo da Pio VI nel 1782, come si legge nell'iscrizione marmorea: *Aedibus Archipresbytero domicilium auxit ampliata strataque area Templo Vaticano splendorem addidit*. La s. congregazione ha per giudice un altro prelado canonico, esercita come uno de' *Tribunali di Roma* la giurisdizione anche criminale per qualunque delitto che si commettesse nella sua basilica e nelle sue pertinenze; e tiene la segreteria, cancelleria e computisteria nel *Palazzo Astalli*, altra residenza di *mg.^o economo e segretario*, cariche ora esercitate da *mg.^o Domenico Giraud*. Questo prelado *pro tempore* è presidente del celebre studio del *Musaico* esistente nel palazzo Vaticano, di cui riparlai ne' vol. LIII, p. 233, LXXIII, p. 362, 364, 367, 377, ec. Quanto al citato articolo riguardante la rev. *Fabbrica di s. Pietro*, è preziosa per essa e per la basilica l'opera intitolata: *Nicolai Mariae de Nicolais, De Vaticana Basilica Divi Petri, ac de ejusdem privilegiis*, Romae 1817. L'argomento vasto e dignitoso della *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, il cui articolo stampai nel vol. XII, desta entusiasmo; e questo mi fa pubblicare un documento, che non sorprenderà se si consideri, che ordinariamente e sino a' nostri giorni, ciò si praticò da tutti e in tutte le opere, e di più revisori, anzi di ciascun volume; mentre io mi limito a produrre quel solo che riguarda l'augusto luogo ove fui battezzato, perciò sino dal nascer mio posto sotto il potente e sperimentato patrocinio

de' ss. Pietro e Paolo, i quali colla predicatione e spargimento del glorioso loro sangue non solamente resero felice l'eterna mia nobilissima patria, ma illuminarono tutto il mondo colla diffusa luce dell' *Evangelio*. Quel luogo infine, che maestosamente racchiude la spoglia mortale del mio venerando Signore e benefico, il Sommo Pontefice Gregorio XVI (che ora con indicibile letizia leggo nel *Giornale di Roma* del 1858, a p. 355, celebrato dalla robusta e aurea penna del dottissimo cardinal Wiseman arcivescovo di *Westminster*, co' suoi applausi e ammirati: *Ricordi degli ultimi quattro Papi e di Roma a tempo loro*, Londra nel marzo 1858. Faccio affettuosi voti, perchè dall'inglese si traducano nella nostra favella, per goderli e vagheggiarli), il maggior tempio che occhio umano abbia nel mondo veduto. Nel 1840 umiliai al reverendissimo Capitolo Vaticano il detto articolo, perchè a decoro suo e dell'incomparabile tempio si deguasse deputare un idoneo revisore e correttore. Da par suo, si compiacque di scegliervi il celebre e dottissimo suo canonico e poi anche segretario mg.^r Marino Marini prefetto degli *Archivi Vaticani della s. Sede*. Questo generoso e benigno prelato, ad incoraggiarmi nel lungo e laborioso cammino studioso, *spontaneamente* corrispose col seguente autografo. » L'articolo concernente la Patriarcale Basilica Vaticana, composto dal ch. sig.^r cav. Gaetano Moroni ad inserirsi nel classico suo Dizionario, presenta così vasta e scelta erudizione, critica così giusta, e tanta chiarezza di ordine a non potersene desiderare maggiore, e dalle quali emerge un'esattissima, dotta e completa descrizione, ben degna del principalissimo tempio del mondo cattolico. E sarebbe a desiderarsi che questo egregio scrittore fosse imitato da tanti, che in simili produzioni sembrano, anzichè servire alla verità della storia, singolarmente proporsi di secondare la propria vanità, che non

solo fan ravvisare nella inopportuna e erudizione, e capricciosa critica, ma nella ampollosità dello stile, che tanto male si confà colla semplicità, che esige la natura di un articolo, e che il nostro autore ha saputo non dimenticare nel nitido, ma facile suo scrivere. Non puossi adunque che sommamente commendare un lavoro, che rende benemerito il sig.^r Moroni e della letteratura, e della basilica suddetta; lavoro, che, se con gloria tramanda alla posterità il nome dell'autore, provoca medesimamente la riconoscenza del venerando ed esimio Capitolo Vaticano, la quale eternerà con epigrafico monumento da collocarsi nel suo archivio. Marino Marini". Se tal nome è un elogio, altro lo è certamente un Silvio Pellico, ed ecco com'egli definì la basilica di s. Pietro. Allorchè questi visitò Roma, innanzi di partire mi fece volontario e nobile dono del seguente autografo, per sua memoria e segno di benevolenza per la mia nullità, e lo pubblico quale testimonianza autorevole e ulteriore pel sublime tempio.

Dall'altura del Pincio contemplando
Il disceso all'ocaso Astro primiero,
Ammiravam siccome egli, toccando
La divina Basilica di Piero,
Aricchisca di luce i suoi tesori
E con celeste amor si fermi a cingerla
Di rubini, zaffiri e fulgid'ori;
Io quindi ammutolsi,
Ma intesi una più fervida, più pia
Alma esclamar — » Son quelle
Le due dell' Universo opre più belle
Onde materia sublimata adornisi:
Dio per l'uom quella lampa in ciel ponea,
Al suo Signor l'uomo quel tempio ergea".

Silvio Pellico.

Il Vaticano dunque contiene, oltre il discorso tempio e sue pertinenze, il *Palazzo apostolico Vaticano* e quanto gli appartiene. Come l'antica basilica di s. Pietro non andò disgiunta dal palazzo pontificio, così l'odierna è ad esso contigua. Il Panciroli crede che il sontuoso e-

difizio occupi l'area degli orti di Nerone, anzi si elevi sulle rovine dello stesso palazzo di quell'imperatore, che l'innalzò a' confini medesimi, e donato al Papa s. Melchiade nel 312 dall'imperatore Costantino I. Vuole invece Ciampini, che Costantino I, dopo aver fabbricato l'antica basilica Vaticana, facesse altresì costruire ad essa laterali due palazzi o episcopii, per comodo e domicilio de' Papi, uno de' quali fu dipoi convertito in abitazione canonica, e più tardi ridotto ad uso del *Tribunale del s. Offizio*. Il gesuita p. Bonanni, *Numismata Summorum Pontificum Templi Vaticani fabricam indicantia*, attribuisce i due edifici a Papa s. Simmaco del 498. Ma si ha per tradizione sicura, che s. Liberio Papa del 352 ed i successori avessero dimora nel palazzo congiunto alla basilica di s. Pietro, anteriormente a s. Simmaco. Per cui dichiaro anche qui, potersi ritenere avere s. Simmaco solamente ristorato il palazzo. In processo di tempo la pontificia magione ampiamente si aumentò e abbellì con regia magnificenza da moltissimi Papi, finchè nella loro incessante munificenza, inclusivamente al Pontefice che regna, si ridusse a quel complesso stragrande di splendidi edifici che con istupore ammiriamo; ed ove i medesimi Papi sino da' remoti secoli diedero nobilissimo ospizio a' più potenti sovrani ed altri personaggi. Il palazzo apostolico Vaticano, congiunto per un corridoio a *Castel s. Angelo*, è la venerabile, maestosa, ordinaria e principale residenza del sommo Pontefice, con abitazioni per la *Corte* e *Famiglia pontificia*, del cardinal *Segretario di stato*, del cardinal *Prefetto de' ss. Palazzi apostolici*, de' prelati *Maggiordomo*, *Maestro di camera*, ec, ec. E insieme la sede del sapere e delle belle arti, che gareggiarono in rendere il complesso de' suoi numerosi e vasti edifici, un emporio di bellezze antiche e moderne, tesori tutti formati dall'incessante munificenza de' romani Pontefici. Principalmente contiene

decorosi ingressi, co' cortili di s. Damaso, e di Belvedere in cui ebbero luogo de' *Tornei*, con fonti di abbondanti acque; la maestosa scala papale e la famosa scala regia, i nobilissimi appartamenti pontificii; le pubbliche, celebri e grandiose *Cappelle pontificie*, cioè la *Sistina* (si vuole che il concetto sublime del Giudizio finale, in essa mirabilmente dipinto da Buonarroti, glielo fornisse quello espresso pure a fresco nella chiesa di s. Maria di *Toscanella*), nella quale si teneva il *Conclave*, e si celebrano dal Pontefice le annuali e straordinarie sagre funzioni; e la *Paolina*, ove si fa la funzione del s. *Sepolcro*, e l'esposizione delle *Quarant'ore*. La *Sagrestia pontificia*, di cui è prefetto il prelo *Sagrasta*, parroco de' *Palazzi apostolici*. Le *Cappelle segrete*, compresa la domestica del Papa. Le magnifiche sale regia e ducale; le sale per le *Congregazioni cardinalizie* e de' *Tribunali di Roma*, co' loro archivi, inclusivamente a quello degli *Uditori di Rota*. Le famose loggie dipinte da Raffaello d'Urbino, e da altri valentissimi pittori, e con grotteschi che diconsi tratti dalle *Terme di Tito*. L'orologio pubblico. Le celeberrime stanze dipinte dall'encomiato Raffaello (in quella di Costantino di recente fu collocato il mosaico, di cui nel vol. LXXIII, p. 102). La Pinacoteca o galleria de' quadri. La galleria degli arazzi. Il *Museo Vaticano* (delle statue da ultimo in esso collocate, farò parola in fine dell'articolo VELLETRI, come vescovato unito a *Ostia*, perchè trovate negli scavi fecondi che si vanno operando in quell'ultima città), famosissimo, cioè il Museo Pio Clementino, e il Museo Chiaramonti. Il *Museo Gregoriano Etrusco*. Il *Museo Gregoriano Egizio*. L'*Archivio della s. Sede*, cogli *Archivisti*, gli antichi essendo gli *Scriniari*, capo de' quali era il *Protoscriniario* o *Primiscrinio*; e siccome anticamente l'archivio fu anche detto Biblioteca della s. Sede, il *Protoscriniario* era archivista e bibliotecario

della medesima; ora avendo i prefetti. La *Biblioteca apostolica Vaticana* o *Libreria*, con *Museo* (e perciò anche in quest'articolo ne parlai) sagro o cristiano e profano. Gabinetto numismatico, e *Stamperia Vaticana*, nel quale articolo riportai altre notizie della celebratissima biblioteca, che ha il cardinal *Bibliotecario di s. Chiesa* e protettore della medesima, ed i prelati *Prefetti* o custodi. La *Meridiana Vaticana*. Lo studio del *Musaico*. L'*Armeria della Milizia* o *Truppa pontificia*. I giardini pontificii ampi ed ameni, forniti di gran copia d'acque. Il quartiere, le abitazioni e la propria chiesa della pontificia guardia *Svizzera*. Altro quartiere permanente è quello de' *Pompieri (V.)* o vigili pontificii. Di tutto quanto ragionai, tutto descrissi nel più volte ricordato articolo, e individualmente negli altri accennati qui in corsivo, ed in tanti altri pure che in breve non si potrebbero rammentare; avendo notato nel vol. LXX, p. 149, che nel 1854 la sera del 1.º gennaio si cominciò ad illuminare a gaz la via Papale inclusivamente alla piazza di s. Pietro, e che la sera de' 12 ottobre principiò simile illuminazione nel cortile delle logge Vaticane e dette di Raffaello, e nelle scale e altri luoghi del palazzo Vaticano (Ammiano Marcellino ci fa noto, che negli ultimi tempi dell'impero le *Strade di Roma* erano illuminate di notte in guisa da gareggiare col giorno). Dopo aver nel 1851 stampato quell'articolo e gli altri ricordati, la munificenza del Papa Pio IX splendidamente nobilitò con altre magnificenze questa sua pontificia residenza. Ove potei, qua e là m'ingegnai di farne cenno d'alcuna, ma tale è sì grande è l'importanza loro, che a compimento della mia descrizione del *Palazzo apostolico Vaticano*, qui tenderò colla possibile brevità di supplirvi, il che è indispensabile pe' mutamenti seguiti, altrimenti il descritto altrove non corrisponderebbe allo stato presente. In questi ultimi anni, molte parti del gran palazzo e suoi

diversi celebri edifizii sono state o riparate o restaurate o di nuovo abbellite, colla direzione e disegni dell'egregio architetto cav. Filippo Martinucci, sotto-foriere de' palazzi apostolici. Dirò le cose principali, cioè della Biblioteca, della Pinacoteca, delle Logge di Raffaello, e delle scale papali che dal cortile di s. Damaso comunicano cogli ingressi principali degli appartamenti pontificii, mentre dell'operato nella cappella Paolina ne feci cenno nel vol. LXXXIII, p. 101, per incidenza, potendosi ricavare un maggior dettaglio ne' *Giornali* che ivi citai. Se non che qui è bene aggiungere sulla cappella Sistina e sulla sagrestia alcune parole. Dal 1856 il Papa regnante non più recandosi nella notte di Natale pel mattutino e la messa nella basilica Liberiana, da quell'anno tali funzioni tornaronsi a celebrare nella cappella Sistina, ma con illuminarsi splendidamente con più copia di cera, tanto il cornicione, quanto il quadrato o presbiterio della medesima, e questo massime con 4 grandi candelabri dorati. Vi è il progetto di edificare una grande sagrestia proporzionata e degna della cappella Sistina, sostenuta da un portico; rendendosi così con esso magnifico l'ingresso del palazzo Vaticano dalla parte della *Zecca*. *Utinam! Fiat!* Comincerò dalla Scala, poi dirò delle Logge, indi della Pinacoteca e per ultimo della Biblioteca. Era decoroso dare un accesso agli appartamenti pontificii più splendido di quello che già esisteva; era anche necessario, giacchè le volte delle scale stesse in alcuni luoghi aveano manifestato screpolature, e ciò era avvenuto per essere state malamente murate con arena e sopraccaricate ne' vuoti con tanto peso di calcinaccio, che in questa occasione ne furono fatte trasportare più di tremila carrette. Convenne perciò in primo luogo rinnovare le volte che sovrastavano alla 2.^a e alla 4.^a branca, le quali maggiormente aveano sofferto. Ed inoltre, onde provvedere alla loro futura stabilità, furono vag-

tate del suddetto ripieno pesantissimo, e in sua vece si sostituì una bauchina lungo le pareti, e basata sopra le teste di muro, sulla quale appoggiare e fermare l'estremità de' nuovi gradini. Nel fare questa operazione, si prese l'opportunità di avvantaggiare il declivio delle branche stesse dove fu possibile, come nel 2.^o ramo, e di acquistar miglior luce riaprendo nel 1.^o piano l'autiche finestre, e queste come le altre si munirono di vetri colorati ritenuti con telai di ferro. La scala papale è composta di 206 gradini venuti sbazzati dalle cave di Carrara, e poi terminati sul luogo. Gli ornamenti che ora la distinguono sono formati di stucchi nelle volte, nella scagliola per le pareti, di marmi bianchi e colorati ne' pavimenti de' ripiani e negli stipiti delle porte (e pavimenti marmorei furono pure eseguiti nell'appartamento pontificio). Ogni ripiano è composto di due dischi di granito rosso, intorno a ciascuno de' quali è l'ottagono di marmo e cipollino, e con triangoli di breccia di Serravezza. I pilastri delle pareti segnano la divisione di questi quadrati con fasce similmente di Serravezza accompagnate da liste di cipollino. Ogni porta ha nuovi stipiti. Quella che apre l'appartamento di Paolo V ha gli stipiti di marmo; la 2.^a cioè la porta di Clemente VIII di cipollino; la 3.^a poi di bianco di Carrara; del quale ancora sono gli stipiti e gli architravi delle porte che comunicano alle logge. Le pareti sono rivestite di scagliola imitante il giallo antico, con zoccolo di Settebasi e fascia di bianco per dare con questa maggiore risalto a' poggiauoli di metallo sostenuti con bracci a rose di metallo dorato. Sopra le branche delle scale, i soffitti sono distribuiti a cassette quadrate, ed entrovi rosoni alternati di varie forme, nel mezzo essendovi lo stemma del Pontefice Pio IX rilevato da cornice e adorno. I soffitti delle crocere a' ripiani sono distinti con quadrati nel centro, ed a' lati stanno esagoni arricchiti d'ornati similmente

di stucco, e sulla lunetta la targa che ritiene l'epoca della restaurazione, ed il nome del Santo Padre che l'ha fatta eseguire. Non si deve omettere di far menzione delle nuove porte degli appartamenti pontifici, colle loro cornici di mogano e altre parti eseguite collo stile ornamentale. Tutto fu fatto celeremente e non vi s'impiegarono nè anche 20 giorni: incominciata l'opera ne' primi di giugno 1856, fu compiuta nel susseguente ottobre. E siccome da questa scala è il principale passaggio a ciascuno de' 3 piani del cortile di s. Damaso, così qui farò cenno intorno a' restauri delle rinomate logge, in corso di operazione. Negli ultimi 3 anni, precedenti al 1857, tutti i 3 piani dellogggiato vennero rinchiusi con cristalli ritenuti da enormi telari di ferro, spartiti a larghi quadrati, per la maggior custodia delle preziose pitture a fresco che in esse si ammirano. La frazione della 2.^a loggia che guarda al mezzogiorno, per la 1.^a fu compiuta. Non è a dire quanto sia riuscita seducente e magica l'armonia che rifulge nell'insieme degli ornamenti di questa galleria, ideati ed eseguiti dagli artisti di scuola romana nel pontificato di Gregorio XIII, nel restituirli all'antico splendore. Brillanti affreschi nelle crocere e ne' semicerchi, racchiusi da cornici di stucco bianco e dorato, sono alternati da festoni di frutta e fiori dipinti al vero, e da colane di daglioncini con dentro vaghissime figurine. Ben è vero che molto si dovette creare di nuovo, sia perchè perito, sia perchè tralasciato, tanto riguardo a' membri dell'ornato, come nelle dipinture, seguendo sempre il concetto de' primi artisti. Anche il suo pavimento è tutta opera nuova, costruìto co' mattoni dello stabilimento del marchese Campana, che simulano i marmi colorati in sostituzione delle maioliche di Luca della Robbia il giovane, che per l'età e pel continuo attrito si erano scrostate e cancellate. Questo pavimento rappresenta un arabesco a nodi di marmo giallo sopra fondo turchino di lapis-

lazzoli con dischetti di porfido. Tutte le logge del *Palazzo apostolico Vaticano*, ed uno de' suoi più belli ornamenti, io descrissi in tale articolo, inclusivamente al braccio della 3.^a restaurata nobilmente ne' lacunari e pareti da Gregorio XVI, notando che divisava fare altrettanto colle altre logge, e chiudendolo con fenestroni come sopra, con telari di ferro fuso e seguiti allo stabilimento delle ferriere di Tivoli; e tuttociò eziandio per impedire l'acqua che filtrando fatalmente danneggiavano le sottoposte propriamente dipinte da Raffaello, le quali chiuse le arcate con fenestroni ne' primi mesi del 1814 dal governo provvisorio napoletano di *Roma*, prive d'aria opportuna ad asciugarne l'umidità che ricevevano dalle volte, restavano notabilmente pregiudicate, onde Gregorio XVI avea fatto egregiamente copiare 22 fac-simili de' pilastri di detto loggiato di Raffaello, e collocati per memoria nella sala propinqua alla gran galleria di Gregorio XIII, che perciò prese il nome di stanza de' pilastri. De' restauri delle logge eseguiti d'ordine del Papa Pio IX, ne ragionarono successivamente l'*Album di Roma* de' 24 novembre 1855, e nel 1856 il *Giornale di Roma* de' 7 aprile, e la *Civiltà Cattolica* de' 2 maggio. In tali articoli intitolati: *I Restauri delle Loggie Vaticane*, si celebrano e descrivono quelle del 2.^o braccio del 2.^o piano, secondo le molte descrizioni che ne abbiamo, cioè quelle fatte dipingere e riccamente ornare da Gregorio XIII nel 1577, e divise dal braccio dipinto da Raffaello per una porta lavorata a tarsia dal valente intagliatore Gio. Barile. Si deplora il loro deperimento per colpa del tempo e sue intemperie, di mani vandaliche, e forse anche per non curanza, e giustamente si loda il Papa che regna per averne impedito l'ulteriore rovina, ed ordinato il restauro, affidando opportunamente il difficile incarico al distinto pittore Alessandro Mantovani ferrarese e allo scultore Filippo Galli romano, ciascuno nella parte pitto-

rica e per quanto spetta agli stucchi, i quali con grande valentia le ridussero a quella vaghezza e lustro di che ora fanno sì bella pompa; avendo essi dovuto non solo seguire lo stile de' grotteschi, delle decorazioni e ornati di cui ancora vi era traccia, ma per diversi pilastri inventare altresì di nuovo in diversi luoghi quanto erasi perduto, ponendolo in bell'armonia coll' esistente, e così ridonando il tutto alla sua antica bellezza e magnificenza. E nelle ore pomeridiane del suddetto giorno 7 aprile, il Papa si recò ad ammirare gli encomiati restauri, eleganti e magnifici, restandone soddisfattissimo. Aggiunge l'*Album*, che il cardinal Antonelli, qual prefetto de' ss. Palazzi apostolici, commise la direzione e sorveglianza degli eseguiti lavori, anche a' professori commend. Filippo Agricola e cav. Tommaso Minardi; ed artisticamente rileva i pregi, diligenza e valore degli esecutori di opera così splendida, massime nella parte pittorica, ch'è la maggiore, da servire di saggio e quasi campione eziandio, agli altri bracci delle logge che rimangono a restaurarsi, a ulteriore splendore del Vaticano e dell'arti italiane, che in *Roma* hanno sempre il principale e magistrale loro seggio. Si legge nel *Giornale di Roma* de' 30 marzo 1858. Che nel 2.^o braccio delle logge dette di Raffaele al 2.^o piano delle medesime, chiamato Gregoriano da Gregorio XIII che le fece dipingere, era stato del tutto terminato il discorso magnifico restauro. Che i pochi stucchi che rimanevano a farsi ne' pilastri dell' arcate di angolo e del centro, furono eseguiti come gli altri dall' egregio scultore Galli di Roma; e tutti gli ornati e le figure a fresco dal valente Mantovani di Ferrara, coadiuvato nell' esecuzione da' suoi bravi giovani Ernesto Sprenga, Adolfo Reanda, Salvatore Rotani, tutti e tre di Roma, e da Ernesto Fraglia di Ferrara. Si loda il Mantovani nelle decorazioni e nella pittura a grotteschi; abilità che si manifestò pure ne' restauri

fatti poi, perchè la parte inferiore delle logge era assai più danneggiata e guasta della superiore; onde in molti luoghi e specialmente ne' pilastri dovette non restaurare, ma riprodurre. Ciò eseguì in modo e così felicemente, che ora la parte restaurata non si distingue dalla riprodotta. Nelle decorazioni si vedono figure, fiori, frutta, musicali strumenti e animali; tutto disposto con perfetta armonia. Noterò io, che ora si restaura il braccio del 3.^o piano delle logge, precisamente quello che segue il restaurato da Gregorio XVI, già essendo stato fatto il 1.^o lacunare coll'opera de' valenti pittori Filippo Cretoni e cav. Filippo Bigioli. Quanto al 3.^o braccio di quest'ultimo piano, e che segue il nominato, già fu tutto restaurato con semplici mezze tinte senza pitture ornamentali. Di più, ora si va studiando il modo per restaurare il braccio delle seconde logge; e forse simili abbellimenti si eseguiranno poi anche ne' tre bracci del 1.^o piano delle medesime logge. E così tutte le famose logge, sempre più formerebbero un prezioso tesoro artistico Vaticano nel genere loro. Inoltre al crescente lustro del Vaticano, il Papa Pio IX dispose la rinnovazione della parte orientale della 3.^a galleria già edificata nel pontificato di Clemente X, ed in seguito perita per difetto delle materie impiegatevi. I gradini tolti alla rinnovata e suddescritta scala pontificia, furono adoperati per rendere più decente e comoda la scala che dicesi dell'Armeria, perchè anticamente questa era ove oggi è lo studio de' Musai. Questo accesso acquistò maggiore importanza per essere, oltre alla Biblioteca ed a' Musei, l'unica comunicazione alla nuova Pinacoteca, ch'è stata ristabilita nell'ultimo piano dell'ala settentrionale dell'edificio medesimo. Nel pontificato di Pio VII, il genio del suo segretario di stato cardinal Consalvi, il medesimo luogo aveva destinato per Galleria Vaticana, e la descrissi io brevemente nel vol. XLVII,

p. 104 e seg., oltre il riferito nelle pagine precedenti, e con altre nozioni nella descrizione del palazzo Vaticano. È intrinseco che io ricordi, d'aver in tali luoghi raccontato pure, che Leone XII riconoscendo l'odierna località della Pinacoteca allora incomoda e pericolosa, stabilì trasportarla nella galleria presso quella delle carte topografiche, la quale ultima di Gregorio XIII parimenti in questo pontificato venne decorosamente restaurata, a tale effetto ampliandola e riducendola all'uopo; lavoro che continuossi nel breve pontificato di Pio VIII. Indi Gregorio XVI compì l'occorrente, e poscia effettuò il determinato da' predecessori, ivi collocando la Pinacoteca; ma a motivo del soverchio calore nell'estate e del freddo nell'inverno molto soffrendo i preziosi dipinti, lo stesso Gregorio XVI fece ridurre ad uso di Pinacoteca quattro ampie stanze già di s. Pio V, presso quelle dipinte da Raffaello. Dal Papa regnante, considerandosi che la Pinacoteca Vaticana difettava alquanto di luce e di spazio, rimossi gl'inconvenienti che fecero determinare la remozione della Pinacoteca nel locale ove l'avea collocata Pio VII, dopo un anno di lavori grandi ve la restituì. A tale effetto si ampliò il maestoso appartamento col comprendere 5 ambienti, alcuni de' quali amplissimi, si abbellì di pitture e si fornì di arredi. Si collocarono di nuovo nella sala detta di Bologna i 3 più classici quadri della Pinacoteca Vaticana, cioè la Trasfigurazione di Raffaello, la Comunione di s. Girolamo del Domenichino, il s. Sebastiano, la B. Vergine e altri santi del Tiziano. Poscia segue altra sala di forma oblunga, copiosa come tutte l'altre di eccellente luce, e 3 minori sale completano il locale degno de' capolavori che contiene. Ecco quanto analogamente pubblicò il *Giornale di Roma* de' 22 giugno 1857. La Santità di Nostro Signore desiderando dare maggior luce e più ampie sale alla nobilissima collezione de' capi lavori

di pittura, che formano la Pinacoteca Vaticana, e così offrire agl'intelligenti e amatori delle arti sovrane ogni agio di studiare ed ammirare il concetto e l'artificio delle classiche opere delle principali scuole pittoriche d'Italia e straniera, ordinò che fosse trasferita in un locale assai più conveniente. E il cardinal Antonelli, come prefetto de'ss. Palazzi apostolici, fedele interprete della sovrana disposizione, affidò la cura di questa bell'opera al march. Girolamo Sacchetti foriere maggiore de'ss. Palazzi, e la direzione al commend. Agricola, ispettore delle gallerie pontificie e delle pitture pubbliche di Roma, e al sotto-foriere architetto cav. Martinucci, i quali con pieno accordo anche del cav. Minardi, col massimo impegno compirono il nobile incarico loro affidato, disponendo per la Pinacoteca 5 sale, che hanno l'ingresso nel 3.° ordine delle logge. In esse sono stati collocati i classici dipinti, che stavano al 2.° piano, e tutti disposti nel miglior modo possibile al grado della luce, e nel punto che si conviene. Ogni sala è stata restaurata colla più grande diligenza e in modo da farla lodevolmente servire allo scopo a cui veniva destinata. Questa nuova Pinacoteca venne inaugurata a' 21 giugno 1857 dal cardinal Antonelli, e fu scelto a quest'atto il giorno anniversario della coronazione del Papa regnante, che non contento delle molte opere fatte al Vaticano, ha voluto nella sua munificenza meglio provvedere a' capi-lavori de' quadri, che vi si contengono, e arricchire questo sì prezioso tesoro di due insigni dipinti del Murillo, s. Caterina e il Figliuol prodigo, d'un s. Girolamo di Leonardo da Vinci, d'una ss. Vergine col divin Figlio e s. Girolamo del Francia, e d'un'altra ss. Vergine col Bambino del Sassoferrato. E per eternare la memoria del munifico fondatore di questa nuova Pinacoteca all'ingresso della medesima fu collocata la seguente epigrafe: *Pius IX Pont. Max. - Eximiis Picturae Operibus - Novam*

Hanc Pinacothecam - Instituit Ornavit - Anno MDCCCLVII. Sacr. Princip. XII. Meglio è leggere l'opuscolo intitolato: *Indicazione della Pinacoteca pontificia nel palazzo apostolico Vaticano, Roma 1857. La Civiltà Cattolica* de' 4 luglio fece eco al *Giornale romano*. Nel 1853 fu pubblicato in Roma: *I più celebri quadri delle diverse scuole italiane riuniti nella Galleria Vaticana, disegnati ed incisi a contorno da G. Graffonara in 41 tavole*. D'ordine del Papa, il cav. Francesco Podesti va a dipingere a fresco la sala propinqua alle stanze di Raffaele (delle quali nel 1853 si pubblicò in Roma: *Le pitture delle stanze Vaticane di Raffaele Sanzio di Urbino, incise a contorno in tavole* 56), cioè la 1.ª di quelle di s. Pio V ov'era la pinacoteca e precisamente ove si ammirava la Trasfigurazione di quel genio di Urbino. Pertanto la volta fu appositamente alzata, misurando dall'altezza del pavimento 53 palmi. Nella parete incontro alle 4 finestre con figure più grandi del naturale vi esprimerà la promulgazione nella basilica Vaticana del dogma dell'Immacolato Concepimento; co' ritratti dello stesso Papa, de' cardinali e di altri che si trovavano presenti. Nelle due pareti laterali minori pare che l'egregio artista col suo valore vi dipingerà altri fatti analoghi al sublime argomento; ma nulla fin qui è deciso. Così quanto dovrà farsi sulla parete di dette finestre. Il valente pittore crede in 5 anni di compiere il suo grandioso lavoro. Forse per pavimento di questa sala vi si collocherà il magnifico mosaico di recente trovato negli scavi d'Ostia, di cui parlerò a VELLETRI. Le decorazioni della seguente sala, ancora non sono state stabilite. Le due stanze minori annesse, già colle dette due sale formanti la pinacoteca di Gregorio XVI, si ridussero per trattenimento delle signore nostrali e forastiere, che recansi all'udienza del Papa nella vicina stanza detta de' pilastri. Della Biblioteca Va-

ticana, che per ultimo mi resta a dire, e della quale oltre gli articoli citati di sopra, anche in altri luoghi per la sua cospicuità celeberrima ragionai, per le munificenze dal Papa Pio IX elargite sino al 1851 ne feci sufficiente cenno nel vol. L, p. 272, dicendo pure del donato a' musei; e sino al 1854 e al 1855 quanto alla stessa Biblioteca; ne' vol. LXIX, p. 253, LXXIV, p. 165, LXXIX, p. 43, cioè i fatti pavimenti marmorei, e quello collocatovi di musaico antico, e di due altri musaici; l'abbellimento elegante degli armadi; i donativi di due colonne d'alabastro per decorazione dell'ingresso, del vaso d'alabastro su zoccolo di verde antico, d'una Croce d'argento, del genuflessorio di Tours che descrissi, d'opere magnifiche, della preziosa raccolta di monete ponticie formata dall'intelligenti e assidue cure del cav. Belli; della sistemazione del gabinetto numismatico nelle stanze Borgia; e del collocamento nella stanza del Sansone, dell'antichissime e pregevolissime pitture a fresco trovate sotto terra in via Graziosa, e rappresentanti i viaggi d'Ulisse, staccate abilmente da' muri antichi, e preziose eziandio pel modo cui sono colorite, pe' nomi scritti sulle figure, per la prospettiva e varietà delle composizioni, avendone parlato coll'opera del suo ch. illustratore Matranga e da lui gentilmente donatami. Il ch. can. Domenico Zanelli direttore del *Giornale di Roma*, in questo e in una serie d'Appendici del 1856-57 pubblicò un dotto suo lavoro, il quale da lui quindi ampliato con importanti addizioni i stampò a parte col titolo: *La Biblioteca Vaticana dalla sua origine fino al presente, storia scritta da Domenico Zanelli*, Roma 1857. Ne diè bella relazione e facendone rilevare i pregi, nel n.º 8 anno 3.º *L'Eptacordo di Roma*, il ch. direttore di questo Vincenzo Prinzi-valli collaboratore del medesimo *Giornale di Roma*. Altrettanto egregiamente eseguì l'*Enciclopedia contemporanea di Fano*, nel t. 6, p. 313. Nelle p. 59 e 63

dello stesso *Giornale di Roma* del 1857, sono le finali Appendici xv e xvi sulla *Biblioteca Vaticana*, nelle quali il can. Zanelli descrive come il Papa Pio IX ha in modo segnalato contribuito colla sua munificenza all'aumento e al decoro della medesima. Dopo avere debitamente enumerato in quapiti modi il Pontefice ha accordato la sua benefica protezione alle lettere, alle scienze e alle arti, il che storicamente vado anch'io celebrando; dopo aver giustamente osservato, che ne' romani Pontefici non viene mai meno, ad onta della tristezza de' tempi, il magnanimo e nobile entusiasmo per le stesse lettere e arti, col suo pregievole racconto prova che il Papa ha volto in modo particolare il pensiero al decoro e incremento della Biblioteca Vaticana, e in guisa che tutto il suo benefico operato degnamente corrispondesse alla sua acclamata celebrità, il tutto eseguito per cura del cardinal Antonelli; per cui all'ingresso della sala di Sisto V fu collocata questa marmorea iscrizione. *Bibliothecam Hac Vaticanam - A Sisto V. P. M. Aedificatam Exornatam - Anno MDLXXXVIII - Pius IX. P. M. Omni Cultu Instauravit An. MDCCCLII - Sac. Princ. F.* Compendierò la narrazione. Adornò con colonne d'alabastro l'ingresso che dalla sala degli scrittori mette al magnifico e grandioso salone di Sisto V, ed in questo fu fatto il pavimento con marmo di Carrara a bardiglio e racchiuso da fasce eguali; e gli armadi ivi destinati a custodire i preziosi codici vennero ridipinti ad arabeschi, indorati e cornici, dal valente pittore d'ornato Filippo Cretoni. La porta che da detto salone mette all'archivio Vaticano fu ornata con mostre di marmo, e chiusa con imposte di legno di mogano e noce, con riquadri di tarsia felicemente eseguiti dal bravo intarsiatore Antonio Bonadè. Fu rifatto in battuto alla veneziana tutto il pavimento delle due lunghissime corsie, destra e sinistra; e nella 2.ª furono gli armadi ridipinti dall' egregio Moretti, che vi rappresentò le ve-

dute delle varie opere compiute dal medesimo Papa. Vennero nuovamente ornate le due sale della galleria di Benedetto XIV; in quella del museo cristiano fu ridipinta la volta con dorature, rinnovati e guarniti di metalli dorati gli armadi. Quelli della corsia a destra furono intarsiati di tali metalli e risarciti, racchiudendo i preziosi oggetti del museo profano. Nella sala del Sansone furono collocati in mezzo del pavimento rinnovato in marmo bianco a bardiglio, diversi antichi musaici; e nelle pareti entro cornici dorate, gli affreschi scoperti in via Graziosa. In fondo alla corsia sinistra fu posto il magnifico inginocchiatoio donato al Papa dalla provincia di Tours e da lui alla Biblioteca. A questa inoltre donò un grosso masso di malachite (che stava nel monte di Pietà di Roma) sostenuto da un gruppo di 3 figure d'atlanti e sedenti di bronzo dorato con animali, sovrastando il rocchio di malachite due putti sorreggenti l'arma del Pontefice Pio IX, opera del valente artista cav. Pietro Paolo Spagna; una Croce di malachite col Crocefisso e i fregi d'argento dorato, stimabile lavoro regalato al Pontefice dal principe Demidoff russo; un gran vaso d'alabastro d'Egitto; la gran tazza obattisterio di porcellana inviata al Papa da Napoleone III imperatore de' francesi (in conseguenza del battesimo del principe imperiale eseguito a mezzo del cardinal Patrizi legato, il quale fu latore di pontificii doni: tutto narra nel vol. LXXIX, p. 280 e seg.): tutto questo, col busto in marmo di Pio IX scolpito dall'esimio commend. Tenerani, compie la decorazione della magnifica sala di Sisto V, lunga 317 piedi e larga 76. Diede al museo cristiano: un quadro con vetri ciminteriali, rinvenuti nelle catacombe; una Croce di legno di minutissimo intaglio; un disco di legno istoriato con intagli; un cammeo col ritratto di s. Pio V, montato in cristallo di monte niellato; una Croce d'argento istoriata; due quadri di Giotto, rappresen-

ti uno la Crocefissione, l'altro il Crocefisso; un quadro dipinto in conchiglia e rappresentante il Transito di Maria Vergine; una lucerna cristiana in bronzo; tre intagli esprimenti la Passione del Signore; una magnifica Croce di cristallo di monte, opera del vicentino de Bellis. Diede al museo profano: due ovati in argento a cello; un intaglio in sardonica di Luigi Pichler; un tondo di stucco antico, lavoro greco di bellissimo stile; quattro cammei del secolo XV; un frammento di tela d'amianto. Arricchì la collezione delle stampe colle fotografie di tutti i vescovi che nel 1856 in Vienna presero parte alle conferenze sul Concordato tra la s. Sede e l'impero d'Austria, e coll'intera raccolta delle stampe della calcografia del Louvre di Parigi. Fu largo pure di codici, di manoscritti e di libri; e fra' codici quelli orientali che possedevano mg.^r Andrea Molza e il cardinal Angelo Mai, il 1.º dal 1851 prefetto custode, e il 2.º dal 1853 bibliotecario della medesima, morto nel 1854 con fama di principe de' filologi moderni, restando la carica vacante. Di più, un Alcorano magnifico codice in foglio grande di carta bambacina con dorature; i mss. della libreria del cardinal Brignole; il dizionario stampato in lingua thaila o siamese, opera del vescovo Pallegoix vicario apostolico di Siam. La libreria del cardinal Mai (dispose egli nel testamento che si vendesse, e se il governo la comprava si desse a metà della stima) composta di 6950 opere, e di 292 codici e mss.; la quale stimata scudi 19,733 fu comprata dal Papa (con dare mille scudi di più della metà della stima) e collocata nell'appartamento Borgia (in due stanze, e le sculture che ivi erano, cioè bassorilievi, capitelli ec., furono distribuiti ne' musei Vaticano e Lateranense), insieme alla ivi già esistente libreria de' libri stampati. Nel 1848 essendo stato il medagliere derubato di molte delle più rare e preziose medaglie antiche e moderne, anche d'oro, il generoso Papa

riparò a sì grave danno coll'aggiunger-
vi la preziosa raccolta di monete ponti-
fizie d'oro, d'argento e di rame, la qua-
le comincia da s. Gregorio II morto nel
731, e termina con Gregorio XVI, ac-
quistata dal cav. Belli nel 1851. Com-
prò poscia e donò altresì alla Biblioteca
la scelta e copiosa collezione dell'antiche
medaglie romane consolari e di famiglie,
formata in 20 anni con infaticabile pa-
zienza da Francesco Sibilio: contiene
3238 medaglie d'argento, 976 in bron-
zo e le altre in oro. Oltre queste due rac-
colte, arricchì il medagliere della Biblio-
teca di non poche altre monete e meda-
glie antiche e moderne, unitamente alla
bella collezione di 160 medaglie d'ar-
gento e di rame coniate nel Belgio dal
principio del presente regio governo sino
al 1855. Fece dono allo stesso medaglie-
re anche di 4 vol. di Numismatica fran-
cese del medio evo e di uno di sigilli, o-
pere pregevoli di Robert, fornite di mol-
tissime e belle tavole incise. E perchè il
medagliere fosse meglio disposto, lo fe-
ce trasportare in una delle stanze Bor-
gia, dove rinnovati gli scaffali, nella par-
te superiore fu collocata la biblioteca Ci-
cognara già acquistata da Leone XII, e
nell'inferiore in apposite tavole si dispo-
sero le medaglie e le monete di tutte l'e-
poche. Finalmente il Papa Pio IX vol-
gendo le sue cure anche all'interno re-
golamento della Biblioteca, dispose con
moto-proprio de' 20 ottobre 1851. « Noi
ci occupammo a fare ristorare ed abbel-
lire la Biblioteca apostolica, situata nel
nostro palazzo al Vaticano, la quale con
ogni ragione può ben ritenersi la prima
delle biblioteche pe'tesori immensi, che
ivi i nostri predecessori con sapientissi-
mo divisamento raccolsero d'ogni sorta
di manoscritti antichissimi, di medaglie,
di monumenti antichi e di altri oggetti, i
quali anche da noi accresciuti, servono
ad illustrare le scienze e le arti. Ma af-
finchè queste nostre provvidenze siano
utili alla conservazione ed alla sicurezza

degli oggetti indicati, conoscendo che vi
ha bisogno di richiamare alla osservan-
za i regolamenti esistenti, e che è neces-
sario aggiungerne altri a maggior chia-
rezza de' medesimi, ordiniamo la più es-
satta osservanza delle lettere apostoliche
de' nostri predecessori Clemente XII de'
24 agosto 1739, di Benedetto XIV de'
4 ottobre 1751, e la cedola del moto-pro-
prio di Clemente XIII de' 4 agosto 1761,
coll'aggiunta di altre provvidenze, che
abbiamo stimato opportuno ordinare. E
tali provvidenze riguardano specialmen-
te il 1.º e il 2.º custode, per tali nominando
mg.^r Alessandro Asinari di s. Marzano
arcivescovo d'Efeso, e mg.^r Pio Marti-
nucci, a' quali è affidato l'incarico di cu-
stodire la biblioteca, di tenere gli 8 scrit-
tori di lingue araba, ebraica, greca e la-
tina, sempre occupati a favore della me-
desima; di attendere al compimento e
al perfezionamento degl' inventari e in-
dici, non solo de' codici mss. o libri stam-
pati, ma anche di qualunque altra cosa
che si conserva nella biblioteca e locali
annessi; d'amministrare e impiegar le
rendite della biblioteca. Tali provviden-
ze riguardano ancor gli scrittori, i quali
nelle ore determinate devono impiegar
l'opera loro a vantaggio della biblioteca,
cioè facendo ciò che loro prescrivono
il 1.º e il 2.º custode, continuando l'inven-
tario e l'indice de' codici e altri mss., e
de' libri a stampa, collazionando e tra-
scrivendo e copiando i codici, che per la
loro antichità potessero patire detrimen-
to, e traducendo dalle lingue estere in
latino l'opere inedite de' ss. Padri o d'au-
tori insigni in qualunque scienza ».

VATICA o PALEMONI. V. POLE-
MONIO.

VATTENBERGH o VITTEMBERGH
FRANCESCO GUGLIELMO, *Cardinale*. De'
duchi di Baviera, preposto di Ratisbo-
na e canonico di Frisinga, sino da' verdi
anni di sua età si fece ammirare come un
perfetto modello di probità e di religio-
ne. Dopo essere succeduto in tutti gli

splendidi carichi del cardinal Zollerer, fu eletto vescovo d'Osnabruch, città che occupata da'danesi la ricuperò con l'aiuto de' cattolici, e visitata tutta la diocesi cacciò i predicanti eretici e vi celebrò 3 sinodi, per mezzo de' quali v'introdusse il calendario Gregoriano, insieme col Breviario e Ceremoniale romano, comandando l'osservanza de'decreti del concilio di Trento già pubblicato da'suoi antecessori. Vi fabbricò una magnifica chiesa in onore di s. Ignazio Loiola, la quale consagrò con gran solennità, assistito da 3 vescovi e 12 abbatì mitrati, e vi aggiunse una casa pe' gesuiti. Edificò inoltre ben munita fortezza per abitazione de' vescovi, e cacciati intrepidamente gli eretici, vi richiamò i frati minori osservanti, vi restituì le antiche parrocchie, le chiese collegiate e i monasteri. Dall'imperatore Ferdinando II ebbe la commissione d'eseguire l'editto imperiale, in cui ordinavasi la restituzione de' beni ecclesiastici, quale egli adempì con rischio della propria vita, con grave incomodo e dispendio, ricuperando dalle mani de' protestanti 146 chiese tra metropolitane, cattedrali, collegiate e claustrali, oltre le moltissime parrocchie, che furono rimesse nelle mani de' cattolici. Dopo di che fu incaricato dall'elettore di Colonia di riformare e di restituire all'antico stato il vescovato d'Hildesheim, occupato ingiustamente in gran parte già da 130 anni da' duchi di Brunswick. Vi celebrò subito il sinodo, vi ristabilì i monasteri e li consegnò agli ordini a cui li aveano tolti i protestanti; ed espulsi i predicanti, esigè da quella ribelle città il dovuto omaggio. Nel tempo stesso ad istanza dell'imperatore fu da Urbano VIII promosso ai vescovati di Verden e di Minden, di cui ricuperò i beni ingiustamente occupati a quelle chiese dagli eterodossi, e nel 1.^o celebrò due sinodi e vi fondò due seminari, uno nella città, l'altro nella diocesi, una casa pe' gesuiti, e un convento pe' minori osservanti, e con grande spesa re-

stituì al suo lustro e splendore l'università chesi vuole ivi fondata da Carlo Magno; le accrebbe le rendite, ne ampliò l'abitazione, onde avere maggiore numero di soggetti per mantenere la missione di Sassonia. Quello che sembra incredibile si è, che in Verden non trovò che 3 soli cattolici senza alcun sacerdote, onde dovè chiamarne 12 a sue spese da diversi luoghi a fine d'uffiziare la cattedrale. Nel restituire al rito cattolico la cattedrale di Verden, ritrovò in un antico ciborio o tabernacolo di marmo 8 corpi di santi vescovi suoi antecessori, che furono collocati da lui in decente e onorevole luogo nella stessa chiesa; ed un'ostia grande e 3 piccole dentro una pisside di metallo, tutte e 4 candide, intere e ben conservate, quantunque da un secolo a quell'epoca non vi fosse stato in quella chiesa esercizio alcuno della religione cattolica. Un prelato così zelante della santa fede, fu dal Papa dichiarato vicario apostolico del settentrione, e gli donò 4 monasteri tolti dalle mani degli eretici, de' quali potesse egli prevalersi in opere di pietà a suo arbitrio. Oltre i detti vescovati, fu arricchito della prepositura e dell'arcidiaconato di Bonna. Le immense fatiche tollerate dall'invito prelato, e i disastrosi e frequenti viaggi che dovè intraprendere a motivo di religione, gli cagionarono grave malattia, da cui risanò dopo il voto fatto di visitare la s. Casa di Loreto, come eseguì, essendosi in quella circostanza portato a Roma alla visita de' sagri limini. Postulato dal capitolo di Ratisbona, alla cui dieta spesso volte intervenne e si trovò presente all'elezione dell'imperatore Ferdinando III, per coadiutore in quel vescovato, seguita appena la morte di quel prelato si trasferì alla nuova chiesa, in cui celebrò il sinodo e ricuperò di nuovo il vescovato d'Osnabruch dalle mani degli eretici, convocò in esso 3 sinodi, a' quali invitò i sacerdoti e i parrochi esuli, che ristabilì nelle loro chiese, dalle quali cacciò gli eretici, e dopo

aver visitata tutta la diocesi, propagò la cattolica religione nella Westfalia e nella Sassonia, con ridurre al seno della Chiesa romana molte migliaia d'eretici, a 7000 de' quali amministrò il sacramento della confermazione. Finalmente a richiesta dell'imperatore Ferdinando III, fu da Alessandro VII, col quale avea contratta intima amicizia nel congresso di Munster e ammirato per zelantissimo pastore, a' 5 aprile 1660 creato cardinale prete, dignità che godè per soli 12 mesi, dopo i quali compianto da' poveri che lo ebbero a padre, da' dotti che lo provarono mecenate, e dagli ecclesiastici che lo venerarono modello di perfezione, nel 1661 se ne volò al cielo, come giova sperare, a ricevere la ricompensa del suo zelo e delle sue pastorali fatiche.

VECABITI. V. VAHABITI.

VECCHIARELLI ODOARDO, *Cardinale*. Patrizio di Rieti, annoverato prima tra' chierici di camera e poi promosso da Innocenzo X nel 1654 a auditore della stessa camera, Alessandro VII a' 29 aprile 1658 lo creò cardinale diacono de' ss. Cosma e Damiano, e nel 1660 vescovo di sua patria, che però fu costretto abbandonare, riuscendo la temperatura del clima nociva alla sua salute, e tale ne risentì grave pregiudizio che sebbene si restituì a Roma, ivi di 54 anni la morte lo colse nel 1667, poco dopo l'elezione di Clemente IX, alla quale contribuì col suo suffragio, a' 20 giugno. Fu sepolto nella chiesa di s. Pietro in Vincoli presso la tomba di suo zio mg.^r Pietro Piermarino, sotto una lapide splendidamente adorna, sulla quale fu inciso breve elogio, avendo egli eretto a detto zio un ricco monumento con elegante iscrizione. Mentre era chierico di camera fece costruire a sue spese la nobile sagrestia di s. Rocco, della cui chiesa e ospedale ebbe poi la protezione.

VECCHIONI e VECCHIONE. V. O. BLAZIONARIO, DIACONESSE e SUDDIACONESSE, VEDOVA, VEDOVO, POVERO, e QUARANT'ORE.

VOL. LXXXVIII.

VECELIANI o VECELINI. Settari partigiani degli errori di Wecelen o Vecilione o Wezel, chierico fuggiasco d'Halberstadt, che simoniaco e falso pastore intraprese a difendere lo scismatico e persecutore della Chiesa Enrico IV, contro il Papa s. Gregorio VII (V.). Enrico IV, in ricompensa del suo zelo pe' suoi interessi, nel 1084 lo nominò arcivescovo di Magonza. Vecilione o Wecelen o Wezel aggiunse l'errore ereticale allo scisma: insegnò che quelli ch' erano privati de' beni della fortuna per sentenza giuridica, non erano sottomessi ad alcun giudizio ecclesiastico, nemmeno alla scomunica. Il concilio di Quedlimburgo (V.), tenutosi nel 1085, condannò Vecilione o Wezel come eretico e scismatico. Ostinato ne' suoi errori tosto andò in Magonza (V.) un conciliabolo, e cogli scismatici ed eretici suoi seguaci pretese scomunicare s. Gregorio VII e i cattolici fedeli e doverosamente costanti alla sua *Ubbidienza*, riconoscendo l'antipapa Clemente III. Miseramente Vecilione morì dopo due anni nel suo peccato. I tristi seguaci de' suoi errori per ignominia furono chiamati veceliani e vecelini.

VEDASTO (s.), vescovo d'Arras. Nato, a quanto sembra, nella Francia occidentale, lasciò la patria, e ritirossi nella diocesi di Toul, ove visse alquanto tempo nascosto ed unicamente occupato negli esercizi della penitenza. Il vescovo del luogo, venuto a conoscenza di sua virtù, lo fece officiare nella sua chiesa e lo ordinò sacerdote. Dipoi fu deputato a istruire nella religione cristiana Clodoveo I, e apparecchiarlo a ricevere il battesimo. Accompagnando il re a Rheims, ove dovea con gran solennità essere eseguita la cerimonia, rese istantaneamente col segno della croce la vista a un cieco che stava sul ponte dell'Aisne, e questo prodigio giovò assaissimo a rassodare il re nella sua deliberazione, e dispose molti de' cortigiani ad abbracciare la vera fede. S. Remigio, che avea sperimentato il merito di Ve-

dasto, il consagrò vescovo di Arras, affinchè potesse vieppiù adoprarsi a ridestare la fede in un paese, nel quale era quasi estinta. Nell'anno 499 entrando Vedasto nella città d' Arras, guarì un altro cieco e uno zoppo: locchè apparecchiò gli spiriti ed i cuori a ricevere favorevolmente il Vangelo. Nondimeno egli dovette molto affaticare per ammaestrare un popolo rozzo ed ostinatamente ligo alle superstizioni del paganesimo; ma senza disanimarsi giunse colla sua sofferenza, dolcezza e carità a fargli gustare le massime di Gesù Cristo. S. Remigio accrebbe le apostoliche occupazioni del santo vescovo, affidandogli l'anno 510 altresì il reggimento della vasta diocesi di Cambrai. Non si sa più altro di s. Vedasto, se non ch' egli rese la sua chiesa assai fiorente, e soddisfece degnamente a tutti i doveri di buon pastore sino alla morte, che lo rapì il 6 febbraio del 539. Il suo corpo, sotterrato nella cattedrale di Arras, ivi rimase sino al 667, in cui il vescovo s. Auberto, lasciandone colla alcune reliquie, trasportollo solennemente in una cappella che il santo avea edificata in onore di s. Pietro. Trasmutò poi questa cappella in una chiesa che prese il nome di s. Vedasto, e vi gittò le fondamenta di un celebre monastero. Il famoso Alcuino ne scrisse la vita, e compose un ufficio particolare ed una messa in onor suo.

VEDOVA e **VEDOVO**, *Vidua, Viduus, Uxore viduatus*. Donna alla quale è morto il marito; uomo a cui sia morto la moglie. Dicesi *Vedovanza, Vedovità, Vedovaggio, Vedovatico, Viduitas*, lo stato vedovile. Inoltre si dice *Vedovile* e *Vedovatico*, tuttociò che si dà alla vedova per suo mantenimento dall'eredità del marito morto. Se ha portato *Dote* (*V.*) e non ha avuto prole, la *Donna* (*V.*) la ricupera e di più ha il 4.^o vedovile, cioè la 4.^a parte della dote. Su di che variano le disposizioni delle leggi delle nazioni. Così quanto alla qualifica di *Tutore* (*V.*) de'

propri figli alle vedove, per la cura de' medesimi pupilli. Il Vermiglioli nel t. 4 delle Lezioni di diritto canonico tratta nella lez. 20: *Della donazione fra marito e moglie, e della restituzione della dote dopo il divorzio*, nella quale non si comprendono i donativi dati alla sposa dallo sposo, da' parenti e dagli amici. Per le regine e altre principesse tale assegnamento, stabilito dal marito defunto o dallo stato, dicesi *Dovario*. Anticamente le regine e principesse sovrane vedove avevano per loro dovario o vedovile un principato, una contea, una città, colle rendite che producevano, ed oltre a ciò anche l'assegno di particolari rendite. Le buone vedove amanti della pudicizia e dell'onestà furono onorate da tutte le nazioni, così dagli ebrei, come da' gentili. I romani nello *Sposalizio* (*V.*) non permettevano che alcuna donna accompagnasse le spose, se non le vedove d'un sol marito, stimandole incorrotte. Stimandosi le seconde nozze indizio d'intemperanza, da' gentili romani, fece dire a Porzia figlia e discepolà di Catone: La donna pudica non si marita più d'una volta; e Cornelia vedova di Gracco e figlia di Scipione Africano, ricusò le nozze del re Tolomeo. Valeria vedova di Desonno, rispose a chi la voleva sposare: Suo marito esser morto agli altri, a se vivendo perpetuamente. Nel recusare altre nozze, diceva altra dama gentile di Roma: I miei primi amori, mio marito se li portò nel sepolcro, ed ivi se li tiene; onde non me ne restano per altri. Narra Plutarco, che le vedove romane quando erano morte, erano sepolte colla corona della pudicizia intesuta di fiori; e come trionfanti della concupiscenza, erano con grande onore portate in pubblico. Afferma Livio, che sebbene le facoltà delle vedove romane erano copiose, essendo soliti i nobili lasciar loro molto denaro, perchè ad essi conservassero l'affetto; per lo stesso motivo, ed acciocchè non passassero a seconde nozze, erano mantenute splendidamente in pro-

porzione del loro stato dal pubblico erario, il quale ereditava le sostanze del marito defunto, e quindi tenute a guisa d'oracoli delle private famiglie. Ne' secoli cristiani le vedove furono celebrate e onorate con magnifici epiteti: Ancelle de' Martiri, Discepoli de' Santi, Gloria del sesso, Ornamento della fede, Fregio della nobiltà, Maestre del timor di Dio, Guida delle maritate, Custodi e sentinelle dell'innocenza delle vergini, Specchio della castità e Trofeo della pudicizia; cioè quelle *quae vere viduae sunt*. Il concilio di Toledo del 683 proibì nella Spagna, con un canone singolare, alle vedove de' re di rimaritarsi a qualunque Uomo (V.), ed egualmente si vietò a qualsiasi uomo di sposarle, aucorchè fosse re, restando comunicati se si maritassero. Nel 3.º concilio tenuto a Saragozza nel 691, si confermò il riferito canone, cioè che le regine dopo la morte non potessero pigliare altro marito, acciò non si desse motivo ad alcuno di farsi tiranno; ma che depouendo la veste reale, pigliassero la religiosa e stassero in monastero chiuse fra le monache pel resto della vita. Per le altre nazioni innumerevoli sono gli esempi delle vedove sovrane che ripresero marito, e il più delle volte con divenir quello sovrano. Molti popoli inumani e superstitiosi usarono, e diversi ancora barbaramente lo costumano, come nell'*Indie orientali*, d'uccidere o bruciare la vedova del re defunto e quindi tumularla nella sua *Sepoltura* (V.), come in *Tracia* (V.); anzi presso alcune nazioni toccava a morire, se osservanti la *Poligamia* (V.), e ad essere uccisa quella tra le vedove ch'era stata la più prediletta o la designata dal defunto; ed in altre, tra le vedove stesse vi fu gara per essere preferite nel seguire nella tomba lo sposo. Egualmente fra' popoli barbari e rozzi, fu ed è ancora uso comune e riprovevole, d'uccidere similmente le mogli divenute vedove. Nella terribile rivoluzione che l'Inghilterra guerreggia dell'Indie orien-

tali e sta domando, essendo stato imprigionato il re di Delhi, dal processo contro di lui intrapreso risulta. Che il proclama indirizzato da Khan Bhabador Khan alla difesa del re, nel numero delle querele contro il governo inglese, contenute nel proclama, vi sono queste. 1.ª L'autorizzazione data dagli inglesi negli ultimi tempi, alle vedove di rimaritarsi, ciò che viene condannato dalla religione degli indiani. 2.ª D'aver medesimi distrutto il rito antico e sacro di Suttee, vale a dire il sacrificio della vedova che si faceva bruciar viva sulla tomba del suo sposo. Il *Lutto* (V.) poi delle vedove e de' vedovi presso le nazioni, come per altri, è di remota origine, sì pubblico che privato, accompagnato con manifestazione di duolo. Nel citato articolo ragionai di diverse specie, foggie, gradi e durata, sì delle leggi o consuetudini antiche e sì di quelle moderne, colle diverse praticate dimostrazioni e privazioni. Siccome tutti gli eccessi sono biasimevoli e pregiudizievoli alla società, vivamente deplorai l'introdotta abuso che si è fatto nel lutto, con essere stato generalmente convertito in vana ostentazione, e nel sempre rovinoso e immorale *Lusso* (V.), con aperta contraddizione allo stato mesto di chi ne fa uso; massime nelle vedove e nelle orfane di padre, la cui condizione socievole e la possibilità dovrebbe forse interdirlie lo o almeno limitarlo, con saggia prammatica di provvide leggi, di cui è a lamentarsene la mancanza. In tutte le cose è lodevole la moderazione; non mancano però que' che la praticano, come pure vi è chi ci edifica e muove a prendere affettuosa parte alle care perdite da loro fatte. Trovo nel mirabile libro, *La Fabiola*, del dottissimo cardinal Wiseman. Le antiche vedove romane e primitive cristiane, per denotare lo stato di loro vedovanza usavano un nastro di *Porpora* (V.) cucito sulle *Pesti* (V.), e chiamato dagli antichi *Segmentum*. Gli abiti erano semplici, di colore dimesso e di poco pregio, senz'al-

cun ricamo; non usavano nessun gioiello o prezioso ornamento di quelli onde il mondo muliebre romano era sì ghiotto. Il solo oggetto da taluna usato, e che aveva qualche sembianza di ornato, era una sottile catenella d'oro, che le circondava il collo, dalla quale pendeva alcuna cosa (forse il ritratto del pianto marito, ma la madre che l'eminente scrittore dà a s. Pancrazio, vi teneva racchiuso del sangue di s. Quintino, che dice suo padre) amorosamente nascosta sotto il lembo superiore della sua vesta. I capelli intrecciati con argento, erano lasciati scoperti e non disciplinati per verun artificio. Già narrai altrove, che per segno di acervo e profondo dolore, le vedove romane sparsero i *Capelli* di *Cenere* (V.), costume familiare alla nazione ebrea, passato poi agli egizi e a' greci, e da questi a' romani. Le donne incedevano col capo scoperto in tempo di lutto, mentre per legge tutte e sempre dovevano cuoprirsi il capo col velo. In tempo di lutto, si adottò l'opposto del costume ordinario. Tuttavolta quanto al velo, dice Varrone, *De vit. pop. Rom.* lib. 1, che le donne, *Mulieres*, deposte le vesti morbide e pompose; si ricoprivano con quella veste o velo detto *Ricinium* o *Recinium*, senza dirne il colore. Scrisse Isidoro, *Orig.* lib. 1, cap. 25: *Ricinium Matronarum operimentum quod cooperto capite, et scapulam a dextro latere in laevum humerum mittitur, cujus dimidia pars retro ejicitur, quod vulgo Marvortem dicunt quasi Martem.* Lo stesso Isidoro, lib. 19, cap. 31, e Servio *ad 1 Aen.* n.º 69, chiamano *Segmenti* que' pezzi di panno o fascie, che prima si cucivano per adornare dal collo le vesti, particolarmente delle donne, e poscia s'introdussero quegli ornamenti non più cuciti e fissi alla veste, ma staccati e da applicarsi da per se a' collari di tal sorta. Rileva Buonarroti nell'*Osservazioni sui vasi antichi di vetro*, p. 157, che il nome di *Segmento* fu proprio di quelle striscie di panno *Laticla-*

vo (V.) o *Clavo*, colle quali adornavano e orlavano le vesti; ed il chiamare gli uni e le altre nell'istessa guisa, sarà facilmente venuto dalla somiglianza delle striscie, colle quali guarnivano le *Tuniche* in ogni luogo, e si comprendevano sotto il nome generico di *Segmenti*. Nel *Hierolexicon* del Magri si legge: *Segmentatus, dicitur de veste variegata, et de homine ejusmodi vestimentis induto. Segmentata ei circumferebantur pulvinaria.* Altrettanto leggo nel Du Cange, *Glossarium Latinitatis*, con altre testimonianze, che fu interpretato il *Segmentum* per *Fasciolas quae extremis vestium oris assuuntur*, in francese *franges*. In tal senso usato fu il vocabolo anco parlando delle vesti ecclesiastiche: *Vestitu fimbriato, clavis sericis, phrygiisque aut Segmentis ornato* (clerici) *ne utantur; sed Segmenta rasi serici aut tafetani, quae duorum aut trium digitorum latitudinem non excedant, in extremitate pallii seu mantelli gestare poterunt. Segmentatus Episcopi cum sui archidiaconis paratis, crucibus et textis Evangelicis... Synodum celebraturus... progreditur.* Ii, vestibus Pontificiis (quae *Segmentatae* erant) indutus. Allusit ad illud Juvenalis, lib. 1, *Sat.* 2 de *Veste* Gracchi: *Segmenta, et longos habitus, et flammea sumit.* Il *Dizionario storico-mitologico* al vocabolo *Segmentum* lo definisce. Ricamo degli abiti fatto d'altra stoffa, che in Roma serviva per far distinguere i patrizi, e Valerio Massimo l'indica chiaramente con queste parole: *Permisit quoque his purpurea veste, et aureis uti Segmentis.* Servio parla di queste liste poste all'alto della tunica intorno al collo e non già d'una collana, come l'intesero alcuni filologi, dicendo: *Monile ornamentum gutturis, quod et Segmentum dicunt.* Altrettanto riprodusse il Bazzarini al vocabolo *Segmento*, del *Dizionario Enciclopedico*. Per conservare le sostauze nella medesima famiglia, e perpetuare il nome de' defunti in *Israele*, la legge confermò l'uso, ch'eravi già presso gli *Ebrei*, di sposare

una donna, il cui marito era morto senza figli, dal fratello di esso, ed in di lui mancanza dal suo più prossimo parente; ciò ch'era proibito in qualunque altro caso, almeno quanto al cognato. Era la legge degli ebrei chiamata *Levirat*, che obbligava colui il di cui fratello era morto senza figli, a sposar la vedova del fratello per procurarle de' figli che facessero rivivere il suo nome. Dice il Deuteronomio 25, 5: *Quando due fratelli staranno insieme, e uno di essi sarà morto senza figli, la moglie del defunto non si mariterà ad un estraneo; ma la prenderà l'altro fratello, il quale darà discendenza al fratello morto.* Queste parole sembra che restringano la legge in modo, ch'essa non dovesse aver luogo, se non tra fratelli abitanti nella stessa casa col padre loro: con tuttociò l'uso la estese, mancando i fratelli, a tutti i parenti anche remoti, purché abitassero nella Giudea ed avessero comune l'eredità. Le ragioni di questa legge furono la conservazione delle famiglie, e la distinzione delle stesse famiglie e delle *Tribù*; ed anche delle possessioni, distinzioni d'importanza presso gli ebrei, ed aggiungasi ancora il sovvenimento della vedova. Questa legge è una eccezione di quella del Levitico 18, 16. Dopo la cattività di Babilonia, confuse l'eredità, non ebbe più luogo questa legge. Se il maggiore de' fratelli del defunto fosse stato ammogliato, gli ebrei dicono, ch'egli poteva prendere o non prendere la vedova; onde facevasi luogo al fratello o parente che veniva in appresso. Se il fratello ricusava, la vedova cognata lo citava alle porte della città, gli levava la *Scarpa* (*V.*) dal piede, gli disputava nel volto e gli diceva: *Così sarà trattato colui che ricusa di edificar la casa di suo fratello in Israele.* La vedovanza, come la sterilità, era una specie d'obbrobrio in Israele: così ne parla Isaia. E' però certo che lodavasi una vedova, la quale, per principio di rispetto, affetto ed amicizia pel marito defunto conservava lo stato

vedovile. Se ne vede un esempio in Giuditta. Era un disonore per un uomo il non essere pianto dalla sua vedova, il non ricevere cioè gli onori della sepoltura, di cui i pianti e le lodi della vedova formavano la parte principale. Le vedove del re conservavano lo stato vedovile. Adonia fu punito di morte per aver chiesta in matrimonio Abigail di Sunam, ch'era stata sposa di Davide, sebbene quel principe non avesse consumato il suo matrimonio con essa, già moglie del defunto Nabal. Le femmine non ereditavano che in difetto de' maschi. Iddio raccomanda soveramente al suo popolo d'aver gran cura di sollevare le vedove. Gesù Cristo onorò lo stato vedovile, operando cose meravigliose in persona d'alcune vedove, da esso consolate e liberate da varie infermità, delle quali nel lib. *De viduis* con nobilissima eloquenza parlò s. Ambrogio, dicendo: *Agnum hunc Ecclesiae fertilem cerno, nunc integritatis flore vernantem; nunc viduitatis gravitate pollentem, nunc etiam conjugii fructibus redundantem, nam etsi diversi, unius tamen agri fructus sunt; nec tanta hortorum lilia, quantae aristae segetum, messium spicae, complurimumque spatia camporum recipiendis aptantur seminibus, quam redditus novales fructibus feriantur.* Bona ergo viduitas, quae toties Apostolico iudicio praedicatur. *Haec enim Magistratu Fidei, magistra est castitatis.* Specchio di virtù alle sante vedove fu s. Anna (*V.*), invocata dalle vedove a mediatrice presso la sua ss. Figlia Maria consolatrice degli afflitti. La parola di s. Paolo, *onorare*, parlando delle vedove nell' *Epist.* a Timoteo, significa non solo rispettare, rendere onore, ma anche assistere, sovvenire. Il p. Mamachi, *De' costumi de' primitivi cristiani*, t. 3, p. 44, racconta la loro particolare cura verso le vedove e come le sovvenivano, essendo pieni di carità verso Dio e il prossimo (*proximus*, che si dice di ciascun uomo relativamente all'altro, la carità e amore e misericordia

verso il quale, i moderni dichiarano col parolone di filantropia), facilmente avevano compassione degli afflitti, e quell'opere di pietà per loro esercitavano, onde potesse comprendersi quanto fossero non solamente misericordiosi, ma eziando distaccati dalle cose di questo mondo. Or siccome ordinariamente avviene, ch'è le vedove e i pupilli abbiano bisogno d'essere soccorsi, perciò fino dagli stessi principii del cristianesimo una delle principali disposizioni, che furono fatte da' nostri maggiori, fu il prendersi la cura con grave loro dispendio di provvedere a' bisogni e a' comodi di quelle persone, che non avendo chi loro somministrasse il necessario sostentamento, si ritrovavano in una quasi estrema miseria. Per la qual cosa furono destinati da' ss. Apostoli a quest'impiego alcuni, i quali come racconta s. Luca negli *Atti Apostolici*, si erano convertiti dal giudaismo; e poichè poco dopo gli altri, che provenivano da' proseliti, non ne furono affatto contenti, onde si lamentarono dicendo, che coloro essendo giudei, non soccorrevano le vedove greche, com' erano soliti d'aiutar le giudee, gli Apostoli avendo pensato non esser ella convenevole cosa, che abbandonata la predicazione della divina parola, da perse stessi attendessero col tesoro della Chiesa ossia della *Rendita ecclesiastica* (*V.*) proveniente dall' *Offerte* e *Oblazioni* (*V.*) de' fedeli, a provveder le famiglie, e specialmente i *Poveri* (*V.*), e le vedove, le quali avevano bisogno di particolare assistenza, scelsero quanto più presto poterono i sette *Diaconi* (*V.*) ripieni dello Spirito Santo, e ne diedero loro l' incombenza, affinchè tolte le parzialità, godessero i fedeli una perfetta pace. Noterò, che le donne poi preposte col nome di *diaconesse* a fare all'altre donne come da madri e da maestre, distribuirono pure le vivande alle tavole comuni, che si usarono nella primitiva Chiesa, secondo l' esposizione di quelli, che vogliono che gli ebrei nati in

Grecia si querelassero perchè nel ministero quotidiano non si tenesse conto delle vedove loro, *Atti* 6, 1, *eo quod despicerentur in ministerio quotidiano viduae eorum*; cioè che non fossero adoperate in questa soprintendenza le loro vedove, com' erano adoperate quelle degli ebrei nati in Giudea, le quali godevano in questo onorevolezza, ed esercitavano quest' ufficio colle donne, sebbene l'essere disprezzate in ministero, può fare altro senso, come fossero adoperate in più vili e faticosi uffizi, ovvero che fossero più scarsamente provvedute di quello che avevano bisogno. Nè solamente in Gerusalemme ne' primi tempi della Chiesa, ma nelle città ancora non molto lontane da quella metropoli, dov' era stata predicata la nostra s. Religione, singolari furono gli esempi di carità e di misericordia verso le povere vedove. Imperciocchè riferisce negli *Atti* s. Luca, ch'essendo giunto s. Pietro a Lidda, e avendo ciò inteso i fedeli, i quali abitavano in Joppe, spedirono subito due uomini, affinchè lo pregassero, che colla maggior celerità, che avesse potuto, fosse venuto a ritrovarli, poichè era loro necessaria la sua presenza. Non tardò egli punto di secondare le loro brame, onde portossi in compagnia de' due messi a Joppe, e fattosi condurre al cenacolo trovò molte vedove, le quali amaramente piangendo intorno al cadavere la morte d' una donna cristiana chiamata Dorca, e in altro linguaggio Tabita, la qual donna essendo ricca, era solita di rivestirle e di soccorrerle, pregavano, che ottenesse colle sue orazioni da Dio, ch'ella tornasse a vivere. Fec'egli pertanto uscir tutti dal cenacolo, e piegate le ginocchia orò, e dipoi rivoltosi al corpo morto di detta benefattrice, disse: *Tabita levati*. A queste voci, aprì ella immanamente gli occhi, e avendo veduto il s. Apostolo, si pose subito a sedere, e finalmente rizzatasi coll'aiuto di lui, fu restituita viva alle fedeli e grate vedove, che ne avevano sospirato il risorgimento. Per que-

sto strepitoso miracolo, molti si convertirono al cristianesimo. Era frattanto così impressa nelle menti de' primitivi cristiani la massima d'essere misericordiosi verso le vedove stesse e i pupilli loro figli, che s. Giacomo apostolo nella sua cattolica epistola scrisse: *La pura e immacolata Religione appresso Dio e Padre è questa. Visitare i pupilli e le vedove nelle loro tribolazioni, e custodirsi immacolato da questo secolo.* Il martire s. Ignazio nella lettera a s. Policarpo osserva, che non debbono esser neglette le vedove, e che dopo Dio il vescovo deve prender la cura loro. Essendo adunque stata così patente e manifesta la carità de' nostri maggiori verso le vedove e i pupilli, non è da meravigliare se i gentili medesimi ne rimanevano persuasi, ma poichè erano accecati, il tutto traevano in mala parte, ed empivamente questa virtù calunniavano e deridevano. Per cui Luciano di Samosata nel suo dialogo, *Della morte del pellegrino*, attesta che di buon'ora i pupilli, le vecchierelle e le vedove concorrevano alla carcere, affinchè venendo i fedeli a visitare l'imprigionato *Confessore* di Gesù Cristo, potessero essere dalla loro carità al solito provvedute. Ma s. Giustino martire, il quale ben sapeva qual fosse la sorgente della compassione e della misericordia de' cristiani verso i poveri, e specialmente verso coloro ch'essendo seguaci del Redentore, non aveano chi loro procacciasse il necessario sostentamento, nella sua 1.^a *Apologia*, così scrisse agl'imperatori Antonino Pio e Marc' Aurelio. *I fedeli i quali abbondano di facoltà, e vogliono, secondo ciò che loro pare convenevole, danno quel che vogliono al presidente della Chiesa, e ciò che si raccoglie suol essere speso per le vedove, per gli orfani, per gl'infermi, e per gli altri i quali hanno bisogno d'essere sovvenuti, come pe' carcerati, pe' pellegrini ec.* Non altrimenti nello stesso II secolo della Chiesa scrive Tertulliano nel suo celebre *Apologetico*, mentre aper-

tamente confessò, che da' fedeli era somministrato il bisognevole a' fanciulli e alle fanciulle, delle quali erano morti i genitori, e le sostanze erano molto ristrette. Nè scemò già molto coll'andar de' tempi la misericordia de' nostri antichi cristiani verso i poveri, e specialmente verso le vedove, i pupilli e i pellegrini, trovandosi nelle lettere di Giuliano l'Apostata, che per atterrare la religione cristiana stimava egli esser necessario, che fossero i cristiani in ciò imitati da' gentili, affinchè le nostre operazioni buone non facessero loro ombra, e non si accrescessero il numero de' seguaci del Salvatore. Se grandi erano gli effetti della carità de' primitivi cristiani verso i pupilli e le vedove in generale, non può negarsi, che alquanto maggiori furono verso i figli e le mogli de' ss. *Martiri*; la qual cosa consta da' loro atti, e dalla storia ecclesiastica, insieme alla diligenza che ponevano in servirli e soccorrerli, trovandosi in carcere per aver confessato Gesù Cristo, molti de' quali perirono nelle medesime prigioni. Racconta Novaes nella *Storia de' Pontefici*, che in Roma Papa s. Evaristo del 112 ordinò per la Chiesa romana 7 diaconi, e fra gli uffizi che loro assegnò vi fu quello, che con parte delle rendite della Chiesa aiutassero i poveri, i pupilli e le vedove. Leggo nella *Fabiola* del cardinal Wiseman, che s. *Giustino*, martirizzato nel 167, mentre dimorava ne' *Bagni* o *Terne* (V.) di Timoteo e di Novato, ne' quali si eressero le *Chiese* di s. *Prassede* e di s. *Pudenziana*, risiedendo presso questa il Papa, ed ora suo titolo cardinalizio, vide il vescovo de' romani, ossia il sommo Pontefice, che pigliava cura degli orfanelli e delle vedove, e che soccorreva i malati, gl'indigenti, i carcerati, e gli stranieri raccomandati quali ospiti; provvedeva quanti erano in bisogno. Indi Papa s. Fabiano del 238, divisa Roma in 7 regioni ecclesiastiche, ad ognuna pose un diacono, perciò chiamati regionari, e per la casa loro assegnata ebbero origine le *Diaconie cardi-*

nalizie di Roma (V.), come per tal divisione derivarono pure i *Titoli Cardinalizi di Roma (V.)* assegnati a' preti. Presto le diaconie divennero *Ospizi e Ospedali* pe' poveri, vedove e pupilli, a' quali ivi ricettati, alimentati e curati, non che forniti dell'occorrente vestiario, i diaconi prestavano i loro aiuti e soccorsi, in ciò aiutati da' *Suddiaconi (V.)*. Nel successivo pontificato di s. Cornelio del 254, narra l'annalista Rinaldi, malgrado le *Persecuzioni della Chiesa*, questa abbondantemente sostentava, oltre il clero, 1500 tra vedove, pupilli, poveri e infermi: tra le vedove non poche erano presbiteresse, diaconesse e suddiaconesse. Ne' primi secoli della Chiesa numerose erano le vedove, perchè gli antichi cristiani poco amavano contrarre con esse il *Matrimonio (V.)*, il che si ricava da Tertulliano ne' libri indirizzati *Alla Moglie* sua, ed in quello della *Monogamia*, che contiene in tal materia dell'errore e dell'eccesso; e si deduce parimente da' canoni antichi fatti in disfavore, non solo de' *Bigami (V.)*, ma ancora di coloro, che con vedove aveano contratto il matrimonio, i quali proibiscono a tali persone, che non sieno promosse agli *Ordini* ecclesiastici, di che ragionerò poi. Solo qui dirò, che i canoni ridussero all'ultimo grado i *Chierici*, a' quali ne' primi secoli era permesso il matrimonio, se sposavano una vedova. Nel concilio tenuto in Roma da Papa s. Silvestro I nel 324 presso le *Terme di Traiano*, alla presenza di Costantino I imperatore e di sua madre s. Elena, statui che una quarta parte delle rendite della Chiesa fosse adoperata a beneficio de' poveri, vedove, pupilli e infermi. La carità de' Papi fu incessante per le vedove, i pupilli e altri bisognosi, e negli antichi tempi si distinsero: s. Gregorio I del 590; s. Paolo I del 757, il quale indusse Desiderio re de' longobardi a restituire gli usurpati *Patrimoni della Chiesa romana (V.)*, co' quali si alimentavano le vedove, gli orfani e altri poveri; Sergio II dell'844 gran

protettore delle vedove, e consolatore de' bisognosi; Benedetto III dell'855 fu liberalissimo colle vedove, co' pupilli, co' gl' infermi e altri poverelli, e di tutti insignie protettore. In ogni tempo con zelo i Papi e i concilii condannarono gl' ipocriti eretici corruttori delle vedove. Sino da' primitivi tempi della Chiesa molte pie vedove d' un solo marito e altre donne divote, chiamate anco vecchie vedove, che per la gravità de' loro costumi si dedicavano al suo servizio, sotto gli ordini de' vescovi e degli altri superiori ecclesiastici, sì per rapporto alla cura delle donne inferme, come l'odiernie esemplari *Sorelle ospedaliere (V.)*, sì per l'aiuto dell'amministrazione del *Battesimo* per immersione delle donne, dopo averle istruite, nell'amministrazione della *Confermazione*, in quella pure dell' *Unzione estrema*, e divenute cadaveri ne lavavano, ungevano e vestivano il corpo e aveano cura della sepoltura, e sì per altri uffizi e particolarmente per istruire le altre vedove all'osservanza delle costituzioni apostoliche; facevano da maestre. S. Paolo nell'*Epist.* a Timoteo indica le qualità che doveano avere tali sorte di vedove, appellate col generico nome di *Diaconesse (V.)* e *Ministreae*, le quali si traevano dal detto ceto e di 60 anni per essere meritamente collocate in quel grado. Abbiamo dal concilio di Laodicea del IV secolo, le vedove vecchie per rispetto all'età chiamate diaconesse, senza effettivamente esserlo. Siccome tra tali vedove eranvi molte esemplari donne, che di pieno consenso co' loro mariti, eransi separate, essendosi essi dedicati al chiericato e perciò divenuti vescovi, preti, diaconi, suddiaconi, le loro mogli si denominarono *Vescovesse, Presbiteresse o Presbiteresse, Diaconesse, Suddiaconesse (V.)*. Sotto pena di scomunica, non potevano celebrare altro *Sposalizio (V.)*, neppure dopo la morte de' rispettivi mariti. Ne' citati articoli narrai tutti gli uffizi da loro esercitati. Altre di tali donne entravano ne' monasteri e si

rendevano *Religiose (V.)*. Le diaconesse custodivano le *Porte di Chiese (V.)* per dove entravano le donne, e l'introducevano nel matroneo o luogo separato dagli uomini, anco con cortine, i drappi delle quali si dissero anche *Veli (V.)*, esse vegliando che vi stassero con divozione; la *Chiesa di s. Agnese fuori delle mura di Roma*, conserva l'idea dell'ingresso e della stazione separata delle donne dagli uomini nelle tribune; dagli antichi steccati di separazione alcuni deducano l'origine delle navi laterali. Inoltre le diaconesse, le presbitere, ec. esercitavano alcuni uffizi alquanto simili a quelli de' diaconi, servendo alle donne in ciò che i diaconi ed anco i preti e i vescovi non potevano fare per decenza e onestà; facendo sempre voto di *Celibato (V.)* e castità perpetua, allorchè come le presbitere erano in un certo modo quasi ordinate e consacrate dal Papa e da' vescovi coll' imposizione delle *Mani*, e la recita d'alcune preci, a seconda delle prescrizioni di s. Bartolomeo apostolo, che narra ne' luoghi ricordati: era una specie di benedizione che ad esse e alle presbitere davano nel ricevere la loro professione in quella parte della *Chiesa o Tempio detta segretaria minore*, del quale riparlai nel vol. LX, p. 157, senza che in dette donne restasse impresso carattere alcuno sacro, di cui sono incapaci, perciò nel tempio rimanevano nel solito luogo laicale, e fra le persone secolari le annoverò il concilio Niceno nel 325. Per ammetterle alla professione occorreva la scelta del vescovo e il consenso del clero, dopo una diligente disamina di loro vita e costumi. Nel Pontificale romano antico, come afferma Piazza nel *Cherosilogio*, si tratta della benedizione della vedova professa, nella quale prendeva il *Velo*; nel quale articolo parlai delle varie sorte di veli che si diedero e si danno tuttora alle donne dedicate al divino servizio, dicendosi anticamente velo di continenza e d'osservanza quello delle vedove e don-

ne separate da' loro mariti, che facevano professione religiosa. Che nella Spagna ancora fossero vedove consacrate a Dio, senza entrare in monastero, e chiamate *Sanctimoniales*, lo dissi nel vol. LXXVI, p. 269. Il p. Chardon, t. 3, lib. 3, cap. 12, riporta l'orazione che recitava il vescovo nell'imposizione delle mani e benedizione delle diaconesse, durante la messa propria di questa funzione, dopo il graduale; poneva loro la stola al collo, dava loro l'anello e un monile in forma di corona sul capo. Nella chiesa greca si poneva al collo delle diaconesse la stola, si facevano comunicare all'altare, e si dava loro in mano il calice col Sangue del Signore. Il Renaudot, *Liturgiarum Orientalium*, tratta nel t. 2, p. 124: *Diaconissarum Officium in distribuenda foeminis Communione*. Quindi la Chiesa affidava a queste vedove, fra le quali eranvi anche delle *Vergini (V.)* di senno e almenno di 40 anni, o de' pietosi uffizi per supplire a' diaconi, o le destinava ad alcuni incarichi in servizio del sacro tempio. In tempo delle persecuzioni le diaconesse e altre simili donne, per non ingerire sospetto ne' pagani, eseguivano le commissioni de' vescovi e de' curati, colle donne ritirate, animandole alla costanza nella fede e sovvenendo le bisognose, massime le vedove, l'orfane e l'inferme; procuravano eziandio i necessari soccorsi a' confessori di Cristo, nascosti o prigionieri, recando loro i consigli e i conforti de' vescovi. Siffatte donne resero importanti servigi a' vescovi, a' preti, a' diaconi e a' suddiaconi; e per essi dispensavano a quelle del loro sesso le limosine e offerte de' fedeli, precipuamente se vedove e orfane, vigilando sui loro costumi con entrare liberamente nelle loro case e prendere minuta cognizione del tenore di loro vita. In questo e altro le somigliano, se zelanti, le nostre deputate della commissione de' *Sussidii*, le laicali *Sorelle* della carità e simili. A' tempi di s. Agostino le diaconesse portavano abiti differenti dalle donne secola-

ri, e però il santo nell' *Epist.* 199 riprese Eodicea, che senza licenza del marito avea deposta la veste laica, e andava vestita di nero. Ne' monasteri le diaconesse, le presbitere, ec., portavano abito distinto e aveano podestà di dar principio alle *Ore canoniche*. Senza essere propriamente diaconesse, presbitere ec., le pie vedove e vecchie talvolta furono altresì appellate con tali denominazioni. Le diaconesse durarono più lungamente nella Chiesa greca, che nella latina. Notai nel vol. XIX, p. 272*, non più esisterà nella chiesa di Milano le diaconesse, come asserì Maggri; esservi bensì la scuola di s. Ambrogio composta di 10 vecchioni, e di 10 vecchione scelte fra le povere e oneste femmine celibi attempate, le quali nelle messe festive e solenni fanno l'ufficio di *Oblazionario* (*V.*) nella metropolitana, offrendo il pane pel sacrificio, mentre il vino si offre da' vecchioni (il p. Menochio osserva che il rito ambrosiano partecipando alquanto del greco, le vecchione figurano l'antiche diaconesse, ed i vecchioni gli anziani del popolo). Dell' *Uffiziatura ambrosiana* riparlai in quest'articolo, in uno a' *decumani*, preti del clero milanese, appellati ancora *frati decumano-canonici*. Qui aggiungerò che oltre al ceto de' decumani, esisteva nella chiesa milanese, verso la fine del secolo X o nel principio dell'XI, un altro ceto, e questo di femmine, le quali sebbene non fossero chiamate *decumane* o *decumanesse*, nondimeno all'istituto e al genere di vita de' decumani non poco accostavansi. Quelle femmine erano distinte col nome di *Scrittane*, *scriptanes*, e probabilmente erano le stesse, che in alcune vetuste memorie *monache* vengono denominate. Esse intervenivano nella basilica di s. Ambrogio di Milano all'esequie e agli anniversari de' defunti, partecipavano d'alcune distribuzioni, e possedevano altresì in comune alcuni fondi. Queste scrittane erano divise in maggiori e minori; pare che maggiori fossero quelle donne vedo-

ve, le quali secondo il costume di detti tempi vestivano l'abito religioso; e le minori quelle donne che non eransi mai legate in matrimonio, dimorando collo stesso abito religioso nelle proprie case, come le vedove. Quantunque le scrittane soggiornassero privatamente tra le domestiche pareti, pure formavano tra loro un ceto assai numeroso. Dall'essere state descritte e registrate in 5 brevi o cataloghi, trassero verosimilmente la denominazione di *scriptanes*. Tale ruolo servavasi presso un ecclesiastico, distinto col titolo di *maestro*, titolo che denota superiorità su di esse; ed a lui spettava l'amministrazione e la stipulazione de' contratti. Oltre la riferita ingerenza delle scrittane nella basilica di s. Ambrogio di Milano, non è improbabile il credere che il loro ufficio somigliasse a quello in cui erano una volta impiegate le diaconesse, le quali al dire di Attone vescovo di Vercelli (sono due di tal nome, uno fiorito nel 697 e l'altro nel 924), menavano una vita religiosa e casta, impiegate nel preparare l'obblazioni da consegnarsi a' sacerdoti, nel custodire le porte delle chiese e nel tenere terso il pavimento. La monaca difatti ch'era nel ruolo della numerosa famiglia dell'arcivescovo di Milano, nel secolo XIII, dovea scopar la chiesa. Quelle monache nondimeno, le quali in Milano dimoravano presso il battistero di s. Stefano alle font, un altro più nobile impiego aveano, di assistere e di servire per la maggior decenza nell'amministrazione del battesimo alle femmine, a cui in tale fonte era privatamente conferito, come nell'altro di s. Giovanni privatamente a' maschi. Che ne' *Battisteri* vi fossero *Veli* per coprire le donne nell'immersione, lo notai nell'ultimo articolo. Anticamente alcune donne chiamate *Sott' Introdotte* (*V.*), fra le quali eranvi delle vedove, gli ecclesiastici mantenevano nelle loro case, sia per carità e sia per aver cura de' loro domestici affari, equivalenti alle odierne go-

vernanti. A togliere i sospetti, nel 325 le proibì il concilio di Nicea I, tranne le madri, sorelle, zie e altre parenti. Già le avevano vietate i concilii di Cartagine e di Elvira, e poscia proibironle parecchi altri concilii. Ora passo a parlare d'alcune sante vedove celebri ne' fasti della Chiesa di Dio.

Leggo nel p. Ruinart, *Acti sincerè de' primi martiri*, t. 2, p. 438, di quelli di s. Teonilla (V.), che in Egea il presidente della Cilicia Lisia la fece condurre al suo tribunale come cristiana e l'interrogò: Hai tu marito, oppur sei vedova? Teonilla rispose: Sono 23 anni, da che sono vedova, e sono rimasta sino al giorno d'oggi in questo stato per amor del mio Dio; e da che conobbi il vero Dio, e mi ritirai dall'empio culto degl' idoli, io ho vivuto in continui digiuni, vigilie e orazioni. Lisia soggiunse: Con acuto rasoio radetele il capo (l'esser calva era per una donna cosa d'estrema vergogna, e s. Paolo ne tratta nella sua 1.^a *Epist.* a' corinti; perciò fu una delle più grandi ingiurie e sensibilissime, che potesse la santa ricevere), acciocchè resti così svergognata per sempre, e cingetela con roveri spinosi, e distendetela sopina, e legatela per le mani e pe' piedi a 4 pali, e con una grossa lista di cuoio flagellatela senza modo e misura, e nelle spalle, e in tutta la persona. Mettetele ancora sopra del ventre carboni accesi, e muoia così. Fatto tutto questo, Eulalio uno de' ministri criminali, e Archelao carnefice, dissero a Lisia: Teonilla già è morta. Lisia disse: Mettete entro un sacco il corpo di lei, legatelo strettamente e gittatelo nel mare. Subito venne eseguito. Osserva il Luchini traduttore e annotatore del Ruinart, che si è sempre permesso nella Chiesa il passare alle seconde nozze, ma sempre si sono riguardate quasi come vergini quelle, che dopo il matrimonio disciolto per la morte dello sposo (o per reciproco consenso per vocazione ecclesiastica e religiosa) vollero dipoi vivere celibi per onore di Gesù Cri-

sto; massimamente se erano rimaste vedove nella gioventù, come par certo che fosse avvenuto a s. Teonilla, la quale per quanto può congetturarsi, non era ancora vecchia, ed era vedova da 23 anni. Quelle vedove però, che erano di somma edificazione alla Chiesa, e ch'erano onorate assai, erano quelle che osservavano la disciplina loro prescritta da s. Paolo nella ricordata *Epist.* a Timoteo, cap. 5 a, v. 3. Quivi s. Paolo comanda, che quelle giovani vedove, alle quali non dia l'animo di starsi ritirate in casa, di mortificarsi continuamente, di far molta orazione, e di attendere indefessamente al governo donnesco della casa, e all'esercizio costante dell'opere della misericordia cristiana; e invece piace loro d'andare attorno, il ciarlare, il dire e l'ascoltare le novelle del paese, e il vivere in delicatezze e in comodi eccedenti; lo stesso s. Paolo comanda, che queste vedove passino sbrigatamente alle seconde nozze. *Volo juniores nubere, filios procreare, matresfamilias esse, nullam occasionem dare adversario maledicti gratia.* S. Teonilla fu una delle rare vedove della prima maniera, e simile a s. Felicita (V.) dama romana. Di questa è scritto ne' suoi atti: *Die, noctuque orationibus vacans, magnam de se aedificationem castis mentibus dabat.* E s. Teonilla disse di se: *In hodiernum die xxiii annos habeo, ex quo sum vidua; et propter Deum meum sic mansi jejunans, et pervigilans in orationibus.* Molte furono ne' primi secoli cristiani le vedove che anteposero lo stato loro al matrimoniale, e grandemente furono onorate e rispettate. Nella citata *Epist.* di s. Paolo a' corinti è fatta menzione de' 3 stati matrimoniale, verginale e vedovile, e senz'alcuna difficoltà antepone i due secondi al primo. Rileva Rinaldi, che pegli ammaestramenti di s. Paolo, l'impudica Corinto divenne scuola d'onestà e di pudicizia; i quali insegnamenti si diffusero nell'altre chiese della cristianità, cominciando subito i collegi del-

le sante vergini e vedove, chiamati poi *Monasteri*. Di queste cose fa piena fede s. Ignazio, il quale reggeva in que' tempi con s. Evodio successore di s. Pietro la chiesa d'Antiochia, e scrisse a' filippensi: *Saluto Collegium virginum, et coetum viduarum*. Scrivendo indi a que' di Tarso, parlando delle vergini e delle vedove disse: *Quae in virginitate degunt, in pretio habete, velut Christi sacerdotes, viduas in pudicitia permanentes, ut altare Dei*. Altrove scrisse s. Ignazio agli antiocheni: *Saluto custodes sacrorum vestibulorum dianissas*, parlando delle vergini e delle vedove, le quali sciolte dal vincolo e dalle obbligazioni matrimoniali, hanno più agio e comodità d'attendere all'orazione e agli altri atti di religione, seguendo l'insegnamento dell'Apostolo, che consiglia le vedove, *ut instent obsecrationibus, et orationibus nocte ac die*. Scrisse inoltre s. Ignazio, che le vedove osservatrici della castità e della continenza si debbono rispettare e onorare a guisa dell'altare di Dio, cioè come cosa dedicata e consagrada a Dio, per ragione del voto di castità che molte di esse facevano, dopo ch'erano sciolte dal legame del matrimonio. In alcune chiese, massimamente della Soria e dell'Egitto, il velo verginale pel capo era dato tanto alle vergini quanto alle vedove che si dedicavano a Dio, e le une e le altre si tagliavano i capelli, come riferisce s. Girolamo nell'*Epist.* 48; e non per imitare le *Vestali (V.)* vergini pagane de' romani, ma pel mistero che essendo loro dati i capelli in segno di soggezione, le sposate con Cristo, poste in libertà, non sono più agli uomini obbligate. E qui noterò, che alle romane sacerdotesse flamine, mogli di sacerdoti flamine, era interdetto il *Divorzio (V.)*, e divenute vedove cessava il loro sacerdozio. S. Girolamo nell'*Apologia* de' suoi libri contro Giovinniano, pare che pel 1.º applicò alle vergini il frutto centesimo, per dar luogo alle vedove il sessagesimo, ed in quello del trigesimo alle maritate, cioè i diversi gradi

di merito proprio de' 3 stati delle donne. Stupivano i pagani della vedovanza osservata dalle donne cristiane. Nel vol. LXXXIV, p. 80, narrai che la celebre s. Galla (*V.*) della nobilissima romana famiglia Anicia, primo ceppo della nobiltà romana che ricevesse il battesimo, secondo Piazza, per restare vedova non curò che gli crescesse la barba, preferendo di piacere allo Sposo celeste. Essa è diversa dall'altra vedova s. Galla, di cui parla s. Agostino: s. Fulgenzio vescovo di Ruspa le indirizzò la lettera, *De consolatione super morte mariti, et de statu viduarum*, che può leggersi tradotta nel *Cherosilogio* del Piazza. E s. Gregorio I scrisse del suo felicissimo transito. Apprendo da Rinaldi, che l'imperatore Valentiniano I nel 370 colla legge *De Censibus*, dichiarò esenti da quello della plebe, le monache, le vedove, i pupilli. Narra il citato Piazza, che dal codice Teodosiano e di Giustiniano I, e dal testo canonico, si fa menzione de' privilegi concessi specialmente alle vedove, tra' quali quelli che hanno l'elezione del foro in qualsivoglia causa; partecipano della nobiltà, della dignità, degli onori e della sepoltura del marito, quando non passino alle seconde nozze, e vivano castamente. Anzi godono de' privilegi non solo personali, ma della famiglia e de' figli, chiamandosi la vedova onesta, *Immagine viva del marito morto*; essendo perciò compresa nello statuto dello stato matrimoniale, eziandio del domicilio del marito, oltre i propri privilegi dello stato vedovile. Nel *Tribunale (V.)* de' *Placiti*, si preferiva il disbrigo delle cause de' poveri, vedove e orfani, dovendo il *Conte* provvedere alla mancanza del difensore loro. Quelle si dicono esser veramente vedove, che sono abbandonate d'ogni umano sussidio, che non hanno figli o fratelli e altri parenti provvisti di beni di fortuna e di carità per sovvenirle; queste vuole s. Paolo che siano onorate doppiamente, cioè con quell'onore che consiste in una certa riverenza este-

riore, e quello che si stende a porgere loro aiuto, per sollevarle dalle necessità nelle quali si trovano. Dice s. Girolamo sul cap. 13 di s. Matteo: *Honor in scriptura, non tam in salutationibus deferendis, quam in elemosynis ac munerum oblatione sentitur*. Questa seconda sorte d' onore si fece alle vedove dalla Chiesa, dalla quale avevano i ricordati alimenti, che però s. Gio. Crisostomo, *De Sacerdotio*, lib. 3, fra l'altre ragioni che riporta nel suo ricasare il vescovato di Costantinopoli, come peso gravissimo, questa è una, cioè l'aver cura delle vedove e il provvederle ne' loro bisogni. Fra le celebri sante vedove romane de' primi secoli, meritano ricordarsi le matrone, oltre il celebre prototipo di s. *Galla*, splendore delle vedove sante e virtuose, s. *Marcella* (V.), e s. *Paola* (V.) madre dis. *Eustochia* (V.). Di eguale rinomanza fu *Fabiola*, altra vedova e principalissima dama romana, dell'antica e illustre famiglia *Fabia*, onorata anche col titolo di santa, ma per non essere compresa nelle *Vite de' santi* del celebre Butler, che adottai pe' cenni di agiografia delle *Vite de' Venerabili* (V.) servi di Dio, soltanto ne parlai all'opportunità: nel *Martirologio romano* non è registrata per santa, ed il *Piazza* con tale titolo ne fece degna menzione a' 28 ottobre, nell'*Emerologio di Roma*. Per la sua celebrità ne dirò qui alquante parole. Essendo da' suoi parenti stata obbligata a sposare un uomo di cui non conosceva i costumi, fu costretta con divorzio ad abbandonarlo, quand'ebbe la disgrazia di conoscerlo così sregolato e corrotto; ella usò quindi della libertà che davano le leggi civili per rimaritarsi con un altro, ciò che fu per lei in seguito un motivo d' esemplare penitenza, che fu celebrata quanto quella di Teodosio I il *Grande*. Perchè avendo inteso dopo la morte di quest'ultimo supposto marito, che per esso avea trasgredito e violato la legge dell'Evangelio, da lei osservata sempre con molta pietà, nel 390 per riparare ed espiare il suo fallo, e per

confessarlo pubblicamente, coprissi d'un sacco, e colla testa nuda e i capelli sparsi di cenere, si mischiò nella vigilia di Pasqua fra' pubblici penitenti; si presentò in tal foggia alla basilica Lateranense, a vista di tutta Roma piangendo con dolore direttamente, come narrai nel vol. LXII, p. 56. Ivi restò finchè il Papa s. Siricio paternamente intenerito la chiamò, ciò che gli produsse tanta commozione, che destò quella pure di tutto il clero e il popolo, essendo stata da lui già cacciata, secondo alcuni, ammettendola alla comunione. Certo è che nessuna persona, di qualunque stato fosse, era esente dalle pratiche imposte da' sagri canoni a quelli che facevano la penitenza pubblica. *Fabiola* tra le più ricche e nobilissime dame romane giovani non poteva andarne esente; ed essa con austero e luminoso esempio adempì il suo obbligo con quella compunzione e fervore, di cui il massimo dottore s. Girolamo ci ha lasciata nell'*Epist. ad Oceanum de epitaph. Fabiolae*, una pittura tale che corrisponde in tutti i colori alla grandezza del soggetto e alla sublimità del suo ingegno, toccando pure la diversità delle miserie umane di nostra fragilità. Ristabilita nella comunione de' fedeli, *Fabiola* ne provò una gioia che non allievolì per nulla il suo ardore per la penitenza. Ella vendè tutti i suoi beni, ch'erano considerabilissimi, e destinò il denaro ricavato a sollievo de' poveri, e fu la prima che stabilì a Roma un *Ospedale* in Trastevere per un gran numero di malati (mentre s. Gallicano e s. Pammachio genero di s. Paola altri ne fondavano per gl'infermi e pellegrini a *Ostia* e *Porto*, cioè alle foci del Tevere), e si distinse nell'accoglierti, assisterli in tutti i loro bisogni e colle proprie mani servirli, come rilevai nel vol. XLIX, p. 267; con una carità, una forza e un coraggio inespri- mibile, senza verun riguardo a' ministeri più bassi, e colla pietosa assistenza ad ogni sorte d'infermi, eziandio di schifose malattie, non badando affatto all'ele-

vata sua condizione. Anche il Piazza, *Eusevologio Romano*, p. 37, fa eco all'eloquenza d'oro del gran s. Girolamo, nell'esaltare la gran matrona Fabiola, e nel rilevare che fu la 1.^a in Roma a fondare un pubblico ospedale o ricetto pe' poveri languenti d' ogni umana miseria e corporale schifosità; facendo così cose grandi, forse per l'addietro non mai vedute in Roma. L'annalista Rinaldi nell'altamente encomiare l'immensa carità di Fabiola co'poveri e le sue copiosissime limosine, racconta che raccogliendoli infermi sulle piazze, e quantunque puzzolenti sovente portandoli all'ospedale sulle spalle proprie, non era meno generosissima co'chierici, i monaci e le vergini; e che essendo troppo angusta la città di Roma rispetto alla misericordia di lei, mandava per le provincie e isole a somministrar limosine a'chiostri religiosi. L'ospedale di Fabiola fu pubblico e in tempo che poteva esserlo pe'cristiani, pel culto libero che potevano esercitare; poiché particolari ospedali già l'inesauribile e multiforme carità de' primitivi cristiani ne avea avuti e in tempo pure delle persecuzioni. Infatti trovo nella vita di Papa s. Cleto dell'anno 80, che convertì la propria casa in ospedale pe' *pellegri*, poi chiesa titolare di s. Matteo in Merulana. E leggo nell'opera del cardinal Wiseman, la quale vado a ricordare fra poco, che nella casa di s. Agnese presso la via Nomentana, prima del 305, dalla medesima o da'suoi genitori era stato stabilito un occulto ospedale pe' cristiani, ed ove era medico il buon prete Dionigi. La virtù di Fabiola non volle che la sua patria solamente sentisse le sue beneficenze, ma dopo aver soccorso molti monasteri fabbricati sulle coste della Toscana, percorso diversi altri paesi d'Italia per farliene parte, andò fino in Palestina per appagar la sua divozione verso i luoghi di Terra Santa, come avea fatto s. Paola. Ella nel visitare il s. *Presepio* a Betlemme, vide s. Girolamo che ivi

dimorava a far penitenza, ed a sfogare la sua accesa divozione per l'avventuroso luogo che vide nascere il Salvatore del mondo. Dacchè questi conobbe ch'essa pensava a stabilirsi in qualche parte di que' venerabili luoghi per ivi vivere nella solitudine in santa contemplazione, presso la culla di nostra s. Religione, egli adoperossi per procurarglielo. Ma essendosi un'armata spaventevole di unni e altri barbari gettata in Oriente, e trovandosi la Palestina fortemente minacciata, Fabiola fu obbligata di ripatriare, e giunta in Roma fu costretta di alloggiare presso altri, come una straniera, non restandole ormai più nulla sulla terra, a'poveri di Palestina avendo dispensato quant'era rimasto. Aspettò in Roma il resto del lungo tempo del suo esilio mortale, esercitandosi sempre in essa nelle più grandi pratiche d'umiltà e carità, e vi morì a'27 dicembre del 400. S. Girolamo la celebrò nelle sue *Epist.: Laudem Christianorum, Miraculum Gentilium, Luctum Pauperum, Solatium Monachorum*. E descrivendo egli eloquentemente i solenni funerali accompagnati dalle lagrime universali de'poveri, e dagli applausi e onori di tutta Roma, per le segnalate sue virtù e santissima vita, somma ed esemplarissima carità, soggiunge: *Non sic Furius de Gallis, non Papyrius de Samnitibus, non Scipio de Numantia, non Pompejus de Pontis gentibus triumphavit*. L'esequie furono celebrate da tutto il popolo, nelle quali *sonabant psalmi, et aurata tecta templorum reboans in sublime quatiebat Alleluja*. L'Aringhi, *Roma subterranea*, t. 1, p. 92, osserva sul cantico o inno *Alleluja*, usato in questa circostanza. *Hic interim studiosus lector adnotet, quod vox Alleluja, quae licet in funere usurpari apud christianos consueverat, gratulantis magis quam dolentis vox est, quasi immortalis Deo gratiae a christianis peragentur, quod Fabiolam ab innumeris hujusce vitae aerumnis, ac laboribus ad perennis locum quietis evo-*

casset. Il p. Menocchio, *Stuore*, t. 2, cent. 6, cap. 71: *Alcune osservazioni circa l'Alleluja, che altre volte si cantava anche nell'esequie*, dice che a' tempi di s. Girolamo il canto n'era così frequente, che nel suo *Epitaphium* di Fabiola attesta che fu usato anche nelle di lei esequie, e che fuori della chiesa era voce familiare del popolo, così in Gerusalemme e persino dagli agricoltori. Imparo da mg.^r Cecconi, *Dissertazione sopra l'origine dell'Alleluja*, che fu usato ne' funerali di s. Radegonda moglie di Clodoveo I re di Francia, e in Costantinopoli a Papa s. Agapito I, ne quali come santi si conveniva, ma non essendo tutti tali, invece dell'Alleluja, fu sostituito il versetto *Requiem aeternam* (V.), e altre umili preghiere. L'illustre nome di Fabiola ora è divenuto più famoso per l'aureo e insigne libro del dotto ed eloquentissimo cardinal Wiseman. Racconto della Chiesa cattolica nel periodo più combattuto e forse più glorioso della sua vita in mezzo al mondo pagano che si dibatteva nelle supreme sue agonie, lotta che può dirsi il più gran fatto che conosca il genere umano, e intorno a cui tutti come a centro si raggruppano i minori. Il celebratissimo libro venne intitolato la *Fabiola o la Chiesa delle Catacombe*, al cui universale plauso feci riverente eco in più luoghi, come nel vol. LXXXIII, p. 294; la *Civiltà Cattolica* avendone dato bellissima e mirabile contezza ne' t. 1, 2 e 3 della 3.^a serie. Così vennero anche una volta e con un ingegnoso genere nuovo di grande efficacia, descritti i precipui periodi della Chiesa cattolica, come a dire: *La Chiesa delle Catacombe*, ch'è la famigerata pubblicazione, e le successive lo saranno, com'è a sperarsi a ulterior gloria della Chiesa, colla qualificazione, della *Chiesa delle Basiliche*, la *Chiesa de' Chiostrì*, la *Chiesa delle Scuole*. Però la Fabiola illustrata dall'eminente scrittore, è nubile, diversa affatto dalla santa vedova di cui ragionai, ad onta d'alcune analogie e di essere su-

perstite de' Fabi. Fabiola, argomento del porporato, dal paganesimo si convertì al cristianesimo nel 305 circa, secondo il di lui magnifico racconto, che la *Civiltà Cattolica* egregiamente qualificò: *Un Romanzo storico di genere nuovo*. Altre sante vedove romane e di altre nazioni furono le ss. Anastasia, Basilla, Flavia Domitilla, Marmenia, Trifonia; e le ss. Candida, Dafrosa ed Esuperia furono anche martiri, come alcune dell'altre nominate. Lungo sarebbe il ricordare le altre celebri vedove de' tempi antichi, dirò solo che nel medio evo fiorirono s. Silvia matrona romana, degna madre di s. Gregorio I Magno, al quale essendo monaco presso la sua Chiesa de' ss. Andrea e Gregorio (V.), abitando ella presso la vicina Chiesa di s. Saba, ogni giorno mandava una scodella di lenticchia; e la benemerita della s. Sede celebratissima gran contessa Matilde marchesana di Toscana, che per vantaggio della medesima preferì lo stato vedovile, e quando passò all'altro lo fece per giovare allo stesso Papa e per suo consiglio. Contemporanea sua fu Adelaide contessa di Torino e marchesana di Susa (V.), la quale pure vivrà immortale ne' fasti della Chiesa per la santità de' suoi costumi, pel suo zelo nella difesa della religione, per le profuse sue limosine e largizioni agli ordini monastici. Il dottore s. Pier Damiano nell'opuscolo scritto ad Adelaide, la paragona a Debora nel governar lo stato, confortandola a non affliggere soverchiamente il suo spirito, per le replicate nozze che avea contratto, *de iterata conjugii geminatione*. Pare che Adelaide di ciò sentisse un vivo rimorso. La consola pertanto il santo, adducendole la risposta di Cristo Signore, il quale quando i settarii saducei (che negavano l'immortalità dell'anima, le pene e le ricompense dell'altra vita, oltre altri errori) l'interrogarono di qual marito sarebbe stata nel giorno della risurrezione della carne quella donna che sette volte era passata a matrimonio, non la condannò

per questo, quasi che avesse malamente operato. Lasciava tuttavia il Damiano conoscere nelle sue parole, esservi qualche cosa di riprensibile in coloro, che più per intemperanza, che per altra cagione passano alle seconde e terze nozze: ecco le sue espressioni nel cap. 7. *De coetero, venerabilis soror, contende semper de bonis ad meliora conscendere. . . et quia te novi de iterata conjugii geminatione suspectam. . . in Salvatoris verbo manifeste colligitur, quia si religiosa dumtaxat vita non desit, a regno coelorum frequentati conjugii pluralitas non excludit. . . et haec loquor, non ut adhibeam multinubis adhuc futuris audaciam; sed ut jam factis, spei, vel poenitentiae non subtraham medicinam.* Successivamente fiorirono le ss. Edwigè e Margherita vedove e regine; la B. Margherita di Savoia, ec. Ad onore delle dame romane ricorderò pure la B. Lodovica Albertoni Altieri, la quale risplendette nella carità esercitata nel sempre deplorabile sacco di Roma del 1527, il cui culto immemorabile, e come appartenente al 3.º ordine di s. Francesco, riconobbe il discendente Clemente X, giacchè la venerava con culto anche il senato romano, celebrandone la festa, e offrendo nell' anniversario di sua morte un calice d'argento e torcie di cera, nella chiesa di s. Francesco a Ripa, ove riposano le beate sue ossa. Ne' secoli a noi più vicini si resero immortali e benemerite le seguenti sante vedove, fondatrici di congregazioni religiose; dell'altre ragionai a' loro articoli, innumerevoli poi furono le fondatrici di monasteri in cui si rinchiusero. S. Brigida di Svezia, nel secolo XIV fondò l'ordine del ss. Salvatore (V.), per ambo i sessi. Nella sua vita, il cardinal Torrecremata aggiunge, per singolar privilegio allo stato vedovile, che la B. Vergine Maria è speciale avvocatrice delle vedove che si conservano in una santa onestà di costumi, nè più si curano delle cose temporali, co-

me sciolte da' legami del matrimonio. Di più il dotto cardinale asserisce, essere talvolta la vedovità d'equal merito allo stato verginale, ed alle vedove è dovuta la corona di rose, co' gigli e le viole. Anzi lo stesso Gesù Cristo si dichiarò in più luoghi della s. Scrittura, speciale protettore delle vedove, come lo è degli orfani e pupilli. La matrona romana s. Francesca, poi vedova di Lorenzo Ponziani romano, che innanzi tempo l'avea riguardata come sorella, nel 1425 fondò la congregazione dell'Oblate di Tor de' Specchi (V.): queste religiose a comune vantaggio e edificazione delle nobili romane e straniere, nella loro casa e in apposito locale eretto all'uopo, nel 1854 istituirono un corso d'annui esercizi spirituali, non meno per le giovinette della medesima condizione che intendono disporsi alla 1.ª comunione. Alle prime il Papa regnante si recò a distribuire la ss. Eucaristia. Tutto celebrarono l'*Album di Roma* t. 21, p. 152, e il *Giornale di Roma* nel n.º 37 del 1855 e nel n.º 53 del 1856. Si può anche vedere: *S. Francesca Romana, tratti principali della sua storia per V. Anivitti*, Roma 1856. Le donne d'ogni condizione troveranno in essa il tipo delle loro opere. Nella casa di s. Francesca Romana in Trastevere fu istituita la fiorente pia Casa detta di Ponte Rotto per gli esercizi spirituali pegli uomini e pe' giovanetti, di che riparlai nel vol. LXXXIV, p. 107, 145, 149, 217 e 218. Ivi pur notai che siccome la santa vi avea fondato un ospedale pe' poveri infermi, di cui prese cura, ora presso e vicino a detta casa la pietà del principe Doria sta fabbricando un ospedale pe' cronici de' due sessi. In onore della s. Vedova romana mi piace infine aggiungere, che nel *Giornale di Roma* del 1850, a p. 291, vi è la descrizione della bella statua che la rappresenta con l'Angelo, gruppo egregiamente scolpito dal romano Pietro Galli, e collocato in detto auno dalle sue nobili figlie oblate nella nicchia del 2.º ordine

che nella testa della croce latina sola fin qui vuota rimaneva nella basilica Vaticana, tra le statue degli altri fondatori d'ordini religiosi d'ambo i sessi. Nel 1498 la b. Giovanna de Valois, ripudiata dal marito Luigi XII re di Francia, fondò le francescane della ss. *Annunziata* e del *Cinto o Cordelliera* (V.). Nel 1610 madama di Lestonnac, vedova del marchese di Montferrand, istituì la congregazione di *Nostra Signora* (V.); e s. Giovanna Francesca Fremiot, vedova di Cristoforo Rabutin barone di Chantal, fondò le monache della *Visitazione* (V.). Nel 1647 Innocenzo X confermò la congregazione delle nobili vedove di *Dol* (V.), istituite per maggiormente propagare il culto, ora dogma definito, dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, la vigilia della quale lo stesso Papa decretò ad istanza dell'imperatore Ferdinando III d'Austria. La sua vedova imperatrice Eleonora nel 1688 istituì l'ordine delle dame o cavalieres della Crociera o vera *Croce* (V.). In Roma le vedove, i pupilli e gli orfani, i vecchi e le vecchie, e tutti i bisognosi furono sempre beneficati, difesi e protetti. Ed è bello e consolante il vedere come, ad onta di tante vicende politiche, delle vecchie persecuzioni e delle moderne difficoltà, tante eccellenti istituzioni sieno in vigore e floride, anzi progressivamente sieno in qualche aumento. La carità in Roma sempre essendo feconda e meravigliosa. N'è ulteriore prova il contenuto nel *Giornale di Roma* de' 7 aprile 1858. Ivi si celebra una recente benefica istituzione denominata l' *Opera della Provvidenza*, destinata a somministrare a' fanciulli e fanciulle, poveri, abbandonati ed esposti, i mezzi per essere educati in qualche religioso stabilimento. Formano parte di quest'opera signore associate e membri benefattori; e colle loro offerte si provvede all'avvenire di non pochi infelici, i quali così sono educati alla pietà e alla morale. Nata nel maggio 1856,

l'opera della Provvidenza ha già potuto adottare 38 fanciulli, di cui 29 femmine e 9 maschi. Osserva giustamente l'articolista: Nessuno certamente farà le meraviglie, al vedere e sapere che in Roma, non ostante tante opere di beneficenza, vi sono sempre miserie da riparare, poveri da soccorrere. Dappoichè l'Uomo-Dio, che venne a portare sulla terra lo spirito di carità, perchè si accendesse in petto a tutti, disse che sempre vi sarebbero stati de' poveri, onde così il ricco avesse mezzo di soddisfare al precetto dell'*Elemosina* (V.), e il misero meritasse colla virtù della rassegnazione. Non vi è città nel mondo civile che non veri altrettante pie e caritatevoli istituzioni, tanto svariate e appropriate così acconciamente a' molteplici bisogni d'un numeroso popolo cristiano, contenente la languente umanità, come dappertutto. Tutte queste benefiche istituzioni della carità romana, ora sono state studiate, ammirate e pubblicate anche dal rispettabile inglese Gio. Francesco Maguire con libro stampato in Londra nel 1857 e intitolato: *Roma, il suo Sovrano e le sue Istituzioni*, di cui la *Civiltà Cattolica* ragiona nella serie 3.^a, t. 8, p. 338, ed assai lodando l'egregio e imparziale autore, rileva. « Che si sia trovato un inglese, un membro del parlamento, un addetto al partito liberale, che per un sentimento di nobile sdegno delle calunnie, onde il governo pontificio è fatto bersaglio, abbia voluto non prenderne le difese, ma esporre i fatti che ne sono la più splendida difesa; co-desto s'intende, tanto solo che sappiasi il Maguire essere un fervente cattolico; ed un figliuolo non può mai essere indifferente all'ingiurie, onde si denigrano la persona e le azioni del proprio padre ». A tale libro non verrà affibbiato il titolo di libro di partito fatto con arte, e che guarda le cose da un solo aspetto per esaltare Roma cristiana. E che l'autore si valse di libri d'occasione o de' giornali non sempre veridici. Quest'ar-

ticolo fin qui si compenetra e rannoda a quello di *POVERO*, in cui ricapitolai con poche parole quanto già trattai diffusamente in tanti articoli riguardanti le molteplici e beneficentissime istituzioni romane, inclusivamente a quelle di pubblico insegnamento. Vasto argomento in che e per l'imponente suo complesso forse a niuno potrei comparire secondo, eziandio per essere stato l'ultimo a svolgerlo tuttoquanto, giovandomi de' benemeriti che mi aveano preceduto, cioè che in grande se ne sia occupato, sia d'antico e sia di recente; il che riunito a parte, offrirebbe ampia materia di più volumi importanti e gloriosi per Roma. Il vantaggio d'essere stato l'ultimo di proposito a ragionarne, nel profittare de' lodati che mi precederono, quando pe' debiti riguardi verso le loro opere, ed anche per la natura di questa mia, se non potei mieterne, almeno fui lieto di spigliare, aggiungendo nuove nozioni ed erudizioni; il che potrà eziandio rilevarsi in questo medesimo articolo. Nel ricordato articolo dunque, dell'alma città celebrata cronologicamente il gran numero de' benefici stabilimenti, e delle provvide istituzioni, le quali unite all'altre non più esistenti e pur da me descritte, servirono di modello secondo alle altre nazioni, come lo sono tuttora di ammirazione, poichè vigoreggiano e sono come dissi in incremento; inesauribile essendo nella medesima la pubblica beneficenza, per antonomasia detta per eccellenza la *pietà romana*. Nè mancai, dopo pubblicato l'articolo in discorso, in altri successivi di descrivere le nuove principali istituzioni e i miglioramenti seguiti delle precedenti, eziandio per la pubblica istruzione e altro, di che ragionai pure in quelli di *Scuole di Roma*, *Tribunali di Roma*, *Università artistiche*, *Università romana* ec. Istituzioni tutte in cui si comprendono in globo altresì quelle riguardanti le vedove, i vecchi e le vecchie, i pupilli, gli *Orfani* (V.). Ora nell'accennare quan-

to si fece ulteriormente in Roma per le vedove e vedovi, vecchi e vecchie, e pe' pupilli d'ambo i sessi, conviene pel di più tener presente il suddetto articolo *POVERO*, che comprende le notizie de' nominati e altri bisognosi d'ogni genere, limitandomi ora a rammentare il più essenziale in proposito, e intrecciandolo con altre nozioni. Leggo nel Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, definito il verbo *Adminiculator*: Uffizio antico della Chiesa romana, il quale avea cura di difender le cause delle vedove, pupilli, e altre persone abbandonate, come fa oggi l'avvocato de' *Poveri*. Avverte il Galletti, *Del Primitivo e altri uffiziali del s. Palazzo Lateranese*, che l'*Adminiculator*, così appellato *ab adminiculando*, cioè *ab adiuvando*, è lo stesso che il *Nomenclatore* (V.). A s. Gregorio I del 590 si attribuisce l'istituzione o almeno il migliore stabilimento del cospicuo collegio de' *Difensori della Chiesa romana* (V.), la quale siccome sempre prese la protezione delle vedove, degli orfani e degli oppressi, gliene affidò il patrocinio e la difesa, onde ogni specie di bisognosi ebbe il *Difensore* (V.). A' quali difensori, che alcuni credono in principio gli *Uditori di Rota* (V.), succedettero gli *Avvocati concistoriali*, de' quali riparlai in detti articoli, e per aver avuto la direzione dell'*Università romana*, anche in questo, sussistendo nel medesimo collegio l'avvocato de' poveri. Nel pontificato di Innocenzo II del 1130 si vuole originato il rispettabile ceto de' *Procuratori di Collegio*, de' quali nuovamente tenni proposito a UDITORI DI ROTA e UNIVERSITÀ ROMANA, collegio che si propose di patrocinare le vedove e i pupilli contro i prepotenti del secolo. Altre istituzioni per la caritatevole difesa ne' tribunali di Roma, delle vedove, de' pupilli e altri impotenti di fare difendere le proprie ragioni, sono in Roma il pio istituto dell'*Immacolata Concezione* e di s. Ivo, della *Curia Romana* (V.); l'*arciconfraternita di s. Girolamo*

(*V.*); la *Prelatura* (*V.*) Amadori, la quale per la promozione registrata nel vol. LXXXII, p. 215, ora la possiede mg.^r Luigi Biscioni già canonico penitenziere della metropolitana di Pisa, dichiarato prelado domestico dal Papa, come si legge nel *Giornale di Roma* de' 16 giugno 1857. I primi *Orfanotrofi* moderni di Roma ed esistenti sono il *Conservatorio delle Proiette* (*V.*), per le orfane di genitori sconosciuti, e similmente pe' *Trovatelli* (*V.*) l'ospedale di s. Spirito (*V.*). Propriamente gli orfanotrofi fondati ne' secoli più vicini e sino a' nostri tempi, sono gli *Orfanotrofi* (*V.*) anche esistenti tra' *Conservatorii di Roma* (*V.*) e tra gli *Ospizi di Roma* (*V.*); gli ultimi vennero fondati per la *Pestilenza* (*V.*) del cholera, che nuovamente afflisse Roma nel 1854 e nel 1855. Fra' conservatorii ve ne sono ancora per le vedove e altre donne, ch'eransi abbandonate al mal costume. Fra gli ospizi, l'*Ospizio apostolico di s. Michele* (*V.*) contiene nell'ampio suo edificio vedove e vedovi, orfane e orfani, non che zitelle. Il Papa Pio IX considerando che in Roma per le zitelle sono copiosi gli stabilimenti per accorglierle, ha desiderato che di esse venga ristretto il numero, e in vece si accresca quello delle vedove e vedovi, ossia delle vecchie e de' vecchi, che in proporzione difettavano di caritatevoli ricoveri. Nell'*Ospizio di s. Maria degli Angeli* (*V.*) della commissione de' *Sussidi* (*V.*), si ricettano orfane e orfane. L'*Ospizio di s. Galla* (*V.*) ricovera nella notte i poveri di qualunque età e stato, preferendosi i vecchi e gli orfani: sono escluse le donne. Presso il medesimo è l'*Ospizio di s. Luigi Gonzaga* (*V.*), ove nella notte si ammettono a dormire le povere vedove e altre donne derelitte. Molti pii istituti sovven- gono le vedove e i vedovi, ed i pupilli, oltre altri miserabili, fra' quali a cagion d'onore ricorderò la congregazione della Divina Pietà, di cui nel vol. LV, p. 15; e le prosperose conferenze di s. Vincen-

zo de' *Paoli* (*V.*). Diversi pii legati asse- gnarono sussidi alle vedove, a' pupilli, a' vecchi ed altri bisognosi d'aiuti, come dispose mg.^r Carmignano de' marchesi d'Acquaviva, e lo registrò nel vol. LV, p. 17. *Medici e Chirurghi* (*V.*) che cu- rano gratuitamente, e così *Speziali* (*V.*) che somministrano farmaci, sono in tut- ti i *Rioni di Roma* (*V.*), pe' poveri, ne' quali si comprendono le vedove, i vedo- vi, i pupilli bisognosi. Roma emporio di pii *Sodalizi* (*V.*), oltre quelli dell'*Uni- versità artistiche* (*V.*), l'ebbero pure i poveri d'ogni condizione e stato: ne trat- tai ne' vol. LV, p. 14, LXXXIV, p. 88. È pure a vantaggio delle vedove e de' vedo- vi, come degli orfani e orfane, la bene- fica cassa di risparmio, istituita con ap- provazione di Gregorio XVI, e descritta nel vol. LV, p. 18. Gli *Ospedali di s. Gallicano*, della *Consolazione*, di s. *Gia- como* (*V.*) ricevono anche le donne, com- prese le vedove, secondo le infermità che in esse vengono curate. Nell'*Ospedale del ss. Salvatore ad Sancta Sanctorum pres- so s. Giovanni Laterano* (*V.*), si ricevo- no le sole donne: vi sono 41 letti detti perpetui destinati alle croniche vedove o d'altro stato, ma ne occupano un numero maggiore. Ha ancora il pio stabilimento case per ricovero delle vedove miserabili, perciò dette *case sante*. Arroge che qui aggiunga il riferito dal n. 33 del *Giornale di Roma* del 1858. Il Papa Pio IX in vantaggio de' poveri di Roma ha eser- citato un doppio nuovo atto di benefi- cenza. Nel rione di Trastevere erasi da qualche tempo cominciata una fabbrica assai spaziosa nell'intendimento di for- nire abitazioni a più famiglie della clas- se indigente; ma procedendo la cosa as- sai a rilento, e appena le mura di cinta poteano dirsi surte dalle fondamenta, quando piacque al Pontefice di fare ac- quisto col suo privato peculio dell'inte- ra area, ed ordinare che a sue spese si proseguisse il lavoro. Compito questo in parte, il Santo Padre con generoso pecu-

siero dispose con breve dell' 11 gennaio 1858, che tanto la fabbrica finora ultimata, quanto l'intera area acquistata, fossero in perpetuo addette all' arcispedale di s. Giovanni in Laterano, affinchè colle pigioni da ritirarsi dal locale, che ha voluto sia sempre affittato a modico prezzo a famiglie indigenti, si tenessero in pronto all' arcispedale medesimo altrettanti posti, a seconda degli introiti degli affitti, per povere donne colpite da croniche infermità, perchè vi fossero gratuitamente ricettate e mantenute. Nell' affidare poi l' esecuzione di sì bell' opera all' Em.^o cardinal Vicario, il Papa ordinò che l' assegno di tali posti venisse fatto per turno alle parrocchie di Roma a scelta de' rispettivi parrochi, secondo un apposito regolamento dalla stessa Santità Sua approvato. Vicino al monastero di s. Bernardo, presso la chiesa de' ss. Vito e Modesto, per l' oneste vedove e zitelle, Sisto V. (V.) fondò un conservatorio colla bolla *Sacrosanctae militantis Ecclesiae*, de' 13 luglio 1587, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 323: *Institutio Collegii honestarum viduarum et puellarum, sub regimine confratrum congregationis s. Bernardi religiose educandarum, cum indultorum concessione, praesertim quo ad pia eis relicta. Et jurisdictio s. Romanae Ecclesiae Cardinalis Protectoris, et iudicis causarum ad eas spectantium.* Il sacerdote Costanzi, *L' Osservatore di Roma*, t. 1, p. 94, narra, che il pietoso sacerdote march. Filonardi, imitatore della carità di s. Filippo Neri, a sue spese eresse un nuovo ospizio presso la patriarcale Liberiana per le donne giunte alla decrepitezza, e mancanti di assistenza, costituendovi una pia donna per regolatrice e altra per inserviente, le quali tutte interamente manteneva di vitto e di tutto il bisognevole; e di più sovveniva al bene del loro spirito, col metodo religioso e devoto da lui dato allo stabilimento. Leone XII dichiarò l' illustre Filonardi suo elemosiniere segre-

to, e poi lo promosse ad arcivescovo di Ferrara. Per beneficenza del principe d. Alessandro Torlonia, nel *Conservatorio di s. Onofrio*, di cui fu magnanimo benefattore il fratello d. Carlo, nel 1853 fece destinare un locale con 7 letti per le più miserabili donne croniche, come e meglio riportai nel vol. LXVIII, p. 275. Già di sopra feci cenno dell' ospedale pe' cronici donne e uomini, che sta erigendo la pietà del principe d. Filippo Andrea Doria Pamphilj. Vi sono inoltre in Roma delle pie case, le quali servono al lodovole fine di gratuita abitazione vitalizia alle povere vedove, non però vi hanno il nutrimento e il vestiario, che devono provvedere da per loro lavorando. Nelle dette case le vedove vivono in una specie di comunanza, però godono la libertà d'uscire a piacere e d'occuparsi in lavori ed altri uffizi. Una delle vedove fa da capa, le più numerose hanno la superiorea, le quali godono alcuni particolari vantaggi, e fanno osservare i regolamenti fatti per ciascuna casa da' pii istitutori delle medesime. I regolamenti inculcano la pace, la quiete, la frequenza de' sacramenti, la recita in comune del s. Rosario nella sera, nelle case cioè ove vi è l' oratorio o cappella. Tra le principali e più antiche case delle vedove in Roma, ricorderò le seguenti. Il fondatore del nobile *Collegio Ghislieri* (V.), Giuseppe Ghislieri medico romano, inoltre piamente dispose, che una sua casa dietro la chiesa di s. Angelo in Pescheria servisse di abitazione a 6 povere vedove e zitelle vecchie, e la nomina spettasse alla congregazione segreta dell' *Arciconfraternita del ss. Rosario* (V.), della quale riparlai nel vol. LIX, p. 156; però colle condizioni, che avessero da mantenersi di vitto e vestito, e pregassero per l'anima sua. Dipoi la casa essendo stata venduta, ne fu *ad hoc* acquistata altra presso l' arco de' Pantani e la Torre del palazzo Grillo, già locale del *Collegio Irlandese*. Il Piazza ne tratta nell' *Opere Pie di Roma*

erroneamente, come rilevai descrivendo il collegio Ghislieri (questo fiorisce, ed è uno fra i molti ornamenti di Roma, anche per la protezione di d. Scipione Borghese duca *Salviati*, e per l'assidue cure de' singoli deputati. Narra il n. 31 del *Giornale di Roma* del 1858, che posto il collegio fin dalla sua fondazione sotto lo special patrocinio dello Sposalizio della B. Vergine con s. Giuseppe, ne celebra ogni anno con pompa la festa. In quello ricordato l'eseguit con maggior solennità, cioè a' 4 febbraio celebrò una decorosa accademia poetica dedicata al duca protettore. Venne essa preceduta e alternata da cori di scelta musica del ch. maestro d. Domenico Mustafà cappellano cantore pontificio, ed eseguita da lui e da altri valenti maestri e cantori. In ultimo per incoraggiare all'istruzione catechistica, allo studio delle lettere e delle scienze, alla pietà, modestia e diligenza i giovani ivi raccolti, furono secondo l'uso remunerati più copiosamente di premi. Il trattenimento si aprì con erudita prefazione, e fu diviso in due parti, ciascuna delle quali ebbe cominciamento da un coro in musica, immaginato di Leviti e di Angeli. Le produzioni poetiche in latino, italiano e greco, in vario metro, rannodarono il divisato concetto. Un dialogo chiuse l'argomento. I temi trattati con istile forbito e metrica armonia, riscossero la comune approvazione e plausi. Terminò l'adunanza colla solenne premiazione, seguita da canzone, in rendimento di grazie. Onorarono di loro presenza gli Em.i cardinali Mattei sotto-decano del sagra collegio, ed Asquini, entrambi splendore e decoro di sì benemerito convitto, che gloriasi averli avuti giovinetti per molti anni nel suo seno. A questi aggiungevasi gli encomiati duca e deputati, oltre molti illustri e dotti personaggi della capitale ed esteri, non che altri colti uditori), e il medesimo ripeté nell'*Eusevologio Romano*, trat. 3, cap. 4: *Della casa detta Santa delle*

Vedove Ghislieri a Torre del Grillo. E siccome il benemerito Ghislieri è sepolto in s. Silvestro al Quirinale, nel descrivere questa chiesa nel vol. XLV, p. 239, notai che nell'anniversario per suo suffragio, v'intervergono le dette vedove, cogli altri da lui beneficiati. Il principe *Ruspoli* sulla piazza di Colonna Traiana, per andare a Campo Carleo, possiede una casa nella quale concede una stanza particolare a ciascuna delle 33 vedove che vi ricetta. Il cav. Felice *Ruspoli* con testamento del 1626 ordinò l'acquisto di case o l'edificazione loro, per abitazione vitalizia di vedove romane di condizione nobile e onorata, e ne eseguì la caritatevole disposizione la propria figlia contessa Vittoria *Ruspoli-Marescotti*. Nell'oratorio è una tabella colle regole da osservarsi dalle vedove ivi ammesse, che porta la data del 1615, ed ove pur lessi l'altra del 1626, il che sarebbe anacronismo, se non si spiegasse per fallo dell'amanuense. Questa casa del principe *Ruspoli*, quanto alla situazione e al suo ingresso è la migliore tra le altre case delle vedove, e sul portone sovrasta l'arme gentilizia della principessa famiglia *Ruspoli*. Il celebre cardinal *Bellisario Cristaldi* in una sua casa del rione Monti nella via del Boschetto, così detta da quello da' pagani consagrato a Giunone Lucina, assegnò l'abitazione a 10 vedove: acquistatasi la casa dal romano e pio Giacomo *Salvati*, ne continuò l'opera benefica. Questo benemerito secolare fondò il *Conservatorio di Borgo s. Agata (V.)*, in unione al servo di Dio d. Vincenzo Pallotti, istitutore della congregazione dell'Apostolato cattolico sotto l'invocazione della *Regina degli Apostoli (V.)*, di cui riparlai nel vol. LXXVIII, p. 67; zelantissimo sacerdote, che il suo biografo prof. Proja celebrò ancora qual padre degli orfani, e tutore delle vedove e de' pupilli, il benefattore di tutti. Al presente nella casa al Boschetto abitano 17 vedove, ma l'encomiato *Salvati* ha dispo-

sto, che dopo la sua morte la casa diven- ga proprietà del suddetto conservatorio, il quale è fiorente di 100 donzelle, e proba- bilmente sarà destinata pel loro novi- ziato. Inoltre il Salvati all' orfanotrofio di *Velletri* (*V.*), fondato dal padre del suo genero, donò 16,000 scudi; istitu- zione promossa dal lodato servo di Dio, che vi pose al governo le sorelle della detta congregazione dell'Apostolato cat- tolico. Nella parrocchia di s. Lorenzo in Lucina, presso la fontanella e via di Bor- ghese, e dietro la piazza e vicolo della Torretta, vi è un ricetto per vedove, a no- mina del priore *pro tempore* del con- vento de' domenicani di s. Maria sopra Minerva, ed ora vi sono raccolte dieci vedove. Presso s. Maria in Via il prin- cipe Barberini aprì in una sua casa un'a- bitazione per le vedove, assegnando a ciascuna due stanze e la cucina, ed è la migliore e più comoda abitazione, quan- to alla sua ampiezza, che in Roma go- dano le vedove. Siccome è situata in un vicolo presso s. Maria in Via, il *vicolo* prese il nome *delle Vedove*. Tanto pub- blicarono que' che parlarono della pia casa detta del principe Barberini; ma egli non è che il protettore e l'esecuto- re del pio legato, ed avendo procurato di conoscerne bene l' istituzione, per la storia de' luoghi pii di Roma, la rife- risco, anche a gloria del vero benefat- tore. Giulio Cesare Raggioli primo mi- nistro del principe di Palestrina d. Maf- feo Barberini, figlio di d. Taddeo nipo- te di Papa Urbano VIII, con suo ulti- mo testamento, pubblicato a' 18 settem- bre 1678, per atti del Coletti notaro Capitolino, lasciò una casa nel rione Co- lonna, e precisamente nel vicolo detto Cacciabove, vicino alla detta chiesa, com- posta di 10 ambienti, cioè 8 stanze su- periori e 2 terrene; una porzione di casa posta nell' abitato degli ebrei, in comu- ne coll' arciconfraternita della ss. Conce- zione esistente in s. Lorenzo in Damaso, e finalmente tutto il suo mobilio, ori

ed argenti e altro, con obbligo, rispetto alla casa al vicolo Cacciabove, di dover- si concedere l' uso gratuito a povere ve- dove, e l' altra in porzione come sopra nell' abitato degli ebrei per sovvenire le stesse vedove col fruttato di essa e di tut- ta la sua roba, cioè mobili, argenti ec., si dovesse vendere e reinvestire in *Luo- ghi di Monti Ristorati*, assegnandoli per fondo d' una cappellania di messe quo- tidiane, eretta nella chiesa delle convit- trici del Bambino Gesù di Palestrina. E- seguita la vendita degli oggetti tutti la- sciati dal benefico Raggioli, fu erogato l' importo in luoghi 11:85 di monti ri- storati; ma dipoi attesa l' estrazione fat- ta de' medesimi dalla Camera apostolica, vennero riuvestiti in luoghi 9:80 del monte s. Pietro, per cui attesa la mino- razione del capitale, di conseguenza an- che del fruttato, mancò il compimento dell' elemosina stabilita di bai. 10 per ciascuna messa. Allora fu che con decre- to della s. congregazione del concilio, de' 17 aprile 1747, vennero assegnati per fon- do di detta cappellania quotidiana, tan- to i nominati luoghi di monte di s. Pietro, quanto la porzione di casa nell' abitato degli ebrei, e rimase soltanto nell' eredi- tà, ossia opera pia, la casa nel vicolo Cacciabove, che fu assegnata quanto alle stanze superiori per uso di 7 vedove, e le 2 stanze terrene d' affittarsi, il di cui ri- tratto, unitamente al frutto de' luoghi di monte di s. Pietro 9.^o erogarli nelle spe- se occorrenti dell' olio per la lampada nella cappella esistente in detta casa, ac- concini necessari, nella medesima distri- buzione di limosine alle dette vedove, e ricognizione al computista ed esattore. Posteriormente alla suddetta epoca, fu- rono sempre conferite l' abitazioni alle vedove secondo la caritatevole disposi- zione testamentaria del Raggioli, median- te nomina de' principi Barberini *pro tem- pore*, secondo la volontà del testatore; e colla rendita delle due stanze terrene, non che del frutto del luogo di monte

spettante a varie opere pie, si fece fronte agli acconcimi della casa, ed all'altre spese suindicate, e tutto ciò sino al 1800, dopo la quale epoca essendo stata imposta la tassa della dativa reale, si doverono necessariamente sospendere le sovvenzioni alle vedove, poichè la rendita di detti pianterreni, e rata di fruttato delle case acquistate co' luoghi di monte, neppure è sufficiente a sostenere il peso degli acconcimi necessari e al pagamento della dativa. Per cui delle 7 abitazioni assegnate per le vedove, una si affittò pegli acconcimi, e così ora vi sono 6 vedove soltanto. L'abitazione di ciascuna consiste in una stanza, in un camerino, ed in una piccola cucina. Siccome il casamento è situato presso il vicolo Cacciabove, dopochè cominciarono ad abitarlo le vedove, la parte ch'è dinanzi ad esso prese il nome di vicolo delle Vedove. Il cardinal Morichini parla de' pii ricoveri delle vedove in Roma nel suo libro degl' *Istituti di pubblica carità in Roma o Saggio storico e statistico*, nella par. 2.^a, cap. 22: *Delle pie case per le vedove*; e meglio nella *Nuova edizione* del 1842, cap. 15: *Ospizi e case di ricovero*. In questo dice delle case delle vedove del medico Ghislieri; di quella in via Paradiso per 5 vedove a nomina della deputazione di *Sancta Sanctorum* (V.); di quella del principe Ruspoli; di quella al Boschetto; di quella della parrocchia di s. Lorenzo in Lucina; di quella al vicolo delle Vedove, ed aggiunge. » Altra casa è pure nella parrocchia di s. Maria in Via nella strada Poli. L'arciconfraternita della ss. Annunziata tiene una casa nella parrocchia di s. Giacomo in Augusta in via dell' Orsoline, e altra per 6 vedove al vicolo de' Vecchiarelli. Simili ricoveri sono pure presso la chiesa della Pace per 9 vedove nominate dalla deputazione di *Sancta Sanctorum*, in via de' Polacchi, appartenente alla pia casa degli orfani, con 6 camere, e al vicolo del Villano con 11 stauze guernite ciascuna d'un letto".

Finalmente in Roma molte pie persone albergano caritatevolmente vedove bisognose, e per 40 anni godè ospitalità quella vedova Elisabetta Frenazzi veneziana, saggia e onesta, di condizione servile e già madre d'8 figli, morta di 112 anni in Roma nel 1835, come si legge ne' n. 3 e 89 del *Diario di Roma*, descrivendone gli onorevoli funerali. Sulle vedove e altre donne tra' tanti scrittori ne ricorderò alcuni. Ziegler, *De Diaconis et Diaconissis veteris Ecclesiae*, Wittebergae 1678. Cardinal Agostino Valerio, *Dell' istruzione delle donne maritate. Delle donne cristiane. Sulla veduità. De' ricordi lasciati alle monache. Del modo di vivere proposto alle vergini*, Padova 1744. Del medesimo, *Le istituzioni d'ogni stato lodevole delle donne cristiane; illustrate dal Volpi*, Padova 1744. Serviez, *Storia della vita dell'imperatrice romane*, Venezia 1785. Guglielmo Alexandre, *Storia delle donne dalla più remota antichità fino a' nostri giorni*, Londra 1779. *Dell' apostolato delle femmine ossia della parte che le femmine possono e debbono prendere nella pietà e nella religione*, Roma 1800. Quest'opera la trovo registrata dal cav. Andrea Belli nella sua descrizione dell' *Ospitale delle donne presso s. Maria della Consolazione*, nella quale encomiando il virtuoso praticato nel medesimo e altri spedali di Roma, dalle nostre principesse e signore particolari, registrò quanto di loro disse Leone XII: *Beate quelle che si diportano così! Anco le donne ponno essere Apostole*. F. Barberino, *Del reggimento e de' costumi delle donne*, Roma 1818. Alcuni anni addietro fu stampato in Roma: *Sulla turba di donne medichesse a danno dell'umanità e della vera medicina*, Memoria del d.^o Gioacchino Luigi Tridenti. P. d. Gioacchino Ventura, *La donna cristiana*, Milano 1853: *Le donne del Vangelo*, Milano 1854: *La donna cattolica, continuazione delle Donne del Vangelo*, Milano

1855: *La donna cattolica, tradotta dal p. Marcellino da Civezza*, Roma 1856: *Nuove Omelie sulle donne del Vangelo*, Milano 1857: *Il modello delle vedove*, Roma 1840. *Della Pedagogia necessaria alle donne per Michele De Matthias*, Ferrentino 1851. *La donna nobilitata dal Vangelo, e considerata sotto il triplice aspetto di vergine, di sposa, di madre, del teologo Maurizio Marocco*, Torino 1855. Lodovico Domenichi, *La nobiltà ed eccellenza delle donne*, Venezia 1549. Lodovico Dolce, *Dialogo dell' istituzione delle donne*, Vinegia 1545. Ercole Marecotti, *Dell' eccellenza della donna*, Fermo 1589. Agnelli, *Amorevole avviso alle donne circa i loro abusi*, Milano 1592. Girolamo Ercolani, *La reggia delle vedove*, Padova 1662. A. Firenzuola, *Delle bellezze delle donne*, Venezia 1622. M. Thomas, *Saggio sopra il carattere, i costumi e lo spirito delle donne ne' vari secoli*, Venezia 1773, Cremona 1782: traduzione di G. Grassi. *Le tribolazioni delle maritate, dialoghi*, Monza 1857. Ne dà un utile cenno la *Civiltà Cattolica*, serie 3.^a, t. 10, p. 92. Nella *Cronaca di Milano*, an. IV, p. 11 vi è un articolo interessante che porta per titolo: *La condizione civile della donna a' tempi antichi, a' feudali ed a' moderni*. Carlo Bartolomeo Piazza, *Cherosilogo ovvero discorso dello stato vedovile, spiegato colle memorie illustri di s. Galla patrizia vedova romana*, Roma 1708. E' diviso in 3 decadi. Nella 1.^a sono registrate le memorie del sito e famiglia di s. Galla figlia di Q. Aurelio Anicio Simmaco e cognata d' Anicio Manlio Torquato Severino Boezio celeberrimi; e delle azioni illustri della santa nello stato di donzella, di maritata e di vedova, quindi di monaca. Nella 2.^a del suo palazzo convertito in Chiesa di s. Maria in Portico (V.), in ospedale pegl' infermi (che vuolsi fosse ov'è la chiesa di s. Omobono, di cui nel vol. LXXXIV, p. 215), e in ospizio de' pellegrini e altri poveri, di-

poi rinnovato a tale uso e rammentato di sopra; non che dell' encomiato istituto degli operai della Divina Pietà, nell' origine esercitato nella chiesa di s. Galla, ivi fondato dal sacerdote Giovanni Stanchi della Croce d' Arezzo, e poi trasferito nella vicina chiesa di s. Gregorio a ponte Quattro Capi, stimata già altra casa della famiglia Anicia. Nella 3.^a, in quanta stima e venerazione siano sempre state presso i gentili, gli ebrei e tutte le nazioni, come nella Chiesa, le vedove delle prime nozze. Della stima e venerazione e merito delle vedove ne' secoli cristiani, e loro preclare virtù. Esempi memorabili delle vere e virtuose matrone romane vedove. Altri memorabili esempi di vedove sante e illustri nella Chiesa. Di quanta lode e stima siano sempre state le vedove caste non passate a seconde nozze. Documenti preziosi di s. Girolamo scritti dalla Palestina alle sante sue discepole nobili matrone romane Letta, Fabiola, Marcella, Melania, Eustochia e Demetriade, e alle buone, caste e sante vedove cristiane. Ammaestramenti e ricordi spirituali di s. Agostino alle matrone vedove cristiane, altro maestro di esse essendo stato s. Ambrogio. Salutare documento lasciò scritto s. Basilio Magno alle vedove contro le seconde nozze: *Audiant ipsae mulieres, ut etiam apud animalia ratione non praedita viduitatis honestas, indecore iterati conjugii anteponatur*. Per non passare alle seconde nozze anche i ss. Girolamo e Agostino ne riportano le ragioni. Delle grazie e privilegi concessi dalle leggi canoniche e civili allo stato vedovile; la Chiesa espressamente pregando nelle sagre liturgie del venerdì santo per le vergini e per le vedove. Essere proprio ed eccellente ministero delle vedove l' educazione de' figli nella disciplina cristiana. Digressione per la cristiana educazione de' figli, tratta da' documenti del cardinal Antoniano.

Lo *Sposalizio o Matrimonio (V.)* in

seconde nozze fu detto anche *Bigamia* (*V.*), chiamandosi *Bigamo* e *Bigama*, quello e quella che prende due mogli o due mariti, o simultaneamente o successivamente. Senza il precedente *Divorzio*, la bigamia era condannata anche dalle leggi romane e di altri popoli. Il bigamo subito incorre nell'*Irregolarità* (*V.*), ed a Papa s. Siricio del 385, da Novaes si attribuisce la proibizione, che gli ammogliati con vedove si potessero ordinare. Leggi ecclesiastiche già esistevano, poichè si ha da' *Canoni apostolici*, c. 16 e 17. « Non si ammetterà al *Vescovato*, al *Presbiterato*, o al *Diaconato*, nè a verun ordine ecclesiastico, il vedovo che sarà stato maritato due volte, o chi avrà sposata una concubina, o una donna ripudiata, o una donna pubblica, o una donzella schiava, o una commediante, o altra donna di teatro ». Nel riferire il p. Chardon che i bigami sono irregolari, chiama bigamo in questo proposito, non chi commette il delitto d'aver due mogli tutte in una volta (che poteva chiamare poligamo), ma chi passa alle seconde nozze o sposa una vedova o una donna che notoriamente non sia vergine; dappoichè tali matrimoni si reputarono sempre come macchiati d'incontinenza o di debolezza. Il concilio di Neocesarea del 314 decretò col c. 7. « Quelli che si maritassero molte volte, si ponessero in penitenza per un certo tempo; proibizione a' sacerdoti d'assistere a' conviti di seconde nozze, perchè quantunque permesse, si riguardavano come una debolezza ». Col c. 1.º il concilio di Laodicea del 367 (o meglio del 320) statui. « Quelli che hanno contratto seconde nozze, liberamente e legittimamente senza far matrimonio clandestino, saranno ammessi alla comunione per indulgenza, dopo qualche poco di tempo impiegato ne' digiuni e nelle preghiere ». Si legge nell'epistole canoniche di s. Basilio Magno. « Le seconde nozze ne' primi secoli della Chiesa obbligavano a penitenza, secondo

gli uni d'un anno, secondo gli altri di due anni; le terze nozze di tre o quattro anni, si separavano dalla comunione. È nostro costume di separar cinque anni per le terze nozze. Non ostante non deve proibirsi loro l'ingresso in chiesa, ma conviene ammetterli al numero degli auditori due o tre anni, dopo i quali potranno essere ricevuti tra' consistenti co' fedeli, ma senza partecipazione a' santi misteri; in fine, dopo che avranno dato saggio del pentimento loro, saranno rimessi alla comunione ». Delle classi e gradi de' *Penitenti* per la pubblica *Penitenza* nel *Tempio*, in tali articoli ne ragionai, colle diverse denominazioni de' penitenti. Si può vedere ancora quanto analogamente scrisi nel vol. XLIII, p. 282, e ne' canoni riportati de' rispettivi concilii, come in quelli di Toledo del 633 e del 683. Parlando delle *Donne*, feci cenno del riferito da s. Girolamo nell'*Epist.* 11, e qui meglio dichiarerò, cioè che a suo tempo in Roma, mentre serviva Papa s. Damaso I, della vilissima plebe vivevano una donna che successivamente aveva sposato ventidue mariti, ed un uomo ch'erasi coniugato con venti mogli, i quali essendo di nuovo restati vedovi si maritarono insieme, onde tutto il popolo si pose in aspettazione chi sarebbe morto prima, e per così dire chi de' due doveva riportare vittoria, con seppellire il consorte. Vinse finalmente il marito, il quale coronato e con la palma in mano, accompagnato da molto popolo acclamante, assistè alla tumulazione della moglie. L'ab. Dieich, *Dizionario sacro-liturgico*, nell'articolo *Matrimonio* e sue regole generali da osservarsi, riporta la seguente: « Si guardi il parroco di non benedire que' sposi, che furono benedetti nelle prime nozze, tanto se l'uomo, quanto se la donna passasse alle seconde. Ma dove vige la consuetudine di benedire le seconde nozze d'un uomo con una donna non ancor maritata (perchè si reputa necessaria la benedizione della donna, attesa

la maledizione data da Dio ad Eva madre de' viventi, come si ha dalla *Genesi* cap. 3, dove si legge: *Multiplicabo aerumnas tuas; in dolore paries filios, et sub viri potestate eris, et ipse dominabitur tui*), questa si deve osservare; ma non si benedicano però le nozze della vedova, ancorchè si unisca con uomo non maritato altra volta". Il testo latino si può leggere nel *Rituale Romanum: De Sacramento Matrimonii*. Sulla benedizione nuziale dello *Sposalizio*, e degli altri riti che l'accompagnano, occorre tenere presente quell'articolo. Siccome nello *sposalizio* pel detto motivo è necessaria la benedizione della donna nubile, così in Roma si benedice oltre lo *sposalizio* dell'uomo e della donna nubile, anche quello dell'uomo vedovo colla donna nubile; non però si benedice lo *sposalizio* dell'uomo nubile con la donna vedova, e neppure lo *sposalizio* d'una vedova con un vedovo. Il p. Chardon, *Storia de' Sacramenti*, tratta nel t. 3, l. 3, cap. 3: *Si cerca l'antichità d'alcune ceremonie della celebrazione del matrimonio*. Nel c. 5: *Delle seconde, terze e quarte nozze. De' sentimenti degli antichi su questo proposito. De' vantaggi, di cui erano privi quelli e quelle che vi s'impegnavano; e della penitenza a cui erano soggetti*. Nel cap. 6: *Di qual maniera erano trattati quelli che contraevano de' secondi e terzi matrimoni. Penitenza che loro s'imponeva. Si negava loro la benedizione nuziale. Cambiamento di disciplina nato tanto nell'oriente, quanto nell'occidente in questo proposito*. Passo d'ambidue i capitoli 5.^o e 6.^o, e di sì estesa materia a darne un estratto, oltre un piccolo cenno dell'altro cap. 3.^o; avvertendo che brevemente del più essenziale di questo grave e delicato argomento ne ragionai nel vol. XLIII, p. 281, 282 e altrove, potendo servire di conclusione, insieme precipuamente a quanto in fine dirò, col dotto perugino cav. Pietro Vermiglioli professore nella patria u-

niversità di diritto cesareo e canonico, su questo vasto ed importante argomento ne' punti più rilevanti e con alcune interessanti aggiunte. S. Paolo nell'*Epist.* 1 a Timoteo spiega in poche parole la corrispondente dottrina della Chiesa, e la stima ch'egli ha per la vedovanza, che dipoi fu sempre in venerazione fra' cristiani, come già dimostrai: *Onorate ed assistete le vedove che sono veramente vedove*. Egli mai conta in questo numero tutte quelle che avendo perduto i loro mariti vivono nel celibato; ma quelle soltanto, le quali solo sperano in Dio, perseverando giorno e notte nella preghiera. Le vedove giovani, oziose, ciarliere, curiose, ec. non sono nel numero di quelle che s. Paolo vuole rispettate, le quali desidera che si rimaritino, ch'abbiano figli e governino le loro famiglie, per non dare motivo a' nemici di nostra s. Religione a rimproverarci. Ecco in poche parole i sentimenti che sempre ebbe ed ha la Chiesa su questo particolare; il che non le impedì d'esorar le vedove a rimaner nel loro stato, come più vantaggioso, e insieme di riguardare con una specie di quasi indegnazione le seconde nozze, ed a più forte ragione le terze e quarte. Due ragioni fra l'altre facevano entrare i cristiani primitivi in questi sentimenti. Era la 1.^a, perchè le seconde nozze portavano seco un certo carattere d'incontinenza e di debolezza, che non si accordava molto coll'austerità de' primi tempi, e con quello spirito di mortificazione e distacco da ogni piacere sensuale, che regnava allora fra loro, così fervorosi e virtuosi cristiani. L'altro motivo, che fece loro biasimar le seconde nozze, senza però riguardarle come illegittime, erano gl'inconvenienti che le seguivano, le gelosie e le dissensioni che suscitavano nelle famiglie, allorchè precipuamente chi si rimaritava avea figli del 1.^o letto, come avviene tuttora, tranne rari casi. Quindi i Padri fecero sovente delle vive ed eloquenti dipinture di siffatti disordini

per distogliere i vedovi e le vedove dal rientrar nel vincolo matrimoniale. Si distinse il facondo s. Gio. Crisostomo col *Sermone* 40. Per brevità non ne fo cenno, ma vi osservo appuntino descritto ciò che in pratica vediamo di frequente ancor noi, sui tanti generi di dissensioni, disordini, parzialità nocevoli quasi inseparabili ove sieno figli del 1.° letto e peggio se dal nuovo ne vengono o non ne vengono altri; sui padrigni e massimamente sulle matrigne, i primi poco comunemente fanno da *Padri* (V.), le seconde rarissimamente fanno da *Madri* (V.), co' *Figli* dell'altro letto; ampio e deplorabile campo di sciagure e di contese, che sono a notizia di tutti. Il non raro richiamare il coniuge estinto, è un fomite terribile per le sue conseguenze. L'esperienza, i casi pressochè comuni, i non pochi esempi quotidiani, unitamente alla debolezza che mostrava chi s'impegnava nelle seconde nozze, erano i motivi che per esse ispiravano tanta avversione agli antichi, per cui talvolta li fece esprimere con alquanto esagerazione, e quantunque in sostanza non le considerassero come illegittime, come realmente non lo sono, per averle permesse e per permetterle la nostra madre e maestra la Chiesa; tranne gli eretici *Montanisti*, *Novaziani* (V.), e altri che irragionevolmente con ostinazione le avversarono, in uno al gran *Tertulliano* (V.) divenuto miseramente montanista, nel riprendere accremento l'autore del libro *Del Pastore*, che avea autorizzato le seconde nozze e il nuovo coniugio de' vedovi e delle vedove. Nondimeno e sebbene gli antichi non le riprovassero assolutamente, e le riguardassero come veri matrimoni, e tali sono, le biasimavano però estremamente, come tra gli altri apparisce dall' *Apologia* d'Atenagora, in cui loda i cristiani vedovi e vedove, e tratta nientemeno le seconde nozze di fornicazione coperta dal velo di onestà. Minuzio Felice scrisse quasi ne' medesimi sensi. Ma questi e altri scrit-

tori ecclesiastici non si contentarono di celebrare la castità e la continenza de' cristiani, è talvolta per l'eccessivo zelo per essa, si servirono di tali severe espressioni che sembrano apertamente condannare i matrimoni reiterati. Tali sono l'espressioni adoperate ancora da' dottissimi s. *Ireneo*, s. *Clemente Alessandrino*, (V.) e da *Origene* (V.), che cadde in deplorabili eccessi, sino a rendersi *Eunuco* (V.), oltre alcuni altri, i quali però devono interpretarsi favorevolmente e conforme alla dottrina da s. Paolo sì chiaramente spiegata. Origene però fra gli altri, nella sua *Omelia* 17 sopra s. Luca, in proposito esternò un pensiero assai curioso o stravagante, arrivando a dire che le nozze recidive ci esclude dal regno di Dio, come i bigami lo sono dagli ordini sagri, e quanto alle donne vedove, dal grado di *Diaconesse*; e che i bigami devono per questo esser mandati al fuoco eterno. Invece il 1.° concilio generale di Nicea nel 325, circa 72 anni dopo la morte d'Origene, dichiarò legittime le seconde nozze, ordinando che se i novaziani volessero ritornare alla Chiesa, fossero obbligati a non più riguardare come scomunicati quelli che ad esse fossero passati. Noterò che contemporaneo d'Origene fu Valesio filosofo arabo, caposetta de' *Valesiani* (V.), il quale insegnò doversi l'uomo rendere *Eunuco*, errore che tosto fu condannato dalla Chiesa. Il citato concilio di Laodicea del 367 o 320, li chiama matrimoni legittimi. E s. Ambrogio dice, ch'egli secondo la dottrina dell' Apostolo, non vuol condannare le seconde nozze, sebbene stenti ad approvar la condotta di chi vi s'impegna, e che l'astenersene è cosa assai più eroica e perfetta. Le quali autorevoli parole mostrano ad evidenza quali siano stati costantemente i sentimenti de' cattolici riguardo alle seconde nozze fino allo scismatico Fozio, il cui mal talento contro la Chiesa latina, da cui separò la greca con nuovo scisma, l'indusse a rimproverarle, come errore,

il riguardarle legittime. Quanto alle terze e alle quarte nozze, i Padri ne parlano in modo da far arrossire que' che le contraggono, e poco ci manca, che non le trattino di concubinato (la Chiesa ha sempre condannato tale disordine intollerabile e scandaloso, e quale adulterio e fornicazione, cioè i mariti che oltre alle loro mogli, vivano coniugalmente con altra donna, in qualunque condizione la tenessero). L'autore delle *Costituzioni apostoliche* dice che le terze nozze sono giudicate una fornicazione manifesta. Tali unioni le riguarda s. Basilio come la scopatura della Chiesa; non le condanna pubblicamente, poichè le preferisce alla fornicazione manifesta; nondimeno le disse ancora poligamia (la quale, che nelle donne dicesi poliantria, considerata come propria piuttosto delle bestie che degli uomini, la Chiesa sempre severamente condannò, per averla Gesù Cristo riprovata nel Vangelo, poichè senz'essere direttamente opposta alla legge naturale, porta però seco tanti inconvenienti nel matrimonio, che rende difficilissimo l'adempimento de' doveri. I principi d'accordo colla podestà ecclesiastica fecero leggi severe contro la poligamia, ed in Francia colla pena di morte ne' tempi antichi, cioè i convinti d'essersi rimaritati viventi le loro mogli; poi li condannò alla galera, e le donne frustate per mano del boia e poi racchiuse in un monastero. La poligamia è in uso presso i *Turchi*, e altre nazioni infedeli e idolatre; ma i turchi civilizzati e di buon senso ormai la ripugnano), o d'impudicizia a certi limiti ristretta. Il che senza dubbio deve intendersi impropriamente, e allora solo, che chi contrae siffatte unioni vi si lascia condurre dalla passione; poichè la storia c'insegna che persone dabbene nella Chiesa, successivamente sposarono sette o otto mogli, come Carlo Magno, la cui memoria sarà sempre in benedizione. Conviene però confessare, che più rigida comparve in questo la Chiesa greca della latina, e che il rigore di quella riguardò

a ciò giunse fino all'eccesso. Infatti l'imperatore Basilio I ordinò nella sua *Novella*, che si punissero le terze nozze secondo il rigore de' canoni; e aggiunge, che se Giustiniano I, e le leggi romane non hanno condannato le quarte nozze, egli le proibisce come concubinati, perchè condannate dalla legge di Dio. Il suo figlio e successore Leone VI, confermò la paterna costituzione, e vedendo che le quarte nozze erano assai frequenti nel suo impero greco, ordinò che si punissero nella maniera che vogliono i canoni, senza far grazia nemmeno a quelli, che maritati si fossero per la terza volta, perchè la loro incontinenza, dic'egli, è riprovata fino fra le bestie. Leone VI però fu il 1.º a portar la pena di sua legge, che violò col maritarsi per la quarta volta, non avendo avuto figli dalle 3 prime mogli. Gli si oppose a tutto potere Nicolò patriarca di Costantinopoli, ma non potè impedirlo; egli ed i suoi prelati non vollero assistere al battesimo di Costantino VI, che nacque da quell'ultimo matrimonio. Indi il patriarca scomunicò l'imperatore, e questi lo cacciò dalla sua sede, alla quale non fu restituito che nel regno di Costantino VI. Questo principe radunò i vescovi dell'impero, per riunire gli spiriti e ristabilire la memoria del padre. I prelati furono tutti d'un istesso sentimento, e in proposito delle persone che si rimaritavano fecero un regolamento, detto il *Libro dell'unione*. In esso fu stabilito: 1.º che le seconde nozze sarebbero permesse; purchè si contraessero con intenzioni affatto cristiane; 2.º che le terze nozze non sarebbero più permesse a coloro che avessero 30 ovvero 40 anni, quando avessero figli del primo loro matrimonio, e se contravvenissero dovessero far penitenza per 5 anni i maritati la terza volta di 40 anni, e non potessero comunicarsi fino alla morte che una volta l'anno, ed i maritati così di 30 anni stessero nella penitenza 4 anni, dopo i quali potessero comunicarsi 3 volte l'anno; 3.º che

le quarte nozze non dovessero riguardarsi come unioni legittime, ma quali concubinati. Costantino VI approvò con una costituzione sì bizzarro decreto, e la Chiesa greca rigorosamente l'osservò, in essa considerandosi le terze nozze come una specie di poligamia. Nella Chiesa occidentale non si è mai veduto tanto rigorosamente trattare que' che passavano alle seconde e terze nozze; si riguardò tal condotta come una debolezza, ma non proibì i matrimoni reiterati, tranne nella Spagna, come dissi in principio di quest'articolo, ove da' vescovi che allora aveano parte nel governo, in due concilii, severissimamente furono scomunicate le vedove regine se si rimaritavano e scomunicati i re che l'avessero sposate, e di più condannandosi *sulphureis cum diabolo contrahatur ignibus exurendus*; e poi le regine vedove furono costrette a rendersi monache. Tanto rigore è unico; come dirò, altrove furono imposte altre minori pene, come non si permise alla vedova il rimaritarsi nell'anno del suo *Lutto* o corruccio, altrimenti secondo il gius romano era privata di sue convenzioni e notata d'infamia. Prima di tal disposto dagl'imperatori, le leggi non richiedevano che i mesi di celibato. Questa legge passò in alcuni luoghi nella Chiesa, come apparisce da' canoni di Teodoro di Cantorbery, in cui fu proibito agli uomini di rimaritarsi, se dalla morte delle mogli non era passato un mese, ed alle donne, se dopo quella de' loro mariti non era passato un anno; ma se si rimaritavano prima, non erano perciò notati d'infamia. Sembra che la Chiesa non approvasse neppure questo rigore, e coll'andare de' tempi Urbano III del 1185 e Innocenzo III del 1198 lo condannarono; quantunque per altro non sia egli molto commendevole in una vedova il passare alle seconde nozze subito dopo la morte del suo marito. Quanto poi all'altra pena intimata alle vedove, che contravvengono alle leggi di Graziano, dicono i giureconsulti, che ciò si os-

serva al presente (al tempo in cui scriveva il p. Chardon) neppure fuori di Francia; ma nella parte del regno in cui si seguiva il diritto romano, era in vigore. Quanto alla disciplina della Chiesa, per quelli che contraevano le seconde e terze nozze, sue penitenze, e cambiamento di disciplina, quelli che vi passavano dovevano un tempo soggiacere alla penitenza. Nel 314 il discorso concilio di Neocesarea ne parla come di cosa già nota, e aggiunge solamente, che la loro fede e buona vita meriteranno che ne sia accorciata la durata. Quello di Laodicea del 320, parlando de' vedovi che si rimaritano, quantunque eglino lo facciano pubblicamente e lecitamente, ordina che passino qualche tempo nell'orazione e nel digiuno, prima d'essere ricevuti alla comunione della Chiesa, che farà loro grazia. Questa disciplina era comune a tutte le chiese del mondo, ed i canoni de' due concilii furono ricevuti dalle chiese latina e greca. In conseguenza di quest'universale osservanza, il concilio di Neocesarea avea vietato a' sacerdoti il trovarsi a' festini delle nozze di coloro chesi rimaritavano, come già rilevai; e qui aggiungerò, aver osservato Zonara, perchè trovandosi presenti i sacerdoti, venivano ad autorizzar le seconde nozze, e non erano più in istato di porre in penitenza que' che vi s'impegnavano. Quanto lasciò scritto s. Basilio sulle penitenze e loro durata, lo notai più sopra, come de' gradi di penitenti cui appartenevano i diversi bigami. Teodoro di Cantorbery, e dopo lui Egberto di York, condannarono i bigami ad astenersi dalle carni ogni 4.^a e 6.^a feria pel corso d'un anno, e oltre a ciò per lo spazio di 3 quaresime. Con questo spirito Egberto proibì a' sacerdoti l'intervento al festino o convito nuziale de' bigami, perchè ad essi erano obbligati imporre la penitenza. Oltre la penitenza, a cui i bigami e gli altri a proporzione erano soggetti, erano ancora privi della nuziale benedizione; in che le chiese d'occidente erano d'accor-

do con quelle d' oriente. Tra' riti dello *Sposalizio* vi fu quello del velo, che si distendeva sulla testa de' maritati, non però a' bigami, per non ricevere la nuziale benedizione. Si legge in un mss. di s. Vittore, che quando i due sposi si danno la mano, quegli che si marita in seconde nozze non presenta la sua mano nuda, ma coperta. La benedizione nuziale, sebbene era riconosciuta sin da' primi tempi necessaria per la santità del sacramento, non si dava nel matrimonio delle vedove. Rende testimonianza di questa disciplina s. Cesario, dicendo nel *Sermone* 289. » Che quegli che desidera di maritarsi sia vergine, com' egli vorrebbe che lo fosse quella ch'ei sposa; poichè s'ei non lo è, non meriterà di ricevere la benedizione colla sua sposa". Il cap. 130 del 6.º libro de' *Capitolari* de' re di Francia, suppone questa disciplina quando proibisce a chi non si maritò altre volte, il farlo senza la benedizione del sacerdote; dando a vedere apertamente, che quelli i quali erano maritati per l'avanti non ricevevano la benedizione. Quest'uso si conservò nelle chiese di Francia sino al XIII secolo. Durando nel *Rationale* e altri, ne ignorarono la vera ragione, immaginando, che non si benedicessero i vedovi quando si rimaritavano, perchè erano stati benedetti una volta, nè doversi reiterare tal benedizione. Durando aggiunge, che in alcuni luoghi si benedicevano i matrimoni de' vedovi, quando l'una delle parti era vergine. Però s. Teodoro Studita spiega mirabilmente quanto concerne questa materia, tanto per rispetto alla penitenza, a cui si soggettavano i bigami, che per riguardo alla privazione della benedizione sacerdotale, e toglie al tempo stesso da gran teologo una difficoltà considerabile, che si presenta in tal materia, descrivendo i riti dello *Sposalizio*. Egli dice, le seconde nozze sono permesse dall' Apostolo e da Gesù Cristo medesimo; ma questa non è una legge, come dice s. Gregorio il teologo, è un' indulgenza; ora

l' indulgenza suppone una debolezza ed un' azione riprensibile. L'accenna l' Apostolo col dire: Se non sono da tanto di contenersi, che si maritino; essendo l' incontinenza una debolezza. Quindi è, che i Padri vollero soggetti alla penitenza i bigami, e proibirono a' sacerdoti l'intervenire all'allegrie delle seconde nozze. Dunque egli è giusto di coronar il primo matrimonio, ch'è propriamente legittimo e vittorioso dell'incontinenza. Qui s. Teodoro parla, secondo il costume de' greci, i quali chiamavano *coronamento* la nuzial benedizione, perchè il sacerdote nel congiungerli poneva in capo allo sposo e alla sposa a ciascuno una corona. Egli è seguito dalla s. comunione, ed i sacerdoti hanno parte all'allegria di quello, ad esempio del medesimo Gesù Cristo. Ma il secondo matrimonio non è coronato, perchè si soccombe alla fiacchezza, e non vi si comunica, dovendo i contraenti esserne privi per uno o due anni; nè si dà in quella benedizione di sorta, perchè non ve n'ha che una per le prime nozze. Ne segue dunque, secondo la s. Scrittura e i Padri, che il sacerdote non fa celebrazione delle seconde nozze, e non riceve quelli che le han contratte, che dopo compiuta la loro penitenza, quand'è loro permesso di comunicare; allora egli dà loro una specie di benedizione nuziale. Prosiegue s. Teodoro, che se voi chiedete, perchè eglino abitino insieme? io dirò, che ciò fanno in virtù del contratto civile, come nella trigamia e poligamia, poichè i Padri così chiamarono i matrimoni dopo il terzo. Forse chiederete ancora, se quando l' una delle parti è vergine, gli si debba mettere in testa la corona, ponendola all'altra sulla spalla, come dicono alcuni? Questo mi sembra cosa ridicola; imperocchè per le terze nozze dove dovrà mettersi la corona? Io stimo dunque, che la parte vergine meriti di perdere il suo privilegio, unendosi per sua elezione a quella che non lo è; sottomettendosi così alla pena della bigamia.

In questo modo s. Teodoro spiegò a un tempo stesso, e il dogma e la disciplina sacramentale rispetto al matrimonio, e conferma gli usi, de' quali si tratta ne' riti dello *Sposalizio*. Nel dir egli, che dopo aver compiuta i bigami la loro penitenza, ricevono essi una specie di benedizione nuziale, può molto contribuire allo scioglimento d'una difficoltà, che s'incontra su questo proposito negli *Euologi* de' greci, che sembrano contraddirsi; giacchè vi si leggono da una parte queste parole spettanti a' matrimoni reiterati, *il bigamo non si corona*; e dall'altra vi si vede l'uffizio proprio della celebrazione delle seconde nozze, uno de' riti del quale è la coronazione; il che non può altrimenti conciliarsi, se non col dire, che quest'uffizio non è propriamente parlando, quello del matrimonio, ma come dice s. Teodoro, una specie di benedizione nuziale, ch'è differentissima da quella che si dà a coloro che si maritano la prima volta; oltrechè i greci dopo il *Libro dell'unione* suddetto, hanno alterato di molto la loro disciplina, come osserva Renaudot nella *Liturgiarum Orientalium collectio*. Ecco la maniera, con cui presentemente adoperano i greci in questo particolare. Si dicono subito le orazioni ordinarie, e si recitano due benedizioni sopra i maritati, a' quali il sacerdote dà gli anelli, come nelle prime nozze, poi dice un'orazione che conviene propriamente alle seconde, con cui egli domanda specialmente a Dio la remissione di quella colpa, che commettono coloro i quali entrano di nuovo nello stato matrimoniale, ed è del seguente tenore. » Signore, che perdonate a tutti, e che vegliate sopra tutti, che conoscete ciò che gli uomini hanno di occulto, perdonateci i nostri peccati, e rimettete l'iniquità de' servi vostri, chiamandoli a penitenza, e accordando loro il perdono de' loro difetti, e la remissione de' loro peccati volontari o involontari. Voi, che conoscete la fiacchezza della natura umana, di cui siete il formatore e

il creatore; Voi, che avete perdonato a Raab la peccatrice, e che avete accettato la penitenza del Pubblicano, dimenticatevi de' nostri peccati ... Voi, o Signore, che unite i vostri servi N. N., uniteli d'una carità reciproca: concedete loro la conversione del Pubblicano, le lagrime della peccatrice, la confessione del Ladrone, affinché per una sincera penitenza di tutto il loro cuore, adempiendo i vostri comandamenti, nella concordia e nella pace, possano pervenire al vostro celeste regno". La 2.^a orazione è in termini ancora più forti. » Perdonate, Signore, la iniquità de' servi vostri, i quali non potendo sostenere il peso del giorno, nè l'ardore della carne, si uniscono insieme con un secondo matrimonio, siccome Voi avete ordinato per bocca di Paolo vostro Apostolo, vaso di elezione, il quale disse, a riguardo di noi altri meschini, *esser meglio il maritarsi, che abbruciare*. Voi dunque che siete buono e pieno di misericordia verso degli uomini, perdonateci e rimetteteci i nostri peccati ec." Nell'orazioni che seguono non vi è molta differenza, perchè l'uso presente della Chiesa greca essendo di coronare le seconde nozze, si adoprano quelle che sono adattate alla ordinaria coronazione, il che prima non si faceva. I greci fanno oggi altrettanto colle terze nozze; ma per le quarte non si trova che abbiano una speciale benedizione, e le riguardano come un abuso, cui sono obbligati a tollerare pel bene della pace, ma senza approvarlo. I giacobiti del pari che i greci hanno cerimonie e orazioni differenti per la benedizione delle seconde nozze, e ne' loro antichi rituali trovansi le seguenti. Le prime orazioni, che riguardano la primitiva istituzione del matrimonio nella legge di natura, sono le medesime, come nell'uffizio delle prime nozze. Non leggono però la stessa epistola, ma una particolare, tratta dalla 1.^a a' corinti, c. 7, nella quale s. Paolo permette le seconde nozze: si ommette la coronazione, e si tacciono pure l'orazio-

ni solite a farsi sopra le corone, e invece dell'orazione propria per tal cerimonia, se ne dice un'altra, che tra l'altre cose contiene ciò che segue. » Noi supplichiamo la vostra bontà, Voi, che pieno siete di amore pegli uomini, in favore del vostro servo N. e della vostra serva N., i quali si uniscono presentemente in matrimonio, a cagione della loro fiacchezza, e perchè il celibato lor sembra troppo duro. Perciò, Signore, non imputate loro questo peccato, ma accordate loro il perdono e l'assoluzione ec. ». Si pronunzia poi su di essi l'assoluzione. Ci sono anche dell'espressioni più chiare, che danno a divedere, che la Chiesa riguarda un tal matrimonio come una colpa veniale, domandandosi nelle preghiere a Dio, ch'egli conceda a' maritati la penitenza del buon Ladrone, ec. come ne' rituali greci. Quindi Echimini avendo riferita questa disciplina, e parlando dell'orazioni che fanno i sacerdoti, aggiunge: « La preghiera, che il sacerdote fa sopra di essi, è unicamente per domandare il perdono de' loro peccati. Se l'un de' due non è vedovo, il si benedice solo ». Negli altri rituali giacobiti, e particolarmente in quello che viene attribuito a Giacomo di Edessa, e in un altro ch'è tra loro mss., non vi è preghiera, nè rito alcuno prescritti per le seconde nozze; il che può far credere, che i giacobiti della Siria osservassero appunto il divieto fatto dagli antichi canonici contro i bigami, i quali è proibito il coronare, cioè il dar loro la nuzial benedizione. In un altro ufficio pure della coronazione, ad uso de' nestoriani, composto da Benham, non vi è alcuna preghiera per le seconde nozze; e siccome quest'ufficio è concepito quasi negli stessi termini di quelli de' greci e de' giacobiti siriani per le prime nozze, nulla convenientiale seconde nozze, è molto probabile, che per celebrarle la chiesa nestoriana non abbia mai avuto alcun rito particolare. Imperocchè i greci, come si è detto, riguardo a' bigami hanno cambiata la loro discipli-

na, coronandoli, e allora fu d'uopo di comporre delle nuove preghiere per questa cerimonia. I nestoriani adunque, la separazione de' quali dalla Chiesa cattolica risale dal concilio d'Efeso del 431, ponno aver ignorato somiglianti preghiere, le quali prima della loro separazione dalla Chiesa greca non erano in uso. Quanto alla Chiesa latina, la sua antica disciplina circa le seconde e terze nozze presentemente è abolita. Quelli che vi si rimaritano, lo fanno colla medesima libertà, che quelli cui si maritano la prima volta, e appena vi si fa riflesso. In occidente non vi è più penitenza pe' bigami, non è più proibito a' sacerdoti il trovarsi all'allegrie delle seconde nozze. Altro non ci resta di quest'antica disciplina, che la irregolarità, in cui s'incorre da chi si marita in seconde nozze, o sposa qualche vedova, e la proibizione di benedir solennemente le seconde nozze, dovendosi osservare il detto nel *Rituale Romanum*, e riferito di sopra; anzi si può anco, per avviso del cardinal s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, benedirle in que' luoghi, ove esiste tale consuetudine, il che pure notai, massime se una giovane, vale a dire una zitella, sia quella che sposi un uomo vedovo. Il De Marca osserva ancora un'altra differenza su questo punto, di cui parla in un'operetta da lui pubblicata intorno al sagramento del matrimonio. Nel riferirne un cenno, apparirà di qual sentimento egli sia intorno a una difficoltà teologica, che nasce dall'antica disciplina, circa i secondi e terzi matrimoni; donde rilevasi, che su questo punto egli è del sentimento quasi simile a quello di s. Teodoro Studita e già riportato. Eccone le parole. » Dipoi, mitigando la Chiesa il suo antico rigore, fece celebrare i matrimoni de' bigami da' sacerdoti, i quali gli univano in matrimonio, ricevevano le loro oblazioni, e celebravano il sacrificio per esso loro, di maniera che questo contratto civile diviene per tal mezzo un vero sagramento della nuo-

va legge: ma per conservare di qualche maniera la proibizione degli antichi canoni, non si recitano sopra i bigami alcune orazioni, contenenti delle benedizioni pe' maritati, solite a recitarsi a favore delle prime nozze". Potrebbe forse non esser altro, soggiunge il p. Chardon, che un resto di quell'idea, che si aveva un tempo della debolezza di chi passava a seconde nozze, quello scampio e quel bordello, che si fa in alcuni luoghi alla porta di coloro che si rimaritano, quantunque ciò si opponga e allo spirito della Chiesa ed all'onestà (in Roma il provvido governo eliminò del tutto tale indecenza immorale ne' miei verdi anni, e la vidi alcuna volta praticata ne' maritaggi di vecchi vedovi, di bassa condizione, e da persone appartenenti a tal classe; ma in alcuno de' dintorni di Roma, con pena la vidi sussistere e talvolta praticata per tali e da tali persone). Quest'abuso non è già nuovo, poichè il concilio di Langres del 1421 proibì di fare tali insulti a' vedovi d'ambo i sessi, che si rimaritano, e chiama una tale azione, degna di rimprovero. Un concilio di Narbona, tenuto al principio del secolo XVII, ordinò a' vescovi di proibire cotali baie indecenti, sotto pena di scomunica. Ma siccome questi statuti ecclesiastici non erano sufficienti ad arrestare il corso di questo pubblico scandalo, vi s'interessò la podestà governativa, e vi rimediò assai più efficacemente, imponendo delle pene pecuniarie a chi facesse in avvenire tali degradanti bordelli. In Francia e altrove furono giustamente decretati anche castighi corporali, contro sì pessimo costume, veri baccani, che vide e riprovò il p. Chardon. Notò il suo traduttore e commentatore p. Bernardo da Venezia, nella metà del secolo passato. »In alcuni paesi italiani cotanto è invalsa la persuasione di debolezza in simili persone rimaritate, che sembra autorizzarsi dalla pubblica autorità il dileggio loro fatto dalla plebe in simili incontri; nè possono gl'infelici an-

darne esenti, se non se contrattando per così dire co' caporioni della plebe, e pagando loro una certa somma o in denaro o in roba, per esimersi da tali insulti". E qui mi sia lecito il ricordare che siffatti degradanti baccani si praticò pure con quelli che abusando eccessivamente del *Vino*, di frequente si ubbriacavano; non meno che per altre cose, tra le quali un recente esempio lo leggo nel n.º 297 del *Giornale di Roma* del 1857. » La *Gazzetta universale tedesca* pubblica in data di Monaco di Baviera, 17 dicembre, ciò che segue: Domani partirà una compagnia d'infanteria di linea per recarsi al villaggio di Holzkirchen, sulla ferrovia di Salisburgo, all'oggetto di prestar manforte alle autorità, le quali hanno istituito un processo contro un antico uso, ora ricomparso, e conosciuto sotto il nome di *Harbefeldt Reiben*. E' questa una specie di *giudicio vemico* contro le persone che la coscienza popolare ritiene per colpevoli di qualche atto d'ingiustizia, d'immoralità ec. Verso la mezzanotte un centinaio di uomini colla faccia tinta si portano alla casa dell' incolpato, gli fanno un baccano spaventevole; sparano fucilate, e finiscono con leggere un discorso a di lui carico. Ordinariamente i soggetti presi di mira sono impiegati pubblici, ecclesiastici, capi comunitativi, ricchi possidenti, ec. Si assicura che fra gli esecutori del giudizio popolare si usa anche di fare un terribile giuramento per il segreto. Si proibisce ancora a' curiosi di avvicinarsi al luogo dell'esecuzione, dopo la quale gli uomini mascherati si disperdono senza che se ne possa ritrovare la traccia. Il processo è già iniziato, ed ha per oggetto di scuoprire i membri e i capi di questa segreta società". Sospettando che sì riprovevole costume siasi praticato pure co' vecchi bigami, lo riportai. Il p. Chardon nel cap. 16, parlando del matrimonio de' vecchi, dichiara. L'età decrepita potrebbe considerarsi come una

specie d'impotenza al medesimo; tuttavia siccome abbiamo degli esempj di vecchi, i quali ebbero de' figli in età assai avanzata, come Massinissa re di Numidia, ch'ebbe un figlio d'80 anni, anzi Catone il censore l'ebbe d'88, e Uladislao re di Polonia n'ebbe due di 90 anni; così la Chiesa non giudicò bene di porre la vecchiezza tra gl' impedimenti del *Matrimonio*, come aveano fatto due consoli romani colla legge chiamata dal nome loro *Pappia Poppaea*, la quale proibì agli uomini il maritarsi dopo 60 anni, e alle donne dopo i 50. Ma se la Chiesa non ha proibito a' vecchi di maritarsi, massime quando possono sperare d'aver ancora de' figli, può però dirsi ch'ella sempre biasimò quelli che lo fecero, specialmente quando non potevano sperare posterità da' loro matrimoni, o perchè sentissero il loro vigore quasi spento, o perchè uniti si fossero con femmine incapaci per la loro età di dare ad essi de' figli, ma per altro abbastanza giovani per gustarne i piaceri. I Padri della Chiesa di sovente inveirono contro a' vecchi e le vecchie, i quali entrano nello stato del matrimonio, e in modi tali esprimendosi da farli arrossire di loro incontinenza. Alcuni di essi giunsero a qualificare i matrimoni de' vecchi, vergognosi concubinati, coperti col velo d' un sagramento, ch'essi disonorano, ricevendolo con fini del tutto differenti da quelli che dee proporsi chiunque abbraccia questo stato. Giunsero alcuni non antichi teologi a dichiarare, esservi certi vecchi e vecchie, il matrimonio de' quali è nullo, per considerarli troppo logorati dagli anni. In ciò sembrano troppo rigidi, dice lo stesso p. Chardon, e pare ch'essi dovevano contentarsi di biasimare tali matrimoni, e la condotta insensata, e s'è lecito il dirlo, aggiunge, lussuriosa d'alcuni vecchi, i quali in un'età quasi decrepita si maritano con giovani persone, senza avanzarsi a chiamarli nulli, non avendoli mai la Chiesa tali dichiarati. I Padri del concilio del Friuli o d' Aquileia erano d'avviso, che non

si dovessero maritare insieme, se non persone di quasi la medesima età, imperocchè la troppo grande deplorabile disuguaglianza cagiona sovente la perdita dell'anime, ed è causa di molti e gravissimi disordini; ma non dicono però, che tali matrimoni sieno assolutamente parlando invalidi. Ora a motivo dell'ampiezza, varietà e interesse dell'argomento, per ultimo trovo opportuno, quasi a riepilogo, schiarimento e conclusione di dare ragguaglio dell' insegnato, in breve e sugosamente, dal prof. Vermiglioli colle *Lezioni di diritto canonico*, nel lib. 4, lez. 21: *Delle seconde nozze*; e terminerò col medesimo e colla lez. 21 del lib. 1: *Del non doversi ordinare i bigami, quelli cioè che hanno avuto due o più mogli*. Era stabilito dalla legge civile, che la donna a cui era morto il marito non potesse passare a secondi *Voti* (V.) se non decorso un anno dalla seguita morte, e lo stesso ancora al marito se vedovo rimaneva, e questo tempo dicevasi l'anno del lutto, e se durante questo tempo, o l'uno o altro andava a seconde nozze era infame. Dicevasi *anno del lutto* perchè dovea piangersi la mancanza del coniuge, e per l'onore, rispetto e ricordanza che dovea averi del medesimo, e pel dolore che si dimostrava dalle vesti di *Lutto*, ch'erano ordinariamente negre l'usate da' romani, come al presente fra noi, onde scrisse Tibullo: *Ossa incinctae nigra candida veste legant*. Talvolta e in alcune circostanze i romani usarono ancora nel lutto un reticolo o berretto bianco. Dice s. Paolo: La moglie è legata alla legge tutto il tempo che vive il marito, che se muore ella è in libertà di sposar chi vuole, purchè sia secondo il Signore; cui devesi aggiungere, e secondo le prescrizioni delle leggi civili e canoniche, e segnatamente del concilio di Trento. Le seconde nozze ponno farsi anche replicatamente, non opponendosi la Chiesa, ma come dice s. Paolo, *secondo il Signore*, cioè non per stimolo di passione o interesse, ma a seconda della leg-

ge del Signore e di sua Chiesa, e al fine santo del *Matrimonio*. Contali condizioni sono permesse le seconde nozze, dalle quali s. Paolo bramerebbe sì astenesse i cristiani. I Papi Urbano III e Innocenzo III tolsero la detta legge, che stabiliva al marito e moglie superstite la nota d'infamia se dentro l'anno del lutto si fossero rimaritati. L'Apostolo anche commendava e loda, non vieta passare alle seconde nozze. Eziandio presso gli antichi, era lodato e fregiato colla corona di pudicizia quel coniuge, che si contentava d'un solo matrimonio, e chi passava a seconde nozze non riscuoteva alcun plauso, nè celebrar poteva feste e allegrezze, di che resero ragione Flacco e Plutarco. Nell'*Hist. Eccl.* scrive Socrate, che chi si può astenere dal passare a seconde nozze dà segno manifesto di maggior castità e temperanza, e segnatamente se dal 1.º coniuge ha avuto prole, verso della quale il nuovo coniuge non può avere naturalmente propensione e affetto, come lo dimostra Costantino I nella legge sui tutori. Meno male se passano a seconde nozze que' che non hanno figli, se pel retto desiderio d'averli lo fanno. Dice Claudiano: *Nascetur ad fructum mulier prolemque futuram*; ed anche per estinguere il fomite della libidine, ed è meglio il prender moglie che cedere alle tentazioni, perchè, come dice s. Ambrogio, la gloria del continente non istà nel non essere tentato, ma nel non esser vinto, e qui sta il merito. Si prescrive a' parrochi di non benedire le seconde nozze allorchè uno de' coniugi sia stato benedetto, non dovendosi replicare la benedizione; e se diversamente operasse il parroco, una volta per disposizione d' Alessandro III del 1159, rimaneva sospeso dall'uffizio e beneficio, ma secondo l'odierna disciplina della Chiesa viene punito ad arbitrio del vescovo. In qualche luogo è vigente la consuetudine di benedire le seconde nozze d'un uomo, che fu già benedetto, con una donna non maritata; quella deve osservarsi. Non si be-

nedicono però le nozze della vedova ancorchè si unisca con un uomo non maritato altra volta. Nel 1.º caso si reputa necessaria la benedizione della donna attesa la maledizione data da Dio ad Eva. Questa benedizione, che dicesi nuziale, ancorchè cada sotto precetto, e gli sposi debbano riceverla, tuttavia questa obbligazione non osservata non induce peccato mortale, e se viene trascurata, escluso il disprezzo, il che sarebbe soltanto colpa veniale perchè non è necessaria all'essenza e integrità del sacramento, e tutte le pene sono tolte che s'imponavano a quelli che passavano a replicate nozze. Bensì è conveniente che le donne non passino sollecitamente alle seconde nozze per due ragioni: 1.º per non rendere incerta la prole che ne nascerebbe, e che si dubiterebbe se sia del 1.º o del 2.º marito; 2.º per evitare il sospetto di adulterio, vivente il 1.º marito, con quello con cui sollecitamente celebra le seconde nozze, o almeno non dimostrare che vivente il 1.º marito pensava già di rimaritarsi. I bigami non ponno ordinarsi, e questa proibizione rimonta la sua origine dal principio della nascente Chiesa, che la deduce dalla s. Scrittura. Da essa e dal Levitico si ricava, che il sacerdote non poteva sposare se non una vergine, e non poteva aver più d'una moglie, nè poteva ripudiarla. Questa vergine dovea essere della stirpe d'Israele, e secondo Filone della tribù sacerdotale. Da ciò ne addivenne che a' bigami è stato in ogni tempo negato il potersi ordinare, come decise nel 325 il 1.º concilio generale di Nicea; legge che osservarono pure gli ariani. Anche i gentili stabilirono, che il sacerdote Flamine Diale non potesse essere che marito d'una sola moglie, come si ha da Plutarco, Livio e Tertulliano: *Certe Flaminica non nisi univita est, quae et Flaminis lex est*. Questo è stato sempre il sentimento della Chiesa, dichiarato nelle sue antiche e nuove costituzioni. La bigamia propriamente detta è l'aver preso successivamen-

te e in diverso tempo legittimamente due mogli, a differenza della monogamia, ch'è l'aver avuto una sola moglie, e quest'uomo senz'alcun impedimento e proibizione può ordinarsi, a differenza del bigamo che n'è indegno, sebbene le seconde nozze non siano condannate, le quali però, come ripetutamente notai, dagli antichi si aveano come esose. La bigamia in *triplice* modo si costituisce, essendo *vera, interpretativa, similitudinaria*. Vera quando uno successivamente e legittimamente si congiunge e conosce più mogli, deve ambedue averle copulate, mentre se la seconda fosse monogoma non sarebbe bigamia. Sulla vera bigamia nasce non piccola questione fra'ss. Padri, e segnatamente fra'due gran dottori s. Agostino e s. Girolamo, se dovesse dirsi vero bigamo e irregolare quegli che avesse avuto due mogli, una avanti il battesimo, l'altra dopo. La disputa si basava sul precetto dell'Apostolo che prescriveva non potersi ordinare se non chi avea avuto una sola moglie. Nel caso della disputa, l'una e l'altra, tanto la prima che la seconda erano vere mogli, ciò non ostante chi sosteneva non esservi bigamia diceva, che pel battesimo uno diventa un nuovo uomo, e che tutto resta tolto di quello si era fatto prima. Chi sosteneva la bigamia diceva non essere il matrimonio un delitto, che potesse cancellarsi col battesimo, e che bigamo sempre dovesse aversi quello che avesse avuto due mogli. Decise poi in tal modo la disputa Papa s. Innocenzo I (del 402, colla decretale *Epist. 24 ad Episcopos Synodi Tolosan.* cap. 6: dichiarato irregolare il bigamo, questo disse pure colui che presa moglie prima del battesimo, ne pigliasse un'altra dopo battezzato, morta la prima). *Interpretativa* quando non è intervenuto un secondo matrimonio, ma *virtualmente* e colla intenzione, ed è quando uno contrae, e copula con una sola, ma che sia vedova. Se si contrae con quella che prima si fosse conosciuta, non si reputa bigamia, e nep-

pure se si facesse matrimonio con una che con altro si fosse congiunta, ma che non fosse stata conosciuta. La *Similitudinaria* è quella che si contrae dall'insignito d'*Ordine* sagro, o obbligato da *Voto* solenne contraendo e consumando con donna vergine, quantunque nè di diritto, nè di fatto si contragga con due, ciò non ostante l'ordine ricevuto, ed il voto solenne ha fatto la congiunzione spirituale e similitudinaria con Cristo. È bigamo quello che si congiunge con una vedova, e con una che siasi con altro accoppiata, e chiunque si sarà congiunto con una vergine, anzi con maggior rigore si procede contro quello che si congiungesse con donna adultera, o contraessero, ma niuno avendo fatto voto di castità coll'essere rimessi dagli ordini sarebbero puniti con altre pene stabilite da'canoni. Similmente si ha come bigamo quello che in diverso tempo avesse avuto due concubine (dice anche il Vermiglioli, che le concubine una volta stavano in luogo di mogli, ed erano tollerate, citando il Can. *Is qui*, dist. 34. Poichè è certo che il concubinato nell'antica legge era permesso, ed esempi frequentissimi ne abbiamo dalla s. Scrittura. Lamech ebbe due mogli Ada e Sella; i discendenti di Sella ebbero molte mogli in una volta, ma tutte non erano mogli legittime, Abramo conobbe la sua servà Agar, ma non ne fu moglie, tale essendo Sara, la quale diè al marito per concubina la serva Agar; ebbe anche Cetura. Giacobbe ebbe due mogli, e nel tempo stesso due concubine, dategli dalle proprie mogli Lia e Rachele, ed erano le loro due serve. Esaù nel medesimo tempo conobbe 3 donne. Laonde il concubinato presso gli ebrei si considerava come una specie di matrimonio, ma non era tale, avea bensì le sue leggi. Salomone avea 700 mogli e 300 concubine. Suo padre David ebbe 7 moglie e 10 concubine. I greci chiamano la concubina *Seminutta*, a tempi di Giustiniano I si chiamava *Licita consuetudo*). Fu poi il cou-

concubinato riprovato e condannato dal diritto canonico, ed anche dall'autorità secolare (come un disordine contrario alla santità della religione e all'onestà pubblica. Le concubine o mogli d'inferior condizione, ma uniche, erano state permesse e tollerate dalla Chiesa, ed il 1.^o concilio di Toledo decretò, che non bisognava scomunicare quegli che non avesse che una moglie od una concubina. La concubina che vivea coll'uomo come moglie, quantunque nol fosse, fu proibita dalla L. 7, c. *De naturalib. liber.*; e poi assolutamente dall'imperatore Leone VI nella *Novella 91: Ut Concubinam habere non liceat*). Sull'appoggio di queste leggi, e dopo abolito il concubinato, le leggi si limitarono a soltanto proibire l'ordinazione a quelli che avessero avuto tre mogli, o una o più vedove. Questi si rendono irregolari, gli altri non incorrono questa irregolarità, come neppure l'incorrono quelli che avessero preso moglie dopo emesso il voto, purchè non abbiano fatta o tacitamente o espressamente professione, i quali non si reputano quali adulteri. Nè diconsi bigami quelli che avessero acconsentito ad un secondo matrimonio; cioè rato, ma non consumato. Finalmente si reputano bigami quelli che ottengono due benefici in una chiesa stessa, e quelli che da una chiesa passano all'altra. Il concilio di Trento dichiarò essere il concubinato un gravissimo peccato, ne prescrisse le pene ne' diversi casi che potessero avvenire, e persistendo i concubinari tanto ecclesiastici che laici nel loro peccato (contro i concubinari sono fulminate le scomuniche, e diverse altre pene sono stabilite e determinate tanto per rapporto alle persone libere che maritate, quali pene statuite da' concilii e canoni, come dal concilio romano di Nicolò II e dal generale Laterano V di Leone X, e segnatamente dal Tridentino, furono rinnovate ed accresciute da Sisto V colla bolla *Ad Compescendam*, de' 30 ottobre 1586, *Bull. Rom. t. 4, par. 4, p.*

267: *De temeraria tori separatione, ac publicis adulteriis, stupris et lenociniis, in quibusdam casibus severius in alma Urbe puniendis*. Già contro i russiani e mantengoli a mal fare, d'ambo i sessi, avea nel 1558 Paolo IV emanato il decreto: *De Lenonibus eorumque complicibus, ultimi supplicij poena certis casibus in Urbe plectendis*. Si legge nel cit. *Bull. t. 4, par. 1*). I bigami non ponno ordinarsi senza *Dispensa*. Se il bigamo viene ordinato riceve il carattere, ma se non è dispensato non può esercitare gl'incombenenti del beneficio, e nella bigamia vera e interpretativa, il vescovo non può dispensare nè per gli ordini sagri, nè pe' minori inclusive alla tonsura, e per ricevere un semplice beneficio. Se il vescovo ordinasse un bigamo senza dispensa, resterebbe sospeso dal conferire gli ordini, non per altro *ipso jure* dall'ordine che ha conferito.

VEGLIA (*Feglien*). Città con residenza vescovile del regno d' Illiria nella Dalmazia, governo e 27 leghe al sud-est di Trieste, sopra la costa sud-ovest dell'isola del suo nome, di cui è capoluogo, nel golfo di Quarnero all'est dell'isola di Cherso. L'isola trovasi separata dal continente all'est, mediante il canale di Morlacchia, stretto dell'Adriatico fra l'isole di Veglia, Ossara e Arbe, e la parte della Croazia militare e del Litorale Ungherese che porta il nome di Morlacchia, di cui sono luoghi principali Carlopago e Zengg. Ha molti boschi e alimenta quantità grande di cavalli, pecore e capre, pur somministrando seta e vino. Vi si utilizzano cave di marmo bellissimo; la pesca sulle coste riesce abbondante, e vi si raccoglie molto sale. Somministra ancora buoni frutti, massime noci, mele, fichi ec. Della città, fabbricata in parte sopra una collina dell'isola, dice l'ultima proposizione concistoriale: *Veglia praecipua civitas insulae ejusdem nominis in sinu Adriaci maris ad occidentalem plagam Dalmatiae, in finibus aliarum insula-*

rum Auxerensis et Arbensis, atque in provincia litorali Illyrico-Austriaci posita, unius circiter milliari est ambitus, situ gaudet peramoeno, biscentum ac triginta sex continet domos, et a millibus ultra quatuorcentum inhabitatur fidelibus. È dunque Veglia non grande e non molto popolata, con edifizî poco rimarchevoli. Fra' principali è la cattedrale di ordinaria struttura, dedicata alla B. Vergine Assunta in cielo, di recente restaurata con nuove riparazioni. Fra le reliquie sagre vi sono in gran venerazione i corpi de' ss. Diodoro ed Eusebio martiri; mentre altro titolare della cattedrale e protettore principale della diocesi è s. *Quirino* 1.^o vescovo di *Siscia* e martire, la cui festa si celebra a' 4 giugno. Vi è la cura d'anime col battistero, affidata al canonico parroco, aiutato da' vicari del capitolo. Questo si compone della 1.^a dignità del preposto e dell'altra del decano, di 4 canonici, senza le prebende teologale e penitenziale, di 6 canonici onorari, tutti usando la mozzetta paonazza, e di 4 vicari corali e cooperatori alla cura dell'anime; *cooperatores Chori, adjutum animarum cura exerceretur*, oltre altri preti e chierici addetti al servizio divino. Il p. Farlati, *Illyrici sacri*, t. 1, p. 190, e t. 5, p. 294, riferisce che l'antico capitolo si componeva di 3 dignità, l'arcidiacono, l'arciprete curato e il primicero, e di 12 canonici; la diocesi contenere 7 parrocchie, compresa quella di Castel Muschio e collegiata con uffiziatura in lingua illirica. Prossimo alla cattedrale è l'episcopio, sufficientemente ampio e ornato, e da ultimo auch'esso ristorato. Nella città non vi sono altre chiese parrocchiali, bensì esistono il convento de' francescani, il monastero delle benedettine, l'ospedale, il monte di pietà, i sodalizi laicali, ma manca del seminario, *consideratur*. Il porto, che potrebbe contenere otto o dieci galere, ed alquante navi di minore grandezza, è abbastanza ampio e difeso da un castello. Veglia, *Veg-*

gia, Vegla, Vela, Veta, il p. Farlati citato, nel t. 1, p. 189, descrive la città e isola, le quali anticamente pure ebbero comune il nome, *Curictam* la chiamò Tolomeo, *Cyracticam* la disse Strabone, e Costantino VI Porfirogenita *Beclam*, poi *Vegla* e *Vegia* furono denominate da' latini, e Sabellico le disse *Vigiliam*. » At Vigilia non insula, sed civitas longe hinc abest, eamque Andreas Dandulus prope ab Aestuariis Venetis constituit, in qua obsessus, et captus est Obelerius ab Joanne Participatio duce venetorum. Uterque errandi occasione sumpsit ex ipsemet Andrea Dandulo, qui ad an. 830 scripsit Obelerium Vigiliae apud Curiculum et obsessum et captum fuisse. Putantur enim Curiculum idem esse atque Curicum, quae urbs est Ptolemaica insulae Curictae. Sed quod Dandulus Curiculum vocat, alter chronologus venetus Aurialium appellat, cum vicum fortasse, quem nunc Oriagum dicunt. Porro Vigilia non longe aberat a Metamauco; eamque neuter chronologus insulam, sed urbem uterque nuncupat, civitates Curictae omnino duas numerat Ptolomaeus, Fulfinium, unde Fulfinates Pliniani ad conventum Scardonitanum adscripti; et Curicum, quae ex urbe in tabula Peutingeriana haec insula Curica inscribitur. Vetus est indigenarum opinio, constanti fama, ac multorum sermone celebrata, principem totius insulae urbem conditam fuisse a Dynasta quodam, seu Regulo, cui nomen erat Curico; inde Urbem Curicum, insulam Curictam, incolas Curictas appellatos. His vocabulis jamdiu vetustate abolitis, hodie hanc insulam Vegiam, et Vegliam nuncupant, iisdemque primiscue nominibus primaria insulae civitas donatur. » Veglia ebbe i suoi conti particolari o prefetti con giurisdizione. Essa e l'isola dopo essere stata nel dominio della repubblica di Venezia, al finir di questa colla Dalmazia passò in quello dell'Austria. Per le costruzioni navali i veneziani educavano utili foreste nella Dalmazia, ma di quelle foreste ben

poche tracce rimangono oggidì, e la maggiore è nell' isola di Veglia. Rendeandosi opportuno e necessario all' Austria un ragguardevole aumento di forza navale, introdusse lodevoli cautele lungo il litorale illirico per la esportazione del legname atto alle costruzioni navali, vietandolo per l' incremento della propria marina, e curando insieme la conservazione e allevamento de' boschi in molte parti del litorale e dell' isole, onde pervenire per lo meno a potenza marittima di 2.^o ordine.

La luce del Vangelo introdotto nella Dalmazia in tempo della nascente Chiesa, sembra che Veglia la ricevesse come le altre città dalmate dall' apostolo della regione s. Dommo 1.^o pastore di *Salona*, di cui divenne suffraganea la sede vescovile, e passò poi ad esserlo della metropolitana di *Spalatro*. Ma Degli Effetti nelle *Memorie del Soratte e luoghi vicini*, confuta quelli che danno a Veglia per vescovo Andrea del 679, ch' egli crede stato vescovo di *Veio* (*V.*); giacchè dice, che Veglia non abbracciò l' Evangelo prima dell' 865 circa per opera di Sueropilo, o de' ss. Cirillo e Metodio. Nel citato articolo ragiono di Andrea neppure vescovo di *Veio*, nè di *Celina*, ma di *Celeia*, l'odierna Cilly nella *Stiria*, e perchè fu detto tale e cagionò gli equivoci, essendo stati dati i campi del famoso *Veio* alle legioni illiriche e a' veterani dalmatini. Papa Eugenio III verso il 1146 diminuì la provincia ecclesiastica di *Spalatro*, e sottraendole le sedi vescovili di Veglia, Arbe e Ossaro o Ossero le dichiarò suffraganee del nuovo arcivescovato di *Zara*, come leggo nel p. Farlati, t. 3, p. 175, Pio VII colla bolla *Inter multiplices*, nel 1822 commise l'amministrazione del vescovato d' *Ossaro* o *Ossero* (*V.*) al vescovo di Veglia. Leone XII colla bolla *Locum B. Petri*, de' 30 giugno 1828, *Bull. Rom. cont.* t. 17, p. 375, eseguì una nuova circoscrizione delle diocesi di Dalmazia, e unione di diverse sedi vescovili. Pertanto sop-

prese la dignità metropolitana di *Spalatro*, e la vescovile di *Ossaro* o *Ossero* e di *Arbe*, e le loro diocesi unì a quella di Veglia, il cui vescovo ritenne il titolo di Arbe ancora. Dichiarò suffraganeo della metropolitana di *Zara* il vescovo di Veglia e Arbe. Sopprime il capitolo e cattedrale d' *Ossaro* o *Ossero*, e la cattedrale divenne collegiata con suo capitolo collegiale, affidando la cura d' anime all' arciprete; altrettanto fece con Arbe, costituendovi un vicario generale, ed un provicario generale in *Ossero*. Finalmente, avendo Pio VIII colla bolla *In supereminenti apostolicae*, de' 21 luglio 1830, *Bull. cit.*, t. 18, p. 120, reintegrato la sede di *Gorizia* (di cui riparlai a TRIESTE e UDINE) dell' onore arcivescovile, di sua metropolitana divenne suffraganeo il vescovato di Veglia, coll' unita chiesa di Arbe, la quale tuttora viene registrata tra le diocesi esistenti, nelle *Notizie di Roma*, sebbene non ne fanno rimarco le due ultime proposizioni concistoriali. Non si conosce propriamente l' epoca dell' istituzione della sede vescovile di Veglia, e *Commanville* nell' *Histoire de tous les Evêchez*, la crede originata con Arbe e Ossero nel IX secolo, ed aggiunge che i veneziani s' impadronirono di Veglia dopo il 1430. Questa diocesi avanti l' erezione o ripristinazione del vescovato di *Segna*, si estendeva nel suo territorio, quindi fu ristretta nell' isola di Veglia, ed a' nostri giorni ampliata co' memorati territorii di *Ossero* e *Arbe*. Benchè è probabile che Veglia abbia avuto i suoi vescovi eziandio innanzi all' XI secolo, il p. Farlati, *Illyrici sacri*, loc. cit., comincia la loro serie con Vitale, il quale col vescovo d' Arbe e i primari di Veglia promise ubbidienza e fedeltà al doge di Venezia Pietro II Orseolo, altra prova che già i veneti dominavano in Veglia, signoria che pretese ritardare *Commanville*, ovvero avrà inteso indicare il ricupero del dominio. Il narrato atto, Vitale nel 1018 lo rinnovò co' vescovi d' Arbe e Ossero, e col clero e popolo di Ve-

glia e di quell'altre isole del Quarnéro; indi nel 1030 intervenne al sinodo provinciale di Spalatro. Ne furono successori Gregorio del 1050, al cui tempo per prepotenza de' croati fu intruso nella sede certo Cedula, e venendone espulso Gregorio, non vi potè tornare che nel 1065, in cui morì quello. Nel 1069 Pietro, I il quale giurò ubbidienza all'arcivescovo di Spalatro, allora suo metropolitano. Domenico sedeva nel 1100, e si recò a' sinodi provinciali di Spalatro. Durante la sede vacante fu eretta la suddetta metropoli di Zara, e assegnate per suffraganee Veglia, Arbe e Ossaro. Nel 1153 Pietro II fondò in Veglia un monastero di benedettini colla chiesa di s. Martino. Nel 1170 Dabro, che nel 1179 intervenne al concilio generale di Laterano III. Giovanni I viveva nel 1186. Non trovansi altri sino al 1270, in cui è registrato Marino. Nicolò IV nel 1290 nominò vescovo di Veglia fr. Lamberto de' minori, a motivo della discrepanza de' pareri de' capitolari che avevano eletto, gli uni fr. Giovanni da Veglia minorita, e gli altri fr. Zaccaria domenicano: il vescovo accordò a' suoi francescani di fabbricare un convento, e fu traslato ad Aquino nel 1297. Gli successe Girolamo. Nel 1298 Matteo. Nel 1302 fr. Tommaso francescano. Nel 1314 Giacomo Bertaldo prete di s. Pantaleone di Venezia, ove poi venne tumulato. Nel 1330 Lompradio. Nel 1332 Nicolò I, nominato in una sentenza d'Andrea Micheli conte d'Arbe, per la controversia che il vescovo aveva contro il conte di Veglia. Fino al 1421 vacò la sede, provveduta con Nicolò II, eletto dal conte di Veglia. Nel 1436 fr. Angelo da Bologna domenicano. Sedeva nel 1440 Francesco I. Nel 1460 fr. Nicolò III. Nel 1500 Natale della Torre, che intervenne nel 1514 al concilio generale di Laterano V, e lasciò in Veglia a suo vicario il fratello Donato vescovo di Bosnia, di cui feci menzione nel vol. LXXVII, p. 44, riparlanto de' vescovi di Bosnia. Rinunziando Natale nel 1528, in questo gli fu

sostituito d. Eusebio Priuli veneto patri-zio, e carnaldolese di s. Michele di Murano, morto dopo circa due anni in Venezia di veleno. Clemente VII diè la chiesa in amministrazione al veneto cardinal Marino *Grimani*; indi poco dopo nel 1531 elesse a vescovo Giovanni II Rosa, trasferendolo da Scardona, morto in Zara e deposto nella basilica di s. Grisogono. Nel 1550 fr. Alberto Divini domenicano, che celebrò nel vol. LXIII, p. 210, qual già vescovo di Modrusca (riparlanto di questa sede, la quale da Gregorio XVI colla bolla *Apostolici nostri ministerii*, del 1833, *Bull. Rom. cont. t. 19, p. 205: Reintegratio diocesis Modrusiensis cum suis privilegiis*): intervenne al concilio di Trento, e visitò la diocesi. Nel 1564 Pietro III Bembo nobile veneziano, zelantissimo propugnatore de' suoi diritti, ordinò opportuni regolamenti per la divina uffiziatura, i cui articoli si leggono nel p. *Farlati*: due volte visitò la diocesi, e ricevè Agostino *Valerio* o *Palier*, poi cardinale, visitatore apostolico dell'Istria e Dalmazia. Nel 1589 Giovanni III conte della Torre, canonico di Padova, colla ritenzione di tal prebenda, alla cui cattedrale donò parecchie reliquie e del legno della ss. Croce. Ne rilevai le onorevoli gesta nel vol. LXXII, p. 71, come egregio nunzio di Svizzera. Morì nel 1623 in Padova, e fu sepolto nella cappella della ss. Croce nella cattedrale. Nell'istesso anno gli fu surrogato d. Luigi Lippamano nobile veneto, canonico regolare di s. Giorgio in Alga, e visitò la diocesi. Nel 1642 d. Costantino de Rossi di Scio somasco, trasferito dalle sedi di Cefalonia e Zante. Da Nona nel 1653, e prima che vi si recasse, vi fu traslato Giorgio Giorgicci della diocesi di Spalatro, indi visitò la diocesi di Veglia. Nel 1660 Francesco II de Marchi di Spalatro, visitò la diocesi. Gli successe nel 1668 fr. Teodoro Gennaro di Vicenza de' minori osservanti, il quale pure visitò la diocesi. Nel 1684 Stefano David, e nello stesso per sua morte Baldassare No-

sadini trevigiano. Nel 1713 d. Pietro Paolo Calorio somasco, già di Trau. Dopo triennale sede vacante, nel 1720 da Arbe passò a questa sede Vincenzo Lessio di Corfù; morto in Arbe, ov'erasi recato per salute, fu portato il corpo a Veglia e deposto nella cattedrale. Nel 1730 Federico Rosa veneziano, patì persecuzioni de'suoi malevoli dinanzi il patrio senato, e fu traslato a Nona nel 1738. Nel seguente Pietro Antonio Zuccari di s. Vito nel Friuli, anch'egli perseguitato e calunniato, si recò in Roma a difendersi, e tornato innocente a Veglia, governò da lodato e zelante pastore. Con questi termina la serie del p. Farlati, e la compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1778 d. Diodato M.^a Difinico canonico regolare Lateranense di Sebenico. Nel 1789 fr. Giacinto Ignazio Pellegriani domenicano di Zara. Nel 1792 Gio. Antonio Sinitich di Veglia, ch' ebbe lunghissimo vescovato. Per sua morte Gregorio XVI nel concistoro dell' 8 luglio 1839 preconizzò Bartolomeo Bozanich del castello di Verbenico diocesi di Veglia, già canonico della cattedrale, supremo e benemerito ispettore delle scuole normali della diocesi, prudente, dotto, pieno d' integrità e spertienza. Passato a miglior vita, il regnante Pio IX dichiarò l'attuale vescovo di Veglia, nel concistoro de' 23 marzo 1855, mg.^r Gio. Giuseppe Vitezich del castello di Verbenico diocesi di Veglia, dottore in s. teologia, già concepista nella cancelleria aulica di Vienna e consigliere di governo, luogotenente in Dalmazia, canonico onorario della patria cattedrale, lodato per dottrina, gravità, probità e perizia nelle cose ecclesiastiche. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica e del s. collegio in fiorini 100, ascendendo le rendite della mensa a 4000 scudi romani, *Diocesanos ambitus ad quinquaginta quinque milliaria longitudinis, ad triginta latitudinis protenditur, tres insulas comprehenditur Veglensem nempe, Auxerensem seu Crepsensem* (cioè Ossaro e Cher-

so, nella quale pure è la collegiata col capitolo, con monastero di benedettine), *et Arbensem* (in cui sono le benedettine e le terziarie francescane), *ac insuper partem insulae Gissae, atque in his duae Collegiatae et plus continentur paroeciae*. Siccome di *Arbe* fu dimenticato l'articolo, oltre il cenno riferito nel vol. LXVIII, p. 213, e il narrato di sopra, qui appresso intendo supplirvi e colla serie de' vescovi, riportata dal p. Farlati, *Illyrici sacri*, t. 5, p. 226.

Arbe (*Arben*), Città vescovile della Dalmazia, capitale dell'isola del suo nome, la quale fu detta anche *Scarduna* e dagli slavi *Rab*, facente parte degli stati austriaci, nel mare Adriatico, sulla costa della medesima Dalmazia, circolo di Zara, nel golfo di Quarnero, distante più di 4 leghe da Ossaro o Ossero. Ha l'isola 5 leghe quadrate di superficie, e la costa è assai dirupata. Il canale, senza alcuna rada, lascia da'due lati esposti i navigli all'impeto de' venti. Contiene oltre la città omonima, 2 borgate e 2 villaggi. Il terreno in parte è piano, e in parte montuoso. Il paese piano è fertile d'olivi, fichi e vini eccellenti; nelle valli abbondano pascoli, ove si nutrice un'infinità di minuto bestiame, producente molta lana. Nella parte montuosa vi sono molti boschi, fra' quali i maggiori sono quelli di Capo di Fronde e di Plogani, che danno bellissimi legnami da costruzione. Vi abbonda il selvaggiume. Il suo principale prodotto è il sale, di cui non meno che di seta, lana, cuoi, vino, montoni, porci, pesci e buoni cavalli si fa un attivo commercio. Il clima non è de' più felici, e la stagione invernale vi è orrida, la violenza de' venti recando gravissimi danni all'isola, anche in altre stagioni. Non manca di cave di marmi, di cui nel 1681 ne furono scoperte varie vene di bianchi, ed altri con macchie rosse e gialle. Abbonda altresì di sorgenti d'acqua limpida. Gli abitanti de' villaggi vivono sparsi in capanne qua a là all' uso de' morlacchi,

i quali sono forse d'origine slava e di religione greca, robusti e guerrieri, pastori di bestiame minuto. L'isola e la città di Arbe dicesi che s' governasse un tempo colle proprie leggi a norma di repubblica, signoreggiata successivamente da' romani e da' greci. Infestata poscia da' corsari, implorò l'aiuto e si pose sotto la sovranità della repubblica veneta nel 1018, come Veglia e Ossaro. Per le vicende della guerra fu protetta da' re di Croazia, e da quelli d' Ungheria che le accordarono diversi privilegi. Nel 1420 ritornò per altro sotto il veneto dominio, dal quale passò in quell'odierno dell'Austria. Arbe, *Arba*, *Arbum*, ch'è la sua capitale, egualmente sulle coste di Dalmazia, è fabbricata nella valle di Campora sopra un'amena collina, che si prolunga fra due porti, ed ha 700 passi di circonferenza. Le sue case parte sono in declivio e parte in piano perfetto, secondo la collina sulla quale sono piantate. Fuori della porta di campagna si vede un delizioso piano d'un 4.^o di miglio di larghezza, e alla destra di esso trovasi uno stradone ben livellato, nel quale tuttavia rimangono gli avanzi del bel borgo, aggiunto poscia alla città. Ha un porto capace di bastimenti d'ogni grandezza, ma di difficile imboccatura, che non permette l'ingresso a più d'un naviglio alla volta. La città non è mal fabbricata, fu un tempo molto più importante, possiede le ricordate case religiose, ed ha l'antica cattedrale sotto l'invocazione della B. Vergine Maria Assunta in cielo, e fra le sue sagre reliquie che in essa si venerano è il capo di s. Cristoforo martire, patrono principale dell'isola e della diocesi. Egualmente sono tenute in gran divozione le teste che la tradizione crede de' 3 fanciulli ebrei Sidrac, Misac e Abdenago, compagni di Daniele, i quali gettati nella fornace ardente di Babilonia, per aver ricasato d' adorare la statua d' oro fatta erigere a se stesso da Nabucodonosor, ne uscirono sani e sal-

vi lodando il Signore col notissimo cantico. Il precedente capitolo avea le dignità d'arcidiacono, arciprete e primicerio, 9 canonici, 6 mansionari, 3 diaconi, 3 suddiaconi e 3 accoliti. Dell'isola e città di Arbe, il p. Farlati tratta eziandio nel t. 1, p. 190 e seg. L'isola d'Arbe fu detta anche *Scarduna*, ed in essa vi fu pure la città di *Colentum*, le cui vestigia si vogliono esistere presso la chiesa de' ss. Cosma e Damiano, ch'era il principale suo tempio con insigne capitolo, il quale per la rovina di *Colentum* si unì a quello d'Arbe, e così questo nelle pubbliche processioni alzò due Croci per memoria. Riporta ancora le diverse opinioni, se Arbe e Scarduna furono due isole o una, e quest' ultima sentenza sembra prevalere, con due città, la principale Arbe, l'altra *Colentum*. I veneziani vi preposero a governarla un conte o prefetto, la cui giurisdizione si estendeva *triginta mensium spatium*. Parla pure dell'isola summentovata di Gissa, *Gissae*, ora Isola di Pago, *Paganorum insula*, parimente nel golfo del Quarnero e sulla costa della Croazia, da cui e da Arbe è divisa dal canale di Morlacchia. Pago n'è il luogo principale, essendo abitata l'isola da 4000 individui d'origine slava. Produce grandissima quantità di vino, e buoni formaggi di pecora; ha inoltre importanti saline. Metà dice appartenere alla diocesi d'Arbe, l'altra parte a quella di Zara. L'introduzione del cristianesimo, come l'origine della sede vescovile, e sua provincia ecclesiastica, Arbe l'ebbe comune con Veglia, e forse anche anteriore n'è il vescovato, poichè trovasi Ticiano sottoscritto *Episcopus Arbensis* a' concilii provinciali di *Salona* del 530 e 532. Ma non trovansi successori sino a Pietro I del 986. Maggio del 1018, come già dissi, col suo clero e popolo, giurò obbedienza e fedeltà al doge ed alla repubblica di Venezia. Il vescovo Drago di consenso del clero e della città fondò in questa nel 1062 un monastero di benedet-

tini. Pietro II fu al sinodo di Zara nel 1072, e Gregorio intervenne a quello di Spalatro nel 1075. Domano o Drabana monaco fioriva circa il 1080, Vitale nel 1086, e Pietro III nel 1094. Lupo o Paolo nel 1097, e gli successe circa il 1111 Buono, al cui tempo Arbe sottratta dal metropolita di Spalatro fu resa suffraganea di quello di Zara. Il vescovo Andrea I tenne un sinodo nel 1177, e nel 1179 fu a quello generale di Laterano III. Prodanò del Lauro sedeva nel 1205, Venanzio nel 1216, Andrea II nel 1220, Giovanni I nel 1225 come eletto, ma nello stesso anno trovai ch'era gli successo Giordano. Nel 1239 Paolo I, nel 1249 Stefano de Dominis. Gregorio II Ermolai o Costizza è notato nella sentenza del patriarca di Grado, pronunziata nel 1268 qual primate di Dalmazia contro il magistrato e la città d'Arbe, che negavano le decime al vescovo e al capitolo. Nel 1290 Matteo I Ermolai parente del predecessore, così Giorgio I Ermolai eletto nel 1292, mandò un suo parroco nel 1296 al concilio provinciale di Grado, e pare ch'egli nel 1311 intervenisse a quello generale di Vienna. Nel 1313 gli successe Simeone monaco benedettino, ed a questi dopo il 1315 il monaco Aimò. Giorgio II Ermolai governò un anno circa, e morì nel 1320; nello stesso, Francesco I di Filippo nobile di Arbe e arcidiacono della cattedrale, sino al 1329. In questo Giorgio III Ermolai, altro arcidiacono d'Arbe, nel quale anno il cardinal Pietro Bertrandi legato apostolico gli scrisse lettera per sopperire alla tenuità della mensa vescovile: nel 1334 si recò al sinodo provinciale di Zara, in cui fu estinta la controversia de' proventi tra il capitolo di Zara e Arbe. Nel 1364 Grisogono de Dominis, poi vescovo di Trau nel 1373. Gli successe Zodenigo I de Zodenighi d'Arbe, contro del quale nel 1384 appellò al patriarca di Grado qual primate di Dalmazia, Pietro II arcivescovo di Zara. Nel 1386 consagrò

in patria la chiesa di s. Elena, e morto nel 1412 fu sepolto nella cattedrale avanti la sua cappella gentilizia. Lo surrogò il nipote e coadiutore, Zodenigo II de Zodenighi. Per la sua morte nel 1414 Marino Carnota nobile d'Arbe e arcidiacono della cattedrale, nel 1423 traslato a Trau e poi a Trieste. Quindi fr. Francesco II domenicano fiorentino de' Servandi o Sigismondi, ovvero de' Biondi, nel 1428 traslato a Capo d'Istria, come notai nel vol. LXXX, p. 267, riparlando di quella chiesa. Gli successe Angelo Cavazza o Cavaci, trasferito nel 1433 a Parenzo e poi a Trau. In sua vece venne ad Arbe Giovanni II da Parenzo e canonico di quella cattedrale, che intervenne al concilio generale di Firenze, indi nel 1440 rinunziò e successe alla patria sede dopo il predecessore. Nel 1440 Matteo II Ermolai già vescovo di Sappa. Per sua morte nel 1445 fr. Paolo II da Zara domenicano, a cui successe nell'istesso anno il correligioso fr. Nicolò da Zara. Nel 1452 divenne vescovo della patria il nobile Giovanni III Scaffa priuicerio della cattedrale. Nel 1472 Leonelli Chericati di Vicenza, nel 1484 Luigi Malombra veneziano, e intervenne nel 1514 al concilio generale di Laterano V. In questo fu pure nel 1515 il successore Vincenzo I Negusanti nobilissimo di Fano, di grande erudizione, che intervenne ancora al concilio di Trento nel 1562, ed ottenuto di rassegnare la sede, nel 1569 ripatriò, come con altre interessanti notizie narrai nel vol. LXXXVI, p. 163. A suo tempo nel 1534 un'immagine della B. Vergine, e nel 1559 un'immagine del ss. Crocefisso lagrimarono, ed il p. Farlati riporta gli atti autentici di tali commoventi prodigi. Gli successe in detto anno Biagio Sideneo di Zara, e dipoi ricevè il suddetto Agostino Valerio visitatore apostolico dell'Istria e Dalmazia nel 1569, il quale visitò ancora questa diocesi ed emanò analoghi decreti. Nel 1584 fr. Andrea III Cernoti fran-

cescano, già vescovo di Scardona e suo coadiutore. Nel 1588 d. Pasquale Padavino veneziano monaco camaldolese, il quale piamente promosse il culto del celebre s. Marino oriundo di questa città, avendo perciò ottenuto un' insigne reliquia dalla repubblica di s. Marino che ne possiede il veneratissimo corpo. Nel 1621 d. Teodoro Zorzi nobile veneto e monaco cassinese, al cui tempo d'ordine d'Urbano VIII l'arcivescovo di Zara Ottaviano fece la visita della diocesi d'Arbe. Nel 1636 Pietro IV Gaudenzi di Spalatro, tenne il sinodo diocesano nel 1643 estatui provvide leggi ecclesiastiche, massime per l'osservanza delle feste de'santi. Gli successe nel 1664 il nipote Donnio I Gaudenzi arcidiacono della patria metropolitana Spalatro. Nel 1696 fr. Ottavio Spader di Zara francescano, ch'ebbe grave contrasto colla città per le reliquie di s. Cristoforo, per cui rinunziò e fu traslato in Asisi nel 1698. Antonio Rosignolo di Trau e canonico di quella cattedrale, nel 1700 divenne vescovo di Arbe, la cui diocesi più volte visitò e vi celebrò 10 sinodi. Per le molestie patite col capitolo e colla città, ottenne di esser traslato a Nona. Nel 1713 Vincenzo II Lessio di Corfù e canonico di quella cattedrale, trasferito a Veglia nel 1720. In questo Donnio II Zen di Faria e canonico di quella chiesa, benemerito della di-

sciplina ecclesiastica. Nel 1729 Andrea IV Carlovich di Spalatro e canonico di quella metropolitana, zelantissimo dell'ecclesiastica disciplina. Nel 1739 Pacifico Bizza nobile d'Arbe, poi arcivescovo di Spalatro. Nel 1746 Giovanni III Calebotta di Trau, e ivi canonico e vicario generale, indi traslato a Sebenico. Nel 1756 Gio. Luca Caragnini di Trau, anch'egli canonico e vicario generale di quella chiesa, zelantissimo pastore, visitò accuratamente la diocesi, e meritò la traslazione a Spalatro. Nel 1765 Gio. Battista Giunleo da Trau, canonico e arciprete di quella cattedrale, poscia vescovo di Nona. Nel 1771 Gio. Maria Antonio dell'Ostia di Zara, già parroco di s. Andrea dell'abbazia di Narvesa diocesi di Treviso. Per ultimo vescovo d'Arbe registrano le *Notizie di Roma* Gio. Pietro Galzigna d'Arbe, il 1.º giugno 1795 traslato da Trau. Lo trovo registrato nelle successive *Notizie* inclusivamente a quelle del 1824, e non nell'altre del 1825, dovendo esser morto comechè nato nel 1740. Indi nel 1828 Leone XII sopprime il vescovato d'Arbe, l'unì a quello di Veglia, ed il vescovo s'intitola vescovo di Veglia e Arbe, e non di Osarsar, benchè pure riunito alla sua diocesi da detto Papa, come narra superiormente.

203

25465

MORONI, GAETANO

AUTHOR Dizionario di Erudizione
Storico-Ecclesiastica

TITLE

Vol. 87-88 : URG-VEG

DATE DUE

BORROWER'S NAME

O'Brien, Jr.

STORAGE - CBPL

25465

